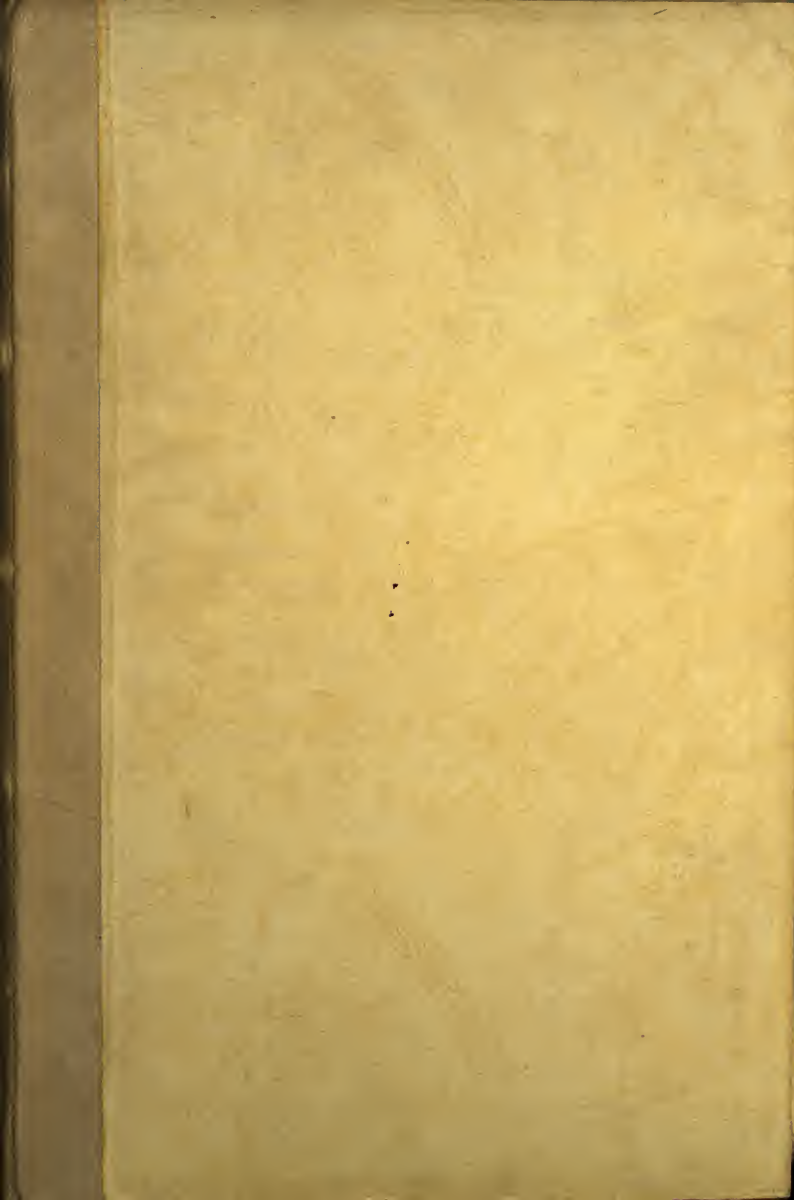




FIRPO

538

BIBLIOTECA NAZIONALE
TORINO



chi l'ha poi 'd'el fark poi 'd'ella

Ex libris

LUIGI FIRPO

3. 7. 5.





NUMQUAM LIBERTAS GRATIOR EXTAT
QUAM SVB REGE PIO

Claudian.



IL TIRANNO

CONSIDERATO PRIVO DELLE QUALITA'

NECESSARIE

ALL'ECCELL.^{ZA} DEL PRINCIPATO

DA F. FRANCESCO DA SESTRI MINORE CAPVCCINO

DEDICATO

AL SERENISS.^{MO} DVCE,

ET AGL'ILLVSTRISS.^{MI} ET ECCELL.^{MI} SIG.^{RI}

GOVERNATORI.E PROCVRATORI

DELLA REPUBBLICA GENOVESE.



IN GENOVA. M.DC.LXXX.

Nella Stamperia d'Anton Giorgio Franchelli.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL TIRANNO

CONSTITUTIONE DELLO STATO QUALITÀ

DELLA

ALLEGORIA DEL PRINCIPATO

DELLA

DEDICATO

AL SERENISSIMO DUCHE

DELLA

GOVERNATIONE PROPRIA

DELLA



M. GENOVA, M.D.C.LXXX.

IN VENDITA PRESSO LA BIBLIOTECA MUSEI HISTORICO-NATURALIS ROMANI

A L S E R E N I S S I M O
OBERTO DALLA TORRE
 DUCE DELLA REPUBBLICA GENOVESE,

ET AGL'ILLVSTRISSIMI, ET ECCELLENTISSIMI SIGNORI

Gio: Antonio Spinola
 Vincenzo Giustiniano
 Gio: Battista Grasso
 Francesco Maria Sauli
 Geronimo Carmagnola
 Filippo Lomellino q. Jacobi
 Agostino de' Ferrari
 Pietro Francesco Durazzo
 Nicolò Fiesco
 Filippo Scaglia
 Raffaele Pafiano
 Giacomo Balbi.
 GOVERNATORI

Gio: Battista Centurione
 Agostino Spinola
 Agostino Franzone
 Gio: Felice Fossa
 Andrea Pallauicino
 Gregorio Garbarino
 Luca Maria Inurea
 Giannettino Odone
 Antonio Inurea
 Luca Spinola
 Francesco Maria Lercaro
 Gio: Francesco Spinola
 Pietro Durazzo
 Giannettino Garibaldo
 Filippo Lomellino q. Reu.
 PROCVRATORI

D E L L A M E D E S I M A .



L'Angelo delle Scole Tomaso d'Aquino insegna Lib. 1. cap. 1. de Re-
gim. Prin-
cipum. dottamente, che il Principato : *non est res natura* sed sequela culpe: perchè se gli huomini si fossero mantenuti nello stato dell'innocenza, con vi- uere soggetti a Dio, non haurebbero prouato soggettione fra sè; & ognuno con libera indi- pendenza, senza bisogno di soldati a guardia, ò di seruitori a pompa, si farebbe applicato a gouernare paternamente la sua famiglia. La colpa fu, che introdusse la soggettione nel Mondo; conciosiachè, disordinata la nostra natura in Ada- mo, i miseri suoi discendenti conobbero a loro costo d'hauer bisogno di chi con suprema autorità potesse arrecare pronto, & ilspedito rimedio a'mali soprauenuti, ed impossibili a ri- pararsi da chi, se bene vgualè agli altri nell'essere, non gli fosse superiore nel grado, nella potenza, e nel merito; e quin- di vennero alla creatione de i Rè. *Causa creandorum Regum nul-* Paul. 4. mi.
lius lib. 8.

Idem ibi-
dem.

Plato Dia-
log. 4. de
Legibus.

Lib. 2. de
Ira cap.
21.

Epist. 49.

la fuit, nisi ut societas humana unius alicuius capitis, sapientia, fideque coniuncta, conspiransque teneretur: scriue Paolo Emilio, che poco sotto soggiunge. Summi viri Reges instituti sunt, qui pro legum imperio, regimineque arma ferrent: datum solum, datum sceptrum, ut cognoscerent, ut statuerent, ut iura redderent, ut iudicia exercerent, ut Numinis munere ea in re ipsi funderentur. Principio, dal quale cauo argomento di rallegrarmi co' Popoli soggetti al vostro Dominio; perchè il Cielo amico gli ha gratiati di PRINCIPE, che dalla rettitudine delle leggi prende le misure di gouernarli; soggettando prima sè stesso alla giustitia delle medesime. Qualità, che seruono mirabilmente alla pacifica conseruatione de'Sudditi, & alla perpetua sussistenza del Principato per auuertimento di Platone, che scrisse: Interitum paratum illi Ciuitati video, in qua non lex Magistratibus, sed legi Magistratus presunt: soggiungendo in contrario: Salutem vero illi, ubi lex, seruientibus Magistratibus, dominatur.

Chi ne'Dominij elettui gode la prerogatiua di Nobile si sente con dolce violenza inchinato dalla natura al Comando; ma chi gli dà l'impulso, non gli dona l'habilità, nè gli conferisce, per ben gouernare, le forme, che ne'maneggi, e negl'impieghi a lungo andare imperfettamente ancora si apprendono. E come sapreste, SERENISSIMI SIGNORI, reggere le redini della REPUBBLICA con la destrezza che gli emoli delle vostre Glorie, & i nemici della vostra Patria considerano con marauiglia, se ne'Magistrati minori non vi ci fosse di lunga mano addestrati? L'huomo è vn'animale ombroso, intrattabile, & indomito sopra d'ogni altro; & a fare, che non ricalcitri, e non morda il freno, e non getti a stramazzone il Cavaliere, che lo caualca, si ricerca vn'arte, sopra ogni dire, finissima. Quel saperfi contenere fra l'VTRVNQVE di Seneca: ut modò franis utamur, modò stimulis: quanto difficilmente s'impara! Nè può impararsi se non si pratica, nè praticarsi da chi non ha hauuto per maestra l'isperienza. Da questa più che dal Maestro di Nerone hauete imparato: necessarium esse admoneri, & habere aliquem aduocatum bonae mentis, & in tanto fremitu, tumultuque falforum, veram denique audire vocem. E quindi, tenendo da voi lontani que'falsi Politici (huomini, che non intendono nè i principij, nè i mezzi, nè i fini della sicura Ragion di Stato: che danno titolo di prudenza alla frode: che tengono per ragione l'inganno: che al presente, che vedono, pospongono l'eternità, che non credono) non volete

volete più di ciò, che vogliono le leggi: rimettete i vostri diritti al Tribunale della Giustizia, & i vostri giudicij dipendono dal volto di Dio, che non perdetes di vista. Così, con riflettere d'hauere Iddio sopra del capo, vi ritenete dal calpestare l'honeſto co' piedi: che tanto appunto fa il Principe christianamente Politico al dire di San Gregorio, che scrisse: *Dum intuetur, quæ sub ipſo ſunt, conſiderat ſub quo ipſe eſt.* Nel che, come raccordaua a Giouanni ſuo figlio l'Imperadore Emmanuello Paleologo, conſiſte finalmente la certa felicità de' Regnanti. *Copia boni diuinitus inſtar pluuiæ beaberis, & ſi ſceptrum à Deo te conſecutum agnoueris, & te ſeruum eius eſſe ſciueris, & cui ſeruire tibi magis voluptati fuerit, quàm quòd alijs imperes.*

D. Gregor. lib. 28. Moral.

In præcept.

Dal riflettere a Dio, e dal conoſcerui ſoggetti alla di lui infinita potenza, prouiene quel candor di coſtumi, quella innocenza di vita, quella eſemplarità d'azioni, che con forza di primo Mobile rapifce chi viue ſotto di Voi a venerare le Chieſe, a riuerire gli Eccleſiaſtici, a frequentare i Sacramenti, & ad eſercitarſi in tutte l'opere, che ſono proprie de' Fedeli di Chriſto: con tanta emulatione di pietà, che non ſaprei dire, ſe in verun'altra Città, e proportionatamente ancora in verun'altro Stato più Chriſtianamente, e più Cattolicamente ſi viuua. Nè marauiglia; mercè che, per inſegnamiento di Plinio: *Flexibiles quancunque in partem ducimur à Principe. Nam viſa Principis cenſura eſt, eaque perpetua: ad hanc dirigimur; nec tam ad hoc impetio opus eſt, quàm exemplo.* E l'auuertì Quintiliano altreſi, che ſi riſcaldaua nel declamare: *Hæc eſt Principum conditio, ut quidquid faciunt, præcipere videantur.* Indi chi vbbidiſce al voſtro Scettro, ſpiega come ſua propria l'Inſegna della LIBERTA: ſoſtenendo con Claudiano, nè ſenza ragione, che NVN. QVAM LIBERTAS GRATIOR EXTAT, QVAM SVB REGE PIO.

Plin. in Pa-negy.

Quintil. Declamat.

4.

Pietà, che, affectionandoui a Dio, v'induce ad vſare piaceuolezza co' Sudditi; non eſigendo il molto, che richiede la grandezza del biſogno, e la neceſſità dell'Erario riſaſo vuoto più d'vna volta in contingenze ſtraniffime; ma ſodisfacendoui del poco, che contriuiſce la poſſibilità di ciaſcuno: poſſibilità conſiderata a vantaggio di chi dà, non a beneficio di chi riceue. E ſe bene il Volgo, al quale, come diceua Plutarco: *ineſt malignum quiddam, & querulum in Imperantes:* e che con iſfacciata temerità ſi arroga tribunale d'arbitrio ſopra le azioni del Principe: *Vulgi arbitrium ſupra Principes eſt:* l'intenda diuer.

Plutarc. in Polit.

Cleomen. apud Stoic. bꝑm.

diuerſamente; volendo, che le arene ſiano montagne, & i piccoli ruſcelletti fiumi reali; non è da farne maggior caſo di quel, che fa la Luna dell'arrabbiato latrar de'maſtini, che, ſfiatandoſi contro di lei, non la diſtolgono dall'ordinario, & ordinato ſuo corſo. Io, che nel pellegrinaggio ſtentato della mia vita, ho ſcorſo, veduto, e conſiderato più d'un Paefe, ho ſempre detto, e ridico: che i LIGVRI ſono sì ben trattati dall'humaniſſimo PRINCIPE, che li gouerna, che nel loro ſaſſoſo terreno vengono inuidiati dagli habitatori delle campagne felici, quantunque fertiliſſime di frutto, e faciliffime di lauoro; la doue il viuere ſotto di lui ponno contare per fortuna, non per diſgratia.

Quando non hauessi il Mondo tutto per teſtimonio, per detto di qualche Momo, entrerei nel numero di coloro, de'quali Seneca: *Casse fidei sunt, qui iugiter blandiuntur*. Vitio coſì alieno dal mio penſiere, e dalla mia conditione coſì lontano; che, chi conoſce a mille prouoe l'ingenuità del mio cuore, e la ſincerità della mia lingua, fa beniſſimo, che, prima d'imbrattare d'olio sì ſordido la cenere, che mi ricuopre, mi lacererei tra le ſpine, e mi rinchiuderei ne' ſepolcri. Imparai da Paſcalio: *aſſentationem nihil aliud eſſe, quàm mentem prauam ſermone placentem, et officioſe ſimilem: cùm non ſolum non ſit officium, ſed veneficium, et crimen ſcèdiſſime ſeruitutis*. Che, ſe l'adulatore ha per fine la propria vtilità ripoſta, ò nel danaro, che ambifce, ò nel fauore, che pretende per auanzarſi di conditione, e ſolleuarſi di grado: *Qui delectat emolumenti ſui cauſa, vt inde ſibi proueniat in pecunijs, et ijs, quæ pecunijs comparantur, vtilitas, adulator vocatur. Id quod ſanè ſeruile eſt, et indignum planè libero ingenio*: l'apoſtolica mia pouertà, che puol pretendere; & all'humiltà dello ſtato, che volontariamente profeſſo, che reſterà per ambire, maſſime in vna età, che mi fa vedere aperta la tomba: Ma, dato che in me poteſſero l'auaritia, e l'ambitione, Voi ben preſto conoſcereſte il gallo al canto, e mi direſte, come già Diogene a chi l'adulaua: *Adulator deſine, nihil proſcis, cùm te intelligam*. Troppo ſete accorti per conoſcere chi honeſtamente vi loda; e le voſtre orecchie, conſacrate alla verità, ſi offendono di vdire bugie.

Quel Grande, la cui virtù fu coronata di Triage nel Vaticano, diceua, e ben ſapeua perche: *Fugit Potentum limina veritas, quanquam ſalutis nuntia*. Dal che ſi argomenta, che Seneca fauellàſſe ſul ſodo, allorchè diceua: *Monſtrabo tibi quid*

omnia

Seneca
Epiſt.

Paſchal.
lib. de
virt. &
vitijs cap.
12.

Ariſt.
Ethico-
rum l. 3.

Seneca
Epiſt.

Maſſeus
Barber. in
carm.

omnia possidentibus desit, scilicet ille, qui verum dicat. Propositione, Seneca
 che da me s'intende non per sola carestia d'huomini ingenui, lib. 6. de
 che nelle pratiche poste sul tapeto dicano schiettamente quel, Benefic.
 che ne sentono; ma perchè il delicato genio de'Grandi vuol, cap. 30:
 essere più adulato, che contradetto, con danno del Publico,
 e con pregiudicio del vero. Ma, siano questi quali essere si
 vogliano, che a me non appartiene il cercarlo, nè più che tan-
 to mi curerei di conoscerlo; quanto mi consola il sapere, che
 voi amate la Verità con partialità sì grande d'affetto, che la
 volete vdire da'Predicatori ne'pergami, da'Teologi nelle con-
 sulte, da'Confessori nel tribunale della coscienza; e la Liber-
 tà, che godete, ha per base la Verità non meno in ciò, che ri-
 guarda la Fede, pupilla degli occhi vostri, e tesoro del vos-
 tro cuore; che in ciò, che rimira il Governo, che, dopo l'
 eternità, deù'essere il principale, se non dicesi l'vnico, nego-
 tio de'Principi. La Verità, che, al giudicio di Seneca, con-
 tiene ogni maggior bene in semenza: *omnium enim honestarum re-* Seneca
rum semina animis ferunt, qui admonitione incitantur: vi fa fugge- epist.
 rir da Salustio, che i buoni consigli sono la saluezza della
 REPUBBLICA: *omnia Regna, Ciuitates, Nationes usque adeò* Salust. in
prosperum Imperium habuerunt, dum apud eos vera consilia valuerunt. lugurt.
 E perciò, sottomettendo il vostro all'altrui parere, se la ra-
 gione ve lo dimostra migliore, non vi sdegnate, che il pun-
 tiglio della riputatione priuata ceda le prime parti al punto
 della Publica vtilità. La Verità vi dice, che il precipitare le
 risoluzioni non è da Principe, e che tal volta cedere alla furia
 del temporale non è pusillità di timore, ma robustezza di
 senno, e gran vigor di prudenza; e Voi, con isbassare le vele,
 ò con imprendere nauigatione diuersa, assicurate il Vascello,
 e saluate la vita de'Nauiganti. La Verità vi fa conoscere, che
 il lusso de'Cittadini è la peste della Città; e Voi con le Pram-
 matiche le proibite. V'intuona la Verità, che quelle voci:
Oderint, dum metuant: sono tiranniche; e Voi procurate d'es-
 sere amati da'Sudditi, più che temuti. La Verità vi dimo-
 stra, che i Principi sono Padri de'Popoli; e Voi li trattate da
 figli. Vi dichiara in altro senso, che la REPUBBLICA è vn
 Ouile di pecore; e Voi ve ne fate Pastori. E se la Verità final-
 mente v'insegna per Sozomeno: *solum Pietatem Principibus suffice-* Sozom.
re ad salutem, & sine hac nullius esse momenti exercitus, robur Impe- lib. 9. Hi-
rij, & reliquum apparatus: non bastando tutto il Mondo á di- stor. cap.
 fendere chi ha nemico l'Onnipotente: *quis enim tueri possit eum,*
 qui

D. Chry-
sost. in ex-
plicat Ti-
tuli Psal. 7

D. Aug.
lib. 5. de
Ciuit. Dei
cap. 24.

Polybius
lib. 2.

Dion. lib.
43.

Anonym.
in Instit.
Princ.

Franc.
Guicciar-
d. hist. lib.
10.

Paulus
Æmilius
lib. 5.

qui à Deo oppugnatur? ordinate tutte le vostre Massime a quest' vna di amare, temere, & honorare il Signore Dio: *et Potestatem vestram Maiestati eius famulam facere.*

Ed eccoui in vn sol foglio, PADRONI SERENISSIMI, vn'abbozzo della Pittura, che piú distinta, e proportionata potrete vedere a bell'agionel Libro, che in attestato del mio riuierentissimo affetto vi dedico, e vi presento. Il Tiranno da me considerato priuo delle qualità necessarie all' eccellenza del Principato si vergogna di comparire alla vostra presenza; preuedendo senza fallire, che la bellezza delle Virtù, che vi assistono al Trono farà spiccar maggiormente la deformità de' viti, che l'accompagnano; ma per lo stesso rispetto, suo mal grado, ve l'ho condotto dinnanzi, non senza speranza, che nell'arrossirsi, possa anche pentirsi della pessima sua maneggiata condotta, e confessar di sua bocca, che la Tirannide: *quasi seminarium in se continet crudelitatis, et omnes hominum iniurias, sceleraque complectitur:* onde si risolua di protestare a' Principi, che colui: *qui immodicè sua in omnibus rebus potestate abutitur, is neque veram, neque securitatem certam inuenit; quantumvis palam ficto studio homines adulentur:* prouenendo la finta adulatione dalla vera formidine, che al solo rimirarlo ne concepiscono. Conciòsiachè: *malus, et pestilens Princeps mali Dæmonis imaginem representat, cui multum adsit potentie cum summa malitia coniunctum: quicquid habet virium, id omne consumit ad calamitatem humani generis.*

Chi sa, che dal Ritratto delineato dalla mia penna entro di queste carte, tal vno, che viue all'ombra della vostra Corona, ponderato ben bene il dinario, che passa tra la schiavitù stentata, e la libera seruitù, non impari il disinganno, e contro ciò, che prima credeua, non ammetta col Guicciardino, che: *omnium Sapientum communis est sententia Liberas Ciuitates Deo summo perè placere, quòd in ijs magis, quàm in alio Reipublica genere commune bonum conseruetur, Ius suum unicuique equaliter tribuatur, ciuium animi vehementius ad virtutem, et laudem accendantur, Religio colitur, sacra peraguntur?* E per vero dire, nello stendere le Considerationi grauissime contenute in questo Volume, mi sono prefisso non già per vnico, ma per principalissimo scopo d'imprimere negli animi di chi soggiace alla vostra direzione l'obligatione strettissima, che lor corre di ringratiare il Cielo, che gli ha fauoriti di vna tal serie di Principi, che in primo luogo religiosi con Dio, & ossequiosi alla Chiesa: *Principum nihil aliud, quàm procurationem, munusque publicum existimant:*

cuius

*cuius in vita administrati reddendam exactè rationem; continuò post fata sci-
unt: sedente in se immortalì Iudice sua cuique facinori parata, presenti, sem-
piternaque mercede.*

Contentatevi, che per vltimo riuerentemente vi dica, che il desiderio di far vedere anche a' ciechi la Giustitia, che mantenete ne' Tribunali, la Rettitudine, con la quale procedete ne' giudicij, la Prudenza, che vi serue di regola ne' Consigli, la cautela, con cui maturate le deliberationi, la costanza, che dimostrate nelle contrarietà degli euenti, il disinteresse, che apparisce nelle vostre operationi, l'affettione, che portate, e la cura singolare, che vi prendete de' Sudditi, il zelo, che vi bolle nel cuore per la **REPVBLICA**, che gouernate; e sopra tutto l'ossequio sincero, che prestate a Dio, e la riuerenza, in cui hauete il di lui Vicario sopra la terra; m'ha posto in mano la penna, che puntando il Tiranno di note disonoreuoli, preconizza il buon Principe con giusta lode, e descriue indirettamente le virtù, che vi abbelliscono l'animo: tra le quali non è minore delle altre la Modestia, che se non disprezza, non si cura dell'applauso de' spettatori. Così vi renda il Cielo perpetuamente felici, che tali sarete, finchè sarete **PRINCIPI LIBERI**: nè mai perderete la **LIBERTA**, se, hauendo per **REGINA** la Gran Madre di Dio, durerete immutabilmente diuoti nel Vassallaggio del Figlio. E qui, deponendo il Libro sull'vltimo gradino del **SOLIO**, che si degnamente occupate, vi prego a gradirlo con la benignità vostra propria, & a permettermi, che honori il mio nome con sottoscriuermi, quale realmente sono. Dalla Concettione li 2. Marzo 1690.

D. VV. SS. Sereniss.^{me}

Diuot.^{mo} Riuerent.^{mo} Osseq.^{mo} Seruo, e suddito

Fr. Francesco da Sestri M. Capucino!

Al Prudente, & Erudito Lettore.



Invidiare, e mordere l'altrui fatiche, e l'essere più facile a riprenderle, che a lodarle, è vizio nuouo, & antico della nostra umanità deprauata. Ateneo nota Platone d'inuidia, d'improbità di costumi, e di vanagloria. Si ride de' libri, che quel diuino ingegno compose della Republica; e delle Leggi, che in essi prescrive si prende giuoco, come scritti ad huomini imaginarij, e da sè finti: onde sia di mestiere ricercare huomini veri, che se ne seruano. Biasima con pari libertà i marauigliosi Dialoghi intitolati: Timeo, Gorgia, & altri simili; dicendo, che molti non hauersene da altri Autori, ò migliori di quelli, ò nullamente inferiori. Compagno d'Ateneo nel lacerare, e dileggiare Platone fu Teopompo da Scio, che si fa lecito di addimandare que' Dialoghi inutili, e bugiardi: aggiungendo, che molti non sono suoi, ma compositioni parte d'Antistene, parte di Brisone Eracleo. A Cicerone, Principe senza dubbio degli Oratori, ne' cui componimenti Quintiliano riconosce la forza di Demostene, la dolcezza d'Isocrate, la facondia di Platone; i contemporanei dauano nome di tumido, d'asiatico, di souerchiamente verboso, e lo puntauano di freddezza ne' sali, d'inequalità nello stile, di languidezza, e di mollicie nella frase. Salustio lo chiama huomo nuouo, miserabile pellegrino, Romano nato in Arpino, Padrone seruire; accomunando le ingiurie alla moglie Tullia, che fa passare per sacrilega, & alla figlia Tulliola, della quale parla con vituperio maggiore. Leneo all'incontro Liberto del magno Pompeo, e mastro di scola nella grammatica, appassionatissimo del Padrone, di cui Salustio hauea scritto con termini irriuereenti, inuechisce contro il famosissimo Istoric con acerbissima Satira, e lo tratta da huomo da nulla, da ciurmatore, da ciarlone, da parasito, da beuitore: dice, che si fa conoscere vguualmente mostruoso nel viuere, e nello scriuere; e lo dichiara sì delle parole tenute dagli antichi, sì delle vfate da Catone, inespertissimo ladro. Pollione vuole, che la latinità di Liuiο habbia del Padouano. Trogo condanna le profopoeie, che introduce nelle sue Decadi; riconoscendole per vane fantasie del suo cervello, non per dicerie reali de' Personaggi, che fa discorrere. E narra Suetonio, che Caio Caligola fu in procinto di cauare da tutte le librerie le Statue, e gli scritti di Liuiο; tacciandolo di superfluità di parole, di negligenza nella compositione dell'Istoria; per non hauer fatto mentione de' trionfi di Romolo nella vittoria Etrusca: *quod in Historia est genus falsitatis dignum abolitione Auctoris*. Quintiliano irride Seneca per la deprauata, e corrotta maniera di fauellare; prouerbiantolo di calce senza mistura d'arena. E l'allegato Suetonio lo riprende d'hauer distratto il discepolo Nerone dal leggere gli altri Oratori: *quò eum diutius in admiratione sui detineret*. Varrone dottissimo fra' Romani da Quinto Remnio Palemone si honora col titolo di maiale. Terentio Africano prestantissimo Poeta da Lucio Lauino fu preso per bersaglio di maledicenza, scaldandosi contro del valente verificatore, come s'hauesse rubato l'erario publico. Virgilio Mantouano, il cui Poema risuona glorioso per tutte le parti del Mondo, per hauere trasportato nel suo Poema di parola in parola alcuni versi d'Omero, fu detto dagli emoli, compilatore degli antichi; e lo scrisse il Padre San Girolamo: *in epist. lib. de locis, et nominibus hebraicarum questionum*. Zoilo parlò male d'Ome-

Athen. lib.
11.

Theopomp.
Chius in lib.
contra con-
suetud. Pla-
tonis.

Sueton. c. 1.
ibi.

ro, come Crisippo d'Appolodoro. L'Imperadore Giustiniano, tanto benemerito delle Leggi, fu tenuto per huomo semplice, stupido, ignorante fino dell'alfabetto, e di Bartolo con allusione a Batto poetaastro da nulla, ne cantauano per ignominia; quod

Bartolus in syluis tendebat retia grillis.

Il Padre S. Girolamo, di cui il grande Agostino: *nemo hominum sciuit, quod Hieronymus ignorauit*: si querela più volte della maledicenza, della calunnia, delle detrazioni degl'impostori; come apparisce dall'epistola alla Vergine Afella, che comincia: *Si tibi putes gratias à me referri posse &c.*, e dall'altra posta in fronte al Trattato: *De locis, & nominibus hebraicis*: Dal Prologo di Giosuè, & altroue.

Calep. ver-
bo Memus.

Bernardus
Scandemonius
lib. 2. Hist.
Patauinæ.

Batilius in
Scielos Do-
ctorum Ari-
starchos.

Hor questo maledico, & inuidioso costume d'auuelenare con fiato pestifero, e di rodere con denti di serpente gli scritti, e l'Opere de' Virtuosi, passato da' secoli vetusti infelicamente nel nostro; trattiene non pochi ingegni di non ordinaria capacità dall'applicarsi, come potrebbero facilmente, alla compositione di giusti, e fruttuosi volumi. Imperciocchè, per l'alto concetto, che tengono di sè stessi, terrebbero per affronto grandissimo, che qualche Momo, benchè leggermente li biasimasse. Ma questi, che, a mio parere, non isfuggono la nota d'ambiziosi, deuono raccordarsi, che Momo hebbe il sonno per padre, e per madre la notte: e come ritrahe dalle fauole il Calepino. *Huic mos est ipsum quidem nihil operis edere, sed aliorum Deorum opera curiosis oculis contemplari; & si quid est omissum, aut perperam factum, id summa cum libertate carpere.* Libertà, della quale si valse Aristarco Grammatico, che solito a riprendere quanto leggeua d'altrui; *ipse interim ne à quoquam reprehendi posset, nihil unquam scribere voluit.* Faurino Filosofo, che nulla scrisse, stimaua degno di biasimo il suo contemporaneo Plutarco, che scrisse molto. Lazaro Bonamico, che nell'Vniuersità di Padoua hebbe grido di Sommo Oratore, e di preclaro Poeta: *fuit docendo quidem assiduus, scribendo nullus*: mercè che impiegaua nel giuoco delle carte, e de' dadi il tempo, che haurebbe speso lodeuolmente nel comentare i libri, che dichiaraua a' discepoli. Il Bonamico è quel Lazaro, che arrogandosi la verga censoria sopra le compositioni de' valent'huomini dell'età sua, da Erasmo Roterodamo era prouerbiato, ò prouocato col: *Lazare, veni foras.* Ma tengasi per di niun peso l'autorità del Roterodamo; è certo, che vn'huomo da bene deuue comunicare a' prossimi quel molto, ò quel poco, che puol contribuire alla pubblica vtilità; insegnando con la voce a chi viuue, e procurando giouare alla posterità con la penna: senza far caso di chi acuisce a dirne male la lingua, ma per istargli a fronte con arme vguali non sà praticare l'ingegno. L'argutissimo Batilio paragonaua costoro a' cagnuoli, che, non osando auuentarsi a chi con vn bastone se li può cacciare d'intorno, cercano di lacerargli con istrepitosi latrati, ma con inutile morficatura la veste; e confortaua l'amico a generosamente sprezzarli.

Vt casuli, quem non valent inuadere, vana

Huic imas vestes moribus exagitant.

Sic indocta tuos potuit carpisse libellos,

Docte senex, non te vincere turba potest.

L'ape fabbricatrice del mele non lascia di comporre i suoi faui, perchè gl'inutili galauroni con importuni susurri le suolazzino intorno dell'Alucario. Perchè

gri-

gridino le cornacchie per l'aria il prudente lauoratore non lascia di coltiuare il suo campo. Lo sperimentato nocchiere se soffia il vento da poppa seguita con la nautica il suo corso, per quanto il nauocabondo passaggiero lo solleciti a gettar l'ancora, & a calare le vele. Similitudini, che serouano a comprouare: Che lo Scrittore de' buoni libri non ha da dismettere il suo trauagliò per paura d'incontrare nel proseguirlo il biasimo de' Momi, de' Zoili, e degli Aristarchi: che questa consideratione appunto non m'ha lasciato ritrar la mano dalla compositione del Libro, che ti presento. Vi saranno delle imperfezioni dalla mia ignoranza non penetrate; non lo dissento; ma qual'Opera si dà così perfetta sotto le stelle, che non sia bisognosa di qualche emenda? Sò, che con la penna non volo sù le cime degli Appennini; ma conosco di vantaggio la mia mediocrità, e mi consolo con quel detto di Simmaco. *Mediocris scriptis amicorum benignitas scit facere, alienorum inuidia nescit ignorare*. Si doleua Saluiano, che gli Scrittori de' suoi tempi tanto Poeti, quanto Oratori senza mettere studio nella scelta delle materie, fossero tutti posti nell'illustrare ò con rotondità di periodi, ò con eleganza di carmi l'argomento, che maneggiauano; più intenti ad acquistare lode per sè, che a procurare il beneficio degli altri. E quindi, diceua il zelantissimo Vescouo: *Scripta eorum, aut vanitate sunt tumida, aut falsitate infamia, aut verborum sordiditate sordida, aut rerum obscenitate vitiosa*: dal che procedea, che in vece di accreditarsi per ingegnosi, si rimarcauano per imprudenti; quando per le indignità delle cose, che trattano, ci trattenga la modestia dal segnarli con titoli più obbrobriosi. Non potrà tuttauolta ripetere tali doglianze di me chi leggerà questo libro; essendosi per me osservato il documento di Gregorio Nisseno, che insegna: *Ex omnibus studiis, quod purum vtileue est, id in omni re deligere: quod verò obscurum est, an expediat, hoc tanquam inutile reycere*. Desideroso non di magnificare me stesso; ma di giouare a' miei prolsimi, mi sono applicato a Considerationi grauissime; ma insieme insieme vtilissime, con rigettare quel tutto, che ho giudicato seruire a pompa, non a decoro: contro acìò, che nell'accennata lettera scriue il Nisseno. *In more, atque hominum consuetudine positum est, ut omnes ijs potissimum studiis sese dent, quorum laude viros illustres extitisse viderint*. E perciò mi sono ingegnato d'osservare il costume de' pescatori, de' quali il medesimo Santo. *Optimos, atque eius aptos pisces à malis, ac venenatis ars piscandi secernit, ut ne cum pestiferi ex illis aliqui in vasculum irrepserint, optimorum piscium usus inutilis fiat*. Trouerai, che al Frontispicio corrisponde l'intiere della fabbrica; cioè a dire: che dal Titolo del Libro non discordano gli Allonti, che vi sono per entro; & a chi mi taccia di prolissità nello stenderli, risponderci: che l'allungare la tela non è, che continuare il lauoro, che tuttauolta riuscirebbe lunghilissimo, se non seruisse all'intento. Anche Omero, anche Virgilio si diffondono nel descriuere l'arme quegli d'Achille, questi d'Enea; ma la molteplicità de' versi vale a perfezionare il Peema, che nella piena osatura comparisce Gigante, oue priuo di quel fulcimento comparirebbe Pigmeo: nè quando è proporzionata arreca deformità l'altezza della statura. Anche Arato è profusissimo nell'osservare, e nel raccogliere il computo delle minutissime stelle; ma, per essere castigato nel modo, il suo non è trascorso, ma l'opra stessa. La ragione è di Plinio, che nell'epistola quinta m'insegna. *Primum ego Scriptoris officium existimo, ut titulum*

Lib. 5. epist. 84.

Saluian. in Prefat. lib. 1. de Prouident.

Nysen. de virginitate cap. 12.

Idem Ibid.

Plin. Zoster. epist. 4.

suum

suum legat, atque identidem interroget se; quid coeperit scribere; sciatq; si materiae immoratur non esse longum; longissimum si aliquid accersit, atque attrahit. Vides quot versibus Homerus, quot Virgilius arma, hic Aeneae, Achillis ille describat? brevis tamen uterque est, quia facit quod instituit. Vides, ut Aratus minutissima etiam sidera confectetur, & colligat? modum tamen seruat: non enim excursus hic eius; sed opus ipsum.

Se ti occorresse di leggere più d'vna volta la stessa cosa, non precipitare il giudicio nel condannarmi di smemorato; perchè non sarà portata nè fuori di tempo, nè fuori di luogo, e sempre ti comparirà d'innanzi diversificata d'habito, e di coltura. Non è vitio dello Scultore, che, formando il suo Colosso d'un marmo solo, ne rappresenti le parti con varietà di posto, e di gesto; ma con vnità di figura. Se dice il vero Laertio, Crisippo Stoico con hauere composto vna faraggine di volumi: *memoria tam fluxa fuit, ut eadem de re, oblitus quid antea scripisset, saepius idem scriberet*. Lungi, gratia del Cielo, questo vitio da me, che, se ridico il già detto, non è per sfusibilità di memoria, ma per tenacità di ragione.

Erasmus lib.
8. Apoph.

Plinio il maggiore era solito dire: *Nullum esse librum tam malum, qui non aliqua parte prodesset*: e disse il vero, se intese parlare di coloro, che da qualsivisia libro fanno scegliere il buono; ritrouandosi non pochi di sì maligna natura: *qui in libro quantumvis bono nihil venantur, nisi quod reprehendant*. Io, se bene son'huomo del volgo, in questa occasione non iscriuo di persone volgari: scriuo d'huomini, che comandarono a'Popoli, che gouernarono Città, e signoreggiarono Regni; e con esemplj tratti da Scrittori di fama, e di fede, m'ingegno di far conoscere non poche di quelle cose, che ò fuggire, ò seguire si deuno nell'amministrazione de'Principati. Lodo le virtù, e biasimo i vitij de' morti, per infiammare i viui all'odio degli vni, & all'amore dell'altre. La grandezza del Principe non si misura dall'abbondanza dell'oro, dalla copia de'telori, dalle suppellettili pretiose, dalle caterue de'ferui, dalla moltitudine de'sudditi, dal numero de'soldati, ò dall'ampiezza del Regno; ma dalla temperanza, dalla fermezza, dalla prudenza, dalla giustitia, e dallo stuolo dell'altre virtù, che a queste fanno corona. Vn Principe di tanto è più grande degli altri, di quanto supera gli altri nella virtù. Agesilao, sentendo, che il Rè della Persia si daua il soprannome di Magno, disse prudentemente: *Quare maior me est, nisi iustior est, ac temperantior?* E Charilao stimaua, che quella fosse l'ottima delle Repubbliche: *in qua plurimi ciues de virtute inter se decertant*: per esserui molte Città, nelle quali: *certamen est de honoribus, de opibus: de virtute qui certent penè nulli*. Et ad introdurre questo glorioso certame, più che tra' priuati, tra Principi, riporto quello di Plauto.

Idem ex
Plutarc. in
Lacon Apoph.
Idem ibidem

Plautus in
Amphitrio-
no 2

*Virtus premium est optimum,
Virtus omnibus rebus anteit profectio
Libertas, salus, vita, res, parentes,
Patria, & prognati tutantur, seruantur.
Virtus omnia in se habet, omnia adsunt bona;
Quem penes est virtus.*

Socrates ex
Laertio.

Laert. lib. 6.

Di questi sensi imbeuuto Socrate, a Gorgia, che gli dimandaua s'ei riputasse felice il mentouato Rè de'Persi, die' per risposta. *Nescio, hercule, quantum virtutis, & disciplina habeat*. Indi Antistene era solito dire: *Virtutem sibi sufficere ad fili-*

felicitatem; nec ulla re opus habere; nisi robore Socratico. La virtù è vna Rocca, che rende inspiegabile il Principe, che dentro vi si ritira: è vna machina, che abb atte tutte le forze nemiche, se sà adoprarla.

Arx est ipsa sibi virtus, ipsa eruit arces.

Coll'assistenza di questa fortissima Eroina vince in caccia le fiere, e gli huomini nelle battaglie.

Ipsa feras, hominemque domat, non horret incermis

Ire per hostiles cuneos, inimicaue castra.

Il che mi fa souuenire di Staurobate Rè degl'Indi, che minacciando di' crocifiggere Semiramide, se la vinceua in guerra, sentì risponderli dalla Regina: *Non verbis, sed virtute certandum esse.* E forse la generosa sapèua con Antistene: Che la Virtù è vn'armatura, di cui non puol essere spogliato chi se ne veste. *Ensis enim, et clypeus excutuntur, sapiens autem, ac virtute praeclitus nunquam non armatus est, eoque vinci non potest.* Auuertasi però, che la Virtù da me desiderata nel Principe, per non essere ridicola, conuiene che sia tale di fatti, non di parole. Pantolide andato in Atene Oratore della sua Patria, entrato nell'Accademia vdì, che i Filosofi disputauano egregiamente della virtù; e ricercato se le questioni agitate gli erano riuscite di gusto? E perchè nò? rispose l'huomo sensato. Mi spiace però, che con essere bellissime, a voi riescono del tutto inutili: *Virtutem namque habetis in ore, factis autem non ostenditis.* La Virtù consiste più nel ben oprire, che nel ben dire: e non importa molto, che il Principe la porti nella bocca, quando la tiene nel cuore. E quando così la tenga.

Quod prohibet fieri, scelus est: quod praecipit, equum.

Huic, quae sola placet, sola virtute placebit.

Quae tibi si desit, cetera cuncta nocent.

Iura colit, pacem statuit, fundatque quietem,

Et tumidos hostes, mente, manuque domat.

Sed seù Iura nocent, seù fulminat ensis in hostes,

Non nisi sancta gerit, non nisi sancta probat.

Non v'ha dubbio, che dopo il peccato d'Adamo la nostra natura è inclinatissima al malezla doue, piangendo più che cantando, scriueua il Nazianzeno a Nemefio.

Maxima pars hominum praua est, ac vel duce nullo

Labilis in vitium: rara est, quae tramite recto

Incedat, teneatque viam, quae ducit ad astra.

E Socrate abbattutosi a discorrere con Teodora bellissima meretrice, che con vezzi lusinghieri, e con parole allettatrici traheua Callistene al lupanare, sentì dirsi dalla sfacciata femina: *Ego quidem, ó Socrates, multum tibi praesto;* mercè che tu non puoi alienare alcuno da me, ed io dalla tua scola tiro chiunque mi piace alla mia casa. Sì, è vero, rispose il buono di Socrate; ma sai perchè? Tu chiami gli huomini al vitio, a cui si va per sentiere decliue, e fiorito: io gli addimando alla virtù, alla quale senza passare per calle erto, e spinoso non si puol giungere: *Sensit autem Philosophus clarissimus adeo corruptos esse hominum mores, ut facile ducantur ad vitia, quorum lata est via: abhorreant autem à virtutibus, ad quarum acumen ardua, ac spinosa nobis videatur esse via.* Persone d'ogni condizione corrono con facilità là, doue sono chiamate dal vitio; ma la commodità, che

hanno

Incertus Au.
deor. de vir-
tute.

Idem ibi-
dem.

Bruson. lib.
7. cap. 3.

Laert. lib. 6.

Plutar. in
Iacon. Apo-
ph.

Ioann. Sarif-
burienf. Pre-
fac. Polycra-
tici.

D. Greg. Na-
zianz. carm.
61. ad Ne-
mef.

Ælian. lib.
13. de varia
historia.

hanno i Principi di contentare il senso, e di compiacere gli appetiti, e come vn nououo concorso d'acque, che al fiume già gonfio, & altiero aggiunge forza per traboccare dalle sponde: è come vn turbine, che la naue sbattuta dall'onde, e gouernata da mal esperto Piloto riduce a sfagellarsi tra'scogli: è come lo sprone, che con palpabile pericolo del caualiere, che lo caualca, spinge l'indomito destriere a precipitar la carriera. Ma la virtù, qual sauiou caualierizzo mette le pastoie, & il cauezzone al cauallo: qual Eolo Signor de' venti abbonaccia il mare, acquieta l'onde, e fa cessar la tempesta: qual prouido agricoltore dirama il fiume in canali, perchè non esca dall'aluco ad affogar la campagna. Insisto per tanto di farli innamorare della virtù, per disaffettionarli dal vizio, dicendo benissimo Tertulliano, che: *Non sunt eiusdem pectoris vitia, & virtutes. Et Orationis Virtus est vitium fugere: & sapientia prima Sultitia caruisse.*

Terrull De-
clamat. 377.
Horat. lib.
3. epist. 1.

E di questo non più, che te ne renderai ben capace nel progresso della lettura. Inuehisco con libertà contro della Tirannide; perchè il nostro infelicissimo secolo sia tante calamità, che lo sconsuolgon, gode quest'vna; e forse sola felicità di non hauere Tiranni. Quelli, de' quali ci porta qualche cognitione la fama, regnano tra' Barbari, empj di costumi, e di Religioni, diuisi, e lontani da noi di clima, come di legge. E di questi ancora, per essere Principi, e viuere, parlerai con rispetto, quando n'hauessi a parlare: e perchè: *à Deo est omnis potestas: omnis est rex à Deo:* ò che così permetta, ò che così voglia: e perchè il pauone all'aquila, che con approuatione di tutti gli altri, si vantaua di bellissimo tra gli uccelli tacitamente rispose: *Non penne te formosam, sed rostrum, & ungues efficiunt, quorum timore nulla ex nobis audet tecum de formositate certare.* La colomba fugge dall'Auoltoio, non se gli accolta: procura l'agnello di non incontrarsi col lupo, e non osa il coniglio di fronteggiare il leone. Se poi di chi mal visse io scriuo male, prendo dagli antichi Scrittori l'inchiostro per la mia penna; e sò, che Omero lasciò scritto di quelli

Fabula 107.

Homer. orat.
8. de Regno.

Quin etiam infamant illum post funera cuncti.

In vita D.
Antonij cap.
8.

Io tuttauolta non iscrivo per infamare i passati; ma per inuogliare della buona fama i presenti, della quale chi con ottime attioni si mette in possesso, mentre che dura a viuere, se la continuerà dopo che haurà abbandonato la vita. Ascolta Ennodio, che dice. *Ut preliantes assurgunt buccinis: ut equorum celeritas ad potiore cursum ferrata calce prouocatur: ita dum maiorum virtus sollicitat, ingenia nouella confortat. Qui cana exercitia, & veterum gesta relegit ad disciplinarum frugem, propius laudum premijs, inardescit. Imago precedentis glorie, ut ad posteros veniat linguarum catena retinetur, non licet per etates perire, si quid lectio serenis actibus amica susceperit. Itaque eloquentie diuturnitas, mortalis nature sine congregationis periculo vincit angustiam; per quam optimorum conuersatio, ipsis decedentibus, nescit occasum. Resituetur quidem corpus origini, & destinatus à superis spiritus ad proprium recurrit auctorem: quorum tamen probitas libris mandata fuerit, eorum vitalis est obitus.*

Non mancherà chi, più semplice che auueduto, mormorerà tra sè, e vorrà sostenere con altri, che nel rapportare le maluagità de' Tiranni antichissimo disotterrò cadaveri. Fatua semplicità, e totalmente priua di sale. Qual'huomo non sà, purchè habbia vna dramma sola di senno, che taluolta ancora i cadaveri de' tristi si estraggono da'sepolcri, non per imbalsamarli; ma per darne l'ossa alle fiamme, e disper-

e dispergerne le ceneri al vento; acciò dalla pena; che si dà, e dal vituperio; che si fa a que'feti, ancorche insensibili carnami; i giusti si rallegro della vendetta, e gli scelerati imparino a temere il castigo, che dopo morte ancora esige la giustitia da' malfattori?

*Hæc illos descripta movent, qui sæpius ausi
Nunquam peccatis abstinuere manus.*

dille colui.

All'vile di chi legge, che deu'essere il primo nell' intentione di chi scriue ho congiunto il diletto di varia eruditione, e di diuersità di racconti; che succedon- si ordinatamente, quasi scene nuoue di curioso, e vago teatro, animato dall' Alicarnasico, che scrisse. *Primum officium esse puto, & id vel maxime neces- sarium omnibus, qui res gestas hominum monumentis mandare student, mate- riam eligere pulchram, & iucundam, ac eam, quæ animos legentium voluptate afficiat, atque persundet.* Nè penso d'hauer errato quanto allo stile, che questo Scrittore non vuole rozzo, incolto, e priuo d'ogni ornamento; ma tale, che, sen- za essere poetico per la positura delle parole, e per la misura delle clausule, e per la quantità, e qualità de' periodi, in qualche maniera lo rassomigli. *Equidem neue squalidam, & incomptam, aut rudem in historia tractanda orationem probo; sed talem, quæ poeticum quiddam habeat, neq; verò omninò sit poetica; sed tamen paulò extra communem usum vagetur.* Non che io pretenda honorare queste Considerationi col ruerito, e venerabile nome d'Istoria, che non sono sì pazzo; ma, perchè i frammenti Istorici, de' quali in gran parte sono composte, ne confe- riscono loro la somiglianza. Potrebbe darli caso, che altroue tu ritrouassi descrit- ta diuersamente qualcheuna delle cose, che in questo Volume si leggono; ma, trattandosi di fede humana, ognuno abbonda nel proprio senso; e con essere la ve- rità vna sola, ciascuno la dice come l'intende, e chi l'intende a questa maniera, chi a quella. Ma, ò che in vno, ò in vn altro modo l'intenda, ciò poco importa; pur- chè la narratione non si dilunghi dall'honesta utilità, che se ne deue pretendere. *Nec moueat, si qua eorum, quæ hic scribuntur, aliter inueniantur alibi; cum & Historia in diuersis gestorum casibus sibi inuicem reperiantur contrarie; sed ad vnum utilitatis, & honestatis proficiunt fructum:* n'auuertisce Gio: Sarisburiense.

A chi mi dicesse, che in vna età, che abbonda di tanti libri poteuo sparagnar la fatica di stampar questo, che nella stima de' virtuosi non haurà maggior peso di quello s'habbia la poluere minutissima, che si stende su la superficie della sta- dera. Per essere entrato in questo ballo altre volte, e per hauer prurito di rientrar- ui, premandati quelli d'Ouidio.

Scilicet est cupidus studiorum quisque suorum;

Tempus, & assueta ponere in arte iuuat.

Saucius euitat pugnam, gladiator & idem

Immemor antiqui vulneris arma capit.

Nil sibi cum pelagi dicit fore naufragus undis

Et ducit remos, quæ modo nauit aqua.

Risponderci, ch' essendo il libro già publicato, e stampato cade a vuoto l'auuiso, che, quando uscisse da bocca inciuiile, e poco morigerata, potreb- be parere rimprovero. Ma poi non è lecito a chi che sia lo stendere al Sole i suoi panni? ò forse l'augusto Pianeta restringe i suoi raggi a' pretiosi manti de' ricchi, e non gli stende ancora sopra i vili cenci de' poveri? La macina del

Anonymus
apud Poly-
anth. Gru-
teri V. Pæna.

Dionys. Ha-
licarnas. c. 12
ad Cn Pom-
peum de
Platone.

Idem c. 65.
de iudicio
histor. Thu-
cydid.

Ioannes Sa-
risburiens in
Prolog. lib. 7
Polieratici.

De Ponto
Eleg. 6.

molino tritola grano d'ogni sorte, quantunque non tutta la farina; che se ne caua, serua per impattarne pan papalino. La molteplicità delle merci rende famoso il mercato: a chi più piace questa, a chi quella: non tutti comprano tutto, chi prende l'vna, chi prende l'altra; e ciascuno spende secondo la compiacenza del genio, e la commodità del danaro. Pigli il mio Libro chi vuole, e chi nò, se ne stia. L'ho composto per hauer letto, che senza leggere i vecchi non si compongono libri nuoui, che buoni sieno; ma non sempre habbiamo a leggere, nè sempre a scriuere: *inui- cem hoc, et illo commutandum est, et alterum altero temperandum est; ut quid- quid lectione collectum est, stylas redigat in corpus*: diceua Seneca, a cui ho vbbi- duto con ridurre insieme quest' Opera, che se non è perfetta, non è mia colpa.

L'Idea è mia, l'ordine è mio, lo stile è mio; ma nulla v'ho finto, ò fauoleggiato del mio, e colla scorta delle note marginali facilmente rintraccerai le sorgenti, dal- le quali ho diramato i miei riuì. A chi non piacerà di leggerlo, raccorderò, che Aristippo ad vno, che presumeua d'essere in sommo grado erudito, quasi non gli restasse da imparar nulla, soghignando ridisse: Come chi mangia molto, e purga molto non è più forte di chi si pasce a proportionne del bisogno; così non viene ad essere più erudito, e più dotto chi legge assai, ma chi, leggendo, fa professione di legger bene. E nel così dire, scriue Laertio. *Grauitèr taxauit eos, qui tumultuaria, immodicaque lectione semet ingurgitant, nec ea, quæ legunt, traſciant in animum; sed tantum reponunt in memoria, quare nec doctiores euadunt, nec meliores*. Sareb- be anche maggiore la pazzia di colui, che comprasse i libri non per leggerli, e pra- ticarli; ma per acquistarli opinione d'huomo di lettere coll' apparato di copiosa, e bellissima Libreria: nè costui farebbe dissimile da chi accumulasse gran quantità di formento, e con tenerlo poscia sepolto nelle fosse, ò ristretto ne' magazzini, la- sciasse, che lo distruggessero le tignuole; e se gli potrebbe dire ciò, che Isidoro Pe- lusiotà scrisse a quell'altro. *Plurimos libros, ut audio, emisisti: atque opinione locu- ples es, eorum lectionem ignoras: atque idem faciens, quod ij, qui frumentum com- primunt, ac tineas alunt. Nam libri quoque tinearum patres, ac nutritij sunt, cum vincuntur*. Sul Frontispicio d'vna tal Libreria scriuerei a caratteri cubitali i versi di quel virtuoso, che abbattutosi ad entrare in vn Collegio d'ignoranti, ma fornir- tissimi di libri, che aggiustati per ordine entro artificiosi cancelli, stauano quiui le- gati ciascuno da sè con catenelle di ferro.

*Haud secus ac duro fugitiuos carcere seruat
Vestra catenatos Bibliotheca libros.*

*Quid mirum, si nulla viget doctrina, colendi
Doctrinæ Auctores hic ubi vincla gerunt?*

Patiua di quest'humore quel ricco, che agli altri suoi vitij aggiungeua l'ambitio- ne di voler passare per dotto coll' adunare ad ogni prezzo copia grande di libri. Ma la diligenza dell'huomo seruiua a farne spiccar l'ignoranza; perchè, non sapen- do conoscere nè i buoni, nè i migliori, nè gli ottimi, tali credeua che fossero quelli, che tali gli si rappresentauano dalla mendace garrulità; e comprando bugie col suo danaro, n'arricchiaua la frodolenza de' venditori. Perchè il medesimo non ha- ueua tanto d'intendimento per sè, che bastasse a distinguere gli antichi, e gli ec- cellenti dagl'inutili, e vani; e consigliauasi co' tarli, e dal vederne corrosi i perga- meni, e le carte, n'argomentaua l'antichità. *Futurum enim putas: gli dice acuta- mente, e facetamente Luciano: ut eruditus videre, si optimos quosq; libros omni stu- dio coemeris. Verū hoc tibi deorsū recidit: tuq; incitis est quodāmodo argumētū: tametsi*

tametsi neq; mercaris optimos; sed, ut quisq; laudatur, fidem habes: eorūq; qui hæc de libris mentiuntur et lucrum, illisq; librorū cauponibus paratus thesaurus. Nam quomodo veteres, eximiosque à futilibus, putridisque discernere queas, nisi inde conijcias, quod arrost, ac mutili: tineasque bis diiudicandis in consilium adhibeas?

Et a dirfela tra di noi alla schietta, Lettore amico, all' albagioso, & ignorante compratore i libri non seruono più di quello, che serua il pettine al caluo, lo specchio al cieco, il trombettiere al sordo, al montagnuolo il remo, al nauigante l'aratro. Sarebbe contuttociò da non biasimarsi la spesa, se almeno seruisse al commodo de' virtuosi. Ma il punto sta, ch'essendo lo sciocco ambizioso insieme, & auaro, prima d'indursi ad imprestare vn libro, s'indurrebbe a lasciarsi cauare vn dente masticellare con le tenaglie. E Luciano lo rassomiglierebbe al cane: *qui, cum bordeo non vescatur ipse, neque equum, qui potest, vesci finit.* Non è però mio pensiero biasimare que' Grandi, che con dispendio lodeuole costruiscono Biblioteche per quantità, e qualità di libri famose; che più tosto in qualcheduna delle mie Considerationi li lodo; mi risento viuamente di certiduni, che, volendo accreditarsi per literati, accumulano libri a pompa senza ritrarne vtile per sè, ò beneficio per altri. Vorrei, che rinascessero in molti gli spiriti di Lorenzo de' Medici tanto innamorato de' libri, e di chiunque sapena hauer con esso la medesima affettione, che protestaua desiderar grandemente, che Nicolò Leoni, e Giouanni Pico, huomini per bontà, e per eruditione cospicui, lo sollecitassero ad vna sì gran compra di libri; che, venendogli meno per ciò anche gli alimenti per viuere, si trouasse in necessità d'impegnare la suppellettile. *Ita diuise librorum suppellex gaudebat; quorum, non ut plerique tantum spectaculo, sed et studio perfruebatur.* Ma queste fenici non si vedono, che di rado nel mondo, e Dio sa da chi? Il nostro secolo si contenta di non vedere vilipesa le lettere, sprezzati i literati, e ridotti i virtuosi a mendicare il vitto per non perire di fame. E di questo non più, riuiscendo forse anche souerchio il già detto.

Idem ibid.

Prudente, & erudito Lettore, prima di licentiarli, ò di licentiarli da te, vo'dirti vn secreto, che fino a quest' hora m'ho tenuto sepolto, più che nascosto nel cuore. Nel riuoltare qualche selua di varia lettione m'imbattei a ritrouare presso Laetrio, che Demetrio Falereo stimolaua il Rè Tolomeo a prouederli di libri, che trattassero sì di gouernare i Regni, sì del comandare gli Eserciti; incaricandolo di leggerli non per diporto, ma per profitto: dichiarando l'intentione del suo consiglio con le parole, che ti porgo: *propterea quòd ea, de quibus amici non audent admonere Reges, in libris scripta habeantur.* Oh quanto bene l'intese Demetrio, disse allora a me stesso, lodandone la prudenza! Scriffe di tutti gli huomini Seneca. *Cirò nobis placemus, si inuenimus, qui nos bonos viros dicant, qui prudentes, qui sanctos. Nec sumus modica laudatione contenti: quidquid in nos adulario sine pudore congescit, tanquam debitum prendimus: optimos nos esse, et sanctissimos affirmantibus assentimur, cum sciamus illos sapè mentiri.* Adeoque indulgemus nobis, ut laudati velimus in id, cui contraria tamen maxime facimus. Per la compiacenza, che tutti habbiamo di noi stessi siam facili ad accettare, se ci si danno i titoli di sauij, di prudenti, di santi. Nè contenti d'essere parcamente lodati, riceuiamo come douuto al merito, che non habbiamo, ma pretendiamo d'hauere, quanto da vna fvergognata, e bugiarda adulatione ci vien impartito di lode. E tanto si abbandoniamo a questo prurito sì sconcio, che pretendiamo d'essere lodati in ciò, che detestiamo con attioni contrarie. Penfa hora tu, se tanto presume la gente anche ordi-

Laet. l. 5. c. 5

Senec. ep. 59.

naria, e volgare; quali saranno le pretenfioni de' Principi, che sono Numi terreni, che passeggiano sù le teste degli huomini, a' quali bisogna parlare co' faui in bocca, e coll'incensier nelle mani? Pensa se vorranno, che tu li riprenda, che tu li corregga, che tu lor facci costare le scòcordanze politiche, che còmettono contro le regole dell'esaggerata Ragione di Stato, che tanto ostentano? Ben lo sà chi li pratica, onde contro del giusto accomodandosi al loro gusto, non dice quel che lice, ma quel che piace. *Dum nemo ex animi sui sententia dicit, & suadet: sed adulandi certamen est unum amicorum omnium officium.* Chiè, che voglia dar credito a

Idem l. 6. de
 Benef. c. 30.

Cicer. of.
 Sciorà lib. 1.

Tullio, che grida: *Caueudum ne assentatoribus patefaciamus aures, & ne adulari nos sinamus: in quo falli facile est: tales enim nos esse putamus, ut iure laudemur: ex quo nascuntur innumerabilia peccata?* Ma già ti sento alzar la voce, e dirmi, che mi riscaldo fuor di proposito; perchè i Principi del nostro tempo, come voleua

Maxim. fer. 8

Demostene, hanno per proprio il *benigne facere, & veritatem audire.* Siafe, rispondo, quel che tu dici: anch'io l'intendo così. Ma chi m'assicura, che tali sieno per essere quei, che verranno dopo noi? Non già, ch'io tenga per vera l'opinione di quel buffone, che sfacciatamente affermava poterli i Principi buoni tutti ristringere in vn'anello; attesochè ne furono ne' tempi passati, non ne mancano nel presente, e ne saran ne' futuri non pochi, che honoreranno il mondo con la bontà, e si renderanno desiderabili per il comando; ma, perchè, a parlarne in comune, la maggior parte pecca dell'humor di Femistocle, che mostraua il bastone a chi contradiceua a' suoi sensi; non è così facile l'hauere in pronto chi scoprendo le spalle, e suiluppando la lingua, gli dica intrepidamente con Euribiade: *verbera, modò, quæ dico, audias: nouerat enim ea, quæ dicturus erat è Republica fore:* insegnandone,

Elian. l. 3. de
 varia histor.

scrìue Eliano, che riferisce il caso: *Veritatem in summo bonorum simul, ac vite periculo profitendam esse: & tum maxime, cum multorum salus inde emineat.* Sù questa difficoltà del dirsi a' Principi, e dall'vdirsi da essi la verità, mi venne penfiere (ed ecco, che ti riuelo il mentouato secreto) di comporre vn Libro, nel quale senza incontrarne lo sdegno, e senza offenderne la Maestà si potessero leggere quelle cose: *de quibus amici non audent admonere Reges:* acciò penetrassero negli animi loro per l'occhio, già che a sì grande stento ponno penetrare per l'vdito; seruendomi alla compositione di stimoli il sauiò consiglio del Falereo. Se poi il componimento sia per riuscirti di gusto ben lo desidero, ma non lo sò. Sò bene, che nel comporlo m'è stato a cuore quell'insegnamento d'Erasmo. *Vt his geminis summum est pretium, quæ non modò varietate colorum delectant oculos, & nares odore, verum etiam ad remedia sunt efficaces.* Sic his libris summum est pretium, qui non solum habent orationis illecebras, verum & salubribus præceptis nos liberant animi vijs. Se poi i Principi habbiano a leggerlo, il fatto è incerto: forse sì, e forse nò: Chi sà, che la gelosia, che porta il Titolo a prima fronte, non n'inuogliasse la curiosità, e non ne stuzzicasse il desiderio? Ma se non lo leggeranno i Principi, non mancheranno priuati, che vorran leggerlo, nè la lettura riucirà senza frutto a chi leggerà con desiderio di profittare. Mi souuiente, che Antimaco hauendo radunato vn gran numero di vditori per leggere certo grosso Volume da

Erasmo ex
 Polyanth. V.
 Lectio.

Tullius lib.
 de claris
 Oratoribus
 Erasmo, l. 3. c.
 23.

sè composto; accorgendosi, che pian piano l'vno dopo l'altro partendosi, v'era rimasto vnicamente Platone: *Legam, inquit, nihilominus. Plato enim mihi instar est omnium.* E quando ogni altro ricuassè di leggere questo mio Libro, mi balterà, che lo legga il prudente, e discreto Lettore, che solo valerà per quanti possano leggerlo, & a me ancora come Platone ad Antimaco: *instar est omnium.*

TAVOLA

TAVOLA

DELLE CONSIDERATIONI.

CONSIDERATIONE I.

SE ne primi anni del Mondo fosse tra gli huomini communicatione Politica; e con quali maniere possa il Principe rendere desiderabile a' sudditi il suo Politico Principato?

CONSIDERATIONE II.

Se prima, che il diluuiio inondasse la terra fossero gli huomini gouernati da' Principi, e da' Rè; e se questi vadano liberi da' vincoli delle leggi, con le quali stringono gli altri?

CONSIDERATIONE III.

Qual fosse il primo Rè, che dopo il diluuiio regnasse sopra la terra: in qual parte del Mondo hauesse il Regno suo; e se con essere il primo Rè, fosse ancora il primo Tiranno?

CONSIDERATIONE IV.

Dalla Tirannide considerata in astratto si passa a considerare, che sia il Tiranno, ch'è il suo concreto.

CONSIDERATIONE V.

Che i Principi giusti danno vigore alle leggi con offeruarle; oue i Tiranni le snervano col trasgredirle.

CONSIDERATIONE VI.

Che i Principi sono Pastori de' Popoli; ma i Tiranni ne sono lupi.

CONSIDERATIONE VII.

Contro il costume del giusto Principe, che studia conciliar si l'amore più che il timore de' sudditi; il Tiranno si sforza di farsi più temere, che amare.

CONSIDERATIONE VIII.

Che i Tiranni sono gelosissimi come delle Insegne, così della sostanza del Principato, per cui mantenere conculcano ogni rispetto d'honestà, di giustitia, e di natura.

CONSIDERATIONE IX.

Che la sincerità, e la fede Diuise proprie de' Principi difficilmente si ritrovano presso i Tiranni.

CONSIDERATIONE X.

Che il Tirano è nemico di udire la verità, & odia mortalmente la ripressione

CONSIDERATIONE XI.

Che i Tiranni adorano la gola, & idolatrano il ventre.

CONSIDERATIONE XII.

Che i Tiranni per lo più sono tiranneggiati dalla libidine.

CONSIDERATIONE XIII.

Che la Tirannide va sempre accompagnata dalla superbia.

CONSIDERATIONE XIV.

Che Iddio humilia la superbia de' Tiranni, e non la lascia impunita.

CONSIDERATIONE XV.

Che i Tiranni sono dominati, e posseduti dall' avaritia.

CONSIDERATIONE XVI.

Che i Tiranni, per ingrassarsi di rapine, si vagliono della malitia, e della rapacità de' Ministri.

CONSIDERATIONE XVII.

Che i Principi meriteuoli del Principato, contro la pratica de' Tiranni, si gloriano, e si contentano moderarsi nell' impostione, e riscossione de' tribuni.

CONSIDERATIONE XVIII.

Che i Tiranni sono smoderati nel lusso.

CONSIDERATIONE XIX.

Di Città, Repubbliche, e Regni rouinati per il lusso, ò comune de' priuati, ò particolare de' Principi.

CONSIDERATIONE XX.

Che il lusso de' Popoli deue temperarsi, e moderarsi da' Principi; mentre i Tiranni lo fomentano, per farlo crescere.

CONSIDERATIONE XXI.

Che i Tiranni corrompono i sudditi col mal esempio.

CONSIDERATIONE XXII.

Che i Tiranni per il mal esempio dato a' sudditi sono da Dio grauemente puniti.

CONSIDERATIONE XXIII.

Che del peccato de' Principi molte volte si castigano i Popoli; e non di rado delle colpe di questi cade la punitione su' quelli: e perche?

CONSIDERATIONE XXIV.

Delle miserie de' Popoli, che viuono soggetti alla indiscretione de' Tiranni.

CONSIDERATIONE XXV.

Che i Tiranni sono permessi da Dio per castigo, e punitione de' Popoli.

CONSIDERATIONE XXVI.

Dell' infelice, e miserabile vita de' Tiranni, e per conoscersi odiati da tutti, e per il timore, che hanno d' essere spogliati, e di vita, e di Signoria.

CONSIDERATIONE XXVII.

La souerchia felicità cagiona il più delle volte, che i Principi di buoni diuen- gano tristi, di tristi pessimi; che vuol dire Tiranni: effetti, che a propor- tione si vedono ancora ne' Popoli.

CONSIDERATIONE XXVIII.

Che i doni piccoli, ò grandi da qualsuoglia mano, che vengano, riescono quasi sempre di pregiudicio a chi li riceue; ma quelli de' Tiranni, che per lo più tendono alla corruzione degli animi, dagli huomini d' integrità costante- mente si recusano.

CONSIDERATIONE XXIX.

Che, oue il buon Principe non s'ingerisce nelle materie Ecclesiastiche, che ad esso non appartengono, il Tiranno confonde il profano col sacro.

CONSIDERATIONE XXX.

Che i Principi di miglior senno fauoriscono le Lettere, e i Letterati; e che i Tiranni agli vni, e alle altre tengono auersione particolare.

CONSIDERATIONE XXXI.

Che per ben gouernare lo Stato gioua molto, che il Principe sia dotto, e eloquente; ma che il solo sapere mondano non basta: non mancando Principi, che con essere stati Letterati, ed eloquenti furono insieme Tiranni.

CONSIDERATIONE XXXII.

Che la malitia de' Ministri, e de' Consiglieri fomenta i Tiranni nella pessima amministrazione del Principato.

CONSIDERATIONE XXXIII.

Che deuono riuerirsi, e honorarsi i Principi, ancorchè tristi, e Tiranni.

CONSIDERATIONE XXXIV.

Che l'ingiuriare il Principe ò di parole, ò di fatti, ancorchè maluagio, e Tiranno, ritorna in danno, e pregiudicio grandissimo di chi l'ingiuria.

CONSIDERATIONE XXXV.

Corre gran differenza tra chi serue Dio, e tra chi serue il Tiranno; perchè questi, ò con belle parole, ò con pessimi fatti riconosce la seruitù, che se gli fa; e quegli ricompensa liberalmente il minimo degli ossequij, che gli si rende; e dall'hauere una volta beneficato prende motiuo di sempre beneficiare.

CONSIDERATIONE XXXVI.

Che de' Principi si sacri, come profani la vita suol essere breue, ma che i Tiranni corrono gran rischio di morte subita, e violenta.

CONSIDERATIONE XXXVII.

Che il regnar de' Tiranni, se non finisce nel cominciare, ordinariamente non è di lunga durata.

CONSIDERATIONE XXXVIII.

Da chi, e per quali cause i Principi, che malamente amministrano il Principato, come ordinariamente fanno i Tiranni, possano legittimamente deporfi.

CONSIDERATIONE XXXIX.

Se i Tiranni si possano giustamente priuare di vita, e da chi?

CONSIDERATIONE XXXX.

De' castighi, e delle pene dati agli uccisori de' Principi, che per abuso di legittima autorità sono creduti Tiranni.

Appendice.

Nos Fr. Carolus Maria à Macerata totius Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci
Capuccinorum Minister Generalis. J. 1.

Cum Opus, cuius titulus est: *Il Tiranno considerato* &c. ab Adm. Reu. Patre Francisco à Sexto Con-
cionatore nostri Ordinis, ac Prouinciali Prouincia Ianuensis, compositum, recognitum, & approba-
tum fuerit à virtis doctis nostre Religionis, licentiam, & facultatem concedimus, vt seruatis seruandis
typis mandetur. In quorum fidem &c. Dat. Saxonie die 7. Iulij 1688.

Loco + Sigilli

Fr. Carolus Maria, qui supra.

Hauendo per ordine del Reu.^{mo} Padre Carlo Maria da Macerata nostro Generale visto, e letto con dili-
genza, e matura riflessione il libro intitolato: *Il Tiranno considerato* da Fr. Francesco da Sestri Mi-
nore Capuccino; in esso ho scoperto, non errori, che ripugnino alla fede ortodossa, & a' buoni costumi,
ma vna miniera seconda di belle, e sode considerationi, nelle quali con ridire la vita, e biasimare i costumi
de' Principi tristi, si come il bianco comparisce più a canto del nero, e olezzano tra gli herbaggi ingrati più
soauemente le rose, così con l'eloquente, & erudita sua penna, descriuendo i vizi de' Tiranni, fa pompeg-
giare la virtù, e spiccare più riuerita la porpora, e gli armellini reali su gli homeri de' Principi buoni, co-
me son quelli, che regnano al presente. E però lo giudico opera cospicua, & utile, non solo a' Grandi,
per regolare con plauso, e merito le facende publiche, ma anche a' sudditi, e Vassalli di qualunque gra-
do, per sapere la strettezza dell'obbligo, che hanno di venerare chi Dio ha collocato sul trono, degna sen-
za più del suo Autore, e della luce. Dal nostro Monastero di Quarto li 22. Maggio 1688.

Fr. Paolo da Castiglione Diffinitore, e Guardiano de' Capuccini
di Quarto Prelettore di Filosofia, e di Sacra Teologia.

Non soddisfatto il gento generoso del primo di tutti i Cesari della somma lode acquistata nel maneggio
di tanti riguardeuoli Magistrati, ch' esercitò a più della Romana Republica, volle accrescerla colla
penna, seruendo dottissimi commentarij. Ne altronde, che da vn Principe di tal fama so rintracciar i
motiui di spiegar schiettamente i miei sensi intorno la lettura, che per ordine del Reuerendiss. Padre Carlo
Maria da Macerata nostro Generale Ministro ho fatto di libro, che tratta di Principi, composto dal
M. R. P. Francesco da Sestri, di cui si può dire con verità, che *In vtroque Caesar*. E ne maneggi supremi
de' gouerni portati sempre con somma prudenza, eletto per la terza volta a terzo triennio Prouinciale
di questa nostra Prouincia di Genoua, destinato ad altre per Visitator Apostolico. Et in tanti libri, che
ha dato alla luce ha fatto conoscere lo splendore di sua eloquenza, e di sua sode dottrina. Ho letto, e
riletto con attenzione, e mio singolarissimo gusto questo, che per trattare di Principi può meritare il no-
me di principale tra gli altri, perche somiglianti materie non idegno di narrrarle, e di scriuerle il dico di
vn Dio, conforme l'Oracolo del Profeta reale. *Dominus narrabit in scriptis popolorum, & Principum*.
Et oltre il parlare de' Principi, v'inferisce il discorrere delle leggi, e le tauole della legge m'asserisce Mosè
nell'Essodo *Scripta digito Dei*. Il titolo di questo libro è *Il Tiranno considerato da Fra Francesco da Sestri Mi-
nore Capuccino*. Bialuna i Tiranni, e vero, ma tanto è da lunge, che dica male de' Principi giusti (qual
per Dio gratia riconosce nel Christianesimo i Dominanti de' nostri tempi) che coll'opposto della tiran-
nide fa più pomposamente spiccar la lode, che meritano. E contencendo così alti, e nobili argomenti,
non solo non è contro fede, e buoni costumi, ma gioueuole a' grandi, & a' piccoli, pieno di pietà, di
eruditione, e di facondia. Perciò lo giudico degno di stampa, e di essere stampato ne' cuori degli uo-
mini. Dat. in Sestri di Ponente li 14. Aprile 1688.

Fr. Domenico da Genoua Predicatore Capuccino, e Prelettore di
Morale, e di Scolastica Teologia.

DE mandato Reuerendiss. Patris Magistri Thomæ Mariæ Bosij Inquisitoris Generalis Genuæ, ego infra-
scriptus attente legi librum, cui titulus est: *Il Tiranno considerato* da Fr. Francesco da Sestri Minore
Capuccino &c. nihilque in eo inueni Catholicæ fidei, Sanctis Patribus, & morum honestati contrarium;
Immo censeo Le&oribus valde esse proficuum, ac gratum, vtpotè per totum peregrinis eruditionibus re-
dolentem; & idcò censeo esse Typis mandandum.

Ego Don Bernardus Pefantius Clericus Regularis Sancti Pauli.

Imprimatur

Fr. Thomas Maria Bosius Inquisitor Generalis Genuæ.

1688. 3. Nouembris.

Imprimatur ex auctoritate Excellentiss. & Illustriss. Magistratus Inquisitorum Seatūs,
Io: Franciscus Castagnola Cancellarius.



DEL TIRANNO

Considerato priuo delle Qualità Necessarie
all'Eccellenza del Principato.

CONSIDERATIONE I.

Se ne'primi anni del Mondo fosse tra gli huomini communicatione politica; e con quali maniere possa il Principe rendere desiderabile a' sudditi il suo politico Principato.

I. **M**arco Tullio, che con inuidia de' Greci fu sempre riuerito, e riconosciuto da' Latini qual Principe della Romana eloquenza, non ostante che oltre la maestà, e la facondia del dire (prerogative naturali più che acquisite del suo sublime intelletto) possedesse in grado eminente le dottrine, e le scienze proprie di quegli eruditissimi tempi; persuaso dall'autorità, più che dalle ragioni di alcuni Filosofi antichi, credette scioccamente con essi, che gli huomini nell'infanzia del Mondo vagassero, e viuessero ad uso di bestie, senza subordinatione fra sè, e senza soggectione alla legge; e che solamente dopo il giro di qualche secolo si riducessero a viuer'insieme per industria d'un Sauio, che nato a beneficio di tutto il genere humano, ottenne a poco a poco il desiderato, e desiderabile intento. Errore beuuto da' suoi mantenitori alla medesima fonte, dalla quale era sgorgato quell'altro, che con ingiuria del vero Dio attribuiua al Mondo l'eternità. Nò nò, noi non possiamo dar luogo nelle nostre menti a bugie sì manifeste, e vogliamo, che restino sepolte nel chaos delle confusioni, che ingombrano l'antichità: la communicatione, e contrattatione politica riconosce il suo principio da Dio; e si puol dire, che nascesse ad vn'istesso parto coll' huomo, che per istinto, e legge di natura è spinto come da causa intrinsecamente impellente a desiderare chi seco conuiua: a cui aggiugnendosi in qualità di causa esterna motrice la commodità del conuiuere fu facile, che gli huomini si vnissero a viuer'insieme: *Cùm homines cernerent*: scrisse Francesco da Siena: *quante utilitatis foret humana societas, quàmque faciliùs compararent victum plures simul; cùm ita uberior rerum copia adsit, tutiusque à ferarum incurſu degeretur, si plures vnirentur, familias familijs adiungere, domum domui, et ita Ciuitates, in quibus populariter habitarent, condere coeperunt, et commoditates suas in ijs excoitare.* Nè io sono lontano

Francisc. Se-
neſc. cit. à
Theatr. V.
Ciuitat.

dal credere, che la forte, e soave prouidenza del Creatore ad introdurre più facilmente tra essi la corrispondenza, e la società voglia, che l'huomo nasca ignudo, inerme, debole, priuo dell'uso attuale della ragione, e bisognuevole di chi gli assista, per non perdere la vita prima d'incominciare a goderla: *Multis namque à primo ortu suo indiget, ut solus sibi viuere, ac sufficere nequeat: nascitur enim nudus, inermis, debilis, egenus, absque rationis usu, qua in re brutis animantibus est inferior, utque sibi ad vitam sufficiat, certè ad protectionem à feris, et maleuolis sibi non sufficeret, nisi in unum conueneret.* Ma, perchè le operationi della natura naturante sono sommiamente perfette; conoscendo Iddio, che a conseruare l'humana specie non bastaua l'inserire nelle nostre viscere la propensione al conuiuere; perchè si conseruasse, e mantenesse ordinata la moltitudine de' conuiuienti, le inserì parimente la cognitione della necessitá, che habbiamo di soggettarci alla direzione di chi ne regoli, e ne governi. Indi Seneca con lume superiore a quello di Tullio scrisse con penna di verità, che: *primi mortalium, quiq̃ue ex his geniti naturam incorrupti sequebantur, eandem habebant, et Ducem, et legem commissi melioris arbitrio.*

Laurent. Beierlink. V. Princeps.

Senec. epist. 91.

II. Vero è, che ordinesi bello, & al mantenimento dell' Vniuerso sì necessario, non hebbe tutto ad vn tratto la sua giusta perfettione: cominciò dalla subordinatione della moglie al marito, da questa si stese alla dipendenza de' figli al Padre, poscia si dilatò a' consanguinei del medesimo stipite, a' quali vnendosi le propagini d'altre famiglie, che vaghe di vedere nuoui paesi, e di habitare in luoghi fra sè distinti; diedero principio a popolationi chiamate con nomi varij di Contrade, di Borghi, di Castella, di Terre, e di Città, dalle quali vennero finalmente alla costituzione delle Prouincie, & alla formatione de' Regni: *humana societas certis gradibus, ac progressionibus minorum societatum ad maiores peruenit. Ità quidem, ut cum primo omnium sola foret societas inter maritum, et uxorem, postea etiam tota domestica societas coaluerit, et ex domesticis societatibus integre familie gentilitia, quibus et extraneae additae sunt, sic ut distinctis locis habitantes primum Vicos, deinde Pagos, post Oppida, et Vrbes, denique Prouincias, et Regna constituerunt.* Durante nulladimeno sempre la subordinatione accennata, variata però di tanto in tanto a proportion de' tempi, e secondo il volere, e non volere delle genti: questa è la communicatione politica, che si diede tra gli huomini anche ne' vagiti del Mondo bambollegiante: *Quia politia: habbiamo dall' Abulense: dicit habitudinem plurium, qui conueniunt ad simul manendum, et hoc quantum ad superioritatem, vel inferioritatem, aut equalitatem, et iste est ordo necessarius immediatè, ut aliqua multitudo conuenit; nam non solum non est possibile manere aliquam multitudinem non habentem inter se aliquem ordinem politicum, sed etiam impossibile est esse unam multitudinem, quia illi qui sunt simpliciter multi non possunt reduci ad aliquam unitatem, nisi secundum aliquem ordinem, per quem referantur ad aliquod unum, et illa est habitudo politica.*

Laurent. Beierlink. V. Politica.

Abulensis in c. 10. Num. quæst. 43.

III. In confirmatione di che, chiunque senza internarsi ne' profondi Sacramenti della Scrittura, ne ha scorso i libri coll'occhio più della fronte, che della mente potrà souuenirsi, che nel quarto capitolo della Sacrata Genesi si mentio-

mentione Mosè, che l'infelice Caino, assassinato ch'ebbe l'innocentissimo Abelle, scorreua quà, e là profugo, e vagabondo, cacciato dal rimorso della sinderesi, & agitato dalle furie del suo peccato, timoroso d'incontare ad ogni passo la morte; ancorchè per decreto del Cielo, soprauiuendo fino al vedere la settima generatione, morisse ben mille volte prima che dall'imprudente Lamech gli fosse tolta la vita, come al Santo Pontefice Damaso scriuea Girolamo: *Cain ob interfecit Abel fratrem flagellantis conscientie stimulis actus, omnium se insidijs expositum fore metuebat; Caterum clementissimus Deus ei vitam in septimam usque generationem concessit, ut millies moreretur, & perpetuo mortis metu puniretur, diuturnoque conscientie igne veluti expiaretur, expiatus demum à Lamech imprudente interficeretur.* Costui con essere stato il primogenito d'Adamo fu anche il primo, che contaminasse di sangue humano la terra, e fu altresì il primo, che la passeggiasse in qualità di bandito, dichiarato tale dalla sua stessa coscienza; che, rimprouerandogli il fraticidio, lo moueua da vna parte a disperarne il perdono, e spauentandolo dall'altra con horribili fantasmi, gli rappresentaua le creature armate al suo estermínio in vendetta di Dio offeso, e del fratello ucciso. Tanto, e sì grande è l'horrore, che cagiona al peccatore la colpa, dice Ambrogio; che non essendoui occasione di temere di cosa alcuna, fa ch'egli tema di tutto, e diuenga persecutore di sè medesimo: *Cain primus Protoplasti filius, primus quoque parricida, & ob id ipsum primus exul fuit. Agitabant illum scelerum suorum furia, itaut per orbem terrarum solus vagaretur, metuens ne à quopiam interficeretur; cum tamen nulli adhuc essent homines, præter Adami liberos: ita in se ipso ferebat sententiam, ait Sanctus Ambrosius, quod dignus esset, cui nullus ignosceret: tanta est conscientie vis, ut cum omnia sint tuta, ipsa se ipsam persequatur.* Ma finalmente lo scelerato fraticida, scorfi già quattrocento, e cinquant'anni del suo miserabile esilio, raccolse il piè fuggitiuo in non sò qual parte dell'Oriente chiamata Edem; e quiui fabbricò la prima Città, che l'occhio del Sole vagheggiasse sopra la faccia dell'Vniuerso, e dal figlio Enoc, che poco prima gli haueua partorito la moglie, addimandolla Enocchia, e ne rende testimonianza il Padre Sant' Agostino: *primus qui primam Ciuitatem condidit fuit Cain, eamque nomine filij sui vocauit Enocchiam, fuit hac prima in orbe Ciuitas, in qua non dubium fuit habitasse Cain, ac desisse iam esse profugum sub finem vite; nam iuxta Iosephum, non statim ac à Deo profugit, sed facile quadringentis, aut quingentis annis post, cum iam filios, & filias, nepotesque, neptesque genuisset, qui Enocchiam incohererent, eam condere Ciuitatem coepit, Città se prettiam fede a Beroso Ammiano situata in vicinanza del Libano a fronte delle campagne Damascene, amplissima di giro, & habitata da' giganti: fuisse autem Enocchiam condita circa Libanum Montem, qui est ad Orientem in comparatione regionis Damascene, & fuisse Urbem amplissimam, & habitationem gigantum, refert Berosus Ammienensis in libro de temporibus.* Et il Padre Sant' Agostino la riconosce per figura di Roma fabbricata anch'ella da vn fraticida, dicendo nel citato luogo: *Enocchia fuit figura Romanæ Urbis; ut enim huius conditor extitit fraticida Cain, ita etiam illius: fraterno primi maduere sanguine muri.*

D. Hieronad
Damas.

D. Ambro. ex
Theat. V. Con-
scientia.

D. August. lib.
15. de Ciu. Dei
cap. 8.

Cit. à Theat.
ibi.

D. August. cit.
à Theat. ibi.

IV. Da quanto habbiamo detto argomenta il Tostato, che nella tenerezza del primo, non che nella fermezza de' secoli susseguenti, gli huomini non brutalmente, ma politicamente viueuano; altro non essendo secondo Aristotile il viuere politico, che: *Ordo quidam incontentum Ciuitatem in dominatione, & subiectione consistens*: non potendosi dare Città senza moltitudine coabitante in vn luogo, e regolata con vniformità di leggi, che riuscirebbero tuttauolta inutili, e frustratorie, quando mancasse chi le facesse eseguire; attesaochè, a conservare la giustitia distributua, ch'è l'anima della Città, vien giudicata da'Sauui più necessaria dell'alimento, che mantiene i Cittadini in vita, la giurisdittione di chi ne procuri l'osseruanza, con praticarne sopra i trasgressori le pene: *Ciuitas non est vnus, sed multorum conuenientium in unitate loci, & legis*; ideò *communicatio politica tunc erat, & cum fuerit in principio prime etatis, à fortiori esset in discursu temporis*. *Ciuitas autem non est sine lege, lex autem non est sine executore, quem Aristoteles vocat distributiuum iustitie, & hunc dicit in Ciuitate magis esse necessarium, quam panem*: così dice il Tostato. Che quegli poscia preso di cui risiede sì fatta autorità si chiami con titolo di Principe, di Presidente, ò che si appelli con altro nome, non serue che a pruoua del nostro intento: *Iste autem habet locum Presidentis, nam qui preest quod Rex, vel Princeps, aut alio nomine dicatur, cum tamen ipse sit summus Presidens, non differt*. Non è però, ch'io non sappia, che nella creatione del mondo non hebbe pensare Iddio di fare Principi tra gli huomini, che sopra degli huomini hauessero la Signoria, perchè imparai da S. Tomaso l'Angelico che: *Principatus non est res nature, sed sequela culpe*: e però nello stato dell'innocenza, non essendoui chi andasse condannato alla soggettione, non poteua per consequenza esserui chi senza sudditi esercitasse comando; ma supposto che gli etremi bisogni soprauenuti al Mondo richiedeuano dal gouerno d'vn solo più pronto, e più opportuno rimedio, ad esso di proprio volere elesero le genti di sottomettersi, dicendo il P. S. Agostino, che fù *generale societatis humane pactum obedire Regibus*: a' quali toccando per debito l'amministrare buona giustitia a' sudditi, restaua a questi il merito dell'vbbidire: e notollo Tacito in quelle parole: *Principibus summum rerum iudicium Dij dederunt, subditis obsequij gloria relicta est*: & il Principe, che penetra gl'intimi arcani della politica, non istudia maggiormente altra cosa, che inferire ne gli animi de' soggetti a sè tal concetto di sè, che il viuere sotto la di lui directione sia creduta la maggiore delle fortune, e l'escentarlene la maggiore delle disgratie. Questo è il perno sopra di cui si posa, e si raggira tutta la machina del gouerno. Conosciano i Popoli, che al Principe non mancano doti, per gouernarli, e che gli soprabbona l'ottima volontà di ben reggerli, che non gli mancheranno d'ossequio per ogni peso di ordinationi, benchè grauissime: sarà da essi portato come se fosse vn fastello di leggerissime piume. Honori, ricchezze, stati, e tesori può il Principe ricuerli (anche dormendo) dalla fortuna; ma questa preclara opinione di sè conuiene, che la compri a prezzo di virtù eminenti praticate, & esercitare con diuturnità di tempo contro l'impeto della natura, e contro la violenza delle passioni: *Omnia Principibus statim adesse*: diceua Tacito: *vnus insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam*: Vorrei che i Principi

Arist. lib. 3.
Politico.

Lib. 3. Politic.

Abulcnf. in c.
10. Grief.

Testat. ibi.

D. Thom. lib.
pr. de regimin.
Princip. cap. 1.

S. August.

Tact. lib. 4.
Annalium.

Tact. An-
nal. lib. 4.
cap. 4.

cipi s'imprimeſero indelebilmente nell'animo quell'afforſiſmo politico, che loro vien ſuggerito da Curtio: *nihil poteſtas Regum valet, niſi prius valeat auctoritas*: ſia pure anguſto lo ſtato d'un Principe, ſe gli auuerrà di hauere gran credito, ſarà ſempre ſtimato Principe grande; oue con eſſer Padrone di auguſto dominio ſi conterà ſrà Potentati dell'inſima claſſe, ſe gli mancherà la riputatione, e gli verrà meno la buona fama: l'autorità, non la forza è quella, che propriamente fa gli huomini ſuperiori a coloro, che nella natura gli ſono vguali. Chi non è vn'aborto della natura, è impoſſibile, che non ami, non tema, non riſpetti, non ammiri, e non ſi ſoggetti ad vna virtù, che crede di gran lunga eſſer maggiore della ſua; e queſta fù chiamata meritamente da Tullio; *ſalus, & custodia Principatus*. Quindi Caſſiodoro ſecretario del gran Rè Teodorico, e ſapientiſſimo Senatore di Roma conſigliaua i Regnanti, che ſi ſtudiaſſero più di acquiſtare gloria di buon Principe, che di accumulare teſori; non eſſendo teſoro, che vguagli di prezzo la lode vera, ch'eſce dalle bocche de' Popoli ſodisfatti del loro felice gouerno: *glorioſiſ Dominis gratioſiora ſunt preconia quam tributa*: e ne rendeuà queſta malſiccia ragione: *Quia ſtipendium, & Tyranno penditur, predicatio autem niſi bono Principi non debetur*: i cenſi, che ſi pagano al banco Regio non differentiano il Tiranno dal Rè: coll'oro indifferente ſi riconoſcono i facinoroſi, & i virtuoſi ſi ricompennano; ma la moneta della lode conia dalla verità, non ſi paga che al merito delle operationi honorifiche: l'applauſo, che vniuerſalmente ſi fa alla bontà di chi gouerna, diſtingue l'eſtationi da' latrocinij, i tributi dalle rapine, le propine del fiſco dalle rapine degli aſſaſſini, i Principi da' Tiranni, come il fuoco ſepara l'oro, e l'argento dalla terra, e da gli altri metalli di minor prezzo. E ſentenza di Salomone che: *Quomodo probatur in conſultorio argentum, & in fornace aurum, ſic probatur homo ore laudantis*: & i Principi, che veramente ſon tali antepongono vn tal preconio allo ſcetto, & al Principato: e Simmaco Prefetto di Roma, e ſacendiſſimo Oratore viene da S. Ambrogio introdotto à dire a gl'Imperadori Valentiniano, Teodoſio, & Arcadio: *amari, coligi, diligi, maius Imperio eſt*.

V. Lo ſteſſo Dio gradisce queſto più di qualunque coſa poſſa offerirſegli ſopra la terra: e Dauide, che ne conoſceua il genio, andaua dicendo ſouente: *Laudabo nomen Dei cum cantico, & magnificabo eum in laude; & placebit Deo ſuper viſitulum nouellum, cornua producentem, & ungulas*: più delle ſpoglie opime, delle quali ſe gli poſſono caricare gli altari: più de' tori, e de' vitelli ſacrificati apprezza la ſtima del ſuo nome glorificato per tutte le piazze, per tutti i cantoni, e per tutti gli angoli della terra: *amplius ergo*: argomenta Agoſtino: *placebit Deo laus eius exiens de ore meo, quam magna viſtina aduella ad aram ipſius*: nè io più ſtupeſco, che dall'intendere, che ſi diano Principi, che premano sì poco nella glorificatione de' loro fatti, e nella commendatione della buona fama; l'onnipotenza di Dio, a cui non è potenza, che comparare ſi poſſa, pare che tema di ſminuire di credito preſſo il Mondo; e che però in certe occaſioni, ſi moderi, e ſi raffreni, per mantenerſene in capitale: oue preſſo Iſaia habbiamo nella lectione volgata: *propter nomen meum longè faciam furorem meum, & laude mea inſrenabo te*: Aria Montano penſa, che debba leggerſi dall'Hebreo: *laude mea inſrenabor*: come ſe

Curtius lib. 8.

Cicero pro lege Manilia.

Caſſiod. lib. 9. variat 25. cit. à Bæza in Euangel. tom. 1. lib. 14. cap. 2.

Proverb. 17. 21.

D. Ambro. tom. 5. lib. 2. epiſt. 11.

Pſalm. 68. 11.

S. Auguſt. cit. à Bæza. ibi.

Iſaia cap. 48.

Arias Montanus.

Dio

Dio spinto dal zelo à vindicarsi di chi l'ingiuria, trattenga i moti del suo giusto furore, e lasci di fulminare le teste superbe de' peccatori, per non adombrare le glorie del suo Santissimo nome. Lo dice chiaramente il Vatablo: *propter nomen meum differam furorem meum, et propter laudem meam frenum injiciam mihi tui causa, ne te omnino exscindam: aded in gloriosis Dominis*: dice Didaco di Baeza: *potens est laudis, et commendationis cura, ut ea etiam absolutissima Dei natura frenum injiciat*. E non dourò marauigliarmi, che vn freno sì forte, per raffienare i Principi del mondo dalle insanie degli appetiti riesca sì fiacco, e come a dire di stoppa? Piango à cald'occhi, che siano tramontati per noi senza speranza di vederli risorti que' secoli d'oro, quando i Principi, per mantenerli il titolo di pietà, ò la lode di clemenza impiegarono i lini dediadema Reali ad infasciare le piaghe de' feriti, e de' languenti. Non più sono nel nostro Mondo di quell'anime grandi, che fra l'altre conditioni, che le rendevano adorabili, hauevano vna tale bontà, con cui molte volte non solo si scordauano l'ingiurie riceute; ma con non creduta humanità amauano coloro, che le odiauano: e queste in concetto di Tullio erano dignissime d'imperare: *laudetur verò hic Imperator, aut etiam appelletur, aut hoc nomine dignus putetur. Quomodo? aut hic cui tandem libero imperabit, qui non potest cupiditatibus suis imperare; refrenet primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, coerceat auaritiam, et ceteras animi labes repellat; tunc alijs incipiat imperare, cum ipse improbijs Dominis dedecori, aut turpitudini parere deserit*: altrimenti: *dum bis obediens, non modo Imperator, sed liber habendus omnino non erit*. E ben dissi, ch' erano grandi, perchè grande era la violenza, che si faceuano con ripugnare al senso, con violentar la natura, con raffrenare gl'impeti dell'ira; sicchè grande altresì veniuà ad esser la vittoria, che riportauano; perchè il vincere se stesso, è più che vincere colla spada alla mano numerose legioni di soldati: è più che conquistare Regni, & Imperij, e farsi Padrone di tutto il mondo; e lo testifica Salomone: *melior est patiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore Urbium*.

VI. L'amore, l'odio, il desiderio, la fuga, il gaudio, la tristezza, la speranza, la disperatione, il timore, l'audacia, e l'ira sono le vndeci passioni dell'animo nostro al computo, che ne fanno i Filosofi; che però secondo l'opinione di S. Girolamo con la comune si riducono a quattro, che sono le principali, cioè: allegrezza, dolore, timore, e speranza: *quattuor sunt animi perturbationes, quibus vexatur genus humanum, duæ presentes, et duæ future*: e Boetio anch' egli nella sua filosofia insegnaua: *tu quoque si vis lumine claro cernere verum; gaudia pelle, pelle timorem, spemque fugato, nec dolor adsit*. Hor se vn Principe agitato da queste furie fosse per vizio di natura smoderato nell'allegrezza, impatiente nel dolore, insolente nella speranza, e pusillanime nel timore, ed in tanto solo s'astenesse dal violare l'honestà, dal vilipendere la ragione, dal calpestare la giustitia, quanto egli teme di pregiudicare al suo honore, e di dare occasione agli litorici di tramandare a' posteri vna vergognosa memoria di sè; non saprei dire, ch' ci non fosse d'animo egregio, e generoso, e che non hauesse spiriti, e sentimenti di Rè; volendo con l'autorità del Nazianzeno S. Antonino, che: *præcipuum beneficium*

fit

Baez. cit. libi.

Cicer. lib.
Paradox.

Proverbi.
16. 31.

S. Hieron.
contra Pe-
lag. lib. 1.

Boet. lib. 1.
de consol.
Philosoph.
in fine.

D. Antonius
in Melissa c.
17. creat. a
Baez. ibi.

fit in rebus honestis laudari; laus enim parit emulationem, emulatio virtutem, virtus felicitatem. Oh se come lo conoscono i Principi fosserò così felici nel farlo! Oh come, ripiglio, goderebbe il Mondo la pace di Ottauiano, ed essi tramanderebbero a' posteri i loro nomi profumati d' honore, ed imbalsamati di gloria! Auuertano però di non riporre la gloria, che cercano in poch' altro, che ò in popolare il paese di statue, ò in mettere gelosia al Cielo con altezza di fabbriche, ò con rendersi più luminosi al Mondo, con attaccarui il fuoco di guerre poco giuste, od in tutto dannose, mettendo per base della grandezza propria l'altrui ruine. Questa è vna gloria, che se non precipita nel vituperio, non ne hà che vna finta, e vana sembianza; che se pur tanto dura, finisce col fiato di chi l'acquista: la vera gloria, dicea ben Tullio, è quella, che fa radici; la falsa al modo d'un fiore muore l'istesso giorno, che nasce; mercecchè al dire di S. Cipriano: *caduca sunt quae fucata sunt.* Imbalsamauano gli antichi Etiopi i cadaueri de' suoi defonti, e lo rapporta Herodoto, gl'incrostauano di gesso, li miniauano, gl'inuernicauano; ma chi si appressaua loro senza turarsi le nari, scoprìua dal mal' odore, ch' erano in, fraciditi carni. Potete lasciare a posta vostra l'ottone di certa poluere, che lo fa comparire d'argento; ma fra due, ò tre giorni perde il non vero colore, e comparisce ciò ch'era prima. Rofcio si faceua vedere in iscena col diadema, e collo scettro, ma non haueua date due passeggiate, e detto quattro sentenze, che con qualche atto, ò motto plebeio era conosciuto per vn Rè di comedia. Noi per questo dicea con molta ragione Cirillo Alessandrino: *non diuitijs claros, nec terrestri gloria quasi flosculos rutilantes, sed eos qui splendore operum ad inextinguibilem gloriam currere cognoscimus, in quibus interior pulchritudo omni virtutis numero lucet, honorare debemus.*

Toll. lib. 3.
de off.
Cyp. episc. 1.
ad Donat.

Cirill. Alex.
lib. 4. in Io.
cap. 4.

VII. Tutt'al contrario le scaltrc, e bugiarde lingue de' cortigiani, che, vedendo i Principi, ò pochi, ò molti che siano, non hauere della dignità cosa più cospicua dell'apparenza, e contuttociò fare d'ogn' herba fascio, per essere come cortesi amati, come forti temuti, consultati come Sauij, e come Semidei adorati; danno acqua alla tromba, li gonfiano come palloni di vento; e poi partiti dalla loro presenza se ne burlano con ischernò, come se appunto fosserò palloni da giuoco: e non puol'esser di meno, che ciò non accada souente, affermando Grisostomo che: *licet infinitè sis conspicuus: si vane seruias glorie, ipsimet te glorificantes per hoc te deridebunt:* gli dicono, non perchè così lo sentono, mà perchè a tirare l'acqua al loro molino così gli torna: Che sono nella generosità Alessandri, Cesari nella clemenza, nella prudenza Catoni, Traiani nella beneficenza, Pompei nel valore, Scipioni nell'ardimento, nella magnificenza Augusti, Salomoni nella sapienza, e sino nella bellezza Alcibiadi; e gl'ingannati gustando dell'inganno, se ne compiacciono; facendo conoscere, che lo smoderato desiderio d'essere vanamente lodati, lor ha tolto la cognitione, e gli ha priuati del senno; non potendo non esser vero per testimonio del medesimo Boccadoro, che: *fatuus non sit qui superbus est:* e sono in questa ridicolosa pazzia così fissi, che non hanno orecchie per udire, nè volontà per credere chi disappassionatamente, con rimostar loro il contrario pretende disingannarli; e se ne duole Lattantio, che Maestro del gran Costantino conosceua per pratica lo strauagante humor delle Corti:

D. Chrysost.
hom. 30. ad
Pop.

Idem Ibid.

Qui

8 CONSIDERATIONE I.

Lib. 7. cap. 1.

1. eom. cap. 11. 16.

S. Gregor.
Hom. 3. in
Ezech.
S. Gregor.
Magn. li. 21.
moral. c. 12.

Tilman. in
allegor. cit.
ibi.

Prouerb. 27.
V. 14.

Verbo Ti-
garina.

S. P. Damian.
cap. 8.

Sineſius lib.
de Regno
cit. ibi.

Qui ambitione inflati, aut amore potentia inflammati omne ſtadium ſuum ad bonores acquirendos contulerunt, nec ſi ſolem quidem ipſum geſtemus in manibus fidem commendabunt. ei doctrina. Accecati dal fumo di queſti incenſi, che alle nari de' Sauij fanno di zolfo, non ſi conoſcono per quelli che ſono; ma per altri, i quali l'adulatione congiunta alla loro ambitione li finge; e ceſi vanno inſallibilmente a perdersi; perchè il fumo delle adulatrici menzogne anche ſerue di fuoco per diſtruggere, & incenerire tutto quel buono, che haueuano. Lo deploraua Geremia de' Principi ſuoi contemporanei con queſti treni: *oliam uberem, fructiferam, ſpecioſam vocauit Dominus nomen tuum: ad vocem loquela grandis exarſit ignis in ea, & combuſta ſunt fruteta eius.* E che in quel luogo parli il Profeta delle lingue ſcacciatemente adulatrici ne ſiamo certificati da S. Gregorio il Magno: *vox grandis loquela eſt fauor adulantis: ad vocem ergo loquela grandis exarſit ignis in ea, quia in magnitudine ſauoris flamma in corde accenditur de amore laudis; ſed omnia aliue fruteta comburuntur, quia ante omnipotentis Dei oculos, vel qua bene geſta, vel qua ſcienter ſunt dicta depereunt, cum iam non amore Domini, ſed intentione tranſitorie laudis ſiunt.* Di queſte lingue per autorità dello ſteſſo Gregorio furono figura le cauallotte, che deuſturon l'Egitto: *Locuſtarum nomine adulantium lingua ſignatur.* Nè ſi dilungò da vn tal ſentimento il Tilmanno, quando ne ſagittarij d'Holoferne, che a guiſta di locuſte ricopriano le campagne, riconobbe gli adulatori: *Sagittarij Holofernis, ideſt Diaboli, ſunt adulatores; lingua enim adulatoris ad modum locuſte totum virorem gratie depaſcit.* E quindi volea Salomone, che le benedittioni di queſte lingue paſſaſſero preſſo di noi in conto di eſecrationi, e di maledicenze: *Qui benedicit proximo ſuo voce grandi de nocte conſurgens maledicenti ſimilis erit:* Maledittione ſpiegata più chiaramente dalla verſione Tigurina, che legge: *laudanti proximum ſuum magna voce, mane ſurgenti reputabitur, ac ſi eum execratus fuiſſet.* Chiudete l'orecchie, ſcriueua Pier Damiano, alla Conteſſa Bianca, chiudete l'orecchie alle voci canore di queſti uccelli, che ſaliti ſull'albero del fauore, che fatto gli hauete impertinentemente vi adulano, perche con le lingue di coſtoro parla il Demonio: che per altro auuerà di voi, come di quegl' infelici, che compiacendofi delle muſiche mortifere delle Sirene, pagauano col naufragio l'vdito ſuono, e paſceuano delle loro carni la fame di que' moſtri di faccia humana. Sepè malignus ſpiritus velut auis in ramo arboris, ſic in lingua ponitur adulantis: tu autem obtura aures malè ſuadentibus Syrenibus, & Scyllæ voraginis prudenter euade naufragium. E S. Sineſio conſigliaua prudentemente i Rè ad allontanare dalla Corte queſto ſecceime di gente con tutta l'applicatione dell'animo, e ſe lo richiede il biſogno con tutto lo ſforzo dell'arme; correndoſi pericolo manifeſto, che la malitia coperta con la maſchera dell'amicitia gli faccia perdere coll' Imperio temporale il Regno eterno nella dannatione dell'anima. *Cauendum præſertim, idque totis animi viribus, aut etiam ſi fieri poſſit vniuerſa ad hoc Regiarum Aularum arma comparanda ſunt, ne amicitie perſona extrinſecus circumſuſa incautis obrepas adulatio: ſola quippe hac nec quicquam vigilantiſſis ſatellitibus imperium depredatur; niſi enim penitus arceatur in ima uſque conclauia ſenſim penetrat, Regumque nobiſſi.*

liſſimam partem, animam nimirum adoritur: ed hauea molta ragione d' così dire; perchè a ſpantare la peſte, che peſte è l'adulatione, biſogna valerſi del ferro, nè tralaſciare il fuoco: tetrerrima peſtis urbibus aſſentatorum vita, tabificus morbus, eorum conſuetudo adoleſcentibus, domibus ruina, Chriſtiane Religioſi: extrema calamitas, omniuſque malorum ſeminarium, & origo: leggeuo già in Filone Carpatio.

Philo Carpat. in Cant.

VIII. E' degna d'eſſere ponderata, nè fuori di propoſito vr: oſeruatione del Boccadoro ſopra due riſpoſte di Chriſto. Ingiuriato da' Giudei, che lo chiamauano Samaritano, & indiauolato, tacque del primo titolo, e del ſecondo piaceuolmente riſpoſe: non eſſere com' eſſi diceuano inuaſato, e poſſeduto dal Demonio: *Ego Demonium non habeo*. Honorato da' Farifei col magnifico epitteto di Macſtro, ne moſtra ſdegno, e li rinfaccia di matuagi, e di figli illegittimi del Santo Legislatore Moſè. Riſpoſte con le quali dichiara beſi la ſua imperturbabilità, che nè per l'ingiurie ſi riſente, nè per l'adulationi ſi piega; ma inſieme auuertisce i Grandi à temere più d'ogni affronto le lodi di chi gli adula: *ira cum illi aſperè, & contumelioſè loquuntur, iucundius, atque humiliter reſpondet: cum verò aſſentantur, tunc non mediocriter vititur acrimonia, omni ſe perturbatione ſuperiorem oſtendens; veluti enim tunc nulla ira concitatur, eodem nunc modo adulationibus non delinitur*. Si dilungherebbe nondimeno dal vero chi ſupponette ch' io penſi alienare gli animi de' Principi dal deſiderare la lode; mentre in queſta Conſideratione le mie premure ſon poſte nell'accenderne ne' loro petti ſeruentiſſime brame. S'innamorino d'eſſer lodati non dalle bocche mendaci de' Cortigiani intereſſati, che ſboſſano la falſa moneta di non ſuſſiſtente preconiò, per comprarne a minor prezzo le gratie, e conſeguirne i fauori; ma dalle lingue de' Popoli ſuodate dalla virtù a commendarne il merito, a publicarne le glorie. Allora sì, dirà Pietro Griſologo che: *multiplici coruſcat in lumine licita qui requirit*. E come puol'eſſer grata, d' ben riceuuta, d' creduta la lode, che prouiene al Principe da' Miniſtri, che altro non fanno che mentire; e nulla curando la di lui riputatione tutti ſono poſti, & applicati al lucro, & all'interreſſe loro proprio? *Hi ſunt:* dice Sidonio: *quos hec peculiariter prouincia monet inferre calumnias, deferre perſonas, aſſerre minas, auferre ſubſtantias; quorum ſi nares aſſlauerit uſpiam rubiginòſi aura marſupij, conſeſſim videbit illic, & oculos Argi, & manus Briarei, & Spbingarum ungues, & periuria Laomedontis, & Vlyſſis argutias, & Sinonis fallacias adhiberi: his moribus obruant virum non minus pietate, quàm poteſtate preſtante;* ad quorum conſilia Pbalaris cruentior, Myda cupidior, Tarquinius ſuperbior, Nero impurius, Domitianus truculentior redderetur: a queſti; più toſto che vdirne le lodi, deue chiuderſi la bocca col piombo, per non ſentirne le voci: *non eſt ſpeciſa laus in ore peccatoris*.

Ioan. 8. 49. March. 21.

S. Chryſ. hom. 44. in Matth.

S. P. Chryſ. ſol. ſer. 22.

Sidon. Ap. polin. lib. 5. epiſt. 7.

Eccleſ. 15. 9.

IX. Prema il Principe di renderſi amabile, e deſiderabile a' Popoli con azioni degne de' Principi: allontani dalla Republica tutto il male che può, e ſtudij di procurarle tutto il bene, che ſi deſidera; diportandoſi in guiſa, che nè per troppa indulgenza auuilisca il Principato, nè lo renda odioſo per ſaſtoſa arroganza: e glielo conſiglia Plutarco: *Principis partes ſunt, ut preſertim ipſam Rcipublice formam conſeruet; quòd non minus in eo poſitum eſt, ut ea*

Plot. in cōparat. Theſt. & Romuli.

ab omnibus ei non conuenientibus rebus abſtineatur, quàm ut omnia ad eam ſpectantia ei affatim adſint; ſed Princeps qui vel remittit, vel intendit ſuam poteſtatem, non iam Regus, aut Principis dignitatem tuetur; ſed vel Populo ſeruit, vel Dominus fit, eoque aut contemptum ſui, aut odium in ſubditis creat; quorum tamen peccatorum alterum ab equitatis ſtudio, humanitateque, alterum à ſui amore, faſtuque proſectum iudicatur. Che da queſte parti procede l'Echo ſettuplicato della fama honoreuole, e meriteuole d'ogni applauſo. Ma ſe vuole ſcandagliare il fondo di queſto pozzo, e ſapere il certo in negotio, che tanto porta ſeco di conſeſſenza, non prenda le miſure da chi conuiue ſotto degli occhi ſuoi, ma da chi habita lontano dal ſuo palazzo, ſotto altri tetti, e ſott' altro Cielo; non da' famigliari, ma da' ſtranieri. Chriſto Signor noſtro, ch' in ſemblante di pouero era Monarca dell' Vniuerſo, prima d' interrogare i Diſcepoli in che concetto l' haueſſero; dimandò loro che ne dicceſſero, e ne diſcorceſſero gli huomini, ch' erano fuori della ſua ſcola? *ubi ſe oſtendit ſollicitum de opinione ſua, non prius querit qualis apud ſibi coniuñctos babeatur, ſed hoc illis in primis videtur cordi eſſe, qualem illum abſentes babeant*: commento di Didaco di Baeza ſopra quelle parole di S. Matteo: *Quem dicunt homines eſſe filium hominis?* Inſegnando a' Principi della terra di portarſi allo ſteſſo modo: *Scilicet ut Rex Angelorum formam daret reſtoribus hominum, quatenus non quid in os eorum aſſentatoriè dicatur attendant; ſed quòd eorum teſtimonium apud abſentes babeatur, inquirant*: ſcriueua il S. Cardinale Pietro Damiano. Faceſſe Iddio, che i Rettori degli huomini ſi approfittàſſero di sì prudente ricordo, e che poco curandoſi delle gran coſe, che a loro commendatione gli dicono i famigliari ſul volto, faceſſero grande ſtima di ciò che ne ſentono quei, che ne viuono lontani, & aſſenti! Chi non ſi vergogna d'imbalsamare le moſche, non hauerà per inconueniente d'aspergere, e condire l'Aquile con gli vnguenti più pretioſi. E chi ſarà mai, ò ſi ſfrontato, ò ſi ardito, che ſi arrichi di biaſimare il Principe, ch' egli ha preſente? Quando tal' vno vuole uſcire per la lingua in qualche ſfuoſo del cuore contro lo ſcandaloso viuere di Perſonaggio grande, gl' inſegna la prudenza di non alzare tanto la voce, che poſſa penetrarne gli accenti. Chi non è del tutto pazzo in faccia del Principe non ſi aſſicura di dirne male. Si lodano anche i Tiranni, quando ò vedono, ò ſentono chi ne fauella. Trà le verità inſeguate da chi nè ſa, nè puol mentire, vna fù queſta: *Reges gentium dominantur eorum, & qui poteſtatem habent benefici vocantur*. Quaiſchè l' hauere potenza, & il ſentire dir bene di ſè venga ad eſſer tutt' vno; ancorchè perditiffimo, e ſceleſtiſſimo foſſe; e lo ſoſtiene Bernardo: *hinc eſt quòd benefici vocantur, qui poteſtatem habent, hinc quòd laudatur peccator in deſiderijs anime ſue: Potentibus ſiquidem omnes adulantur*. Si ſforza Caſſiodoro di far capire a' Principi la forza di queſta ragione, e dice loro: *Commune eſt, cunctis in ſuis imperijs predicari; ſed illud eſt omnino ſingulare in extranea gente laudes proprias inuenire; quia ibi ſunt vera iudicia, ubi neminem comprimit ulla timiditas*. Quando la tromba della fama uerace vi publicherà a' ſtranieri fedeli a Dio, oſſequioſi alla Chieſa, incorrotti ne' giudicij, & inappuntabili di coſtumi: quando ſi ſaprà nelle Prouincie lontane, che ſete veridici nelle parole, coſtanti nelle promeſſe, ponderati nel de-

liberare,

Baez. tom. 2.
in Euſeg. lib.
15. cap. 11.
ſ. 16.

S. Matth. 16.

S. Petr. Da-
mian. lib. 7.
epiſt. 12.

S. Inc. 12. 27

S. Bernard.
ſerm. 4. in
Aſcenſ.

Caſſiod. lib.
10. variat.
19.

deliberare, risoluti nell'eseguire: quando si saprà, che amministrare con indifferenza la giustizia, che premiate i meriteuoli, che castigare i tristi, che volete ne' Consigliari la verità, che amate la pietà de' domestici, che tenete da voi lontani i mimi, i buffoni, gli adulatori; si dirà di voi ciò, che di Salomone quando fu buono disse S. Ireneo: *Cum sine offensa seruiret Deo, ministraret dispositionibus eius, tunc glorificabatur, et omnes eum admirabantur, et omnes Reges terra querebant faciem eius*: essendo verissimo ciò che dicemmo con Cassiodoro che: *Commune est cunctis in suis imperijs predicari; sed illud est omnino singulare in extranea gente laudes proprias inuenire*.

D. Irenzus
lib. 4. c. 34.

X. Non è possibile regolare le voci degli huomini tutte ad vn tuono: nè tutti lodano, nè tutti biasimano il Principe. Questa è libertà, che hereditiamo dalla natura, e procuriamo di mantenerci fino alle ceneri. Anche del bene si dice male, anche del male si parla bene: & il Principe senza molto curarsi del male, che di lui esaggera il suddito alienato, ò del bene che amplifica il seruitore affettionato; deue applicare il pensiero a guadagnarsi concetto lodeuole presso coloro sopra de' quali non ha dominio: così la sentiuua Cassiodoro: *habes qui bene de te loqui debeant, et derogare presumant, quia nulla potestas est, qua qualitatem fame sue de ore hominum possit auferre; Contraque fructus est opinione predicabili per confines ire Prouincias, et ibi inuenire verissimam laudem, ubi imperes potestate*. Questo è il suono che correua per il mondo de' primi Principi della Chiesa: *in omnem terram exiuit sonus eorum*: sonus, dichiara il citato Senatore di Roma: *virtutum fama est, quae per gentes singulas predicabili opinione currebat*. Al Principe, di cui corre suono somigliante, auguro, e penso di non ingannarmi, ogni maggiore felicità: questo mette la pace per termine de' suoi confini, gli rende inuincibili i soldati, inespugnabili le fortezze: gli assicura lo Stato, fa che fiorisca l'abbondanza ne' suoi paesi, trattiene gli emoli della sua grandezza dall'imprender a' suoi danni nouità, che possano portarle minimo pregiudicio: gli dà dominio assoluto sopra i cuori de' sudditi, che gli pregano gli anni di Nestore, e si rimano beati se potranno lungamente godere del suo gouerno. E chi non desidererà di viuersuddito ad vn' huomo, che per la virtù, più che per la dignità si rende somigliantissimo a Dio? Questa somiglianza riconosceua ne' Christianissimi Imperatori Cirillo Alessandrino, e ne parlaua a Teodosio ne' sensi, che sottoscriuò: *Supremum humane glorie culmen, Christianissimi Imperatores, longe maximo discrimine ceteris omnibus antecedens, praestansque itidem fors, munusque perillustre à diuina excellentia in vos defluxit; nempe quod summæ illius celsitudinis, et dignitatis aliquod quoque vestigium, et quasi simulacrum in terris extaret. Igitur, ut summo illi numini omne genu incuruatur, Tibi que, Dominationes, Principatus, ac Potestates, prona submittentur colla congruis illud laudibus, et honoribus venerantur, nec non celum, terramque plena eiusdem gloria, et maiestate profitemur; ita et in vestra serenitate apprime conspicua, et gloriosa, venustam quandam summæ illius gloriæ imaginem intueri licet: vos etenim omni terreno fastigio superiores amplissimarum dignitatum fontes estis: vos humane felicitatis principia, et originem, clementissimæ Maiestatis vestre nutibus nemo non ad iustam, honestam*

Cassiod. lib.
7. variat. 2.

Psal. 18. 5.

Cassiod. hic.

S. Clemens
Alexandr.
lib. 1. de
recta fide in
Deum.

que viuendi rationem promouetur. I Popoli, che sono degni di viuere all' ombra di Principi di tanta bontà, non che fastidiscano la soggettione, vi- uono desiderosi d'esserne perpetuamente sudditi, e serui. Per la conserva- zione di questi scriueua Paolo à Timoteo, che non cessasse di porgere per sè, e per i dipendenti da sè continoue preghiere a Dio, a fine di du- rare in vna vita quieta, e tranquilla, e per quanto si puole de-

siderare in terra, felice, e beata: *Obsecro igitur primum
omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes,
gratiarum actiones pro Regibus, & omnibus,
qui in sublimitate sunt, ut quietam,
& tranquillam vitam
agamus.*

Prima ad
Timothæum
cap. 2.



CONSIDERATIONE II.

Se prima che il diluuiu innondasse la terra, fossero gli huomini gouernati da' Principi, e da' Rè; e se questi vadano liberi da' vincoli delle leggi, co' quali stringono gli altri.

I.  Onessando noi, come non possiamo negare, senza contradire, ò negare la verità delle Diuine Lettere, che prima del diluuiu si edificassero Città nel Mondo, è facile il dire, e concedere, che anche vi fossero i Rè: *facile est concedi Regem esse cum Ciuitas concedatur*: dirà il Tostato. Nè marauiglia, che la natura amica

Alphonf.
Tostat. in
cap. 10. Ge-
nes.

della propria conseruatione con ragioni dedotte dal comodo, e dalla necessità persuadesse gli huomini, che per felicitarsi a più potere, si soggettassero, & vbbidissero a i Rè; non essendo possibile, che le membra misti, che, delle quali si compone il corpo della Comunità, viuano in pace, e conseruino tra di se l'ordine necessario, se non le mantiene vnite, & ordinate l'autorità d'un Capo, da cui dipendano: *Ecquis omnium ignorat: declamaua Isocrate nell'Areopago d'Atene: felicitatem, neque magnificis murorum stru-cturis, neque Ciuium numerosa multitudine, vel quari, vel contineri; sed sapientibus, ac moderatis Reipublice Gubernatoribus? Est enim anima Ciuitatis nihil aliud, quam administratio illius, quæ minor non est, quam in corpore anima: videlicet hæc est, quæ de omnibus consulit: simul conseruans profectum, simul notituum deuitans.* Se a raffrenare l'audacia, e la temerità di chi con essere ragioneuole discorda nel viuere dalla ragione bastasse la riuocenza; che meritano le leggi; vna volta che queste ò scritte ne' pergamene, ò stampate ne' fogli, ò scolpite ne' marmi, od incise ne' bronzi, si pubblicassero, l'humana società resterebbe sufficientemente assicurata, e bascuolmente proueduta: ma come che l'isperienza di tutti i tempi habbia insegnato, & insegna, che a moderare la licenza del vizio, & a ritondere la proteruia de' vitiosi, non bastano con i rispetti del giusto le determinationi de' canoni, è de' decreti; giudicarono i Popoli di procedere alla creatione de' Rè, che con la forza del ferro, e con la potenza dell'arme difendessero la giustitia. A questi lo scettro, a questi la corona, a questi i fregi, e gli ornamenti Reali, come contrafegni dell'autorità, che loro si conserua di conoscere le differenze de' priuati, di citarli al Tribunale, di vdirne le ragioni, e di costringerli all'esecutione delle sentenze; fissando l'intentione, & applicando lo studio a promouere incessantemente la causa publica, come Sostituti, e Rappresentanti del Celeste Nume sopra la terra. Quindi oue con la maestà del grado, e con l'impero della voce non conseguiscono l'vbbidienza, che lor si deue, la riscuotono con le verghe, e con le scuri de' littori; e se questi non bastano, raccolgono sotto l'insegne i Soldati, e con gli Eserciti, e coll'arme, castigano gl'innobedienti, e l'ingiurie della propria dignità; e risarciscono le scissure, e gli squarci, che l'insolenze de' tristi fanno nella clamide delle leggi. I buoni confederati dalla pietà, e dalla confacciuolezza de' costumi, si stringono facilmente all'ossequio della virtù, e del Principe con i legami dell'equità; ma gli scelerati, e maluagi, malamente tenendosi a freno con

Isocrat. in
Areopag.
orat. seu de
veteri Athe-
nienf. Re-
pub. cit. à
Theat. V.
Ciuitat.

la severità de' castighi, e con la formidine delle pene, conuiene molte volte spiantarli dal Mondo coll'ultimo de' supplicij, acciò non appellino, & inferino gli altri col mal' esempio. In questa maniera si governano, e stabiliscono i Regni, che non durano lungamente, se non si premia la virtù, e non si castiga il vizio, come comandano le leggi. Oda il Paolo Emilio: *Causa creandorum Regum nulla fuit, nisi ut societas humana unius alicuius capitis, sapientia, fideque coniuncta, conspiransque teneretur: si leges per se audaciam coercere possent, illis semel incisis, propositisque satis cautum, propectumque generi humano videri potuisset: cum verò nullus interdum viris pudor, nulla sapientia legum mortalibus reuerentia esset, summi viri Reges instituti sunt, qui pro illarum imperio, regimineque arma ferrent: datum solum, datum sceptrum, vitæque sacra vitæque res, ut cognoscerent, ut statuerent, ut iura redderent, ut iudicia exercerent, ut Numinis munere ea in re ipsi fungerentur: ubi parum maiestate, parum imperio bene valerent, data sunt illis signa, dati Exercitus; inter bonos sanctissimum pignus, vinculumque est fœdus proborum morum, institutorumque: scelerati terrore, maloque frenantur, aut tolluntur prorsus, si forte frenari, si cohiberi tandem non queant: nec Regna ulla sunt diuturna nisi presidio legum firmata.* Nella qual conformità Soffocle:

Paul. Emil.
lib. 8.

Sophocles
in Aiac.

Menand.

*Vbi iniuriari, & quicuis pro libidine facere licet:
Illam Civitatem existimandum est tandem,
Ex bono statu recedentem in profundum ruituram:
At mihi tempestivus aliquis metus constituatur,
Et ne putemus si quid libentes fecerimus,
Non luituros nos penam olim dolentes
Est in his rebus vicissitudo.* E Menandro parimente:
*Si iniuriarum autorem ulcisceretur
Vnusquisque nostrum, & una propugnaret,
Aequè ac si propria sibi esset facta
Iniuria: & vehementi Ciues studio mutuam iungerent operam:
Non amplius nobis calamitas inciperet
Improbiorum hominum, sed observati,
Et meritam penam luentes
Vel admodum essent rari, vel prorsus desinerent.*

Onde dottamente insegnava agli Ateniesi Demostene, che gli abitanti delle Città, ò grandi, ò piccole che siano, prendono la directione dell'operare dalla natura, e dalla legge; ma perchè quella, quantunque sia in tutti specificamente una sola, per le circostanze individuali di ciascuno è varia, e mutabile, secondo la varietà, e mutabilità de' soggetti; subentra a tal difetto la legge, che indifferentemente comune a tutti, ordina il tutto a beneficio della Comunità; e non esentando alcuno dall'osservanza de' suoi prescritti, modera le corruttele, e riforma i disordini della depravata natura, e fa godere a' Cittadini le delizie, e la tranquillità della pace. *Vniuersa hominum vita, Athenienses, suæ magnam Urbem incolant, suæ parvam, natura, & legibus gubernatur: bonum porro natura quidem incerta, & versatilis est, & sua cuiusque hominis: leges autem communes, & ordinatae sunt, idemque præscribunt omnibus:*

Demosth. ex
orat. pr.
contra Aristog.

nibus: itaq; si natura praua est, saepe mala capit consilia, atque inde tales in delicta ruere facili inuenire licet. Leges verò iustum, bonestum, & utile imperant, & idipsum queritant; quòd cum fuerit inuentum, commune istud fit edictum, ac proponitur omnibus, par, & aequale, idque lex est, cui parere decet, tum propter multa, tum maximè, quia omnis lex inuentum sanè, & donum est Deorum, decretum verò hominum prudentum: recta porrò vel spontaneorum, vel culpa admissorum delictorum correctio, Ciuitatis praeterea communis conuentio iuxta quam omnes viuere oportet, qui in Ciuitate sunt. Ma, conciosciachè la legge disarmata, e inerme, non sia temuta; a renderla venerabile si concede la spada al Principe, perchè ne difenda le ragioni, e punisca i contrauentori a proportion de' falli.

II. Non sia però chi voglia con questo esentare il Principe dall'osservanza di quelle leggi, con le quali stringe l'arbitrio, e lega la libertà de' sudditi, cui comanda; perchè non è dureuole il Principato, che si appoggia a fondamento sì ruinoso. *Interitum paratum illi Ciuitati video, in qua non lex Magistratibus, sed legio Magistratus praesunt*: diceua molto bene Platone, soggiungendo in contrario: *salutem verò illi, ubi lex seruientibus Magistratibus dominatur*. Se la legge serue al Magistrato, non il Magistrato alla legge, attendete la ruina, & il precipitio della Republica: e lo rinfacciò al Tiranno, che lo martirizzaua il quinto de' fratelli Maccabei, nell'atto che gli faceua patire gli effetti del suo strauolere: *potestatem inter homines habens, facis, quòd vis: noli autem putare genus nostrum à Deo esse derelictum; tu autem patienter sustine, & videbis magnam potestatem ipsius, qualiter te, & semen tuum torquebit*: perchè nè temi legge, nè rispetti gli huomini, nè riuericisci Iddio, attendi di provare ben presto, quanto sia pesante la mano della sua giustitia, che con vn colpo improuiso del suo furore, ti spianterà dalla terra con tutta la tua progenie: *potestatem inter homines habens, facis quòd vis*: seruendoti di legge la volontà; ma presto presto: *videbis magnam potestatem* del Rè, a cui seruo no i Rè: & *qualiter te, & semen tuum torquebit*. Prouollo a gran suo costo Saule, che precettato di aspettar sette giorni prima di offerire il sacrificio, che designaua, per hauerne anticipato il tempo trasgredito il diuieto, sentì dirsi da Samuele: *Stultè egisti, nec custodisti mandata Dei tui, quae praecepit tibi: quòd si non fecisses, iam nunc parasset Dominus Regnum tuum super Israel in sempiternum; sed nequaquam Regnum tuum ultra consurget*. Subito che il presuntuoso Rè ruppe il vincolo del detto comandamento, uscì dalla Rota del Cielo il decreto di spogliarlo del Regno, che per altro sarebbe stato perpetuo nella sua casa: e ben conuien dire, che fosse sciocchiissimo questo Rè, perchè non atterrito dalla spauentosa minaccia fattagli dal Profeta, ardì poco appresso di contrauenire all'ordine di chi dalla stalla l'hauea solleuato alla Reggia, con perdonare al Principe degli Amaleciti, e con serbare intatte le cose più pretiose del bottino, che douea dare alle fiamme: ma ciò non valse che a confermatione della già data sentenza, intonandogli Samuele di nuouo: *melior est obedientia quàm victima, & auscultare magis quàm offerre adipem arietum: quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus Idololatrie nolle acquiescere: pro eo quòd abiiecisti sermonem Domini, abiieci te Dominus, ne sis Rex*. L'huomo di schiatta vilissima, per istringere lo sceetrotto Israeli-

Plato dial.
log. 4. de legibus cit. à
Baez. tom. 4. in Euang.
lib. 16. c. 12.

Lib. 2. Machab. cap. 7. 16.

Lib. 1. Reg. 13. 13.

Lib. 1. Reg. 13. 13.

Rapere. Ab.
lib. 10. com-
ment. c. 20.

Abulen.
quz. 10.

Isai. cap. 6.

S. Chryso-
stom. 4. in
verba pre-
dicta Isa. 2.

Isocrat. orat.
de Regno.

† Cassiodor.
lib. 2. epist. 8.

Plin. lib. 9.

Sines. ad
Arcad.

Israelitico, pensava di potere ciò, che volea: faceva il tutto a capriccio; ma la privatione del Regno fu la pena del suo superbo delirio. *Duo peccata pœnam hanc præcedentia, dicitur Saulis superbiæ nobis inditia sunt: primum est, quod homo de Tribu Benjamin Regio fastu nihil sibi non licere arbitratus: scripsit Roberto.* Il che a note anche più chiare fu registrato dall' Abulense: *quia Saul peccauerat per inobedientiam, meruit priuari Regno, & non peccauit contra aliqua præcepta, quæ essent de lege communi, scilicet data vniuersaliter, sed peccauit contra ea, quæ specialiter fuerant data sibi; idè erat magis inobediens.* Questa temeraria presunzione di crederci qualche Principe disoblighato dall'osservare la legge, precisamente a sè prescritta, & ordinata dal diuino dritto, riesce a Dio ingiuriosa così, che sottrae a' Popoli le gratie, delle quali lor sarebbe liberalissimo; e lo muoue a nascondere il suo volto a' Profeti, che per trattar seco faccia a faccia sono nella Scrittura addimandati Veggenti. Lo disse Isaia, e dichiarollo il Griforomo. Ozia coperto di schifosissima lebbra, contro l'ordination della legge che vietaua a' lebbrosi lo stare nella Città, proseguì nelle funzioni Reali, e seguì a comparire nel trono; non osando il Popolo di contradirgli, per riuerenza della dignità, che in quella circostanza non meritaua d'esser riuerita in chi non riueriu il suo Dio, che in tutto quel tempo non si lasciò vedere al Profeta, che solo potè vederlo, quando l'impuro Rè abbandonò col Regno la vita. *In anno, quo mortuus est Rex Ozias, vidi Dominum sedentem super solum excelsum: oue la Boccadoro: Exiit igitur Rex cum lepra, nec tamen eiecerunt eum e Ciuitate, diadema illius, Regiamque dignitatem reueriti; sed cum sedit in throno, rursus legem transgrediens; hinc Propheta necessario designat mortis tempus, dicens: Et factum est in anno, quo mortuus est Rex Ozias, videbam Dominum sedentem in throno excelsa, & eleuato. Cum ille mortuus esset, tunc vidi Dominum; nam antea Deum non videbam nobis iratum; venit mors impuri, & soluit iram.* Troppo si offende Dio, che il Principe, cui tocca di tenere a freno i Popoli con la legge, voglia viuere scapestratamente, e senza freno: e perciò ristringe la mano alle gratie, che gli farebbe, e non lascia penetrare agli occhi degli huomini, che per altro gli sono cari, & accettati, i raggi delle sue diuine illustrationi.

III. Tengasi per indubitato, gridaua Isocrate a Nicocle, che non farà mai buon Signore de' sudditi, chi prima non signoreggia i suoi licentiosi appetiti. *Impera tibi ipsi non magis quam ceteris: idque maxime regium putato, si nulli voluptati seruias: si cupiditates magis in potestate habeas, quam Ciuēs tuos.* Siano pur belli gli ordini, che in nome loro si publicano, per rimediare a' disordini, resteranno vuoti d'effetto, se chi fa publicarli, non aggiunge loro vigore con osservarli egli stesso: *cum & iniquum sit: leggiamo nelle lettere di Cassiodoro: bona præcipere, & talia non fecisse.* E' disperato, secondo Plinio il rimedio delle membra, quando il male viene dal capo: *ut enim in corporibus, sic in Imperio grauissimus est morbus, qui a capite diffunditur.* Vale per vn Tesoro a' chi fa professione d'esser buon Principe quel detto di Sinesio ad Arcadio. *Isud primum, & summè Regium est, sui ipsius esse Regem, mentemque domesticæ bellæ quasi moderatricem præficere.* L'esser di Principe non dà libertà di sodisfar ad ogni bestiale appetito: sono i

Tiran-

Tiranni, che fanno sempre quello, che vogliono; ma i buoni Principi fanno sempre ciò, che più deüono. Non si può lodar a bastanza Antigono, che allo suergognato, che l'adulaua con dirgli: *Honestæ esse Regibus omnia: dicere* per risposta: *Certe hoc Barbarorum Regibus, nobis verò honesta sola, quæ honesta, iusta, quæ iusta*: e lo riferisce Plutarco. E ben diceua il Pontano, che: *qui alijs præst omnino vacuus esse debet affectibus: ira namque rectum quid sit cernere non patitur: odium ad iniqua impellit: amor iudicium impedit: trahit ad vim inferendam libido: stimulat ad vindictam dolor: inuidia precipitanter agit*. E che farebbe di bene vn Principe agitato dalla vemenza d'affetti sì furiosi? certo ch'il suo palazzo non sarebbe qual lo desidera Marfilio Ficino, che dice: *Principis domus esse debet Dei templum, prudentiæ oculi, fortitudinis sedes, regula temperantiæ, honestatis exemplar, charitatis splendor, fons gratiarum, musarum chorus, Oratorium, Poetarumque Gymnasium; Philosopherum, Theologorumque Sacrum, prudentum Senatus, ingeniorum fomentum, premium Literatorum, pauperum mensa, bonorum spes, refugium innocentium, presidium miserorum*. Osserua Pietro Grisologo con l'acutezza sua propria, che Dio prima di dare a Mosè la legge da pubblicare al Popolo; lo tenne seco nel Monte, e gli se' offeruare vn digiuno di quaranta giorni, & altrettante notti, passati senza assaggiare viuanda, ò cibo d'alcuna sorte, per disseccare in esso tutti gli affetti dell'humanità fregolata; e trasformarlo in vn'huomo, che hauesse per così dire del Diuino: *Moyse S. P. Chryl. ipse quadraginta dierum ieiunio ita humano defecatus est, & exinanitus à term. 166.* corpore, ut totus Diuinitatis mutaretur in gloriam. Merito hic talis legem sancire meruit, qui totum quicquid in homine lex urgere poterat, peramisit. Chi ha da dare le leggi agli altri, non deue tollerare in sè stesso cosa, che ripugni, ò contradica alla legge. Può dirsi, che i Principi siano in quest' Orbe inferiore ciò, che nel Superiore le sfere più alte, rapidissime, e vementissime di moto; ma con questa differenza, che quelle mai si disordinano, e si sconcertano, oue essi sono facilissimi a sconcertarsi, difficilissimi a contenerli. Bisogna pertanto, dice Euagrio al Principe, che per ben' imperare, impariate a comandare a voi stesso: *Princeps sibi primum imperet, suosque affectus coerceat*: ma con tal rigore, che quanto al vitiosamente operare paia disumanata l'humanità. E tale spererci, che riuscisse, se apprendendo con li Teologi in Dio vniti ad vn sommo potere vn sommo sapere, & vna somma bontà, procurerà d'imitare questo Diuino Ternario; perchè la potenza senza bontà degenera in tirannide, e si conuerte in vn Chaos il regno gouernato dall'ignoranza. Deue dunque il Principe, a cui la fortuna ha fatto dono della potenza, studiarli d'essere altrettanto buono, e sauo, quanto potente; seruendosi del sapere, per intendere meglio d'ogn' altro ciò, che abbracciare, ciò che fuggire conuengasi: della bontà, per valersene a giouamento di tutti: della potenza, per effettuare la volontà di beneficiare il privato, & il publico; ancorchè il desiderio di giouare voglia essere sempre maggiore delle sue forze; fermandosi nel proponimento di meno nuocere, quando più si truoua d'essere in istato di poter inferire nocumento. Plinio mi porge come la speranza, così il discorso: *Theologia Christianorum tria præcipua quedam in Deo ponit: summam potentiam, summam sapientiam,*

Plutarco. in
Apophegm.Pontan. In-
uinciani de
Principe.Marfil. Fi-
cin. in epist.
lib. 5.S. P. Chryl.
term. 166.Euagrio. lib. 2.
h. 18. Ecclesi.Plin. de in-
staur. Prin-
cipis.

summam bonitatem: hunc ternarium pro viribus absolutas, oportet: nam potentia sine bonitate mera tyrannis est, sine sapientia perniciēs, non Regnum. Primum igitur des operam, ut quandoquidem potentiam fortuna dedit, quam maximam sapientia vim tibi compares, ut unus omnium optimē quid expectandum, quidue fugiendum sit perspicias; deinde, ut quam maximē prodesse studeas omnibus, nam id est bonitatis: potestas autem ad hoc potissimum tibi seruiat, ut quantum cupis prodesse, tantundem et possis, imò plus velis, quam possis: porro nocere hoc minus velis, quò magis potes.

IV. Pagherci tutto il capitale della mia pouertà se potessi ottenere, che i Principi si dassero giustamente il vanto, di cui si gloriaua, ma senza salto il patientissimo Giobbe. *Iustitia indutus sum, et vestiu me sicut vestimento, et diademate iudicio meo: come le vesti seruono a coprire la nudità, a nascondere i difetti della natura, a diffendere dalle ingiurie de'tempi, & a rendere vaghi, e leggiadri chi ben le adopra: così il buon Principe deue vestirsi della giustitia in modo, che in lui nulla appaia di sconcio per vitio, nulla di scoperto all'iniquità, nulla di esposto alla maledicenza; in guisa che per leggiadria di virtuoso costume si renda tale, che di nulla habbia a temere, di nulla habbia a vergognarsi alla vista degli occhi innumerabili, che in lui si affissano. Et quidem homines hoc in primis spectant, dum vestes sumunt, ut ipsi se illis adornent, et vndequaque tegant, ne quid appareat in se inconcinnum, ne quid nudum, vnde temporis timeant iniurias: sic bonus, et perfectus Princeps iustitiam assumit, non solum, ut aliorum componat mores, sed precipuè, ut ornet suos, et ab omni timore se protegat, ne quid in se admittat, quò vereatur alios, et vindicem timeat. E quelli, che altrimenti faranno, riporteranno, e meritamente da Arnobio il nome d' impudenti, e d' inuerecondi, se pretenderanno di correggere, & emendare negli altri ciò, che in essi è dignissimo d'emenda, e di riprensione: cuius est autem pudoris, quinimò cuius inuerecundie, quod agere te videas, in alium reprehendere; maledicti, et criminis loco dare ea, que in te possint reciproca vicissitudine retorqueri?* A Principi, che non contenti de' loro Stati, si studiano di acquistare gli altrui, non manca chi dica:

Voi distinguete i Regni, e a sì gran lite

Segnate loro i termini, e le mete;

E con ciò stolti fete.

Che per troppo voler impouerite.

Tutti il mondo è d'ogn'uno; e chi ne cerca

Per sè solo una parte,

Quel che tutto era suo diuide, e parte.

Tutti gli huomini siamo una famiglia.

Tutta dal sommo al fondo

E' una sol casa, e nostra casa il Mondo.

Ma non se la passa sì dolcemente il P. S. Agostino, che marauigliato della loro ingordigia, gli dice apertamente sul volto: *Est terra, quam portas, regem eam.* Abbandonate a tanti sconcerti il piccolo mondo, che Dio v'ha dato, e vi struggete per l'acquisto maggiore di mole, ma non di prezzo che v'ha negato? Voi stessi fete la terra, di cui v'ha fatto Padroni: questa hauete a regere,

Iob. c. 29. 14.

Baerz Tom.
4. in Euangel.
lib. 16. c. 18.

Arnob. lib.
2. aduersus
gentes.

S. August.
in Psalm. 75.

gere; e sopra di questa potete esercitare giurisdittione giustissima: tutto stà, che co n intenderne il modo lo praticiate . Questa terra si regge con toglierne il governo agli appetiti: con fare, che la ragione stia a cauallo sopra del senso, che calpesti i sozzi diletti della lasciua, gl'ingiusti guadagni dell'auaritia, i precipitosi moti dell'ira, l'altiere ptenensioni della superbia, e le voglie animalesche della gola; e tutti que' bassi, e vili affetti, che negli huomini sentono del brutale. *Hac summa rerum est: vi dice Lattantio: hoc arcanum Dei, hoc mysterium mundi.* Mistero, & arcano non inteso da chi figge le radici del cuore ne' piaceri del senso, negli agi della carne, nelle ricchezze, negli honori, nelle dignità, nella fama, nell'auuenenza, nell'imperio, nella nobiltà, & in quant'altro non può l'huomo tragittare seco da questa all'altra vita: *à quo sunt alieni, qui sequentes presentem voluptatem, terrestribus, ac fragilibus se bonis addixerunt, & animas ad cœlestia genitas suauitatis mor-tiferis, tanquam luto, cœnoque demerserunt.* L'intendete o Principi? in questo consiste il vostro vero negotio: in questo hauete a porre le vostre diligenze, & i vostri sforzi: per altro a ciascuno di voi, direbbe Seneca: *Quid enim interest, quod eripueris Regna, quod dederis? quantum terrarum tributo premas?* Quello, che vi deue premere è l'essere Padroni di voi stessi, delle vostre passioni, correggendole, & aggiustandole: *ad Dei regulas:* come voleua Tertulliano: e guardandoui da quei subitanei soprassalti de' vitij, che vanno, e vengono, & il più delle volte ci colgono spensierati, come diceua Seneca: *que vel molestissima dixerim, ut hostes vagos, & ex occasione assilientes, per quos neutrum licet, nec tanquam in bello paratum esse, nec tanquam in pace securum.* Dottrina è questa del P. S. Agostino sopra quelle parole de' Numeri: *Surrexitque Balaam, & reuersus est in locum suum: Balaac quoque via, qua venerat rediit.* I Settanta leggono: *Balaac abiit ad semetipsum.* Notate, che la detta scrittura del ritorno dell'vno, e dell'altro con diuersa maniera fauella: dice di Balaac, che ritornò al suo luogo, cioè all'antro, od alla spelonca, oue faceua i suoi incantesimi, ed attendeua a' diabolici studij della magia: di Balaac, che ritornò a sè stesso: per accennare, che dentro di sè hauea il luogo del Regno, e del Principato, a cui realmente signoreggiava. *De ipso autem Balaac non dictum est ad locum suum rediisse, sed ad semetipsum, id est, ubi Dominus habitabat.* I Principi sono a sè medesimi, e Regno, e Reggia: qui hanno da comandare, & ad esercitare la Signoria: *ipse enim Rex sibi est locus precipuus dominij, in quo precipue conuenit dominari.* aggiustando le sue attioni in maniera, che non disuonino dalle regole, che prescriuono le leggi, e non discordino dalle massime della ragione; sì che non sia chi de' suoi portamenti possa giustamente dolersi, e dir male del suo procedere: *se ita componens:* comenta Baeza il detto di S. Agostino: *ut nihil sibi quod timeat habeat: sed prorsus appareat inuulnerabilis.*

Lactant Firmi diuinar. Institut. lib. 7. cap. 6.

Lactant. ibi.

Senec. lib. 6. de beneficijs cap. 2.

Tertull lib. de anima c. 2

Senec. de tranquillit. cap. 1.

Humer. 24. 25. Scptuaginta.

D. August. quæst. 61,

Baez. citi. supra.

V. L'essenza del Principato non consiste nel possedere montagne d'oro, e d'argento, superbissimi addobbi, arredi più pretiosi di quei de' Monarchi di Persia, palazzi adorni meglio de' Tempj, Popoli di seruidori, Ville ampie come Prouincie, giardini, che in delitie gareggino co' Campi Elisij: non consiste in porpore, scettri, e corone: non in dar leggi a tutte le lingue, non in riscuotere omaggio da tutte le Nationi del Mondo: non in musiche, rauole,

amici, amiche, gusti, diletti, quanti ne capono in seno alla carne: non consiste nell'hauer gran nome nelle bocche degli huomini, sù le carte degli Scrittori, nella memoria de' posterì, sù le lapidi de' sepolcri; ma stà posta nel signoreggiare a sè stesso, nel tenere vita irreprensibile, nel comparire inappuntabile ne' costumi. *Ipse etenim Rex sibi est locus precipuus dominij, in quo precipuè conuenit dominari, ut nihil sibi, quòd timeat habeat, sed prorsus appareat inuulnerabilis.* E se Ruggiero, quel prode Rè di Sicilia, quasi per confessarsi debitore alla sua spada, ò mostrarsele grato, perchè gli hauea aperto a più d'un Regno la strada con ingegnoso intaglio vi scolpi dentro:

Apulus, & Calaber, Siculus mihi seruit, & Apher:

sù la fronte del Principe, che viue, come andiamo diuifando pur hora, più che sù la punta della sua spada, si potranno scriuere le riuscite di tante battaglie, le glorie di tanti contratti riportati dal vincere sè medesimo, e dall'hauer superate le prauè concupiscenze dell'animo; poichè la spada lo fa vittorioso ne' Campi, oue combatte, la vita lodeuole, che mena gli dà per teatro i Popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutti i secoli; e di lui, come di Mosè canteranno tutte le lingue: *ita humanò defecatus est, & exinanitus à corpore, ut totus Diuinitatis mutatus sit in gloriam: merito hic talis legem sancire meruit, qui totum quidquid in homine lex urgere poterat, peramissit.* Altrimente dal Profeta Baruc sarà rassomigliato all'Idolo delle genti, il quale: *septrum habet ut homo, sicut iudex regionis, qui in se peccantem non interficit. Habet enim etiam in manu gladium, & securim: se autem de bello, & à latronibus non liberat: unde vobis notum sit, quia non sunt Dij: Che Dij per imitatione della perfettione Diuina hanno ad essere i Principi costituiti Legislatori de' Popoli.* Isaia ne' suoi vaticinij, parlando del parto della gran Vergine: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen eius Emmanuel: butyrum, & mel comedet, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum:* al Bambino appena nato s'apparecchiano cibi di tal virtù, che vagliano a ritrarlo da qualsiuoglia specie di male, ed a confermarlo nella scelta di tutti i beni; ma perchè darli tanta fretta? perchè metter tanta sollecitudine in prouederlo di sì pregiate viuande? Nasce il detto Infante sopra la terra, per reggere il Mondo, e per gouernar l'Vniuerso, indi acciò siano seruati i suoi ordini, e rispettate le sue leggi, conuiene, che nel primo ingresso, che fa, compaia amico inamissibile della virtù, e nimico irreconciliabile del vitio. *Ab ipso enim ortus principio Iudex: ne fa sentire Procopio: boni agendi, malique fugiendi cum fortitur: ut hinc commune illud vnus in omnes iudicium intelligas, quo tanquàm etate prouectus, scelera à virtute, que in bonis habetur reicere valeat.* Non sono i Principi impeccabili per natura; ma deuono procurare di poter esser tali per gratia, e conformarsi quanto più ponno alla perfettissima I-nagine del Verbo Eterno incarnato, se bramano, ch'il loro gouerno riesca per essi felice, e per i Popoli salutare. E noto a chi non ignora del tutto le sacre Historie della Scrittura, che Giosuè Capitano nominatissimo degli Hebrei, non hebbe vn nome solo. I Parenti l'addimandarono Aufe; ma fatto Principe del Popolo, fù addimandato Giesù, non per altro, che per dimostrare, che sopra ogni huomo priuato fa di mestieri, che chi comanda si conformi sì fattamente al figlio di Dio, che possa nominarsi Giesù, cioè Saluator delle gen-

Chrysol. serm.
mon. 166.

Baruch. cap.
6. 13.

Isaias cap.
7. 14.

ti: e nel l' insegna Rufino: *Aufes Nauefilius, cum electus esset Dux Populi, commutato nomine Aufe, Iesus cognominatus est, quod ostenderetur, hoc esse nomen, quod Principibus, & Ducibus conueniret, qui salutem sequentibus se Populis darent.* E debito d'ogni Principe di sì giustificatamente procedere, che si conosca da chi l' offerua, esser egli vn simulacro del figlio di Dio, da cui con il nome riceua gloria, lume, e splendore. E chi non si marauiglia d'vdire, che a Ciro Monarca de' Persi venga da Dio per bocca del Profeta Isaia attributo il glorioso nome di Christo? *Hec dicit Dominus Christo meo Ciro,*

Rufin. vt à
Glos. in cap.
1. Iosue.

cuius apprehendi dexteram. Ciro empio Idolatra, priuo della cognitione del vero Dio, si chiama Christo, e tal si chiama per impositione di Dio: nè sia chi voglia darfegli l'honore del nome, come ad vnto del Signore, per essere stato inaugurato nella sua asuntione coll'olio; perchè l'vntione fu propria de' Rè di Giuda, & a' Principi de' Gentili del tutto ignota: dicasi più tosto con Teodoreto, che, hauendo Dio eletto Ciro a spiantar Babilonia, a liberare dalla cattiuità il Popolo d'Israele, & a ristorare il Tempio di Gerosolima, come puntualmente, e reggiamente esegui, veniuà ad esser figura di Christo, che nella consumatione de' secoli, douea distruggere l'Infernale Babele, sciogliere gli eletti dalle catene di Lucifero, e fabbricare nel Mondo sopra S. Pietro l'edifictio della sua Chiesa: in questo riguardo se gliene concedeuà, se gliene daua il riuertitissimo nome: *Electus fuit Cyrus à Deo iuxta Theodoretum apud Castrum, vt Babylonem subuertens liberaret Iudeos, Templum Domini instauraret, quæ omnia adeo regie adimpleuit, vt quantum in illis regum munus fuit adimpletum, tantum in eo Christi nomenclatura clareat:* leggesi nel citato Bæza.

Bæz. su
pract.

VI. Ed hora s'intende, ò si puole intendere, perchè il Santo Cardinale Pietro Damiano, subito che vide Henrico Secondo fodistare alle parti, & al debito d'Imperadore, con iscacciare lo sturbatore della pace, e della concordia de' Fedeli, non dubitasse di chiamare i Cieli, e la terra à rallegrarsi, che Christo regnaua nella di lui persona. *Latentur ergo Cæli, & exultet terra, quia in Rege suo regnare Christus agnoscitur: ipse enim, qui factò flagello de resticulis, vendentes in Templo columbas eiecit; ipse, inquam, & non alius in Rege suo, cathedram negotiantis in Ecclesia euerit.* Honore, che dal P.S. Arabrogio fu partecipato à Valentiniano Cattolico, e religiosissimo Principe; facendo spiccare nell'Oratione funebre, che ne compose, che il suo amato defonto nelle mani, nella faccia, e nel colore; che tanto sarebbe, quanto dire nelle sue azioni piissime, s'era rassomigliato, e confrontato con Christo. *Valentinianus meus, iuuenis meus candidus, & rubor, habens in se imaginem Christi: talibus enim prosequitur Ecclesia in Canticis Christum: Genæ eius phiale aromatis, quibus Christus infundebat unguentum: manus eius tornate aureæ, plenæ tharsis: omnis enim bonus operarius manus Christi est.* Vno de' più segnalati fauori, che Dio facesse ad Abramo fu dargli vna lettera del suo nome: *ut quemadmodum Reges: disse Grisostomo: Præfæctis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet Principatus, sic Deus iusto illi in bonoris argumentum vnâ literam dederit.* Ma, sia con pace del Patriarca, fauore sì segnalato non è da compararsi a quello, che da lui riceuono i Principi, che celebrati per eminenza di pietà, ne riceuono il nome intero: questi sono più risplendenti de' candelieri d'oro, alla cui luce si scuopre l'Arca, e s'illumina il santuario: questi più vaghi de' gigli candidi per le verità, che intendono, e rubicondi per la

Petrus Da-
mian. lib. 7.
capit. 2.

S. Ambros.
de obitu Va-
lentin.

S. Chrysost.
hom. 2. de
verbis Isaie.

Dan. 11. 3.

Prouerb. 8.
f.Cyrilli, Alex-
andr. lib.
de recta fide
ad Theodos.Cassiodor.
10. variar. y.Tertull. lib.
aduersus Iu-
dæos.

carità, con cui amano: questi più apprezzabili delle pietre pretiose poste nel fondamento della Gerusalemme, ch'è tutta d'oro: questi più rilucenti delle stelle splendide *in perpetuas aternitates*: questi in somma sono più grandi de' Grandi del Regno di Dio; perchè in essi si dichiara di regnar Christo, che dice: *Per me Reges regnant*. Io sono la forma, che dò l'essere al loro regnare: questa li costituisce, e fa che appariscano veri Rè: questa li rende venerabili à tutto il Mondo: *Vos proinde totus Oriens, vos totus canit Occidens, omnique laudum genere prosequitur: vos qui ad Austrum vergunt miris encomijs extollunt: vos qui ad Aquilonem pertinent festiuis gratulationibus exornare nunquam desinunt*. *Supremum autem pijsissimi, clarissimique Imperij vestri firmitum est Dominus Iesus Christus: per hunc enim, ut scriptum est, Reges regnat*: scriueua all' Imperadore Teodosio Cirillo Alessandrino. Non perchè vestiate porpora contesta, non perchè a quello di Augusto aggiungiate vna lunga striscia di titoli, non perchè portiate corona in capo, e scettro in mano, non perchè tiriate la prima vena del sangue da fonte Reale, e lontana vna decina di secoli, non perchè l'Oriente, e l'Occidente, l'Austro, e l'Aquilon, vi portano con encomij alle stelle; ma perchè conofcono, che regnà Christo in voi, e voi regnate per Christo. *Supremum autem, pijsissimi, clarissimique Imperij vestri firmitum est Dominus Iesus Christus: per hunc enim, ut scriptum est, Reges regnant*. Argomento concludente; che Christo regni ne i Rè farà, se non m'inganno, lo stringere quei del suo sangue, e quelli della sua Corte col decreto del Rè Teodaado, che obligaua i Palatini, e gli Aulici, di qualsiuoglia conditione che fossero, ad offeruare le leggi. *Presenti iussione precipimus, ut quicumque ad domum nostram noscitur pertinere, nullis presumptionibus infollescat, quia solus dicendus est ille meus, qui legibus potuerit esse tranquillus: à domesticis inchoare volumus disciplinam, ut reliquos pudeat errare, quando nostris cognoscimur excedendi licentiam non præbere*. Forse, che l'isperienza hauea insegnato al prudentissimo Rè, che i Cortigiani, & altri della famiglia Reale pensano di poter ciò, che vogliono, e che per essi non vi sia legame dileggi; ma per mia fè, che pose loro il ceruello a partito, dichiarandosi di non volere, nè per familiare, nè per figlio, chi presumeua vsurparli libertà sì danneuoale, e licenza sì scandalosa. E difficile, e stauo quasi per dire impossibile, che il Principe possa correggere i vitij del Popolo, che viue dalla sua vista lontano, se non corregge i difetti di quei, che viuono sotto de gli occhi suoi. Offerua Tertulliano, che trouandosi Mosè in vn' hosteria di passaggio, perchè s'incaminaua per ordine di Dio alla Corte di Faraone, si ritrouò in procinto d'essere scannato dall' Angelo, che gli teneua al petto la Spada nuda, e solo si ritenne dal colpo; perchè Sefora spauentata per il pericolo del marito con vn coltello di pietra tagliò il preputio al bambino, che seco hauea nella culla in quel medesimo istante. Da vna parte il celeste guerriero minacciaua di morte Mosè, e dall'altra parlaua al cuore di Sefora, e la sollecitava alla circoncisione del figlio, e la cagione di stringer l'vno estrinsecamente col ferro, e di punger l'altra interiormente coll'ispiratione fu; perchè douendo Mosè, destinato Principe del Popolo obligarlo al precetto di circonciderli, non fosse chi ricusasse di farlo, coll'esserne preceduto l'esempio nel figlio del Legislatore: *Idcirco filium Moysi Ducis futuri instigat circumcidi, ut cum cepisset per eum Populo dare præceptum circumcisionis, non aspernaretur*.

tur

tur Populus, videns exemplum istud in Iudicis filium iam celebratum. Non v'ha forza maggiore per piegare i sudditi al giogo della legge del vedere, che la famiglia Reale lo tiene anch'ella sul collo.

VII. Nè credo per mè, che i Principi grati a Dio, ne quali regna Christo, perchè regnano in Christo meglio si possano esprimere, che con rassomigliarli all'elemento, che sappiamo, e conosciamo vbbidientissimo alle leggi del Creatore: oue Salomone diceua ne' Prouerbij: *Sicut diuisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini*: legge il Salazaro con altri: *Sicut pelagi aquarum, ita cor Regis in manu Domini*: paragonando il Rè all'immenso abisso del mare, che nelle maggiori commotioni, agitationi, e tempeste, che in esso solleuino le furie scatenate de' venti, mai si scorda i doueri, ch'egli ha di non trascendere i limiti, e di non oltrepassare i termini, che gli furono prescritti dalla Sapienza Onnipotente: *quando legem ponebat aquis, ne transirent fines suos*: conciosiachè vn Rè fatto al modello di Christo, per quante passioni, per quanti affetti, per quanti moui nenti fregolati, quasi faribondi Aquiloni lo turbino, lo scuotano, lo gonfino, e lo dibattano, sempre si contiene dentro i cancelli della legge, che osserua inuolabilmente nel maggior bollore, e nel più viuio infuriare degli appetiti; a guisa appunto del mare: *quod in quacunque sui commotione nusquam leges suas obliuiscitur; imò illas etiam, cum turbulentissimum est in se sanctas, integraque, et prorsus inuiolatas ostendit*: contento di Baeza alle parole di Salomone. Fra gl' innumerabili errori, ne quali, priua del lume della fede, viuca a tentone l'ingannata Gentiltà, nò fu il minore quello di porsi a indouinare gli auuenimenti futuri dalle solcate viscere delle pecore, e da' buoi scannati da' Sacerdoti in ossequio delle fauolose Deità, che adoraua: come se le bestie della terra fossero interpreti de' misterij, e de' secreti del Cielo; & vn'insensato, e mutolo animale, che viuendo non hebbe intendimento delle cose presenti, morto potesse profetizzare quelle, che reitauano da venire: *occidebatur pecus: disse Pietro Grisologo: ut quod viuum nihil scierat, diuinaret occisum, et loqueretur ex fibris mortuum, quod nunquam fuerat ore prolocutum.* Ciò che la sacrilega ignoranza degl' Idolatri volea scioccamente sapere dagl' intestini degli animali, noi senza nota d'impietà, e senza offesa della Religione lo ritrarremo dalla bocca del Rè col sapientissimo Salomone: *diuinitio in labijs Regis*: e pronosticheremo senza fallire le future felicità de' Popoli, se il Rè si dichiarerà di volere colle parole, e co' fatti l'osservanza della legge in sè, e ne' suoi, ò familiari per genio, ò congiunti per sangue, ed in qualunque altro, che dipenda dall'autorità del suo scettro. E ch'il pronostico sia per riuscire verace, ce n'assicura Basilio, che afferma: *vis cerò persuaderi, que sint futura? provide sedulo, ut que tibi lex facienda prescripserit opere expleas diligenter.* Conosco, che sù le prime vscite troppo mi sono inoltrato senza riconoscere il golfo, con pensiero di scandagliare con vna Consideratione a parte questa materia. Ritorno a Caino, da cui partij, e dico, ch'egli non gouernò con subordinatione alla legge della natura l'edificata Henocchia, essendo itato pessimo in primo capo. Se poi gli habitatori della medesima lo riconoscessero in qualità di Rè, non ardisco affermarlo con sicurezza; volendo Giuseppe, ch'ci fosse più tosto Capitano d'assassini, che Principe, e che la sua terra hauesse sembiante più di spelonca di ladri, che di domicilio di Cittadini. *De*

Prouerb.
21. 1.

Prouerb.
8. 29.

Baez. ibi
ubi supra.

Chrysol.
serm. 5.

Prouerb.
16. 20.

S. Basil. in
c. 8. l. 12.

Caim ait Iosephus: parlo con il Tostato: quòd congregauit multos ad se, quorum auxilio Vrberem condidit, et rapinas, et latrocinia exerceret: affermando il medesimo Scrittore di più, che l'huomo iniquo contaminò la semplicità delle genti, con l'inuentione de' pesi, e delle misure, e con l'assegnatione de' termini, e de' confini: simplicitatem hominum ad inuentionem mensurarum, et ponderum permutauit, et primos terminos terra, et Ciuitates mutauit. Ma non ostante il già detto, il P. S. Agostino nel libro quindicesimo della Città di Dio al cap. ventesimo, vuole, che la Città fondata, e fabbricata da Caino fosse vera Reggia di Principi, e che dalla fondatione di lei fino al diluuio vi regnassero successiuamente sei Rè, de' quali contra Caino per primo. *Dicit Augustinus, in illa Ciuitate, quam fecit Caim fuisse usque ad diluuium sex Reges, quorum primus fuit Caim.* Et a dire il vero, come diuifauo dianzi, pare che la costitutione de' Regi sia come vn principio deriuato a gli huomini dalla natura, che si è compiaciuta d'istituire anche il Principato tra' bruti. Andate, dice Seneca, a visitare i cupili, e gli aluearij dell'api, & in mezzo di quelle fabbriche costrutte di cera, & impaltate di mele, ritrouerete disposto per il Rè vno spatiofo, e commodo alloggiamento. *Natura comitenta est Regem, quòd et ex alijs animalibus licet cognoscere, et ex apibus: quarum Regi amplissimum cubile est, medioque, et tutissimo loco.* Nè si ferma lo Stoico nell' vnico esempio dell'api, perche nell' epistola nonagesima, passando ad altre specie sì di quadrupedi, sì di volanti, n'addita in essi vna certa forma di Regno, e non sò qual imagine di soggettione, e di comando. L'Aquila temuta per il rostro adunco, e per la tenacità degli artigli, ed ammirata per la velocità del moto, e per la sublimità del volo, e riconosciuta tra gli uccelli quasi Regina. L'Auoltoio, che violento, e feroce scorre con giri inganneuoli l'ampie campagne dell'aria per pascerli senza riguardo di qualunque uccello, viene a ghermire coll'vgne, e riguardato, & abborrito da essi come Tiranno. Chi tra gli Elefanti si auanza nella grandezza del corpo; si fa conduttiere delle truppe, che voluntieri, e senza ripugnanza gli tengono dietro ouunque vada. I buoi non vogliono soggettarli al toro; perchè dalla fatica degenera nella lasciuità. Le pecore, e gli agnelli si lasciau guidar dal montone, per essere ardito nell'vrto gagliardo del cozzo, e per la generatione seconda. *Mutis gregibus, aut maxima corpora presunt, aut uehementissima; non precedit armenta degener taurus. Elephantorum gregem eccelsissimus ducit; idem in ouibus, in aubus, et alio genere animantium est videre.* Esempj, che dimostrando etter naturale alle bestie l'hauer e il Rè, sembra sconuenienza il dire, che nella prima età del Mondo, che durò lo spatio di millesecento, e cinquanta sei anni, gli huomini non ne hauessero; riuscendo la dignità Reale al nostro genere d'vtile, e d'ornamento. Ma quantunque rielca probabilissima quella opinione autenticata dall'autorità del grand'Agostino, non mi risoluo a dire; che prima del diluuio fossero gli huomini gouernati da Principi, e da Rè, sì perche vogliono molti, che nel tempo anteceduto al cataclismo, le famiglie fossero regolate ciascuna da' loro capi, non con fasto di Principi, ma con moderatione di Padri: sì perche la diuina Scrittura non attribuisce ad alcuno il pompatico nome di Rè. *Istud satis est ut probabile, veruntamen Sacra Scriptura nullam nominat Regem in prima etate: conchiude il Tostato.*

Tostat. in
cap. 4. Ge-
nes. pag. 28.
col. 3.

Senec. lib.
1. de clem-
ti: et i The-
at. V. Rex p.
318. col. 2.

Senec. epist.
90.

CONSIDERATIONE III.

Qual fosse il primo Rè, che dopo il diluuiò regnasse sopra la terra: in qual parte del mondo hauesse il Regno suo: e se con essere il primo Rè, fosse ancor a il primo Tiranno:

Non v'ha dubbio; che Nemrod, addimandato dal volgo nel fauellare comune Nembrot, non sia il primo, a cui dalla Scrittura si attribuisca il nome di Rè. *Iste fuit primus omnium Regum in toto orbe, et saeculo; non enim ante ipsum legitur aliquis regnasse, quia post diluuium ipse fuit primus omnium Regum.*

Tostatus in
cap. 10. Gen.
qu. 6.

Questi nacque da Chus, che fu figlio di Cham l'ultimo de' figli di Noè; e che, per hauere schernito il Padre, quando soprafatto dal sonno per il vino souerchiamente beuto, dormiua scomposto, e sconciamente ignudo, fu dallo sdegnato Genitore maledetto anche ne' figli, ne' nipoti, ed in tutti i discendenti della sua stirpe: *Cham à Patre Noe diris deuotus, et abdicatus ob illud parentem, qui vino ebrius parum caute in aperto iacebat:* dice il Sabellico. Costui, che dallo stesso Scrittore vien dimandato apostata dalla Religione paterna vuole il Beroso, che prima del succeduto diluuiò attendesse all'arte magica, e che in virtù di lei rendesse impotente il Padre alla generatione per sospetto di non viuergli in gratia, e di non esserne al pari de' fratelli e ben veduto, & amato. *Cham filius Noe artibus magicis claruit, unde Zoroastres dictus fuit. Cum autem à patre parum amaretur, ebrium magico carmine Veneris impotentem fecit.* E col Beroso conuiene l'Abbate Sireno, che rapportato da Cassiano nelle Collationi de' Padri, dice, che, cessato il cataclismo, ne fe' publica professione; cominciandosene la pratica, quando i figli di Dio si trinsero in matrimonio con le figlie degli huomini. *Sed et Cham filium Noe ante diluuium magiam vetitam didicisse, et exacto diluuiò promulgasse, docet apud Cassianum Abbas Serenus: ac coepisse demum, cum filij Dei coniuncti fuere cum filiabus hominum.* Albero di questa pianta fu Nemrod, di cui parliamo al presente, per essere secondo l'ordine della natura pronipote del Patriarca. Ma non sò, se per conoscere, e sapere più distintamente le qualità d'un'huomo, che dalla Scrittura ci viene proposto per il Primicerio de' Rè, sia bene d'ammettere con Metodio Martire, che a Noè, oltre i tre figli Sem, Cham, e Iafet, che a mantenimento, e propagatione delle propagini humane si saluarono dal diluuiò nel Conseruatorio dell'Arca, cent'anni dalla seguita innondatione nacque il quarto, chiamato Ionico, ò Ionito, a cui indi a due secoli diede in proprietà la Prouincia d'Etham bagnata dal mare detto Liocora, e s'interpreta regione del Sole. *Methodius martyr in libro, quem fecit de Obadibus, idest millenarijs, in quo descripsit gesta etatum saeculi per modum prophetiae, et historiae per millenarios, asserit, quòd ante diluuium solum habuit Noe tres filios, scilicet, Sem, Cham, et Iaphet: et tamen post diluuium habuit quartum, scilicet Ionitum, de quo sic ait: Centesimo anno tertiae Chiladis natus est Noe similis in similitudinem eius, et vocauit eum Ionitum; trecentesimo anno dedit Noe donationes filio suo Ionito, et misit eum in terram Etham, et intrauit eam Ionitus usque ad mare,*

Sabellic. lib.
1. Enn. 1. cit.
i Theat. V.
Amicitia.

Beros. cit. à
Theat. V.
Miraculum.

Apud Cas-
sianum col-
lar. 8. cap. 1.
pag. 461. ex
Theat. V.
Magia.

Method. cit.
à Tostato
lib. 1. Para-
lip. cap. 1.
quæst. 4.



mare, quod dicitur Eliocora, idest Regio Solis. Quelli hebbe da Dio il donò delle scienze, e fu il primo che inuentasse l'Astronomia, e si applicasse a studiare i moti de' Cieli, e gli aspetti de' Pianeti, e delle Stelle, e ne fu Maestro al nipote Nemrod, che a lui era ricorso per consigliarli del modo, che gli bisognaua tenere per farli grande, e dominare nel mondo. *Iste accepit à Domino donum sapientie, & inuenit Astronomiam, ad quem veniens Nemrod gigas eruditus est ab eo, & accepit ab eo consilium, in quibus regnare posset.* Tuttauolta, come diceuo di sopra, non sò se debba annetterli quella opinione del Santo, per rifiutarla il Tostato, che la rapporta: dicendo con maggiore probabilità, che Noè dopo il diluuio nell' età auanzata di secent' anni non generò alcun figlio, reso innabile alla procreazione da' trauagli, e dalle contradittioni tollerare nel fabbricare dell' Arca, e molto più dagli spasimi, che l'accompagnarono tutto il tempo, che durò l'innondatione dell' Vniuerso, dopo la quale visse ancora per lo spatio di trecento cinquant' anni senza che da lui nascessero altri figli; non facendosene mentione alcuna nella Scrittura: ragione, che sembra assai verisimile, etiandio che in lui non fosse isterilita la potenza generatiua; non essendo credibile, che il Sacro Cronista hauesse sepolto nell' obliuione i primi germi del nostro genere ripullulato nella figliolanza del nouello Adamo. *Quia si Noe aliquos genuisset post diluuium, non est verisimile, quòd illi mansissent infœcundi, vel steriles, quia tunc erat valde necessaria multiplicatio generis humani, & Deus ad eam incitabat dicens: Crescite, & multiplicamini, & ad hoc benedixit eis, ut patet in litera: ergo non est verisimile, quòd aliqui essent, qui non gignerent eo tempore. Sed magis videtur dicendum: quòd Noe nullos genuerit post diluuium, quia erat tunc sexcentorum annorum, & fortè etas ista grauata angustijs precedentibus erat reddita inepta ad gignendum: vel, si apta erat, accidit quòd non genuerit, licet vixit post diluuium trecentis, & quinquaginta annis. Si quis autem vellet contendere, quòd genuerit filios, sed illi nullos genuerunt, possibile quidem est, sed minus verisimile: idèò potius est dicendum, quòd tunc nullos genuit: Ma hase, ò non hase vera l'opinione tenuta da S. Metodio con altri, è certo presso di tutti, che Nemrod era di statura gigante, robusto di forze, viuace di mente, scaltro, e prouido di consiglio, & audissimo di regnare: la doue, dotato di tante naturali prerogatiue, non hebbe a durare molta fatica per soggettarli in quell'età rozza, & indisciplinata alcuni de' più semplici, per farli la strada alla soggettione di molti. *Erat enim Gigas corpore, audax mente, viribus robustus, consilio discretus, dominandi audax; idèò gentem adhuc rudem quibusdam persuasionibus ad se applicuit, ut dominaretur in eis, & deinde alios sibi subijceret.* E più distintamente lo mostreremo in appresso.*

- II. Ma prima è da saperli, che chiuse le cataratte del Cielo, e mancate l'acque, che nascondeuano sotto i loro abissi la terra, fermata già l' Arca sopra le montagne d' Armenia, quiui Noè con la sua famiglia pose piede a terra, e v'habitò lungo tempo co' figli, co' nipoti, e con tutti gli altri, che nacquero da quelli: perchè molti, non credendo alle parole del Patriarca, che per promessa hauutane da Dio, gli assicuraua, che non soprauerrebbe nuouo diluuio ad assorbire il Mondo, non ardiuano di scendere alla pianura, stimando più si-

Idem citatus
ibi dem.

Tostat. in
cap. 9. Ge-
nesis.

Genes. c. 1.2.

Idem in cap.
10. Genes.

curo

curo il fermarsi sù gli alti gioghi de' monti : & erano in questa deliberatione sì risoluti, che i figli di Noè, come i principali della cresciuta moltitudine, si videro in necessità di costringerli, e di sforzarli: e lo sappiamo da Giuseppe nel primo delle Antichità, raccontato dall'Abulense. *Mox ut diluuium cessauit, egredientes homines de arca habitauerunt multo tempore in montibus Armenia, qui sunt altissimi: non audentes descendere ad plana, eo quòd timebant diluuium iterum venturum, & erant ibi in loco securiori, quàm in plano: & tunc tres filij Noe Principes cœterorum compulerunt illos ad plana descendere, cùm ipsi primò descendissent.* Filone Hebreo, che narra il modo tenuto da essi nel disloggiare da quelle scoscesi pendici, dice, ch' erano moltiplicati così, che non contando le femine, e i fanciulli, giungeuano gli huomini al numero di ventiquattromila attissimi ad ogn'impresa: che diuisi in tre Squadre sotto altrettanti capi, che furono Iecham per i figli di Sem, Nemrod per i figli di Cham, e per i figli d'Iafet Sufene, partirono dall' Armenia regione molto più orientale di quella, oue poscia si fermarono per fabricar Babilonia con la sua torre, viuendo ancora Noè, che meritò di vedere vna turba sì grande di discendenti. *Ex tribus filijs Noe adhuc ipso viuente nati sunt viginti quatuor milia virorum præter mulieres, & paruulos, habentes super se duces tres: nam filij Sem babuerunt Iecham in Ducem: filij Cham babuerunt Nemrod: filij Iaphet babuerunt Sufene.* Nota la Scruturara per cosa marauigliosa, che, viaggiando tutti insieme cercando sito a proposito per habitarui, ritrouarono vn campo nella terra Sennaar: perchè dall' Armenia fino a quel luogo il paese restaua aspro, malageuole, e montuoso: e Paolo Orosio ce lo dichiara. *Dicitur, quòd inuenerunt campum, quasi pro magna, & notabili re; cùm ex Armenia vsque ad locum illum tota terra esset montuosa, & aspero situ.* E dicesi terra di Sennaar, non perchè prima hauesse vn tal nome, non essendo mai stata per l'innanzi habitata, ò popolata da alcuna gente, ma perchè da essi venne all' hora così chiamata: & hoggidì si dice terra di Babilonia, ò di Caldea. *Et vocatur terra ista Sennaar, non quòd ante sic vocaretur, quia nullus vnquam hominum ad eam venerat, nec etiam in prima etate, quia in loco separato habitabant: sed quia ipsi venientes ad eam, sic eam vocauerunt: & ista terra Sennaar est terra Chaldeorum, & Babyloniorum.* Allettati dalla bellezza delle non più vedute pianure, quiui si risoluertero d'habitare senza pensiero alcuno di fabricare Città, ò di solleuare la torre. *Sed fortè fecerunt ibi aliquas paruulas mansiunculas: nam, quando isti mouerunt sedes de Oriente ad locum illum, non venerunt ea intentione, vt Turrim, aut Ciuitatem facerent, sed vt in plano habitarent.* Poscia di comune consiglio con proponimento di fabricare la Città, e la Torre si posero a cuocere, & a lauorare mattoni, ò perchè il sito non hauea sassi, ò perchè giudicauano, che i mattoni lor meglio seruire poteffero delle pietre: ò perchè, temendo, che il mondo distrutto vna volta dall'acqua, potesse vn'altra volta essere distrutto dal fuoco, crederterro, che a quello resisterebbe la terra cotta, e con risoluerli in calce si arrenderebbe la pietra. *Quia fortè terra illa, cùm sit campestris, lapides non habet: vel quia putabant solidius esse edificium de lateribus, quàm de lapidibus: vel quia, vt aliqui volunt, intendebant ibi euadere ab alia destructione*

Ioseph. lib.
1. Antiquit.
c. 1. a Tostat.
lib. 1. cap. 1.
Paralipom.
9. 2.

Tostat. ibi

Paul. Oros.
lib. 1. de or-
mesta mundi
ex Tost. cap.
11. Gen.

Tostat. ibi

Tostat. ibi.
9. 3.

Idem ibid.

saeculi per ignem: lateres autem igni resistunt, cum decocti sint: lapides autem igne soluantur in calcem. I mattoni adunque furono la materia primaria de' disegnatì lauri, e la seconda il bitume, che l'Abulense addimanda: *fortissimum genus luti ad conglutinandum, & nascitur in terra illa, sicut in terra Iudae, vel apud Sodomam.* E con questi materiali diedero principio a fabbricare la Torre, la cui cima douea toccare le stelle: il che si deue intendere iperbolicamente; cioè a tutto potere altissima, e smisurata. Che per altro ben sapeuano l'impossibilità di portarla tant'oltre: e quando il più di loro non l'hauesse saputo, Nemrod, che assistea, anzi era forse il principale promotore dell'eccelsa mole, come perfettissimo Astrologo gliel' haurebbe fatto conoscere per le seguenti ragioni: la prima per la sterminata distanza, che allontana la terra dal Cielo: la seconda per il rigidissimo freddo, che domina la seconda regione dell'aria, oue, generandosi i ghiacci, le neui, e le grandini, è impossibile, che per l'estrema frigidità possa tratteneruisi huomo, od animale, che viua: la terza, perchè al Cielo serue di antemurale il fuoco, che il tutto abbrucia, incenerisce, e consuma. *Non fuit ergo intentio edificantium, quod Turris accederet ad Caelos, quia hoc sciebant impossibile: maxime cum esset ibi Nemrod, qui Astrologus erat, & sciebat distantiam Caeli à terra: maxime quia sciebant intermedium aerem frigidissimum esse, in quo generantur grandines, nix, & alia meteorologica; & ibi impossibile est aliquid viuere ex loci frigiditate: sciebant etiam ignem esse ante Coelum, in quo nulla res uiuit, sed omnia consumuntur.* Nè deue dirli, che la facessero a fine di salvarsi in essa dal diluuio; che temeuano potesse soprauenire: perchè a questo non seruiua il portarne l'altezza tant'oltre; perchè l'acque innondatrici non giunsero al Cielo, ma solo si solleuarono quindici cubiti sopra i monti più prominenti: nè Noè, che con figli, ò soprain-tendeua, ò cooperaua alla fabbrica, haurebbe acconsentito, che la facessero con intentione sì pazza, per hauere riceuto promessa espressa da Dio, anche fermata con patto, che non distruggerebbe più mai la terra con rinouare il diluuio: e dato, che nè il Santo vecchio vi si fosse trouato, nè vi si fossero trouati i figli, non vi mancauano i nipoti, che hauendolo inteso da' Padri, e dall'Auo, poteuano certificarne i solleciti fabbricatori: nè ha del verisimile, che pensassero di quini ricourarsi dal fuoco; perchè Iddio hauea obligato la sua parola con dire. *Nequaquam ultra maledicam terre propter homines. Sen-sus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua: non igitur percussam omnem animam uiuentem, sicut feci. Id est non occidam omnes homines, & omnia alia, sicut nunc factum fuit in diluuio.* Il che non si sarebbe verificato, se in vece del diluuio dell'acqua, hauesse mandato vn'altro diluuio di fuoco, che come più attiuo dell'acqua haurebbe distrutto, e consumato, e gli elementi, e gli elementati: ciò, che non era seguito nel cataclismo passato, dal quale eran si saluati gli alberi, & i pesci. Habbì pertanto a dire, che non intenduano di giungere con la cima della Torre all'eminenza del Cielo; ma di sublimarne la fronte sopra: *omnem altitudinem montium, & rupium, atque scopulorum prominentium:* come benissimo dice il Tostato: non essendo nouo l'vsarsi per iperbole somiglianti forme di dire. Quindi delle voci femminili, che nella presa di Tiro fatta dal Grande Alelsandro si viderono, fu chi cantò:

Aurea

Gen. c. 8. 21.

Tostat. in
cap. 8. Gen.
q. 17.Idem in cap.
21. Gen. q. 5.

Aurea foemineus perstringit sydera clamor.

Cioè, che le donne gridauano a gran voci, e grandissimi erano i loro clamori: non già che il loro gridare giungesse di fatto alle stelle.

Lib. 3. de
Alexandrel-
dis.

III. E' ridicola l'opinione d'alcuni, che stolidamente si diedero ad intendere, che i costruttori della gran machina pretendessero seruirsene per iscala da salire al Cielo a combattere Iddio nel suo Regno, da cui si teneuano offesi per il seguito affogamento del mondo. Pazzia espressa: *Nullus enim tam captae mentis est, ut ad coelum ascendere contra Dei voluntatem se posse credat*: massime che i corpi celesti: *corpora grauius, qualia sunt nostra, dum mortalia sunt, non sustinerent*. Vero è bensì, che dalle verità delle Sacre Lettere mal' intese, e scioccamente interpretate da' Gentili, presero occasione i Poeti d'inuuentare le loro stoltissime fauole; e da questa Ouidio cauò quella de' Giganti, che furono factati da Giove; perchè mettendo i monti a cauallo l'vno dell'altro, quindi scagliauano grandissimi sassi per abbattere la di lui Reggia.

Tostat. loco
supra cit. q. 7

Affectasse ferunt Regnum coeleste Gigantes,

Atque congestos struxisse ad sydera montes.

Sed Pater omnipotens misso perfregit Olympum

Fulmine, et excussit subiectum Pelion Offe.

Ouid. Meta-
morph. lib. 1

Così leggiamo nel primo libro delle sue strauagantissime Metamorfosi; e nel quinto de' Fasti, descriuendone anche la forma, diceua:

Terra ferus partus immania monstra Gigantes

Edidit aufuros in Iouis ire domum.

Mille manus illis dedit, et pro crinibus angues;

Atque ait: In magnos arma mouete Deos.

Extruere hi montes ad sydera summa parabant;

Et magnum bello sollicitare Iouem.

Fulgmina de coeli iaculatus Iuppiter arce;

Vertit in auctores pondera vasta suos.

Idem Fasto-
rum lib. 5.

La qual fauolosa battaglia scriue, che succedesse ne' campi di Elegra in Macedonia: ancorchè Paufania la ponga nella valle di Bathon.

Ex Thraci-
a. Gigas.

Il Rabbino Abramo Abrenazra vuole, che la moltitudine vnita nelle campagne di Sennaar fabricasse Torre di tanta altezza, che se non si potesse vedere da tutte le parti del mondo, almeno si scoprisse da molti, e lontanissimi luoghi; perchè, pensando d'habitare insieme nella Città, che voleuano edificare nelle campagne di Sennaar, se occorreffe ad alcuno d'andare altrove o per faccenda, ò per gulto sapeffe ritornare da doue si era partito: perchè non essendoui all' hora strade battute dall'orme de' passaggieri, se la Torre non gli additaua, e non gli seruiua di scorta al ritorno, sarebbe andato quà, e là errando con pericolo di terminare la vita prima del viaggio. *Intelligebant enim, quod Turris tantae altitudinis, quae Coelum videretur tangere, quasi ubique terrarum, vel saltem in valde magna parte videri posset: et ut in tanta distantia potentiam visum posset immutare, eam grossissimam, et amplissimam fecerunt, scilicet quod, quando aliquis vellet recedere ex aliqua causa à Ciuitate illa, ubicunque esset videret illam Turrim, et sciret postea redire ad Ciuitatem: quod non contingeret, si non esset illa Turris sic altissime posita: quia, cum nondum essent itinera, per quae homines scirent*

Ex Tostat.
in cap. 11.
Genesis q. 7.

scirent ire, & redire, indigebant aliquo alto signo, ut venirent, ne perderentur aberrantes, & dispergerentur per totum Orbem. Nicolò di Lira, e Rabano, accostandosi al sentimento della nostra volgata, tengono, che quelle genti, preconoscendo, che tra poco moltiplicherebbero a segno, che que' piani riuscirebbero angusti per poterui commodamente habitare, pensarono, che prima di separarsi, e diuidersi per le Prouincie dell'Vniuerso, conuenisse, che tutti insieme facessero qualche grand'opera degna del genere humano colla raccolta, ed vnito. *Isti volebant dispergi per terras, quia non poterant omnes simul in vno loco viuere; ideò, antequam diuiderentur, quia tunc multierant volebant facere aliquod memorabile, per quod nominarentur, ubicunque essent. Imaginabantur enim, quòd nunquam genus humanum totum sic esset coniunctum, ut tunc erat: & ideò rectissime conueniebat toti generi humano coniuncto facere opus mirabilius, quòd esset in toto Orbe magis, quàm uni genti particulariter: e questa è la celebrità del nome, a cui aspirauano per testimonio della Scrittura, quando si accinsero a fabbricare la Città, & innalzare la Torre. Venite faciamus nobis Ciuitatem, & Turrim, cuius culmen pertingat ad Cœlum, & celebremus nomen nostrum antequam diuidamur in vniuersas terras. Celebrare nomen suum: spiega l'Abulense: est facere famosum: fama enim solemnis alicuius tunc dilatatur, cum opera magna, & mirabilia agit, sicut erat ista Turris.*

IV. Ma, ò che fabbricassero la Torre quasi segno per richiamare gli suiati, ed inuitargli al ritorno, ò che la facessero per renderli famosi, e celebri a' secoli successori, il Tostato se ne dichiara partialissimo, e costantemente asserisce, che tanto nel primo, quanto nel secondo caso nè mortalmente, nè venialmente peccarono: e quanto al primo, dice, che il fabbricare vna Torre altissima era atto per sè stesso indifferente, la cui bontà, ò malitia argomentandosi dal fine, che gli si prescriue, disegnando coloro di viuere concordemente nella Città, ò almeno in vicinanza di lei, l'alzare la Torre a fine di congregare i dispersi, e mantenerli vniti bonificaua l'indifferenza dell'atto, che proueniua dal naturale desiderio, che l'huomo come animale politico ha di conuiuere con altri della sua specie: che vn tal nome gli dà il Filosofo al primo libro della Politica al capo primo: che nel libro terzo osserua. *Quòd homines desiderantes vitam ciuilem, multa mala sustinent, ut eam habeant, & eam non dimittunt, nisi à malis secundum vitam superexcedantur.* E chi si studia di sodisfare ad vn desiderio non disordinato dalla natura non pecca più, che peccati l'affamato, quando mangia moderatamente per sodisfare al suo bisogno: e sostiene lo stesso quanto al secondo di renderli famosi, e celebri con quel mostruoso edificio, prima di separarsi, e disperdersi sopra la faccia dell'Vniuerso; perchè, non essendo male di sua natura il desiderio dell'honore, e della gloria, è lecito all'huomo il procurarlo con buone maniere, quando non ripugna all'honor Diuino, nè si cerca con male arti, ò non è da Dio, con espresa proibitione vietato. Conditioni, che non ripugnauano, od impediua il fabbricar della Torre: conciosiechè nulla perciò proueniua di detrimento all'honor Diuino, nè essi cercauano l'honor proprio con mezzo indegno, od illecito; non hauendo in sè la gràdezza materiale dell'opera circostanza alcuna di vitio: anzi che lo stesso Dio comandò in altri tempi fabbriche sontuosissime a ma-

raui-

E. Tost.
cit. q. 6

Gen. c. xi. q.

Idem ibid.

Aristot. lib.
I. cap. I. Po-
lit. lib. 3.
et Tost.
ibidem.

rauiglia; qual fu il Tempio di Salomone, che poi distrutto da' Caldei, ordinò, che fosse ristorato, e riedificato di nuouo; nè vi si opponnea decreto vscito espressamente da lui: e quindi, si come era lecito agli huomini particolari procuerli di case per habitare; così a tutti in comune restaua libertà di fare quella magnificētissima fabbrica per honore, e comodo publico. Ma, salua la riuerenza douuta ad huomo sì grande, le ragioni del quale non prendo a confutare, perchè le mie Considerationi non sono controuersie, tengo con altri da lui citati: Che: *superbè ista illi homines faciebant, volentes aliquid cœlestē cognoscere, vel aliās qualitercūque peccarent*: e di questo sentimento è il Padre S. Agostino, che nel libro settodecimo della Città di Dio nel capitolo quarto, quinto, e sesto, per testimonio dello stesso Abulense: *innuit, quod intendebant facere istam Turrim contra Deum, quasi per hoc aliquid possent contra eum*. E per verità nel quinto degli accennati capitoli dice della temerità di costoro: *Quid autem factura fuerat humana, et vana presumptio? Cuiuslibet, et quantunlibet in cœlum aduersus Deum altitudinem molis extolleret, quando montes transenderet vniuersos, quando spatium nebulosi aeris huius euaderet? Quid denique noceret Deo quantacūque vel spiritualis, vel corporalis elatio?*

Idem ibid. quæst. 8.

D. August. ciuitas ibid.

D. August. lib. 10. de Ciuit. Dei c. 4.

V. E certo chi potrà piegar l'animo a credere cosa buona di coloro, che alzauano la machina spropositata per impulso singolarmente del tristo, e maluagio Nemrod, che assiteua, e promouea la fabbrica? *Erigebat ergo*: dice di lui nel capitolo vltimamente citato il Padre S. Agostino: *cum suis Populis Turrim contra Dominum, qua est impia significata superbia*: nè discorderebbe, se non m'inganno, il Tuitato dall'opinione del Santo, se gli souuenisse d'hauer detto nel capitolo decimo della Sacrata Genesi, nella questione quinta, che in riguardo allo scelerato Gigante Iddio inipedi il proseguimento di quel lauoro sciocchissimo: non già, che come vuole Giuseppe, Iddio spedisse gli Angeli a distruggerlo a forza di turbini, e di procelle (attedochè, al dire dell'Abulense: *Turris Babylonica postea stetit, et usque hodie stat*: ò almeno duraua ne' tempi di Teodoreto, e del Padre S. Girolamo, che racconta con marauiglia: *eam habuisse altitudinem quatuor mille passuum, siue miliaris magni, quod Germanicum dicimus*) ma perchè: *diuisa lingua cessauit edificatio*. Diuisione attribuita, come diccuo, dall'Abulense a Nemrod; dicendo egli dell'empio. *Iste occasionem prebuit confusions linguarum, inducens homines ad edificandum Turrim excelsam, et Ciuitatem*. Nella qual confusione succedette, che gli vni nè più s'intendeano, nè più si conosceuano come prima: tal che, se i Maestri addimandauano pietre, i garzoni arceauano acqua, e se chiedeano acqua, lor somministrauano strame. *Diuisit Deus linguas eorum, et mutauit effigies, et non cognouit quisque fratrem suum, nec intellexit linguam proximi sui: cum autem Magistri artificium lapides peterent, ministri aquam afferebant, et cum illi aquam querebant, alij afferebant stipulam*. Dalla qual mutatione di volti, e differenza di parlari si originò nella confusa moltitudine tanta, e tale contrarietà di sentimenti, e di voleri, che, se già coabitauano insieme con beneuolenza di fratelli, e con dimestichezza d'amici, in appresso cominciarono ad abborrirsi con rabbia di nemici, e con antigenio di stranieri. *Diuisis linguis, cum unus laboraret in-*

D. August. ibid.

Tost. loco supracit. q. 11.

Teodor. & Hieron. relati in Theatro V. Turris.

Tost. ibi.

Tost. in lib. 1. Paralip. c. 1. q. 8.

Idem in cap. 11. Gen. q. 12.

telligere

telligere eum, quem ante intelligebat, et non valebat, conuertebatur in iram et eum amplius audire nolebat. Di modo che coloro, che concordauano nella fauella perseguitauano quelli, che da essi disconueniuano: e ciaschada delle turbe associate si ritiraua a viuere in paese di maggior suo commodo, come più le tornaua in acconcio. *Qui se non intelligebant, simul manere nolebant, sed unusquisque eis, quos intelligebat, iungebatur: ex tunc in varia loca Orbis, et Insulas recesserunt.* Ma Nemrod, innamorato delle amenne pianure di Sennaar, risolse di fermarsi quiui; e per essere vigoroso tanto di corpo, quanto di mente, col seguito de' partiali scaccionne ogni altro pretenfore, e vi rimale co' suoi. *Nemrod cum hominibus lingue sue remansit in Babylone, ubi fuit ista diuisio: noluit enim inde recedere: et licet alij uellent illam regionem tenere, nulli concessit; quia ipse erat potens.* Hora, se bene l'ambizioso Nemrod, e quei, che seco conueniuano nella fauella, atterriti dal preceduto castigo, e paurosi d'altri maggiori, non ardissero di ritentare la fabbrica della Torre: *quia, quando lingue diuise sunt propter edificationem Turris, et omnes separati sunt, tantus timor decidit in omnes istos, quod nunquam ausi fuerunt post aliquid edificare. Timebant enim, quod sicut ante in edificantibus lingue diuise sunt, ita diuiderentur nunc, si iterum edificarent. Vel quod aliud deterius eis contingeret:* non lasciarono di proseguire il lauoro della cominciata Città, che per la succeduta confusione delle lingue si addimandò Babelle: che vuol dire Città di confusione, e di disordine: *Babylon quippe: secondo Sant'Agostino: interpretatur confusio. Vnde colligitur Gigantem illum Nemrod fuisse illius conditorem.* In questa, rimanendoui per qualche tempo il Gigante, costitui la sedia del suo Regno; congiungendo il Padre Sant'Agostino. *Initium Regni eius fuit Babylon: ideoque Ciuitatum ceterarum gereret Principatum, ubi esset tanquam in Metropoli habitaculum Regni.* Et vna delle Città soggette alla Metropoli di Babilonia fu quella, che fondata dal Gigante medesimo col nome di Calane, ne' secoli che poi successero, fu dal Rè Seleuco denominata Seleucia: hauendo anche prima gettati i fondamenti della Città di Edeffa nella Mesopotamia, se pure non la ridusse ad intera perfectione. *Edeffam Urbem Mesopotamie condidit Nemrod filius Cham, postquam de Babylone migravit, in qua et regnauit: que antea Arath nominata est: ipse extruxit, et Calane postea, que uerso nomine à Seleuco Rege dicta est Seleucia: legghiamo in Sant'Ildoro.*

VI. E questi riconosciamo per il primo Rè, che dopo il diluuio comandasse, e signoreggiasse gli huomini, che per l'innanzi uiueuano con egualità di compagni. *Iste fuit primus Dominus, ante quem nullus alius erat Dominus, neque Rex, sed omnes aequales:* non facendo mentione nè i libri della Scrittura, nè le Storie delle genti, che verun'altro prima di lui regnasse sopra la terra. Non essendoui memoria, che nè tra' Greci, nè tra' Barbari, nè tra' Latini sia stato Scrittore, che cominciassse a scriuere prima de'tempi di Nino, a cui di molto era preceduto Nemrod, del quale parliamo. E con Eusebio nel prologo della sua Cronica ce n'assicura Paolo Orosio: e la Scrittura Sacra non concede ad altri prima di lui l'ambito nome di Rè. *Et sicut non scribitur, ita non putatur quisquam fuisse: quia nullus ante ipsum esse potuit;*

Idem ibid.

Idem in
2. 10. Gen.
9. 6.

Idem in
c. 11. Gen.
9. 11.

D. August.
lib. 16. de
Ciuit. Dei
cap. 4.

D. Ang. ibid.

D. Ild. lib.
15. Ethy-
mol. cap. 1.
etc. à Toft.
in cap. 10.
Gen. 9. 6.

Toft. in cap.
10. Gen. 9. 6.

Paul. Oros.
lib. 1. de
Oranetia
mundi.
Idem ibid.

tuit, cum isse esset in principio temporis. Et ita primus omnium Regum fuit Nemrod, & primum Regnum fuit in Babylone, & terra Sennaar. La Scrittura nondimeno, con dargli il nome di Rè, non gli toglie quello di Tiranno; anzi che dichiara più tosto, ch'ei fosse tale con descriuere le violenze, le rapine, e l'altre sceleraggini da lui commesse, per acquistare il Regno, e continouarui a regnare. Che se il Principato Tirannico per insegnamento d'Alfonso Tostato, alla cui autorità nella presente Consideratione principalmente m'appoggio: *ille est, qui per violentiam introducit, vel cum Princeps non principatur ad utilitatem subditorum, sed suam; diripiens bona illorum, vel duro dominio premens*: Nemrod, fermata in Babilonia la sede del suo tirannico Regno, bramoso di stenderlo, ed ampliarlo a ragione, ed a torto, diuorò col desiderio tutte le Città, che le genti ò da lui scacciate, ò da sè stesse partite dalle campagne di Sennaar, haueano edificato nell'Asia: e sperimentò la Fortuna (intendasi christianamente la voce) in questo ambizioso ardimento sì amica, che potè soggiogarle, e sottometterle al suo Dominio. *Nemrod in processu temporis, cum alie gentes coeperunt habere sedes, & Vrbes in Asia, ubi ipse tunc manebat, ipse quoque cepit subijcere eas sibi, ut super multas linguas Rex esset*: e portato dall'insana cupidigia di dominare, abbandonatosi alle furie d'un cuore iracondo, e d'un ferocissimo genio, non contento d'opprimere gli huomini, e priuarli di libertà, li teneua in conto di fiere seluagge cacciate nelle foreste: *per violentiam opprimens homines tanquam animalia capta in venatione*: e se tal' vno ripugnaua di sottomettersi alla sua tirannide, gli toglieua occultamente, ò palelamente la vita: *siquis nolebat subijci eius dominio, publicè, vel occultè occidebat eum*: e la ferocia dell'huomo diede occasione, che chiunque opprimeua, ò maltrattaua violentemente altrui si addimandasse Nemrod: & il così dirsi passaua ne' tempi antichi come in prouerbio. *Et quia Nemrod fuit ferocissimus vir, & opprimebat homines, quandoque aliquis erat peruersus dicebatur de eo vulgari in prouerbio: quasi Nemrod robustus venator coram Domino: idest si cut ille opprimebat, ita isse opprimit*.

VII. E manco male, che l'empio si fosse contenuto nell'oltraggio de' corpi; il peggio fu, che passò a maltrattarli nell'anima, facendoli rubellare da Dio, e persuadendoli ad ascriuere alla propria virtù non alla benignità della diuina Prouidenza i beni, ò le felicità, che godeuano; se pure poteuano godere beni, e felicità sotto vn sì peruerso Padrone. Con questa, facendoli confidare di sè stessi, e ritraendoli dal timore douuto a Dio, daua loro scioccamente ad intendere, che non bisognaua nè vbbidire, nè riconoscere per supremo Nume colui, che, confondendone per inuidia i parlari, gli hauea diuisi, e dispersi, per poterli più facilmente sottomettere, e debellare. *Vnde apposuerunt, ut voluntati Dei inobedientes existerent, putantes, quod per inuidiam Dei ab inuicem separarentur, ut diuisi possent à Deo facilius subiugari. Fecit autem eos esse elatos ad iniuriam Dei, & contemptum Nemrod filius Cham filij Noe, qui, cum esset audacior, & manu fortissimus, suadebat eis, ut non Deo adscriberent, quia hominibus per illum sceleritas eueniret: sed hoc eis propria virtute praberetur, & cognatos generis sui ad causam tyrannidis adduxit, solus ipse presumens homines à Dei timore reuo-*

Tost. in
prefat. in lib.
Indeium
q. 13.

Idem in
Genes.

Idem ibid.

Ibidem.

Ibidem.

Idem in Pa-
ralipom. c. 1.
q. 8.

care, & spem suam in propria virtute ponere, ulciscique contra Deum. Imbeuuti di quelli concetti gl'infelicissimi sudditi facilissimi ad essere ingannati per la poca coltura, e per l'ignoranza de' tempi dalla malitia del ferocissimo, ed empissimo Rè, furono costretti a tenere il fuoco per Dio, & a riconoscerlo con atti di sacrilega religione: e l'attesta il Padre Sant' Isidoro. *Iste Nemrod gentes subiectas ad cultum Idolorum coegit, & eos ignem colere docuit in Chaldea post constructionem Turris.* E le la curiosità ne spingesse a ricercare; perchè il Tiranno sforzasse i miseri Popoli all'adoratione del fuoco, coloro, secondol'opinione de' quali gli huomini di quella età temeuano, che soprauenisse ad incenerirli vn diluuio di fiamme, risponderebbono: Che Nemrod, riconoscendo nel fuoco qualche specie di diuinità, l'adoraua per sè, e volcuu, che l'adorassero i sudditi; perchè nell' vniuersale incendio non lasciasse intatti, e non facesse loro nocumento. Così Marco Varro, che fra' Gentili nelle materie sacre fu non meno acuto, che diligente, diceua: che alcune Deità si riueruano, & adorauano per impetrare benefice; altre s'inuocauano, & honorauano, perchè non apportassero detrimento; come a dire il timore, la febre, la discordia, e simili (non senza irrisione del Padre Sant' Agostino, che, adducendo il testimonio di Terentiano, dell'huomo per altro dottissimo si fa beffe, con dire: *Vir doctissimus undecunque Varro, qui tam multa legit, ut aliquid ei scribere vacasse miremur: tam multa scripsit, quàm multa vix quenuquam legere potuisse credamus: iste, inquam, vir tantus ingenio, tantusque doctrina, si rerum velut Diuinarum, de quibus scripsit, oppugnator esset, atque destructor, easque non ad Religionem, sed ad superstitionem diceret pertinere, nescio, utrum tam multa in eis ridenda, contemnenda, detestandaque conscriberet.*) Ma, perchè di sopra prouammo più che a bastanza, che gli auanzati all'estermínio del genere humano, e di tutti gli animali terrestri, e volanti, che non si saluarono nell'Arca, non temeuano d'essere distrutti nè dall'acqua, nè dal fuoco; diremo, che adorauano il fuoco, ò come il più perfetto, ò come il più vtile di tutti gli elementi, necessitati ò dall'autorità, ò dalla forza di Nembrot: *qui colebat ignem tanquam inter corpora perfectissimum, vel tanquam magis utilem.* Con questi colori trouiamo dipinta nella Diuina Scrittura, e nelle pagine de' Sacri Epositori l'immagine del primo Rè, che dall'uscita di Noè dall'Arca signoreggiasse nel mondo. Considera il Mendoza questo mostro d'iniquità, e paragonandolo con Caino (che, per hauere fabbricato Città, e congregati huomini a viuere insieme, vuole Sant' Agostino, che fosse anch'egli Rè) dice ammirabondo. *Vides duos primos Mundi Reges ante, & post diluuium pessimos extitisse: ne quis tam amet illius status dignitatem, quàm iniquitatem reformidet.* E quindi parmi di poter chiamare l'vno, e l'altro cometa infaulta presagitrice delle sciagure, che opprimerebbono i Popoli dominati dalla tirannide.

VIII. Da questi credo io, che ne'tempi andati prendessero esempio quei Rè, che degenerarono in Tiranni, onde n'auenne per detto di Tullio, che il nome di Rè fosse odiato sì da' Greci, sì da' Latini: anzi se crediamo a Demostene riferito dal Genebrardo, abborrito quasi da tutte le genti, che più volentieri vbbidiscono alle leggi, che ai Rè: conciossiachè, chi serue alla legge, serue

D. Isidorus
lib. 7. Ethy-
molog. c. 6.
cit. a Tostat.
ibi pag. 52.
col. 1.

D. August.
lib. 6 de Ci-
uitate Dei
cap. 3.

Tost. in c.
11. Gen. q.
18.

Mend. tom.
2 in lib. 1.
Reg. c. 8.

Cicero in
Antonium.

Genebrardus
Chronolog.
lib. 1.

ferue alla ragione, che sempre riguarda l'ottimo: e chi ferue al Rè, ferue alla volontà che spesse volte è dominata dalla libidine, e dalla tirannia degli appetiti, che sempre si attengono al pessimo. *Suauius credebant obedire legibus, quàm Regibus. Nam, qui legibus seruiunt, seruiunt rationi, qua semper id, quod est optimum, intuetur: at verò, qui seruiunt Regibus, seruiunt voluntati, qua sepe in libidinem, et tyrannidem facessit.* Indi è, che Dio, promettendo di mandare il Messia a consolare il mondo, e parlandone sotto nome di Dauide, lo chiama Rè, ma insieme insieme l'addimanda Pastore: *ut Regi nominis inuidiam pastoritij muneris beneuolentia temperaret. Et seruus meus Dauid Rex super eos, et pastor vnus erit omnium eorum.* Quasi dicesse, spiega il Padre San Girolamo: *tanta erit clementia, ut non solum Rex, sed et Pastor appelletur: eo quod superbum nomen imperij pastoris vocabulo mitiget.* E quindi si argomenta quanto negli Hebrei fosse itrauolta la volontà, all'ora che con tanta importunità chiedettero il Rè ad esclusione dell'ottimo Samuele; desiderando di viuere sotto vna giurisdittione più odiata, che amata dall'altra genti, alle quali riuscendo ingrato, ed esecrabile il nome di Rè, ad essi riuscua giocondo, ed appetibile: *Ita cœca hominum mens, non quò ratio ducit, sed quò passio impellit, precipitatur.*

Demost. cit.
à Mendoz.
ibi.

Mend. ibid.

Exech. c. 37.

14.

D. Hier. hlc.

Mend. ibi.

Ma, ritornando alla mia principale orditura. Chi sapute le detestabili qualità di Nemrod da me toccate più, che raccontate pur hora, potrà contenersi per marauiglia in sè stesso all'intendere, ch'essendo stato il primo, che nel mondo rinouato tiranneggiasse gli huomini, fu anche il primo, che dopo sessantacinque anni di violentissima tirannia fu dagli huomini adorato, e riconosciuto per Dio, scorsi ducentosettant'anni dalla cessation del diluuio? *Primus gentium Deus in lege natura fuisse existimatur Bel, siue Belus, qui fuit primus Iupiter, fuitque Nemrod Rex Babylonis anno 270. post diluuium, regnavitque annis sexaginta quinque iuxta omnes Historias.* Chiamauasi egli con altro nome Belo, & il figlio Nimo, ò Nino, che gli successe nella tirannia, e nel Regno fu quegli, che costrinse gli Hebrei a riuere con diuini honori il suo sceleratissimo Padre. *Ninus autem filius eius, qui Beli filius vocatur, cum vtrunque nomen Pater eius haberet, iussit Patrem suum Diuinis honoribus coli ab Hebrais:* essendo pur troppo palpabile, & euidente, che la mente humana non corre là, doue la ragione la chiama, ma doue la precipita la passione. Ma forse Nino nell'empia santificazione del Padre Belo pretese di coonestare i vitij proprij, insegnando con altri Sacri Scrittori Gregorio Nazianzeno, che i Gentili: *plerunque elegerint Deos vitij infames, ut ita patrocinium suis vitij haberent.* Rimanendo in questa guisa non solo impuniti, ma coonestate le colpe, come grate, ed accerte alle Deità, che adorauano: *ex quo illud efficeretur, ut non solum impunitum maneret quod-uis crimen, sed velut honestum, et laudabile existimaretur, velut Deo, quem colerent, gratum.* Da Nemrod idolatrato sotto nome di Belo, procedette, che pressò gli Hebrei, i Siri, & i Fenici gl'Idoli si dimandassero ò Bel, ò Baal, ò Baalim, secondola diuersità de'parlari, che però conuengono nello stesso significato di Signore, ò di Dominatore: come hoggidì presso de' Tartari il vocabolo di Kam vuol inferire Padrone. *Atque ex hinc Idola apud Hebraeos, Syros, et Phœnices vocata sunt Bel, Baal, Baalim, idest Dominus, et Dominator,*

Laurent.
Beyrlin. V.
Graf. in
Theat.

Idem ibid.

D. Greg. Na-
zianz. epist.
ad Nemes.

Idem.

Beyrlin. K.
vbi supra.

minator, quomodo Tartari suum Regem Cham, idest magum Dominum appellant.

IX. Mentre Nemrod edificaua la Torre, quasi volesse cozzare, e contrastare col Cielo, la Diuina Prouidenza, che in vicinanza del napello fà spuntar l'antora, preordinò, che Assur costumato, e nobilissimo Personaggio della discendenza di Sem, conosciutane la peruersa intentione, per conseruarsi religioso a Dio, fuggisse nello stesso tempo dalla Caldea, e con quelli, che se gli confaceuano di costumi, e di volontà s'innoltrasse a Leuante: quiui fermatosi in vna regione posta più a Settentrione di Babilonia, addimandolla dal suo nome Assiria, e quiui fabbricò Città di gran giro, che dopo gran tempo ampliata, & abbellita da Nino, prese dal suo ristoratore la denominazione di Niniue. *Venit Assur vir nobilis de genere Sem in Babylone cum Nemrod, & alijs: & cum nollet repugnare Deo, videns intentionem peruersam aliorum edificantium Turrim, fugit de terra illa, & recessit in quandam terram contra Orientem, & magis Septentrionalem, quam Babylon, & nunquam ab aliquo habitatam, in qua sedes locauit eam à nomine Assur Assiriam nominans: & edificauit ibi Ciuitatem magnam, que post multum tempus à Nino Rege Niniue dicta est.* Questa fu la Metropoli della Monarchia degli Assirij, che propriamente principiò da Nino, che qual' altro Nemrod portato da sfrenato desiderio di signoreggiar molte genti, inquietò i vicini, e se gli sottopose coll'arme, con la forza delle quali passò a soggiogare non pochi Popoli stranieri; consumando nelle guerre intraprese, e continouate lo spatio di cinquanta, e due anni, in capo de' quali lasciò di guerreggiare, e di viuere, colpito da vna saetta mentre attualmente si tratteneua nell'assedio di non sò quale Città. *Et in hac Ciuitate fuit Regnum Assiriorum, quod proprie incepit à Nino, qui cupidine dominandi gentibus extraneis per quinquaginta duos annos arma mouit, multas gentes in suam subiiciens ditionem, donec simul & vita, & bello caruit, à sagittarijs in obsidione cuiusdam Ciuitatis interfectus.* Di Nino parla lungamente Paolo Orosio. Il Regno degli Assirij per il computo di Eusebio nella sua Cronica durò mille, e quarant'anni, e terminò in Sardanapalo huomo effeminato, e lasciuo, e dato ad ogni genere di voluttà: di lui fà mentione Aristotile nel primo libro dell'Ethica: aggiungendo, che molti Regnanti soggiacciono alle passioni di questo mostro di sensualità, che finalmente per disperatione si slanciò da per sè stesso nel fuoco acceso nel suo palazzo dal Prefetto Arbato, che voleua incenerire più, che la suppellettile Regia, la famiglia Reale entro di quelle fiamme. *Et durauit Regnum istud per annos mille, & quadraginta, ut ait Eusebius in Chronicis, vsque ad Sardanapalum ultimum Regem eorum: qui valde muliebris fuit, de quo meminit Aristoteles primo Esbycorum, dicens: multi eorum, qui in potestate sunt similia patiuntur Sardanapalo: & postea videns domum suam à quodam Prefecto, nomine Arbatus ignibus deuastari, ex desperatione flammis se iniecit.* Di questi ancora Paolo Orosio. Di Sardanapalo parlerò altroue con autorità d'altri Scrittori. Quanto hò detto breuemente di lui, e di Assur, m'è vscito dalla penna per incidenza.

Tost. in cap.
10. Gen. q. 6.

Oros. lib. 1.
de Ormesta
mundi.

Tost. ibid.

Orosius lib.
1. de orm.
mundi.

CONSIDERATIONE IV.

Dalla Tirannide considerata in astratto si passa a considerare che sia il Tiranno, ch'è il suo concreto: con una riflessione sopra i Ré degli Hebrei.

I.  A malitia dell' uomo, madre seconda, ma sozza di bruttissime sconcature, conta per figlia la Tirannide, che mostro dell' umanità, antepone l'utile all'honesto, conculca la giustitia, spezza le tauole della legge, e tutta intenta a' particolari suoi commodi, li procura, e promuoue a gran costo de' Popoli, e con lagrimeuole pregiudicio della publica indennità: indiè, che le penne crudissime degli Scrittori ne tramandarono a noi questa scelerata, e troppo infame memoria. *Est tyrannis, nihil aliud, quàm crudele imperium, siue dominatio unius, spectans proprium commodum:* e Polibio la chiamò seminario di crudeltà, e puzzolente, & horrida sentina, che contiene tutte le sceleragini, che possono commetterli, e tollerarsi dagli huomini. *Tyrannis, quasi seminarium in se continet crudelitatis, & omnes hominum iniurias, sceleraque complectitur.* Nè senza ragione Herodoto affermò, che per infettare il Mondo di vitij, non si trouasse peste più maligna della tirannide, e per opprimerlo non si dasse peso più graue: *Tyrannide nihil est in rebus humanis, neque iniustius, neque magis mortiferum.* Geroglifico, o simbolo della tirannide vuole Pierio Valeriano, che sia il coruo notturno, amico delle tenebre, nemico della luce, di cui è proprio, come di questa fierissima bestia, nascondere, & occultare i suoi disegni; per cogliere sproueduti d'opera, e di consiglio que' miserabili, che si è proposti per iscopo della sua rabbia: *nycticorax tyrannidis est hieroglyphicum ob occultationem scilicet consiliorum, quæ dissimulare potentiores pro magno habent negotio.* Imitò la proprietà del funesto, e tenebroso uccello Antonino Caracalla, all'hora che portossi in Alessandria, con disegno molto diuerso da quello, che diuolgaua la fama. Fe' sparger voce di andare colà per vedere quella Città, che riconoscea il Gran Macedone per fondatore; ma in verità per isfogare lo sdegno concepito contro que' Cittadini: gli Alessandrini, burlieri di natura, e ciarloni di genio, haueano mordacemente sparlato di Seuerò Imperadore suo Padre; e non cessauano di parlare del figlio successo nell'Imperio al Genitore defunto; nè la presenza del Principe bastaua a tener loro a freno la lingua: usciano in detti mordaci, e scherzando sopra la morte, che hauea fatto dare al fratello, lo pungeuano al viuo: chiamauano la Madre (loasta) con allusione alla madre di Edippo figlia di Creonte Rè de' Tebani, e stata moglie di Laio, che morto il marito crasi con nozze incestuose sposata al medesimo Edippo, al quale hauendo partorito Eteocle, e Polinice, questi cresciuti adulti s'erano tolti l'un l'altro a forza di ferro miseramente la vita, con dolore sì grande di loasta, che di sua manos'uccise. *Antoninus Caracalla Alexandriæ perijt: Alexandrini, ut sunt natura dicaces, multa in Seuerum Patrem, mox in Caracallam dictoria iecerant: ea re Caracalla offensus cùm eiusmodi multa in eum etiam presentem iacerent, ne fratris quidem cade dissimulata, matremque loastam appellarent:* e motteggiandolo per la piccolezza della statura, gariuano, che

Laurent.
Beyerlingk.
in Theat. V.
Tyrann. pag.
239. col. 1.

Polib. lib. 2.

Herodot. lib.

Pro Iocasta
vide Strat. 2.
Teb. cit. à
Calepio.

Sabellie. lib.
5. Ennead. 7.
ex Th. ac V.
crudelitatis.
fol. 505.

che huomo sì grande volesse pareggiare vn' Achille, & vn' Alessandro: *Et quod tam parua statura homo Achillem, & Alexandrum emularetur.* Ma queste voci, ch'essi pensauano di poter dire per giuoco, furono mantici, che sfossando nel petto d'Antonino, l'accesero d'odio inestinguibile a danno de' troppo mordaci, e dicaci parlatori. Il Caracalla di natura iracondo, e sanguinario per inclinatione, coprendo con la dissimulatione la collera, a titolo di rassegnar l'Esercito, chiamò in aperta campagna i soldati, e v' addimandò tutta la giouentù d'Alessandria dicendo di voler scegliere da essi il fiore de' valorosi, per descriuerne in honore del loro fondatore Alessandro vna legione falangica. La Città tutta lieta, uscì fuori di sè stessa; e mentre spensierata attendeua alla descrizione, che si fingea, si ritrouò circondata dalle militie, che l'adirato Imperadore hauea armato per vindicare le punture della lingua, con la punta della spada, e con le trapunture del ferro: e fatto dare il segno concertato per l'horribile uccisione, furono tagliati a pezzi tutti que' miseri giouani, senza perdonarla, nè a parenti, nè ad amici, che quiui all'inaspettato spettacolo erano conuenuti. *Datoque repente signo ad vnum iuuenes cum parentibus, & necessarijs, qui ad id spectaculum exierant, trucidati sunt: e fu sì grande, e sì copiosa la strage: ut sanguinis riuus, medra planitie in Nilum defluerint.*

Idem ibid.

- II. Dalla mentouata carnificina del Caracalla argomenterà, e con ragione chi legge, che dalla tirannide delineata in astratto, io sia pafsato a considerare l'immagine del Tiranno, che è il suo concreto: nè la mia ingenuità saprebbe; ò potrebbe negarlo. Era contuttociò mio pensiero prima di dar questo passo, a mostra più chiara del mio lauoro il premandare, come premando: Che nel gouerno politico si danno comunemente tre sorti di Principato: cioè a dire, Monarchico, Aristocratico, e Democratico; ciascuno de' quali puol degenerare in tirannico. E per cominciare dal primo, dubbio non v'ha, che la dignità Reale, parlando secondo i principij naturali, è la più eminente, che possa darsi tra gli huomini, assistendole per ordinario, quai Ministri di magnificenza, vna grande autorità, & vn gran dominio sopra de' sudditi: dal che viene in consequenza, che quanto è maggiore l'honore, tanto sono maggiori le utilità, che prouengono, & a chi gode vna tal sorte di Principato, & a chi ha seco vnione, ò congiunzione di sangue. *Nam non inuenitur inter homines maior status, quam Regalis, quia est magna potestatis, & dominij, & quanto maior honor est, tanto maius bonum est habentibus hunc Principatum, & bis, qui sunt de genere illorum, qui bonis illorum participant.* Verità manifestata da Samuele a Saule in quelle parole: *Et cuius erunt optima quaeque Israel? nonne tibi, & omni domui Patris tui?* Ma per l'altra parte è certissimo, che si corre pericolo di precipitare dalla Regia sublimità nella voragine della tirannide; non essendoui gouerno, che più opprima, e carichi i sudditi del Monarchico; conciosiachè essendo riposta la somma di tutte le cose nell'arbitrio d'un solo, se la moderatione non lo ritiene ne' termini del douere, gli serue di legge le volontà, e vuole che si tenga per lecito tutto ciò, che gli piace. *Licet Principatus Regalis sit optimus secundum naturam: repiglia nell'allegato luogo il Tostato: quia magis concordat Principatus naturae* 12. *Metaph., tamen est valde periculosus propter tyrannidem,*

Tostat. in 1.
Reg. c. 8. qu.
11. pag. 28.
1. Reg. c. 9.
20.

Idem ibid.

com-

committendo omnia vni: vnde nullus Principatus quantum ad hoc est magis oppressiuus subditorum, quàm Regalis, siue Monarchicus, qui subito verti potest in tyrannidem. Concetti, che la diuina bontà volle imprimere nelle menti del Popolo d'Israele, e persuaderlo con essi a continuare sotto il temperato reggimento de' Giudici, con protestargli per bocca del sopranominato Samuele la grauezza de' pesi, che caricherebbe loro sulle spalle il Rè da essi dimandato con istanze sciocchissime, e con fatuità di preghiere. *Et hoc malum illius significauit Deus, dissuadendo Israelitis hunc Principatum; scilicet, quòd Rex decimaret greges eorum, et armenta, et acciperet domos eorum, et possessiones, et filios, et filias manciparet seruitio suo, et ipsi clamarent aduersus Regem suum ad Deum propter duram oppressionem.* Predittione verissima, nella quale si conobbe verificata la fauola delle colombe, che per liberarsi dalla guerra, che loro faceua il nibbio, hauendosi eletto lo sparuiere per Rè, lo prouarono più molesto dell'inimico; querelandosene poscia, e dolendosene le scioccarelle, ma senza frutto. La descriue gratiosamente vn' Annonomo nell'infranotato epigramma, e grauemente conclude, che per non hauersene a pentire, deue l'huomo operare con la preuisione del futuro, e con l'apprensione del fine.

Idem ibid.

*Accipitrem milui pulsorum bella columba
Accipiunt Regem, Rex magis hoste nocet.
Incipiant de Rege queri, quòd sanius esset.
Milui bella pati, quàm sine Marte mori.
Si quid agas, prudenter agas, et respice finem
Ferre minora volo, ne grauiora feram.*

Anonimus
ex Polyant.
Iani Gruteri
V. Tyran.
pag. 919.
col. 2.

III. Viene nel secondo luogo il Principato Aristocratico, nel quale secondo il Filosofo nel terzo della politica, il comando non si restringe ad vno, ma si dilata a più, tutti però virtuosi, e meriteuoli; conferendosi a più degni le cariche più riguardeuoli. *Aristocratica Politia est illa, in qua Principatus est Aristocraticus, idest virtuosus, scilicet secundum gradum virtutis; ita quòd qui magis virtuosus est quantum ad regimen politicum magis regat: qui autem minus virtuosus est, minori praeferatur Principatui, et isti Principes multi sunt.* Questa specie di Principato è giudicato bensì il migliore dopo il Monarchico, ma per esser troppo esposto alle seditioni, porta anch'egli seco i suoi perigli. *Post hunc Principatum, scilicet Monarchicum, optimus est Aristocraticus, qui est secundum virtutem; sed nimis seditiosus est: e la cagione, ò ragione è questa: nam cum hic fiat electio secundum virtutem, illi qui eliguntur in Principes, approbantur à Populo tanquam meliores, et ille, qui ad maximum Principatum eligitur, et melior omnibus alijs, tam Principibus, quàm non Principibus habetur; et tunc Potentes illi, qui non ita virtuosus sunt, et non eliguntur ad Principatum, videntes alios minores in potentia praeferrì sibi in dignitate, et tanquam meliores reputari, liuore stimulati, concitant seditiones, et faciunt dissensiones à Politia.* Questo Principato, anche non isquarciato da scismi, d'Aristocratico puole diuenire Oligarchico, che si dice, ed è tale, quando la dignità, e gli honori, non si danno al merito; ma si concedono, se non più tosto si usurpano dalle ricchezze, e dalla potenza. *Oligarchica est ubi principantur, qui diuites sunt, et potentes*

Tost. opusc.
de optima
politica cò-
cl. 1. pag. 4.

Tostat. ibid.

in Popolo sunt, respiciendo solum diuitias, & potestatem, Succede per ultimo la Democratia, Principato popolare, per ammetterli in esso a comandare a sorte, od a tempo determinato la feccia del volgo ignorante, e gl' insipienti della villissima plebe. *Tertia est Democratia, & hoc quando Populus totus imperat, siue pauperes, siue simplices, & quicunque; & hoc siue summa Principatus consistat apud omnes simul, siue per sortes, aut tempora, omnes de Populo principentur?* e ne tratta distesamente il Filosofo nel secondo della Politica al terzo capo, e nel quarto libro al quinto. Quelli è distruttivo della Timocratia, che non acconsente il maneggio politico al seccume del Popolo, ma lo rimette ad vn'ordine di Cittadini, che non è supremo di Nobili, e di Potenti, nè l'infimo d'ignobili, e bisognosi, ma mediocre, e mezzano. *Politia Timocratica per Aristotelem est Principatus in hominibus medijs, qui nec pauperes sunt, nec valde potentes, & diuites.* Ma quantunque l'humana malitia in tutti i generi, ò specie di gouerni, che dir vogliamo, possa intròdurre, e che di fatto più d'vna volta introduca la corruzione, con sottrarne la forma, che li rendeuà perfetti; il Reale, e Monarchico, che fra tutti è l'ottimo, si vitia, e si corrompe più facilmente degli altri; correndo gran pericolo di perderli quella Comunità, che dipende non di rado dal volere capriccioso, e disordinato d'vn solo; massime se l'electione non gli bilancia il potere, ma glielo conferisce assoluto la prerogatiua della successione, e del nascimento: nel qual caso più di tal' hora s'è veduto il diadema coronare la testa d'vn'empio, & impalmarsi lo scettro dalle mani d'vn' huomo pessimo. *Principatus Monarchicus, qui optimus est, non conuenit Politia; quia difficile est omnia committere uni viro, maxime quando isse non assumitur per electionem; sed ex successione accipitur: & sic interdum pessimum virum regnare contingit, & destruere Politias:* essendo assertione verissima del Maestro de'Sauij nel nono dell' Etica, che l'humana volontà è vn canone troppo trito: *voluntas enim humana malus canon est.* Io nondimeno giudicai sempre troppo ardita quella proposizione sostenuta dall'Abulense nel capitolo vndecimo del libro quarto de'Rè; che: *ferè omnis Principatus Monarchicus redactus sit in tyrannicum:* douendo battargli di poter contestare col Filosofo, che la Signoria indipendente, & assoluta di vn solo (nella quale propriamente il Principe viene da me considerato Tiranno) per le allegate ragioni, è facile ad esser peruertita dalla tirannide; e con esser pessima la corruzione dell'ottimo, vn'ottimo Rè puol diuenire pessimo: che tanto è, quanto dire Tiranno. A questi potrebbe adattarli la susseguente definitione, ò descrittione. *Tyrannus est, qui libidine ardens, furore præceps, legum potestatem, sanctitatem iudiciorum, diuini cultus Religionem, innocentiam subditorum, morem maiorum, denique diuina, & humana iura nefarie proculcat, dummodò per vim, & nefas Principatum, quem vel legitime habet, vel inuasit, teneat, & conseruet.* Il Tiranno è vn mostro di libidine, che vbbriaco di furore, per mantenersi nel Principato, ò hereditato da' Maggiori, ò da sè violentemente occupato, conculca la potestà delle leggi, la santità de' giudicij, l'autorità del Senato, il culto della Religione, l'innocenza de' sudditi, le istitutioni de' Maggiori; e per dir tutto in due parole, il sacro, ed il profano.

Toss. opus.
supra citato.

Arist. 4. Polit.
c. 2. cir à
Toss. de optima Polit.
concl. 1. pag.
4.

Arist. 3. Politic.
Toss. de optima Politia.

Aristot. cit.
ibi.

Ex Lauren.
Beyerlinck
in Theat. V.
Tyran. pag.
319.

IV. Questi sono i serpenti, che nascosti fra l'erbe, Enea Siluio; che poi col nome di Pio Secondo fu Papa, offeruò, che si annidauano nelle Corti. *Est apud Indos, iuxta Plinium herba quedam precipui odoris, refert a minutis serpentibus, quorum ictu protinus moriendum sit: ita habent Principum Aule, quod alleffent, sed occultant letale venenum in caueas?* La magnificenza, che vi fa pompa, gli honori, che vi si dispensano, i gradi, che vi si compartono, le ricchezze, che vi si accumulano, gli aggrandimenti, che vi si sperano, sono gratiosi manipoli d'erbe odorifere, che allettano, & inuitano i poco cauti a parteciparne l'odore: *sed latet anguis in herbis*: perchè se vi comanda vn Tiranno, non bada a' meriti, non iltima persona, e per mero capriccio disperde le pretensioni de' pretendenti, priuandoli in vn punto, e dello sperare, e del viuere: *quorum ictu protinus moriendum sit*. Nè lo negò quel pessimo figlio di Salomone, che minacciava i sudditi con dire: *Ego autem cedam vos scorpionibus*: che se bene la glosa, dice il Pontferradiense: *per scorpiones intelligat genus flagelli, non est cur non intelligi possit letalissimus serpens, quando Aule nil aliud copiosius foueant*. Nè senza fondamento l'atfoscato Rodom minacciò il Popolo con la morsicatura de' serpenti, che offendono con malignità, e molteplicità di veleni, e lo dice Tertulliano: *magnum de medio malum terra scorpionum supputat: tot venena, quot ingenia; tot pernicies, quot species, tot dolores, quot colores, Nicander scribit, & pingit: tamen vnus omnium violentie gestus de cauda nocet*. Si rassomigliano tutti i Tiranni a' serpenti, perchè tutti son viciosi; ma ponno partirsi, come in diuersa specie per la diuersità de' vitij, de' quali si conoscono contaminati; essendo tra sè differenti d'inclinazioni, e di genij, d'affettioni, e di costumi; ma conuen-gono in questo, che tutti finalmente riescono mortiferi, e velenosi: *tamen vnus omnium violentie gestus de cauda nocet*. Haurà per tanto a mio parere giudicio chi ottenuto qualche mediocre beneficio, si licentierà dalla Corte; altrimenti preuendo, che qual'animale da ghiande saginato che sarà, verrà sacrificato alle voglie del suo Tiranno Signore: chi non lo crede a me presti fede al citato Siluio, che gli porge vn consiglio molto vtile, e salutare. *Illi Aulici plurimum sapiunt, qui accepto aliquo beneficio, vel mediocri Aule vale dicunt: ostendunt enim animum suum expletum esse, & periculo se subducunt, in quod Curiales frequenter incidunt; qui veluti sues, ubi saginati sunt, in coenam Domini maclantur*. Tale suol'esser il fine di chi lungamente dura in Corte di Tiranni molto più nociui degli Scorpioni. Da quanto Paolo Orosio riferisce di Caio Caligola, chi v'ha interesse, apra gli occhi a vedere, ed a conoscere i suoi pericoli. A costui, che chiameremo bestia coronata d'alloro Imperiale, diede la morte chi ne difendeva la vita. Nelle più riposte, e recondite scritture dell'estinto Tiranno, ritrouaronsi due libri, che portauano il titolo, l'vno di pugnale, l'altro di spada; le funeste pagine de' quali conteneuano i nomi de' più venerabili Senatori, e de' più nobili Cavalieri, che honorassero quegli Ordini spettabilissimi, destinati dall'huomo sanguinario all'ultima perdizione. Fu ritrouato di più nell'intimo gabinetto, degna heredità di vn serpente, vn'arca ripiena di veleni di varie sorti, che per comandamento di Claudio Cesare gettata nel mare, infettonne l'acque a tal segno, che ne seguì grandissima mortalità di pesci, che dal moto dell'onde

Eneas Silu.
lib. 7. de ge-
stis Alphonf.

3. Reg. 12.

Bacz. rom. a.
de Christi 6.
gur pag. 23.
cap. 5.

Tertul. in
scorpisco
contra Gno-
sticos cit. à
Bacz. ibi.

Eneas Silu.
cit. à Cornet.
in cap. 6.
Daniel.

42 CONSIDERATIONE IV.

morti furono portati alle riu: successo, da cui potè conoscersi, che stragi habrebbero fatto nella Città que' veleni dispensati, e distribuiti con arte, quando sparsi alla disgratia tanta ne fecero ne' pesci per l'infettione del mare. Perchè non sembri incredibile il racconto, porterò le parole dello pre nominato Scrittore. *Ipse à suis protectoribus occisus est: duo libelli in secretis eius reperti sunt, quorum alteri pugio, alteri gladius pro signo nominis adscriptum erat; ambo lectissimorum virorum utriusque Ordinis Senatorij, et Equestris nomina, et notas continebant morti destinatorum: inuenta est, et arca ingens variorum venenorum, quibus mox, Claudio Cesare iubente, demersis, infesta maria traduntur, non sine magno piscium exitio, quos enecatos per proxima littora passim astus eiecit: quibus notesceret omnibus, quid tanta veneni moles arte aucta, agere in misera Ciuitate potuisset, que negligenter effusa etiam maria corruptit.* Hor mi si dica, se le cauerne di Scithia, ò se le arca-ne di Libia videro mai serpente sì velenoso, ò se i tanti mostri, che si raccolgono in que' paesi hebbero mai tutt' insieme copia sì grande di tossichi? E' dignissima di pianto la disgratia di coloro, che viuendo in vicinanza di serpenti così mortiferi, non apprendono i mali, che lor s'ouastano.

V. Ma che dico serpenti? Chi desidera vn ritratto, od vn' imagine del Tiranno si richiami alla mente gli orsi, i leoni, i lupi, l'aquile, e l'altre fiere, che si pascono di rapine, ò di stragi, ò di cadaueri; e perchè si conoscono a tutti odiosi, e da tutti odiati, per isfuggire le insidie, che da tutti medesimamente lor sono tese, si ritirano tra gli anfratti de' monti, ò si nascondono negli specchi, ò nelle cauerne. *Si Tyranni queris imaginem, leonem, ursum, lupum, aut aquilam, cogita, que laniatu viuunt, ac praeda: ut quoniam intelligunt se se omnium odij obnoxia omnium insidijs peti, praeuerti locis se se continent, aut specubus, et solitudinibus abdunt se se.* Il Tiranno odia la compagnia di chi liberamente, et ingenuamente gli parli: si guarda dal comparire in publico, e dalla coorte armata: non osa ne' consigli di palefare gl'interni sentimenti del cuore: viue in vn perpetuo timore d'esser fatto morire da quegli istessi, che ha scelti per custodi, e tutoti della sua vita; dettandogli la coscienza di non poterli fidare d'alcuno, per essersi reso diffidente a tutti con i modi tirannici dell'operare, ne' quali viene certamente a superare l'immanità delle belue; mercecchè i draghi, le pantere, i leopardi non inferiscono negli animali, de' quali partecipano la specie, rendendo sicuri da' più crudeli quei, che meno ponno, la similitudine della natura: ma il Tiranno con esser huomo sfuoga contro degli huomini la sua ferezza, senza riguardo alla concittadinanza della Patria, senza compassione alla naturalezza del sangue, senza minima riuerenza alle sante leggi dell'amicitia. *Horum quoque seuitiam superat Tyrannus, dracones, pardi, leones, ceteraque immanitatis damnata crimine animantia à suo genere temperat, et tuta est inter feras similitudo morum: at Tyrannus homo in homines, Ciuis in Ciuem, potissimum suam feritatem exercet.* Questo rende plausibile l'opinione d'Antistene, che rammemorato da Stobeo, volea, che del Carnesice più si douesse temere il Tiranno, per questa ragione singolarmente, che dal Carnesice si priuano di vita i delinquenti, ed il Tiranno ne priua anche gl'innocenti: *à Carnesice quidem homi-*

Paul. Orosius lib. 7. cap. 5. cit. à Baczca vbi sup.

Beyeri in Th. V. Tyrannus.

Idem Lsu-
rention vbi
supra pag.
340.

Stobaeus ser.
47. cit. ibi.

nes

nes iniusti interimuntur, à Tyranno etiam infantes. E se ne gloriaua Nerone, se non c'inganna Suetonio, che debaccando impune per ogni genere di flagitio, si gloriaua, che niuno de' suoi Predecessori hauea mai conosciuto: *quid, & quantum sibi liceret:* se bene chi questo disse sperimentò finalmente: *quid vicissim liceret Populo in malum Principem.* Conobbe a suo costo quanto si faccia lecito la barbarie del Tirano Pompeo il Grande, che da' campi Farsalici, ne' quali secondo le strauaganze solite della fortuna, dopo tanti, e sì magnifici trionfi era stato vinto, e superato da Cesare, fuggendo in Egitto, con isperanza d'esser accolto, & assicurato da quel Rè, che negli anni della sua prosperità se gli era professato, e dichiarato amico; vedendo, che il traditore hauea mandato a leuarlo vna piccola barchetta di pescatori nello scendere dalla trireme, che gli hauea seruito alla fuga, non allo scampo, riuolto alla moglie, & a' figli, che compagni del suo infortunio l'haueano seguito colà; ma restauano per giusti motui nella galea, recitò que' versi di Soffocle:

Sueton. in eius vita cit. ibi pag. 141.

Quisquis Tyranni ad recta demigrauerit.

Sophocli; cit. ibi.

Fit seruus illi, liber etsi venerit.

Quasi nel così dire vedesse da vicino la morte, che gli teneua l'adunca falce sul collo. Nè s'ingannò; perchè non sì tosto hebbe posto il piede sopra l'infautto lido, che il Traditore d'Egitto, per cattuiarsi la beneuolenza, ed acquistarsi l'amicitia del Vincitore, gli fe' troncata la testa tante volte laureata d'allori trionfali nel Campidoglio di Roma: Città che capo dell' Vniuerso stringeua negli artigli delle sue Aquile lo Scettro poco meno, che di tutto il mondo conosciuto sino a quel tempo: e ciò che fece comparire maggiore l'infamia del Rè fellone, al cadauere di sì grand'huomo, lauato d'acqua marina, ed inuolto dentro vna miserabile tonaca dalla pietà di Filippo suo liberto, feruì di rogo vn marcido rottame di palischermo di pescatori; quando douea condirsi co' pretiosi nardi di Pesto, ò incenerirsi co' legni odoriferi della Sabea. *Gneus Pompeius ab Achilla in littore Aegyptio obtruncatus est, caput eius defecerunt truncum è nauicula, nudum proiecerunt, reliqueruntque spectare id cupientibus: Philippus libertus, dum satiarunt oculos, remansit apud eum; inde aqua marina abluit corpus, ac tunicula quadam sua inuoluit: cum nihil aliud ad manum esset, circumspiciens littus, reperit paruula nauiculae piscatoriae marcidis quidem reliquias, sed quae sufficerent ad rogam cadaueri nudo, nec integro: ita funeratus est Pompeius: reliquia ad Corneliam relatae sunt, easque illa in Albano humauit.* Ah che il Tiranno non è mai amico che disè itesso, e quando con altri si finge tale, deue temersi sopra qualsiasi spietato, e dichiarato nemico. Eccone vna pruoua, che a mio parere conclude. Tito Quintio spedito in Macedonia, perchè con la forza dell' arme humiliasse al salto Romano la superbia del Rè Filippo; questi, venuto a parlamento col Console, gli dimandò, che per decoro della dignità, e per sicurezza della persona Reale, gli dasse per ostaggi alcuni de' principali Personaggi del suo seguito; non potendo altrimenti vscire al campo con libertà per feco intauolare, e proseguire i trattati, che doueano necessariamente premetterli, prima di stabilire accordo, e conuenire nelle pretese della Repubblica: allegando per ragione, che l'Esercito Romano abbondaua di Condottieri, e di Capitani, ou'egli tra' suoi Macedoni era vnico, e solo: il che

Plurarc. in Pompe. ex Theat. V. Cadauer pag. 10.

vdito da Quintio con saggia, ed insieme insieme mordace risposta ne redarguì la tirannide; Dell'etere come tu dici solo tra'tuoi, deui incolparne vnicamente te solo, che senza distinguere i consanguinei da' stranieri, i congiunti da' disgiunti, gli amici da' nimici, a tutti indifferentemente togli la vita. Scito scommate *illius tyrannidem taxans Quintius: Tu nempè, ait, te solum effecisti, quippe qui amicos, & cognatos occidas*. Al che forse alludendo Tolomeo Filadelfo allegato da Stobeo, affermava, che tra' mali, che molto graui inferiscono i Tiranni alla Republica humana, grauissimo è quello di far morire per vtile proprio chi non lo merita. *Ptolomæus, cui cognomen fuit Philadelphus dicebat: in tyrannide, cum alia multa esse grauia, tum illud maxime, quod immeritis occidere cogatur utilitatis sue gratia*.

- VI. E Dio guardi, che non cominci a gustare l'effusione del sangue, che s'inuoglierà d'allagarne le Città, e di farne correre i fiumi: *Sicut bestia, quamuis sit naturaliter seuca, tamen si excitata non fuerit, non se facile super hominem iactat: si autem homine occiso, vel aliqua bestia, sanguinis acceperit gustum, iam si viderit hominem, sine mora aliqua irruit super eum*. Similitudine applicata da San Giouanni Grisostomo ad Herode, ch' esasperato non emendato dalla correzione del Battista: *etsi propositio erat iniquus, tamen postquam propter correctionem adulterij est exasperatus, opus pessimum ausus est facere, & Ioannem recludere in carcerem, se ipso iniquior, & audacior factus, cum omnibus Iudeis in morte Ioannis consentientibus*. Ma prima del Grisostomo la Sapienza Incarnata l'hauea rassomigliato alla Volpe, animale fiacco di forze, ma validissimo di vafritie, doloso, frodolente, ingannatore, malizioso, scaltro, e ghiotto, ladro de' polli, e d'altri volanti, che per vfo domestico si nodriscono nelle case; & odiato, quasi nemico mortale da' tetti, a' quali si rende familiare. A questa astutissima bestiola viene paragonato Herode dal Salvatore; perchè il Tiranno vaferrimo, venduta la libertà Reale alla potenza Romana, di cui assai temeuca, e molto si confidaua, per amministrar il Regno, per regolar le facende, per gouernare i sudditi, non si valeua della prudenza, della temperanza, della fortezza, della giustitia; ma dell'inganno, della simulatione, della frode, de' gli artificij; e non hauendo forza, ò maniera per depredare gli estranei, diuoraua il suo Popolo come la volpe le galline, che da noi si alleuano ne' pollai: che in questi termini fauella di Herode il P. San Pietro Grisologo. *Vulpis viribus infirma, calliditate potens, inuentrix dolis, fraudis artifex, simulationis magistra, simplicitatis vacua, plena tropis, autum domesticarum predo, testis familiaribus inimica: meritò hanc Christus format in typum Herodis Principis Iudeorum, qui pristinae libertatis oblitus, sub Romana potestate consistens, dominabatur arte, calliditate regnabat, imperabat fraude, presidebat dolis, simulatione pollebat; & quia ab exteris gentibus non valebat referre prædam, familiarem plebem, & vernaculos Populos, velut aues domesticas deuorabat*. A costui, che fu il secondo de' tre Herodi, che tiranneggiarono la Giudea, e con la porpora ludibriosa, si prese giuoco di Christo, non fu dissimile il terzo, che imprigionò S. Pietro, e se' morire S. Giacomo; ma peggiori d'entrambi fu il primo, che pauroso d'essere spogliato del Regno dal Messia, che di nouello era nato, imbrattò il suo trono, & allagò Betelemme di sangue; se bene collo scempio di tanti figli

Plutare cit à Polyanc. l. 6. g. V. Tyrann. pag. 1378.

Stobzus cit. ibi.

D. Chryf. in c. 4. Matth. cit. à Polyanc. Lany. pag. 1378. col. 1.

D. Pet. Chryf. fol. sem. 19.

figli della piangente, & addolorata Rachele, non gli riuscì di dare la morte al Celeste Bambino, che per riuclatione dell'Angelo, dal putatuo Padre Giuseppe fu trasportato in Egitto. *Fuerunt tres clari in Iudea Herodes, non magis inter se similes nomine, quam humane salutis interpoñenda studio; quorum is innocentium cruore crudele solum respersit: filius Christum Regem pro despicato à se dimisit: nepos Barionam vinxit, Iacobum interfecit: ne sapere il Sabellico.* Del primo narra Egesippo, che per mantenersi il Regno, non vi fù crudeltà, che non mettesse in opra: non credeua ad alcuno, e gli si rendeuà sospetta la sede di tutti quelli, che seco trattauano, ò per negotio, ò per bisogno: si eseguiuano le pene senza indagarli le colpe; e prima, che si vdissero le confessioni de'rei, contro di loro si fulminauano le sentenze: qualunque minima sospettione bastaua per essere strascinato al supplicio: non si vdiuano che calunnie: molti per compiacere al Rè denunciauano gl'innocenti, ma diuenuti anch'essi in vn tratto d'accusatori accusati, soggiaceuano giustamente al castigo, che ingiustamente ad altri haueano procurato: infuriua sì fattamente Herode, che sospettaua di chiunque non prouaua gli effetti del suo furore, non istimando di poter viuere sicuramente Rè, se non periua, e non mancaua il genere humano del tutto: irreconciliabile con gl'ingenui, incredulo con gli amici, superbo con i famigliari, implacabile con i colpeuoli: timido ad ogni cosa si cambiua frequentemente di luogo, ed inquietato da fantasmi, e sgomentato da larue passaua le notti intere senza dormire. *Denique Herodes ita exagitatus, ut nullum seuitie genus pretermittendum putaret, nulli crederet, omnes suspectos haberet: velociores erant poene, quam interrogationes flagitiorum, et iudicium praeueniebat reorum exitus: rapiebantur passim ad supplicium, quos aliqua incessebat suspitio: feruebant calumnie: multi volentes Regi placere deserebant reos; sed illico etiam ipsi, qui alios detulerant, deserebantur, et cum reis ducebantur ad locum poene: ita efferauerat Herodes in uniuersos, ubi si aliquis eorum superesset suspectus foret: aliter Rex non putans se esse securum, nisi deficeret genus humanum: insimulatis irreconciliabilis, amicis incredulus, familiaribus superbus, immitis reis, pauidus ad omnia, ut crebro sedes mutaret, noctes sine somno duceret.* Vn leone, che congregati animali d'ogni specie nella sua tana inferisca contro di tutti con indifferenza di crudeltà, non ispiega a bastanza la rabbia, dalla quale portato Herode imperuersaua contro de'sudditi. Barbaro, ma ordinario costume dell'immanità de' Tiranni. Nè pensi alcuno di poter riturare il Tiranno dal peccato suo operare, ò con mostrargliene l'indecenza, ò con esprobrargliene la vergogna, perchè non ascolta chi l'ammonisce, non ammette chi lo consiglia, non tien caso di chi lo riprende; e con persuadersi di poter tutto ciò, che gli aggrada, si rallegra di non far alcun bene, e si gloria, e gode di crescere, e progredire nel male. Caligola persuaso da Antonia Matrona prudentissima a moderarsi in non sò quali troppo scandalose licenze, che si prendeua; ancorchè gli fosse Aua, ne riportò questa insolente risposta: *Memento mihi omnia in omnes licere.* Tali portentosi con titoli di Principi nõ hebbe a piangere, & a vedere il módo in quel secolo sfortunato, esclama Paolo Minutio, se non perchè a' Principi de' nostri tempi cagioni horrore l'esempio di sì mostruosa ferocia. *Talia portenta*

Sabell. lib. 9.
cap. 4. cit. à
Theat. V. Si-
mitud. o.
pag. 251.
col. 2.

Egesip. lib.
1. excidij le-
rosolymit.
ex Polyant.
Jan. Gerut.
v. Tyrannis
pag. 915.

Ex Sueton.
cit. à Poly-
ant. Langij
pag. 1378.
col. 1.

Grasm. ex
Sueton. libi.

tenta tum pertulit Mundus, quæ non commemorarem, nisi ut ex his Principibus prodigiose feritatis horror incutiatur. Nè qui si ferma la malauagità di queste fiere mascherate d'humano sembianti: s'innoltrano a volere, che i buoni appariscano approuatori, ò consiglieri delle risoluzioni vscite dalla bestialità dell'insolente potere, che ostentano; ma non ne accettano i consigli, e ne rigettano le ragioni col così voglio. Serse volendo muouer guerra a' Greci, radundò a Senato tutti i Principi dell'Asia; e quando ciascuno attendeua di poter dire liberamente il suo senso in deliberatione sì graue, & importante, si sentirono confinar le parole tra'denti, e proibire ogni artinga contraria alla resolutione, che fatta hauea; palesando le sue tiranniche intentioni con questo imperioso, ed oltraggioso modo di fauellare: *Ne viderer meo tantum consilio hoc aggressus, contraxi vos: ceterum mementote mihi parendum magis, quam suadendum.* Voci due volte tiranniche, e perchè si seruìua dell'assemblea di que' Grandi per coprire, e palliare i suoi furibondi disegni; e perchè ad impresa difficilissima, e che potea portare dannosissime, e biasimeuoli conseguenze si accingeva non per consulta di Sauij, ma per furore di cupidigia di itendere, & ampliare lo Stato. *Vox his tyrannica, et quod Principum conuentu pro fuco abuteretur, et quod negotium periculosissimum sua vnus cupiditate, vtrius quam consilio susciperet.*

VII. Non è pertanto da prendersi marauiglia, che irritati i Popoli da' modi sì violenti di comandare, s'armino alla ribellione, e si riducano all'ostinato rinniego dell'vbbidire. Vn tale Batto, che non essendo nè Principe, nè Rè, era stato più volte contro i Romani Capopopolo nella Dalmazia, abbandonato dal fauore della fortuna, cadette nel porere di coloro, il dominio de' quali abborriua più della morte: presentato a Tiberio, ed interrogato perchè tante volte si fosse ribellato all'Impero, cui seruìuano tanti Rè, ed vbbidiuano tanti Monarchi, con danno reciproco sì de' suoi, che seco tiraua nella ribellione, sì de' Romani, da' quali si ribellaua, rispose intrepidamente: *Vos in causa estis, qui ad greges vestros custodiendos non canes dedistis, aut Pastores, sed lupos.* Voi sete gli autori de' danni, de' quali ingiustamente mi fate reo: da voi procedono, come gli effetti dalle loro cause le nostre seditioni, & i nostri tumulti; ed attribuirne la colpa ad altri si fa senza ragione; mercecchè non raccomandate i vostri armenti, e le vostre gregge alla prouidenza de' Pastori, ed alla custodia de' cani; ma le abbandonate alla voracità, & allà fame de' lupi: volendo accennare coll'apportata metafora, che ò la tirannide dello stesso Cesare, ò quella de' Prefetti, ò de' Gouvernatori da lui destinati alla presidenza delle Prouincie, ed al gouerno delle Città, causaua i tumulti, che ad esso rimproverauano: *Sentiens Gubernatorum, aut Caesaris tyrannidem defectio- nis causam fuisse.* Aggiunge forza alla ragione di Batto l'autorità del Lirano nella espositione morale del quinto numero del capitolo ottauo del primo libro de' Rè, che protesta a' Regnanti: *Aliquando pro malo Regentium Populus mouetur ad rebellionem, et seditionem:* conseguilandone mali più grandi di quelli, che dall'oppressione tirannica si cagionauano: *ex quibus sequuntur maiora mala, quam fuerit Regentium rapina.* Macrobio, e Seneca diceuano, che ne' loro tempi era passato in proverbio il detto vscito dalla bocca de' Tiranni: *Totidem nobis hostes esse, quot seruos;* ma soggiunge-

Paulus Mi-
not. lib. 5.
Apophig.
ex Poliant.
Langij ibid.

Ibidem pag.
1377.

Dion in Au-
gust. cit. ab
ad Polyant.
Langij pag.
1378. col. 1.

Lyrano, cit. à
Mendox. in
lib. 1. Reg.
cap. 8. pag.
579. n. 3. t. 2.

Macrobi lib.
1. Saturnal.
& Seneca 47
ibi citati.

uano,

uano, che i medefimi conuinti dalla verità confeffauano d'effersi inimicati i fudditi con i loro superbiffimi, crudeliffimi, e contumeliofiffimi diportamenti: *non habemus illos hostes, sed facimus; dum in illos superbiffimi, crudeliffimi, & contumeliofiffimi fumus*. I Principi, al trono de' quali alfiite coll' altre virtù la prudenza, fanno diuerfo viaggio; fapendo beniffimo con S. Girolamo, quanto facilmente fi fdegni la libertà contro chi tenta d'opprimerla: dall'huomo ingenuo impetra tutto ciò, che defidera, chi non lo co-

D. Hier. ep. 61. ad Theophil. aduersus Io: Ierosolym. cit. à Mendoz. ibi.

stringe a feruire: *citò indignatur Libertas, si opprimitur: nemo plus impetrat à libero, quàm qui feruire non cogit*. Nella qual' epiftola fcendendo il Santo a parlare di Roboamo figlio di Salomone, ed iniquiffimo Rè, dalla crudeltà del fuo procedere riconofce la difperfone del Regno infeudato da Dio al manfuetiffimo Dauide. Come pure, che i Romani, ftomacati dall' infolenza del Superbo Tarquinio, lo difcacciaffero con tutta la fua difcendenza da Roma, con abolire nell'ifteffo tempo la dignità Reale, & il nome fteffo di Rè.

Qui fcorpionibus cedit, & lumbis Patris habere fe putat digitos craffiores, citò Regnum manfueti Dauid diffpat: certe Romanus Populus ne in Regē quidem fuperbiam tulit. Anche nelle famiglie ben regolate il Padre difcretto per riuicenza dell' Apoftolo, che lo configlia, fi guarda d'irritare, e di prouocare lo fdegno del figlio; effendofi veduto, che, fdegnati diuengono intrattabili quelli, che per altro fono piaceuoli, & arrendeuoli di natura.

3. Regum 22. D. Hier. ibi. Ad Ephef. 6.

Bonis Parentibus prouidendum eft ne ad iracundiam prouocent filios fuos, & nimietate duritie, etiam leniffimos afperos effe compellant. Mi piace di rapportare le parole degli Autori, che mi contribuifcono le fila per la tefitura della mia tela, acciò fi fappia, che in materia, che può apparire gelofa, non parlo di mio capriccio: prego bensì gli Angeli Tutelari de' Principi ad illuminarne le menti, & ad infiammarne i cuori; perchè i lumi feruiranno per conofcere le verità, che in quefte pagine propongo loro più a palpare, che a leggere; e varranno le fiamme a rifealdarli nell'amore de' fudditi, che fe non vogliono stringerfi al feno, non deuono tenere con vilipendio fotto le piante, ma portarli almeno teneramente, e fortemente fopra le fpalle.

D. Hier. ibi.

VIII. Già metteuo in difparte la penna, per non profeguire nella prefente Confideratione più oltre; ma fui coftretto a ripigliarla all'iftanza d'un' Erudito, a cui hauendola partecipata, mi richiefe di aggiungerui la dichiarazione: Se i Rè degli Hebrei furono Principi di legittima podeftà, ò per violenza, ò per intrufione Tiranni: dichiarandofi fauiamente, che prefce indeua da gli atti tirannici, ne quali ò di fatto prorompono, ò ponno per accidente prorompere anche i Principi, che ò per retaggio d'heredità, ò per giuftitia d'electione pacificamente poffedono, ò legittimamente pretendono il Principato. Ed in quefto cafo per fodisfare la giufta curiosità dell'amico, giudico di poter dire con fondamento: Che i Rè delle dodici Tribù, e quelli, che ad effi fuccedettero nel Regno di Giuda, non furono poteftatuiamente Tiranni; attefochè Saule, e Dauide ne riceuettero l'inueftitura da Dio, come cofa con euidenza dal decimo, e dal fefto decimo capo del primo libro de' Rè, oue fi riferifce l'affuntione dell'vno, e dell'altro alla Corona dell'Hebraifmo: dalla quale fcaduto Saule per fua colpa gli fu foftituito Dauide, a cui fuccedettero legittimamente quelli, che nati dalla fua ftirpe poffedettero il Regno.

1. Reg. 4. 10.

1. Reg. 2. 16.

Nè

Nè ripugna alla legittimità del possesso il dirsi, che Iddio (parlando secondo l'usata maniera del nostro dire) s'indusse quasi per forza a contentare quel Popolo cervicoso nella petitione del Rè; perchè compatendo alla nostra fiacchezza, si compiace tal volta, cauando bene dal male, di ratificare quel tanto, che dalla presunzione degli huomini temerariamente si fa. Propositione sostenuta dal Santo Pontefice Sisto, confermata appunto coll' esempio della concessione, di cui parliamo. *Vt Rex Israel, quem non tam Dei voluntate, quam Populi prauitate legimus ordinatum; quamuis postea etiam Dei voluntas accefferit; eum humane fragilitatis iniquitatem clementi mauult lenitate corrigere, quam iusta seueritate punire*: aggiungendo a questo anche l'esempio dell'hoitic, che per altri tempi sacrificate dagl'Israeliti sacrilegamente al Demonio, furono poscia per detta volontà convertite in holocausti, & oblationi di giusta pietà, e di vera Religione: non che Iddio si diletti delle carni, e del sangue degli animali; ma per ridurre a poco a poco la gente fiacca, e debole nel suo seruitio, ed imbrattata d'iniquissime vñanze alla sua celeste, e purissima disciplina; non ispiantandone, ma bonificandone, e santificandone le consuetudini inueterate. *Non quòd Deus animalium, aut cruore delectetur, aut carnibus; sed ut paulatim infirmum Populum, & varijs iniquitatum operibus deprauatum disciplinarum suarum institutione formaret, noluit eos visitatam consuetudinem, & longi temporis serie roboratam poenitus deponere, sed in bonum interim commutare*. Esempio del quale sopra quelle parole d'Isaia al primo: *quis quesuit hec de manibus vestris?* li serue il Padre San Giouanni Grisostomo, affermando, che i sacrificij comandati da Dio nel Leuitico, più che dalla sua volontà procedeano dalla fiacchezza di coloro, a' quali si comandauano: *ut discas, quòd illa voluntas Dei non fuerit principalis, aut pregreadiens; sed ab eorum infirmitate sumpserit exordium, quæ de his est legislatio*. Itaque: conchiudo questo punto con il Mendoza: *quæ à Deo respuuntur, aliquando in hominum utilitatem commutantur: sic Reges, quos à suo Populo primùm excluderat, postea ad iustam Populi punitionem cooptabat*: come copiosamente vedremo altroue.

IX. Sbrigati da' Rè delle dodici Tribù, e di Giuda, incontriamo maggiori difficoltà ne' Rè d'Israele, e delle dieci Tribù, che s'addimandino; e per ispiantarle li diuideremo quasi in quattr'Ordini, ò classi, che dir vogliamo. Entra nella prima IEHV decimo fra quelli Rè, e la di lui elezione procedette infallibilmente da Dio; assicurandocene la Scrittura nel quarto de' Regi al nono: e quindi si puol dire, che Ioachaz, Ioas, Ieroboam, e Zaccaria, che ne furono successori, godessero canonicamente il Principato. Nella seconda si contano sei Rè, che hauendo tolti di vita gli Antecessori, non furono veri Rè, ma Tiranni. Questi sono Baasa, Zambri, Sellum, Manahen, Facee, Osea; il primo de' quali vecise Nabad figlio di Ieroboam, il secondo diede la morte ad Hela, il terzo priuò di vita Zaccaria, il quarto asafsindò Sellum, il quinto trucidò Facee, il sesto s'imbrattò le mani nel sangue di Facee: di coloro, e de' figli, che gli succedettero nel Regno, possiamo dire, che tirannicamente regnassero: se forse Iddio, od il Popolo non approuaron per legittima l'autorità da essi violentemente, & indebitamente vsurpata: potendosi dar caso, per quanto col Santo Pontefice Sisto dicemmo, e dimostriamo di sopra,

che

D. Sixt. Pont.
rif. lib. de di-
uitijs cit. à
Mendoz.
tom. 2. in lib.
Reg. cap. 8.
pag. 609. n. 9.

Idem Sixtus
ibi.

Isai. c. 1. 13.

D Chryso-
st. ibi.

Mendoz. r. 2.
vbi supra.

4. Regum 9.

che a qualche miglior fine si ammetta, e si tenga per valida vn' attione di sua natura nulla, & insussistente. Succede nella terza Amri, alla cui electione registrata nel terzo de' Regi al sestodecimo concorsero vnitamente tutto Israele: egli dunque co' figli, che dopo la di lui morte sedettero nel solio Reale, furono legittimi Rè; supposto, che il Popolo hauesse autorità di eleggerlo, come difendono molti con probabilità di ragioni; ma quando gli fosse mancata la facoltà di crearlo, ò almeno di crearlo per il solo Regno d'Israele, separato dal Regno di Giuda, nè Amri, nè i successori haurebbero giustamente posseduto la dignità; se forse il difetto di giurisdittione non suppliua Iddio colla plenitudine del suo potere. Se il Popolo potesse, ò non potesse crearsi vn Rè, che separato dal Regno di Giuda reggesse lo scettro del Regno Israelitico, viene ad esser conclusione, come si suol dire problematica. Si puol tenere la parte affermatua, se ammettiamo, che il Regno d'Israele per assoluta volontà di Dio separato da quello di Giuda consistea da sè; non facendosi in tal caso pregiudicio alcuno al Rè, od al Regno di Giuda, con cui per questo conto il Rè, & il Regno d'Israele nullamente partecipauano. Quando poi non hauesse Iddio assolutamente voluto, ma solamente permesso vna tale separatione, e non più, conuerrebbe stare per la negatiua; perchè all' hora restaua pregiudicato, ed escluso ingiustamente il legittimo Rè da vna gran parte del suo Regno. Abbiamo nella quarta, & vltima classe Ieroboam, & il di lui figlio Nadab: del figlio non diremo parola, militando a fauor di lui meramente le ragioni, che fauoriscono il Padre, di cui si può dubitare fortemente, se possedesse il Regno de' IVRE, come lo possedette de' FACTO: essendo certissimo in prima, che non fu Rè per retaggio di successione, e di sangue, attesochè non era ramo spuntato dal tronco Dauidico, con cui non hauea nè cognatione, nè affinità: non essendo meno certo in secondo luogo, che non regnò per electione del Popolo, che se bene mancando il Principe legittimo possa prouedersene, e costituirselo da sè, ciò non s'intende, mentre il medesimo viue, come realmente, & effectiuamente all' hora viuea Ieroboam legittimo herede del Regno, e proprio successore del Rè Salomone suo Padre. Resta solo, che se Ieroboam pretendea di giustamente regnare, il Regno gli fosse deuoluto per diuina electione: e sopra di questo punto fondano alcuni la giustitia della sua causa, e per prouarla come proceduta da Dio adducono alquanti testi della scrittura, tra' quali l' oracolo d' Ahia Profeta al medesimo nel terzo de' Regi all' vndecimo. *Ecce ego scindam Regnum de manu Salomonis, & dabo tibi decem Tribus*: confermandolo con quelle parole, che poco sotto si leggono nel testo: *te autem assumam, & regnabis super omnia, que desiderat anima tua: erisque Rex super Israel*: ciò che non molto innanzi era stato intonato da Dio all' orecchio di Salomone, dicendogli: *Scindam regnum tuum, & dabo illud seruo tuo*: nè lasciando indietro la prohibitione, che per Semeia Profeta Iddio fece al Figlio di Salomone di non muouer guerra a Ieroboam, e di non portarsi coll' Esercito a' suoi danni. *Hec dicit Dominus: Non ascendetis, neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel etc. à me enim factum est verbum hoc*: Oracoli, da' quali i partiali di Ieroboam euidentemente raccolgono, che Dio, di volontà dichiarata, & assoluta lo fece Rè d'Israele. Altri però da quella Profetia di

3. Reg. 11. 3.

Ibi n. 37.

Ibid. n. 11.

3. Reg. 12.

n. 24.

50 CONSIDERATIONE IV.

Osea 1. 4.

D. Hieron.
D. Cyprian.
Theophilat.
Rufin.
Ruperr.
Liran. cit. à
Mendox. t. 2.
in li. 1. Reg.
c. 8. pag. 610.
n. 11.
Pfal 77. 67.
Theodor.
cit. à Men-
dox. ibi.

Osea: *ipfi regnauerunt, & non ex me: Principes extiterunt, & non cognoui*: pensano, che priuo di legittima podestà, e contro il diuino volere s'introducesse a regnare. Di lui, e de'suoi successori interpretano il recitato luogo di Osea i Santi Girolamo, e Cipriano, con Teofilatto, Teodoreto, Rufino, Roberto, Lirano, & altri, seguiti, e citati dal Castro, e dal Ribera. L'autorità di tanti, e tanti classici Scrittori, e Padri, non oscuramente dichiara l'intrusione di Ieroboam al Regno, che secondo la loro opinione non fu Rè, ma Tiranno: sostenendo, che Iddio per bocca di Dauide se nera dichiarato nel Salmo settantesimosesto con quelle parole: *Tribum Ephraim non elegit*: cioè interpreta Teodoreto: *futuram tyrannidem praeuidens, quandoquidem ex hac Tribu Ieroboam originem ducens ex Dauidico Regno decem tribus abduxit*. Non manca chi entrando fra queste opinioni fra sè contrarie cerca di conciliarle, come mezzano; io nondimeno senza volere entrare nella controuersia più a dentro, credo d'hauer detto tanto, che basti, per compiacere chi ne fece l'istanza. Non posso però non iscriuere con inchiostro di lagrime lambiccato sangue del cuore, che di tanti Rè, che signoreggiarono gli Hebrei, regnando ò sopra le dodici Tribù, ò nel Regno d'Israele, ò nel Regno di Giuda, di pochi è sicura la salute, di alcuni è dubbiosa, ma di molti la dannatione è certissima, come raccoglierà il Lettore dall'esito della vita loro nell'infra scritta Cronologia coll'adiettiuo di buono, ò d'incerto, ò di tristo cauata dal Mendoza nel primo tomo sopra i libri de' Rè, nell'annotazione terza proemiale, nella partitione quarta pag. 69., e 70.

Cronologia de' Rè delle dodici Tribù, nella quale
entrano tre Rè.

Nomi	Fine della vita.
1 Saule _____	Tristo
2 Dauide _____	Buono
3 Salomone _____	Incerto

Cronologia de' Rè di Giuda, ò di Gerusalemme,
ò delle due Tribù.

Nomi	Fine della vita.
1 Roboam _____	Tristo
2 Abia _____	Tristo
3 Asa _____	Incerto
4 Iosafat _____	Buono
5 Ioram _____	Tristo
6 Ocozia _____	Tristo
7 Athalia _____	Tristo
8 Ioas _____	Tristo
9 Amasia _____	Tristo
10 Azaria, ò Ozia _____	Incerto
11 Ioatan _____	Buono
12 Achaz _____	Tristo
13 Ezechia _____	Buono

CONSIDERATIONE IV. 51

14	Manasse	Buono
15	Amon	Tristo
16	Iofia	Buono
17	Ioacaz	Tristo
18	Ioachim	Tristo
19	Ioachin	Tristo
20	Sedecia	Tristo

Cronologia de' Rè d'Israele, ò di Samaria, ò delle dodici Tribù, ò di Efraim, che con tutti questi nomi si chiamano nella Scrittura.

Nomi	Fine della vita.
1 Ieroboam	Tristo
2 Nadab	Tristo
3 Baasa	Incerto
4 Hela	Buono
5 Zambri	Tristo
6 Amri	Tristo
7 Achab	Tristo
8 Ocozia	Tristo
9 Ioram	Tristo
10 Iehu	Tristo
11 Ioacaz	Tristo
12 Ioas	Tristo
13 Ieroboam	Tristo
14 Zaccaria	Tristo
15 Sellum	Tristo
16 Manahem	Tristo
17 Facea	Tristo
18 Facee	Tristo
19 Ozea	Tristo

Quis talia fando temperet à lacrymis? Oh quanto bene disse Grisostomo per atterrire chi vâ in caccia d'honor mondano: non cogitas quantam honoris perniciem ignavis, ac indiligentibus solent asferre: extollunt enim ad inanem facile gloriam: in tumorem, atque superbiam, & contemptum aliorum impellunt: desidia augent, & ad hæc omnia ipsi etiam parua commoti auræ deflorescunt: quoddque acerbius est, malorum precipitia in que honores detrudunt, perpetua sunt, atque prærupta: consigliando altroue: nemo de potestate sibi magnificè placeat, nec intumescat: locus enim est, & lubricus, & præceps, & eos, qui non attendunt facillimè subvertit. Il che tutto si dice: ne quis tam amet illius status dignitatem, quàm iniquitatem: conchiude il Mendoza.

D. Ioan:
Chrysoft.
hom. 41. cit.
à Mendoza.
t. 2. in 1. lib.
Reg. cap. 8.
pag. 565.

D. Chrysoft.
in Psalm. 9.
cit. ibi.

CONSIDERATIONE V.

Che i Principi Giusti danno vigore alle Leggi con offeruarle ; oue i Tiranni le sneruano col trasgredirle.

I. He al regolato, e ben costumato viuere degli huomini siano necessarie le leggi l'habbiamo dal Diuino Platone, il quale costantemente credette, che altrimenti farebbero degenerati nella brutalità delle fiere, e ne rendeu la ragione con dire: Non ritrouarsi alcuno sopra la terra dotato di tanta capacità, che basseuolmente conosca ciò, che debba dirsi, ò tacerli, ò pretermetterli, od abbracciarli per il publico mantenimento: e, quando pure vn tale si ritrouasse, sarà difficile, e forse ancora impossibile, che per sè stesso possa, ò voglia far sempre l'ottimo, che conosce. *Plato dicebat necesse esse leges hominibus ponere, vt secundum eas uiuant; alioqui nihil à feris discrepent, huiusque rei causam esse: quòd nullius hominis ingenium ita natura institutum est, vt, quæ ad publicum humane vite bonum conferunt, sufficienter cognoscat: & si cognouit, vt optimum id, quòd nouit, semper agere possit, ac velit.* Quindi nelle ringhiere d'Atene fu vdito Demostene a fauellar così: *Vniuersa hominum vita, Athenienses, siue magnam Urbem incolant, siue paruum, natura, & legibus gubernatur. Horum porrò natura quidem incerta, & versatilis est, & sua cuiusque hominis: leges autem communes, & ordinate sunt, idemque præscribunt omnibus: Itaque, si natura praua est, sæpè mala capis consilia; atque inde tales in delicta ruere facile inuenire licet: leges verò iustum, honestum, & utile imperant, & idipsum queritant: quòd, cum fueris inuentum, commune istud fit editum, ac proponitur omnibus, Por, & Aequale; idque Lex est, cui parere decet, cum propter multa, tum maximè: Quia omnis lex inuentum sanè, & donum est Deorum: Decretum verò hominum prudentum: Recta porrò vel spontaneorum, vel culpa admissorum delictorum correctio: Ciuitatis præterea communis conuentio, iuxta quam omnes viuere oportet, qui in Ciuitate sunt. Prestantissimi Ateniesi: O che vna angusta, od vna angusta Città habbiano gli huomini per domicilio, è certo che hanno a viuere, ò secondo il dettame del genio, ò secondo la prescrizione delle leggi. Ma, perchè ordinariamente parlando tanti vengono ad essere i genij, quante si annouerano le persone, hauendo ciascuno il proprio; ed a tanta varietà, e diuersità conseguitano la mutabilità, e l'incostanza, che portano agitatione, e fluttuatione perpetua: piacciendo la mattina ciò, che dispiace la sera, e volendosi hoggi quello, che si disuole dimani; ad euitare la confusione di sì gran Chaos, & a riordinare la moltitudine disordinata furono ritrouate le leggi, alle quali, come a regola comune, tutti debbano conformarsi: talchè nè a questi, nè a quegli resti libertà di viuere a capriccio, e di fare d'ogni herba fascio. Ed oh quanto importa il regularsi più all'vna maniera, che all'altra! L'improbietà della natura suggerisce prauì consigli, e collo sforzo dell'inclinatione, che però non toglie l'arbitrio, vorrebbe costringere ad abbracciarli; onde ne viene, che chiunque tale l'ha sortita dal nascimento, piega facilmente al vizio, ed è pro-*

Plato lib. 4.
de leg. cit. à.
Theat. V.
lex. fol. 63.

Demosth.
ex Orat.
1. cont. Ari-
stogit. ex
Theat. V.
lex fol. 51.

proclue al delinquere, ed al peccare. Vizio, che si emenda, e si corregge dalla bontà delle leggi, che, come ricercano, così comandano il giusto, l'onesto, e l'utile senza molto badare al diletteuole: e, quando per la felicità del conuiuere si è ritrouato bene sì grande, si procede a farne decreto, la cui osservanza abbraccia indifferentemente poveri, e ricchi, Nobili, e plebei, Principi, e sudditi; coll'occhio sempre aperto alle circostanze de' luoghi, de' tempi, e delle persone. Questa, ò miei Ateniesi, è la Legge: a questa per molti, e tutti degni rispetti è douuta l'vbbidienza, ma il più principale, & il più degno è, per essere la legge per vna parte dono di Dio, e per l'altra costituzione degli huomini dall'isperienza, e dal tempo resi prudenti, auuertiti, circospetti, graui, e maturi. La Legge è freno alle licenze, ò voluntarij, od inuolontarij che sieno i difetti: è l'assetamento, e la compositione delle Città, a cui fà di mestieri, che si confrontino tutti quelli, che in esse viuono.

II. Conobbero nell'antica legge gli Hebrei l'obligatione, che corre a' Principi di soggettarli alla legge; perchè non gridauano il viua al nouello Rè, che pria non promettesse solennemente di douerla osservare; quando, assiso la prima volta sul Trono con la corona in capo, col libro del Deuteronomio nelle mani, veniuà dal Sommo Sacerdote vnto coll'olio sacro. *Quando aliquis in Regem constituendus esset collocabatur super sedem Regis, & ponebatur diadema in capite eius: deinde Sacerdos magnus fundebat oleum super caput illius, & ponebatur in manibus Regis liber legis Moysi, scilicet Deuteronomium; & promittebat Rex observare legem illam. Deinde clamabat totus Populus: Viuat Rex, viuat Rex, & imprecabantur alia bona Regi.* Nè, per quanto a me ne paia con la dottrina di Teodoreto, poteano giustamente querelarsi que'Rè, che il Popolo, nell'esiggere da loro vna sì fatta promessa, ne minorasse le prerogative; quando Iddio Supremo, ed assoluto Legislatore hauea insegnato coll'esempio la riuerenza, in cui deue tenerli la legge con osservarla egli stesso. Mentre gli Hebrei fuggiti dall'Egitto si tratteneuano nel deserto il prouidentissimo Creatore, acciò per mancamento di cibo non perissero di fame tra quelle rocche, pioeua loro dal Cielo la manna: cibo, che dir si potea vna quinta essenza di gusti, e di sapori; nel Sabbatho però tratteneua la mano, e cessaua (diciam così) dal lauorare, e dal ministrare al Popolo quel delicatissimo condimento: mercechè, hauendogli comandato di cessare in tal giorno da qualsiuoglia lauoro, volea fortificare, ed inuigorire coll'esempio l'osservanza di quel precetto. *Cum hominibus lege praecepisset quiescere die Sabbati, docuit illis ipso facto seruare praeceptum.* E dopo c'hebbe preso la nostra carne, trattenendosi vn giorno a predicare, vendendogli rapportato, che la Madre Santissima l'andaua cercando in compagnia di tali, ch'erano creduti di lui fratelli: *Ecce Mater tua, & fratres tui foris stant querentes te*: mostrò di non conoscere nè l'vna, nè gli altri, e rispose: *Quis est Mater mea, & qui sunt fratres mei?* per imprimere negli animi degli ascoltanti, che a tutti gli affetti del sangue douea anteporsi la legge Euangelica, che predicaua; con praticare egli stesso quanto insegnaua: che così l'intende in questo luogo Tertulliano. *Solet id adimplere Christus, quod alios docet. Quale ergo erat, si docens non tanti facere Matrem, aut fratres, quanti Dei verbum; ipse Dei verbum, nuntiata Matre, & fraternitate, desereret?*

Tostat. tom.
1. in 1. Reg.
c. 10. qu. 3.
fol. 173. col.
1.

Theod. q. 32
cit. a Mend.
t. 2. in lib. 1.
Reg. c. 6. fol.
439.

Matth. c. 12.

Tertul. lib.
de carne
Christi c. 6.
cit. a Mend.
t. 2. in
lib. Reg. an-
not. 21. circa
lit. fol. 404.

Negauit ergo Parentes quomodo docuit negandos pro Dei verbo: E meglio ancora di Tertulliano Ambrogio tiene, che questo rifiuto fosse fondato nella dichiarazione, ch'era per fare, se già prima non l'hauea fatta: che non era degno di Dio chi per il medesimo Dio non abbandonaua il Padre, e la Madre; sottoscriuendosi il primo all'osservanza del comandamento da sè prescritto. *Moralis Magister, qui de se ceteris prebet exemplum, ipse suorum executor est preceptorum*. *Prescripturus enim ceteris; quoniam, qui non reliqueris Patrem, aut Matrem suam, non est filio Dei dignus, sententia huic primus ipse se subijcit*. E si vergogneranno i Rè di fare ciò, che fa Dio? Potrebbe più tosto quell'adorabile Maestà vergognarsi d'hauerli costituiti suoi Luogotenenti sopra la terra, se discordassero da' lui santissimi, e giustissimi sentimenti. Principi del Mondo, non ricusate d'imitare il Monarca del Cielo. V'intuona anche Aufonio.

Pareto Regi, quisquis legem sanxeris.

III. E non disse Aristotile fin colà? La legge è il Principe; a cui i Rè della terra deuono render omaggio? è il Capitano, sotto le cui bandiere deuono militare? è la regola, con la quale deuono confrontare tutte le loro attioni? *Lex est Princeps, cui obedire debemus: est Dux, quem sequi congruit: est regula, quam faciendis quibusunque applicare debemus*: non essendo ella solamente dono di Dio, ma il medesimo Iddio: e chi vbbidisce la legge osserua i precetti, e i comandamenti di Dio. E, quando ogni altra ragione fosse insufficiente a persuadere a' Principi quest' obligatione verissima, quella dell' impulso, che danno a' sudditi coll' esempio dell' osseruarla puole bastare per tutte. *Leges ab ipso Principe obseruande sunt, ut eorum obedientiam doceat ipse suo exemplo*. Tanto in ogni età fecero sempre i Principi di fama lodata, e venerabile. Il più vecchio Licurgo hauea proibito, che niuna femina maritata pellegrinasse alla Città di Eleusi, hoggidì dal volgo chiamata Lipsina, posta alle sponde del mare Attico quasi in eguale distanza da Atene, dal Porto Pireo, da Maratona, ò Megara. Il fine del sauo Legislatore fu d'impedire gli adulterij; perchè molti Signori grandi, e potenti a titolo di riuerire, e far sacrificio a Cerere Eleusina, andauano frequentemente colà, per insidiare l'honestà delle Matrone; e non dirado accadeua, che a prezzo d'ori, e d'argenti le tirauano alle lor voglie: e, sapendo, che la legge inerme ò non è stimata, ò non è temuta; per farla, e stimare, e temere, l'armò di pena consistente nel pagamento di seimila dramme al Fisco per qualunque la trasgredisse. La Moglie di Licurgo, poco stimando il proprio honore, la reputation del marito, e la maestà della legge, la violò: e l'incorrotto Legislatore diede a' delatori vn talento, che forse equiualeua alla somma delle seimila dramme da sè tassata. Mossoli di ciò rumore nel Popolo, ed ascriuendoseli a vitio la solutione di quel danaro, si riscosse Licurgo, e riulso alla plebe tumultuante, le disse: E di che mi riprendete, vili turmaglie? Vorreste ritrouare il pelo nell'ouo, il nodo nel giunco; ma il vostro scioeco pensamiento vi riduce a delirare. Meriterei i vostri biasimi, se, in vece di pagare la multa douuta per la pazza temerità di mia Moglie, mi fossi lasciato sedurre, & affascinare da premio riceuto per chiuder gli occhi alla presunzione di tale, che hauesse osato di contrauenire alla legge. *Hanc notam à se depu-*

lit,

D. Ambr.
lib. 6. in Lu-
eam c. 8. cit.
ibi

Arist. 3. Po-
litic.

Quidam in
Aphor. Po-
lit. Sylus ex
Agapeto
Diacono cit.
à Polyant.
Langij V.
Lex fol. 738

Brasius l. 8.
Apophteg-
cit. à Thea-
eto V. lex
fol. 63. col.
2.

lit, qui nec in uxoris gratiam voluit abrogare legem, sed multam de suo de-
pendit. E questi sono i Principi, sotto de' quali si mantengono le Republiche,
e fioriscono i Regni secondo quell' Afforismo di Valcio Patercolo: *facere re-*
ste Ciues suos Princeps optimus faciendo docet; cūque imperio sit maximus,
exemplo maior esse debet. Teneua Acrotato il Magistrato Supremo della sua
Patria, & i genitori, che se ne gloriaano, credeuano di potere quanto po-
teua l'autorità del gran figlio; ma ben presto restarono chiariti della falsa
loro credulità; perchè, ricercandolo di cosa, che poco hauea di somiglianza
coll'honestà, ne riportarono con queste parole la negatiua: Quando io viue-
uo priuatamente con esso voi non conoſceuo che fosse Giuſtitia, e non sa-
peuo che cosa fosse tener dietro alle tracce dell'equità; ma da che mi dona-
ſte alla Patria, e con donarmeſe mi ſoggettaste alle leggi, mi ſforzerò di più
vbbidire a queſte, che a voi: *Quo dicto innuere voluit:* comenta Plutarco:
quamplurimum quidem filios debere parentibus suis; verum ita tamen ne le-
ges saluberrimè latas transgrediantur. Era giunto coſtui alla perfeſtione
neceſſaria a mantenere, e a cultodire le leggi; e ſi conformaua al deſiderio di
Iamblico, che ſcriueua ad Agrippa: *Seruatores, & custodem legum tam in-*
corruptum oportet eſſe, quàm ſummè fieri poteſt in humana natura. Vgua-
gliò la virtù d'Acrotato Publio Rutilio, che dall'amico pregato di gratia, che
non poteua honeſtamente concederſi, gliela negò; e perchè queſti, riſentito
della negatiua, gli diſſe tutto infiammato di collera: A che dunque mi ſerue
l'amicitia, che paſſo teſco, ſe non poſſo ottenere ciò, che dimando? Rutilio
con ingenuità d'animo veramente Romano gli replicò: *Immo quid mihi*
opus eſt tua amicitia, ſi me urgere cupis, ut in iuſtitia leges tua cauſa peccem?
Superiore ad entrambi conſidero, che ſu Biante, che, douendo condannare
vno alla morte, prima di fargli verſare il ſangue bagnò di lagrime la lui diſ-
gratia; e ſentendoli dire, che potea ceſſare dal pianto, eſſendo poſto in ſuo
arbitrio aſſoluere il reo, e condonargli la vita, ſauamente riſpoſe: Sarebbe
diſetto grande non compatire le ſfortune de' proſſimi, ma commetterebbe
mancaamento maggiore chi per tenerezza dell'humanità inſiacchiſſe la forza
della legge, e ſi allontanafſe dal giuſto. *Necceſſarium quidem eſſe nature*
condolere: à lege autem, & iuſtitie regula diſcedere magis pernicioſum eſt.
A chi diuerſamente opera, e diuerſamente viue i ſudditi non vbbidiſcono,
che a forza; ma ſi ſoggettano di boniſſima voglia, ed eſeguiſcono con ala-
crità i comandi, ò mediati, od immediati che ſiano di chi, non mancando al
ſuo debito, inſegna loro coll'eſempio quello, che ſono tenuti di fare. *Ho-*
mines inobedientes ſunt illi, qui, cū iniuſſè viuant, alijs præſſe volunt:
obedientiam autem ſacilem ad ea, quæ Princeps vel ipſe, vel per alium præ-
cipit apud ſubditos efficiet quiuis, qui, quæ ipſum facere decet, diligenter
exequitur: & eorum, quæ agere conuenit, ſubditis ſe ſe exemplum præbet:
diceua Eufebio Sardo.

III. Eſempio di grandiffima moderatione, e di altrettanta riuerenzia alle leggi
diede Ceſare Auguſto nella ſua ſteſſa perſona. Haueua promulgato legge con-
tro gli adulteri, e caſſato il modo di procedere contro degli accuſati, ed in-
ſieme inſieme il caſtigo, che dar ſi douea a' conuinti di coſi graue delitto: po-
co dopo, venendogli preſentato vn giouine imputato d'hauere ſuerognato

Valcius Pa-
tere. lib. 2.
cit. à Polyæt.
Lang. V.
Princeps
pag. 113.
col. 1.

Plutarco. in
Iacon.
Apophteg.
cit. à Thea-
tro V. lex
pag. 63. col.
1.
Iamblic.
epiſt. ad
Agripp. cit. à
Poly. Lang.
V. Princeps
pag. 111.

P.M. Lib. 8.
Apoph. cit.
à Polyant.
Lang. V.
Iuſtitia pag.
240. col. 2.

Seneca
ſerm. 44. cit.
ibi col. 1.

Eufeb. Sard.
cit. à Po-
lyant. Lang.
pag. 110.
col. 1. V.
Princeps.

il sangue Imperiale con essersi mischiato con Giulia sua figlia, mosso da giusto dolore, e da repentino moto di collera, si scagliò contro di colui, e cominciò ad inuestirlo co' pugni. All' hora il presunto reo alzò la voce con dire: Che maniera di fare è questa, o Cesare? Questo non è offeruare, ma trasgredire la legge da te emanata contro gli adulteri: permetti, che meco ancora si tenga l'ordine da te prescritto: sentansi le mie ragioni da' Giudici; e secondo ciò, che risulterà dalla mia confessione, e dalla deposizione di veridici testimonij, ò mi assoluano, ò mi condannino: che non conuiene, anzi disdice a te trattarmi da malfattore prima che precedano le pruoue del mio mal fare. Voci, dalle quali sorpreso l'Imperadore si ritirò dal batterlo, e lo prese tanto dolore dell' essersi lasciato rapire dall' impatienza a percuotere il delinquente, che in penitenza del fatto negò a sè stesso la cena. Il fallo era graue di sua natura, e grauissimo lo renduano le circostanze delle persone: si trattaua del vituperio del Principe nell' adulterio della figlia. E qual huomo priuato haurebbe ò posto freno al dolore, ò si sarebbe in tal caso temperato dallo sdegno, e moderato dall' ira? *Crimen per se graue erat, tum admissum in Caesaris filiam. Quis Princeps ibi dolori suo temperaret, aut quis legum, iudiciorumque moras expectaret? At tantus Princeps:* parlo con Plutarco: *sibi adeo displicuit, vt à seipso poenas sumeret, quòd legi, quam alijs prodiderat, non per omnia paruisset.* Si auanzò più oltre Seleuco, che, hauendo tra le leggi date à Locresi ordinato, che non ardisse alcuno d'entrare nel Senato con arme; indi occorrendogli di comparire armato nella Sala, oue si congregauano i Senatori: ò perchè gli fosse caduta dalla memoria l' ordinatione prescritta, ò perchè i tempi, che all' hora correuano bellissimi, così portassero; al sentire vno de' congregati esclamaro hauer egli coll' esempio abrogato la legge, rispose: Seleuco non abolisce, ma stabilisce la legge, e la sottoscriue col sangue; e sguainato il pugnale, che teneua al fianco, si ferì nel petto, e si priuò di vita: *que transgredienti sanciebatur poena.* Tutto che non manchi chi asserua il fatto à Caronda Tirio. Lo stesso Seleuco; hauendo altre volte stabilito decreto, che agli adulteri fossero cauati gli occhi, non la perdonò al figlio precipitato dalla libidine nell' adulterio: ed appena alle preghiere del Popolo supplicante si contentò, che gliene fosse cauato vn solo, contribuendo per l' altro vno de' proprij, acciò si sodisfacesse interamente alla pena. *Ne auctoritas legum minueretur, curat filio vnum, sibi alterum erui oculum.* Principi degni del grado, e della dignità, che possiedono, e degnissimi di comandare nel mondo; perchè prima hanno saputo comandare a sè stessi con soggettar le passioni al dominio della ragione. Sentasi Claudiano, che all' Imperadore Teodosio con poetici carmi, ma con conetti oratorij così ragiona:

Plut. in
Apph. cit.
à Polyant.
Lang. v. lxx.
pag. 746.

Cassius Rho-
dig. lib. 7.
cap. 19. cit.
ibi pag. 734.
col. 1.

Ex Theat. v.
lex. pag. 62.

Ex Theat.
v. Princeps
p. 617.

*Tu licet extremos latè dominere per Indos:
Te Medus, te mollis Arabs, te Seres adorent;
Si metuis, si praua cupis, si ducis ira,
Seruitij patiere iugum, tolerabis iniquas
Interius leges. Tunc omnia iure tenebis;
Cum poteris Rex esse tui. Procliuior vsus
In piora datur, suadetque licentia luxum;*

Illece,

*Illecebrisque effrœna: fauet tunc viuere caste
Asperius, cùm prompta venus. Tunc durius ire
Consulimus, cùm pœna patet, sed comprime motus:
Nec tibi quid liceat, sed quid fecisse decebit,
Occurras, mentemque domet respectus honesti.*

V. Imbeuuto di questa Filosofia Demarato tolleraua patientemente l'esilio, a cui l'haucano condannato i Lacedemonj, de' quali era Rè; & a chi gli dimandò, perchè viuesse lontano da Sparta in qualità di priuato, non in condizione di Principe, heroicamente rispose: *Quoniam leges sunt in ea potentiores: vo-* Plutarch.
in iscon.
apophteg.
lendo accennare, che presso gli Spartani non erano Signori, ma sudditi delle leggi, come altro qualsiuoglia de' Cittadini: lodando gl'istituti della Patria per quello stesso rigore, che l'obligaua alla sofferenza dell'Ostracismo. *Dedit interim:* aggiunge Plutarco giustamente a sua lode: *insigne moderationis specimen, equo animo ferens exilium autoritate legum indictum; nec de Patria male loquens, nec de legum iniquitate querens.* Confisco pertanto Archidamo della veneratione, che dagli Spartani esiggeuano le leggi, e dell'autorità suprema, che sopra tutti indifferentemente esercitauano, addimandato quali fossero i Prefetti della Città, rispose senza minima pausa: *Leges, ac legiti mi Magistratus.* Risposta, ch'indusse Plutarco a filosofare, e dire, che l'huomo ingenuo: *grauiter censuit in Republica bene instituta supremam auctoritatem esse legibus deferendam: nec ulli Magistratui fas esse quidquam contra leges publicas tentare.* Grande in questo conto, e dignissima di comendatione fu la temperanza di Agefilao. Hauca già sottomesso vna gran parte dell'Asia, e staua in procinto di passare coll'esercito vittorioso nel Regno di Persia, che; se non combatteua apertamente coll'arme, guerreggiaua secretamente coll'oro; in virtù del quale corrotta, e guadagnata la fede de' più valorosi, e prodi Capitani di Grecia, gli hauea astutamente persuasi di stringere d'assedio Sparta, ed era stato vbbidito. In tanto pericolo della Republica fu con ordini precisi, e pressanti richiamato ad assistere potentemente alla Patria, e l'ottimo Principe incontanente vbbidì; affermando: *bonum Imperatorem legum imperatis parere oportere:* e rotta ogni dimora abbandonò le speranze, che lo lusingauano a trattenerli nell'Asia. E veramente a proseguire l'impresa sì ben incaminata lo persuadeuano, e l'affetto de' Greci Asiatici, & il fauore della fortuna congiunto al valore de' suoi soldati. *Sed Rex à tyrannide alieni semus legum auctoritatem exissimabat omnibus anteponendam.* Di questi haurebbe detto Seneca il Tragico: Plutarchi
ibi.

Plutarchi
ibi.

Idem ibi
de ex Theat.
ar. V. lex.
pag. 63.

*Reges non faciunt opes;
Non vestis Tyria color;
Non frontis nota regie,
Non auro nitide trabes.
Rex est, qui posuit metus;
Et diri mala pectoris:
Quem non ambitio impotens;
Et nunquam stabilis fauor
Vulgi precipitis mouet.*

Senec. trag.
a. ex Theat.
V. Princeps.
ibi.

VI. Si governaua con massime non differenti Antiocho di tal nome il terzo, ha-
uendo

uendo scritto alle Città soggette alla sua Corona, che, se taluolta ci comandasse per lettere cosa, che ripugnasse alla giustitia delle leggi, non ne facesse ro caso, e le tenessero come scritte senza che gliene fosse stato partecipato il tenore, e senza sua precedente cognitione, e notitia: attesochè i Principi tal' hora, timorosi d'offendere, e disgustare qualcuno, scriuono quello, che vorrebbero non si facesse; e tutto ciò, che contradice alla legge deue stimarsi scritto: *Principe insciente: Quippe legum defensores, non oppugnatores esse debent Principes*. Concetto, che con più schietta verità si fe' proprio quel Carlo, cui la fortezza, la costanza, la pietà nobilitò presso de' posteri col soprannome di Grande; perchè formando, ò segnando gli Arresti, come li dicono in Francia, col manico della spada, nel quale portaua impresse le sue insegne, diceua: *Eiusdem est et confirmare, et defendere leges*. Ma non intendono, ò non praticano Teoremi sì belli i Tiranni; perchè, oue al dire di Marsilio Ficino: *Principis domus esse debet Dei templum, prudentia oculus, libra iustitie, fortitudinis sedes, regula temperantie, honestatis exemplar, charitatis splendor, fons gratiarum, Musarum chorus, Oratorum, Poetarumque gymnasium, Philosoporum, Theologorumque sacrarium, prudentum senatus, ingeniorum fomentum, prœmium Litterarum, pauperum mensa, bonorum spes, refugium innocentium, præsidium miserorum*: con iltrapazzo delle leggi, con vilipendio del giusto, la conuertono in vna cauerna di draghi, in vna spelunca di ladri, in vna carnificina de' Popoli: *et ut exequar dicendo, quæ maxima sunt*: scriue Erodoto: *iura Patrie labefaciunt, sceminis vim adferunt, indemnatos interimunt*. Nerone, quella fiera d'humano semblante, non concepua sceleraggine, che non la partorisse; & essendosi forse proposto di superare la malitia di tutti gli huomini, che l'haueano preceduto, studiua nuoui generi d'iniquità: e perchè ne' principij del suo furore crescente niuno si opponeua alla bestialità di sì gran mostro, insuperbito della tirannica felicità, dicea frequentemente: *Neminem Principum ante ipsum sciuisse Quid, et Quantum sibi liceret*: ma non andò molto, che conobbe, e prouò a gran costo dell'imperio, e della vita: *Quid vicissim liceret populo in malum Principem*: e l'habbiamo detto altroue, e forse lo replicheremo altre volte. Caio Claudio Caligola, succeduto a Tiberio nella podestà, e nella tirannide, fu vn composto horrendo di tutti i vitij. Volea, che i condannati fossero fatti morire lentamente, & ordinaua a' Carnefici, che mettessero gran diligenza in procurare: *ut se mori sentirent*. Non si curaua d'esser amato, purchè fosse temuto; e ripeteua allo spesso quello del Tragico: *oderint, dum metuant*. Mostrò di bramar ben mille volte, che il Popolo Romano hauesse vna testa sola, per troncare con vn colpo il capo di tutto il mondo. Si querelaua, che gli anni del suo Imperio non si rendessero famosi a' secoli da venire per abbondanza di pubbliche calamità. Desideraua stragi d'Eserciti, e desolationi di fame, estermi di peste, assorbimenti d'interi Città cagionati da terremoti, che aprissero la terra in voragini. *Libidinis erat inexplebilis, et luxurie portentosa; quia in viros, et mulieres ita debachabatur, ut præter sorores, quibus cum incestum commiserat, et mox exoletis suis prostrauerat, deperiret diabolare scortum, cui Pyralis nomen erat*. L'huomo perditissimo diceua con vanto barbaro, e falso: *Sibi omnia in omnibus licere*: ma vn colosso sì smisurato d'infamità sen-

Erafm. lib.
5. Apoph.
ex Plut. apud
Theat. V.
lex. pag. 63.

Ex Coro-
zet. de d. cit.
& factis me-
morab. ex
Theat. V.
lex. pag. 64.
col. 1.

Marsil. Fi-
cin. in epist.
lib. 5. cit. à
Theat. V.
Princ. p. 617

Herodotus
lib. 3. cit. à
Polyant. p.
2375

Sueton. in
eius vita.

Sueton.
Dion., &
Suidas. ex
Theat. V.
Impug. pag.
351.

za numero, e senza fine, non potè reggersi in piedi, che quattro anni meno due mesi, perchè Cherea, Cassio Tribuno, e Cornelio Sabino con la forza di trenta ferite lo traserò, e lo stesero a terra nell'anno vigesimonono dell'età sua. L'indegno cadauere in vn rogo tumultuario fu mezzo abbrustolito; indi sorto alcune ò frondi, ò stasche nascosto, più che sepolto giacque in certi horti ripieni d'ortiche, fin tanto che le di lui sorelle ritornate dall'esilio l'abbruciarono interamente.

VII. Che dirò del pessimo Caracalla? Forse non vguagliò colla sceleratissima vita le improbità di Caligola, e di Nerone; ma si confrontò ad essi nel credere di potere tutto ciò, che gli tornaua in piacere, non ostante qualsiuoglia rescritto, ò contraddittione di legge. Hauca costui suenato tra le braccia, e nel seno di Giulia, che gli era madrigna, il fratello Geta; ma la donna, spinta dall'ambitione del Regno, e dal prurito della libidine, si pose sotto apiedi i giusti riguardi dell'honestà, e della pietà materna, e procurò di congiungersi col giouine Imperadore. Ma in che maniera? Vn giorno, che il Caracalla, per complimentarla secondo il solito, douea portarli alle stanze del lei secreto soggiorno; ella per affettata negligenza si lasciò ritrouare mezzo spogliata, ed ignuda. La qualità dell'oggetto hauea forza per violentare, non che per tirare vn'occhio, ed vn cuore libidinoso, e tutto disposto al mal fare; e perciò con voce, che dichiaraua la ghiottoneria della voglia, si dichiarò, che, se gli fosse lecito accettare l'offerta, che gli faceuà di sè stessa, la riceuerebbe con gusto. A cui, diceasi, che rispondesse la suergognata: *si libes, licet*: purchè vi piaccia, il tutto lice. Non sete voi l'Imperadore? voi hauete a dare altrui le leggi, non a riceuerle. Queste parole furono incanti, da quali ammalitato Antonino s'innanì alla nefanda concupiscenza; e con incestuose, e detestate nozze se la fece moglie. *Quo audito furor inconditus ad effectum criminis roboratus est, nuptiasque celebravit incestas.* Ma, se Roma abbondò di queste belue più portentose delle mostruose dell'Africa, a' Regni stranieri non ne mancarono. Cambisè Rè de' Persi volea sposar la sorella, e farla compagna sì del letto, come del Trono contro ogni diritto di legge, e di natura; ma, offerendosegli alla consideratione lo scandalo del Popolo, andaua meditando pretesti per colorire il misfatto: risolutissimo però di sodisfarsi, e di non tirare in alcun conto la briglia alla dissolutione, che meditaua. Chiamati con questi pensieri nel gabinetto sette de' maggiori Satrapi della Corte proposero loro il caso, e li ricercò: se fosse legge nel Regno, che permettesse al Rè di contraere matrimonio con la sorella. Vdita la proposta, si strinsero i Consiglieri nelle spalle, e chiesero licenza al Rè di consigliarsene fra di sè; e bilanciato in sua assenza il negotio, concludero, ch'ei non facesse il quesito, per regularsi secondo il giusto; ma per isfogarsi contro chi ardisse di contradire alle sue voglie. Risoluertero pertanto di sottrarsi al certissimo pericolo, che correuano della vita, e di sodisfare giuntamente alla coscienza con non tacergli la verità. Dunque prudentemente risposero: *Nulla quidem lex est, quæ matrimonium cum sorore contrahere permittat; sed est tamē consuetudo quædam apud Persas, quæ Regi pro arbitrio omnia facere concedit*: rinfacciando tacitamente, e rimprouerando la licenza, che i Principi si prendeano d'abolire i buoni vsi del Regno, e i precetti delle leggi con le

Spartian. in
Caracall. c. 2.
Theat. V.
voluntas
pag. 221.

Herodot. in
Theat. 9.
Prudentia
pag. 807.

prauè, e viziose confuetudini, ch'effi in contrario v'introduceuano: Terminerò questa materia con vna ſtrauaganza di Vitoldo Duca di Lituania, che a mio parere non deue cancellarſi dal numero de' Tiranni. Per differentiarſi in tutto dalla gente popolare, e plebea contro la quale inferiua, e debaccaua a tutta furia, fece vna ordinatione ſciocchiſſima, e fu: di comandare, che tutti ſi radefſero la barba, che in ſegno di maieſtà volea portar ſolo nel ſuo Dominio. Fu da molti riceuuto l'ordine con diſprezzo; e facendo profeſſione que' Popoli d'andare barbuti per ornamento, furono pochi quelli, che l'vbbidifſero. Infuriato Vitoldo di queſta, ch'ei dimandaua temeraria inſolenza de' ſudditi, ſi fe' radere il capo, e le guance, impoſta pena di morte a chi oſaſſe a ſuo eſempio d'andare ſenza barba, e ſenza chioma. Vna delle principali ſue maſſime era queſta, cioè: conuenire, che la plebe alla legge, la legge al Principe ſottogiaceſſe. *Tyrannica ſanè vox*: eſclama Enea Siliuo: *Magiſtratus enim, cum legum cuſtos ſit, primum imperatis parere decet, ut ſubditi habeant exemplum; quod honeſtè intueantur, et ad legum obſeruationem incitentur.*

Aeneas Syl-
uius lib. 3.
comment. in
res geſtas
Alphonſi cit.
à Poly. V.
lxx. pag. 740

Panormit.
lib. 5. de reb.
geſtis Al-
phonſi.

Laſtanc. Fir-
mian. lib. 3.
Inſtitut. Di-
uinarum.

Byerlink in
Apotheſm.
Chriſtiani.

Platina in
vita verb.
lxx. pag. 64.

Annales
Francie ex
Polyan.
Lang. V.
lxx. pag. 740

VIII. Merita benſi d'eſſere celebrata da tutte le penne, e lodata da tutte le lingue la bontà d'Alfonſo Rè di Napoli, che ſeria, e graueamente affermaua renderſi degni di biaſimo, e di vituperio que' Principi, che, preſcriuendo agli altri le forme del viuere ciuile, & honeſto, non conoſcono per ſè ſteſſi nè modeſtia, nè temperanza, tuttochè obligati a ſtabilire con la forza de' fatti quanto comandano con le parole; volendo inſinuare, aggiunge il Palermitano: *Satis non eſſe promulgare leges, etiam ſaluberrimas; niſi ſint qui promulgatas defendunt, et vite etiam innocentia precedant.* E per non mentire alla verità conchiuderò con Lattantio Firmiano Maeſtro del Gran Coſtantino: Che legare agli huomini la libertà co' vincoli delle leggi, e pretenderſi proſciolto da' legami, co' quali gli ſtringe, & annoda, è vna ſolenniſſima impertinenza. I fatti ſempre conuincono, ma non ſempre perſuadono le parole; ed è facile il parlare, ma l'operare è difficile. *Cum igitur quis non faciat, quæ præcepit, quæ inſolentia eſt, ut homini libero imponere velis leges, quibus ipſe non pareat? Homines malunt exempla, quàm verba; quia loqui facile eſt præſtare difficile.* Altrimente, come ſi doleua il Beato Pio V. aſſunto al Sommo Pontificato dal Sacro Ordine de' Predicatori, le leggi vengono ad eſſere tele di raggni, che ritengono le moſche, e dalle rondini, e da altri uccelli più grandi, come fragiliſſime, ſi ſquarciano, e ſi trapalſano. Querela, che molto prima era viſita dalla bocca di Pio II. anch'egli Pontefice Maſſimo, di quella bontà, pietà, e letteratura, che hoggidì ancora è riuerita da giuſti ſtimatori della virtù; eſſendo ſolito a dire per cognitione reſa certiſſima dalla pratica, che: *Leges ſanctæ ſunt, et vaganti fræna licentia imponunt: bæ tamen in plebem vim habent, in Potentes muta ſunt.* Non volle ſoggiacere a queſta cenſura Lodouico XII. Rè di Francia, che hauendo in molte occaſioni protetto, e diſcoſo il Vice Gouvernatore della Città d'Orleans, vedendo, che l'huomo peſſimo ſi abuſaua del ſuo fauore, laſciò alla giuſtitia il ſuo corſo, che gli fe' pagare la pena del ſuo mal fare: chiudendo gli occhi à' triſpetti dell'amicitia hauuta ſeco nella fortuna minore, dicendo con animoſità degna di Rè: *Contendi priuatus pro amico, Regnum autem adeptus, leges mihi tuende ſunt.* Non ignora, ua Lodouico quello d'Ouidio.

Inde data Leges, ne fortior omnia possit,

Cœptaque sunt purè tradita sacra coli.

Exiit ut feritas, armisque potentius Aequum est:

Et cum ciue pudet conseruisse manus.

Quid. i. Fa-
nor. cit. à
Polyant.
Lang. V.
leg. 71.

IX. Quando si tratta di rei di questa qualità, e quando le leggi sono cadute comunemente in disprezzo, il Principe farà il pregio dell'opera, se commetterà la Plenipotenza dell'autorità ad huomini risoluti, e di petto, che con braccio forte castigano i delinquenti, rimettano la giustizia nel solio, e ritornino alle leggi la veneratione perduta. Nè mancano Principi, che così fecero. Giustino Curopalate Imperadore di Bizantio, con essere malaticcio di corpo, e delicato di complessione, di rado vdiua le querele de' Popoli, e più di rado ancora comparua a rendere ragione nel Tribunale: il che cagionaua vna tal confusione, & vna sì grande multiplicatione di liti, e d'ingiurie, che se ne risentìua tutto l'Impero, e la Città di Costantinopoli pareua ridotta all'ultimo della disperatione. Quando vn Personaggio di zelo, mosso à compassione dalle miserie di tanti, che, non ritrouando chi gli ascoltasse sopra la terra, con le grida stordiuano il Cielo, presentandosi all'Imperadore si offerì di rimediare a' disordini, quando Sua Maestà gli concedesse a tempo determinato la pienezza dell'Imperial Podestà. Ben volentieri disse Giustino, ti costituisco Prefetto, Plenipotentiaro della Città, e dello Stato: Vá, e fa ciò, che giudichi conuenirsi alla riforma de' costumi, ed alla quiete de' Popoli secondo la parola, che me ne dai. Riceuute questi l'insegne della suprema delegatione, si affide nel Tribunale; ed in conformità di non sò qual concerto anteceduto, cita a comparirgli dinnanzi vno de' più stimati, e riuerti Senatori, gratissimo, ed accettissimo nella Corte. Ricusa il reo di vbbidire, e con vilipendio della citatione si porta orgogliosamente a Palazzo: l'intende il Prefetto, gli tien dietro, e ritruoua, che colui sedeuà coll'Imperadore alla mensa. Nulla atterrito, si auanza, e gli dice in faccia: Sire, voi mi costituiste Giudice vniuersale di tutti i sudditi dell'Imperio, perchè si rendesse a ciascuno il suo diritto, accettai la carica, e sperai, che, per ben' eseguir la, non mi douesse mancare d'aiuto. Ma che? Vedo co' gli occhi proprij sedere alla vostra mensa, e godere la vostra gratia huomini notoriamente ingiuriosi alle leggi, sprezzatori, e schernitori dell'autorità, che mi daste: vi rinuncio il Magistrato, e ritorno alla mia vita priuata; non permettendomi di seruire al pubblico la conuiuenza, che in voi si scorge di sì palesi delitti: e senz'attendere risposta se ne partiuà. Ma Giustino non poco turbato, ed altamente commosso: Fermati, gli disse, seguita ad essere quale hò voluto, che sij; e contro di me, non che contro de' miei, esercita le parti, che sono proprie di giusto Giudice. Non ricuso di seguitarti reo, se per tale mi riconosci: se altri qui si ritruoua, che ricusi di riconoscere il tuo giudicio, vieni alla forza. Solleuato d'animo il Prefetto a queste voci fissa gli occhi, e ferma la manò sopra del Senatore, & ordina a' birri, che, per quanta renitenza egli faccia, glielo conducano al Tribunale. Quiui esaminato, e conuinto, lo condanna ad esser battuto con le verghe seruili, ed a pagare al Fisco grosso contante. Riuolsi di terrore a molti il colpo, che hauea atterrato quercia sì ben piantata; ed in pochi giorni la giustizia riprese vita, e vigore. Questi sono rimedij

violenti, non lo difento; ma tali li ricerca la violenza del male. Anche il Chirurgo esperto, acciò il cancro non serpa col veleno al cuore, e dia la morte al paziente, si serue del ferro, e non pretermette l'vso del fuoco: vna di queste medicine basta a purgare il corpo politico da' mali humori, che lo trauagliano: vno di questi salassi serue a risparmiare il sangue di tanti, che per altro lo spargerebbero per mano del manigoldo sul catafalco. Certe executioni hanno più d'apprensione, che di pericolo; ed in ogni euento al Principe prudente, e cautelato non mancano maniere per assicurarsi nel fatto, e per far prouare le angosce a chi volesse fargli paura. Non dicano, che non ponno, che troppo ponno, se vogliono: la difficoltà consiste, per non temerare il nome del B. Pio V. con imagini, e fantasmi di morte, nell'essere noi ridotti a tal secciume di tempi, che, come diceuano Anacharside, e Solone: *leges araneorum telis sunt similes, in quibus infirmiora animaliaherent, valentiora perrumpunt. Ita leges bumiles, ac tenues confringunt, a Potentibus impunè violantur.*

Valerius lib.
7. cap. 2.
Laert. lib. 1.
c. 3. apud Po-
lyant. Lang.
V. lex. pag.
739. col. 1.

Iustus Lyp-
sius in excu-
pl. & monit.
pol. cit. à
Theat. V.
lex. pag. 62.
col. 12

X. L'Auuenimento del Curopalate si legge negli esempj, e negli auuertimenti Politici di Giusto Lipsio; e per isparagnare al Lettore la fatica di ricercaruelo, col di lui sensato, e candido stile glielo presento. *Cùm Iustinus Curopalates Imperator Byzantij morbido corpore esset, & rarè Ius diceret, iniuria, & lites creuerunt adeò, vt pro desperata res penè (Byzantijs præsertim) videretur. Ecce adit eum quidam, & ingenium, operamque obrulit ad coercendum, ea lege, vt ipse Præfæctus plena potestate in tempus certum esset. Annuit Imperator, sumit potestatis insulas, & pro tribunali sedet, ac primo accusatur ex compositio apud eum vnus ex Illustribus Senator in Aula ipsa gratiofus: Accusatus, spernit se sistere, & contemptum, præter ipsum tribunal, in Aulam pergit: pergit exemplo & Præfæctus, videt Principem in conuiuio, & ibidem hunc reum, nihil deterritus: Imperator, inquit, Iuri dicendo præfæcturam à te habeo: & ab ipso te auxilium, & præsidium merito sperabam. Nunc quid? video bis occultis homines patam iniurios, & legum non fractores solùm, sed spretores, & illusores, in tua domo, gratia, mensa esse. Itaque insignia hæc tibi habere irrita potestatis: ego abdicò. Imperator cœpit mirari, & excitari: tu verò, inquit, quod es, esto, & Ius tuum, vel in me, quidni in meos, exerce: duc, si peccauit, sequor: duc, si quis hic alius, & sequatur, aut trabatur: Præfæctus iam animi erectior, oculos, & manus in illum Senatorem conijcit, per apparitores renitentem etiam trahit, atque in Iudicio conuictum, damnatumque, primum verberibus afficit, tùm & grandi pecunia multat: hic ictus, qui tam validum illum concusserat, multos terruit: & in paucis diebus vim, & vitam iustitia recepit. I gran Personaggi fanno le parti principali nelle tragedie. Per quanto le torri solleuino la fronte in alto, e le montagne si spingano con la cima sopra le nubi, non lascia il Cielo di berfagliarle co' suoi fulmini. Il Cacciatore, nulla temendo i barriti dell' Elefante, ne tien la traccia; perchè non può fermarlo co' cani, nè penetrargli al viuo con le palle, e con le saette, lo riduce senza ch'ei se n'auueda a traboccar nella fossa, da cui non esce, che ammaestrato ad vbbidire a chi ha saputo superarne la forza coll'arte. Gli Ercoli vincono i Mostri, abbattono i Giganti, e soffocano l'Idre, di cui non si ponno recidere tutte le teste in vn colpo. Sansone, con hauere smascella-*

smascellato il liono, poco dopo ritrouò il fauo entro di quelle fauci, ch'erano le cauerne dello spauento. Dauide, con atterrare il Golia, atterri tutte le squadre de' Filistei. Mischio, ma con la douuta riuerenza, il sacro col profano: nè s'io dica bene, d' s'io dica male. E' certo, che vorrei dir bene; e per non saperlo ben dire da me, farò dire à Quintiliano per me. *Quoties noxios crucifigimus celeberrime eliguntur viae, ubi plurimi intueri, plurimi commoueri hoc metu possunt: omnis enim poena non tam ad delictum pertinet, quam ad exemplum.* Farò dire a Catone: *Eos Magistratus, qui maleficos poenis non coercent, non tantum non ferendos, sed lapidibus obruendos esse: ne ex poena neglectu salus Reipublica labefiat.* Farò dire a Giusto Lipsio: *Paucorum puni- tio terret, et emendat omnes.* Farò dire a Natal Conte: *Vbi Syndici conuiuent ad Magistratum errores, neque ratio diligenter redditur: an res pro legibus sint transactae? ibi inanes sunt, et ultimò oppresse leges, vniuersamque vim Reipublica languescere necesse est.*

Quintil. De-
clamar. 184.
cit. à Poly-
Lang. V. p-
na p. 1064.

Plutar. in
Roman. apo-
phieg. cit.
ibidem. pag.
1065. col. 2.

Iust. Lyps-
lib. de con-
stant. cap. 15.
cit. ibi. col. 2.

Natal. Co-
mes hist. lib.
27. cit. à Po-
lyant. Lan-
gij. V. lex. p.
738. col. 2.

E per vltimo farò dire a cent'altri: Che
impotente è lo scettro, e vergogno-
so l'Impero, a cui solo s'inchina
il volgo, e rende homag-
gio il plebeo.



CONSIDERATIONE VI.

Che i Principi sono Pastori de' Popoli, ma i Tiranni ne sono lupi.

I.



Vando il Verbo di Dio incarnato addimanda sè stesso metaforicamente Pastore, dando figuratamente a' suoi figli il nome di pecore: *proprietatem veri Principis insinuat, qui valde de subditorum ouiculis debet esse sollicitus*: dice Didaco di Baeza. Prefio Celio Rodigino si legge, che il Rè Filippo accompagnato da grand' Esercito era passato nel folto di non sò quali boscaglie, & allettato dalle diletteuoli amenità, voleua, che vi si piantassero gli alloggiamenti; ma i proueditori del Campo lo distolsero da quel pensiero, con rimostargli, che il suolo magro, ed asciutto non hauea fieno per alimentare i caualli; il che conosciuto dal Rè: *O Hercules, cuiusnam modi est uita nostra, si ad asellorum occasionem viuendum est nobis* | Esclamazione, nella quale a mio credere non farebbe vscito, se hauesse conosciuto, che il Rè anche da' suoi Gentili si addimandaua Pastore. *Rex enim est sicut Pastor, qui curam habet de gregibus; ita etiam ipse curam habet de subditis; et ideo Aristoteles vocauit Regem Pastorem*: et allegat ad hoc auctoritatem Homeri in Illiade, *qui Agamemnonem Patrem, et Pastorem Populorum appellauit*: e perciò non douea grauarli di rassomigliarli a' Pastori, che ad ogn' hora cambiano, e mutano di sito, e di luogo per commodità degli armenti: *nam proprium est Pastoribus in agris manere, de loco ad locum pro pascuis mutari*. Dal che il dianzi citato Baeza comentando quelle parole di Tertulliano sopra vna legge del Deuteronomio al vigesimoquinto capo, che proibiuo legare la bocca al bue, che trituraua: *Non alligabis os boui trituranti: quis tam prestans in homines, nisi qui, et in pecudes*: aggiunge di proprio: *Ille bene subditis hominibus prospiciet, quem pecorum sollicitat cura: prestantissimus quidem est ad hominum gubernaculum, qui de bobus in area terentibus est sollicitus*. La sapienza di quel Supremo Signore, dal cui potere dipendono tutte le creature nell' essere, e nel durare, che nell' Ecclesiastico al ventesimoquarto: *posuit David puero suo excitare Regem ex ipso fortissimum, et in throno honoris sedentem in sempiternum*: questa sapienza madre, e nodrice de' Rè, fra i segni, che dà di hauer conseguito il dominio vniuersale di tutto il creato, assegna questa: *memoria mea in generationes seculorum*: cioè d' essersi applicata alla creatione de' secoli; secondo l'interpretatione di S. Vincenzo Ferrerio: quasi voglia, che se le conuenga il titolo d'hauer creato i Rè, per hauer nel principio de' due Mondi celeste, & elementare fattasi conoscere operante, & affaccendata. Da questa, per il cui volere ò permissiuo, ò assoluto regnano i Principi della terra, apprendono essi il modo di reggere, e gouernare. Ma che spicca di' Regio nella sapienza creatiua in quella conditione di tempi? Lo scopo, e fine principale di creare l'Vniuerso riguardaua la vita, e la conseruatione dell' huomo; al che douendo seruire la consistenza sì delle pecore, sì degli altri animali attendeua con grandissima sollecitudine a produrli, & a gouernarli di pascolo, di alimento, e di luogo a proposito per le loro qualità, senza preterire nulla di ciò, che conueniua al rimanente delle creature

Baez. tom. 2.
in Euang.
lib. 6. cap. 7.
pag. 409.
S. 13.

Celii lib.
1. cap. 1.

Arist. 2.
Ethicor.

Tostat. in 1.
Paralip. cap.
11. ver. 9.
pag. 127.
col. 2.

Tostat. in
Gen. cap. 13.
quæst. 31.
pag. 74.
col. 3.

2. Ad Co-
rinth. c. 9. g.
Tertull. lib.
4. in Marc.

Ecclesiast.
24. 34.

Ecclesiast.
24. 28.

ture insensate. Ratio autem institutionis Regni ab exemplo institutionis Mundi sumenda est: in quo primò consideratur ipsarum rerum productio: deinde partium mundi ordinata constitutio: ulterius autem singulis mundi partibus diuersæ rerum species distributa videntur: ut stelle Cælo, volucres æri, pisces aquæ, animalia terræ; deinde singulis ea, quibus indigent, abundanter diuinitus prouisa videntur. A questo esemplare deue confrontarsi la copia, che per hora diciamo, e prouiamo essere la vita de' Principi, che constituiti Pastori de' Popoli, deuono aprire cent'occhi per vigilare al loro profitteuole mantenimento; dicendo il Tostato: *Est autem propriè actus Pastoris vigilare super gregem suum*: intento al bene comune di tutta la mandra sì; ma senza perdere d'occhio il più bisognoso degli agnellini.

Tostat. præf. in Euang. Mattheu. 11. pag. 8. col. 1.

- II. Giobbe diceua di sè, che quando la mano onnipotente gli pioeua le gratie a diluuiio, e gli concedeuà di godere le tenerezze de' piccoli figliuolletti, che gli trastullauano intorno: quando le mandre gli somministrauano il butiro in tanta copia, che gli seruiua per la lauanda de' piedi: quando le pietre diuenute fontane, e sorgenti d'olio glielo portauano a' riui: quando gli arcieri lo precedeuano alle porte della Città, e gli accommodauano il tribunale in mezzo la piazza: *quando erat Omnipotens mecum, & in circuitu meo pueri mei: quando lauabam pedes meos butyro, & petra fundebat mihi riuus olei: quando procedebant ad portam Ciuitatis, & in platea parabant cathedram mihi*: non si paoneggiua dell'eminenza del trono, non s'insuperbiua per le guardie, che gli assisteuano, per i paggi, che lo seruiua, per i Cortigiani, che dipendeano da' suoi cenni; ma nulla stimando gl'incanti di quelle pompe, si souueniua, ch'era Padre de' poveri, e Pastore de' sudditi, e con amore di Pastore, e di Padre andaua cercando se vi fosse agnello, ò pecora necessitosa dell'opera sua, ò per ingiuria di mercenario, ò per oltraggio di lupo. *Pater eram pauperum, & causam quam nesciebam, inuestigabam*: nè le di lui diligenze erano perfuntorie, superficiali, e di cerimonia; ma esatte, accurate, e fatte con ogni possibile attentione: non aspettaua, che gli fossero rapportati i lamenti, le doglianze, le querele de' calamitosi, & oppressi; ma ei stesso inquiriua, inuestigaua, cercaua gli oppressi, gl'ingiuriati, e calamitosi, come vuole nella catena Greca il Grisostomo: *Neque enim expectabat, dum ad eum ij, quibus facta erat iniuria accederent, verum ipse proueniens lustrabat omnia, eos querens, qui lesi essent iniuria; nec quomodo querebat, sed multa adhibita vigilantia: nec enim dixit, quæsiui; verum causam, quam ignorabam, inuestigauit, scrutatus sum; studiosius disquisiui: omnia moui, ut calamitosos reperirem, neue quisquam violatus iniuria respiciam lateret*: congiungeua l'autorità di Rè con la vigilanza di Pastore, & insegnaua a' Principi, ch'essendo il Principato vn'ouile, i sudditi ne sono pecore. Ecco in che consiste la Reggenza, e la Prefettura de' Popoli, esclama il preallegato Grisostomo: *genus Prefectura vides*. Oh quanto è inuidiabile la conditione di coloro, a' quali è toccato in sorte d'essere governati da' Personaggi, che conoscendosi Signori insieme, e Pastori, sono tutti posti nell'indagare, che non si faccia torto a persona per vile, e miserabile, ch'ella sia; come il fedele Cutdode della greggia non permette, che sia oltraggiata la minima delle pecore! Vantauasi di così fare il gran Rè Teodorico, in persona

Iob. cap. 29. 5.

Idem ibidem num. 16.

D. Chryso. cit. à Bacz. tom. 4. in Euang. lib. 16. cap. 14. 11. pag. 112.

Castiodor. 7.
variar. 20.
cit. ibi.

di cui scrisse Castiodoro: *Inter gloriosas Reipublice curas, quas perpeti cogitatione, Deo auxiliante, reuoluimus, cordi nostro est leuamen humilium: ut contra potentiam superbiorum nostre pietatis erigamus obstaculum; nec liceat quicquam apud nos audacia, cuius est propositi superba calcare.* Attendeva con applicatione non interrotta alle trauagliosissime facende della Repubblica; ma non s'ingolfaua in quel vasto pelago per sì gran tratto, che perdesse di vista i più abbiecti, & i più disprezzati del Regno; anzi che nel procurarne il sollieuo riponeua non piccola parte della sua gloria; dichiarandosi d'opporre a loro difesa contro la superbia de' Potenti l'ostacolo della doppiamente Reale pietà, e di comprimere con zelo suo proprio la tumidità degli audaci. Ed a parlare con sincerità, i Principi dotati dalla natura di questi spiriti, de' sudditi, che sono le loro pecore, più che la lana, & il latte, cercano i vantaggi e la commodità; e conformandosi al buon genio ostentato in questa parte da Tiberio, di cui Paolo Orosio: *Tiberius quibusdam Presidibus, augenda Prouincijs tributa suadentibus, scripsit: Boni Pastoris esse tendere pecus, non deglubere.* Dirette, che con honorata ambizione prendessero ad imitar Giosuè, che nel distribuire al Popolo le conquiste fatte nella terra di promissione, nulla ritene per sè; insegnando, per quel che ne dica Teodoreto, a coloro: *qui in aliquo Magistratu sunt constituti, non suis commodis, sed utilitati subditorum inferuire debere.* Questa premura di gratificare i sudditi, staccata dallo studio del suo priuato interesse, ed accompagnata dal timore di pregiudicarli, fu riconosciuta in Traiano da Plinio, che disse, e scrisse di lui: *Qu nouum, atque inauditum ad Principatum iteri non se propria cupiditas, proprius metus; sed aliena utilitas, alienus timor Principem fecit:* aggiungendo, che nell'acquisto del Principato hauea perduto la felicità, che godeua priuato sotto d'un ottimo Principe: accennando, che in tempo sì fortunato la condizione di chi serue è migliore di quella di chi comanda. *Videaris licet, quod amplissimum est, consecutus inter homines; felicius tamen erat illud, quod reliquisti: sub bono Principe priuatus esse desisti.* Chi sanamente discorre, e non ha l'animo preoccupato dalla forza d'impressione contraria, se si abbatte in chi lo gouerni con amoreuolezza di Pastore, antepone il bastoncello di suddito allo scettro di Comandante; perchè con semplice appoggio passa francamente il Giordano della vita presente; oue con quello gli conuien contrastare co' Fa-raoni. Nè il Guicciardino haurà difficoltà di persuadergli, che se bene lice a ciascuno procurare di auuantaggiare la sua sorte; non è però lecito a chi viue soggetto altrui scuotere il giogo della seruitù per ingiusto desiderio di libertà: conciossiachè; se gli huomini non si contentano dello stato, in cui gli ha posti la costituzione della natura, il Mondo si ridurrà in vn Chaos, e si confonderanno i diritti delle Signorie, e de gl' Imperij; nell'ordine de' quali consiste la perfetta organizatione, e l'aggiustata disposizione delle membra politiche sotto del loro Capo. *Omniibus meliorem sortem desiderare permixtum est: sed debet etiam unusquisque, quod cuique dedit fors patienter tollerare; alioquin se cuius alterius imperio subiecto ad libertatem aspirare liceat, omnia dominatus, atque Imperiorum iura peruerit, atque confundi necesse est.* Non haurà, dicco, difficoltà in fare, che capiscano punto sì necessario; perchè coll'intelletto ne apprendono il vero; e con la pratica ne sentono l'utilità.

Orosius lib.
7. cap. 4. cit.
à Bacz. de
Chris. figur.
com. 2. lib. 5.
cap. 4. §. 21.
pag. 68.

Theodor. 7.
in Iosue
cap. 14. cit. à
Bacz. tom. 3.
in Euang. lib.
24. cap. 14 §.
2. pag. 143.

Plinius in
Paneg. cit. à
Bacz. tom. 4.
de Chris. fi-
gur. lib. 8.
cap. 17. §. 7.
pag. 226.

Idem ibi-
dem.

Francisc.
Guicciard.
hist. lib. 2.
cit. à Poly-
ant. Langij
V. subditus
pag. 432a.

- III. Vuole Natal Conte, che che fauoleggiassero, e sognassero i Poeti, che Apolline fosse Rè dell'Arcadia, e che hauesse crudelmente, e tirannicamente regnato; e che gli Arcadi lo scacciassero dal Regno, e lo necessitassero a viuere vita priuata, tanto lontana dalla Reale de' Principi, che potea dirsi precipitato dal Cielo. In questa mutatione di fortuna prese partito di ricorrere ad Admeto Rè di Tessaglia, che commiserandone la miseria, gli concedette la Signoria sopra i Popoli, che habitauano alle riuè del fiume Anfriso; e quindi nacque il dirsi di lui, che in qualità di Pastore gouernasse le mandre di Admeto in vicinanza del detto fiume. *Cum Reges antiquitus, & Gubernatores Ciuitatum, Pastores dicerentur, quia non minus utilitatem suorum Reges antiqui procurabant, quàm Pastores pecudum, aut Patres filiorum.* Nome dato dalla Scrittura Sacra in molti luoghi a' Principi, & a' Rè per testimonio di San Girolamo, a fine di raddolcire quel superbo titolo con la dolcezza del vocabolo pastoritio: *superbum nomen Imperij, Pastoris vocabulo mitigatur.* E lodando altroue Mosè, per hauere gouernato il Popolo non con fasto, & arroganza di Dominante, ma con lenità, e mansuetudine di Padre, e di Pastore, dice, che questa fu la cagione potissima dell'esserli per lo spatio di quarant'anni mantenuto in quel fastidiosissimo, e laboriosissimo Magistrato. Ecco l'elogio, di cui il Maslmo de' Dottori honora il mitissimo Capitano, e Condottiere dell'insolentissime Turbe. *Dux ille Israelitici Exercitus, qui decem plagis afflixerat Aegyptum, & ad cuius imperium Coelum, & terra, & maria seruiebant inter cunctos homines, quos tunc terra generauit, mansuetissimus predicatur; & ideo per quadraginta annos obtinuit Principatum, quia potestatis superbiam, lenitate, & mansuetudine temperabat.* Mosè dopo di hauere spauentato l'Egitto, e spezzata, se non ammolita l'ostinata durezza di Faraone, ancorchè a' suoi cenni militassero gli elementi; preso per diuina ordinatione il reggimento di que'Schiaui, che più insolentiuano nellalibertà, che non istrepitauano fra le catene, li gouernò con piaceuolezza, e con amore, e sollecitudine sì grande, che più sembraua Pastore di pecore, che Capitano di gente armigera: temperando in tal guisa la molestia, che cagiona a' sudditi la padronanza, che non fu in que'tempi huomo nè più mite, nè più pacifico sopra la terra; perchè: *Superbum nomen imperij, Pastoris vocabulo mitigatur.* Dolcezza, & affabilità in virtù della quale poteua vsurparli le parole amoreuolissime, con le quali il Padre S. Bernardo in appresso dichiarò la tenerezza dell'amore, e lo studio della vigilanza, con cui attendeua alle necessità de' suoi Monaci; protestando, che la sua quiete consistuea nell'adoperarsi, & impiegarsi nell'affettuosamente seruirli. *Ne quis fortè pusillanimis supra vires dissimulet à necessitatibus suis, dum me inquietare veretur, ipsi me vtantur, ut libet, tantum ut salui fiant: parcent mibi, si non pepercerint; & in eo potius requiescam, si non inquietare timuerint pro necessitatibus suis.*
- IV. Amoreuolezza, che rapisce il cuore di Dio, e gli rende più accetti, e più graditi i sacrificij, che gli si fanno. E notissimo, che nel principio del Mondo nascente Iddio riguardò con occhio d'accettazione le vittime di Abele; non degnando nè pure d'vno sguardo gli holocausti di Caino: e quantunque molte siano le ragioni, che del gradimento dell'vne, e del rifiuto dell'altre adducono gl'Interpreti delle Scritture, gioua a me di arrecare, e di ammettere quel-

Natal Co-
mes Mytho-
log. lib. 4.
cap. 10. ex
Theat. V. Pa-
stor pag. 50.

D. Hieron.
cap. 38. Eze-
ch. cit. à Me-
dox. tom. 2.
in cap. 3. s.
lib. Reg. 2.
6. pag. 38.

D. Hieron.
epist. 62. ad
Theophrast.
libi,

D. Bernard.
serm. 52. in
Canticis, ubi,

la, che ne porta Filone. Trattando il grand'huomo dell'elettione di Dauide in Rè, e recitando vn rendimento di gratie uscìto dalla bocca, ma più dal cuore del Pastore richiamato dalla Prouidenza allo scettro; nota che fra le parole del cantico feruoroso, e diuoto il nouello Assunto framischìò queste: *Abelis, quando pascebat pecora, sacrificium acceptabilius fuisse, quàm Caini*: quali che la cura, & il trauglio, che Abele impiegaua nel pascolare la greggia, rendesse più grato all'Altissimo il sacrificio, che gli offeriua, dice il dottissimo Mendoza co' sentimenti di Filone. *Quasi illa inter oues cura, ille labor, illa sollicitudo oblatum Deo sacrificium multò gratius reddiderit, ac iucundius*. Non crederò di saltare fuori di Choro, se porrò sotto gli occhi del Lettore ciò, che Platone, e Marco Tullio riferiscono di Gige. Questi natiuo di Lidia era Pastore non assoluto, ma condotto a mercede dal Principe del paese: vn giorno, che secondo il costume pascolaua nella campagna gli armenti, abbiuatafi l'aria, fu assalito il contorno da fiera, ed improuisa tempesta: cadettero dirotte piogge dal Cielo, uscirono dalle nubi faette, e fulmini, la terra fu scossa dall'impeto de' terremoti, a segno che in quella parte oue Gige pasceua la greggia, si aperse in voragine spauentosa: il che da lui auuertito, perchè gli altri Pastori serano abbandonati alla fuga, entrò da per sè senza temere di nulla nella cauerna: iui con suo stupore ritrouò cose, che meritauano d'ogni maggior Sauio la marauiglia, e fra l'altre vn cauallo di bronzo di non ordinaria grandezza, a cui hauendo l'artefice, che lo formò lasciata vna finestrella nel fianco, da questa si vedeua il cadauere di vn Gigante ignudo, che stringeua, ò portaua vn'anello d'oro nel dito. Gige non hauendo che pigliar altro, prese l'anello, & uscìto dalla spelunca, indi a non molti giorni si condusse all'Assemblea de' Pastori, che si radunauano ogni mese, a fine di eleggere vno, che andasse alla Corte per rendere ragione al Rè, e dello stato della greggia, e del guadagno, che s'era fatto in quel tempo. Si auuide l'accorto, che se a caso ei si riuoltaua dalla parte interiore la gemma rinchiusa nell'anello tolto al Gigante, si rendeuà inuisibile, parlando i congregati di lui come di chi non si ritrouasse presente a' discorsi, che fra di loro faceuano; stupì, nè senza ragione della virtù della pietra, e per meglio accertarsene la riuoltò al di fuori, & in quel punto fu benissimo e veduto, e conosciuto da' suoi compagni: il che prouato, e sperimentato più volte, cominciò a machinare gran cose entro di sè, e fece ogn'opera per hauere la pastoritia legatione, e l'ottenne. Giunto alla Reggia inuiscìò la Reina ne' suoi amori, e deturpato il letto Reale, col consenso di lei deliberò di torre la vita al marito, e messo in opra lo scelerato consiglio, sposò la libidinosa, e se la prese per donna, e si fece Rè: talche per beneficio dell'anello fatale: è *Pastore repente factus est Rex*: ancorche Herodoto narri il fatto diuersamente, e senza fare minima mentione dell'anello. Sia Storia, ò sia fauola, quanti gli addotti Scrittori narrano di Gige, noto solamente al mio proposito, che ritrouò la sua ventura, mentre pascolando le pecore, non le abbandonò nella borasca, e nel temporale, che spauentando gli altri Pastori, li mosse a mettersi colla fuga in saluo, senza curarsi, che di sè stessi: e così nella sua stessa persona si vnirono gli vfficij di Pastore, e di Rè.

V. Ma se costui giunse al trono con maleficijs con inganni, ritrououo, che Dauide fu giudicato da Dio meriteuole del Regno, & anteposto a' fratelli per essere stato

Mendoz.
tom. 2. cap.
7. in lib. Re-
gum n. 17.
pag. 346.

Plato lib. 2.
& decimo;
de Repub.
M. Tullius
lib. 3. de of-
ficijs.
Herodot.
lib. 1. cit. à
Theat. V.
Pastor. p. 51.

stato vigilantissimo, e diligentissimo nella carica di Pastore. Parca, che al giovinotto non douesse toccare la fortuna di Rè, anche per opinione del Padre, che non fece alcun conto di lui, quando Samuele rigettati dall'vntione gli altri suoi figli, vacillaua ne' pensieri, non per mancamento di fede a Dio; ma dubbiofo di non penetrarne gli oracoli: onde riuolto al vecchio Isai, tutto sospeso gli disse: *Numquid iam completi sunt filij?* sforzandolo a richiamare dalla compagnia il fanciullo da sè creduto innabile al Principato, all'ora che ne restauano esclusi dal Profeta Eliab, Aminadab, Samna, & altri quattro priuilegiati di doti eminenti dalla natura perfettionate fra gli artificij della Corte, e tra' pericoli della guerra. E di fatto giunto che fu, Samuele gli versò l'olio sacro sopra la testa, e lo dichiarò per parte del Rè de' Regi successore di Saule nella Monarchia d'Israele; antepoendolo a maggiornati per la ragione poco prima accennata. *Atque hinc:* deduce da Filone Hebreo l'allegato Mendoza: *mibi videtur innuere rationem, cur Dauid fratrum suorum minimus, potius, quam alij fratres seniores ad Regnum eligeretur: nam ceteri in Regis Curia morabantur; vnus Dauid pascēbat oves, & in pascuis versabatur: illa enim assidua curandis ouibus occupatio Dauidem reddebat, & aptiorem Regno, & Deo iucundiozem.* Iddio elegge i Pastori in Rè; perchè i Rè trattino i sudditi con benignità di Pastori: e Christo, che come Dio porta scritto sul fianco i nomi di tutti i Principi, di tutti i Rè, di tutti i Potentati della terra, come di suoi tributarij, e Vassalli, chiama sè stesso Pastore; perche a suo esempio imparino a trattare i sudditi non da somari da basto, ma da pecorelle da ouile. *Chrisus degeneres Pastores compescens in se ipsum vera pastura testimonium transfert:* con esporri a sua imitatione ad affrontare per esse ogni periglio, a superare ogn'incontro. In figura di che ritruouo, che Giacobbe nel passare il fiume Iaboc ritornando alla casa paterna, dalla quale l'hauea staccato il timore dell'infellonito Esaù, lo passò in compagnia d'vna gran turba de' suoi; restandosene poscia a negoziare da solo a solo con Dio. Passaggio, del quale parla in questi termini l'Eminentissimo Gaetano. *In transitu fluminis quodammodo manuduxit suos, & superintendit, ut omnia sua transirent; postea verò remansit solus; quia rationabile erat; ut se, & suos Deo commendaret.* E per mio auviso intese dire, che il nipote di Abramo volle soprintendere alla salute pericolante de' suoi, ò per liberarli coll'assistenza dal soprastante periglio, ò per correre con essi lo stesso rischio; ma posti che gli hebbe in saluo, si ritirò in disparte, non per otiare, ma per raccomandarsi, e raccomandarli alla protettione di Dio. Attione dalla quale il Mendoza nell'antedetto Tomo, ma in diuerso luogo deduce la seguente conclusione: *Principis igitur, que tanto suona, quanto Pastore: munus est, ut suos in periculo non deferat; sed ubique, & semper comitetur, & vel suo discrimine tucatur.* E confrontando co'gli additamenti della scrittura le preterite attioni di Giacobbe con le presenti; auuertisce, che oue giouine fuggì nella Mesopotamia per sottrarsi allo sdegno dell'infierato fratello, cresciuto in età, e raffreddato di sangue, lo temette sì bene, ma non lo fuggì; anzi se gli fe' incontro, ancorchè potesse sospettare ingiurie di parole, e maltrattamento di fatti: non per altra ragione, se non che negli anni giouanili non haueua pensare che di sè stesso, e ne' simili lo premeua la soprintendenza, che conosceua douersi da lui alla conseruatio-

1. Regum
cap. 16. v. 11.

Mendoz. in
lib. Regum
tom. 3. pag.
546.

1. Regum :
cap. 16.

D. Basil.
hom. 16. de
S. Mamare
cit. à Men-
doz. tom. 1.
cap. 2. n. 16.
annot. 23.
scilicet. 1. pag.
537.

Genes. c. 32.

Catezan. hic
cit. à Men-
doz. tom. 1.
pag. 54.

Mendoz. vbi
supra.

D. Chryso-
stom. 33. in
epist. ad Co-
rinthios.

max. 3. 3.
1. 2. 3. 4. 5.

D. Chryso-
stom. 33. in
epist. ad Co-
rinthios.

Isaia cap.
40. 1. 2. 3. 4. 5.

Isaia cap.
40. 1. 2. 3. 4. 5.

Idem ibidem
n. 28.

ne de' suoi. Nam ille cui aliorum incumbit salus: aggiunge l'Autore: *minus debet precauere suum periculum, quàm suorum*. Nella quale conformità introduce a fauellare eloquentemente Grisostomo: *Vide ut timidus ille charitate suscitante, leone quouis animosior euadat: velut propugnaculum enim quoddam seipsum ante ceteros locans: paratus erat ferum illum, & minas, quemadmodum suspicabatur spirantem, excipere primus, & suo ipsius corpore parare uxoris salutem, & quem domi timebat, intueri prius in acie studeat.*

VI. Quando i Principi conoscono d'essere Pastori, i Principati, e le Republiche hanno sembiante di ouili, i sudditi sono riconosciuti, e trattati con blandura, e lenimento di pecore mansuete, e per saluarle da' disastri non dubita, chi ne ha la cura di farsi loro non solo guida, ma scudo. Diportossi non altrimente Mosè, che nello stato priuato per i rimproueri del vil plebeo fuggito dall'Egitto al deserto, asceso che fu al Magistrato, & alla Presidenza degl'Israeliti, non dubitò desibirsi per conto loro alla morte. *Moses ille ipse fugitiuus, & minus cui minas sustinere non valens, melle charitatis semel gustato, nemine cogente mori pro suis festinabat.* Felici le Città, felici le Republiche, felici i Regni, che viuono sotto il dominio di tali, che più si pregiano del nome di Pastori, che di Signori! Di questi per quanto ne abbondi il nostro, ne patirono penuria grandissima i secoli trapassati. Isaia introduce Iddio a far pompa della sua onnipotenza, diciam così, nell'hauere liberato gli Hebrei dalla schiavitù Babilonica, e fattili passare dal piangere, che faceuano sopra i fiumi della superba Città a rallegrarsi dentro le mura della sospirata Gerusalemme. *Ego sum Dominus faciens omnia, extendens Caelos solus, stabiliens terram, & nullus mecum: irrita faciens signa Diuinorum, & Ariolos in furorem vertens: conuertens sapientes retrorsum, & scientiam eorum stultam faciens: suscitans verbum serui sui, & consilium nuntiorum suorum complens: qui dico Ierusalem, habitaberis, & Gsustatibus Iude edificabimini, & deserta eius suscitabo: qui dico profundo, desolare, & flumina tua arefaciam.* Dichiarata d'essere il Creatore del tutto, di hauere con le sole mani stesi quasi fogli di carta i Cieli, e senza aiuto d'alcuno stabilito i fondamenti della terra sopra del nulla: aggiunge d'hauer refe vane le predittioni degl'Indouini, e fatto arrabbiare per furore i falsi Vaticinanti con successi contrarij a quelli, che da essi si giudicauano: si gloria di hauere confusi gli Astrologi, e manifestata la sciocchezza della loro bugiarda Dottrina, che persuade agl'ignoranti di leggere i futuri contingenti negli aspetti de' Pianeti, e delle stelle: seguita a dire, che ha comprobato con gli effetti la verità delle parole da lui dettate al suo seruo Mosè, con iscarcerare il Popolo dall'Egitto, & introdurlo nella terra di promissione; e che allo stesso modo ha verificato quelle, che in secreto notificò a' Profeti; perchè la manifestassero al publico, che molto prima, che Gerusalemme si rihabiti da Neemia con l'altre Città di Giuda nel ritorno del Popolo dalla cattività Babilonica lo prenuntia, e lo predice, come pure predice lo spartimento, o diuisione del fiume, che passa per mezzo di Babilonia, da farsi da Esercito straniero, che l'alueo asciutto farebbe entrato nell'assedata Città. Racconto, che termina nel dire, che gran tempo innanzi, che Ciro fusse concetto nel ventre della madre, ne appalesa il nome, come di tale, che deue essere Pastore delle pecore figuratiue de' miserabili Israeliti: *Qui dico Ciro Pastor meus es; Quasi,*

Quasi che a far credere douersi da lui cauare da' Tiranni di Babilonia vn Principe, che trattasse il Popolo con benignità pastoricia, fosse necessario, ch'egli ostentasse la sua virtù, e la sua onnipotenza. Tanto in que'tempi il mondo penuriaua di Signori, che comandassero a' sudditi, non con rabbia di lupi, ma con lenità di Pastori. *Sane incredibile erat, quod Populus afflictus, et captiuus apud Babylonem experiretur Principem, non lupum, sed Pastorem, nisi ibi interesset Omnipotentis Dei infinita virtus, qua potest vniuersas creaturas euertere, et conuertere.* E questo Scrittore sopra quelle parole del capo quarantesimonono della Sacrata Genesi: *dissoluta sunt vincula brachiorum, et manuum illius per manus potentis Iacob: inde Pastor egressus est:* si auanza a dire, che per costituire Giuseppe non tanto Governatore, quanto Pastore dell'Egitto, fu necessario, che la mano onnipotente del Dio di suo paese ne rompelle le catene, e lo liberasse dalla prigione: insinuando la difficoltà di ritrouare Principi, che siano tali: *non antea liber à carcere, et Pastor egreditur Ioseph, quam potentissimum Deum Iacob sibi assistentem haberet.*

Didacus Bae-
za tom. 3. in
Euang. lib.
13. cap. 1. §.
5. pag. 19.

Gen. 49. 24.

Idem ibidem

VII. Riconosco vn'ombra del desiderio, che hanno i Popoli d'essere tenuti da Principi, come le pecore da' Pastori nelle cerimonie, che offeruano quei di Carinthia nell'ammettere il nuouo Arciduca al possesso del Principato. Non lungi da certo Castello chiamato Vito si stende amplissima valle, oue si scorgono ancora le ruine d'vna Città, il cui nome entro le tenebre dell'antichità si è smarrito: quiui in prateria assai comoda, e dilatata s'innalza vna gran pietra di marmo, che nel giorno destinato alla functione per priuilegio hereditario viene occupata come seggio maestoso, e signorile da vn rustico del paese; che stipato da numerosa caterua di coeguali tiene alla destra vn bue ben ingrassato, & alla sinistra vna caualla sì magra, che malamente si regge in piedi: in questo mentre preceduto dalle Insegne della dignità, e da scelta mano di Nobili, e di Magnati tutti superbamente vestiti, si muoue alla volta del priuilegiato Contadino il Principe designato, ma in habito, e portamento non di Principe, ma di Pastore: *Agresti habitu, pileo testis, calceis, et pastoralalem baculum gerens, Pastorem agit magis, quam Principem.* Al vederlo l'huomo di villa, a cui l'accennato sasso serue di trono, esclama in lingua Schiauona, per essere i Carinthij oriundi di Schiauonia: E chi è costui, che viene con tanta pompa? a cui la moltitudine inconstante vnitamente risponde: Egli è il nostro Principe: all'hora l'agreste dimanda di bel nuouo: Sarà poscia Giudice giusto? gli staranno a cuore i commodi, e gli vtili della Patria? possiamo credere, che per libera qualità di natali, e per altre doti necessarie sia meriteuole di tanto honore? offerua in sè, e farà offeruare dagli altri la fede, e la legge di Christo, e la promouerà a tutto sforzo del suo potere? e rispostogli, che di presente è tale, quale li ricerca, e che sarà anche tale nell'auuenire: se così è voglio sapere per qual ragione vuole priuarmi di questa sede? All'hora il Conte di Goritia Maggiordomo del palazzo Arciducalc: ti si daranno per prezzo sessanta scudi: questi animali, accennando della caualla, e del bue, saranno tuoi, e tue altresì saranno le vesti, che il Principe porta indosso; e tu, e tutti quelli di casa saranno esenti da' tributi, e goderanno franchigia. Ciò detto il villano lo percuote leggermente nella guancia, e co-

Sabell. infra
citandus.

mandandogli di offeruare la giustitia, e di amministrarla a' sudditi rettamente, gli cede il luogo, che immediatamente occupato dal nouello Arciduca sguaina la spada, ragiona al Popolo, e promette d'essergli giustissimo, & equissimo Giudice. Succede a questo l'vdirsi da tutti la messa in vna capella poco discosta dedicata alla gran Madre di Dio: terminato il sacrificio si spoglia del vestimento pastoricio, & assunto il paludamento tiene a banchetto i Magistrati; e per chiusa della cerimonia uscito in publico, affiso nel Tribunale rende ragione a chi in quel tempo gliel'addimanda. E' facile, che la curiosità risuegli nell'animo del Lettore qualche desiderio di sapere, d'onde à rustici della Carinthia prouenga la mentouata prerogatiua; onde io per sodisfarlo dirò breuemente, quanto ne scrisse il Sabellico. E fama, che nell'anno settecentonouanta della nostra salute, imperando Carlo Magno nell'Occidente, Ingone Principe della Carinthia facesse vn gran conuito a' Popoli della Prouincia, ma con honorare auantaggiosamente la gente di contado sopra de' Nobili, e de' Magistrati; perchè a quelli diede i primi luoghi, facendoli seruire in vasi d'oro, e d'argento; & a questi lontani dalla sua presenza, ordinò, che si ministrasse in vassellame di pura creta. Addimandato del motiuo, che lo spingea ad vna tal' differenza, rispose, che nel banchettare gli vni, e gli altri, hauea hauuto riguardo alle qualità dell'anime, e non de' corpi: gli huomini del contado per essersi lauati nell'acqua del santo battesimo, superauano nel candore le neui del Libano; non così i Cittadini, e gli altri ad essi superiori nella nobiltà, e nelle ricchezze, che sporcati nell'Idolatria comparuano agli occhi di Dio negri, e caliginosi sopra i tizzoni, e sopra i carboni d'Inferno. Mortificatione, che seruì a' Nobili per riconoscersi, e per disporli ad abbracciare la vera fede, come di fatto fecero fra breue tempo sotto i Vescouì Virgilio, & Annone: *binc bonos inuestiendi Principis rusticis datur.*

Sabell. lib.
3. Enn. 19.
ex Aenea Sil-
uio cit. à
Theat. V.
Magist. pag.
118.

VIII. Hora ritornando al mio lauoro. Prouato già sufficientemente, che i Principi sono, ò deuno essere Pastori de' Popoli; mi resta a dimostrare: Che i Tiranni, facendo tutto il contrario, più tosto ne sono lupi. E qui per diletteuole, e non inutile trattenimento del Lettore, premanderò, che trà gli antichi sì Filosofi, sì Poeti, furono alcuni, che scioccamente, se non empientemente credettero, che per arte magica potesse farsi trasformatione perfetta d'vna specie perfetta in vn'altra medesimamente perfetta: come sarebbe d'huomo in lupo, ò in altro sì fatto animale: credulità da sauì Cattolici irrita per isciocca, e condannata per empia. Cadette in questo delirio, Ouidio, che scrisse:

Audax cantata leges imponere Luna

Et sua nocturno fallere terga lupo.

Replicando nel settimo delle Metamorfosi

Inque virum soliti vultus mutare ferinos

Ambigui profecta lupi.

A confermare la bestialità d'opinione sì strauagante adduconsi non pochi esempj d'huomini, che trasformati in lupi, infierirono contro l'humana specie, e danneggiarono con ferità lupefca gli armenti. E se diamo fede ad Herodoto, i Licantropi (così li chiamano i Greci) sono frequenti presso i Neruij Popoli della Scithia Europea, e vi cagionano notabilissimi nocumi;

Ma per verità trasmutazioni sì fatte ripugnano apertamente a' principij sì della Teologia Christiana, sì della buona Filosofia; non potendo l'anima ragionevole informare il corpo d'vna bestia, nè l'irrationale quello dell'huomo: attesochè qualsiuoglia forma sostantiale; per dare il suo essere al soggetto, che l'ha da riceuere, richiede alcune dispositioni particolari, che ad essa solamente conuengono, e vuole l'organizzazione sua propria: là doue dir si potrebbe, che coloro, i quali abbracciano, e difendono l'error contrario, potranno conuertirsi in asini sì facilmente, come altri per detto loro in lupi, in orsi, ò in animali specificamente diuersi. Il vero è, che se tal'vni si danno ad intendere d'essere trasformati in lupi, ò se danno agli occhi altrui tal sembianza, e mostra di sè, sempre v'intreuiene illusione, & inganno, ancorchè accompagnati da effetti di rabbia, di ferità, e di stragi, sì d'huomini, sì d'armenti, fatti da chi in humana specie si crede lupo, ò da chi con esser huomo, nè porta eltrinfecamente la forma, e la figura. E nota a' Medici quella sorte d'infermità, che i Greci Licanropia, & i Latini addimandano insania lupina; conciosiachè tal'vni per eccesso di fiera, e rabida malinconia, offesi nell'imaginatiua, si persuadono d'essere, ò cani, ò cauali, ò lupi; e questi sono i Licanropi, de' quali scriuono copiosamente Paolo Egineta, & Etio; potendo darli, che per vitioso temperamento d'humori, e per sovrabbondanza di bile si generino nel corpo humano affettioni lufesche, che muouano ad odiare, e perseguitare sì gli huomini, sì le pecore. Tale era quel Padre di Prestantio mentouato da Sant' Agostino nel libro decimottauo della Città di Dio citato da Martino del Rio: tale quell'altro, di cui nel libro dell'Api scriue Tomaso Cantipratense: tale quel Contadino della campagna di Padoua, ricordato dal Fincellio nel libro secondo de' miracoli. Questi non ad altri, ma sembrauano lupi a sè stessi. E narra Giorgio Sabino, che ne' suoi tempi al Duca di Prussia fu presentato vn Licanropo da' Pastori, a' quali hauea diuorato, e danneggiato gli armenti: era huomo brutto, e deforme di volto, in cui si vedeano le cicatrici, rimastegli, com'ei diceua, dalle masticature de' cani. Posto all'efame, depose, ò confessò, che due volte l'anno si conuertiu in lupo, e che all'hora da vn certo impeto di natura sentiua spingerli a danneggiare gli huomini, e gli animali. Il Fisco riceuuta la depositione per verificarla, ne ordinò la custodia; ma giunto, e sopraggiunto il tempo della metamorfosi preannunciata, ei se ne rimase qual'era prima; onde fu tenuto per fauola quanto hauea detto, e si conchiuse, che la trasformatione si facea ne' delirij della sua mente. Consta però, che oltre al morbo materiale della Licanropia, puole il Demonio formare d'aria costipata il corpo del lupo, e circomporlo a sè stesso, ò a chi gli piace, & apparire, ò fare, che altri appariscano sotto le mentite sembianze lufesche; il che per lo più suol'auuenire a coloro, che seco confederati con tacite, od espresse conditioni si seruono d'vnioni, e di parole da lui insegnate, e dettate per quest'effetto. Che il Demonio sotto l'assunto corpo di lupo faccia ciò, che suol farsi da questo crudele animale, lo narra Guglielmo Parisiense Autor graue, & insigno. Che gli huomini per virtù d'vnioni malefiche compariscano sotto la stessa figura, si caua da processi formati in varie Città, e particolarmente nella Curia di Dola, oue somiglianti Licanropi diedero nelle mani del Fisco: di alcuni di questi maluagi fa mentione Sigiberto nella Cronica. Costoro lasciano

Paul. Eginet
lib. 3. cap. 16.
Act. lib. 6.
cap. 10.

Ex Theatr.
V. lupus pag.
300.

Guillelm.
Paris. cap. 13.
p. vii.

imprese per doue passano le pedate, e le vestigia di lupo; e se vengono feriti, e piagati vedonsi le ferite, e le piaghe in quelle parti del corpo, nelle quali furono loro fatte, quando andauano coperti delle spoglie lufesche. Racconta Martino del Rio, che in Begburgo Castello degli Vllij (Popoli Germanici posti alla riuà del Reno, nè molto distanti dalla Città di Colonia) fu fatto morire certo Pietro Stomfio, che per lo spatio di quattro lustri hauea tenuto commercio con vn Demonio, che gli si sottoponeua in forma di femina: da questo gli fu data vna fascia assai lunga, di cui quando si cingeva, & a sè stesso, & agli altri sembraua lupo: sotto della qual forma hauea scannato quindici fanciulli, con mangiarne altresì le ceruella. Sceleraggine intentata, ma non eseguita contra delle sue nuore: cose tutte, che costano dagli atti giudiciali di quel Foro, e da medaglie di bronzo esposte alla publica vendita coll'impressione del fatto. Scrissero a lungo di questa materia il P. Thyreo, & il Priore Fra Claudio, che dagli scritti del primo compose il suo Dialogo *de Lycantropia*. Qualche cosa pure se ne ritruoua presso del Camerario nelle sue opere.

Thyr. lib.
4 de apparit.
spirit. Camer.
rat. Cent. 1.
cap. 71. ex
Theat. V. Iu-
pus pag. 301.

IX. Trattenuta quanto bastaua con questa non ingrata eruditione la curiosità del Lettore, rientro nella carriera, e dichiaro non essere di mia intentione il dire: Che i Tiranni, alla perniciè de' Popoli per vera trasmutazione di specie si trasformino in lupi; ò che per prestigi di maliardi ne assumano l'apparitione esteriore; perchè il primo ripugna a' principij della buona Filosofia, & a' dettami della vera fede: & il secondo è vn fallo, che non si commette ordinariamente da' Grandi, e suole anche commetterli di rado dalla gente vile, e dalla feccia del volgo, se non è pessima. Dichiaro medesimamente, che non addimando i Tiranni lupi nel senso metaforico, e figuratiuo di coloro, che perseguitarono a tutto potere la Chiesa nascente, e fecero sì grande strage, e sì gran macello di martiri, all' hora che l'insano furore occupaua quasi di pari i Dominanti, & i dominati, e gli armaua, & animaua all'estermio de' Fedeli, che chiamar si poteuano pecorelle mansuete esposte alla ferità di crudelissimi lupi: in conformità di ciò, che disse Christo a' Discepoli, & agli Apostoli nel licentiarli alla predicatione dell'Euangelio: *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporum*. Non parlo de' Tiranni in sentimenti sì fatti, ma in termini, che li dimostrino violenti nel comandare, a' quali il piace, & il voglio seruono per principij del gouernare; abusando, e corrompendo l' essenza, e la proprietà legittima, e naturale del Magistrato, che vuole esercitarsi, non con fierezza di lupo, ma con mansuetudine di Pastore. Da gli occhi infetti del lupo escono certi spiriti velenosi, che si attaccano all'huomo, lo rendono innabile a fauellare per l' impedimento, che gli cagionano nell'organo, e tanto in esso durerà l'impotenza, quanto durerà la malignità degli spiriti trasmessagli da sì nociuo animale. *Cum dicitur quare homo à lupo visus ad modicum clamare nequit? respondendum est, oculos luporum infectos esse, atque per eos venenatos quosdam emitti spiritus, qui cum ad hominem de propinquo existentem peruenerint, eum inficiunt, atque locutionis impediunt organa; manebitque ista impotentia clamandi, quousque emissorum spirituum virtus permanferit*: insegna l'Abulense. Proprietà, che quadra benissimo al Tiranno, mercechè con le violente maniere del suo procedere imprime ne' soggetti vn tale spirito di timore, che soffoca loro le parole nelle fauci, e non lasciano, che diano fuori vna voce per querela. fi

Math. cap.
10. 16.

Abulens. in
paradox. 4.
cap. 16. pag.
55.

liberamente delle oppressioni, e degli aggrauj, che ingiustamente patiscono? Dissi altroue, e ridico perciò con Plutarco: *Tyrannis cum multorum sit malorum plena, nullum tamen in se tam graue malum habet, quam quod nemo eorum, qui amici nomen usurpant, liberè cum Tyranno loquitur*. Costoro ancorachè presso di lui godano il posto di fauoriti, e la dimellichezza, e confidenza d'amici, a parlargli con libertà corrono pericolo della vita. Vitio segnato, e detestato da Filone Hebreo nella persona di Caio, che nella fortuna priuata ascoltraua, e dimostraua d'ascoltar volentieri, chi lo correggeua, ed ammoniua de' suoi difetti; ma giunto al trono Imperiale si sdegnaua contro chiunque prendeuà confidenza di consigliargli ciò, che giudicaua di bene: e prouollo Macrone, di cui essendosi vasso, perchè lo lodasse, e l'encomiasse a Tiberio, diuenuto Imperadore; perchè il medesimo con ingenuità, e sincerità di vero amico gli rappresentaua l'indignità di molte operationi, che gli faceua, prese ad odiarlo sì fattamente, che il meschino si tolse col laccio disperatamente la vita. *Monitorem non solum repellat, sed etiam tam indignis tractabat modis, ut ad laqueum cogeret, non alterius reum criminis, quam optimarum erga Principem admonitionum*. Nè incontrò presso di lui miglior fortuna il Suocero Silano per volergli a tempo a tempo suggerire quanto pareà douesse farsi per beneficio della Republica; conciossiachè l'ingrato, e superbo Genero intollerante di riprensione, tirannicamente lo se' morire: *officium interpretatus contumeliam*. Peggior di Caio fu Massimino, di cui il Senato Romano hauea conceputo timore sì moderato, che stesosi per la Città, le femine traendosi dietro i teneri pargoletti visitauano i Templi de' Dei, scongiurandoli, e publica, e priuatamente a non permettere, che venisse a Roma; perchè la fama, nè bugiarda, nè mentitrice spargeua, che in crudeliua contro del genere humano con ogni genere di fiera. Gli vni facea sospendere in croce, gli altri daua a diuorare alle bestie: quelli di suo ordine si cuciuano viui entro a pelli d'animali recentemente scannati: quegli lacerati, e fatti in pezzi a forza di piombate, e di bastoni, senza riguardo di grado, di conditione, e di dignità: pareà bensì, che con quei strauaganti supplicij intendesse di rimettere la disciplina militare infieulita, e scaduta; ma non meno li metteua in vso, e li praticaua nelle punitiõni de' Cittadini: il che nullamente conuiene a Principe, che desideri la beneuolenza de' sudditi: ma il crudellissimo Massimino si daua ad intendere di non potersi altrimenti assicurare l'Imperio: *erat enim ei persuasum, nisi crudelitate Imperium non teneri*. Intimoriti dalle barbare dimostratiõni i sudditi, restano offesi negli organi del fauellare, e per timor di peggio si attaccano la lingua al palato, e non ardiscono vscire in parole, che accennino sentimento contrario alle ingiuste voglie del Tiranno: ed vn tale timore dura tal volta in essi, più che non dura la vita dell'odiato, & abborrito Signore: e ne fa fede Plutarco. Alessandro il Macedone in vn entusiasmo di collera, che frenquentemente lo dominaua, prese per i capegli Cassandro figlio d'Antipatro, e lo sbattè nel muro: la causa dello sdegno fu, che il giouinetto inesperto, & appena vscito di sotto la sferza del Pedagogo, nel vedere, che i Barbari (cosa insolita, nè praticata da' Macedoni) prostrati a' piè del Rè, l'adorauano quasi Dio, hauea detestato quell'atto con ismoderatezza di risa. Indi a qualche tempo accusato Antipatro dagli emoli, entrò Cassandro a difenderlo più con

Plutarc. in
Timole. ex
Polyant. Lan
gij V. Ty-
rannus pag.
1376.

Mendoz.
toma. 1. pag.
491.

Philos. de
legat. ad Ca-
ium cit. A
Mendoz. vbi
supra.

Capitol. in
Maximino
cit. A Theat.
V. Timor
pag. 143.

ardore di figlio, che con moderatione di Auuocato: offeso Alessandro dall'ardire inconsiderato del giouine: Per mia sè, gli disse, che se si verificheranno le accuse, àmbi amaramente ne piangerete: e proferì le parole con volto, o modo sì minaccioso, che Cassandro se ne spaurì in tal guisa, che dopo la morte di Alessandro, veduta casualmente in Delfo la di lui statua: *tanto defuncti Regis admonitu est terrore percussus, ut trepidatio illa aliquandiu sedari nequiverit*: pure Alessandro era già morto, e Cassandro regnaua nella Macedonia, e nella Grecia. Effetti ordinarij della tirannide: *quæ cum multorum sit malorum plena, nullum tamen in se tam graue malum habet, quàm quòd nemo eorum, qui amici nomen usurpant liberè cum Tyranno loquitur*.

X. Porta il lupo titolo d'insatiabile: *insatiabilibus præda relicta lupis*: e de' Tiranni disse Giobbe: *Abundant tabernacula prædonum*: meritando benissimo questo nome per la rapacità, e per l'insolenza, con cui si muouono a predare i beni, e le sostanze de' sudditi; ma con tale infelicità, che quanto maggiore è la preda, tanto maggiore è la fame: *prædonum nomine Reges improbi, & potentes significantur; quòd ipsi reuera tanquam insolentes prædones alienas inuolent in fortunas*. Ma questi rapacissimi ladroni, che insieme insieme sono voracissimi lupi mai si satiano, mai ritruouano il basta, insatiabili, & inespugnabili in ogni tempo. Giustiniano Imperadore, che cominciò a regnare nell'anno vigesimosestimo del sesto secolo della Redentione del Mondo, oltre all'essere facile ad vdir querele, & imporre le multe, profuse pecunia senza numero; perchè malamente acquistandola, pessimamente la dispergeua: quindi sempre bisognoso di danaro, nè potendolo hauere con modi giusti, ingiustamente lo procuraua; professando singolare obligatione a chiunque gli suggeria maniere, quali quali si fossero, per congregare. Non gli cedeva l'Imperadrice nell'ingordigia della pecunia, e nella sagacità di procurarla; lo superaua bensì nella sottigliezza de' partiti, e nelle forme ingegnose di accumularla: talchè i Popoli si sentiuano aggrauati da doppio peso e de' censì antichi, che si accresceuano, e de' nuouì tributi, che s'imponcuano: non si vdiuano che multe: non si vedeuano, che esattori: non si parlaua che di condanne. *Alij ut perperam de Religione sentientes multabantur: alij ut immodeste, & petulanter viuentes opibus priuabantur: alij ob contentionem inter se se: alij denique alijs de causis, quæ omnes breuiter recenseri nequeunt*. Nè tutto questo battua alle lupoche voglie del Dominante: *& ita factum, ut cum pecunia semper egeret, eam rationibus parum honestis compararet, ac gratiam haberet isti, qui colligendi argenti vias ostenderent*. Parlauano con giusta indignatione Isaia, e se ne doleua con dire: *Repleta est terra argento, & auro, & non est finis Thesaurorum eius*. I nostri Principi diceua il Profeta, hanno sì grande abbondanza d'argenti, e d'ori, che in certa maniera occupano con essi la terra tutta, & i loro Tesori non riconoscono fine: non perchè, spiega il Padre San Girolamo, effettivamente siano Padroni di ricchezze infinite; ma perchè il desiderio di sempre più hauerne, non soddisfacendosi mai, puol dirsi in vn certo modo infinito: *Non quòd Thesauri finem non habeant; sed quòd possidentium animus non impleatur*. E tengo col Padre Sant' Agostino, che quanto iperbolicamente disse Ouidio del lupo, realmente si verifichi dell' auaro Tiranno, la cui strana cupidità auanza l'in-

Plutare. in
Alexan. ex
Theat. ibid.

Ouid. in
Thin. cit. à
Mend. sim-
bol. V. Lu-
pus pag. 217.

Iob. 12. 6.
Mendoz. t. 1.
pag. 83. col. 1
annot. 3.
proem. scd.
8.

Zonaras cit.
à Theat. V.
Rapina pag.
2.

Idem ibid.

Isai. 6. 7.

D. Hier. ad
eum locum
cit. à Mend.
in lib. Regu-
tom. 2. pag.
169. c. 8. n. 3.
annot. 32.
scd. 2.

l'ingorda golosità delle fiere, che quando più non sentono gli stimoli della fame, cessano d'andar a caccia; oue costui sempre famelico, v'è sempre cacciando, e cercando preda per diuorare. Onde ben disse Seneca: *Nunquam improbe spei, quod datur satis est, et maiora cupimus, quò maiora venerunt.* Ma chiara, e literalmente il citato Padre Sant' Agostino: *Cum ipse belluae babeant modum: tunc enim rapiunt, quando esuriunt: parcunt verò praeda cum senserint satietatem: inexplebilis sola est auaritia diuitum: semper rapit, et nunquam satiatur.* Il che si spiega elegantemente da Oratio coll' esempio della formica, che nell'estate tutta intenta, & affaccendata a riempire la sua grotticella di cibo.

Ore trahit quodcumque potest, atque addit aceruo.

Ma soprauuenendo il rigore dell' inuernata, intermette il traualgio, e cessa dalla fatica.

Non usquam praecepit, et illis utitur ante

Quaestis patiens:

Oue l'ingordo appetito dell' arricchire non mai concede tregua all' auaro, che negli ardori della canicola, e ne' ghiacci della bruma attende incessantemente al guadagno: nè acqua, nè fuoco, nè ferro baltano a far sì, ch' ei dimetta, ò interrompa la sollecitudine dell'acquistare.

Cum te neque feruidus aestus

Dimoueat lucro, neque hyems, ignis, mare, ferrum

Nil obstat tibi: dum ne te sit ditior alter.

Questa rabbiosa cupidigia è la catena, che tenendolo legato, & auuito alle ricchezze fugaci, e volubili della terra, non gli consente di solleuarsi coll' animo a' Tesori del Cielo, che ottenuti vna volta mai più si perdono. Concetti vsciti dalla penna d' oro di Vrbano Ottauo, che nel Sonetto duodecimo delle sue poesie Toscane cantò:

Voglia intensa d' bauer nell' huom' preuale

In tenaci pensier, sì ch' egli oblia,

Che data gli fù l' anima immortale

Perchè al Ciel torni, onde sen venne pria:

Nè per volo spiegar gli mancan l' ale,

Ma sotto vile incarco usanza ria

Stretto con lacci d' or tienlo in balia

Onde il bel di là sù mette in non cale.

Documenti, e moralità, che abbracciando la Comunità degli auari non escludono gli animi ingordissimi de' Tiranni.

XI. Homero trattando de' combattimenti delle bestie, vuole, che il lupo tanto peggiori più, quanto più inuetera: *fit senescendo deterior*: là doue viene ad essere imagine naturalissima de' Principi, che conuertono il Principato in tirannide; poichè per lo più crescono vguualmente negli anni, e nella malizia; e nell' auanzarsi nell' età peggiorano di vitij, e di costumi: talchè benissimo potrebbe dirsi di loro col Bercorio: *Quantò magis senuerunt, tantò sunt deteriores per iniquitatem, crudelitatem, et rapinam.* Tacito notò di questo difetto Vitellio, che hauendo da giouane gouernato quella Prouincia di Iode di rettitudine, e di prudenza, ritornato a Roma, con temere Caio più che

Sen. lib. 3. de bonif. c. 27. et à Mund. Symbol. lib. 8. cap. 1. nu. 27. pag. 44. D. August. ferm. 15. de verbis Domini.

Orat. saty. 2.

Homerus lib. de pugna bestiarum.

Bercor. reduct lib. 10. cap. 63. n. 13. cit. à Mund. Symbol. lib. 5. cap. 32. pag. 217. V. Lupus. n. 484.

che non bisognaua, e con adulare Claudio più che non conueniuu, degenerò da sè stesso; e fatto Imperadore suergognò i gloriosi principij della virtuosa giouentù col fine vituperoso di scelerata vecchiaia. *Regendis Prouincijs prisca uirtute egit: unde regressus, et formidine Caij Caesaris, familiaritate Claudij turpe in seruitium mutatus, exemplar apud posteros adulatorij deditur habetur: cesseruntque prima postremis, et bona iuuentutis senectus flagitiosa obliterauit:* postosi a gouernare l'Imperio col consiglio di carrettieri, e di mimi, non distingueua tra colpa, e colpa, tra persona, e persona; ma per qualunque minima causa condannaua gli vni, e gli altri indifferentemente alla morte: chiamati a seco partecipar del comando quelli, che gli erano stati condiscepoli più Nobili nelle scuole, con varij generi di frode se ne disface: ad vno, che giaceua nel letto per febre, in vna beuanda d'acqua gelata tolse coll'infuso veleno la vita, a molti col ferro: si strascinaua di suo ordine vn Cavaliere al supplicio, e gridando il misero d'hauerlo istituito herede della sua roba; quando lesse nel testamento, che chiamaua vn liberto a parte dell' heredità, fece ad entrambi tagliar la gola. Si sospettò, che hauesse fatto passare la Madre all'altro Mondo per la strada del veneficio; perchè Cata fattuccia, chiara gli hauea predetto più volte, che impererebbe lungamente, se soprauiueua alla Madre. Machinando di far morire vn'huomo Pretorio, che per rihauerli di non sò qual infermità era andato a cambiar'aria nell'Isola d'Anticira, nel dare il mandato agli esecutori dell' assassinio, disse loro scherzando: Non hauendogli giouato per tanto tempo l'elaboro, fa di mettierli venire all'emissione del sangue: *quando tam diu nihil profecisset elaborus, sanguinem ei emittendum esse.* Nel ritornare, che facea da Germania a Roma, gli auuenne di passare vicino a Bebbiaco Borgo posto tra Verona, e Cremona, hoggidi chiamato Lauina, oue felicemente hauea combattuto con Ottone, mostrando gli altri di abborrire il fetore di que tanti cadaueri, ch'erano sparsi per la campagna; ei disse, che l'inimico morto, singolarmente se Cittadino esalaua gratissimo odore; e per godere a bell'agio dell'horrenda carnificina, si trattenne grand'hora a pascere la vista di que carni, e beuè largamente per allegrezza. *Cum ex Germania Romam rediret, atque baud longe à Bebbiaco iter faceret (illic enim cum Othone certamen ei fuerat) et multi tam multorum cadauerum foetorem abborrerent, dixit: Optime olere hostem mortuum praesertim Ciuem: et ut magis eo spectaculo frueretur, mortuos spectans, satius largè perpotauit.* Strauaganza, di cui non si farà marauiglia, chi conosce la qualità del Tiranno, non dissimile da quella del lupo, che cresce di ferità nell'escrescenza degli anni: io più tosto mi marauiglio, che per fare vn giusto banchetto alla sua crudeltà non si risoluesse di pasteggiare con quelle carni feride, e puzzolenti. Dopo Vitellio Imperador de' Romani, vo', che comparisca in teatro vn Rè de' Goti, che regnò nelle Spagne, acciò si conosca, se ad esso ancora conuenga ciò, che diciamo del lupo: *sit senescendo deterior.* Egita presa per moglie Cecilia figlia d'Eurigio Rè Gotico, che signoreggiua l'Asturia, succedette nel Regno al Suocero, ma crudelissimamente lo gouernò: spogliò i Grandi de' loro haueri, espilò, ò si appropriò con inganni le sostanze de' popolari, ripudiò la moglie, falsificò le scritture; sostituendo a' veri chirografi i falsi. Tanto d'Egita, e non più; non essen-

Tacit. lib. 1.
Annal.

Sueton. &
Dion.

Sueton. &
Dion. cit. &
à Theop. V.
Improbitas
pag. 151.

essendo il principal Personaggio di questa scena. Hebbe per successore il figlio Vitisa, che nella condizione d'Infante hauea procurato con ogni studio di mitigar la fieraZZa del Padre, di far, che le polize adulterine fosser date alle fiamme, e di sottrar gl' innocenti alle punitiõi de' rei; ma vestitosi la porpora, spogliossi del' humanità, riempiendo il Regno di stupri, di rapine, e di libidini, sino a permettere tanto a' Chierici, quanto a' laici la poligamia, ò sia la pluralità delle mogli ad vn tempo: per tema, che i sudditi non ribellassero, li disarmò, e fe' battere a terra le mura della Città. Di lui pure, come già di Vitellio potrebbe dir Tacito: *Cesserunt prima postremis, & bona iuuentutis senectus flagitiosa oblitterauit*. Tali erano i modi, co' quali questo lupo coronato trattaua i Popoli; ma finalmente da' figli di Teofredo (a cui di ragione toccaua la successiõne nel Regno, e che da lui priuato degli occhi, tenea prigione) vinto, e superato in battaglia, in pena della vista tolta ingiustamente al Padre loro, lo resero cieco; indi lo mandarono a Cordoua, oue finì la vita nella carcere, che dir si potea antro, ò spelonca di rabidissimo lupo: *uictus, oculisque priuatus, in carcere Cordubæ perijt*.

Tacit. loco citato.

XII. Ne' tempi di Polidoro Virgilio la Scotia abbonaua di lupi; ma quando si fatti animali non usciano, che di notte tempo ad inlierire negli huomini, e negli armenti, non era più che tanta l'infelicità di quelle genti. Portò la disgratia, che lupi d'humano sembiante per estermio del Regno entrarono nel più chiaro meriggio a dominar nella Reggia; & all' hora sì, che le miserie de' Scozzesi giunsero al più non posso. Vno di questi fu Ferquardo Secondo tra' Rè di quell' Isola tiranneggiata. Nella fortuna priuata traspariua da esso raggi di non ordinaria virtù: a gli atti di liberalità generosa vniua quelli di diuotissima Religione; ma questi erano come le gemme, che false nella sostanza lampeggiano, & ingannano l'occhio con apparenti splendori; perchè non si presto cominciò a brandire lo Scettro, che si fe' conoscere violento rapitore de' beni altrui, inimico aperto della pietà, e della Religione, e Carnefice sanguinolento di chi predeua per iscopo del suo bestiale furore. *Ferquardus Secundus Scotorum Rex, priuatus etiamnum, liberalissimus, & religiosissimus exitit: at Regno potitus, extortor bonorum, Religionis hostis, cruentus Carnifex euasit*. Ripeteua, e riscoteua senza vergogna ciò, che hauea donato ad altri, mentre viuea priuato; quasi dato l'hauea in prestito, e non in dono: banchettaua tre volte il giorno, frequentaua le cacce non per compiacenza di genio, ma per risarcimento di gola, solito ad euacuare lo stomaco con vomiti fedissimi, e procurati. Il Romano Pontefice scagliò contro di lui i fulmini degli anatemi; ma come il lupo, di cui scriue Olao Magno, che riese più crudele, e più sanguinoso ne' rigori dell' inuernata; onde gli fu soprascritto: *RIGORE NOCENTIOR*: non altrimenti Ferquardo imperuersò più graueuemente percolto dalle censure, conciosiachè si auanzò allo stupro delle sue figlie: *anathemate percussus à Pontificibus in scelera maiora ruens, filiarum stuprum intulit*. Intollerante di correzione scannò di propria mano la moglie, che si affaticaua di ritrarlo da eccessi sì suergognati: si rendeuano insosfribili le ribalderie di questo lupo, che altro non hauea d'huomo; fuor che l'effigie. Vi fu chi pensò di perderlo, e d'ammazzarlo; ma non si procedette all'effetto per i consigli di Colmanno Vescouo di Lindisarne (Isola adiacente a' lidi di Nor-

Io: Magnus lib. 16. cap. 15. cit. à Theat. supra pag. 153.

H. Boeth. lib. 9. cit. à Theat. ibi. pag. 159.

Olau lib. 4. cap. 15.

tombria a riscontro del fiume Lindo) che per Diuina rivelatione conobbe; che Ferquardo pagherebbe in breue la pena de' suoi delitti; e scorso vn mese appena, il misero, cui metaforicamente diamo il nome di lupo, incappò cacciando ne' lupi veri; che nol lacerarono nò, ma bensì lo segnarono con la morsicatura de' denti: gli soprauuenne indi a poco il morbo pediculare, nè gli soprauuenne solo, ma accompagnato da mille mali: vn humor velenoso gli corrodea con lento calore le membra: sentiua sbranarsi le viscere da fame, che prendendo alimento dal cibo, gli faceva sentir i tormenti del male, che volgarmente si chiama, mal della lupa: dalle gambe, da' piedi, e dalle inguinaglie gli usciano torrenti di puzzolentissima marcia: il ventre tumido, e le parti virili erano divenute scaturigini di vermi: per lo spatio di due anni continoui, con aumentarsegli di giorno in giorno i dolori, abborrito da tutti foggiaque Ferquardo a sì spietato martirio: in capo de' quali, venutogli cognitione, e compassione di se stesso, chiese a Colmanno, ed impetrò il perdono delle sue colpe. Inuolto poi dentro vilissimo sacco fu da que' pochi, che gli assistevano, portato fuori della Città, e quiui alla presenza di Colmanno lasciò di viuere l'anno diciottesimo del suo regnare. Tale fu il fine di Ferquardo, che non diremo del tutto infelice, perchè con esser vissuto da lupo morì da pecora, per quanto s'inoltrino gli sguardi delle nostre tenebrose pupille. Scruiuno i Naturalisti, che se il lupo mentre camina, col premere d' sterpi, d' frondi, viene a far qualche strepito, quasi accorgendosi d'hauer fallito, immanente si morde il piede: nel qual'atto fu segnato col motto: PER PENA, E PER RICORDO. Così Ferquardo auuedendosi, se ben tardi, che ne' sentieri di pessima vita hauea ingiustamente premuto; e calcato i Vassalli, fuscitando contro di sè i gridi dell' infamia, non della fama; non si mordette il piede, ma si compunse nel cuore: il che come a lui serui di pena, a noi deue seruir di ricordo. Non mi ritrarrei dal chiamar felici gli errori di Ferquardo, se il di lui esempio hauesse tanto di attrattiuua; che bastasse a rendere desiderabili le circostanze del suo pentito morire a chi l'imitò nell' esorbitanze scandalose del viuere. Il Bercorio alludendo alla proprietà del lupo ultimamente accennata ne caua questa bellissima, ed vtilissima moralità. *Si pes noster, idest affectus allidat se per desiderium, et amorem ad res mundi, ita quòd ex corde nostro faciat strepitum malarum cogitationum, et delectationum: statim eum debemus mordere per compunctionem, nosmetipsos redarguendo, et puniendo:* ma per gran disdetta del Mondo il vizio ha molti seguaci, e la virtù è pouera di compagni.

Bercor. re.
buct. moral.
lib. 10. cap.
61. n. 27. cit.
à Nùd. Sim-
bol. vbi su-
pra.

XIII. Ritornerei di buon grado in terra ferma, se Eugenio, che fu l'ottauo tra i Rè della Scotia, col somministrarmi materia per la mia fabbrica, non mi trattenesse il vassello sull' anchora, e non mi ritraesse dal prendere golfo, e dal far vela per altra parte. Non penso però, che debba fermarmi per lungo tempo; perchè i suoi pessimi portamenti mi fanno temere, che sarà corta la di lui vita. Furono lodeuoli i principij del suo regnare, per essersi dichiarato amico di pace, inclinato alla Religione, e geloso di passarla di buona corrispondenza con gl' Inglese, con i Brittoni, e con gli Aquitani secondo il tenore delle patrouite conuentioni; ma chi distingue la vera virtù dalla falsa, temeuua più che non isperaua della riuscita del Rè: nè fu vapo il timore; mercecchè Eugenio

afflicu-

assicuratosi di pie'fermo nel Principato, si trasse la pelle d'agnello; di cui finalmente s'era coperto, nè seppe più nascondere il naturale di lupo: e veramente chi rassicurava la sua vita presente con la passata, conosceua come a luce di mezzo giorno, che se non s'era mutato di specie, hauea cambiato di costume. Cominciò a tessere reti alla pudicitia sì delle matrone, sì delle vergini nobili: a diletтары di tauerne, e di lupanari, & a compiacersi della familiarità di chi si scaltriua nell'inuentare nuoui generi di piaceri, ò nell'insegnargli maniere inusitate di compiacere l'impudicitia. Per questi gradini scendendo a poco a poco nel profondo dell'iniquità, hauresti detto, che qualche prestigiosa Circe l'hauesse trasformato in vn lupo insatiabile d'empietà, di crudeltà, e d'auaritia: ma per durare in istato sì violento, troppo hauea irritato lo sdegno degli huomini, e la pazienza del Cielo. Vn giorno, che sedendo nel tribunale dell'ingiustitia facea morire non sò qual'opulento, ma innocente Cittadino; assalito da nobili Congiurati fu fatto morire a furia di pugnallate; dopo di hauer per tre anni tiranneggiato la Scotia. I complici de' suoi misfatti, che circostauano, e l'accompagnauano da per tutto diedero da' patiboli grato spettacolo agli occhi del Popolo scandalizzato. Voleuano i più, che l'abborrito cadauere del Rè si sepellisse nel succidume delle cloache; ò si gettasse ne' campi alla voracità delle fiere; ma la prudenza de' Magistrati senza badare a' cicalacci del volgo, ordinò che se gli desse ne' monumenti Reali la sepoltura. Per conto di Eugenio non haurei perchè più dimorare nella Scotia; e di fatto ne partirei, se Hettore Boetio non m'inuitasse a riconoscere quasi le medesime strauaganze in Dardano nipote di Metellano, che nel catalogo di que' Rè tiene il vigesimo luogo. Prima di salire al trono; potea dirsi vn'esemplare di liberalità, di temperanza, e di forza; che tale sembraua all'occhio, i cui giudicij sono fondati nell'apparenza; ma indi a non molto si fe' palese, che la mostra di tali virtù non erano in Dardano gioie vere, ma vetri falsificati dall'artificio: contuttociò nell'assumere le briglie del gouerno, comparue vn Rè mediocre, cioè nè in tutto buono, nè in tutto tristo; ò perchè le mutationi grandi si facciano a poco a poco, ò perchè l'impietà s'impofessi molto prima del cuore, che della faccia; ma dopo vn triennio, rotti i ritegni della vergogna, traboccò nella voragine di tutti i vitij con non minore danno, che scandalo de' Popoli, co' quali si diportò da lupo, non da Pastore: e da lupo, che progredendo negli anni, vie più peggiora. Scacciò di Corte i soggetti, che con la bontà poteuano migliorarne i costumi, e regolarne le azioni con la prudenza; e prese a fauorire persone di deprauata coscienza; che gli prurissero coll'adulatione l'orecchio, e con inuentione di pria non praticati diletti, somministrassero alla sua sfrenata concupiscenza nouelli pascoli. Vccise Cardoro suo confanguineo; perchè gli rimproueraua la licentiosa libertà, con cui sporcaua, e svergognaua la Porpora, e denigraua il lustro della Corona; mà i Dominij violenti quasi sempre tramontano prima di veder il meriggio. Alleuauasi magnificamente alle speranze del Regno Corbredo. Geldo seco legato con nodi di parentela; e mentre per mezzo di Comeraco, pensaua di torre a lui, ed a' fratelli la vita; la moltitudine lo guadagnò de la mano; perchè eletto Corbredo per Capitano; gli fu sopra, e l'oppressò. Così per giusta permissione del Cielo, chi con i sudditi s'era portato da lupo,

H. Boeth.
lib. 9.

meritò che i medefimi, come già i canicol trasformato Atteone seco si dipor-
tassero da mastini. Il corpo fu gettato in vna cloaca, ed il capo esposto alla
publica ignominia. Pentito della dimora fatta in questo tragico Regno, sciol-
go le vele a' venti, e con frettoloso viaggio ritorno alla nostra Italia, e posto
il piede in terra nella spiaggia Romana, passo passo me n'entro in Roma. Lui
Malsentio posto in fuga Seuero figlio di Galerio Augusto, e rigettato il Padre
Massimiano, che pensaua di ripigliare le redini dell'Imperio; per bene stabi-
lirsi nel possesso della Monarchia, cominciò a gouernare con tale piacevolez-
za, che l'hauessi creduto, quale pur essere douea, amoroso Pastore de' Popo-
li: intantochè a cattiuarsene la beneuolenza, raccomandò i perseguitati
Christiani a' Governatori delle Prouincie; ma perchè sotto habito finto rap-
presentaua personaggio non vero, deposto ben presto la mentita pietà, e l'af-
fettata giustitia, si diede a vedere non più Pastore, ma lupo. E proprio de' mal-
uagi gonfiarsi vanamente nelle prosperità, e solleuarsi sopra sè stessi; scordati
affatto dell'ostentata honestà, e della simulata modestia. Non si dipotè di-
uersamente Malsentio, conciosiachè pacificata l'Italia, e quietate le turbolen-
ze dell'Africa, cambiò costume; esercitando nell'vna, e nell'altra Prouincia,
singolarmente contro d'Christiani i dispetti della tirannide: *quippe prolapsus
ad omnia scelera, nullum impietatis, nullum intemperantie genus omisit*: di-
ce lo Storico. Violento stupratore degli altrui letti toglieua le mogli a' mariti,
e sfogati gl'impeti della libidine, le rimandaua suergognate agl' infelici, che
con lagrime di sangue ne piangeuano l'ignominia: nè ciò praticaua solamen-
te con gli huomini volgari, e plebei; ma stendeua altresì l'ingiuria a' Padri
dell'Ordine Senatorio. Era sì dedito alle rapine, che per vsurparli le facultà
de' Senatori douitiosi li priuaua, ò della Patria, ò della vita: conculcaua la giu-
stitia con maniere così indegne, che da lui sollecitati i delatori, falsamente
accusauano ò quegli, ò quegli d'hauer machinato contro la vita dell'Impera-
dore, d'esserli stretti insieme per iscuotere il giogo della seruitù, e rimet-
tersi alla libertà di Republica. Vn giorno per leggerissima occasione espone
tutto il Popolo Romano alla barbarie de' Satelliti: *quibus, ad omne facinus
conductis, Italiam vniuersam oppleuerat*; Riusciuano insoffribili mali sì
grandi; là doue i Romani, nè potendo più tollerarli, e non sentendosi forze
basteuoli per liberarsene, spedirono di nascosto Legati al Gran Costantino,
che per buona loro fortuna ritrouauasi in Francia di ritorno dall'Inghilterra,
pregandolo a redimerli da tante calamità, & a dare compenso alle loro eitre-
me sciagure; senza permettere, che la Città capo dell'Imperio venisse più
lungamente lacerata da quell'immanissima bestia. *Ea mala cum ferre Ro-
mani ultra pre atrocitate non possent, nec depellenda seruitutis virum; ac
roboris satis haberent; clam Oratores ad Constantinum Magnum miserunt;
ex Britannia in Galliam opportunè reuersum, obsecrantes, ut duris rebus
suis, quoquo modo posset consuleret, neque Urbem Imperij caput diutius à
fera tam immani dilaniari permitteret*. Ecco come gli Scrittori si accorda-
no in dare al Tiranno lo spietato nome di lupo, e di fiera. La guerra mossa
da Costantino a Malsentio, la morte di questi, la disfatta del lui esercito, le
vittorie, & i trionfi di quegli sono fuori del mio argomento. V'entra bensì
yn'osserruatione dell'eruditissimo Lorenzo Beyerlinch, che dice: Gli Egittij
hauer

Idem ibidem

Sigonius lib.
2. Imper.
Occident.
cit. à Theat.
V. Improb-
itas pag. 154.

Idem ibidem

Idem ibidem

hauer hauuto in somma abbominazione i Pastori, perchè mangiauano le carni delle pecore, che più tosto doueano pascere, e sostentare: *memoratur in libro Genesis cap. 46., quòd olim Aegyptij detestabantur Pastores ouium, eo quòd comederent eorum carnes:* e crederei di non andar lontano dal vero, se dicessi, che la sapienza Egittia adombraua in que' Pastori figuratamente i Tiranni, con la crudeltà, l'auaritia, e la libidine della vita, della roba, e dell'honore de' sudditi. A questi indirizzaua Iddio per Ezechiele quelle parole: *Lac comedebatis, & lanis operiebamini: gregem autem meum non pascébatis. Quòd infirmum fuit non consolidastis, & quòd agrotum non sanastis, quòd confractum est non alligastis, & quòd abiectum est non reduxistis; sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia.* Costituiti Armentieri de' Popoli, perchè li gouernaste con amore, li trattaste con piaceuolezza, e li reggeste con benignità; scordati del vostro debito, & intenti unicamente a prostituirli alle bizzarrie del vostro voglio, & alle fregolatezze delle vostre cupidità, non vi curate, che patiscano calamità d'ogni sorte, che i vitij ne corrompiano gli animi, che viuano in perpetue inimicizie, che si riducano in non hauere di che viuere, che gli vni dopo gli altri corran senza consiglio all'eterna perdizione; bastando a voi di premerne il latte, e di tofarne la lana. Ma che dico di lana, e di latte? se nè meno ve ne sodisfaceste; perchè contro il consiglio di Salomone, che v'intuona: *Sufficiat tibi lac caprarum in cibos tuos, & in necessaria domus tue, & ad victum ancillis tuis:* conuertita la Reggenza in carnicina, passaste a scorticarle, & a cauar loro il sangue, di cui sono bisognose per mantenersi stentatamente in vita. *Lac, inquit, non sanguis:* dice il Mendoza: *quia hoc indigent pecora, non illo: unde significat iniquissimum esse, si necessaria ouibus alimenta in Pastorum delectamenta transferantur.* Dunque a ragione gli Egittij abbominauano sì fatti Pastori; hauendo in altrettanta veneratione i lupi, da' quali haueano riceuuto singolarissimo beneficio: e se crediamo a Diodoro, il fatto andò nella maniera, che segue. Erano entrati gli Etiopi a scorrere, e deuastare quel fioritissimo Regno; ma i lupi paesani, per non sò quale istinto vniti a trappe, non solo si opposero, e fecero testa alla furia degl' insolentissimi Neri; ma li discacciarono, e li posero in fuga, perseguitandoli fino ad Elefantina Isola del Nilo posta sopra la Città di Syene; e quindi gli Egittiani: *lupi simulacrum exexerunt, & beneficij memores pro Deo semper coluerunt.* Hò detto, che i Principi sono Pastori de' Popoli, e che i Tiranni ne sono lupi; ma quando imitassero quelli d'Egitto, farebbero di nome lupi, e di fatto Pastori.

Ex Theat.
V. Ouis pag.
146.

Ezechiel.
cap. 34. 4.

Prouerb.
27. 17.

Mendoz.
com. 2. in lib.
1. Regum c.
7. pag. 533.

Diodor. 6.
cul. cit. à
Theat. V.
Gratitudo p.
117. col. 2.

Contro il costume del giusto Principe, che studia di conciliarsi l'amore più che il timore de' sudditi, il Tiranno si sforza di farsi più temere, che amare.

I.  Essere Signore de' sudditi non è gran cosa: l'hauerne, & esserne temuto è molto meno; torna bensì ad honore, ad vtilità, e sicurezza del Principe possedere i cuori, e le affezioni de' Popoli: *Illud enim credulitatis, hoc candoris, beneuolentieque symbolum.* Quindi Sigismondo Imperadore degno della memoria di tutti i secoli, disputandosi alla sua presenza, se meglio tornasse al Principe fomentare verso di sè la beneuolenza, o la paura negli animi de' dominati, ei, che sopra l'agitato problema poteua parlare praticamente, disse: Che i Regnanti voglion si amare, e temere, ricercando l'vno, e l'altro da noi i Numi ancora del Cielo. *Superi amari, volunt, & timeri, ita, & Reges:* perchè chi non teme, non ama; parlando di quel timore, che filiale, e riuerentiale si appella: *neque enim amas, nisi timeas, eo uidelicet timore, quem filialem, & reuerentialem vocamus.* Si conchiuse per tanto in sentenza dell'ottimo Imperadore, che a' Principi conuiene temperarsi, e moderarsi nel gouerno in maniera che la seuerità non li renda formidabili a' piccoli, e la piacevolezza non li renda disprezzabili a' Grandi. *Regibus itaque competit à suis amari, & timeri, si ita moderentur vitam, ut nec inferioribus terrori, nec superioribus sint despectus.* Non andò lontano da' sentimenti di Sigismondo Alfonso Rè d'Aragona, che dimandato, quali tra' suoi Popoli gli fossero più accetti, e più grati, rispose, quelli, che non meno mi temono, che per me temano: dando ad intendere secondo il Panormitano, che: *sentiebat illos verè amicos, qui Principem magis amant, quàm metuunt.* E Federico Imperadore a chi gli fece il medesimo quesito rispose, che amaua più ardentemente, e di cuore quelli, che lo temeuano meno, che non temono Dio: *qui me minus metuunt, quàm Deum: præclara atque Imperatoria vox:* grida Enea Siluio. L'egregio Signore vuol esser temuto, ma con misura; essendo dal non temere allo sprezzare vn troppo breue passaggio: *qui enim non times, contemnis.* Tomaso Pontano, che ben'addentro era entrato ne' penetrali d'amore, diceua frequentemente con la bocca ciò, che teneua nel cuore: *Amorem inermem incedere, dormire tamen loricatum:* l'amore passeggia inerme, ma dorme armato: nel che acutamente pretese di mostrare quanto debba stimarsi, & hauersi in pregio l'affetto cordiale de' sudditi. Il Principe, che conosce d'essere amato, e benuoluto da' suoi, quantunque tal volta di giorno camini solo, e senza guardia, non ha di che temere; come pure non ha di che temere di notte, hauendo chi gli custodisce il sonno, e gli assicura il riposo: *Princeps, cui suorum beneuolentia satis, superque perspecta est, non sibi timeat, licet solus interdum ambulet: noctu tamen suo corpori custodes adhibet.* Conosceua il valore di questo secreto politico Lodouico pijissimo Rè di Francia, e palefollò al figlio Filippo, che per momenti douea succedergli nel Regno, che staua in vltimo procinto di abbandonare;

Laue Beyer-
link in The-
at. V. Amicr,
pag. 334.

Ex Aenea
Syluio lib. 4.
commentar.
in res gestas
Alphonf.

Panormita
lib. 4.

Aeneas Silu.
ibi.

Ex Iac. Spie-
gin. lib. 2.
Aen. Silu. de
dictis, si quis-
que Alph.
cit. ibi.

Aen. Silu. de
dictis, & fa-
ctis Alph.
Beyeri, in
apoth. Chrl.
fr. Theat. V.
Amicitia
pag. 314.

bāndonare; perchè fattolo chiamare al letto, oue giacea moribondo, così gli disse: Figlio, come tu vedi, io muoio, e muoio volentieri, confidato, che la Diuina misericordia sia per farmi partecipe glorioso della vita, che mai non muore. Oltre a quanto ti ho detto, e ti ridico (e qui con fiato di agonizante disse gran cose) per la salute dell'anima; ti prego a riporre grande studio nel farti amare da' sudditi; perchè se fosse in mia elettione, vorrei, che vn natiuo di Scotia, ò altri uscito dal più barbaro paese, che il Cielo riguarda sopra la terra, venisse a gouernare pia, e santamente la Francia, più tosto, che tu ne mangiassi con bialismo l'illustrissimo scettro. *Cura, ut à subditis ameris: malim enim Scotum, aut aliquem ex ultima barbarie ad Francos sapienter, & pie regendos accersiri, quàm te cum infamia tam illustre sceptrum tenere.*

Ioninil, in
vita eiusdem
cap. 98.

- II. Parifata Principessa illustrissima, e madre di Ciro, e d'Artaserse potentissimo Rè, insegnaua, che il Principe volendo parlare liberamente, & in publico, parlasse con parole di bisso, cioè magnifiche, e molli per lenire con la morbidezza del parlare l'asprezza denegotij, che desideraua concludere. *Reges bysso vestiuntur:* dicea Plutarco; *sed talem decet esse Regis orationem, qualis est amictus.* E chi sà valersi di questa forma di fauellare penetra più profondamente i cuori degli ascoltanti, che se li trapassasse co'dardi. Frontone Quarto Rè di Dania figlio di Fridleuo riuscì anche negli anni di latte sì grato a' Popoli per l'indole amabile, che gli riluceua nel volto, che ciascuno faceva a chi più potesse tenerlo in grembo, e delibarlo co'baci: non potea dirsi, che hauesse vn'Aio od vn Pedagogo, e non più, mentre tutti studiavano di tenerlo, & educarlo pressò di sè. Cresciuto in età, crebbe nella virtù, e penetrò più addentro nell'affettione de' sudditi; perchè sbanditi i vitij, de' quali sogliono derurparsi i Tiranni, si dichiarò partialissimo dell'honestà: non partecipaua delle sue facoltà chi non ne voleua: era larghissimo nel donare: non si lasciava vincere da alcuno nella benignità; e ciò, ch'è difficile da conseguirsi, si studiava di vincere la virtù coll'inuidia: *cuius rei gratia breui tantam apud omnes claritatem contraxit, ut adolescentulus non modò fama maiorum titulos exequarit, sed etiam vetustissima Regum monimenta superarit.* Euerardo primo Duca di Vittembergh fu studiosissimo, & amatissimo della pace. Nel visitare le Città del suo Dominio indagaua da' Cittadini, se i Magistrati amministrassero la giustitia, e se puntualmente osservassero quello, che comandauano agli altri: da' pellegrini, e da' forastieri volca sapere, come li trattassero gli hosti; e con questa popolarità si obligò di maniera gli animi de' sudditi, che viuo ancora lo connumerauano tra' Dei con questo impertinentissimo elogio. Se non vi fosse Dio, il nostro Duca Euerardo farebbe Dio. Questi fu, che in vna Dieta de' Principi della Germania, mentre gli altri lodauano le prerogative de' loro paesi, disse con istupore, & ammiratione di tutti: *ego verò hoc solo glorior, quòd nullum ex subditis meis habeam, in cuius sinu solus in vastissima sylua quiescere metuam.* Mattia Coruino famosissimo tra tutti i Rè della terra, non che tra quelli dell'Vngheria, del cui Regno portò degnamente la corona, con la dolcissima manieca del conuersare si guadagnaua gli animi di ciascuno. Visitaua per complimento i Grandi, ma passaua il medesimo vfcio con qualsiuoglia minimo fantacino. Se dimoraua coll'Esercito alla Cam-

Plutare in
apoph. Re-
gum ex
Theat. V.
Humanitas
pag. 234.

Saxo. lib. 6.
ex Theat. V.
Humanitas
pag. 239.

Tasson. Agri-
cola in Pro-
uerbijs Ger-
man. cit. ibi
pag. 240.

pagna, entraua nelle tende degli ammalati, li consolaua, porgeua loro le beuande, & il cibo, e ne fasciua le piaghe. Tal volta per respirare dalle faccende, che l'opprimeuano, si faceua lecita qualche modesta licenza nel banchettare con gli amici. Non si adoperauano per suo seruitio vasi tempestati di gemme: le sale del palazzo Reale non si vedeano coperte di broccati tessuti d'oro, e di seta; se tal volta, e ben di rado si tapezzauano, l'apparato era negletto, & incolto, lontanissimo da pompa, e da lusso: i mantili, e le touaglie, che si adoperauano per la mensa poteano dirsi sordide, e succide più che nò: le gemme s'incaltrauano nell' arme, gli ori, e gli ornamenti si riserbauano per i cauali. Con questa sprezzatura di fatto, con questa dimestichezza, & affabilità di trattare possedeua gli affetti de' sudditi in guisa, che tanto nella guerra, quanto nella pace non gli facea bisogno di guardie; bastandogli per custodia la fedeltà, che tutti gli professauano; non ostante, che fosse sempre circondato da' Tedeschi, da' Vngheri, da' Boemi, e da' somiglianti feroci nationi, con le quali trattaua senza riserba, e senza verun timore; mercecchè al riferire del Bonfinio: *pro stipatoribus omnes certatim corpus eius peruigili custodia asservabant*. L'amore è più forte della morte; & il Principe, che si rende amabile a' sudditi non ha da temere d'insidie. Attisone Rè degli Etiopi hauendo debellato, e messo in fuga Amasi Rè dell'Egitto, che debaccaua crudelmente contro i suoi Popoli, impossessatosi di quel Regno: *eos humanitate, clementia, & mansuetudine sibi deuinxit*. Humanissimo di genio fu altresì Cherino, che pure regnò nell'Egitto; e perciò al di lui clementissimo Imperio viuueuano ossequentissime quelle genti; mercecchè sapeua, & intendeva benissimo: *subditos beneuolentia potius, quam seueritate, & crudelitate in obedientia contineri*. Di quest'arte scruiſſi Artaserſe figlio di Dario contro il costume de' suoi Antecessori per cattiuarsi i cuori de' Persiani. Era facilissimo all'vdienze, giustissimo nella distributione degli honori, liberalissimo nel gratificare qualunque seruitio, che se gli rendeva. Accettaua con fronte lieta, e piena di gratitudine qualsisia minutissimo dono, e mostraua di stimarlo, & hauerlo in prezzo. Presentandogli Omise vn pouo granato di straordinaria grandezza, disse a' circostanti per segno, che lo gradiua: In verità vi giuro per il Sole, che adoro, che quest'huomo farebbe ben presto grande vna Città di piccina ch'ella fosse, se n'hauesse il gouerno. Mentre vn giorno facea viaggio, chi d'vna, chi d'vn'altra galanteria secondo l'uso del paese lo presentaua: vn pouer'huomo non si trouando alla mano cosa alcuna, che dargli, ricorse al fiume vicino, e fatta delle mani vna coppa, riempitala d'acqua gliela offerì; del che compiacendosi a marauiglia Artaserſe, riconobbe la simplicità dell'huomo con vna fiala d'oro, e con mille darici. Ad Euclide, che sparlaua in sua presenza sconciamente di lui, se'dire graeuemente, e gratiosamente per il Tribuno: *Tibi licet qualibet ad me dicere: mihi, & dicere, & facere*: bastandogli quest'ammonitione per ogni più graue castigo. Trattenendosi nella caccia con Tiribaze, questi gli disse, e gli mostrò, che portaua indosso squarciata la veste Regia, a cui dimandando Artaserſe, che hauesse a farsi: Prendine vna nuoua per te, ripigliò Tiribaze, e di questa lacera famene vn dono: siase, replicò il Rè; ma con patto, che tu per alcun tempo non te ne vesta. Tiribaze non era mal'huomo, ma pizzicaua dello stolido, e del leg-

giero;

Bonfin. lib. 7.
Decad. 4. ex
Thest. V.
Human. pag.
240.

Diedor. lib.
2. cap. 2 ex
Thest. ibi
pag. 237.

Idem ibid.

giero; quindi non si tosto l'ebbe in suo potere, che contro il Regio comandamento se la vesti; e mettendosi intorno monili, e vezzi di gioie donatigli altre volte dal Rè, comparue con essa in publico non senza stomaco della Corte, che sapeua non essere lecito l'vsare ò il paludamento Reale, ò que' femminili ornamenti. Vn Principe di natura meno piaceuole sarebbe passato a strani risentimenti; ma Artaserse prendendosi giuoco della leggierezza di Tiribaze, facetamente gli disse: Ti permetto come a feminale gemme, e loro, e come a pazzo ti consento altresì l'vso della mia veste. Eccettuata la Madre, e la Moglie, quella sopra, e questa sotto di sè, niun altro partecipaua della sua mensa, che Ostato, & Oxabo suoi fratelli minori. La moglie Statira ò per sua propria naturalezza, ò per accomodarsi alla natura del Rè, cosa gratissima, e giocondissima a' Persi, carrozzaua per la Città con le bandinelle calate, salutando benignamente le femine Popolari, e dando loro commodità d'auuicinarsele, e di parlarle con libera confidenza. Quest' affabilità, e soauità di trattare lo rese accettissimo alla moltitudine, e gli acquistò nome di benigno, e di clemente presso de' Popoli: concerto, che dopo la di lui morte si fe' maggiore per la seuerità, e per la ferezza del figlio Ocho, che gli fu successore nel Regno. *Hinc Regnum eius fauorabile ad multitudinem fuit, atque adeò clemens habitus est, & Popularium amans, præcipuè ob successorem filium Ochum, qui sauitia, & atrocitate omnes superauit.*

Plutarc. In
Artaxer. cit.
& Theat. V.
Human. pag.
237.

III. I Principi, che vogliono guadagnarli le affettioni de' Popoli si propongano ad imitare la moderatione di Augusto, che famoso per molte insigni virtù; fu famosissimo per la benignità, e per la clemenza, in tanto che Varrone Oratore tra gli antichi celebratissimo disse publicamente, e veramente di lui, & a lui: Chi ardisce di fauellare alla tua presenza, non conosce o Cesare la tua grandezza; e chi di ragionar non osa ignora affatto la tua dolcezza. *Qui apud te Caesar audent dicere, magnitudinem tuam ignorant; qui non audent humanitatem.* Rifiutò per editto il titolo, che il Senato, & il Popolo gli dauano di Signore. Con essere senza contradittione supremo in Roma non si sdegnaua d'hauere ne Magistrati, e negl' vfcij, quando questi, quando quelli Colleghi. Il solo impedimento dell'età prouetta lo trattenne dal conuenire alle publiche solennità; e fu notato, che vna volta non comparue ad vna festa di nozze per iscanfare la gran calca di gente, che l'affollaua. Quando entrava, ò partiuu da qualche luogo, ciò faceua ò sull'imbrunir del giorno, ò di già uscita la notte, per auanzare agli habitanti l'incomodità dell'incontro, e l'vfciosità dell'accompagnamento, e del seguito. Ogni volta che interueniu a' Comitij per la creazione de' Magistrati, giraua con i suoi Candidati a procurare i suffragj delle Tribù, e solennemente ne le pregaua; dando anch'egl'il suo voto, come se fosse con gli altri vno del Popolo. Nel raccomandare i figli sempre aggiungeua, supposto che siano meriteuoli di quanto a loro fauore addimando. Si dolse grandemente, che al comparire de' medesimi ancora pretestati nel Circo, tutti si alzassero in piedi, & applaudessero all'incitata giouentù in segno di riuerenza. Per quanto i suoi amici fossero Grandi, e potenti della Città non gli esentaua nè dal diritto delle leggi, nè dalla giustitia de' Tribunali. Vn solo Castriccio, che gli hauea scoperto la congiura di Murena se' prosciogliere dal reato, e ciò non con forza d'autorità, ma con modestia di prieghi;

Sueton. ex
Theat. V.
Human. pag.
238.

prieghi; sconiugando alla presenza de' Giudici l'accusatore a contentarsi di non proseguir la querela. Pagò i debiti delle Città confederate: altre ne ricevette atterrate da' terremoti: ad alcune benemerite della Republica diede il privilegio della Cittadinanza Romana, ò comunicò le immunità godute dagli habitatori del Latio. Scorreua frequentemente l'Italia nobilitata da ventotto Colonie, delle quali ei stesso era stato il Conduttore; & a spese delle gabelle pubbliche vinnalzò molte fabbriche, e buona parte d'esse vguagliò in certa maniera nelle concessioni, e nelle leggi all' honorificenza di Roma. Ordinò, che si creassero i Decurioni Coloniali, ciascuno de' quali rispettivamente per la sua Colonia interuenisse a suo tempo a dare il voto nella creatione de' Magistrati Cittadineschi: e perchè non haueffero, che desiderare entro i termini dell'honesto; dimandando molti di militare a cavallo, quelli veniuano anteposti, che le publiche raccomandazioni qualificauano per meriteuoli. Pensò più d'vna volta di rinunciare al Popolo il gouerno della Republica; nè, come dice Suetonio, lasciò di pregare, che gli permettessero di viuere a sè stesso, e di godere la sua quiete nella conditione priuata. Questi piaceuolissimi modi gli ottennero dal consenso vniuersale il caro, e plausibile nome di Padre della Patria fuori d'ogni sua aspettazione, e desiderio. La plebe con vna legatione inuiatagli ad Antio fu la prima ad offerirgli sì grand'honore, che da lui ricusato, glielo replicò inghirlandata, e festosa nel Teatro con applauso, & accettazione del Senato, che glielo diede, ò glielo confermò nella Curia. Ma che non fecero in appresso i Romani per attestargli la singolarità dell'affetto, che gli portauano? Ad Antonio Mura Medico di professione, per opera di cui s'era rihauuto d'vna pericolosa infirmità, che ne teneua la vita in forse, alzarono vna statua di bronzo; e per maggiormente honorarlo, vicino al simulacro d'Esculapio la collocarono. Vi furono Padri di famiglia, che obligarono per testamento gli heredi, caso che morissero prima di Cesare, a condurli sotto nome di vittime in Campidoglio, e quì in lor nome rendere a Dio sacrificij di gratie; *quòd superstitem Augustum reliquissent*. Alquante Città d'Italia cominciavano l'anno dal giorno, in cui la prima volta erano state honorate dalla venuta d'Augusto. Molte Prouincie ne collocarono le Statue sopra gli Altari, & i Templi; e quasi per tutto le loro Castella ad honor di lui si celebravano i giuochi quinquennali con allegrezza, e con festa. I Rè compagni, & amici della Romana Republica fabbricauano ne' Patrij Regni Città, che dal suo nome appellauano Cesaree; e tutt'insieme stabilirono di perfezionare a spese comuni il Tempio di Giove Olimpico cominciato in Atene, e dedicarlo al Genio dell'amatissimo Principe. Tal volta partiuano dalle proprie Reggie, e compariuano al corteggio d'Augusto, e quando dimoraua in Roma, e quando viaggiava per le Prouincie, senza verun segno di dignità; ma come gli altri clienti coperti della semplice toga. I Cavalieri Romani sempre due volte l'anno ne celebravano il dì natale; & ogni anno per voto tutti gli ordini della Città gettauano certa somma di danaro nel lago di Curtio, perchè i Dei lo mantenessero sano. Nel principio di Genaro ancorchè fosse assente gli pagauano la strena in Campidoglio, delle quali somme compraua Statue pretiosissime di Dei, come d'Apolline Sandaliario, di Giove Tragedo, e d'altri, che facea ergere per le contrade in

Sueton. cit.
ibi.

rifarci-

risarcimento del danno cagionato dal fuoco nell'abbruciare il palazzo, ò delubro che fosse posto nel Monte Palatino. I Soldati veterani, le Decurie, le Tribù, & anche molte persone singolari gli offeriuano danari a gara; de' quali però non ne pigliaua che qualche piccola quantità, nè mai da alcuno, più che vn danaro. Se ritornaua in Roma dalla conquista, ò dalla visita di qualche Prouincia, non contenti d'incontrarlo con ogni più fausta acclamatione, l'accompagnauano con cantilene musicali di versi composti, & ordinati a sua lode: e si offeruaua costantemente, che nell'entrare, ch'ei facea nella Città, la giustitia non procedesse al castigo, & alla punitione de'rei. L'amore è vn dono, che contiene quanto si può donare, & il Principe amato da' Sudditi li riduce, dirò così, per eccesso d'amorosa frenesia a freneticare.

Sueton. ca
Theat. V.
Amor. pag.
374

IV. Che frutto non ritrasse dalla sua amabilità Germanico Padre di Caligola, e figlio di Druso Faluscio, che Augusto dopo d'essere stato molto perplesso, se douesse dichiararlo successore, venne finalmente in deliberatione d'obligare Tiberio ad adottarlo per figlio. Era sì grato, e sì accetto alla plebe, che al riferire di molti, e quando entraua, e quando partiuu dal'luoghi si ritrouò fouente in pericolo della vita per il gran concorso di coloro, che voleuano incontrarlo, & accompagnarlo per cagione di riuerenza, e per testimonianza di amore. Nel ritorno, ch'ei fece dalla Germania, oue felicemente hauea compresso, e frenato i seditiosi; gli uscirono incontro tutte le Coorti Pretoriane, non ostante l'ordinatione contraria, che dua solamente uscissero per quell'ufficio. Il Popolo Romano senza distinctione di sesso, di età, e di grado si stese fino a venti miglia fuori della Città, impatiente di consolarsi nella vista del Principe, che tanto amaua: assicurato dalla coscienza, e confidato nella beneuolenza comune viaggiua liberamente per i paesi amici, e confederati senza fasto di Littori, e senza premunitione di guardie; e con ciò si rendeuu sempre più caro, ed accettò: scriuendo Giuseppe, che: *his artibus non Senatus modò, ac Populi fauorem sibi parauit, verum etiam quotquot ubique sunt Prouincialium, quos partim affabilitate, partim officijs deuinxerat.* Et oh Dio, che segni non diedero dell'affettione, che gli portauano! Giunta in Roma la fama della sua malattia, i Cittadini attoniti, e sospesi attendeuan l'esito della temuta infirmità; e spargendosi improuisamente la sera, nè si sa bene da chi, che Germanico s'era rihauuto dal male, tutti si dauano fretta di salire al Campidoglio con vittime, e con lumiere; e quasicchè furono sgangherate le porte del Tempio per l'impazienza, che mostrauano d'entrarui a ringraziare i Dei con solennità di sacrificij per la salute concessa all'amatissimo Principe. Tiberio fu risuegliato dalle voci di tanti, che festosamente gridauano: E salua Roma, è salua la Patria, Germanico è saluo. Saputasi finalmente la di lui morte si mostrauano inconsolabili, nè i publici editi bastarono ad asciugare il publico pianto, che durò anche ne' giorni festiui del succeduto Dicembre. L'atrocità de'tempi, che poi seguirono accrebbe la gloria, & il desiderio del defunto, persuadendosi ognuno, nè falsamente, che per timore, e riuerenza di lui, Tiberio raffrenasse la crudeltà del suo genio, che incontanente sboccò, quasi fiume, che rotto l'argine corra a precipitio. Si facehggiarono i Templi, si messero folsopra gli Altari, nè mancò chi per disperatione gettò i Dei pennati nelle publiche strade. Si dice, che alcuni

Ioseph. lib.
5. cap. 8. An-
tiquit. ex
Theat. V.
Human. pag.
138.

Sabell. lib.
a. Enead. 7.
ex Theat. V.
Amor. pag.
354

Rè Barbari, e che per altro odiauano a morte il nome Romano, in argomento di mestitia, e di dolore si tagliarono le barbe, e rasero i capelli alle mogli. Il Rè de' Parthi s'astenne dal comparire in publico, e dall'andare alla caccia, che presso di quella gente tanto è, quanto il far tacere i Tribunali, e cessare l'Ordine della giustitia. Partecipò de' frutti della beneuolenza paterna Caligola, che alleuato tra' soldati, che haueano militato sotto Germanico, potè tanto con essi, che dopo la morte d'Augusto, con la sola presenza ne quietò l'ammutinamento, e ne ripresse il furore; nel mezzo del quale si mostrarono sì solleciti di conseruarlo, che per sottrarlo a' pericoli della seditione dimandarono, che si partisse da Roma, e si saluasse in qualche Città; nè cessarono dall'inchiesta fino al vedere praticato il loro consiglio: se bene poscia pentiti del fatto, trattennero la carrozza, che lo portaua, e gliene dimandarono perdono; con dimostrazioni insolite alla soldatesca baccante. Entrato ch'ei fu nella Città subito di consenso del Senato, e del Popolo impetuosamente penetrato nella Curia, si derogò alla volontà di Tiberio, & a lui solo aggiudicato il Dominio, e l'arbitrio di tutte le cose, con esclusione d'un altro nipote di Cesare, che lo dichiaraua coherede di Caligola nel testamento; e ciò con sì grande, & vniuersale contento, che nello spatio di tre mesi seguenti, nè ben interi, furono sacrificate sopra centosessanta mila vittime per allegrezza: indi a pochi giorni essendosi il giouine Imperadore portato ad alcune piccole Isolette della vicina Campagna per diuertirsi, si fecero voti, e preghiere per il ritorno; non ornettendosi da alcuno occasione benchè minima di mostrarsi ansioso della lui salute. All'immenso amore, che gli portauano i Cittadini s'vnì, e congiunse quello de' forestieri; conciosiachè Artabano Rè de' Parthi, che sempre hauea sprezzato, & odiato Tiberio, lo ricercò d'amicitia, e venuto a colloquio col Legato Consolare, venne di quà dall'Eufrate, & adorò l'imagini de' Cesari, e s'inchinò all'Aquile, & all'insegne Romane. Nel giungere che se all'Imperio questo giouine (che poi riuscì vn mostro di crudeltà, degenerare affatto dalla mansuetudine del Padre) parue, che Roma, anzi il Mondo tutto per l'esaltatione del desideratissimo Principe festeggiasse l'adempimento delle sue speranze: si rallegrarono le Prouincie, che l'haueano conosciuto fanciullo: si rallegrarono le militie, tra le quali potea dirsi, che hauesse succiato il latte: si rallegrò la plebe vrbana, che riuertiuua la memoria di Germanico, e vedea risorgere nel figlio l'abbattuta fortuna dell'Imperiale sua casa; di modo che al muouerfi da Miseno per Roma, ancorchè in habito lugubre accompagnasse il cadauere di Tiberio, tra gli altari, tra le vittime, tra le faci, caminò sempre stipato da lietissima, e densissima calca di genti, che l'acclamauano con i faulti, e con i nomi di mia stella, mio putto, mio allieuo, mio poppo. A queste affettuose pazzie giungono i Popoli, quando realmente, e di cuore amano il Principé. Per le speranze di lui concepute ne preclari principij del suo regnare, fra gli altri honori, gli decretarono vno scudo, d' clipeo d'oro da portarsi ogni anno in Campidoglio dal Collegio de' Sacerdoti col seguito de' Senatori, accompagnati da schiere di fanciulli, e di fanciulle nobili, che con versi misurati, e giusti ne cantassero le virtù, e ne pubblicassero le lodi. Che più? Si stabbili per legge, che il giorno, nel quale hauea preso a gouernare l'Imperio s'addimandasse

Sueton. ex
Theat. V.
Amor. pag.
354

mandasse Publio, quasi che la Città fosse riedificata di nuouo: che Publio appunto chiamauasi anticamente il giorno, in cui era stata fondata da Romolo. Ed oh hauesse pure costui secondato così felici principij, che non haurebbe terminato tanto infelicamente la tragedia della sua pessima vita! Insuperbito, e tratto fuori di sè dalla grandezza Imperatoria, diuenne sì crudele, che non potea fariarsi di sangue humano, solito a dire, desiderarsi da sè, che tutti i Romani hauessero vna sola testa, per troncarli da vn colpo solo; ma finalmente conobbe a suo costo di non hauer, egli che vna testa, ma bensì il Popolo molte mani; perchè mentre con immoderatezza di spesa festeggiava nel suo palazzo vn tolto di vita da Cassio Cherea, che lo colse in vn luogo, da cui per la strettezza gli era impossibile di fuggire. Quei, che si ritrouarono presenti al fatto in vece di risentirsi contro dell'uccisore, si slanciarono contro l'ucciso, e lo caricarono di ferite. Alcuni per isfuogo di rabbia mangiarono delle sue carni. La Moglie, e la figlia furono nell' hora stessa mandate all'altro Mondo per il medesimo calle. I Soldati Pretoriani fecero qualche mossa cercando armati gl'interfettori; ma Valerio Asiatico, fuori dell'opinione comune, facilissimamente li racchetò, gridando da vn rialto a gran voce: *Vtinam ego interfecissem Tyrannum!* Dalle quali parole resi attoniti, e stupidi cessarono dal tumulto. Il cadauere di Caligola fu portato nascostamente agli horti Lamiani, ò vogliam dire campi pieni d'ortiche, e quiui mezzo abbrustollito, fu da' leggieri cespugli coperto. Di questo aborto della pietà di Germanico parliamo più d'vna volta altroue, e ne parleremo anche di sotto nella Consideratione presente.

- V. Tra' Principi affabili di genio, e placidi di natura contrasta Vespasiano, di cui era tanta l'humanità, e la piaceuolezza, che i delitti commessi contro la sua persona, ò contro della Republica non castigaua, che con l'esilio; astenendosi dalla pena di morte, e dall'effusione del sangue. Facilissimo a rimettere l'ingiurie, & a perdonare l'offese; con altrettanta facilità ascoltaua chi dimandaua vdienna, e cortesemente li rispediua. A gli huomini non che a' Senatori Romani rendeua pubblicamente il saluto; e come non sentiua ripugnanza d'hauerli per ospiti nel palazzo, così non ricusaua di cenare alle occorrenze presso di loro. Nelle consulte li consigliaua co' Padri, ed egli stesso frequentemente rendeua ragione nel foro. In somma in ciò, che riguardaua il bene della Republica lo riconosceui Imperadore; nel rimanente non si distinguera da' Cittadini. Scherzaua familiarmente, e non si offendeua se altri anche per burla lo motteggiava. Il Sol calca il fango con i suoi raggi senza contrarne bruttura; e puole il Principe addimesticarsi col volgo, e non contaminarsi delle bassezze volgari: e chi a tempo a tempo mettendo in disparte la Maestà, fa farsi vna cosa stessa con esso lui, l'incanta per così dire, e lo riduce a non hauer altro volere, che il di lui volere; e lo rende prontissimo a spendere il danaro, gli hauerli, la vita, & il sangue per ben seruirlo. Tito, che gli fu figlio, se crediamo agli Scrittori, superò il Padre Vespasiano nella mansuetudine, e nella clemenza. Chiamauano per tanto, & i Cittadini, & i forestieri, delitie del genere humano, e del Mondo. Hauea per costume di non negare cosa, che gli fosse chiesta; e venendo interrogato da' confidenti, se si persuadesse, che l'Imperadore fosse da

Xiphilin.
Dionis abbreviator in
Caligula ex
Theat. V.
Fortitudo
pag. 169.

Suidas ex
Theat. V.
Human. pag
138.

Xiphilin.
cit. ibid.

tanto, che dar potesse il molto, che promettesse, dicessi, che rispondesse: *Non oportere quenquam à Principis conspectu tristem abire*. Si dichiaraua di volersi diportare con i priuati nella maniera, che desideraua, che i medesimi seco si diportassero. Giunse a sì alto segno di pietà, e di dolcezza, che per non imbrattarsi di sangue humano, e per non essere nè autore, nè partecipe della morte d'alcuno, accettò la dignità Pontificia, che l'escantau dall'ingerirsi in sì fatte cause. Pensì hora chi ha senno, se Roma, & il Mondo amassero in Tito le sue delitie. Traiano fu bellicoso, l'e mosse, e terminò molte guerre; ma seppe in modo raddolcire gli animi delle soldatesche, che sotto le di lui bandiere non si faceuano aggrauii, nè si permetteuano insolenze. Hauendo combattuto valorosa, e fortemente contro Decebalo Rè de' Daci, supplì al difetto delle fasce, che mancauano per legare le piaghe de' feriti con fare in pezzi la propria veste. Soggiogati i Marcomanni, e con essi i Popoli della Pannonia, ricusò per modestia il trionfo, e si contentò di salire al Campidoglio semplicemente a cauallo. Qual altro Catone caminaua sempre a piedi per la Città accompagnato da pochi amici, ò clienti, senza volere satelliti. Honoraua con nome di Padre il Senato, di cui si diceua Ministro. Se i Consoli sedeuano *pro Tribunali* non parlaua loro che in piedi; sapendo, che per virtù delle leggi si douea loro la maggioranza. Nelle caccie, e ne' conuiui si compiaceua assaiissimo delle facetic; e non di rado portandosi d'improviso alle case de' Cittadini priuati, pransaua, ò cenaua domesticamente con essi secondo l'hora. Per testimonio di Suida non hebbe inuidia ad alcuno, fu tutto nel fauorire, e nel promuouere i buoni: *idcirco neminem verebatur, neque oderat*. E di che potea temere chi tutti amaua, & era amato da tutti? chi niuno odiaua, & non era odiato da alcuno? E se, come scriue Aurelio, a rendere il Principe egregio sono sommamente necessarie due cose; cioè in casa la santità, e la fortezza nell' arme, accompagnate l'vna, e l'altra dalla prudenza, Traiano: *tantus erat, ut eo maximarum rerum modus quasi temperamento virtutis emicuisse videretur*. Ma in tante, e sì ammirabili prerogative risplendeua, e forse con lode maggiore l'affabilità del tratto, e la piaceuolezza della conuersatione, che lo rendeuà gratissimo, e presso che di ssi gentilescamente, adorabile. Non sò, se in questa virtù l'uguagliasse, ò lo superasse Alessandro Seuero modestissimo, e temperatissimo Principe, che tolto dalle vesti, e dalle scarpe le gemme solite ad usarsi da' Predecessori, si dilettaua di vestimento semplice, e positiuo; e per rendersi a tutti amabile, a tutti faceuasi familiare; e con hauer ricusato il superbo titolo di Signore, acquistò i più gloriosi di Pio, e di Santo, di vtilissimo alla Republica. Visitaua amoreuolmente i Soldati infermi, e con soauissime parole li consolaua. Ammetteua facilissimamente alla sua presenza, e con altrettanta benignità chi hauea, ò mostraua desiderio di fauellarli. Alla Moglie Memmia figlia di Sulpitio huomo Consolare, e nipote di Catullo, & alla madre Mammea, che lo riprendeuano di tanta facilità, e gli diceuano, che sneruaua, & auuiliua l'autorità Imperiale; rispondeua in contrario, che la faceua, e più dureuole, e più sicura. *Cum Imperatoris uxor Memmia Sulpitij Consularis viri filia, ex Catulli neptis una cum Matre Mammea obijcerent Alexandro nimiam ciuilitatem: is respondit; sed secus*

Dion. Ni-
caus cit. ibi.

Volater lib.
23. Antrop.
cit. ibi.

Cuspinianus
cit. ibi.

Idem ibid;

Cuspin. *
Lactid.
cit. ibi.

securiorem, atque diuturniorem. Nè saprei dire, che non dicesse il vero, perchè vna delle pietre fondamentali per lungamente, e felicemente regnare fu sempre giudicata la beneuolenza Popolare da chi ha fatto qualche studio nelle scuole della Politica. Pittagora presso Stobeeo insegnaua, che il Principe deue gouernarsi in modo, che venga più ruerito, che temuto: *reuerentiam enim admirationis, timorem odium comitatur*. Chitone diceua esser quegli vn'ottimo Rè: *qui operam dat, ut non metuantur*: e nel medesimo sermone daua questo consiglio al Rè: *si vis bonus esse Rex cum fortitudine benignitatem, et mansuetudinem serua, ut non formidolosus, sed reuerentia dignus tuis subditis videaris*.

Scobzus
serm. 46.
pag. 619.

Phavorin.
cit. lib. 1.

VI. L'amore produce amore, e qual calamita con la magia naturale dell'affetto tira, e rapisce anche le ferree volontà de' sudditi più ripugnanti. Nè altro significauano le voci delle donzelle Hebreè, quando applaudeuano a Dauide per l'abbattuto Gigante, magnificando di tanto il di lui nome sopra le vittorie di Saule, quanto sopra del mille si auanzauano diecimila. *Percussit Saul mille, Dauid decem millia*: altro, diceua non significauano queste voci, se non che placido, e mansueto con molti, con alcuni pochi s'era mostrato seuerò: che in questo senso le intende, e le spiega il Padre Sant' Ambrogio: *Saul in millibus, Dauid in decem millibus: quia durus in paucis, mansuetus in pluribus*. Il Principe, ch'è si rende amabile regna nel cuore de' Vassalli, che seruendolo per amore non sentono il giogo della seruitù, che di sua natura non è leggiero. Quando lo sciocco figlio di Salomone declinando dalla strada della benignità premuta, e calcata dall'Auò pretese di farsi più temere, che amare, se gli ribellarono per la maggior parte i Popoli. Questi è Roboam, che giouane d'anni, ed immaturo di senno in vece di condescendere alle preghiere della moltitudine solleuata, che lo richiedea a moderare alquanto il rigore esercitato dal Padrè nel gouernarli, protestò di volerli trattare più fieramente: *Pater meus cecidit vos flagellis, et ego cedam vos scorpionibus*. Parole, che uscite da lingua regolata da mente tirannica, commossero in guisa gli animi de' pouerì angariati, che per sottrarsi alle minacciate graffiature degli scorpionì, si stimarono obligati non a dargli, ma a riuoltargli le spalle; mettendosi sotto l'vbbidienza di chi li trattasse più dolcemente. Concetto, di cui si valse nella predica dell'humiltà il Padre San Basilio: *Qualis erat delirus ille Salomonis filius etate iuuenis, mentis prudentia adhuc iunior: qui Populo mitius imperium querenti grauius minatus est, et per minas Regnum amisit, per quas Regaliorem se fore sperabat, per eas depositus est de dignitate, quam habebat*. Dimandano d'essere alleggeriti dal peso, e l'imprudente minaccia di caricarli di nuouì grauiami: qual marauiglia, se per non crepare sotto la soma la rigettano? anche il Camelo quando si sente caricato tanto, che basta, alzandosi in piedi, dice in sua fauella, non ne vo' più. Dauide fondò sull'amore quel Regno, che il Nipote degenerante dissipò col timore. Questi di Rè ch'egli era di dodici Tribù lo ridusse a non hauerne che due, e rimase per così dire solitaria, e senza gente la Reggia, che ad vn suono di tromba riempia di Soldati la terra. L'amore, che il suddito porta al Principe è il più sodo, e il più fermo fondamento de' Regni, e serue di buona voglia chi è allettato, non isforzato a seruire. Desideroso Isaia di domare la contumacia di Acab, prende a spauentarlo con mettergli sotto degli occhi la sterminata potenza di Dio,

1. Reg. cap.
18. V. 7.

D. Ambrosius
in psalm. 44.
cit. à Bacz.
in Euang.
tom. 1. lib.
6. cap. 7. §.
8. pag. 407.

3. Reg. cap.
13. V. 14.

D. Basil.
concione de
humilit. cit.
à Bacz. lib. 1.

Isaias esp.
7. V. 10-2
11.

Isaias ibi 7.
V. 11, e 14.

D. Bernard.
serm. 2. de
aduen. cir. à
Bacca ibi.

D. Thom.
lib. 2. de re-
gimine Prin-
cip. cir. à
Bacca ibi.

Dio, sì nel profondo dell'Inferno, sì nell'alto del Cielo: *Et adiecit Dominus loqui ad Achaz, dicens, petet tibi signum à Domino Deo tuo in profundum Inferni, siue in excelsum supra*: ma persistendo nella proteruità il Rè, e gridando ad alta voce: *non petam*: il Profeta cambiato registro, e lasciando il ragionare della Maestà, che cagionaua horrore, ma non allettauà ad amare; si ri- uolta a parlare dell'Incarnazione del Verbo, mistero di tenerezza, e Sacra- mento di amore, e chiaramente gli dice, che il figlio di Dio, nascendo da vna Vergine diuerà figlio dell'huomo. *Audite ergo domus Dauid: nunquid parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis, et Deo meo? propter quod dabit Dominus ipse vobis signum: Ecce Virgo concipiet, et pariet filium.* Mio riuerito Lettore, che strani salti son questi? Il vero, e massimo Rè, che poco prima si gloriaua d'essere Signore del Cielo, e Dominator dell'Inferno passa ad esser figlio di vna donzella, a farsi fratello dell'huomo, schiauo, meschino, e miserabile, & a prendere per redimerlo la forma di vilissimo, & abiettiissimo seruo? Ma piano, che questi salti altro non han di strano, che vn' eccelloso d'amore. Il supremo Regnante vedendo, che la pompa della Maestà, & il terrore della potenza non gli accresceua, ma diminuia i Vassalli, e gli alienaua da sè; pensò di tenere diuersa traccia per cattiuarseli; e dimesticandosi, e facendosi con essi vna stessa cosa, tirare dolcemente al suo seguito, e la posterità di Dauide, di cui era rampollo Achaz, e tutti i discendenti di Adamo. *Disfimulas*: dico col Padre San Bernàrdo: *ille Achaz potestatis ex- celsæ, seu incomprehensibilis profunditatis Sapientie, querere signum; et propterea signum bonitatis, et charitatis domui Dauid ipse Dominus promittit, ut quos nec potestas, nec sapientia terruit, allicias saltem exhibita charitatis.*

VII. L'affabilità di chi comanda è vna spada di tempra sì fina, che penetra i cuori più duri: è vn'ariete sì saldo, ch'espugna, e batte a terra la durezza delle volontà più proterue: è vna forza, che vince, e doma gli affetti, e con accrescere al Principe il numero de' Vassalli, ne accresce la potenza, la veneratione, e la stima. Quando venne pensiere ad Augusto di sapere il numero de' sudditi, che rendeuano omaggio al trono de' Cesari, con obligarli a dare il nome, & a pagare il censo, quale quale si fosse il di lui fine; la motione venne dal Cielo, che giudicò conuenirsi, che si facesse il registro, e si riscotesse il tributo da tutti i sudditi di quel Dio, che con apparire huomo tra gli huomini nasceua Signore, e Monarca dell'Vniuerso: e perchè l'Imperadore Romano era suo Rappresentante nel Mondo, si contentò, che godesse i frutti della rappresentata sua Maestà, con disporre soauemente tante, e sì varie genti a riconoscerlo per loro Principe, & a pagar la moneta. Acutezza di S. Tomaso d'Aquino nel libro terzo *de regimine Principum*. *In hac descriptione soluebatur census, siue tributum, in recognitionem debite seruitutis, non sine misterio; quia ille natus erat, qui verus erat Mundi Dominus, et Monarcha, cuius vices gerebat Augustus, licet non intelligeret, sed nutu Dei, sicut Caiphas prophetauit.* La curiosità di Ottauiano serui alle diuine pteor- dinationi nel Natale di Christo, come la malitia di Caifa gli serui nella morte. Questi per essere Pontefice, dettandogli lo Spirito Santo le parole, pronunciò, che per la salute vniuersale del Popolo era conueniente, che morisse vn'huo-

mo da lui non conosciuto per Dio: e quegli che per la dignità Imperiale sosteneua, e rappresentaua la persona di Christo, che a tirare gli huomini a sè nasceua piaceuole, & amoroso; descrive ne' fatti Romani il Mondo, che ossequioso a' suoi cenni corre a pagare di buona voglia la richiesta moneta. Potteua spedire a sua posta tutte l'Aquile alimentate dalla grandezza di Roma a portare i decreti della desiderata descrizione, che non haurebbe ottenuto l'intento, se non in virtù di quel Signore, di cui sosteneua le parti: *Non enim*

*Augustus Romanas exerens Aquilas, sed vicem humanæ potestatis exhibuit in Iesù charitate gerens, vniuersi Orbis descriptionem confecit: grauissime parole di Didaco da Baeza. E per vero dire, quando si lasciò intendere, che gli afflitti corressero al seno delle sue consolazioni: che gli aggravati da peso eccedente, deponessero a' suoi piedi la carica: che gli affamati rifuggissero alla sua beneficenza per satollarsi: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis,**

& ego reficiam vos: all' hora vuole Basilio di Seleucia, che si aggregassero alle sue bandiere tutte le genti. *O vocem, quæ commune de hominibus tropheum statuit? & verbum unicum adfensione terram captiuam agens? huius vocis hæreditatem obtinuit Apostolorum cœtus, bant in manibus habentes, non inflata tuba Cœlum hominibus peruium reddiderunt: terras integras peruasit ea vox,*

Insulas occupauit, sine vi capte sunt Ciuitates, Prouincie concurrerunt, cessit in prædam Græcia, admisit eam Barbaria, Reges adorauerunt, Imperatores ceruices iugo subicere. Impatino i Potentati della terra dall'Onnipotente del Cielo, e sappiano, che i Popoli corrono senza ritardo a prouolgersi a' piedi di chi si rende amabile con amarli: che ricusano di baciare la mano, che li flagella, e gli opprime, e fuggono di vedere la faccia di chi con tuoni di voci sdegnose minaccia loro fulmini, e faette. Chi ha viscere di carità cambia i cuori di sasso in cuori di carne; e se fossero più duri del ferro, li rende molli, & arrendeuoli più della cera. E' veduto volentieri, volentieri vditto, e volentieri vbidito: se comparisce in publico lo mirano come pianeta benefico, che influisce senza malignità: se parla, le sue parole sono voci di Pastore, che custodisce la greggia, non vli di lupo, che fremi per brama di diuorarla: se punisce, i castighi sono flagelli di Padre, che ama il figliò, e lo batte per emendarlo; non colpi di Tiranno, che pereuotelo schiauo per isfuogo di rabbia senza curarsi di esterminalo: *unde à sapienti Principe: dice il Ponserradiense: minus ostenditur rigor, quam mansuetudo.*

VIII. Lucio Lucullo fu il primo, che portasse l'armi Romane a guerreggiare oltre al Monte Taurò: prostrò, e vinse Mitridate, e Tigrane Principi potentissimi: espugnò Tigranocerta, e Nisibi Città fortissime; e tenute di que tempi non espugnabili; ma hebbe sempre i soldati poco fedeli, che finalmente l'abbandonarono; e se non mente Plutarco, ei stesso fu la causa dell'inobbedienza, e dell'infedeltà de' soldati, essendoseli perduti col disamarli; mercecchè giudicaua di perdere l'autorità, e di mancare al decoro di Capitano con le blandure. Contegno, e fusiiego da lui ostentato con i suoi pari, de' quali la sua superba, ed orgogliosa natura faceua che sempre ei si credesse maggiore. Vitorio, che denigrò la sua fama, e minorò la grandezza de' suoi fatti; essendo stato per altro huomo di valore in guerra, di senno, e di prudenza nel maneggio delle facende ciuili. E meglio spiecarono i difetti della sua seuerità al confronto

Baeza ibi.

Matth. c. 11. v. 28.

Basil. à Seleucia. orat. 19. cit. à Baeza ibi.

Baeza ibid.

Plut. ex Theophr. at. V. Inhumanitas pag. 296. col. 2.

Idem in Lucullo. cit. ibi.

fronto della benignità di Pompeo, che riceuuto l'Esercito, a cui haueua co-
mandato Lucullo, se lo guadagnò con sì cortesi maniere, che l'hebbe sem-
pre prontissimo a' suoi cenni: *tantum homo homini prestat*: disse Dione
Niceta. All' hora che lo Spirito Santo scese visibilmente nel Cenacolo vdi-
si vn gran fischio di vento, che si diffuse, & occupò tutte le parti della gran
casa: entroui parimente il fuoco, ma per non atterrire, e mettere in fuga i
Discepoli, vuole Ecumenio, che si ristirgesse alla misura di lingue, che gli
si fermarono sul capo: *ignis non repleuit totam domum, ne omnes terreret;*
ac videntes fugere compelleret. L'aura celeste si diffonde per tutta la casa;
ma le fiamme non eccedono la grandezza della lingua humana, e senza sua-
gare altroue, e senza minima lesione si posano su le teste de' congregati; in-
segnando, che il rigore figurato nel fuoco deue esercitarsi parcamente, e con
misura, e che il vento della beneuolenza deue dilatarsi fuor di misura.

Occum. cir.
à Baza vbi
supra.

Baza ibi.

Sanè igneus rigor semper in parua est mensura exercendus: sit ergo rigor quàm
minimus: verum aura cœlestis perfundat domum vniuersam, ut nemo sit,
qui non obediât voci eius. Intendono, e praticano queste massime i Prin-
cipi, che conoscono la quiddità, e l'essenza del Principato. Teopompo Rè di
Sparta ordinò, che da' Lacedemoni si creassero gli Efori, Magistrato opposto
alla dignità Reale, per contrapescare l'autorità; come il Tribunato della plebe
bilanciaua in Roma quella de' Consoli: attione, ch'essendo spiaciuta alla mo-
glie si dolse seco, che lasciasse diminuita a' figli la potenza, che hauea riceu-
ta intera da chi l'hauea preceduto nel Regno: *relinquam, (inquit) sed diu-*
turniorem: conoscendo il Sauio, che quanto a' successori diminuiva d'autori-
tà, altrettanto accresceua di beneuolenza. I Consoli Romani ouunque pas-
sauano spargeano horrore, e spauento; perchè i Littori portauano loro in-
nanzi i fasci delle verghe armate di accette. Publio Valerio a sminuire l'odio,
e la detestatione del Consolato, ordinò a' Sergenti, che deposte queste, con le
bacchette semplici lo precedessero; anzichè occorrendogli di ragionare al Po-
polo, perchè dinotauano fasto, gli humiliava i fasci, quasi volesse riconoscere
con quella demissione la superiorità del Principato Popolare: ma l'ignoranza,
e l'arroganza della plebe non auuertiu, che Valerio non intendea d'auuilire
la dignità, com'ella falsamente si persuadeua; ma di scemarne l'inuidia, auan-
zandosi nel mentre tanto di credito, e di autorità, quanto pareva, che si pri-
uasse di libertà, e di licenza: & in fatti: *coluit eum libens Populus, et tulit,*
volens, ut etiam Popicolam appellauerit.

Valer. Max.
lib. 4. cap. 1.
ex Theat. V.
Human. pag.
246.

Plutare. in
Valerium.

IX. Linguaggio ignoto a' Tiranni, che ripongono ogni studio nel farsi temere,
e rendersi formidabili co' maleficij. Indi Tiberio, a cui la barbarie del cuore
mandaua le parole alla lingua diceua frequentemente: *Me mortuo conflagret*
terra incendio: mostrando desiderio, che il Mondo tutto auuampasse di fiam-
me nel suo morire; là doue riputaua degna d'inuidia la fortuna di Priamo,
che ad vn medesimo tempo perdette la Patria, il Regno, e la vita. Sotto
specie di riformare i costumi deprauati de' Cittadini; ma in verità per secon-
dare la ferezza del genio, vsò crudeltà inaudite. Fe' macello sì grande de'
Senatori, e d'altri huomini di comando, che difficilmente trouauansi soggetti
da sostituire a' Governatori delle Prouincie, quando occorreua di dar loro il
cambio. Fu chi con i versi seguenti detestò le presenti calamità, e pronunciò le
future,

Asper,

Asper, et immitis: breuiter vis omnia dicam?

Dispeream, si te mater amare potest.

Fastidit vinum, quia iam sitit iste cruorem

Tam bibit hunc auide, quàm bibit ante merum;

Aspice felicem sibi, non tibi Romule Syllam;

Et Marium, si vis aspice, sed reducem.

Nec non Antoni ciuilia bella mouentis

Nec semel infectas aspice cæde manus.

Et dic, Roma perit. Regnabit sanguine multo

Ad Regnum quisquis venit ab exilio.

Satire, che nel principio voleua si credessero parti di menti impatienti di seruitù, uscite dalla penna per impeto di bile concitata, non per sentimento d'animo, che così realmente credesse; quantunque poscia negli anni, che seguirono appresso ei stesso conoscesse, e confessasse, che parlauano da senno, e si doleuano di cuore. Eragli familiare quel detto comune a' Tiranni: *Oderint, dum probent*. Non si daua giorno, fosse quanto si voglia sacro, e solenne, in cui qualche misero non venisse sacrificato alle smanie del suo furore. Fu osseruato, che nel cominciare dell' anno, senza riguardo alla solennità si procedette agli vltimi supplicij di alcuni, che per estremo di affanno videro seco morire le mogli, & i figli innocenti. Proibiuua a' consanguinei l'accompagnare col pianto la morte de' condannati Parenti; e riconosceua con particolarità di premij chiunque riuclaua i trasgressori dell' inumano precetto; non escludendo dall'empia liberalità chi contestaua la deposizione de' nefandi accusatori; de' quali non voleua, che si riuocasse in dubbio la fede, ma che si credesse interamente per vero quanto diceuano. Tutti i delitti, anche di poche, e semplici parole si pagauano con la testa. Fu opposto ad vn Poeta di hauer' in vna Tragedia ingiuriato Agamenone, ad vn'istorico di hauer detto, che Bruto, e Cassio erano stati gli vltimi de' Romani; e subito l'vno, e l'altro venne rapito al patibolo, con decreto, che se ne abolissero le scritture, etiandio che costasse essersi le medesime cose scritte molt' anni prima, e recitate alla presenza di Augusto. A Letterati, che molte volte stringeua in carcere fuori d'ogni ragione, non permetteua, che temperassero collo studio la molestia della prigione, e vietaua anche l'uso del fauellare. Quei, che veniuano citati in giudicio, sicuri d'essere condannati, per sottrarsi a' tormenti, & all'ignominia, ò nelle proprie case si feriuano mortalmente, ò beueuano nella Curia stessa il veleno: nè tanto bastaua a sfiatare la rabbia del fiero mostro. Facea fasciare le piaghe a' feriti; e semiuiui, e palpitanti li faceva strascinare agli ergastoli: stratio, che altresì prouauano coloro, che con auuelenarsi pensauano di fuggirlo. Niuno di quanti moriuano per mano di manigoldo potè schifare nel lacerato cadauere il vituperio d'essere strascinato per le scale gemonie con vncini di ferro: e si notò, che venti, fra' quali si contauano e fanciulli, e femine, in vn giorno solo furono esposti a quella publica infamia. Comechè ò per vsanza, ò per legge non si potessero strangolare le vergini, il Carnefice defloraua le pulcelle d'età immatura, indi col laccio, ò in altra strana maniera toglieua loro la vita. Non pochi, che per sottrarsi al patire cercauano di morire, si violentauano a vi-

Sueton. ex
Theat. V.
Crudelitas
pag. 583.
col. 1.

uere; perchè la morte non era da lei giudicata supplicio balteuole alla punitione de' rei. Et all'intendere, che vn tale addimandato *Carnulio* se l'haueua data da sè, disse a gran voce: *Carnulius me euasit*. E di più in occasione, che visitaua le carceri, pregandolo vn misero a castigarlo quanto più prima, barbara, e tirannicamente rispose: *Nondum tecum in gratiam redij*: sempre intento a verificare il suo detto: *Oderint, dum probent*.

X. Caio Cesare Caligola s'imbrattò le mani nel sangue di Tolomeo figlio di Giuba Rè di Mauritania, che gli era cugino, per essere anch'egli nipote di Marc'Antonio Triumuiro, come nato d'Elena, che a questi fu figlia: nè pagò d'altra moneta Macrone, & Ennia, coll'aiuto de' quali era salito all'Imperio. Ma chi saprà ridire la poca riuerenza, che portò al Senato, e lo strapazzo, e lo scempio, che fe' de' Senatori? Tollerò, che huomini, che con la virtù haueano honorato le prime cariche, gli andassero incontro togati per lo spatio d'alquante miglia, e lo seguitassero a' piedi, mentre ueniua in carrozza: non ricusò, che altri in atto di scalchi gli assistessero alla mensa, quando cenaua; ma questo, tuttochè molto puol dirsi vn nulla, paragonato alle beffe, che si prendeuà di quell'Ordine amplissimo sì riuerito nel Mondo in altra più lagrimeuole, ed esecrabile occasione. Faceua di nascosto, e secretamente morire questo, e quel Senatore, indi citaualo a comparire, come se fosse uiuo; e dopo qualche giorno publicaua bugiardamente hauerli quegli dato volontariamente la morte. Volendo trucidare il fratello, di cui sospettauà, che per timore d'essere auuelenato, si prouedesse di contraueleni, gli disse: Antidoti contro Cesare? Alle forelle, che hauea mandato in esilio, minacciò, che oltre all'Isola, alle quali le rilegaua, non gli mancauano spade per trapassarle. Vn Personaggio, che hauea amministrato la Pretura, e che per curarsi de'suoi mallori, era di sua licenza andato in Anticira, dopo di hauer chiesta più volte proroga di fermarsi, bisognò, che ritornasse a Roma, oue fattolo morire; aggiunse, che bisognaua cauare il sangue a chi non hauea dall'elleboro riceuuto il beneficio della salute. Ogni dieci giorni sotferiuendo la nota di quelli, che dalla carcere doueano passare al supplicio, diceua, che aggiustaua i suoi conti. Venuto vn giorno alla condannagione di alquanti, che parte erano Galli, e parte Greci, si dichiarò di hauer soggiogato la Gallogrecia. Per lo più ordinaua, che i pros critti morissero di morte lenta, e stentata; e come egli diceua in maniera: *ut se mori sentiant*. Occorrendogli per abbaglio di nome di far morire vno in vece d'vn' altro non si prendeuà rammarico; affermando, che quegli ancora meritaua la stessa pena. Inuehi più volte contro tutti i Senatori insieme, e come dipendenti da Seiano, e come delatori de' fratelli, e della madre. Con produrre molti libelli accusatorij, che in altri tempi finse di hauer dato alle fiamme, prese a difendere come necessaria la senerità di Tiberio; prouando, che non poteua non procedere contro gli accusati, atteso il gran numero degli accusanti. Amicissimo de' gladiatori, e de' comici, ingiuriò a tutto potere l'Ordine Equestre. Adiratosi, perchè il Popolo tacendo nel teatro non gli applaudeua, esclamò: *Vtinam Populus Romanus vnā ceruicem haberet!* accennando, che gliel'haurebbe reciso con vn sol colpo: ò mangiasse, ò giuicasse, ò attendesse ad altra attione per ristoro del corpo, e per refocillamento dell'animo,

mo, sempre manteneua lo stesso tenore di seuerità ne' fatti, e nelle parole. Il ragionare di cose serie, ò mettere in campo questioni nodose mentre pranzaua, teneuasi per tormento. Dedicando il ponte, che hauea fabbricato a Pozzuolo, addimandando a sè molti, che nel lido vicino si fermauano spettatori, e venuti, tutti all'improviso li precipitò dalla cima. Trapassò colla spada vn gladiatore, che seco giucaua a' martelli, e che prostrato al suolo se gli daua volontariamente per vinto; gloriandosi di quel colpo, come se hauesse abbattuto in duello qualche glorioso Campione. Vn giorno abbandonatosi in vn banchetto a smoderati cacchinni, richiesto gratiosamente da' Consoli, che gli sedeuano vicini, perchè ridesse così di cuore, rispose: Per essermi souenuto, che posso ad vn cenno tagliare la gola all' vno, & all' altro di voi. Adiratosi per il rumore, che faceuano coloro, i quali di mezza notte per assistere agli spettacoli del giorno preoccupauano i luoghi, che non erano di persone particolari; ordinò, che ne fossero scacciati a forza di bastoni: di modo che in quel tumulto restarono pesti e battuti più di venti Cavalieri Romani, & altrettante Matrone; oltre il gran numero de' Popolari. Celebrandosi tal' hora in tempo di Sole ardentissimo i giuochi gladiatorij faceua leuar le tende, che seruiuano di riparo all' ardore, e comandaua, che niuno si dipartisse; indi tolto di mezzo l'apparato ordinato per la festa, si dauano alle fiere quei, che dell' infima plebe erano giunti alla decrepità, a' quali aggiungeua gli stessi gladiatori venuti per combattere, e duellare contro le machine militari quivi apparecchiate; senza perdonarla a molti Padri di famiglia benissimo conosciuti per tali, perchè fossero per qualche difetto corporale mancheuoli. Per affiggere il Popolo con la fame chiudeuansi i granai publici, nè consentiua, che se n' estrassero i grani. Taluolta non baltando il numero de' giudicati alle bestie per continuare la sanguinosa tragedia, faceua gettarne di quelli, che d'intorno intorno si appoggiuano al tauolato; e perchè non potessero querelarsi di crudeltà sì palese, tagliaua loro la lingua. Gli venne in pensiero più volte di fare di Roma vn deserto, ò col trasferirsi in Antio, detto volgarmente Nettunno, ò con passare in Alessandria, ma con leuare prima dal Mondo quelli, che tra' Senatori, e Cavalieri erano i principali: il che non puole riuocarsi in dubbio da alcuno, mentre ne' scrigni del suo più recondito gabinetto si ritrouarono due libretti intitolati l' vno spada, l' altro pugnale; ne' quali si leggeuano i nomi de' condannati. Fu ritrouata altresì vna gran cassa ripiena di veleni di varie forti, che fatti gettare in mare da Claudio auuelenarono l'acque con la morte di pesci innumerabili, che il corso dell' onde portaua al lido. Hauendo richiamato dal bando vno, che da Tiberio fu già mandato in esilio, dimandogli in che fosse solito di trattenerli, dicendogli colui per adularlo, che sempre staua pregando i Dei, che mandassero, com' era succeduto, la morte a Tiberio, perchè a lui decadesse la Monarchia; venne in sospetto, che gli esiliati da sè facessero contro di sè la stessa preghiera, e spedì Carnesfici all' Isole, oue gli hauea rilegati, perchè tutti li trucidassero. Risoluto di perdere vn Senatore, e farne in pezzi le membra, subornò alquanti, che nell' entrare dell' innocente in Senato, gridarono; ch' egli era nemico della Patria; & auuentandosi gli co' graffij di ferro lo lasciarono ad altri, che complici

del misfatto lo lacerarono: nè prima fu satia la rabbia di Caligola, che si vedesse d'innanzi le viscere, e l'altre parti di quel misero cadauere strascinate prima da' Ministri di quella sì grande sceleraggine per le contrade di Roma. Molti di buona, & honesta famiglia marcati prima di cicatrici deformi, si condannauano per lui od a racconciare le strade, od a scauare metalli, ò ad essere diuorati dalle fiere; quando non li rinchiudesse in qualche grotta, oue fossero necessitati andar carponi come le bestie, ò non li facesse partire per mezzo con vna fega: nè di tutti questi erano graui i delitti; mercecchè non pochi veniuano sì fieramente puniti, ò per hauer pronosticato male del suo gouerno, ò per non hauer mai giurato per il suo genio. Sforzaua i Padri ad assistere a' supplicij de' figli: vno, che si scusò di comparirui a titolo d'infirmità, mandò a leuare in lettica. Vn' altro immediatamente dopo lo stratio del figlio fu conuitato a pranzar seco, e con ogni genere di piaceuolezza, e di scherzi confortato a renderli licito. Il Capocaccia, ch'insieme era custode de' presenti, che gli veniuano fatti, fe' per più giorni battere in sua presenza con catene di ferro nè si risolse a finirlo del tutto, sin tanto che la puzza delle ceruella corrotte non glielo rese insopportabile al naso. In Auerfa di Napoli, che di quel tempo chiamauisi Attella fu dato al fuoco in mezzo al teatro vn Poeta per non sò qual verso di dubbia interpretatione. Vn Cavaliere Romano, che nell'essere esposto alle fiere contestaua la sua innocenza, fu richiamato indietro, non per liberarlo; ma per tagliargli la lingua. Hauera anch'egli spesso sù la lingua quell' horrende parole. *Oderint dum metuant.*

Sueton &
Zonaras ex
Theat. V.
Cruelitas
pag. 584.

- XI. Enrico Imperadore di tal nome Sesto, morto Guglielmo Rè di Sicilia, occupò coll'aiuto de' Genouesi quell'Isola, che è vn' gran Regno; pretendendo, che gli fosse douuta per censo di Costanza sua moglie rimessa in quel tempo in libertà per opera singolarmente de' medesimi Genouesi. Impossessatosi della Sicilia ne fu incoronato Rè con la moglie con approuatione, e concorso di tutto il Regno; ma empio con Dio, ingrato con gli huomini, imbrattò di feuerità, e di perfidia la conseguita vittoria. In primo luogo non solo mancò alle promesse fatte a' Genouesi, dalle cui mani poteua dire d'hauer riceuuto la corona, e lo scettro; ma li priuò de' priuilegi, che in premio de' loro honorati seruitij haueuano ottenuto dal Padre: indi riuoltosi contro Sibilla moglie, ch'era stata del defunto Guglielmo, la fe' ritenere in custodia col figlio, che pure si chiamaua Guglielmo; ristringendo altresì le figlie della vedoua Reina, e l'Arciuescouo di Salerno con i fratelli, incolpandoli di tramata cospirazione a suo danno. E come gli haueffero data occasione di giustamente incrudelire, Sibilla, e l'Arciuescouo restarono condannati a carcere perpetua; Guglielmo reso impotente ad hauer prole col taglio della virilità; alquanti Signori di primaria nobiltà datigli per hostaggi della publica fede rimasero priui degli occhi: gli altri, che si supponeuano complici della congiura rinchiusi negli ergastoli; e quantità grande di Siciliani spogliati de' loro beni. E passando dagli assassiniij a' sacrilegi, applicò alla sua Camera i redditi Ecclesiastici, caricò di grauissimi tributi le Chiese; riducendo i Chierici, & i Vescouo ad afflittioni di morte. E da' pregiudicij delle Chiese particolari di Sicilia inoltrandosi a' decrementi della Chiesa Vniuersale, istituì

Duca

Duca di Toscana; e del patrimonio donato da Matilde alla Sede Apostolica
 il fratello Filippo. A Marcoaldo suo scualco donò il Marchesato d'Ancona,
 & il Ducato di Rauenna, creato Duca di Spoletò Corrado. Dopo i quali
 attentati: in *Germaniam cum Sybilla, filio, filiabus, Archiepiscopo, fratri-*
bus, scelesisque obfidibus detestit. *Signon. lib. 17*
Regni Italiae
cit. à Theat.
ibi pag. 585

XII. Raccontasi, che Blado Dracula pretese stabilirsi nella Signoria della Molda-
 dauia con la morte di circa ventimila persone; parte consiste in croce, par-
 te trapassate dal palo; tra quali si contauano promiscuamente con gli hu-
 mini adulti di età, giouineti di pochi anni, e fanciulli da latte. La scena
 della spauentosa carnificina occupaua diciasette stadij di lunghezza, e di lar-
 ghezza sette. Giuntoui coll'Esercito Maometto Secondo Gran Sultano de'
 Turchi fermossi stupefatto a rimirarla; e disse, ironicamente a' suoi crederi:
 Non essere possibile spogliare del Dominio vn'huomo, che haueua fatto
 prodezze sì grandi, e che sapeua sì bene seruirsi del Principato, e de' sud-
 diti. Per altro: poile milizie, che l'accompagnauano, ancorchè ingorde di
 stragi, e di morti, stupiuano di quell'horrendo spettacolo; perchè se non
 l'hauessero veduto con gli occhi, non se lo farebbero potuto figurar con il
 pensiero: e ciò, che cagionaua marauiglia, compassione, & horrore era il
 vedere impalati fanciulli rapiti con violenza dalle poppe delle misere madri;
 nelle viscere de' quali, come ancor di tant'altri, gli vcecelli di rapina haueano
 nidificato. Crudeltà, che supererebbe la credulità, se non l'hauesse resa
 credibile l'isperienza. Lasciossi di poco dietro il mentouato Blado nella bar-
 barie Selimo Imperadore Ottomano, che feuerò, & inesorabile, staua sem-
 pre pensieroso, e cogitabondo; e con andare a pie'lento nelle fiere esecutio-
 ni, che souente faceua, pareua di honestare con la giustitia gli eccessi della se-
 uirità. Vccise Mustafa Gran Visire, per hauerlo sperimentato poco fedele.
 Priuò di vita il valoroso Bafsà Chendemo, perche nella spedizione di Persia
 se gli oppose con muouere tante difficoltà, che i Giannizzeri solleuati ricu-
 sarono di traghettare l'Eufrate. Fe' tagliare la testa a Bostangi Bafsà, che
 gli era Genero a titolo di hauer conuertito in latrocinio il gouerno delle Pro-
 uincie, delle quali gli hauea dato la Prefettura: Procurò, & ottenne di far
 morire luno Bafsà, che hauea prestato grandissimi seruigi alla Corona, per
 punire in quell'huomo l'arroganza; e la perfidia, com'ei diceua; ma con
 tuttociò, quali quali si fossero le ragioni, che lo persuasero ad inferire con-
 tro Personaggi, non gli farebbe stata ingiuriosa la fama, se non si fosse di-
 chiarato più crudele delle tigri con incrudelire nel proprio sangue. Non si
 vergognaua di dire, che il regnare senza timore, ò sospetto di consanguinei
 era la più dolce cosa del mondo; allegando per iscusà, che se il minimo del
 sangue Ottomano prima di lui giungesse al turbante Imperiale, l'hauerebbe
 fatto passare per la medesima strada. Vitoldo Duca di Lituania esercitaua
 sì grande autorità, e teneua in sì gran terrore i suoi Popoli, che chiunque
 egli volcu, si daua da per sè stesso la morte, e si stesaua col laccio. Più
 volte fu, che fatti rinuolgere i condannati entro le pelli degli Orsi scorticati,
 daua a diuorare a' cani: trouandosi coll'Esercito in marchia staua sempre coll'
 arco per trafiggere, chi non caminaua con ordine, ò uscua fuori di fila. Di-
 chiarò delitto capitale il portare la barba; dicendo di voler con essa distin-
 guerli

Calcocon-
 dyas lib. 5.

Tonius in
 eius vita.

Scbell. lib. 5.
Ennod. 10.

Idem ibid.

Scbell. lib. 6.
Ennod. 7.

Gellius lib.
10. cap. 5. A.
Lex Thea
at. V. Crudel.
pag. 584.

guerfi da' sudditi: *nec Litvani imperio paruerunt, satius rati vita, quam barba periclitari*. Volendo però in qualche maniera rifarsi viedò, che nell'auenire alcuno si tagliasse, ò i capelli, ò la barba: *solusque iam inde in tota gente tonsus vixit*. A che giunge vn Principe capriccioso, quando abusa l'autorità! Terminò con Opilio Macrino, che tolto di mezzo il Caracalla s'impadronì dell'Imperio. Costui seuerissimo di genio ricusò il cognome di Pio, che con altri honori gli hauea decretato il Senato. Punìua con la croce i falli de' soldati, ò con altri supplicij soliti darli a' serui. Fe' spaccare per mezzo due buoi, e rinchiuderui dentro, sì veramente, che sporgessero la testa fuori altrettanti di loro, che haueano stuprata vna donzella di conditione seruile. Strafcinò legato al suo cocchio prima viuò, e poi morto per lungo tratto vn Tribuno per hauer permesso, che non si facessero le solite guardie. I conuinti di adulterio voleua, ò che si abbruciassero viui, ò si rinferrassero fra due muraglie. Rinouò le fierezze di Mezentio solito a far morire i viui con legarli strettamente co'morti; là doue non più Macrino, ma Macellino l'addimandauano: *unde factum est, ut pro Macrino Macellinus diceretur*. I sopranominati con altri infiniti, che si tralasciano, studiarono di farsi più temere, che amare; ma con essere stati infelicissimi nella vita, lasciarono di sè, come d'huomini perditissimi detestata, & esecrabile memoria dopo morte.



CONSIDERATIONE VIII.

Che i Tiranni sono gelosissimi come dell' Insegne, così della sostanza del Principato, per cui mantenere conculcano ogni rispetto d'onestà, di giustizia, e di natura.

I. Hi conosce, e sa d'essere legittimo, e vero Rè, si spoglia la porpora senza minima difficoltà, e non fa gran caso di torrsi la corona di capo, e comparire in vestimento plebeo; perchè non teme di perdere con la mutatione della veste le ragioni del Principato: ma il Tiranno, a cui è nota l'ingiustizia del suo possesso sempre gli pare di vdir vn tinnito di terrore, che gliene minacci la perdita; la doue di rado si lascia vedere da' sudditi senza gli ornamenti della tirannica dignità, perchè ha paura, che il portamento priuato lo dichiari per vn homiciatolo della plebe, onde a poco a poco venga a scemare di credito con l'escapito delle ragioni, ch'egli pretende nel Regno. *Quod quisque rapuit, eo prater equum accepit, id deponere nequaquam audeat; veritus ne amittatur, atque ex manibus elabatur: at qui naturalem quampiam dignitatem habet, is minime metuit ab illa etiam dignitate descendere: certò enim scit; nullum sibi amittendæ periculum imminere.* Quindi, soggiunge Grisoltomo, il figlio di Dio con isbassarli ad essere figlio insieme dell' huomo, e con vestirsi della miserabile liurea della nostra humanità, non temette di minorare la sua grandezza con occultarla, ò che altri gli togliesse la Diuinità, che gli era connaturale con farsi vedere nel Mondo in sembiante di sprezzatissimo seruo. *Quid igitur Paulus ait, Dei filium veritum non esse de gradu dignitatis descendere, quoniam non est arbitratus rapinam ipsam Deitatem? Quoniam non timuit, ne quis ipsi naturalem suam Deitatem eriperet: quamobrem etiam illam deposuit, non dubitans se recepturum, atque abscondit, non idèò se minore fieri arbitratus.* Parlano con gli stessi sentimenti, e quasi colle stesse parole Teofilatto, Eucumenio, e Fotio; e l'ultimo se ne dichiara così. *Maximè ostenditur, quòd Deus sic ex hoc quòd se se demiserit, ac humanitatem gestauerit: nouerat enim; quòd ex hac humiliatione nihil detrimenti suscipere ex Diuina natura sibi conueniens Diuinitatis sublimitas; si verò hanc siliitiam habuisset, timuisset utique se ipsum humiliare, ne à dignitate vixdum sibi adqvisita excideret.* Con humiliarli ad esser huomo dimostrò, ch'era Dio; e Dio non d'apparenza; ma di sostanza, alla cui Diuinità non arrecaua, nè poteua arrecar pregiudicio quel volontario sbassamento, al quale non si sarebbe piegato per timore, che haurebbe hauuto di perdere la dignità, se non fosse stata reale, ma finta. Non così l' Rè della terra, massime se Tiranni, perchè più tosto che scendere dal trono si lascerebbero precipitar nell'abisso, e prima caueresti loro dal corpo l'anima, che di dosso la porpora, di mano lo scettro, e la corona di capo.

D. Chrysol.
in epist. a. ad
Philip. in c.
a. cit. à Vela-
sq. tom. 1.
in eandem
epist. pag.
343. cap. a.
verf. 6.

Idem ibid.

Photius cit.
ibi à Velaq.

II. Faraone volendo gratificare Giuseppe, che gli hauea interpretato quell'intricatissimo sogno, e riconoscerlo con honori pari alla scienza, di cui lo conosceua dotato: Tu farai il primo Principe della mia Corte, le tue parole seruiranno di legge inuiolabile a' Popoli; non ti consento però di sedere sul trono Reale, perchè questo lo ritengo, e lo riserbo per me: *Tu eris super domum meam,*

Genes. cap.
41. v. 40.

meam, & ad tui oris imperium cunctus Populus obediet: vno tantum Regni solio te precedam. Gli si dimostra liberale in tutto ciò, che non pregiudica alla Souranità, e che non lo dichiara compagno del Regno, o compartecipe della dignità rappresentata nel solio riconosciuto per tessera di Maestà. Il che dimostrò anche più chiaramente, quando trattosi l'anello glielo pose in dito, e vestitolo di bisso, e postogli al collo colana d'oro, comandò, che fosse condotto in giro per la Città; ma con diueto d'assumere il primo cocchio, e con permissione di adoperare il secondo. *Tulit enim annulum de manu sua, & dedit eum in manu eius, vestiuitque eum stola byssina, & collo torquem auream composuit: fecitque eum ascendere super currum suum secundum*: perchè seruendo il primo alla sua persona, non volea accomunargli quell'honore, di cui era tanto geloso, che il parteciparlo a Giuseppe pareva gli pregiudicasse, e gli diminuise l'autorità, e minorasse la potenza: *quia Reges prima Regni insignia sibi semper tenaciter usurpant*: dice il Mendoza. E se occorreffe, che per loquacità di lingua le prometteffero ad alcuno, ritratterebbero la parola, e mancherebbero alla promessa. *Et quamuis illa promittant, cum tempus donandi aduenit, mentiuntur*. Non ostante che sia più disprezzuole la parte, che dal loro stolto giudicio viene stimata più nobile; mercechè negli honori profani, singolarmente se usurpati, o abusati, il maggiore è il peggiore, & il minore è il manco tristo per opinione di Filone, che diuisando sopra le demonstrationi fatte dal Rè d'Egitto al giouinetto Hebreo, ne discorre così. *Miserior est Rex Pharaos, qui putatur illustrior, & primario curru vestatur: nam in rebus inbonestis excellere insignis turpitudine est: sicut secundo loco censeri leuior miseria*. Ma questo è vn cantare a' fordi, è vn volere i ciechi per giudici della qualità de' colori. Quando il Rè Assuero dimandò ad Amano suo fauorito in qual maniera potesse honorarsi vn'huomo, a cui il Rè si professasse obligato, e volesse contestargliene publicamente magnifica gratitudine, senti dirli: *Homo, quem Rex honorare cupit debet indui vestibus Regijs, & imponi super eum, qui de sella Regis est, & accipere Regium diadema super caput eius*. Ma che seguì? gli disse, che così trattasse Mardocheo, cui voleua gratificare: *Fac, ut loquutus es Mardocheo*: vestendolo di porpora, e facendolo caualcare sopra il corriere solito a caualcarsi dal Rè: *festina, & sumpta stola, & equo, fac ut loquutus es*. Ma doue lascia il diadema, di cui pure gli ha parlato il Fauorito? E perchè di questo ancora non si fauorisce Mardocheo almeno a pompa? perchè essendosi dichiarato con Amano essere sua intentione, che nel riconoscere il Personaggio, che voleua altamente honorare, si offeruasse per appunto quanto hauea proposto: *fac ut loquutus es*: si restringe al cauallo, & alla stola, con preterir la corona? *De diademate Regio tacuit*: risponde il Lirano: *quia non videbatur sibi conuenienter dictum, quod alius à Rege portaret diadema Regium*. Giudicò di hauere sconuenientemente parlato, promettendo, o permettendo, che altri dal Rè portasse in capo il diadema Reale, e volle correggere con il silenzio l'errore; non si curando d'esser tenuto mancator di parola per non mancare all'ambitione, che gl'insegnaua non douersi commettere vn solcismo sì grande nella gramatica de' Regnanti, quale sarebbe stato, se chi non era Rè si cingesse il crine di quello specialissimo, e principalissimo

fic.

Genesi. ibi
v. 42. c. 43.

Mendoza. t. 2.
in lib. 1. Reg.
c. 8. n. 2. pag.
550.

Philo. lib. 2.
de migrat.
Abraham.

Ester. cap. 6.
v. 7. c. 8.

Lirano. cit.
ibi.

fregio. *Suo diademati tam tenaciter adharebat, ut illud quamuis aliàs promissum, sibi nihilominus retineret: maluit nimirum ambitiosus Rex fidem frangere, quàm coronam perdere: ingens admittere mendacium, quàm Regium dimittere diadema:* aggiungo col citato Mendoza. Che parola? che fede? non si offerua la parola, non si mantiene la fede, quando l'offeruanza dell'vna, & il mantenimento dell'altra porta seco la diminutione delle prerogatiue, che sono proprie, & inseparabili dalla persona del Rè. A lui solo è douuta la corona, e lui solo deue portarla con esclusione d'ogni altro; ancorchè fosse per semplice cerimonia, e per breuissimo spatio di tempo: ma passiamo innanzi, che ritroueremo di peggio.

Mendoza. lbi.

III. Quell'Alessandro, a cui l'adulatione diede il cognome di Magno, vscito per diporto a barcheggiare sù l'Eufrate; mentre staua nel più rapido della corrente gli cadette dal capo il diadema nell'acque, non sò se per l'agitazione del vascello, ò per impetuoso fischio di vento. Ciò veduto da vn marinaio, imaginandosi di fare cosa grata al Rè, cacciossi a fiume senza badare al pericolo, e facendo sforzo di nuoto, ricuperollo; ma non potendo ritornare alla nauicella, se non adoperaua le braccia, e non sapendo come altrimenti portarlo in saluo, se lo pose in capo; e giunto al Macedone lietamente glielo rendette. Il superbo, che non posso in quest'atto non dimandare Tiranno, ordinò, che al marinaio per la corona ricuperata fosse dato vn talento, ma che insieme gli fosse troncato il capo, sopra di cui indegnamente se l'hauea posta, così egli diceua. *Homini pro diademate recuperato talentum donasse, sed quia illud indignè capiti suo imposuisset, caput abscisisset.* Attione veramente barbara, ma propria dell'ambitiosa gelosia de' Tiranni. Tigrane Rè d'Armenia, dalla figlia di Mitridate Rè di Ponto hauea hauuto più figli, a due de' quali ei stesso diede la morte con le sue mani: all'vno per hauer preso a seco disputare coll'arme, nel che in qualche maniera lo scuso: all'altro, perchè trouandosi seco alla caccia, e portando la disgratia, che il Padre cadesse dal cauallo a terra non fosse accorso a soccorrerlo, e mentre colà giaceua si fosse posto il diadema sul capo. *Tulerat Tigranes Armenia Rex ex Mitbridatis filia complures liberos, occideratque ex his duos, vnum secum armis disceptantem, in venatione alterum, cum Patri ex equo humi effuso nihil opitulatus esset; sed eo adhuc iacente diadema sibi imposuisset.* Cominciò a patire del medesimo male Galba, subitochè cominciò ad essere Imperadore, e ne diede euidentissimi segni. Promosso costui alla dignità di Augusto, il Senato gli spedì per i publici Curfiori il decreto della sua electione, ò confirmatione che fosse; & a quei, che lo portauano diede Patenti segnate col sigillo di quell'amplissimo Magistrato, in virtù delle quali i Governatori delle Città, e delle Terre veniuano comandati di dare a' corrieri sollecita prouisione di caualli, ò di carri, come richiedea il bisogno, perchè senza perdita di tempo potessero accelerare il viaggio. Galba secondo il solito di chi non nasce Principe, ed ottiene il Principato per forza, dichiarossi offeso da' Senatori; e perchè non hauessero segnato i diplomi con il sigillo proprio di lui, e perchè nel mandarli non si fossero seruiti de' suoi soldati: e già meditaua di sfogare lo sdegno contro de' Consoli; ma si placò, perchè si purgarono con verissime, & humilissime

Plutarc. ex Theat. V. Ambitio p. 199. col. 2.

Sabell. lib. 4. Ennead. 6. ex Theat. V. Ambit. pag. 197.

Plutarc. in
Galba cix.
ibi pag. 299.

Celcius Ro-
digen. lib. 7.
cap. 25. A.
ibi pag. 294.

scuse del difetto lor opposto, dall'apprensione del Principe agitato da sì frenetica ambitione, che il non vedere marcato il dispaccio del suo sigillo gli cagionaua gelosa febre di Stato, e gli persuadeua, che i Senatori si haueſſero usurpato l'autorità, ch'era sua sola. Galba facea del suo sigillo il concetto, che Alessandro, & Assuero del diadema, e Faraone del trono. Ma più oltre si stese la frenesia di Ciro, se non c'inganna Celio Rodigino. Costumauano i Persi nell'incontrare il Rè di metterſi le mani nelle maniche della veste; cerimonia, che non si offeruaua con altri chiunque si fosse, ma riserbauasi vnicamente alla Maestà del Regnante; e perchè i figli d'vna sorella di Dario nel farſi incontro a Ciro casualmente la pretermisero, come se l'hauessero offeso nella pupilla dell'occhio, li fe' punir con la morte. *Leſtum in hiſtoria eſt à Cyro ſororis Darij filioſ necatoſ, quòd illi occurrenteſ in Coraſ (hoc eſt veſtiti manichas) non immiſiſſent manuſ, quòd vni tantū Regi aſſueuerat fieri.* E che poteua far di più, se haueſſero tramato di ſcacciarlo dal Regno, e di priuarlo di vita? E pure ſi auanzò a far morire que' Principi per vn puntiglio ceremoniale sì, ma che lo toccaua nel punto della prerogatiua precipitamente douuta al Rè, e che da lui ſi ſtimaua in grado sì alto, che in eſſa riponeua il diritto della giuriſdittione Reale.

- IV. In propoſito di queſti ceremonioſi puntigli racconterò ciò, che Autori degni di fede ſcriuono eſſere auuenuto a Federico Imperadore Primo di queſto nome con Adriano Quarto Sommo Pontefice: e ſe non ſeruirà al noſtro intento principale, habbiaſi dal Lettore in conto di gratioſa, e non inutile digreſſione. Auuicinauaſi Federico a Roma accompagnato da Eſercito formidabile per il numero, e per il valor de' ſoldati: il Papa, non ſapendo il fine di quel viaggio, preſe partito di aſſicurarſi con uſcire dalla Città; ma poſcia depoſto il conceputo timore, ſi affidò di andare nel Campo del Rè, aſſiſtito da nobile, e numeroſo corteggio. Quando già ſi auuicinaua fu incontrato da Federico, che nello ſcendere dalla Chinaa gli tenne la ſtaffa, e preſolo riuerentemente per mano lo conduſſe al padiglione. Quiui il Veſcouo di Bambergia lo chieſe amicheuolmente a nome del Rè, che di Ceſare ch'egli era voſſe conſecrarlo Imperadore; dicendo fra l'altre coſe: Veda Voſtra Santità con qual veneratione è ſtata accolta dal mio Signore, che non ha rifiutato di prouoluerſi a' ſuoi Santiffimi piedi. In gradimento di tanto offeſſo ſuppliſca la ſua munificenza a ciò, che gli manca per giungere alla cima dell'Imperial dignità. A cui Adriano: Veſcouo fratello, habbiamo vdiſto le tue belle parole, alle quali però non corriſpondono i fatti. Sembrerà coſa di poco momento quella, che hora ſoggiungeremo; ma dal neglittare le coſe minime, ſi argomenta la traſcuraggine delle maſſime. E vero, che nel noſtro ſcaualcare il Rè ha' fatto moſtra di ſeruirne alla ſtaffa, ma non ſappiamo ſe per irriderne, ò per altro ſuo fine occulto; perchè in vece di metterſi alla deſtra, ſi è poſto alla ſiniſtra; e ſe pretendeua moſtrarne offeſſo, da quella non da queſta parte douea fermarſi. Offeſo di vn tal dire il Rè, uſci da prima in vn riſo ſbardellato, e diſſe: ſe non hauer mai applicato a quell'vſcio, in cui all'hora ſolamente hauea ſeruito al Pontefice; e però non eſſere da prenderſi marauiglia, ch'ei ſi foſſe poſto a ſeruirlo da vn lato, più che da vn altro: tuttauolta perchè nel diſcorrere ſe gli era acceſſa

la bile, ripigliò con voce alquanto commossa, ed alterata: Vorrei sapere, Beatissimo Padre, se l'atto di riuerenza, che vi ho prestato, si debba alla vostra dignità per debito, ò sia proceduto dalla mia spontanea volontà, come effetto di cordiale beneuolenza? Se il primo, nulla importa, che chi venerabondo vi adora, vis'inchini più dalla sinistra, che dalla destra. Se il secondo come riprendete d'infucioso chi vi si genuflette di proprio volere; non hauendo alcuna obligatione di così fare? Con queste vicendeuoli punture di lingua terminò il congresso; e senza prendere altro congedo l'vno dall'altro si dipartì. Ecco quanto i Grandi stiano posti in non pregiudicarsi nel punto della grandezza; e serua per pruoua tale e quale del nostro dire. Ciò, che in appresso soggiungeremo seruirà per appagare la curiosità di chi legge. Partito il Papa, i Capitani dell'Esercito, i Principi della Corte, & i Consiglieri del Rè, che cercauano le frutta, e poco stimauano le frondi, bramosi di conseguire l'incoronatione di Federico, che con hauere contrario il Papa disperauano di ottenere, l'indussero a richiamare Adriano con promessa di riceuerlo, & honorarlo come più gli fosse piaciuto: il che di fatto seguì. Lieti del successo i Tedeschi premeuano il Papa a contentare il Rè, coronandolo Imperadore; ma non fusi facile espugnarne la volontà; pretendendo, che prima ricuperasse alla Sedia di Pietro la Puglia, di cui Guglielmo Rè di Sicilia violentemente l'hauea spogliata: ma finalmente alle preghiere de' Principi, che desiderauano di respirare alquanto dalle fatiche del guerreggiare, e ritornare quanto prima in Germania coll'honore del diadema per Cefare, il Pontefice l'incoronò: *tandem Principibus Pontifex obtemperauit*: hauendogli promesso di ritornare in altra più opportuna stagione in Italia, e riacquistare al trono Apostolico le Terre, che gli usurpauano ingiustamente i Tiranni. Vn'occhio limpido scorge in questo auuenimento l'altissima stima, che i Magnati della terra fanno d'ogn'apice benchè minimo di giurisdictione, massime se riguarda il decoro personale; ma vi scuopre altresì quanto sia antica la veneratione de'Sommi Pontefici presso i Potentati del Mondo, che per riceuere dalle loro mani diademi, e corone non ricusano di prostrarli, e d'humiliarsi all'oro piedi. Ma mi rimetto nel sentire, che prefi dirittamente a calcare.

- V. Quando Dauide nella valle di Terebinto entrò a combattere a corpo a corpo col Gigante Filitteo v'entrò con hauere per arme il bastone, che ordinariamente portaua in mano, e la fionda. *Tulit baculum, quem semper habebat in manibus, et fundam*. Il desiderio di vederlo uscire vittorioso dal Campo mi spinge a dimandargli se nel combattere sia per valersi del bastone, ò della fionda: e mi persuado sicuramente, che di questa, e non di quello vorrà seruirsi, per l'uso ch'egli ha di maneggiarla, e per hauere poco prima scelte le pietre da slanciare con essa contro il Gigante. Hor se così è, perchè non lascia il bastone, che più tosto gli riuscirà d'impedimento a raggirare la fionda, a gettare il sasso, ed a colpire l'inimico? e guai ch'egli perdesse, ò fallisse il primo colpo, che Golia gli farebbe sopra di salto, e farebbe di lui lo scempio, che il lupo è solito fare delle pecore, e degli agnelli. Ma noi spargiamo le parole al vento, che Dauide non vuole deporre il bastone: *quem semper in manibus habebat*: e ciò per due ragioni. La prima per ingan-

Helmold.
cap. 18.
Grazz. lib. 6.
Saxon. c. 16.
Tunicus lib.
10. cit. à
Theat. V.
Ambrosio
pag. 194.

i. Reg. c. 17.
v. 40.

nare il Filisteo, che vedendo il bastone, e non vedendo la sionda, mentre non si guarda, che dalle percosse dell' vno, resti improvvisamente ferito da' falsi, che disegna di trargli alla testa coll'altra. La seconda per non deporre lo scettro, di cui era figura il bastone; essendo già stato vnto dal Profeta in Rè d'Israele. Adunque in non volere dismettere il figuratuo bastone, ancorchè corresse pericolo di perdere la vita con ritenerlo, veniu a simboleggiare misticamente que' Rè, che stringono sì tenacemente lo scettro, contrapefo dell'autorità, e della potenza Reale, che prima di priuarsene, si lasciano priuare di vita. *Dum igitur tenebat baculum, & illum ne deponeret, deponende vite periculum incurrebat, adumbrabat eos Reges, qui suis sceptris tam mordicus adherent, ac tenaciter affiguntur, ut malint cum eis perire, quam sine illis seruari.* Proprietà, che puol dirsi comune non a' soli Tiranni, ma a tutti quasi i Principi, che legittimamente, e giustamente gouernano. *Quem inuenies hominem: dice il Santo Arcivescovo Ambrogio: qui sponte deponat Imperium, & Ducatus sui cedat insigne; fiatque volens numero postremus ex primo?* Cederanno alle ragioni del viuere, ma non alle ragioni del Regno; e per manteneruissi, che non fanno coloro, che con violenza tirannica lo possiedono, e lo gouernano? Caligola se' scannare da vn Tribuno il fratello Tiberio, e costrinse il Suocero Silano a tagliarsi le fauci con vn rasoio; incolpando questi di non essere seco salito in naue in tempo, che il mare era agitato da venti; perchè se gli fosse accaduto qualche disastro per soprauenuta, ò sopraccresciuta tempesta, speraua d'impadronirsi di Roma: & accusando quello d'esserli premunito con antidoti, quasi per liberarsi da' suoi veleni. Ed il tutto era falso, perchè Silano non per altro s'era scusato, e ritirato dall'imbarcarsi, che per fuggire sì la nausea, sì la molestia, che sentiu, e prouaua grandissima nel nauigare; e Tiberio non hauea preso contraueleni, ma vn leggiero medicamento per liberarsi dalla tosse continoua, che non poco lo molestaua. Domitiano temendo, che non se gli tramassero insidie all'Imperio, più che alla vita, ordinò a' peritissimi Astrologi, che facessero le natiuità di coloro, che poteuano aspirare a quella suprema dignità; e considerando con osseruatione sciocchissima ciò, che loro prometteessero le stelle, incrudeli contro molti nobilissimi, e dignissimi Personaggi, a non pochi de' quali mai era caduto in pensiero di giungere all'alloro Imperiale. Antonino Caracalla per non hauere compagni, e regnar solo vccise nel seno della Madre il fratello Geta; che poi ripose nel numero de' Dei; dicendo: *Sit Diuus, dum non sit viuus.* Guardate, che Dei! guardate, che Deità! Il Caracalla fu imitato nella crudeltà da Atila Rè degli Vnni, il quale: *Belldam fratrem obruncauit, quò solus Regno potiretur.* Teofilo Imperadore già moribondo, per dubbio, che Teofobo non occupasse dopo la sua morte l'Imperio, ordinò, che gli spicassero il capo dal busto, e glielo portassero al letto; e quivi consolando coll'horrore di quel teschio la barbarie del cuore, palpaudogli con le mani semiuiue i capelli, con voce, che sapea di caduere disse come meglio potè: *Exinde neque ego Theophilus, neque tu Theobobus eris.*

Mendox.
loc. cit.

D Ambr. l. 5
in H. xam-
ron. cap. 17.
cit. a Mend.
ibi.

Sueton. ex
Theat. V.
Ambrosio
pag. 197.

X phillinus.

Herodianus

Platina Bone-
fin.

Cedrenus, &
Zonaras.

VI. Selimo Sultano de' Turchi, & vltimo de' figli di Baiazette Secondo di questo nome ambizioso di regnare, mandò il Padre all'altro Mondo per la strada

strada del veleno; ed occupato sceleratamente l'Imperio mosse l'arme contro il fratello Acomate, a cui come a maggiornato, si douea di ragione, e lo ridusse, per non hauere forze bastevoli a resistergli, ad abbandonare fuggendo la Cappadocia. Nè quì ristette Selimo; ma per meglio fortificarli nella tirannide, portossi di volo nell'antica Ancira nobile Città di Bitinia, e quiui fe' crudelmente strozzare i Nipoti; figli ch'erano stati, e rimaneuano de' suoi fratelli defunti. In tanto venendogli rapportato, che Aladino, & Amuratte figli dello scacciato Acomate, a fine di recuperare il perduto s'auuicinauano coll'Esercito ad Amasia, pensò d'opprimerli con la sollecita spedizione d'alquanti Squadroni di Cavalieri, che li cogliesero all'improviso. Consiglio, che penetrato dal Gran Visir Mustafà lo punse nel cuore, e lo mosse a compassione di que' giouani Principi; cominciando a pentirsi d'hauer dato occasione al crudele Selimo d'imbrattarsi le mani nel sangue del Padre Baiazette, e di tanti giouineti innocenti della casa Ottomana: per ilchè con secreta prestezza auuifati Aladino, & Amuratte del pericolo, che correuano, prima che soprauenisse la caualleria nemica si ritirarono alla montagna. Selimo huomo astutissimo s'imaginò, che nella fuga de' nipoti hauesse parte la mano di Mustafà, e che per opera di lui si fossero sottratti all'insidie, che gli hauea tese. Quindi, se bene il fatto non hauesse prououa maggiore del suo sospetto, fattolo strangolare in Bursia, il cadauere di lui fu gettato nella publica strada a dilaniamenti de' cani. Tolto di mezzo Mustafà, pensò a disfarsi del fratello Corcute, ancorchè per essere huomo d'ingegno placido, e dato alla quiete studiosa della Filosofia poco hauesse perche temerne: Ma chi può costituirsi malleuadore al Tiranno angustiato dal timore di perdere l'vsurpato Dominio? Scorsero di suo ordine nella Magnesia due Squadroni di soldati per arrestare Corcute; ma non gli venne fatto; perchè questi preauuertito da' suoi, scansò con la fuga la prigionia, a cui douea seguire inuitabilmente la morte. Fuggì sotto habito mentito colla scorta di due seruidori, che se gli fecero compagni nell'infortunio, e condottosi alle spiagge di Smirna, attendeua appiattato in vna spelonca commodità di vassello per Rodi: ma riuscendogli impossibile nauigare a quell'Isola, perchè il Bostangì Bafsà genero del Gran Signore guardaua diligentemente tutti que' lidi; poco stette ad esser scoperto, e fatto prigioniero sì per l'angustie, in cui l'hauea posto la fame, sì per la perfidia del seruo, che lo tradì: sicchè l'infelice Corcute per mandamento dell'empio faticida fu soffocato con la cordicella d'un arco. Nel corso di questi funesti accidenti Acomate non perdonaua a sè stesso; ma per rendere la pariglia a Selimo, e togli lo scettro, che diceua con verita essere di sua ragione, con gli aiuti del Rè di Persia, e del Principe di Aleppo, nimici implacabili, & intolleranti della grandezza degli Ottomani hauea raccolto Esercito sì valido, e sì potente, che si fidaua di combattere, e di vincere in aperta campagna l'insolente, & orgoglioso nemico; e confidato singolarmente in vn grosso battaglione di Persiani a cavallo si condusse a certo monte poco lontano da Bursia. Nè Selimo si perdette d'animo, ò d'iede vn minimo segno d'essere caduto dal suo ordinario coraggio; ma ingrossatosi con le truppe del Gran Kam de' Tartari comandate dal Principe suo figlio, che per la Moglie gli era cognato

cognato nel giorno quartodecimo di Aprile dell' anno millecinquecento tredici, che all' hora correua, andò ad attaccare il fratello, e per virtù singolarmente di Sinam Bafsà Eunuco, e Beglierbei, ò sia Generale della caualleria di Natolia, lo sconfisse, non senza mortalità de' fortissimi Persiani. Acomate nella rotta de' suoi si raccomandò per salvarsi alla fuga; ma li Tartari, che gli teneuano dietro non lasciarono, che venisse a capo del suo disegno; e cadendogli sotto il cauallo poco habile al corso per la crassitie, cadette in mano de' nemici, e subito, così comandando Selimo, fu strangolato, come il già Corcute. Scamparono i figli Aladino, & Amuratte, l' vno de' quali ricouratosi presso il Soldano, quiui morì di febre; l' altro ritiratosi in Persia, visse molti anni honorato dal Sofi, e compatito nella disgratia. Così Selimo per vestirsi di porpora, e mantenersela, vestita che l' hebbe, l' inzuppò del sangue del Padre, de' fratelli, e de' nipoti; rinegando per la tirannica ragione di Stato le leggi della natura: & è credibile, che si sarebbe lasciato più volentieri scorticar della pelle, che spogliare del manto Imperiale, che hauea rubato.

VII. Era di tal sentimento Dionisio il maggiore Tiranno di Siracusa, che nel principio del suo violento regnare assediato nella Reggia da' congiurati, e consigliandolo gli amici, che deponesse lo scettro, per mantenersi la vita; vedendo in quel punto vn Bue, che scannato dal Beccaiò, incontanente hauea lasciato di viuere, rispose a' Consiglieri: E non sarebbe inconuenienza stoltissima, che durando la morte sì poco, noi per timore di lei abbandonassimo vn sì gran Regno? *Quanta regnandi libido pectus illius occupat:* esclama Plutarco: *qui Principatum bene emi morte putat?* Libidine, che tanto può, che il tutto crede di lecitamente potere, purchè sodisfaccia all' ambition di regnare. Seuero Imperadore gridato Imperadore dalle Legioni, che stauano di guarnigione nella Pannonia, parte della quale sono hoggi di l' Auttria, e la Stiria, ordinate le publiche facende in Roma, oue si trattene da trenta giorni nel proferiuere gli amici, ch' erano stati di Giuliano; nel rendere ragione a' litiganti, nell' ascoltare le accuse delle Prouincie, che si querelauano de' Proconsoli, e de' Prefetti, e nel prouedere il grano per le publiche necessitå, voltossi di salto più che di passo a quietare i tumulti dell' Oriente; attesochè le Legioni destinate a custodire, e mantenere vbbidente la Siria haueano salutato Imperadore Pescennio Nero, che tutto dato alle delitie viuea scioperato in Antiochia, senza pensare all' apparecchio necessario per mantenersi nel posto, a cui l' hauea solleuato il fauore delle militie: al contrario di Seuero, che troncati gl' indugi, pensaua di sopraggiungerlo sproueduto. Ma non tanto gli daua pensare Pescennio, che non lo teneffe in apprensione Clodio Albino, che se bene huomo di facile leuatura, e più effeminato, che guerriero, dagli Eserciti della Bretagna anch' egli era stato acclamato Imperadore. Sì grande autorità si vsurpauano i Soldati in que' tempi miserabili della Romana Republica! Ma Seuero, per non hauere a combattere con due gagliardi Competitori ad vn tratto, dichiarò Cesare Albino; perchè, mentre ei si tratteneua nella guerra di Oriente, non venisse a molestarlo, ed a trauagliare in Roma lo Stato. Così raccolto l' Esercito sotto l' Insegne traghettò speditamente nell' Africa; hauendo, come si disse

Touius in vlt.
ta Baazetis
est à Theat.
V. Ambicio
pag. 176.

Plut. in Re-
gum apoph-
teg. ex The-
at. V. Rex
pag. 337.
col. 2.

CONSIDERATIONE VIII. III

disse addormentato Albino, con publicarlo in Senato come Collega, con dedicargli statue, e con altri honori consimili, che bastassero a testificargli, che lo voleua compagno, & amico. Ma rotto, e sconfitto Nero appresso il seno d'Iside, e fattolo morire in Antiochia, di cui hauea forte temuto, che scorrendo per l'Egitto, e per la Libia, occupasse l'Africa, e gli cagionasse carestia di fromento, la volpe si cambiò di pelo, e dando addietro coll' Esercito vincitore si condusse in Francia con non creduta celerità; & in vicinanza di Lione fugate le Legioni di Albino, s'impadronì, e diede alle fiamme quella famosa Città, e troncò la testa a chi egli hauea dedicato le Statue: seruendosi non solo del *diuide, et impera*; ma della frode, e della forza per mantenere l'Impero; essendo verissimo quel di Lucano.

Ex Theatr.
V. Alutia
pag. 657.

*Nulla fides Regni socijs, semperque potestas
Impatiens consortis erit.*

VIII. Passo da Lione di Francia a Siuiglia di Spagna. Vinto, ed ucciso da' Mori Roderico ultimo Rè de' Goti, il primo che de' Seracini regnasse nell'Andaluzia, fu vn figlio di Bellaze Muza, che poco durò a regnare, perche poco stettero i suoi medesimi sudditi a priuarlo di vita. Dopo la di lui morte nello spatio di vent'anni vide quella parte di Spagna quindici Rè. Finalmente que' Barbari elessero per loro Signore Acabat figlio di Lageto; e ciò succedette in Siuiglia, che di que'tempi addimandauasi Hispalì. Il nuouo Rè per instabilirsi nel Regno, e vendicarsi in sieme di coloro, che haueano sparso il sangue di tanti suoi Predecessori, nel giorno stesso della seguita elezione se' conoscere la ferocità del suo genio. Stipato dalle guardie armate, e da buon numero di amici, e confidato nell'aiuto delle turbe corrotte con premij, e solleuate con promesse, mentre i Grandi si tratteneuano a godere i giuochi, che loro si rappresentauano a titolo di festa, li faceua chiamare a sè, quando vno, e quando due; ma successiuamente, e senza interporre tra gli vni, e gli altri dilatione di momento, di manierachè nello spatio d'vn' hora ne se' morire trecento: *quo facto ceteri de Regno perterriti fuere, nec in eum conspirarunt.* Questi sì che seppero troncarsi i capi a' papaueri: questi sì che seppero tingersi, e colorirsi la porpora, e dimostrare, che per assicurarsi sù la fronte la corona, non deue il Rè hauer riguardo all'altrui teste. Lascio, che Acabat nuoti nel sangue, e vado a ritrouare Popiello Secondo in Polonia, che finalmente per diuino giudicio sarà diuorato da' Sorci. Questi rimasto Principe in età pupillare, e per testamento del Padre sotto la tutela di ventidue zii; e lasciandosi reggere dall'ambitione della moglie Tedesca, che volea gouernare il Regno tirannicamente a suo modo; si risoluerse di leuarsi dinnanzi tutti i Tutori: per tanto dando voce d'essere graueamente ammalato, e come se douesse morire a momenti fece chiamarli a sè, e li pregò, che si contentassero di volere vn de' suoi figli per successore. In questo mentre la scelerata Reina, che hauea apparecchiato vna beuanda auuelenata, fingendo di beuerne la prima, inuidò gli altri a dare l'ultimo addio al Rè, che moriuu. Nulla sospettando gl' incauti, beuettero senza pensarui, licentiandosi in quella guisa dal nipote, che credeuano moribondo. Ritornati alle loro case tutti morirono la stessa notte. I cadaueri di que' miseri Principi priuati dell'honor del sepolcro furono per ordine della disumanata Reina gettati nel lago di Gol-

Rod. Santier
parc. 2. hist.
Hispan. cap.
37. ex Theatr.
V. Alutia
pag. 657.

fo, con dar voce, che in pena d'hauer machinato contro il Principe pupillo loro nipote erano stati castigati miracolosamente dal Cielo: ma quel Dio, che se permette le iniquità, non le approua, e sempre le punisce in vna, ò in vn'altra maniera; se nasce da que' putrefatti carnamì forci d'inusitata grandezza, che auuentandosi all'empio parricida, alla perfida Moglie, & a due figli, parti infelici de' pessimi genitori, li perseguitauano ouunque andassero, senza che per ripararsene giouasse loro, ò il rinchiudersi in camere segrete, ò l'impiegarui la diligenza, e lo studio de' seruidori. Finalmente abbandonati da tutti, la Moglie, & i figli precedettero di poco la morte del Marito, e del Padre, che corroso a poco a poco da gli arrabbiati animalletti finì la vita nella Rocca di Crufuicia: verificandosi le imprecazioni di Popiello il maggiore, di cui si racconta, che spesso spesso diceua: Possa io, possano i miei essere diuorati da' forci; ma seguitiamo.

Guaguinus
in vitis Re-
guum Polo-
niae cit. à
Theat. V.
Affluta pag.
697.

IX. Mitridate ottenuta da' Romani la pace rinouò la guerra tra' suoi, perchè gli habitatori di Colco, e del Bosforo Cimmerio gli si ribellarono alla Corona, e dimandauano il di lui figlio per Rè. Impatiente dell'ingiuria il Padre, potendo in lui più dell'amore del sangue la forza dell'ambitione, comandò, che il figlio fosse legato, ma di catene d'oro; quasi che la nobiltà del metallo aggiungesse decoro alla pena, che non ristette nella cattura, ma terminò con la morte. *Ea res non modò non extinxit ferocissimarum gentium motum, sed uehementer etiam accendit.* Ma poco si cura del fuoco dell'eterna seditione de' Popoli chi proua internamente le fiamme ambiziose, che gli struggono le viscere. Chi si caccia in capo di regnare, e di mantenersi ad ogni sforzo nel Regno non fa, che sia tenerezza di natura, e non ha spirito di vergogna. Costantino Quarto di questo nome, celebrandosi in Costantinopoli la festa Sinodo, senza riguardo a quella santa Assemblea, se' tagliare il naso a due suoi piccoli fratelli: *ne ad Imperium quandoque aspirarent.* Vgone Rè d'Italia, e per la moglie Berta figlia di Lottario Conte di Orleans, haueua vn fratello vterino chiamato Lamberto, nato d'Adelberto Marchese di Toscana; e venutogli sospetto, che i popoli d'Italia con mancare da sè, si sottomettessero al fratello, di cui era celebre il valore, e non ordinaria la potenza, nell'anno nouecento trentuno della riparata salute risolvette di affogare il suo sospetto nel di lui sangue. Arrestosi per tanto al consiglio del fratello Bosone, che seco era figlio del medesimo Padre, die' voce, che Lamberto non era altrimenti prole di Lottario, e gli comandò, che nell'auuenire non ardisse di publicarsi per tale. Quegli ch'era huomo feroce d'ingegno, e prode di mano, cominciò a dire, ed a pretendere, che Berta gli fosse madre, offerendosi di prouarlo colla spada in duello a chiunque osasse di contradirlo. Il Rè parendogli, che la fortuna gli somministrasse il modo di perdere l'odiato Lamberto, accettò la conditione, e gli pose a fronte Reduino giouine valoroso, e di cui molto si confidaua; ma non corrispose l'esito alla speranza, perchè questi per mano del furibondo nemico lasciò la vita sul campo. Vgone per vemenza di sdegno, e per rossor di vergogna confuso, non souuenendogli partito migliore per sodisfarsi, se' violentemente restringere il vincitore; e donato al fratello Bosone il Marchesato di Tuscia, se' indi a non molto priare degli occhi il misero prigioniero; poco curandosi

Sabell lib. 3.
Enn. 6. ca
Theat. V.
Ambitio
pag. 303.

Volaterra
lib. 23. An-
throp.

del nome di fraticida, e di assassino, purchè si conseruasse col Regno il nome, e titolo di Rè. Ma che successe? *his de rebus Italici tadio Regni Vgonis affelli, Rodulphum Burgundie Regem per nuntios in Italiam reuocarunt, atque ei se ad repetendum Regnum affecturos ostenderunt.*

Sign. lib. 6.
Regni Ita-
lici.

X. Appio Claudio per la stessa smoderata libidine di dominare protrasse violentemente al quinquennio la posseduta Censura; ancorchè per la Legge Emilia non si potesse stendere che al diciottesimo mese, dalle quale in oltre erasi sottratto Gneo Plautio suo Collega nel Magistrato. Quindi Publio Semppronio Tribuno della Plebe, inculcandone da' rostri l'insolenza alle Tribù congregate: Costui disse, o Quiriti, è discendente da quell'Appio, che creato Decemuirò ad vn'anno, per il secondo anno credè sè stesso, e nel terzo, nè da sè creato, nè da gli altri eletto ritenne priuato, ma con ingiuria pubblica i fasci, e l'Imperio non meritato. *Hic est, inquit Quirites:* scrisse Tito Liui in questo argomento: *hic est Appij progenies, qui Decemuir in annum creatus, altero anno se ipse creauit: tertio, nec à se, neque ab ullo creatus, priuatus fasces, et Imperium obtinuit.* Per lo stesso titolo vergognoso di continuare nel comando Tito Quintio Flaminio nella guerra Macedonia, a Legati, che il Rè Filippo mandaua a Roma, aggiunte senza vergogna i suoi, perchè ottenessero dal Senato, che douendosi proseguire la guerra, gli prorogasse la dignità; è dato, che giudicasse di concedere la pace a Filippo gliela concedesse per mezzo suo; mercecchè essendo ambizioso oltremodo temeuua, che dandosegli successore, ò sminuiffe di molto, ò mancasse del tutto la gloria delle cose da sè operate; e gli fu la fortuna sì fauoreuole, che: *obtinerunt eius amici, ut nec Philippus, qui postulabat obtineret, et ei prorogaretur Prouinciam.* Amici di Flaminio sì, ma non fo quanto amici della Republica, co' gl'interessi della quale per ordinario non sogliono far buona lega l'orgogliose pretensioni de' Cittadini particolari. Non può negarsi, che fra' Romani vetusti non fossero Personaggi d'animo grande, e di spiriti generosi; ma perchè in essi la naturale magnanimità non si ritenne fra' termini della moderazione ciuile procurarono, e si mantennero con violenza ne' conseguiti Magistrati, e mutarono frequentemente senza consiglio le forme del governare: il che cagionò la caduta di quel vasto Colosso, all'ombra della cui autorità si ricoprìua vna gran parte dell'Vniuerso. Quando in Durazzo Città posta in quella parte della Macedonia, che viene bagnata dal Mare Adriatico, lontana ducentouenti miglia da Brindesi, il Magno Pompeo conobbe di hauere a sua disposizione per le battaglie di terra fioritissimo Esercito, e per i combattimenti maritimi fortissima Armata nauale; parue che dalle lui attioni trasparisse non oscuramente il desiderio di farsi di Ministro, ch'egli era Padrone della sua Patria. I Vascelli da guerra passauano il numero di cinquecento, delle nauì da corso, da guardia, e da carico, per essere state moltissime, Plutarco da me seguito in questo luogo non ne registra il conto. Hauèua già statuito di dare il comando della gran classe a Catone; ma poscia ò di proprio consiglio, ò persuaso dagli amici, cambiata risoluzione volle, che Bibolo ne fosse il Capitano. Nè altro fu il motiuo dell'esclusione di Catone, che il saperli comunemente, che l'uomo da bene in ogni suo detto, & in ogni suo fatto protestaua di voler

Liuius lib. 6.
& Volater.
lib. 14. An-
throp. cit. à
Theat. V.
Ambizio
pag. 101.

mettere la Repubblica in libertà, e liberarla dalla dominatione d'vn solo: e temendo, che quando egli hauesse superato Cesare, Catone reso potente da sì gran forza l'haurebbe costretto a celsare dall'arme, & ad vbbidire alle leggi, non lo promosse alla carica; ancorchè prima gliene hauesse dato, più che dubbiosa sicurezza, certissimi ma intentione. *Siquidem statuit clam praescere Catonem: mox autem reputans, aut edoctus ab amicis, hoc caput esse in omnibus actionibus suis Catoni, ut undequaque liberaret Rempublicam vnus dominatu: quasi tantarum virium factus potens, esset quo die superassent Caesarem, eodem coacturum eum Pompeium arma deponere, ac legibus parere: mutauit sententiam, tamen si ea de re fuisset cum eo collocutus, imposuitque classe Bibulum.* Non s'arrosi di ritrattar la parola, e di priuare dell' honore promessogli vn'huomo di sì gran senno, e di sì gran qualità; non perchè a Catone mancasse prudenza, o valore per gouernare, e comandare l'armata; ma perchè gli soprabbondaua il zelo di riordinar la Repubblica, che la sua ambitione già già inghiottiuua col desiderio: *adè est insociabile, & ferum:* dirò con Plutarco: *cupiditatis institutum.*

Plut. in Catone cit. ibidem.

Plut. in Pyrrho cit. a Theop. V. Ambit. pag. 320.

- XI. La varietà de' quadri condotti da varie parti accresce vaghezza alle gallerie, e la diuersità de'racconti tolti da diuersi Autori riefce d'ornamento a'libri, e ne rende la lettura più diletteuole. Che appunto il motiuo del diletto congiunto a quello dell'vtile, fa che la mia penna desiderosa di seruire alle tue sodisfazioni, o Lettore, non si stanchi nel congregarli. Aggiungasi, che senza di questi alcune considerationi paragonate all'altre non habrebbero la proportion, che vorrei dare a ciascuna d'esse partitamente. Per tanto non ti rincresca di leggere quello, ch'io mi affatico di rapportare. Nè ti venisse pensiero di giudicare sconueniente, che da me non si offerui nel tempo l'ordine, e nel descriuere i soggetti la precedenza di dignità; perchè questo non mi pare confusione spiaceuole, ma mi sembra come la mistura di molti sapori, che temperati da giusta dose condiscono soauemente le imbandigioni. Comincio a dirti per incidenza ciò, che ti dirò di proposito, quando parlerò a te solo da solo a solo: ma senza suagar più oltre con facile, e breue passo ritorno in istrada. Agatocle Tiranno di Siracusa, trouandosi pouero di danari tolse a' Tutori le facultà, che gouernauano per i pupilli; dicendo essere più giusto, ch'ei li prendesse sotto la Reale tutela, per metterli, giunti che fossero a conueniente età, in pacifica possessione de' loro beni. Prese gran somma in prestito da' mercadanti, tolse da' Templi i doni consecrati a' Numi, ch'essi credeuano del Cielo, e spogliò le donne de' loro femminili ornamenti. Ma conoscendo, che sì fatti modi spiaceuano agli huomini facoltosi, e che con animi alienati li tollerauano; temendo, che con improvviso tumulto non l'opprimessero, chiamò a parlamento i Cittadini, & esagerando la rotta datagli poco prima da' suoi nemici, disse di temere, che lo stringessero d'assedio nella Città: nel qual caso soggiunse, essendo io assuefatto a soffrire qualsiuoglia sorte di patimento, non ho pensiero di me; ma compassione di voi, che disufati a' trauagli, non reggereste alle incommodità, che portano seco gli assedij. Quindi per l'affetto, che come a miei amati Cittadini vi porto, ho pensato di metterui in libertà, e lasciare, che con maturo consiglio prouediate a voi stessi, per isfuggire le imminenti calamità.

lamià. Parue fano il configlio, e non preuedendo, che sotto i fiori delle belle parole si nascondeua la serpe dell'inganno, e della frode, i ricchi, & bene flanti si risoluerterò alla partenza; portando con effo loro l'odio, che gli portauano; ma nell'uscire dalla Città assaliti da' soldati, che Agatocle hauea condotti a prezzo per questo fine, lasciarono gli haueri, e la vita in mano di que' crudeli. Con la quale sceleraggine hauendo fatto grosso bottino, e purgata Siracusa di quei, che lo teneuano in apprensione continua, per timore, che con priuarlo della dignità, non lo sacrificassero alla vendetta, che meditauano, si fortificò, e si mantenne nella tirannide. Barda Duro, che sotto Basilio Porfirogenito s'era intruso nell'Imperio, da Stefano Vescouo di Nicomedia fu con lunga oratione esortato a ritirarsene; mà Duro, durando nella risoluzione di mantenersene al possesso, senza molto faticarsi nella risposta, gli die' a vedere il destro piede coperto di calciamento purpureo, e breuemente gli disse: *Fieri non potest, Stephane, ut hunc semel in conspectu multitudinis indutus facile exuas*. Altro che parole ci vogliono per fare, che il Tiranno si spogli del Dominio contro ragione occupato. Si ride di chi gli persuade il contrario, e se può si vendica crudelmente di chiunque per semplicità condescende al finto desiderio, ch'ei mostra di ricusarlo. Tiberio dopo la morte d'Augusto dall' Illirico venne a Roma; & in virtù della podestà Tribunitia chiamò il Senato: quiui letto il testamento d'Augusto, che lo dichiaraua suo successore, con gemiti appassionati, ma finti mostrò sentirne dolore, e protestò in mille maniere di non volere piegare le spalle al peso del Principato; dicendo a' Senatori, che inginocchiati lo pregauano ad accettarlo, che non poteua in conto alcuno sottomettersi alla penosa seruitù, che seco portano i fasci Imperiali. Il che, come scriue Aurelio Sesto, faceua astutamente affine di penetrare al midollo de' loro pensieri, e conoscere ciò, che ne sentiuano internamente: malitia, che si trasse dietro la perdizione, e la ruina di molti buoni, che credendosi, ch'ei ricufasse di cuore l'Imperio per le molestie grandissime, che seco porta: *dum sententias ad eius voluntatem promunt, incidere in exitia postrema*. Troppo era grande l'ambizione di Tiberio per rifiutare la Monarchia; e ben mostraua di non conoscere la natura chi si daua ad intendere, che da douero la rifiutasse; ma l'astuto, e maluagio simulatore altro hauea nella lingua, altro nel cuore. Voleua regnare, e tirannicamente regnare, come si vide dal corso intero della sua vita; e con fingere il contrario di ciò, che ardentemente bramaua, pretese di conoscere coloro, che poteuano essergli d'ostacolo alla tirannide, poi seppellirli nelle miserie estreme. Che diremo d'Herode, che per istitabilirsi nel Regno della Giudea, non contento d'hauerne sposcissato Antigono figlio d'Aritobolo, ottenne da Marc' Antonio, che in Antiochia gli facesse troncare il capo colla mania; acciò i Giudei perduto il Principe naturale non osassero di tentar nouità pregiudiziale al suo tirannico scettro? Ad Ircano suo suocero quai segni non diede di beneuolenza, e d'amore? Gli scrisse viciosissime lettere, inuitandolo ad essergli Collega nel Regno; e perchè si ritrouaua prigioniero de' Parthi, passò caldissimi vficii col Rè Fraarte, pregandolo a concedergli la libertà. Contentollo il Partho, & i Giudci, che dimorauano in Babilonia, e nella persona d'Ircano riueruano la doppia dignità, e

Diodor. lib. 20. ex Theod. V. Aitut. pag. 656.

Cedren. ex Theat. V. Ambitio pag. 302.

Surton. cit. a Theat. V. Aritutia pag. 656.

di sommo Sacerdote, e di legittimo Rè, l'accommiatarono con viatico da suo pari. Giunto in Gerusalemme, che honori non riceuette dal genero, che ne tramaua la morte? Nelle Assemblee, e nelle menfe cedeuà il primo luogo ad Ircano, in tutte le apparenze spiccaua vn sommo rispetto verso del Suocero, che addimandaua suo Padre; ma tutti erano sonniferi per addormentarlo; acciò tanto meno sospettasse dell'insidie, che gli tendeuà. Venu- to finalmente il tempo, che Herode in ossequio di Cesare douea partire per Roma scoppiò la mina. Ircano fu ucciso, & il Tiranno partì: che non si sarebbe accinto a così lungo viaggio con lasciar viuò colui, la cui sola pre- senza, comechè fosse amato in sommo grado dal Popolo, bastaua a fargli odiare l'illegittimo Rè, & indurlo a spiantare la progenie dell'Idumeo. Nè quì finirono le cautele d'Herode per conseruarsi la dignità conseguita con arti pessime, e scelerate. Sapeua quanta fosse la stima del Sommo Sacerdote presso gli Hebrei, e quanta autorità tenesse sopra di loro; quindi ad escludere da quell'honore i soggetti, che poteuano aspirarui per le proprie doti, e per la prerogatiua del sangue; chiamò da Babilonia Ananolo Sacerdote di non oscuro, ma di non illustre lignaggio, e lo promosse al Sommo Ponti- ficato. Vero è, che Alessandra figlia d'Ircano, moglie ch'era stata d'Ales- sandro Aristobolo figlio di Rè, di cui per pegno dell'amor maritale tenea due figli, Aristobolo giouine di volto Angelico, e Marianne maritata allo stesso Herode, femina di bellezza incomparabile: vero è diceuo, che Ales- andra donna iraconda, e di elatissimo spirito, impatiente di quella ch'ella chiamaua apertissima contumelia; nè potendo tollerare, che viuendo il suo Aristobolo si desse ad vno straniero chiamato altronde l'amplissima dignità, che ad esso per ogni titolo si apparteneua; messe tant'alto le strida, che He- rode per quietarla la ritolse ad Ananolo, & al cognato Aristobolo la conferì. Ma fu per peggio di lei, e pessimamente per lui; mercecchè Herode abba- gliato da' raggi di questo splendentissimo Sole, dal cui meriggio egli teme- ua l'ocaso, lo fe' tramontare nell'Oriente. Morì Aristobolo per tradimento d'Herode, che l'indusse i compagni de'suoi giouenili trattenimenti a soffocar- lo, come per ischerzo nella piscina, nella quale si tratteneua notando. L'am- bitione della madre, che lo volle Pontefice contro la voglia del Rè, l'am- bitione del Rè, che pauenta d'hauerlo emolo, e competitore del Regno, gli tolsero la tiara, la corona, e la vita. Era Alessandro di sangue Reale; ma il suo genio feroce, e dominante non sapea accommodarsi ad attioni fer- uili. Bisognaua fingere con vn Maestro di frodi: l'arte si schernisce con l'ar- te; e chi non sà dissimulare non sà regnare. Se questa donna prendeuà giu- ste le sue misure, se il figlio non soprauiueua ad Herode, haurebbe vis- suto qualche tempo di più: e chi ha tempo ha vita, e chi ha vita vede bene spesso traslationi di Regni, e mutationi di Stati. Aristobolo finì di viuere, & Herode durò a regnare; e per mantenersi nel Regno conculcò ogni rispet- to d'honestà, di giustitia, e di natura.

XII. E se si rioltiamo alla Scrittura ritroueremo, che Abimelech figlio spurio di Gedeone uccise settanta suoi fratelli figli legittimi del defunto Capitano, e Giu- dice degli Hebrei per succedergli nel comando. *Occidit fratres suos filios Ie- robaal*: cioè di Gedeone: *septuaginta viros super lapidem unum*: ma doue

cercava il Regno, ritrouò la morte, dicendo il Testo, che i Sichimiti: *cœperunt eum detestari; & scelus interfectionis septuaginta filiorum Ierobaal, & ultionem sanguinis eorum conferre in Abimelech fratrem suum:* a cui rotta da mano femminile con vn pezzo di tegola l'altiera testa, l'infelice, sentendosi venir meno, acciò non si dicesse, ch'ei moriuu vergognosamente per il valor d'vna donna, indusse il proprio scudiere a trapassarlo col ferro. *Abimelech* dice il P. S. Basilio: *spurius Gedeonis filius, qui septuaginta germanis illius filijs occisis, astutum hoc ad Regni confirmationem inuentum ratus est; quis cedis huius babuit ministros, conterit quidem, sed ab ipsis; & ipse vicissim conteritur.* Vitio, che se s'impossessa del cuor di femina, siase pur tenera, e compassioneuole per natura, la rende più fiera degli orsi, e più crudele de' Leopardi. E che non fece Attalia? Questa Reina ch'era di Gerusalemme dopò la morte del marito Ioram, e del figlio Ocozia, per non essere spossessata del Regno, e per non hauere chi legittimamente glielo contrastasse, se' morire tutti coloro, ch'erano della stirpe Dauidica; campando stentatamente dalle sue mani Ioas, che gli era nipote per figlio, e ciò per opera della pietosa Iosabetta, che con essergli zia s'era mossa a pietà del fanciullo, che poscia in età ancor tenera ascese al trono, pagò della moneta, che meritaua l'Auola scelerata; e nella persona di lui rigermogliò la stirpe Reale di Giuda. Vedasi il quarto Libro de' Regi al capo vndecimo. Non mi dilato in ragionare d'Herode Tiranno della Giudea, che per assicurarsi di dar la morte al vero Rè de' Giudei nato ne' confini di Betelemme per il testimonio delle Scritture priuò di vita migliaia d'Innocentini.

Iudic. cap. 9. V. 22. c. 24.

D. Basilio, hom. 22. de humil. cic. 4. Mendoz. x. a. in c. 5. Reg. p. 335. n. 9.

4. Reg. c. 11.

XIII. Nè dall'infana, e crudele cupidità di regnare vanno esenti le donne; anzi che in esse come più tenace s'imprime fortemente questa passione. Herodiade sorella di Agrippa Rè de' Giudei, soffrendo a malincuore che il fratello, il quale per non sapersi ben regolare hauea fatto banco fallito, con adulare in Roma Caligola si fosse fatto scala al Regno, quando Herode non era più che Tetrarca di Galilea, e di Perea, dispese questi, che gli era Drudo a procurarsi la fortuna Reale con accusare benchè falsamente Agrippa preso di Cesare: ma in questo caso, come in tant'altri, auuenne, che il prauo consiglio ritornò pessimo a' Consultori; attesochè Agrippa, penetrata la frode spedì a Caio, che dimoraua in Pozzuolo Fortunato suo Liberto, che certificò l'Imperadore della congiura, che a' danni dell' Imperio machinaua col Rè de' Parthi Artabano. *Regno igitur exutus Herodes: scriue Giuseppe: exilio perpetuo vnà cum Herodiade ad Lugdunum Gallie Vrbem damnatus fuit.* Sortì più infelice fine il consiglio ambituoso d'Amalberga, o Amelberga, che si dicesse. Costei moglie d'Ermenefredo Rè di Turingia al marito, che douea pransare, ordinò, che vn giorno non si apparecchiasse, che la metà della mensa: questi marauigliato della nouità, gliene dimandò la cagione. Amelberga senza pensarui, per hauerui pensato molto bene da prima, incontanente rispose, che lasciandosi egli priuare della metà del Regno, non se gli douea, che la metà della tauola per i suoi pranzi: iadi per vn soldato chiamato Irengo suggerì al marito, ch'entrasse armato nella giurisdittione di Metz, oue regnaua Teodorico di lei fratello. Il Meteze, intesa l'inuasioue d' imminente, ò seguita, mandò suoi Ambasciadori ad Ermenefredo, auuifandolo prudentemente nella fede douuta a' Regnanti, che l'hau-

Ioseph. in antiq. cit. 4. Theat. V. Ambit. pag. 219.

l'haurebbe hauuto non per Signore, ma per amico. La donna ambitiosa insieme, ed insolente persuade al Rè, che dia per risposta a' Legati: Spettare il Regno più conuenientemente a sua moglie figlia di Madre Reina, che a Teodorico nato da concubina. Infuriatosi il Francese per l'oltraggio, che riceuea per l'ingiuriosa ambasciata, chiamò i soldati sotto le Insegne, e con improvisa, e furiosa irruzione assalì la Turingia. Si combattè vicino ad vn luogo chiamato Rumberg, e durò la battaglia tre giorni; ma finalmente fu la vittoria de' Galli; sicchè Ermenfredo dopo la grandissima strage de' suoi fu costretto a rinserrarsi vicino al fiume Onstrit nella Città di Chidinga: esprimo i nomi, quali li ritrououo nel Cranzio, perchè dal Calepino non riceuo lume per più chiaramente distinguerli. Nella strettezza dell'assedio fecero gli assediati vna valorosa sortita; ma non ne riportarono, che danno; perlichè Ermenfredo si vide in necessità di chiedere la pace al cognato; seruendosi dell'opera d'Iringo soldato mentouato di sopra, e difficilmente ancora l'ottenne: tanto più, che co' Francesi si ritrouauano i Sassoni venuti loro compagni di guerra. Mentre i Rè trattauano i capitoli da concordarsi, vn soldato Turingo uscito dalla Città per sollazzarsi alla riuu dell'Onstrit, lasciò vno sparuiero contro delle colombe, che con volo fuggitiuo si ritrassero all'opposta sponda del fiume, tirando in questa il persecutore grifagno a dar nelle mani d'vn Sassone. Il Turingo desideroso di ricuperare l'uccello, che già vedeua perduto, gridò a gran voce, chiamando il Sassone con dire, che hauea a parlargli di negotio di gran premura con patto però, che restituir gli douesse il suo auoltoio: rihauiuto che l'hebbe gli disse come in secreto. Già tra i due Rè è stabilita la pace: Vi stia dunque a cuore di prouedere a voi stessi, acciò la loro vnione non sia a voi di pregiudicio, e ruina: per tanto se sete sauij valeteui del beneficio della notte vicina, e scanfate il pericolo, che vi fourasta. Diuulgatafi la diceria del Turingo, i Sassoni intimoriti erano per darsi alla fuga; ma riconfortati dal sauiu parlare d'vn vecchio entrarono d'improviso nella Città, che nulla temeuu d'oppressione, e con ferezza di nimici la saccheggiarono. Fuggì Ermenfredo, e credendo Teodorico, che fosse per riaccendere con aiuto d'amici nouellamente la guerra, l'inuitò per ambasciatori a perfettionare le incominciate conuentioni; assicurando, che i Sassoni haueano operato di lor capriceio, senza che lui n'hauesse detto parola, ò data minima intentione. Il pouero fuggitiuo credette facilmente ciò, che bramaua. Hauea di già Teodorico accordato con Iringo, che alla sua presenza douesse assassinar il Padrone. Mentre dunque Ermenfredo con eccesso di demissione in vn Rè stringeua le superbe ginocchia del vincitore, il soldato fellone l'uccise a colpi di pugnallatte. Teodorico comandò, che il traditore se gli togliesse subitamente da gli occhi; ma Iringo già furibondo, & agitato dalle furie del suo delitto, sicuro di douer morire, si riuoltò a Teodorico per trapassarlo col ferro ignudo; ma fallito il colpo, ferì più sicuramente sè stesso; e nel cadere, che fece per la mortale ferita, abbracciò il suo tradito, e già trapassato Signore. Il Rè di Metz aggrandito il Regno coll'acquisto della Turingia, donò a' Sassoni il pattoutto paese, e li lasciò al possesso dell'espugnata, e saccheggiata Città. Fine si suenturato ebbero i consigli dell'ambitiosa Amelberga, che pretendendo dilatare le fimbrie del manto Reale, le fu squarciato, e tolto interamente

Hæc ex Sax.
xon. hist.
Cranz. lib. 1.
1. Saxon. c.
27., & 28., &
& Aemil. lib.
1. cit. ibi.

mente di dosso, per piangere nelle miserie della scaduta fortuna la perdita del Regno, e del marito. Boleslao Terzo hellicosissimo Rè di Polonia diuise nel suo morire il Regno a quattro suoi figli, Vladislao, Boleslao, detto Crispo, Mincislao, & Enrico; lasciando rispettiuamente ciascuno d'essi herede della sua quota. Vladislao il maggiore arbitro della pace, e della guerra hauea per moglie Cristina figlia dell'Imperadore Enrico Quinto, donna auara, e superba, che i nobilissimi Polacchi teneua in conto di porci; e non che gli ammettessè al suo seruitio, non li degnaua di sua presenza; volendo essere vnicamente seruita da'suoi Tedeschi. L'altiera Signora stordiuu tuttogiorno il marito con dirgli: Che il Padre fuori del costume, e contro la ragion delle genti con espresissimo torto l'hauea ritratto alla quarta parte del Principato, quando per essere il maggiornato gli toccaua intera la successione del Regno: là doue lo fe' risolvere di collegarsi co Russi, ed iscacciare col loro aiuto i fratelli, a'quali non volle dare ascolto, per quanto con istanza ne lo pregassero. Confidato nelle sue forze portossi ad allediare Pofnania; ma non gli riuscì, come vanamente s'imaginaua; perchè vinto da'fratelli, e spogliato insieme del Regno, si ritirò a marcire in vita di sbandito nella Germania. La donna è nata alla soggectione, non al comando, e chi vbbidisce a'di lei dettami per comandare, tien dietro alle carriere della pazzia, che ben di rado non incontrano precipitij. Temendo Agrippina, che Claudio Imperadore, che l'hauea honorata del legittimo toro Imperiale non lasciasse herede Britannico nato da Messalina sua prima moglie, con esclusione di Domitio Nerone hauuto da lei da Domitio Enobarbo, ch'era stato il suo primo marito; si dice, che a forza di veleno procurasse la morte di Claudio, dopo la quale con pretezza, e destrezza impareggiabile s'adoperò, che Burro Capitano della guardia del corpo con gli altri Tribuni, e con i più potenti liberti facessero, che i soldati gridassero Imperadore Nerone, come seguì; con leuare anco dal Mondo Britannico fatto nascostamente attossicare da Nerone, per leuarsi dagli occhi chi potea giustamente disputargli l'ingiustissimo Principato. Quali fossero gli ultimi atti della vita d'Agrippina, e del figlio lo dice la fama con cento bocche, e lo registrano gli Scrittori con mille penne. Superò nel mal fare Agrippina, se non m'inganno Brunechilde, per altro nome Bruneusta Reina de' Galli, che non contenta d'essere madre scelerata, si fe' conoscere Auola sceleratissima: imperciocchè, morto di già il Rè Sigiberto suo marito, seminata discordie fra Theodorico, e Teodoberto, che per il figlio Childerico gli erano nipoti, indusse il primo al parricidio del secondo, di cui ella stessa hauea uccisi i figli di tenerissima età, tra'quali Meroueo, che bamboleggiua in culla, fu dalla crudelissima Brunechilde preso per i piedi, e sbattuto contro de' sassi; agguingendosi a tante iniquità, che, come dice il Fulgoso, ò Fogoso: *ut sola regnaret Theodoricum quoque veneno petijt.* Tanto ha di forza nel petto don-
Fulgosi. lib.
9. c. 21. de
Acemil., &
Almonius
cit. ibi.

nelco l'ambitione, che quasi quasi nelle simili a Brunechilde li disnatura. Chiuse però cotter (secondo che altroue si è discorso) l'ultimo periodo de' suoi giorni con termini sì dolorosi, che si puol dire, che cominciasse nel Mondo presente a scontare la pena, che pagherà senza mai finir di pagarla eternamente nel secolo futuro.

XIV. Ma chi trouerà femina più di Semiramide cupida di regnare? Defunto il marito Nino ricusò di congiungersi in matrimonio con verun' altro per la sola paura di perdere lo scettro, e d'essere costretta ad abbandonare l'Impero. Non lasciava contuttociò di sfogare la sua mostruosa, e suergognata libidine hora con questi, hora con quegli de' suoi soldati a giudicio dell' occhio, & a compiacenza dell' appetito. Infelicissimi drudi, che dagli abbracciamenti d'vna Reina passauano a stringersi con la morte, data loro per mercede degli amorosi, ma indebiti congiungimenti! Non sò se dalle tigri d'Ircania possa presumersi ficrezza pari. *Semiramis mortuo viro Nino, alio viro nubere noluit, verita ne Imperio priuaretur; sed eos ex militibus eligebat, appetebatque, qui in castris erant forma, & deco- re prestantes: quos omnes postea m'innorridisco a scriuerlo: priuabat vi- ta.* Dopo quarantadue anni di Regno continuato con forme di viuere sì sozze, e sì nefande; indi a non molto, che ritornò dall' infelice spedi- zione dell' Indie, morì per insidie tesegli dal figlio Nino. Ctesia però con altri, che con lui sentono, le danno più infame nota, e vogliono, che tentasse Nino d'incesto, e che l'abbomineuole attentato le cagionasse la morte. *Semiramidem aiunt filium incesti appellare ausam, tentati sce- leris odio ab eo interfectam;* Quando sia vero ciò, che di Semiramide coll' allegato Ctesia racconta il Sabellico, non ho per improbabile, che in que- sto caso l'impudicitia nascesse dal desiderio di continuare nel Regno con autorità di Reina, come pensaua, che le sarebbe riuscito, se le riuscìua di tirar Nino al concubito incestuoso: leggendosi pure della sce- leratissima Agrippina poco fa nominata, che: *tentaui Neronem filium nefario concubitu sibi obsequentiorum reddere, multisque illecebris facta es- set voti compos, nisi domestici, & ij, quibus suspectum erat ferox Agrip- pine ingenium, Neronem ab eo scelere deteruissent.* Ma per finirla vna volta: Che scene di crudeltà non rappresenta l'ambition femminile nelle Corti de' Principi Maomettani? Non entro ne' ferragli degli Ottomani, perchè non posso reggere alla puzza libidinosa, che sento uscire da' tetti di quei Tiranni. Mi fermerò breuemente sù le porte di Tunisi per osser- uare in questo proposito le operationi di Lentigesia, per continuare ad essere Reina nella persona di Muleasse suo diletteffimo figlio. A tempi de' nostri Aui regnaua in quella Città con titolo, e potere di Rè Maometto, che Padre di ventidue figli haurebbe lasciato legittimo herede del Regno il maggiore di tutti Maimone, se Lentigesia la Moglie, tirate al suo partito le guardie Regie con istanza di prieghi, e con manifattura d'inganni non hauesse sforzato il marito, che agonizzaua a trasferire in Muleasse da lei preteso la Corona, e la fortuna Reale: che poscia ben presto a persuasio- ne della Madre, che voleua regnare nel figlio, se' morire il primogenito Maimone, a cui di ragione toccaua il Regno. Altrettanto volea fare di Roscette secondogenito, ma non lo potè hauer nelle mani; perchè ha- bitando fuori della Rocca di Tunisi con le sue Mogli hebbe commodità di fuggire. Gli altri fratelli d' furono vecchi, d' con ferro infocato posto loro ben da vicino sù gli occhi miseramente accecati. Nè in questi finì

Iustin. lib. 1.
ex Trogo.
Diodor. lib.
1. cap. 5.
Sabel. lib. 1.
Ennead. 1.
cit. ex Theat.
V. Ambito
pag. 302.

Sabel. lib. 1.
Ennead. 1. ex
Theat. V.
Libido pag.
389.

Sabel. lib. 1.
Ennead. 7. ex
Corn. Tacit.
to cit. lib.

la strage; perchè non tenendosi sicuro, se alcuno soprauiuesse della famiglia Reale, incrudeli ne' fanciulletti nipoti figli degli assassinati fratelli. Coloro, che presso del Padre godettero i primi posti d'amicizia, e di dignità, e de' quali s'era seruito per precipitare Maimone dal trono, a forza di tormenti priuò di vita; perchè non volendo riconoscerli del beneficio, temeuu, che vn giorno s'ammutinassero, e come ingrato lo facessero passar per la strada, per la quale heauca incaminato que' tanti, che con esso haueano comune il sangue. Il tutto si faceua per astutia, e consiglio di Lentigesia, che di più l'indusse ad inferire contro delle matrigne, e contro delle concubine del Padre: il che fu facile ad ottenersi dall'huomo nefando, che inclinato alla libidine contraria alla propagatione della natura, sparlaua del genitore defunto, come di effeminato, e troppo affettionato alle donne; solito a mantenerne negli horti Regij per i suoi forzati piaceri sino a ducento, con dispendio indicibile dell'erario: e da questo, diceua, è uscito quel gran numero di figli, che m'è conuenuto d'opprimere con istento inuidioso, perchè tutti ambiuano lo scettro, e tutti voleuano farsi Rè. Quale dopo tante stragi, e tante morti fosse la condotta, & il fine dell'ambitosissima Lentigesia non l'hò ricercato con diligenza; non restandomi nè otio, nè tempo per informarmene minutamente. Riferirò con pochi tratti di penna le fortune, ò gl' infortunij di Muleasse frutto pestifero di pianta sì velenosa. Il Barbaro studiosissimo d'Astrologia si diede a credere, che la malignità degli astri gli minacciassero la perdita del Regno accompagnata da violente, e crudelissima morte; e credendo, che Ariadeno Barbarossa fosse per riuscire il Ministro della preconosciuta fatalità; dopo che questi in compagnia de' Francesi hebbe espugnata la Città, e combattuta, ma non espugnata la Fortezza di Nizza, portossi a Napoli per ottenere da Carlo Quinto neruo maggiore di forze di quello gli hauea lasciato per resistere al famoso Corsale, che dubitaua gli douesse andar sopra coll'armata del Gran Signore de' Turchi, che l'hauea dichiarato Bassà Generale delle sue squadre marittime. Mentre si tratteneua in Napoli riceuette certissimi auuisi, che ribellatosi d'improviso il Regno, il figlio Amida, inuasa la Città Metropoli, vccisi gli amici, & i Capitani del presidio, e profanato il gineceo, ò il quarto delle donne di libidine incestuosa, s'era felicemente impadronito della fortissima Rocca: per ilchè confuso, e grandemente commosso, si risoluea di traghettare con ogni maggior prestezza nell' Africa, e solleuare, se ben tardi, la sua caduta fortuna dal precipitio. Dunque assoldata, quale quale potesse hauerla in quel frangente la soldatesca, da Napoli portossi a Tunisi; ma caduto sgratiatamente in vna imboscata, bagnato del proprio sangue, e sporcato di molta poluere, restò in potere de' suoi Vassalli nemici, conosciuto più che da altro dagli odorosi vnguenti, de' quali era solito di profumarsi. Il figlio Amida senza rispetto d'umanità, e di natura, squarciatagli con ardente scarpello l'vna, e l'altra pupilla lo rese cieco. Participarono della stessa calamità Nahasar, & Abdala fatti prigionieri col Padre. Non molto di poi Abdamelech fratello di Muleasse coll' aiuto degli Spagnuoli, che

teneuano la Goletta, impadronitosi del Regno, indi a trentasei giorni lasciò di viuere, e di regnare. Gli succedette il figlio Maometto, a cui Muleasse hauea sposato la figlia; ma ben presto relosi odioso a' Popoli per i modi tirannici del gouernare fu deposto dal solio, e con barbara peripetia di nuouo intronizzato Amida. Muleasse andato a trouar Ce-

sare nella Germania si condusse di suo ordine nella Sicilia

per viuere alle spese pubbliche di quel Regno.

Considera Lettore la miserabile catastro-

fe cagionata dalla sfrenata

ambitione di Len-

tigesia.

Sabellici
supplem.lib.
47. ex Ioulo
et à Theat.
V. Ambitio
pag. 277.



CONSIDERATIONE IX.

Che la sincerità, e la fede, Diuise proprie de' Principi, difficilmente si ritrouano presso i Tiranni.

I.  Vanto difficile al Principe tradire con la lingua il cuore, dando ad intendere di amare quello, che odia, e d'odiare quello, che ama; ingannando con la versutia, e con la frode coloro, che seco trattano, lo dimostra Filone; che considerandolo Padre de' Popoli, gli fa conoscere, che non deue usare co' figli sì fatti

modi. *Est et aliud interdictum iustissimum, quo cauetur ne Reipublice Princeps dolose versetur inter suos subditos: nam fallaces mores ad seruile, non liberale ingenium pertinent, dum rebus simulatio pretextitur: a Princeps ad hunc modum tractare suos non debet, qui Parentis locum inter eos obtinet.* Philo cit. a Velsq. in epist. ad Phil. lip. tom. 3. pag. 172. c. 12. vers. 15.

E per verità chi potrà accomodarsi a Parente vn'huomo, di cui gli è nascosta l'intentione, di cui non intende le parole, non penetra i fini; e che ne' gesti, e ne' cenni si fa conoscere machinatore d'inganni, & architetto di frodi. Così auuenne con Tiberio a Pisone; perchè hauendo seruito al Tiranno con assassinare Germanico; vedendo poscia l'astuto Imperadore, che la morte dell'innocente Principe era mal intesa dal Publico; perchè fremuea il Senato, & il Popolo tumultuaua, si finse ignorante del maleficio, e scaricò sopra del Ministro sì l'odio, sì il castigo del crudele misfatto: doppiezza, che a Pisone riuscì più molesta di quanti tormenti potesse dargli la mano del manigoldo.

Redintegratam accusationem, insensas Patrum voces, aduersa, et saeva cuncta perpeffus, nullo magis exterritus est, quàm quòd Tiberium sine miseratione, sine ira obstinatum, clausumque uidit; ne quo adfectu perumperetur. Corn. Tacit. lib. 3. Annal. Vitio, che tornando a grand' infamia del Principe, che ne fa studio, mosse la lingua di Gregorio Nazianzeno a declamare altamente contra l'Apostata Giuliano huomo vaserissimo, &

astutissimo, & impastato d'astutie, e d'artificij. *Atque hoc sanè tale est, ut etiam ad perpetuam infamiam notandam istius Imperatoris voluntatem,*

animique inductionem abundè sufficiat. Neque enim res easdem Principibus, ac Priuatis conuenire existimo, quandoquidem neque eiusdem vtrique sunt dignitatis; priuato enim homini astute quoque aliquid facere fortasse concedimus; nam qui vim aperte adhibere nequit, hic si vassè, et callide aliquid faciat, veniam aliquam meretur; Imperatori autem, cum vi, ac potentia superari, admodum turpè sit; tum verò turpius, ut opinor, et indignius est conatus suos, et intentiones arte occultare. D. Gregor. Nazianz. in Imper. Julian. cit. a Velsq. ubi sup.

E ben mostraua l'Apostata, che con hauer tradito la fede, tradiua ancora il sangue Imperiale, che gli scorreua nelle vene; degenerando dalla generosità di quegli spiriti, che sono proprij agli huomini di nascimento eleuato. Meritano qualche scusa le persone priuate, se non potendo con la forza penetrare doue le porta ò il bisogno, ò il volere, si seruono della frode; ma non è degno di scusa vn'Imperadore, che proceda astutamente, e cerchi di coprire coll'arte gli sforzi del suo potere. Questo gli torna a vituperio maggiore, che il cedere, e l'essere sbattuto, & abbattuto dall'altrui potenza. Gli huomini in-

Philo lib.
quod omnis
probus sit
liber.

genui portano il cuor su la lingua, e dicono con libertà, e con franchezza d'animo ciò, che sentono internamente; ma gl'ingegni seruili altro nascondono nella mente, altro proferiscono con le parole; e ne fa fede Filone: *Reuera seruilis est adulatio, simulatioque, quoties à mente verba dissident: ceterum ingenuè, sine fucò è sincera conscientia liberam sententiam depromere decet generosos animos.*

- II. Si valse di sì lodeuole libertà Lucio Paolo Emilio. Costumauasi presso gli antichi Romani, che il nuouo Console salisse in Ringhiera, e parlasse amoreuolmente al Popolo, quasi ringratiandolo dell'honore, di cui in que' tempi non hauea il maggiore quella Republica; ma Paolo, honorato per la seconda volta della dignità Consolare, chiamate a parlamento le Tribù, tenne altra materia di fauellare. Quiriti, disse, io per ambitione di honore chiesi il primo Consolato; ma il secondo l'ho chiesto, perchè voi cercauate vn Capitano, che con isperienza di vincerlo conducesse l'Esercito contro Perseo; dunque mi dichiaro di non hauerui nè obligatione, nè grado del Magistrato, a cui mi haueate promosso; e mi protesto di cederlo volentieri a chiunque giudicherete più habile a maneggiare la guerra: ma se credete, che verun' altro meglio di me possa seruire in questa occasione la Patria, non pensi alcuno d'ingerirsi in ciò, che viene ad essere di mia ragione: non sia chi con vanità, e falsità di nouelle vada spargendo, ò suscitando rumore nel volgo, e disponeteui tutti ad vbbidirmi, ciascuno a proportione dell' vfcio, e del grado; perchè se vi daste ad intendere di comandare a chi da voi ha riceuuto indipendentemente il comando, farebbero più ridicole le vostre pretenzioni nel Campo, che non possa essere ridicola l'elezione, che di me haueate fatto nel Foro. E piacque tanto l'ingenuità del suo dire, che lasciò scritto Plutarco: *hac oratione magnam sui reuerentiam Ciuibus, magnam futuri expectationem impressit, gaudentibus cunctis, quòd prateritis blandis Duce[m] elegissent, libertate dicendi, et grauitate preditum.* Nè manco fece di quel, che disse; perchè condotto coll'Esercito in Grecia, e misurando con maturo, e graue consiglio l'impresa, i soldati assuefatti a sparare delle attioni de' Capitani lo biasimauano di tardanza; e secondo il costume de' temerarij, ed arroganti presumeuano di dargli le regole del guerreggiare, dicendo hora, che questo, e non quello; hora che quello, e non questo era da farsi: Emilio fattili congregare dinnanzi a sè, li riprese acutamente della temerità, e della baldanza, che li vsurpauano, e comandò loro, che teneissero la lingua a segno, e non osassero di porre la falce nella sua messe; e che non si prendessero altro pensiero, che di tenere apparecchiate l'arme ad ogni bisogno, che soprauenisse di combattere coll'inimico: e fra tanto ordinò, che per meglio resistere al sonno facessero le sentinelle con la semplice spada; non volendo, che portassero lance, perchè non seruissero loro d'appoggio per vn'insingardo dormire. E questi sono quegli animi generosi, de' quali diceua Filone, che assicurati dalla coscienza parlano con libertà, e dicono candidamente quello, che più lor pare conuenirsi alle pratiche, che si maneggiano: *ceterum ingenuè, sine fucò, è sincera conscientia liberam sententiam depromere decet generosos animos.* Dignissimi certo del comando se l'hanno, ò meriteuolissimi di hauerlo, quando non l'habbiano.

Plutarco. in
in Aemil. Lex
Theat. V.
Veritas pag.
76., & 77.

Philo loc.
cit.

III. Nello stato dell'innocenza tutti gli animali viveano soggetti ad Adamo, ed egli esercitava sopra di loro le leggi di Signoria assoluta; ancorchè fossero feroci di natura, robusti di forze, velocissimi al volo, e speditissimi al guizzo. Soggettione considerata dal Padre Sant'Ambrogio, che scrue con inchio-
stro di marauiglia: *Videbatur nihil elephantis creatura habere robustius, nihil tam terribile, vel procerum nihil tam ferum, quam leones, vel tigrides sunt, et hec seruiunt homini, et naturam suam humanam institutione deponunt: obliuiscuntur, quod nata sunt, induunt, quod iubentur. Quid multa? Docentur ut paruuli, seruiunt ut infirmi, verberantur ut timidi, corriguntur ut subditi, in mores transeunt nostros, quoniam motus proprios perdiderunt.* Ma succeduta all'innocenza la colpa, ripigliarono gl'impeti della naturale ferocia, e scosso il giogo dell'vbbidienza, si riuoltarono ingiuriosi contro chi prima conosceuano, e riuertuano come Padrone: e tanto manca, che i Pardi, gli Orsi, i Leoni, e gli Elefanti, e le altre bestie maggiori vogliono soggettarsegli, che anche i conigli, le lepri, gli stessi più minuti pescetti non lo vogliono per Signore. Nè basta il dire, che l'huomo tuttogiorno con le reti, con le panie, con i vischi, con il ferro, e coll'arme li perseguita, e ne fa preda; conciosiachè io rispondo, che gli stromenti, de'quali l'huomo si serue per debellarli non sono caratteri di dominio, ma inuentioni dell'astutia, e della callidità: e chi esercita legittima padronanza, si serue della Maestà, e dell'autorità, non della fraudolenza, e dell'inganno per farsi riuertire, temere, vbbidire, e seruire da sudditi. Dottrina d'Anastasio Sinaita nel sesto libro delle contemplationi anagogiche sopra la Genesi. *Dominatum dico, non eum, qui consistit per artificiosam aliquam excogitationem, instrumentaque, et studia venatoria, ut quibusdam visum est dicere: illa enim est non dominatus, sed calliditas, et dolus: non enim, qui dominatur alicui, et maxime iussu Dei, dominatur cum subtili mentis excogitatione, sed aperte dominatur cum potestate, et autoritate: aggiungendo poco appresso: nam qui dominatur animalibus, et piscibus, et volatilibus iussu Dei, dicit leoni: Veni, et venit; et Aquila: Ingredere, et ingreditur; et pisces: Appropinqua, et obedit, et draconi: Pereas, et statim expirat.* Hor come l'huomo non puol dirsi giusto Signore, ma cacciatore, vcellatore, e pescatore delle fiere de'boschi, degli vcelli dell'aria, e de'pesci del mare; mercecchè li sottomette non con la Maestà, non con l'autorità, ma con la finzione, e coll'astutia: così il Principe, che adopra co' sudditi gli stessi modi. *Non enim, qui dominatur alicui, et maxime iussu Dei, dominatur cum subtili mentis excogitatione, sed aperte dominatur cum potestate, et autoritate.* Il Principe comanda con franchezza di cuore, e con verità di parole: così deue essere: quello deue farsi: questo deue schifarsi; e tanto basta senza lodare con la lingua ciò, che vitupera nel cuore, e senza mostrare beneuolenza palese a chi è l'oggetto de'suoi occulti rancori. Dichiarossi lontano da questo vitio Giouanni Rè di Francia, Principe sfortunato nelle battaglie sì; ma lontanissimo dal fingere, e dal simulare, a segno che l'Autore delle Croniche di quella gente proferisce a sua gran lode: *Fuit aded à simulatione alienus, ut in neminem vultu, aut verbo amorem praeferulerit, quin eum amaret.*

D. Ambr. l. 6.
Hexamer. c.
6. cit. à Vell.
laq. ibi.

D. Anast. Si-
nait. lib. 6.
contemplat.
anagogic. in
Hexamer.

Idem ibidem

Author.
Cronic.
Trancor.
ex Theac. V.
Veritas pag.
76.

IV. Nè seruirebbe di scusa al Principe il valersi d'arte sì fina nel fingere, che venisse con essa a coprire, & a nascondere i suoi disegni; perchè la coperta farebbe di tela di ragni, che si disperde in vn soffio. La finzione ha i piedi corti, e facilmente si arriua: le sue fabbriche non hanno fondamento sicuro; e quindi non ben'ancora alzate cadono a terra, e rouinano: ne' suoi prati non allignano piante di lunga durata; ma fiori effimeri, che appena spuntati marciscono, e muoiono. Odasi in questo proposito Ambrogio. *Plerique enim remissiores malunt esse, ut videantur boni; sed nihil simulatum, & fictum veræ virtutis esse certum est; quin etiam diuturnum esse non solet. In principio vernat, in processu tanquam flosculus dissipatur, & soluitur: quod autem verum, ac sincerum, alta radice fundatur.* Crederci, che il Principe, che si diletta di adoperare la lingua per turcimanna delle inganneuoli machinationi del cuore, potrebbe chiamarsi vn'altro Alete.

D. Ambrol. 2
off. c. 22.

Gran fabbro di calunnie adorne in modi

Nuoui, che sono accusate, e paion lodi.

Lodi però, che all'orecchio di buono intenditore risuonano con suono falso, ma confacente alla simulata intentione dell'inganneuole lodatore. Abborriua questa musica, e detestaua questi modi Mosè; e gli abborriua, e detestaua a segno, che si risolse di prendere bando volontario dalla Corte di Faraone, & abbandonare la vicina speranza d'esserli successore nel Regno, per non fingerli quel, che non era; cioè figlio della sua figlia, e mancare dell'ossequio douuto alla vera madre. *Cum in Regia educatione:* encomio, che rende alla sincerità del magnanimo fuggiasco Gregorio Nilieno: *doctrina seculari ex ephebis iam esset egressus, inglorius degere apud suos maluit, quam fictam illam, cui adoptatus in filium erat, matrem profiteri.* L'animo veramente nobile, e signorile del grand'Hebreo, per non contaminarsi della pece cortigianesca, che tutta è composta di fuchi, e di fallacie, per non riconoscere la Real Principessa herede della Corona Egittia per Genitrice; si elesse di abbandonare la Reggia, e cedere alle ragioni del Principato, e viuersene priuato, e senza lustro tra' suoi. *Inglorius degere apud suos maluit, quam fictam illam, cui adoptatus in filium erat, Matrem profiteri:* dicendo Seneca, che: *Satius est simplicitate contemni, quam perpetua simulatione torqueri.* E non andò lontano dal vero; perchè a troppo sozzo, a troppo deforme carnefice si sottopone chi abbandona sè stesso agli artificij del simulare, per testimonio del Nazianzeno, che disse: *Enimuerò, omnium rerum, quæ turpes sunt, turpissima est simulatio.* L'abborriua, e la stimaua indegna di Principe l'Imperadore Ferdinando Secondo, di cui Guglielmo Lamormaino. *Nullus in eo dolus, nulla fraus, in ore, quod in corde, sensa verbis, verba sensis respondebat, fingere, fallere ab eius sinceritate alienissimum:* talchè poteuasi rassomigliare ad vna palla d'auorio, che candida vguualmente, e dentro, e fuori restasse segnata col titolo. *A quel, che scuopre fuor, dentro risponde.* E ben diede segno della sincerità del suo cuore a coloro, che si esibiuano di torre secreta, e proditoriamente i suoi rubelli dal Mondo, con questa risposta degna d'essere incisa ne' bronzi, ma più ne' petti de' Principi: *Hoc neque Christianum est, neque Cæsareum, acturum re publici, & armis suam causam, quæ iusta est defensurum.* Ilche forse

D. Greg.
Nils. in eius
vita cit. à
Velsq. ibi
pag. 168.

Idem ibidem
Senec. de
tranquill. an-
nim. c. 15.

Nazianz.
orat. de E-
pisc. cit. à
Velsq. ibi
pag. 169.

Guillelm.
Lamorm.
c. 12.

Idem c. 12.

fece ad imitatione del preclarissimo Rè di Napoli Alfonso . I Venetiani , & i Fiorentini vniti , e collegati di Francesco Sforza , haueano mossa a Filippo Maria Visconti Duca di Milano trauagliosissima guerra ; che riceuuta in vicinanza del fiume Adda notabile , e sanguinosa sconfitta , fu necessitata ricorrere per aiuto ad Alfonso , che non gli mancò di valida , e vigorosa assistenza . Mentre con fine dubbioso , ed incerto di quà , e di là si maneggiavano l'armi , presentaronsi alcuni al Rè , e gli esibirono d'incenerire il famoso Arsenale di Venetia , per obligare que' Senatori ad ismorzare il fuoco , che loro consumerebbe le viscere , ed a tralasciare di portare all'altrui case le fiamme ; ma rifiutata l'insidiosa proposta , senza riflettere ad altro , che alla sincerità del suo spirito , rispose immantamente : *Sibi non infidys , sed aut virtute vincendum , aut nunquam profectò vincendum esse* : aggiungendo , che non mai poteua piacerli quella vittoria , di cui hauesse polcia ad arrossirsi , e vergognarsi . Rogerio Conte di Palanza huomo viuo d'ingegno , e valoroso di mano , d'illusterrissimo , e nobilissimo sangue , disse vn giorno ad Alfonso hauer sè in animo di leuargli dal Mondo Giouanni Rè di Castiglia infettissimo di lui nemico ; e che se gliene daua il consenso , tenesse la cosa per fatta : tanto era facile ; ma sentì risponderli : *Non per scelus , sed virtute gloriam querendam esse* : aggiungendo , che non haurebbe permesso sceleraggine sì detestabile , e sì crudele , ancorchè gliene douesse conseguire , non il solo acquisto della Castiglia , e della Spagna , ma l'Imperio di tutto il Mondo . Ad vn fuoruscito Fiorentino , che si offeriua di uccidere Cosimo de' Medici , solo che Alfonso gli desse per l'impresa trenta soldati ; rispose con maestà di fronte , e con grauità di parole : Hauer hauuto per il passato , & hauer di presente nemici più fieri , e di maggiore sfera di Cosmo , con la morte de' quali si farebbe potuto impadronire di Reami ; ma essersene astenuto per essere indignissime di Principe sì fatte infamie . Risposta anche più risentita riportarono coloro , che se gli esibirono a dar la morte a Francesco Sforza , che tiranneggiava Milano ; minacciandoli , che se non tralasciauano di dargli sì vergognosi consigli , haurebbe proceduto contro di loro in maniera , che il Mondo tutto conoscerebbe , quanto gli riuscissero di spiacimento . Attioni , che accrescono fede a que'suoi celebratissimi detti rapportati dal Panormitano , cioè : *Tantum valere ad fidem debere Principum verbum simplex , quam priuatorum hominum iusurandum . Turpissimum est fidem fallere , in Regibus verò longè turpius .*

- V. Dignissimi di gran lode giudicheransi dal mio Lettore i Principi , de' quali prendo breuemente a registrare ò l'osservanza delle promesse , ò la fede data . Emmanuello Rè di Portogallo passaua col Rè di Castiglia ottima intelligenza : a questi con insano consiglio ribellatisi alcuni de'sudditi , mal soddisfatti del suo gouerno , temendo poscia gli autori della seditione di non potere da sè ridurre a perfectione la machina disegnata , hebbero ricorso al Rè di Portogallo con offerirgli la Castiglia in premio degli aiuti , che gli chiedeuano : ma vergognatosi Emmanuello dell'offerta , che gli faceuano , gli rispose acrementemente , e disse loro : *Nunquam vllum Imperij additamentum , fide , & officio antiquius habiturum me scitote . Come pur fece con*

Anton. Panormit. & Aeneas Sylu. in Alph. di. 818. & factis cit. à Theat. V. Fidel. p. 81.

Panormit. lib. 1. de Alph. reb. gest. ex Theat. V. Fidel. pag. 94. col. 2.

Ofor. lib. 12. de reb. Emmanuel. cit. à Theat. V. Fidelis. pag. 94.

preclarissimo, e memorabile esempio l'inclito Rè di Francia Francesco Primo. Carlo Quinto emolo di lui nella gloria militare, e suo competitore nella pretesione di Regni, e di Prouincie, si assicurò di passar per la Francia nel viaggio, che con istraordinaria sollecitudine faceua per cogliere d'improuiso i Gantesi, che meditauano nouità pregiudiciali al diritto del loro Sourano. Francesco hauendogliene concessa la permissione, & impegnatagliene la parola lo riceuette splendida, e cortesemente in Parigi; e dopo magnificientissimi, e per ogni parte gentilissimi trattamenti lo licentiò al suo viaggio. Maraugliati i Grandi del Regno, che si fosse lasciata vscir di mano l'occasione bellissima di rihauere il Ducato di Milano, che pretendea da Carlo; in vn confesso de'suoi Consiglieri, e Magnati addusse molte ragioni a difesa di quell'azione, ch'essi riputauano sconsigliata, e meriteuole di biasimo, e di censura; ma la più vera, e la più principale fu questa. Quando mancasse nel Mondo tutta la fede, non deue mancare ne i Rè, che da questa sola sono tenuti in vficio. *Notata digna vox; et res sic habet*: soggiunge il Lipsio, che questo scriue: *alios lex, et poena coercet: Principes pudor, et fides*. Con pace di due sì gran Principi Christiani metterò con essi al pari vn'huomo barbaro di clima, e di nascita; ma non già d'animo, nè di mente. Questi è Ticempara, che nell'Indie Orientali regnaua in Coccino. I Portoghesi giunti co' loro vascelli a' porti di questo Rè si confederarono seco, e la passauano con reciproca corrispondenza d'amicitia, e di pace; ma non andò molto, che quelle genti infospettite del valore, e della potenza de'Lusitani pensarono a spiantarli dall'India; e per far il colpo sicuramente, presero risoluzione d'indurre il Rè di Coccino a dargliene nelle mani, per farne di tutti vn vesprio, od vna compieta Siciliana. Ricusa apertamente Ticempara di consentire alla vituperosa dimanda, e si protesta di voler perdere tutto, pria che mancare di fede. E breue, diceua la nostra vita; ma la nota della perfidia rimane eterna. I Barbari dalle parole vennero a' fatti, e mossero guerra al Coccinese: lo vinsero, e lo scacciarono dal Regno; offrendoglielo però di nuouo, se conueniua co' gli altri nell'estermio de' Portoghesi; ma nè il danno, nè l'utile fecero breccia in quel petto, che per mantenere la parola, si contentaua di perdere lo scettro, e di lasciare la vita. Forse che il fedele Ticempara hauea imparato da Seneca, dice il Lipsio: *fidem sanctissimum esse humani pectoris bonum; quòdque nulla necessitate ad fallendum cogitur, nullo premio corrumpitur*. Vorrei passar oltre, ma mi trattiene Rodolfo Duca di Sueuia, che sebene non entra nel numero de' Principi illustri, può nondimeno nominarsi insieme con essi. O persuaso da maligni, ò indotto dalla sua maluagia natura, mancò della parola obligata ad Enrico Quarto Imperadore; e nella battaglia, che contro di lui faceua nelle campagne di Mesburgo gli fu troncata la destra. Mentre languiva moribondo per la ferita, gli fu arrecata la mano, che la scimmittarra nemica gli hauea tagliato: all'ora riuolto agli autori di quella guerra, souuenendogli nello stesso punto la sua perfidia: Questa, disse, è la mano sporta da me in pegno di fede all'Imperador mio Signore: considerate pur voi con quanta ragione io gli habbia negato l'vbbidienza: *Ecce, inquit, hæc est manus, qua fidem Henrico Domino meo dedi: nunc tandem considerate, num iuste ab eius*

Lipſius
mo nitor.
Politici. l. 2.
c. 24. cit. ibi.

Seneca. Mo-
nit. Polit. l.
2. c. 12. ex
Lipſio tibi.

Ex Strigel.
cit. a Theat.
ibi.

obe-

obedientia defecerim? Mancare di fede al Principe è gran delitto; ma mancarla a Dio è il massimo de' fatti. E questo mi cade incidentemente dalla penna; perchè leggo coll'occhio, come si diportò con vno di questi il Rè dell'Africa Teodorico. Seruiuasi il Rè domestica, e familiarmente d'un Cristiano Cattolico, che per quanto appariva era feruidamente fedele: l'infelice, pensando di gratificarli il Padrone, passò alla setta Ariana dalla Cattolica, per conformarsi ad esso nella Religione, e nel credere. Ciò inteso da Teodorico, comandò, che si facesse morire, dicendogli: *Si Deo tuo fidem seruare recusas, quomodo mihi, qui homo sum eam seruabis?* Quando si trouassero Principi dell'humore di Teodorico, di tanto in tanto farebbero lo stesso fine alcuni, che si dan vanto, e non è vano il vanto, di potere tutto quello, che voglione.

Theod. lib.
2. collectan
Cedren. in
Anast. cit.
ibi.

VI. Ritorno a me, e ripiglio il parlare de' Principi, che furono costantissimi ò nel mantener la fede data, ò alienissimi da' tradimenti, e dalle frodi, che facilmente, ma non honestamente poteuano praticare. Nel seruore della guerra, che Mattia Rè d'Vngheria faceua a Giorgio Rè di Boemia heretico Vsfita, vi fu chi s'offerì di dar morte a Giorgio, quando dati gli fossero cinque mila scuti d'oro: ma poscia temendo forse di sè, & allegando, che a causa delle guardie, che l'assisteuano, non poteua farlo morir di ferro; lo farebbe morir di veleno, se vi consentiua Mattia. Il magnanimo Rè detestata con modi, e detti feueri la fellonia, aggiunse ad imitatione dell'antico Fabricio: Che i Romani, e gli emoli della loro militare virtù si rendeuano vittoriosi non col veleno, col ferro: *adeoque Georgium serid, ut à veneficijs caueret per literas monuit.* Contesero lungamente per il Regno di Boemia Giovanni Padre dell'Imperator Carlo Quarto, & Enrico Duca di Carinthia: mentre bolliuano le gare vn traditore andò a ritrouare Giouanni, offerendogli d'auuelenare il Carinthio, purchè gliene rendesse qualche mercede; ma Giouanni amico dell'honesto, e del giusto, lo rimproverò con dirgli: Quando senza mia saputa ti fosse riuscito di assassinare Enrico, e che dopo l'assassinio fosti venuto a ricouerarti da me, ti haurei dato per premio la forza, per esserti imbrattato le mani nel sangue Regio: *tu me modò auctorem tanti sceleris petis?* Rodolfo Imperadore altresì guerreggiava con Ottocaro Rè di Boemia, & a chi gli prometteua d'ucciderlo in occasione di caccia, diede questa risposta: *Esse noster hostis est Othocarus, non tamen id efficiet, ut iustitia, & moderationis fines transeamus.* Grand' argomento di moderazione, e di giustitia diede la Republica Veneta in vn tempo, che pericolosissimo per l'Italia poteua tenerla in apprensione di sè medesima. Tristano Sauorgnano, che in que' tempi signoreggiava qualche portione della Provincia del Friuli affectionatissimo al nome Veneto, hebbe maniera di parlare in secreto a Bernardo Bembo, Padre che fu del celebratissimo Cardinale di tal cognome; e come a capo del Consiglio di Dieci, Magistrato formidabile, e temuto oltre modo, gli manifestò d'hauere presso di sè vn' Albanese huomo d'ingegno acuto, e gagliardo, a cui senza pericolo potea fidarsi ogni secreto trattato. Questi nella Corte di Carlo Nono Rè delle Gallie (di cui diuolgaua la fama, che stava per passare di quà dall'Alpi con Esercito numeroso) hauea vn Cameriere a sè congiunto, e per beneuolenza, e per

Ioachim
Cureus in
Silefiz an-
nal. cit. ibi.

Aoneas Syl-
dis rebus ge-
ris Alph.
cit. ibi pag.
80.

Idem ibid.

fangue; offerirli per tanto di passare in Francia, & indurlo a propinare al Rè il veleno, che seco porterebbe d'Italia; e quando non piacesse il partito, dargli l'animo di far in modo, che Carlo viaggerebbe per le poste all'altra vita. Et il Sauorgnano faceua il negotio facilissimo, purchè quel Magistrato decretasse premio concedente al pericolo dell' Albanese. Il Bembo, ancorchè sapesse, che la proposta verrebbe rifiutata da' Tribunali, stando negli vsi, e nelle consuetudini de' Maggiori, comunicò a' Collegli quanto diceua, e quanto prometteua Tristano: ma portata, e discorsa la parte in Collegio, e rifiutata concordemente, il Consiglio de' Dieci rispose al Forlano: Che la Republica per l'addietro, quantunque hauesse potuto, mai s'era seruita d'insidie a ribattere le hostilità de' nemici, e che non volea seruirsene di presente, nè se ne seruirebbe per il futuro: che più delle forze humane teneua l'onnipotenza di Dio; e chi cercaua di vincere con ingiustitie, e con frodi, si confessaua vinto della sua stessa malitia. Sono ammirabili questi esempj; ma li rende marauigliosi l'esserli praticati ancor da' Gentili. Sesto Pompeo, essendo Padrone della Sicilia, deuastraua l'Italia, e con naui da corso, sopra le quali nauigauano Mena Corsale famoso, e Menocrate teneua inquieri i lidi, & i mari. Ei s'era mostrato amoreuole di Marc'Antonio, e quando ne accorse ciuilmente la Madre, all'hora che con Fulvia moglie dello stesso se ne fuggiu. Riconciliatisi insieme Antonio, & Ottauio dopo la morte di Fulvia, e riconfermata l'amicitia col matrimonio d'Ottavia, giudicarono opportuno pacificarsi ancora con Sesto. Conuennero al Promontorio Miseno sopra d'un molo, che si auanzaua di molti passi nel mare. Aggiutarisli, che a Pompeo toccassero la Sicilia, e la Sardegna, con patto di tener sicuro da' pirati il mare, e di mandare a Roma certa quantità di formento, s'inuirono scambievolmente a cena. Toccò la sorte a Pompeo d'essere il primo ad apparecchiare il banchetto: a questi assisteu l'armata maritima: quelli haueano per sè l'Esercito squadronato. Ricercato Sesto da Antonio in qual luogo, che commodo fosse darebbe loro da cena; colà gli disse (mostrandogli la naue Pretoria) che questa è la mia casa paterna: nel che intese di pungere Marc'Antonio, che s'era appropriato il palazzo di Gneo Pompeo suo Padre. Fermata la naue sull'anchore, e tirato vn ponte di tauole dal promontorio, gli accolse con ogni maggior dimostratione d'amorevolezza, e di stima. Nell'auanzarsi del conuito riscaldandosi i sangui, e sferrandosi le lingue, si scherzaua, e si motteggiua da' conuiuanti sopra gli amori d'Antonio, e di Cleopatra. In questo mentre Mena il corsale accostatosi all'orecchio di Pompeo gli disse in voce da non essere intesa dagli altri: Vuoi tu, ch'io tagli fuori l'anchore, e che ti renda Padrone non della Sicilia, e della Sardegna, ma di Roma, e dell'Imperio Romano? Pompeo vditolo, e ruminata per poco spatio fra sè la propositione di Mena: Bisognaua, rispose, o Mena, che tu senza dirmelo facessi quello, che mi proponi: adesso, che me l'hai detto, conuiene, che si contentiamo della fortuna presente: *neque enim meum est peierare*. Quindi banchettato vicendeuolmente da Ottauio, e da Marc'Antonio: *reuerfus est in Siciliam*. Vn'huomo, che vivea fuori della vera fede, antepose la sua parola all'acquisto della maggior parte del Mondo posseduto da' suoi nemici, da' quali senza farpar l'anchore, ma con tagliarne

Bembus lib.
3. hist. Vc.
netz cit.
ibidem pag.
81.

Plutare, in
Anton.

gliarne le funi, poteua facilmente sottrarlo con vna volata di vela.

VII. Più scrupoloso fra' nostri in materia di giuramento fu l'Imperadore Lodouico Secondo, che hauea rimesso coll'arme nel suo douere Adalgiso Duca di Beneuento; per opera di cui i Popoli della Campagna s'erano con i Lucani soggetti all'Imperador de' Greci. Adalgiso si mostraua ossequioso a Lodouico; e dopo il fatto, di cui si dichiaraua pentito, fingea d'amarlo, quanto sapea più fingere per ingannarlo. Quando gli parue d'hauer acquittato il concetto, che pretendeua, pregò il buon Imperadore a licentiar l'Esercito, & a lasciargli godere in pace la sua Prouincia. L'ottimo Principe, prestando fede alle parole del traditore, fu facile a contentarlo; e licentiat l'Esercito, tratteue pochissimi de' Soldati della sua guardia. Adalgiso, che non dormiua, vn giorno presa l'occasione, che nell'hore più calde l'Imperadore prendeua riposo, tentò di sforzare, e di violentare il palazzo; ma risvegliato l'Imperadore dallo strepito dell'arme, e degli armati, se gli oppose co'suoi, e gli contradisse l'entrata. Adalgiso arrabbiato per la mala riuscita della sua frode, minacciò di dar fuoco al palazzo, e d'incenerirui l'Imperadore, se non giuraua tre cose. La prima di partirsi quanto prima da Beneuento: la seconda di non ritornarui mai più: la terza di non hauerli a vendicare di quell'offesa. L'Imperadore cedendo alla violenza della necessitá giura nella forma, che gli prescriue Adalgiso: il giorno seguente parte da Beneuento, e con affrettato viaggio si porta a Roma; e racconta al Sommo Pontefice Giouanni, come pure al Senato la tirannide del Duca Beneuentano. Questi vien dichiarato nemico della Republica, e l'Imperadore assoluto dal giuramento; nulladimeno il benignissimo Principe non volendo parer buono, e non esserlo; e perchè l'ignoranza de' semplici non lo credesse spergiuo, radunato l'Esercito lo rassegna alla Reina; e la spedisce contro Adalgiso, che consapevole del suo misfatto, si saluò con la fuga, e giunto nell'Isola di Corsica, quiui sconosciuto, & ignoto passò la vita: agli altri fu dato il meritato supplicio. La timida, e sincera coscienza di Lodouico per isfuggire lo scandalo de' Popoli, e per non mostrare d'hauer violato la fede obligata col giuramento anche sforzato, & inutile, si priuò del contento; che l'animo nostro sente nel vendicarsi giustamente di chi l'offese, non volle nè ritornare a Beneuento, nè comparirui armato. Il prudentissimo Senato Venetiano fe' sempre puntuale professione di stare a' patti, e di religiosamente offeruarli. Innocenzo Nono inuitaua que' Padri con amplissime conditioni a collegarsi seco contro di Federico Rè di Napoli, che nell'anno millequattrocento oltantacinque della redentione del Mondo si ritrouaua in angustie per le seditioni domestiche, che lo teneuano occupato in vna trauagliosissima guerra; dalla quale i Venetiani, se condescendeuano al Papa, poteuano ò spogliare Federico del Regno, ò riportarne profitti riluantiissimi: *ne tamen aliquo modo fedus violarent, pertinaciter ab omni iniuria abstinerunt*. Non diedero minori segni di pietà, e di fede, come racconta lo stesso Sabellico i Genouesi, che dopo la terza guerra Venetiana, nella quale haueano profuso fiumi di sangue, e pozzi d'oro, venendo loro dopo la pace fatta commodissima occasione di romperla, e di portare con gran vantaggio l'arme contro de' Veneti, non le diedero mano; antepoendo l'honesto all'utile, & al diletteuole. I Can-

Cuspinian.
cit. ibi pag.
81.

Sabel. lib.
3. decad. 4.
cit. ibi pag.
82.

diotti vniti a quelli de' Venetiani, che rifedeuano nell'Isola ribellata a S. Marco, spedirono huomini sensatissimi a Genoua coll'offerta del Regno, se colà spediuano vna mediocre squadra d'ò di Galere, d'ò di Naui. Sarebbe stata la spedizione di niun pericolo, e di molto commodo, e la guerra vltimamente hauuta con la Republica era stata intrapresa per più leggiere cagioni; ma postergati tutti i commodi, che con isperanza non dubbia poteuano conseguirne, risposero a' Legati: *Vehementer dolere, quòd integra fide ob pacem cum Venetis factam, ea, quæ Cretenses offerebant, accipere non possent, quanquam adeò recens ea pax confecta esset, vt multi vulnere, quæ eo bello acceperant nondum ad cicatricem perduxissent.* Anteposero i nostri Padri all'acquisto d' vn Regno l'osservanza della parola. Spiccò in molte occasioni la puntualità Religiosa, e magnanima de' Genouesi; ma in quella principalmente, che colla scorta del Fulgoso, d'ò Fogoso prendo a narrare. La fattione Gibellina sotto i Capitani Oberto Doria, & Oberto Spinola s'era impadronita della Città, e tirato a sè la somma di tutte le cose. I Guelfi esuli dalla Patria per opera di Ottobone Cardinale Fiesco, che poscia col nome d' Adriano regnò Sommo Pontefice nel Vaticano, ricorsero a Carlo Primo Rè di Napoli, e gli promisero mari, e monti, con sicura speranza di farlo fra breue regnare in Genoua, se moueua con essi l' arme ad estermínio della fattione contraria. Carlo auido d' oro, e cupido d' Imperio, postasi dietro le spalle la confederatione, che passaua tra esso, & i Genouesi, per poter fare la guerra con maggior suo commodo, la cominciò dalle rappresaglie senza intimarla; ordinando, che i mercadanti di quella natione, che molti se ne ritrouauano ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, tutti fossero carcerati, & applicati i loro beni al Fisco Regio. Mentre si eseguiuano i comandamenti del Rè, i negotianti Napolitani, Siciliani, e Prouenzali, che dimorauano in Genoua, sapendo, che la forza si puol' rigettar con la forza, temeuano, che si facesse loro lo stesso: cercauano nascondigli per ritirarsi, ma temerono vanamente dalla magnanimità sì grande oltraggio. Vcl vn decreto, che i sudditi di Carlo potessero per quaranta giorni ancora trattenerli nella Città sicuri da ogni publica ingiuria, e da verun'altra offesa; permettendosi di più, che fra detto tempo disponessero piena, e liberamente de' loro haueri: *voluerunt enim hosti, qui fidem violarat, ipsi eam incolumen seruare.* Questi sono i Principi, che portano per diuina sincerità, e la fede; e con essi si ponno far leghe, e confederationi senza pericolo di restarne gabbati; ma con i versipelli, e simulatori non è sì facile.

VIII. Quindi e per testimonio di Salomone, e per sicurezza d' isperienza deue più temersi nel Principe la simulatione, el' astutia, che la forza, e l' impatienza. *Impatiens operabitur stultitiam, & vir versutus odiosus est:* & il versuto dall'Hebreo s'addimanda huomo cogitabondo, e machinatore: *vir machinationum, ouero cogitationum;* perchè a coprire le sue arti, & a nascondere le sue machine sempre va riuolgendo, e masticando nell' animo frodolenti, ed artificiosi pensieri. Ma la Glosa rende la ragione, per cui più si debba temere l' astuto, che il furioso, dicendo. *Reprebensibilis quidem est impatiens, sed multo peior, & odiosior versutus: ille enim quidem ostendit stultitiam suam; iste cum sit corde peruersus simplicitatem simulat.* Vn Principe, che dia facil-

mente

Idem ibi-
dem pag. 82.

Fulgos. lib.
6. cap. 6.
Egnatius lib.
6. cap. 6. etc.
ibi pag. 81.

Proverb.
cap. 14. V.
17.

mente nelle furie, e per qualunque minima occasione rilasci la briglia alla sfrenatezza dell'ira, non opera da suo pari, & è dignissimo di biasimo, e meriteuole di riprensione: tuttauia è facile il guardarsene; perchè dichiara la sua fatuità, e la manifesta ne' gridi della voce, e nell'impazienza de' gesti; ma il simulatore è doppio di lingua, & è scelerato di cuore; là doue bisogna star sempre co' gli occhi aperti, e guardarsi non meno dal suo dire, che dal suo fare; correndosi rischio continuo di restare sorpreso, ed intricato dalle orditure di que' maligni pensamenti, che nasconde ne' secreti, e cupi recessi dell'animo. Sentimento, a cui si sottoscrive S. Paciano Vescouo di Barcellona nell'epistola seconda a Sinfroniano. *Fraus quasi vulpecula, vis autem leonis est: utrunque ab homine alienissimum, sed fraus odio digna maiore.* Il Principe furibondo opera da leone, ma il versipelle la fa da volpe: vitij indegni entrambi di chi solamente professi di godere l'uso della ragione, e di conuenire con gl'indiuuidui della specie; ma il secondo è molto più da vietarsi, e da abbozzarsi del primo; e ritorcendo il parlare a sè stesso, Sinfroniano gli dice: Pensi altri ciò, che vuole, e che più gli piace: io per me voglio più tosto essere notato d'imperitia, che di malitia, e mi contento, che chi mi pratica, e chi mi tratta faccia concetto, ch'io sono fatuo, purchè non si figuri, ch'io sia trapellatore. *Malo imperitus, quam malitiosus intelligi, malo fatuus, quam callidus iudicari.* Nè sentì diuersamente il Nazianzeno, che nell'orazione de' Vescou di dichiarò: *enimuerò rerum omnium, que turpes sunt, turpissima est simulatio.* Nè se ne mostrò ignorante Tullio, che nel libro dell'amicitia diceua: *Aperte odisse, vel amare, est magis ingenui, quam fronte occultare sententiam.* Trasparisce dalla fronte l'ingenuità dell'animo; e chi professa questa sì pregiata, ma così rara virtù, ti dà a leggere in essa, se t'odij, o se t'ami: tutto al contrario di chi altro palesa con la lingua, altro sente nel cuore; e non lascia, che da' lineamenti del volto trasparisca la maluagità de' suoi interni raggi. Loda Cornelio Tacito il suo Suocero Giulio Agrippa huomo in que' tempi dignissimo, di cui era proprio riprendere, e detestare palesemente le attoni, che gli pareano degne di vituperio, non biasimarle, e morderle secretamente, e di nascosto; e sfogato che hauea i moti dell'iracondia; ò tacesse, ò parlasse, non restaua di che temere; hauendo per massima, che fosse maggiormente conforme all'honesto l'offendere in publico, che il malignare in secreto. *Apud quosdam acerbior in conuijs narrabatur, ut bonis comis, ita aduersus malos iniucundus. Ceterum ex iracundia nihil supererat: secretum, & silentium eius non timeres: honestius putabat offendere, quam odisse.* Lontanissimi dagl'inganni si tennero gli antichi Romani per testimonio del medesimo Autore, e ne diedero apertissimo segno ad Angastredo, che ricercando da essi il veleno per togliere di mezzo Ariminio infelissimo nemico di quell'inclita Republica, risposero con heroica magnanimità. *Non fraude, neque occultis, sed palam, & armatis Populum Romanum hostes ulcisci.*

D. Pacian.
epist. a. Sim-
phron. ad
cit. à Velsq;
ibi.

Idem Ibid.

Tullius.

Tacit. in
eius vita etc.
à Velsq; ibi

Tacit. lib. a.
Annal.

IX. Grandissimo simulatore all'incontro fu Giulio Cesare in tutto il tempo della sua vita, che con tanta grandezza d'animo ostentando disprezzo di quelli, che di lui sparlauano, ò de' quali temeuua, procuraua vendicarsene ò coll'altrui mano, ò coll'altrui lingua. *Et id quidem semper in Cesare fuit, ut qui ipsi negotium facerent, eos propter magnitudinem animi despicere simularet, sed per alios*

Dion. Hist.
uex Theat.
V. Simulat.
pag 266.

alios ulcisceretur: scrisse Dione Nicco. Eragli molestissimo Cicerone, che ne' discorsi priuati, e ne' ragionamenti publici spargeua contro di lui molte, ch'egli riputaua, ingiurie; ma sempre si contenne, e non ne diede mai segno, per non dichiararsi offeso dell' huomo: non lasciò però di spingergli alla vita Clodio, ch'essendo Tribuno della plebe tanto disse, e tanto fece, che al Padre della Patria fu decretato l'esilio; onde conuenne a Tullio andarsene sbandito da Roma. Inuidiaua a Pompeo l'honore de' Magistrati, la felicità dell'impresa, la moltitudine delle vittorie, la magnificenza de' trionfi, il fauore del Popolo, e la stima, che di lui faceva il Senato; mostraua nondimeno di secondare l'applauso comune, e di sentirne piacere; ma nello stesso tempo sottomano, e per mezzo de' suoi partiali, e clienti cercaua di renderlo odioso a' Nobili, & a' plebei; non senza, che se n'accorgesse Pompeo. Scoppiarono finalmente gli odij occulti in nimicitie manifeste, come ben dichiararono le guerre, che poi seguirono; pretendendo questi di mantenere della Republica l'autorità, e quegli di liberarla dalla tirannia dell'emolo; ma con intentione di tiranneggiarla l'vno, e l'altro a suo modo: e la fortuna si dichiarò parziale di Giulio, che tenendo dietro a Pompeo n'ebbe il capo in dono dal Traditor d'Egitto; sopra del quale ò per subita tenerezza, ò per seria considerazione delle vicende humane, ò pure per continuare nel consueto suo fingere, fu veduto a lagrimare: *eg tamen, ut vidit sibi caput Pompeij adferri il-lacrymavit*. Lagrime di cocodrillo, che piange la morte dell'huomo ucciso dalla sua rabbia. Ma non mancarono per l'addietro, nè mancheranno a Cesare per l'auuenire discepoli nell'arte del simulare. Antonino Caracalla volea disfarli di Cilone, che gli era stato Maestro, e con fargli molti beneficij, hauea procurato dargli educatione pari alla dignità Imperiale, che gli toccaua per liberalità di natura: spedì per l'effetto vna mano di sgherri, che messagli la casa a ruba, e spogliatolo de' suoi beni, lo ferirono graueamente nel volto; e ciò, che accresce la maluagità del fatto, il tutto fecero publicamente, e senza vergogna; ma la moltitudine offesa da sì sfacciata indegnità si mosse contro degli assassini a difesa dell' oltraggiato Cilone. Il giuto furor del Popolo se non cagionò pentimento nell'animo del Caracalla, lo fece arrossire per tema non si scoprissero le sue trame; per tanto, quasi che fosse come ignorante, così innocente dell'attentata perfidia, coprì Cilone con la sua stessa clamide, e cominciò a gridare, che non volessero priuar di vita, chi gli era Padre, se non di sangue, di amore; e che si guardassero di offendere il suo ottimo Educatore. E per dare ad intendere, che parlaua, e difendeua Cilone da senno, e da douero, comandò, che fossero puniti di pena capitale coloro, che l'haueano sì mal trattato. *Et ut ex animo Cilonem defendisse putaretur, eos, qui hominem laeserant interfici iussit*. Hor vada chi vuole a seruire vn Signor Tiranno, & attenda per fine del suo maluagio seruire ò vn laccio, ò vna mannaia; non già che la pena non si confaccia al delitto; ma perchè non è deriuata dalla giustitia; ma comandata dalla perfidia. Attioni indegne del più vile plebeo, che nasca sotto le stelle; e pure siamo sforzati a detestarle ne' maggiori Personaggi, che viuano sopra la terra.

- X. Emmanuello Imperadore de' Greci confederatosi con Stefano Rè d'Vngheria nemico capitalissimo della Republica di Venetia, occupò ad vn tratto Spalatro,

Dion. Nic-
cus cit. ib.

Dion. Ni-
ccus ex The-
oc. V. Simu-
lacio pag.
160.

latro, Traù, e Ragusi, ch'erano di ragione, ò di dominio di quell' inclita Signoria; & accoppiando alla forza la frode, dichiarossi, che viueua ambizioso dell'amicitia de' Veneti, e che intanto hauea repentinamente occupato le tre Città nominate, in quanto col restituirle volea ripigliare con essi l'interrotto commercio, e con quel volontario beneficio guadagnarlene l'antica beneuolenza: e per meglio colorire l'inganno spedì Ambasciatori a Venetia; chiedendo, che que' assennatissimi Padri ordinassero con nuouo decreto, che i loro sudditi ritornassero a ripigliare il dismessò traffico, e che frequentassero come prima i porti, e le Città della Grecia; promettendo, che lo ritrouerebbero giustissimo, ed amicissimo di parole, e di fatti; non potendo scordarsi facilmente i beneficij, che in diuerse occasioni a mantenimento dell' Imperio gli hauea impartito quella preclarissima gente. E chi mai si sarebbe imaginato, che il Leone volesse farla da volpe? Fu creduto all' esposizione, che per parte del Greco Imperadore fecero i suoi Legati, e fu data licenza a' Popoli di S. Marco di ripigliare la nauigatione, & il negotio di Grecia. L' amore del guadagno è più potente ad attrarre gli animi umani, che la calamita il ferro. Sulla speranza di questo carichi di ricche merci sciolse da' Patrij lidi quantità grande di vascelli, e di nauì: i negotianti inondano le piazze mercantili dell' Imperio, & a guisa di sitibondi, che habbiano incontrato cristallina fontana per ismorzare la sete, si confortano, e si rallegrano: tanto più, che seguiti da due Oratori della Republica si dauano a credere, che la confederatione sarà stabile, & auuantaggiosa a' loro interessi. Ma non poteuano di quel tempo cantare: La fede Greca a chi non è palese? Giunta appena alle spiagge di Costantinopoli la flotta mercantile de' Veneti, l' Imperadore diede ordine per la rappresentaglia; sicchè in vn' istesso giorno ben concertato dall' astutia furono detenuti i Vascelli, e le merci, & il danaro confiscati alla Camera Imperiale. *Sed vix Byzantium Veneti attigerant, cum Emmanuel die ad id facinus constituta, toto suo Imperio Venetos negotiatores cum nauibus, & omni pecunia ex improviso oppressos publicè custodiri iussit.* Non occorre, che il mio Lettore innarchi sopra questo successo le ciglia; perchè sono colpe de' Grandi, e colpe usate da' Tiranni, ma familiari ad Emmanuelle, che hauendo seco Iddio nel nome, daua euidentemente a conoscere, che non l' hauea nel cuore. E non fu egli, che a Conrado Terzo Imperadore d' Alemagna mischiò nella farina il gesso, che gli era stata, e richiesta, e pagata per la prouisione dell' Esercito, che passaua amicheuolmente per le sue terre alla spedizione di Gerosolima: *Idem Conradum Tertium Imperatorem illuc ad expeditionem Ierosolymitanam proficiscentem, commeatu se iuuare simulans, gypsum farine admiscuit.* In somma lauorare vn disegno nel cuore, e spacciarne vn' altro tutto diuerso dalle parole si giudica da tal' vno attione conuenientissima al Principato.

Sabel. lib.
5. Ennod. 9.

Volater. lib.
22. Antroph

XI. Lodouico Vndecimo Rè di Francia al figlio Carlo, che gli douea succedere nel Regno vietò d' imparare altro latino, che questo: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare*: forse ad esempio di Tiberio Cesare, che per testimonio di Tacito: *nullam aequè ex virtutibus suis, quàm dissimulationem diligebat.* E di questo vitio, che Cornelio forse ironicamente addimanda virtù, fu gran Maestro anche prima d' essere Imperadore; ancorchè non sapesse sì ben colorirlo.

Tacit. ex
Theat. V. Si.
mutatio pag
258.

rirlo, che la finezza d'un occhio auueduto nol conoscesse. Ricusaua, ò fingeva di accettare sì di mala voglia l'Imperio, che tanta auersione non mostra l'ammalato delicato, e nauocabondo alla troppo spiaceuole medicina; ma non mancò chi gli dicesse sul volto: *Cateri, quod pollicentur tardè præstant: tu quod præstas, tardè polliceris*: maniera di fauellare, che gli scopriua ciò, che teneua coperto sotto la cappa: aggiungendo lo Scrittore, che: *notata est illius simulata cunctatio, detrectantis, quod cupiebat*. Lontanissimi da questi modi si tengono i buoni Principi ad imitatione di Giobbe, che di sè stesso diceua: *Non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium*. Parole nelle quali per osseruazione di S. Gregorio dichiara essere difetto maggiore lo studiare la bugia, che il proferirla: *Sed inter hoc, quod ait, loqui, & postmodum subdit, meditari, magna distantia est: nonnunquam enim peius est mendacium meditari, quam loqui*. Ma come sarà colpa più grande meditar la menzogna, che dirla? Il meditarla non eccede i limiti del pensiero, e là dentro si ferma; ma chi dal pensiero la trasmette alla lingua congiunge con l'eterna malitia l'interna ancora; e la bugia dichiarata coll'atto esteriore puol dirsi infetta di doppio veleno, come dunque starà, che: *nonnunquam peius est mendacium meditari, quam loqui*? Molto bene risponde il Santo; mercechè il mentire con la bocca procede non di rado da precipitio di lingua, che inauuertentemente, ma non malitiosamente vi sdrucicella, e vi dà dentro; ma il ruminarla, lo studiarla si fa sempre con applicatione di mente, e con affetto di volontà; il che dinota, e cognitione, e consenso; e perciò quanto più ha di volontario, altrettanto è peccaminosa. *Nam loqui plerumque precipitationis est; meditari uero studiosæ prauitatis*. Et quis ignoret in quanta distantia culpa distinguitur, utrum precipitatione aliquis, an studio mentiat? Diletti a chi che sia il mentire; ma è disdiceuolissimo al Principe, che quando s'innoltrasse a mentire artificiosamente, e con illudidio, mostrerebbe di tenere in petto vn cuore magagnato, & vn couile di prauità.

XII. Certo, che Dauid dichiaraua vn'estremo abborrimento a quei, che mentiuano, ò falsificauano le bilance, ed esclamaua: *Mendaces filij hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum*: non che se la prendesse con i pesciendoli, ò con altra somigliante sorte di gente, che altera il peso nel vendere, e nel comperare; facendo malitiosamente cadere la stadera dalla parte, che loro insegna, & addita la fozza ingordigia, & il vile guadagno; ma parlaua di coloro, che sotto pretesto di giustitia figurata nella bilancia egregiamente mentiscono; fingendo di volere l'honesto, che abborriscono, e che disprezzano. Tale è l'interpretatione, che il P. Sant'Ilario ci porge sopra le accennate parole di Dauid. *In eo mendaces, ut decipiant in stateris, sub iustitie nomine iniusta peragentes*. Se non volemmo dire, che parlasse di coloro, che bilanciando con affettato peso, e con ponderata consideratione le parole, che dicono, le fanno comparire vestite della verità, che non hanno, per occultare la bugia, che nel di dentro nascondono. Di questi diceua il Salomita: *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum, labia dolosa in corde, & corde locuti sunt*: cioè spiega il Vatablo, intenderla in vn modo, e spiegarla in vn'altro: *in corde, & corde loqui, est duplici animo loqui: aliud dicere,*

Erasm. lib.
6. apoph.
pag. 263.

Iob. cap. 27.
V. 4.

D. Gregor.
lib. 18. moral.
cap. 4.
cit. à Velasq.
que tom. 2.
pag. 170.

Psal. 61.
V. 10.

D. Hilar.
cit. à Velasq.
ubi supra.

Psal. 11.
V. 3.

Vatablus.

dicere, aliud sentire: Espoſitione, che al ſentire di alcuni fu altresì di Griſotto: *in corde alio, et alio, idest duplici corde, vno foris apparente, et verbis ostentato, altero, eique diuerso interius latente*. E chi potrebbe mai incontrarla con vn Principe di doppio cuore, che ti dicessè con la lingua vna cosa, & vn'altra del tutto oppoſta ne haueſſe nell'intentione, e ne volesſe col deſiderio? Vn tale farebbe da temerſi ſopra qualſiuoglia più fiero nemico; perche queſti ti aſſalta; e ti combatte all'aperta; onde ſe non puoi opporre forza a forza, puoi almeno ò trattenerti colla ſcherma ſù la diſeſa, ò con la fuga metterti in ſaluo; ma quello venendoti maſcherato a fronte, e non laſciando traſparire le inſidie, che ti apparecchia, non fai come guardarti, e ripararti dalle ſue frodi. *Et hoc est omnibus hostibus acerbius*: ſeguita il Griſotto: *hi enim sunt aperti, unde etiam facile caueri possunt; ij vero cum aliam personam praeferant, quam sint, ab ijs, quibus tendunt insidias, non facile deprehenduntur*. Pouer ſudditi, quanto farebbero degni di compaſſione, ſe ſi abbaſteſſero ad hauere per Signore chi foſſe di genio coſi peruerſo, e d'inclinazione sì fraudolenta! Souuenimmi, che Federico Imperadore, congregati vn giorno alla ſua preſenza i Conſiglieri, ò Senatori, che l'aiutauano, ò ſeruiauano nel gouerno, richieſe loro, che per giudicar rettamente, e per non dare occaſione a' giudicati di chiamarſi ingannati, e deluſi, deponerſero la ſimulatione, e la diſſimulatione: *nam, quae res est, qua homines decipiuntur magis, quam si aliud cogites, aliud dicas*. Il dare buone ſperanze con fine di ridurre a diſperatione chi ſpera, è delle più grandi maluagità, che poſſano oſtulare il luſtro del diadema, il fregio della corona, e la veneratione del Dominante: nè meno i ſurfanti di piazza ponno ò più fordidamente, ò più vilmente trattare con i Birbanti. E pure ſi ritruouano Principi, che portando il mele ſù la punta della lingua, hanno ripieno lo ſtomaco di veleno, che ti daranno a bere in tempo, che tu ſedotto dall'apparenza, lo crederai vn cordiale di vita, e farà vn toſſico, che ti darà improuiſamente la morte.

XIII. Attione sì deteſtabile, che il figlio di Dio venuto al Mondo per ſoggiacere a quella gran cataſta di pene, di cui lo caricarono i Giudei, moſtronne non ſolo ſpiacimento, ma horrore. Quando il traditore diſcepolo lo vendette all'arrabbiata Sinagoga per trenta piccoli danari d'argento non diè ſegno di riſentirſi, ò dell'ingratitude di Giuda, che lo tradiua, ò della viltà del prezzo, per cui vendeua il ſuo ſangue, ò per l'enormità del ſacrilegio, che commetteua, ò della morte certiffima, a cui l'eſponeua; ma quando per compimento della tramata fellonia ſi ariſchiò di baciarlo, innorridito della diabolica inuentione eſclamò: *Iuda osculo filium hominis tradis?* come ſe dicelle, ſerue Paſcaſio: *non qualitercunque, sed osculo me tradis, quod est signum amoris et indicium vere dilectionis. Pignus offert vere pacis, sed vulnus infigit, et venenum serpentis*. Giuda, che tu ti parla dalla mia ſcola, che mi rinieghi per tuo Maeſtro, e che d'Apoſtolo douenti apoſtata; tu fai non ciò che deuſi, ma ciò, che vuoi: chi libero ti creò, libero ancora ti laſcia; e ſenza riſtringerti l'arbitrio ti abbandona all'opera del tuo conſiglio: a ſuo tempo la Diuina giuſtitia ſederà nel trono, e ti terrà i conti della miſericordia, che diſprezzaſti. Se mi auuentàſſi alla vita con bocca ingiurioſa, e con mano armata, farebbe grande il tuo fallo, grande l'ingiuria, che mi fareſti, e grande,

Varabluſ
apud Cary-
ſt.

D Chryſoſt.
cit à Velaſq.
ibi pag. 171.

Aeneas
Sylu, de di-
ſtis Frideri-
ci Imper.
ex Theat. V.
Simulac.
pag. 263.

Luc. c. 22.
V. 48.
D. Paſchias
lib. 11. in
Matth. cit. à
Velaſq. ibi
ſupra.

non te lo niego, altresì sarebbe il mio dolore; ma tuttauolta la faresti da nemico, non da fellone: ma che, tu sigilli il tradimento col bacio, pegno di cordialità, e contrasegno d'amore? questa è la più dolosa inuentione, che possa machinar la perfidia, e la più infame attione, che possa farsi da vn'huomo. Tradirmi col baciarmi? accarezzarmi con mordermi? porgermi i fiori co'labbri, ed attossicarmi col veleno, che nascondi nel cuore? questo è vn profanare le leggi della natura con degenerare dall'humanità: vn farla da vipera, e da biscione: nè può il mio affetto non risentirsene, e non hauerlo in horrore. *Quasi amantis affectu*: scriueua Ambrogio: *corripiat proditorem: Iuda osculo filium hominis tradis? hoc est amoris pignore vulnus infligit?* *et charitatis officio sanguinem fundis?* *et pacis instrumento mortem irrogas?* Del quale argomento parlando nel Salmo trentesimo nono introduce Christo a così ragionare con Giuda: *Venenum infundis osculo, quo gratia charitatis infunditur? osculo, quod sacre pacis insigne est? osculo, quo amicitia fida firmatur? osculo tradis periculo, quem propter osculi commercium venerari deberes?* Parole, che ben dichiarano, che più della morte abborriua la finta, e simulata beneuolenza del traditore. E quindi la Chiesa a perpetua detestatione d'osculo sì detestabile nella messa del Giovedì Santo trasfascia il bacio di pace, per essersene abusato Giuda nella tradigione del suo Maestro. *In Parasceue ab osculo abstinemus propter Iuda traditoris exemplum, qui per simulate pacis osculum tradidit Dominum Iesum Christum*. Non può la Sposa del Salvatore non innorridire alla memoria di quel bacio mentitore; e perciò nel rammemorare a' Fedeli gli obbrobrij, le pene, i dolori, i flagelli, la passione, e la morte del suo diletto sposo, per istinto dello Spirito Santo non ammette secondo il solito nel Sacrosanto mistero l'vso di quello per altro lodeuolissimo rito di dare la pace a' circostanti, ò sia perchè

Animus meminisse horret, luctuque refugit:

ò sia in abborrimento della turpissima scelerità dello Scariote; non altrimenti, che colui; che altre volte fu auuelenato in qualche delicata viuanda, se ne astiene per tutto il tempo della sua vita, tuttochè sappia esser ella intatta, & incorrotta: *omnia tuta timens*. Imparino quindi i Principi il vituperio, e la disdiceuolezza della simulatione, e sappiano, che a renderli abboimicuoli, & odiosi a' dimettici, & a' stranieri basta il propolarsi che sieno tinti di questa pece.

- XIV. Non si può leggere senza stupore il risentimento, & il dispiacere, che Dauide mostrò per la morte di Abner occiso a sangue freddo da Gioabbe Generale delle sue armi; perchè lo pianse, si squarciò le vesti, digiunò, l'accompagnò alla tomba, & alla presenza di tutto il Popolo ne celebrò la virtù, e lo soprascene di lode; ma chi penetra il secreto del buon Rè giunge a conoscere, che il tutto ordinaua a fine di sincerarsi da quell'omicidio, e togliere dal volgo facile ad ingannarsi l'opinione di non hauer proceduto con quel valoroso Capitano sinceramente. *Et luctus, et fletus, et inedia Davidis eo spectabant, ut illum in morte Abneris innocentem esse notum omnibus facerent*. Abner era venuto a Dauide con promessa di stabilirlo nel Regno, e di fermarlo nel trono: hauea per lui praticato i maggiori schi di tutto Israele:

D. Ambr.
lib. 10. in c.
22. in Lucā.

Idem in
psalm. 39.

Berno lib.
de rebus ad
Mysam spec-
tanti cap. 7.
allatus à
Corda, &
cit. à Velaſq.
ibi.

Bæc. tom. 4
de Christi.
figur. lib. 8.
c. 17. §. 42.
pag. 243.

le: hauea ridotto alla sua deuotione la Tribù di Beniamino: in somma si dichiaraua di volerlo contro la casa di Saule defunto a tutto sforzo per Rè. Era stato accolto da Dauide con segni di giubilo; e di gradimento, sino a banchettarlo solennemente con tutti quelli del suo partito. Licentiatò con sì affettuose dimostrationi dal figlio d'Isai, partiua per terminare il trattato, e ridurre alla sua vbbidienza chi ancora non lo riconosceua per Rè: fu assassinato per priuati interessi da' figli di Saruia; e Dauide geloso della propria fama, e bramoso, che quelli ancora dell' infima plebe non si adombrasero della sua sincerità, fece quanto si legge nel Testò ad iscolparsi da quella morte, & a contestare la sua innocenza; e l'ottenne: imperciocchè: *cognouit omne vulgus, & uniuersus Israel in die illa, quoniam non factum fuisset à Rege, ut occideretur Abner*. L'ingenuità, & il candore del Principe deue spiccare come la luce del Sole nel mezzo giorno: non ammette nuuolo di dubbietà; e chi lo sente a parlare, e lo vede a operare, non ha mai da temere inganno di fatti, ò di parole. Di questa bellissima veste compariua vestito Giobbe, e se ne gloriaua dicendo: *Iustitia indutus sum, & vestiui me sicut vestimento*: oue l'Angelico: *Idest, in omnibus processibus meis iustitia apparuit*: ne' consigli della guerra, e nelle consulte di pace: nel campo, e nel tribunale: nell'Esercito tra' Soldati, nel palazzo tra' Cortigiani: nel serio de' negotij, nel giuocoso delle conuersationi: nell'ascoltare i sudditi, nel dare vdiencia a' stranieri: in publico, & in secreto: in somma in ogni tempo, in ogni luogo, in qualunque circostanza d'interessi, di maneggi, di affari sempre voglio, che spicchi la rettitudine delle mie intentioni, e la candidezza del mio procedere: *in omnibus processibus meis iustitia apparuit*.

XV. Non è però biasimeuole nel Principe il dissimulare tal volta i difetti, & i mancamenti de' sudditi in gratia della clemenza, ornamento precipuo del Principato; anzichè per detto di Sigismondo Imperadore, chi non possiede questa lodeuole dissimulatione può dirsi, che non sappia l'arte dell'imperare. *Sigismondus Imperator dixisse memoratur, ignarum esse regnandi, qui simulare nesciret*. Innuìt autem, *precipuam Principum virtutem esse clementiam, quæ docet simulanda interdum esse ea, quæ non magni sunt momenti, maioris commodi gratia*. Si valse anche più, e lodeuolmente della simulatione il gran Costantino nell'esordio del suo Christianissimo Imperio, cioè, dopo c'hebbe abbracciato la vera fede: perchè volendo conoscere chi de' suoi famigliari, e domestici fosse veramente Christiano, od effettivamente Gentile; si dichiarò di volere cumulare d'honori, e di ricchezze coloro, che sacrificassero agli antichi Dei. Ad vna tale dichiarazione alcuni, che di cuore credeuano in Christo uscirono volontariamente di Corte: altri di buona voglia abbruciarono agl'Idoli, che fintamente haueano detestato, sacrilegi incensi; là doue fu facile a Costantino distinguere i Fedeli dagl' Idolatri: e quindi scacciati questi, e richiamati quelli al palazzo, li tenne per intimi, confidenti, e li cumulò di gratie, e solleuolli a' primi honori: *& ita pio astu filiorum buius seculi prudentiam superauit*. Questa è vn'astutia pietosa: è la prudenza opposta alla scaltritezza de' figliuoli delle tenebre, de' quali scuopre la maluagità, e suela la malitia. Nel qual proposito dice molto bene il Padre San Girolamo: *Nec mirum est, quamuis iustos homines, tamen aliqua simu-*

1. Reg. c. 3.
v. 37.

Iob. c. 29.
v. 14.

Aeneas
Sylu. lib.
comm. in
res gestas
Alph. ex
Theat. V.
Simulatio
pag. 163.

D. Hieron.
ex Theat. V.
Simulatio
p. 258.

lare pro tempore ob suam, & aliorum salutem; cum, & ipse Dominus noster, non habens peccatum, nec carnem peccati, simulationem peccatricis carnis assumpserit, ut condemnans in carne peccatum, nos in se faceret iustitiam Dei. Olleruaua vna tal sorte di simulatione l'Apostolo, quando per guadagnar tutti a Christo, procuraua di confarsi, e di rassomigliarsi anche a tutti: e di fatto per non riuscire odioso a' Giudei volle, che Timoteo si circoncidesse, ed egli in Anchri si fe' pubblicamente tagliare i capelli del capo per non dichiararsi contrario a' riti, & alle ceremonie della legge Mosaica; come molto bene auerti il Padre Sant'Agostino. *Quod Paulus ait, omnibus omnia factus sum, ut omnes lucrificerem, compatiendo id fecit, non mentiendo: fit enim quisque tanquam ille, cui vult subuenire: non quia fallat ipsum; sed quia se cogitat sicut illum.* Insegnano i Comici, per testimonio d'Oratio, nell'arte poetica: che

D. August.
ad Cosent.
contra mendac.
c. 12. ex
Theat. ibi
pag. 257.

Ex Theat.
ibi.

iristia mestium

Vultum verba decent: iratum plena minarum.

E lo stesso

Si vis me flere dolendum

Primum ipse tibi: tunc tua me infortunia ledunt, &c.

Et insegnano a' Christiani di conformarsi alla qualità de' prossimi bisognosi di souentione, e d'aiuto per guadagnarli al Crocifisso: il che ponno hauer' appreso dal medesimo Christo, che a' Discepoli viaggianti si die' a vedere in habito di pellegrino, a Maddalena nell'orto comparue in sembiante di giardiniere; e si fe' commendale degli Apostoli, che mangiauano il pesce, & il mele. *Neque enim vituperium, sed omnem commendationem meretur illa fictio, quia sine fallendi voluntate, nobis ipsis, aut proximo prodesse desideramus.* Questa non pregiudica alla sincerità, perchè procede con le regole della carità: & il Principe, che fa valersene a tempo, non si può dire ingannatore de' sudditi, ma benefattore.

D. Aug. ibi.



CONSIDERATIONE X.

Che il Tiranno è nemico di udire la verità, e odia mortalmente la riprensione.

I Vanto conuenga a' Principi aprire l'orecchio alla verità, per istamparsene l'immagine incancellabilmente nell'animo, intengnolo Iddio nell'antica legge a Mosè, prescriuendogli la forma del maestoso vestimento, di cui nell'accostarsi all'altare voleva, che si ammantasse il Sommo de' Sacerdoti: ordinandogli, che in quella parte del Rationale, che corrispondeua al cuore, si leggesse il nome di così bella virtù principalissima fra l'altre, se non si risoluimo a dimandarla Reina. *Pones in rationali iudicij doctrinam, et veritatem, quæ erunt in pectore Aaron.* Sopra le quali parole Filone Hebreo: E qual cosa può darsi sotto le stelle la più pretiosa, o più stimabile della verità dal Sapientissimo Legislatore, e Profeta delineata per ordine di Dio in quella pregiatissima veste, che adornaua il petto del Pontefice Massimo: luogo, possiamo dire santissimo, & in cui si contiene la virtù principale dell'anima; acciò con vn tale ornamento comparisse più augusta, e per conseguenza più venerabile la dignità Pontificia? *Quid in vita est æquè pretiosum, ac veritas, quam Vates sapiens inscripsit loco sacratissimo: ea parte vestis Pontificiæ, ubi est principalis vis animæ; ut Sacerdotem per hoc ornamentum augustiorem faceret?* Quali che il Principe tanto si renda più augusto, quanto si dichiara più amico della verità, di cui è proprio dare la vita all'anima, come l'vicio dell'anima è mantenere, e conseruare al corpo la vita. Ma senza la lettura de' Libri Sacri mostrò l'antico Cesare, di hauere studiato nel Codice della natura; che la verità intesa, e praticata dal Principe, oltre al decoro, che gli apportaua, gli riuscua altresì di grandissimo giouamento: Diceua souente d'essere in sommo desiderio, che i Rè nella cura delle loro morali infirmità imitassero l'orso, all'hora che alle sue naturali indisposizioni cerca rimedio. Abbiamo da Plinio, che questo animale (che noi diremo massa di carne informe, se non l'informasse straordinaria, e bestialissima ferità) sentendosi aggrauato da morbo pericoloso, e che precisamente lo tormenta, e lo stordisce nel capo; lo spinge dentro d'vn'alucario da sè ricercato, e ritrouato con diligenza, e glielo tiene fin tanto che l'api aculeate, e stizzose a forza di punture, gli cauino tanta copia di sangue, che basti a sgrauarlo, ed a liberarlo dal male. *Fertur Vrsus, si quando aliquo morbo degauatur, caput in aluearium inferre, ut ibi apum stimulis tandiù pungatur, et cruentetur, quousque se sentiat ab illo noxio sanguine depleri, et exbonerari, atque ad pristinam valetudinem reduci.* Hor Cesare desideraua, che i Principi, & i Rè resti cagioneuoli, & infermi nell'anima per la corruzione de' costumi, e per la pienezza de' viti, porgeffero attente l'orecchie, non agli adulatori, che crudelmente li palpano, ma agli ammonitori, che compassioneuolmente gl'impiegano. *Ita optabat ille, ut Reges multis scelerum morbis agitati aures darent, non adulatoribus crudeliter demulcentibus, sed monitoribus misericorditer vulnerantibus.* Et oh fosse piaciuto al-

Exod. 28. 30

Philo Heb.
lib de iudit.
cit. à Men-
doz tom. 2.
in lib. Reg.
c. 3. pag. 564
n. 3.

Plin. l. 8. na-
tural. histor.
cap. 36 cit. à
Mendoz. t. 1.
in l. 1. Regu
c. 2. Annot.
circa lit. 21.
sect. 1. pag.
492. n. 5.

Mendoz. lib

la buona sorte di Roma, ch'egli hauelle praticato il proprio desiderio in sè stesso, seua lasciarsi tirare da' canti delle Sirene, che lo lusingauano, con fastidire i lattrati de' cani, che richiamandolo alla guardia di sè, pareua lo molestassero! Ricusò la salubrità del medicamento Caio Caligola, che nella fortuna priuata vdiua da chiunque dire gliela volesse, la verità; e giunto alla grandezza di Monarca, fremeua di rabbia contro chi osaua di contestargliene: e lo sperimentò Macrone, le di cui lodi hauendogli seruito per auanzarlo di gratia presso Tiberio, mentre nella naue della Republica trauagliaua suddito al remo; peruenuto Imperadore a maneggiare il timone, ne sdegnaua la vista, ne abborriua la voce, e ne detestaua la lingua. E se crediamo a Filone lo scacciua impudentemente da sè, e vedendolo, che si accostaua da lungi, riuolto a' circostanti diceua: Ecco il Precettore, che viene; ma gia riesce infruttuoso, ed inutile il di lui indiscretissimo magistero: Pedagogus non più d'un fanciullo, ma di chi l'auanza di molto nella prudenza: Consigliere, che vorrebbe piegare l'Imperadore all'vbbidienza d'un suddito: *castigatorem impudenter reiciebat: interdum etiam procul venientem conspiciatus, sic alloquebatur proximos: adest Preceptor iam superuacuuus. Pedagogus non amplius pueri, sed prudentioris se ipso monitor, qui subdito Imperatorem obedire postulat: et pauoneggiandosi della prudenza, della sagacità, e dell'altre doti, che per la considerata amministrazione dell'Imperio son necessarie, quasi in perfetto grado le possedesse: E presumerà, diceua, vn'ignorante, ed inesperto dell'arte, ò sia scienza del gouernare dettarne le regole a me, che le hò portate, ed apprese nel ventre materno, datomi per iscola dalla natura? Non più, non più Maestri a Caligola, di cui tutti i Maestri di questa disciplina ponno gloriarsi d'essere scolari: *et audebit aliquis inductus me, qui in materno utero, et natura officina Imperator formatus fui, nondum in lucem editus, docere artes Imperatorias, quas dudum probe calesco?* E giudicando, che poco fosse l'allontanare da sè, e caricare di villanie, e d'improperij l'innocente Macrone, lo trattò con modi sì strani, che l'indusse a torrsi con vn laccio per disperatione la vita: reo d'un solo delitto, consistente nell'hauer suggerito ottimi consigli al suo Signore, e nell'hauergli detto sinceramente la verità. Che queste sono le gratie, con le quali gl'ingrati riconoscono i beneficij; aggiunge Filone. *Nec enim aliam ingrati pro meritis referre solent gratiam.* Nè la passò molto meglio il fuocero Silano, resosi insopportabile all'intrattabile genero; perchè tall' hora si faceua lecito d'auuissarlo a correggerli in ciò che disdiceua alla dignità Imperiale, e tendeuà alla ruina, ed al precipitio della Republica: *officium interpretatus contumeliam;* conchiude Filone. Non voleua Caligola riceuere la medicina dell'api stimata a proposito dal primo Cesare per la sanatione de' Principi; anzi contra gli amici, che ne adoperauano il punziglione debaccaua tirannicamente con animo, parole, & opere di nemico.*

- II. Bisognerebbe, che i Principi per affectionarsi alla verità, e per vdirla volentieri (quando ritrouino chi gliela dica) s'alleuassero da teneri sotto l'antica disciplina de' Persi, che nell'educatione de' fanciulli erano sì applicati, ed attenti, perchè s'imbeucessero di costumi lodeuoli, e virtuosi, che nulla più poteua in sì fatto genere desiderarsi: premeuano nulladimeno singolarmente in fare,

Philo Hzb.
de legat, ad
Caum cit. à
Mendoz. ibi
pag. 492.

Philo vbi
supra.

Idem ibid.

fare, che succiassero col latte l'amore della verità; & à proportion de l'cre-
scere, si auanzassero nell'amare virtù sì degna. *Persæ filios tam Sanctis mor-
ibus imbuerunt, ut illorum disciplina nihil addi posse videretur, & per om-
nes ætatis gradus illud præcipuè suis inculcarent, ut fugientes mendacium vera
semper loquerentur.* Ma queste cose giuttissime a desiderarsi, sono difficilissi-
me da conseguirsi. So, che Seneca li duole, nè senza ragione, che i Gran-
di habbiano penuria estrema di chi lor dica suelatamente la verità, perchè
quelli, che loro si professano amici ripongono il maggiore de' studij nel ri-
trouare adulationi a proposito per compiacerli: *monstrabo tibi cuius rei ino-
pia laborent magna fastigia, & quid omnia possidentibus desit: vnum sci-
licet, qui verum dicat; dum nemo ex animi sententia dicit, aut suadet,
sed adulandi certamen est vnum amicorum omnium officium.* Ma pochi
sono gli Alessandri, che non ascoltino di buona voglia i canti di chi gli
adula, che sono incanti: il Macedone sì, che tra l'altre sue Regie virtù, of-
curate però da vitij tirannici, moltro in certi lucidi interualli di ragione non
offuscata di possedere anche questa. Aristobolo in non so quale elaborato,
ma adulatorio poema, parlando con troppo esaggerante amplificatione del-
le di lui prodezze, l'addimandaua vccifore d'Elefanti, abbattitore di torri, pro-
sternitore di mura; dandogli altri titoli più tosto vani, che veri; del che sde-
gnato quell'animo del pari grande, & ingenuo: *Leuatimi dinnanzi, gli dif-
se, con queste tue sperticate adulationi; che quando anche fossero vere, a
chi verrà dopo noi potrebbero parere bugie: e nel medesimo tempo som-
mergendo il libro nel vicino Idaspe, minacciò l'Autore, che altrettanto ne
farebbe di lui, se ardisse nell'auenire mai più tentarlo con sì fatte composi-
zioni.* Cum Aristobolus Alexandro Magno in poemate quodam suo ita Re-
gi assentatus esset, ut eum Elephantes interimere, Turres prosternere, muros
perfundere diceret, indignatus Rex: *Appagè isthac, inquit, mendacia, que
vera etiamsi essent, possent in mendacijs suspicionem venire: & simul librum
in profluentem Hydaspem abiecit: similia Autori minatus, si tale quid im-
posterum ederet.* Ma nello stesso Alessandro questo rifiuto di lode non fu lu-
ce di sole, ma di baleno; ed in lui forse più che in verun' altro fu potentissi-
mo, & ardentissimo il desiderio d'essere lodato, & adulato, non ammoni-
to, e corretto. E non fu egli, che domata la Persia, non contento d'hauer
cambiato la modestia del vestire Macedonico nel superbo, e fastoso de' Persi,
si lasciava rapire dall'adulatione fuori di sè; non vergognandosi di comparire
publicamente nell'habito, hora di Giove Ammone, hora di Pallade; e quan-
do con la veste, e col Caduceo di Mercurio: quando con la pelle del leone, e
con la claua di Alcide? Non giunse a sì sfacciata impudenza, che osò di man-
dare alle Città della Grecia, che con decreto publico l'annouerassero tra Dei.
Temerità, e presunzione, che mal sentira vniuersalmente da tutti, fu scher-
nita da Lacedemoni con vn breuissimo, e potentissimo laconismo, riferito,
e rapportato da Celio. *Alexander Magnus Persarum Regno euerso à Græcis
publicè consecrationem sui petijt: Lacedemonij approbarunt sic: posteaquàm ef-
fusse vult Deus Alexander: Esto sanè: prorsus laconicè, ac patrio more Alexan-
dri stupidum tumorem coarguentes.* Et il medesimo Scrittore con l'autorità
di Zonara vuole, che in certa occasione gli venisse capriccio di sommer-
gersi

Sen. epist. 10

Gyraldus
dialog. 1. de
hist. Poet.
cit. à Theat.
V. Dedecus
p. 52. col. 1.

Atheneus
lib. 12. c. 8.

Cælius Rod.
lib. 2. c. 35.
cit. à Theat.
V. Ambit.
pag. 241.

Calius l. 3.
cap. 5. anti-
quar. lecti.
cit à Theat.
V. Altitia
pag. 641.

Suidas cit. à
Theat. V.
Veritas pag.
81.

D. Hieron.
cit. à Men-
doz. vt infra

Galat. 4. 15.

Idem ibid.
16.

D. Hieron.
in verbo
Pauli. citata
apud Meud.
tom. 3. pag.
361.

gerfi nascostamente nell'Euftrate; perchè, non ritrouandosi il cadauere, si cre-
dessero i Popoli, ch' ei fosse stato rapito al Collegio, & al Senato de' Dei.
*Eundem scribis in historijs Zonaras voluisse clam in Euphratem se demer-
gere, vt opinionem possit se relinqueret, quasi integer ad Deos abysses.* Ma
se profeguiamo più oltre, diuertiremo dal nostro intento. Baltera il dire,
che se rinchiudere, e morire entrò vna gabbia di ferro mangiato da' pidoc-
chi Callistene scolare, e cugino del suo Maestro Aristotile, e che per tanti
anni gli era stato compagno ne studij, e ne passatempi degli anni giouanili;
non per altro, che per essersi sforzato di persuadergli, che non ammettesse
dagli Ateniesi il titolo di Signore. *Callisthenes Olynthius discipulus Aristoteli-
s, & consobrinus, Alexandro Macedoni comes adiunctus fuerat: is eum
crati ferreae inclusit vnâ cum Nearebo Tragico, ubi à pediculis consumptus
dicitur; eò quod ipsi suasisset, ne se ab Atheniensibus Dominum vocari pate-
rètur.* Ah, che troppo è inuiscerato ne' petti humani il desiderio d' essere
palpato dagli adulatori; e se bene nell'uidire le lodi, che sconuenientemente
ci danno, ce ne confessiamo, e protestiamo immeriteuoli, e ci si tinge il volto
di astuto, & artificioso rossore; ad ogni maniera internamente l'anima no-
stra se ne compiace, diceua Girolamo Massimo fra' Dottori di Santa Chiesa.
*Naturali ducimur malo; adulatoribus nostris libenter fauimus, & quam-
quam nos respondeamus indignos, & callidus rubor ora perfundat; at tamen
ad laudem suam intrinsecus anima letatur.*

III. Da questa smoderata affettione di noi stessi sgorga come da fonte il rio ve-
lenoso dell'odio, che portiamo alla verità, per maleficio del quale annoue-
riamo tra' nemici coloro, che ce la dicono. Il grande Apostolo delle Genti
passaua vna sì stretta, e sì amicheuole confidenza co' Galati, che ad ogni sua
benchè minima istanza, si sarebbero cauati dalla fronte gli occhi per dar-
glieli: *oculos vestros eripuissetis, & dedissetis mihi;* ma quando cominciò ad
aprire la bocca, a sfuodare la lingua, & a dir loro il vero, li variò il teatro, e si
cambiò la scena; & il pouero Paolo sperimentò, che la primiera amicitia
s'era conuertita in aperta, e dichiarata inimicitia; talchè fu necessitato a mo-
destamente dolersene, & a dire: *Ergo inimicus vobis factus sum, verum di-
citis vobis?* Infelice conditione della verità, che per palesare sinceramente
i suoi sensi, viene costretta dalla malitia humana a temere per nemici tutti
coloro, che tratta; a differenza dell'adulatione, che con la fraudolenza del di-
re, si rende amici tutti coloro, che inganna! *Hæc est conditio veritatis:*
scrisse commiserandola il Padre San Girolamo: *vt eam semper inimicitie
consequantur: sicut per adulationem perniciosam amicitie conquiruntur: li-
benter enim quod delectat auditur, & offendit omne, quod nolumus.* Il che
si confronta con quel detto tra gli antichi Filosofi sì celebrato: cioè, che dal-
la pace, dall'amicitia, dalla verità, tre bellissime madri; l'otio, lo sprezzo,
e l'odio altrettanto bruttissimi figli vengono a procrearsi. Ma per continuo-
uare con la verità: I nemici, che l'odiano più acerbamente, e più fieramen-
te la perseguitano; sono i Principi tristi, che non intendendo, ò interpre-
tando a lor modo le obligationi del Principato, credono d'andar prosciolti
dalle leggi, con le quali legano gli altri. Nel catalogo di questi polli regi-
strare Cambise, che in vn discorso familiare interrogando Presafpe, che

concetto di lui corresse presso del Popolo, antepo-
nendo l'huomo veridico la verità ad ogni pericolo, che gliene potesse incontrare: Sire, gli disse, il
mentire con vostra Maestà sarebbe delitto, che sopra la vostra indignatione
meriterebbe lo sdegno di tutto il regno, del cui bene, e del cui male si
tratta: tutti conoscono, che la natura vi è stata liberale di doti, e di parti
egregie, hauendoui dato ingegno capacissimo per intendere, e conoscere
ciò, che più conuenga alla felicità, & al ben'essere de' sudditi, & animo
grande per superare le difficoltà, che s'incontrano nelle spinosità de' maneg-
gi: tutti lodano la vostra giustizia, ammirano la vostra prudenza, predicano
la vostra liberalità, & esaltano la vostra magnificenza: dicono, che tenete
consolata la plebe coll'abbondanza, sodisfatte le milizie con gli stipendij, e
che mettete in apprensione i Magistrati con soprintendere a' Tribunali, a'
Giudici, & a' giudicij: non è chi non sappia, che i confederati contro ogni
aggressione si seruono per iscudo della vostra amicitia: che i nemici non te-
monono d'altro, che del valore della vostra spada: che i vicini non pensano,
che a compiacerui, e che i lontani non hanno maggior paura, che d'irritar-
ui: in somma è grande, ed ottima l'opinione, che si ha di voi; contuttociò
non lasciano di dire, che troppo vi abbandonate alla voluttà del bere, e che
il souerchio vino ritarda l'esecutione delle consulte, e priua voi d'vna gran
corona di gloria, e toglie a' Popoli il compimento delle loro felicità: che per
altro sareste singolarissimo, e perfettissimo Rè. Potea dirsi, che Presaspe
dopo d'hauer presentato a Cambise vn dolcissimo fauo, l'hauesse poscia
punto, come con l'aculeo d'vn'ape; ma la puntura gli penetrò l'animo sì
viuamente, che più non si sarebbe commosso, se si fosse sentito trasfigge-
re da penetrantissimo strale. Appena il fedele Presaspe hebbe terminato il ra-
gionamento con inchinarlo; che coperto con finissima dissimulatione lo
sdegno, con sembiante accommodato al suo fine, e con la solita disinuoltura
de' Principi, quando vogliono gabbare, & illudere i Cortigiani; tutto lieto
gli disse: Horsù ti ho inteso, vn poco di dolce, & vn poco di amaro: vna
calda, & vna fredda: domani t'aspetto a conuito meco. Si credette il sincero
d'esserli auanzato nella buona gratia del Rè, e si persuadeua d'hauergli sco-
perta, e tasteggiata la piaga con sì buona maniera, che per curarla vi ap-
plicherebbe il farmaco conueniente; ma troppo si lusingaua, e mostraua di
poco conoscere la natura del suo Padrone; e bene trasparì dall'esito l'impre-
sione, che le di lui parole gli haueano fatto nel cuore. Il giorno seguente
venuta l'hora del conuito, bevette il Rè più largamente del solito, e senten-
dosi riscaldato dal vino, ordinò, che se gli portassero l'arco, e le frecce; in-
di fattosi porre a fronte il figlio del veridico ammonitore, gli disse, che al-
zasse il braccio sinistro, e si mettesse la mano sopra del capo, e gli mostrasse
disimpedito il fianco: vbbidi, che non ne poteua di meno, l'innocente gar-
zone; e Cambise riuolto a' circostanti: Siatemi testimonij del colpo: vo' pian-
targli vn dardo nel cuore, e mi direte se l'hò fallito; & in questo, scoccando
la saetta dall'arco, lo ferì appunto nel cuore, come hauea detto di voler fare;
e trattoglielo dal petto lo presentò al Padre, infelice spettatore di così funesto
spettacolo: e per accrescergli la pena, ed inasprirli la doglia, con atto, e voci
dispettose, soggiunse. Tu hieri ti facesti lecito dirmi, che si sparlaua di me,

e si diceua, che souente m'vbbriacauo: vâ, e riferisci a quanti teco conuen-
gono in questo concetto, che ne' maggiori bollori del vino, non esco talmen-
te di me, che ò mi si appanni l'occhio, ò mi vacilli il braccio; hauendo fa-
pato cogliere, senza meno vederlo, il cuore di tuo figliuolo, bersaglio dise-
gnato alla mia facta. *Rescissoque pectore, iaculum cordi infixum ostendit,*
et sagittam extraxit, Patrique ostendens, ait: Reprehendis in me ebrieta-
tem: vide igitur, quam certam post potationem habeam manum. E questo
frutto raccolse l'honoratissimo Presaspe dall'hauer insinuato modestamen-
te al Tiranno il vitio, che lo disgregaua da' Principi, e l'aggregaua a' betto-
lieri. Ah, che i Tiranni vogliono, che loro si parli con bocca di rose, ma
senza spine: con lingua, che sparga nelle parole il mele, ma senza minima
mistura d'amaro: e chi non sa accommodarsi a forme di fauellare, ch' escluda-
no l'ingenuità, la sincerità, la fede, la verità, pensi di non praticare i pa-
lazzi de' Grandi; perchè nella Reggia, quando non gl' incontri di peggio,
come a Presaspe, viuerà scordato, e come se non ci fosse.

- IV. Chi più di Daniele era conosciuto in Babilonia? Il Padre del Rè Baldassare
non l'hauea costituito Principe degli Aruspici, e degl' Indouini? non fre-
quentaua in quel tempo di giorno, e di notte la Corte; & i negotij della
Monarchia non passauano la maggior parte per le sue mani? Hor come in
occasione, che il Rè cercaua chi gli spiegasse le cifre scritte da mano igno-
ta nella parete della gran sala, non fu Cortigiano, che lo conofcesse? hauen-
dosene hauuta vn'oscura notizia dalla Reina vecchia, che l'introdusse al Ti-
ranno, da cui sentì dirsi: *Tu es Daniel de filijs captiuitatis Iude, quem ad-*
duxit Pater meus de Iudea? E come poteua esser' ignoto al Rè Personag-
gio sì grande, che hauea goduto la familiarità di suo Padre, e con la sua vir-
tù portare, e sostenere le più pesanti, & importanti cariche dell' Imperio?
Certo che questo ha dello strauagante; onde conuien dire, ò che l'huomo
sincero di cuore, e veridico di lingua, se non prese bando volontario dal pa-
lazzo, ne fu sbandito: ò che se pure duraua in esso, vi staua come vno di
più, e quasi che non vi fosse; scaduto sì fattamente dalla memoria del Rè,
che nè meno se ne souenne nell'ignoranza de'suoi Sauij, che non hauea-
no saputo interpretargli le lettere, che con tanto suo sbattimento vedeua re-
gisstrate nel muro: *Videsur Rex:* mi suggerisce Teodoreto: *præ multa im-*
pietate, post Patris obitum Danielis consuetudinem fugisse: quare statim ter-
rore perculsus, Magos quidem vocat, sed Prophetæ memoriā etiam ab ani-
mo abiecerat. I Principi nè meno vogliono raccordarsi di chi loro parla
sincera, e suelatamente: ascoltano bensì volentieri chi, per accommodarsi
al loro gusto, artificiosamente mentisce. Conforme di genio all'vltimo Rè
de' Caldei, ritruouo, che fu Saule primo Rè de' Giudei. Rapto dalle parti
nobilissime del Pastorello, destinato ad Dio, senza ch'ei lo sapesse, per
successore nel Regno, fa intendere ad Isai, che glielo mandi alla Corte,
perchè riuscìua gratioso nel suo cospetto: e di fatto, perchè fra l'altre virtù
hauea quella ancora di ben toccare la cetra, col suono armonioso di lei mi-
tigaua nel Rè la furia dello spirito maligno, che l'agitaua, ed alle volte an-
cora gliel'allontanaua del tutto. *Misit Saul ad Isai dicens, stes David in*
conspetu meo: inuenit enim gratiam in oculis meis. Igitur quandocunque
spi-

Herodot.
in Thalia, &
Senec lib-de
ira 3. apud
Polyant. Lã-
gij pag.
1403. col. 2.
V. Veritas.

Daniel.
cap. 5. 13.

Theodos.
ret. cit. à Ba-
ez. de Chri-
sto figurat.
tom. 1. lib. 4.
cap. 3. 5. 13.
pag. 327.

1. Regum
cap. 16. 22.
e 23.

spiritus Domini malus arripiebat Saul; David tollebat cytharam, & percutiebat manu sua; & refocillabatur Saul, & lenius habebat; recedebat enim ab eo spiritus malus. Eccoui Dauide ben veduto, ben gradito, e ben conosciuto dal Rè. Ma marauiglia! quando indi a non molto gli comparisce dinanzi, per auanzarsi di sua licenza a combattere col Filisteo nol riconosce; e dimanda ad Abner Generale delle milizie, di che gente fosse quel giouane, che si offeriua con tanta prontezza di venir a corpo a corpo col Gigante: e rispondendo Abner da buon Cortigiano anch'egli, di non conoscerlo, vien comandato d'informarsene, e riferirgliene. *Eo autem tempore, quo viderat Saul David egredientem contra Philisthaum ait ad Abner Principem militie: De qua stirpe descendit hic adolescens? Dixitque Abner: Viuit anima tua Rex, si noui: Et ait Rex: Interroga tu, cuius filius sit iste puer.* E d'onde puol mai essersi originata in Saule questa sì grande ignoranza? Dauide gli era notissimo, ed vn tempo accettissimo ancora per l'arte mirabile di tasteggiare la cetra, dalla virtù del quale hauea riceuuto, si puol dire beneficio da non iscordarsi, e nondimeno dimanda: *De qua stirpe descendit hic adolescens?* Voglia pure il P. S. Agostino, che la sconoscenza nascesse dall'essere a Dauide spuntati, e cresciuti i peli sul volto, quando se gli presentò per batterli con Golia; oue non gli copriua nè meno la prima lanuggine il mento, quando lo seruiua di Citaredo; che il Testò Sacro ne lo fa conoscere imberbe, tanto la seconda volta, quanto la prima; hauendogli Saule difficoltà la licenza di cimentarsi con quel nemico, che spauentaua tuttò Israele per la puerilità della faccia: *Non uales resistere Phylisthen huic, nec pugnare aduersus eum, quia puer es.* La causa per la quale Saule nè lo riconosceua, nè se ne ricordaua, io la deduco dall'vicio, che il giouine Pastore faceua in Corte. Ei non lasciua, che il Demonio s'impossessasse a suo piacere del Rè, e di tanto in tanto ne lo faceua fuggire: hor perchè Dauide sbändiua, e teueua lontano dalla Reggia lo spirito maligno, spirito di malitia, d'inganno, e di bugia; non è da stupirsi, che non vi durasse gran tempo, e che ritornato, nè il Rè, nè i Cortigiani lo conoscessero. Il Pontferradiense m'impresla il concetto con le parole: *ubi David à Regia spiritum malum abigebat; & voce sua non permittebat durare in Rege spiritum malitie, spiritum mendacij; non miror, quòd à Palatio excedat, & quòd nec in memoria Regis, nec in memoria Palatinorum permaneat.* E poco non fu, che uscendo da palazzo con la vita, in vece di ritornare a pascolare la greggia, non fosse condotto a languire nell'hospedale.

V. E ben dissi, che non fu poco l'essere uscito di Corte con la vita; perchè non pochi con rinfacciare la verità a chi là dentro non vuol vdirlo si guadagnano la morte. Teodorico Rè di Borgogna ripreso dal Venerabile Colombano Abbate dell'insigne Monastero Luxouienſe d'illegittimo matrimonio, per istigazione di Brunchilde sua Aua, cui altresì rinfacciua le sceleraggini, che commetteua; lo mandò ben due volte fuori di Stato: e perchè Teodoberto il fratello, Principe, d'Rè di Metz, come l'appella l'Istorico, gli diede humanamente ricetto, fu dall'innumano Teodorico fatto morire; ingrassando di più il suo furore con la morte di trentamila persone. E nulla risentendo il rimorso della coscienza, per hauer posto le mani sacrileghe in vn Abbate, con sacrilegio più enorme nel sangue di Desiderio Vescouo di Vienna, che

I. Regum
cap. 17. 15.

I. Reg
cap. 17.

I. Reg. cap.
17. 31.

Balez. cit.
ubi supra
pag. 280.

Sig. in Chro
nic. Eran
nu. Gigas
Chron. Mar
tini in Mau
riolo.
Spec. Vin.
centij. lib.
21. cap. 4.
s. 6.

Sigibere.
in Chron.
Ammoni
de gest. franc
cap. 80., &
90.
Aemilius
lib. 1. cit. à
Theat. V.
Improbabilis
pag. 178.

D. Ambros.
in 1. ad Co-
rinth. 9.

* Teodoreti.
serm. 3. cit. à
Polyanth.
V. Veritas
pag. 1402.
col. 1.

Ioann. cap.
18. 18.

giustamente lo redarguiua de' suoi misfatti, là doue sforzandolo ad andare in esilio, e richiamandolo dopo quattr'anni, volle empiaemente, che morisse grandinato da' sassi. Compagno di Teodorico nel male, se non lo precedette di tempo, venne ad essere Rinaldo Principe d'Antiochia, che se' star legato per vn giorno intero nella sommità d'vna torre in tempo d'estate all'aere esposto, & a capo nudo con la bocca impastriciata di mele Almerico Antiocheno Patriarca della sua Patria: e poco mancò, che per l'eccesso del caldo, e per l'importunità delle mosche, non vi lasciasse la vita: nè ad vsare a Prelato sì grande trattamenti sì barbari si mosse per altro, che per non hauer voluto l'inuitto Sacerdote mancare all'honore, alla dignità, alla coscienza, con tacere la verità, che l'obligaua a detestare il matrimonio da lui contratto con la Principessa Costanza, con pregiudicio delle ragioni di quattro teneri pargoletti da lei partoriti al Principe Raimondo suo marito defunto. Potea ben dire il Patriarca Almerico con le parole di S. Ambrogio: *Liberé, & sine adulatione veritatem predicantes, & gesta prauæ vitæ arguentes, gratiam non habent apud homines*. Teodoro rassomigliaua la verità al lume materiale, di cui gli occhi nostri sensibili godono il beneficio: questo ò sia di sole, ò sia di face, fa, che discerniamo l'oro dall'argento, dal rame, dal ferro, e da qualunque altro mætallo: col di lui aiuto conosciamo le differenze, che sono da colore a colore, & in che conuengano, ò disconuengano le specie, e gl'indiuui degli animali: ò che ci si rappresentino in pittura, ò che ci si offeriscano in iscultura, ò che li vediamo nel loro essere: cognitioni, e distinzioni non capite, nè penetrate; se non difficilmente, e rozzamente da chi non è capace di scorgerle, e di vedere la luce. A questi si rassomigliano coloro, che non volendo vedere la verità amano di starsene nella caligine dell'ignoranza di sì gran bene, a guisa di nottole, e di gufi, che hanno per nemici i chiari raggi del Sole, e godono delle tenebre più, che l'Aquila non gode di vagheggiare il sembiante del luminoso Pianeta. Ma non per questo, che i notturni volanti siano tanto amici del buio, huomo di mente sana, e d'intendimento purgato, ò s'infiammerà di sdegno, ò prenderà ad abbominare que' miseri vecelli, perche conosce, che la Prouidenza non errante, li preordinò a così viuere, & operare. Quelli però, che per la nobiltà dell'intendere la natura auuicinò di tanto agli Spiriti Angelici, che scusa addurranno, ò che castigo non meriteranno nella loro volontaria cecità; lasciandosi trasportare dalla malitia a sfuggire la bella luce del vero, che con pochissimo incomodo, e con grandissimo beneficio proprio, & altrui potrebbero facilissimamente vedere? *His itaque similes sunt, qui veritatem intueri nolentes, amant in tenebris ignorantie versari, veluti aues illa, quæ noctu tantum volant, ut vlule, & noctuæ: hæ lucem odunt, amant tenebras; sed his quidem nemo sanæ mentis indignetur, atque succenseat; natura enim ab initio genus hoc vitæ illis addixit: qui verò vltro se se tenebris addicunt, nolentes cognoscere veritatem, quomodo quæso veniam consequantur?*

VI. Vno di questi senza fargli minimo torto, diremo, che fu Pilato, che abbattutosi nel Mæstro della verità, gli dimanda per cerimonia, che cosa sia; ma senza attenderne risposta, gli volta villanamente le spalle. *Dicit ei Pilatus: Quid est veritas? & cum hoc dixisset, iterum exiuit.* Propone il dubbio,

ma non si cura, che glielo scioglia; non volendo tollerare la dimora di poche
 morule, che bisognaua spendesse, per esserne ammaestrato: e glielo rinfac-
 cia Eutimio. *Discere cupiens interrogat: Quid est veritas? sciens autem,*
quod mora opus esset ad questionem, subsistit ab interrogatione, confestim
egressus. Difetto, che altresì oscurò le glorie di Dauide compitissimo, e re-
 ligiosissimo Principe, che dimandando al mendace Siba, come se la passasse
 Misiboset suo Padrone; e dicendogli il bugiardo seruidore, che stava di mal'
 animo verso il Rè, incontanente senza nè citare, nè vdire il reo, lo spoglia di
 tutti i beni, e li dona al falso delatore, quasi per mercede del suo mentire.
 Comparisce presto a sincerarsi l'ingiustamente calunniato, e sentenziato Si-
 gnore; e con humiltà d'habito, e di preghiere porta le sue ragioni con ispe-
 ranza di smentire la bugia, e far comparire la verità; ma non v'ebbe luogo,
 che Dauide volesse piegarli ad vdirlo. E chi non si sarebbe ammolito nel sentire
 vn Personaggio di schiatta Reale dir singhiozzando: *Accusauit me seruum*
tuum ad te Dominum meum Regem: tu autem Domine mi Rex, sicut Ange-
lus Dei es, fac, quod placitum est tibi. Tu autem posuisti me seruum tuum inter
conuiuas mensæ tuæ: quid ergo habeo iustæ querelæ? aut quid possum ultra voci-
ferari ad Regem? Ma Dauide, che rispose? Lascia d'intronarmi il capo, e di
 sfordirmi l'orecchio: tu spargi le parole all'aria, & i sospiri al vento: ho fissato
 la deliberatione col chiodo: e non è poco, che mi contenti, che tu diuida l'
 heredità con Siba, a cui tutta l'hauueo data. *Ait ergo ei Rex: Quid ultra*
loqueris? fixum est, quod locutus sum: tu, et Siba diuidite possessiones; sicchè
 il pouero Misiboset non hebbe tempo di prouare la sua innocenza, e di far ap-
 parire il tradimento di Siba; perchè il Rè non si curò d'intenderne il vero, e di
 saperne il netto. Il caso è grauissimo: si tratta dell'honore, e degli haueri di
 Personaggio, che con essergli nipote per moglie, e figlio del Principe Giona-
 ta, che mentre visse fu vna stessa cosa con lui; il detto dell'accusatore, non
 accompagnato da prouue, restaua di niun valore: per il contrario dell'accusa-
 to, à cui accreueua credito, e fede la preminenza di Principe, la prerogatiua
 del sangue Reale; e molto più la qualità di Padrone, che ordinariamente vie-
 ne calunniato, & odiato da' serui, secondo quella regola dell'Euangelio: *Ini-*
mici hominis domestici eius: e nondimeno per la pura, anzi per l'impura im-
 postura di Siba vn figlio Reale, vn Principe di sangue, vn Padrone honestissi-
 mo si spoglia di tutte le facultà, si rimunera l'impudenza del perfido seruitore.
 Difordine, che si farebbe euitato, se con leggiera diligenza il Rè esaminaua
 il fatto, per ricauarne il vero, e risolvere in conformità di ciò, che poteua ri-
 sultar dall'esame. E quindi il Gaetano, che con l'acutezza dell'intelletto suo
 perspicace lo pondera, condanna giustamente Dauide di precipitoso, e d'in-
 giusto: di precipitoso; perchè senza formalità di giudicio, e senza hauer vdi-
 to la parte, spogliò la prima volta delle sue sostanze il presunto reo: e d'in-
 giusto; perchè la seconda, dopo d'hauerlo vdito, non si curò di cercare, com'
 era tenuto, qual delle contrarie depositioni fosse la vera. *Prius David suerat*
præceptis, dando totum Sibæ, inaudita parte: modò audita parte, sed indis-
cussa veritate, manifestè iniustus inuenitur. Oh che bella occasione mi si of-
 ferisce di pungere con acrimonia di stile que' Giudici, che mancando delle
 debite diligenze, precipitano i giudicij; e con manifesta ingiustitia assoluono i

Eutimio eie;
 à Boez. com.
 1. de Christ.
 figur. lib. 5.
 cap. 6 §. 2.
 pag. 22.

1. Regum
 19. 17.

1. Regum
 vbi supra
 19. 29.

Matth. 18
 25.

Calest. eie.
 à Boez. vbi
 supra.

rei, e condannano gl'innocenti! Ma mi par meglio per hora di farne saltò, per hauer mi a vedere più agiatamente con essi in tempo libero da consideratione, che l'impedisca. Voglio ben dire: Se Dauidè huomo formato al modello del cuor di Dio, virtù in questo scoglio, come non vi si rompiranno i Tiranni, che in paragone di lui, tanto calano di bontà nel peso degli huomini, e nella bilancia del Cielo.

VII. Ma sian si i Principi tristi volontariamente e ciechi, e sordi, con diuertire l'occhio dal vedere, e con turarsi l'orecchie, per non vdire la verità; e quindi gli attenda a suo tempo, ò il flagello temporale, ò l'eterno; non sono meno colpeuoli coloro, che facendosi muti, gliela tacciono, e gliela nascondono: massime, che il più delle volte l'obbligo della carica, che indegnamente sostengono, gli astringe a degnamente manifestarla. Si doleua di questa infelicità de' Principi il Cardinal Aldobrandino, che con amarezza di spirito, e con soauità propria di gran Prelato Ecclesiastico, qual' egli era, esclamaua souente: *Nihil infelicius in Principum Aulis, quàm, quòd eis veritas occultetur*. Ma forse, che il pissimo Porporato non haurebbe tanta occasione di amareggiarsi, se chi occulta a' Principi la verità, non vendesse loro in contrario mille bugie, profumate coll'ambra, e col zibetto di sfrontatissime adulationi. E se ne lamenta il Damasceno. *Dum nemo ex animi sententia suadet, dissuadetque, sed adulandi certamen est, et una contentio, quis blandissimè fallat*. Non del solo Imperador Gordiano si verifica quel di Capitolino. *Miser Imperator, apud quem veritas reticetur*. Tanti, e tanti altri l'accompagnano in questo genere di miseria; perchè sentendosi riempire gli orecchi di ventosissime lodi, non distinguono il vizio dalla virtù, e si dilettono di fare ciò, che sentono lodare da chi per conseruarsi nel posto, che ottiene, li tradisce, e g'inganna. *Delectat enim ea facere*: piangeua San Prospero: *in quibus, non solum non metuitur reprehensor, sed etiam laudator auditur*. Quindi è, che i Principi tenendo gli adulatori in conto di più che amici, mercechè al dire di Seneca: *Adulatio non solum amicitiam imitatur, sed vincit*: ne viene in conseguenza, che il pouero adulato: *dum foris immenso favore circumdatur, intus veritate vacuatur*; atque oblitus sui, *cunctis se existimat amplius sapere, quibus se videt amplius posse*: per testimonio di S. Gregorio. In questa conformità Lodouico Duodecimo Christianissimo Rè delle Gallie, confermando l'opinione di Seneca da noi allegato di sopra, confessaua, che nell'opulenza di tutte le cose, prouaua penuria grandissima di verità; essendo rarissimi i Cortigiani, che sprezzando i loro particolari interessi, la manifestino al Principe per zelo del publico beneficio. E questi per detto di Sant'Agostino vanno di pari nel reato, e nella colpa con i bugiardi, e mentitori. *Qui veritatem occultat, et qui prodit mendacium, uterque reus est: ille, quia prodesse non vult; iste, quia nocere desiderat*. Quà v' a battere l'antico Ritmo, che per i Consigliersi sì de' Principi assoluti, sì di Republiche libere, contiene nobilissimi, e gioueuolissimi auuertimenti.

O Consultores rectos assumite mores,
Publica priuatis preponite commoda gratis,
Ne damnet vestras animas diuina potestas.

Ex Theat.
V. Veritas.

Io: Damasci
in vita Bar-
laam, & lo-
saphat.

Capitol.
in Gordia-
no.

D. Prosp.
lib. senten.
c. 137.

Sen. ep. 45.

D. Greg. lib.
16. moralium
cap. 9.

D. Aug. lib.
de agone
Christi cit.
à Polyant.
V. Veritas
pag. 1400,
col. 2.

Lo stesso vuole accennare l'Iscrizione, che incisa in tauola di marmo si legge nella Sala del gran Consiglio in Ratisbona.

Ex Thest.
V. Causilia-
rius pag.
403.

*Quisquis Senator Curiam officij causa ingrederis,
Ante hoc ostium priuatos affectus abijcito.*

Iram, vim, odium, amicitiam, adulationem,

Reipublicæ personam, et curam subijcito.

Nam ut alijs equus, aut iniquus fueris,

Ita quoque Dei iudicium expectabis, et sustinebis.

VIII. Merita per questo titolo d'essere lodato, e rammemorato Narsete, che nella spedizione, ò nella guerra, che come Generale dell' Imperadore hauea ad imprendere contro i Goti, scriuendo a Belisario, ed agli altri Capitani, che seguitare, od accompagnare lo doueano nell'importantissima impresa, diceasi, che cominciassero la sua oratione, ò lettera dalle parole seguenti: *Cum de publica utilitate consulitur, utilitas ipsa per se inspicienda, nec alijs respectibus amoris, aut odij pessundanda*: douendo preponderare a tutti i rispetti, sì d'odio, sì d'amore il riguardo della Republica. E chi fa, che non lo mouesse l'esempio d'Aristide, che mandato da Temistocle in bando, soprauenuto alla Patria il bisogno, che i due grand'huomini s'vnissero a sua difesa, condonò alla salute comune della Grecia le riceuute offese; & andato di sua voglia, a ritrouare il nemico, gli disse: *Certare nos conuenit, non simultatibus, et odij, sed uter nostrum melius de Patria mereatur, ac plura in eam beneficia conferre possit*. A che alto grado di gloria salirebbe il Principe, se i Consiglieri nelle consulte hauessero per fine, non lo sfuogo delle passioni proprie; ma l'honore, e la grandezza di lui! E chi aggrandi cotanto la Romana Republica, se non i Senatori, che in casa viucano con la propria industria, fuori amministrauano la giustitia, e sedendo a deliberare nel Senato, vi stauano coll'animo libero da' vitij, che condannauano, e lontano dalle licenze, che raffrenauano; tutti applicati, ed intenti a mantenere, & ad ampliare, se possibile fosse con buone arti i confini, e la riputatione del Principato? Il Padre Sant'Agostino ne fa vdire Catone, che a' Padri Conscritti ragiona in questi sensi: *Nolite existimare Maiores nostros Rempublicam ex parua magnam fecisse; sed alia sunt, que illos magnos fecerunt: domi industria, foris iustum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto, neque libidini obnoxius*. E come io non m'aggrauo di rapportare, così il lettore non s'aggraua di leggere la forma del giuramento, che premandauano prima di procedere a' pareri, ed alle sentenze, ch'erano per dire, ò per dare publicamente, ò secretamente nella Curia. *Iuro per Iouem Olympium, et Consiliarium, et per Vestam Consultricem, et per Iouem maritalem, et per Iunonem maritalem, et Mineruam prouidam, et Victoriam, et Venerem, et Amicitiam, et Concordiam, et Ius, atque Fas, et Bonam Fortunam, aliosque vniuersos Deos, ac Deas, me sententiam velle dicere, secundum leges, et consulta à Ciuitate approbata, et secundum Decreta Romanorum, et leges, quibus nostra Respublica administratur, in respectum utilitatis Patrie pro viribus meis, non aliter quam is fecit, qui Senator fuit laudatissimæ Patrie sue, vel Romanæ, vel Græcæ Ciuitatis: neque gratie, neque odio, neque muneribus patiar seruire iudicium, consultumue meum,*

Philip. Camerat. par. 1.
hor. sucul.
c. 32 cit. ibi.

Herodot.
c. 1. ibi.

D. Aug. lib.
5. de Ciuit.
Dei.

Philip. Camerat. vbi supra.

neque

neque priuato addicam sententiam meam, neque me ulli parti, aut homini adiungam; sed tantum communi utilitati, aucturus pro viribus Rempublicam; ita ut Dii, & boni viri volunt: mihi quidem sanctè iurato bene sit, & Dii, atq; Dæmones faueant, itemq; meis omnibus, tum amicis, tum vniuersæ familie, & generi: in periurio verò ne deprehendar unquam. Tolta l'invocatione de' falsi Dei, suggerita loro dalla vana superstitione, che professauano; qual giuramento più sacro, più santo, più giusto, più forte per obligarsi ad esercitare con integrità spassionata la carica, che assumeuano? Molto mi rallegrerei, se riformato secondo i Canoni della fede se ne seruissero per osseruarlo i Consiglieri de' nostri Principi, & i Rettori delle nostre Repubbliche; che concepirei sicura, e ferma speranza, che si ritrarrebbe dal pozzo la verità, e si porrebbe sul tapeto nelle proprie, e naturali sembianze, che rapirebbero gli animi, sì de' piccoli, sì de' grandi ad innamorarsi della pria non conosciuta bellezza. All' hora le arringhe de' contraddittori non sarebbero declamationi di chi voglia promuouere i nascosti suoi fini, vitiati d'amore, d'odio, di venalità, d' altra simile fordida circostanza; ma dispute, e controuerse d' Angioli desiderosi d' intendere la verità, figlia diletta di Dio, invocato nel giuramento, per renderle i rispetti, che se le deuono: e ciò con quanta sodisfattione per i Popoli, con quanta dignità per i Principi, e con quanta utilità per lo Stato! Ma quelli chi sono, e doue sono, acciò ritrouati, e conosciuti, possiamo degnamente, & altamente lodarli? Nè pensi Tito Romilio introdotto dall' Alicarnasico d' insegnarmi tutt' in vn fiato, qual Città possa dirsi prudentemente gouernata? chi meriti nome d' ottimo Consigliere? e chi dalle cose passate tragga concludentemente le conseguenze dell' auuenire? *Optimè administratur Ciuitas, quæ se pro rerum statu fortune accommodat: & optimus Consiliarius ille est, qui non priuatis inimicijs impulsus, aut gratia abductus, sed publica utilitate commotus, suam sententiam dicit: & optimè de futuris consultant, qui rerum futurarum exempla de præteritis sumunt:* perchè cerco concreti, e non dimando astratti. Miseria deplorabile de' Potentati, che non potendo andare in giro per vedere, & intendere, come si trattano i sudditi da' Ministri subordinati; e quali siano i bisogni, e le necessità dello Stato; è necessario, che differiscano, e si rimettano ad altri; e confermino, & approuino (Dio sa con quanta verità) le cose vdate. *Quam miserum esse Imperatorem:* diceua Francesco Patritio: *apud quem vera resicentur: qui cum ipse publicè ambulare non possit, necesse est, ut audiat, & audita ab alijs confirmet.* Concludasi dal già detto, che merita d' essere sublimato alle Stelle con lode quel Principe, che conoscendo di non poterla estrarre dalle bocche, e dalle lingue de' domestici, e familiari, cerca con ogni sforzo d' industria di farcene capace, e di ritrouarla dagl' incogniti, e dagli stranieri: come appunto facea quel Grande, che da Giorgio Sabino virtuosissimo Poeta col seguente epigramma viene meritamente lodato.

Sepe rudes inter mutata veste colonos

Noricus Agricole Dux faciebat opus.

Nunc pascebat oues, nunc gramina falce secabat,

Vomere poscendens, nunc subiebat bumentum.

Et simul illato de se sermone rogabat

Pla-

Diony. Hæ-
licarn. lib.
ro. de anti-
quit. Roma,

Franc. Pa-
triti. dial.
5. cit. à The-
at. V. Veri-
tas pag. 84.
col. 1.

*Plurima: nempe quibus moribus ipse foret.
Iustus an exigeret poenas à fontibus ultor,
Debita conferret premia nummè bonis.
Querenti verò causam, cur Regibus ortus
Princeps, agricolam se simularet? ait.
Me iuvat è rudibus cognoscere vera colonis:
Servit adulatrix auribus Aula meis.*

Questi non hauea bisogno, che Seneca si riscaldasse in raccordargli: *necessarium est admoneri, et habere aliquem Adversarium boni nominis; et in tanto fremitu, tumultuque falsorum, veram denique vocem audire.* Sapea per pratica che: *fugit potentum limina veritas, quamquam salutis nuntia;* e perciò prese con le vesti, le più graui fatiche de' contadini, la cercaua fra le zappe, fra le vanghe, fra gli aratri, fra i raltri; e dallo schietto parlare de' rustici intese ciò, che di male, ò di bene faceano i Cortigiani, e come si diporauano gli Esattori, e quali forme teneessero i Giudici nell' amministrazione della giustitia: & a chi volea distorlo da diligenza sì faticosa, rispondea: che fra tante, che n'hauea in tante occasioni adoperate, quest' vna gli era riuscita, per arriuare all'intento. So che colla scusa di Tacito: *Suadere Principi, quid oportet, multi laboris:* molti si ritirano dal rappresentare gli affari al Principe nella propria, e naturale prospettiva, che portano; e perciò:

*Maphrus
Barberin. in
carminibus.*

*Tacit. lib. x.
histor.*

assentatio erga Principem quemcumque sine affectu peragitur. Ma chi l'ama sinceramente con affetto di suddito disinteressato, non si cura di disgustarlo, con dire il vero; venendone troppo pregiudicata la Republica, con dirgli il falso; & a suo tempo il Principe lo riconosce.



Che i Tiranni adorano la gola, e idolatrano il ventre.

I.



A crapola, e la libidine caminano con passo vguale così, e sono fra di sè stesse sì strettamente confederate, che il ritrouarle separate, e disgiunte sarà difficile; là doue l'albergo dell' vna serue per alloggiamento dell'altra: e chi dà ricetta alla prima, non puol' ordinariamente rigettar la seconda. Quindi quel Pompeo, che con fastosa denominatione della Romana garrulità riportò il nome di Grande, nel suo, non so se più infame, ò più famoso Teatro, alzò vn Tempio comune a Venere, ed a Bacco: quella dell' Incontinenza, questa dell' Intemperanza Deità turpissime, e scelerate. *Duo ista Dæmonia conspirata, e coniuurata inter se sunt, Ebrietatis, e Libidinis. Itaque Theatrum Veneris, Liberi quoque domus est:* offeruò mirabilmente Tertulliano. Fu dello stesso parere il Padre San Girolamo, che contro Giouiniano asserisce: *Ventris saturitas seminarium libidinum est:* nè senti diuersamente Filone, hauendo insegnato nel libro, ch'ei scrisse dell'agricoltura, che: *ventris ingluuiem pedissequa à natura addita comitatur libido:* talmente che il sopracitato Tertulliano pruoua con eleganza mirabile: *quòd haberetur, vt monstrum libido sine gula.* Tale fu l'incontinenza di Socrate, che alla non ordinaria astinenza congiungeua vna libidine straordinaria. Mostrosità, che auuertita da San Cirillo Alessandrino l'accese di sdegno contro il Filosofo intemperante, e lo mosse a compassione del lubrico Salomone: mercechè questi ricalcitraua ingraffato di delitie; e quegli daua de' calci alla continenza dimagrìto dalla seuerità del digiuno: se digiuno potea chiamarsi la parsimonia, che non seruiua di freno alla dissoluzione dell'appetito; ma rilassaua la briglia al prurito smoderato dell'ambitione. Col quale argomento dimostra: Che l'ardore libidinoso fu più mordace in Socrate, che in Salomone; mentre non il lusso, e le voluttà, ma l'inedia, e la fame gli seruiuano d'alimento. Aggiunge perciò il mentouato Africano: *sagine substructa lasciua est: per edacitatem salacitas transit: appendices gula lasciua, e luxuria est:* a dichiarare, che ne' Tiranni il grasso della libidine deriuua dalla pinguedine della gola; non essendo altro il ventr, per insegnamento di Filone, che vn presepe della concupiscenza brutale, illagato da copiose portationi, e beuande, & inondato da cibi, e viuande delitiose, che tutte concorrono a riempirlo, nè mai lo satiano. *Venter nihil aliud est, quàm præsese brute concupiscentie, qui potationibus rigatur, e ingluuiè; e inundatur alijs post alias cibi, potusque delicijs: suis more gaudens in cœni volutabro degere.* E quindi ad vna pecora sì sozza, e sì intemperante viene assegnato ragioneuolmente sporchissimo, e fetidissimo ricettacolo: *proinde locus excrementis dicatus conuenientissimus est illi turpi, e intemperanti pecudi.*

II.

Adombrò quanto andiamo dicendo l'ingegnosa antichità nella fauola di Circe, che, ingraffando, & impinguando gli huomini di cibi moltiplicati, e delicatamente conditi, li trasformaua in porci: metamorfosi fuggita da Vlisse, che si schermì dall' arte della perfida Maga collo scudo dell' astinenza.

Hora

Tertull. lib.
de spectac.
c. 10. cit. à
Mendox. t. 1.
p. 28. 454.
col. 2. c. 2.
D. Hier. l. 2.
aduers. Iouin.
112.
Philo Hæbr.
loco cit.
Tertull. lib.
de Ieiunio.
cap. 1.

Philo lib. de
præmij Sa-
cerd. cit. à
Mend. vbi
(up. p. 28. 455)

CONSIDERATIONE XI. 155

Hora stabilito con San Bernardo, che: *gula est libidinis illecebrosa vorago*: ne seguita, che i Tiranni con essere libidinosi prima son crapuloni. Che tale fosse Caligola lo dicono tutti gli Scrittori di quell'infelicitissimo secolo. Nelle cene di questo voracissimo mostro mai si spendeua meno di trecento festertij, che alle volte giungeuano sino a tremila. Si vantò di volere, che la fenice, uccello vnico, e singolare al Mondo, comparisse anch' ella ad accrescere la pompa de' suoi banchetti: non compariua alla mensa, che non lo stippassero vaghissimi fiori, e non lo profumassero odorosissimi vnguenti: diceua, che le viuande di gran prezzo gli seruiuano di stimolo al banchettare; e perchè sembrassero più soauì alla gola, e fossero all'appetito più grate, ordinaua agli spenditori, che ne mentissero la valuta, non con isminuirla, ma con accrescerla. In vn prahzo solo appose a' conuiuanti secento teste di struzzi, perchè ne delibassero le ceruella, ne' giuochi Circensi con ammiratione, e detestatione del Popolo se' vedere vn combattimento nauale entro vn nuouo stagno di vino: ne' luoghi posti in vicinanza del pelago mai si cibaua di pesce: ed ouunque si ritrouasse infra terra non uolea, che se gli apprestasse viuanda, che non fosse cauata, e portata quiui dal mare. E perchè gli riufcisse il crapulare di maggior gusto: *habuit etiam hanc consuetudinem, ut octo caluos rogaret ad coenam, item octo luscios, et item octo podagrosos, octo surdos, octo nigros, octo longos, et octo pingues, cum capi non possent uno sigmate, ut de his omnibus risus citaret.* Anzi, se crediamo a Spartiano citato da Celio: *comedit saepius camelorum calcanea, cristas gallinacis demptas uiuentibus, pauonum linguas, et luscinarum, quod qui his vesceretur, epilepsiam non sentiret.* Incredibile puol dirsi la golosità di Vitellio, e come l'addimanda Tacito: *epularum foeda, et inexplabilis libido*: mentre, trouandosi coll'Esercito nelle Prouincie straniere, uoleua, che dall'Italia, e da Roma se gli portassero al campo tutte le delitie, che possano titillare, o lusingar l'appetito: *strepentibus ab utroque mari itineribus.* Et in vn banchetto (cosa difficilissima a farsi) se' tutti insieme condire con inuentione da altri nè pensata, nè ritrouata le interiora de' pesci scari, le ceruella de' fagiani, e de' pauoni, le lingue de' fenicopteri: ucelli così detti con nome greco dal rosleggiar delle penne, & il latte delle morene fatte condurre sino dal seno Carpatio, non quello, che posto trà Rodi, e Creta riguarda da vicino l'Egitto; ma quello, che da Plinio è riconosciuto tra le marine di Spagna in vicinanza del fiume Tago. Temerei, che non si desse fede al mio dire, e che si credesse più tosto ingrandimento di penna mordace, che puro, e nudo racconto cauato da Scrittori veridici, se non ne registrassi interamente le parole. *Vitellius Imperator fecit coenam unam, in qua (quod factum diffcillimum putes) scarorum piscium iecinora, psasianorum, ac pauonum cerebella, linguas phœnicopteri, murenarum lactes à Carpathio usque freto Hispania per nauarchos, et triremes petitarum commiscuit.* Del mentouato fenicoptero nome alla nostra lingua straniero, & uccello di sapore ignoto al nostro palato, fanno mentione Giouenale.

D. Bern. de
Conuers. ad
Clericos
cap. 12.

Lampridius
ex Theatro
V. Scurra
pag. 163.

Coelius lect.
antiq. lib. 28
c. 7. cit. à
Theatro V.
Intemper-
rantia pag.
148.

Sueton. cit.
libi p. 349.

Plin. lib. 3.
c. 13.

Sueton. cit.
libi p. 348.

Iuuenal. Sa-
tyra 11.

Et Scythica volucres, et Phœnicopterus ingens.

Plinio, che l'annouera fra le delitie insegnate a' Romani dal ghiottosissimo Apicio. *Auis buius lingua in præcipuis epularum delicijs erat olim apud*

Plin. lib. 10
c. 48.

Romanos. Phœnicopseri linguam præcipui saporis esse Apicius docuit. E Martiale acutamente al suo solito cantò di lui:

Dat mihi penna rubens nomen: sed lingua gulosis

Nostra placet, quid si garrula lingua foret?

III. Ma, perchè incidentemente si siamo incontrati in Apicio, non riuscirà ingrato al Lettore il sapere, che costui è quel tanto rinomato Epulone, dal quale per detto di Settimio Floro a' cuochi è deriuato il nome di Apiciani. Contro le di lui cene inuiscisce Seneca con giusta seuerità di stoico sopracciglio. Egli fu, che a Traiano, il quale in distanza di molte giornate dal mare combatteua contro de' Parti, presentò l'ostreghe di tal qualità, che alla vista, & al gusto sembrauano estratte all' hora all' hora dall' acque. Egli fu, che in certa parte di Francia, ò come scriue Ateneo in Minturno, castello non molto lontano da Sinuessà, e da Formio, e vicino al fiume Liri, secondo Tolomeo, spese gran somma di danaro per satiarfi di squille, ò siano cipolle marine, che quiui sono grandissime: là doue in Alessandria, oue con inquisita diligenza andaua in traccia de' gambari, hauendo saputo, che nella Libia n'erano di smisurate, con incredibile celerità si se' condurre nell' Africa; ma, non ritrouandole quali gli erano state promesse: *execratus Prouinciam, ita regredi insistit, ne unquam terras attingeret omnino eas.* Ma con hauere corrotto il secolo colle strauaganti, dispendiose, e non più vdite inuentioni di cucinare, fu nondimeno vinto, e superato da Publio Ottauio anch'egli insigne goloso nella compera della triglia, che per ordine di Tiberio Cesare era stata messa all'incanto. Ma, comechè io non intenda parlare de' golosi in comune, ripiglio il filo, che non penso però d'hauere interrotto con la breue, e non ingrata digressione d'Apicio. Il Magno Alessandro, che in fatti fu di virtù piccola, & efimera da molti vitij, rittorato l'Esercito nella Gedrosia Prouincia dell'Asia maggiore, hoggidi per detto del Sabellico, addimandato Regno di Tarso, die' volta per la Germania, e per lo spatio di sette intere giornate caminò banchettando. Lo portauano otto caualli con passo misurato, e composto: sedeuà egli in luogo alto, e cospicuo sopra d'un tauolato di forma quadra; hauendo seco buon numero d'amici scelti dalla turba degli altri, co' quali continouaua a banchettare sì di giorno, come di notte. Si vedeua in appresso moltitudine grande di carri parte di tapeti Persiani pretiosi per la materia, e bellissimi per il lauoro; parte di freschi, e verdeggianti rami coperti; e sopra di questi numerose brigate di Cortigiani, e di Cortigiane, che inghirlandati di frondi lietamente, e copiosamente beueano. Quiui non si vedeano nè lance, nè elmi, nè scudi, ma coppe, ma bicchieri, ma tazze, che ripieni di vini generosi, e tagliardi cauati da botti capacissime; i soldati non più di Marte, ma di Bacco, frequentemente votauano. Il tutto risonaua di sinfonie, di flauti, di pifferi, di pive, di cantilene, di versi, alla strepitosa armonia delle quali danzauano, e ballauano le donne, com'è solito farsi dalle scioperate ne' più solenni, e liberi baccanali: che appunto pareva fosse lecita ogni licenza in quel viaggio disordinato, scandaloso, e scomposto; quasi che il medesimo Bacco assistesse di presenza Capitano de' bagordi, e della festa. Ritornato nella Reggia della pria nominata Gedrosia di nuouo diede libertà all' Esercito di sciogliere la briglia

Martialis.
Epigr. lib.
12. ex Calep.
V. Phœnicopseri.
copt.

Sen. ep. 17.

Calius
antiquar.
lib. 9.
c. 11.

all'intemperanza di conuitti spropositati, e fatti fuori di tempo: e raccontasi, che assistendo vbbriaco a' giuochi de' temulenti, e che hauendo riportato la palma delle oscene vittorie Bagoa, di cui era cotto, e perduto, gli permettesse, che passando per mezzo il teatro ornato ad vso di trionfante, s'andasse a collocare al suo fianco: alla quale impudenza applaudendo i Macedoni, per adulare il Principe farneticante, gridassero: *ut osculum ei daret: quoad illum complexus, & dissuauitatus sit*. Dal che ben si riconosce, che, diuenuto insolente per gli eccessiui fauori della fortuna, s'era scordato quella modestia, che altre volte l'indusse a detestare il lusso introdotto da' suoi Greci nella pompa de' vestimenti, nella lautezza de' cibi, nella superfluità della suppellettile, e nella mollitie del trattamento; riprendendone il vizio non con bizzarria di soldato, ma con grauità di Filosofo. *Mirari se, dicens ipsis, qui tot, tantaque certamina decertauissent, excidisse, eos iucundius, alios qui fatigant, quàm fatiscentes, quiescere: neque animaduertere, Persarum moribus equiparantes suos, nihil esse seruile magis, quàm indulgere delicijs, nec magis Regium, quàm labores suscipere*. Per il medesimo rispetto s'era dimenticato dell'antica parsimonia, e del frugalissimo vitto delle sue mense. Ada da lui addotata in Madre, e designata Reina di Dacia in segno d'affettuosa beneuolenza soleua presentarlo di cibi conditi con artificio mirabile, accompagnati da vini delicatissimi; e credendo, che gli haurebbe graditi, gli mandò per seruitio della cucina, e della mensa pistori, e cuochi nell'arte loro eccellentissimi, ma egli all' hora temperatissimo, e moderato, li ricusò: *nihil, inquit, sibi opus esse, meliores habere se coquos, à pedagogo donatos Leonida, ad prandium iter antelucanum; ad cœnam verò angustum prandium*.

Plut. cit. à
Theatro V.
Intempera-
te. p. 350.
D. G. I.

Idem cit.
eodem loco
V. Temper.
p. 26. col. 2.

Idem cit.
ibid. p. 23.

IV. Non così Dionisio Tiranno di Siracusa raccordato da Herodoto: non così quel Rè della Persia, di cui Clearco: perchè questi, oue il buon Principe riconosce con honoreuolezza di gradi, e con ricchezze di premij gl'Inuentori dell'Arti vtili alla Republica, e gioueuoli al publico, essi honorauano, & arricchiano coloro, che hauessero inuentato qualche nuoua specie di condimento per diletto dell'appetito, che l'huomo ha comune con le bestie priue di senno, e di ragione. Altrettanto leggiamo di Serse, il quale: *edito premium proposuit ei, qui nouum voluptatis genus reperiisset*. E di Marc' Antonio Triumuiro narra stomacabondo Plutarco, che mentre dimoraua nell'Asia donò ad vn cuoco, che gli hauea apparecchiato vna saporitissima cena il patrimonio d'vn Cittadino della Città di Magnesia, hoggidi, se non erro, addimandata Mangressia. Ma molto più dedecorò la Questura Tiberio, che antepose a molti nobilissimi, e preclarissimi Personaggi, che la dimandauano, vn'huomo sconosciuto, ed ignoto: *ob epotatam in conuiuijs, propinante se, vini amphoram*: e ne fa fede Suetonio, dal quale habbiamo ancora, che lo stesso Tiberio nel tempo, che si trattaua di riformare i costumi della scorrettissima Roma, consumò due giorni, & vna notte mangiando, e beuendo in compagnia di Pomponio Flacco, e di Lucio Pisone: l'vno de' quali credè Proconsole della Siria; & all' altro diede la Prefettura della Città: *codicillis quoque iucundissimos, & omnium horarum amicos profusus*. Amicitia turpissima, perchè di ventre, e di gola: vilissimi Magistrati,

Val. Max.
l. 9. c. 1.

Plut. in An-
ton.

Suet. cit. in
Theat. V.
Oficijs
p. 70.

Idem cit.
ibidem.

perchè prostituiti a' crapuloni. Ma, che puol dirsi della bestialità di Claudio Cesare, che oltre al frequentare i banchetti in luoghi patenti, & aperti alla vista d'ognuno, eccedendo tal volta i conuitati il numero di secento, fu così disordinato nel mangiare, e nel bere: *ut sæpè stomachum vomitu cogeretur exonerare*. Eliolmo Rè de Goti deditissimo all'ebrietà, & alla crapula, hauendo fatto i soldati di suoi commilitoni suoi combiboni, protraendo con essi le notti intere nel bere, beuette vna volta tanto, che vi lasciò ignominiosamente la vita, affogato da' familiari, e Cortigiani vbbriachi in vn gran vaso di ceruosa posto in mezzo la sala, perchè chiunque voleua ne traccannasse smisuratamente a suo modo. *Cumque more solito noctem cum suis potando duceret, ab ipsis ebrietate suffusus, in ingens dolium cereali liquore repletum, quod pro explenda bibacium gula in media aula collocatum fuerat, per ludibrium precipitatus, interijt*. Suitrigalo Duca di Lituania non mai imprendeua lungo, e lontano viaggio, che prima non dimandasse al dispensiere, s'hauca seco il libro fatto da sè comporre dell'arte del cucinare? Spendeua ordinariamente sei hore per ogni pranzo, nè voleua, che se gl'imbandissero meno di centotrenta viuande. Nè dobbiamo discredere ad Enea Silio, che ne l'attesta: *Suitrigalus Dux Lituania nunquam peregrè proficisceretur, quin dispensatorem percontaretur, an librum, quem de arte coquinaria componi curauerat, secum ferret. Cœna in sex horas ad minimum pertraheretur, ferculis non minus centumtriginta utebatur*. E forse Suitrigalo se' tracoppiare il suo libro da quello d'Archestrato che hauea lungamente pellegrinato per terra, e nauigato con molti, e tempestosi viaggi per mare, a fine di ricercare con esattissima diligenza tutto ciò, che potesse seruire alle delitie della gola, & al refarcimento del ventre: *non enim minori studio, ubi singula optima edulia nascantur exposuit, quam ij, qui descriptionem Orbis, nauigationesque faciunt*. E questi, per testimonianza di Crisippo Filosofo scriue lo stesso Ateneo, insegnò ad Epicuro, & a' suoi bestiali discepoli, che la beatitudine dell'huomo consistea ne' piaceri della carne, ne' diletti del senso, e negl'ingurgitamenti del ventre. Oh quanta ragion hebbe di dire Clemente Alessandrino: *corruptus, & construpatus est gustus misera, & infausta quadam condiendi arte, & inani in faciendis belarijs artificio*! E dopo d'hauere con diffusa narratiua annouerato la moltiplicità de' cibi, e la varietà de' condimenti, che seruono alla libidinosa voracità de' lecconi, conchiude con nausea: *videntur reuera hi insatiabiles, & solliciti ciborum indagatores ad delicias, & voluptates suas mundum irrere, sibilantibus sartaginibus undique circumstrepentes; & circa cochleare, & mortarium totam vitam suam consumentes, edaces, atque adeò omnium viri homines, materiam instar ignis apprehendentes*. Il lamento dell'Alessandrino mi rende più credibile ciò, che de' Rè della Persia narra Strabone, che a lusso del loro delitiosissimo viuere voleano, che dall'Eolia se gli conducesse il frumento, che dalla Siria se gli prouedesse il Calibonio; per essere quello il fiore del grano, e questo il più eccellente de' vini; ricusando di bere l'acqua, che non gli fosse arrecata dal fiume Euleo, perchè sopra tutte leggerissima; vna hemina Attica, ch'era la metà d'vn sestario misura ateniese, pesaua vna dramma meno di quante in quel tempo erano a notizia di

Monar.

Idem cit.
ibid. V. In-
tem per. pag.
351.

Ioan. Magn.
17 c. 17. cit.
ibid.

Aen. Sylu.
1. 2. Com. in
Panorm. cit.
ibi. p. 348.

Athæneus
1. 7. c. 2.

Clem. Alex.
1. 2. Pædag.
c. 1.

Idem ibid.

Monarchi sì delicati: *adèd ut triticum ex Asso Aeolica afferri vellent, vinum autem ex Syria, quod Chalybonium dicitur, aquam ex Euleo, quòd ea omnium esset leuissima, ut atticam beminam drachma minus appenderet.* Delitie vanissime, e scropolose, che, procurate a capriccio con angheria, & oppressione de' sudditi, dichiarano a bastanza la qualità de' Principi, che le godeuano.

- V. Ma cesserà di marauigliarsi della superstiziosa, e dispendiosa curiosità nel viuer de' Dominanti di Persia chi considererà, che i Consolari di Roma, de' quali alcuni anche tiranneggiarono la Patria, volcano, e forse con maggior dispendio, tributaria della mensa, e della gola vna gran parte dell' Vniuerso. Dell'ingluuie di costoro Lucano.

O prodiga rerum

Luxuries nunquam paruo contenta paratu,

Et quaestorum terra, pelagoque ciborum

Ambitiosa fames, et laute gloria mense!

Questi erano tutti in sapere la differenza, che passaua fra gli vccelli nati sulle sponde del Fasi, fiume del paese di Colco, e le grù del Rodope, freddoso monte di Tracia: quale fra l'anetre habbia le interiora più grandi: se del cinghiale, che si caccia nelle montagne d'Etruria, sia più gustoso quello, che si prende nelle boschiglie dell'Vmbria: e che fra le conchiglie sono più pretiose quelle, che nel mare hanno più molle l'herboso sirato dell'alghè.

Ah miseri, quos nosse iuuat quid Phasidis ales

Distet ab hybrea Rodopes grue: quis magis anser

Extia ferat: cur Tuscus aper generosior Vmbro?

Lubrica, qua recubens conchyliis mollius alga?

E Petronio anch'egli a detestazione di gente sì perduta dietro al sodisfare il ventre, e contentare la gola, diceua, che sino dalla Sicilia si faceuano condurre viuo a Roma lo scaro nobilissimo pesce, che solo contro la natura degli altri si pasce d'erba marina: che dal Lucrino stagno della Campagna sitouato nel seno di Baia vicino a Pozzuolo, e che volgarmente si chiama lago di Licola, comprauano le conchiglie a gran prezzo; spogliando altresì de' volanti il famosissimo Fasi, intorno al quale mormorauano con le frondi i venti della ghiottonesca rapina.

Ingeniosa gula est: ficulo scarus equore mensus

Ad mensam viuus perducitur, atque Lucrinis

Eruta littoribus vendunt conchyliis cœnas.

Vt renouent per damna famem. Iam Phasidis vnda

Orbata est auibis, mutoque in littore tantum,

Sole desertis adspirant frondibus aure.

Conuien dire, che nel secolo di Filone non mancassero Principi, e Signori grandi, che più della porpora, che vestiuano, stimauano le imbandigioni delle mense, a cui s'assideuano; e più de' Popoli, che gouernauano, il ventre, che pasceuano, e la gola, che contentauano: perchè si duole della moltitudine de' cuochi, e de' tauernieri, che non attendeuan ad altro, che a studiare nuoue inuentioni d'ingoli, e di conditure, per gratificare, e sodisfare i golosi: a quali s'aggiungeuano truppe di profumieri, d'vnguentieri, e

Strabo l. 37.
ex Theat.
ibi.

Lucan. scet. 4
ex Theat. V.
Gula pag.
121.

Sat. 4. ex
Theat. V.
Intemp. & V.
Gula p. 349.
& ex Po-
lyant. sub
eisdem verb.
pag. 545.

Petronius
de corruptis
Romanorū
moribus ex
Theat. vbi
supra p. 348.

di tintori, che con la nouità di strauaganti, & inusitati profumi, vnguenti, e colori, finiuano di sneruare la virtù, e d'ammollire i costumi: *nostra verò atas fert coquos, & cupedinarios, tinctorios, & vnguentarios, magna curiositate semper nouum aliquem colorem, nouamue formam, aut odorem, aut saporem commiscentes in gratiam sensus.* Ed in vn' altro luogo seguita a lamentarsi della gran copia de' cibi, che nel suo tempo si raccoglieuano per l'ingluuie della gola dalla terra, dal mare, da' fiumi, dall' aria; ma con molto maggior fatica, e molto maggiore stento, che non si raccolgono i frutti dalle piante nelle consuete stagioni: talchè a condire, & ad apparecchiare in tante guise, ed in tanti modi le carni de' quadrupedi, degli acquatili, e de' volanti congregati da luoghi sì disparati, era necessario il trauaglio di molte braccia, e l'applicazione di molti imbanditori. *Plena omnium, quæ terra, mare, amnes, aerque ferunt; selectis suauissimis carnibus terrestrium, aquaticorum, & volucrum, paratura simul, ac conditura variantibus:* e pure, esclama, ancorchè si riempiano fino alla gola, e mangino a più non posso, dura nell'appetito la fame, che per quanto fatichi in mangiare non è mai stracca: *Qui, ubi usque ad fauces expleti, nihil possunt amplius: edendo lassati, appetitu esuriunt.*

VI. Puol dirsi, che occupasse vno de' primi luoghi fra' crapuloni l'Imperadore Clodio Albino, che in Francia in vn pasto solo diede il guasto a cinquecento fichi bene stagionati, e rugosi, a cento persici di Campagna, a dieci meloni d'Ostia, a venti libre d'vua Lubicana, a cento beccafichi, a quattrocento ostre, & a dieci capponi. Non si creda a me, che meno l'haurei creduto al semplice detto d'vn' altro; ma si presti fede a Sabellico, che lo trascriue dal Capitolino: *Clodius Albinus Imperator in Gallia vno accubitu solitus fuit edere quingentas ficus passarias, centum persica campana, melones ostiensis decem, vuarum lubicanarum pondo viginti, ficedulas centum, ostrea quadringenta, & capones decem.* Vno struzzo, che digerisce il ferro, vn lupo, che sempre arrabbia di fame non potrebbero fare altrettanto. Ma, che dirò della strage, che si faceua nella Corte dell' Imperadore Ottone, oue ciascuna settimana per alimento degli Aulici si macellauano mille porci, si scanauano ventotto buoi, si consumauano mille moggia di frumento, si beueano otto gran carra di vino, e dieci di birra; oltre i pesci, gli herbaggi, l'oua, le galline, lo strutto, la grafcia, il formaggio, il butiro, e tante, e tante carni d'animali seluaggi, che si prouedeuano da' cacciatori? *Orbo Imperator singulis septimanis in cibum Alicum mille porcis, vigintiocto tauris, mille modijs frumenti, octo plaustris vini, decem plaustris ceruisie utebatur: exceptis oleribus, piscibus, ouis, gallinis, carnibus ferinis, butyro, adipe, lardo, & caseo.* Il Padre Sant'Ambrogio paragonò le cucine di questi Sardapali a carnificine horribili non per il fumo, ma per il sangue, che, scorrendo da per tutto a grossi riui, fa quiui apparire non l'apparecchio d'vn pranzo, ma il campo d'vna battaglia: il tutto in ossequio della gola, voragine immensa, che con sempre inghiottire, mai si riempie. *Vacet fumo, non coquina, sed carnificina, putes prælium geri, non prandium curari, ita sanguine omnia natant: male domine seruitur gula, que semper expetit, nunquam expletur.* Ma Seneca le haurebbe dette cimiterj di morti, che ò repentina,

Philo l. 5. de
Plant. Noe
ad finem cit.
à Mendoz.
t. 2. p. 616.
c. 8.

Philo de vi:
ta contem-
plat. cit.
ibidem.

Idem ibid.
pag. 617.

Sabell. ex
Capitol. lib.
10. c. 10. cit.
à Theatro
V. Cibus
p. 208.

Ernestus
Brotol. l. 3
Chron.
Merch. c. 1.
ex Polyant.
Langij V.
Coniu. pag.
290.

D. Ambr. l.
de Hella, &
iciun. c. 8. r.
1. pag. 530.

od intempetiuiamente rapiscono i viui, e gli addimandano al sepolcro :

Quidquid auium volitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum dis- Sen. 10 Re-
th. ex Po-
lyani V.
Gulz. p. 145.

currit, nostris sepelitur ventribus: quare nunc, cur subito moriamur? quia
mortibus viuimus. Ma, se non lo dicessero le Storie, chi di noi si persuade-
rebbe, che in vn'Augusto più della pietà filiale, e della riputatione di Cesa-
re, potesse il desiderio di contentare il ventre, e di soddisfare la gola? Ga-
lieno lasciò di sè questa vituperosa memoria. Essendogli rapportato, che la
Città di Roma sentiuua malamente, e mormoraua alla g. gliarda, ch'ei non si
prendesse pensiero di liberare dalle mani de' Persi il Padre Valeriano, che
prigioniere del barbaro Rè lo teneua ad vso di bestia fiera rinchiuso in vna
gabbia di ferro: come si trattasse di cosa, che nulla gli appartenesse, riuol-
to agli astanti: *Ecquidnam habemus, quod prandeamus?*

Trebell. ex
Theat. V
Cibus pag.
207.

11. Di questi diceua Clemente Alessandrino: *At mihi quidem videtur, qui*
huiusmodi est, nihil esse aliud, quàm bucca, et maxilla. Vergognoso titolo in vero: titolo indegno ad vn Principe, e proprio di parasito; ma giustamente douuto a Galieno con altri, che adorano la gola, & idolatrano il ven-
tre: huomini appunto da bocca, e da mascella. Lalsù hora ti marauigli-
rai loe, che muggiscano gli animali, e che mandino fuori voci da geue-
bondi gli armenti per mancamento di pascolo: *Quid ingemuit animal, mu-*

Clem Alex.
cit. à Mend.
r. a. in lib.
Rog. cap. 3.
p. 617.

gierunt greges armenti? Quia non est pascua eis: che pur troppo la fanno da
bestie quelli, che con ellet huomini, e singolari tra gli huomini non si dol-
gono d'altro, che di non poter contentare, e compiacere l'appetito con ab-
bondanza di pascolo: che in questo senso vuole, che intendiamo la Proferi-
ca frase Roberto. *Brutis animantibus, et gregibus armenti similes eos vult*

Isid. c. 1. 81.

haberi: quamuis homines sunt, qui ingemiscere nesciunt, nisi pro penuria ci-
bi: et hoc solum esse miserum, vel dolendum putantes, si ventri quidpiam

Rapere. lib.
cit. à Bona-
e 2 de Chri-
sto figur.
l. b. c. 12
§ 13. p. 170

desit. Vno di questi animali bisogna dire, che fosse Henrico Conte di Go-
ritia, che a due suoi figli, quando profondamente dormiuano addimandaua,
s'haueano voglia di bere; e perchè sepolti nel sonno non iscogliuano la
lingua a rispondere, apriuua loro a viuua forza la bocca, perchè tracannassero
il vino, che gl'infondeua; e ricusando gli addormentati fanciulli l'inopportu-
na beuanda, ingiuriuua la moglie, e la trattaua da meretrice, con dirle:
Disonorata, questi non sono miei figli, tu gli hai partoriti ad altr'huomo;
che se fossero miei farebbe impossibile, che dormissero le notti intere senza
hauer sete. *Henricus Goritiae Comes duos filios media nocte sepius vocitare,*

Aen Sylu.
com. in Pa-
norm. l. 1. &
cap. 20 ex
Th. V. In-
temp. p. 3, 6
col. 24

et an sitirent interrogare solitus erat: Quibus ob somnum tacentibus vi-
num ingerebat, illisque recusantibus, ac euomentibus vinum, conuersus ad

uxorem: Ex alio concepisti meretrix: neque enim filij mei sunt, qui noctem
integram, nil sitientes, dormiunt. Queste non sono voci d'huomo, ma mug-
giti, e boati di toro: e pure gli vdirono i Cieli, e non isanciarono i fulmi-
ni ad inchiodare la bocca, ed a trafiggere la lingua, da' quali usciano? Be-
stialità poco minore mi cade dalla mente alla penna in persona d'Vldrico da
Casanuoua Barone principalissimo nella Boemia, che appena i figli itacca-
uano le labbra dalle poppe della balia, gli assuefaceua a vini generosissimi;
quaschè li volesse applicare alla scola di Bacco, non di Minerva, di Mer-
curio, di Marte, ò di Bellona. Dimandato da Federico Imperadore, per-
chè

chè alterasse la delicata complessione de' fanciulli con que' potenti licori ? Rispose: perchè alluefatti a queste beuande da teneri, cresciuti adulti potranno ingolfaruisi senza pericolo di naufragio, e resisteranno alla forza, ed alla potenza di Libero: Bene replicò Cesare, bene: anche Mitridate a' figli propinaua il veleno per latte; ma, se mai haurò figlio, non gli farò nè amico, nè Padre, se non sarà nemico del vino: *sapis, inquit Fridericus, hoc ipsum Mitbridates scilicet. At mihi, si filius aliquando fuerit, nec vinum oderit, ego ipsum oderim.* Riprendendo con così graui parole la leggerezza d'Vldrico. Diceua fauiamente Anacarside, che spuntano dalla vite tre palmiti: il primo di gusto, il secondo d'ebbricità, il terzo d'insania: *sentiens parcum vini usum esse iucundum, quia sedat sitim: largiorem gignere temulentiam: largissimum parere rixas, cades, ac morbos:* e lo scriue Laertio, che aggiunge ciò confrontarsi ad vn detto da sè rapportato altroue, e che di que' tempi correua per le bocche degli Sciti, paese, in cui non allignano viti, ed era: Che il primo bicchiere di vino serue alla sete, il secondo al diletto, il terzo all'vbbriachezza, il quarto all'insania.

VIII. Non sia pertanto chi si stupisca, che queste teste vbbriache dal vino profiliscano al sangue; merchè i fumi del mosto, e i vapori delle viuande occupar loro il cerebro, gli offuscano la ragione, e li fanno insanire, & in crudelir come bestie. Narra Egesippo, che Alessandro Rè di Gerusalemme uscì in vna bestialità crudelissima contro i Giudei. Essendogli auuenuto di vincere il nemico in aperta campagna, gli riuscì di sforzarlo a ritirarsi nella Città di Besemelele, che fu costretta cedere alla forza, ed alla fortuna delle sue arme. All' hora fu, che se' spiccare a quanto si stenda vna Potenza vbbriaca: ottocento di quelli, a' quali hauea perdonato il soldato, furono di suo ordine posti in croce dal manigoldo; e Dio volesse, che questo fosse stato il termine della sua rabbia! S'innorridì la natura, vedendo trucidare sù gli occhi de' moribondi crocifissi con le mogli loro anche i figli; e pure ad vno spettacolo, che haurebbe intenerite le tigri, assistea il Rè dal conuito, che celebrava lautissimo alle concubine, con gioia di cuore, e con allegrezza di volto, ebbrio di sangue più, che di vino. *Besemelelis expugnatio acerbior solito pestem inuexit, tam seuo crudelitatis processu, ut ex eo numero octingentos in media ciuitate crucifigeret: quorum in conspectu coniuges eorum, filiosque iugulari praecepit. Hec spectabat accumbens in medio concubinarum, letus inter escas, et pocula, sed magis sanguine, quam vino inebriatus.* Se le viuande, ed il vino non gli hauessero tolto l'humanità, non era possibile, ch'ei si compiacesse di così fiero spettacolo; ma disumanato dal litare a Bacco, e dal sacrificare a Venere: *haec spectabat accumbens in medio concubinarum, letus inter escas, et pocula, sed magis sanguine, quam vino inebriatus.* Vn' Alessandro mi fa souuenire dell'altro. Alessandro il Maedone espugnata la Metropoli di Persia, preso dalla magnificenza degli edificij s'attenne di darla alle fiamme, & a dar segno del giubilo, che sentiuua per sì famosa vittoria, tenne seco a banchetto i Capitani, che per lode di valore erano nell' Esercito piu accreditati: si mangiava, si brindaua, si scherzaua, si motteggiava, e dell'allegria era compagna la libertà; perchè fedeuano alla tauola framischiate le Veneri a' Marti. Ma che n'auenne? Taide

Cor-

Idem cit.
Ibidem.

Anacharf.
relatus à La-
ertio l. i. c.
p. cit. in Pol.
Lang. V. vi-
num. p. 142
col. i.

Aegesippus
l. i. de exci-
dio Ierosol.
c. 10. cit. à
Baeza l. i.
de Christo
fig. 14 c. 3.
§. 19 p. 147.

Cortigiana ardita, e sfacciata comincia a dire, che Alessandro renderebbe il suo nome decantatissimo a' Greci, s'ordinasse l'incendio dell'altiera Reggia de' Persi: applaude hor questo, hor quello al detto della temulenta impudica; e comechè tutti erano cotti dal vino, tutti concorrono nel di lei senfo; affermando, che tanto aspettauano, che si facesse le Città spiantate, e desolate da' Barbari. Il Rè, che s'era con gli altri riscaldato nel bere, auido più di fare, che patiente d'vdire: E perchè, disse, non vendichiamo la Grecia? Perchè non diamo di mano alle faci per incenerir quelle mura? Sù, sù: al fuoco, al fuoco sù; e nel così dire s'alzano vbbriachi da mensa, per distruggere la Capitale del Regno Persico: il che non haueano tentato nell'acquistarla coll'arme. Quinto Curio racconta il fatto come prodigioso effetto di stollida vbbriachezza. *Ex pellicibus vna Thais, et ipsa temulenta maxime apud omnes Græcos innotuit famam Alexandrum affirmat, si Regiam Persarum iussisset incendi: expectare hos eos, quorum urbes Barbari deleuissent. Ebro scorto de tanta re ferenti sententiam, vnius, et alter, et ipsi mero onerati assentiunt. Rex quoque fuit audax, quam patientior. Quin igitur vlciscimur Græciam, et urbi faces subditus? omnes incaluerant mero: Itaque surgunt temulenti ad incendendam Urbem, cui armati pepercerant. Vna squadra di beutori importò maggior danno all'incendiata Città, che fatto non glien'hauea vn'Esercito di soldati: il vino fu più potente del ferro; perchè, riscaldando il sangue d'Alessandro, e de' suoi, gli armò di fuoco, e gli spinse quai Furie Infernali ad infierire contro gli edificij insensati, ed a gettare al suolo machine rispettrate dal tempo, e da loro stessi ammirate, e riuente prima che vscissero di senno per ismoderatezza di crapula.*

IX. E chi fu causa della Tragedia rappresentata nel fatale conuito d'Herode? Di questo Rè non lascia di dire San Marco: *Herodes metuebat Ioannem, sciens eum virum iustum, et sanctum, et custodiebat eum; et audito eo, multa faciebat, et libenter eum audiebat.* Herode benchè Tiranno conosceua la Santità del Battista, e la veneraua: l'vdiua volentieri a discorrere, e faceua in lui riguardo non poche cose: Oh che vago! oh che gratioso profcenio! Ma, se seguitiamo a veder l'altre scene, s'abbatteremo in vn banchetto Reale apprestato da Herode a' Principi, a' Tribuni, a' Maggioraschi di Galilea, per celebrare l'anniuersario del suo natale. *Et cum dies opportunus accidisset, Herodes natalis sui coenam fecit Principibus, Tribunis, et primis Galilee.* Mi sento palpitare il cuore nel petto, che rimira quell'apparato come crinita cometa presagitrice di morti: e non è vano il timore, Herode nel più bello del pranzo spedisce il Carnesice alla prigione con ordine di far la testa al Battista, e d'arrecargliela in vn bacile alla mensa: *et misso spiculatore precepit afferri caput Ioannis in disco.* Di quel Giouanni, di cui pria temeuua il zelo, ascoltauua le riprensioni, ammiraua la libertà, ammetteua i consigli, veneraua la santità; regolando con la di lui direzione molte facende; ma sono cessati questi rispetti: il giusto è assassinato, è decapitato l'innocente, è ammutolita la voce del Verbo, e nella lucerna ardente è mancato l'olio vitale, che la faceua risplendere: non perchè in Giouanni sia venuta meno la virtù; ma perchè Herode nella calca delle imbandigioni, e

Quint. Cure
lib. 5. cit. 4.
Bacz. vbi
sup. cap. 2. §.
pag. 321.
Par. 3.

Marci cap.
6. 20.

Ibid. nu. 1.
2.

Ibid. n. 27.

nella folla de' bicchieri n'ha smarrito la memoria. Andrea Gerosolimitano in questa maniera l'intende. *Si superiorum fiat comparatio cum inferioribus, ea magnam in se habent differentiam. Nam prima quidem loquendi libertas, & zelus, & reprehensio Regis increpabant amentiam, & tamen in honore habere, & reuereri Dei Prophetam tanquam iustum, & sanctum, tunc locum habuit. Que autem deinceps sunt consecrata, sunt dissimilia omnino. Quam autem ob causam, & propter quid? Temulentus enim diuertit.* Il lasciuo Tiranno non traboccaua nella folla di tanto eccello, se si temperaua nel vitto, e non eccedeua nel poto; ma, quando affogò nella crapula la ragione, frenetico per ebbrietà troncò il capo alla giustitia con troncarlo a Giouanni: s'imbrattò la porpora del sangue più puro, che mai scorresse per vena d'huomo; e se' morire il maggior huomo, che vnqua nascesse da donna. *Temulentus enim diuertit.* Gli Hebrei nell'onde del Nilo, da cui fuggirono, per viuere vicini al Giordano, non videro per alcun tempo cocodrillo sì spietato di dente, che non cedesse nella ferezza al Tiranno, che nato nell'Idumea fu pasciuto de' datteri, e si fialiud, e crescette adulto all'ombra di quelle palme. Qual più cruda tirannide puol' esercitare sopra de' Tiranni la gola? *Ecce quid pariunt totis noctibus protracta conuiuia: ecce quid generat, quod cum mensura emitur, & sine mensura bibitur vinum:* giulta esclamazione di Pietro Grisologo. Ma il Demonio, ch'era l'Architrucolino del ferale conuito, nella decollatione del seruo meditaua, e tramaua di dar la morte al Signore di tutte le creature. *Iam tunc auidus Draco in seruis capite Domini degustabat sitiens passionem.* S'arrestì il Lettore, e si fermi meco in Gerusalemme, che vedrà i Principi del Giudaismo rapiti dall'insolenza del mosto ingagliardito dal cibo, seruire di Ministri al Dragone Infernale, per venire a capo della sceleratezza premeditata. E notissimo, che la Sinagoga non riceuette il Messia, e che cercò di dargli per mille strade la morte, ma il decreto del Deicidio fu stipulato in tempo, che banchettaua tutt'Israele, e che i medesimi Pontefici votauano largamente i calici, e s'vbriacauano alle menfe dell'allegrezza pasquale. *In conuiuio, & inter potandum Iudeorum Pontifices iam temulenti, utpote nocte paschali cohortem, & ministros ad comprehendendum Dominum nostrum miserunt: unde & prescius spiritus eius in psalmo sexagesimo octauo conquerens inter cetera: Et in me, ait, psallebant, qui bibeant vinum:* piange meco Roberto per compassione di Christo. La sbirraglia sacrilega, che catturò con modi sì barbari il nostro Saluatore nell'horto, non fu spedita da gente abstemia, ed amica di temperanza, ma da crapuloni, e scialacquatori vbriacchi, paragonati dal Profeta alle spine: *sicut spine se inuicem complectuntur: sic conuiuium eorum pariter potantium:* perchè co'detti acuti, e con punture mordaci si armarono a spargere il sangue, & a dar la morte al ripudiato figlio di Dio, venuto a santificare il mondo, per essere il Santo de'Santi. *Non dixit sicut spine se inuicem complectuntur, sic ipsi sunt:* dichiara Roberto: *sed dixit, quod amplius est: sic conuiuium eorum pariter potantium: nam in conuiujs, & inter potationes abundantiori loquacitate se se inuicem armare, & incitare consueuerunt ad necem Sanctorum.* Ma, perchè la morte de' Santi non vguaglia la malitia del Deicidio, alle parole del citato Abbate ag-

giunge

D. And. Ierosol. orat. de amput. cap. Ioann. cit. à Biezza ibi c. 3. § 1. part. 2. pag. 403.

D. Petr. Chrysol. ser. 174.

Idem ibid.

Rapert. Abb. in c. 1. Nahum cit. à Biezza tom. 4. in Euang. l. 17. c. 3 § 1 Psal. 68. 13.

Nahum Prof. c. 2. § 10.

Rapert. ibi.

giunge il Bacza quest'altre: *parum dixit ad necem Sanctorum, nisi ibi magis armarentur ad necem Sancti Sanctorum, ad necem filij Dei, ad necem Christi.* Bacza vbi supra.

La bruttura di sì gran colpa fa, che non mi fizzo tanto a considerare la deformità di quella de' loro Padri, de' quali Osea: *dies Regis nostri: coeperunt Principes furere à vino.* Per festeggiare l'assontione di Geroboamo allo scetetro i Principi d'Israele si profusero in bagordi, in gozzouiglie, ed in rifarcimenti d'edulij, che ricercando lo sguazzo di calici, e belliconi, lor diedero sì fattamente alla testa, che in dispregio del vero Dio furiosi, e baccanti danzauano, e ballauano alla presenza degl'Idoli, con aggiungere al tripudio la crudeltà ingerita, ò suggerita loro dalla vemenza del vino: delirio compianto dal Cartusiano, considerando la miseria de' Principi, ch' idolatrando il ventre, apostatauano dalla Religione, & adorauano per Dei le statue, che veniuano ad essere ò tronchi, ò sassi, ò metalli lauorati dall' arte. *Principes vitij's gula seruietes, & pre ebrietate vini usum rationis amittentes, cultui Idolorum imprudenter vacabant, ut furibundi: maestosa proposita de Principi trasformati in Furie d'Averno per incantesimo della tirannica gola!* Raggiuro nelle frenesie di sì scomposti delirij la furiosissima infanzia de' Baccanali, de' quali Tertulliano: *Ipsis Bacchanalium furij's, nec mortuis parcunt Christianis, qui illos de requie sepultura, de asylo mortis iam alios, iam nec totos auellant, dissecant, distrabant.* Nelle feste di Bacco vsciuano gli huomini da frequentati conuitti in sembiante di Tesifoni, e di Megere, ed vtando quanti dauano loro tra' piedi, a chi rompeuano le braccia, a chi spezzauano il capo, & in tutti lasciavano qualche segno sanguinolento dello spirito diabolico, che gli agitaua; verificandosi di costoro ciò, che dell'Epulone Grisologo: *epulis blandis ferrea viscera crudelis anima nutrieat:* all' hora sì, che i Christiani perseguitati in ogni tempo da' Gentili erano lo scopo, ed il bianco dello sdegno antico, e del nouello furore: inferiuano ne' viui con ogni sorte di stratio, ed incrudeliuano ne' morti con ogni genere di strapazzo: i sepolcri, temute reggie di morti, non erano asili sicuri per i cadaueri: li dissotterrano disfatti, ò contrafatti, che fossero; e con vergognoso ludibrio distrahendone l'ossa, le strascinauano per le strade, le rotolauano per le piazze, le spezzauano, le spoluerizzauano, le dispegeuano con ferità superiore alla ferità delle fiere: Tal che (m'innorridisco a dirlo, & è vero) smoderati cacchinni, risa sgangherate, voci altisone, & incondite, gesti, che li dichiarauano pazzi, parole composte di fiato inuerecondo, storcimenti più horribili di quelli degli energumeni, attioni spurie della ragione, vemenza di forze senza consiglio, sono le marauiglie cagionate ne' erapuloni da' fumosi licori di Libero. Oh quanto bene il Pelusiota! *Superflua cibi sumptio, non esus est, sed saturitas est, & appellatur. Saturitas porrò contumelia, & petulantia est mater.* Non curano l'vtile, dispreggiano l'honesto, non fanno che sia prudenza, vani, leggieri, volubili, incostanti, ripongono la fortezza dell'animo nella robustezza del corpo: è vano l'attendere, che ne' loro petti risieda il Choro delle virtù, per essere l'alloggiamento di tutti i vitij; e se ne rammaricaua San Nilo: *Neque verò gula, & ventris ingluuius vitiorum tantum est mater, ac nutritrix; verum omnes*

Olea c. 7.5.

Dion. Carr. cit. à Bacza vbi sup. lib. 4. c. 3. §. 19. pag. 346. de Ch. figur.

Tertull. in Apolog. cit. ibi.

D. Petr. Chrysostom. 1. De Diuitiis, & Lazaro.

D. Idd. Pelus. 1. 2. Epi. Rol. 382. cit. à Biez. 1. 1. de Ch. figur. l. 5. c. 20 §. 3. pag. 280. D. Nilus in Ascectico paulo ante finem Bibli. Patrum t. 5. col. 361.

*omnes aufert virtutes. Ea enim superante, et dominatum obtinente, modestia, fortitudo, constantia, et relique virtutes contendant, necesse est: Quod Ieremias ostendit: Evertit, inquit, muros Ierusalem per circuitum Princeps coquorum Babylonis. E quindi offerua acutamente Tertulliano, che Iddio prohibi agli Hebrei quere specie di cibi, non perchè fossero mali in se stessi; ma per insegnare al Popolo la temperanza, che per ordinario non va scompagnata dalla riverenza alla Religione, di cui è nemica sfidata l'idolatria del ventre, e la libidine del crapulare. E chi perde il rispetto alla vergogna, non suol rispettare la Religione. Gli Epuloni non si lasciano imbrigliare dal freno del diuino timore; ma, lasciate le redini alle cupidità, corrono a satiare la temerità degli appetiti, che a guisa d'incendio consumatore per l'abbondanza del pascolo vie più s'accende di fame; e come torrente, che, precipitando dalla cima del monte, accrescendosi d'acqua nell'auanzare del corso, non solo sorpassa gli intoppi, ma se li tira dietro ad aumentar le ruine. *Acceperunt, et alia cause, quibus multa à Iudeis ciborum genera tollerentur, non ut illa damnantur, sed ut isti coercerentur seruituti vni Deo, quia ad hoc adsumptos frugalitas docebat, et gule temperantia, que semper Religioni deprehenditur esse vicina: imò (ut ita dixerim) consanguinea, atque cognata: Sanctitati enim inimica ciborum luxuria est. Quomodo enim per illam parceretur Religioni, cum non parceretur pudori? Non recipit luxuria Dei timorem, dum precipitantibus illam volup- tatibus, in solam fertur cupiditatem temeritatem: effusis enim habenis, sive modo admotis sumptibus, quasi pabulis crescit, exedat patrimonium cum pudore: aut ut torrens aliquis è montium iugis cadens, non tantum opposita transcendit, sed et illa ipsa in aliorum ruinam secum rapit.**

XI. Nullachesia di meno, se questo vizio plebeo non v'esiste dalle taverne, e dalle bettole, vorrei dir, manco male; ma v'è di peggio, perchè (come habbiamo veduto nel corso di tutta la Consideratione, che concluderemo in questo numero) passa a signoreggiar nelle Reggie: s'affida anche nel Trono de' Cesari, ed i Principi tiranneggiati dal gusto; che sentono d'esserli schiaui, gli consentono il luogo, e gli cedono i primi honori. E non si sa, che a Vincislao Rè di Boemia, ed Imperadore, come ad huomo innabile a gouernare l'Imperio, fu dagli Elettori sostituito il Duca di Baviera Roberto; riconosciuto da tutti i Popoli, e da tutte le Città di Germania, eccettuata quella di Norimberga; che da vna parte sentendosi astratta dalla forza del giuramento a non mancare al primo Signore, e dall'altra temendo la potenza del Bauaro, spedì Legati a Vincislao, che lo pregassero a disobbligarli della giurata promessa d'esserli sudditi; con offerirgli ancora, se lo chiedesse il bisogno, ventimila scudi d'oro, somma grande in que' tempi, per ricompensa. Ma il buon Rè, a cui sommamente piaceua il vino, vdità l'imbasciata diede a Norimbergesi la libertà, con patto, che gliene mandassero quattro carra di Baccarente, che de' Renani è l'ottimo. Trouandosi questo gran Principe in Praga, e comparso vn messaggio con la nuoua, che la Rocca di Vicegrado era stata poco meno, che incenerita dal fuoco, gli addimandò, se la cantina anch'ella hauea pasciuto la voracità delle fiamme? Se intendendo, che nò, còsultò per giubilo, e disse: *Ardeat vel denudè Arx, tota que pereat, dummodo*

salua

Tertull. lib. de Ieiunio cit. à Barza t. 1. de Ch. fig. 1. a. c. 1. §. 13. p. 92.

Aca. Sylu. Comm. in Panorm. l. 2. & cran. lib. 10. Vandal. cap. 1. apud Theatrum V. Intemp. p. 348.

Dubracelus l. 2. cit. ibi pag. 170.

salua fit cella cum vino nostro Rhenano. Fu più volte vdito a dire a' Grandi della sua Corte, che se gh'occorresse di portarsi con Esercito a guerreggiare in Italia, haurebbe comandato, che nella deuotion delle Città, e delle campagne si perdonasse al vino, e che pagherebbe con la testa la trasgressione chi contro sua volontà ardisse di saccheggiar le cantine: *ceteras omnes res militibus ad pradam fore expositas*. Degno certamente d'essere qual altro Bacco coronato di pampani, mentre disonoraua con la bibacità l'alloro Imperiale, ed alle frondi trionfali anteponeua le viti. Più basso di stato, ma non men vile di genio fu Quatorupo vltimo Rè di Morauia, a cui, essendosi abbruciato il palazzo Reale in tempo, ch'ei si trouaua lontano, addimandò a chi gliene recaua l'auuiso, che fosse stato della cantina; & vdito dal messaggiere, che questa sola era salua. *Et nos, inquit, igitur salui erimus*. L'incendio d'vna Reggia haurà distrutto Tesori; ma il Rè beuitore, posto il vino in sicuro, il tutto daua per nulla. Non sò, se Quatorupo fosse così mordace di lingua, come vorace di gola, che in tal caso se gli potrebbero accomodare i due versi scolpiti su la lapide del monumento di Timocreonte da Rodi.

Aen. Sylu.
l. 12. Bœmieg
Cranz. l. 10.
Vandal. c. 1.

Idem Sylu.
li. 4. comm.
de Alphon-
so.

Plurima edens, permulta bibens, mala plurima dicens

In cunctos, iaceo hic, Timocreon Rhodius.

Sò ben, che sì, che costoro haurebbero accettato, e dato luogo alle persuasioni d'Andrea Alciasi, che prudentemente consiglia.

Quadrantem addat aquæ, calicem sumpsisse salerni

Qui cupit, hoc sumi pocula more iuuat.

Stet intra heminas: nam qui procedere tendit

Vltra, alacer, sed mox ebrius, inde furit.

In statuam
Bacchi Dia-
logus An-
dree Alciasi.

E dall'allegrezza vbbriaca, dall'ebbrietà furiosa prouiene la viliissima sti ma, in cui son tenuti da chiunque conosce la sordidezza del loro parasitico, e sibaritico viuere. Tiberio, perchè nel tirocinio della militia smoderatamente beuea, da' soldati, che argutamente scherzauano sopra il di lui nome, e cognome: *militari ioca, pro Tiberio Claudio Nerone, dictus est, Biberius Mero*. Bonoso Imperadore goloso a più non dico, e ghiotto in grado estremo del vino, s'appiccò da sè stesso. Vn tale, che benissimo n'hauera conosciuto i vinolenti costumi, addimandato chi fosse colui, che colà si vedeua sospeso?

Brufonius
l. 6. Apoph-
teg. ex The-
at. V. Ebrietas
p. 28. 3.

Respondit: non hominem esse, sed amphoram: hauendo fornito di bere, per hauer fornito di viuere; secondo che Aureliano gratiosamente diceua: *non ut viuat, sed ut bibat, natus est*. Filocrate, ed Eschine ritornati in Atene da Macedonia, ou'erano andati Ambasciatori a Filippo, gli ascriuano a lode, ch'ei fosse gran beuitore, ma li ripigliò Demostene con soggiungere:

Vopiscus.

Brufel. l. 1.
c. 19.

habet hanc virtutem cum spongia communem: accennando, al sentir di Plutarco: *Regum virtutes non in euacuandis poculis sitas esse*. Trattencuasi Cicerone a passeggiar nella piazza, e venendogli offerta vn'anfora d'acqua per bere, nll'auuicinarsi il vaso a' labbri, vedendo iui poco lontano Lucio Cotta Censore, huomo deditissimo al vino, disse facetamente a gli amici: di gratia statemi all'incontro, e nascondetemi a gli occhi di Cotta, perchè, se mi vede coll'acqua alla bocca, non mi priui del Senato coll'autorità di Censore. *Notauit autem Cotta Censoris vinalentiam, quam in alijs non reprehendere, verum etiam grauius punire debebat*. Demauate Capitano degli Achei be-

Pals. in De-
mosth.

Brufon. l. 1.
c. 10.

uette

uette in vn conuito sì sconciamente, che non si vergognò di ballare vestito da femina dopo il banchetto. Il giorno seguente comparue a Tito Quintio Console Romano, e ricercollo d'aiuto, per sottomettere i Meissenij alla sua Republica; ma senti dirsi graueamente da Tito: *Miror hominem vinolentum, meroque enervatum huiusmodi res moliri, quæ virorum, non mulierum sunt.* Queste considerationi moueano Alfonso celebratissimo Rè d'Aragona a temperarsi seueramente nel vino; ed a chi mostraua di marauigliarsi, che contro il costume de' Grandi andasse sì parco nell'vso di sì soauo licore, rispondea da Sauio: che nel vino s'affogaua il sapere; e non conuenirsi al Rè di saiorzare nella sua mente quel lume: *sine quo Imperatoris, aut Regis nomen tueri non posset*: perchè benissimo penetraua, che: *nox, et amor, vinumque nihil moderabile suadent*: Indi a chi in non sò qual congiuntura gli dimandò la cagione, che lo spingeva a bere il vino sì fattamente adacquato? disse con seueruo insieme, e gratioso sembiante: perchè non mi tolga di senno, e non mi renda vbbriaco: *scio namque quantum Macedonis Alexandri gloria obfuerit ebrietas*. Dichiarandosi in oltre d'abborrire, e detestare l'vbbriachezza qual Madre, ch'ella era della libidine, e del furore. Verità conosciuta ancor da Gentili: là doue Virgilio, od altri, che volesse nobilitare i suoi carmi col nome di sì famoso Poeta, la confessa, la descrive, e la canta elegantemente così.

Brufen. l. 2.
c. 29. ex Plut.

Panorm. l. 2.
de Gestis
Alphonf.

Idem ibid.

Virgil. vel
quius alius
sub illius no-
mine. Ex
Theatro V.
Ebrietas p. 2

*Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Vno namque modo vina, Venusque nocent.
Vt Venus enervat vires, sic copia vini,
Et tentat gressus, debilitatque pedes.
Multos cæcus amor cogit secreta fateri,
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum sæpe petit ferus exitiale Cupido:
Sæpe manus itidem Bacchus ad arma vocat.
Denique cum mentes hominum furiant uterque;
Et pudor, et probitas, et metus omnis abest.
Compeditus Venerem, vinculis astringe Lyæum,
Nec te muneribus ledat uterque suis.
Vina sitim sedant natis, Venus alina creandis:
Sed fines horum transilysse nocet.*

Ma, sianfi questi, vaghi concetti della Poetia, ò dicerie di persone, che a belle parole accoppiavano bruttissimi fatti; vorrei, che il Principe Christiano, e Cattolico, a cui principalmente desidero di seruire nella compositione di questo Libro: vorrei, diceuo, che prendesse, come indirizzata da San Giouanni Grisostomo a sè l'esortatione, che gli presento: *et tu, dilecte, vitam luxuriantem, fastuque, et potentia extrinsecus repletam contemne, tenuem, ac facilem, et minimè exquisitam persequere; si vis esse clarus, et magnus. Audiant ergo, qui sibi mensas apponunt Sybariticas, epulasque, et condimentorum omne genus excogitant, Et alias eiusmodi delicias important, ut euadant omnium abiectissimi: neque enim excelsum quid consuevit facere, qui omnibus indiget.* La grandezza del Principe non ispicca nella magnificenza de' conuiti, nella multiplicità delle viuande, nella squisitezza delle imbandigioni, e nell'abbondanza di vini sceltissimi, e rari; ma nella

D. Chrysost.
hom. in Psal.
109. c. 1. eod.
1008. prop.
finem.

mode-

modestia, nella parsimonia; nella temperanza, e nell'uso moderato sì degli vni, come dell'altre. Questa frugalità fa risonare d'Echo honorifica il di lui nome; aggiunge splendori alla sua Serenità, ed alla Maestà serue di piedestallo per comparire più grande. La vita Sibaritica porta al vilipendio, allo sprezzo, alla deiettion. Non puol far cosa grande chi si dichiara bisognoso di tante cose. Morirà qual viue: viue senza gloria, morirà senza honore. L'ignominia, la bestemmia, il vituperio gli celebreranno il funerale. Durerà eterna la memoria di Ferdinando Imperadore fratello di Carlo Quinto, piissimo, e benignissimo Principe, sì per molte sue preclare virtù, sì per quella della sobrietà, e della moderazione;

L'amor della quale nelle Diete della Germania l'indusse a riprendere i Legati degli Elettori, e degli altri Principi per il soverchio della crapula, e per lo smoderato del bere; dicen-

do loro con sopracciglio Cesareo: *Memento*

vos hic destinati, non ut poculis, aut

ebrietati vos dederitis, sed ut so-

brj saniora consilia in me-

dium, consulendo,

conferatis.



Matolus
colloq. de
Aula, & cau-
la est.

Che i Tiranni per lo più sono tiranneggiati dalla Libidine?

- I.  Tratonico nel ritrarre il piede dalla Città d'Heraclea ne rimiraua le porte, e le mura con atti, che non sapeui se fossero di timore, di horrore, ò di marauiglia. Dimandato a che tenesse l'occhio, & il pensiero sì fissamente colà riuolti, rispose: Che raggiiraua d'ogn'intorno accompagnato dal pensiero lo sguardo, perchè si vergognaua, che alcuno lo vedesse vscire da vn lupanare; accennando, e mordendo insieme i corrotti costumi di quella deprauata Cittadinanza. *Pudet, inquit, si videar exire à lupanari; notans corruptos eius ciuitatis ciues.* Ciò, che disse Stratonico nell'vscire dalla Città d'Heraclea, potrei più giustamente dir io all'entrare, che sò con la penna nella libidine de' Tiranni. *Pudet, si videar ingredi lupanar.* Ma la ragione vincerà la vergogna, non douendosi arrossire chi scrue di dare alla verità il luogo, che se le deue: nè gli huomini sensati, e di senno si offenderanno, che da me si dipinga il Ritratto del Tiranno co' colori, ch'egli medesimo mi sommini: strato tanto più, che l'amore della purità in detestatione del vizio contrario mi porge il pennello, e mi dà l'impulso alla mano. Il Titolo di questa Consideratione dichiara apertamente a chi legge, che intendo esecrare la libidine de' Tiranni; ma, perchè insegna Salustio, che: *non modò turpium, sed etiam bonestatum rerum voluntas, Libido dicitur*: nel qual senso tutto ciò, che piace, si addimanda libidine; deriuando il nome à *Labando* per osseruatione di Varrone, che, adducendone la ragione, soggiunge: *Quòd, que placent, in mentem prolabantur*: Io mi protesto di prendere la libidine in significatione più stretta; ma nella consueta, e riceuuta vsanza di fauellare, per la quale chi senza veruno additamento dice LIBIDINE, l'intende di quella sfrenata concupiscenza, che porta l'huomo a bramare, e procurare per ogni strada (lecita, od illecita, che sia non se ne cura) i diletti impuri, e venerei: a' quali chi si dimostra inclinato, e propenso, si chiama comunemente libidinoso. Da questo insatiabile appetito, addimandato dal Padre San Bernardo: *seuus criminum stimulus, qui nunquam manere quietum patitur affectum*: mercecchè: *nocte feruet, die anhelat*: secondo il medesimo Santo, tiranneggiati i Tiranni douentano bestie, e mostri d'huomini, e si lasciano volontariamente lacerare da' cani delle passioni feroci, & indomite; con istratio più miserabile di quello, che i mastini fecero d'Atteone, al fauoloso vaneggiar de' Poeti. Là doue sopra la sepoltura di ciascheduno d'essi ponno scolpirsi i versi, che sotto la statua del lacerato giouine si leggono in vna Fortezza poco distante da Londra, Capitale de' Regni del Gran Monarca Britannico.

*Quisquis, vt Actæon grassante libidine nullo
Imposuit frænos oculis, animique furori,
Bellua fit, monstrumque hominis, semetque vorandum
Dat canibus proprijs: dum mens adfectibus ignes
Subijcit, et nullo retinet moderamine sensus.*

- II. Questa sfrenatezza libidinosa, che più ardentemente perseguita l'honestà;
che

Erasm. l. 6.
Apoph. cit.
à Theat. V.
Libido pag.
354 col. 2.

Salust. cit. à
Polyanth.
Lang. V. Li-
bido. pag.
235. col. 1.
Varro cit.
ibi.

D. Bern. de
Abel, & Ca-
in cit. à Po-
lyant. ibi.

Ex Theatro
V. Libido
pag. 154.
col. 2.

che non si scaglia contro l'impudicitia (perchè nel pascolo vietato si finge di ritrouare maggior dolcezza: *libidinoso mens ardentius honesta persequitur*; *et quod non licet, dulcius suspiratur*: induce i Tiranni a prostituire sè stessi, le facoltà, l'honore, la dignità alla brutalità del senso; & a rendere le Città, e le Prouincie tributarie del concubinato, e del meretricio: per tacere di quella sordidezza nefanda, che altre volte dal Cielo fu castigata col fuoco. Per non vttare ne' scogli, deue chi nauiga per golfo, ò seno pericoloso tenerli in alto; imitandone anch'io l'esempio, mi scosto da' nostri tempi, e per il mare dell'antichità vado a ritrouare i secoli trapassati. I Rè della Persia, e della Siria, che solo poteano dirsi tali, perchè con ingiuria della natura, e con vilipendio de' Popoli ne godeuano: violentemente la dignità, obbligauano le Città soggette al loro tirannico Dominio a cōtribuire per lo sfoggio delle concubine questo, ò quello ornamento: e l'esaggerò Marco Tullio nel Senato di Roma, ed io ne rapporterò le parole: *hec Ciuitas mulieri redimiculi prebeat: hac in collum: hac in crines*: e così, dice con vementissimo epifonema il grand' Oratore, voleuano i Popoli non solo consapeuoli, ma ministri dell'ignominiosa loro libidine. *Ita Populos habent omniuersos, non solum confisos libidinis sue, sed etiam administratos*. E con la giusta esclamatione pretese il Principe dell'Eloquenza latina muouere i Padri Coscritti a decretare contro di Verre, che con sì vergognosa, e ludibriosa ingiustitia hauea spogliato la Prouincia, di cui era Presidente: *ut amicas suas Pippam, et alias, quas deperibat, magnis donarijs cumuleret*. Di sì vitiosa, e detestabile consuetudine fanno mentione Platone in Alcibiade, Plutarco in Temistocle, Ateneo nel primo libro, Diodoro nel primo libro altresì, Manutio nel luogo citato di Cicerone, & altri non pochi: e quando la fede di Scrittori sì accreditati ci fosse dubbia, n'habbiamo dalle Sacre Lettere testimonianza, di cui non è lecito dubitare. Nel secondo libro de' Maccabei si legge, che Antiocho hauea deputato al colto d'vna sua meretrice l'entrate, che si cauauano da Tarso, e da Mallo, ambe Città di Cilicia: ingiuria, dalla quale incitati gli animi generosi di que' Cittadini, si solleuarono contro il Tiranno. *Cum haec agerentur, contigit Tbarsensens, et Mallotas seditionem mouere: eo quod Antiochi Regis concubine dono essent dati*. Ed in fatti, qual vituperio maggiore far si poteua ad huomini di spiriti nobili, che deputarli alla seruitù di Scorto impudentissima; con obbligo di contribuire alle di lei infami lasciuii i frutti della vituperosa soggettione? Queste sicure, e vere notizie, se la deformità del vizio diminuisce col paragone d'altro maggiore, rendono meno mostruosa l'insana prodigalità d'Herode, che per la compiacenza d'un falso, offerì la metà d'un Regno alla figlia della sua adultera: *et iurauit illi, quia quidquid petieris dabo tibi, licet dimidium Regni mei*: Pouero Regno, diro con Crisostomo, alle mani di chi sei giunto! Il libidinoso Tiranno vuole smembrarsi della metà del Regno, e darlo in premio d'un ballo licentioso alla lasciaua fanciulla. Misero, ed infelice! E come tanto ti lasci accecare dal cieco amore? Dunque presso di te il Regio è diuenuto sì vile? E che sarebbe se l'innucreconda ballerina ricominciaste a ballare? Siatì a cuore, e desidera, che non ripigli la danza, ò che, se pur la ripiglia, non te ne venga dilectto; perchè altrimenti ti ridurrai a stato di douer andar per i tozzi.

Hieron. in
Epist. cit. d
Polyant. V.
Libido pag.
733. q. 10.

Tullius in
Verrem cit.
à Moud. t. 2.
in lib. Reg.
c. 8. n. 13. p.
616. col. 12.

2. Machab. 20
c. 4. 30.

Marei c. 6.
13.

D. Chryso-
st. de virtu-
tibus, & vi-
t. 135 cit. ab
Eusebio t. 6.
in Euang. l. 2.
ser. 7. p. 88.

*Vides quonam Regnum abierit? Quicquid ipsa petieris, inquit, tradam ego tibi ad dimidium usque Regni. Miser, & infelix, itane tibi mentis oculi cœcutiunt? Tanti Regnum facis? Semel puella saltauit, & Regni dimidium tradis? Quid si secundo saltauerit? Votis exopta ne denuò saltet: vel si saltauerit, ne denuò placeat: sin autem, porrò vnū relinquitur, vt postea tibi sit mendicandum. Ma poco cred'io si lagnerà di scroccare da mendico chi già si ritruoua in catena. L'Angelo dell'Apocalissi si ride d'Herode, e d'altri del suo colore, che si gloriano della pompatica denominatione di Rè; perchè presso di lui sono nella sfera, e si contano nel numero di fordidissimi schiaui. Mostraua l'Angelico Spirito al Verginello Giouanni la meretrice condannata dalla Rota del Cielo a gli eterni supplicij: e, faccendogliela vedere vestita di porpora a cauallone d'vna gran beltia, gli disse: *Mulier, quam vidisti est Ciuitas magna, que habet Regnum super Reges terra.* Oh Dio! Qual nouità più mostruosa? I Rè di corona schiaui di catena, e schiaui di Proca, che con la trasposizione d'vna lettera viene a dir, nome solito a darsi a femine da postribolo! *Multò amplius hoc valet: diceua l'Abbate Roberto: ad insinuandum seruilem stultitiam Regum terra: cum dicitur: que habet Regnum super Reges terra.* Deh! come i Principi dominati da vizio sì sporco non sentono la vergogna di lasciarsi mettere il piede sul collo, e calcare le teste inghirlandate da donna infame, che si gloria di calpestarli, e di girarli a suo modo per tenerli allacciati ne' suoi bruttissimi amori! sono vani i vanti, che si danno d'esser liberi, mentre gemono sotto il giogo del meretriccio: *Mentiantur ergo liberos se esse pronunciantes; quia serui sunt, & meretricium portant iugum semper anelantes, & sub onere curui, tot Dominorum serui, quot vitiorum captiui:* dice compassionandoli lo stesso Autore.*

Apoc. c. 17.
n. 18.

Ruper. Abb.
cit. a Bæza
t. 7. de Chr.
fig. l. 17. c. 9.
p. 37. p. 134.

Rupert. vbi
supra.

III. Che partiti non fece il figlio del Rè di Sichein al Padre, & a' fratelli di Dina, perchè lo compiacessero di lasciargli per moglie la bella fanciulla, che hauca stuprato? *Auge te dotem, & munera postulate, & libenter tribuam, quod petieritis: tantum date mibi puellam:* Era pronto a far getto del tutto, a dare il tutto, a ridursi al verde della candela; purchè col godimento della fanciolla potesse banchettare la brutalità del suo senso. *Nulli rei parcat: dice con istomaco vn modesto Scrittore: omnia profundere, immo omnibus carere est paratus, dum vna sibi chara puella fruatur.* Anteponeua la concupiscenza al Principato, e si contentaua di morire da Lazaro, per viuere libidinoso. A miseria anche più grande si ridusse Marc'Antonio Triumuiro, a cui era toccata vna sì vasta portione dell'Imperio Romano, per l'amore di Cleopatra. Herode Rè di Giudea esaggera presso Cesare l'infelicità dell'amico vinto, e superato bensì dalla fortuna, dalla virtù, da' consigli, e dalle Legioni di lui; ma vinto prima, e superato dall'affetto impudico, che portaua all'Egitto, da cui si era lasciato ferire, & impiagare nel cuore. *Vicisti Cesar Antonium legionibus tuis maximis: vicisti consilijs tuis: vicisti Imperij Romani viribus, quod dereliquit, & quod negauit: & verè victus est virtutibus tuis, sed magis moribus suis. Vicit eum Cleopatra vxor: vicit eum Aegyptius amor: vicit eum Conopœa luxuries. Victus est, quia maluit cum Cleopatra vinci, quam sine ea vincere.* Vn'huomo, che dominaua l'Oriente,

Genes. c. 34.
n. 12.

Bæza de
Chr. fig. t. 1.
l. 2. c. 4. s. 11
pag. 176.

Arætopp. l.
1. de excidio
Ierosol c. 33
cit. a Bæza
ibid.

che

che hauea riempito il mondo della gloria de' suoi fatti, il cui nome correua con applauso per tutte le parti, oue giungeua l'Echo settuplicata della fama; volle perdere il Regno, l'honore, e la vita, per non perdere la compagnia d'vna femina, che pazzamente idolatraua. Il fuoco libidinoso incenerì tutti i suoi fasti; e l'amore d'vna donna lo rese odioso a tutte le genti, & a tutte le nationi della terra. Io veramente, seguita Herode a Cesare, Io veramente conoscendo, che Cleopatra riusciua di maggior danno a noi, che non ne portaua a' nemici, consigliai Marc' Antonio a spegnere col sangue dell'impudica le fiamme, che lo struggeuano, e con la morte di lei a viuere glorioso nel Regno: gli proferfi aiuti baiteuoli a risarcire le fatte perdite, forse valeuoli ad assicurargli la fuga: me gli esibij compagno in tutti i pericoli, che seco portaua la guerra; ma troppo lo stringeua le lusinghe della Reina del Nilo: troppo l'haueo reso sordo l'amore per vdire consigli sì salutari. Tu dunque lo vincesti, perchè non mi volle ascoltare: e quel che ritorna in mio peggio, rimasi vinto con esso lui; ma con minore indignità, e con minore mia colpa. Io da Marc' Antonio, e Marc' Antonio fu vinto da Cleopatra: ei non volle abbandonare la Barbara, ed io rimasi costante in non abbandonare l'amico. *Vicit Antonium mulier infestior suis, quàm aduersarijs. Suaeferam mortem mulieris, si vellet sibi consulere: promiseram auxilia, quibus repararem afflictum: promiseram vires, quibus fugacem tuerer: meipsum belli consortem obtuleram, sed mentem eius obsinxerant Cleopatra cupiditates. Victus est, quia audire me noluit: victus sum & ego cum Antonio, minore tamen flagitio; quia illum Cleopatra vicit, me Antonius: ille Barbaram, ego amicum non dereliqui. A questo stato si ridusse il Triumuiro frenetico per libidine!*

Idem ibid.
cit. à Bactra
vbi supra 5.
30. p. 130.

IV. Conosce il Tiranno d'Inferno quanto la beltà donnesca gli serua per i suoi fini; e perciò suggerì al Tiranno d'Egitto, che facesse affogare i fanciulli degli Hebrei nel fiume, con serbarne le fanciulle in vita. *Quando obstetricabitur Hebraeas, & tempus partus aduenerit, si masculus fuerit interficite eum: si foemina, reseruate.* Oh malitia diabolica! Le femine imbelli fanno perdere agli huomini le battaglie: ciò, che si vide in Antonio, il quale: *victus est, quia maluit cum Cleopatra vinci, quàm sine ea vincere*: le femine non hanno ceruello, che possa quadrarsi dalla prudenza: esse bensì con amorosi scarpelli scagliano le menti de' Sauij fino a non lasciar loro vna minima scheggia di senno; e perciò: *si foemina fuerit, reseruate*: che la lasciua imbecillità del sesso mi seruirà di filo per l'orditura della mia tela. Con forme non molto differenti parla Cirillo Alessandrino dell'inuentione di Faraone. *Præcepit Pharaon omni Populo dicens: omne masculum projicite in flumen: omnem foeminam viuificate. Nec enim de foeminarum genere illi cura erat vlla: imbellis est namque sexus muliebris; neque ad prudentiam accommodatus: in uteroque autem virilis molestus est, ut qui tùm sapiens sit, tùm etiam ad bellum aptissimus. Iucundissimus est igitur, atque gratissimus tetro illi draconi Sathana, inquam, muliebris ille animi sensus, effoeminatus, & imbellis, ad sapientiam quoque parum aptus: inimica porro, & inuisa illa ad fortitudinem alacritas, & animi vis, languore, metuque superior, mens item summa prudentia prædita: propterea muliebrem sexum viuum seruat,*

Exodl. c. 1.
n. 16.

D. Cyrill.
Alex. lib. 4.
de Adorat.
cit. à Bactra.
ibi. pag. 174
5. 13.

et in eo solo deponit cruentam illam determinationem, atque consilium. Dalla stessa scola d'Inferno uscì, nè v'ha dubbio, il consiglio dato da Balaam a Balac di sottrarre alla Diuina protezione gl' Israeliti; con farli mischiare con le vaghe donzelle di Moab, per farli così passare per il taglio delle sue spade. Ma, perchè chi troppo abbraccia nulla stringe, li rimetteremo al zelo di Finees, che colle scimitarre leuitiche vendichi l'incontinenza del Popolo, e la lasciua de' suoi Principi. Dirò bensì de' Tiranni senza esageratione, ciò che Zorobabel presso Esdra dilata, e stende all'vniuersale degli huomini. *Non possunt separari à mulieribus: si congregauerint aurum, et argentum, et omnem rem speciosam, et viderint mulierem vnā bono habitu, et bona specie, omnia hæc relinquentes, in eam intendunt, et aperto ore conspiciunt, et eam alliciunt magis, quā aurum, et argentum; et omnem rem pretiosam:* Per sodisfarli nel godimento d'vna femina, danno per nulla gli ori, e gli argenti, e quanto di pretioso conseruano ne' mal congregati Tesori.

Esdra lib. 3.
c. 4. 17.

- V. Oh quanto sono degne d'essere compatire le genti, che la natura ha fatto nascere, ò la mala fortuna ha condotto a viuere ne' paesi soggetti a questa sorte di Dominanti! *Non tantum Regna tota sunt deleta, sed sæpe totæ gentes sunt excise, et dissipatæ bellis, et cadibus propter libidinē:* diceua vn tale. La crudeltà, e la libidine paiono inseparabilmente vnite nella Tirannide; ma, se potessero separarsi con inclusione dell' vna, ed esclusione dell' altra, sarebbe minor male patire il Tiranno crudele, che sopportarlo libidinoso: perchè la fierazza atterrisce, e ritiene gli huomini ne' termini del douere; ma la lasciua genera sprezzo, e gl'innanimesce ad insolentire contro le leggi, delle quali giudicano, che non possa, nè debba vendicare l'ingiuria chi è d'animo molle, e di corpo effeminato per la lasciua; essendo innabile a comandare agli altri chi si dichiara impotente a comandare a sè stesso. *Plures voluptas perdidit, quā crudelitas; quia crudelitate homines perterrentur; et libido Tyranni non modò subditos ad odium, verum etiam ad contemptum excitat, cum intelligunt hominem voluptatibus deditum impotentis animi esse, nec Imperio dignum videri, qui imperari sibi non possit.* Nè dourà stimarli gran fatto, che il Tiranno lasciua cada nel disprezzo de' ludditi; quando, perduto il credito presso degli Angeli, perde anche presso Dio il concetto, e l'opinione di Rè? Comandaua la legge, che il Rè degli Hebrei non potesse alimentare cauali; non già, che pretendesse priuarlo della cavalleria, che fuol'essere il nerbo più forte degli Eserciti, e senza la quale si può malageuolmente combattere, non che stare a fronte, ò riportar vittoria dell'inimico; ma nel sentimento Allegorico di Filone intendea di proibirgli, e vietargli i pensieri, e sentimenti lasciui figurati ne' cauali; perchè il mandriano di questi non entra nel ruolo, e nel catalogo de' Rè. *Non poteris alterius gentis hominem Regem facere, qui non sit frater tuus: cumque fuerit constitutus, non multiplicabis sibi equos.* Oue Filone: *Itaque nemo altor equorum ad Principatum aptus est, si sacro Moyse credimus. Atqui dicat aliquis magnam esse potentiam Regis in equitatu: huic respondebimus: nullum præsidium Legislator noster à Principe submouet; sed nunc non facit verba de isto equitatu, qualem Principes solent colligere ad infestandos hostes, tuendosque socios necessarium; sed de eo, qui anime*

Apud Po-
lyæ. Langij
V. luxur.
pag. 778.
col. 3. circa
finem.

Bodinus l. 4.
de Rel. Equit.
c. 1. ex Po-
lyant. ibi.

Deuter. 6.
17. 16.

Phil. Hebr.
l. de Agric.
cit. à Bæza
ibi. §. 18.
pag. 174.

anima inest, bruto immoderato impetu, quem refranare vilis fuit: ne quando Populum suum voluptatum, affectuumque magis, quam virtutum, Deique amatorem reddat. Conoscono questa verità anche i Profeti; e conformandosi al concetto, che Dio tiene de' Principi lasciui, e Tiranni, mancano loro delle solite conuenienze, e senza premandare titolo alcuno d'honore, danno loro del Tu per la testa, come se fossero vilissimi serui, ed ignobilissimi schiaui. Di questa frase si valse con Achab il zelantissimo Elia; perchè troppo vilmente seruiua a' cenni di Isabella, che con impero di vez-zosa bellezza lo dominaua: *non ego turbaui Israel, sed Tu, & domus Pa-* 3. Reg. 18. 18.
tris tui. Non riguarda il diadema, che porta in fronte, non la porpora, di cui si ammantava, non l'altro esterno apparato, che potea renderlo riguar-deuole agli occhi di chi non penetraua all' anima incatenata da' vitij, e sor-didata dalla libidine; ma il Profeta che spiauua più addentro, non faceua più caso di lui, che di vn Rè di Comedia, di cui è proprio comparir nella scena con quella pompa esteriore. *Elias non spectabat diadema, & exte-* D. Chrysol. hom. 8. ad Popul. cit. ibi.
riorem Regis apparentiam; sed animam sordibus imbutam, squalentem, sordidam, & omni reo miserius affectam respiciebat: & ipsum intuitus captum esse, & vitiorum seruum, ipsius Principatum contempsit: etenim tanquam in scena, sed non in veritate Regem sibi cernere videbatur: direbbe il Grisoltomo. E qual marauiglia, che li disprezzino i Popoli, e poco più riuersiscano in essi, che gli ornamenti Reali?

VI. Ma senza bilanciare, ed esaminare qual de' dua sopranominati vitij, cioè libidine, e crudeltà preponderi per il danno, che apporta, e per le conse-guenze venga ad essere più pernicioso: Chi priuò di Libertà quel Popolo inuito, che con la sagacità del consiglio, coll'intrepidezza dell'animo, col vigore della mente, col valore del braccio, con la forza dell'arme, con la brauura del combattere, con la risoluzione del vincere, soggettò al Campi-doglio poco meno, che tutte le Nationi dell'vniuerso, e lo fregiò di palme, e l'incoronò d'allori? Chi lo priuò di libertà? Chi spogliò di maestà quel Senato, le toghe del quale faceuano impallidire le porpore? alla cui presen-za intimoriti i Rè parlauano con voce tremola, con cuore palpitante, col ca-po chino, col volto a terra, deponendo a' suoi piedi gli scettri, e le corone? Chi pose in catena quella Republica, che tante, e tante volte vide i Perso-naggi Reali honorare incatenati i trionfi, e nobilitare i carri, sopra de' quali trionfauano del fasto, e della superbia Regia i suoi magnanimi figli? Chi of-curò tante glorie? Chi vituperò tanti honori? Chi abolì i suffragij della Plebe, e i consulti de' Senatori? Caio Giulio Cesare huomo diffamato del vi-tio sordidissimo della lussuria introdusse il primo la Tirannide in Roma: ef-fendo opinione costante di tutti gli Scrittori di quell'età, ch'ei corrompesse la pudicitia di molte, e molto illustri Matrone. Contano tra queste Postu-mia moglie di Seruio Sulpitio, Lollia d'Aulo Gabinio, Tertulla di Marco Crasso, e Mutia dello stesso Gneo Pompeo. Dicono però, che sopra tutte amasse ardentemente Seruilia, Madre che fu di Marco Bruto, da lui appella-to figlio nell'atto, che a forza di pugnate lo trucidaua. E, come alla sua sterminata libidine non bastasse d'hauer disonorata la Patria con la prostitu-tione di tante bellissime donne, che non haueano pari in nobiltà di sangue in quel

quel superbissimo secolo; vituperò d'adulterij, e di stupri la Gallia, Prouincia da lui gouernata, e sottomessa coll' arme: come dichiara quel Distico cantato da' soldati per giuoco nel trionfo concessogli dal Senato, per hauer dilatato fuor dell'Italia l'Imperio col soggiogare la Francia:

Vrbani seruate uxores, Mœcbum caluum adducimus:

Auro in Gallia stuprum emissi: hic sumptissi mutuum.

Suet. ex
Theat. V.
Libido.

Sueton. in
Augu.

VII. Augusto Cesare, che si stabilì nell'heredità Tirannide, con quali mar- che d'infamia non vituperò la prima sua gioventù? Pompeo gli rinfacciua pubblicamente le sue lasciuiè. Marc'Antonio gridaua, che con essersi sotto- messo al zio hauea guadagnato l'addottione all'Imperio; e, per tacere ciò, che non si potrebbe riferire senza rossore, è noto al mondo, ch' esclusa dal legittimo talamo la Moglie Scribonia, si strinse in nuoui Imenei coll' adorata Liuià: ò che vi dissentisse, ò che vi acconsentisse il marito. *Cumque esset luxuria mancipium, eius tamen vitij seuerissimus fuit ultor:* dice Suetonio. Proprietà de' Tiranni, che condannano, e castigano in altri le colpe, che per se stessi suergognatamente commettono. Argomento della sua superba lasciuià fu quella magnifica cena, nella quale i conuiuantì comparuero in ha- bito chi di Dio, chi di Dea, per honorare l'insania del Principe, che in quella scena di ridicole Deità rappresentaua il personaggio di Apolline. I nomi di quanti interuennero al detestato banchetto si leggono scritti con amarissima, e mordacissima irrisione nelle lettere d'Antonio, e se ne deduce il numero da que' notissimi, e decantatissimi versi, che senza nome di certo Autore vagauano di quel tempo per le bocche di tutti.

Apud The-
atr. ibi.

Cum primum istorum conduxit mensa ciborum,

Sexque Deos vidit Mallia, sexque Deas:

Impia dum Phœbi Caesar mendacia ludit,

Dum noua diuorum coenat adulteria:

Omnia se à terris tunc Numina declinarunt,

Fugit & auratos Iuppiter ipse thronos.

Crebbe la fama della sacrilega cena per la fame, che affliggeua la moltitu- dine, e stringeua d'assedio quella popolatissima Città: là doue il seguente mattino la plebe concitata a furore andaua gridando per i rioni, e per le contrade, che i Dei haueano consumato tutta l'annona; e che veramente Cesare doueasi chiamare Apollo, ma Apollo tormentatore, che sotto vn tal titolo appunto adorauasi quel Dio in non so qual parte di Roma. *Auxit coenae rumorem summa tunc in Ciuitate penuria, ac fames: acclamatumq; est postridie frumentum omne comedisse Deos, & Caesarem planè esse Apollinem, sed Tortorem: quo cognomine is Deus quadam in parte Vrbis colebatur:* verificandosi in questo fatto il detto del poco fa da noi allegato Bodino, cioè che: *plures voluptas perdidit, quàm crudelitas: quia crudelitate homines perterrentur. At libido Tyranni non modò subditos ad odium, verum- etiam ad contemptum excitat; cum intelligit hominem voluptatibus deditum impotentis animi esse, nec Imperio dignum videri, qui imperare sibi non possit.*

Sueton. ex
Theat. V.
Libido pag.
171. col. 1.

VIII. Ma che? Deuo tessere vna cronologia di tutti i Mostri coronati, che sporcarono con la libidine l'eccello trono de' Cesari? Sarebbe troppo immensa

fati-

fatica, & il Lettore fastidito non ne prenderebbe diletto. Trascorro Tiberio, trascorro Nerone, trascorro Caligola, Vitellio, Domitiano, e tanti altri, ed al solo Heliogabalo mi ristingo. Questi hebbe per Madre vna meretrice vilissima, ò nata in Grecia, ò venuta in Roma da quelle parti. Assunto all'Imperio per l'insolente temerità de'soldati, la prima volta, che perorò nel Senato è fama, che dicesse: Felici noi, felice Roma, felice il mondo tutto, se gli huomini si soggettassero alle leggi, che lasciò scritte Platone! Dopo il qual argomento esagerato da inuereconda facondia, vn tanto Imperadore, & vna gran parte de' Senatori cominciarono a lauarsi ignudi nel bagno con le mogli, con le vergini figlie, e coll'altre matrone promiscuamente ignude: le supreme dignità, e le tanto stimate Prefetture della Repubblica si concedeuano non al merito, ma alla sfacciataggine di chi sottoponeua allo sfuogo de'suoi bestiali dilette le donzelle ignude, & ignudo con esso lui in mezzo di femine ignude si assideua alle mense: tal che per vn triennio l'Augustissima Roma serul d'vna gran casa di puzza all'intemperanza di tutto il Mondo. *Vt Orbi terrarum triennio prostibulum Roma fuerit.* Si studiò di superare le dissolutioni di Tiberio, e le laidezze di Caligola, e di Nerone, e costringere gli huomini Letterati a disputare delle sue nefande lasciue. Raccolse dal Circo, dal Teatro, dal Corso, da'Bagni, e da altri sì fatti luoghi, drappelli di femine prostitute; e fattele insieme vnire in vn Salone, che seruiva alle pubbliche Assemblee, orò alla loro presenza come far si suole da' Capitani, quando vogliono dare la mostra a'soldati, ò cattiuarsi la beneuolenza delle milizie; & honorò con titolo di Commilitoni quella ciurmaglia impudica. Ma, per non essere solo nella puzzolente ringhiera l'appellato Declamatore, s'introdusse a disputare con esse di tutti i generi d'ornamenti, e di tutte le specie d'illecite voluttà. Ad accrescere il numero dell'vditorio famoso per eccesso d'infamia, v'introdusse i venditori della pudicitia, i corruttori della gioventù, i maestri della nequitia accompagnati dagli stuprati, e costuprati discepoli; dando a ciascuno d'essi per mancia tre scudi d'oro. Questo è certo, che Lampridio in vna epistola a Costantino parla in questi termini della mostruosa libidine dell'huomo: *Quis ferre possit Principem per cuncta caua corporis libidinem recipientem, cum ne belluam quidem talem quisquam ferat Roma?* Ma già si fa di fuoco per pura vergogna la carta: già si arresta dal correre l'inchioostro, e la penna scriue per forza le seguenti parole di Celio. *Habuit insuper emissarios, quibus nihil aliud erat negotij, nisi bene nasutos perquirere, eosque usque ad aulam perducere, ut illis secum pollueret. Medicos ingenti allecrauit premio, ut in muliebrem naturam ipsum conformarent, sectione pudendo sexus illius expresso.* E chi non abborrirà il fetore di cloache sì puzzolenti? E chi non detesterà le succide dissolutezze di questi sporchi animali? Ed oh fosse piaciuto al Cielo, che morbo si attaccaticio si fosse ristretto nella sola Roma conuertita da Heliogabalo in vna laguna vniuersale d'immondezze, che tante Prouincie, e tanti Regni non n'haurebbero sentito l'infezione! ma i peccati multiplicati refero indegni gli huomini di tanta gratia. Legga le Storie chi vuol conoscere il male.

Celius Rhodigin. l. 1. 11.
Antiquar.
lection. c. 13

Lamprid. in
epist. ad
Const. antio.

Celius Rhodigin. l. 4. 22.
antiquar.
c. 7.

IX. Antiberto, ò Teodoberto, come altri lo chiamano, figlio maggiore di

Michael Ri-
tis Neapo-
lit. lib. I. de
Regib. Fran-
cia.

Ritus Nea-
pol. lib. 3. de
Reg. Hisp.
& Roderi-
cus fac. p. 1.
Hitor. Hif-
pan. 6. 35.

Marin. lib. 2
rerum Hif-
paniarum.

Fulgof. lib.
9. c. 1.

Clotario Rè di Francia; procace più d'ogni femina, ed inclinatissimo alla libidine più d'ogni scorto, morì attempato negli abbracciamenti delle concubine; con non hauer hauuto da tanti illeciti congiungimenti che vn figlio, che poco dopo la morte del Padre fu portato al sepolcro. Dagoberto figlio pure del Rè Clotario deturpò con oscenità innumerabili la purità del sangue Reale, che gli scorreua nelle vene; e parendogli di non poter satiare a sufficienza coll'uso di due mogli la voracità del senso, alimentaua truppe di meretrici, che ouunque andaua seruiuano di pascolo a'suoi frenetici amori: e passo sotto silenzio il numero di quelle, che manteneua in più luoghi con pompa, e con dispendio di Regine. Vicitza Rè delle Spagne, essendosi contaminato con ogni genere di sensuale sporcizia, per aggiungere delitto a delitto, ò per alleggerire la propria colpa col paragone di colpa più graue, concesse a'Sacerdoti, che ciascuno d'essi mantenesse quel numero di donne sciagurate, e di letto, che maggiore lor fosse permesso dalla possibilità dell'entrate. Giouanni Rè d'Aragona teneua a suo conto diciotto lupo; tal che gli conueniu più tosto il nome di guardiano di bestie, che di Rè: essendo certissimo, che senza i figli natigli di legittimo matrimonio, n'hebbe da nobilissime case abusate vno stuolo. Dimorando in Barcellona homai ottuagenario si perdetto negli amori di Francina Rosa giouane di prestantissima forma; & il diffonderfi di vantaggio nelle intemperanze di questo Principe offenderebbe la modestia di chi leggerà questi fogli. Basti ciò, che ne dice il Marineo. Culeno Rè di Scotia, per isfamare la concupiscenza brutale, si riuolgeua a donne di qualsiuoglia conditione che fossero, senza perdonarla alle Vergini consacrate, che haueano giurato vita Celibe ne'Monisteri. Da tutte le parti del Regno si conduceuano alla Reggia, che dir si poteua ferraglio, mandre di donzelle, perchè l'impuro Rè le facesse donne prima d'andare a marito. Quelle, che ricusauano v'erano da'lenoni condotte a forza; e dopo d'hauer seruito alle voglie del Rè si conduceuano a' Cortigiani, fra'quali s'intendeuano anche i mozzi di stalla, perchè se ne seruifero a gusto: e se tal'vna giustamente risentita rinfacciava agli scelerati la violenza, se le spezzauano con nuoua ingiuria le gambe. E finalmente: *nimio coitu exhaustus, pro ludo habuit aliorum fcedos congressus coram, & in propatulo intueri, ut deficientes in effceto corpore libidines excitaret.* Maometto Secondo Gran Sultano de' Turchi, quantunque horamai consumato dalla vecchiaia, a pascere la sua venere insatiabile manteneua quaranta femine, ed altrettanti giouinetti sfiorati da tutta la bellezza del suo vastissimo Impero. In compagnia de'quali trattenendosi souente in bagordi, beueua sì smoderatamente: *ut nimio vino rationem amitteret; & somno captus ferarum more bumi iaceret, militari gloria, insignibusque victoris huius vite foeditate deturpatis.*

- X. Ma terminiamo col seppellire nel Settentrione il racconto di sì esecranda brutture. Casimiro II. Rè di Polonia, a cui l'adulatione pareggiandolo al Magno Alessandro, come diede così potea conseruare il nome di Grande, s'egli stesso non si fosse impiccolito con la libidine, e con la crapula. Prima ch'ei fosse Rè coll'aiuto, ò mezzanità della Reina, che gli era sorella, stuprò Chiara sorella altresì di Feliciano Magnate d'Vngheria: offesa, in vendetta

detta della quale poco mancò, che il generoso Barone non togliesse la vita al Rè Carlo, alla moglie ancora, & a' figli. Assunto Casimiro al Regno cominciò a fastidirsi di Adelaide, ò di Heduigge sua moglie, sorella d'Henrico Lantgrauio d'Hassia: per sottrarsi a'rimproueri, che gli faceva la presenza di sì alta Principessa; e, per godere con maggior libertà le carezze delle femine, che a sua dispositione, & a spese della Corona viueuano in molte parti del Regno, la rinchiusè nella Fortezza di Zarnouicchia: in appresso preso dalla bellezza di Rechezzana Boema, per non voler la donna compiacerlo, e fargli copia di sè, che in qualità di moglie, le diede la fede matrimoniale coll'interuento dell'Abbate Ticinese, che in quell'atto portando in capo la sacra mitra, fu dalla donna tenuto per il Vescouo di Craccouia; ma Casimiro, trouatata calua, e scabbiosa, la scacciò da sè; compiacendosi d'Hester Giudea, simile bensì di nome all' antica, ma differentissima di costumi. Questa lo fe' Padre di due figli Nemira, e Pelca, restando ignoti i nomi delle figlie, che il Rè, cedendo alle lusinghe della madre, sì contentò, che viuessero nella superstitione giudaica. A' prieghi di costei hebbe quella perfida gente molti priuilegj dal Rè, maggiori anche di quelli, che Boleslao Duca Callisense le hauea altre volte concesso ne' suoi Dominij. Credesi, che in pena di tanti vietati concubiti il giustissimo Iddio lo priuasse di prole maschile; non hauendo lasciato dopo sè, che Anna, & Heduigge; terminando nella di lui persona l'inclita progenie di Pasto: per ilchè quel gran Regno fu trasferito a' ttranieri; hauendone la fortuna fauorito nell' electione Lodouico Rè d' Vngheria, che, per togliere a' Polacchi l'occasione di tentar cose noue, se' condurre colà le due figlie di Casimiro; e costituito vn Tribunale di Giudici ottenne, che sententiassero a suo fauore con dire: Che le Reali fanciulle non haueano, nè poteano hauere pretensione allo Scettro della Polonia, per esser nate di non legittimo matrimonio; e la sentenza fu data quasi nel medesimo luogo, oue il Padre loro molti anni prima hauea tolto l'honore alla suergognata sorella dell'accennato Feliciano: che con questi giuochi suole scherzare nelle cose humane la Prouidenza.

XI. Questo è quel vizio, di cui l'Angelico: *luxuria est maxima adherentia, & difficile ab ea potest homo eripi: insatiabilis est enim delectabilis appetitus*. Con essere insatiabile di natura si attacca sì tenacemente alle viscere dell'humano, che con difficoltà grandissima se ne itacca. Difficoltà accennataci da Dio nel castigo delle Città incenerite dal fuoco, che le piouette sopra dal Cielo a riferba di Lot, che tra le mandre di sordidissimi animali se la faceua da Ermellino; e di lui la Sapienza: *Iustum à pereuntibus impijs liberauit fugientem, descendente igne in Pentapolim: cuius in testimonium nequitie fumigabunda constat deserta terra*. Anche hoggidi in quelle campagne deserte si vedono i segni della castigata lasciua degli antichi habitatori dell'infando paese: perchè, oue già comparua vn Paradiso di delitie terrene, non v'hà, che vn gran lago, oue si genera vna specie di bitume potentissimo sopra ogni altro a congelinare le traui. E lo nota Giuseppe nel quinto libro della guerra Giudaica al quinto capo: e lo testifica Tertulliano.

*Solum tibi propria mentitur fruge bitumen,
Exusti fuligo maris, quòd viuuidus ardor*

D. Thom.
1. 2. q. 4. 75.
art. 5. cit. à
Becza lib. 5.
15 pag. 173.

Sapient. c.
10. 16.

Tertullien
carni de So-
doma.

*Subter stagna coquens de sulphuris, & salis aestu
Temperat, inque picem dat terra barere marinam.*

Bitume, e pece generata in quell'abbomineuole stagno per artificio del Cielo irato mi fa dire vn Comentatore. *Vt testaretur affectum summè adhaerescen-
tem animis humanis, qui vel in ipsa morte, & disruptione humani compositi
adhuc aegre, & difficulter euellatur.* Sarà più facile, che la morte stacchi dal
corpo l'anima, che l'appetito libidinoso dal cuor dell'huomo: tanto più se ha-
uella luogo fra quelli, de' quali Saluiano: *Fortè iniqui sumus, hoc quod diui-
tes faciunt ad peccatum referendo? quia illi, cum occidunt seruos suos, ius pu-
tant esse, non crimen: & eodem priuilegio etiam in exercendo impudicitie
cœno abutuntur. Quotus enim quisque est diuitum connubij sacramenta ob-
seruans, quem non libidinis furor rapiat in preceps? cui non etiam domus, ac
familia sua scortum sit?* Troppo sono ragioneuoli i seruori del gran Vescouo
di Marsiglia; nè io prendo ad insisterui, perchè pochi, ò niuno di quelli, a'
quali sono indirizzati dal di lui zelo leggerà questi scritti: ò, leggendoli, li
leggerà per passatempo, non per profitto.

XII. Seguito a dire, che Giobbe, per dimostrare la difficoltà, che si sente in
istaccarsi dal cuore la contumace affettione della libidine, la rassomiglia al ca-
pestro, di cui si serue il Diauolo, per ittrascinare l'huomo all' Inferno. *Ope-
ruit faciem eius crassitudo, & de lateribus eius à ruina dependet.* Il Padre
Sant' Agostino spiega l'vltime parole del Profeta così: *Et fecit capistrum super
scœmora.* Come il mulattiere fa passare il morso per la bocca del mulo, per
tirarlo ouunque gli piace: così il Demonio si serue d'ogni oggetto libidinoso,
per formarne freni, e capestri da tirare gl'incauti all'estrema perdizione. *Fecit
capistrum super scœmora, ut libidinibus suis colligaretur, quo vinculo duce-
retur ad mortem.* A condur seco alla strada delle bettie infernali l'huomo
destinato ad assistere a Dio nella Sala del Cielo, non ha bisogno di nodo più
stretto di quello, ch'ei forma nel mettergli al muso il freno della lutturia. Dio
buono, quanto bitume nodrisce nelle viscere il libidinoso, per attaccarsi in-
dissolubilmente alle porte dell'Ergastolo maladetto! Quanti legami lo strin-
gono, perchè il nostro Nemico, afferrandolo a suo piacere, possa farlo preci-
pitar nella fossa, da cui, caduto che v'è, non gli resta speranza di più risorge-
re! San Pietro, conoscendo molto bene, che chi entra nel ballo dell'Impuri-
tà ò di rado, ò non mai sà terminare la danza, addimanda gli occhi d'vn tale:
plenos adulterij, & incessabilis delicti. Delitto di cui nel Deuteronomio si
comandaua: *Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Do-
mini.* Giudica S. Girolamo, che l'animo meretricio, & il cane si congiun-
gano insieme con molta ragione, per non so quale proprietà, che nell'vno, e
nell'altro rinuiene chi ben vi pensa. Crederci vi pensasse San Gregentio, che
nella disputa con Herbasno Giudeo descriue la natura del cane, dicendo: *Mor-
est semper canibus, ut verberibus casti domo abigantur, sed impudentia freti,
& verberationis obliti, rursus domus intrœant, ac denuò feriantur, & ex-
pellantur.* Si scaccia il cane di casa a forza di busse; ma suergognatissimo di
natura, scordato delle battiture pur vi ritorna; e battuto, e ribattuto ripiglia
la stessa strada, nè se n'emenda; tale è il lasciuo, che gustato il fetido leccume
del sensuale diletto, per quanto ne sia ripreso, corretto, sgridato, e scacciato,

non

Bacza Tom.
1. de Chri-
stofigur. l.
2. c. 4. §. 15.
pag. 174.

Saluian. lib.
de Frouidēt.
cap. 4. cit. 2
Bacza ibi §.
17. pag. 173.

Iob c. 15. 17

D. Augustin.
in Annota-
tion. cit. à
Bacza ibi §.
15. pag. 173.

D. August.

2. Petri cap.
2. 13.

Deuter. c.
23. n. 18.

D. Gregent.
in disputat.
cum Herba-
no Iudeo rō
parum post
medium cit.
ibi.

non lascia il vitioso costume; ma con impudentissima vergogna seguita nella traccia, come se a lui non si gridasse, e come contro di lui non si auuentassero dalla lingua le ingiurie; e dalla mano le percosse. Stupiuo, che Lot, di cui San Pietro: *Iustum Lot oppressum à nefandorum iniuria, ac luxuriosa con-*^{2. Petr. cap. 2. n. 7.}
uersatione eripuit: aspectu enim, & auditu iustus erat: habitans apud eos,
qui de die in diem animam iustam iniquis operibus cruciabant: Stupiuo dissi,
 che vn'huomo sì puro, viuendo fra genti impure, che ne martirizzauano l'
 anima con isporcizia di detti, e con iniquità di fatti, non aprisse la bocca a
 correggerle, ed a rinfacciar loro gli errori nefandi, castigati poscia con quella
 gran pioggia di fuoco; ma mi resi capace nell'intendere da Filone: *Nec quic-*^{Philo lib. de Abraham.}

XIII. Si lasciava tirare dall'infame capestro quell'Atleta, che, solito a dar pruo-
 ua di valore ne'giuochi Olimpici con andagonisti suoi pari, fissaua sì attenta-
 mente lo sguardo sopra d'vna meritrice, che, non potendo più vederla da
 fronte, perchè con fare altra strada gli hauea riuolto le spalle, ripiegato il capo
 la seguitaua quanto più poteua coll'occhio; con che diede occasione di dire
 gratiosamente, ed acutamente a Diogene: Ecco vn'Ariete Martiale tirato
 per il collo da donna, che fa palese, e publica professione d'infamia. *Dioge-*<sup>Laertius l. 6 citat. à Po-
 liant Lang. V. Libido. pag. 753.</sup>
nes animaduertens Oympionicum quendam oculos desigere in scortum adeò, vt
præteritum capite reflexo intueretur: Ecce, inquit, *vt Aries Martius à puella*
publica oborto collo uinctus abducitur. Aggiungendo Laertio, che l'auttero
 Filosofo hauea per ridicolo il cimentarsi, e contendere di robustezza con hu-
 mini valorosi, e gagliardi; e poi lasciarsi raggirare qual bestia dalla disonora-
 ta fanciulla non con altre funi, che con quelle della bellezza, che metteua
 sotto dell'halta. *Ridiculum existimabat certare cum electis uiris, & à uili*^{Laertius ibi}
puella ueluti captiuum trahi sine funibus: Non intendendo, che la bellezza è il
 legame più forte, di cui si taglia il Diauolo, per auuincere, e tirare oue gli aggra-
 da i Tori lasciui, ò gli Arieti, & i Muli, de' quali presente mēte parliamo. Andate
 hora uoi a persuadere a' Tirani, che si suilupino da queste funi, e che si stacchi-
 no da questo vischio bituminoso, per non far dire di sè, e per non profondere
 la buona fama più apprezzabile d'ogni Tesoro; se a guisa d'ammalati di gusto
 guasto, che fastidiscono il cibo, ancorchè dolce, e soauo, non hanno palato
 per sapereggiare la vera lode? E fin di colà hebbe a risentirsene Cicerone di-
 cendo: *Vt quidam morbo aliquo, & sensus stupore suauitatem cibi non sen-*<sup>Tullius Phil-
 lippi 2. ci-
 tat. à Poly.
 ibi.</sup>
tiunt: sic libidinosi ueræ laudis gustum non capiunt. E, se li riprendete dello
 scandaloso lor viuere, non fate più, che lauare l' Etiope, per imbiancarlo, ò
 fondere, e rinfonder acqua sopra il mattone, per ridurlo al lustro, ed alla pu-
 litezza del marmo; non potendo richiamarsi in dubbio la verità scritta da
 Isocrate a Timoteo: *Tyranni in hoc unum intenti sunt, ut cum summa li-*<sup>Isocrates
 epist. 7. ad
 Timoth.
 cit. ibi.</sup>
centia voluptates, atque libidines expleant: con metterli sotto i piedi i pre-
 ceti di Dio, e le riprensioni degli huomini.

XIV. Ma, prouata la Propositione, è tempo horamai d'uscire dal succidume.
 Si contenti pertanto il Lettore per chiusa della Consideratione di vdir le
 querele, con le quali per bocca di Ezechielle si duole, e si lamenta di costo-

Ezechiel.
16. n. 17.

ro il patientissimo, e giustissimo nostro Dio: *Fecisti tibi imagines masculinas, & fornicata es in eis*, (sia lecito aggiungere a' treni del Profeta: *& femininas) sumpsisti vestimenta tua multicoloria, & operuisti illas, & oleum meum, & thymiana meum posuisti coram eis, & panem, & similam, & mel, quibus enutristi te posuisti in conspectu earum*. Abusando della mia liberalità conuertisti in vso della sceleraggine i beni, che ad vso moderato, ed honesto ti furono concessi dalla mia mano: sacrificasti agl' Idoli del tuo cuore i Tesori dell' erario: aggrauasti di contributioni i Popoli, per tributarne le amasie: impoueristi i sudditi per arricchirle, e non tralasciasti nè rapine, nè iniquità, che ti venisse suggerita dalla malitia del genio senza commetterla: il tutto a fine di compiacere, e contentare le tue delitie: *Omnia, quæ à me bona accepisti, adulteris illis insanis offerebas*. Oh quanto è vero, grida il Zelantissimo Saluiano, che: *Ad hoc Deus fecit homines locupletes, ut bona operatione sint diuites, idest ut commutent diuitias, quas acceperunt, & facultates ipsas in bonis operibus collocantes, Dei opes, quas habent in hoc seculo temporarias, bene utendo faciant sempiternas: ac sic agnoscentes munera Dei duplici bono gaudeant, cum, qui sunt diuites in hoc seculo, esse quoque diuites mereantur in Cælo*. Ma i Principi tristi, quali sono i Tiranni, donando il tutto a chi hanno dato il cuore, vengono ad essere miseri in questo secolo per viuere eternamente nelle miserie dell' altro. Auguro fortuna migliore a' Principi, che sono figli vbbidienti di santa Chiesa; e con isperanza, che debbano profittarsene, suggerisco loro il raccordo, che nella sua Antologia Sacra mi porge il Billo.

Saluian. lib.
1. ad Eccle-
siam Cathol.
Tou. v. Bi-
blioth. PP.
p. mhi 140.

Iacobus Bil-
lius in An-
thologia sa-
era citat. à
Polya. Lan-
guj V. libido
pag. 773.

*In reliquis vitijs sequitur victoria pugnam:
Vincitur at celeri seu a libido fuga.
Regius huic cessit Vates, huic Filius, atque
Huic Sampson fortis, vir pius, & sapiens:
His cum nec Sophia, nec sis pietate, nec equis
Viribus, arripies, si sapias, ipse fugam.
Nemo etenim, nisi qui metuet, fugietque periculum;
Tutus ab hac poteris viuere peste diu.*



Che la Tirannide va sempre accompagnata dalla Superbia.



Hinque ò per ingiusta vsurpatione, ò per violenta dominatio-
ne comanda in vn Principato, va sempre accompagnato da vn
grosso Squadrone di vitij; e tra le prime file camina con sopra-
ciglio orgoglioso, con tratto sprezzante, e con fastoso pie' la
Superbia; e per essere conosciuta spiega l'Insegna: nel campo
della quale a caratteri non ben intesi da tutti si leggono da vna parte queste
parole del Padre Sant'Agostino: *Superbia est peruerse celsitudinis appetitus*:
Come dall'altra quelle di S. Prospero: *Superbia est amor inordinatus propria
excellentie*. Parole, che assai chiaramente dimostrano: Non esser altro la
superbia, che vn'appetito contrario al giusto dettame della ragione, dal qua-
le spinto, od agitato il superbo; mentre considera qualche perfettione, ò
qualità, che sente d'hauere in sè stesso, desidera qualch'ecellenza maggiore
di quella, che ragioneuolmente non gli compete; essendo obbligato non ad
attribuire a sè, ma a riconoscere da Dio, ed a ritorcere in lui quanto egli
possiede di bene. Quindi insegnano i Teologi, che lo stimarsi vno da più,
che realmente non è, senza riflettere alle proprie imperfezioni, è il primo
atto compiuto della superbia. Da questa stima presuntuosa, e temeraria na-
sce lo sprezzo irragionevole degli altri: il desiderio d'honori, di gradi, e di
dignità, e di quant'altro possa renderlo cospicuo, e riguardevole, secondo il
falso supposto, che ha fatto del suo chimerico meritare: il dolore, che sen-
te, se gliene viene sturbato, od impedito l'indebito conseguimento: l'ira,
di cui s'accende contro ciascuno, che traueri i suoi fini, ò ne faccia abortire
i disegni: la ribellione a chi vede in posto più solleuato del suo; per tenerlo
in concerto molto minore, e molto inferiore di sè: da questa stessa radice pul-
lula il sottrarsi ch'ei fa alla soggettione del medesimo Iddio, di cui (confida-
to nelle doti, che in sè rimira) appena gli pare d'essere bisognueole; quaschè
non le hauesse hauute da lui, ma le possedesse da sè. Hor questo vizio, che
solo combattere, e molte volte atterra tutte l'altre virtù, è compagno indiuisi-
bile della tirannide; non ritrouandosi Tiranno, che non sia itato superbo.
Che la superbia tocchi tamburo, e spieghi bandiera a pregiudicio, anzi a di-
struttione, ed abbattimento di tutte l'altre virtù; lo pruoua Vgone; mostran-
do, che la lussuria indirizza l'arme contro la pudicitia: l'ira prende a vincere,
& a debellare la pazienza: l'auaritia procura di rendersi prigioniera la libera-
lità: l'odio perseguita la carità: e così discorrete; ma la superbia la vuole
con tutte, aspira a trionfare di tutte, ed a strascinarle tutte dietro al suo carro.
*Coetera vitia solas illas virtutes impetunt, quibus ipsa destruuntur; ut luxu-
ria pudicitiam, ira patientiam; sola verò superbia contra cunctas animi vir-
tutes se erigit; & quasi generalis, & pestifer morbus omnes corrumpit*. E
certo, al dire di Giouanni Chokier, la superbia è vn vizio sì velenoso, che nell'
animo d'un Principe, che l'ammetta dentro del cuore (e qual Tiranno non
ve l'ammette?) non può darli il più mortifero, il più letale: disprezza quan-
to si ritroua di pio, di santo, e d'adorabile nel mondo: conculca, e calpesta quan-

D. Aug. l. 14.
de Ciuit.
Dei c. 3.
D. Prosper.
sentent. 192.
ex tomo 3.
D. Augusti.
fol. 384.

Hugo l. 1. de
Anima cit. 3.
Polyant. V.
superb. pag.
1145.

quanto d'honesto, quanto di giusto si prescrive da' Legislatori per mantenimento della comunicazione civile; e purchè mantenga sè stesso, vada il tutto in rovina, non se ne cura: e guardi Dio, che la superbia non s'impoffessi d'un'animo modelto, per altro graue, cauto, pacifico, e temperato, che lo rende cieco al lume della ragione: estingue in esso i lumi della prudenza; e cambiandogli la natura, gli fa scordare il debito, che tiene coll'umanità, e lo spinge a violenze, a spogli, a rapine; e, per dirla in breue, a quanti mali prouengono, e deriuano dalla peruersità senza freno, dalla maluagità senza legge.

Ioann. Chokier, in th. Polit. Aph. lib. 6. c. 3. ex Polyant. V. superbia pag. 1318.

Malum adeò quidem ingens, et pestiferum, ut nihil lethalius Principi contingere possit, cum semel animo radices egit. Quid enim est tam sanctum, quod non contemnat, aut quid tam iustum, quod non violet tumidi, et elati vir animi? Lumen enim rationis, ac prudentie extinguit arrogantia, que simul animum, vel ciuilem viri occupauit. Tam omni humanitate oblita, in lentam, seuamque mutatur naturam pronam prorsus inturbare, spoliare, rapere, concutere omnia. Effetti, ò difetti, che conosciuti ottimamente dall' Apostolo, l'indussero a scriuere a Timoteo, che comandasse indifferente a tutti li ricchi del secolo a non lasciarsi solleuare il cuore dal vento della superbia. Præcipe diuitibus huius sæculi ante omnia superbè non sapere: perchè, come dice il Padre Sant' Agostino, le biade, i frumenti, i legni, i frutti generano ciascuno il suo verme; ma altra è la tignuola del pomo, altra del pero, altra della faua, altra del grano: non vanno esenti da vna consimile corruzione le ricchezze, generandosi da esse il tarlo della superbia tanto più nociuo, quanto più nobile è l'animo, che prendono a consumare. Nihil est enim, quod sic generent diuitie, quomodo superbiam. Omne pomum, omne granum, omne frumentum, omne lignum habet vermem suum, et alius vermis mali, alius pyri, alius fabæ, alius tritici, vermis diuitiarum superbia: ergo præcipe diuitibus huius mundi non superbè sapere.

1. Ad Timotheum c. 6. n. 17.

D. August. de verb. Domini serm. 9 c. 10. p. 7

Guicciardini lib. 17.

Daniel, c. 1. n. 18.

II. Sono fordi a questi consigli i Tiranni, per essere ciechi alla cognitione del vero; mancando di capacità per regolare gli altrui negotij, e per governare i proprij, non hauendo giusta misura. *Vbi insolentia, ibi et cecitas, vbi leuitas, ibi nec virtutis cognitio, nec in aliorum factis discernendis iudicium, nec grauitas, qua quid se deceat metiri possunt.* Quindi danno in ispropofiti da cauallo, e commettono errori, che di tali non ne farebbero le stesse bestie. Nabucco fastidito per non intendere il significato di quella Statua, che gli era apparsa ne' fantasmi del sonno; anzi lasciandosi portare dalle furie, perchè, scordatosi la visione, i Sauij di Babilonia non haueano saputo ridurgliela alla memoria; con inudita barbarie gli hauea condannati alla morte; ma, ammaestrato Daniele dal Cielo, e gli raccontò il sogno, che gli era uscito di mente, e gli dichiarò i misterij, che rinchiudeuano i metalli, e la creta, che componeuano, il da lui veduto Colosso. Ma guardate bestialità non meno strana del suo furore! Intende dal Profeta, ch' il capo d'oro della fantastica statua figuraua lui stesso: *Tu es ergo caput aureum:* ed inuano di quell' eccellenza, che non eccede la testa, vuole, ch' il rimanente del corpo compaia altresì pretioso, e risplendente per l'oro: ordina, che in vn simulacro composto di quel metallo si rappresenti la sua imagine a' Popoli, che genufatti

l'ado-

l'adorino; imposta a' contrauentori la pena d'essere disfatti, ed inceneriti dal fuoco. Che fai, o Rè, non so, se mi dica, ò più crudele, ò più sciocco? Dove ti trasporta la vefania del cuore, e la tirannide della superbia? Siate che, simbolo della Real Maestà, tu habbia il capo d'oro, ma il petto, le mani, i piedi non sono tali; perchè vuoi comparire quel, che non sei? e dare falsamente a credere, che possiedi quel, che non hai? Tant'è, dice Teodoret.

Quia beatus Daniel somnium interpretans ipsum esse aureum caput, dixit, alias vero imaginis partes ex alia multiplici materia, ipse omnem ex auro statuam molitur: col poco, che ha pena di far apparire il molto, che non ha; e vendendo lucciole per lanterne, ingannare i semplici, allucinare i fauuij, e farsi largo per ogni parte: ma questi sarebbero discorsi da huomini, che godono intero l'uso del senno, ancorchè non discorressero secondo gl'insegnamenti della ragione: ma la superbia, occupando col suo fumo la mente del Tiranno, gli offende la fantasia, e l'induce a' delirij di fatti, ed a pazzie di parole; prefiggendosi il misero, che l'essere glorioso consista non nel merito delle buone operationi, ma nell'ingannata imaginatione degli sciocchi.

Ambitio magnam potentiam adeptos ad recordiam, et manifestam effert insaniam, cum non honestas actiones gloriosas habere volunt, sed gloriosum esse boni loco ducunt. Vedo vbbriaco di questo furore Rabface supremo Condottiero degli Assirij, ch'essendo riuscito vittorioso in vna battaglia, pensaua di vincere in tutte; e con hauer soggiogato la Samaria, credeua di sottomettere con pari facilità la Giudea, e togliere il Regno al giusto Ezechia, come tolto l'hauea ad altri Principi empij, e scelerati. E ciò, che giunge al sommo della malitia, si figuraua di poter abbattere l'Onnipotente, Ottimo, e Massimo Dio degli Hebrei, come hauea profigati i falsi, e vani Idoli delle genti. Vdite le voci dell'empio, per detestarle: *quis est ex omnibus Djs, qui eruerit terram suam de manu mea, ut eruat Dominus Ierusalem de manu mea?* Che dite della temerità dell'insolentissimo Capitano? la superbia l'ha tratto fuori di sè; e se con essere pazzo, non fosse ancora superbo, e malizioso, forse forse, che la pazzia mi si renderebbe oggetto di compassione. Insanisce il feroce per furor di superbia; ed essendo il suo male causato da volontà deprauata, non imploro dal Cielo medicine per curarlo, ma lo scongiuro di fulmini per punirlo. Non dispero d'esser esaudito: chi sà? Huomo vanissimo, che a te mi volgo, e con te la voglio, ascoltami: Hai trionfato de' falsi Dei adorati dagli apostati della Samaria debellata da te, e resa tributaria del tuo Signore, nol niego: *at contra Deum non falsum, sed verum, non fictum, sed factorem seculorum, et opificem vniuersitatis* (come parla Cirillo) *quid superbis, et victoriam canis ante triumphum?* Non vi marauigliate, risponde l'Alessandrino. Il barbaro Rabface barbarizza, e la barbarie gli mette sù la lingua le superbe bestemmie, che vomita contro la Maestà dell'vnico Rè de' Rè, e Signor de' Signori. *Barbarizat mente Rabfaces, et verbis contra Deum insolefcit.* Ammiro l'enfatico, e graue parlare del Santo, e conosco, che non sillogizza, ma barbarizza chi si serue di questa fallace, anzi falsa forma d'argomentare: Ho vinto i falsi Dei de' Gentili: adunque vincerò il vero Dio degli Hebrei: conseguenza falsissima, & inconcludente: tanto più, che chi la deduce dall'antecedente allegato, non nega al Dio degli Hebrei il

Theodor. in
c. 7. Daniel.
cit. à Glo-
fic.

Plot. in Agide
cit. à Poly-
anth. supra.

4. Reg. c. 18.

Isai. c. 36.
n. 20.

D Cyrill.
Alex. ad lo-
cum Isaiæ
præfatum
cit. à Mend.
ibi.

titolo di Signore, di cui non ha honorato, nè riconosciuto prudentemente i vani Dei degli apostati Samaritani: *ut eruat Dominus Ierusalem de manu mea*. Qual più insolente arroganza, che voler soggettare a sè, e comandare al Dio, che di propria bocca confessa Signore, e Padrone dell'Vniuerso? *Barbarizat mente Rabfaces, et verbis contra Deum insolestit*: Insolenza, della quale burlandosi Iddio, non lasciò impunito l'empio bestemmiatore; ma nel punirlo, lo tratta da bufalo, e non da huomo; mettendogli alla bocca il freno, & alle nari l'anello; rimandandolo, fuggitiuo, ed humiliato colà, da doue s'era partito minacceuole, ed orgoglioso: con hauer lasciato sotto le mura dell'assediate Gerusalemme cento, & ottantacinquemila soldati messi al filo della spada vindicatrice dell'Angelo sterminatore. *Ponam ergo circum in naribus tuis, et frenum in labijs tuis, et reducam te in viam per quam venisti*. Nel qual luogo Teodoreto: *ut brutum tractat Dominus eum, qui anima rationali preditus, rationem corrumpit*. Cominci Rabface a scontare la pena della sua colpa, per non mai finire di scontarla per tutta l'eternità, che la mia penna, con proposito di lasciare ad vn Titolo intero la punitione de' Tiranni, seguita a dire, che sono Superbi.

III. Era pazzamente tale il mentouato Nabucco, che non signoreggiava, ma tiranneggiava Babilonia; perchè, hauendo ricusato i tre giouineti Hebrei di piegare il ginocchio, e prosterarsi alla statua, che a sua sembianza hauea fatto innalzare nelle campagne Caldee, giurò, se non idolatrauano, di gettarli in vna fornace auuampante di fiamme a dispetto del Dio, che adorauano, e che poco prima hauea confessato per Signore de i Rè, e per Dio di tutti i Dei: vantandosi, che la lui Onnipotenza non haurebbe potuto liberarli dalla sua forza: *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Così vana, e giouenilmente si gloria chi per superbia impazzito presume d'elidere quel, che non è, e d'hauere quel, che non ha, in disprezzo di chi gli ha dato il bene, che gode, & in castigo del suo peccato lo riserba al male, che scioccamente non teme. *Tan cito, quem confessus fuerat, et Deum Deorum vocauerat, ei detraxit; ipsamque hominem imbecilliore esse opinatus est: quem Dominum Regum appellarat, eum vincere se infelix iuueniliter gloriatus est*. Tant'oltre si auanza l'orgoglio d'un huomo, che tiranneggia gli huomini, tiranneggiato dalla superbia, che si dà ad intendere di stare a fronte, anzi poter preualere contro chi puo' il tutto, senza che alcuno possa resistere al suo volere! Mi rendo hora capace di quella preghiera di Dauide, nella quale scongiuraua il Signore a liberarlo dalle fauci del leone, e dalle corna dell'alicorno: sotto nome de' quali egli intendeua la ferità de' Superbi Potentati del mondo, e più specificamente della tirannide di Saule, che lo cercaua, e perseguitaua a morte senza ragione. *Salua me ex ore leonis, et a cornibus unicornium humilitatem meam: id est*: spiega il Padre Sant'Agostino: *a sublimitatibus superbiorum*. Nè fuori di proposito il perseguitato Profeta rassomiglia il fiero, e superbo Suocero all'unicorno; mercecchè, se quest'animale sfugge la domestichezza degli altri, e caminando con altura di capo, gode di viuere vnico, e solitario; tali i Tiranni, non vogliono stare tra gli huomini, ma sopra gli huomini; volendo tutti sotto di sè, e sopportando malamente alcuno vicino a sè. *Nam sicut unicornes solitarij vagantur capita alta ferentes,*

Isaie c. 37.

n. 29.
Theodor.
ad hunc lo-
cum Isaie
cit. à Glosa.

Dan. c. 3.
n. 15.

Theodor.
ad locum
cit. Daniel.
et Glosa.

Psal. 11. nu.
22.
D. Aug. hic.

Frse. Men d.
in 1. Regum
t. 1. pag. 167
annot. 8. cir-
ca lit. scilicet. 1.

et aliorum consortia declinantes: ita superbi nolunt esse inter homines, sed super homines; omnia volunt habere infra se, vix aliquid iuxta se. Proprietà, che il Patriarca Giacobbe, profetizzando il Regno alla Tribù di Giuda, dichiara con la similitudine del lione: *Catulus leonis Iuda: ad prædam fili mi ascendisti*, perchè, come questo Tiranno delle bestie non vuole alcuno a parte de' suoi honori, così il Tiranno degli huomini non ammette alcuno a partecipare delle sue glorie; ma tutte le ambisce, e tutte le cerca per sè ad esclusione d'ogni altro, per insegnamento di San Basilio. *Leo est expertus societatis: nam velut Tyrannus quidam bestiarum, vitio superbie naturalis elatus plurimorum pares honores, congressionesque non admittit.* Ritorna al mio proposito far vdire al Lettore l'imbalsciata spedita al Santo Rè Ezechia dal superbissimo Rabface, prima che l'Angelo coll'accennata mortalità gli facesse l'Esercito, e lo facesse ritornare in Assiria con le trombe nel sacco, e con le bandiere calate. Il tenore fu questo: *Dicite Ezechia: Hæc dicit Rex magnus, Rex Assyriorum.* Qual fasto, qual disprezzo maggiore? toglie ad Ezechia il titolo di Rè; e chiamando tale due volte il Rè degli Assirij, gli aggiunge ancora l'altiro nome di grande. Osseruollo Cirillo Alessandrino, che, detestando lo sprezzo, e nauseando la pretensione, scrisse a nostra istruttione: *Simplici appellatione Ezechiam nominat, non addito Regis vocabulo, nec alia re quapiam viris ea dignitate præditiis conuenientissima: at Regem Assyriorum vocat, nec simpliciter hoc ipso contentus nomine, sed etiam magnum appellat:* accresce al Rè degli Assirij l'honore, che toglie al Rè degli Hebrei; insegnandogli la superbia l'ingiusta vsurpatione del titolo in onta del vilipeso Ezechia. I medesimi sentieri furono battuti da Faraone, che coll'altrui vilipendio andaua fastoso, e si gloriaua di sua grandezza. E' celebre, e famoso l'encomio fatto dallo Spirito Santo a Mosè nel sacro libro dell'Esodo; dicendosi quiui di lui, che fu grande, e magnificamente grande nel Regno d'Egitto appresso i Cortigiani del Rè, & appresso l'vniuersale del Popolo. *Fuit Moyses vir magnus valde in terra Aegypti coram seruis Pharaonis; et omni populo:* tale anche douea essere presso di Faraone, che hauea confuso con gli argomenti, ed atterrito con i prodigij: e tale per certo farebbe stato, se i Tiranni hauessero alcuno in concetto di grande, fuor che sè stessi. Sottigliezza dell'Oleastro: *quia Reges neminem magnum arbitrantur, nisi seipfos.*

Gen. c. 49. n. 9.

D. Basil. in Hexam. l. 9. cit. à Barza t. 5. de Chr. l. 1. to c. 8. §. 2. p. 318.

Isai. c. 36. n. 4.

Cyrl. Alex.

Exodi c. 11. n. 3.

Oleaster.

IV. Et indi a spiegare l'altezza, nella quale si fingono di ritrouarsi senza pericolo di precipitio, inuentano nuoui titoli; nè si contentano dell'antica, & vsitata denominatione. Sapore Rè de' Persi s'intitolaua Rè di tutti i Rè, e si gloriaua d'hauere nel Cielo per compagni le Stelle, e per fratello, e forella la Luna, & il Sole: vanità, di cui lo taccia Ammiano Marcellino altresì; dicendo di lui: *Sapor Rex Persarum, scribens Cesari Constantino, hos sibi arrogauit titulos, Rex Regum Sapor, Syderum frater, Solis, et Luna, Constantino fratri meo salutem plurimam.* Dario figlio d'Idaspe, ò d'Histaspe, che tiranneggiaua la Persia, insuperbito per hauer corso con armi vittoriose l'India, e la Scitia, non preuedendo le sciagure, che l'attendeuano, occorrendogli di scriuere ad Alessandro, lo trattaua da seruo; ed ascriuendosi il titolo di Rè de' Rè, si vantaua d'hauer consanguinità co' Dei: e si caua dal

Herod. l. 2. Hist. & Plin. lib. 6. hist. nat. cit. à Polyant. V. superb. pag. 1321. Amm. Marcell. lib. 17. hist. cit. à I. heat. V. Titulus pag. 146. col. 11.

lib. 2. Sup-
plem. ad
Quintum
Curtium.

Herodotus
in Melpome.
ne sui lib. 4.

Appian. Ale.
xand. Celsus
Rhodigin.
Variar. le-
ctionum lib.
24. cap. 6., &
Plin. lib. 7.
Natur. Hi-
stor. cap. 44.

Roderic.
Toletan. re-
rum Hispan.
lib. 5. c. 13.

Aurelius Vi-
torio Epi-
tome ex Po-
lyant. loco
supracitato.

Capitolin.
in Maxim.
Imper. cit. à
Polyaithibi

libro secondo del Supplemento alla Storia di Quinto Curtio. *Antequam Darius Arsani Hispasis filius, qui occuparat tyrannidem Persarum, casurus esset, & vincendus ab Alexandro Magno, eò vanitatis peruenit, feliciter gestis victorijs pluribus contra Barbaras nationes Scytharum, & Indorum: ut missa superba legatione contumeliosa, atque imperiosissima ad Alexandrum, se Regem Regum, ac consanguineum deorum diceret, Alexandrum verò famulum suum appellaret.* Herodoto pure si ride della ventosità dell'altiero Persiano, che in occasione di portar la guerra agli Sciti, giunto alle sorgenti del Teari fiume di Tracia; compiacendosi della salubre varietà di quell'acque limpide, e cristalline, v'alzò vna colonna, nella quale si leggeua, che Dario figlio d'Histaspes Rè della Persia, e di tutto il continente, ottimo, e bellissimo di tutti gli huomini, era peruenuto colà coll'Esercito nell'incaminarsi ad estermine la Scitia. *Inuenitur eiusdem Darij cippus erectus ad fontes Tbeari fluij cum hac vana inscriptione: In Tbracia Tbeari amnis capita optimam aquam, atque pulcherrimam cunctorum amnium præbent: & ad ea peruenit exercitum ducens aduersus Scytbas, vir optimus, atque pulcherrimus cunctorum hominum Darius Histaspis filius Persarum, cunctaque continentis Rex.* Ceruelli, che dir si poteano palloni ripieni di vento balzati in alto dal bracciale della fortuna, che cieca, e pazza, de'ciechi, e de'pazzi si prende giuoco; secondo il fauellar de' Gentili, che mettendole vna benda su gli occhi la faceano Dea, e la collocauano in Cielo. Pizzicò dell'humor di Dario Lucio Silla nel soprannome, che prese di bello; ma l'auanzò nella pazzia, facendosi chiamar fortunato. Bella fortuna in vero, direbbero Plinio, & il Rodigino, tiranneggiare la Patria, e versare a fiumi il sangue de'miseri Concittadini! Di quanti l'haucano anteceduto nel mondo, non fu chi ardisse darli vanto sì vano: Lucio Silla fu il primo, che se l'vsurpò scioccamente. *Vnus hominum ad hoc cui felicit sibi cognomen asseruit Lucius Sylla, ciuili namque sanguine, ac patrie oppugnatione adoptatus.* Poco manco pazzo si dichiarò quel Rè degli Arabi, che, guerreggiando nelle Spagne in tempo del Rè Veremondo, hauendo per Diuina permissione ottenuto, ò riportato de'Christiani molte vittorie, si fe' appellare Alhagib, & Almanzor: *idest: spiega Roderico Toletano: supercilium, quo oculi defenduntur, & defensionem ipsam.* Non andò liberò da questa nota Traiano, a cui, se toglì l'ingiusta persecutione mossa a' fedeli di Christo, non potrai torre la gloria di bonissimo Imperadore tra gli Etnici; e nondimeno Costantino il Magno l'addimandaua herba parietaria per le pompatiche iscrissioni, che in molti luoghi della Città si leggeuano nelle incrostature delle pareti. *Constantinus Imperator cognomine Magnus, Traianum Imperatorem herbam parietariam ob titulos multos adibus inscriptos, vocare solitus erat.* Salmono, per accreditarsi con opinione di Diuinità, fingeuua, che dal suo braccio uscissero i tuoni, ma, al dire degli stessi Gentili, in esecratione del suo superbo, e bugiardo mentire, fu fulminato da Giove. Il più giouine Massimino, non contento dell'albagiosa adulatione di titoli, offeriuua, perchè glieli baciassero, a' Senatori le ginocchia, e i piedi: *quod nunquam passus est Senior Maximinus, qui dicebat: Dij prohibeant, ut quisquam ingenuorum pedibus meis osculum figat.* Oue il Padre faceua honore a Personaggi cospicui, accogliendoli in piedi, il figlio superbo, per hono-

rati

rati che fossero, li riceueua sedendo. Imparò da' Toloinei dell' Egitto a portare le loriche d'oro, e d'argento con gli scudi, e gli elmi tempestati di gemme, e con le lance dorate, e colle spade lucide, e pretiose per la pompa di consomiglianti ornamenti. Domitiano si gloriaua nel Senato, che il fratello, ed il Padre, a' quali l'hauea antecedentemente concesso, gli haueano restituito l'Impero: godeua al sentirsi dimandare Signore, & affettuaui altresì, che l'appellassero Dio, per testimonio d'Eusebio, che scrisse: *Primus Domitianus Dominum se, & Deum appellari iussit*. Et vn Poeta alientatore per compiacere il superbo Principe se' cantare alla sua Musa:

Eusebius.

Edictum Domini, Deique nostri

Quo subsellia certiora fiunt.

Et alla misura di così vasta idea volea, che si conformassero i Popoli nello scriuerli, e nel parlargli. Non ammetteua, che se gli dedicasse statua nel Campidoglio, che non fosse d'oro, ò per lo meno d'argento. Tranfnominò il mese di Settembre Germanico, e quello d'Ottobre Domitio: *quod altero suscepisset Imperium, altero natus esset*. Costume ordinario de' Superbi, che all' hora più s' inuauiscono de' titoli, quando per meritarli sono più poveri di virtù: & all' hora si solleuano maggiormente, quando hanno più vicino il precipitio. *Vsitatum est crescere Superbiam, & inanem ostentationem titulorum, cum virtutes decrescunt, & ruina impendat*. Camaleonti, a' quali, se toglì il gran pulmone, che hanno, nulla più resta di buono al di dentro. *Chamaleon maximum habet pulmonem, & nihil aliud intus: ita quidam præter ostentationem, & ventosam iactantiam nihil habent*: e con non hauer altro, che quella pura ostentatione, vogliono tutta la gloria persè, e sopportano con isdegno, ch' altri voglia esserne a parte con esso loro: *indignè ferunt ambitiosi; quando non omnis gloria ipsis relinquitur, sed alijs etiam sua pars assignatur*.

Ex Polyanth. ibi.

Plin. lib. 11: cap. 12.

- V. Questa smoderata appetenza di soursastare li rende rissosi, contentiosi, e insopportabili a tutti; perchè a tutti inferiscono ingiuria, & aspirano alla soggettione di tutti. Tali furono anche i Romani, che tiranneggiarono il mondo, che insolenti, & arroganti nell' animo, si rendeuano intrattabili, & impraticabili come ne' detti, così ne' fatti. Il Padre San Bernardo, che fu la stessa compositione nell' essere, e la stessa modestia nel fauellare, scriuendone ad Eugenio, non potè trattenerli dal dire: *Quid tam notum sæculis, quam proteruita, & fastus Romanorum? Gens insueta paci, tumultui assueta, gens immitis, & intractabilis: usque adhuc subdi nescia, nisi cum non uallet resistere*. Conosceua l' insolentissima loro superbia l' Apostolo, e procurò di troncarne la radice, con esortarli a correggere i costumi, & ad emendar la vita, con abbracciare l' honestà, con isbandire le crapule, l' ebrietà, i nidi delle immondezze, le impudicitie, le risse, le contese, gli scandali, i vitij, che campeggiuano nelle procedure di quella gente immitte, che aspiraua a mantenersi l' Impero del Mondo coll' arti, e con le forze tiranniche, con le quali l' hauea soggettato al Campidoglio. *Sicut in die honestè ambulemus, non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicijs, non in contentione, & emulatione*. Sopra le quali parole non sarà di inutile, nè di tedio l' vdirli il Padre Sant' Anselmo, che le comenta. Contendeano que'

D. Bern de Considerat. ad Eugen. l. 4. c. 2.

Ad Rom. c. 13. n. 13

que' Popoli litigiosi, & armigeri, e si preferiuano agli altri; ma queste pre-
cedenze, e queste contese pericolose, e mortali infirmità dell'animo humano
erano riuioli, che deriuauano dalla fontana della superbia; & alle quali, per ri-
santarle, era d'huopo applicare il rimedio della superbia conculcata, e delle
lodi degli huomini premute dalla generosità col fermo, e sicuro piede di
Christiana, e Cattolica disprezzatura. *Romani contendebant, & se alijs
præferbant. Horum autem morborum, idest, contentionis, & emulationis,
mater Superbia est, & humane laudis auuiditas, nec adhuc sanari potest, ni-
si qui Superbiam calcaueris, & humanas laudes contempseris.* Che operas-
se l'Apostolo in Roma con le sue prediche, con le sue lettere, con la sua vita,
con la sua morte ne' principij della nascente Christianità, non è di questo luo-
go: vero è, che i Tiranni di quella Monarchia impazzivano per desiderio d'
essere riueriti, stimati, e lodati. E perchè: *in illis, qui captant ambitiosas
laudes, plerunque est aliquid fatuitatis*: non si vergognauano di chiedere,
ed esigere da' Popoli gli honori, che si prestauano a' Sommi Dei. L'Impe-
rator Antonino Commodo comandò, che nell'anniuersario del suo natale si
congregasse il Popolo; e con voci d'applauso, e di festa l'acclamassero Ercole,
e lo chiamassero Giove: portato dal carro del Sole il giorno desiderato, parca,
che tutte le Nationi dell'Vniuerso si fossero vnite in Roma per assistere al
Principe nella famosa solennità: egli vestito d'habito per la materia, e per la
forma insolito, nè più veduto, con la mitra in capo ascende al trono de' Ce-
sari, ma prima offerisce, & abbrucia gl'incensi al simulacro di Giove. Co-
nobbero i Popoli, ed ammirarono nella pelle del Leone, della qual era biz-
zarramente coperto, la bestialità dell'animo, e la fatuità della mente in vn'
huomo, a cui il fumo della Superbia hauea asciugato quel pò di senno, che
prima hauea: *Designare in vestimento volens, quod sicut leo bestiarum, sic &
ipse esset Rex, & Magister Populorum*: e nondimeno, condescendendo al
genio del Superbo delirante, l'addimandarono Ercole Protettore della Re-
pubblica, e difensore della Romana libertà, quando più tosto la soffocaua: di
Principe pazzo più pazzi adulatori. Haurebbe hauuto luogo in questo caso il
detto di Democrito Falereo; cioè: *In hominem superbum, & multo fastu
turgidum altitudinem circuncidi oportere, sensumque relinqui.*

VI. Più Superbo, e per conseguenza più pazzo diedesi a conoscere Alessandro,
che dopo le vittorie riportate de' Persi, sbandita la modestia Macedonica, mu-
tò l'honesto, e moderato vestir della Patria nel pomposo, e licentioso de' Per-
siani; là doue perdette l'affettione, che gli portauano i suoi, a' quali pareua giu-
stamente: *non Macedonum arma de Persis, sed Persarum deliciae de Alexan-
dro triumphare.* E, se non mente Eippo, giunse a tal concetto di sè, che,
parendogli d'essere da più che huomo, assunseua sfacciatamente le insegne, e
gli ornamenti de' Dei; comparendo hora in habito di Giove Ammone, hora
di Pallade: quando col caduceo di Mercurio, quando con la claua d'Ercole,
e colla spoglia dell'abbattuto Leone. Condotta vn giorno da' Sacerdoti di
Giove nel di lui Tempio; mentre il tumido Rè ne vagheggiava, più che n'
adorasse la Statua, indouinando i pensieri del superbo suo cuore vno, che
auanzaua gli altri in età, e più s'auuicinaua ad Alessandro nella pazzia: *Salue,
inquit, o fili, & appellationem huiusmodi à Deo habes.* Giove ti riconosce,
et ad-

D. Anselm.
in cap. 13.
Epistol. ad
Romanos
pag. 81.

Ex Polyan-
thea.

Vincent.
lib. 11. cap.
119. apud
Sur. 25. Aug.
in vita Sancti
Eusebii.

B. uel. lib. 6.
cap. 5. ex
Pol. V. Su-
perb. pag.
1319.

Plutarch. ex
Theat. V.
Ambitio
pag. 278.
col. 2.

e t'addimanda suo figlio: riceui, e godi l'honore, e nell'auuenire mantieni il decoro, che si conuiene a chi è nato da sì gran Padre: Sia in buon'hora, rispose il farnetico ambizioso, riceuo, e goderò del titolo, che tu mi dai; ma con la conditione, che mi si conceda la Padronanza dell'Vniuerso. Ristette all'audace pretensione il Sacerdote; ma, non osando contrastare, ò discordera da' voleri d'un'uomo, che, poco prima hauca salutato per Dio, asseuerantemente gli disse, che haurebbe ottenuto il conseguimento de' suoi desij. Inuano delle promesse il giouine per superbia baccante, s'innoltrò ad altre sconuenienti, e spropositate richieste. Vna fu di sapere: se coloro, che hauano dato la morte al Rè Filippo suo Padre erano tutti stati sacrificati al furore della vendetta: All'ora il falso Vaticanante, per non dichiararsi contrario a sè stesso, e confermare Alessandro nell'opinione d'essere figlio di Gioue, impudentemente rispose: Oimè, che sento! le insidie degli huomini non sono reti da cogliere, ed imprigionare i Dei. Filippo è stato vindicato a bastanza: a te però serua d'argomento per credere di non hauerlo hauuto per Padre la grandezza delle imprese terminate con tanta felicità; & essendo tu rimasto vincitore di quelli, contro de' quali hai mosso l'arme, farai sempre inuitto nell'auuenire. E quali voci più grate poteano vdire l'orecchie di chi già si trattaua, e si teneua per Dio? *Delectatus mirificè Alexander bis oraculis amplissima Deo munera obtulit*: giudicando douere in sì fatta maniera riconoscere, e licentiaris dal Padre Ammone. Nè fu poscia nel mondo huomo più inquieto, più torbido, e più rissoso di lui: intrecciàua guerra con guerra, cercaua tutte l'occasioni di dilatare l'Imperio, & aumentare la sua potenza; volendo essere l'vnico, e solo potente, e non hauere chi nella dignità, e nell'honore lo pareggiasse: non potendo negarsi, che: *natura ambitiosa simul est inquieta, turbulenta, & rixatrix, quia ambitiosus semper querit causas, ex quibus crescat, quibus se extollat, & omnes superet dignitate, & potentia.*

Diodor.
lib. 17. ca.
Theat. V.
Diurnatio
pag. 278.

Quidam ex
Polyanthea.

VII. I Tiranni, purchè giungano a spalleggiare sopra le teste più alte, conculcano la verità, commettono sceleraggini d'ogni mano, sono infedeli agli amici, mancano nelle promesse, opprimono gl'innocenti, sotto falsi, ed insulsi stenti pretesti scancellano i buoni dal ruolo de' viuenti; valendosi per queste intollerabili, ed insoffribili insolenze dell'opera, e del consiglio de' tristi: e se altre volte si accese ne' loro cuori scintilla di pietà, l'estinguono affatto; perchè non vogliono, che cresca, e n'odiano la luce, acciò diuampando non venga co'suoi belli splendori ad additar loro i sentieri abbandonati della giustitia, & a richiamarli dalle strade della puerilità, che li conducono al precipitio. *Vsq̃ue èd mortalia pectora cogit ambitio, ut nullum tam fœdum, tamque atrox facinus sit, quod admittere vereantur homines, non solum amicos (quod turpissimum est) deserunt, sed innocentibus periculum capitis, & ignominie creant: impurissimis hominibus turpissime seruiunt, ut probos euertant: Denique pristinae, si quid vnquam in illis fuit probitatis, usque eo sunt immemores, ut omni se flagitiorum genere inquinare baud vereantur.* Da tanti viti però mai va scompagnato l'orgoglio, e sempre con quelli vnisce la fouerchia stima di sè, e lo meno sprezzo anche degl'inimici, che si vedono a fronte, e con esso loro attualmente combattono. Golia veramente non fu Tiranno, se riguardiamo al Dominio, e se rimiriamo lo stato; combatteua però a

Carolus Pa-
schal. Actio-
nat. Polit.

fauore

fauore de' Filistei, co' quali hauea comune la Patria, e la legge, che aspirauano a tiranneggiare, & a soggiogare gli Hebrei. Non sarà dunque fuori di proposito condurlo in campo, massime che non habbiamo più che temere d'huomo sì forzuto, e sì violento; hauendolo già abbattuto Dauidè con vn colpo di pietra nella valle del Terebinto: stesà al suolo quella gran mole di carne, se gli auuenta sopra il pastorello vittorioso, gli toglie la scimitarra, che gli pendeua dal fianco, la caua fuori della vagina, e con la medesima gli tronca il capo. *Cucurrit, & stetit super Philistheum, & tulit gladium eius, & eduxit eum de vagina sua, & interfecit eum, praeclitque caput eius.* Il falso, che ha atterrato il Gigante è uscito dalla sionda di Dauidè, non lo niego, ma il Cielo gli ha rinforzato il braccio, & ha guidato il colpo; e presso di me in questo fatto la gratia rende trionfante l'opera della natura. Non intendendo però come Golia non adoperasse la spada nel cimentarsi coll'ardito garzone, venuto a combattere con esso lui con le pietre: segno di non hauerla adoperata è l'hauer gliela Dauidè staccata dal lato, e sguainatala per vcciderlo: *tulit gladium eius, & eduxit eum de vagina sua.* L'Abulense, & il Lirano vogliono, che il Filisteo la facesse da soldato sperimentato; attesochè nelle guerre prima s'adopra la lancia, poscia si mette mano alla spada; ma l'intendano essi a lor modo, che io la capisco diuersamente; massime che ne' singolari duelli, singolarmente da piedi, è vguualmente facile a' duellanti valersi della lancia; & adoperare la spada. Mi sottoscrivo di buona voglia all'opinione del Mendoza, che dice: Non essersi dal superbissimo sguainato il ferro, perchè disprezzaua il giouinetto Hebreo a segno, che si riputaua a disonore fargliene solo con isguainarlo vedere il lampo, e molto più si farebbe vergognato tingerlo nel di lui sangue: confidando tanto, e presumendo del suo valore, che si daua ad intendere di poterlo abbattere col fiato. *Respondeo Philistheum non eduxisse gladium e vagina, quia, cum superbissimus esset, adeo Dauidem contemnebat, ut indignum sua virtute iudicaret ferrum contra eum distringere, & imbuere suum gladium vnus adolescentuli crure: Quare non tam gladio, quam vno balitu Dauidem a se deslandum, ac dissipandum esse sperabat.* Ma fece male i suoi conti; perchè, hauendolo per fallo lasciato otioso nel fodero senza volersene seruire contro dell' inimico, l'inimico con miglior senno se ne valse per troncargli il capo, e per priuarlo di vita. Il superbo non è buono aritmetico, valuta i zeri per numeri; ma scompagnati non contano, nè fanno numero: perlichè spesso spesso fanno banco fallito, ancorchè ne' fallimenti mantengano la superbia. Mi seruirò per proua d'Isdegarde Rè della Persia. Questi, riceuta da' Romani vna fierissima rotta, come non conoscesse la perdita, che confinaua con la rouina del Regno, propore all'inimico conditioni di pace; ma, comechè egli era d'animo altiero, e disposto più tosto a rompere, ch'a piegare, prese a fauellare col Capitano vittorioso con forme, che ostentauano trionfi sperati, meglio che danni patiti: non abbraccio la pace, gli disse, perchè mi spiaccia la guerra; ma la concedo a te, come al più fauio, e più degno di tutti gli huomini, che conta a' milioni il vasto Imperio di Roma: *Ita superbus Rex ne quidem tanta clade attritus ad humilitatem redigi potuit.*

VIII. Non inferiori nella superbia, e nella pazzia ad Isdegarde, & a Golia mi paruerò

1. Regum c.
17. n. 51.

Méd. Thom.
1. in lib. Regum
p. 168.

Ex Trip.
Hill. S. crates lib. 10.
c. 17. ex Th.
V. Superb.
p. 8. 411.

par uero sempre Zebec, e Salmana ambi Rè de' Madianiti, ché vinti da Gedone, e fatti prigionieri di guerra, trouandosi alla sua presenza con le mani, e co' piedi legati, all'vdir, che il vincitore ordinaua al suo primogenito, che ancor fanciullo appena potea maneggiare la spada, che gl' intridesse nelle viscere il ferro, e li priualse di vita: *surge, & interfice eos*: affrontatisi non di morire, ma di morire per mano d'un putto, si riuoltarono a Gedone, e gli dissero: *Tu surge, & irrué in nos: quia iuxta etatem robur est hominis*: dettando loro la superbia, che nel punto fatale nè meno gli abbandonaua, che troppo riuscisse vergognoso alla Maestà Reale l'abbandonare il mondo trafitti dal ferro d'un ragazzino: *quia Reges à puero occidi magnum dedecus arbitrabantur*: se deue morirsi, si muoia pure; ma si muoia da Rè uccisi da prode guerriero, non da puttino imbelite con ignominia del nostro grado. Si dà la mano con questi Abimelecco Capitano, e Giudice degli Hebrei, che nell'oppugnatione di Tebe percorso da destra feminale nel capo con colpo sì fiero, che gliene andauano le ceruella a terra: *& ecce una mulier fragmen mole desuper iaciens, illis capiti Abimelech, & confregit cerebrum eius*: sentendosi a morire, e non hauendo ancora nello spirare dell'anima vomitato lo spirito della superbia; addimandato lo scudiere con ansia, gli comandò, che sguainato lo stocco, gliel' immergesse nel seno, perchè non potesse vantarsi vna femina d'hauergli dato la morte. *Vocauit cirò armigerum suum, & ait ad eum: Euagina gladium tuum, & percutite me: ne forte dicatur, quòd à femina interfectus sim*: temendo il vituperio più dell'Inferno: che così disse il Lirano: *plus fecundauit opprobrium, quàm gebennam*. Sciocchi costoro (tralasciato l'eterno danno, in cui finalmente consiste il tutto) non auuertendo, che si rendeano ridicoli, e si faceano materia di scherno, e di contumelia. E lo predisse Abacuc: *Tyranni ridiculi eius erunt*. Irrisione, che, se comincia da' nemici, vien profeguita da' sudditi, che con risate, e cacchinni disprezzano le superbe fastosità de' Tiranni. Così mi detta Teodoreto sopra quelle parole del Salmo centesimosesto. *Effusa est contemptio super Principes. Qui Principes amplissimi erant, ab illis ipsis nempe subditis despiciuntur*. Riceuasi da chi legge per oracolo di Politica il prouerbio di Lodouico XI. Rè di Francia: *dedecus, & detrimentum comites sunt, ac pedissequæ superbie*: e glielo rendano euidentemente palpabile i pochi frammenti Storici, che qui trapporto. Aristodemo Spartano, per cancellare la nota di fuggitiuo contratta nel dare bruttamente le spalle al nemico nella battaglia delle Termopile, volle di sua caprice morire nella giornata, che i Greci fecero co' Persi sotto le mura di Piazza, Città posta alle radici del monte Citero non molto lontana da Tebe; ma non gli riuscì l'insano consiglio suggeritogli dalla superbia: perchè, oue a' soldati rimasti estinti nel fiero combattimento fu data honoreuole sepoltura, il di lui cadauere dalla sapienza Lacedemonica fu giudicato indegno d'essere sepolto. *In pugna ad Plateas commissa contra Persas quicumque Græcorum mortem oppetiere, omnes honore affecti sunt præter Aristodemum Spartanum, qui idè caruit honore, quòd visus est occumbere uoluisse, ut ignominiam, quam ad Thermopylas in turpi fuga contraxerat, elueret*. Fu perpetuo costume de' Romani d'applicare al Fisco, e di spiantare da' fondamenti le case di tutti coloro, che in qualche maniera tentarono di tiranneg-

Iudic. c. 8. n. 40.

Ibi. n. 12.

Abulen. qu. 17 cit. à Mend. tom. 2. in li. Reg. c. 5. annor. 17. circa Liter. sect. 2. pag. 311.

Iudic. c. 9. n. 53.

Iudic. ibid. n. 54.

Liran hic cit. à Mend. ibi.

Habacuc. c. 1. n. 10.

Phil. tom. 6. 49. Theode. cit. à Mend. tom. 1. pag. 169. anno 8. sect. 1.

Ex Philip. Comin. in Comment. Gest. Ludouici.

Herodot. lib. 9. ex Th. V. Dedecus pag. 41.

giare la Patria, per tramandare a' posteri l'ignominiosa memoria de' tanto superbi, e tanto esecrati Nembroti. Adombrati, che Spurio Melio volesse fare della Republica Regno, adeguarono al suolo il palazzo, che s'era fabbricato nel Campidoglio; e per comandamento di Lucio Quintio Cincinnato Dittatore, il medesimo Spurio fu fatto morire da Seruilio Hala Maestro de' Cavalieri: & il sito, che risultò dal rouinato edificio ad eterno disonore del superbo fabbricatore, fu dimandato Equimelio. *Spuriū Melij Regnum affectantis domus est complanata, Populo iudicante: ipse à Seruilio Hala, iussu, atque imperio Lucij Quintij Cincinnatis Dictatoris interfectus est.* Il Campo Vaccino prende il nome, e mantiene viuua la vergognosa reminiscenza di Marco Vacco, che quiui habitaua, quando affettò la tirannide: *in Vacci pratis domus fuit Marci Vacci, que publicata, et euersa est, quò facinus illius memoria, et loci nomine notaretur.* Marco Manlio, per hauere saluato il Campidoglio da' Galli Senoni, fu cognominato Capitolino, i Cittadini l'addimandauano comunemente Padrone; & in segno di gratitudine fu d'ordine publico riconosciuto con non sò qual porzione di farro; ma, non contento dell'honoratissima gloria, fu accusato d'essersi appropriato i Tesori de' Galli, che hauea scacciato, e d'hauer dato la libertà a' captiui senza consultarne il Senato, e ricercarne i suffragij delle Tribù: e perciò, resosi sospetto di machinata tirannide, fu posto in carcere; ma, restituitagli per beneuolenza de' popolari la libertà, durando, e persistendo nell'ordita trama, e trasparendo da inditij da non isprezzarsi, che si voleua far Rè, fu precipitato dal sasso Tarpeio, gli fu spianata la casa, & vniti allo spatio rimasto vuoto due boschi, fu quiui alzato vn Tempio alla Dea Moneta: con obligare la gente Manlia ad abolire il nome di Capitolino, e di Marco. *Marcus Manlius, cum ab ascensu Capitolij Gallorum impetum repulisset, ideòque Capitolinus, et à suis omnibus Ciuibus Patronus appellatus, ac farre donatus esset: non fuit contentus beneficij sui gloria. Cum primum suppressisse Gallicos Thesauros argueretur, et additus propria manu liberare: Regni affectati suspitione in carcerem coniectus, Populi consensu liberatus est: sed rursus in eadem culpa, et grauius cum perseuerasset, Regnum appetisse iudicatus, damnatus, et de saxo Tarpeio precipitatus est: ergo et domus eius euersa, duobusque lucis conuersa, visa est quondam, in area ades Moneta erecta: bona publicata sunt. Gentilitas eius, Manlij cognomine, iurauit, ne quis postea Marcus, aut Capitolinus vocaretur.* A Marco Flacco, per hauer tenuto con Gaio Gracco corrispondenze contrarie all'indennità della Republica, per Consulto del Senato fu tolta la vita, e diroccata la casa: e nello stesso luogo poco dopo Quinto Catulo a publica commodità fe' fabbricare i portici, seruendosi per le spese delle spoglie riportate da' Cimbri, Popoli della Dania. *Marcus Flaccus, quia cum Caio Gracco contra salutem Reipublice fecerat, et Senatus sententia interfectus, et eius domus diruta, et publicata est: in qua porticum fecit aliquanto post Quintus Catulus de manubijs Cimbricis.* A Publio Cassio più nocque il sospetto, che diede di volerli impadronire di Roma, che non giouarono tre Magnifici Consolati, e due splendidissimi trionfi; perchè il Senato, & il Popolo non sodisfatti d'hauerlo capitalmente punito, vollero anche punirlo colla strage de' suoi Pennati; facendo diroccare sopra l'odiato cada-

Ex Magn.
Theat. V.
Dede eus
pag. 49. ci-
tantur quos
infra.

Publ. Ero-
dus ex M.
Varrone lib.
4. de lingua
latina.

Cicero pro
domo sua
Plin. de vitis
illust. &
Plutarch.

Ex Theatr.
ibidem.

caduere la propria casa , alzando in quel sito vn delubro alla Dea Tellure.
Itaque : dice Valerio Massimo : *quod prius domicilium potentissimi viri fuerat , nunc religioſe ſeueritatis monimentum eſt* . La ſuperbia perdette Marino Faletrio , e dal ſupremo honor della Patria lo conduſſe all' eſtremo vituperio di morire per mano di manigoldo ; perche non contento della moderata autorità , che gli concedea il Ducato , penſò di portarſi alla violenza della tirannide per mezzo di vna groſſa fattione de' plebei , che aderiuano a' ſuoi perditiffimi ſentimenti ; ma prouata la coſpiratione ; fu carcerato , & indi per ſentenza de' Padri a' pie' delle ſcale del palazzo Ducale gli fu troncata la teſta , e ſegnato il di lui nome d' infamia ; mercechè nella gran ſala , oue ſi dipingono al naturale tutti i Principi della Republica , fecero colore di bruno la ſedia del detroncato Marino : *inſcriptione addita , eum eſſe Marinum Faletrum , cui propter crimen , caput fuit ademptum* . E chi leggendo eſempj ſi lagrimuoli di Steropi fulminati , e di Bronti abbattuti , potrà negare , che la vergogna , & il danno non ſiano compagne indiuiſibili , e pedifeque inſeparabili della ſuperbia ? A cader va chi troppo in alto ſale . Fetonte era figlio di Febo ; ma la grandezza del Padre non faceua , che ſapeſſe reggere il carro , di cui preſuntuoſo volle farſi timoniere , & auriga con pericolo d' incenerire la machina dell' Vniuerſo , ſe Gioue ſdegnato dell' ardimento del giouane nol faettaua . Ma perche fauoleggiare ſul vero ? Vorrei poter alzare ſù le rouine di tanti atterrati edifici propugnacolo tale alla ſicurezza del Principato , che la viſta ſola baſtaſſe ad atterrire chiunque n' inuidia la felicità , e con mine inſidioſe tenta di abbatterne la ſuſſiſtenza . Chi tira all' aria colpiſce il vento , e ſarà ſtimato prodigio , che la ſaetta ſcoccata ritroui berſaglio , in cui fermar la ſua punta : non ſia per tanto chi ſi dolga di eſſere da me ſerito ; perche non prendo nè queſto , nè quello per iſcopo de' dardi , ch' eſcono dall' arco della mia penna . Serua per chiuſa di quanto ho detto la poetica deſcrizione della ſuperbia , che l' eleganza d' vn Poeta gratioſamente ci dona .

*Culmen ad ſuperos niſi , cœloque propinquum
 Is grauis , & raro ingreſſu veſtigia proſert
 Strimonia de more gruis , que ſemina campis
 Iacta legens , aque tepido ſub ſidere libræ ;
 Si vicina ferat greſſum per rura viator ,
 Vela ferens , arcumque manu , caput ardua tollens
 Clangit , & ingenti mouet internodia paſſu ,
 Paulatimque viam ſuſpenſo gutture carpit ;
 Quum bellator equus Domini frenatus habenis
 Oſtentans peſtus latum , ceruice ſub alta
 Conglomerat bibulo lentos in puluere greſſus ;
 Nunc hac , nunc illac oculos , & colla retorquens
 Spectari gaudet : Lybicoſque aquare leones
 Viribus , Albanoſque canes , dum ſe putat annis
 Colligit , & latis imitatur naribus Eurum .
 Non ſecus ac rabies ventuſo inflatior utre ,
 Cum graditur vibrans alternis motibus armos .
 Ardua ſublata circumfert lumina frontis ,*

Lib. 4. c. 43.

Fulgoſi. l. 6.
 c. 2. Sabel.
 lib. 3. Decad.
 1. ex Theatr.
 ibi pag. 50.

Ex Theatr.
 Verb Supra
 bia p. 407.

*Vanamque proceri imitatur corporis umbram.
 Et tacitis ardens curis, sublimia semper
 Mente agitat, tumidoque sedet sub corde venenum
 Contemptrix inopum, vultus elata seueros:
 Inflatoque rotans turgentia gutture verba,
 Ferre nequit iuga, maiorem indignata, paremque.
 Imperia usurpat, Regnique libidine feruet
 Immansueti, ferox, miseris aduersa, minaxque:
 Mitibus elatis contraria nescia pacis
 Nescia amicitie, rixarum, & litis origo,
 Dura, ingrata, duplex animo, violenta, rebellis
 Improbæ: quid pietas, & quid clementia nescit
 Perfida, scædisfragam dubio sub pectore mentem
 Versat, ab excelso fugientia culmine semper
 Saxa mouet, laudum semper vesana libido
 Sollicitum pectus curis flammanibus urget.
 Nec vitæ ratio, nec opum, nec honoris in omne
 Sponte scelus præceps ruit implacabile monstrum.*



Che Iddio humilia la superbia de' Tiranni, e non la lascia impunita.

I. **A**mmollicò l'asprezza della materia, principiando a trattarla con la piaceuolezza d'vna fauola, che tuttauolta l'vtile col diletteuole haurà congiunto. Trouandosi vniti in vna delle consuete congregazioni gli vccelli, molti di loro, e di sè stessi, e delle qualità, che possedeuano, parlauano con concetti magnifici, e con parole rotonde: L'auoltoio si gloriaua della velocità del volo, l'vssignuolo della dolcezza del canto, l'oscinia, ò il coruo della sicurezza degli augurij, il pauone della vaga varietà delle piume, la pernice della sagacità, il reatino dell'audacia, l'anitra della peritia nel remigare, e finalmente l'ardea, ò hierone che chiamasi, si vantaua di presentir le tempeste. Entrata dopo tutti l'Aquila a ragionare: I vanti, che vi date, disse secondo il solito altiera, in paragone delle mie doti sono baie da non istimarsi. Io sono acutissima di vista, perfettione tanto stimata, e tanto da stimarsi, che sola per sè auanza le prerogative, delle quali tutti insieme vi date vanto; e se alcuno si ritrouasse tra voi, che non prestasse fede al mio dire, venga, salga, e s'affida sopra della mia testa, che lo porterò tant'alto, che appena potrà scorgere, e vedere il globo della terra; quando io vedrò, e scorgerò minutamente tutto ciò, che dà mostra di sè sopra della lei faccia. Questo termine, e fastoso discorso eccitò tra le turbe volanti vno strepitoso bisbiglio; ma il reatino accettando il partito proposto dalla superba, le volò sopra il capo, e le comandò, che alzasse al volo le penne, per conoscere in pratica le vere fosse- ro le lodi, ch'ella si daua. Non tardò l'Aquila a spiegare l'ale, per autenticare col fatto, quanto hauea detto con le parole. Oltrepassate le nubi dimanda al regolo vcellino che veda, ò che scorga sotto di sè; questi ingenuamente confessò, che appena riconosce la terra, tanto è lontana; ed io ripiglia l'Aquila, vedo colaggiù distinta, e chiaramente vna pecora bianca mutilata di coda; e per certificarti del vero, scendo immanentemente sopra di lei. Stauasi in quel prato legata la pecora, postauì dall'vccellatore per esca da tirare nella rete gli vccelli di grande artiglio, e di gran rostro, della presa de' quali pretendeua honorare, e segnar la sua caccia: ed appunto gli venne fatto di sodisfarsi; perchè, scendendo l'Aquila con moto impetuoso sopra la pecora, diede nellacci, da' quali non le riuscendo di suilupparsi, l'astuto vcellatore, che se ne staua appiattato nella fratta vicina senza ritardo la prese, e la strangolò. Ciò veduto dal reatino: Hor va, gloriati disse dell'acutezza della tua vista; mentre dicendo di vedere la pecora bianca di coda mozza, non hai saputo guardarti nè dalle reti, nè dalle insidie, che ti attendeuanò in onta della tua superba giattanza. Che non dicono a lode di sè stessi, che non vantano, che non presumono i superbi, tanto più se Tiranni? Essi sono i nobili, i ricchi, i magnati, i grandi, i potenti: tirano la discendenza da Priamo, sono più grandi d'Alessandro, più valorosi di Cesare: essi vedono, essi preuedono, essi prouedono: essi più sauij d'vn'intero Areopago, e di vn Senato composto di Camilli, di Fabij, di Catoni, di Tullij: essi più prudenti

denti de' Soloni, de' Licurgi, & i loro consigli hanno a preualere alle deliberationi maturate dal tempo, prouate dall'isperienza, adattate alle contingenze, autorizzate dalla ragione; e purchè vincano con la potenza, e non retrocedano vn'iota dal partito da sè proposto, pera il mondo, e vada flossopra lo Stato. *Fit sepenumero superbia, atque emulatione, communi vitio ducum, ut plerique in ipsis consilijs ea maxime nolint, quæ alios summis etiam rationibus velle cognouerint; vtròque aspera, & duriora subeant, ne aliena consilia sequi videantur*: in somma in loro paragone tutti gli altri sono conigli confrontati a' leoni, caprioli posti a fronte degli Elefanti, e nottole notturne, e tenebrose comparate all'Aquile, che nel più chiaro meriggio s'auuicinano al Sole, e con pupilla irreuerberata lo contemplano, e lo rimirano. Ma queste sonole fiere, che prefigge per iscopo alle sue facce il cacciatore celeste: questi sono gli ucellacci, che tira nelle sue reti, questi spennacchia, questi strangola. *Vides, ut prægrandia animalia fulmine Deus ferit, nec finit inflescere, parua verò ne vellicat quidem?* Il che insinoud, ò più tosto dichiarò senza velami, od eninmi l'accortissimo Esopo, che dimandato da Chione, quali fossero gli studij, e le applicationi di Gioue, rispose prudentemente: *excelsa deprimit, extollit humilia*.

- II. Al pallone non vuoto, ma ripieno di vento, & inuestito da' colpi del bracciale fu sottoposto il motto: *Inflatus percutitur*. Tanto auuiene de' tumidi, e fastosi Tiranni rassomigliati appunto dal P. S. Agostino agli vtri gonfi, e ripieni d'aura. *Sunt quidam inflati vtres, spiritu elationis pleni, non magnitudine ingentes, sed superbia morbo tumentes*: e questi sono i percolli, ed incalzati dal braccio onnipotente; perchè li tiene, e li conosce ambiciosi di quella gloria, che alla sua Macstà per tutti i conti è douuta; perichè il Padre Sant' Ambrogio a quelle parole dell'Apostolo S. Giacomo: *Deus superbis resistit: fa questa bellissima chiofa: tanquam sue contumelie propuljator, veluti quoddam suscepit aduersus superbiam speciale certamen*; e lo penetrò Seneca il Tragico.

Sequitur superbos ultor à tergo Deus.

Tanto le nostre quanto le Istorie de' Gentili confermano ciò che scriue Diodoro Siculo nel libro terzodecimo. *Multis exemplis compertum est; quod mortales quosunque superbiæ immanitas extra se, modumque conditionis humane insolentes rapuerit, Dijs iuxta, hominibusque summè inuisos esse, ac veluti perniciem quandam execrabiles haberi*. Ma perchè le materie indigeste cagionano crudità, e non fanno buon sangue, noi andremo a poco a poco, di tanti, che potremmo addurre, digerendone qualcuno. Soggetto Iddio ad Adamo tutte le creature sottolunari, e lo costituì Padrone, e Signore dell'Vniuerso; ma lasciandosi gonfiare dal Diauolo col vento dell'ambizione Diuinità, fu scacciato dalla Reggia del Paradiso terrestre, e priuato del Regno, restò condannato a procurarsi il vitto con i sudori della fronte, e con il trauaglio della mano, esposto di più agl'insulti di tutte le creature, alle quali haurebbe potuto comandare felicemente, se si fosse mantenuto fedele a Dio, che priuandolo altresì dell'immortalità, ò che gli era naturale, ò pottea conseruarsi; mangiando i frutti dell'albero della vita, lo rese con tutti i suoi discendenti suddito della morte. Dario Rè di Persia figlio di Arsane, che

Iouius hist.
lib. 15. cit. à
Polyanrh.
pag. 1318.

Herodo. l. 72.

Brufon. l. 6.
c. 5. ex Stro-
beno cit. à
Polyan. pag.
1319.

D. Aug. ser-
29. de Verbo.
Apost.

Iacob. c. 4.
n. 6.
D. Ambr.
serm. 7. in
Psalm 118.
In Herc.
fur. Act. 2.

Diodor. Si-
cub. ex Po-
lyant. V. Su-
perbia.

che s'intitolaua Rè de' Rè, e si faceva consanguineo de' Numi del Cielo, nè ad Alessandrio il Macedone daua altro nome, che di famiglia, ò di sesso; con ordinare a' suoi Satrapi: *ut infantem illum Philippi adolescentulum* Ex Beyerlingh. v. l. m. per. pag. 79. (*sic enim eum per contemptum appellabat*) *verberibus puerilibus grauitercasum, indutumque post veste purpurea sibi victum traderent*: imparò a sue spese, ma senza poter ripararlo, il detrimento cagionatogli dalla superbia; venendo priuato della vita, e spogliato del Regno da quello stesso, di cui hauea sì oltraggiosamente sparato. Alluero, ò Arfaxad Rè de' Medi, dopo di hauere soggiogato molti Popoli alla sua Corona, & edificatosi per sede dell'Imperio la gran Città di Ecbatani; gloriandosi nella forza de' suoi Eserciti, e nella potenza de' suoi carri falcati, nell'anno duodecimo del suo regnare fu vinto, e superato da Nabucco, che regnaua nella dissolutissi- na Ni- niue. Vittoria dalla quale eleuato sopra l'essere d'huomo il cuore del nouo Tiran no di Babilonia; scordatosi dell'essere altre volte per la superbia stato scacciato dal solio, e mandato a pascere, come bue saluatico l'erbe de' pra- ti, pensò colla spedizione d'Oloferne soggettare alla sua giurisdittione la ter- ra tutta, e farsi solo riconoscer, & adorare per Dio; ma per abbattere sì su- perbo colosso bastò all'Onnipotente il braccio d'vna femina, che fu Giu- ditta, che fortificata dalla sua assistenza, troncò il capo del Generale, e dis- sipò quelle agguerrite, & insolenti milizie. Antioco, che, reso furibondo dalla superbia, hauea giurato di conuertire Gerusalemme in vn cimiterio, percosso da mano inuisibile di piaga immedicabile, terminò con infelici- simo fine i suoi giorni, e nel libro de' Maccabei habbiamo registrata questa tragedia. Amasia Rè di Giuda inuanitosi, per hauer debellata la Siria, in- timò a Ioas Rè d'Israele, senza hauerne giusta occasione, la guerra: auuisollo questi a non lasciarsi dominare dalla superbia; ma troppo se gli era dato in balia, nè voleua riscuotersi dalle care, e desiderate catene; ma negl' infortunij della seguita battaglia, rotta, disfatta, e sbarragliata la formidabile armata, che militaua sotto di lui, honorò con la sua prigionia il trionfo di Ioas, che in onta del fastoso prigioniere se' battere a terra gran parte delle muraglie di Gerofolima.

Rodit. c. 17.

2. Michab. cap. 7.

2. Paralip.

- III. Ad vn gruppo d'esempij tolti dalla Scrittura ne annodo vn fascio raccolto dall'eruditione profana. La smoderata ambitione di terminare la guerra sen- za voler'altri a parte dell'ambita gloria, precipitò Marco Attilio Regolo nelle rouine estreme. Presumendo troppo di sè, e troppo confidando nella fortuna, e nel valore de' suoi pose sul tapeto vn trattato, nel quale facea mostra di bramare, e di volere coll'inimico la pace; ma tali, e sì aspre era- no le condizioni, che i Legati de' Cartaginesi, venuti per seco negoziare nel Campo, si chiufero le orecchie, per non vdirle; protestando, che non haueano lingua per rapportarle. In tanto sopraggi ungono dalla Grecia gli aiuti sospirati dagli Africani sotto la condotta di Xantippo Lacedemonio, che pienamente informato dello stato della guerra, delle forze de' confede- rati, e delle ingiuste pretese di Attilio, sollevò a migliori speranze gli animi de' Rè amici; e disse loro, che se bene la fortuna era solita di militare a fauore de' temerarij, e degli arditi, che tuttauolta chi sapesse prenderla per il crine la condurrebbe a combattere in aiuto della prudenza, e del valore;

si che

fi che si confortassero pure, e viueſſero fuori di qualunque mal concepito timore, che haueſſero: e datoſi a viſitare il Campo, ordinò, che ſi cambiaſſero gli alloggiamenti, e ſi prendeſſero in ſito più vantaggioſo, e che i ſuoi, & i ſoldati de' compagni entro forti, e ſicuri ripari ſi premuniſſero; riſoluto quando ſe gliene preſentaſſe l'occasione, di non riculare la giornata, che giunta indi a non molto, ſi ſcagliò con empito sì riſoluto, ed inſieme inſieme sì regolato contro i nemici, che ne riſaſero diſatte le legioni Latine con la prigionia di Regolo, che ſeco conduſſe in Cartagine, non coronato d'alloro, ma carico di catene, oue per mano del Carnefice terminò quella vita, che penſaua protrahere a' ſpatij più lunghi, e più felici entro le grandezze di Roma, dopo che haueſſe, come gli figuraua la ſua ſuperbia, calcato trionfante il colle Capitolino. Miſero, che non contento di vincere, ma voglioſo di trionfare, fu dall'ambitione portato all'ombra letale de' ciproſi in vn paefe abbondantiſſimo, e fertiliſſimo di palme! Paſſo con veloce tragitto dall' Africa nell' Egitto, e vi ritrouò Cornelio Gallo inuiatoui ſupremo Gouvernatore da Auguſto, che teneramente l'amaua; ma il cuore non mi predice che male, e già preuendo lo ſuenturato fine d'vn'huomo, che con eccello di ſuore, e mancanza d' merito ha ottenuto poſto sì riguardeuole. Nè mi ſono ingannato, perchè il ſuperbo Gallo inuanitoſi per l'ampiezza della dignità, diede in vn sì grande ſprezzo d'ognuno, che hauea per nulla pungere, e lacerare con detti acuti, e mordenti lo ſteſſo Principe, da cui era ſtato sì largamente beneficiato. Alzò a ſè medeſimo ſtatue quaſi in ogni parte, ed in ogni luogo della gouernata Prouincia; e comandò, che delle coſe da ſè fatte ſi teneſſe memoria, con deſcriuerle nelle piramidi: ma denunciato al tribunale di Ceſare; conuertì, ma giuſtamente l'antico ſauore in vn furore nouello; e ſtomacato della preſuntione del vaniſſimo Preſidente, tarpò a queſt'vccellaccio le piume, e gli tagliò gli artigli, con applicare le di lui ricchezze al ſuo fiſco: affronto, che tollerato con impatienza dall'arrogante Cornelio l'induſſe a darſi per diſperatione col braccio proprio la morte. Ah che irride la vanità de' mortali la Prouidenza, e prendendoli giuoco di loro, gode di far cadere l'Aquile ne' lacci de' ſuoi caſtighi! Guardateui, o ſuperbi, e ſtate all'erta voi, che diſpregiate l'humili preghiere de' ſupplicanti, trattandoli come ſe foſſero animali da baſto; perchè la giuſticia del Cielo inuigila alle violenze del voſtro ſuperchicuoſe ſopraſtare. *Deorum indignatio omnibus ſuperbis imminet*: gridaua ſin colà Dioniſio Alicarnaſco; che anche più agguſtatamente al noſtro intento ſcriueua nel libro ottauo: *Omnes, qui ſuperbi ſunt, et qui ſupplicum preces cum contumelia repellunt, in Deorum indignationem incurrere, et tandem in miſeras calamitates incidere animaduerti*. Queſti ſono le moli atterrate, queſti gli alberi fulminati da Dio, che ſi diletta d'abbattere l'altezze, e di proſternere l'eminenze: *vides, vt magna ſemper adificia, magnosque arbores huiusmodi fulminum tela percutiunt: gaudet enim Deus eminentiſſima quæque deprimere*.

IV. Eſempio memorabile di caſtigata ſuperbia ci offeriſce Sciano, la cui potenza cagionaua maggior terrore a' Romani, che la crudeltà di Tiberio. Tiranneggiaua l'Imperadore, e l'Imperio, e la volontà del ſuperbo ſuperaua l'autorità delle leggi. Collega di Auguſto nel Conſolato amminiſtraua, e gouernaua

Dion. Halicarn. lib. 2.

Idem lib. 8.
Ex Polyant.
Langj pag.
1317. V. ſuperbia.

Herodot. l.
7. cit. ibi.

uernaua il Mondo a suo modo, e nell'assenza di Tiberio da Roma, ritiratosi per suoi reconditi fini alla piccola Isoletta di Capri, chiamaua sè stesso Cesare; dicendo, che il Padrone era diuenuto Governatore di que' scogli, che s'era eletto per stanza. Riconosceuano i Popoli con honori diuini l'inuidiato Sciano, il di cui nome nelle lettere pubbliche si serueua con gli stessi termini di riverenza, e d'honore, che quello de' Cesari, secondo il costume de' quali comparua anch'egli nel teatro sopra carro risplendente per l'oro, e per altri pomposi, & Imperiali ornamenti. Giurauasi per la sua testa come se già fosse Imperadore, ed Augusto: in somma pareva, che se non salua a comandar sulle stelle non hauesse in terra che ricercare più oltre; ma

Sequitur superbos ultor à tergo Deus.

Vn giorno congregatosi il Senato, per vdire il tenore d'alcune lettere, che l'alturo Tiberio ultimamente hauea spedito dalla sua tana (che tale riputauasi da' politici il nascondiglio di Capri) nelle quali Sciano attendeua d'essere dichiarato Tribuno secondo la voce, che ne correua nel Popolo; rettò ben egli stordito, e percosso da colpo improvviso, quando còtro la sua, e contro l'aspettatione comune si vdì, che Cesare lo dichiaraua priuo d'ogni honore, e decaduto dalla sua gratia. Quale restasse Sciano, non ha la mia penna inchiostrì per iscriuerlo; e quando anche gli hauesse, mi s'istupidirebbe per horrore la mano nel maneggiarla: Nello stesso momento spogliato d'ogni estrinseco carattere di grandezza, non che delle dignità, che tirannicamente godeua, pubblicato reo di lesa Maestà per comandamento di Regolo sostituitogli nel Consolato dal Principe, e con giuliuo consentimento de' Senatori, è rapito alla carcere, e quiui gli fu tagliata la testa. Il popolo furibondo, sfogatosi con ogni sorte d'ingiuria contro l'odiato cadauere, dopo tre giorni lo diede a' pesci del Teuere, strascinato prima ignominiosamente con vn' vncino di ferro per le scale gemonie. I figli per decreto del Senato furono giudicati degni di morte; e la figlia che dall'infelice Padre era stata promessa in matrimonio al figlio Imperiale di Claudio, stuprata pria dal Carnefice, fu fatta anch'ella morire. *Mox depositus, iussu Reguli Consulis suffecti, consentiente Senatu in vincula ducitur (ita Deus tumentes fluctus exiguae arenae obice in gracilem spumam conuertit, cum dispergit superbos in furore suo) atque ibidem capite mulctatur, deinceps in Gemonias unco trahitur; sicque per triduum à Populo maximo ludibrio habitus, in Tiberim mittitur. Liberi quoque ex Senatus decreto, maxime verò filia, quam Pater patrus fuerat Claudij filio (ò rem inauditam!) à Carnifice constuprata, necati sunt:* così con poche, e minute granella di arena raffrena Iddio i caualloni spumanti, e li risolve in leggerissima, e vanissima spuma. L'altezza alla quale, ò si portò con inganni, e con frodi, ò fu sublimato dallo smoderato fauore del Principe, non gli serui, che a precipitarsi con colpo più strepitoso, e con vergogna sonora; verificandosi di lui il detto di Filistio: *Si videris improbum in altum gradum euectum, magnisque opibus et fortuna exultantem, supercilique super fortunam ex tollentem, eius celeritatem expecta mutationem: tollitur enim altissime, ut maiori casu ruat.*

V. Frenetico non meno, anzi più di Sciano per la superbia Caio Imperadore, che voleua essere venerato, & adorato per Dio: e ne fa fede Filone, che altresi narra le molestie, e fiere persecuzioni patite da' Giudei, per hauere ricusato

Iob. 40.

Ex Dionis
Cassio hist.
Rom. l. 53.
Theat. V.
superb. a. p.
110.
Iob. 40.

Ambr. Serm.
de superbis
ex Polyant.
pag. 1319.

di dargli empicamente gli honori, che sacrilegamente il perduto Cesare ricercaua. Suetonio, e Dione testificano, che gli venne pensiero, e se ne dichiarò di trasportare in Roma il simulacro di Giove Olimpico, e nella Statua del trasportato Nume trasmutare la propria: e Giuseppe Hebreo rapporta vno strettissimo comandamento da lui fatto a Petronio Prefetto della Siria, in virtù del quale l'obligaua a riporre nel tempio di Gerusalemme la sua imagine, non sò se dal pennello ritratta, ò dallo scalpello scolpita; ma nel bollore de' suoi superbi vaneggiamenti, non passando ancora il vigesimonono degli anni, per cospirazione di Cassio Cherea, e di Cornelio Sabino fu trucidato; permettendo Iddio, che sciaguratamente morisse vn Tiranno, che non sapea viuere da huomo. Non è da Filosofo Stoico, ma da Teologo Christiano, e Catolico quel fauellare di Seneca: *nunquam in solido stetit superba felicitas, & ingenium imperiosum: magna fastigia obliuione fragilitatis humane collapsa sunt*. La morte di Caio mi addita moribondo nella Persia sulle sponde d'vn fiume Giuliano l'apostata percosso di piaga mortale da mano incerta: egli confessò bensì tra l'ultime angosce del viuere, che muore per hauere disprezzato, ed abbandonato la Religione Christiana, e per essersi riuolto all'Idolatria: confessò, che il colpo gli viene dal Nazareno, (che così l'empio fellone addimandaua per disprezzo il figlio di Dio crocifisso) ma pensando d'ingannare il Mondo, e di sottrarsi a quella, che a lui sembraua onta, e vergogna; ristretto si a consulta con i suoi sacrilegi Sacerdoti proposse di gettarsi nella vicina corrente, con che da loro si spargesse voce, ch'egli era stato rapito improvvisamente tra' Dei; ma non fu accettato il partito, nè sarebbe stato creduto l'inganno: & è certo, che il misero fu da Lucifero portato a seco eternamente penare nel cupo fondo del Baratro. *Cum Iulianus Apostata lethali vulnere incerto auctore Diuinitus directo percussus in Perside ad fluminis ripam iaceret, tametsi ob spectam Christi Religionem mori se confiteretur, & à Nazareno victum agnosceret, consilio tamen cum Sacerdotibus sacrilegis inito, se clam in fluuium precipitare voluit, ut Diuinitus raptus videretur; verum cum suo Duce Satana in tartara præceptus actus est*. Il perfido con hauere conculcato la Fede, con hauere apostatato da Dio, si fece scala all'Imperio, e nell'eminenza dell'augustissima dignità credette, che il Cielo douesse hauergli riguardo, e che potesse far alto basso di tutte le cose humane; ma conobbe a pruoua che: *quamprimùm incipiunt homines superbire, & fiunt securi, tunc veniunt pœna*. Compagno nella superbia, e nell'infelicità di Giuliano diremo, nè senza ragione, che fosse l'Imperadore Romano Diogene, giuoco direi della fortuna, se a Christiano Scrittore non disdicesse la frase, perchè in breue tempo sublimato al più alto honore delle Corone profane, fra più breue spatio ne fu con il troscio horribile tracollato miseramente. Capitano non inesperto, e di non mediocre valore, confidato, non già nel braccio di Dio, ma nelle spade de' suoi Soldati, prese a guerreggiare co' Turchi, che ridotti a gran pericolo di perdersi per sempre per la prosperità de' successi, che accompagnauano Diogene nelle battaglie, il Sultano Asan propossegli per mezzo di Ambasciadori a quest'effetto spediti, conditioni di pace, che riusciano al temuto vincitore di gran vantaggio, e di honore uolezza maggiore; ma Romano sfrenatamente superbo, non sapendo valersi di quella fauoreuole congiuntura, con

Sueton. in
Caum. cap.
23. Dio: lib.
59.
Philo lib. de
legat. ad
Caum ex
Theat. V.
superbia pag
410.
Seneca etc. à
Polyant. V.
superbia pag
1318.

Theat. V.
superb. pag.
410.

Quidam ex
Polyant.

ingiuriose, e dispettose maniere, e con poco rispetto alla comune ragion delle genti, scacciò i Legati da sè; fremendo, e minacciando insanamente ferocce contro il Signore de' Turchi. L'anno di Christo mille sopra settantuno con infelice consiglio si diede a seguitare il nemico, che per declinare la zuffa, non pauroso, nè timido, ma cauto, e considerato gli marchiaua innanzi in buon'ordine: assai ita; ma senza poterla rompere, la retroguardia, soprauenuta la notte, gli udicò Romano di ritirarsi a' suoi, da' quali contro le regole della militia, molto l'hauea staccato l'ardore del combattere, & il desiderio di vincere. In somma i partiti più temerarij, che prudenti, più arrischiati, che consigliati tor nano a vituperio, & a danno di chi presuntuoso gli abbracciò. Le vltime squadre dell'Esercito Imperiale, che seguitauano il corpo dell'armata, non potendo discernere per il buio delle tenebre, se l'Imperadore si ritirasse per elezione, ò fuggisse incalzato dalla forza, che gli facessero i Turchi; credendo fuga la ritirata, si diedero anch'essi così disordinatamente a fuggire, che non fu possibile di ritenerle; spargendosi per quelle campagne con tanta confusione, che fu facile al Sultano riportarne vna insperata, e gloriosa vittoria, nobilitata anche più dalla prigionia di Diogene, che in tanto infortunio non hauea potuto mettersi in saluo. Mostrossi nondimeno Asan d'unio assai temperato, & humano, hauendo accolto benignamente il gran prigioniere, e contro il consueto de' Barbari, degnatolo della sua mensa. Preso poscia ad interrogarlo con familiare dimestichezza: Dimmi candidamente Romano, gli disse, come hauresti trattato tu me, se variando il tenor della sorte, non tu nelle mie, ma io fossi caduto nelle tue mani cui il bestiale Imperadore, e nelle miserie ancora insolentemente superbo: Fa conto, gli rispose, che ti haurei forato come vn ciuello, e che non haurei lasciato parte alcuna nel tuo corpo senza rimarcarla di piaghe. *Cum aliquando Sultanus eum interrogasset: Quid tibi fecisses, si me in tua potestate habuisses? respondit: multis plagis bene notis tuum corpus confecissem.* Ed io tutto al contrario, replicò l'humanissimo Turco, senza turbarmi per la fiera del tuo trattare, e per la sciocchezza del tuo rispondere, mi porterò teco cortesemente, e mi guarderò molto bene, quantunque voi per ingiuria m'addimandiate barbaro, d'imitarti nella crudeltà, ò d'esserti compagno in così fieri disegni: offeruerò bensì quello, che comanda il vostro Christo nella sua legge, scordandomi dell'ingiurie da te riceuute, e riconoscendo co' beneficij le villanie della tua scortissima ingratitudine. Ma va, che hai riportato, e riporterai in appresso la condegna mercede della tua superbia; sapendo, che voi predicate, e magnificate la potenza del Dio de' Cieli per questo singolarmente, che castigando i superbi, agli humili si fa propitio. Nè mancò di sue promesse il Turco, perchè offeruò quanto disse. *Et ego, inquit Sultanus, tuam seueritatem, aut crudelitatem non imitabor: veruntamen audio vestram vobis precipere Christum pacem, & obliuionem malorum, superbisque resistentem, humilibus gratiam dare. Prestititq; ex animo Dux barbarus, quod promiserat.* Hor chi negherà, che al superbo pendano sopra del capo i flagelli? e chi non dirà castigarli la colpa della superbia con due grandissime pene, che sono l'error de' consigli, e l'infelicità degli euenti? *Quando homo fit superbus, tunc certo impendunt ei poenae. Sunt autem duae summae poenae superborum, vna error*

Caropal.cic.
à Theat. V.
superb. pag.
411.

Ex Theat.
ibi.

Quidam ex
Poiant.

in consilijs, altera infelicitas aeventuum in rebus agendis. Ma rappresentisi per intero la tragedia del' in superbito, e castigato Diogene; perchè i Tiranni imparino a non declinare dal giusto, & a non isprezzare i Numi del Cielo. Creato fra questo mentre in Costantinopoli vn' altro Imperadore, Andronico fu spedito a riceuere dalle mani de' Turchi il prigioniero Diogene, e non sì tosto l' hebbe in suo potere, che vestitolo di gramaglia lugubre lo fe' salire sopra d' vn mulo, esponendolo spetta colo miserabile alla vista di tutto il mondo in quel sì lungo viaggio: nè qui finirono le sue miserie; perchè il nouello Imperadore, per innabiliarlo alle speranze di conseguire, non che di gouernare l' Impero, gli fe' spiantare gli occhi dalla fronte; e lasciate immedicate le piaghe, queste gli cagionarono vn tumore nella testa sì grande, che più non si riconoscua per huomo; sopraggiunse alla gonfiagione la putredine, e da questa scaturirono in copia i vermi, che rendendolo stomacoso, & horribile; lo priuarono in pochi giorni di vita, compianto non sò da chi; ma considerato da quanti lo videro, e lo riscopero, come oggetto dell'abbominazione, che Iddio si dichiara di hauere a' Tiranni superbi. *Creato autem alio Imperatore, missus Andronicus in occursum Diogenis eundem captum, nigraque veste indutum super mulum humana miseria spectaculum factum: toto perlongo illo itinere perduxit, cui et iussit nouus Imperator effodi oculos; sed vulnibus ex effusione oculorum non curatis, cum eius caput intumescisset, vermicibusque scateret, graueolens, horribilis visu, ut humanum osentum expositus omnium oculis, finem viuendi fecit.* E qui entra senza tiracciamento quella sentenza di Liuius: *Qui non statuit felicitati modum, nec cohibet effrentem se fortunam, quanto altius elatus est, eo foedius ruir.*

Ex Theatr.
ibi.

Liuius
Decad. 3.
lib. 10. ex
Polyant.

Liuius l. 1.

VI. Potrei, ma non vo' tralasciare ciò che di Valente scriue Niceforo, e se il di lui esempio non giouerà a migliorare i Tiranni, seruirà a stabilire nella pietà verso Dio i Principi, che non antepongono la terra al Cielo, e che non si prefiggono di poter terminare felicemente le imprese, quando hanno contrario l' Onnipotente; tenendosi anche da gli Etnici, che: *Superbia, et crudelitati si fera, non tamen leues veniunt poena.* Ma già Valente sta per vscire da Costantinopoli in procinto di caualcare contro de' Gothi. In quest' atto se gli presenta Ilacio Eremita, e postagli la mano sù la briglia del cauallo con grandissimo sentimento, e con voci vdite da quanti gli assisteano, ò per guardia, ò per corteggio, portato da entusiasmo profetico così gli dice: Doue ne vai ò Imperadore? tu porti la guerra a Gothi, e non consideri, che tu guerreggi con Dio? come potrai vincere senza il suo aiuto? Le tue spade non hauran taglio, le tue lance non hauran punta, se non haurai teco la sua assistenza: egli muoue a' tuoi danni l' armi de' Barbari, perchè tu hai armato le lingue degli empj contro di lui: restituisce agli Ortodossi le Chiese, che restituito il culto, che deuì a Dio, ti feliciterà l' imprese, e ti renderà vincitore de' tuoi nemici; altrimenti il tutto andrà male per te; e prouerai, che il ricalcitrare allo sprone non serue, che a riceuere nuoue punture: se tu non lasci d' insultare con le bestemmie il Dio degli Eserciti, sperimenterai quanto siano penetranti i fulmini scagliati dalla sua destra: nè tu più vedrai Costantinopoli, e farai l' estermio delle squadre, che ti seguitano compagni de' tuoi sacrilegi, e de' tuoi furori. Vipera, che calcata improuisamente dal piede del passag-
giere

giere vibriscentita la lingua; e sparga contro di chi l'ha offesa il suo mortale veleno, non è similitudine, che basti a spiegar la rabbia velenosa di Valente contro dell'Eremita. Temerario, che parli? falso profeta, che ardisci di minacciarmi? mostrerà l'evento la veracità delle tue sognate predizioni: cederanno al mio valore gl'insulti delle stelle, e le preuisioni degli huomini: ritornerò vittorioso a tuo dispetto, e ti farò pagare la pena della sfrontata presunzione: Voi intanto, disse a'Sergenti, custodite il Seudomonaco fin che io ritorni. Strafcinauano i birri il zelante Isacio alla carcere; ma con legarlo di catene, non poteuano imprigionargli la lingua: gridaua a tutto fianco: *Ya pure superbo va, che se caualli al partire, non haurai caualli per il ritorno: mi offerisco a morire, se non si verificheranno le mie parole.* Parte Valente, ma non va molto, che i corrieri, volando in posta, portano gli auuisti della sconfitta dell'Esercito, e della morte di lui, che fuggendo per salvarsi alle paludi, fu abbruciato viuo dentro di vna capanna. *Ad illum:* direbbe di lui S. Pietro Damiano: *nempe superbum pertinuit, quod tuba Davidica ita canitur: Veruntamen Deus conquassabit capita inimicorum suorum verticem capilli perambulantium in delictis suis.* Questi sono i colpi, ch'escono da quella mano, che colle zenzale, e con i topi distrugge gli Eserciti interi: che atterra le machine fabbricate da'superbi, e confonde sul lauorio delle Torri le lingue degli empj fabbricatori: che rompe, debella, e mette in fuga con poco numero de'Soldati falangi, e legioni numerosissime: che smantella le Città col suono delle trombe: che per mezzo d'un giouinetto inerme abbatte la potenza de' Filistei, e stende a terra il Gigante millantatore; acciò si disinganni l'humana superbia, e sappia, che non passerà inuendicata sotto l'armi della sua giustitia. Aseoltisi San Giouanni Grisostomo, che con lingua, e bocca d'oro parla così: *Tunc maxime manifestatur Dei potentia, quando per viles operatur magna: idcirco in veteri testamento per culices, ac mures, integros Barbarorum Exercitus fugabat: vnde, et magnam suam virtutem erucam vocabat: Et ab initio linguas solum confundens magnam illam Turrim Babilonicam destruebat: Et in bellis quoque nunc quidem per trecentos, innumeros Exercitus fugabat, nunc autem per buccinas Ciuitates destruebat: postea verò per pusillum adolescentem, et contemptum Dauidem, omnem Barbarorum aciem in fugam conuertebat.*

VII. Tanto basterebbe hauer detto, & haurei anco prouato pienamente l'assunto della mia Consideratione; ma Roberto Abbate vuole, che nella Reale di Menfi, e nell'altre Prouincie dell'Egitto vediamo vna strauagantissima guerra; accennandone da vna parte Faraone assistito da'Principi, da'Capitani, e da militie senza numero, e dall'altra rane, mosche, e locuste schierate contro di lui in battaglia; e nondimeno, contro le regole dell'humana sapienza; e credenza, gli sciami di quei vilissimi animali trionfano delle squadre superbissime Egittiche: Oh che spettacolo fu questo agli occhi degli Angeli, che l'ammirarono, & a quelli degli huomini, che vi rimasero disatti! *Ecce quales intruxit acies, quibus ex ordinibus sua castra compleuit Dominus, pugnando pro Israel: rane, cinipbes, muscæ, atque locustæ fuerunt castrorum eius acies; et ex eiusmodi cohortibus totas contra fortes Aegyptios composuit legiones: singuli milites secundum se breues, et infirmi; verum pro Exercitibus Phara-*

Ex Theat.
V. Imper.
pag. 77.

D. Petr. Damian. opus. 6. in libro qui appellatur gratissimus cap. 16. ex tom. 1. Arboris vitæ pag. 504.

Joel. 2. num. 25.
Gen. 11. num. 7.
Iudit. 7. a num. 19.
Ios. 6. num. 20.
1. Reg. 17. num. 51.
D. Chrysost. hom. 8. in epist. ad Corinth. cit. a Mendoz. tom. 2. pag. 314.

Robert. Abbas lib. 1. in Exodus cap. 34. cit. a Mendoz. ibi.

Pbaraonis satis valentes, Duce imperio Dei; nempe quod multus hominum Exercitus facere non potuisset, ista phalanges locustarum strenua peragere militia. Non chiamò dalle selue i cinghiali, dalle montagne i leoni, dalle cauerne le tigri; ma per confondere la superbia dell'ostinatissimo Egitto si valse di minutissimi, e sprezzatissimi animalucci: che se hauesse congregato a questo fine gli orsi, i pardi, e le pantere, il Principe contumace, e proteruo non se lo farebbe arrecato a vergogna; e direbbe d'esserli cimentato con bestie robustissime di forze, assuefatte a combattere fra sè stesse ne' deserti, e nelle selue, e solite ad impaurire, & a sbranare gli huomini; e che il restare preda di sì fatti mostri non riesce di disonore a' guerrieri anche famosi, e che non temono lo spauentoso ceffo di morte, quando se gli presenta dalle spade, dall' hache, e dall'armi de' nemici più formidabili: e quindi Iddio per togli questo vano conforto, per spezzarne la durezza, per auuilire la superbia, per accrescerli il danno col viruperio, per confonderlo, per isuergognarlo, per farlo crepare, se deue dirsi, di furore, e di rabbia, gli arma contro la seccia de' più sordidi animalletti, che viuano sopra la terra. *Populum Pbaraonis superbum posuit Deus domare de ursis, de leonibus, de serpentibus; muscas, et ranas illis immisit, ut rebus vilissimis superbia domaretur.* Oh se imparassero vna volta i Christiani a seruire, e temere quel Dio, che conoscono, e confessano cotanto onnipotente per fede, non haurebbero a temere, che li facesse suoi serui, ò se gli rendesse schiaui la forza, e la potenza de' Tiranni; perchè a fiaccarne l'orgoglio basterebbe, che gli Angeli facessero comparire, non le Legioni Romane, non le Falangi Macedoniche, non i cani falcati, non gli arieti, nò le balliste, non le catapulte vsati dagli antichi in guerra, nè gli altri stromenti diabolicamente mortiferi adoperati hoggidi da' moderni nelle Armate di Mare, e negli Eserciti di terra; ma basterebbe, che schierassero vno squadrone di mosche, ò di zenzale: *In hoc declaratur immensa potentia Dei, qui minutorum animalculorum ministerio succurrit suis, et eorum aduersarios perdit; quod etiam à Beato Davide dicitur: Israel si in vijs meis ambulasset pro nibilo forsitan inimicos eorum humiliasem.*

VIII. Vn Principe, che viue sotto la protezione di Dio, può star sicuro, che non l'abbatterà la superbia armata de' più potenti Monarchi: Gode, che a lui si ricorra, che in lui si confidi, che da lui si riconosca il soccorso; e poi nel tauoliere del Mondo, quando s'el pensano meño dà vno scaccomatto ai Rè con pochi colpi maestri. Camini per le sue strade chi vuol vedere humiliato l'orgoglio di chi gli si dichiara nemico: conosca, e confessi, che per custodire le Città, per mantenere le Fortezze, le sue forze son fiacche, le sue diligenze non bastano, e con voci di penitente gli chieda aiuto, che vedrà marauiglie. La Diuina Onnipotenza non s'infiacchisce co' gli anni, qual fu ab eterno, tal sarà sempre, ed inuocata con fede in tempo di necessità, rinouerà gli antichi segni, e si renderà ammirabile per repetitione di prodigi. Per confondere i forti del Mondo gli mette i deboli a fronte, e gli stramazza per terra; acciò alla sua destra si ascriuano le vittorie, e si cantino i trionfi al suo nome. Sifara Generale di Iabin, Rè de' Cananei era lo spauento degl' Israeliti, ma lo diede in mano di Iahela, che con vn martello, e con vn chiodo gli trafisse le tempia, e gli ruppe le corna della superbia. La Città di Betulia non atten-

D. Augst.
traff. 1. in
Ioan. cit. à
Scilogo tem.
3. pag. 445.

Theodoret.
quod. 18. in
Exod. cit. à
Mendez.
tom. 2. pag.
324. Psal.
30. v. 14.

deua che il sacco: già tra' Cittadini di consentimento d'Ozia s'era capiteleta la
 resla, che sarebbe seguita dopo lo spatio di cinque giorni, se la vedouella Giu-
 ditta, assistita dall'Angelo non si portaua a troncare la testa superba al Capita-
 no degli Assirij nel padiglione della libidine. *Per infirmos res acta est, ne opus* Iud. 4. n. 21.
cœlestis dextera virtuti assignaretur humane, sed Diuina; siquidem, & Dux Salu. lib. 7.
Sifara, quem Hebraeus timebat Exercitus à muliere prostratus est: & ferrata de proud-
Assyriorum acies vidua opulante ceciderunt: dice il gran Vesouo Saluiano. cit. à Men-
daz tom. 2.
in lib. Reg.
c. 7. p. 514.

Troppo dispiace a Dio, che i Grandi insuperbiti vogliano soprafare chi non
 può combattere con essi con forze vguale; e troppo gli sta a cuore la difesa di
 chi si confessa impotente al contrasto, s'egli non entra per suo Padrino nel
 Campo. Benadab Rè di Siria hauea chiamato sotto le insegne le milizie del
 Regno, alle quali vnite quelle di trentadue Rè seco strettamente confederati
 deuaftaua la Samaria, e stringeua d'assedio la Metropoli con sicura speranza
 d'impadr onirsene a momenti; ma per rompere vn'Esercito per il valore, e per
 il numero formidabile, Iddio si valse principalmente di ducento, e trenta due,
 ò scudieri, ò staffieri de' Principi d'Israele, perchè da lui si conoscesse l'euento
 della battaglia. *Et ne de solis fœminis tantum loquar:* seguita Saluiano: *Be-* Saluian. libi.
nadab Regem Syria, cui præter innumera Populi sui millia triginta, & duo
Reges, Exercitusque eiusdem numeri seruiebant: nonne ideò à paucis Principum
peditsequis Dominus vinci voluit, ut quis esset auctor talis victorie noceretur?
 Vna banda di ferutori, che sogliono essere più arditi che valorosi, più acuti
 di lingua, che forti di mano: gente, che ttima la pelle, & il pane, più che
 non apprezza l'honore, confortati da Dio si spinsero contra vna moltitudine
 sì grande d'armati, che potea atterrire i guerrieri, che non conoscono, che
 sia terrore; e la disfecero, la vinsero, ne trionfarono: *ut quis esset auctor ta-*
lis victorie nosceretur. I Madianiti usciti a combattere contro gli Hebrei era-
 no tali, e tanti, che l'occhio non ne trouaua il conto, e per darne vn'indistinto
 ragguaglio la Scrittura li rassomiglia alle locuste, quando a millioni volano
 a disertar le campagne: pensaua Gedeone d'opporli loro con tutte le forze
 della sua gente; ma nol volle Iddio, che gli ordinò d'assalirli con solo trecen-
 to soldati; perchè i figliuoli d'Israele non ascriuessero a sè stessi la gloria del
 vincere, ma ne dassero l'honore a lui, che li rendea trionfanti dell'altiero Ma-
 dianita, che tanto si prometteua delle sue forze. *Contra Madianitas quoque,* Iud. 7.
qui instar locustarum cuncta compleuerant; Gedeon iubetur pugnare cum pau-
cis: non quia plures in Exercitu non haberet, sed vetatur multos ad bellum
ducere ne multitudo sibi posset aliquid de victoria usurpare: homini aduersus
innumera Barbarorum millia pugnaturus trecentos tantum viros Deus reliquit. In
eam quippe exiguitatem redigi agmen militum iussit, ut sibi de patrato Diuini-
tus opere paucitas usurpare nihil posset. Vn Principe assalito da Potentato Saluian. libi.
 maggior di sè ha da misurar le sue forze; e conoscendo di non poter resistere,
 deue accommodarsi al tempo, & alla necessità, destreggiare, volteggiare,
 dissimulare per non commettere vna sconcordanza politica nel cimentarsi;
 ma se la superchiaria formerà la prudenza, e vorrà di fatto ciò, che non
 vuol la ragione; non ha per questo da disperarsi: perchè se saprà guadagnar-
 sela con humiltà di preghiere, haurà per sè l'onnipotenza di Dio, che con
 maniere incognite a noi lo cauerà dalla bocca del lione, e gli Farà vedere cal-
 cato.

èato, e conculcato il serpente. Se qualche Ateista si abbattesse a leggerè quanto qui scrivo, getterà il libro contro del muro, e vi farà sopra vna risata; confesserà nondimeno, che non mi allontanano dalla cattolica verità, chi non è cieco alla fede.

IX. Di più nel primo de' Regi al settimo. Gli Hebrei pensando ogni altra cosa, che d'essere assaliti da' Filistei, se li sentono sopra furibondi, e minacceuoli, perchè a fare il colpo sicuro gli assalirono sproveduti. *Philisthym inire prælium contra Israel: se battaglia si potea dire vn'aggressione improvvisa d'arme superchicuoili contro vn Popolo disarmato. Parea agl'incirconcisi d'andar a far macello di pecore, non a guerreggiar con soldati; ma non rare volte auuiene, che alle speranze fondate sul voglio non appoggiato dal giusto, gli euenti non corrispondono. Iddio lascia correre, ma non sempre. In questa contingenza chiama a raccolta le nuuole, e da que' vapori condensati fa uscire boati di tuoni sì spauentosi, che atterriti i Filistei lasciano colla sperata vittoria la vita sul campo a vista degl'Israeliti per loro maggiore tormento.* *Intonuit autem Dominus fragore magno in die illa super Philisthym, & exterruit eos, & cæsi sunt à facie Israel: uccisi da' fulmini scoppiati da' tuoni, come da Giuseppe ricaua il Gaetano: ò da' medesimi Israeliti, come l'intende Gregorio il Magno. E se crediamo a Giuseppe, al Maestro dell'istoria, a Dionisio, all'Abulense, al Nauclero, al Sabellico, & ad altri, si scosse la terra sotto le piante degli atterriti, & aprendosi in voragini inghiottì vna parte de' Filistei; acciò si conoscesse, che non solo il Cielo combatteua contro di loro, come già hauea combattuto contro di Sisara; ma che la machina dell' Vniuerso militaua al cenno di Dio, e pugnaua: contra insensatos; E con questi prodigj (dirà l'Autore del libro intitolato: Le Marauiglie della Scrittura) pretese di togliere agli Hebrei l'occasione d'ascriere la vittoria a sè stessi; mentre vedeano a luce di mezzo giorno, che non dalle loro destre, ma dal braccio Diuino procedea la disfatta di quell' Armata paragonata all' arene del mare, che sono innumcrabili ad ogni veduta: e diede ad intendere, che proteggeua gl'Israeliti, ch'erano la sua heredità, & il suo peculio particolare.* *Philisthinorum agmina, quasi arene maris innumerabilia per plana se terræ Israel effuderunt, quæ Dominus, Samuele orante, à facie filiorum Israel ingenti Cœli fragore perterrebat: quatenus per hoc, & Israel non propria virtute uicisset intelligeret; & hostes Dei protectionem, & auxilium erga hunc esse Populum scirent.* Al rauco buccinare de' tuoni, che a difesa del Popolo fedele riempiono d'orrore, e di spauento i Filistei, si potrebbero cantare, come aggiustatissimi al fatto i versi, che a lode dell'Imperador Teodosio cantaua la musa di Claudiano.

*O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatas hyemes: tibi militat Aether
Et coniurati veniunt ad classica venti.*

Il mottetto, che Dauide magnificando, e ringraziando la Diuina bontà cantaua tasteggiando le corde del suo Salterio: *Multa fecisti, tu Domine Deus meus mirabilia tua.* Eccedono ogni numero, nè cadono sotto racconto i miracoli operati da voi mio Signore, e mio Dio a difesa de' nostri Padri; e non è chi dentro, ò fuori della terra possa fare altrettanto: sono bellissime, e

gran-

1. Reg. 7. 10.

1. Reg. 7. nu.
10.

Iud. c. 5.

Sup. g. n. 21.

Autor. de
mirabil.
script. lib. 2.
cap. 8. cit. à
Mend. sopra.

Claud. cit. à
Mend. ibi.

Psal. 139. n. 6.

grandissime l'opere vostre, nè lingua humana può celebrar degnamente, quanto la vostra regolatissima, & ordinatissima Prouidenza operò per noi nell'Egitto, e nel deserto; e sotto la condotta di Mosè, di Giosuè, di Ge-
deone, di Samuele, e di altri vostri dilettilissimi serui, e nostri valorosissimi Capitani. *Numerum, & omnem narrationem superant miracula, que à tua potentia facta sunt: non est enim, qui possit tibi facere similia: sunt enim pulcherrima, & maxima tua opera: vincunt autem laudes humanas ea, que administrantur à tua prouidentia; que in Aegypto, que in deserto, que duce Moyse, duce Iosue, duce Samuele facta sunt: auree parole del* Boccadoro, che di concerto con Dauide alza la voce a magnificare il Signore.

D.Chryso-
st. in psal. 119.
cit. à Mend.
libi.

X. Ed hora vo'ridire a gran voce, e ripetere a tutta lena, che se vn Principe haurà Dio dalla sua, potrà dormire i sonni quieti, e ridersi della potenza di tutto il mondo. Sia esauuto l'erario, e per mancamento di soldo non possa arrolare soldati: per la stessa cagione gli si renda impossibile spedire l'Arma-
ta nauale a difendere le sue marine: habbia dall'vno, e dall'altro fianco aper-
to, ed esposto lo Stato a qualsiuoglia, ò terrestre, ò maritima incursione: al-
le Fortezze fiacche per la natura del lito, ed irregolari per l'arte manchino
con le prouisioni da bocca, le munizioni da guerra: gli amici non lo soccor-
rano, che di parole: i ricercati d'aiuto se la passino con somministrare consi-
gli: in somma, humanamente parlando, diasi per disperato il suo caso; che
se Dio farà seco, gli munirà le Città, gli assicurerà le Fortezze, le colonne
delle sue fabbriche hauranno resistenza di ferro, le muraglie fabbricate di
pietre, e di calce compariranno di bronzo, con istupore de'Re, de'Principi,
e de'Sacerdoti di tutta la terra, che lo vedranno combattuto, ma non ab-
battuto da'sforzi, che di molto eccedono il di lui scarso potere. Sentirà dirsi
come a Geremia: *Ego quippe dedi te bodie in Ciuitatem munitam, in colum-
nam ferream, & in murum æreum super omnem terram, Regibus Iuda,
Principibus eius, & Sacerdotibus, & Populo terre: & bellabunt contra te,
& non praualebunt: e questo non per altro, che per hauer Dio dalla sua:
quia ego tecum sum, ait Dominus, ut liberem te.* Si confondino i Consi-
glieri, per non trouare partiti a proposito per il bisogno, innondino da ogni
parte i mali, il timore occupi tutti i cuori, lo spauento priui di discorso le
menti, che l'assistenza di Dio conuertirà i fulmini in pioggia, le tempeste in
calme di latte, i pericoli in sicurezze: *cedit enim omnis perturbatio, cum-
Etæque pericula desinunt, cum Christus adsit:* dice Cirillo Alessandrino. Chi
ha seco Dio si prometta cose maggiori del suo sperare: verrà la quiete desi-
derata senza che si affatichi per conseguirla, e con modi inescogitabili alla
prudenza politica si trouerà fuori di pericolo, e di trauaglio. *Non dubite-
mus multò maiora quàm sperauimus, præstantioraque bona ex Christi præ-
sentia nos consecuturos; & qui absente illo laboramus; præsentem eo sine opera
nostra Oloferne, che oue l'altre nationi intimorite dal grido della sua mossa,
se gli erano humiliate, e rese volontariamente, per non prouare il filo della
sua spada, i soli Israeliti si mettessero in difesa, e gli facessero resistenza; e ricer-
cando con diligenza la cagione della confidenza, ch'egli chiamaua presun-
tuosa temerità, Achiorre Principe degli Ammoniti, che altre volte hauea*

Jerem. c. 1.
n. 18. e 19.

Cyril Alex.
lib. 3. in Io-
an. c. 1. cit.
à Mend. t. 1.
in lib. Reg.
c. 3. sect. 1.
p. 131.
col. 1.
libi.

Judith. c. 5.
v. 24.

Liran. cit. à
Mend. libi.

Mend. vbi
supra.

Psal. 19. 8.

parlato honorificamente degli Hebrei gli fauellò in questa sentenza : *Vbi-
cunque ingressi sunt sine arcu, & sagitta, & absque scuto, & gladio, Deus
eorum pugnavit pro eis, & vicit: & non fuit, qui insultaret Populo isti,
nisi quando recessit à cultu Domini Dei sui.* Non ti marauigliare, o Signo-
re, che questo solo Popolo resista, e non tema la tua potenza, perchè egli
solo ha per sè il vero Dio, che lo difende: sproueduto d'archi, e di sacre,
e senza scudo, e senza spada ha combattuto, e vinto diuersi Popoli, atteso-
chè per lui combatteua, e vinceua il Dio, che adora (non già che inerme, e
disarmato combattesse con gli Amaleciti, e con sette altre nationi Idolatre,
che scacciò dalla terra di Promissione; dirà il Lirano, ma perchè la Diuina
virtù, e non la forza dell'armi gli fruttò le vittorie : *quia licet pugnaverint
cum Amalec in armis, & cum alijs septem Gentibus, quas expulerunt de
terra Promissionis: tamen non habuerunt victoriam per arma, sed virtute
Diuina*) e non si sa che nemico alcuno preualeffe a' suoi danni, se non quando
mancò di culto, e di rispetto al vero Dio: *Nunc ergo, mi Domine, perquire
si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum; ascendamus ad illos:
quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi, & subiugati erunt subiugo
potentie tue.* Si verò non est offensus Populi huius coram Deo suo, non po-
terimus resistere illis; quoniam Deus eorum defendet illos. Per tanto io ti
consiglio ad informarti come costoro se la passino col loro Dio, e tien di
certo, che se con offenderlo gli sono caduti in disgratia, ei te li darà nelle
mani, e permetterà, che tu metta loro il giogo sul collo; ma se li guarda di
buon'occhio, e si dichiara d'esserne ben seruito, chi tenterà di vincerli, li
renderà vincitori; non si trouando chi possa resistere alla potenza del Dio,
che li difende. Il Principe de gli Ammoniti non ammonisce Oloferne ad es-
plorare se l'erario sia ricco, se le muraglie sian forti, se abbondino di solda-
tesca, se le Rocche restino ben munite, e con quale apparecchio d'armi, e
di machine militari attendano la guerra; conciosiachè, considerate tutte que-
ste cose da sè, non dubitaua, che vn Generale di vn grand'Esercito non fusse
per superarlo: ma lo consiglia ad informarsi se l'Israelita goda, ò non goda
la beneuolenza di Dio, e gli predice ogni male, se l'attacca in tempo, che
questi prenda la lui difesa, e lo dà per perduto, se sdegnato gli volta le spal-
le, e l'abbandona. *Non monuit: dirò col Mendoza: ut araria, mœnia, ar-
ma, & militum presidia, aliaque bellorum machinamenta prius explora-
ret: hæc enim omnia, si sola essent; non dubitabat Achior, Holofernis viri-
bus subruenda; sed monuit, ut prius tentaret, an forte per id temporis præ-
sentis numinis fauore ille Populus vteretur: nam presente Deo, non possent
superari Israelita, qui absente facile vincerentur.*

XI. Copia di danaro, abbondanza di vettouaglie, squadre, e valor di soldati;
ordinariamente parlando sono necessarj nelle guerre; ma supplisce di vantag-
gio al mancamento di tutto questo la diuina protezione; massime se gli
aggressori si fanno la ragione col posso, e fondano sul voglio le indebite
pretensioni. Gran ventura del Principe, che possa dire con verità. *Hi in
curribus, & bi in equis; nos autem in nomine Domini Dei nostri inuocabi-
mus.* Schieri l'altiero nemico battaglioni di fanteria scelta da nationi for-
tissime : *si auanzi co'squadroni di caualleria incallita sotto il peso dell'armi,*
folita

CONSIDERATIONE XIV. 211

solita a sfidare, non a temere la morte: si faccia vedere alla testa d'Esercito veterano, orgoglioso, e feroce, perchè conta più vittorie, che non racconta battaglie; che se Dio stende la mano a difenderlo, vedrà il Capitano fuggito, disfatto l'Esercito, sbarragliati i cavalieri, e trucidati i fanti per lo spauento conceputo dal semplice muggire de' tuoni. Conuincono più, che a sufficienza le pruoue, che habbiamo addotto senza moltiplicarne di noue. Quindi Mosè stando in procinto d'uscire in campagna, per mettersi in possesso della terra di Promissione infeudata da Dio ad Abramo per i discendenti della sua stirpe; sapendo, che i suoi, auuezzati ad impastare mattoni non ad insanguinare le spade, sarebbero più pronti a fuggire, che apparecchiati a combattere, li rincoraua con dirgli: se vi verranno incontro i nemici superiori di numero, e fiancheggiati da' carri, non ve ne prenda timore, perchè hauete con voi il Dio delle vittorie. *Si exieris ad bellum contra hostes tuos, et videris equitatus, et currus, et maiorem quam tu habebas aduersarij exercitus multitudinem, non timebis eos: quia Dominus Deus tuus tecum est:* e giunto al punto di presentar la battaglia, pungendoli collo sprone del presentaneo aiuto di Dio, diceua loro: Sù, coraggio, sù adesso è tempo di vincere; non di temere: che potranno contro di noi i nostri auuersarij, se per noi combatte l'Onnipotente? Le loro sacette non vi giungeranno alla pelle, e tutte si spunteranno nello scudo di sì gran Protettore. *Nolite metuiere, nolite cedere, nec formidetis eos: quia Dominus Deus vester in medio vestri est, et pro vobis contra aduersarios dimicabit.* Questi erano i sentimenti di Dauidè, all'hor che cantaua: *Dominus protector vite mee, à quo trepidabo?* Non era minore la confidenza di Giobbe, che assicurato d'hauer seco il Signore, la voleua con tutto il Mondo: *Pone me iuxta te, et cuiusuis manus pugnet contra me?* E Geremia certificato, che per lui combatteua vn guerriero sì forte daua i persecutori per vinti, e ne parlaua come di già caduti a' suoi piedi. *Dominus autem tecum est quasi bellator fortis: idcirco qui persecuntur me cadent, et infirmi erunt.* Verità tanto certa, che se in qualche caso succedesse il contrario, si potrebbe non senza ragione temere, che Iddio non istasse per la parte del vinto, e che, almeno con volontà di permissione, secondasse gl' intenti del vincitore. I Madianiti, e gl' Israeliti insieme vniti stringeuan con gagliardi sforzi di guerra gli Hebrei, e Gedeone sconfidato di poter loro resistere meditaua la fuga; quando l'Angelo del Signore facendogli visibilmente presente, in tal maniera l'appella: *Dominus tecum, virorum fortissime:* sorpreso l'intimorito da quella forma di dire, si credette burlato; sentendosi lodar di fortezza in tempo, che s'era abbandonato alla paura, che così tien l'Abulense; ma non gli parue meno strano, che l'Angelo gli dicesse, che hauea seco il Signore, quando si vedeua assediato da sì gran folla di mali: onde ammirabondo l'interrogò: *Obsecro mi Dñe, si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos hec omnia?* non intendendo a giudicio del Gaetano, come si potesse accoppiare insieme compagnia di Dio, ed infortunij sì grandi: *admirabatur, quòd starent simul duo hec; videlicet Deum esse cum eis, et pati eos tot mala.* E per verità sono questi estremi sì disparati, che dal vederli caricati di disgratie, si puol temere di non essere in gratia di Dio. Procuri per tanto chiunque vien sopraffatto da chi con volerla a suo modo, si fa la

Deut. 20. 1.

Deut. ibide. n. 3. e 4.

Psalm. 26.

Iob. 17. n. 3.

Ierem. 20. 11

Iud. 6. 12.

Ibid n. 13.

Cat. cit. à Mendoz vbi supra.

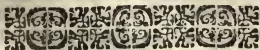
Chrysoſt.
hom. 48. in
Genef. c. 4.
Mendox ibi
ſcđ. 2. pag.
137.

ragione da sè, e dalle bocche de' cannoni, non dagli oracoli delle leggi attende la decisione de' suoi diritti: procuri, replicherò cento volte, di meritarsi la protezione di Dio, che protetto dal suo potere anche ne' deserti sfasciati di mura, e sproueduti di tutto, viuerà più sicuro che nelle Cittadelle meglio fortificate. *Quando amicum, et beneuolum habemus Deum*: ci afficura San Giouanni Grisostomo: *etiamſi in deſerto fuerimus, multò ſecuriores uiuemus quàm iſi, qui in Ciuitatibus verſantur, Diuina gratia omnia nobis ſuppeditante*. Iddio vale per tutti, e tutti contro Dio ſono vn niente. Chi lo tirerà al ſuo partito, ſi rida di chi per non poterlo interamente opprimere, lo vorrebbe deprimere; che ne vedrà calcato il ſaſto, ed humiliato l'orgoglio. Iddio abboimà i Potentati ſuperbi d'occhio, ed inſatiabili di cuore; perchè non ſono Principi, ma Tiranni; là doue li proſterne con la ſua virtù, gli fa dar della teſta, oue teneuano le piante, cambia loro la porpora in gramaglia, lo ſcettro in canna, e ſe ne ſerue per rappreſentare nel Mondo tragedie vere non finte.

XII. Ma ſaſtidito di tanto trattenermi nelle battaglie, appendo l'armi al Tempio, ſoſpendo a ſalici l'arco, e gli ſtrali, e m'affido all'ombra, benchè poco ſalubre d'vna pianta di noci, che ſaſtoſa, e ſuperba con forme di vilipendio ad vn ceſpuglio di ſpine, arrogantemente coſì diſcorre: Miſerabili che ſiete, a che occupate ſterili, & infeconde infruttuoſamente quel luogo? voi neglette da' Dei, voi odiate dagli huomini: voi per abborrimento della natura, che vi ha creato a diſpregio, vi andate riuolgendo con tortuoſi raggiſi ſopra la terra: non vi tocca alcuno, che da voi punto non ſi riſenta, e con beſtemmie, & imprecations non ſolleciti il ferro a tagliarui, ad incenerirui le fiamme. Che ſe in me riuolgete lo ſguardo, vedrete queſta ſaldezza di tronco, queſta fermezza di rami, queſta copia di frondi, queſta larghezza di foglie, queſt'abbondanza di frutti, che mi rendono amabile agli huomini, e deſiderabile a' Dei. E qui ſcotendo in onta del vilipeſo vepraio l'altiera cima, ò chioma, mette fine al ſuo parlare la noce: ſuccede al di lei ſilenzio lo ſtrepito, e mororio di vn drappello di gente, huomini, e donne, giouani, e vecchi, fanciulli, e zitelle, che proueduti chi di ſaſſi, chi di pertiche, chi di baſtoni ſi accoſtano alla noce, e per iſcuoterne le frutta, l'inueſtono, la sbattono, la ſtagellano, ne diſſipano le foglie, ne rompono i rami, e ne fanno in pezzi le frondi, e laſciandola piſta, lacera, e deformata ſe ne ritornano da doue ſono partiti. A queſto ſpettacolo ſento le ſpine: non rendono la pariglia alla noce, irridendola, beſſeggiandola, ſchernendola, e ſuergognandola; ma commoſſe a compaſſione dell'infortunio, vanno tra ſè muſitando quel di Meandro: *Beatus eſt cui mens bona, et res obſigit*. Già conoſce il Lettore, che nell'apologo delle ſpine vilipeſe, e della noce oltraggiatrice, ma caſtigata, ho in animo di fargli toccare con euidenza, che il Cielo ha in abboiminatione i ſuperbi: concioſiachè: *nihil arrogantia, atque ſuperbia peius, que mentis quoque vires hominibus à natura conſeſſas ita deſicit, ut amentes ex prudentia, ac animo ſolidos efficere videatur*. Deſcriue ellegantemente l'Eccleſiaſtico al capitolo decimo i danni, che deriuano dalla ſuperbia, che ridotti al metro poetico da vn valent'huomo ſi leggono in queſti carmi.

Chryſoſt.
homil. 59.
in Matthē.

Nam Dominò res est exosa superbia Cœli;
 Nec minus quotquot terrea Regna tenent.
 Hæc mihi, quid iactas, quid pulvis, & umbra superbis;
 Immundum in viuis dum datur esse, lutum?
 Sæpè licet medicus quassata farciat herbis
 Membra, velut fumi præterit umbra tamen;
 Et qui Rex nuper vario fulgebat amictu
 Mox iacet iniecta vile cadauer humo.
 Viperio nutrit defuncto corpore dentes,
 Grataque sit pastu vermibus esca feris.
 Prouenit ex prima scelerata superbia causa;
 Diuina si quis de bonitate cadit.
 A factore suo declinans perfida corda
 Desciscit, verum deserit atque Deum.
 Illaque cunctorum radix est prima malorum
 Ex illo vitium prouenit omne lacu.
 Plenaque sunt cuius tumido præcordia fastu,
 Multis damna dabit, maxima dira feret.
 Inde superborum turbam Regnator Olympi
 Priuauit, nullo passus honore frui.
 Deiecit fastum, quibus ipse agnouit inesse;
 Destruxit solitos nil nisi magna loqui.
 Grandia spirantes summa de sede Tyrannos
 Rex summus poena præcipitauit acri.
 Illorumque vices humili concessit habendas,
 Submissis animo sceptrum gerenda dedit.
 Sic extirpauit gentes radicitus omnes
 Nulla quibus Dominum noscere cura fuit;
 Ipse suis humilis dextris insuit, & illos
 Crescere iussit homo luxuriante nimis.
 Euertit Populos, & prorsus perdidit omnes
 A se compositos, qui coluere Deos.
 Ex Domini nutu, gens hec exaruit almo;
 Nomen & in terris non licet esse malum.
 Non etenim ad fastum genus est mortale creatum;
 Præcipuum nec opus trux decet ira Dei.
 Humano cuncti exornantur semine nati,
 Qui duro Dominum corde timere solent.



illis, & secundis principijs generantur naturaliter omnia; sic ex auaritia, & ambitione omnia progengerantur vitia. E Giuuenale nella Satira, ricercando oue si ritroauasse maggior abbondanza di vitij, conchiude, che oue l'auaritia esercitaua il comando.

Est quando vberior vitiorum copia. Quando

Major auaritie patuit finis.

II. Vitio da sfuggirsi da tutti, e da detestarsi in qualsiuoglia persona, ma più in quelle de' Principi, e de' Magistrati, che gouernano le Republiche; perchè: *habere questui Rempublicam*: direbbe Tullio: *non modò turpe est, sed sceleratum etiam, & nebarium*: à cui conformandosi il Guicciardini, che con le punture della penna si guadagnò presso di molti il titolo non di mordace, ma di veridico, proferì: *Auaritia in Principe modis omnibus scedior est, & detestabilior, quàm in priuato*. Si mostrò trionfante dell'auaritia Caio Fabritio Lucino Console Romano, quando aggiustate le capitulationi, che nell'auuenire doueuanò offeruare i Sanniti da lui vinti, e superati coll'arme della Repubblica degnamente, e gloriosamente amministrate; nell'offerirsegli da' vinti numerosa quantità di danaro necessario al lustro, & allo splendore della famiglia Consolare; si chiuse con le mani l'orecchie, indi se le pose sù gli occhi, e successiuamente applicolle alle nari, alla bocca, alla gola, al ventre, ed alle altri parti del corpo; dicendo a' Legati, che li presentauano l'oro: *Dum illis omnibus membris, qua attigisset, obfistere, & imperare posset, nunquam quicquam defuturum: neque se pecuniam eam, qua sibi vsui non esset, ab ijs accipere, qui ea maximè opus haberent*. E per verità che può dirsi, ò darsi di più vile, ò di più abbietto di vn Principe, che con esser Signore d'huomini liberi, si fa schiauo della pecunia? Mirabilmente Ambrogio: *Decet omnes censura frugalitatis, maximè eum, qui honore preest; ne praeminentem virum Tbesauri possideant sui; & pecunijs seruiat, qui praest liberis. Illud magis decet, ut supra Tbesaurum sit animo, & infra amicum obsequio*. Non è chi non debba abborrire schiauitudine sì vergognosa; ma sopra tutti conuiene, che non si lascino legare dalle catene seruili coloro, che godono honori amplissimi; perchè auuiliscono sè stessi, & il grado: si fanno oggetto dello sdegno, e dello sprezzo de' Popoli; e con anteporre i Tesori agli amici, ne perdono la beneuolenza, e ne guadagnano l'inimicitia. Vespasiano sarebbe stato Imperadore di non ingrata memoria, se non l'hauesse resa ignominiosa coll' auaritia. Questa l'indusse ad imporre vna gabella anche sopra l'vrina (mi vergogno a dirlo, e l'auarissimo Principe non si arrossì di farlo.) Auuertitone da Tito come di cosa indecente alla maestà, e che sarebbe riuscita al Popolo di mal'odore, tacque, e dissimulò per all'hora; ma riscossasi per la prima volta da' gabellieri, prese alquante delle riceuute monete, e postele alle nari del figlio, gli dimandò se puzzauano, e rispostogli che nò: Hor bene sappi, che queste sono del censo da me imposto sopra l'vrina: qualchè per non puzzare il danaro, la puzza dell' indecente impositione non douesse diffonderli per tutte le parti dell'Vniuerso. Vn giorno venendogli rapportato, che per ordine del Senato, e del Popolo s'era fatto decreto d'alzargli vna statua di straordinaria valuta, disse a chi gli faceva l'imbasciata, che non differissero ad erigere lo stabilito monumento; perchè la base era pronta: stendendo il brac-

Iuuen. cit.
à Mendoc. c.
8. in lib. 1.
Reg. pag.
580. col. 2.

Tall. 2. Of.
fic cit. à Po.
lican. V.
Auar. pag. 40
col. 2.

Franc. Gule.
ciard. Hip.
pom. polit.

Julius Hy.
ginus lib. 6.
de vit. illius.
vir.
Gellius lib.
10. cap. 14 &
lib. 4. cap. 8.
& lib. 2. cap.
8.

Plutar. in
vit Pyrrhi.
Valer. Max.
lib. 4. cap. 3.
Front lib. 4.
cap. 3. cit. à
Theat. V.
frugalitas
pag. 243.
col. 1.

S. Ambr. cit.
à Mendoc.
in lib. Reg.
tom. 2. pag.
568.

Suer. & Bru.
sona. lib. 1.
cap. 1. ex
Thrat. V.
Auaritia pag.
673. col. 2

Suet. in Vesp.
pas.

Sueton. &
Bruton. lib.
1. cap. 10.

Judic. cap.
9. n. 10.

Montan. cit.
à Mendoz.
tom. 2. in l.
Reg. c. 8. n.
14. p. 618.

Tull. in Ca-
tone.

Tertull. lib.
de Avic. c.
19. cit. à
Mendoz.
ubi supra.

cio nel medesimo punto, & incuruando la mano: *significans, ut eam pecuniam, quam in statuam decreuissent impendere mortuo, viuo darent in manum.* Mostrando il misero Regnante, che più dell'honoreuolezza della fama stimaua la sordidezza della pecunia. Vn huomo rustico, e di contado, trouandosi priuo di libertà, gli richiese humilmente, che gliene facesse la gratia; ma venendogli negata, non hebbe rispetto di dire publica, e chiaramente, che la volpe mutaua il pelo, ma non cambiava costume: *exprobrans illi naturae rapacitatem: quasi mercede data concessurus fuisset, quod gratuito negabat.*

III. Questa tirannica rapacità fu adombrata dalla Scrittura nell' apologo misterioso delle piante andate ad offerire al fico il Regno, e la Presidenza. *Dixeruntque ligna ad arborem fici: veni, & super nos Regnum accipe:* non essendo tra gli alberi chi più del fico possa seruire ad esprimere simbolicamente la natura de' Principi soggetti al vizio dell'auaritia. Mercechè il fico a succiare da per tutto l'humidità, che auidamente desidera, è proueduto di molto folte, e spesse radici, alcune delle quali protrahe, e stende così, che le dilata a pozzi, a fontane, & a paludi per buono spatio da sè distanti: nè contento di farli strada nella campagna, entra furtiuamente nelle case, oue siano hidrie, ed altri vasi, e conserue d'acque, e quiui più che altroue studiosamente, e lungamente ricerca. *Nulla:* offerua Montano: *ex omni plantarum genere auaritia studium aptius refert quam ficus: cuius ad exugendum vndique humorem, & frequentissima radices, & nonnullae adeo longe deprehenduntur, ut ad puteos, & fontes, ac paludes longo intervallo distantes pertingant: adeo etiam sagaces, ut intra domos loca querere, subire, atque obtinere didicerint, in quibus lagenae, hydrae, coeteraque aquaria vasa statuuntur, ibique soleant diutius barere.* Proprietà de' Principi rapaci, e Tiranni, che ardendo per sete inestinguibile delle altrui facoltà, stendono mille braccia per rapirle: entrano nelle case publiche senza pretermettere le priuate: palpano, toccano, tentano, vuotano, sualiggiano le borse, gli scrigni, i Tesori, e s'altro v'è di più recondito, e di più nascosto. Resta per tanto chiaro, e palese, che il fico sia ingordissima pianta; ma che altresì serua d'aggiustatissimo simbolo, per denotare l'inesplebilità del Tiranno. Nè a mio parere v'ha dubbio, che a significare l'istesso s'introducano nell' accennato luogo le piante ad esibire lo scettro alla vite: imperciocchè si come questa lungamente, e spatiofamente serpeggia, e come dice Marco Tullio in Catone: *clauiculis suis quasi manibus, quidquid est nata complectitur:* ò come parla Tertulliano: *si quid attigerit vltro amabit, & quidem viriosius amplexabitur: de suo ingenio, quam de tuo arbitrio properat esse secura:* cioè non attende, che l'agricoltore la rileghi all'olmo, od al palo; ma da per sè stessa, con non so quale industria impressale dalla natura, per sua maggior forza, e sostegno a qualunque cosa s'abbatte si auuicchia, e si s'annoda. Non diuersamente la rapace autorità de' Dominanti, per dilatare i confini, e stendere i termini del posseduto, il tutto rapisce; e per hauerlo rapito con violenza, con ingiuria lo custodisce, facendo suo proprio quello, che per ragione è di molti. Sgrida il Padre S. Ambrogio con graui parole la temerità di costoro, dicendo: *Quousque extenditis diuites insanas cupiditates?*

ates? Nunquid soli habitabitis super terram? Cur eicitis consortem naturae. In commune omnibus diuicibus, et pauperibus terra fundata est. Cur vobis ius proprium soli diuites arrogatis?

S. Ambros.
lib. de Na-
both. cap. 1.
cit. à Men-
doz. ibi.

IV. Ma per tralasciare le declamazioni de' Padri, e seguitar con gl'Historici. Nella Tirannide di Silla moltissimi furono quelli, che senza hauer commesso fallo, che il meritasse, furono pros critti dall' huomo fierissimo, per v'surparsi le facoltà; onde ben poteua dirsi, a questi gli horti, a quegli l'herbe, agli vni le case, agli altri le ricchezze han cagionato la morte: Conobbelo il pouero Quinto Aurelio, che hauendo nel Foro letto il suo nome tra' condannati: *ue misero mihi, fundus albanus me perdidit*: e l'indouinò, perchè appena s'era scostato alquanti passi, che crudelmente fu trucidato. Nonio nobilissimo Senatore figlio di quello Struma Nonio, che da Catullo Poeta era sì mal veduto sù la sedia Curule, & Auo del Console Scruilio Noniano, fu anch'egli fatto proscriuere da Marc'Antonio Triumuiro, per rapirgli con la vita vn Op-palo: gemma, che quantunque di poco prezzo per sua natura, fu però giudi-cata valere ventimila sestertij, e che sola di tante ricchezze, ch'era costretto lasciare, l'infelice si portò seco. Ma per questi racconti, tutto che degni di pianto vorrei, che tenessimo gli occhi asciutti, se l'auaritia tirannica non me ne somministrasse più dolorosi argomenti. Tiberio Cesare, tutto riuolto coll' animo alle rapine, tolse la vita a molti, non per hauer commesso delitto, ma perchè possedeuano molto danaro. E fama costante, che con incutergli ti-more, e terrore, inducesse Gneo Lentulo Augure ad hauer' in fastidio la vita; perchè dell'opulento suo patrimonio non potesse istituire altro herede, che Cesare. In gratia di Quirino Consolare ricchissimo, e cieco, condannò alla morte Lepida femina generosissima, ch'essendogli stata moglie, fu da lui ac-cusata, che vent'anni prima gli hauesse propinato, ò voluto propinare il ve-lenò. Nella Francia, nella Spagna, nella Siria, e nella Grecia confiscò i be-ni di Signori principalissimi, per accuse di niun momento, e per deposizioni sì leggieri, e friuole, che ad alcuni non si opponeua altra reità, che d'hauer ridotto in pecunia numerata parte della domestica suppellettile. Priuò de pri-uelegij acquistati col sangue, ò hereditati dal merito de' maggiori non pochi gentilhuomini; e spogliò delle possedute immunità, e delle gabelle, e pedag-gij, che giustamente riscuoteuano alcune preclare Città con applicarle a sè stesso. Ma eccede la credulità d'ogni huomo il tradimento fatto a Vonone Rè de Parthi, che scacciato da' suoi, e sotto la fede del Popolo Romano rico-ueratosi in Antiochia con i Tesori, che haueua potuto portarsi dietro, quiui per la perfidia dell'auaro Imperadore li lasciò con la vita. Caligola successore della grandezza, e dell'auaritia di Tiberio, hauendo malamente scialacquato, e consumato innumerabile quantità di danaro deuolutoagli con l'heredità dell' Imperio, per compensare la prodiga, e vitiosa profusione, s'attenne ad ogni genere d'odioso procacciamento. In vna sola sentenza condannò di pena ca-pitale quaranta rei, per confiscarne le facoltà, ed appropriarsene i beni. In non so qual congiuntura, giucando a' dadi, gli venne vn'improuiso capriccio d'vscir in ittrada: così raccomandato al giucatore, che haueua vicino di trar la mano per lui, veduti in quel mentre passar per di là due Cavalieri ricchissi-mi, ne comandò l'arresto con la deuolutione del patrimonio alla Camera Im-

Plutarc. in
Sylla.

Plin. lib. 37.
cap. 6.

Sueton.

periale: indi ritornato tutto festoso al giuoco, si gloriava di non hauer mai fatto così gran punto. Andato nella Francia, per reprimere le seditioni de' Celti Popoli della Gallia Comata, non si arriechiò di tentar cosa alcuna contro i rubelli, attese bensì a scorticare i compagni, gli amici, e gli altri, ò sudditi, ò confederati della Republica: ed vn giorno, che gli mancaua la pecunia, per ispregarla nell'ordinario giuoco de' dadi, comandò, che se gli dassero in nota i più douitiosi Francesi; e, condannatili all'ultimo supplicio, disse a compagni: Voi v'affaticate, per guadagnar poche dramme, & io in vn momento ne ho guadagnato, e posto insieme i milioni. Gionio Pretore fu accusato d'altri delitti, ma fatto morire sù la suppositione, ch'ei fosse ricco; hauendo poi conosciuto Caligola, che per il tenue capitale, che possedeua, non meritaua la morte: *decepit me, inquit, frustraue perijt, cum viuere potuisset*. Se intendeva, che persone commodi, e facoltose languissero di mortale infermità, vi accorreua al letto, e si faceua da loro chiamare herede; e se per forte la natura superaua il male, e ricuperauano la sanità, si seruiua, per farle morire, di veneficij: burlandosene con dire, che hauendo già fatto testamento, non doueuano soprauiuere. Radunò nello stesso palazzo Imperiale schiere sì di femine, sì di maschi venduti, e vendibili alla disonestà, e per mezzani inuitando i dissoluti a sodisfarsene a prezzo, cauò dall'indegno mercato somme rileuanti d'argenti, ed ori, fra' quali riuolgendosi ignudo faceua seruire il danaro impuro al diletto dell'auaritia. Infelicitissima Roma condannata ad hauer per Padrone vn Mercadante d'impudicitia! Qual'essere potea la bellezza del corpo, che haueua fortitosi brutto capo? Quali turbini di disgratie non hauranno agitato il vassello della Republica, di cui reggeua il timone piloto, al quale mancaua il buffolo del senno, e la carta della prudenza, per gouernarlo? Quali saranno state l'impresie belliche d'un Imperadore, a cui militauano le Veneri, i Cupidi, i Marti armati di faci amorose, d'archi lasciui, e di libidinose saette? *O ingentem*: dice l'Autore, che scriue la vita della rapacissima, e disonestissima Arpia: *O ingentem, inexplebilemque auaritiam, qua in tanto Imperio tantum Principem excecaturum in eam utilitatem, abiectionemque deduxisti, ut neque dedecus suum, neque Imperij ignominiam agnosceret, cum se veneficum, atque lenonem prestaret, quod nemo ne quidem obscuro loco ortus, quamuis inopia pressus, vix quin erubesceret, in occulto agere posset!* Tu pareggiasti all'oro l'honore, la vita, lo stesso Dio; a cui nè valuta d'oro, nè d'altro ciò, che voglia pretiosissimo dirsi, puol mettersi in paragone: e pure se togli dall'oro l'uso necessario dello spenderlo, non ne ricauai maggior vtilità, che da vn fallo. E contuttociò dall'hauerlo nasce l'insaziabile ingordigia d'accrescerlo, ed il timore perpetuo di perderlo; conciliando sempre odio, ed inuidia al tormentato suo possessore.

- V. Domitiano, trouandosi d'hauer consumato montagne d'oro in giuochi, e spettacoli, ed in banchetti, non seppe rimediar al bisogno, a cui s'era ridotto per sì prodigo scialacquamento con altro, che coll'eccidio de' più Potenti: altri facendone passare nel Senato per rei: altri accusandone assenti: altri opprimendone insidiosamente in secreto. Commodò vendeua a prezzo di pecunia il sangue humano, e con la premisione del pagamento permettea a chi che fosse d'uccidere impune i suoi nemici: sotto di lui si condonauano all'oro tut-

Zonaras,
& Suet. ex
Theat. V.
Acquisitio
pag. 76.

Beyerlinch:
à Theat. V.
Auaritia
pag. 675.
col. 1.

Xiphil. in
Domitian.

ti i delitti, si vendeuano publicamente a chi offeriua maggior somma i giudicij tanto criminali, quanto ciuili: *haud secus, quàm si publicis nundinis vendenda merces essent*. Costante Imperatore, di questo nome secondo, hauendo infelicemente combattuto con i Longobardi presso Beneuento; incaminandosi a Roma, da Vitaliano Sommo Pontefice, che seco haueua tutta la Chieresia, fu incontrato da cinque miglia fuori della Città, nella quale entrato l'anno 663, della riparata salute, visitò la Basilica Vaticana, offerì in essa a Dio le sue preghiere, ed honorò di ricchi doni quella gran Chiesa; ma dopo la dimora di dodeci giorni dimostrò benissimo qual fosse il fine della sua finta pietà; perchè con sacrilego furto ne trasportò tutti gli ornamenti di bronzo, che con dispendio di molti secoli l'abbelluano a marauiglia: *ita ut ne à tegulis quidem nobilissimi Templi Sanctæ Virginis ad martyres abstineret*. Sacco più deplorabile patì Roma da Costante terzo nipote di Foca, di cui tro-
 uo scritto, che: *ex Grecia ad Urbem Romam profectus, omnibus sacris, prophanisque locis spoliatis, quinque diebus in ea Vrbe mansit, tantum statuarum, ac reliquorum ornamentorum inde abstulit, quantum antea ex magno numero omnes Barbari, qui Urbem Romam diripuerant, non abstulerunt*. Giouanni Rè di Boemia ritornato dal Contado d'Auignone, oue era andato, per abboccarsi col Papa; trouando d'hauer confunto nelle feste, ne' bagordi, e ne' trionfi di sì dispendioso pellegrinaggio incredibile quantità di danaro, pensò di risarsi in qualche maniera con falsificar la moneta: e di fatto in Praga, capitale del Regno, ne fe' battere copia grande di bronzo, che valutò per d'argento. I Tempij arricchiti dalla munificenza de' Fedeli furono da lui spogliati de' pretiosissimi arredi; spargendo voce, ma senza minimo pensare di restituirli, che li prendeuà in prestanza: *sacro hoc argento aduersus iniquos Lituanos se usurum pratexens*. E Vincislao, che dello stesso Regno fu Rè, in vece di supprimere i mouimenti degli Vssiti, per il guadagno, che ne ritraeuà, li fomentò; nulla curandosi, che ne' suoi Dominij restasse pregiudicata la purità della fede: solito a dire, che l'anitra (così suona il cognome di Hus presso i Boemi) gli partoriua le voua d'oro. Guglielmo Rè d'Inghilterra addimandato Conquestore, forse per l'auidità d'accumulare Tesori, si contentò, che gli Hebrei da Roano passassero a Londra, seruendo loro di nauilio per il traghetto l'oro, che in copia grande haueuano donato al Rè, che corrotto dalla sfrenatissima voglia di questo metallo, che in mano de' perfidi serue di stromento a tutte le iniquità, concedette agli Hebrei di potere sfogare la rabbia, che li muoue ad insierire contro i seguaci di Christo. Nè fu solo Guglielmo, che per guadagno prendesse a proteggere, e fauorire i Giudei. Leggessi, che Rufo, venduta a quella gente perduta l'autorità, che non haueua nelle controuersie di fede, le die' licenza di sfidare a publica disputa i Christiani sopra l'asserta pertinacia della setta Giudaica; con ampla, e libera promessa di farsi Hebreo, se rimanessero vittoriosi nella contesa. A qual eccesso maggiore puol giungere la libidine dell'oro? Vn Rè tiranneggiato dall'auaritia si riduce a vendere la Religione, di cui il Mondo non ha altro di più sacro, di più venerabile, di più santo.

VI. Hora richiamando la penna dal lungo viaggio, che ha fatto per i Regni, e per le Prouincie straniere, per non hauere i nostri tempi ne' nostri, e ne' pac-

Herodianus.

Sigonius
lib. 4. Regni
Isaiei.

Beyerlinch.
ibi pag. 674.

Romerus
lib. 16.

Antonius
Tit. 16. cap.
5. & 15.

Malmesbur-
ienfis lib. 4.
cap. 43. ex
Theat. V.
Aquis. pag.
76. & seq.

fi a me noti efempj sì lagrimeuoli da registrare; conchiudo, che queſti ſo-
no i Principi, de' quali parlaua il Profeta Ezechielle nel 22. delle ſue predi-
tioni: *Principes eius in medio illius, quaſi lupi rapientes predam*: non vgua-
gliando la ſtrage, che i lupi nell'ouile fanno delle pecore, e degli agnellini,
quella, che i Tiranni fanno degli huomini nelle Città. Là doue il Padre Sant'
Agoſtino ſi perſuade, che ſiano più beſtiali delle beſtie; riconoſcendofi in que-
ſte vna certa moderatione di vogliè, che in quelli non ſi conoſce. Siano, dice
il Santo, quanto eſſer ſi vogliano fiere le fere, che ſe la fame non le prouoca,
e non le ſtuzzica, ſi ritengono dal cercare, e dal diuorare la preda; ma l'aua-
ritia de' Grandi, per quanto mangi, non è mai ſatia, e ſempre aſpira a nuoue
rapine, a nuoue prede. *Cum ipſe bellue habeant modum: tunc enim rapiunt
quando eſuriunt: parant verò prede, cum ſenſerint ſatietatem. Inexplebi-
lis eſt ſola auaritia diuitum: ſemper rapit, et nunquam ſatiatur.* Inexple-
bilità eſpreſſa elegantemente da Oratio coll'eſempio della fornicia, che nell'
eſtate rutta intenta ad accumulare,

Ore trahit quodcunque poteſt, atque addit aceruo.

Ma ſoprauenendo l'inuerno contenta del poco, ò del molto, che ha congre-
gato, ceſſa dalla fatica, e dalla ſollecitudine del congregare.

Non uſquam proreperit, et illis vititur ante

Queſitis patiens: cum te neque ſeruidus aſtus.

Dimoueat lucro, nec hyems, ignis, mare, ferrum.

Nil obſtet tibi: dum ne ſis te diſior alter.

Eccoui le beſtie più ragioneuoli dell'auaro nel predominio degli appetiti. Irra-
gionevolezza, che conſiderata dal Padre S. Baſilio gli parue di raſſomigliar l'
auaritia al fuoco, elemento voraciſſimo, che appigliatoſi a qualche materia
non ceſſa dall'incendio, che pria non l'habbia interamente incenerita, e di-
ſtrutta: ed acquiſtando dal paſcolo diuorato vigore, e forza, quanto diuora
più, tanto più creſce nell'inſolenza del diuorare, ſeruendogl'il depaſciuto
per iſtimolo, & irritamento di nuoua fame. *Auaritie malum ſtare ne-
ſcit, ſed ignis nature ſimile; ignis enim poſtquam incendium attigit, omnem
properat abſumere materiam: nec prius deſiſtere poterit, quam materia deſece-
rit: auarum autem quid retinere poterit? Igne vehementior eſt: omnia con-
tinuando ſinibus ſuis occupat; ea, que ſunt vicini, ſibi aufert. Mox ubi alium
ſortitur vicinum, et que illius ſunt ad ſe rapit: non ob ea, que poſſidet le-
tatur; ſed ob ea, quibus caret, angitur; Neque iſs, que congregauit frui-
tur; ſed cupiditate plura conſequendi ſe magis excruciat.* Miſero non ſi ralle-
gra di quel, che ha, ma ſi cruccia di quel, che non ha; e ſenza godere dell'
acquiſtato, lo tormenta, e l'affligge l'ambitione di nuoui acquiſti. Attoni-
to alla moſtruoſità inſpiegabile il Padre Sant' Agoſtino, non dubitò di raſſomi-
gliare il cuore dell'huomo cupido di ricchezze alla balena infernale, che per
quanto inghiottiſca, mai ſi riempie, mai ſi ſatolla. *Auarus Inferno eſt ſimi-
lis: infernus enim quanto ſcumque deuorauerit, nunquam dicit: ſatis eſt; ſic
eſt omnes Theſauri confluxerint in auarum, nunquam ſatiabitur.* Concetto,
che il Padre San Baſilio dichiarò con le parole ſeguenti. *Nunquam auarus
accipiendo ſatiatur; et ut Pluto Infernus nunquam dicit ſatis eſſe ſibi; ſic ne-
que auarus illam vocem ullo tempore protulit: ſufficit.* E nel coſi dire l'vno,

c'l'al-

Ezech. 22.
n. 27.

S. Auguſt.
ſerm. 25. de
verb. Apoll.

Horat. lib. 1.
Satyra 1.

S. Baſil. hom.
22. In ali-
quots ſcript.
locos cit. à
Mendoz.
tom. 1. in lib
Reg. cap. 8.
n. 4. pag. 568

S. Auguſt.
lib. de ſalu-
tar. docum.
cap. 30.

è l'altro Santissimo Dottore allude a quel luogo di Salomone ne' Prouerbij: *Infernus, & perditio nunquam implentur: similiter, & oculi hominum infatigabiles*. Puole ben dirsi, che tra gl'infelici l'auaro sia infelicitissimo; mentre viuè portat' l'Inferno dentro di sè, per hauer dopo morte nell'Inferno la sepoltura. Ma se nell'vniuersale degli huomini, anche priuati, produce l'auaritia sì strani effetti, a quali smanie non porterà i Tiranni, che, nè fanno; nè vogliono metter termine a' loro insolentissimi desiderij.

Prouerbij
17. n. 10.

VII. E degno d'esser comparato Nabot; perchè, non volendo concedere ad Achab la vigna, che gli richiede, per tema della Reina perderà la vita con pena di bestemmiamtore sotto de' sassi; ma merita altrettanta compassione il Rè, che più stima il dinegato podere, che non istima l'vso degli occhi, e non apprezza la vita. Vdita la franca, e libera risposta di Nabot, che protesta di non volersi spossellare di quel terreno antico retaggio della sua famiglia:

3. Reg. 21.

auertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem: portato da rabbiosa malinconia inchiodò lo sguardo nel muro, risoluto di non più vedere, nè la verdura de' campi, nè l'amenità delle colline, nè la faccia del Cielo, nè lo stesso aspetto del Sole, per non vedere cosa, che non sia sua, e per non vdir, che presso gli horti Reali erano le possessioni del suo vicino. *Velant diuites faciem suam*: la consideratione è d'Ambrogio: *ne quidquam in Orbe terrarum alienum videant: ne quidquam in hoc Mundo non esse suum nouerint: ne audiant vicinum iuxta se aliquid possidere*. Molto peggiore fu l'effetto,

S. Amb. lib.
de Naboth.
cap. 2. cir. 2
Merde. 3. an
lib. Reg. c. 2.
annot. 18.
circa lue.
sect. 1. pag.
419. col. 2.

che nell'auaro Principe cagionaua la rabbia, riducendolo a priuarsi dell'alimento suo proprio; perchè non potea pascersi dell'altrui: ò perchè volea morir disperato, per vederli negare ciò, che istantemente chiedea. *Non manducauit panem suum*, quoniam querebat alienum: etenim diuites magis alienum panem; quam suum manducant: qui raptu viuunt, & rapinis sumptum exercent suum. Aut certe non manducauit panem suum, volens se morte mulctare, quod ei aliquid negaretur. Frenesia di Rè tirahneggiato dalla cupidità d'vna tenuta. Fanno male i suoi conti que' sconsigliati, che in delitie di giardini, in superbia di fabbriche, in magnificenza di gallerie, in isfuggi di suppellettili ostentano l'hereditate, od accumulare ricchezze; essendo questo vn'additare la lepre al braccio; perchè corra a trafiggerla col duro dente: è vn togliere il cappelletto al falcone, perchè voli a ghermire la veduta colomba: è vno scoprire il Tesoro al ladro: è vn'inuitare l'assassino alla preda. L'intendono molto meglio quegli altri, che contenti della realtà dell'essere, non si curano della vanità dell'apparire; e sodisfatti di passare per poveri, per viuere ricchi lasciano ad altri l'alimentarsi di fumo; ed attendono a pascersi di cibo sodo. Se Platone fosse vissuto ne' tempi d'Accabbo, ed hauesse hauuto accesso alla persona Reale, non si farebbe trattenuto di dirgli come a quell'altro tutto posto in accumulare ricchezze: *O improbe non possessioni augenda studeas, sed minuenda cupiditati*. Nè gli haurebbe perdonato Diogene, ma l'haurebbe trattato, come trattò Anasimene, a' serui del quale vedendo trasportare quantità grande di vasi al mio congetturare di prezzo: E non si vergogna il vostro padrone: *tam multa habere, se ipsum non habens?* Accennando con questo: *hominem auarum esse extra se ipsum*. E non puol esser di meno, che la frenesia dell'hauere, e dell'accrefcere il posseduto non rapisca costoro fuori di sè, e non li tolga di senno;

S. Amb. lib.
cit. c. 4.

Stobus ser.
10. c. 10.
lyanth. Lan.
rij V. Aua-
rit. pag. 141.
col. 2.

Maximus
ser. 22.

mentre nè meno conoscono ciò, che imprudentemente si fanno: scorgendo, le minute fistuche negli occhi altrui, e non sentendo le grosse traui, che gl'impediscono i proprij. Marco Crasso nell' inuiarsi alla guerra contro de' Parthi s'abbattè per istrada in Deiotaro Rè de' Galati, che con tenere il piè nella fossa stava tutto occupato nell'edificare vna nuoua Città; e marauigliato di quella, che a lui pareva stolidità, prese a dirgli: E come trouandoti, o Rè, già vicino all'ocaso, quando douresti pensare al sepolcro, ti vedo impiegato in vna fatica gettata, disutile, ed infruttuosa, della quale puoi ben vedere il principio, ma non il fine? a cui, sorridendo Deiotaro, e mordendo l'auaritia di Crasso, facilmente rispose: E tu, o Console, che non sei più giouinotto di primo pelo, contando sessant'anni di vita, se non son più, non t'incamini alla guerra de' Parthi, non per la gloria, ma per la preda, non per combattere, ma per rubare? Il caso è gratioso sì per la dimanda di Crasso, sì per la risposta di Deiotaro, ma l'originale preso dal Brusoni dalla galleria di Plutarco si auanza sopra ogni bellezza di copia. *Marcus Crassus ad Particum bellum proficiscens, cum in itinere Deiotarum Galatarum Regem extremo iam senio confectum nouam Urbem edificantem offendisset: ò Rex inquit, quidnam negotij hoc est? Quid? Cum iam duodecima diei hora tibi adsit nouam Urbem condere incipis? Ad hec subridens Deiotarus, Crassique auaritiam subcarpens: Tu verò, inquit, Imperator, cum sis baudquaquam (ut videre videor) matutinus (erat enim sexaginaris) in Parthos cum Exercitu festinas, predam amplissimam rapturus. E qui potrebbe hauer luogo non isconcio quel decantato testo d'Ouidio.*

Bruson. lib.
3. c. 1. ex
Plur. cit. à
Polyant.
Langij V.
Auarit. pag.
143. col. 2.

Ouid. lib. 1.
fastorum, cit.
à Theat. V.
Auarit. pag.
671.

*Vix ego Saturno quengquam regnante videbam,
Cuius non animo dulcia lucra forent.
Tempore creuit amor, qui nunc est summus habendi:
Vix ultra, quò iam progrediatur, habet.
Creuerunt et opes, et opum furiosa libido:
Et cum possideant plurima, plura petunt.
Querere ut absument, absunta requirere certant:
Ac ipse vitij sunt alimenta vices.
Sic quibus intumuit suffusa venter ab unda,
Quò plus sunt potæ plus sitiuntur aquæ.
In pretio pretium nunc est, dat census honores;
Census amicitias: pauper ubique iacet.*

VIII. Io però vorrei hauer presenti tutti i Principi, che, non mai satij di congregare Tesori, diuorano col desiderio, giachè non ponno col fatto, le ricchezze dell'Vniuerso. Vorrei, diceuo, hauerli presenti, per far loro vedere la verga d'Aronne, che conuertita in drago diuora le bacchette de' Maghi di Faraone, che per diabolica fattura haueuano assunto anch' elle le sembianze di draghi. *Tulitque Aaron virgam coram Pharaone, et seruis eius, quæ versa est in colubrum: vocauit autem Pharaon sapientes, et Maleficos, fecerunt etiam ipsi per incantationes Aegyptiacas, et arcana quædam similiter: sed deuorauit virga Aaron virgas eorum.* Ma se la verga diuoratrice si è pasciuta di tanti draghi, perchè si chiama col nome antico, e non si dice più tosto: *vorauit coluber: ouero: vorauit draco ex virga factus virgas eorum?*

Exod. 7. 10.
c. 11.

Bacv. tom. 2.
de Ch. figu.
lib. 5. cap. 5.
5. 11. pag. 83

rum? A dimostrare dice il Baeza, che il tanto mangiare non gli era riuscito di nodrimento, e ch'era rimasta arida, e secca verga, com'era prima: *ut ostenderet ex tanta voracitate nullum augmentum traxisse, sed ad virga venisse marcorem, & siccitatem*. I Principati, che ripongono il fondamento della grandezza nel diuorare le sostanze de' Popoli, ò siano Vassalli naturali, ò sudditi di conquista, in vece di crescere, impiccoliscono, e là doue pensano fortificarsi, s'indeboliscono: Dicalo Roma, che ne' tempi di Pompeo, trouandosi coll'erario dissipato, e non hauendo danaro, per prouedere l'Esercito, e il Popolo di formento, fu costretta mettere all'incanto le case pubbliche poste alle radici del Campidoglio, concesse già, e donate al Magistrato de' Decemviri, agli Auguri, a' Flamini, ed a' Pontefici. Vendita, da cui trasse il prezzo per la compra de' grani necessarij alla comune necessitá; e pure all'ora hauea ingoiato le ricchezze di tante Città desolate, di tanti conquistati paesi, di tanti Regni posti a saccheggio, che potea dire d'hauer rinchiuso nel suo recinto le spoglie di tutto il Mondo, spogliato d'ogni bene dalla rapina de' suoi soldati: e quindi richiamandola l'Istorico a riflettere alla sua meschinitá, le mette in consideratione, che hauendo con inesplicabile fatietá depasciuta sì gran massa, e sì gran Chaos di facoltà, si sentiuua nondimeno affliggere, e tormentare dalla fame, ridotta a stato più miserabile delle Prouincie rese misere dalla sua ingluuie più che lufesca. Prouincie, che da lei lasciate col nulla, ad essa medesimamente altro non rimaneua, che il nulla. Adduco l'autoritá di Paolo Orosio, che appunto è l'Istorico, che cita. *Namque eodem tempore, cum penitus exhaustum esset ararium, & ad stipendium frumenti deesset, expensa loca publica, quæ in circuitu Capitolij Pontificibus, Auguribus, Decemviris, & Flaminibus in possessionem tradita erant, cogente inopia, vendita sunt, & sufficiens pecunia modus, qui ad tempus inopie subsidio esset, acceptus est, & quidem tunc in sinus ipsius Ciuitatis euerfarum omnium Urbium, nudatarumq; Terrarum abrase undique opes congeriebantur, cum ipsa Roma turpi adigente inopia præcipuas sui partes auctionabatur. Quamobrem consideret tunc tempora sua, cum quasi inexplebilis venter cuncta consumens, & semper esuriens cunctis Urbibus, quas ipsa miseras faciebat, ipsa inferior, nihil relinquens, nihil habebat.* Questo è il guadagno, che trasse Roma dalla sua smoderata ingordigia. Il souerchio mangiare la rende famelica: arricchita della roba di tante genti soggiogate dalla sua spada non conta, nè si sente di hauere che il puro niente: il dominio dell'altrui Terre l'ha costretta a vendere le case proprie: dagli ori, dagli argenti, e dalle gioie delle Prouincie debellate ha guadagnato la pouertá; bisognandole, se vuol viuere, che si disfaccia d'alcune parti più riguardeuoli di se medesima. Verità, che l'euidenza rende palpabile anche ne' Dominij di Principi, per altro singolarmente Cattolici, e molto più. *Fallor: dirò colle parole del Baeza senza alterarle nè d'vna sillaba, nè d'vna lettera: fallor nisi in se ploret Regnum Castellæ, quod ex quo plura Regna acquisiuit, & America sibi adiunxit opes, apparet egentius. Oriens, & Occidens suas diuitias in Castellam mittunt, & ipsa, cogente inopia, præcipuas suas partes auctionatur, adeò ut annuorum tributorum capitalia, & omnia loca, & munera publica iam vendita fuerint.* Mercechè gli Scettri del Mondo,

Paulus Oros.
l. 5. c. 18. cit.
Baez. lib.

Bacza vbi
supra.

Genes. 41.
17.

70. Inter-
pretes.

S. Ambrog.
lib. de Io-
seph. c. 7.

do, conchiude il Come ntatore dottissimo, tutti conuengono in questo, che quanto più diuorano, tanto sono più macilenti: *id equidem commune erit omnibus Mundi sceptris, quò plura vorarint, eò semper egentiora erunt.*

IX. Si conuertano pure gli Scettri de' Principi, meglio diro de' Tiranni, in serpenti voraci, in Draghi tracannatori, e purchè guadagnino auari, purchè si sfuoghino sensuali, purchè compaiano ambiziosi, più in là non pensino, più in là non cerchino, che quanto più si foderanno, quanto più mangeranno, saranno sempre più magri. Ponno rassomigliarsi a que' sette buoi, che veduti in sogno da Faraone, ne diuorarono sette altri, che stauano pascolando sù le riuè del Nilo; ma per quanto mangiassero, nè si videro satij, nè perdettero lo squalore, nè dismessero la macilenza, che li rendea de' formi. *Pu- tabam me stare:* disse il Tiranno a Giosèppe: *supra ripam fluminis, et septem boues de amne conscendere pulchras nimis, et obesiss carnibus, quæ in pastu paludis vireta, carpebant: et ecce hos sequebantur alie septem boues, in tantum deformes, et macilentæ, ut nunquam tales in terra Aegypti viderim: quæ deuoratis, et consumptis prioribus nullum saturitatis dedere vestigium, sed simili macie, et squalore torpebant.* I settanta Interpreti parlano al nostro proposito, anche più chiaramente: *Et si deformes, et macilentæ vaccæ, quas nemo dignaretur alere, pingues tamen, et pulchras boues deuorauerunt, adeoque, ut omnes in viscera eorum intrauerint, non tamen in eis signum aliquod apparuit saturitatis, sed eadem macie, et tenuitate laborabant, perinde ac si illas non comedisent, nec enim impinguabantur aliquatenus, sed perditum erat quicquid ediscent.* Ancorchè gli asciutti, e secchi animali, che la deformità rendea indegni di Pastore, che si prendesse pensiero di pascerli, diuorassero interamente i sette pinguissimi buoi alimentati dall' herbosa verdura, che lussureggiaua sulle sponde del fiume, e che tutti entrassero nelle loro viscere arrabbiate di fame; non si vide, nè si conobbe d' hauer vn segno, che si chiamassero satolli; ma qualchè nulla mangiato haueessero, tali restarono, quali si scorgeuano prima. Il sogno è antichissimo, dirà Ambrogio; ma gli esperimenti sono nouissimi. Gli scettri, conuertiti in draghi, non perdono l'aridità, e la siccità di bacchette, nè da tante consumate ricchezze acquistano pinguedine, ma se nè restano asciutti nè più, nè meno: ch' innanzi: *vetus somnium, res recentes.* Rallegrisi la Christianità, che a nostri giorni giulua, e festosa ne vede gli effetti nel gran Dragone di Tracia, che non contento d' hauer diuorato con tirannica vsurpatione tanti Regni, aspiraua a perfettionare con la corona dell' Imperio Occidentale, il semicircolo della sua luna, e già teneua d' hauerla in capo; essendosi improuisamente auanzato sotto le mura di Vienna, Reggia Augusta di Leopoldo, che per sottrarsi all' impetuoso furore haueua preso partito d' abbandonarla; ma dalla vigilanza d' Innocenzo Vndecimo supremo Pastore della greggia fedele, chiamato a custodire, & a difendere la bella IO, l'Argo Polacco, l'Inuitto Giouanni Terzo, gli tolse dalle branche la ricca preda, contra di cui apriua già, e spalancaua le fauci. E perchè l' horrida bestia non ardisca per l' auuenire d' insolentire cotanto gli dà alla coda, per istringerla, e prenderla nel suo Serraglio. La spauenta non meno co' suoi ruggiti il generoso Leon di S. Marco, e comincia a fargli vomitare g' indegni acquilli.

L'Aquila

L'Aquila Austriaca nella conquista di Buda gli ha posto gli artigli sul capo, e facendogli passare sul dorso le ruote di Carlo Secondo Duca di Lorena glorioso Condottiere delle sue Squadre, chiama a parte della gloria co' gli altri Principi Collegati il Serenissimo di Bauiera. Siché voglia, ò non voglia il brutto drago sinunto, e macilente sarà costretto a fuggire dalla Macitosa Costantinopoli, e rintanarsi in qualche spelonca dell'Arabia deserta suo proprio nido. Cantino dunque i figli della Chiesa hinni di benedizioni al Dio del Cielo, e serua d'intercalare al canto il detto di Ambrogio: *Vetus somnium, res recentes*. E con questo m'innoltrò a sperare, che il testamento di Buda agonizzante, ancorchè inuentione di Poesia, possa hauer euento di Profetia: perchè: *vetus somnium, res recentes*. La Piazza moribonda, e poi morta, prima del morire per bocca del Poeta parlaua così.

La Regina dell' Istro

*Non mai domata in guerra,
Buda ribelle al Ciel, temuta in terra,
Dall' Aquile Romane
Con il rostro ferita, e con gli artigli
Testamento vuol far senza consigli.*

Real matrona armata

*Di più rondelli, e mura,
Non più delle sue pompe boggi si cura;
Ma ridott' all' estremo
Il suo voler in questi sensi hor dice,
Già che morir col suo Bassà le lice.*

I Medici, e i consulti

*Sono d'angustia, e tedio;
Al maligno mio mal non v'è rimedio;
Boli, ricette, empiastri
Lungi da me; se per mio cruccio, e purgo
Accresce i miei tremori il Brandeburgo.*

E' già vicina l' hora

*Di mia fatal partenza;
Cesare occupi il posto, e la potenza;
E Leopoldo inuitto
Primo di questo nome habbia la sede
Doue (secoli già) regnò la sede.*

Seguita la mia morte

*Con felice destino
Lo scettro reggerà di Costantino;
Augurio più giocondo
All' Aquila bistronte esser non puole;
Se vedrà doue nasce, e muore il Sole.*

Al Gran Sultan mio Sire

*Gli lascio in documento,
Che sopporti di me tristo l' euento;
E che tenghi á memoria*

Quel Rab, che al Visir se' volger l'orme,
E impari à stuzzicar cane, che dorme.
A gli Agà, Gran Visiri,
Et à tutti i Comandanti
Gli lascio il pentimento, e i miei gran pianti:
A' Gianizzeri, e Spay
Che i disegni fondati in sù la sabbia
Cadon souente, e si rimane in gabbia:
A tutta la Turchia
Lascio impresso il timore;
Che prouan de' Cbristiani à tutte l'hore;
E che lungi ne stia
Da quel Leon, che tien nell' Adria il Regno;
E dal Ministro Augel, di Gioue al sdegno.
De' Tartari al Gran Kan
Item, che fermi il corso,
E roda pien di rabbia il duro morso;
Non eschi dalla tana
Se incontrar non si vuol in strano caso.
Con i Polacchi bauer la Mosca al naso:
Al Gran Lorena Inuitto
Che co' Gigli gli Allori
Innesta trionfante, io lascio gli ori;
Cedo la mia meschita,
E già che da sua man morta mi vedo,
Moro gloriosa, se al sommo Carlo io cedo:
Alle Città vicine
Zigbet, Alba Reale
Lascio del mio morir l'originale;
Ad Agria, e Varadino
Belgrado, Essech, Canissa, e Transiluania
Lascio del viuer mio l'ultima smania.
La Pouera Morèa
Agonizzante anch' ella
Cerca forse morir con sua sorella;
Nauarino, e Modone,
Calamata, Coron fatta ban la via;
Per far vendemmia ancor di Maluasia:
Branisic, e Cbinismarch
Col Veneto soccorso
Sbranano il suo secondo, e ricco dorso:
Di Melita, e d' Etruria
Forti Campion portano Ecclissi bruna
Con il fulgor dell' Armi alla sua Luna
Candia già da poeb' anni
Mia parente diletta,

Negroponte felice, e Cipro eletta,

Rodi Città del Sole,

Per non opporui al gran voler del Fato

A un cenno de' Christian mutate Stato

T'esorto, o Grecia mia,

Che tu scuota in mal' hora

Il giogo Oriental: trattene fuora

Ti consiglio, e ti prego:

Già il Morosin con vittoriosa insegna

Il tuo sen deua stare, arder disegna

Mà già il polso mi lascia,

Batte solo Baniera

Alla Rocca maggior, ch' a' sensi impera;

Con sotteranee mine

Mi solleva gli umor già posti in moto

L' aumento del mio mal troppo gli è noto

Oh che amara Carassa

Al labro mio s'accosta!

Oh qual circolo a me l' alma discosta,

Il Caprara guerriero

Dalle mie vene il generoso sangue

Sparge senza pietà: lo resto esangue:

Mi sento abbandonata

Più non hò spirito, ò lena

Dalle brece mi chiama il Gran Lorena;

Baden, e Staremberg,

Neuburgo, Haister, Mersy, Rabatta

All' ultimo respir danno lo sfratta.

Termino a tronche voci

Moribonda languente

BU DA consunta; e al Signor possente

Gran Sultan di Turchia

Dico, che la fortuna è assai mutata,

Et è in terra fedel Asirea tornata.

Dalla morte interrotta

BU DA così finio.

Quando per fiero assalto il varco aprio

Il Magnanimo Carlo

E sopra il rogo del defunto busto

Campidoglio troud l' Aquila Augusto?

I Profeti sono Vati: i Poeti si gloriano del titolo di vaticini: voglia il Cielo, che in questo caso le loro preuisioni incontrino la verità, e la certezza de' vaticinij.

CONSIDERATIONE XVI.

Che i Tiranni, per ingrassarsi di rapine, si vagliono della malitia, e della apacità de' Ministri.

I.  L Profeta Ezechielle rassomiglia Nabucco Tiranno di Babilonia ad vn'Aquila di grand'ale; ricoperta di foltissime piume, che da' settanta Interpreti della Diuina Scrittura vengono riconosciute per vnghie. *Aquila grandis magnis alis, multisque plumis: plena vnguibus:* dicono essi: *Quia quot sunt in Aquila plume, quibus ipsa tegitur: tot sunt in Rege vngues, quibus aliena rapit:* E colla stessa Metafora Faraone viene dimandato: *Aquila grandis, magnis alis, multisque plumis:* ò come di nuouo trasferiscono i Settanta citati: *multis vnguibus:* a denotarne la rapacità, secondo l'esplicatione di San Girolamo. Di questi rapacissimi uccelli si doleua Giobbe, che con ingiuria di Dio fosse ripieno il mondo: *abundant tabernacula predonum, et auidacter prouocant Deum:* oue sotto nome di Corsali, e di Ladroni: *Reges improbi, et potentes significantur: quod ipsi reuera tanquam insolentes predones alienas rapit in fortunas.* Fu presentato vna volta ad Alessandro il Grande vn tal Pirata, che corseggiando infestaua il mare, e non lasciava libero il traffico a' nauiganti; dimandandogli il Macedone con voce irata, e con ciglio torbido, perchè inquietasse la nauigatione con depredare i vasselli, e le merci, e maltrattare i marinari, & i mercadanti: se crediamo a Cicerone rapportato dal Padre Sant'Agostino, arditamente rispose: *Et cur tu Orbem terrarum? Sed quia id ego exiguo nauigio facio, latro vocor: quia tu magna classe, Imperator:* E tu, perchè inquieti, e metti sossopra tutta la terra? Noi, se bene t'inghi di non intenderlo, facciamo lo stesso mestiere; ma con nomi diuersi, e con titoli differenti. Io, che con piccolo vassello scorro predando qualche lido, ò qualche seno di mare, sono stimato ladrone: tu, che con armate nauali, e con Eserciti numerosi saccheggii, e metti a ruba Prouincie, Regni, & Imperij, t'intitoli Imperadore: ma per verità ambi esercitiamo la pirateria; ma nè l'vno, nè l'altro siamo contenti, nè tu con rubar molto, nè io con poco. Non crederei d'ingannarmi, se dicessi, che Lucano, conscio della risposta data dal Corsaro al superbo Macedone, l'addimandasse anch'egli felice Pirata dell'Vniuerso: perchè, parlando del suo sepolcro, cantò:

*Illic Pellai proles vesana Philippi,
Felix predo iacet terrarum.*

Ladrone per le prede immense congregate dalle ricchezze di tanti Popoli saccheggiati: felice, per hauerle fatte impunemente, e senza riceuerne il meritato castigo. Al che riflettendo non senza giusto consiglio il Padre Sant'Agostino, affermò, che peggiori de' Corsali doueano stimarsi i Principi tiranneggiati dall'auaritia: conciosiechè, oue quelli erano in qualche maniera raffrenati dal timor della pena, questi conscij a sè stessi di non trouare in terra Tribunale, che li condanni, coll'impunità fomentano la cupidigia: *non adempta cupiditas, sed addita impunitas.* Queste strauaganzze altre volte mostrò Socrate ad vn riso più doloroso del pianto; perchè, addimanda-

Ezech. c. 17.
7.
Mend. to. 2.
in lib. Reg.
c. 8. n. 14.
pag. 618.
Ezech. ibid.

Job. c. 12. 6.
Mendoz. 70.
1. in li. Reg.
annot. 3.
Pregm. pag.
3.

Cic. lib. 2. de
Rep. & D.
August. lib.
4. de Ciuit.
cap. 4. cit. à
Mend. c. 2. in
lib. Reg. c. 8.
annot. 32.
circa lit.
scd. a. p. 169

Lucan. l. 70.
sub init. cit.
à Mend. c. 2.
ibi.

D. Aug. loco
citato sup.

to della cagione, che lo moueua a ridere sì sconciamente contro il decoro della grauità Filosofica, e Stoica, che professaua, si riscosse da quella, che il volgo credeua ridicola leggerezza, con dire. *Videō magnos latrones ducentes paruum latronem ad suspendium, qui digniores sunt suspendio: sacrilegia, inquit, minuta puniuntur, sed magna in triumphis feruntur.*

Valer. Maz.
l. 7. ex Polyant. V. Rapina pag.
1178. col. a.

II. Questo è quel disordine, che, peruertendo ogni dettame di ragione, & ogni regola di giustitia, conuerte i Regni in ispelonche di ladri, & in cauerne di latrocinij, e lo conobbe il Padre Sant'Agostino, che giustamente esclamd: *Remota iustitia, quid sunt Regna, nisi magna latrocinia? Quia ipsa latrocinia quid sunt, nisi parua Regna?* E qual giustitia potrà ritrouarsi colà, oue, per amministrarla, si mandano i Giudici per disperderla, e conculcarla? Nerone nato alla rouina di Roma, & all'esterminio della virtù, non conferiua officio ad alcuno, che prima non gli dicesse: Io ti promuouo a questa dignità, perchè, essendoti noti benissimo i miei bisogni, tu ti prenda pensiero di solleuare il tuo Principe dalla necessitā, che l'opprime. Facciamo dunque in maniera, che nell'Imperio Romano non si ritroui persona, che conosca d'hauer cosa propria: *Vox predone, quā Princeps dignior.* Non fo in quali tempi si affrontasse Quinto Calidio, non essendomi curato di farne il calcolo: questo bensì so di certo, che, se non si abbattè nell'età di Nerone, s'incontrò in quella di qualche tristissimo Principe: perchè, ritornato dalla Pretura di Spagna, essendo accusato, non so se di peculato, ò d'altro tale delitto; vedendosi condannato da' Giudici, che a poco prezzo haueano venduto il suo sangue, dicono, ch'esclamaua: *Idoneam mercedem pro meo capite pacisci debuissis.* Niceforo Imperatore, se non fu di Nerone più barbaro, fu di Nerone più vile, perchè ei stesso subornaua i serui, e gli stimolaua di accusare i Padroni, per ispogliarli delle ricchezze, e riconoscendo con honori publici i delatori: *calumnia circumuentos argento multabat.* Commetteua in minor dignità eccessi maggiori Giouanni Lago, che dall'Imperadore Alessio costituito alla presidenza delle carceri, di notte tempo lasciua, che se n'uscissero i ladri, che per conuenzione secreta andauano furacciando per la Città; e portando ad esso il bottino, che faceuano per le case, conuertiu in asili di franchigia per i facinorosi le carceri istituite per castigo delle scelerità, alle quali il Carnefice apparecchiua il capestro. Odasi ciò, che dice Niceta della perfidia del Lago, che finalmente veniu a scaricarsi sopra ò la facilità, ò la malitia del suo Signore, che hauea proposto vn capo di ladroni alla custodia de'ladri. *Ioannes quidam, cognomento Lagus, pratorij custodie ab Imperatore Alexio prefectus, noctis fures vinculis liberos carcere educebat, qui, edibus clam perlustratis, furta ad illum deferabant.* Lo stesso Scrittore deplora lo stato miserabile della Romana Republica, ridotta sotto d'vn tale Imperadore all'ultimo esterminio per la venalità degli vscij, per le ruberie de' Magistrati, per l'indignità de' promossi al gouerno delle Prouincie, e per la facilità di rimettere a' rei qualsiuoglia più graue delitto, purchè hauesero con che sodisfare l'ingluuie degli vsciali, e la rapacità de' Ministri. *Tum Romana Respublica funditus interijt, et Magistratus peius, quā prius, venales extiterunt. Cuius licebat præesse Prouincie, et summum dignitatis gradum consequi. Harum rerum omnium primaria causa fuit Imperatoris*

D. Aug. l. 4.
de Ciuit. c. 4.
cit. à Mend.
t. 2. pag. 618.
col. 2. c. 8.

Erasm. lib. 6.
Apophteg.
cit. à Theat.
V. Rapina
pag. 4.

Brufon lib. 3.
c. 10. cit. à
Polyant. p.
637. col. 1.
V. Index.
Cedren. cit.
à Theat. V.
Aquinio
pag. 78.

Nicet. lib. 1.
ex Theatro
V. Insult.
pag. 196.

Nicet. lib. 2.
ex Theat. V.
Auarit. pag.
679.

toris facilitas: eò accedebat familiarium eius ingluuies, & inexplabilis auaritia. Nè timerei andar lontano dal vero, se dicessi, che nel tempo di questo, non so se lo chiami d'itolido, d' maluagio Principe, si verificaron que' carmi d'Ouidio recitati nell'antecedente Consideratione.

Ouid. Fast.
lib.1.

In pretio pretium nunc est, dat census honores,

Census amicitias: pauper ubique iacet.

- III. Ma che diremo del Santo Giuseppe, che, costituito da Faraone Vicerè dell'Egitto, si vide in necessità di secondarne l'auaro genio? Trionfaua del fertilissimo Regno la fame, ed i Popoli, per sottrarsi alla fiera di sì gran mostro, conuengono il Sostituto del Rè; e per ottenerne da viuere, gli esibiscono i danari, le gregge, i poderi, la libertà: venutagli sì buona occasione comprò Giuseppe tutta la terra d'Egitto, facendola di dominio del Rè, con riceuere gli antichi Padroni per noui schiaui di Faraone. *Emit igitur Ioseph omnem terram Aegypti, vendentibus singulis possessiones suas pro magnitudine famis: subiecitque eam Pharaoni, & cunctos populos:* e dopo la compra sento, che riuolto a' miseri lor dice così: *En, ut cernitis, & vos, & terram vestram Pharaon possidet: accipite semina, & serite agros, ut fruges habere possitis: quintam partem Regi dabitis.* Voi, come vedete, non haute più terreni da coltiuare, e le stette vostre persone, sono di giurisdittione del Rè, ma vo'slargare la mano; e perchè possiate, hauere raccolto, vo' darui i grani da sementarli; ma con la conditione, che la quinta parte sarà del Rè. Vfciaua da' granari Regij qualche quantità di frumento; ma nell'erario entrano ricchezze immense. E qual ingordo mercadante anche nell'estrema necessità dell'annona haurebbe venduto i suoi grani a sì alto prezzo? Miserabile souuenimento, se chi volea parteciparne era necessitato a vendere sè medesimo, dice Cassiodoro gran Senatore di Roma! Qual essere potea il viuere de' meschini, a' quali vn sacco di grano costaua la libertà? Sciaguratissima conditione de' tempi, che costringeuan a piangere le miserie della cattività coloro, che andauano liberi dalla tirannia della fame! *Ioseph legimus contra famem funestam emendi quidem tritici dedisse licentiam, sed tale posuisse pretium, ut sua subuentionis audius, se potius venderet alimonia mercaturus. Quale fuit, rogo, tunc miseris viuere, quibus acerba subuentio libertatem suam videbatur adimere? Vbi non minus ingemuit liberatus, quam potuit flere captiuus?* Ma, perchè non conuiene caricare la santità di Giuseppe di sì crudele esattione, conchiude Cassiodoro, che l'auaritia di Faraone, che in altra maniera haurebbe lasciato morire gli affamati sudditi, obligò il Presidente del Regno ad usare contro il suo buon naturale vna tanta, e tale feuerità. *Credo virum sanctum hac necessitate constrictum, ut & auaro Principi satisfaceret, & periclitanti populo subuineret.* Vuole contuttociò Sant'Ambrogio, & a me si rende certissimo, che Giuseppe, non ostante che vi ripugnasse l'auaro genio di Faraone, usasse maniera sì dolci nell'alienare da' possessori i campi, e le possessioni, che venivano a restare di ragione del Rè; che gli spogliati gliene sapeuano grado: conoscendo, ch'ei ciò faceua non per ispolparli, ma per vultarli: sìchè non lo dimandauano soffocatore de' loro diritti, ma souenitore delle loro necessità; applaudendogli come a riparatore, d' mantenitore della perico-

lante

Genes. c. 47.
n. 20.

Ibidem nu.
23. e 24.

Cassiod. l. 1.
variar. 28.
cit. à Bacz
t. 3. in Enig.
lib. 14. c. 2.
§. 1. pag. 18.

laute loro salute. *Iura terrarum Regi acquisiuit: non ut omnes exueret suo, sed fulciret: publicum tributum constitueret, quod sua tutius habere possent.* Quod ita fuit gratum omnibus, quibus terras ademeras, ut non venditionem sui iuris, sed redemptionem salutis putarent: denique dixerunt: sanasti nos: inuenimus gratiam in conspectu Domini nostri. Chi mai vdi, che agl' inuentori di gabelle, e di tributi si rendessero gratie da' Cittadini? Con quali inuettue, e con quali maladittioni, & imprecationi più tosto non si sfuogano contro degli esattori? e Giuseppe per gl' imposti grauari riceue le acclamazioni de' Popoli, non per altro, se non perchè nel riscuoterli, e nell' esiggerli, ancorchè si accomodasse alla volontà del Padrone, vsaua vna tale piaceuolezza, e si diportaua in guisa, che si teneuano beneficati, non danneggiati. Ho introdotto Giuseppe in questa scena, per dimostrare, che si gouernò con prudenza tale, che al seruitio del Principe seppe vnire, e congiungere quel de' vassalli: chiamandosi quegli sodisfatto per i vantaggi, che dalla lui sauia condotta gli proueniua; e chiamandosi questi contenti; perchè con somministrar loro da viuere, li manteneua: e con dar loro la sementa per la coltura, gli daua la commodità di riacquistare il perduto, e di mettere insieme nuoue ricchezze: il che mi cagiona non minor marauiglia, che se vedessi vn coruo non dissimile a' cigni nel candor delle piume, e nella dolcezza del canto. Pouera mia penna condannata da nera sorte a sfuolazzare, & a crocitate co' corui!

IV. Ecco Vespasiano, del quale narra Suetonio, che non promoueua alle Prefetture delle Prouincie, & a' gouerni delle Città, che huomini rapacissimi, & auidissimi di accumulare Tesori; non perchè ne godessero; ma per applicarli alla Camera Imperiale: sapendo, che si farebbono in poco tempo arricchiti, e che non gli farebbono mancate occasioni di priuarli delle dignità, che disonorauano, della vita, di cui erano indegni, e delle facultà, che con la carnificina della giustitia haueano ingiustamente acquistate. Queste sue rapaci, e frodolenti maniere diedero occasione a' sensati di spargere nel volgo, ch' ei si seruiva de' Ministri come di spugne, lasciando, che si humettassero delle sostanze de' Popoli, per premerne il fugo, e trarne per sè stesso l'humore, che haueano assorbito. *Quoniam rapacissimum quemque promouere solebat, ut mox ditatos condemnaret, vulgò dictus est Officiarios suos habere pro spongijs: quòd (veluti spongijs) & siccus madefaceret, & bumantes exprimeret.* Viuono le fiere di preda, e l'vna serue di pascolo all'altra; ma la più imbellè cede alla più potente, che, lacerandola, se ne satia, e la diuora: tanto auueniua a' Ministri di Vespasiano, che in lui paragone, non essendo che cani da pastura paragonati ad vn leone, ne depasceuano la rabida fame, ch' egli hauea dell' oro. *Vt fere mutuo laniatu viuunt: ita quisquis potentior malo inferioris durescit, & crescit:* diceua Seneca. Nè, al mio sentire, direbbe male chi rassomigliasse l'auidissimo Cesare al pesce Sargo: questo va sempre dietro al Lutario, così detto dal gusto, che sente dal riuoltarsi nel loto; & adocchiata la pastura, che nello scauare del fango l'incauto, & inconsiderato apparecchiua per la sua gola, gliela tracanna, e gliela diuora. *Lutarium piscem sequitur piscis nomine sargus, qui, illo cœnum fodiente, excitatum deuorat pabulum.* Così Vespasiano, non perdendo di

D. Amb.
lib. 1. de
Offic. c. 16.
to. 4. col. 58.

Sueton ex
Polyant. V.
Rapina pag.
159.

Seneca cit.
ibi.

Poli. 1.9 c.
17 cit. a Polyant. V. Ra-
pina p. 159

Inclus Apu-
leus de Afri-
no aureo l.
3. cit. a Polyant. V.
p. 687.
col. 1.

Cicero
Azione 4. in
Verrem cit.
a Polyant. V.
Iudex p. 687

Petr Blesens.
cit. ibidem
pag. 685.

D. Cypr. f. vi
epist. 2. ad
Donatum.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

di vista i Governatori, che mandaua a desertar le Prouincie, quanto accumulauano per sè stessi, tutto tiraua al suo utile, & al suo guadagno. *Ita sunt, qui se miscant negotijs, ut alijs laborantibus fructum percipiant.* Penſi hora chi ha ſenno a quali calamità ſoggiacciano i Popoli conſegnati a tali, che hanno per vicio non di toſarne la lana, ò preauerne il latte come Paſtori alle pecore, ma di laniarli, e farli in pezzi come voraciſſimi, & ingordiſſimi lupi? Chi, ſedendo con eſſi l'ingiultitia nel Tribunale, puol prometterſi ſicurezza, ò del danaro congregato con mille ſtenti? ò delle caſe edificate, ò comprate a sì gran prezzo? ò de' poderi, ò de' fondi acquiſtati con la frugalità, e con la paſimonia, e tante, e tante volte collo ſborſo di copioſi ſudori, e coll'eſſuſione del ſangue? Gridi pure Apuleio: *Non ad inſtar barbarice veritatis, & tyrannice impotentie damnari debet aliquis inauditus, & in pace placida tam dirum ſeculo prodi non debet exemplum:* che ſi cantano canzoni a' ſordi, e ſi fauella co' falſi: perchè ſi negano le diſeſe a' ſuppoſti rei: ſi condannano gl'innocenti: ſi chiude la bocca alla verità: ſi credono le menzogne: ſi fanno parlare i muti, perchè fauoriſcano l'iniquità: ſi corrompono i teſtimonij: le pruoue non concludono, che a pregiudicio del ſacoltoſo; e per eſſere colpeuole, baſta l'eſſere creduto tale. *Dubium non eſt:* diceua Cicerone a' Senatori di Roma: *quin omnes omnium pecunie poſſite ſint in eorum poteſtate, qui iudicia dant, & eorum, qui iudicant; cum nemo noſtrum poſſit edes ſuas, nemo fundum, nemo bona patrie obtinere: cum ad iudicandum detur Iudex nequam, & leuis qui de ijs iudice.* Alla profana eloquenza del quale, giudicando di poter aggiungere la ſacra ſacondia di Pietro Bleſenſe, dirò con eſſo lui: *Officium Officialium eſt bodie iura conſundere, lites ſuſcitare, tranſactiones reſcindere, dilationes innectere, ſupprimere veritatem, fouere mendacium, queſtum ſequi, æquitatem vendere, inbiare actionibus, verſutias concinnare.* Il che non ſi deue intendere di tutti indifferenteſe; ma con la clauſula riſtrettua a quelli, che, per ingrattare la propria, e l'auaritia de' Principi, a guiſa di ſanguisughe ſuc- ciano, e tirano a ſè non il peggiore, ma il migliore ſangue de' Popoli, conſiſtente nell'oro.

V. Contro di queſti accendeuaſi di zelo il Padre San Cipriano, e ſcriuendo a Donato, diceua: Quando farai la douuta riſleſſione a' ſubſelij de' Giudici, vi ritrouerai quante, oh quante ingiultitie da deteſtare! *plura illic, que deteſteris, inuenies.* In mezzo alle leggi, che impongono le pene a' delitti ſiricouerano i delinquenti: ſi pecca nel Tribunale, che condanna i peccati; e l'innocenza non è ſicura da chi per debito è obligato a prenderne la diſeſa. *Inter leges ipſas delinquitur, inter iura peccatur. Innocentia, nec illic, ubi defenditur, reſeruatur.* Chi colà ſi aſſetta per caſtigare le ſceleraggini, n'accreſce con le proprie ſceleratezze l'enormità: e, purchè ſi perda l'innocente, non ha vergogna il Giudice di farſi reo. *Qui ſedet crimina vindicaturus, admittit: & ut reus innocens pereat, ſe nocens Iudex.* Sono in colmo le iniquità d'ogni genere, e dal parlare, e dall'operare degli huomini ſi conoſce, che tutti, ò la maggior parte ſono infetti del contagioſo veleno. Ma che rimedio? ſe i Medici condotti per reprimere il ſurore della peſtilenza, lo ſomentano, e lo promuouono? *Flagrant ubique delicta, & paſſim multi- formi*

formi genere peccandi per improbas mentes nocens virus operatur. Chi toglie di mezzo i testamenti, perchè non si offeruino le menti de' testatori: chi con penna d'oro falsifica le scritture, non ostante che a mancamento sì graue s'impunga pena di morte: i figli si spouellano dell'heredità lasciata loro giustamente da' Padri: entrano gli stranieri al possesso de' patrimoni alieni: l'inimicitia t'accusa: la calunnia t'opprime: il testimonio t'infama: la buggia con isfaciataggine inaudita nega il fatto, che con euidenza palpabile si fa palese: tanto l'accusatore, quanto l'accusato pruououono l'vno la calunnia, l'altro la difesa a forza di prouue vscite da bocche venali, e condotte a prezzo; e l'empietà de' Giudici condanna gl'innocenti, & assolue i rei: senza volere (il che sarebbe più tollerabile) che questi soggiacciano con quelli alle medesime pene: e per giungere all'estremo del vitio, si castigano i giusti, e si difendono gli scelerati. *Hic testamentum subijcit: ille falsum capituli fraude conscribit: hic arcentur hereditatibus liberi: illic bonis donantur alieni: Inimicus insinuat, calumniator impugnat, testis infamat, utrobique grassatur in mendacium criminum prostituta vocis venalis audacia, cum interim nocentes, nec cum innocentibus pereunt.* Così, mancata la riueranza delle leggi, suauito ogni timore di Giudici, il tutto si spera, e si attende dalla forza della pecunia: non è virtù, ma difetto il viuere innocentemente tra' tristi, e i viciosi si offendono di non essere imitati nel vitio: i Canonici entrano in lega, e permettono, se non la promettono ogni licenza alle colpe, che, commettendosi pubblicamente, si abbracciano come lecite, non si fuggono come vietate. Pensa hora, Donato, se la vergogna del mal'oprare potrà seruire di freno a chi non conosce rossore? e se si dia integrità di giustitia in chi, trouando sempre che condannare, mai proferisce sentenza contro gl'iniqui? *Nullus de legibus metus est: de Questore, de Iudice pauor nullus: quod potest redimi, non timetur: esse iam inter nocentes innoxium, crimen est: malos quisquis non imitatur, offendit. Consensere iura peccatis, et coepit licitum esse, quod publicum est.* *Quis illic rerum pudor? que esse possit integritas, ubi qui damnant improbos defunt, soli, qui damnantur, occurrunt?*

Idem Ibid.

Idem ibidem
post medium
fol. 8. Opera
D. Cypriani
edition Paris
ann. 1633.

VI. Questi dinotauano l'aquile, i griffi, i nibbij, gli sparueri, & altri animali si acquatili, si quadrupedi, si volanti interdetti nella Legge antica al Popolo d'Israele, per essere rapacissimi di natura: intendendo con la simbolica prohibitione indurlo ad abhorrire le stragi, le ingiustitie, le rapine. *Volucres, que prohibita sunt: obserua Eusebio: eas rapaces, carnibusque aliarum auium nutrirì comperies: que omnia meritò immunda numerauit Moyses, ut velut binc à rapina, et cede nos deterreret, et ad iustitiam hortaretur.* E, per tacere degli altri, gli sparueri non alimentano i loro polli: e perchè, al dire di Sant' Ambrogio: *rapere assueti, nutrire fastidiunt:* e perchè, con lasciargli sproueduti di cibo, vogliono sforzarli a prouederfelo con le prede: *intermittunt studia nutriendi, ut in usus rapiendi audere compellant.* Di somiglianti sorti d'uccelli abbondano le Corti de' Principi indegni del Principato, e tenendogli auuinti a' loro seruigi co' legami di qualche infruttuosa honorevolezza, lasciano loro libero il volo, quando li licentiano al gouerno di Città opulente, ò di Prouincie douitiose: ò quando danno loro altro impiego di molto lucro, a fine che possano diuorare per sè e rapire per cili; dichiaran-

dosi apertamente Tiranni con introdurre nel Regno l'iniquità, e darle amplissimo passaporto di comandare cose contrarie alla ragione, e nocevolissime a' corpi, & all'anime de' foggetti: che per le viziose attioni lasciate senza castigo vedono, che la libidine trionfante si trascina dietro con ignominia i partigiani della virtù. Tutto al contrario de' legittimi Dominanti, che altro non curano maggiormente, che i diritti del giusto, e la manutenzione dell'equità.

Rex aduersatur Tyranno: filosofia di Filone Hebreo: *quòd ille ius, & æquum; hic iniquitatem introducit in Rempublicam. Ergo tyrannica mens mandat mandata infesta, tum anime, tum corpori noxia, magnasque molestias inferentia, vitiosas actiones, & voluptates, quæ nascuntur ex affectibus.* Parlaua di costoro Isaia, quando diceua: *Principes tui infideles, socij furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones.* Non si contentano, spiega Girolamo, di riceuere i doni gratuiti, che loro son fatti, il che non di rado suol'auuenire per la violenza, che seco porta la necessità; ma la malitia consiste in non tenere per amici, che quelli, i quali compariscono carichi di presenti; non considerando ciò, che la bocca espone, ma ciò, che offerisce la mano: tenendo, & hauendo per santi que'sciagurati, de' quali asciugano le borse, vuotano le casse, & espilano le case. *Non dixit, qui accipiunt: hoc enim sapè necessitate fit: sed qui non putant amicos, nisi à quibus dona perceperint: nec os considerant amicorum, sed manus: & eos sanctos iudicant, quorum exhauriunt marsupium.* E giunge a tale la loro sfacciataggine inuereconda, che non di nascosto, ed in secreto, ò fra gli horri delle tenebre, e fra le oscurità della notte; ma in publico, & in paese sù gli occhi degli huomini, & alla presenza del Sole fanno mercato della giustitia; dandosi a conoscere lupi nella voracità, e nella ferezza leoni. Lo preconobbe Sofonia, e lo predisse con queste parole, che gli uiciuano dalla bocca impastate di fele, che gli amareggiua le viscere, e gli addoloraua il cuore. *Principes eius in medio eius, quasi leones rugientes: Iudices eius lupi vespere, non relinquebant in mane.* Né fuori di proposito rassomigliò costoro a' leoni, & a' lupi l'illuminato Profeta, perchè la rapacità li disumana in guisa, che nè riconoscono profimi, nè sentono affetto di fratellanza. Si dice degli Egittiani nell' Eodo, che per tre giorni non fu tra essi alcuno, che riconoscesse il fratello, ancorchè hauesse seco comune il sangue: *tribus diebus nemo vidit fratrem.* Oue Roberto nella Catena del Lippomano. *Signanter Aegyptijs dictum est: quia tribus diebus nemo vidit fratrem suum. Cupiditate namque detentus, & preoccupatus animus non videt fratrem suum, non agnoscit proximum suum, èò tantum intentus, ut furetur.* Che proffimi? che fratelli? l'Egitto accecato dall'auaritia non hauea occhi, per vedere altro, che il suo guadagno. Vn'animo, che attenda alla rapina dell'oro, non sa che sieno tenerezze di consanguinità, & ha della bestia, più che dell'huomo.

VII. Chi non innorridisce al tradimento di Cristo machinato, e terminato da Giuda? Giunse costui, chi non lo sa? al supremo grado della malitia nella prodizione d'un Dio: ma cresce l'horrore della fellonia, se si considera il tempo da lui appostato per consumarla. Nella solennità della Pasqua il Maestro dolcissimo banchetta i Discipoli con le sue carni, e col sangue: riconosce il perfido con dimostrazioni di singolare beneuolenza: gli lava i piedi più, che

con

Philo Hæ-
bræus lib. 2.
Allegor. cit.
à Mendoza
tom. 2. in lib.
Regum. pag.
608. cap. 8.
Isai. cap. 1.
u. 23.

D. Hieron.
ad hunc loc.
Isaiæ cit. à
Mendoza. ubi
supra pag.
577.

Sophon. c. 3.
u. 3.

Exodi c. 10.
u. 23.
Rupert. Abb.
in cat. Lyp.

con le lagrime, col sangue: glieli profuma co' baci, & amorosamente 'te gli stringe al seno: e poco dopo l'abbraccia, lo bacia, e gli dà nome d'amico: e l'empio fra tante fiamme, fra tanti incendij di carità riman di gelo, resta di falso, e non ha sentimento, che per tradire vn Dio, che tanto lo beneficia, che tanto l'ama? Come potrà mai dirsi? come potè mai farsi, che Giuda non si ammolisse a tenerezze sì grandi? Ma d'vn macigno più duro, d'vna tigre più crudo, persiste crudele nel peruerso proposito; e con istupore del Cielo, della terra, e dell'Inferno, ostinato proseguisce l'orditura di sì nefando misfatto? Ma che stupirsi? l'auaritia qual altra Medusa l'hauea impietrito, e qual Circe l'hauea trasformato in vna bestia: sentasi Grisostomo. *Omnipotentia, humilitatis, lenitatisque Domini tot, tantaque habens argumenta Iudas, omnem feram belluam crudelitate superauit: auaritia enim tunc illi furorem immisit: auaritia omnes, qui ei seruiunt, crudeles efficit, atque atroces.* Vo' prestamente vedèr, e sbrigar mi dalla Statua, che, veduta da Nabucco nelle fantasie de' suoi sogni, si registra da Daniele al secondo capo delle sue profetiche cognizioni. Dico dunque in poche parole, che hauea il capo d'oro, il petto d'argento, il ventre di bronzo, e le gambe di ferro. E come, Dio buono! nella formatione di vn'huomo entrano (conuiene pur dirlo) metalli sì fieri, e sì crudeli? Ferro, e bronzo, de' quali si formano tutte le macchine usate in guerra? Ferro, e bronzo stromenti di crudeltà, e funeste insegne della più feroce barbarie? Dunque da vn capo d'oro, e da vn petto d'argento scendono ferri, e bronzi, da quali scoppiano tuoni, si slanciano fulmini desolatori, e distruttori, stauo per dirlo, della nostra misera humanità? Proponeua profondamente per via di dubbio Ricardo Vittorino: *Qui prius vos tam blandos, tam benignos exhibuistis; unde iam bella, et lites in vobis? Iam zelum amarum habetis, et contentiones in vobis: Occiditis, et zelatis: litigatis, et belligeratis; unde hac tam saua crudelitas, et ferri durities in vobis?* Quando vn Signore, che porta in capo diadema d'oro, e nel petto è fornito d'argento per gli ornamenti, che sono proprij del suo stato, diuiene schiauo dell'auaritia, aspettinsi i Popoli d'hauerlo imbronzo di cuore, e fatto di ferro nel suo procedere; onde dourebbe cancellarsi dal ruolo de' Principi, perchè non è buono per regnare, ma per rapire: non sia chi da lui attenda vna buona occhiata, ò spera vna parola cortese: tutte le crudeltà fanno il nido nel di lui cuore: hoggi incarcera il pouero, per cauargli la pelle: domani decapita il ricco, per confiscarne il patrimonio: non v'è più chi nel suo paese possa goder qualche pace; essendo a tutti come a' nemici fatta la guerra: non si vergognando di tinger si per sì fordido fine la porpora nel sangue de' suoi più prossimi, senza far riflessione alla gran verità detta da Tacito: *Prosperis et alti fruuntur, aduersa adiunctissimos pertinent.* Amici tempore, fortuna, cupidinibus, aliquando aut erroribus imminuuntur, transformantur, desinunt, sanguis cuique proprius indiscretus manet. Oh come va bene filosofando sopra il Colosso sognato dal Rè di Babilonia il Baeza! *Planè aurum in capite, et argentum in pectore nihil aliud sibi coniunctius habent, quam ereas machinas, quàm ferreas durities, quibus crudeliter perdant ipsam naturam humanam.*

D Chryso-
stom. Hom.
84. in cap.
Matth. 26.

Richard. à
S. Victore.

Tacit. lib. 9.

Baeza tom.
3. in Euang.
1. 15. c. 6. §.
12. pag. 287.

VIII. Ma che più cflaggerare co'Santi Padri, ò più esclamarè co'Profeti? Infe-

Cicero Rhetor. cit. à Polyant. Langij V. Rapina pag. 1158.

Ibidem.

Idem ibid.

Idem ibid.

Petrar. de Inuisio Iudicio Dial. 66. cit. à Polyant. V. Index. p. 616. col. 2.

gnò Tullio a' discepoli della sua scola, che il cercare, e procurare con altrui danno l'utile proprio è cosa più ripugnante a' principij della natura delle miserie, degli stenti, della pouertà, de' crucci, e delle angosce, che porta seco qualsiuoglia dolore più acuto; anzi degli vltimi spasimi, e delle terribili conuulsioni, che si tira in conseguenza la morte. *Quis dicat utile, hominem incommodo alterius suum commodum augere, & alterum alteri aliquid detrabere? Hoc est magis contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor*: mercechè toglie di mezzo la mutua, e vicendeuole comunicazione degli huomini: *nam principio conuictum hominum tollit*: Imperciochè, se portassimo inferto nelle viscere questo desiderio di spogliare del suo, d'vsare forza, e violenza a chi conuiue, conuersa, e tratta con noi, perchè dall'vsata fouercheria nasce il nostro emolumento, e la nostra commodità; si discioglierrebbe per necessità quel gruppo, che stringe il genere humano con le funicelle amorose della contrattatione ciuile: il che viene ad essere diametralmente contrario all'intentione della natura. *Si enim, hac affectio nobis insit, ut quisque propter suum emolumentum spoliaret, aut violeret alterum, necesse est disrumpi societatem humani generis, quæ est secundum naturam*. E prouando il suo dire coll' esempio del corpo reale, e del mistico, immediatamente soggiunge: Se i membri, che costituiscono il nostro corpo stimassero ciascuno da sè d'essere più validi, più vigorosi, e più forti, con attrarre, & appropriarsi la sanità, e la robustezza degli altri; chi non fa, e chi non conosce, che dall'indebita pretensione, & occupatione delle parti procederebbe la fiachezza, la debilità, e la dissolotione del tutto? Hora, se questa ragione verissima, che non può nè abbattersi, nè ribattersi da chi si ferue della rationalità nell'operare, e nel dire, convince nella qualità del composto naturale; ha forza ancora, e conclude con euidenza nel composto politico: non potendo alcuno senza mancare, e contrauenire alle giuste dispositioni della natura vsare per sè le facultà, e le ricchezze de' terzi, per accrescere, & aumentare le proprie. *Ut si vnumquodque membrum putaret se plus valere, si proximi membri ad se valetudinem traduxisset, debilitari, & interire totum corpus necesse esset: ita est & in humana societate: nam sicut concessum est, ut quisque malit sibi acquirere, quod ad usum vite pertineat, quam alteri, & hoc natura non repugnante: ita non patitur natura, ut aliorum spolijs nostras facultates augeamus*. La volontà deprauata serue di legge a' Tiranni; e perciò, fatti sordi a' clamori de' Popoli angariati, si seruono di Ministri simili a sè d'inclinatione, e di genio, perchè li premano, e li mungano sino al sangue: vendendo i giudicij, e facendo de' giudicati la strage, che il lupo fa delle pecore, quando il mandriano mercenario, e frodolente non si prende pensiero, che gli sia depredato, anzi gode più tosto, che gli sia dilaniato l'ouile. Nè posso pen-
sarmi d'hauere rassomigliato a' lupi i fautori dell'ingordigia, e dell'infatiabilità de' supremi loro Signori, quando lo stesso habbiamo da' Profeti, quando il moralissimo Petrarca dice non ritrouarsi animale più velenoso sopra la terra: *Iniquo Iudice nullum velenosius est animal*. I morsicati dal serpente sentono il dolore della morsicatura, ma non inuiscono contro dell'aspide; perchè ha operato secondo l'istinto della natura, ancorchè con disgiusto, e risentimento del paziente: si dolgono bensì, e si lamentano con ragione di chi contro ragione

gione postpone all' autorità la ragione; facendola schiava dell' ingiustizia, e sottomettendola al calpestio, & allo strapazzo dell' avaritia. *A serpente le-
fos se dolent quidem homines, non queruntur: fecit enim serpens, quod suum
erat, quamvis non quod placitum patienti.* Tali erano quelli, che, se bene in
diuersi luoghi, tempi, e giudicij, condannarono l' innocentissimo Socrate, e
mandarono assoluto l' iniquissimo Clodio: sentenze delle quali è difficile ri-
conoscere quale contenga maggiore iniquità, ò debba dirsi più indegna: *certè
Iudices erant, qui Socratem condemnarunt, Clodium absoluerunt, quorum
utrum esset iniquius, dubitari potest?* Pertanto chi viue soggetto a' Principi,
& a' Giudici posseduti da sì fordido vitio, si apparecchia a tollerare ogni più in-
giusto, e barbaro trattamento, per non hauere a piangere con lagrime ama-
re, ma inutili, quando soprauenga il tempo di cimentarsi con la disgratia
del sopportarli, *Proinde in Populis, aut sub Regibus, atque Iudicibus degen-
ti, propositum animo esse debet aspera quelibet, & iniusta patienda, si veni-
ant, non deslenda, cum venerint.*

Idem ibid.

Idem ibid.

Idem ibid.

IX. Ma che dico? Se il vostro dolore non è incapace di conforto, consolateui,
che nè gli vni, nè gli altri; cioè nè Ministri, nè Principi andranno de' vostri
mali impuniti. Qual ladrone si darà mai ò più crudele, ò più innumano d' vn
Accabbo, ò d' vna Gefabella, avarissimi Principi d' Israele, che per dilatare i
giardini Reali, nè rispettarono l' innocenza di Nabot; nè si arrossirono di ve-
dere i cani, che ne lambeuano il sangue nel campo stesso, oue l' huomo da bene
per trappola insidiosa della sfacciata Reina fu lapidato? Di Accabbo dice la
Scrittura: *Rex Israel stabat in curru suo contra Syros, & mortuus est vespere:
fluebat autem sanguis plage in sinum currus.* Non bastaua descriuerne la
morte senza metterne sotto degli occhi il sangue, che in gran copia gli uscìua
per la piaga fattagli dalla nemica saetta fra lo stomaco, & il pulmone? Io per
me non sò ben dir, se bastasse: sento il Padre Sant' Ambrogio, che dice:
*Itaque vulneris sui cruore perfusum cadauer, specie funeris vitæ sue prodidit
crudelitatem.* I cadaueri de' Rè sogliono coprirli di tapeti funesti sì, ma in essi
si vedono dipinte, ò rappresentate le loro imprese più gloriose. Il tapeto, che
seruì al funerale d' Accabbo non fu altro, che il di lui sangue, in memoria di
quello, che a furia di sassi hauea cauato dalle vene dell' assassinato Nabot,
spinto dall' avaritia, che gli era stata maestra di quella grande sceleraggine; e
perciò vuole Iddio, che si confronti sangue con sangue. *Vt vulneris sui cruo-
re perfusum cadauer, specie funeris vitæ sue prodidit crudelitatem.* Il suo stes-
so sangue fu la gramaglia funebre, che, coprendone l' indegno cadauere, rap-
presentaua la crudeltà della sua vita passata. Fra' mostri vecisi da Alcide vno
non ne ritrouerai, che basti ad esprimere la disumanata bestialità d' vn Rè, che
si prefigge per vnico, e principal fine del Regno vn disonesto tesoreggiare:
non escano fuor dell' Inferno a stuzzicarlo molto con le fiaccole Megera, e
Tisfone; la sola sua avaritia gli somministra più fuoco, che non ne danno in-
sieme tutte le Furie. Tanto auuenne ad Accabbo, ma di Gefabella che ne se-
guì? Soprauiisse forse con miglior fortuna al marito, e terminò sotto trabac-
che dorate la sua tirannica vita? Di lei scriue chi non puole mentire: *Precipi-
tauerunt eam, aspersusque est sanguine paries:* ed eccoci di nuouo al sangue.
Era forse questa circostanza sì rimarcabile, che, fra tante stragi, delle quali

III. Regum
c. 22. n. 35.D. Ambros.
lib. de Na-
but, cap. 11.IV. Regum
cap. 9. n. 33.

Iehu rie mpiua la Città d'Iezraele, la penna del sacro Scrittore douesse prendersi pensiere di registrarla? E che gran cosa è, che vn corpo sfragellato imbratti le pareti di sangue? Si ponderi, che vna bellissima donna, che insieme è Reina, vien precipitata da vna finestra, senza rispetto nè a bellezza, nè a dignità; ma non si tenga caso, che, gettata a rompicollo dalle finestre, il sangue vscitone con violenza tinga le mura del suo palazzo. Si dica, che i cani ne mangiarono le carni, perdonando solamente a' piedi, all'estremità delle mani, & al cranio; ma non si scriua, che la precipitata Gesabella ha infanguinato la facciata d'vna muraglia. Così discorre chi non intende le tracce della Divina giustitia, dice Drogone Hostiense. *Hic ego paries adhuc sanguineus relictus est, ut ter reat viros sanguinum, ego dolosus, qui propter auaritiam suam lapidant humilem Naboth.* I corpi de'ladri, degli homicidi, degli assassini si squartano per comandamento de' Giudici; & in testimonio della loro fieraezza, & iniquità se ne appendono i pezzi alle porte della Città per comune horrore; e terrore, acciò si ritraggano i maluiuenti dall'imitarli nel male. E per sentenza del Cielo spicca nella deformata parete il sangue dell'auara Reina, acciò appariscano gli atti della lei innumana scelerità, e si ritirino tutti; ma i Principi principalmente dal rassomigliarla nel vizio. Non parlaua a' soli priuati il Padre Sant' Ambrogio, quando diceua: *Noli esse Achaab, ut possessionem concupiscas. Non tibi cobabitet Iezabel illa feralis auaritia, quae tibi cruenta persuadeat.*

Drog. Hostiens. lib. de Sacram. Pafsch.

D. Ambros. lib. de Nabuthae cap. 22.

- X. Questa è quella passione, che rodeua le viscere del mentouato Alessandro, e lo faceva ruggiare per dolore: *immanium ferarum modo, quae plus, quam exigit fumes, mordeat.* Non rubaua come Accabbo i poderi d'vn' huomo priuato; ma furaua a' Principi le Monarchie: con essere Padrone della Grecia, della Persia, dell'Indie (*in vnum enim Regnum multa Regna coniecit*) tanto pouero egli si stima, quanto è quello, che gli manca, e tanto gli manca, quanto desidera. *Quid enim interest, quod eripuerit Regna, quod dederit? quantum terrarum tributo premit? Tantum illi deest, quantum cupit:* e nelle ricchezze d'vn mezzo mondo non ha niente, perchè vn mezzo mondo niente è a paragone di mondi infiniti, che cerca, e brama: e perciò non è marauiglia, che vtili: *immanium ferarum modo, quae plus, quam exigit fumes, mordeat.* Lascio Alessandro nella sciocca audita, in cui l'han posto le sofistiche ragioni d'Anassagora, non facendo per me il più mischiarmi con esso: e me ne sbrigo anche più volentieri, perchè deuo venire a capo di questa Consideratione, con dimostrare, come promessi di sopra: Che i Consiglieri, che persuadono a' Principi di conculcare l'honesto col pie' dell'utile per arricchire l'erario, sentono anch'essi la pena de' loro maluagi consulti. Seruirà per i molti, che potrei addurne l'vnico esempio d'Aman primo Ministro d'Assuero potentissimo Rè della Persia: il cui Impero confinaua co'gl' Indi, e co' gli Etiopi, e si stendeva sopra centoouentisette Prouincie. Aman figlio d'Amadati della stirpe di Agag era il fauorito di sì gran Rè, & il direttore di machina sì smisurata; ma, perchè ancora gli bolliua il sangue, il fuoco, che lo riscaldaua, gli accecava col fumo la mente, onde non se ne poteua spicare cosa di buono: e se non fallisse poteua hauer luogo tra quelli, de' quali Senofonte. *Ut nouelli cytharadi multas cytharas perdunt: ita cupidi inue-*

Senec. Epist. 64.

Seneca de Beneficijs l. 6. c. 1.

Xenophon. in Cytharad.

nes

nes Rempubicam, ut plurimum evertunt. Costui auuelenato dall'odio, che per Mardocheo portaua alla nazione Giudea, pensò di perderlo con tutta la sua gente, e far perdere insieme al Rè i più fedeli vassalli, che viueffero all'ombra della sua Corona. Oh come disse il vero Tito Liui *privatæ res semper offecere, officientque publicis consilijs*. Ma, per cohonestare il disdegno, li dipinse al Rè con fattezze contrarie al naturale, che haueano: e perchè il consiglio fosse più facilmente accettato, l'indorò coll'offerta di diecimila talenti. *Dixitque Aman Regi Assuero: est populus per omnes Prouincias Regni tui dispersus, et a se mutuo separatus, nouis utens legibus, et cetera remonys, insuper et Regis scita contemnens*: aggiungendo con vn tratto di frodolenza politica: *et optime nosti, quod non expedit Regno tuo, ut inflorescat per licentiam: si tibi placet, decerne, ut pereat, et decem millia talentorum appendam arcarijs gaze tue*: ed ecco l'esca, per tirarlo a'suoi hami. Assuero, che amaua vnicamente costui, & alle sue false rimonstranze prestaua più credito, che non doueua, hebbe cuore bensì per rigettare generosamente l'offerta, ma non l'hebbe per ricusargli l'ingiusta gratia, che dimandaua: & in segno di fargliela largamente, e di buona voglia, si tolse l'anello di dito, e glielo diede, perchè segnasse le patenti a suo modo; e mandasse alla perdizione l'odiato Popolo Hebreo. *Tulit ergo Rex annulum, quo utebatur, de manu sua, et dedit eum Aman filio Amadatbi de progenie Agag, hosti Iudeorum, dixitque adeum: argentum; quod tu polliceris, tuum sit, de Populo age, quod tibi placet*. Già publicato il mortale Editto, pendea affiso nelle piazze di Susa Città Metropoli: già se n'erano spedite le copie autentiche a' Satrapi Gouvernatori delle Prouincie: già gli Hebrei sparsi per tutto l'Imperio piangeuano costernati il vicino estermínio: già Aman cantaua il trionfo delle sue pessime inuentioni; ma Iddio, che nel Cielo veglia alle attoni, che fanno gli huomini in terra, giusto protettore degl'innocenti, e vindice seuerò de' tristi, tenne per vna notte suegliato il Rè Assuero, e gli pose in cuore di farsi leggere gli Annali, e le Croniche de' suoi tempi: ne quali, trouando, che Mardocheo non hauea ricevuto alcun premio per la scoperta congiura di Bagatan, e di Tares Eunuchi confederati già contro della sua vita, ordinò, che fosse riconosciuto con tanta grandezza d'honori, che Aman primo Principe della Corte gli serui di trombettiere, e di staffiere insieme in quello per lui funesto, e doloroso trionfo. Nè qui finì la Tragedia. Il Rè, informato da Ester, che Aman tramaua la morte a tutto il Popolo Hebreo, ordinò, che fosse appiccato alla forca, che nella sua casa hauea apparecchiato per Mardocheo: supplizio, a cui altresì furono condannati dieci suoi figli; concedendosi di più per Indulto Regio a' Giudei di vendicarsi di quanti gli haueffero per l'addietro ingiuriati, od offesi nel giro straboccheuole de' suoi Regni. Vendetta, che si trasse dietro lo scempio di settantamila persone. Per non affogarla in vn diluuio di sangue, ritiro la penna da tanti trucidati cadaueri, e mi contento, che fermi il volo sopra dell'infelice Consigliero, che dalla giustitia del suo Monarca si persuadeua di comprare per danari la vita di tante migliaia d'innocenti, per sacrificarli al suo furore: *Suspensus est itaque Aman in patibulo*: così scoppì la mina, e si rouesciò sopra chi l'hauea scauata: così la fossa serui di tomba a chi vo-

Tit. Liuius
lib. 22. Hist.
Rom.

Ester. c. 2.
n. 8. e 9.

Ibid. n. 10
c. 11. 2

Ester. c. 7.
n. 10.

lea,

lea, che ad altri seruisse di sepoltura : così Assuero dichiarò, che non ha uei affetti nel cuore per sostenere vn Ministro, che co'suoi venali consigli gli rouinaua il Regno, gli contaminaua l'honore, e sotto falso pretesto d'arricchire le gaze Reali l'impoueriuua di sudditi, e lo faceua passare per vn Principe, che tenesse la ragione per ischiaua, e si lasciasse predominare dalle sfrenate passioni de' Consiglieri, che non gli lasciassero del Principato altro, che l'ombra: *est enim mortuus, & à ratione, tanquam à spiritu, ut cadauer relictus est*: scrisse Clemente Alessandrino di chi tal uiue. Perchè i Principi imparino ad imitare Assuero, non racerò l'encomio, che l'eloquenza d' Ambrogio lasciò steso a suo honore. *Ipse quoque Rex Persarum ferox, atque tumido corde, tamen decorum iudicauit indici insidiarum gratiam representare, populumque liberum à seruitute eripere, nec parcere neci eius, qui tam indecora suâsisset. Denique quem secundum à se, ac precipitum inter omnes amicos haberet, cruci tradidit, quòd debonestatum se eius fraudolentis consilijs animaduertisset*: dal primo banco, che otteneua nel suo Consiglio lo fe' passare alla forza. Questo deu' essere il premio de' Consiglieri, che dehonestano la riputatione de' buoni Principi co' loro infami consulti: *hoc munus expectent mali Consiliarij apud felices Principes*: dice il Baeza. Ma i Principi, che sono Tiranni, li vogliono tali, che per tiranneggiare lor seruan d'opera, e di consiglio:

Clem. Alex.
Paedagog. l.
2. c. 7.

D Ambr.
Offic. lib. 3.
c. 15.

Baeza t. 2 de
Christo figus
lib. 5. c. 32.
§. 8 pag. 368



*Gbe i Principi meriteuoli del Principato, contro la pratica de' Tiranni, si glorio-
riano, e si contentano di moderarsi nell'imposizione, e
nella riscossione de' Tributi.*

I.



Ll'huomo libero di sua natura si rende graue, ed onerosa la feruitù, e gli sembra strano di vederli costretto ad vbbidire come a Padrone a chi è formato della stessa pasta con esso lui: e, conoscendosi vguale nell'essere a chi gli comanda per la legge del peccato introdotta dal Protoplaste nell'umanità, tollera mal volontieri, che gli venga aggrauato il giogo feruile dall'ecceffiua impositione di tributi: e se ne lagna, e se ne duole con modi dispettosi, e con parole, che pur troppo ne dichiarano il molestissimo sentimento. E quindi il Nazianzeno esorta i Principi a pascarsela con mano soaua, e leggiera, contentandosi d'esigere da' Popoli il semplice necessario, per non rendere loro più tormentosa la pena, alla quale restano condannati per la disubbidienza d'Adamo. *Tributa satis per se grauiā, ne per auaritiām nostrā grauiora reddamus: nec meroris pœnam ob infractum Dei præceptum nobis constitutam augeamus, vitam scilicet hominis, qui nobis genere, et natura sociati sunt, insatiabili nostra cupiditate calamitosam reddentes:* tanto più, che non consiste ne' tributi l'essenza del Principato, che da' buoni Principi solo si esigono, quando vi sono costretti dalla necessità, dall'accidente, dal caso. Nato Christo nella stalla di Betelemme, i Magi precauertiti dalla nuova stella si partono dall'estremo Oriente, per adorarlo; e pensandosi di ritrovarlo in Gerusalemme, v'entrano solleciti a dimandarne; ricercando con ansia: *Vbi est, qui natus est Rex Iudeorum?* Ma, tutto che i Principi Orientali lo gridassero, e pubblicassero Rè, mentre staua ancora nella culla, e nella stalla, non iscriuono gli Euangelisti, che nel corso della sua vita fosse riconosciuto da alcuno con questo titolo: nè, se non di rado, ei diede qualche piccolo segno del suo Reale Dominio: e questo fu quando diede potere al Diavolo di soffocar nello stagno i maiali de' Geraseni, e quando scacciò i profani negotiatori dal Tempio; mettendo sopsopra i banchi, e le monete de' sacrilegi banchieri. In questi due casi, e non più, si dichiarò Padrone, e Principe assoluto con fare alto basso, e disperdere alcune poche cose di chi per ogni titolo gli era soggetto: in ogni altra circostanza di luogo, di tempo, e di persone tenne nascosta la sua suprema autorità, con fine di palesare a tutti, dice Diego Baeza: che non ista posta l'essenza del Principato nel valersi a beneplacito delle sostanze de' sudditi; perchè queste non le assorbisce la natura di Rè, ma gli euenti fortuiti, e la contingenza degli accidenti. *Es cur, qui verus Dominus, et Rex ab ipsis incunabilis erat, semel, aut bis tantum sui dominij excellentiam ostendit? Crediderim id factum, ut pateret cunctis: Principatus essentiam, et naturam non consistere in dominij ostentatione circa subditorum res. Has enim absūmit non natura Regum, sed accidentalis casus, et rerum contingentia.* Il che confessa d'hauer imparato da San Tomaso, che insegna: Hauer Christo nell'infanzia più, che nell'età cresciuta,

D. Nazianz.
s. c. i. s. c. h.
lib. 2.

Oracion, in
Iulian. Exa-
stor. c. 1. a
Baeza t. 2. in
Euang. lib.
12. c. 1. §. 1.
pag. 616.

Matth. c. 2.
n. 2.

Luc. c. 8.

Marci c. 12.

Baeza tom.
4. de Christo
figu. lib. 8. c.
11. §. 1. pag.
155.

fatto comparire quella virtù, e quella potenza, che dichiaraua l'alta, e sublime sua Signoria, per far conoscere agli huomini, che la di lui abbiettione era effetto; non d'impotenza, ma di volontà: e che non si seruiua della podestà palesemente, & a pompa con ispogliare gli huomini de' beni, che possedeuano; ma se ne valeua in casi particolari misurati col compasso della comune utilità. *Est attendendum, quod in Christi infantia plus apparuit virtutis, & potentie praeendentis excellentiam sui dominij, quam in adulta etate, ad insinuandum suam infirmitatem esse voluntariam, non necessariam. Quae excellentia dominij assumpta est ab ipso, & non publice usus, NISI IN CASIBVS.* Que' Principi, che si conoscono Vassalli di Christo, procurano di rassomigliarseli in vna virtù, che li rende adorabili a' sudditi, che volentieri si sottomettono a chi non calca loro con nuoue impositioni sul collo, ma gliel'alleggerisce con isminuirne le antiche, il giogo della seruitù, che naturalmente abborrisciono: queste voci non fanno grato suono a' Tiranni, che nella crudeltà non dissomigliano dalle tigri, alle quali, quanto è più dolce la musica, tanto più cresce il furore, e salta a più alto grado la rabbia.

- II. Vorrei potere stampare incancellabilmente negli animi de' Principi l'esortatione, che il Santo Rè Lodouico negli vltimi momenti del viuere fece al Principe Filippo suo primogenito, che gli douea succedere nella Corona di Francia. Il Christianissimo Monarca, trouandosi in punto di rendere lo spirito al Creatore, lo se' chiamare al suo letto, dal quale come da cattedra di sapienza celeste gli diede vna lectione della più vera politica: Figlio, gli disse, già pongo il piede ne' sentieri dell'Eternità: strada, in cui per necessità deuono entrar tutti gli huomini, di buona, ò di mala voglia che se lo facciano: negli vltimi ricordi, che hora sono per darti epilogo tutti quelli, che molte volte ti diedi: ti stia a cuore d'amare, e di riuerire il nostro Dio con tale intensione d'affetto, e con tale dimostratione d'ossequio, quali sono douuti alla di lui verissima, e grandissima Maestà: riguarda con occhio pietoso, e con animo compassioneuole le miserie de' poveri, e de' bisognosi, e slarga la mano a soccorrerli quanto potrai: sta fisso nell'offeruare le giuste leggi; perchè la qualità di Principe non concede libertà di gouernare a capriccio: guardati dal comandare, ò dall'imporre tributi a' sudditi senza vrgente, e manifesta necessità, ed utilità del tuo Regno: e ciò non farai frequentemente, e per occorrenze leggieri, ma per cause graui, e sforzose: altrimenti credi, che non farai tenuto Rè, ma Tiranno. Rapporto il discorso del pijssimo Rè con le parole del Padre Ribadencira. *Fili mi, ante omnia in eam curam incumbere, vt Deum cultu, & amore prosequaris: animo sis pio, & humano erga mendicos, & arummosos homines, illisque pro viribus opem feras: iustas Regni tui leges obserues: NE SVB'DITIS TVIS TRIBVTA IMPERES, AVT IMPONAS ONERA, NISI NECESITAS VRGEAT, TEQVE MANIFESTA VTILITAS REGNI COMPELLAT, IDQVE NON VLTRO, SED GRAVI DE CAUSA FACIAS: SI SECVS FAXIS, NON REX, SED TYRANNVS HABEBERIS.* Chi offerua queste Regole sarà vn felicissimo Rè: haurà i Popoli vbbidientissimi a' suoi cenni: dominerà negli animi più che ne' corpi, e lascerà di sè desiderabile, e gloriosa memoria. Tale sappiamo da Sant' Ambrogio,

D. Thom. 1.3
de Regimine
Principum
c. 14. cit. à
Bacca ibi.

P. Ribald. l. a
de Principe
Christiano
c. 10.

brogio, che fu l'Imperadore Valentiniano amato da' sudditi con amore reciproco, e tale, che pochi forse nella fortuna Imperiale furono amati sì cordialmente da' sudditi. Il benignissimo Principe non volle mai, che si aggravassero d'imposizioni i sudditi, essendo solito a dire: e come potranno pagar le nuoue, se non hanno forma di sodisfare alle vecchie? Tutto al contrario di Giuliano e Tiranno, ed apostata, di cui per le moltiplicate esattioni acerbamente si querelauano le Prouincie; hauendo fatto nell'età matura, che suol'essere Madre del senno, e balia della prudenza, ciò, che Valentiniano giouine d'anni con grauità senile, e prudentemente hauea prohibito, che si facesse: e, come pondera il Santo, con hauer quegli hauuto ricchezze immense si ridusse al nulla: e questi, con ritrouare nell'erario vn nulla, abbondò di Tesori. *Quid de amore Prouincialium loquar, vel quo eos ipse complectebatur, vel qui ab ijs consultori suo rependebatur, quibus nihil unquam indici passus est? Præterita, inquit, non queunt soluere, noua poterunt sustinere? Ex hoc laudant Prouinciæ Iulianum: & ille quidem in robusta ætate, iste in processu adolescentiæ. Ille plurima reperit, & exhaussit omnia: iste nihil inuenit, & omnibus abundauit.* L'animo veramente Regio del giouine Imperadore abborriua l'aggrauio delle Prouincie, e si asteneua dal premerle con imposte, non perchè fosse ricco, ma perchè era buono: e la bontà gl'insegnò a tesoreggiare senza tributi, oue co' tributi posti fuori di necessità, e con indiscretione di misura si disertano i Regni, e i Principi non si arricchiscono. La potenza infernale volea deuastare, e mettere sopra l'Egitto; ma, s'intanto che Osiri Rè temperatissimo di voglie, e di giustitia incomparabile tenne lo scettro del Regno, armossi l'Inferno in vano, e vani riuscirono i di lui sforzi: perchè la prudenza del Piloto seppe guardar la naue dagli scogli, e la rese vittoriosa delle tempeste. Ma con la vita d'Osiri terminarono le felicità degli Egittij; perchè l'industria del Diavolo se' portare alla Corona vn Tiranno, che, vefsandoli in varie guise, moltiplicò di maniera i tributi, che mancauano i nomi per esprimerli: là doue conueniua inuentarne de'nuoui, ò richiamare all'vso quei, che per il disuso erano oblitterati: elo testifica S. Sinesio: *Deteriora quæque apud Aegyptios præualere, omniaque tam citò perturbari, & consternari fas non erat, quando sacer, & Diuinus animus (parla d'Osiri) in ijs sedibus versaretur: ut enim fieri, ita liceret, prauum illum Typhonem Demones adorti sunt, quibus minus sese præbens is, quem pridem ad tyrannidem euexerant, varijs illos incommodis exercebat. Tributa iam pridem multiplicia Ciuitatibus imperata: nomina aut conficta, quæ nunquam fuerant, aut inducta iam, & oblitterata rescribebantur.*

D. Amb. in
Orat. funebri
Valentiniani
tom. 5. col.
108. ante
med. ex Bac-
za vbi infra.

D. Sinesius
sect. 1. de
Prouid. cit. à
Bacza vbi de
Ch. figu. 1. 1.
l. 4. c. 3. §. 18.

III. Caminò per le strade calcate da Valentiniano Venantio huomo illustrissimo, che meritò d'hauere per suo Panegirista Teodorico gran Rè de' Gothi. Promosso Venantio all'vniuersale Vicegerenza del Regno, attese con indefessa applicatione a promouere gl'interessi sì del Principe, sì de' sudditi: virtù difficilissima, e che non puol praticarsi, che da menti incorrotte, & al maggior segno prudenti: perchè il rendere vnifone cetre sì dissonanti, non è da citaredo ordinario, ma da chi possiede interamente la perfettione dell'arte. Conuiene dunque dire, che Venantio fosse d'intelletto capace, d'in-

tentione rettilissima, e che giungesse al grado della più alta cognitione nelle materie politiche, mentre teppe vnire elementi non solo dissimili, ma contrarij: quali sono l'vtilità del Principe, & il comodo de' priuati. Dichiarò Teodorico con la penna di Cassiodoro suo secretario il modo tenuto dal valoroso Ministro nel colligare questi metalli: e chiunque l'vguaglia, ò lo rassomiglia nella dignità, potrebbe facilmente valersene. Il modo fu questo: tolse di mezzo le spese superflue, i dispendij non necessarij, le ostentationi a pompa, i ministri inutili, i salariati, che non seruiuano, i priuilegiati, che non hauean merito, e tanti altri disordini, a' quali i suoi Antecessori dauano per rimedio la pelle, la carne, & il sangue de' Popoli scorticati: e con questa sola restrittione senza aggrauio de' sudditi crebbe di molto l'erario, ed il Tesoro del Rè. Il che osservato con marauiglia da Teodorico, scrisse alle Città tributarie della Corona: a noi è cresciuto il peculio, e voi non haueste sentito la molestia di nouo grauame: sì che Venantio per la sua prudente condotta va creditore di grossi vantaggi del fisco, e della vostra priuata vtilità in nulla danneggiata per i miei auuantaggiati emolumenti. Ristringere Cassiodoro, e pubblica il merito del preclarissimo Barone con queste pure parole. *Hic igitur infatigabili cura, quod difficillimum virtutis est genus, sub generalitatis gratia publica videtur procurasse compendia, censum non addendo, sed conseruando protendens; dum illa, quae consueuerant male dispergi, bene industria prouidente collegit: sensim auctas illationes, vos addita tributa nefecitis. Ita vtrunque sub admiratione perfectum est, ut fiscus cresceret, & priuata vtilitas nulla damna sentiret.* Deh, perchè non attendono a così fruttuosa economia quei, che gouernano le Repubbliche, e signoreggiano i Regni! che a loro non mancherebbe, che spendere, nè si sentirebbono tante doglianze da chi è costretto a pagare. Se le miniere del mondo nouo si lasciano in mano della prodigalità scongiata non renderanno frutto maggiore di quello, che dalle caue de' marmi ritraggono i Principi di Carrara. L'acqua d'vn rio ristretta nell'aluo, e dispensata a tempo, basta per coltiuare vn paese: e quella d'vn fiume con traboccare dal letto deserta le campagne, e non serue a fertilizzare vn podere. Qualunque mediocre Potentato, senza cauarlo nell'Indie ha ne' suoi Stati il Perù: tutto sta, che sappia conoscerlo, e valersene a proportion dell'essere, e del bisogno. Sarà sempre ricco quel Principe, che si gloria di non impouerire i Popoli, perchè in tempo opportuno contribuiranno tutti gli haueri alle sue giuste necessità.

- IV. Vorrei, che i Principi si specchiassero nell'Imperadore Costanzo, di cui narra Eusebio vn memorabilissimo fatto, e che mai dourebbe cadere dalla memoria di chi gouerna. Diocletiano in occasione di certa imbasciata gli rinfacei per bocca de' suoi Legati la strettissima povertà di danaro, nella quale sapeuasi pubblicamente, che l'ottimo Principe si ritrouaua; rassandolo, che, per non mettere la falce dell'autorità nella pecunia de' sudditi, egli non raccoglieua la messe dorata, che impingua le gaze, e carica le casse de' Rè. Costanzo, al così vdir parlare gli Ambasciatori, disse loro, che si trattenesse nella sua Corte per breue tempo: ed in questo mentre, fattisi chiamare i Cittadini più facoltosi, con parole da intenerire i macigni breuemente lor disse:

Cassiod. variar. lib. 2.
15. cit. à Baeza de Ch. Eg.
t. 1. a. c. 5. §.
49. pag. 213.

disse: Miei cari: voi per lunga speranza sapete, che nè da me, nè da' miei esattori hauete riceuuto molestia di momento: ho lasciato, che godiate in pace il vostro molto, ò il vostro poco: haurci anch'io saputo adoprare la forbice per tagliare la lana al toson d'oro; ma l'ho proibito alla mano, perchè troppo si sarebbe commosso il mio cuore ad vdirlo a gemere, non che a bellare: assai più de' miei commodi ho stimato la vostra beneuolenza; tenendoui in conto di figli, ed amandoui come Padre. Adesso, che Diocletiano mi rimprouera, che, per hauerui voluto ricchi, mi sono ridotto alla meschinità, è tempo, che mi diate 'segno e del vostro affetto, e della vostra fede; e che facciate conoscere a chi mi chiama mendico quanta forza habbia ne' vostri petti il mio amore, e quanto si stendano i miei arbitrij sopra de' vostri Tesori. Non hauea ancor fornito Costanzo di così dire, che con cordialità suiscerata, gridando, che come Padrone assoluto potea disporre de' loro haueri, con animo grande, e con giuliuo sembiante gli riempirono l'erario d'argenti, e d'ori; facendo a chi potea far più per gratificare la benignità del Clementissimo Imperadore: che, addimandati gli Ambasciatori di Diocletiano se' loro vedere con sua gran marauiglia quel cumulo di ricchezze volontariamente offerte dalla generosità de' Cittadini; aggiungendo, che rapportassero il fatto al loro Padrone, e gli notificassero il modo da sè tenuto, per congregarle: *Subindicans*: dice Eusebio: *Principis ararium tutissimum esse, & firmissimum subditorum animos beneuolos: & Regi nunquam defuturos eorum thesauros, modò ei studium, amor, & fides populi sui non desit.* E di fatto l'humanissimo Cesare, a conciliarli maggiormente l'affettione de' sudditi, partiti che furono gli Ambasciatori, ritornò loro il danaro, che si prontamente gli haueano somministrato. *Benignus Imperator post discessum Legatorum pecunias allatas Ciuibus suis restituit, obsequio illorum multis verbis collaudato.* Possiede il tutto de' sudditi chi ne possiede il cuore; perchè l'amore è vn dono, che contiene eminentemente tutto ciò, che la persona possa donare. Non mancano nè lana, nè latte al Pastore, che dà commodità di ben pascolare alla greggia: e chi la priua del pascolo non può cauare, che il sangue. I Principi, che giungono a penetrare i secreti insegnati dall'arte di dominare felicemente, fanno, che ad essi arano, ad essi seminano, ad essi mietono, ad essi vindemmiano. gli agricoltori: che ad essi solcano i mari, cospeggiano i lidi non conosciuti, passano a' poli ignoti per caricarsi di merci foratiere i nauiganti: che ad essi comprano, ad essi vendono, ad essi barattano, ad essi introducono nuoui traffichi i mercadanti: e quindi in vece di disanimarli con imposte non praticate, lor danno largo campo d'esercitare l'industria, e d'arricchirsi: perchè a ben pensare ne' guadagni de' sudditi ritrouano il lucro proprio: attesochè il più sicuro, & il più fermo Tesoro de' Principi è la beneuolenza de' Popoli affettionati al loro benigno, e nullamente auaro gouerno. Lo fe' vedere Costanzo agli Oratori di Diocletiano in quella gran somma di monete congregate in vn baleno. *Subindicans Principis ararium tutissimum esse, & firmissimum, subditorum animos beneuolos: & Regi nunquam defuturos eorum thesauros, modò ei studium, amor, & fides populi sui non desit.* Filippo di Comines famoso Scrittore, e sincero Consigliere di Carlo VII. Rè delle Gallie (e che

Eusebius in
vita Const.

Idem ibid.

tra' Francesi passa per vn secondo Cornelio Tacito, lontanissimo però dall' Ateismo del primo) afferma d'hauer veduto, e letto l'autentica copia del testamento di Maometto Gran Sultano de' Turchi, nel quale l'ingordo Tracce: *dolebat plurimum, quòd Prouincijs suis pecuniam extra ordinem imperasset*: e non deue stimarsi poco, che vn Tiranno hauesse lume per conoscere, ed ingenuità per confessare il suo fallo. Io però lo direi pentimento inutile, perchè non rifaccua i danni dati: se non fosse, che puol seruire d'utilissimo insegnamento a' Regnanti. Cicerone, Plutarco, Plinio, e Valerio Massimo non finiscono di lodare Paolo Emilio, perchè nel trionfo concessogli largamente, per hauere interamente soggiogata la Macedonia, e debellata la Persia, esentò da' tributi il Popolo Romano: esentione, che durò sin' al Consolato d'Hircio, e Panfa (che viene ad essere lo spatio di cento, e venticinque anni) e che lo rese dello stesso trionfo più celebre.

- V. Aspiraua alla gloria di Principe moderato nell' impositione, e riscossione de' tributi Attalarico Gotho, che signoreggiò il nobilissimo Regno d'Italia. Gli fu fatto sapere, che dalla Prouincia di Siracusa si erano estorti danari a titolo di riparare le mura ò rouinose, ò scadute della Metropoli; ma che al pagamento del soldo non era seguita l'effettuazione della promessa: e, parendogli grande indignità mancare a que' Prouinciali della data fede, ordinò al Prefetto della desolata Città, ò che si procedesse alla pattouita restauratione, ò che si restituisse il danaro mal tolto a chi era stato contro ragione rapito: esaggerando, che gli pareua grauissimo assurdo promettere fortificationi, e poscia deuastare il paese con togliere le sostanze a' Cittadini: registro l'ordine d'Attalarico con le parole di Cassiodoro. *Prima fronte pro reparatione murorum pecunia diuersis Prouincialibus dicuntur extorte; cum tamen nulla exinde surrexerit promissa constructio. Hoc, si constat admissum, aut muri exinde pro eorum munitione construantur, aut unusquisque recipiat, quod ei probatur incompetenter ereptum. Nimis enim absurdum est spondere munitiones, & dare ciuibus execrabiles vastitates. Voci degne d'essere portate dalla fama all'orecchie di tutti i Principi: parole, che douerebbono inciderli a lettere cubitali nelle sale de' Consigli, e ne' gabinetti delle Consulte di tutti quei, che gouernano: Nimis enim absurdum est spondere munitiones, & dare ciuibus execrabiles vastitates. Sentimenti d'animo nato al comando, e meriteuoli degli applausi d'vn mondo intero: Nimis enim absurdum est spondere munitiones, & dare ciuibus execrabiles vastitates. E veramente qual gloria più giusta, qual lode più bella può darsi ad vn Principe, che acclamarlo disinteressato, e publicarlo alieno dal bere i sudori, e dal fucciare il sangue de' soggetti con eccessiui tributi? E chi tale non compara agli occhi della moltitudine non creda di renderli venerabile, e specioso con la magnificenza degli ornamenti: perchè questi sono le foglie, e non i frutti del Principato. Quell'albero grande, e robusto, che con la cima frongeggiava le stelle, e che dilataua i rami all'estremità della terra, abbondaua di foglie, ed era carico soprabbondantemente di frutta, figuraua Nabucco Tiranno di Babilonia: ed il Profeta, che lo descriue, loda di bellezza le foglie, ma non le frutta. *Magna arbor, & fortis, & proceritas eius contingens coelum: aspectus illius erat usque ad terminos vniuersa terra:**

Philip. Comin. Comment. lib. 10. c. 2. à Theatro. V. Tributum. pag. 214. col. 1.

Cic. 1. 2. off. Plut. in eius vita Plin. 1. 33. c. 3. Val. Max. 1. 4. c. 2. apud Theat. ibi.

Cassiod. 9. variat. 14.

Daniel. c. 4. n. 8. e 9.

ra:

re: folia eius pulcherrima, & fructus eius nimius. Foglie della pianta Reale addimanda Teodoreto il lustro, che lampeggiaua nel color della porpora, nel trono indorato, nell'attillatezza de' paggi, negli scudi, ne' ferri, e nelle arme de' soldati, che custodiua la persona del Rè. Frutta vuole, che fossero i tributi, che da tutte le parti dell' Imperio raccoglieua in eccello: e queste si chiamano copiose; ma non vaghe, perchè ingiustamente, & indebitamente raccolte. *Folia vocat decus illud, quod conspiciebatur in veste, & throno, & Regis, & scutatis, bastatis, fasciatis, & stipatoribus corporis: fructum verò tributum, quod undique ei afferebatur.* Idcirco autem multum fructum, non autem pulchrum dixit: neque enim iuste impositum erat. Theodor. c. 1. à Glosa ad hunc locum Danielis.

Quando le contributioni, che si esiggon dallo Stato, ò non sono imposte dalla giustizia, ò non si riceuono dalla moderazione, non abbelliscono, ma decurpano la Maestà, che si pregia del vano accidente dell' esteriore apparato, e molto più pregiar si dourebbe della sostanza della vera bontà, che mai sarà creduta tale, nè tale comparirà, se la caricherà il peso souerchio delle rapite esattioni. *Quando: aggiunge il Baeza di suo: tota regia pulchritudo in eo stat, quod ultra sibi debita non requirat amplius.* I Principati non ponno mantenersi senza gabelle, e senza tasse, tutti lo confessiamo: e chi non lo sà? Il poco sempre vien calcolato per molto da chi lo dà. L' ispe-rienza conuince, e non occorre cercarne maggior capacità. I Principi tur-
no le orecchie alle grida di chi indebitamente si duole; ma slarghino l'occhio a vedere, che il giumento non cada sotto la soma: che si carichi a discrezione non a capriccio: che il peso sia proportionato alle forze: che chi partecipa dell' honore non vada esente dall' onere: che la verità, e la misericordia si abbraccino come sorelle, non si riguardino come nemiche: in somma mirino, e rimirino ciò, che si deue da' sudditi: si contentino di questo, nè vogliano ritrarne di più: *quando tota regia pulchritudo in eo stat, quod ultra sibi debita non requirat amplius:* e pensino, che questa necessa-
ria moderazione li renderà gloriosi nel secolo presente, e ne' futuri. Baeza vbi supra.

VL Sento, che Dauide, ragionando di Christo come di Rè, dice di lui: *Dominus regnavit decorem indutus est, induit Dominus fortitudinem, & praein-*
xit se: procurò di comparire prima bello, che forte; sopraucstendo di Real fortezza il decoro: seruendosi di questo, per allettare gli animi a sè, e valendosi di quella, per debellare i nemici. Ma non gli sarebbe riuscito nè di vincer gli vni, nè di attrahere gli altri, se non hauesse mantenuto la bellezza con la giustizia, in virtù della quale nè prese ingiustamente l'altrui, nè si vsupò tirannicamente, e contro ragione quello, che ad esso non conueniu: nè farei tanto ardito, che lo dicessi, se non me lo dettasse Sant' Ago-
stino. *Pulcher ergo Rex noster in Caelo, pulcher in terra, pulcher in utero, pulcher in manibus parentum, pulcher in miraculis, pulcher in flagellis, pulcher inuitans ad vitam, pulcher non curans mortem, pulcher dep-
ponens animam, pulcher recipiens.* *IBI ILLVM NON VIDEBIS PVLCHRV, VBI DEPREHENDES INIVSTVM.* Fu sempre bello, perchè fu sempre giusto; e se per impossibile con far aggrauio ad alcuno fosse caduto nell' ingiustizia, nello stesso punto sarebbe decaduto dalla Diui-
na bellezza. La giustizia abbellisce il Principe, ed è la più pregiata corona, che Psal. 91. n. 1.
D. Augusti- nus.

che possa mettersi in capo. I palazzi, le sale, le logge, le gallerie, i guardaroba, le pitture, le statue, gli arazzi, le stalle, i corteggi, gli ermellini, le porpore, i diademi, e gli scettri sono bellezze di foglie, che le disperde il vento: la vera beltà de' Rè consiste nella clemenza, nella benignità, nella compassione alle miserie de' Popoli; volendo da essi non quel, che hanno, ma quel, che possono: e quel, che possono senza sforzarli a potere quel, che non possono. Questa è la tanto desiderabile speciosità di giustizia, che li ritrahe dall'imporre, e dal ricevere grauosè pensioni da' sudditi, e lor vieta d'impiegare il riceuuto nelle pompe eccelsive della famiglia Reale; ma gli obbliga a spenderlo nelle comuni necessità: e chi diuersamente l'intende, non comparirà giammai nè glorioso, nè specioso tra i Rè. L' intimo già molto tempo innanzi il Profeta a chi calcaua con piede Regio la terra. *Sicerit vir superbus, et non deuorabitur: qui dilatauit sicut infernus animam suam: et ipse quasi mors, et non adimpletur: et congregabit ad se omnes gentes, et coaceruabit ad se omnes Populos. Numquid non omnes isti super eum parabolam sument, et loquelam enigmatum eius, et dicitur: ut ei, qui multiplicat non sua? usquequò, et aggrauat contra se densum lutum?* L'ultime parole della Profetica intimatione trasportate da Teofilatto dal Greco suonano così: *et solide ponderosum reddit, colli sui ornamentum*. Il superbissimo Rè, di cui in questo luogo si parla, habbia sotto di sè gente infinita, Popoli senza numero: caui dalle loro viscere, fatte miniere della sua auaritia, montagne d'oro, che non per questo si renderà decoroso: *non decorabitur*: dal viuà, viuà de' sudditi acclamatori, che più tosto n'escreranno il nome con ogni genere di bestemmia: ne lacereranno la fama con mordacissime satire, e con libelli famosi ne tramanderanno a' posteri vergognatissima le memoria. I Pasquini, i Marforij, i marmi faranno parlare i muti, i morti, i sassi; ma con parole di biasimo, e di vituperio: non sò s'io dica in pena, od in premio d'esserli appropriato l'altrui, per moltiplicate il proprio, e per hauer consumato in fatto di superbia, e morbidezza di lusso gli stenti, le fatiche, gli auanzi de' miseri scarnificati da' censi perpetui, e che mai finiscono di pagarsi, perchè mai si troua fine all'imporsi: non potendo non hauer effetto il *Va* del Profeta, che cade sopra chiunque: *multiplicat non sua: et solide ponderosum reddit colli sui ornamentum: hec canent lamentantes Babylonium* (comenta Teofilatto) *Va, qui nihil se decentibus manum iniecit, et colli sui ornamentum, sue onus imperij sui grauius constituit subditis suis, quod grauius tributa, et vectigalia imponat*. E chi, se non l'escratura audività di Mida, diede occasione alle vergognose finzioni, che di lui si leggono nelle fauole? Regnaua l'indegno Rè, nella Frigia, e dissipato il patrimonio in capricci, chiese, ed ottenne da Bacco di conuertire in oro quanto toccaua: ma, perchè lo stesso auueniua degli alimenti, ch'egli prendeuà per viuere, vedendo, che si moriua di fame, prese partito di gettarsi a nuoto nel Patto, e nella virtù di quelle acque venne a lasciare la qualità prodigiosa. Nè qui si ferma l'inuentione poetica a maggiore ignominia dell'audivissimo Rè: aggiunge, che, hauendo ascoltato con troppo facile credulità i Ministri della sua auaritia, che gli rapportauano gli errori commessi, ò che si commetteuano nell'esattione de' censi, l'orecchie sue naturali

Hab. enc. 2.
n. 5. c. 6.

Theophil.
cit. à Bacza
ibi.

Theoph. cit.
à Glosa ad
hunc locum
Habacuc.

se gli cambiarono nelle trasnaturali dell'asino. Che bella vista douca rendere vn Rè, a cui le orecchie si alzauano sopra della corona! Vn'ingegno mezzano cauerà il nocciuolo dalla scorza, e dalla fauola il documento: e capirà, che Mida per la souerchia impositiione de' tributì si ridusse alla meschinà, sforzato ad affogare il tutto ne' fiumi di lagrime, che versauano gli angariati, quando ei non restasse affogato nel proprio sangue. Che quanto alle orecchie asinine, intenderà benissimo, che pretese dimostrare non douersegli altr'honore, che quello si rende ad vn somaro, che porti sù le spalle carica d'oro. Ma per l'impulso del zelo la penna ha precipitato i suoi voli.

VII. Ritorno indietro, e dico: Oh quanto grande sarebbe la vergogna d'un Principe, che ignoto per ogni altro capo a' suoi Popoli, solo fosse riconosciuto per l'incessante riscossione de' pesi, che deuono pagare al suo banco! Pondera San Sinesio la felicità de' Villaggi montani, che lungi dalle peripetie delle Corti ignorano gli alti bassi, co' quali la fortuna in que' luoghi vertiginosi si serue degli huomini a suo trastullo. Oh Cieli, che scene si rappresentano ne' tanto ambiti, e sì famosi teatri! Quiui le fosse scauate a' piedi degl'incauti: quiui i trabocchelli per traboccare i competitori: quiui le panie per inuischiare i vecchi di primo volo: quiui le reti tese a' merlotti, a' papagalli, ed a' falconi: quiui le scimie, che si compongono all'imitation de' Padroni: quiui le maschere simulate de' volti, che nascondono la doppiezza del cuore: quiui i lupi vestiti di pelle di pecora, d'agnellino: quiui i maiali, che si spacciano per ermellini: quiui i leoni, che all'apparenza sembrano conigli: quiui le volpi, che, nascondendo la coda, cercano di passare per cani: quiui i bufali, che pretendono d'essere tenuti per elefanti: quiui gli asini, che compariscono con le valdrappe, e con i fornimenti de' dettrieri: quiui i pardi, che si gloriano della varietà de' colori: quiui le mule, che si vendono per caualle: quiui finalmente tante altre bestie più strauaganti delle mostruose dell'Africa. Che scene? che spettacoli, o Cieli! si parla però delle Corti barbare de' Tiranni, e non delle accostumate de' Principi, e de' Monarchi fedeli. Hor noi, dice il Santo, fra la solitudine de' nostri monti nè siamo spettatori delle nouità, che colà occorrono sì frequenti, nè sentiamo pensare, che ci punga per i capitomboli, che ne' Palazzi Reali si sentono tutto giorno: non vediamo i salti mortali degli vni nel cadere, e degli altri nell'ascendere: gli occhi nostri sono digiuni delle sconfitte di questi, e de' trionfi di quelli: al nostro vdito non giungono i treni di chi resta indietro, nè i canti di chi si auanza: non sappiamo che si faccia l'Imperadore, nè quali siano, d'come se la passino i suoi amici. Il tutto passa in silenzio per noi: non possiamo però ignorare d'essere soggetti a Padrone, perchè ci viene rammemorato, e fatto sapere a gran costo del nostro da quei, che ogni anno compariscono a riscuotere i tributì fra queste montagne pelate: che per altro nè meno sapremmo d'hauere Signore nel mondo. *Ceterum Imperator, Imperatoris amici, atque omnis illa sortis, casusque veluti saltatio de' is, inquam, omnibus altum apud nos silentium, atque ab eo genere acroamatum aures nostre feriantur. Quandoquidem Imperatorem semper aliquem viuere, probi hoc fortasse norunt: euocatur enim nobis in memoriam annis singulis*

D. Synes. ep.
147. cit. à
Bacra 2. a. de
Ch. figu. 1. 5.
c. 7. 9. 1. pag.
99.

à tributorum exactoribus. Qual indignità più detestabile! Vn Principe non farsi conoscere a' sudditi, che per l'imposte! saperli, che viue, perche costringe a pagare! hauere i sudditi come se non gli hauesse, ma raccordarsi d'hauerli, quando ne vuol'hauere gli hauerli! Non so se l'addimandi bassezza, viltà, fordidezza, venalità, crudeltà, tirannia, ò con qual altro nome io me la chiami: ma forse dirò meglio, se l'addimanderò vn misto di tutti questi difetti. Ma gratie al Cielo, che godiamo altri tempi, e viuiamo sotto altri Principi! Ed io lo so certo de' miei, e lo suppongo sicuramente degli altri. Mi si conceda contuttociò di raccordare riuerentemente agli vni, & agli altri. Che: *quemadmodum non est arctius firmandi Principatus vinculum, quam amor subditorum, & reuerentia: ita nulla re facilius, quam insolitis imperatis, & exactionibus, Populi odium in Principes, & contemptus prouocatur.* Dionisio hauea ben per tre volte asciugato di danari i Citradini di Siracusa, e sarebbe passato più oltre per la volontà, che n'hauea; ma, sentendosi dileggiare, e disprezzar nella piazza, ritrasse la mano, e mutò consiglio, dicendo: Lasciamoli in pace: mentre che ci disprezzano, nulla lor retta. Con hauere tacciato in altri luoghi l'auaritia di Vespasiano, non mancherò di dire in questo: che per il tributo di sei soldi da raccogliersi testa per testa, la di lui autorità venne in tanto disprezzo presso gli Alessandrini, che si auanzarono a dire pubblicamente al figlio Tito: *Ignoscimus Vespasiano, quia nescit imperare.* Con argutezza, e mordacità più pungente riferisce Cedreno, che si se'intendere vn tale da Niceforo, che imperaua nell'Oriente. Vscito l'Imperadore a dar la mostra a' soldati, vide vn'huomo attempato, e già canuto di pelo, & vdì, che dimandaua d'esser posto in ruolo con gli altri: stupito, che in età sì auanzata facesse quella richiesta: Amico, gli disse, e com'essendo tanto carico d'anni volete caricarui del peso della militia? Che peso d'anni, e di militia, rispose l'accorto vecchio? mi sento più forte, e più robulto, che per l'addietro: e mostrandone Niceforo gran marauiglia, replicò l'annofo: La Maestà Vostra non si stupisca: quando ero giouine per vno scudo d'oro compraui tanto formento, che stentatamente poteano portarlo due asini: da che voi gouernate l'Imperio ne compro per la valuta di dua, e lo porto tutto commodamente sopra le spalle. *Empto olim vnus aurei frumento duos asinos onerabam: te autem imperante, quantum emitur duobus aureis frumenti baud grauatè humeris gesso:* volendo mordere l'Imperadore, che l'hauea fatto salire a sì alto prezzo con le gabelle. Gran presuntione di pezzente a parlar sì audacemente con Monarca: ma mi si dirà, che chi si vede priuare del nodrimento, è disperato di viuere, e poco gli cale morire più ad vna maniera, che all'altra. Non era in Roma gabella più leggiera di quella, che si raccoglieua dal sale; ma, perchè in tempo della guerra Cartaginese fu imposta di consentimento di Liuiò, e di Claudio, a perpetua contumelia della famiglia del primo, stimato dal Popolaccio più colpeuole del suo Collega, fu sopranominato Liuiò Salinatore. Risuonarono gran tempo i teatri d'Atene per gl'improperij, che que' Cittadini scaricauano sopra di Minoc: *quòd eos tributarios reddere voluisset.* Prima che Aristide entrasse al maneggio della Republica non era chi pagasse tributo in tutto l'ambito della Grecia: ma l'hauerlo egli imposto alle Isole circostanti: *seruata illi*

Gre-

Laurent.
Beyerlin.
in Theat. V.
Tributum p.
s 12. col. 1.

Ex Theat.
ibi.

Cedron. ex
Theat.

Ex Theatro.

Grecie gloriam eripuerunt. Perdita molto grande, e molto poco guadagno. Il mio consiglio sarebbe, che i Principi s'innamorassero dell'onore, e s'inuaghiassero della gloria, e non s'inuogliassero della pecunia: perchè non esporrebbero al vilipendio la prestantza della dignità per vile interessuccio di roba.

VIII. Gli animi nobili, gli animi grandi, e gli animi veramente Reali furono sempre più moderati; perchè come falconi si pascono più volentieri de' cuori, che d'altro qualsiuoglia cibo, che loro possiate offerire. Del fauio Smerdi racconta Herodoto, che, non riguardando alle rileuanti partite, che perdeua la camera Regia, esentò per vn triennio e da' tributi, e dalla militia i sudditi del suo Dominio. Alessandro di cognome Seuero, ma piaceuolissimo di costumi, vien lodato da Lampridio, per hauer alleggerito a' Popoli il peso delle gabelle. Suida non lascia senza comendatione Pisistrato, perchè, dimandando ad vn rustico, che benissimo lo conosceua, e che attualmente coltiuaua il suo campo, qual sorte di semente volesse spargerui, sentì dirsi: fagioli per cauarne il prezzo da sodisfare a Pisistrato, che vuole danari a costo de' sudori delle fronti, e delle fatiche delle nostre braccia: *et tributum remisit, libera hominis voce motus*. Carlo VIII. Rè di Francia nel prendere il possesso del Regno concesse vna vniuersale franchigia, e la fe' pubblicare con grande allegrezza di tutti nell'adunanza degli Stati, e seriuè il Bodino, che nel medesimo Regno si offerua vna formula egregia di chiedere le souuentioni da' Popoli; dando parola il Rè di togliere gl'imposti tributi, quanto prima potrà; e conferma il suo detto coll'esempio de' due Filippi il Longo, & il Valefio. Questi, hauendo imposto a tempo determinato vna piccola gabella sul sale, protestò pubblicamente, che tantosto spirato il termine l'haurebbe leuata: quegli, con hauer dimandato per le spese della guerra vn duplicato sussidio, non consentì, che si registrasse nelle Taule Regie, perchè non passasse in abuso. A Principi di tanta bontà danno i Vassalli più, che non chiedono: oue a' Tiranni negino tutto ciò, che dimandano. Habbia pazienza di leggere, chi non ha fede per crederlo. In quella memorabile pestilenza, che fece così grande strage nel Popolo, Dauide, vedendo l'Angelo fulminatore, che giraua in giro la spada, s'innorridì, e punto da compassione nel cuore per l'estermínio di tanta gente, per consiglio del Profeta Gad si dispose di comprare vn campicello d'Areuna Gebuseo, per fabbricarui l'altare, & offerire sacrificio di placatione all'Onnipotente sdegnato, per indurlo a non progredire più oltre nel suo furore; e fattosi venire Areuna gli espone il suo desiderio, e gli richiese, che gli vendesse a giusto prezzo quell'aia. Il buon Gebuseo, vdata la dimanda del Rè, con magnanimità, che nulla hauea di seruire: Signore, habbiatemi non solo il campo, ma i buoi, ma il carro, ma i gioghi, che colà tengo: vi seruiranno i buoi per vittima del sacrificio, & il carro, & i gioghi per legna da consumarlo. Cui Dauide ait: *ut eman à te aream, & adificem altare Domino, & cesset interfectio, que grassatur in Populo*: & ait Areuna ad Dauid. *Accipiat Dominus meus Rex, sicut placet ei: habes boues in holocaustum, & plaustrum, & iuga bouum in usum lignorum*. *Omnia dedit Areuna Regi*. Qual liberalità più sfoggia a? Il Rè vuole comprare il campo, & il pouero contadino gli offerisce in dono col campo, le vittine per l'holocausto, e le legna per abbruciarlo. Molto diu erso fu il trat-

Bodin. de
Rep. lib. 7. c. x
Theat. V.
Tributum
pag. 214. col.

2. Reg. c. 24
n. 21, 22. c. 23

to vfata da Nabot ad Accabbo: perchè, ricercato ò di cederli la vigna con la permua d'altra migliore: ò, fe meglio gli tornaua, di vendergliela a contante d'argento, gli diffe rifolutamente, che nò: inuocando propitio alla fua negatiua il Signore. *Locutus est ergo Achab ad Naboth, dicens: Da mihi vineam tuam, vt faciam mihi hortum olerum, quia vicina est, & propè domum meam, daboque tibi pro ea vineam meliorem: aut, si commodius tibi putas, argenti pretium, quanto digna est: cui respondit Naboth: propitius sit mihi Dominus, ne dem hereditatem patrum meorum tibi.* Qual villania più scortefe? dirà chi non intende il motiuo della rifuſa. Il Rè ſi humiliò a dimandare vn pezzo di terra coltiua al ſuddito con eſibirſi a dargli vn fondo più vantaggioſo, od a fargliene il pagamento in argento, e viene mortificato col rifiuto? Dauide ſperimenta Areuna donatore munifico, e liberale: ed Accabbo riceue da Nabot vna sì brutta ripulſa? La prontezza, e l'hilarità d'Areuna nel dare era douuta alla bontà del ſuo Principe: come l'auaritia del Rè da Nabot meritaua la negatiua. Dauide chiedea il campo per ſeruirſene a publica vtilità: Accabbo voleua la vigna per ſua delitia: e quindi all'vno ſi dona più, che non chiede: all'altro ſi nega tutto ciò, che dimanda. Dauide temperatiſſimo, e moderatiſſimo Rè dichiaraua la ſua intentione, con dire: *Emam à te aream, vt adificem altare Domino, & ceſſet interfeſtio, que graſſatur in populo.* Accabbo Tiranno volenteroſo diceua: *Da mihi vineam tuam, vt faciam mihi hortum.* Amatemi, diceua Sant' Agostino, e dite quel vi piace. Principi, habbiate viſcere paterne per i voſtri ſudditi, che ne farete quel, che vi piace: chiedete ſoccorſi, dimandate ſouuenimenti; ma ſappiano, che nelle dimande hauete per fine non di ſoddiſfare voi ſteſſi, ma di ſouuenire alla biſognoſa Comunità: che la natura, che loro ha impreſſo per voi vn carattere di riuerenza farà, che ſi vergognino di diſpiacerui. Colui, che medicò nella grotta il leone, e gli traſſe la ſpina dal piede; trouandoſi nel teatro condannato alle beſtie, volle il ſuo buon genio, che vi ritrouaſſe il riſanato animale, condotto colà dalla barbara curioſità de' Romani per valerſene ne' loro innumeri ſpettacoli: e quando attendea per ſepolcro il ventre di quella fiera, ſi vide il leone a' piedi, che memore del beneficio lo vezzeggiaua con amoreuolezza di cagnolino, con ammiratione, ed allegrezza di tutta Roma, a' cui diporti ſeruiſſero per gran tempo lo ſtrano medico, ed il più ſtrano ammalato. Il Popolo è vn'anima- le feroce, ed intrattabile: grande arte ſi ricerca per gouernarlo; tanto più quando ſi ſente impigato da' tributi, che per lui vengono ad eſſere pungentiſſime ſpine; ma, ſe il Principe medico ſingolare delle vlcere Popolari, gli caua deſtra, e commodamente la ſpina, che lo trafigge, ſi deſtano in lui generoſi ſpiriti di gratitudine; onde per riconoſcerne la beneuolenza gli farà ſcudo del petto, per conſeruargli la vita: e per mantenerlo nel Regno, profunderà il ſangue, non che il danaro: ma ſe ſi vede trattato da beſtia, ei ſe ne ſdegna, ancorchè troppo lo ſia: e ſe cercate di ſottometterlo colle ſferzate di penſioni moltiplicate, giuoca di ſchiena, ricalcitra, s'innalbera, ſbuſſa, minaccia; e per quietarlo fa di meſtieri, che il prudente caualierizzo piaceuolmente lo tocchi, che gli laſci mangiare la ſua porzione di fieno, che non gli tolga la biada: ed a queſta maniera ad vn tocco di mano, ad vna ſcoſſa

3 Regū c. 23
n. 2. c. 3.

9 Regū c. 24
n. 21.

fcoffa di briglia, ad vna calcata di sprone, ad vn cenno, ad vn fischio lo spinge velocemente alla meta, che gli prefigge. I fiumi efcono dal mare, ma quanto accrefciuti d'acque corrono a rientrargli nel feno? l'erario del Principe è vn mare di ricchezze, e di Tefori; ma, fe la liberalità lo dirama in fiumi di beneficenze vfate a' Popoli con la remiffione, ò diminutione de' cenfi, e di gabelle, in tempo di neceffario foccorfo li vedrà fare a gara per ringolfarfi con vfura di lucri là, doue hebbero la fcaturinggine. I Principi fauij capifcono troppo bene: Che il dare è riceuere, lo feminare è raccogliere, il perdere è vn acquiftare; e di fatto nelle vrgenze, che molte volte gli stringono, toccano con mano, che i fudditi fono prontiffimi, e liberaliffimi nell'offerire. Caffiodoro ottimo Chriftiano, e boniffimo Miniſtro di Stato registra queſto precetto politico nelle fue lettere. *Nunc ad florentiffimi exercitus apparatum vota conuertite, vniuerfa fine querela, vel tarditate aliqua procurantes. Efficaciter enim me ad omnia benigna conſtringitis, ſi gratanter, quæ ſunt iuſſa, completis. Illa ſola dolere debent ſtipendia, quæ ſtudio videntur cupiditatis impoſita: nam, quod pro rerum neceſſitate præcipitur, inde prudentium animus non grauatur.* Habbia la mira il Principe, che nell'eliggere non appaia lo ſtudio della ſua particolare commodità; ma compariſca il deſiderio di giouare alla Comunità, che non ſe n'aggraueranno coloro, da' quali ſi eligge: ma con iſpontanee oblationi daranno anche più, che loro non toccherebbe per rata. Fu di queſto parere Sidonio Apollinare nel panegirico del maggiore Auguſto in occaſione, che ingiuſe vn nouo tributo alla Francia.

Cassiod. l. 1. c. 16. variar. 16.

*Gallia, continuè quamquam laſſata tributis
Hoc cenſu placuiſſe cupit: nec pondera ſentit,
Quæ predeſſe probat.*

IX. Ed hora, prima d'andar più oltre, deſidero, che ſi conſideri, che Arcua eſibì di ſua volontà in dono a Dauide l'aia, i buoi, i gioghi, & i carri; ma al riſeruato, & auueduto Principe baſtò d'hauerne col ſuo ſteſſo danaro gli animali, & il campo, dicendo il Sacro Teſto: *Emit Dauid aream, & boues ar-* 2. Reg. c. 24. v. 24. c. 25.
genti ſclis quinquaginta: & ædificauit ibi Dauid altare: nulla curandoſi de' carri, e de' gioghi come ſuperflui, e non neceſſarij al ſuo intento; potendo ſeruirgli ogni altra ſorte di legna non lauorate: non douendoſi gettare il con- tante ad occhi chiuſi, e ſpenderlo ſenza conſideratione in coſe diſutili, e di niun frutto. Ammaeſtramento a' Principi di non eſſere ſcialacquatori; per- chè dal vedere, che non conſumano l'entrate, & i redditi in vanità diſpen- dioſe, e pompatiche, acquiſta loro gloria di moderati, ed innanimiſce i Vaſſalli a dar loro largamente più, che non cercano. E qui, ſouuenendomi l'allegrezza, con la quale ne' tempi di Moſè gl'Iſraeliti contribuiano ſouab- bondantemente le materie neceſſarie per la coſtruzione del Tabernacolo, tutto mi riempio di giubilo, che mi ſi accreſce di molto per la fedeltà degli artefici, che ſoprintendeuano all'Opera; leggendoſi di loro nell'Eſodo. *Artiſices dixerunt Moysi: Plus aſſert Populus, quàm neceſſarium eſt.* Tal Exodi c. 36. n. 5.
che pareo, che gareggiaſſero gli vni per dare, gli altri per non riceuere. Il Popolo, che ſi profeſſaua diuotiſſimo all'Arca, perſuaſo, che a quel San- tuario ſi douea vn macetoſo depoſito, ſlargaua le mani alle offerte; anzi ſou-
raſtanti

rastanti risoluti di mantenersi in vna intemerata integrità le restringeano : quelli presentauano, e questi ricusauano : quelli larghi nel dare, e questi stretti nell'accettare: quelli portauano più del necessario, e questi non voleano, che il solo, e puro bisogno. Gratiofa contesa, nella quale e i vincitori, e i vinti usciano con gloria di trionfanti! gli vni lodati di munificenza, gli altri commendati di fedeltà! Ammiro col Padre Sant' Agostino la nobiltà, e la costumatezza, anzi la santità di questi virtuosi mecanici, che nulla truffagauano, nulla nascondeuano, nulla pigliauano per sè di tanto, che commodamente poteuano, ò trattenuti da modestia, ò atterriti da Religione. *Notandum quòd illi, qui sapientes appellantur, effectores operum sancti etiam moribus tales erant: poterant, si vellent, multa auferre, sed modestia prohibuit, vel Religio terruit.* A' Principi Religiosi con Dio, e disinteressati co' prossimi il desiderare è ottenere: sono soprafatti dalla liberalità di quei, che gouernano, che hanno più bisogno di freno, che di sprone per correre a' loro piedi a presentargli quali, quali si siano le facoltà, e le sottilanze. Questa, per chi fa incontrarla, è la strada per giungere alla sommità dell' honore tanto desiderabile a chi comanda; ma declinano da meta sì degna con le moltiplicate estorsioni i Tiranni. Oleastro, marauigliato anch' egli della fedeltà di quei, che presiedeuano alla fabbrica del Tabernacolo, prende occasione d'informare i Principi da' Rettori, ch' essi spediscono alle Reggenze delle Comunità. Perchè molti, dice' egli, & io mi contento dire, alcuni di questi, dimandano non poche cose a' Popoli sotto pretesto di volerle per la publica indennità; ma, per quanto soprauanzino a' bisogni, mai più le restituiscono a chi le diede; ma, come fossero spoglie ottenute in guerra, le conuertono in vso proprio senza curarsi del danno, che ne viene al Padrone, con risentimento degli espiati; che per altro sarebbono prontissimi a contribuir di vantaggio, se conoscessero, che il già contribuito si è speso fedelmente, e consumato interamente nelle allegate necessità. *Boni, ac iusti artifices, qui non seruant sibi, quod superest in operibus Dei, sed dominis suis ea restitunt. Sunt, pro dolor! multi Rectores Communitatum, qui pro publica utilitate multa petunt à Populo, sed, nihil unquam, etiamsi superfit, Communitati restitunt, sed in suos usus conuertunt: non considerantes Populum de cetero libentiori animo donaturum plura, cum viderit, quae offert, fideliter à Ministris, et Gubernatoribus dispensari.* E quindi si sentono nell'aria certe voci di spiaceuolissimo suono. Son pronto a vendermi per ischiavo, per mantenere al Principe la libertà; ma che, per cauare il suo profitto vn Ministro infedele mi debba porre il ferro al collo, e la catena al piede? Oh questo nò: che io debba impouerire, per arricchire vn mercenario, che non contento del giusto stipendio, che se gli assegna, vuol rubare a me, e vuol rubare a chi serue? che, per pascere vn lupo, i miei figli habbiano a morire di fame? che, chi non ha tugurio per habitare, voglia fabbricare palazzi sù le rouine della mia casa? che io vesta di lana, perchè vn pezzente habbia a sfoggiar nelle sete? che io sia costretto a monacar le mie figlie, perchè vn miserabile, che non possiede vn palmo di terra vuol cauar da' miei fondi la dote, per maritare le sue? questi sono bocconi amari, & indigestibili. Se si tratta del seruitio del Principe, basta che

D. August.
quæst. super
Exodum l. 2.
qu. 174. r. 7.
pag. 70.

Oleastro hic
vit. à Bæza
r. 4. de Ch. fig.
l. 8. c. vit. 6.
20. pag. 190.

mi lasci l'honore : le case, i fondi, i figli, la vita ; il tutto è suo : non deue però volere la sua bontà, che vn suddito fedele si caui la pelle, per ricoprirne vn'infedele Ministro . A canzoni di questo metro danno occasione coloro, che contro la retta intentione del Principe amministrano malamente le cariche, ò indegnamente concesse, ò malitiosamente ottenute, e che del danaro publico si fan peculio . Ne'tempi di San Sinesio si sentiuano le doglianze di chi si querelaua d'essere trattato sì malamente da chi pretendeva difenderli da militie stranier, che li rassomigliauano a' cani, che, per hauere commodità di stratiare gli armenti, n'allontanauano, e ne discacciavano i lupi . *Qui peregrinum a me hostem propulsat, ipse autem moderatè mecum non agit, ut a cane mihi non differre videtur, qui lupos propterea longissimè abigit, ut per otium gregem commodè dilaniare possit ; cum potius in custodiæ mercedem se lacte satiare oporteat* . Seppe chiudere queste bocche, e rendere mute queste lingue il magnanimo Giosuè, che dopo le riportate vittorie, dopo d'hauer introdotto il Popolo nella terra di promissione, nel distribuire le Prouincie alle Tribù vincitrici, nulla si tenne per sè di tanti acquisti ; insegnando, come vuole Teodoreto : Che i Magistrati della Repubblica deuono cercare, non le loro commodità, ma le conuenienze de' sudditi .

Quare Iosue, cum alijs terram dispartiret, sibi non distribuit aliquam portionem ? Imitatus est in eo Domini modestiam ; docens eos, qui in aliquo Magistratu sunt constituti, non suis commodis, sed utilitati subditorum inferuire . Questi sono i Principi degni di viuere eternamente, a questi sono douute le statue, a questi gli archi trionfali, da'quali pendano per trofei i cuori de'Popoli ossequiosi .

- X. Ma è tempo homai, che io scuopra, ma senza interuento di venalità a chi già non lo sapesse, vn secreto, in cui consiste la vera alchimia per far Tesori . Ho detto di sopra, che la giustitia è la bellezza del Principe, ed hora, senza ritrattare il già detto, mi risoluo a dire : ch'ella è vna miniera ineshausta, dalla quale potrà cauare quanto gli farà di mestieri per i bisogni del Principato . Lo seppero prima di me gl'Indi addimandati Pedalij, che ne' sacrificij, che offeruano a'loro Dei poco altro addimandauano, che la giustitia : *arbitrati omnis planè boni compotes se futuros, si eam modò vnã forent consecuti* . E di fatto i Romani dalle guerre de' Farentini, e di Pirro ridotti a somma egestà di pecunia, consultando l'oracolo di Giunone, perchè dasse loro il modo di rimediare a tanta necessitã, n'ebbero la risposta, che presso del Giraldis leggiamo registrata da Suida : *si iustitie armis vtamini, pecunia vobis non defutura* : e dalla pratica si conobbe la salubrità del consiglio ; perchè, rihauute dalla Giustitia le bilance, e la spada, soprabbondò loro in tanta copia il danaro, che, descritti Eserciti numerosi, da' campi di Marte riportarono al Campidoglio palme, & allori a gran fasci . Dauidè circondato d'ogn'intorno da' Filistei, per trattenerne le incursioni, per custodire i confini, per munire le piazze, per guernir le fortezze, per vscire a combatterli con agguerrite militie spendea contanti a trabocco : ma la giustitia gli riempia gli scrigni, e le casse d'argenti, e d'ori sì, che con auanzo potea supplire alle spese . Sia vn Principe avaro quanto si voglia, che, regolata dalla giustitia, verrà ad essere honesta la sua auaritia, e sempre gli resterà da donare,

D. Synes. lib.
de Regno
cit. a Baza
t. 3. in Euang.
l. 14. c. 2. § 1.
pag. 28.

Theod. q. 17
in libros Iosue
cit. a Glo.
sa ad Iosue
c. 19. col. 15

Ex Stobzo
Celsus l. 23.
c. 19 apud
Polyanthes.
Langij V.
Iustitia pag.
713. col. 1.

Gyrals Syn-
tagm. 3. cit. a
Baza in
Euang. t. 2.
lib. 1. c. 2. §.
12. pag. 994.

256 CONSIDERATIONE XVII.

non che da spendere; e glielo promette il Grisostomo. *Magnum est, cum Deo non peccatur: donat sapientiam, prudentiam, temperantiam, iustitiam. Cum ista non defecerint, quid requirit avarus?* Non posso credere, che Alessandro Seuero (il di cui nome da' secoli antecedenti ne è passato al nostro con lode) non si persuadesse, che la giustitia fosse la Cornucopia dell' vtile; mentre non facea nè costituzioni, nè leggi senza il consulto di venti dottissimi, e sapientissimi Giurisperiti, nè procedea a giudicio, che non n'hauesse sentito ad vno ad vno i pareri; obligandoli a stendere in carta ciò, che diceuano in voce, perchè non potessero negargli d'hauerlo detto: a trattare i negotij forensi non ammetteua, che huomini esperti, e periti; e per le materie di guerra non voleua, che soldati d'isperienza, ed inscannati nel mestiere dell'arme: se si fosse abbattuto in Giudice, che si seruisse del Tribunale per latrocinio, gli haurebbe cauato gli occhi con le sue dita; ha-uendoli in tanta abominatione, che al solo vederli se gli commouea la bile, che per la bocca gli rigurgitaua dallo stomaco, accendendoseli il volto per infiammatione di collera. Tutto questo habbiamo da Lampridio nella sua vita. *Alexander Seuerus Imperator tanta fuit equitate, ut nullas vnquam sanciret leges, nullam constitutionem sacraet sine viginti Iuris-peritissimis, ac doctissimis viris: nec in vlla re iudicium ferret, quin prius iret per sententias singulorum, & scriberetur quid quisque dixisset. Cum de iure, ac negotijs tractaret, solos adhibebat doctos, ac disertos: si de re militari, milites veteres, & senes: si vnquam furem vidisset Iudicem, paratum habebat digitum, ut illi oculum erueret: tanto odio prosequabatur Iudices, qui furtorum fama laborassent, ut si eos casu aliquo videret, commotione animi choleram euomeret, toto vultu inardescente.* E che potea mancare al giustissimo Imperadore, quando poteua dire con Dauid: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit?* Voglia Cesare i suoi diritti, ch'egli ha ragione; ma nell'esiggerli non perda d'occhio il santo timor di Dio: che, se questo gli entrerà nel cuore, e gli reggerà la mano, non haurà luogo in lui la vitiosa avaritia, e non chiederà più di quello gli può toccar di giustitia. Questo è lo scopo di quelle parole del Nazianzeno. *Qui à Reipublice administratione nomen ducitis, quæ Cesaris sunt, Cesari reddite, & quæ Dei, Deo: illi vestigal, huic timorem: timorem autem cum dico, avaritiam prohibeo:* e parlaua coll'Apostata Giuliano rigidissimo riscotitore di gabelle. Viua il Principe da Principe; ma non viua delle ingiurie de' sudditi: mantenga inuiolabili i rispetti della giustitia, che abbonderà di Tesori. Diceua Iddio nel Deuteronomio: *Cibos ab eis emetis pecunia, & comedetis: aquam emptam baurietis, & bibetis. Dominus Deus tuus benedixit tibi in omni opere manuum tuarum.* Ecco le forgenti delle Diuine benedittioni: ecco le fontane di tutti gli accrescimenti: nè meno prendere vn sorlo d'acqua contro giustitia; & il discorso è indirizzato alle falangi Israelitiche, per insegnar loro: Che a mantenere lo stato politico conuiene fondarlo sul giusto. Non mi posso scordare della generosità di Callicratide, rendendomela anche più memorabile la risposta, che dopo il fatto diede a Cleandro. Gli amici di Lisimaco gli offerirono cinquanta talenti se gli permetteua, che dassero la morte ad vno de' loro nemiei, che si era

rico-

D. Chrysost.
cit. in Carena
Græca apud
Baer. ibi.

Lamprid. in
eius vita cit.
à Polyanth.
Langij V. Iu-
stitia ibi.

Plal. 22. n. 2.

Dr. Gregor.
Nazianz.
Orat. 9. ad Lu-
lian. exacho-
rem.

Deuterom.
c. 2. n. 6. e 7.

Plutarc. in
Apoph. la-
conicis cit.
ibi.

ricouerato all'ombra del lui patrocínio; ma non vi acconsenti Callicratide; giudicando, che ciò fosse contro ogni ragion di giustitia; e pure gli mancava il soldo per fodisfare del pattouito stipendio i marinari, che hauea condotto a mercede: e dicendogli il consigliere Cleandro: certo s'io fossi Callicratide non haurei recusato l'offerta: ed io l'haurei accettata se fossi Cleandro, gli rispose il grand'huomo; ma, perchè son Callicratide, voglio operare da Callicratide, non da Cleandro: mostrando, che gli assassini, e i Tiranni si arricchiscono di maleficij, ma che la giustitia è la ricchezza de' Principi. Ammiro però molto più l'integrità di Federico Imperador di Lamagna, che, tenendo preso di sè, per regiamente educarlo, il fanciullo Ladislao Rè di Boemia, e d'Vngheria, disse a chi gli persuadeua, che si disfacesse del Principino, che soprauiuendo, non gli potea dar, che tra-uagli; oue la di lui morte l'ingrandirebbe di Regni, e di ricchezze. Ergo

me opulentum magis Regem, quam pium, quam iustum cupitis? At ego IUSTITIAM, bonumque nomen diuitijs, cunctisque rebus antepono. Nè la rettitudine di Federico nel rifiutare l'infame, ed ingiusto partito potè restare senza compensa; perchè, oue diceua il Salmita: *Iustus miseretur, et tribuet*: dobbiamo intendere per il comento d'Ambrogio: *Iustus miseretur, et fenerat*: ritrahendosi vsure, e guadagni immensi, ma leciti dal trafficare la giustitia. I Tiranni cupidi della gloria, che si consegue con la forza, e con la potenza, si fanno dimandare (e lo notò Plutarco) hor Poliorceti dall'espugnate Città, hora Cerauni dal fulmine abbattitore, hora Nicanori dalle ottenute vittorie; non essendone mancati di quelli, che si gloriarono d'essere cognominati Aquile, e sparuieri. *Reges, et Tyranni magis vi, et potentia, quam virtute, parte gloria cupidi, Poliorcete ab Urbibus expugnatis, Cerauni a fulmine, Nicanores a vincendo, nonnulli etiam aquile, et accipitres dici maluerunt*: Ma a Federico più d'ogni altro titolo piacque quello di giusto; non ignorando, che: *iustus miseretur, et fenerat*: e l'isperienza ne fa toccare a mano è che, oue i Principi giusti stabiliscono i Regni, e gl'Imperij nelle loro famiglie, i Tiranni gli spiantano, e li desertano a sè stessi, & a chi dourebbe essergli successore. Lo minacciò Michea Profeta a' Principi di Giuda: *Audite hac Principes domus Iacob: Qui adificatis Sion in sanguinibus, et Ierusalem in iniquitate*: ò, come dice Teofilatto: *in iniustitijs*. *Propter hoc causa vestri Sion quasi ager arabitur*. Voi piantate Città, e fabbricate Fortezze, ma n'impattate la calce, e le pietre col sangue de' sudditi suenati dalle angherie insopportabili, che loro imponente; e perciò v'intuono, che con le praticate ingiustitie le apparecchiate agli aratri de' buoi, che le folcheranno fino a seminaruissi il sale. *Propter hoc causa vestri Sion quasi ager arabitur*. Mi pare d'vdir chi, burlandosi, dica di me, ch'essendo io vsato a fulminare da' pulpiti con la voce, seguito da' libri a fulminar con la penna; ma non per questo m'induco ad opporre alle fanciullesche saette scudo d'apologia. *Vnusquisque abundet in suo sensu*: e chi mi vuole, mi pigli: chi non mi vuole, mi lasci.

XI. E qui potrei far punto a questa Consideratione senza toccare altra corda; con tutto ciò non ostante qualche ragioneuole ripugnanza mi sento di

Aeneas Syluius lib. 3. Comment. in res gest. Alphon. apud Polyanth. Lang. lib. Psal. 36. D. Ambros. Enarrat in hunc Psalm. Tom. 1. col. 704.

Plutarch. in Aristide.

Mich. cap. 3. num. 9. 10.

Mich. c. 3. n. 12.

dire: Che ne' Governi Democratici, a vincere le durezza di chi tal volta difficilmente si piega a dare ciò, che con prudenza de' Sauvi giudica conuenirsi per la manutenzione della Republica, non sarebbe che bene imitare i Romani antichi, quando ne' tempi migliori non erano dominati dalla tirannide. Sappiamo da Liuius, che la gente de' Fabij ottenne dal Senato di fare a proprie spese la guerra contro i Veienti: sappiamo, che per buono spatio d'anni i soldati militarono senza stipendio. Fattosi poscia decreto di pagarli col danaro del Publico, promettendo il loro aiuto i Tribuni per farlo accettar dalla plebe, mentre si staua nella deliberatione di conuocar le Tribù, per riscuoterne i suffragi, prima che far loro pagare il tributo, si accese negli animi di tutti vn sì fatto ardore di contribuire per il soldo delle militie, che si combatteua di precedenza in quel conflitto di pace, desiderando ciascuno d'essere il primo a pagarlo: essendo preceduto l'esempio de' Padri, che haueuano mandato all'erario le carra cariche di moneta di rame, ò di bronzo, per non esserui ancora l'uso di batterla d'oro, ò d'argento. Cresciuto poscia quell'embrione di Republica a giusta perfectione di corpo, crescerono altresì le ricchezze; ma sopraccrebbero i bisogni di consumarle: giudicando però i Senatori, che non si douessero aggrauare nè i Cittadini, nè i Popoli confederati con noua impositione di censi, prefero tra di loro a fauellare così: Portiamo tutto l'oro, tutto l'argento, ed ogni altro coniato metallo al banco de' Triumui; perchè nella volontaria oblatione spicchi il zelo, che habbiamo di conseruar la Republica: che punti dal nostro esempio faranno lo stesso i Cavalieri, e seguiraghi la plebe. Nè se la passarono in sole parole; ma, dati i nomi, e fattisi scrivere i primi nelle tauole, diedero di fatto quanto proposto haueano di dare con tanta emulatione del Popolo, che i Triumui mensarij non baitauano a riceuere il danaro, che si portaua, & i Notari poteuano malamente registrar i nomi di chilo daua. Pure gran moderatione di que' prudentissimi Padri! Il Senato terminata vittoriosamente la guerra, ordinò, che la pecunia esibita con tanta prontezza, con altrettanta fedeltà si ritornasse a chi spontaneamente l'hauea contribuita. *Itaque Senatores tanto certamine in publicum contulerunt, vt prima inter primos nomina sua uellent in publicis tabulis esse, vt nec Triumui mensarij accipiendo, nec scribe referendo sufficerent. Parta victoria Senatus mutuam pecuniam singulis bona fide reddi decreuit.* Potrebbe anche seruire l'esempio di Gelone, di cui ci fa sapere Plutarco, che, vedendo altamente commossi i Cittadini di Siracusa per non so quali rileuantissime somme, che lor chiedea, si dichiarò, per quietarli, che le dimandaua ad imprestito, e per restituirle ben tosto: *Quòd etiam, finito bello, fecit.*

XII. Per consolatione de' Principi, che si gloriano, e si contentano d'esigge-re il meno, che ponno da' sudditi, e per confusione de' Tiranni, che gli sforzano a dar loro più, che non deuono, e molte volte non hanno, con due, ò tre tirate di penna richiamo gli vni, e gli altri a considerare: Che il Cielo e con portenti, e con miracoli si dichiara nemico delle esorbitanti impositioni di censi, di tributi, di datij, e di gabelle. In gratia d'vn tal Tageo, che così lo chiama Giulio Polluce, ò Tagaso, comel'

addi-

Tit. Liuius
cit. à Thea-
tro. V. Tri-
butum pag.
214. col. 1.

Plutarchus,

addimanda vn'altro Scrittore, condensaua Nettuno copia grande di sale in vna palude di Troade: il che non fu ignoto a Strabone, che fa mentione delle saline Tagasce, confrontandosi al secondo nome. Poteaciascuno da queste prouederli a suo piacere di sale; ma, postauì da Lisimaco la gabella, nulla più se ne vide; ma vi si condensò di nuouo, tolto che fu di mezzo il datio, che l'auaro Principe indebitamente ne riscuoteua. Per comandamento d' Edoardo Terzo Rè d' Inghilterra erano stati grauari que' Popoli di nuouo censo. I Gabellieri vn giorno per maggiormente insinuarli nella gratia del Rè gli presentarono vn monte di pecunie congregate da quella tassa; ma subito con suo grandissimo horrore parue ad Edoardo di vedere il Demonio a scherzare sopra l'accumulato danaro: vitta, da cui atterrito, ordinò, che subito gli fosse tolto d'innanzi, e restituito a' miseri, che n'haucano fatto lo sborso. *Ille subito Dæmonem circa ipsum aceruum pecunia ludentem videre visus est; eo ob id huiusmodi pecuniam, ut rem funestam abhorrens, illico auferri ab oculis, restituitque Populo iussit.* Chilperico, ò Chilperico Rè di Francia per consiglio di Fridegonda ordinò, che in tutto il suo Regno si facesse registro di chi possedeua terreni, e quanti; obligando i possessori a pagare ogni anno per certa portione di terra vna misura di vino, & a proportionare ancora vn moggio di grano al Fisco Regio. I Popoli notabilmente aggrauati, non hauendo a chi ricorrere in terra, ricorreuano con le preghiere al Cielo. Vide il Signore le lagrime, & vdì le voci de' supplicanti, e si se' sentì co' flagelli sopra la casa Reale. Il Rè si ammalò, e la morte lo priuò di due figli. Chilperico, atterrito da questi colpi mortali, se' dare i registri alle fiamme, e liberò i sudditi dal decretato grauame. Si legge il fatto negli Annali di Righino Monaco del Monistero Bumiese al libro primo nell'anno cinquecentodieci dell'incarnatione di Christo. Nè si contenta la Diuina vendetta di calcare la mano sopra di chi comanda ingiustamente i tributū, ma la stende ancora sopra di quelli, che con innumane, e crude maniere tentano di riscuoterli. Nauigò a Sparta vn' Cameriere di Niceforo Foca Imperadore di Costantinopoli mandato dal Padrone per esattore d'vn tributo da pagarsi in moneta d'oro. Questi auidissimo del danaro, e del lucro, si rendeuà molesto a' Cittadini, e di parole, e di fatti; ma pareà, che s'innasprisse contro i Monaci del Monastero di San Nicone, Armeno ch' era stato di natione: perchè ordinariamente a commissioni sì fatte non si spediscono, che huomini dispettosi, e crudeli, e di cuor bronzino, ò di ferro. Indarno li affaticauano i Monaci di fargli conoscere, che l'effettua loro povertà non consentiua ad essi di sodisfarlo; perchè, qual aspide, che chiuda le orecchie alle voci di chi l'incanta, non facea più caso delle loro parole di quello, che faccia il caldaio dello strepitar delle spine, che gli si accendono intorno: anzi diuenuto feroce per iscandescenza di rabbia passò dalle minacce alle carceri; e rinferrati in dura prigione i Procuratori, si pensaua di mettere a sacco il Cenobio. Il che vdiuto dagli altri, si riuolsero a San Nicone supplicandolo con effusione di lagrime, e con amarezza di cuore a non mancar loro di patrocinio in quel sì graue trauaglio. Nè restò il Santo di consolarli: la notte seguente apparue al Cubiculario di Cesare, e dandosegli a vedere minac-

Tullius Pol-
lux lib. 6. c.
10. Stephe-
nus de vrbibus
cic. à
Theatro V.
Tributum
pag. ara. col.
1.

Polydus
lib. 8. Histor.
Anglix apud
Theat. lib.

ciolo, e sdegnato, seueramente lo flagellò: *ed quòd, inquiring (eius enim verbis utendum est (dice il Baronio) Monasterij curatores, cum ipsi nihil deliquissent, vinculis mancipasti: quòd, nisi eos statim exemeris, acerbis præterea te vita exitus manet?* l'Aulico flagellato imparò sotto i flagelli la disciplina: e l'amaro di quella medicina gli se'ricuperare il senno, che hauea perduto: la mattina scarcerò di subito i Monaci prigionieri; e, volando alla Chiesa del Santo, n'adorò le Reliquie, e tutto bagnato di lagrime, gli chiese perdono del temerario attentato; promettendogli di partire immantenente da Sparta, e di rimettere a' Cittadini l'oro, che hauea riscosso: *quòd reip. sa præstitit. Nam aureis septuaginta duobus ad Beati loculum abiectis, consensu equo protinus abcessit.* Con questo io mi dichiaro di non iltimarmi da tanto, che presuma farmi Maestro a' Principi: come ad essi per imparare la verità non fa di mestieri di venire alla mia scola: hanno Consiglieri prudenti, che gliela dicono: hanno Confessori scientiati, e coscientiati, che gliel'inculcano; ma non può censurarmi alcuno giustamente di temerario, se in questa Consideratione ruerentemente li prego a riflettere con maturità:

Che la GIVSTITIA è la loro vera bellezza: che la medesima è la maniera de' più sicuri Tesori: che potranno disporre ad arbitrio delle sostanze, e delle vite de' sudditi, se ne possederanno gli affetti: e che, se faranno moderati nell'imporre, saranno onnipotenti nel riscuotere: a differenza de' Pastori Tiranni, che tolgono la vita alle pecore, perchè ne vogliono la pelle; e così si riducono a non hauere ouile per essere priui di greggia.



CONSIDERATIONE XVIII.

Che i Tiranni sono smoderati nel Lusso.

I.



Alcuni confondono il Lusso con la Lussuria, ed attribuiscono ad vn medesimo vitio questi due nomi. Altri all'incontro con proprietà maggiore di dire, e con fondamento di più vera ragione distinguono l'vno dall'altra: e vogliono, che la Lussuria habbia per oggetto i piaceri brutali del senso, e i diletti di Venere; e che il Lusso s'aggiiri intorno a ciò, che appartiene alla smoderata cura del corpo, & alla prodiga profusione delle ricchezze in tutto ciò, che Carlo Paccalio annouera ne' suoi Assiomi politici. *Luxus in his potissimum rebus consistit: in infinitis villarum spatijs, in familiarium, & seruatorum numero, & natione: argenti, & auri pondere, aris, tabularumque miraculis: hoc est stuatoriorum, & pictorum admirandis operibus: vestibus, & earum promiscuo usu, ac sceminis; postremo si lapidum, ac nugarum causa pecunie ad exterar, aut etiam hostiles gentes transferuntur.* Nel qual senso, a mio parere verissimo, si dicono peccare nel lusso coloro, che si dilettono di vil- le amene, e di giardini delitiosi comprati, e mantenuti con il peso eccedenti la condizione dello stato, e con detrimento della parsimonia necessaria al mantenimento, & alla conseruatione del Publico. Incorrono la medesima nota quelli, che tengono a pompa più, che a bisogno numerosi stuoli di ser- uitori condotti anche per bizzarria da Prouincie foratiere, e lontane: cre- denze superbe per la quantità del vasellame d'oro, e d'argento, reso più pretioso dalla qualità del lauoro: che cercano statue antiche, e tele famose, vscite da' più rinomati professori della statuaria, e della pittura: che spendo- no tesori in procurare da paesi stranieri, & alle volte nemici, marmi, pietre, gemme, & altre curiosità di valuta per ostentatione di ricchezze: che man- tengono mandre di cani, di caualli, di buffoni, di comici, di parasiti: vo- ragini, che inghiottiscono i patrimonij, e consumano le ricchezze scauate dalla sagacità degli avari dalle miniere del Perù, del Messico, del Potosi, e dagli altri Regni douitiosi del mondo nouo. In questa significazione pre- sero il lusso Virgilio.

*At domus interior regali splendida luxu
Instruitur.*

Virg. Æneid

E Tacito: *Effusa, inquit, in luxum, & epulas, & nocturnos cœtus.* Nè io, con dire: Che i Tiranni sono smoderati nel Lusso, diuersamente l'inten- do: tralascerò bensì di framischiare la crapula, e la libidine, non perchè anch'esse non ne siano parti; ma per hauerne di sopra in due particolari Con- siderationi basteuolmente parlato. Antioco Epifane, che si trattenne in Ro- ma hostaggio, od hospite di quel Popolo vincitore del Mondo, e trionfator dell'Egitto, era solito fermarsi di tanto in tanto nelle strade publiche; e gri- dando ad alta voce, diceua: A chi la fortuna l'ha dato quel se lo tolga: e nel così dire spargeua per terra buone somme d'argenti, che lasciava in preda a chiunque vi si abbatteua. Passeggiava per le contrade, e per le piazze coro- nato di rose con vestimento tessuto d'oro; e tenendo sotto del braccio le pie-

Tacit. lib.
20, cit. in
Theat. V.
Luxus pag.
303.

tre,

tre, si prendeuà piacere di batterle nel capo de' familiari, e de' serui; che lo seguiauano. Entraua ne' bagni publici tutto profumato d'vnguenti, & allo stesso modo n'uscìua. Incontrato da persona priuata, che al sentire la fragranza, che acutissima, e gratissima diffondeua, addimandollo beato: rallegratosene l'effeminato: Aspetta, disse, che per vna volta vo'participarti la mia beatitudine con satiarti d'odori; e fatto quìui portare vn vaso d'vnguento, ch' eccedeua due Choe, che portauano quanto sei sestarij di misura Romana, glielo se' versare sul capo; per ilchè, reso lubrico il suolo, sdrucchiò, e cadette a terra con altri molti il medesimo Antioco, che se la prese ridendo: dimandato da Polibio, non Epifane nome illustre, che accenna grandezza, e magnificenza di fatti; ma Epimane, che vuol dire stolido, e forsennato: che tale mostrauano, che fosse le superflue spese, e le mal ponderate attioni; non vergognandosi di trattare vilmente, e popolarmente co' suoi sudditi, e d'addimeticarsi co' forestieri d'ogni forte, ancorchè vilissimi, co' quali si tratteneua molte volte lungamente nel bere. Se gli venìua riferito, che qualche camerata di giouani si fosse ridotta a banchettare per trattenimento, e per gioia, in qualsiuoglia luogo che fosse, vi comparìua improvviso accompagnato da Chori di finfonia; talchè molti per la nouità non pensata se ne fuggiuano. Senza serbare decoro, e con rendere sprezzabile la Maestà, deposto il vestimento Reale, uscìua nel foro in habito plebeo. Hauendo inuitato a' spettacoli da sè celebrati in Antiochia molti sì dalla Grecia, sì da più lontane Prouincie, tutti furono regalati di vasi d'oro, e d'vnguenti: chi di zaffrano, chi di nardo, chi di giglio, chi di sambuco; ma soauissimi, & odorosi. Apparecchiauansi, per conuitarli, quando mille, quando millecinquecento cenacoli, a' quali corrispondeuano in numero le tauole lautamente, e sfoggiatamente imbandite: ei stesso gl'introduceua alla festa, li faceua sedere alla mensa, daua gli ordini a' Ministri per somministrare i cibi suo tempo: giraua, sedeuà, forgeua, offeruaua, mangiava, beueua, brindaua, scherzaua; e quasi fosse vno degl'Istrioni, che recitauano per mercede, era da essi portato fra le braccia, e deposto col volto coperto, e co' gli occhi sopra la terra ad accrescere il tripudio de' conuiuanti: *concinuitate deinde euocante, Rex exiliabat, tripudiabatque, & iocabatur cum mimis, ita ut omnes ipsius pueret.* In tali inettie prorompono i Grandi, se l'opulenza gli dà occasione, e porge loro commodità di secondare gl'impeti della volontà debaccante. Alessandro di Macedonia, per testimonio d'Ateneo, e d'Eliano: *Suos familiares, & socios luxu, & luxuria perdidit.* Agnone, da altri addimandato Agamencelo, portaua le pannelle co' chiodi d'oro. Clito nella spedizione de' negorij, e nell'vdiene non vi comparìua con veste, che non fosse di porpora. Perdicca, e Cratero, che si dilettauano di fare alle braccia, di correre lo stadio, di slanciare il palo, e d'altri giuochi proprij di quel tempo, della loro età, e della loro habitudine, si traheuano dietro copia sì grande di pelli di capra, che occupauano tutto lo spatio della carriera, e ricopriuano la grandezza dello steccato, entro di cui si esercitauano negl'incruenti, ma faticosi combattimenti: e perchè in quelli esercitij si richiedeuà per seruitio degli Atleti minutissima polue, la si faceuano condurre appresso sù le spalle di muli, e di giumenti. Leonato, e Menelemo, ch'attendeuano voluntieri, e frequen-

tamente

¹ Polyb. lib.
Hist. 26.

Athenzus
lib. 10. cap.
18.

Idem lib. 12.
c. 18. Aelianus
lib. 9.
Variar. histor.
ex Th. V. Prodigal.
liras. pag.
646.

temente alla caccia, haueano tende lauorate con marauiglioso artificio: e tante di numero, che si stendeuano per la lunghezza di cento stadij. Spese, e pompe da Rè; ma, se ciò fare si potesse senza tiranneggiare i Popoli, chi ha dramma di senno ne dia giudicio.

- II. Giulio Cesare, primo de' Tiranni fra gl'Imperadori di Roma, da giouine, e nella fortuna priuata die' segno d'essere inclinatissimo al Lusso, e nella forma delle scarpe, che portaua colorite, e per il calcagno più solleuato dell' ordinario costume; e nel laticlauo, se non islacciato, malamente precinto con fascia artificiosamente tessuta. La qual mollitie di vestimento tanto dispiaque a Silla Dittatore, e tanto l'insospettì, che, se le preghiere degli amici non lo tratteneuano, era risoluto di togli la vita; indouinando, ch' egli aspirasse a sottometerli la Republica; e protestosene, con dire: *Ego hoc vobis gratificor: vos verò hunc male præcinctum puerum cauete.* Indi è, che Cicerone ripreso, per hauere anteposto l'amicitia di Pompeo a quella di Cesare, si scusò, dicendo per testimonio di Suetonio: *præcinctum me decepit.* Era auidissimo di perle, e la speranza d'hauerne gran quantità lo spinse a nauigare nella Bretagna; e facendone il paragone coll'occhio, anche con la mano le bilanciua, per meglio conoscerne la grandezza, & il peso. Bramaua auidamente gemme d'ogni sorte: non hauea fine di cercare vasi studiosamente lauorati, statue, e pitture di mano antica, e famosa: per il seruitio della persona, e della casa non adopraua, che vtensili, e suppellettili di spesa immensa; e tale, che, vergognandosene, non voleua, che nel libro degl' impendij giornali si registrasse. *Ferunt Caium Iulium Cæsarem Britanniam petiisse spe margaritarum, quarum amplitudinem conferentem, interdum sua manu exegisse pondus. Gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui semper animosissimè comparasse: seruitia recentiora, politioraque immenso pretio, cuius etiam ipsum puderet, ut rationibus vetaret inferri.* Dedicò vna statua di marmo auanti le porte del Tempio di Venere genitrice al destricere, di cui ordinariamente si seruiua per caualcare, e che i due piedi anteriori hauea simili a quelli dell'huomo; e che, ò per vitio di natura, ò per arte, & industria del medesimo Cesare, non voleua, che altri lo caualcasse. *Caij Iulij Cæsaris equus, qui priores pedes humanis similes habuit, nec alium sessorem tergo recipiebat, ante Veneris Genitricis eadem marmorea fuit effigie conferatus.* Il Lusso delle sue cene trionfali chi può descriverlo? trionfò cinque volte: cioè della Gallia, del Ponto, d'Alessandria, dell'Africa, e della Spagna, e sempre banchettò il Popolo sontuosa, e prodigamente: e dicono gl'istorici, che nel trionfo Africano se'apparecchiare in ventiduemila faloni lautissime tauole, & oltre a' vini pretiosissimi, che largamente si dispensauano, narra Plinio, che si mangiarono se'mila morene: pesce stimatissimo da' Romani: *quos Caius Hircus in pondo mutuo dedit.* Dopo d'hauerne trionfato della Spagna, non contento della prima cena, diede ancor la seconda; non giudicando d'hauerne in quella sodisfatto pienamente al Lusso, che ostentaua grandissimo: *Post Hispaniensem victoriam duo prandia. Nam cum prius parcé, neque pro liberalitate sua præbitum iudicaret, quinto post die alterum largissimum præbuit.* In ostentatione del suo inarruiabile fasto ascese al Campidoglio attorniato da quattrocento lumiere portate dagli elefanti, che dalla destra, e dalla sinistra lo fian-

Suetonius in eius vita.

Idem Ibid.

Plin. lib. 8. cap. 42.

Idem lib. 14. cap. 15. ex Theat. V. Triumphus, pag. 227. Sueton. Ibid.

fincheggiavano; e per rendere con quei lumi più magnifico il trionfo, e perchè, soprauenendo la notte, le tenebre non ne rubassero la vista, e per comparire in quella maniera più augusto. *Caius Iulius Caesar ad lumina quadringenta in Capitolium triumphans noctu ascendit, elephantis lychnos dextra, sinistraque gestantibus, tum ut spectatior triumphi apparatus esset, tum, ut lumina, si forte tenebris obortis pompæ triumphali non sufficeret dies, ad arcendas tenebras præsto forent; ipseque triumphans luminibus circa adhibitis conspectior foret.* A Seruilia madre di Bruto comprò vna perla valutata sessantamila danari d'argento. A Maura moglie del Rè Bogude, che non diede? *Cleopatram in urbem accitam maximis honoribus, et præmijs auctam remisit.* Ma che marauiglia, che Padrone già dell'Imperio, e trionfante di tante nazioni profondesse sì largamente; se nello stato di Cittadino Romano aggrauato da' debiti, hauendo fabbricato di tutto punto in non so qual amena bosaglia vn superbo palazzo, perchè non gli riuscì d'intera sodisfattione al capriccio, lo gettò a terra, e lo rouinò da' fondamenti? *Caius Iulius Caesar villam in morensi à fundamentis inchoatam, magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei respondebat, totam diruit, quamquam tenuis adhuc, et operatus.*

Ma, perchè da sì dissoluto consumo ordinariamente non si scompagnano le rapine, Catullo Poeta ne' suoi lambici l'esaggerò, e sotto vn tal nome di Mamurra ne mor morò brauamente, dicendo tra l'altre cose le seguenti ancora.

*Paterna primum lancinata sunt bona,
Secunda præda Pontica, inde tertia
Ibera, quam scit amnis aurifer Tagus.
Hunc Gallia timent, timent Britannia.
Quid hunc (malum) fouetis? aut quid hic potest
Nisi cuncta deuorare patrimonium?
Eone nomine Urbis opulentissime
Socer, generque, perdidistis omnia?*

III. Non gli cedette, se non più tosto l'eccedette Caligola: *qui nepotinis sumptibus omnium prodigorum ingenia superauit.* Dione, e Suetonio vnitamente l'affermano. Inuentò nuoue maniere di bagni, e portentose forme di pranzi: adoprò per acque gli vnguenti, e se ne seruì per lauarsi, quando freddi volendoli, e quando caldi: struggeua con aceto le perle, e per forbirle, le componeua in beuande: si trattene per giorni a spargere dalla cima della Basilica Giulia grosse partite di danaro, che cadeua nelle mani, non de' più bisognosi, ma de' più scaltri: fabbricò di legni di cedro galere di non ordinaria misura, e n'incastò le poppe di gemme: v'applicò vele di varij, e diuersi colori: vi dispose per entro portici, triclinij, e lauacri: vi si vedeano viti, & arbori fruttiferi di più forti, fra' quali, aggirandosi di giorno fra' chori di musici, e sinfonie di stromenti, colteggiau i lidi della Campagna: nella fabbrica di case da piaceri, e di villa: *omni ratione posthabita, nihil tam efficere concupiscebat, quàm quod posse effici negaretur.* Piantò molti sinifurate ne' gorghi profondi del mare: spiantò a forza di scarpello, e di ferro rupi di durissima selce: sbafsò le montagne, e le ridusse in pianure: sollevò i campi, e le valli, e le vguagliò alle ciglia, & alle fronti de' monti; ed

Alexand. lib.
5. c. 10. cit.
Ibi pag. 216.

Sueton. cit.
Ibid. pag.
665.

Suet. cit. ibi
pag. 666.

Catull. cit.
Ibi pag. 647.

Suet. & Dion.

il tutto con celerità da non crederfi: *cùm mora culpa capite lueretur*: e per dire in poche parole il tutto, sfregò in cose ridicole, vane, scandalose, e di pessimo esempio le ricchezze sfondate, ed innumerabili lasciategli da Tiberio. Ma, come negli altri vitij, così nel lusso, se non lo superò, l'uguagliò certamente il nipote Nerone: *qui diuitiarum, et pecunie fructum non alium* Suetonius *putabat, quàm profusionem*. Riputaua fordini, e vili coloro, i quali ò sapeffero, ò riceuessero, ò tenessero conto del dato, e del riceuto; e teneua per magnanimi, e generosi quei, che sfregauano il tutto, e n'abusauano senza risparmio. Lodaua, & haueua in veneratione la memoria del zio Caligola per questo singolarmente, che in breue tempo hauesse veduto il fondo, e sguazzato quelle gran facoltà, di cui l'hauea lasciato herede Tiberio; onde, per imitarlo, scialacquaua, e dissipaua alla peggio tutto ciò, che poteua. A Tiridate Rè dell'Armenia, il che pare, che difficilmente si possa credere, per tutto il tempo, che dimorò in Roma, assegnò per ciascun giorno ottantamila danari d'argento, ò sieno sestertij, e più di centomila gliene donò nel partire. Menecrate citaredo, e Sperillo gladiatore furono dallo sciocco Imperadore riconosciuti com'eminenti nella professione, quegli di sonare la cetra, questi di maneggiare la spada, con i patrimonij, e con le case d'huomini Consolari: honorò nella morte con Regio funerale Cercopiteco Paneote vfurario, hauendolo arricchito in vita con amplissimi fondi dentro, e fuori della Città: mai vestì due volte la stessa veste: giucaua, e perdeua ad vn punto di dadi scudi, e scudi a migliaia: si dilettaua della pesca, ma voluea, che le reti fossero d'oro, & hauessero le funi tessute di porpora, e di croceo: si racconta, che non faceua viaggio senza l'accompagnamento di mille carrozze almeno: le mule da seruitio portauano le suola, e gli altri fornimenti d'argento: e perchè meglio ne spicasse la pompa, quei, che le conduceuano vestiuano panni neri, od oscuri, col rimanente de' forieri, degli anafij, de' familiari, de' Cortigiani ornati à proportion de maniglie, di collane, e d'altri friegi di costo, e di valore. Scriue Plinio, per relatione di Suetonio, che l'Arabia felice non produce in vn'anno tanta copia d'aromati, quanto n'abbruciò Nerone in vn giorno delle sue feste: eccone le parole. *Plinius scribit felicem Arabiam non tantum cinnami, casia, aliorumque odorum annuo foetu parere, quantum Nero Princeps nouissimo pompe sue die concremauit*. In quattordici anni d'Imperio non terminati diede per puro donatiuo: *bis, et vicies millia, millia aureorum: idest quingenties, et quinquagies centena millia aureorum*. Numero, che, per esser io senz'aritmética, lascio di computare: e ben doueano esser tragrandi l'entrate per tante vscite: ben doueano piangere i Popoli con lagrime di sangue le loro miserie; vedendosi non solo sinunti, ma scorticati: ben douea gemere, e sospirare l'Imperio sotto giogo sì graue, e sì pesante. Ma qui non finiscono gli scialacquamenti di questo Principe dissipatore. Il Sabellico coll'autorità di Suetonio, e d'altri Scrittori antichi dà vn saggio del suo disutile, e prodigioso dispendere; descriuendo il palazzo, che denominato la prima volta transitorio, riedificato che l'hebbe, per essergli stato diuorato dal fuoco, con nome più splendido lo chiamò Dorato. Puol argomentarsene la grandezza dal Colosso marmoreo di ducento, e due piedi d'altezza, che si vedea nell'entrata, e che rap-

presentaua Nerone: l'ampiezza del giro la dimostrauano i portici moltiplicati con circuito di miglia: eraui vno stagno, che hauea sembiante di mare, circondato d'ogni intorno da varij edifici, che tutti insieme faceuano mostra d'vna Città: rinchiudeua ville, campi, vigneti, prati, selue, boschaglie, che somministrauano il pascolo a greggie d'agnelli, e di pecore, & ad ogni altra sorte d'animali sì dimestici, come seluaggi: nell'altre parti il tutto incrostato d'oro, smaltato di gemme, e di conchiglie di perle: le stanze destinate a'pranzi, & alle cene coperte d'auorio lauorato, che si moueua in giro, perchè da' forami, e dagli spiracoli fattiui studiosamente per entro spargessero fiori, & vnguenti: ma le principali erano di forma rotonda, che di giorno, e di notte a guisa delle sfere celesti si riuolgeuano: non vi mancauano bagni d'acque false, e marine, e v'abbondauano quelli d'acque alluminose, e medicinali. Fornita fabbrica sì augusta, e sì ricca, ma insieme insieme sì vana, se ne compiacque con dire queste parole, e non più: *se quasi hominem tandem habitare coepisse*. In occasione di questo mostruoso edificio si videro sparsi per la Città, ma senza specificazione d'Autore i seguenti versetti.

Roma domus fiet: Veios migrate Quirites,

Si non, & Veios occupat ista domus.

Ma perchè più mi trattengo intorno gli eccessi di questo aborto della fortuna? *Nero Caesar non in alia re damnosior, quam in edificando:* e tanto basti.

Sabellius
l. a. Encl. 7.
Suet.

IV. Ma vediamo come si diportasse Eliogabalo in questa parte. Anche nella minor fortuna dormiua in letti contesti d'oro, e si seruìua di vasellame, ch'cedeuà la quantità di cento pesi d'argento: strauagante in tutte le cose, diuersificaua i conuiti con la varietà de' colori; là doue, s'hoggi l'apparato era uerissimo, domani era giallo, e così successiuamente degli altri: fu il primo inuentore del vino accomodato con rose: tempestaui, & aspergeua di gigli, di viole, e d'altri fiori di grato odore i letti, gli scrigni, le stanze: nataua in lauatoie, ò piscine d'acque stillate, & odorifere: i materazzi, sopra de' quali dormiua, erano ò di minutissimo pelo di lepre, ò di morbidissime piume tolte di sotto l'ale delle pernici: cambiua uestimento ogni giorno, nè mai, per pretiosissimo che si fosse, adoprò due volte lo stesso: vsaua non olio, ma balsamo per ardere nelle lucerne: gli scintillauano le scarpe di gemme incastrateui da mani perite con istudiato artificio: quando inuitaua a pranzo huomini Consolari, ò Personaggi di conto, spargeua il pauimento di crocco, dicendo, che quello era il fieno douuto a tal sorte di conuiuanti; e seminaua i portici di poluere d'oro, spiandogli di non hauere in pronto ambra per tramischiaruela. Protestò, che, se gli nascesse vn figlio, gli haurebbe dato vn Tutore, che l'obligasse a' medesimi dissipamenti: dimandato da' familiari, se temesse di cadere in pouertà, spendendo sì largamente? E qual'altro herede, rispose, posso hauere migliore di me stesso, e della mia moglie? Desideraua per questo la sterilità, perchè la fecondità non l'obligasse ad andare con risparmio, e con la vita frugale: a tirare il suo carro accoppiua hora i cani, hora i cerui, hora i leoni, hora le tigri: & *quod proximum prodigio fuit, nudis mulieribus interdum, quæ ut quadrupedes currum traherant*. Hauendogli predetto gli Auguri della Siria, che haurebbe terminato con fine violento i suoi giorni, si prouide di veleno da lui conseruato in vasi d'oro,

c d'

e d'argento: si procacciò lacci di seta, e coltelli gemmati caso, che per fuggire la mano del Carnesice, gli venisse fantasia di strangolarli, e d'ucciderli; e se portasse il caso, che gli bisognasse precipitarsi, se fabbricare vna torre dorata, che al di fuori haueua vn lastrico composto di marmo smaltato del più pretioso metallo, perchè fossero di gran prezzo anche gli stromenti della sua morte. Tutto questo scriue Lampridio, e mi piace di rapportare alquante delle sue stesse parole. *Et quia ex Syrijs Sacerdotibus cognouerat fore, ut violenta morte periret, in aureis item vasibus venienum parauit: item sericos laqueos, gemmatosque cultellos, si vel appendere se, vel iugulare; ut casus ferret, voluisset: atque si, ut precipitem se ex alto daret in animum venisset, turrim auratam totam extruxit ex marmore, auroque conftrato. circa eam sol.* Guardate spopositi, guardate pazzie, & ammirate i giudicii di Dio nel permettere, che questi ceruelli strauolti gouernassero, e comandassero vna sì gran parte dell'Vniuerso!

V. Ma, per non dir male di Rôma già fatta santa, con pensare di pellegrinare anche altroue, passo tra' Parthi, i Rè de' quali sono sì sfrenatamente amici del lusso, che, per quanto imprendano viaggi lunghissimi, e lontanissimi dall'Euleo, e dal Coaspe, vogliono contuttociò beuer sempre l'acqua di que' due fiumi: e lo porta Ateneo. *Parthorum Reges aquam Cboaspsis, et Eulei fluminum immensis sumptibus, maiore luxu, an luxuria, in longinquas secum trahunt peregrinationes potus causa.* I Rè dell'India non ammettono al seruitio della persona, che femine: *seruis alioqui non vtuntur*: indi tutti dati all'accarezzamento del corpo, si caricano più che s'adornino d'oro, e di gioie, che formontano ogni stima: vestono di candidissimo bisso, se gli porta ombrella di valore inestimabile sopra del capo: *nam, pulchritudinem excolentes, omnia faciunt, quæ ad decorandam faciem pertinent.* Il Rè della Persia, scriue Ateneo, mai tocca la terra co' piedi, e nello scendere dalla carrozza Reale ricusa di dare il braccio ad alcuno; ma s'accocchia sopra vna sedia d'oro disposta in maniera, che senza fatica commodamente s'asenta: gli assistono di giorno, e di notte trecento concubine per guardia, e nel passeggiar per la sala sostenuto dalle medesime, camina sù tapeti mollemente, e morbida-mente tessuti: *super quibus nulli præter quàm Regi incedere licet*: occorrendogli vscir di casa si serue ò del cauallò, ò del carro: *nam pedes extra Regiam nunquam conspectus est*: che, se vuole fermarsi per rendere la ragione alla porta del Reale appartamento, quiui assistito dalle sue care sopra trono d'oro massiccio s'affida a pompa più, che a giustitia: *circa quem quatuor aureæ columnæ lapillis distinctæ mirum in modum circumponebantur, inter quas purpurea vestis variegata extendebatur.* Rè della Persia fu il superbissimo, e capricciosissimo Ciro, a cui nella spedizione Babilonica, essendo rapito vn bianco, e molto amato cauallò dal Ginde fiume vasto per l'acque, e rapidissimo per il corso, e che, nato nelle montagne d'Assiria per le campagne della Dardania va a scaricarsi nel Tigri; fu preso da tanto furore, che si risoluer- te di castigare il ladro, con fare, che oue prima non hauea, che vn canale, & vn alueo, in appresso diuiso in cento, & ottanta riuoli, fosse libero a chi che fosse passarlo, per così dire, saltando: fatica, nella quale impiegò l'Esercito per lo spatio di molti mesi, disnessa per all'hora la destinata impresa di

Lamptid. ex
Sueton. ex
Th. V. Pro-
digalitis.
pag. 648.

Athen. lib;
ra. cap. 4.
cit. vbi su-
pta pag. 662

Athen. lib;
ra. cap. 4.
cit. vbi su-
pta pag. 662

Strabo l. 15,

idem Ibid;

Ath. loc. cit.
supr.

Babilonia: tanto montaua la perdita d'un cauallo rapitogli da vn' elemento infenato, che, per vendicarla scioccamente, e fuori d'ogni ragione, tralasciò negotio deliberato con tanta maturità, ed impiegò in vn trauaglio ridicolo poco meno, che vn milione di soldati, e consumò tanto danaro, che farebbe bastato per l'acquisto d'un Mondo, non che d'un Regno. *Quo ipso facto: dice Herodoto: dubium est, utrum Cyri stultitia, an iracundia, an prodigalitas maiore sit digna reprehensione. Stultitia cerè occasione præbuit iracundie, iracundia vltioni, vindicta insane prodigalitati.*

VI. Nè mancarono Principi, che, se non vguagliarono Ciro nella sciocchezza, quanto all'amare spropositamente i cauali, diedero segno di non hauere fano il ceruello, honorandoli fuori di proposito con istatue, e con mausolei. Commodo Imperadore al cadauere del suo cauallo crese la tomba nel Vaticano. Marc'Antonio Vero ordinò, che al suo cauallo si alzasse vn simulacro d'oro, che lo rappresentasse, mentre viuea; e morto che fu, comandò, che se gli facesse magnifica sepoltura. Adriano si dichiarò anch'egli di poco senno; perchè, venendogli a morire il cauallo Boristene, di cui si valea nelle cacce, gli fabbricò il monumento, gli alzò la colonna, e chiamò le Muse a comporgli l'epigramma da inciderli nel piedestallo: *monumentum edificauit: erexitque columnam, inscripto epigrammate.* Il cauallo d'Augusto fu altresì honorato d'auello magnifico, e splendido; e quello, che più deue considerarsi, Germanico Cesare compose carmi a sua lode: *equus Augusti Caesaris mortuus, tumulo honoratus est, de quo Germanici Caesaris carmen est.* Partij da Roma per la Parthia con pensiero di non riuiderla sì presto; ma senza molto pensarui vi sono ritornato sopra i cauali da posta: ma non per questo ho parlato, ò parlerò di lei, quando m'occorra parlarne, che in qualità di profana, e non di sacra; se non se mi bisognasse lodarla. Ma, uscito appena dalla santa Città, m'incontro in Diomede Rè della Tracia, che tutte l'entrate della Camera Reale consumaua in cauali, che ingrassaua, e con la mano, e coll'occhio a tal segno, che: *hinc fabula orta est, quòd equos suos hospitum sanguine saginaret.* Teofilatto Patriarca di Costantinopoli, e figlio dell'Imperadore Romano Lacapeno non entra veramente nel ruolo de' Principi, de' quali ho preso a detestare il lusso; ma, leggendo in Cuspiniano quanto fosse dato a pascere, & a nodrire cauali; scriuendo l'Autore, che ne mantenesse sopra duemila, mi sono lasciato persuadere dal genio a farne memoria, come di postento esecrabile: tanto più, che non si contentaua di porgere loro per cibo orzo, e fieno, pascolo consueto di tali bestie; ma li pasceua con cimelli di thasia, con datterì, pistacchi, vucasse, fichi secchi, e tutti sceltissimi, accomodati con vini, che rendueano fragranza mirabile, e per la propria qualità, e per la mistura del crocco, del cinnamomo, del balsamo, e d'altri aromati, che v'aggiungeua la mano prodiga del Patriarca. *Theophylactus Romani Lacopeni Imperatoris filius Patriarcha Constantinopolitanus fertur habuisse ultra duo equorum millia: ijs alendis perpetuo erat intentus. Neque verò ijs fœnum, et bordeum proponebat edendum, sed metarum fructus, thasia, et pistacia, ac palmulas, vuas passas, caricas, eaque omnia lectissima, vino fragrantissimo temperata, admixtis etiam croco, cinnamomo, balsamo, alijsque aromatibus.* Se poi, essendo sì gran Prelato, e figlio

Herodot.
lib. cit. vbi
supra pag.
612.

Alex. ab
Alex. lib. 6.
cap. 14. cit.
ibid. pag.
615.
Petrarca.

Dionys. ex
Xiphil.

Plin. lib. 8.
cap. 42.

Paleph. ibi
pag. 656.

Cuspinianus.
cit. ibi.

di gran Principe, v'asse co'pouer la stessa munificenza, me lo persuado difficilmente, nè per diligenza v'ata ho potuto ritrouare chi lo scriua. Ma, rilassando il volo alla penna, ritrouo, che al Magno Alessandro seruiuano mille elefanti a portar l'oro: che per il bagaglio, & altri ministerj, molti de' quali richiedea a pompa, non a bisogno, hauea quattrocento carri tirati ciascheduno da quattro caualli, milleducento carrette strascinate da dua: sotto le bandiere contaua trecentomila caualieri: di dromedarj, di muli, di cammeli, che ò portauano gl'impedimenti, ò la prouida per l'Esercito, moltitudine senza numero. *Alexander Magnus semper mille habuit elephantos deferentes eius aurum: quadringentas quadrigas oneratas, mille ducentas bigas, equitum trecenta millia: camelorum, mulorum, & dromedariorum innumerabilem multitudinem, quæ vel Exercitui necessaria, vel annonam rebebant.* E come poteua farsi, e mantenersi senza grandissimo aggrauio de' Popoli vn così fatto apparato? Va di pari con Alessandro Antioco Rè della Siria fratello di Demetrio, che nel muouere guerra a' Parthi ostentò, non so se maggior lusso, ò maggior forza. Raccolse ottocentomila soldati sotto l'insegne, a' quali si aggiungeua vna turba di trecento, e più mila composta di ragazzi, di viuandieri, e d'altra sì fatta gente: l'argento, e l'oro abbondataua tra le militie in tanta copia, che i fantacini ordinarij lo portauano sotto le scarpe; conculcando co' piedi quella materia, per l'acquisto di cui gli huomini si armano le mani di ferro, e disperatamente combattono: gli stromenti da cucinare erano di puro argento, come s'andassero a nozze, non a battaglia. Quali fossero le miserie de' Regni soggetti alla tirannide di questi capi suentati, se l'imagini chi ha senno per apprenderele, cuore per compatirle, e lagrime per compiangerele.

Plutare. cir.
lib. pag. 658.

VII. Il Sabellico, dal quale ho cauato quanto qui scriuo d'Antioco, taccia modestamente il Lusso di Salomone; e se ben pare, che voglia alleggerirne il vizio con ponderarne le virtù, non lascia però di riprenderlo per il gran numero de' caualli, anche da guerra, mantenuti fuori di bisogno in tempo di pace, e per l'abuso delle concubine, nel qual durò sino all'extrema vecchiaia. *Nephas sit, credo, in Salomone Rege, qui fuit omnium sapientissimus, fatidicoque patre genitus luxum consecrari: quia si quid minus ciuile in illo fuit, fiscum virtute pensetur, iure dissimulabitur. Potest tamen proximum luxurie videri, quòd circa omnem belli usum tot millia eorum aleret, præsertim iugatorum: quòd in pellicatu usque ad extremum vitæ haberet, sitque frequenti connubio usus, ut, nisi sobolis procreatione excusetur, non parua detur ansa luxum in eo calumniari volentibus.* Se poi Salomone tiranneggiasse il Popolo, per sostenere sì grande altura di posto, dicalo chi veramente lo fa? A me consta dalla Scrittura, che dopo la di lui morte gl'Israeliti si querelarono presso di Roboamo suo figliuolo d'essere stati dal Padre duramente angariati, ed oppressi. *Venit ergo Ieroboam, & omnis multitudo Israel, & locuti sunt ad Roboam dicentes. Pater tuus durissimum iugum imposuit nobis: tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo, & de iugo grauissimo, quod imposuit nobis, & seruiemus tibi.* Ed a chi con occhio depurato dalla passione legge il sacro Testò, conuerrà confessare, ch'ei trasgredisse la legge data da Dio nel Deuteronomio al decimosettimo capo:

Sabellie. lib.
1. encad. 7.

Sabellie. lib.
8. cap. 7. cit.
in Theat. vbi
sup pag. 656.

III. Reg.
cap. 12 n. 1.

Deuterom.
cap. 17. 16.
III. Reg. c.
4. n. 36.
Ibidem cap.
10. n. 36.

Franc. Men-
doz. Tom. 1.
In l. 1. Reg.
cap. 8. n. 11.
pag. 612.

Ioseph. he-
breus lib. 8.
Antiquit.
cap. 5.

Isaiz cap.
2. n. 8.

Ibidem cap. 31.
n. 1.

Philo de A-
grie. ad locū
Deuter. pre-
fatum cit. à
Mend. vbi
supra.

D. Bernar.
ad Henricū
Senonens.
Archiepisc.
Epist. 42. al-
liquant paulo
post. init.

Psalms, 72.
n. 9.

Rex non multiplicabit sibi equos: mentre habbiamo dal terzo de' Regi al quarto, che: *babebat quadraginta millia presepia equorum currilium, & duodecim millia equestrium;* dicendosi nello stesso libro al decimo: *& facti sunt ei mille quadringenti currus:* il che sta registrato altresì nel secondo del Paralipomeno al primo, e nono capo. Principio, dal quale il dottissimo Mendoza deduce la conseguenza, che sottoferiuo. *Tam multis igitur curribus regendis necesse erat, ut etiam Ciues, & eorum filij non sine violentia adicerentur: presertim cum Salomon Rex pacificus non haberet hostes, quos curribus deputaret.* So, che Giuseppe Hebreo, non saprei se per iscusare Salomone, o per altro, vuole, che molti della più florida gioventù d'Israele corressero voluntarij a seruire il suo Rè, e che, per maggiormente honorarlo, od emularlo nel lusso, e nella mollietè, caualcassero dietro a lui sopra i caualli della stalla Regia vestiti di porpora con lunghe, ed artificiose capigliature asperse d'oro spoluerizzato; perchè al riflesso del Sole balenassero co' lampi di non ordinario splendore. *His equis decus addebant equites, flos iuuentutis, procerastatura, promissoque capillitio conspicui, & tunicis è Sarrana purpura induti. Ad hec ramentis auri capillum quotidie spargebant: ut ad solarium radiorum contactum fulgor è capitibus eorum reflecteretur.* Ma, perchè il vizio di moltiplicare i carri, e di nodrire mandre numerose di caualli fu molto famigliare a' Rè d'Israele, mi persuado, che l'infame costume principiasse da Salomone. Se ne protestò molte volte Iddio con la bocca de' suoi Profeti; ma indarno: e perciò gridaua Isaia: *repleta est terra eius equis, & innumerabiles quadrigæ eius:* & aggiungendo le minacce a' gridi, diceua: *ve, qui descendunt in Aegyptum ad auxilium in equis sperantes, & habentes fiduciam super quadrigis, quia multe sunt; & super equitibus, quia preualidi nimis.* Nel vizio di mantenere sì gran copia di caualli a pompa ne riconosce Filone vn'altro maggiore, ed è: che ingrassando, ed impinguando tanti animali riduceuano a struggerli, & a morirli di fame gli stallieri, e i mandriani, che haueano la cura di governarli. *Vituperandi sunt, apud quos bruta iumenta bonorantur, quorum ex ædibus equorum greges semper saturi procedunt: hominum verò eos deducientium nemini vel sportula succurrit, inopia solamen.* Verrebbe a proposito vna graue, e giusta doglianza del Padre San Bernardo, che con dolcissima, ma piccantissima eloquenza introduce vna turba di poueri a querelarsi de' Vescouï, che tutti posti ne' fregi, e negli ornamenti delle chiese, non si prendono alcun pensiero di soccorrere i bisognosi: ma, per non uscire di Choro con entrare fra le persone di Chiesa, mi darà licenza il Santissimo Abbate, e Zelantissimo Santo, che senza trattenermi nella pratica porti le sue parole, e non più, per non parere, che la mia falce voglia affasciare manipoli di messe, che non è sua. *Iumenta gradiantur onusta gemmis: & nostra non curatis crura nuda caligulis. Annuli, catenule, tintinnabula, & clauate quedam corrigie, multaque alia tam speciosa coloribus, quam ponderibus pretiosa, molorum dependens ceruicibus, fratrum autem lateribus nec semicinctia miserantes apponitis.* Se m'innoltrassi di vantaggio temerei di declinare dalla meta prefissa alla mia penna, e d'annouerarmi a que' temerarj de' quali il Regio Profeta. *Posuerunt in Coelam os suum, & lingua eorum transiit in terra: ruscendo infrut-*
tuose

tuose, ed ingiuriose a' Prelati, che hoggidì gouernano la Chiesa le declamationi, che il Santo giudicò necessarie ne' suoi corrottissimi tempi.

VIII. Seguitarò bensì a dire: Che il Lusso de' Principi scioperati, e che non ammettono verità, ò sanità di consiglio, cresce di molto per la moltitudine de' serui; parte de' quali, non vo' dir tutti, sono affatto disutili, ò viciosi. Caio Mario Scrittore, che fu delle vite degl' Imperadori, affermaua, che bene haueano amministrato la Republica que' Principi, che, con essere per sè medesimi tristi, si valeuano di seruitori, e di familiari, che fossero di vita lodeuole, di genio placido, di costumi irreprensibili, prudenti, modesti, temperanti: ed essere auuenuto tutt' il contrario, quando Principi buoni haueano incontrato ò per elettione, ò per disgratia Ministri di pessime condizioni. *Caius Marius, qui vitas Imperatorum scripsit: mi seruo del Volaterrano: ait eos omnes probos fuisse Principes, qui quanquam ipsi mali, probos apud se liberos, ac seruos administratores haberent: contra verò bonos natura Principes nequaquam bene regere, ubi malis rem committerent.* Ma, parlando puramente de' serui, come poteuano esser buoni quelli di Smindiride Sibarita, huomo sì dissoluto, sì prodigo, sì scialacquato? E qual necessità hauea mai di tenerne numero tale, che auanza la credulità, e, per poco direi, toglie la fede agli Autori, che li registrano? E non fu egli costui, che ambizioso d'hauere per moglie Agaristia figlia di Clistene Tiranno de' Sicionij, si condusse alla Corte del Suocero col seguito di mille pescatori, d'altrettanti vccellatori, e cuochi? *Smyndirides Sybarita, cum ambiret Agaristiam Clisibenis Sicyoniorum Tyranni filiam, mille coquos, totidem aucupes, atque mille piscatores Sicyone conduxit:* per lasciare l'altra turba, che per conseguenza bisognaua, che conduceffe di seguito. Seguìto, che Giuliano Apostata addimandò peso souerchio, ed inutile, rapportando il Beyerlink, che: *Iulianus Imperator post mortem uxoris superfluum famulitium reiecit, ceterum inutilem familiae sarcinam.* Peso nulladimeno, che con riuscire a' Padroni di niuna vtilità, fa squarci grandi ne' patrimoniij, e carica oltre modo le Comunità, che sono sforzate di seruire al fasto de' Padroni, con pagare lo stipendio a tanti sciaгурati, e mal meriteuoli seruitori. In pruoua della viltà, e della superfluità di questa gente mercenaria, e condotta, dirò ciò, che d'un Vescouo di nazione Polacco racconta Gilberto Lognato. Si presentò al buon Prelato, che a mio parere era di genio affabile, e di natura soaue, & a cui, come che fosse di nascita grande, non dispiaceuano i falli, e le argutie: presentosegli, diceuo, vn tale, che senza esserne cercato s'era framilchiato tra' seruitori, e gli dimandò, che ordinasse al suo Maestro di casa di pagarlo per il passato semettre; e ricercandolo Monsignore, che impiego fosse stato il suo, e che hauesse fatto nella sua casa, pronta, e facettamente rispose: ho mangiato, e beuuto, come hanno fatto, e vedo, che seguitano a far tutti gli altri. Sodisfatto della prontezza di quel mignone il Padrone dolcissimo comandò, che te gli dalle il pagamento, che dimandaua. *Ridiculum est, quod de Episcopo Polono narrat Gilbertus Lognatus, à quo, cum famulus, qui ceteris se ingesserat, stipendium semestris peteret, ille percontari quid in domo sua egiasset? Iste perinde, inquit, quod ceteri omnes: comedi, & bibi. Risit Episcopus, iussitque ei numerari.* Dall' anticamera del

Volaterran.
lib. 30. Philo-
logia de
Domin., &
seru. ex Po-
lyan. Lang.
V. Seruus,
pag. 1167.

Ellian. de var.
riat. histor.
l. 12. Athen.
lib. 6. c. 8.

Theat. V.
Famul. pag.
25.

Gilbert. La-
gnat. tract de
officiis, fa-
mul. Beyerl.
ubi supra.

Vescouo, in pruoua di quanto andiamo dicendo, passando al Refettorio de' Frati, notò Natan Citreo, che in vn Conuento di Sora si leggono i due versi seguenti:

Natan Ci-
treus in de-
licijs lictur
Acuropæ.

Doctorem famuli sunt omni tempore tardi,

Sudant, quando vorant; frigescent quando laborant.

Otiosità da' Fiaminghi attribuita a' famigli de' Monasteri opulenti, singolarmente Abbadiali; dicendosi da essi volgarmente per giuoco:

Seruus seruiles habet omni tempore miles,

Presbyter aequales, sed Monachus Imperiales.

IX. Ma, lasciando i Fiaminghi a scherzare giucosamente co' Monaci, e con gli Abbati, detestiamo seriamente, e da vero quelle caterue di staffieri, di paggi, di camerieri, e simili, de' quali si riempiono ad ostentatione i palazzi, e le Corti, per non lasciarli vedere nè in priuato, nè in publico, che stipati da questo ò satellitio, ò corteggio, che l'addimandino. Nè vale, che a fauore del Lusso interpretino a loro fauore quel luogo di Salomone. *In multitudine Populi dignitas Regis: et in paucitate plebis ignominia Principis:* perchè l'autorità, e la Maestà Reale spicca, e campeggia molto più: ab interno virtutum ornatu, quam ab externo famulorum satellitio. Nè qui trattiamo di derogare al decoro della dignità, ma di riprouare l'abuso della superfluità. Contro del quale inuechisce Grisostomo col suo solito zelo, e dice: *Quò familiares tot alis? Herum vnum vno seruo contentum esse decebat: immo vno seruo tres heros. Eos reputa, qui nullum omnino habent, et ministerio tam men expeditore coluntur. Sic enim comparauit nos Deus, ut esse sibi quisque minister idoneus posset; quin etiam proximo. Dubitas? Paulum igitur audi: Necessitatibus meis, inquit, et eorum, qui mecum sunt, ministrauerunt manus istæ. Vorrei, che tu mi dicessi il fine, per il quale tieni stipendiate, e salariate tante cohorti di serui? Alle conuenienze di Padrone è basteuole l'applicazione d'vn seruo: anzi vno di questi a tre di quelli puole decentemente seruire: guarda bene, e ricerca, che senza molto faticare ne ritrouerai non pochi, che, con esserne del tutto priui, restano speditamente, e più opportunamente seruiti. La Prouidenza del Creatore n'hà costituito in termini tali, che puole ciascuno essere ministro a sè stesso, ed anche impiegarli a beneficio de' prossimi. Quando ti venga minimò dubbio di ciò, senti il Maestro della Chiesa, che protesta con ingenuità da suo pari, che alle sue, & alle necessitè di chi conuiueua con esso non si valcua, che del ministero delle sue mani. Ma, che dico il Grisostomo? Le femine de' Gentili conobbero la deformità di così fatto seruitio. Gorgo, ò Gorgona figlia di Cleomene si tratteneua ad hospitio col Padre in casa d'Aristagora, e vedendo, che l'hospite si faceua mettere in piedi le scarpe dal cameriere, riuolta al Genitore gli disse ammirabonda: E come il nostro albergatore è forse priuo di mani? parendo alla discreta fanciulla arroganza intollerabile, ch'egli volesse dall'opera altrui quello, che commodamente poteua far da sè stesso. A vituperio di chi per vestirsi, ed acconciarsi addimanda decine di serui: *Opus est famulo, qui vestrem exoneraturo soluat ligulas, qui scenum, aut lanam porrigat extersuro, ac minimo minus qui abstergat:* habbiamo da Plutarco. Ma mi richiama il Grisostomo, che coll'esempio del grand'Apostolo profeguisce la decla-*

Prouer. cap.
14. n. 18.

Mendes in
lib. 1. Reg.
cap. 8. n. 15.
pag. 621.
tom 2.
D. Chrysost.
hom 40. in
cap. 17. epist.
1. ad Corin-
th. cit. à Men-
des ibi.
Ad Apost.
c. 20. n. 34.

Plutarco. in
Laconic. cit.
à Polyant.
V. Seruius
pag. 1267.

matione, & aggiunge: *ille Orbis Præceptor, & vir Cælis planè dignus* D. Chryfost. Ibidem.
seruire mortabilibus innumerabilibus veritus non est. Tu, nisi multos post
te seruorum greges trahas, turpe putas, haud videns hoc esse, quod te vehe-
ementer deturpat. Huc manus contulit Deus, huc pedes, ne scilicet seruis
egeremus. Examina seruorum quid sibi volunt? Quell'huomo incompara-
 bile dato alla terra dal Cielo, per ammaestrare ne' diuini precetti le genti,
 degno senza più di viuere co'gli Angeli sopra le stelle, non si vergognò di
 seruire a turbe innumerabili: e tu ascrui a vergogna il camminare senza il se-
 guito di seruitori, che t'accompagnino a schiere; non considerando, che per
 la stessa ragione t'esponi al vituperio, & alle contumelie di chi opera con fen-
 no, e discorre con la ragione. Iddio ne diede le mani, ne diede i piedi per
 disobligarne dalla schiuitudine de' serui: Dunque questi, che tanti t'affol-
 lano, dimmi per Dio, dimmi per gratia, a che seruono? E forse con argo-
 menti più forti nell'Homilia vicesim'ottaua sopra l'Epistola agli Hebrei si
 sforza di spiantare la quantità de' serui, che i Grandi, e i Potenti del mondo
 ostentano a sfoggio, e coaceruano a pompa. Quiui applicatissimo il Patriar-
 ca a smentire coloro, che a titolo di pouertà si sculano dal fare limosina, fa
 loro toccar con mano, che tolte di mezzo le spese superflue, non può man-
 cargli di che soccorrere i poveri con abbondanza, e dichiarando quali siano,
 dice. *Sine quibus viuere valemus, illa superflua sunt, & frustra usurpan-*

tur: viuere poterimus etiam si duos tantum seruos habeamus. Nonne sunt
plurimi, qui sine serualis viuunt? Qualem ergo nos excusationem habere pos-
sumus, quibus non sufficiunt duo serui? Horsù ti concedo, già che così vuoi,
 che la tua delicatezza sia bisognosa d'essere seruita; ma contentati di quanto
 basta senza pascere agli eccessi: fra tanti, e tanti, che viuono senza chi loro
 assista, ò prestii minima seruitù, sia lecito a te d'accaparne dua di tuo gusto;
 ma vedi di foderarti con essi; altrimenti non isfuggirai le giuste sferzate de'
 sauij, che innocentemente flagellano con le lingue i dissipatori delle sostan-
 ze, e gli amatori del lusso: e rispondendo all'obbiectione, che i partiali della
 vanità femminile poteuano fargli in gratia di qualche Principessa, ò Matrona
 scialacquatrice, e dissipatrice anch'ella della portione douuta a' bisognosi:
sed est pudor si cum duobus serualis Matrona procedat: incontinentè ripi- Idem ibidem
glia: non est pudor, sed magis pudor est cum plurimis ambulare: e poco
 appresso rinforzandosi nella vehemenza del dire, esclama: *fastus est illud,*
& vana gloria: illud autem Philosophia, & honesta moderatio. Sia no-
 bile, sia illustre, sia ricca vna Signora, sia grande deue recarsi a disonore l'
 andare coll'accompagnamento di molti serui, bastandone due al decoro, &
 alla decenza dello stato, poichè tal nome gli ha dato, e gli dà l'vso cotidiano
 del fauellar. Altronde, che dalle turbe seruili si rendono cospicue, e vene-
 rabili le femine d'alto affare. Che virtù? che lode deriuu dalla pluralità de'
 braccieri, e de' paggi, che si fanno andar dietro a corteggio? Questo nulla-
 mente promuoue, od vtilita gl'interessi dell'anima; e cessando vn tale riguar-
 do, non ne ritraggo indicio d'honestà, ò contrasegno d'animo libero: più
 tosto vi riconosco vno strapazzo di moderatione, ed vna fastosa superbia.
Matronam quippe non ex numerositate seruorum condecet conspicuam esse. Idem ibidem

Quæ nanque vel virtus, vel laus est seruos plurimos possidere? Hoc quippe

ad animam non pertinet. Quod autem ad animam non pertinet, nullum offendit libertatis, vel honestatis indicium. Non è mio intento di garrir con le femine, se bene molte volte sian più tiranne degli huomini, che solam ente tiranneggiano i corpi, ed esse si auanzano a tiranneggiar anche i cuori.

X. Seguìto il filo del mio discorso, e me lo porge Grisostomo. Qual creatura più nobile dell'Angelo? ma senza scapito del suo essere, e senza pregiudicio della sua natura non passa dall'vna all'altra parte del mondo? *Dic mihi, nonne Angeli soli totum Mundum circumueunt, & pedi sequis nullis egent? non propterea nobis inferiores existunt.* Ma, senza solleuarli agli Angeli, che con essere purissimi Spiriti non si misurano nell'operare co'gli huomini: qual famiglia più illustre di quella di Noè, da cui ripullulò, e risorse il mondo già dal diluuio sepolto? e nondimeno tu in essa non ritrouerai nè famigli, nè ancelle, nè schiaui: hebbe il Santo Patriarca stretto comandamento da Dio di rinchiudersi nell'arca con tutti quelli della sua casa: *Ingredere tu, & omnis domus tua in arcam:* ma quante persone furono quelle, nelle quali consisteva quella preclarissima, e nobilissima casa? Seguita ad annouerarle il sacro Cronista, e dice: *Ingressus est Noe, & Sem, & Cham, & Iaphet filij eius, & uxor illius, & tres uxores filiorum eius cum eis in arcam.* Il padre, la madre, i figli le nuore, otto persone, e non più: non si fa mentione di seruitori, ò di fanti, di denzelle, ò di damigelle, ò d'altra qualità di seruenti. *Quasi tanta esset in clarissima familia paruitas, ut nullis seruis, aut propè nullis uteretur.* Che se alla nobiltà vogliamo accieppiar l'opulenza; qual casa più deuotiosa, ò più ricca di quella d'Abramo? contuttociò non incontro in essa famiglio, che serua, ma ritruouo, che i Padri, e i figli, che noi addimanderemo Padroni, s'impiegano ne' ministeri seruli. Il Padre Abramo, al vedere passate tre pellegrini in vicinanza del suo padiglione, va loro incontro: *cucurrit in occursum:* inuitati che gli ha, ritorna frettoloso all'alloggiamento: *festinauit in tabernaculum;* indi si conduce alla greggia, e ne trasporta vn vitello: *ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum:* apprestate le viuande, apparecchia di sua mano la tauola, e le mette innanzi agli ospiti da sè con tanta amoreuolezza inuitati: *posuit coram eis:* assistendogli in piedi per seruirli, mentre che mangiano: *ipse stabat iuxta eos:* e qual più sollecito seruitore poteua seruire in tanti, e sì diuersi vficij, e ministerj? *Vi- deas:* parlo col Grisostomo: *in extrema senectâ iuuenilem alacritatem, & senem quasi iuuenem exultantem; & putantem se inuenisse thesaurum quandam hospitum aduentu.* Sara anch'ella, per esser a parte del merito del Marito, parimente s'esercita negli vficij, che sono proprij delle fantesche; perchè ad vn suo cenno: *Accelerantia sata simile commisse, & fac subcineritios panes:* l'vbbidi prontamente. Ne qual luogo Ambrogio. *Bonus maritus exortem Religiosi muneris non patitur esse uxorem, nec auarè sibi totum munus usurpat;* e finalmente Ismaele, figlio all'hora vnico in quella casa, non ricufa di seruire alla cucina; hauendo riceuto dall'affaccendato Padre: *vitulum tenerrimum, & optimum: festinauit, & coxit illum.* Iste puer: dico no presso il Lirano gli Hebrei: *fuit Ismael filius Abrabæ, cui pater tradidit cibum parandum, ut eum assuefaceret hospitalitatis operibus.* Tal che mi

con-

Ibidem,

Gen. c. p. 7.
n. 1.Gen. ibi n.
13.Mendoz.
Tom. 2. in
lib. 1. Reg.
p. 25. 63.Genes. cap.
18. n. 1.
6.

7.

8.

8.

D. Chryso-
stom. hom.
41. in Gene-
sim.

Gen. 18. 6.

D. Ambros.
lib. 1. de
Abraham c.
5. col. 222.
Tom. 1.Nicolaus de
Lira ad hunc
locum Ge-
nesis 18.

conuien conchiudere coll'allegato Comentatore: *In toto illo ministerio, & sedulo hospitio nullus famulus intercessit: solus pater, & mater, & filius seruilia obsequia praestiterunt.* Nè mi si dica in contrario, che Abramo contaua schiere di seruitori a centinaia, quando s'ha per testimonio infallibile della Scrittura, che in certa occasione di liberare il nipote: *numerauit expeditos vernaculos suos trecentos decem, & octo*: perchè non li teneua per magnificenza, ma per carità: per solleuarne la miseria, non per solleuarsi in vanità: non per esiggerne ossequij di Padrone, ma per riconoscerli con beneuolenza di Padre: *eos, non ad propriam auctoritatem tuendam, sed ad illorum inopiam subleuandam, sustentabat: nec ut Dominus seruorum obsequijs, sed ut serui Domini subsidijs vterentur.* Risponde il citato Autore: che di più suggerisce a' Principi questo profiteuole documento: *Cauere igitur debent optimi Principes, ne inani fastu, ac pompa de seruorum multitudine gloriantur.*

Mendoz. cit.

Genes. c. 14. n. 14.

Mendoz. cit.

XI. Il Padre San Pietro Damiano irride questo fastoso, e mal considerato numero di seruitori, e l'addimanda: *Delira ambitionis insaniam*: quando gl'infami Padroni, diuidendoli in classi, raccomandano ad alcuni la propria persona; e questi pendono da' loro cenni, e n'osseruano i gesti, le parole, e i moti con maggiore applicatione di quella, che pongono gli Astrologi nel considerare gli aspetti de' Pianeti, e delle stelle: ad altri ingiungono d'attendere a' bisogni, & all'occorrenze domestiche, e familiari: e quelli affaccendati girano tutto giorno, come rondoni la casa: per tralasciare coloro, che vengono impiegati nelle facende, e ne' negotij esteriori. *Clientium turba diuiditur. Alij siquidem Domino suo reuerenter assistunt, nutumque eius, si quid foris iubeatur, curiosa nimis velut rimatores syderum observatione custodiunt: alij Martia ministerio dediti, velut birundines, inquieti per diuersa discurrunt.* Che se poi i seruitori, con essere molti di numero, fossero souerchiamente puliti, venusti di volto, & eleganti di forma, crescerebbe col lusso il biasimo de' Padroni: tanto più se fossero Personaggi consecrati, e dedicati alla Chiesa. Auuertenza fu questa del Padre San Bernardo, che al Sommo Pontefice Eugenio si fa sentire così: *Discant à te Coepiscopi tui comatulos pueros, & comptos adolescentes secum non habere.* Certè *inter miratos discurre calamistratos non decet.* Condonisi alla penna volante il trascorso, al quale fuori del suo principale proposito l'ha spinta il zelo consideratissimo del Sant'Abbate di Chiaraualle. Vorrei bensì, che i Principi da me considerati non come presenti, ma come passati, non hauendone di tali il nostro secolo per gratia speciale del Cielo: vorrei, dicono, che fossero stati così felici, che qualche discreto ammonitore hauesse fatto loro penetrare il documento del Padre San Girolamo nell'Epistola quarantesimasettima. *Querulum seruulorum genus est, & quantacunque dederit, semper eis minus est. Non enim considerant de quanto, sed quantum detur, doloremque suum solis, quod possunt, obretationibus consolantur.* Hanno di proprio i seruitori, che, con essere infatigabili, sempre mormorano, e si lamentano de' Padroni; e, per quanto riceuano, il tutto è meno di quello, che aspettano: non hanno aritmetica, che per sommare il loro interesse: non registrano le partite, che riceuono, per cancellare il debito, di cui si fingono creditori; ma per notare

D. Petr. Damian. lib. 2. Epistoliarum epistol. tom. 3. c. 13. Opusculum 310. c. 6.

D. Bernardus de Considerat. lib. 4. c. 6. prop. fin.

D. Hieron. epist. 47. de virginitate suspecto concub. cap. 4.

d'ingrata la mano, che non profonde tutto quello, che ha, per satiare la loro ingordigia; e quindi, non potendo far altro, sfuogano con ingiuste querele vno più ingiusto dolore. Miseri Principi, che, moltiplicando i serui per gloriarsene, ritruouano d'hauerfene a risentire come di mastini arrabbiati, che gli rodono le facoltà, e gli corrodono la fama! Voleffe il Cielo, che, ridotti a senno migliore, imparassero dalla temperanza ciò, che alcuni imparano dall'auaritia, che facilmente persuade agli auari di ridurre ad vn solo la moltitudine de'seruitori! Sottigliezza del Padre San Bernardo, che, descriuendo i carri sopra de'quali i vitij si fanno condurre in trionfo, truoua, che oue gli altri moltiplicano i cocchieri, l'auaritia si ristringe ad vn solo, ch'egli addimanda, ardente desiderio d'accumulare. *Auaritia rotis uebitur quatuor vitiorum, quæ sunt pusillanimitas, inhumanitas, contemptus Dei, mortis obliuio. Porro iumenta trahentia, tenacitas, et rapacitas: et his vnus auriga ambobus præsidet, habendi ardor: sola siquidem auaritia, quoniam conducere plures non patitur, vno contenta est seruitore.* Dalla metaforica descrizione del Santo, il citato Mendoza li fa lecito di dire a' Principi: Che se si attengono a' consigli, che porge loro il vitio dell'auaritia, per arricchire, perchè con prontezza maggiore non accetteranno i consulti della frugalità, virtù tanto necessaria a chi presiede al gouerno della Republica, che sauiamente gli persuade a disperdere, non dico a perdere, vna mandra superflua di seruitori? *Si igitur cupiditas Regibus tam vtiliter consulit, cur vilius non consulat frugalitas, et superflui seruorum greges penitus non abscindet?* Ma oimè, che non mentiuà lo Stoico, quando diceua: *superbissima consuetudo cœnanti Domino stantium seruorum turbam circundedit: alius sputa detergit, alius reliquias temulentorum colligit: alius pretiosas aues scindit: pectus, et clumes certis ductibus circumferens eruditam manum in frustra excutit! Infelix, qui huic vni rei viuuit, ut alitia decenter fecet, nisi quod miserior est, qui hoc voluptatis causa docet, quam qui necessitatis discit.* *Alius vini minister: alius, cui conuiuiarum censura permissa est, expectat, quos reuocet in crastinum.*

D. Bern. ser.
29. in Cant.
prop. finem,

Mend. loco
sup. citato.

Senec. epist.
47.

Sen. ep. 47.
ad Lucillum.



CONSIDERATIONE XIX.

Di Città, Republiche, e Regni rouinati per il Luffo, ò comune de' Priuati,
ò particolare de' Principi.

I.  Arcesilao Scita, addimandato, se fapeffe dire il perchè, tanti, rubellandofi dalla Setta pria professata de'Stoici, si aggregaffero agli Epicurei, niuno de'quali all'incontro abbandonaua le bandiere, ò daua le spalle al Capitano Epicuro; faggiamente, e profondamente rifpofe: Effere di ciò la cagione, che degli huomini fi faceuano galli, ma de' galli non fi rifaceuano huomini. Schiariffe Laertio l'ofcuro fauellare dello Scita, e dichiara: che per galli intefe i Sacerdoti di Cibeles, che non fi ammetteuano alla feruitù della Dea, fe prima non fi rendeano Eunuchi: che tanto è, quanto fe diceffimo poco meno, che femine, delle quali è proprio più, che degli huomini l'attendere a' luffi, e l'abbracciare i piaceri: volendo, a parlar chiaro, dare ad intendere, che molti sono i fettatori del vizio, e pochi i fequaci della virtù. *Arcesilaus Scythæ percontanti, unde fieret, ut ab alijs scētis multi deficerent ad Epicureos; ab Epicureis nulli deficerent ad alios: Quoniam, inquit, ex viris Galli fiunt, ex Gallis viri nequaquam: sentiens homines esse prouiores ad voluptatem, quam ad virtutem. Gallos dixit Sacerdotes Cybeles euiratos: porro voluptatem amplecti, foeminarum est potius, quam virorum.* Per quello deteltano i Sauij, ma non fi marauigliano del viuere effeminato, che le delitie hanno introdotto tra gli huomini; fapendo quanto la noſtra natura ſia facile a precipitarſi nelle voluttà: madri che vengono ad eſſere di quell' inſolenza, che, corteggiata da tutti i vitiij, dà loro il falſificato carattere della virtù, che piange la diſtruzione di tante facoltà prodigamente conſunte: alle quali ſuccedendo neceſſariamente la pouertà, quella ſforza il ricco diuenuto penurioſo a machinare nouità, e mutationi di Principati. *Vbi luxus, inſolentia, et alia vitia regnare conſueuere, et veluti pro virtutibus habentur; fieri non poteſt, quin diuitia, et opes prodigaliter conſumantur: ex quo egeſtas oritur, unde varias mutationes ſequi neceſſe eſt.* Non vola la mia penna a' cadaueri, e laſcia, ò che ſe ne paſcano i corui, ò che marcifcano nelle ſepulture: mi porto con eſſa in Atene, e ſento Diogene, che ritornato da Sparta, e ricercato ſecondo il ſolito da queſti, e da quelli, doue andafſe, e da doue veniſſe: Dagli huomini, diſſe, ritorno alle femine: *notans Athenienſium delictiſſiſſiſſimos mores; cum Lacedæmoniſſi durè inſtituerentur.* Oh quante Città, e quanti Popoli haurebbero neceſſità di ſtare ſotto la diſciplina di queſto feuerò Filoſofo! che vna ſera, veduto vn giouine dato al luſo a paſcerſi d'herbe nell'hoſteria, lo punſe argutamente, con dirgli: Se tale foſſe ſtato il tuo pranzo, tale non farebbe la tua cena: *ſentiens non eſſe frugalitatis, quòd ederet oleas; ſed quòd ſtomachus nimis lauto prandio grauatus, nihil appeteret in cœna: vel potius, quòd ingenti opum vi prodigaliter abſumpta, tenuiter viuere deinceps cogeretur.* Nam tenue prandium optimè condit cœnam. Io certamente, ſe foſſi Diogene, non m'arroſſirei di dire a molti, che prima d'aſſentarſi a tauola paſſano per la magra: *ſi ſic prandiſſes, non*

Laert. lib. 4.
cap. 6. cit. 2.
Polyan. V.
Luxuria pag.
780.

Quidam ex
Poly. Lang.
V. Luxu-
tia.
pag. 779.

Laert. lib. 6.
cit. ibidem.

Idem ibid.

ita

ita cœnaret. Mi spiace, che riceuereste in mala parte ogni buon prò; che vi dassi sopra la fredda insalata, che diuorate, e che in disetto d'ogni altra cosa vi serue per pasto, per pospasto, e per antipasto; ma ciò, che ne' tempi passati non conosceste, conoscerete al presente: Nam tenue prandium optime condit cœnam. Quando però il male non si diffondesse a molti, e si restringesse a pochi, non hauremmo a piangere con Pittagora, & a dire con esso: *In Ciuitates primum irrepisse delicias, mox saturitatem, postremò exitium.*

Idem lib. y.
tit. ibidem.

II. La prima pruoua di questo vero, ma lagrimuole argomento, vo' me la somministrino i Sibariti. La Città di Sibarì, che diede a questi Popoli il nome, hebbe i suoi principij dagli Achei per opera d'un tale Ifeliceo, che li persuase a fondarla, come fecero, tra i due fiumi Cratide, e Sibaride, sito fertilissimo, e posto sotto amenissimo Cielo. Giunse a sì alto posto di felicità, secondata dalla virtù de' Cittadini, e dal fauore della fortuna, che diede, come Signora, le leggi a quattro Nationi diuerse, che hauea vicine, e rese soggette al suo Impero venticinque bellicose Città: & armando contro Crotoniati, raccolse sotto le sue gloriose bandiere trecentomila soldati; ma, cresciuto con la potenza il lusso, si diedero ad ogni genere di delitie: frequentauano i conuiti, e priuati, e publici; e riconosceuano di corone d'oro coloro, che li fossero segnalati con più sontuoso apparato, e perchè l'honore, che si faceua a questi spingesse gli altri a farne altrettanto, ed a superarli nelle spese, voleuano, che fossero lodati ne' sacrificij, e ne' giuochi, a' quali conueniuano i Popoli in gran numero non per affetto di Religione, ma per trionfo di senso.

Athenæus
lib. 12. ex
Theatro V.
Prodigal. p.
661.

Sybaritæ faciunt complura, frequentiaque conuiuia publica, eosque aureis coronis decorare solent, qui splendidissime parauint; & per præcones in publicis sacrificijs celebrant, ac in certaminibus non ob beneuolentiam, sed ob sumptum in cœnas factum. Quando voleuano fare qualche banchetto solenne, n'auuiuauano per messi spediti a posta le femine, che chiamauano a conuenirvi vn' anno prima, acciò haueffero tempo di prepararsi con ori, gemme, vnguenti, e vestì di fondo, e di ricchezza tale, che ne restassero abbagliati gli occhi, e le menti di chi fissaua in esse lo sguardo. *Scribit in Moralibus Plutarchus, illud fuisse veteris apud eosdem moris, ut conuiuia celebraturi, anno prius per vocatores foeminas inuitarent, quæ luxuriosius gemmis, auro, vnguentis, vestibus exquisiti impendij culta, omnium in se ora conuerterent.*

Idem ibid.

Premiauano gl'inuentori de' buoni bocconi, e statuiano per legge, che niun altro per lo spatio d'un' anno potesse nè cucinarlo, nè venderlo; perchè a chi l'hauea ritrouato ne deriuasse il guadagno, che seruisse di stimolo ad acuire l'ingegno per altre tali inuentioni di gola. Estantuano da' tributì, e chi pescaua, e chi vendeua l'anguille, per essere ghiottissimi di questa sorte di pesci; e godeuano lo stesso priuilegio, e chi tingueua di porpora, e chi la vestiuu. *Si quis obsoniorum artifex, aut coquus edulium ali-quod dignum inuenisset, ac magnificum apud Sybaritas, nulli alij per annum id facere licebat, quò ille, qui primus reperisset, per id tempus questui haberet, atque ad auctorem inuenti fructus rediret amplissimus: eodem pacto, qui anguillas vendebant, tributum non persoluebant, neque ij, qui eas venabantur.*

Idem ibid.
cit. ab eodè
V. Officium
p. 8. 70.

Tum eos, qui purpura marina tingebant, quique inferebant, immunes erant. Non si seruiauano, che di lane Milese: amauano degl'Italiani gli

Etruf-

Etruschi, e dell'altre genti gl'Ionij; sapendo, che gl'vni, e gli altri attenduano alle delitie, & al lusso: teneuano stipendiati sopra cinquemila cauallieri, che nella rassegna, che di tanto in tanto se ne faceua, portauano sopra gli vsberghi vestimenti di grana con altri ornamenti da femina, non da soldati. *Sybarite gestabant vestes ex lanis Milesijs. Amabant Tyrrhenos in Italia,* Idem cit. ibidem V. Prodigal. pag. 66. *extra Italiam lones, quia utebantur delicijs. Cum plures quinque millibus essent Sybaritarum equites, crocotas induti supra thoraces, procedebant in pompam.* Haueano in sommo prezzo, e si dilettauano al maggior segno de' cagnuoli di Malta; per essere questi tra' cani, come tra gli huomini i nani, ò i pigmei tra' giganti. *Sybaritis (scribit Athenaeus libro 12.) uebementer in delicijs fuisse canes Melitaeos: Qui quidem hoc esse videntur in genere canum, quod nani, & pumiliones inter homines.* Erasm. in Adagijs cit. ibidem V. Amor pag. 353. Studiauano tanto a tutte le comodità corporali, che dentro il giro della Città non ammetteuano arte, che s'esercitasse con istrepito: sìchè non vi hauresti trouato pur vno, che lauorasse di legno, ò di ferro, ò facesse altro strepitoso mestiere: anzi che nè meno era lecito alimentare tra di loro alcun gallo; temendo, che col canto antelucano non gli sturbassero il sonno della mattina. *Tanta erat Sybaritarum molities, ut nullum opificium in Ciuitatem admitterent, quod cum strepitu exerceretur, quod genus sunt fabrorum ferrariorum, vel lignariorum; atque adeo ne gallum quidem gallinaceum in ciuitate fas erat alere, ne quid esset, quod illis somnum interromperet.* Ed è ridicolo ciò, che si riferisce d'vn Sibarita, che, viaggiando per la campagna, vedendo certuni, che rompeuano, e scauauano col bidente, ò con la zappa il terreno, li protestò, che solo a vederli se gli fendeuano le carni, e se gli rompeuano l'ossa: il che vditto da vno d'essi, rispose: e questo tuo parlare a me cagiona dolore di fianco: nel che il villano usò maggior proprietà, che non hauea vsato lo Sibarita: notollo Ateneo: *latera siquidem dolent loquenti, non audienti: & rupturam patitur grauer laborans, non spectator.* E per cumulo di delitia assuefecero anche i caualli a ballare ne' conuiti al suono musico delle trombe: il che diede il tracollo alla stadera nel lusso, e li fe' tracollare nelle rouine: perchè, osseruato il vitioso costume, al quale haueano assuefatto i destrieri, da Crotoniati loro nemici, pensarono di vincere i caualieri con far ballare i caualli: e riuscì loro il disegno, perchè nell'atto del venire co'Sibariti a battaglia, facendo, che i trombettieri a questo fine condotti dassero fiato alle trombe, ma in suono, non da guerra, da festa; le bestie assuefatte nell'vdirlo a ballare, cominciarono vna giucondissima danza, nella quale tanto si dimenarono co' piedi, che senza poter essere tenuti in briglia passarono nel campo nemico; rendendo prigionieri degli astuti Crotoniati i delitiosi Sibariti. *In tantum deliciarum studium deuenerant Sybarite, ut equos etiam ad tibiam in Symposijs tripudiare assuescerint. Quod, cum Crotoniata cognouissent, ubi cum his pugnarunt,* Idem lib. 12. cap. 6. cit. à Theat. V. Hostis pag. 127. *saltandi concinnitatem illis pararunt, ut asserit Aristoteles in eorum Republica. Aderant enim illis tibicines in acie militari, quorum cum tibiarum sonum equi audiissent, non exilierunt solum, verum etiam sessorum habentes ad Crotoniatas transfugerunt:* e per l'intemperanza delle delitie perdettero in settanta giorni la felicità per lo spatio di tanti anni smoderatamente goduta: mercecchè i Crotoniati impossessati della delitiosa Città, vi fecero correre

Strabo lib.
4 cit. à The-
at. V. Verbs,
pag. 288.

per entro il fiume vicino, che l'affogò, e la sommerse nell'acque; e que' pochi, che si sottrassero all'inondatione, ed alla rouina, dagli Ateniesi, e da molti altri Greci collegati alla distruzione di Sibari, furono fatti miseramente perire; edificando indi poco lontano vna noua Città di nouo nome. *Vrbe enim positi, induc[t]o flauio cuncta demerserunt. Paucos ex ea clade superstites Athenienses, & alij Greci prorsus extinxerunt: & Vrbem alio in loco propè edificarunt à fonte Thurijs dictam. Totam autem felicitatem intra dies septuaginta Crotoniates illis interceperunt, adeò delictis, & luxuria intemperantes diffuebant.* Parmi d'hauere detto di sopra: Che se il lusso s'impossessa d'vna Città apre le porte a scelerità d'ogni genere: tanto auuenne de' Sibariti, che dalle delitie precipitarono nell'insolenza, e nell'enipietà; facendosi lecito di violare la comune ragione delle genti, e di perdere il rispetto alle Deità, che credeuano venerabili, & adorande; ma pagarono il fio dell'audace temerità con la perdita di sè stessi, e coll'euerfione della fastosa, e superba loro Città. Haueagli promesso l'Oracolo, che tanto durerebbe felice lo stato della loro Città, quanto essi durassero nel posporre gli huomini a' Dei: che se poi si dasse caso contrario, attendessero infallibilmente di restare desolati, e rouinati dalla guerra, che haurebbe anche hauuto fomento dall'intestine, e Popolari dissensioni.

*Felix omnino felix Sybarita futurus;
Dum rebus latis venerabere Numina Diuum:
At simul, atque illis mortalis homo antefertur;
Tum venient bellumq; tibi, atque domestica turba.*

Auuenne in progresso di tempo, che vn nobile Cittadino, mentre si tratteneua a godere l'amenità, e la libertà della villa, accesi di colera contro d'vn seruo prese a batterlo spietatamente, non ostante che il misero chiedesse, e dimandasse pietà. Sfuggito pertanto dalle mani del barbaro Padrone, si raccolse all'ombra dell'altare; persuadendosi, che per riuerenza del Nume Sacro douesse cessare dal flagellarlo; ma s'ingannò; perchè l'empio, perduto il rispetto alla Diuinità, quiui ancora fieramente lo percuoteua. Non sapendo che farsi il miserabile flagellato, gli venne pensiero di tentare se potesse impietosirlo con la memoria del Padre estinto. Tanto fece, quanto il suo buon genio gli suggerì. Era quindi poco lontano il sepolcro, che ne conferuaua le ceneri, e colà strascinatosi, come potè far meglio l'indouinò: perchè tocco il figlio viuo dalla rimembranza del genitore defonto, gettò la sferza, e deponette il furore. *Euenit deinde, vt Sybarita quispiam seruum loris caderet in agro: qui, cum ad Numinis aram fugisset, nihilominus persequente Domino cadebatur. Ergo, ubi vidit sibi nihil profuisse Numinis reuerentiam, protinus ad monumentum patris herilis confugit: atque ibi demum religione commotus herus desistit à cadendo.* Diuolgosli il fatto, e giunto all'orecchie d'Amiri, d' di Tamiri che sia; questi memore dell' Oracolo, e temendo, che se n'auuerasse la predittione, si finse pazzo, e raccolte le cose sue diede le spalle alla Patria, e s'elese il Peloponesso per stanza, schernito, e burlato da' paesani, che, come di sciocco appunto, ne scherniuano, e ne derideuano la partenza: ma gli auuenimenti sinistri, che poi succedero, dichiararono per molto sauia la sua pazzia. Quindi, a dimostrare vna persona, che operi

Erasm. in
Adag. cit. à
Theatro V.
Diuinatio
pag. 331.

operi prudentemente, e con senno, si diceua prouerbialmente tra' Greci: Amiri impazzisce. *Quòd simul atque conspexisset Amyris, sive Thamyris, collectis rebus suis in Peloponnesum demigrauit, reliquis interum sybaritis hominem velut insanum ridentibus. Postea idem ob fittam insaniam miraculo fuit, et prouerbio locum fecit: Amyris insanit.* Come poi succedesse la ruina di Sibari coll'esterminio de' Sibariti, Ateneo lo racconta così. Hauendo i superbi contro il costume di tutte le genti, che riuersiscono, e tengono per inuiolabili i publici Rappresentanti, fatto iniquamente morire trenta Legati della Città di Cotrone venuti a Sibari, per aggiustare le differenze, che armauano a'danni l'vna dell'altra le due Republiche; i Grandi, e i Magnati de' Sibariti la notte, che immediatamente seguì, videro comparire nella publica piazza Giunone, che dalla bocca vomitaua collera, e bile: portento, che maggiormente gl'intimorì, per essersi veduta vscire dalla di lei capella vna fontana di sangue. Da questi prodigij innanimiti i Crotoniati si mossero contro di loro, e collo stratagemma de' caualli saltanti ne riportarono la vittoria, come accennossi dianzi. *Ante Sybaritarum Urbis excidium, ob interfectos triginta Crotoniatarum Legatos, omnes eorum potentes eadem nocte lunonem viderunt in medium forum accedentem, choleramque vomentem; et in eiusdem sacello sanguinis fons erupit. Tandem à Crotoniatis deleti fuerunt.*

Eustathius
in 2. Iliados
ex Pausanias
Rhetorico
Dictionario:
Erasmus cir.
in Theat. V.
Diuin. pag.
331.

Athenus
loco sopra-
citato 333.

III. Vo', che a' Sibari dia la mano Agrigento. La grandezza di questa Città si argomenta dal Popolo, che l'habita: che al computo degli Scrittori alimentaua ottocentomila huomini nel suo recinto. *Agrigentum olim Urbis officina centena millia hominum inhabitantium habuit.* Platone, vedendo l'infamia delle dispendiose fabbriche, alle quali dauano opera gli Agrigentini, ed osservando la lautezza de' banchetti, ne quali si consumauano, prononciò: che fabbricauano, come se haueffero sempre a viuere, e banchettauano, come se douessero incontanente morire. *Agrigentinos Plato, cum intueretur subscriptiones (ut planè dicam) insanas impendio excitare magnifico, ac comparimodo instruere conuiuia, dixit: Perinde Agrigentinos adificare, ac si victuri perpetuò forent: itemque conuiuari velut semper morituri.* Sfoggiavano negli argenti, e nella costruzione delle lettiche si valeuano per legno de' denti degli Elefanti. Fabbricarono con grandissima spesa vn lago, che hauea di profondità venti cubiti, e sette stadij di circonferenza, ò di giro, nel quale, stagnando l'acque sì de' fiumi, sì de' fonti, cominciarono, e per l'alimento, che v'abbondaua, e per la temperie dell'acque medesime a generaruisi, ed alimentaruisi i pesci, che in progresso di tempo cresciuti a dismisura la ridussero di natatoria in piscina; ritraendosene in tanta copia, e di tal qualità, che gli Agrigentini n'haueano non più per bisogno, ma per delitia. Accresceuano la bellezza del luogo i cigni, che volandoui, e natandoui a schiere, faceuano nel fluido teatro vno spettacolo di marauiglia. *Cygnorum quoque phalanges in eam deuolantes, ibique versate, conspectu pulchrum, atque amœnum locum reddebant.* Trouandosi assediati dall'Esercito Cartaginese, bisognò, che vscisse vn'ordine publico, in virtù del quale si prohibiua a' soldati, a' quali toccaua la vicenda di dormire in sentinella di non portare, che vn materazzo, vna coltre, due capezzali, ed vna veste imbottita: conditione, che, giudicata durissima, dimostra chiaramente quanto nel rimanente fossero ingolfati,

Vide in 1.
Epigramm.
Græcorum.
Ex Theat. V.
Vrbis pag.
280.

Celias lib.
13. cap. 10.
Antiq. lect.
ex Eliano
lib. 12. var.
hist. ex Th.
V. Prodigal.
pag. 645.

Diodorus
lib. 11 cap.
1. ex Theat.
V. Aqua.

Idem lib. 3.
ex Theat. V.
Lusus pag.
305.

od addormentati nel lusso. *Cum hæc itaque læti sternendi in custodijs durissima conditio videretur, hinc concere licet, quanto tum fuerint in reliqua vita luxu delibuti.* Ma quale fu il fine di sì opulenta, e sì delitiosa Città? *Himilcone Cartaginese, prefala a forza d'arme senza perdonare nè alle cose sacre, nè alle profane, hostilmente la saccheggiò; e fu sì grande la preda: Civibus summo studio in omnem operum splendorem incumbentibus: che non si rende credibile a chi non fa che: ab ipsa prima sui origine, ex quo condita constitit, intactis opibus, incolumi re, nihil iniuria hostilis, nihil violentie bellicæ experta; sed perpetuo rerum omnium incremento, successuque adeò provelta coaluerat, ut Græcæ Urbes propè ceteras omnes opulentia, diuitijsque superasse existimaretur.* Il più bello delle statue, delle pitture, e dell'altre cose di maggiore stima mandato a Cartagine, serui per abbellirne, ed arricchirne insieme quel bellicoso Emporio dell'Africa: *in quibus, et Phalaridis taurum translatus ferunt.* In segno forse, che, scosso il giogo d'un Tiranno, haueano posto il collo sotto quello di molti: che tali ponno chiamarsi i Cittadini, che co' loro lussi precipitano la Patria nelle rouine estreme.

Idem ibidem
cit. vbi supra
V. Præda p.
365.

IV. Ma, se il lusso affilò le spade de' Cartaginesi all'estermio degli Agrigentini, il medesimo armò le destre de' Romani all'eccidio de' Cartaginesi, e diede a Scipione il cognome d'Africano, per hauere trionfato della pria trionfante Cartagine, Metropoli in quel tempo dell'Africa. Gettarono i fondamenti di questa Città d' Carchedone Tiro, ò Elisa di lui figlia, che altri addimanda Didone, centoquarantatre, ò centotrentasett'anni prima dell'incendio di Troia; regnando presso i Latini Siluio di tal nome Quinto. Appiano concorre nel dire, che la fondasse il sopradetto Carchedone, ma vuole, che seco hauesse Foro ambi natiui di Fenicia, e che ciò seguisse cinquant'anni innanzi alla distruzione di Troia. Filisto consente, che Carchedone fosse l'vno de' fondatori, ma gli dà per Collega non Poro, ma Zaro ambi di Tiro: ed aggiunge, che in tal tempo seguì il rapimento di quell'Elena, che accese nell'Asia il fuoco distruggitore di Troia. Ma, che che sia del tempo, nel quale si gettarono le prime pietre di così grande edificio, è certo, che Cartagine dispotò a Roma coll'arme il Principato del Mondo; e fu non solo emola inuidiosa della sua grandezza, ma fu più d'vna volta in procinto d'hauere per serua l'Imperatrice dell'Vniuerso. Quanto fosse la sua porenza si puòe argomentare dalle trecento Città, che le pagauano tributo, e la riconosceuano Signora dell'Africa: settecentomila huomini habitauano dentro delle sue mura; e quando nella terza, ed vltima guerra Punica cedettero alla fortuna del Popolo Romano, & al valore di Scipione, sforzati da' patii fatti col vincitore, gli diedero armature per ducentomila soldati: le catapulte, gli arieti, e le balliste, e gli altri stromenti bellici giunsero a più di tremila, in segno che non haueuano a tentare nuoue guerre: se bene, rompendo la fede data, e le stabilite conditioni, risoluertero di munirsi, e di ricorrere di bel nuouo all'arme; e quindi, possiti a fabbricarle, in ciascun giorno riponeuano nell'armamentario publico centoquaranta targhe, trecento spade, cinquecento lance, e mille dardi da slancio; somministrando le donzelle i proprii capelli per tessere le funicelle degli archi faettatori. Cinquant'anni prima, che facessero questa mossa in virtù de' concordati teneuano a loro seruitio dodici naui: ma venuti

Ex Theatro
V. Urbis p.
374.

in deliberazione di ritentare la fortuna della battaglia, ancorchè ristretti; e rifuggiti nella Rocca, nello spatio di due mesi ebbero all'ordine cento, e venti naui da guerra: alle quali, non riuscendo di poter passare per la solita bocca del porto addimandata Cotone, aperfero il varco le braccia de' zap-patori, che con incessante, e perpetuo trauaglio seauarono vn fosso impen-sato, dal quale senza riceuere offesa sboccò improuisamente l'armata. Et *quanquam Carthago talis esset, tamen capta, & deleta est.* Tutto che, a ben computare quei, che in tante battaglie perirono dall'vna, e dall'altra parte, vestissero più gramaglie le donne Romane, che le femine Cartaginesi per le morti rispettiue de' parenti, de' figli, e de' mariti, cadette però Cartagine, ma cadette abbattuta dal lusso, e dalla superbia, più che dalla ferocia, e dalla potenza de' suoi nemici. Ma meglio diremo, che Dio, irritato da' peccati, che conseguitano la potenza sfregolata, e la smoderatezza del lusso, auualorò le destre de' Romani per castigarli. *Per Romanos euerit Deus Carthaginensem Rempubicam fiducia opum, ac potentie ferocientem, & bella ferentem ex bellis, atque infinitam potentiam, ingentes spiritus animo concipientem, domi vero luxu, ac libidinibus diffluentem: cuius fuerunt opes maximæ. Comitatur autem opes plerunque luxus: luxuriam libidines, ambitio, superbia. Ista vitia creuerunt in Carthaginensi Vrbe, & regnauerunt domi.* Descrive Seneca le pessime conseguenze, che deriuano dal lusso.

Sirabo lib.
17. cit. vbi
supra pag.
278.

Laurent.
Beyeri. V.
Imperator
pag. 77.

*Quisquis secundis rebus exultat nimis,
Pluitque luxu, semper insolita appetens:
Huic illa magnæ dura fortuna comes
Subit libido: non placent sucte dapes,
Non testæ sani moris, aut vilis cibus:
Cur in penates rarius tenues subit
Hæc delicatas eligens pestis domos?
Cur sancta paruis habitat in tectis Venus,
Mediumque sanos vulgus affectus tenet,
Et se coercent modica? Contra diuites,
Regnoque fulti, plura, quàm fas est, petunt?
Quod non potest, vult posse, qui nimium potest.*

Seneca Hypo-
polit. act. 1.
ex Theat. V.
lucus p. 303.

V. Ma per vedere in più ampio teatro le stragi, che fa il lusso fortificato dal sa-tellitio de' virij, che l'accompagnano, entriamo in Roma. Non pensi la pru-denza del mio Lettore, che io voglia ingolfarmi nel mare interminato delle Romanesche delitie. Nò, nò: non sono sì mal'accorto, che non arriui a conoscere, ch'entrando in abisso sì vasto, corro pericolo di non vscirne che con vergogna. Mi basterà di fermarmi sul lido della verità, e quindi accen-nare breuemente il molto, che profusamente potrebbe dirsi; e goderò, che la lontananza per minor tedio di chi legge, se non diminuisce gli oggetti, n'impiccolisca le specie. Variano gl'Istorici, e circa i fondatori, e circa il giorno, nel quale fosse fondata. Salustio afferma, che la fondarono i Troia-ni: altri sono di parere, che fosse principiata da Euandro, a' quali si sotto-scrive Virgilio.

Tunc Rex Euandrus Romanæ conditor Arcis:

Ma la volgata, e riceuuta opinione mantiene, che riconosce il suo comincia-

mentò da Romolo, che in compagnia del fratello Remo, regnando l'Auolo loro Numitore nel Latio, dopo quattrocento, e trentadue anni dal seguito incendio di Troia a' venti del mese d'Aprile nell'ora di terza in circa gettasse i primi fondamenti di sì gran fabbrica. Et annotollo Propertio, che nomina quei giorni Parili, ò Palili: che tanto è, quanto dire di giusta misura con le notti: dice così:

*Vrbi seſſus erat, dixire Palilia Patres,
Hic primus cœpit mœnibus eſſe dies.*

Che poi Romolo, e Remo prendessero il latte da vna Lupa, che, mossa a compassione degli esposti fanciulli, prese a nodrirli come se fossero parti delle sue viscere: *fabulosum figmentum est; ad celandam auctoris Romani generis turpitudinem: nec incongruè factum est, nam ex meretrices lupos vocamus, constatque hoc animal in tutela esse Martis, iuxta illud.*

Martius à stabulis rapuit lups.

E bensì verissimo, che Faustolo Pastore, ritrouati i due pargoletti in campagna abbandonati alla disgratia, per ordine d'Amulio lor Zio, che sforzò la madre Rhea, che gli hauea partoriti d'incesto, a farsi Sacerdotessa di Vesta, li fe' nodrire, ed allueare da Accia sua moglie femina da partito: crebbero dunque tra' Pastori, e dopo varij, e strauaganti accidenti, ueciso Amulio, e restituito il Regno a Nu nitore, fondarono Roma nel luogo stesso, nel quale furono ritrouati da Faustolo: *ea Vrbs à paruis initijs sensim in caput Orbis euasit*: e fatta capo dell' Vniuerso, diede ricetto dentro di sè come pietosa madre a tutte le genti, alle quali comandaua come Signora. Claudiano cantò a lei lode.

*Hec est in gremium victos, quæ sola recepit,
Humanumque genus communi nomine fuit
Matris, non Domine ritu, Ciuesque vocauit,
Quos domuit, nexuque pio longinqua reuinxit.*

Questa Città, che dir si poteua più giustamente vn Mondo, vien dimandata da Rutilio Patria di tutte le nationi, che viuono sotto le stelle.

*Fecisti Patriam diuersis gentibus unam:
Profuit inuitis te dominante capi.
Dumque offers victis proprij consortia iuris,
Vrbem fecisti, quæ prius Orbis erat.*

Alludendo alla legge dell'Imperadore Antonino Pio: *qui cunctos Imperij subditos iure Ciuitatis donauit*. Per questo da Simmaco, e da Suetonio in Tiberio vien dimandata Città d'huomini liberi: *Tiberius dixit in libera Ciuitate linguam, mentesque liberas esse debere*. L'ampiezza della Città, la vastità dell'Imperio, le ricchezze, i tesori, le fabbriche, i bagni, i teatri, le piazze, le Curie, le statue, gli obelischi, i Templi, e tutto il rimanente, che le accresceua rispetto, riuerenza, ossequio, e ne dichiaraua la potenza, la maestà, la grandezza, vedalo chi vuole in Giusto Lipsio, che il tutto compendia, e distingue in quattro libri, che ponno chiamarsi quattro marauiglie di quell'eruditissimo ingegno. Non vo' già tacere ciò, che scrissero, ò cantarono Claudiano, è Sidonio. Questi.

• • • *Tum quæque suos Prouincia fructus*

Espos

Laurent,
Beyel. V.
Roma pag.
358.

Claudiam.
lib 3. de Stil-
licone.

Rutilius in
Itinerario.

Viſt esp. 26.
Vip. lib. 17.
D. Tit. de
ſtat. hom.
Simmac. lib.
2. Epit. 17.
Sueton. 10.
Tiber. cap.
18.

Iuſt. Lyſſus
de Magnit.
Romana.

*Esposuit: fert Indus ebur, Chaldeus amomum,
Assyrius gemmas, Seruelleræ, thura Sabæus,
Atthis mel, Phœnis palmas, Lacedæmon olium,
Arcæ equos, Epirus equas, pecuaria Gallus,
Arma Chalybs, frumenta Libys, Campanus Iacchum,
Aurum Lydus, Arabs guttam, Panchaia myrrham,
Pontus castorea, blattana Tyrus, æra Corinthus,
Sardinia argentum, naues Hispania desert.*

Apollinaris
Sidonius in
catamine f.
Panegyri. l. 2.
Ilio Valerio
Maior. Aug.
dictus. Ex
Biblicæ. Pa-
trum Tom.
15. pag. 126.

E Claudiano. *Qua nihil in terris (parla di Roma) complectitur altius æther,*

Ex Theat.
vbi supra
pag. 360.

*Cuius nec spatium visus, nec corda decorem,
Nec laudem vox vlla capit, quæ luce metalli
Aemula vicinis fastigia conferit astris,
Armorum, legumque parens, quæ fundit in omnes
Imperium, primique dedit cunabula Iuris.
Hæc est exquis, quæ finibus orta tetendit
In geminos axes, paruaque à sede profecta
Dispersit cum sole manus, hæc obuia fatis.
Innumeras vno gereret cum tempore pugnas,
Et Gallum terris prosterneret, equore Pœnum:
Nunquam succubuit damnis, exterrita nullo
Vulnere: post Cannas maior, Trebiamque fremebat.*

Hor ad vna Città, che cominciata con tugurij pastorali, s'auanzò ad essere la superbia de' secoli in tutti i generi di pompe, di glorie di magnificenza, e di vanità; gouernata con varia fortuna quando da Re, quando da Consoli, e da Dittatori: quando da Decemui, e da Triumui, quando da Imperadori, quando da Sommi Pontefici: molestata da' vicini, assalita da' forastieri, temuta da tutti, amata da pochi. I Galli Senoni pretesero cambiarle la culla in rogo, e poco mancò, che non l'incenerissero bambina: fu saccheggiata da' Vandali: fu deuastata da' Gothi, e gli Eserciti de' Cesari Germanici ò per conuienza, ò per dispetto, ò per difetto di riuerenza all'Apostolica Sede, ben quattro volte la prefero per iscopo del loro sacrilego furore. Auanzò nulladimeno tutte le mentouate deuastationi quella, che pati da Guiscardo Normanno, che chiamato a liberare Gregorio Settimo dalla violenza, che gli faceuano i Cittadini; tenendolo assediato nella mole di Crescentio, ò d'Adriano che sia; introdotto dagli amici del Papa per la porta Flaminia, hoggidì addimandata del Popolo, la trattò di maniera, che nè gli Alani, nè i Saraceni, nè l'altre barbare nationi l'haucano mai trattata sì malamente. Di questa deuastatione il Cranzio: *Hæc est illa urbis Romæ vastitas, quam non antea*

Gotbi, non Vandali, non Saraceni, sed auxiliarij Pontificis fecere Norman-

ni, ut non iam vlla species sit veteris Romæ, sed umbra quedam non magnæ

partis. Tal che hoggidì, tolta la Maestà del Sommo Pontificato, e la magnificenza delle Chiese dalla diligenza de' Pontefici, dalla bontà degli Ecclesiastici, e de' Claustrali, e dalla carità de' Fedeli tenute con decenza, ed vsciate con decoro; e tolta la singolarità di qualche palazzi ò ristorati, od alzati da' fondamenti per lo più dalle Famiglie Papaline, non riconosce Roma entro di Roma chi la paragona a Roma considerata ne' suoi Imperij, ne' suoi

Cranzius li.
1. Saxon. c.
10. ex Th.
V. Verbs.
pag. 289.

286 CONSIDERATIONE XIX.

suoi Dominij, ne' suoi fasti, ne' suoi trionfi. *Tot ruinis, ac ruderibus nunc passim deformata: ut iam non amplius marmorea, aut lapidea, (quam se olim relicturnum Augustus Caesar gloriabatur) sed terrea, ac lateritia, rursus esse incipiat: neque mirum videri debeat, si quis Romam in ipsa Roma nunc requirat.* Scherzò sù le rouine dell'Alma Città Giano Vitale, dicend o.

Qui Romam in media queris, nouus aduena, Roma,

Et Roma in Roma nil reperis media.

Aspice murorum moles, praeuptaque saxa,

Obrutaque ingenti vasta theatra situ.

Hec sunt Roma: Viden velut ipsa cadauera tanta

Urbis adhuc spirent imperiosa minas?

Vicit, ut hac mundum, nixa est se vincere, vicit,

A se non victum, ne quid in Orbe foret.

Nunc Roma inuicta, Roma illa inuicta sepulta est.

Et victrix eadem, victa quoque Roma fuit.

Albula Romani restat nunc nominis index:

Et rapidis atrum fertur in equor aquis.

Disce hinc quid possit fortuna: immota labescunt,

Et quae perpetuò sunt agitata manent.

In gratia del curioso Lettore aggiungo vn' Epigramma non ingrato d'Autore incerto sopra lo stesso soggetto.

Urbs cecidit: de qua si dignum dicere quidquam

Moliar, hoc potero dicere: Roma fuit.

Non tamen annorum series, non flamma, nec ensis

Aeternum potuere hoc abolere decus.

Cura hominum potuit tantam componere molem

Quantam non potuit soluere cura Deum.

Confer opus, marmorque nouum, superumque fauorem,

Artificum vigilent in noua facta manus;

Non tamen aut fieri par stanti machina muro,

Aut instaurari sola ruina potest:

Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque stans pars

Aequari possit, diruta nec refici.

Ma, scherzino a posta loro i Poeti, io dirò: *cogitemus de causis*: di tante mutationi, e di metamorfosi sì strauaganti; nè le riconoscerò dalla fortuna, ò dal caso, ma dalla destra vindicatrice di Dio, che non lascia impuniti le sceleraggini, che quaggiù si commettono, ò da' Magistrati publici, ò dalle persone priuate. *Punit Deus Imperia per idololatrias, tyrannidem, & iniurias Principum, latrocinia, luxuriam, libidines, ac similia alia flagitia, & scelera: quia mutationes Imperiorum, quae plerumque fiunt armis, sunt sine omni dubitatione poenae publicorum peccatorum, & priuatorum.* Il lusso è la tignuola, che rode internamente le viscere delle Republiche, è la febre, che lentamente le intifichisce, è la morte, che le riduce a cadaueri, e le priua di vita: e Lucano poetando parlò da Profeta in que' carmi.

Namque ut opes nimias mundo fortuna subactò

Intulit, & rebus mores cessare secundis,

Prae-

Ex Theat.
V. Roma
pag. 36a.

Ibi.

Ibi,

Beyersink.
V. Imp. pag.
77.

Lucan. l. 1. ex
Theat. V.
Luxus pag.
301.

*Prædaque, & hostiles luxum suasere rapina:
Non auro, testisue modus, mensasque priores
Adspersa fames, cultus gestare decoros
Vix nuribus rapuere mares: fecunda virorum
Paupertas fugitur, totoque arceretur Orbe,
QVO GENUS QVAEQVE PERIT.*

VI. Del lusso de' nostri coronati, che comandarono Roma, hauendo di già parlato con nausea, accennerò breuemente quello de' Cittadini, che hauendo prostituito all'insolenza, & all'intemperanza la modestia, e la parsimonia ciuile, e volendo viuere da Principi, quali non erano, incontrarono le disgratie, che non aspettauano, e diedero occasione alle mutationi, che poi seguirono sì nelle fortune priuate, sì nelle pubbliche. Propetto de' corrotti costumi de' Romani del suo tempo parla in questi termini.

*Luxuria nimium libera facta via est:
Inda cauis aurum mittit formica metallis,
Et venit è rubro concha Erycina salo:
Et Tyros orissinos præbet Cadmea colores,
Cinnamon & multi passur odoris Arabs.*

Propert. cit.
ibi p. 204.

Costumi al tutto diuersi da quelli, che già fiorirono in Roma. Viueuano nello stesso tempo sedeci, non sò se dica figli, ò Padri d'Herói della famiglia Elia illustrissima, e nobilissima, che tutti habitauano in angusta casucola situata nel luogo, oue hoggidì ancora si vedono le memorie di Mario: non haueano fra tanto, che vn piccolo potere ne' Vciéntani, a cui bisognaua molto minor numero d'agricoltori, che non riconosceua Padroni: godeuano nel Circo Flaminio luogo proprio, quando vi si rappresentauano i giuochi publici; e sì del luogo, sì del podere, sì della casa in testimonio della loro, e della virtù degli Antenati godeuano per munificenza del Popolo, e del Senato. Nè, prima che Paolo Emilio donasse a Quinto Elio Tuberone suo genero cinque libre d'argento della preda portata a Roma della Persia trionfata, n'hauerefti ritrouato vno scropolo presso questa preclarissima gente: la virtù del quale Paolo Emilio due volte Consolo, due volte Trionfatore, stimando assai più de' tesori, e delle ricchezze, a giouine così pouero diede in matrimonio la figlia: con ammiratione di Valerio Massimo, di Plutarco, e di Plinio, che ne tramandarono a' posteri la memoria. *Lucius Paullus Aemilius, qui bis consul fuerat, bis triumphauerat, filiam ei nuptus dedit, cuius pecunia tam ieunus penates videbat.* Lo stesso Paolo Emilio, che vide legato il Rè della Persia al carro del suo trionfo, visse, e morì così pouero, che dopo la di lui morte l'heredità non bastò per restituire la dote alla moglie vedoua. Agrippa huomo di sì gran nome, e che hauea consumato tutte le dignità della Patria, non lasciò nel morire tanto, che bastasse per il funerale: che perciò gli fu fatto a spese della Republica. Mumio, che superò gli Achei, e distrusse la Città di Corinto con riempiere l'Italia di tauole, e di bandiere tolte in giusta battaglia agli orgogliosi Greci, chiuse l'estremo de' giorni in tanta necessità, che la figlia non hebbe tanto, con che potesse andare decentemente a marito. Attilio Calatino, da' messaggieri del Senato Romano, che lo chiamauano al gouerno della Città, & alla condotta degli

Val. Maxim.
l. 4. c. 4. Plur.
in Aemil.
Plin. lib. 24.
cap. 11. ex
Theat. V.
Paupert. pag.
117.

degli Eserciti, fu ritrouato in atto di seminare vn suo campo; ma quelle mani incallite, e concise dalle fatiche stabilirono la dignità, ed accrebbero i fasti di Roma: sconfissero le legioni hostili; e con hauere prima tenuto i buoi sotto del giogo, tennero le briglie de' carri trionfali: nè si vergognarono di deporre il bastone del comando, e di ripigliare la stiuu. *Potest pauperes consolari Attilius*: scriue Valerio Massimo: *sed multò magis docere locupletes, quàm non sit necessaria solide laudis cupidini anxia diuitiarum comparatio*. Attilio Regolo Capitano fortissimo, e celebratissimo dello stesso sangue, nome, e famiglia, per hauere nella prima guerra Cartaginese date moltissime rotte all'insolente, e superba nemica; intendendo, che per l'impresè da sè fatte con tanta gloria se gli prolungaua ad vn'altr'anno l'autorità, scrisse a' Consoli, ch'essendogli morto il villico, a cui nel partire lasciò la cura d'vn solo campicciuolo di sette iugeri, che possedeua, gli mandassero il successore, perchè ei ritornasse alla coltura del campo, da cui ritraheua il mantenimento della moglie, e della famiglia. *Quæ postquam Senatus à Cons. accepit, et agrum Attilij illicò colendum locari, et alimenta coniugi eius, ac liberis preberi, resque, quas amiserat redimi publice iussit. Tanti erario virtutis Attilianæ exemplum, quo omnis ætas Romana gloriabitur, stetit*. Marco Menenio Agrippa eletto dal Senato, e dalla plebe a comporre le differenze, che con diuidere gli vni dagli altri crollauano i fondamenti della nascente Republica con euidente pericolo della rouina totale, non haurebbe hauuto l'honore della sepoltura, se il Popolo non si fosse tassato nella spesa tanto per testa: mercechè ei morì pouerissimo, com'era villo. *Cuius, ut superstitis, nullum fuit, quod in censum deferretur, ità extincti hodie quoque amplissimum est patrimonium, Romana concordia*: scrisse a lui honore Valerio Massimo: non ostante che ne' tempi, che poi seguirono si perdesse l'vnione procurata dalla prudenza dell'estinto Menenio. Perdutoasi nella superbia de' Tarquinij la dignità Reale, cominciarono i Romani ad essere governati da' Consoli; primi de' quali furono Publio Valerio Publicola, e Marco Giunio Bruto: Valerio segnatofori in tre altri Consolati accettissimi al Popolo; aggiunti agli hereditarij dagli Aui titoli nouoi per merito d'opere amplissime; non bastarono tanti fasti alle spese del funerale, che gli fu fatto dal comune de' Cittadini. *Abundè patet quid viuius possederis, cui mortuus et lectus funebris, et rogos defuit*. Tutte le ricchezze di Lucio Quintio Cincinnato consisteano in vna tenuta di sette iugeri di terra (spatio, che con vn paio di buoi si soleua arare in vn giorno) tre de' quali a titolo di multa gli furono confiscati per l'erario, a cui entrato malleuadore per l'amico, restauano oppignorati; del frutto, che andaua rimettendo de i quattro, che solamente gli erano rimasti, pagò la pena incorsa dal figlio Cesone, che ricusò di comparire a purgarfi di non sò qual colpa in giudicio: *et tamen ei quatuor iugera aranti non solum dignitas Patris familie constitit, sed etiam dictatura delata est*. Valerio Massimo, lodando la parsimonia di Quintio, esclama contro coloro, che riputauano anguste le case, che habitauano, con essere più spatiose delle ville de' Cincinnati: *Angustè habitare nunc putant, cuius domus; tantum patet, quantum Cincinnati rura patuerunt*. Piacemi d'aggiungere in honore della virtù, che ordinariamente pouera, e nuda viaggia, che Mar-

Val. Maximo.
loco suprac.
pag. 111.

Idem Ibid.
Fronto. l. 4. c.
3. Plin. de vi-
cis. illustr. c.
40. Lilius
cit. à Theop.
V. Paupertas
pag. 122.

Val. Ibidem.

Idem ibidem

Idem ibidem.
pag. 119.

Ibidem.

tiale, se bene da' nominati differente di Patria, di conditione, e di stato, dopo d'essere vissuto in Roma lo spatio di trent'anni, nel ritornarsene in Spagna fu necessario, che il maggior Plinio gli somministrasse il viatico, tanto era pouero: egli a lode della sua pouertà scrisse a Callistrato l'infraposto Epigramma.

Plinius nec
pos in ep.

Sum fateor, semperque fui, Callistrate, pauper;

Sed non obscurus, nec male notus eques.

Sed toto legor Orbe frequens: et dicitur: Hic est.

Quodque cinis paucis, hoc mihi vita dedit.

At tua centenis incumbunt tecta columnis,

Et libertinas arca flagellat opes:

Magnaque Niliaca seruit tibi gleba Spenes;

Tondet et innumeros Gallica Parma greges:

Hoc ego, tuque sumus, sed quod sum, non poses esse;

Tu quod es, e populo quilibet esse potest.

Martial. Epi-
gram. l. 5.

VII. Piaccia poscia, ò non piaccia la lode da me data alla pouertà del moridissimo Martiale, ritorno a quelle anime grandi, che, con non essere schiave dell'oro, scacciati i Rè costituirono, e mantènero libera per tanti secoli la Repubblica di Roma. Conosceuano, ch'entro gli hospitij della pouertà non alloggia il lusso, non alberga l'otiosità, non hanno luogo la pigrizia, la sonnolenza, gl'inganni, i piaceri, la mollitie, la prodigalità, il salto, che suol'essere padre dell'auaritia: sfuggiuano con questo l'inuidie de' vicini, de' parenti, degli amici, senza temere d'essere insidiati, ò predati; ma tutto al contrario di douer essere, ò souenuti, ò compatiti. *Custodit Respublicas paupertas, prout et Romanam Rempubicam multis seculis custodit:* & Alessandro ab Alexandro, encomiando la parsimonia de' Romani antichi, dice: *Romani prisce adeò parci fuere, et tenues, ut non minus crimini darent indomitas cupiditates non refrēnasse, aut paternam non seruasse paupertatem, quam ingentes maiorum facultates largitionibus abligurisse:* la poca stima, che faceuano del danaro li faceua sprezzare la pompa de' vestimenti. Al principio mai si seruirono, che della semplice toga, e non vsuano tonache: cominciarono ad introdurle senza maniche, e corte, che giungeuano poco più giù delle spalle; & il portarle talari, discente, ò manicate dal coprire, che faceuano le mani, si riputaua flagitio: *Quod erat Barbaris proprium talares ferre, et manicas tunicas:* leggesi in Alessandro. Quindi Emiliano figlio di Paolo rimproverò Publio Sulpitio Gallo, che con la lunghezza delle maniche si ricoprissi le mani: e Cicerone rinfacciò a Verre, che portasse la tonaca talare, & il mantello di porpora: il che nella seuerità di que' tempi si riputaua vergogna: *crura enim, atque brachia nuda conspici virile ducebant.* I Nobili sopra la toga portauano la pretesta, così detta da qualche ricamo, od intersiatura di porpora, che l'abbelliuu: ma n'andauano senza i plebei, concedendosi ad essi la sola toga. Il vestire di porpora era priuilegio de' Senatori: come de' Cavalieri, ò di quei dell'Ordine Equestre l'adoprare l'oro ne' vestimenti; negandosi e l'vno, e l'altra al rimanente del Popolo. Gl'indusij, che noi addimandiamo canicie, erano comuni agli huomini, & alle donne, che altresì promiscuamente tanto di giorno, quanto di notte si val-

Laur. Beyer-
lin. V. Pau-
peritas p. 112

Alex. ab
Alex. lib. 3. co
11. cit. in
Theat. V.
Paup. p. 117.

Idem lib. 5.
cap. 16. ex
Theat. V.
Vestis pag.
89.

Idem Ibid.

uano della toga per veste, e così della penola, ò del tabarro. *Nam toga pri-
scis seculis in uso promiscuo tam virorum, quam mulierum, nocturnum-
que, ac diuturnum indumentum fuit, sicut pannolom, & penula.* Le Ma-
trone, e le donne illustri per lode più di pudicitia, che di sangue, portauano
i capelli neri ò per natura, ò per arte: a queste oltre la toga si concedeva la
stola: veste, che giungeua a' piedi, ed era honesto abbigliamento, spettabile,
e decoroso: seruendosi ancora a velare, & ad ornare modestamente il capo
d'vna reticella, e di certe fasce, ò bende di colore di fuoco: a differenza
delle meretrici, che, se non gli haueuano naturali, tingeuano i capelli di color
biondo somigliantissimo all'oro: e queste senza le fasce flammigere porta-
uano la toga più corta, ma nera, ò fosca; essendo loro interdetto l'vsarla co-
lorita ò di grana, ò di croceo: anzi che per vn tempo fu proibito indifferen-
temente alle femine l'vsare vestimenta di più colori; di che, oltre il diue-
to della legge Oppia, se' decreto Nerone. *Fuit aliquando mulieribus veti-
tum ne verscolare veste uterentur, lege Oppia, quod etiam à Nerone factum
memorant, qui amethystini; & Tyrii usum interdixit. Que quidem stola
plebeis, quamuis honestis, non dabatur: siquidem patricia, & grandes natu-
matres, illam honoris causa deferebant: erat enim ad imos pedes fluxa, quam
instita contexta ambibat.* Costumi, itauo per dire, santissimi, che, se s'osser-
uassero ancora hoggi, non si vedrebbero, quasi diffi da' ciechi, tante con-
fusioni, e tanti disordini nelle Città, e nelle Repubbliche: nelle quali la licen-
za degli huomini, e la libertà delle donne (s'intende sempre con le douute ri-
serue) ha introdotto, e va introducendo vie più, che ognuno e viuà, e vesti-
ta a suo modo. Dal che, oltre il danno, procedono molte volte, e quasi
sempre inuidie, maleuolenze, emulationi, e contese: difetti palmari, e no-
tissimi; e che con voce più grande delle profusioni, che si consentono, chia-
mano il Cielo a prenderne vendetta seuera. Alla modestia de' vestimenti ac-
compagnauano la frugalità delle mense. Tralascio, che nell'infanzia, e nella
pueritia di Roma non mangiauano ordinariamente, che vna volta il giorno
la sera: perchè da Tullio, da Plauto, da Lambino, e da altri si caua, che di
tanto in tanto breuemente, e parcamente pranzauano; e se tal hora eccede-
uano il consueto, ciò si faceua ò per cagione di festa, ò per sodisfare all'am-
bitiosa lussuria: & il Lambino adduce in pruoua vn tal verso d'Oratio nella
Satira sesta: *Romanorum prandia breuissima, & parcissima fuisse testatur:
si quæ tamen sumptuosiora, ea vel festiua fuisse, vel ambitionis, luxuriæ
causa instituta; & allegat pro se Horatium ita scribentem.*

Lambin. in
Horat.Horat. lib.
1. satyra 6.

Praesus non auidè, quantum interpellat inani.

Nel che si lamenta di non hauere tanto mangiato, e diuorato nel pranzo,
quanto bastasse ad empierne il ventre, ed a satiare la fame. Si dilettauano
degli horti, che haueano nelle vicine campagne, e da questi traheuano il
vitto; biasimando que' cibi, che ricercauano vn altro cibo per condimento;
e la cagione principale del compiacersi degli horti era questa. Quiui senza
consumo di legna, ò senz'apprestamento di fuoco si pasceuano degli herbag-
gi conditi coll'aceto, e coll'olio: e tanto bastaua alla parsimonia Romana in
que' felicissimi tempi: *Romani veteres in agris hortos suos habebant. Ex
hortis viuebant, damnautes pulmentaria, quæ alio egerent pulmentario.* Hor-

Plin. lib. 19.
cap. 4.

ti maximè placebant, quia non egerent igne, parcerentque ligno; unde et acetaria dicta. Ne' pranzi si cibauano semplicemente di pane: nelle cene ammetteuano le carni non lesse, ma cotte al fuoco nello schidone, ò in altra maniera arrostita: le bene il luffo, e i tempi introduceffero altre forti di viuande, ed altre forme di cucinare. Prandio tantùm panem adhibebant, Alex. ab Alex. lib. 5. c. 11. cit. à Th. V. Fru-galic. pag. 242. carnes verò cœne non elixas, sed assas, et veru decoctas, aut frixas: licet postmodum in summam luxuriam prolapsi sunt. Il volere gioraalmente alla tauola tre libre di carne secca, & vna libra di salame, era giudicato vizio di gola; e chi oltrepassaua quel peso, veniua punito per legge: apud eosdem Idem ibid; c. 11. carnis aride, aut lardi pondo tria, salsamentorum libram quotidianis fer-culis apponere criminisum erat. Si quis verò ultra apponeret, lege plectebatur. In questa conformità Giuuenale.

*Sicci terga suis, rara pendentia crate;
Moris erat quondam festis seruare diebus;
Et natalitium cognatis ponere lardum;
Accedente noua, si quam dabat hostia, carne;
Cognatorum aliquis titulo ter Consulis, atque
Castorum imperijs, et Dictatoris honore
Functus, ad has epulas solito maturius ibat;
Ereclum domito referens à monte ligonem.*

Gli antipasti di tali banchetti erano noci di varie forti, secondo che portauano le stagioni, ò semi di bianchi papaueri, lattughe, e mele: che questo pure seruiua loro di pospasto insieme co' pomi. *In secundis mensis poma, et mel, sicut ad principia conuiuij multiformes nuces dare assueuerant. Item semen candidi papaueris cum melle, et lactuca.* E per passare agli esempj di quegli Heroi, che furono le colonne della Republica. Tito Sempronio Gracco Volater. Antroph. lib. 14. cap. 12. Console si rinomato, ad vna mensa più vile, che frugale, non mangiava, che pane cibario, cioè fatto di farina, a cui il pistore hauesse leuato il fiore: e spesso spesso si vedeuano suoi commensali que' rustici, che addimandaua a qualch' esercizio mecanico per seruitio della casa, ò della famiglia. Mentre comandaua gli Eserciti, l'acque, che se gli presentauano per viaggio, erano le sue beuande, alterate negli ardori dell' citate da qualche goccia d' aceto. Front. lib. 4. cap. 3. Publio Scipione Emiliano viaggiando con gli amici si sodisfaceua di pane: *cum ceteri lautissimè epularentur.* Catone il Maggiore, hauendo in alcune battaglie, che gli riuscirono felici per sè, ed vtili per la Republica, rotti i Celtiberi, ò sieno i Popoli, che nel Regno d'Aragona habitauano di là dall' Ebro; essendosi homai impadronito di tutta quella Prouincia: *semper frugaliter vixit, contentus vino, ciboque, quo nautæ utebantur.* Quando giouinetto ancora seruiua in guerra al soldo della Republica: *semper aqua usus est:* Ne' maggiori ardori della sete si farebbe rinfrescato con bere vn fiato d' aceto: solito alle volte per refocillamento del corpo a delibare qualche portioncella di vino. Ne' rigori dell' Inuernata, mentre si tratteneua in casa, gli bastaua vna tonaca senza maniche: e nell'estate faceua, preso che nudo a chi potesse più trauagliare co' serui: *cum isdem sedere solitus, eodem pane, eodemque cibo vesci.* A tutti questi forse fu superiore Caio Fabritio, che trionfò de' Sanniti: della cui moderazione imitata da qualche altri di non dissimili sentimenti cantò Claudiano. Plutarc. in vita.

Contentus honesto

Fabricius paruo spernebat munera Regum,
 Sudabatque graui Consul Serranus aratro,
 Et casa pugnaces Curios angusta tenebat.
 Haec mihi paupertas augustior, haec mihi tecta
 Culminibus maiora tuis: tibi querit inanes
 Luxuries nocitura cibos, mihi donat inemptas
 Terra dapes: rapiunt Tyrios tibi vellera succos,
 Et picturata saturantur murice vestes.
 Hic radiant flores, & prati uina voluptas
 Ingenio variata suo fulgentibus illic
 Surgunt strata thoris: hic mollis panditur herba
 Sollicitum curis non abruptura saporem.
 Turba salutantum latas ibi perstrepat ades:
 Hic auium cantus, labentis murmura riuui.
 Viuitur exiguo melius.

VIII. Ma la diuersità de' tempi portò in Roma quella smoderatezza di lusso, che, condannata la moderazione alla tomba, la fe' piangere ne' trionfi del Campidoglio le glorie perdute de' suoi temperatissimi Cittadini, e la schiaiuitudine di se stessa, con essere stata Padrona dell' Vniuerso. Cominciarono ad anteporre alla quiete della villa lo strepito della piazza; e que' Padri di famiglia, che arando i campi, mietendo i prati, e coltiuando le viti, furono stimati degni de' Consolati, e delle Dittature, fastiditi dell' aratro, della stiuua, e della falce, ambirono di comparire negli Anfitreati, e ne' Circi, attendendo da fittaiuoli, dall' Africa, dalla Sardegna i frumenti, e l' annona; e dall' Mole di Coe, e da Scio i vini nauigati, e condotti dalle naui nel porto Romano a gran prezzo, e così: *in qua terra culturam agri docuerunt Pastores progeniem suam, qui condiderunt Urbem: ibi contra progenies eorum propter auaritiam contra leges ex segetibus fecit prata.* E ben dissi, che le pompe del Campidoglio seruirono di funerali alla frugalità, & alla modestia professata da' vetulti Romani sino a quel tempo: seruendo Plinio, che Gneo Manlio Volpone trionfando dell' Asia, introdusse il primiero le delitie forastiere nella Città: attesochè di quel tempo i cuochi tenuti per l' addietro in conto di vilissimi schiaui, cominciarono ad essere in istima, e per la frequenza dell' vsarli, e per il pagamento, che pretendeuano: *& quod ministerium fuerat, ars haberi coepta.* All' hora altresì s' introdussero i letti con fasciatura di raine, le vesti pretiose, e di lungo strascico, che si sterneuano alle sponde delle lettiere, le tapezzarie, i tapeti, e gli altri curiosi lauori, che si faceuano coll' ago, o si tessuano al telaio. All' hora le tauole rotonde, e d' vn solo piede: all' hora le casse, e gli armarij per conseruare i vasi di vetro, d' argento, o d' oro: all' hora le cantarine, le sambucistrie, e le facetie de' buffoni, per accrescere l' allegria de' conuitti giunti ad eccessi sardanapalici, per le vitiose inuentioni de' cuochi. *Tum primum lecti arati, vestis stragula pretiosa, plagula, & aulea, & alia textilia Romam inuenta dicuntur. Monapodia ad haec, & abaci, psalteria, sambucistriae, & conuiualia ludionum oblectamenta epulis adbibita, & coquus in pretio haberi coeptus.* Non m' è però nuouo, che Ateneo

Laurent.
 Beyer, V. In-
 constantia
 pag. 170.

Celsius lib.
 7. cap. 12.
 antip. lect.

Sabellie. lib.
 7. Ennead. 5.
 cit. à Th. V.
 Loxus pag.
 304.

fa autore di questi sfoggi Lucullo, a cui il Senato, e Popolo Romano concessero il trionfo di Mitridate: ma, comunque siasse, è certo, che hauendo dato il guasto a' tesori di due opulentissimi Re' Mitridate, e Tigrane, corruppe il viuere temperato di que', che habitauano in Roma: *cum duorum Regum Mitridatis, & Tigranis opulentiam cœpisset*. Nelle feste trionfali di Pompeo furono presi i Romani dal desiderio delle gemme, e delle gioie. In quelle di Lucio Scipione s'inuaghirono dell'argento lauorato, delle vesti attaliche, cioè superbe, e magnifiche, e de' cenacoli fregiati di bronzo. Ne' fasti di Lucio Mamio s'inuogliarono de' lauori, e delle maniffatture Conrintiche, di tauole, di quadri, e di tele, che fossero prodigij dell'arte, e miracoli della pittura. Indi i letti, che prima erano di legno, cominciarono a farsi d'oro; e Carbilio Pollione fu il primo a volerli d'argento. *Romani lectos suos primum è ligno, mox ex auro fabricarunt, ut testis est Plinius. Primusque Carbilius Pollio argentum addidit*. De' letti d'auorio col tapezzamento di crocco fa mentione Oratio nella festa Satira del libro secondo.

Athen. lib. 6. cit. vbi supra V. In temp. pag. 347.

Beyeri. V. Luxur pag. 304.

ponit uterque

In locuplete domo vestigia: rubro ubi crocco

Tincta super lectos canderet vestis eburnos.

Giuenale esclama contro l'introduzione de' letti incastrati d'ossa di tartaruga con artificio Troiano, e comparandogli agli antichi dice:

Nemo inter curas, & seria duxit habendum

Qualis in Oceani fluctus testudo nataret;

Clarum Troiugenis factura, ac nobile fulcrum:

Sed nudo latere, & paruis frons area lectis,

Vile coronati caput ostendebat aselli.

Ibi pag. 106.

Ed alla pompa de' letti aggiungeuano la morbidezza de' fiori, de' quali aspergeuano anche i pauimenti delle camere, e delle sale: di modo che Flauio Vopisco inuehendo contro Carino, come contro d'huomo dissolutissimo, gli oppone a vitio, e scandalo vergognosissimo l'hauere tempestato di rose Milanesi i cubili, e le stanze. *Flauius Vopiscus cum nimio luxu Carinum diffluentem, & perditum describit, nihil, quo virum taxaret acrius habuit, quam eum roseis Mediolanensibus triclinia, cubiculaque constrauisse*. Non parlo de' bagni, che, cominciati dal poco, crebbero al molto, e vennero poscia a farsi con ispefe, stauo per dire, infinite. Di Sergio Orata si duole Valerio, come del primo Inuentore de' bagni pensili, dicendo: *Caius sergius Orata pensilia balnea primus facere instituit, que impensa leuibus inijs cœpta, ad suspensa calide aque tantum non equora penetrauit*. Si diedero sì vitiosamente agli vnguenti, & agli odori, che Lucio Plotio fratello di Lucio Planco stato due volte Console, ed altrettante Censore proscritto da' Triumviri: in Salernitana latebra vnguenti odore proditum constat. E quel Mecenate da Oratio, e da Propertio portato con lodi alle stelle, delizioso di vesti, e di costumi, e delicato nelle istesse forme del fauellare, addimandauasi da Augusto huomo molle, ed effeminato, si vngeua bagnato, e bisungeua d'vnguenti. *Quare Augustus eum malacinum vocabat, exagitabatque frequenter, teste Tranquillo, ut cacozelum, idest vnguento madidum*. La buona fama è il vero odore dell'huomo; e chi si diletta di zibetti, d'ambre, e di muschi, da

Arlon: hist. Medio: lan. scè. 1.

Valer. Max. lib. 9. cap. 1.

Plinius lib. 13. cap. 3.

Volaterr. lib. 17. An trop. cit. 1 Th. V. Luxus pag. 307.

segno d'hauere l'interno corrotto, e putrefatto dal vizio.

Martialis .

Neuole non bene olet, qui semper olet.

Alla cosperfione degli vnguenti aggiunsero la finzione della chioma; perchè a nascondere la caluitie, si prouedeuano di finte capigliature, cercando di comparire, non quali erano dalla natura, ma quali poteuano farsi coll' arte: abuso, del quale Martiale riprende Febo nel sulleguente epigramma.

Mart. Epi-
gram. lib. 6.

Mentiris fiktos vnguento, Phoebe, capillos,

Et tegitur pictis sordida calua comis.

Tonsorem capiti non est adhibere necessum:

Radere te melius spongia, Phoebe, potest.

E chi non hauea bisogno di capegliera non sua, desideroso di ringiouenire almeno nell'apparenza, con artificio imparato da' Barbari si tingueua i capelli: così faceua Lisicrate, cui dietro fischiava la plebe, per hauersi resa nera, e fuliginosa la chioma imbiancatagli dalla vecchiaia, nel che haueua compagno Olio, di cui si ride il Poeta: *cum tingeret barbam, non potens comam*: ed è notissimo, che Martiale, scherzando satiricamente col suo Lentino, lo rimprouera di brutta maniera, con dirgli:

Erasm. in
Adagijs.

Mentiris iuuenem tinctis, Lentine, capillis.

Tam subito coruus, qui modò cygnus eras?

Non omnes fallis. Scit te Proserpina canum:

Personam capiti detrabet illa tuo.

Mart. Epi-
gramm. lib.
3.

IX. Ma chi potrà ridire lo studio, che riponeuano nell'assetarsi intorno la veste? Conosco, che troppo abbracciando, nulla stringo: pure non deuo preterire questo insolente costume, di cui l'esempio del solo Quinto Ortensio vo'; che mi serua di pruoua. Questi, a cui dopo Tullio, cedeuano tutti gli altri Oratori le prime parti nell'eloquenza, non fu secondo ad alcuno nell'esser morbid, e delicato; e forse nella coltura, & attillatura dell'habito superò tutti quanti: prima d'uscir di casa andauasi a rimirar nello specchio, e contemplandosi da capo a' piedi, offeruaua con diligenza, che le pieghe, ò le rughe fossero disposte in maniera, che se ne lodasse l'industria, non se n'imputasse il caso: annodaua con artificio, metteua studio, che facesse grata mostra nel petto, che scorresse aggiustatamente da' lati: in somma che comparisse fatta a pennello, e non cucita coll'ago. Vn giorno, che più attillato del solito poteua paragonarsi al pauone, che giri in pomposa mostra la coda, abbattutosi a passare per vn vicolo, che non permetteua passi sesquipedali, s'incontrò nel Collega d'vicio, che datogli inauuertentemente di petto, gli scompose la veste, e gli rouesciò sossopra la ruota, onde il buon Ortensio si offese sì forte dell'vito casuale, che gli disordinò le rughe della toga, e la consueta portatura del manto, che dimandò chi l'hauea vrtato in giudicio a renderne ragione come di grauissima ingiuria: *ego capitale putauit, quòd in humero suo locum ruga mutasset*. Del qual suo modo stomacato Lucio Torquato huomo seuer di costume, e male flagionato di genio in non sò qual proposito: *non iam bisfronnis, sed Dionysiae notissima saltatricule nomine eum appellauit*. Ma che non istupirà, che i Romani, i quali altre volte furono d'opinione, che la mollitie de' costumi, che si trasse in appresso la priuatione della libertà, fosse deriuata ne' Greci dall'otiosità delle scuole, nelle quali per necessità, com,

Macrobi. Sa-
turnal. lib. 3.
cap. 13. cit.
ibidem.

essi diceuano, languiscono gli animi, e diuengono effeminati: al contrario di chi s'esercita nell'arena, ed attende agli studij laboriosi, e ciuili? *at qui dum, et in umbra balneis, et unctionibus molliter se curant, hec subire necesse est.* Chi non insipirà, diceuo, che scordati di sè stessi, fossero sì sconciamente deliriosi, che per goder l'ombra del platano, fomentassero col vino il vigore di questa pianta? *Apud Romanos tantum honoris ijs increuit, ut mero infuso enutriantur: compertum id maximè prodesse radicibus.* E Plinio, che lo racconta, aggiunge, che Tessalico douitioso Liberto di Claudio Imperadore (come già fece Dionisio Tiranno di Siracusa, che dall'Isola Diomedea posta nel mare Ionio hauea fatto traspiantare il platano nella Sicilia) se lo facesse condurre dall'Isola di Creta in Italia, per hauerlo, e goderlo nella villa, che si era accomodata poco lontano da Roma.

Cellius Rhodig. Antiqu. l. 30. cap. 10.

Plin. lib. 12. c. 1. Theophrast. l. 4.

- X. Hor si argomenti qual esser potesse il lusso delle donne Romane (quando era tale, quale habbiamo compendiosamente accennato quello degli huomini) per l'inclinazione del sesso fragile, e delicato, deditissimo alla morbidez-za, & alle delirio. La legge Oppia, in virtù della quale si moderaua la pompa del vestire alle femine, emanata ne' bollori della seconda guerra Cartaginese, fu offeruata sintono, che la Città non fu inondata dal lusso, che i suoi guerrieri haueano portato dall'Asia. Che, quando questo hebbe preso piede, e possesso, rotti tutti gli argini della modestia femminile, le donne a guisa di bac-canti, e di furiose si fecero lecito di chiedere vna generale licenza di procac-ciarfi, e d'vsare ogni più sfoggiato ornamento. Il Console Marco Catone, huomo grauissimo, e che duraua ne' sentimenti dell'antica seuerità, sì oppose alla dimanda, e con argomenti somministratigli da vna bianca prudenza, e da vn profondo sapere, mostrò i danni che la permissione, ò la concessione arrecherebbe al publico, & al priuato. Parlarono in contrario due Tribuni della plebe, e con oratione, che si può leggere in Tito Livio, accomodatissi-ma all'orecchie della moltitudine, ma inettissimi a persuadere, ed a muo-uere i sauij, tennero la deliberatione in bilancio: ma vinse finalmente la per-uicacia, e l'impoturnità femminile: *ut superbiae suae frenum laxarentur, liceretque quantum liberet: unde, quae mala euentura essent, predixit Cato: ut alijs multis suis dictis, ita et hoc vates verissimus.* Plauto lo fe' oggetto de-gno di riprensione, e di biasimo nelle sue scene.

Ludou. Vi-ues de Chri-istian. femina. lib. 6. ex The- V. Luxus pag. 304.

Apagesis negotij, quantum negotij in muliere vna est!
Si verò dux, fat scio, maximo uni
Populo, cui lubet, plus satis dare potis sunt,
Atque hec ita loquor, nunc modò docta dico.
Nam nos vsque ab aurora, ad hoc quòd diei est,
Postquam aurora illuxit nunquam cessauimus
Lauari, aut fricari, aut tergeri, aut ornari
Ex industria ambe nunquam concessauimus
Poliri, expoliri, pingi, fingi, et vna,
Bina singulis, quae datae nobis, ancillae
Ea nos lauando, eluendo operam dederunt
Aggerundaque aqua sunt viri duo defessi.

Plautus etc. à Theat. ibi pag. 107.

Racconto, al quale aggiungerrebbero fede, credito, e verità le delicatissi-me,

me, e delitiosissime de' nostri tempi, se apparisse vna sola parte del tempo, che consumano; della diligenza, che ripongono, de' martirij, che sopportano per abbellirsi, per lisciarli, e per pulirsi, a fine di comparire, dicono esse, auuenenti, e gratiose agli occhi de' mariti, non degli amanti. Il che dobbiamo più tosto credere, che inuelligare. Il bello è, che Giulia figlia d'Augusto con la medesima scusa volle sodisfare al Padre, dichiaratosi offeso dall'immodestia del suo vestire: per ilchè, andata a visitarlo il giorno seguente decentemente vestita, e modestamente coperta, nel sentirsi dire: Oh quanto è più lodeuole in vna figlia di Cesare questo moderato ornamento! prontamente rispose: *Hodie me parentis, heri verò mariti mei ornaui oculis*. Potrebbe la penna in materia sì lubrica sdruciolare stranamente, prendo però partito di slontanarmene, e con lasciare il pensiero delle figlie a' Padri, delle mogli a' mariti, delle vedoue a' più congiunti di sangue, e di tutt'insieme la cura alla prudenza, e discrezione del Confessore; entro di volo in Roma, e ritruouo, che in gratia del lusso, sbandita dal vitto la sobrietà costumata, sono tutti possi in sodisfare alla gola, & al ventre con viuande copiose nel quanto, ed isquisite nel quale.

XI. E, se non m'inganna Macrobio, Cincio nell' oratione fatta a fauore della legge Fannia moderatrice del lusso acerbamente si duole, che nelle mensie Romane si apponga a' conuiuanti il porco Troiano ad illordare maggiormente il suo secolo. Proverbio uscito dal volgo in deriso di que' architetti di gola, che haueano insegnato ad acconciare per le tauole de' grandi vn' intero camello, od vn bue ripieno di varie forti d'animali più piccoli saporitamente conditi. *Hinc ex porcus Troianus venit in populi fabulam, cui hoc nomen inditum est: quod ita varias animantium species vtero tegeret, quemadmodum Durius equus texit armatos viros*. Nella medesima legge uscita dal Console Cornelio Fannio, difesa, e raccordata da Cincio, si prohibiua l'ingrassare le galine; & escluso ogni altro volante, si permetteua, che vna sola di queste potesse hauer luogo ne' pranzi; ma l'industria de' golosi applicossi ad ingrassare i galli di cibi azzuppati, & ammolliati nel latte, che riusciano molto più delicati, e gustosi al palato: schernendo in questa guisa il Legislatore, e burlandosi della legge. *Inuentum diuerticulum est, in fraude earum gallinaeas quoque pascendi lacte madidis cibis: multis ita gratiores approbantur*. Da' galli passarono a' pauoni, ed il primo, che n'insegnasse il modo fu Marco Aufidio Lurcone in tempo dell' vltima spedizione contro i Corsari; ed il guadagno, che ne ritrasse giunse alla somma di sessantamila sestertij: tanto s'era auanzata la crapula, e tanto grand' era il numero de' crapuloni! Era dubbio (guardate a che s'applicauano gli huomini grandi!) se Scipione Metello personaggio Consolare, ò se Mario Sestio Caualiere Romano, e che visse nel medesimo tempo, hauesse ritrouato l'arte d'ingrassare l'anitre; ma, essendo restata la questione indecisa, dice Plinio: si fa di certo, che Messallino Corra figlio di Messalla Oratore di grido, confondendo i precetti della Retorica con quelli della cucina: *palmas pedum in his torrere, atque patinis cum gallinaeorum cristis condire reperit*: Et auanzandosi di giorno in giorno l'appetito delle delitie, per hauere in pronto ad ogni piacere le lepri, si diedero a mantenerle rinchiusse nelle fosse, & a pascercle largamente, come

pura

Macrobi. l. 2.
Saturn. c. 5
cit. ibidem.

Idem ibidem
lib. 2. c. 12.
ex Theat. V.
Intemperan-
tia pag. 348.

Plin. l. 10. c.
c. 90.

Idem ibid.
c. 21.
Ex Varroni
l. 3 de agri-
cult. recitat.
Macrobi. ubi
supra.

pure le testudini, ò tartarughe. Anzi le delitie li rendeano crudeli a segno; che Plutarco, mosso a compassione della barbarie, che praticauano nel dare la morte agli animali, hebbe a dire: *Maestemus animantem, sed miseratione, & dolore moti, non per insolentiam, vel cruciatum; ut nunc ferè faciunt Romani*: che nell' ammazzare il porco si seruono d'vno spiedo infocato a trafiggerlo; e tanto lo lasciano in quel tormento, che per la trafittura del ferro candente si stagni, e si diffonda il sangue; credendo, e forse prouando, che questo: *deliciore, & teneriore reddat carnem*. Impararono a saginginare i cigni, e le grù, cauando loro gli occhi, e tenendoli rinferrati in luoghi tenebrofi, ed oscuri: se bene, non contentandosi delle semplici carni di detti volanti, le cucinauano con mostruose misture, e con intingoli studiati: *ex quibus perspicuum est potissimum non cibarij eos, non penurie, vel necessitatis causa, sed ex satietate, insolentia, & luxu flagitia in delicias vertisse*. Non erano spinti a queste inuentioni dalla penuria, ò dalla necessità, che hauessero di cibi, ò di viuande; ma dalla satietà del ventre, dall' insolenza della gola, dalla voracità del lusso, che loro insegnauano a conuertire le sceleratezze in delitie; e volesse il Cielo, che ne' nostri tempi non hauessero imitatori! Ma tocco, e passo, che così vogliono i tempi; e non si concede la licèza, che si prendeua Salustio di riprendere nella sua Storia Metello Pio, che contro la sua, e contro la modestia, e dignità del Popolo Romano, si abbandonaua nella Spagna souerchiamente a' conuiti: *omnique luxu uteretur, à patre suo Metello Numidico degenerans*. Caio Titio, che fu coetaneo di Lucillio Poeta nell' oratione, con la quale si sforzò di persuadere l'osservanza della legge Fannia riformatrice de' costumi, e del lusso de' suoi Concittadini, descriuendoli mezzi vbbriachi nell' andare al Tribunale per far le parti di Giudici, gl'introduce a fauellare tra sè: ma prima che li vediamo, ò che gli vdiamo in piazza, vuole ragione, che li vediamo ad operare nella casa. Giuocano a' dadi con applicatione grandissima: si profumano d'vnguenti straordinariamente odorosi, nè lor mancaua compagnia di femine così così: *ludunt alea studiose, vnguentis delibuti, scortis stipati*. Giunte le dieci comandano, che venga il paggio: venuto lo spediscono all'Assemblea del consiglio perche s'informi di ciò, che si è trattato nel foro, quali sieno state le proposte, quali le deliberationi, che si sono prese, quali i contraddittori, e quali gli approbatori della posta, che i Signori Venetiani addimandano parte: quante Tribù habbiano dato, e quante negato il consenso. *Vbi bore decem sunt iubent puerum vocari, ut in Comitium eat percontatum quid in foro gestum sit: qui suaserint, qui dissuaserint: quot tribus iusserint, quot reuerint*. Riceuuta l'informatione, per non fare propria la lite altrui, s'incaminano al Comitio: *inde ad Comitium vadunt, ne litem suam faciant*. In quel tratto di strada, che separa, e disgiunge la casa loro dal foro intentissimi a bere, ad ogni angolo di strada empiono l'anfore per votarle: *quippe qui vesicam plenam vini habeant*. Compariscono malinconici nella Curia, e tutti fretta comandano, che chi ha da dire si spicci, e rappresenti in poche parole il suo negotio: *veniunt in Comitium tristes, & iubent dicere*. Quei, che hanno bisogno del Tribunale dipingono come pon meglio le cause loro; e non potendo dilatarsi in argomenti, si restringono alle ragioni.

Plutarco. 624.
2. de esu
carnium.

Beyerlink;

Valer. Max;
lib. 9. c. 1. V.
In temperet.
Th pag. 158

Il Giudice comanda, che si citino, ò si esaminino i testimoni, ed egli fra tanto si parte per soddisfare alle naturali necessità: *quorum negotium est, narrant. Iudex testes poscit, ipse it mictum*. Ritornato ch'egli è: Horsù, dice tanto basta, ho vduto il tutto: andate per i fatti vostri, che a suo tempo procederò. Prende in mano le scritture affasciate dal Cancelliere, le trascorre per cerimonia, perchè la forza del vino gli aggraua il capo, e malamente può stare co'gli occhi aperti: *Vbi redit, ait, se omnia audiuisset: tabulas poscit: literas inspicit: vix præ vino sustinet palpebras*. Venuto il tempo di dire il suo parere circa le prouisioni da farsi per le cose rappresentate: oh bella stampa di Giudice! oh forma ammirabile di giudicare! comincia a perorare così. E perchè siamo a romperci il capo con dare orecchio alle baiate di questi sfaccendati, ed otiosi ciarlioni? è molto meglio, che facciamo vna bibita di vino greco accomodato col mele: che mangiamo vn tordo grasso, e stagionato; e che l'accompagniamo con vno sturione, ò con vna spigola di quelle, che si pescano fra i due ponti nel nostro Teuere. *Eunti in consilium ibi hæc oratio: Quid mihi negotij est cum istis nugatoribus? quin potius potamus mulsum mistum vino greco, edimus turdum pinguem, bonumque piscem, lupum germanum, qui inter duos pontes captus sit?* Questi erano i Padri Concritti del Senato Romano, questi diceuano in causa, questi erano i Padroni delle facultà, dell'honore, della morte, e della vita d'innnumerabili sudditi.

- XII. Ma doue lascio Lucio Lucullo smoderatissimo ne' conuiti? Raccontasi, che, hauendo alquante volte tenuti a banchetto alcuni Greci, che di passaggio si ritrouauano in Roma; questi, veduta la superfluità delle mense, si scusarono di più tornarui; allegando schietta, e sinceramente di non poter si ridurre a vedere che in loro riguardo si facesse tanto dispendio: a' quali gratiosamente, e quasi per giuoco Lucullo: E' vero, che si fa qualche piccola spesa per voi: *pleraque tamen fiunt causa Luculli*: e ch'ei fosse di tale sentimento, e pensare, manifestollo in altra occasione con euidenza. Vn giorno, douendo mangiar solo, e senza compagni, eragli stata preparata vna cena più tosto splendida, che moderata; ma tale, che 'poteua battare di fouerchio a chiunque non fosse stato Lucullo: che adiratosi dell'apparato, a cui mancava l'eccesso, sgridonne il seruo, che ne teneua la cura, con l'atrato uscito dal cerbero della gola, & adducendo questi per sè, che, mentr'ei non haueua conuitati, si farebbe creduto, che non facesse mettere l'apparecchiare più splendidamente la tauola: E che? replicogli l'infuriato Padrone: *Nesciebas bodie apud Lucullum cœnaturum Lucullum?* Erano le cene dell'huomo prodigamente famose, e se ne parlaua per la Città con alteratione de'buoni. Cicerone era amicissimo di Lucullo, e passaua con esso lui cordiale beneuolenza: Pompeo con confidenza apparente gli era co-pertamente nemico per la pretensione, che haueano entrambi sopra il gouerno Consolare d'vna stessa Prouincia; non mancavano però di trattare e parlare insieme, se lo voleua la ciuità, ò se lo chiedea il negotio. Hora questi due vedendo Lucullo, che sfaccendato, e soprapensiere passeggiava da sè in vn'angolo della piazza, con proposito di coglierlo all'improuiso, pian piano se gli accostarono; e dimandandogli Tullio, s'ei si sentisse d'vire, che seco si fauellasse, riceuutane cortese risposta di sì: Noi, ripigliò Cicerone, hab-

habbiamo pensato, quando ti piaccia, d'essere a cena in tua casa; ma con la conditione, che nulla più ci si apponga di quello, che serue ordinariamente per te. Finse il prodigo di non accettare il partito, e disse, che per il giorno seguente sarebbero i ben venuti, ma che nell'isperato fauore di due Personaggi lor pari non poteua quella sera accoglierli, che con vergogna; e parue, che in questo hauesse fissato il suo chiodo: ma, ricusando i due la ricercata dilatione, mostrò d'arrenderli, e disse: sia come a voi piace; ma datemi licenza di parlare al mio seruitore in disparte: il che venendogli con familiare dimestichezza negato: Horsù già che questi Signori si compiacciono d'affrontarne con rifiutare il seruitio, che lor si vorrebbe, e potrebbe fare per noi: Va, gli disse con tuono alto, e sonoro: va, ed apparecchia la cena in Apolline. Questo era il nome, ch'egli hauea imposto al più sontuoso cenacolo. Ingannati dalla non intesa forma di fauellare, credettero d'hauere deluso Lucullo, e di cenare, come tra' amici si suole, dimesticamente con lui. Ma, comechè la prodigalità di Lucullo non potesse stringersi da veruna angustia di tempo, hauendo egli assegnato a ciascuno de' suoi triclunij il quanto si douea spendere, quando in essi s'imbandiuano i pranzi, e le cene; e portando il cenare in Apolline cinquantamila danari di spesa, tanti se ne consumarono quella sera in quel tumultuario banchetto. Marauigliandosi della gran somma Pompeo, nè potendo capire, come nello spatio di poche hore si fosse potuto fare vn sì mostruoso apparecchio, non si trattenne dal detestare quel lusso, che addimandò proprio de' Barbari, ed insolito a' Romani. *Cenare in Apolline quinquaginta millibus denariorum solenne habebat. Ea tunc insumpta summa obstupefecit Pompeium in sumptus immentitate celeritas apparatus. Atque in his opulentie velut barbara, et captiue insultauit.* Ma forse Pompeo biasimaua nell'emolo il vizio, che, se non haueua introdotto, haueua accresciuto, e dilatato con le magnificenze, con le pompe, e co' lussi de' suoi trionfi. E pure dispendij sì sterminati non seruiauano, che a rendere vie più rabbiosa in que' petti la fame dell'auaritia, che auida di possederne di più, nè mai contenta del posseduto, li risuegliuaua ad inuentare forme di nuoui acquisti, per hauere nouamente da scialacquare; alimentandosi vn vizio coll'alternatiue l'vno dell'altro. E lo cantò Ouidio, ma con voci di detestatione, e di doglia nella sua Musa fastosa.

Plutar. in
Lucul. ex
Theat. V.
Prodigalitas
pag. 661.

*Pluris opes nunc sunt, quàm prisci temporis annis;
Dum populus pauper, dum noua Roma fuit:
At postquam fortuna loci caput extulit huius,
Et tetigit summus vertice Roma Deos:
Creuerunt et opes, et opum furiosa libido;
Et, cum possideant plurima, plura petunt:
Querere ut absument, absumpta requirere certant;
Atque ipse vitij sunt alimenta vices.*

Ouid. Fast.
lib. 3.

XIII. Vada hora chi vuole a ricercare Roma dentro di Roma senza trouarla; che io, ridendomi dello sciocco traualgio, e dell'infruttuosa fatica, ricercherò più tosto le cause d'vn tale disertamento. *Cogitemus de causis:* nè mi farà difficile il rinuenirle: insegnandomi chi sa, che: Punis Deus per Imperia Idolatras,

Beyrlink cit.
supra V. Im-
per. pag. 77.

Titus Liu.
lib. 34.

Aristot. l. 5.
Polit. c. 10.
ex Th. V. Im-
per. pag. 79.

Bodin, de
Repub. cit.
ibid pag. 78.

Beyrlink V.
Imp. pag. 78.

Plut. in vita
Alex. ex Po-
lyant. V.
Lux. p. 780.

*latrias, tyrannidem, & iniurias Principum, latrocinia, luxuriam, libidi-
nes, ac similia alia flagitia, & scelera: quia mutationes Imperiorum, que
plerumque sunt armis, sunt sine omni dubitatione poene publicorum peccato-
rum, & priuatorum.* Haurò forse detto lo stesso di sopra; ma il ripetere la
riprensione del vizio per emendarlo, non è difetto. Così potessero le mie
voci penetrare agli orecchi di chi forse tratterà con mano ingiuriosa queste
mie carte, che non cesserei dal pregarli, che vi si specchiassero come in cri-
stalli, che rappresentano la deformità del lusso: mostro tanto vorace, che,
consumati gli erarj publici, e i tesori priuati, con inghiottire la libertà delle
Repubbliche, e la felicità de' Regni, nè pur si satia: *exemplo erunt Athenæ,
& Roma: nam quæ Vrbs voluptati plurimum tribuit, Imperium maximum
amisit: quæ labore delectata est, obtinuit, & occupauit:* parlaua Liuio colà.
Et il Maestro de' Sauij non insegna nella Politica, che molti Principi, e molti
Regi, per essersi dati a' piaceri, & alle voluttà, si resero contemptibili, e die-
dero commodità d'opprimerli a chi ne procuraua la via, e ne tentaua la stra-
da? *Aristoteles plures, & Reges, & Principes perijisse ait: quod in volup-
tatibus viuientes effecti sunt contemnendi, ac multas præbuerunt occasiones op-
primendi se se.* E da che altro prese occasione Carlo Martello d'inuadere il
Regno di Francia, che dalle delitie, delle quali fattisi schiaui i Rè senza mi-
nima applicatione agl'interessi della Corona, permetteuano, che il tutto si spe-
disse, e si terminasse per quelli, che addimandauansi Maggiordomi della Ca-
sa Reale? saliti a tanto d'orgoglio per la padronanza, ch'esercitauano, che
tolsero lo scettro alla Famiglia de' Merouingi. E se li facciamo con la consi-
deratione più auanti, la Monarchia degli Assirij dopo mille, e trecent'anni
dal suo principio non terminò in Sardanapalo, huomo, che d'ogni femina
più effeminato, tra le mandre delle concubine teneua al collo la rocca pen-
dente, e filaua la porpora? lasciua, e tutto vezzi nella forma dell' habito,
nella tintura del volto, nell'acconciatura de' capelli, nel gesto, nel porta-
mento, negli occhi, nel moto si sforzaua di superare le meretrici nella mol-
litie, e di cattiuarsi i cuori delle donzelle vergini con la profusione de' doni:
del che fortemente sdegnato Arbace, ò Arbatta Generale degli Eserciti:
*coniuratione facta cum militibus, eum obsessum sustulit, & Imperium in
Medos transiuit.* Alessandro il Macedone abbattè la potenza de' Rè di Per-
sia, che, resi formidabili a tutte le nationi, haueano sottoposto al loro Do-
minio vna gran parte del Mondo, & il paragonare la Macedonia alla Persia
non era, che mettere il coniglio a fronte dell'Elefante; e pure con piccolo
esercito di falangi Macedoniche sconfisse le innumerabili Legioni de' Persi,
non per altro, che per essere questi effeminati dal lusso, e quelli agguerriti
dal valoroso disprezzo delle delitie: e veramente Alessandro entrato nella
Reggia di Dario, considerati gli ornamenti del Palazzo Reale, che pareua
apparecchiato alle nozze delle Principesse più morbide, non all'hospitio d'un
Rè prudente, e sauiο, ed al bisogno guerriero, non potè contenersi di non
gridare: *Hocine erat imperare? sentiens:* dice Plutarco: *non esse Regium hu-
iusmodi delicijs indulgere.* Ma, quando la Macedonia superata la Persia, si
diede ad imitarla ne' vizi, lo sdegno di Dio suscitò, e spinse a' lei danni i
Romani, de' quali seruendosi di sferza per castigare i Principi, ridulse per

mezzo

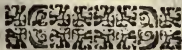
mezzo loro il Regno Macedonico alle miserie estreme, e diroccò dal Trono i suoi Regi per le moltiplicate sceleraggini infami. E per il medesimo fine die' loro forza per superate i Monarchi dell'Egitto, e della Siria contaminati di nozze incestuose, sneruati da' piaceri, e da' diletteri, e resi abboimicuoli a tutte le genti per lo strapazzo, che fecero del Popolo Giudaico, maltrattato nelle facoltà, nella vita, e nell'honore. E quindi d'Antiocho cognominato il Magno, per relatione d'Ateneo, citato da Possidonio nel primo libro, hebbe a dire Arsace Rè di Persia: *decepit te, Antioche, audacia tua, et ebrietas, quia sperasti te Romanum Imperium exhausturum magnis poculis*. Regnauano in Atenei Regi, ma, mancata la discendenza di Codro, che per la salute de' suoi hauea incontrato studiosamente la morte, non vollero gli Ateniesi viuere più lungamente sotto il gouerno de i Rè: *ed quod in molli- tiem, et luxum delapsi esse viderentur*. E qui mi torna a bene di ripetere con Aristotile: *plures Reges, et Principes perisse, quod in voluptatibus ui- uentes effecti sunt contemnendi, ac multas praeberunt occasiones opprimendi se se*. Credasi dunque a Tertulliano, ch'el'aggenderando, ma senz'amplificatio- ne i mali, che deriuano a' Principati dal lusso, diceua: *plus toga laesere Rem- publicam, quam lorica*. Precetto insegnato generalmente a' Popoli dall'is- perienza, perchè vogliano, ò non vogliano, ne'trauagli della guerra si stac- cano dalle delitie, alle quali negli otij della pace soleuano abbandonarsi: che questo intese nel suo laconismo il grand'Africano. Souuienmi per chiusa del molto, che ho detto, e che mi reiterebbe da dire: Che Iddio nel Leuiti- co all' vndecimo, e nel Deuteronomio al quattordecimo capo vietò agl' Israe- litici la carne dell'animale; e ricercando di sapere da' Padri il misterio di sì fatto comandamento, m'abbattei in Clemente Alessandrino, che dallo spiego della lettera passando alla tropologia, mi spiegò: Che nel diuieto di quella carne immonda pretese d'inculcare a' credenti, che si guardassero del conuer- sare con huomini, che per l'impurità di costumi, e per lo studio di conten- tare la sensualità ponno addimandarli maiali. *Vite usum cum improbis hominibus planè suillum agnoscens per sapientissimum Moysen Pedagagus seniori Populo porcis vesci prohibuit: significans non oportere eos, qui Deum inuocant, cum impuris versari hominibus, qui porcorum instar, cor- poralibus voluptatibus perfunduntur*. Di modo che portando il lusso sopra il danno priuato, e publico l'aggiunta del di- sonore, e del vituperio; chi viue nel santo timore di Dio, e non ha dato di calcio alla vergogna, conuerà, che lo sfugga, anche a titolo di non aggregarsi alla mandra di bestie sì sporche, sì suc- cide, sì detestate.

Beyrl.V.Im-
per. pag. 77.

Heraclides
in Politijs
cit. ibi.

Tertull. libi
de Pallio. c.
1 cit. a Men-
doza in s.
Reg. Tom. 1.
pag. 285 an-
not. 1a. sect.
3.

D. Clem.
Alexandr. 1.
3. Pedag. c.
11. cit. a
Mend. supra
cit.



Che il Lusso de' Popoli deue temperarsi, e moderarsi da' Principi: mentre i Tiranni lo fomentano per farlo crescere.

- I.  Vando m'appello al Tribunale de' Principi per la moderatione del Lusso, non intendo di far ricorso a' Tiranni; sì perchè la somma felicità de' Popoli del nostro secolo non ne conta: ò se alcuno n'hauesse, di cui fossero ignare le mie notizie, non perueranno alle lui mani questi miei fogli: ò se gli fossero presentati dalla disgratia, i poveri innocenti, caricato l'Autore di villanie, verrebbero condannati od alla sporcitie delle cloache, od alla combustione del fuoco. Al che si aggiunge, come dimostrai di sopra, e toccherò leggermente qui sotto: Che i Tiranni non prosternono il Lusso, ma lo promuouono. Ricorro dunque a' Principi, che sono quali li richiede la natura, e l'essenza del Principato: nè parlo solamente degli Assoluti, indipendenti, e perpetui; ma di chiunque ò presiede capo, ò circonfede membro limitata; e temporalmente in legittimo Magistrato. A questi presento le mie giustissime suppliche, e gli scongiuro a moderare, ed a raffrenare il Lusso de' sudditi, se scorgono, che declinino dalle regole dell' honestà, e della moderatione; essendo proprio de' Sauij scacciate, e tenere da sè lontane le pompe, e nascondere agli occhi de' ladri ciò, che veduto può inuitarli, e precipitarli al rapimento. *Pompe, et portenta luxurie, quem delectant, sapiens arceat: fortuna sue vires sumptu non ostentat:* fa bensì conoscere le sue forze, quando ò l'amico tiene necessità di soccorso, ò quando ne lo ricerca la Patria pericolante. Che lo spendere, ed ostentare ricchezze in contingenze sì pie, è atto di magnanimità virtuosa, non di vitiosa giattanza; ma non potranno nè aspettarli, nè hauerli questi soccorsi da' Cittadini in tempo, se loro si permette lo spendere fuori di tempo. Non mancano scioperati, che deprauati dal senso pensano, che nel delitiare a capriccio consista la felicità di questa vita presente, se pure non hanno del tutto perduto la vista della futura; e che l'opulenza ostentata serua ad illustrare la famiglia, ed a magnificare il suolo, entro di cui hebbero il nascimento. Ma il Principe accorto non si lascia abbagliare da questi falsi splendori; e conoscendo, che mille faci, ancorchè si struggano accese, perdono la luce a confronto del Sole, irride la vanità, & ordina, ch'estinti que' lumi infani, si riferbino per quando in notte opaca bisognerà vederli a' piedi, ed iscacciare le tenebre. Indi è, che Antistene, vdo vno, proueduto di lingua, ma sproueduto di senno, quanto abbondante di parole, tanto mancheuole di prudenza, ad esaltare, ed a magnificar le delitie: *Hofium, inquit, filijs contingat in delicijs viuere:* detestando quel male, nel quale gli sciocchi ripongono il sommo bene: *artem pestilentem detestans, quod plerique pro summo bono amplectuntur.* Il Principe christianamente politico si auuede benissimo, che gli sconsigliati, e mal' accorti, che consumano il patrimonio in giuochi, in comedie, in cene, in musiche, in carrozze, staffieri, fabbriche, ville, addobbi, argenti, stalle, caualli, lettiche, ed altri tali nociui, e disutili va-

EryciusPuteanus in Phagesipeia Commeria, cit. à Polyant-V. Lusus pag. 779.

Laet. lib. 6. c. 1.

neggiamenti sono simili agli alberi posti sù le ciglia di qualche precipitoso pendio, i frutti de' quali non seruono di pascolo agli huomini, ma agli auoltoi, ed a' corbi: e quindi saggiamente, se non li recide come disutili affatto, comanda, che si riferbino all'accetta del tempo, per riscaldare la publica fornace, quando sarà bisognosa di legna. E potrebbe hauer letto la similitudine in Laertio, che la riferisce in persona del temperatissimo Diogene:

qui eos, qui per luxum in coquos, nepotes, scorta, & adulatores facultates suas profunderant, similes dicebat arboribus per precipitia nascentibus, quarum fructus homo non gustaret, sed à coruis, & vulturibus ederentur.

Laert. ex
Polyant. vbi
supra.

- II. Mi raccordo, ch'Eraclito in certo tumulto insorto per le pratiche sediziose de' mal contenti, pregato a salire in ringhiera, e sedare quella tempesta coll' eloquenza, insegnando le forme più proprie per ridurre a concordia gli animi discordi de' Cittadini; salito in pulpito addimandò, che gli arrecassero vn bicchiere d'acqua fredda, & vna piccola portion di farina; ed hauuto l'vna e l'altra vi mescolò vn tantino di pulegio siluestre, se forse non fu legume; e beuuta la porzione, tacito se ne partì senza lasciarli d'vna parola: *hoc pato innuens ita demum Ciuitatem caritatem seditionibus, s; repudiariis delictijs, assuescerent parua contenti esse.* Tutti i Principi, ma più di tutti que' Magistrati, che comandano in Città libere, se bramano l'vnione de' Cittadini, e l'vbbidienza de' sudditi, deuono applicarsi di proposito allo spiantamento del lusso, padre delle seditioni, artefice delle congiure, fabbro di cospirazioni, insidiatore dell'honestà, espilatore de'tesori, maestro di veneficij, carnefice della libertà, manigoldo della Patria. Si sottoscrìue all'opinione d'Eraclito il Filosofo Crate, che, vedendo vn giouine nobile, e ricco, ma prodigo, e dissoluto, gli disse, pareua che scherzosamente, e da giuoco, ma serianente, e da vero: Auerti di non accrescere per ogni piccola lente il vaso della minestra, altrimenti vniti si disgregheremo, e si dissiperemo disgiunti: *sentiens à luxu, cupidijque plerunque nasci dissidia.* Oh se potessi imprimere ne' cuori di chi vorrei i sentimenti d'Agésilao! Gli rapportarono gli amici, che i forastieri, che capitauano in Isparta, si marauigliauano, ch'egli v'sasse sì familiarmente co' suoi Lacedemonj, e che osservasse con essi lo stesso tenore di viuere, e di vestire: a' quali il buon Rè: Non fanno costoro, che questa dimestichezza, e questa vniformità di vitto, e di vestito, è la semente, che frutta a noi l'aurea messe dell'innapprezzabile libertà, che godiamo: *qua dicto ostendere voluit, nihil equè libertati contrarium esse ac voluptatem.* Oh se intendessero i Principi, quelli singolarmente, che gouernano Popoli nati alla libertà, che la morbidezza del lusso è per abatterli, più potente di qualsiuoglia machina hostile, ancorchè gagliardissima, e violenta, oh quanto, se l'intendessero si applicherebbono non dico a moderare il lusso, ma a spiantarlo affatto, ed a stradicarlo del tutto! Nè li persuaderebbe alla tolleranza l'allegarsi da' ricchi dissipatori, che il grand'ecceffo di spesa si fa da essi del soprapù dello stato; perchè la Christiana Teologia, conformandosi a' precetti, & alla legge di Christo suo Celeste Legislatore, gli obbliga a darlo a' poveri, non a spregarlo in delitie; e la Filosofia de' Stoici riprroua l'insulsa ragione, e rimprouera i fatui sterminatori, che se ne facciano. Zenone v'dendo, che vno di questi scusaua

Ex Plutarch.
in Apophth.

Laert. lib. 6.
c. 7. ex Thea-
stro V. Luxus
pag. 308.

Plutare. in
Lacoon. cit.
ibi. pag. 309.

appunto

appunto appresso huomini graui, e sensati lo sfoggio, ch'egli faccia coll' allegato pretesto, argutamente gli rispose: Dimmi di gratia, perdoneresti tu al cuoco, che ti facesse le viuande sconciamente salate, perchè ti dicesse d'hauere abbondanza di sale? *sentiens vir prudentissimus nequaquam ex multa rerum copia victum moderandum esse, sed ex necessitate naturæ, que paucis contenta esse solet.*

II. Io prego il Cielo, che mi faccia vedere multiplicato l'esempio lasciato a' Principi dal Rè di Napoli Alfonso, per correctione, e castigo di questi spropositati consumatori. Vn Caualiere di gran nascita, e di gran fortuna hauea veduto il fondo dell'opulentissima heredità peruenutagli da' suoi Maggiori, e di vantaggio s'era caricato di debiti con impossibilità di pagarli. Gli amici, temendo, che il Filso per istanza de'creditori lo stringesse a sodisfare con la maceratione del corpo al mancamento dell'oro, ricorsero dal Rè, per esentarlo da quella pena: vditigli il Rè con la solita benignità, rispose graue nel volto, e serio nelle parole: Se costui hauesse impiegato così gran somma ò in ossequio del suo Principe naturale, ò in beneficio della Patria, ò in sollieuo de'suoi congiunti, segnerei con fauoreuole rescritto la supplica, che mi porgere: *Nunc, quoniam tantas opes impendit corpori, par est, ut luat corpore.* Simile al Caualiere Napolitano douea esser colui, che ne' tempi di Marco Catone necessitato a vendere i poderi, che hauea in vicinanza del mare, gli die' occasione di dirgli acutamente: Con molta mia marauiglia conosco, che sete più potente del mare; perchè, oue questi a poco a poco allaga i campi, che gli sono propinqui, voi gli hauete consumati, e diuorati in vn tratto. *Quendam, qui agros mari vicinos ob luxum vendere coactus est, aiebat se mirari, quasi plus possit, quam ipsum mare; quod enim illud vix paulatim alluebat, ille facile deuorarat.* Nè con minore argutia talsò la prodigalità d'Albidio, che dilapidato tutto il suo hauere in seruire all' infamia degli appetiti, si lamentaua, che il fuoco gli hauesse abbruciato la casa: sarà itato il fuoco della proteruia, gli replicò Catone: che Proteruia s'addimandauano dagli antichi Gentili i sacrificij, ne' quali si costumaua, che gli auanzi de' conuitti si consegnassero alle fiamme: *erant autem Proteruia apud veteres etibicos sacrificia, in quibus mos erat, ut, si quid ex epulis superfuisset, igne consumeretur.* Contro di questi tali vorrei, che si armasse di zelo la giustitia de' Principi, e che, non potendo punirli nella roba, li castigassero nella vita: nè si curino d'acquistarsi nome di seueri, e di rigidi; perchè questa è vna seuerità necessaria, è vn rigore pietoso, e simile a quello dello sperimentato Chirurgo, che, per saluare il tutto, tronca prudentemente, e pietosamente la parte. *Nulla re magis coerctur luxus, ac cœtera vitia, quam seuitia Principis: nam, quemadmodum nimia licentia omnes finus deteriores, ita sauiente Principe in fortunas, et vitas hominum, baud dubium est omnes ad sapientiora conuerti.* La madre pietosa non isuelle dalla testa del figlio la tigna, che lo rende deforme, ed abbomineuole a chiunque l'incontra coll'occhio: inseluatichisce in breue tempo la vigna, a cui il neghittoso agricoltore lascia crescere fouerchio i palmiti lussureggianti; ma si mantiene fruttifera ad anni, se il prouido colono li taglia, e li recide a suo tempo. Tutti siamo inclinati al peggio dalla nostra praua natura; e se si
permette,

Lact. lib. 7.
c. 1. Max. ser.
61. cit. ibi.

Erasm. lib. 6.
Apopht. cit.
ibid. p. 310.

Idem ibidem
ex Plut. cit.
ibid.

Brufon. lib. 3
6. 1. cit. ibi.

Carol. Pas-
chalius in
Axiom. Po-
litic. cit. à
Poly. V. Lu-
zur. pag. 779.

permette, che ognuno viua a suo modo, e che più spenda chi più possiede; diuentano le Republiche desertacci da fiere, non domicilij di gente ciuile, & humana: stimandosi lecito ciò, che non ribatte la pena, conuertendosi in consuetudine la permission del fallire, e conseguitandone per lo più l'impunità de' delinquenti. *Quidquid libido suggererit licere existimatur: & sic peccandi licentiam consuetudo, consuetudinem impunitas sequitur.* Il Lullo accende tutt'insieme, e solleva negli animi humani la vampa de' vitij, come l'olio la fiamma; ma la mandragora del dolore causato dalla giusta seuerità del castigo lo tempera, e lo sopisce: perchè nelle malatie de' costumi auuiene come de' morbi del corpo; seruendo vn contrario per medicina dell' altro: tuttochè l'infermità preceduta non serua sempre di preseruatiuo per l'auuenire. Dottrina, che Teofrasto registra per insegnamento d'Enea Platonico: *Omne vitium, imò totam simul vitiositatem voluptas exuscitat, non secus atque oleum flammam: dolor autem veluti mandragora sopit, ac sedat. Nempe enim non modò in corporum morbis, verum in animarum quoque aegritudinibus contraria contrarijs sæpè curantur: non semper autem futura nequitia morbo precedente comprimitur.*

Erycius Pu-
tan. orat. 9.
ex Polyant.
V. Luxur.

Ex Poyanth.
pag. 1473.
verb. Volup-
tas.

IV. Ma non mancano in questi casi gli opportuni rimedij. Quando fiocca la peste i feriti dal male si smembrano dal comune de' sani, perchè il male, che insensibilmente diffonde la sua malignità, non si attacchi con mortale pregiudicio di chi ancora non l'ha contratto: e la prudenza di chi gouerna, perchè torna a grande vtile del publico purgarlo, e smorbarlo da' vitiosi, pratica la legge dell'Ostracismo, che dourebbe anche metterli in vso contro di quelli, che prodigamente dissipano i patrimoni: riuscendo di danno, e di vituperio il lasciare che viuano tra' Cittadini di riputatione, e di stima. *Qui ventri, & scdissimis voluptatibus indulgentes, propterea patrimonium consumpserunt, dedecus Reipublica sunt existimandi, & Respublica magna factura est questum, si ipsi ultro ex Vrbe excedant:* lo notai da Dionisio Alicarnasico, e perciò n'hò rapportato le parole. Sono lodeuoli le prammatiche, se publicate si offeruano; altrimenti dichiarano ò che il farle fu debolezza di senno, ò che almeno è debolezza di petto il non farle offeruare già fatte. *Sunt leges, quando feruntur, considerandæ, quenam, & cuiusmodi sunt: cum verò receptæ fuerint custodiendæ, & usurpandæ.* Le leggi promulgate, e trasgredite senza castigo de' trasgressori sono fuochi di paglia, che in vna subitanea vampa finiscono; ma non è chi ritragga beneficio di momento dal repentino calore: baleni, che abbagliano l'occhio con iltrisce di luce fuggitiua; ma che rendono più sensibile il conosciuto horror delle tenebre: sono spade, che mancano di punta, e non han taglio; sikhè nè per offesa seruono; nè per difesa: sono cannoni caricati di poluere a strepito; ma non di palla per colpo. Adunque dirò con Carlo Pascasio: *Cum Princeps, summusue Magistratus videt luxum in immensum prorumpere, pecuniamque ad res inutiles, ac turpes prodigi, durius antiquæ parsimonie aduertere debet: hoc est acrioribus remedijs, quando mediocritas non satis sunt, luxum expellere, huic contrariam parsimoniam, quasi postliminio reuocatam hominibus proponere.* Ad imitatione del Sauio Protosifico, che dopo i lenitiui mette in opera i corrosiui, e viene secondo il bisogno

Dionysius
Alicarnasice
lib. 15.

Demosth.
aduers. N.
diam.

In Axiomæ
Politice, ex
Poly. pag.
779. col. 1.

a'tagli di ferro, ed a'bottoni di fuoco: non essendo nè felici i Popoli, nè sicuri gli Stati, se non quando gli ottimi Principi con la forza, e col vigore delle leggi sbandiscono il lusso, e tengono lontane le voluttà.

- V. Addimandato Agefilao quali effetti hauessero cagionato ne' Lacedemonj le leggi del sì rinomato Licurgo: *voluptatum, inquit, contemptum. Videlicet indicans eam demum Rempublicam esse saluam, in qua leges sub optimo Principe omnes voluptates arcent.* Doue? doue sono andati que' fecoli, ne quali i Magistrati puniuano con tanto rigore l'intemperanza? Caio Fabricio Lucino, e Quinto Emilio Pappo Censori priuarono del Senato Cornelio Rufino stato due volte Console, e Dittatore: *quod comperissent eum cenae gratia decem pondo argenti habuisse.* Scipione il Minore anch' egli denominato Africano dall'impresa terminate gloriosamente nell'Africa; trouandosi all'assedio di Cartagine, priuò del cavallo con autorità di Censore vn giouine caualiere, perchè in vna cena eccedente la condizione di gentiluomo priuato, e disdiceuole ad vn soldato, che attualmente militaua sotto le bandiere Romane, hauea tra l'altre superfluità fatto mettere in tauola la pianta della combattuta Città, fabbricata di farina impastata di mele, e di con-fomiglianti titillamenti di gola; & inuitato i conuiuant per burla a darle l'assalto, ed a faccheggiarla con furia molto diuersa però dall'vsate nelle battaglie: e dolendosi poscia col Generale della riforma, e ricercandolo della cagione, per la quale in faccia di tutto l'Esercito gli facesse vn' affronto, che non conosceua di meritare, sentì risponderli da Scipione: Per hauer tu voluto espugnare Cartagine prima del Capitano: *Quoniam, inquit, Scipio, me prior hostium Urbem diripuisti.* Aggiungendo al castigo la beffa, perchè imparasse più chiaramente a conoscere l'errore dalla vergogna. Essendo rapportato ad Augusto, ch' Erote Procurator dell' Egitto comprata a prezzo esorbitante vna starna, che sempre riusciua vittoriosa ne' combattimenti, che imprendeu coll'altre, se l'hauea fatta arrostitire per contentarne la gola, lo se' venire alla sua presenza, per saperne il proprio dalla lui bocca. Non seppe, ò non potè negare Erote ciò, che a tanti era euidentemente palese: confessione, che molle Cesare a risoluzione di farlo incontinentemente appiccare ad vn'albero di naue: se bene, a mio parere più con impeto di collera, che con maturità di consiglio; non essendo da tanto il delitto, che se gli douesse l'ultima delle pene: *vita iudicans indignum, qui ob tantillam gulae voluptatem non peperisset aui, quae pugnando diu, multisque potuisset esse voluptati.* Ma forse la cagione principale dello sdegno fu, perchè la starna: *leto quodam omine Caesari perpetuum in bellis prosperitatem portenderat.* Errori, ne' quali precipitano facilmente coloro, che priui del lume della fede, non hanno certezza di regola nel credere l'eternità, e nella vita presente non riconoscono Giudice, di cui temano il sindacato. Si moderi il lusso, e si castigino i prostitutori della frugalità; ma con la regola prescritta da Simmaco. *Tantum legibus seueritatis addendum est, quantum flagitia creuerunt.* Tornando anche molto a proposito quel detto d'Andronico: *Christianae Religionis leges hominem potius conseruandum esse, quam perendum, nec totum mundum cum eius animo comparandum docent.* Non entro, a ragionare di proposito de' castighi dati ad altre specie di lusso, per non

Plutare. in
Apoph. ex
Polyant.
vrb. Lex.
pag. 739.

Luius, &
Brufon. lib.
1. ex Theat.
V. l'equa. pag.
380.

Celius lib 9.
c. 12. lectio.
antiquar. cit.
libi.

Plutare, in
Rom. Apo-
phre, citat.
libi.

Symmachus
in Epist. ex
Poly. V. Lex.
pag. 738.
N. etas An-
dron. Comm.
lib. cit. libi.
pag. 735.

non mettere il piede entro vn labirinto di troppo varij, e troppo moltipli-
cati meandri. Al Sauio, che legge basteranno i pochi, che ne racconto;
perchè l'accrescerne il numero gli seruirebbe di tedio, non d'utile, nè di
diletto.

VI. Filippo Rè di Macedonia hauea promosso all'honore della Prefettura giu-
diciaria vn degli amici d'Antipatro; ma, saputo che si tingeuà la barba,
e si coloriuà i capelli, lo priuò dell'vficio, dicendo: Che chi falsificaua i pe-
li senza riportarne guadagno, haurebbe falsificato i giudicij con ritrarne
grandissimi emolumenti. *Fucus utebatur in tingendis capillis, ubi non mu-
tum erat lucris: multò magis usurus erat fucus in publicis negotijs, ubi dolus
interdum ingens adfert emolumentum.* Lo stesso, all'intendere, che vn nobile
Tarentino, che militaua nel suo Esercito Condottiere di squadre, si seruìua
per lauarsi di bagni caldi, lo degradò: ed esagerando il difetto, che, per es-
sere di delitia, apprendea per grande in chi professaua l'arte della militia, lo
rimproverò con dirgli: *Nescire mibi videris Macedonum consuetudinem,
ac mores, apud quos ne mulierem quidem puerperam aqua calida lauari vi-
deas.* Vi so ben dire, che così si trattano hoggi giorno, non dirò le Prin-
cipeffe, le gentildonne, le dame, le Cittadine, le contadine. In Macedonia
nè meno le parturienti adoperauano l'acqua calda; e tutte le sopranominate
vogliono stillati di cedro, d'aranci, di rose, di gelsomini. Vespasiano giun-
to all'Imperio abbracciaua tutte le occasioni, che gli si porgeuano di rimette-
re in piedi la disciplina scaduta. Presentandosegli vn giouine fragrante d'odo-
ri, e profumato d'unguenti per ringratiare la clemenza di Cesare, che beni-
gnamente l'hauea sollevato al posto, che pretendea; Vespasiano mostrò d'
hauerlo in disprezzo, e fissandosegli sopra con guardatura seuera, lo riprese
acrememente; e stomacato, che vn'huomo gli comparisse da femina, brusca-
mente gli disse: *Maluissimè allium oboluisse: literasque reuocauit.* Che hau-
rebbe detto agli Adoni de' nostri tempi, che, per saper tirare quattro colpi di
spada, e per maneggiare vn'hasta leggiadramente, vogliono passare per Mar-
ti, ed attillati, e galanti, cospersi di polueri di Cipro, con capigliature di
prezzo, in vestimenti di festa, si fanno conoscere per Campioni di Venere?
Graue, e nobile esempio della modestia, e parsimonia de' Romani antichi
rapporta Paolo Erodio da Plinio Secondo. Giudicando i Sauij di que' tempe-
ratissimi secoli, che fosse argomento di superbia, e di lusso il portare publica,
e frequentemente corone in capo, ancorchè guadagnate, ed ottenute negli
spettacoli, e ne' teatri: non essendo queste solite a concedersi dalla Republica,
che per testimoniare la stima, che faceua della virtù: e più perchè seruissero
alla pompa del funerale, e per incoronarne i defanti, che per inghirlandarne
i viui con inuidia de' risguardanti: venendo accusato nel tempo della seconda
guerra Cartaginese Lucio Fulvio Argentario, che tal volta di giorno dalla sua
pergola s'affacciassè a riguardare nel foro incoronato di rose, fu per ordine del
Senato strascinato alle carceri, e non n'uscì, che non fosse finita la guerra.
*Lucius Fuluius Argentarius in bello Punico secundo, cum interditi à pergula
sua cum corona rosea in forum prospexisset diceretur: ex auctoritate Senatui
in carcerem adductus, non ante quam bella finirentur, emissus est.* Ma noi
vederemo piene le carceri, se si praticasse il condannarui coloro, che si fan

Platere. in
Reg., & Im-
perat. Apo-
st. V. Pena
pag. 283.

Polyxena
lib. 4.

Sueton. in
vita.

Paul. Erod.
dus ex Blin-
secun. lib. 2.
cap. 3.

lecito di portare in capo capelli, e peruche, che vagliono quanto il patrimonio di pouere famighuole, con detestatione di chi le vede dall'alto, ma non vi ritruoua rimedio. Mi mordo le dita nel maneggiare la penna, perchè non vedo rinascere vn' Agefilao, che, guerreggiando nel Peloponnesio, veduti alcuni Asiatici lindamente vestiti, ma nudi di coraggio, torpidi, ed otiosi nell'esercitare la forza: *ea afficit ignominia, ut vestibus nudatos per castra incedere cogeret: illorumque amacula fortibus viris, quorum in bello virtus enituit, dono daret*. Quanti, che vestono da Principi, comparirebbero da meno de' soldati gregarij, se si rinouassero esempj sì profitteuoli! Oh che belli trauuifamenti, se si concedesse alla virtù per ispoglio ciò, che serue al lusso per ostentatione di vitio! I Lacedemonj nemici capitalissimi di chi ardiua introdurre pompe straniere nella Republica, diedero la morte ad vn soldato, perchè allo scudo hauea intrecciato vn pezzolino di porpora. Io non entro giudice nella causa, nè mi sottoscrivo alla funesta sentenza; mi dice però Plutarco, che procedettero a tutto rigore: *non ignari ex minimis initijs immedicabilem vitiorum colluuiem inundare: eoque tutissimum esse iudicantes principijs ob stare: ob id in primos auctores seuerissimè animaduertebant. Plurimum nocuit Republice quisquis fenestram vitij aperuit*. Il lusso, se non puol'entrar per la porta entra per la finestra; e chiunque gliel'apre ha tti a castigare, come desertore della Republica. La scintilla, che si poteua estinguere con vn soffio di bocca, ò con vna calcata di piede, è cresciuta in incendij deuastatori. Chi non resiste a' primi ribrezzi della febre, si sentirà consumare la viscere dal fouraccresciuto calore. L'introdurre nella Città le fogge forastiere sembra fracheria da non curarsi; ma chi vorrà confessare il vero, ben saprà dire quanto gli porti di spesa: e se si facessero i calcoli si trouerebbe il dispendio, che ne deriuu alla Patria. Che non per nulla l'Imperadore Giouanni Duca, sentendo il guaio, che dauano alle ricchezze Romane le vestimenta fatte alla moda degli Assirij, de' Babilonij, de' Sericani: *decreto sanxis, ne quis subditorum ijs uteretur, nisi in ordinem cogi, ac notari ignominia vellet: sed ijs contenti essent, quas Romane Prouincia, ac manus preberent*. Mi scorre il pianto dagli occhi, considerando la corrottione del mondo: la modestia passa per ignominia: la temperanza vien creduta viltà: e chi non isquarcia alla peggio è tenuto per huomo d'animo basso, e seruele. Horsù aggiustiamoci: io consentendo agli amici del lusso, che la facciano nel vestire da' Principi: ed essi promettendomi d'imitare que' Principi, che lor propongono.

VII. Douendosi celebrare in honore del giorno natalitio del nouello Imperadore Tiberio di tal nome Terzo solennissima giostra; ed essendo soliti i Senatori di conuenire alla festa con le tonache increspate, od imbricate, colorite di porpora, e con le soprauesti non dissimili dalla clamide Imperiale, ne vietò l'uso; perchè non si prodigesse intempestiuamente il danaro: & ordinò, che potessero fregiarne l'estremità solamente, ma con ornamento, che non eccedesse due dita: *desinijstque, ut oras tantummodò duorum digitorum latitudine ornatus causa gestarent*. Carlo V. Austriaco quanto alla coltura esteriore dell'habito non solo fu parco, ma disprezzato, Il che benissimo notarono gl'Italiani nel primo ingresso, che fece nella Città di Milano Metropoli dell'Insubria, cauando dalla modestia di sì gran Cesare occasione di mormorare. I Cit-

radi-

Alex. ab
Alex. lib. 2.
cap. 23. libi;

Plutarch. in
Lacoh.

Gregoras
lib. 2.

Codrenus ex
Theat. V.
Moderatio.
Pag. 174.

radini s'erano affaticati di riceuere il nouo Principe con ogni possibile magnificenza: le strade, le piazze erano tapezzate d'arazzi, e di quadri, che rendeuano bellissima mostra per ingegnosa intrecciatura di frondi: ciascuno s'era ingegnato di comparire in habito conuenueuole all'hospite, che ricettauano: i Principali l'attendeuano alla porta per accoglierlo sotto baldacchino dorato. Quando l'Imperadore, che di tanti Regn'era Rè comparue con tabarro di lana tinta di nero, portando in capò vn'assai vile cappello: lo vedeuano, e lo cercauano; singolarmente le dame, che più vane degli huomini credeansi di vederlo vestito alla Reale, e carico di gemme, che gli rilucessero in fronte, gli cadessero dal collo, e gli folgoreggiassero in petto; ma fu schernita la vana curiosità dell'ammirata, ma calunniata moderazione di Carlo Lodouico Secondo Rè de' Galli figlio di Carlo Settimo: Rè, che per prudenza di governo, per gloria di liberalità, e per numero di vittorie non fu posteriore ad alcuno di tanti, che l'haueano preceduto nel Trono; oue gli Antecessori vestiuano i broccati d'oro, egli non vsaua, che pura lana, ò semplicissima sera: si seruiua tal volta per caualcare dell'asino, e quanto gli altri haueano posto di studio nella pretiosità del vestire, ei tanto ne riponeua per disprezzarne la pompa. *Fortasse ob eam causam:* dice il Fulgoso: *ut cum inter Christianos Reges, omnium maximus, liberalissimusque haberetur, qui viderent eum, habitus humilitatem mirarentur.* A confusione di chi, hauendo da spendere poco più di quello, che consuma negli abbigli della persona (se pur li paga) vuol' superare vn Rè nella splendidezza degli habiti. Alfonso Rè d'Aragona, che hauea per massima di farsi conoscere Rè più che dalla porpora, e dal diadema, dal buon vso dell'autorità, e dall'esemplarità de' costumi, attendeua sì poco alla coltura del corpo, ed allo splendor delle vesti: *ut in hac re:* scriue il Panormitano: *parum à popularibus suis discrepasse se penumero visus sit.* Gran cosa, che i popolari, non che i Nobili non possano misurarsi co' Principi così grandi; ma che con dispendio, che non si può compensare, si debbano lasciare sfoggiare, e scapricciare a lor modo! O non si deuono priuare della libertà di spendere il proprio danaro, come lor torna in piacere! Non voglio inquirire di chi sia il danaro, che mi consentite, che spendono; perchè il luogo è sdrucioloso, e bisogna misurare i passi, e tenerli saldo su' piedi, per non cadere: non crederò però mai, che propositioni sì stolte vengano approuate da' Sauui. Il Principe non ha dalle leggi plenaria facoltà di castigare i delitti? E come non potrà punire, e proibire questo vitio tanto più infesto, quanto men conosciuto, e tanto più petulante, quanto che abbonda di Protettori? Ma di questo non più, che il zelo farà creduto furor. Non voglio, che vestano da Romiti; ma non consento loro, che vestano da Nini: non vadano stracciati come i Lazzeri; ma non pompeggino co' gli Epuloni.

VIII. Chiudo la bocca, ed apro gli occhi per rimirar doue sono: e vedo vn'altro disordine, che nell'età nostra è conosciuto per isplendidezza, e da que' primi Romani va punito per eccesso dispendioso a' priuati, ed al publico scandaloso. Parlo de' palazzi, che si fabbricano dentro, e fuori delle Città con modelli usciti, più che dall'architettura, dalla superbia: e vi rinchiudo altresì i villarecci poderi destinati a' lauori di studiata agricoltura, non per cauarne l'utile

Ex Theat. lib. 1.
d. 1. cap. 1.
Xo. 8. q. 2.
d. 1. cap. 1.
d. 1. cap. 1.
d. 1. cap. 1.

fulgosi lib. 1.
cap. 1.

Ancon. Pa.
norm. de
gest. Regis.
Alphon. 1.
cit. lib. 1.

de' frutti, ma il vano delle foglie, ed il leggiere de' fiori per compiacenza di fatto. Puol'essere, che la mia ignoranza la sgarri; ma il dottissimo, e sapientissimo San Bernardo al Conte Teobaldo, che faceua spese grandi nel fabbricar nuoue Chiese, e nel fondare Badie, die' per auviso: *Vt domesticis fidei infernaret; ut Templis immortalibus edificandis plurimum opera impenderet: eleemosynas faceret, ut semper aliquid suppeteret: Xenodochia ipsum visitare, causas pupillorum, et viduarum tueri: bonis laudi, et malis terrore esse iubebat.* Haurebbe ben parlato con altra frase, se hauesse veduto quel Conte spregare tesori in edificij sterminati, che nè seruono al colto Diuino, nè all'habitatione di soli Sauij; ma seruono al capriccio di chi viuendo vuol' habitare Mausolei; sapendo, che dopo morte non potrà hauerli per le sue ceneri, che dentro vn'arca di legno, ò al più di piombo hauranno sotterra la sepoltura. Giuuenale a vituperio del suo, e chi sa se non ancora del nostro secolo, riferisce i documenti, che nell'Italia gli agricoltori suggeriuano a' loro figli,

*Viuite contenti casalis, et collibus istis,
O pueri, Marsus dicebat, et Hernicus olim,
Vestinusque senex panem queramus aratro,
Qui satis est mensis.*

Ma, per non parere smemorato, ritorno di volo a' Romani. Marco Emilio Porcina accusato da Lucio Cassio d'hauerli aggiustata troppo magnificamente vna villa, fu giudicato dal Popolo degno di graue multa. Quegli huomini maturi, e graui, studiosi della parsimonia volcuano, che il Cittadino fosse fedele dispensatore, ed Economo moderato tanto del suo, quanto del patrimonio della Republica: e giudicauano non poter esser buon Padre della Patria chi per la sua famiglia non era tale: dal lusso priuato della sua casa, dal viuere troppo splendido, ed opulento argomentauano lo scialacquamento, che farebbe delle sostanze publiche, quando n'hauesse il maneggio: si fissauano in credere, che il lusso smoderato, e souerchiamente abbondante non potesse mantenersi, che di rapina; nascondendo per lo più qualche orditura tirannica. E perchè nelle Città, che si gouernano ò co' suffragi del Popolo, ò con le palle di pochi, si rende sempre sospetto chi si dichiara superiore agli altri di fortuna, e di ricchezze, non essendolo di virtù; la casa fabbricata da Valerio Publicola nel Palatino pose Roma in pensiero, che sopra quell'edificio volesse gittare i fondamenti della tirannide: Quindi le leggi Oppie di moderare le spese, di riformare le vesti, di sminuire le doti, di non pompeggiar nell'eskique, e tante altre giustissime, che la libidine de' Potenti, e l'esempio de' Grandi suole abrogare, e mettere in disuso nelle Republiche: alle quali importa molto, che niuno si serua malamente della sua roba con sacrificarla alla prodigalità, & alla superbia. E perciò Rutilio Rufo frenò con editto l'insolenza degli edificij: editto, che poscia fu rinouato da Augusto, con proibire, che niuno alzasse fabbrica, che hauesse più di settanta piedi d'altezza. *Augustus Caesar: si legge ne' libri d'Alessandro: cum videret Romanos ciues maximis impensis adificare domos, edixit, ne quis supra septuaginta pedes sublimius edificaret.* Raccorderò di passaggio, che Cornelio Rufino stato due volte Console, e due volte Dittatore con fama d'hauer' esercitato lode-

D. Bernard.
ex Bern. Bon-
pualis in
sine vita lib.
2. cap. 8. ex
Theat. V.
Moderatio.
pag. 574.

Iuuenal. sa-
tir. 15.

Alex. lib. 7.
cap. 24. cit.
ibidem.

uolmente

uolmente l'vno, e l'altro Magistrato, fu cancellato dal ruolo de' Senatori, per hauer comprato il seruitio di tauola dieci libre d'argento. Che Marc' Antonino, e Lucio Flacco Censori procedettero a castigare Daronio, perchè nel tempo del suo Tribunato plebeo hauea abolita la legge, che restringeua, e moderaua gli eccessi, che si commetteuano ne' conuiti. Che vn tale, di cui non ritrouo il nome, pregato da vn suo prediletto, che hauea condotto ad vna casa di villa, a fare che alla mensa non si desiderasse l'omaso, ò budello gentile, che noi diciamo la trippa, mancandogli la commodità di prouederne al macello, per contentarlo fe'dare sul capo, e scannare vn bue asfucfatto a strascinare l'aratro: del che passata la querela al Popolo, gli fu dato l'esilio, come s'hauesse dato la morte al Guardiano del campo: *Itaque in exilium actus est, tanquam colono suo interempto.*

Paul. Erod.
ex Val. Max.
lib. 8. cap.
Sueton. in
Aug. Plutare.
in Sylla.
Plin. 2. lib.
8. cap. 45.
cit. à Th. V.
Pena pag.
389. col. 2.

IX. Non cedettero nella virtù della parsimonia agli antichi Romani gli antichi Greci. Licurgo in tre tauole delle sue leggi ordinò, che le porte, le fine stre, e i tetti delle case si lauorassero coll'accetta, e con la ferra, tralasciato l'vso d'ogni altro ferro; non per isbandire l'ascie, le triuelle, ed altri tali stromenti soliti ad adoperarsi nel ridurre a perfettione le fabbriche; ma perchè sapeua, che dentro case sì rozamente, e goffamente lauorate non haurebbe alcuno introdotti letti indorati; e si farebbe vergognato ognuno di tenere sotto sì sordido tetto menze, e scrigni d'argento, tapeti di porpora, e gemme di prezzo: dal che n'auuerrebbe, che conformi alla stanza, al letto, alle tauole, ed a' vasi riuscirebbono frugali le cene, e comunali i pranzi. *Quòd sciret per huiusmodi opera non illaturum te in aedes lectulum inauratum: neque animum induiturum, ut in lectum sordidum argenteas importes mensas, tapetes purpureos, gemmas pretiosas: verum consentaneum esse domicilio, lecto, mense, & calici tali etiam coenam frugalem, & prandium commune.* Emularono la frugalità degli vni, e degli altri gli amplissimi Senatori della Republica Veneta, da' quali per istitutione, ò costitutione de' Maggiori si offeruò già, che niuna fanciulla, benchè nata di legittimo matrimonio, e di Padre douitioso, potesse hauere più di mille scudi d'oro per dote. *Apud Venetos vetus institutum fuit, ut quicumque diuitijs etiam excellerent, millesimos non amplius aureos dotis nomine legitimo matrimonio natis puellis tantum impenderent:* e ne' tempi a noi più vicini; perchè, terminata la guerra de' Grigioni, ò de' Rethij, la Città s'era slargata, e rammorbidita per lusso, principiato anche da prima; que' prudentissimi Padri rinouarono le leggi altre volte emanate di temperare le spese: vietarono il mangiare pauoni, fagiani, & altri cibi più lauri: prohibirono l'vsare ne' letti tapeti, ò coltri tessute d'oro, di argento, ò colorite di porpora: decretarono, e ristrinsero alla valuta di dieci libbre d'oro tutti gli ornamenti donneeschi: imposero le douute pene a' contrauentori: sollicitarono gli accusatori co' premij; e fu stabilito, che agli schiaui, che deponessero giustamente contro i Padroni, si concedesse la libertà. *Itaque coenis pauones, phasianes aues, lautioresque epulae: cubiculis stragule vestes ex auro, argento, purpura interdictae: omnis ornatus muliebris decem auro libras excedere vetitus: ampla delatoribus praemia, seruis insuper libertas decreta.* Ma, perchè in tutte le cose è di gran forza l'esempio, giudico necessario, che il riformatore degli altri prima d'ogni altro debba riformare sè stesso.

Plutare. in
Lycarg., &
orat. 2. de
Elo carn. cit.
ibi V. Mo-
deratio pag.
574. col. 2.

Egnat. lib.
9. cap. 1. ci-
tatur ibi.
verb. Moder-
ratio.

Bembus hi-
stor. Venet.
lib. 2. cit.
ibi col. 8.
verb. Mo-
deratio.

Il Magno Teodosio, scorgendo, che ò per inueterata consuetudine dell'Oriente, ò per fiacchezza de' Principi anteceduti, trionfaua d'alcuni l'impertinenza del lusso; perchè non fosse chi se la recasse ad ingiuria, cominciò la riforma da sè medesimo. Conciosiachè con parco, e campereccio cibo alleggeriu l'inedia de' lunghi digiuni col trauaglio, con la pazienza; e con la frugalità ridusse la Corte à tal segno di temperanza, che non v'era chi ardisse, come per il passato, ricercare per la prouisione del Principe i pesci di lidi remoti, gli ucelli d'aere forastiere, i fiori d'altra stagione: perchè si contentaua di frutta, e di viuande men che comuni, come portauano i tempi, e conceduano i luoghi. *Aulam omnem*: ne dice il Sigonio: *laboris, patientie, ac frugalitatis exemplis adeò instruxit, ut nemo unus inueniretur, qui auderet ad penum Regiam flagitare remotorum litorum piscem, peregrini aeris volucrem, alieni temporis florem: verum epulas suas mensi communibus parciores tempestiuis fructibus locorum instruxit*. La virtù è degna d'ogni gran lode: ma le sole parole non bastano per far, che la stringa chi se la finge spinosa, se non l'abbracciamo noi stessi. Il dir bene del bene, non è che bene; ma per indurre a stringersi in lega col bene chi è confederato col male, non basta il dirne bene; bisogna conuincerlo col fatto quanto sia bene il far bene. A spurgare il campo dalla zizzania, che gli soffoca il frumento, non basta, che il contadino conosca, ed esaggeri, ch'ella è dannosa; è necessario, che pieghi le spalle, & adoperi le dita a spiantarla. I Maestri mecanici insegnano l'arti a' discepoli più con la mano, che con la lingua. Il Principe, che vuol rassettare lo Stato disordinato dalle dissoluzioni del lusso, lo riordinerà facilmente con riordinar la sua Corte.

- X. Ma sento incalzarmi dal debito, che mi sono volontariamente addossato di mostrar breuemente: Che non attendo da' Tiranni la moderazione del lusso; perchè essi, in vece di spiantarlo, lo fanno crescere. I Politici antichristiani, che più differiscono a Tacito, che non credono a Christo, tra gli altri suoi Aforismi ponno hauer letto ancor questo: *Voluptatibus Romani plus aduersus subiectos, quam armis valuerunt*. La mollicité del lusso più, che la forza dell'arme rese soggette al Popolo Romano le nationi. E questo Autore, che nelle materie di stato è riuerito qual' Oracolo dagli Ateisti, e che nell' Idolatria de' Gentili, non per solo error d'intelletto, ma per maluagità di cuore non riconosceua alcun Dio; erudito dalla pratica de' suoi tempi consimili nella malitia a molti de' secoli trapassati, non haurà ignorato il tratto usato da Serse a' Cittadini di Babilonia. Eranfi questi ribellati alla Corona di Persia, la doue bisognò sottometterli con la forza: soggiogati che gli hebbe, prohibì loro l'uso dell'arme; e tolse loro le spade dal fianco, gli pose in mano le cetre: volle, che dal maneggiare le lance si applicassero a tasteggiare i liuti: sbandati dalla Città i soldati v'introdusse truppe di meretrice: e perchè Venere si riscaldasse con Bacco, il numero delle case era superato da quello dell'osterie: e finalmente, per effeminarli del tutto, gli obligò a nuoua foggia di vestimento: sperando con ciò di cauar loro di capo ogni qualunque pensiero di ribellione, e di tradimento: *Quò voluptatibus molli-ti, non molirentur denuò defectionem*: conciosiachè, chi viue vita morbida, e delicata, ha più della femina, che dell'huomo, come ben disse il Poeta.

Sigonius
lib 8 Imperat.
Occid. cit ibi verb.
Moderatio.

Tacit. hi-
stor. lib. 4.
ex Polyant.
verb. Volu-
ptas.

Plutare. in
Apoph ex
Th. V. Lux.
pag. 310.

C O N S I D E R A T I O N E XX. 313

O verè Phrygia, neque enim Phryges. Nè senza ragione disse il Padre S. Gio: uanni Grisoltomo, che i corpi dissoluti dalle delitie sono più molli, e più ar-
rendeuoli della cera: bisognosi tutto giorno di medicamenti, e di Medici: in-
nabili a pensare, non che ad operar cose grandi per l'hebetudine, per la gra-
uezza, e per la pigrizia de' sensi, prima di morire, per così dire, sepolti. *Qui*
in delicijs, et luxuria vitam ducunt, resoluta quidem corpora, et omni cera
molliora circumferunt, atque agmine quodam infirmitatum repleta: et est eis
vita semper cum medicis, et medicamentis: sensus autem ipsi tardi, graues, obtusi,
et quodammodo iam sepulti. I Tiranni desiderano i Popoli marcidì per l'o-
zio, non vigorosi per le fatiche, bisognosi di curarsi dalle piaghe negli Ospe-
dali, non vogliosi d'esporsi alle ferite nella campagna, amici non delle trom-
be di Marte, ma de' canti delle Sirene, delle sete, non degli acciai, delle piume,
non degli vsberghi, non del ferro, ma delle lane, non coraggiosi, ma ti-
midi, non generosi, ma vili, non magnanimi, ma codardi: acciò non possan-
no alzare il capo, valersi dell'ingegno, & adoprar la mano: in somma femine,
non huomini, se si potesse: essendo proprio delle femine non combattere,
ma fuggire.

Virg. el. II
Mendox.
Tom. I. lib.
lib. Reg.
fol. 10.

D. Chrysof.
Hom. Quod
nemo laedit
nisi à semet-
ipso circa
medium.
Tom. 5. fol.
664.

XI. La Sacra Scrittura ne fa vedere nella Genesi quattro Re' degli Assirij schie-
rati contro i Rè di Sodoma, e di Gomorra, e di tre altri, che d'altrrettante Città
portauano la corona; ma ne dimostra insieme, che i superiori di numero sono
inferiori nella virtù; e che per vincere non basta la moltitudine, se non l'ac-
compagna il valore. Cresce la marauiglia, perchè, appena cominciata la pu-
gna, hanno precipitato la fuga; e tra' fuggitiui si contano i due Rè di Sodo-
ma, e di Gomorra, che prima di mostrare all'inimico la fronte, gli riuolta-
rono le spalle; dicendo il testo: *Itaque Rex Sodomorum, et Gomorrhe terga*
uerterunt: & occupati da panico timore, il primo lampo dell'arme nimiche
fe' loro cadere di mano le spade, se non s'inganna il Lirano. Ma, cercando
la cagione della sconfitta, ritruouo, che i più furono vinti, e sbaragliati da
i meno, perchè gli agi, e le commodità del viuere anteceduto, lor disarmar-
uano le destre, e disanimauano il cuore, e spingeano i piedi a scampare, e non
le braccia a combattere: tra' quali, se non i primi, certo furono de' primi i Re'
di Sodoma, e di Gomorra, come più molli, e più delicati degli altri, e per
conseguenza più timidi, e più paurosi: e me l'attesta il Mendoza con parole
di gran rimarco. Cur, obsecro, plures Reges paucioribus succumbunt? Et cur
ex illis pluribus primi omnium terga uerterunt Reges Sodoms, et Gomorrhe?
E sodisfacendo al suo dubbio con la sua stessa ragione, soggiunge: *Quia illi*
quinque Reges delicati quidem erant, ac proinde effeminati: et ex illis qui-
dem Reges Sodoma, et Gomorrhe, sicut erant molliores, ita et timidiore.
Il vigor Martiale si snertua nelle delitie: militia, e lusso sono metalli differen-
tissimi, e che con arte di falsificazione si riducono a liga: nè chi fa professio-
ne di delicato, giungerà mai ad essere brauo soldato: nam ubi vigent volupta-
tes, ibi virtutes bellicae marcescunt: gli huomini deliriosi sono soldati in pit-
tura, che vibrando la spada in atto di colpirti, mai ti feriscono; e stando sem-
pre coll'archibugio all'occhio in procinto di scaricare, mai fanno colpo: on-
de puoi dimandarli ombre guerriere, fantasmi della militia: *Quia corpora*
resoluit voluptas, in dies emolliens delirij, quarum assiduus usus tollit vi-
gorem,

Genef. 6. 14.

Genef. lib.
II. 10.

Mendox.
loco sopra-
citato.

Idem lib. 4.

Plutar. lib.
cont. volupt.
etc. à Poly-
ant. V. Vo-
lupt.

gorem, relaxans vires eorum. I sudditi armigeri fanno paura a' Tiranni: li desiderano vestiti di ferro a pompa, non a battaglia, aspersi di poluere di cipro, non di salnitro, co' crini suentolanti all'aure, non sotto dell' elmo raccolti, molli d'vnguenti, non di sudori, feriti da Venere, non impiagati da Marte, militanti sotto il vessillo di Bacco, non di Bellona; perchè sudditi tali non gli danno pensiero, non gli mettono sollicitudine, nè gl'interrompono il sonno; sapendo benissimo, che: *Qui in delicijs, et luxuria vitam ducunt, resoluta quidem corpora, et omni cera molliora circumferunt.* Mostrò d'intendere, e di praticare quell'assioma tirannico Rabface Generale del Rè degli Assirij nell'assedio strettissimo di Gerosolima. Cercaua il barbaro, in ossequio del suo Principe, in disprezzo del Dio degli Eserciti, & in pregiudicio di tutto Israele, persuadere gli assediati ad arrendersi; e quindi con voce alta per esser'vdito, & in lingua Hebrea per esser'inteso, giraua intorno le mura, e diceua: *Comedite vnusquisque vineam suam, et vnusquisque ficum suam: et bibite vnusquisque aquam cisternae suae:* che tanto era, quanto dire: Perchè impegnarui nella difesa d'vna Città, che non potete difendere? Per resistere a' miei sforzi non bastano le vostre forze: squarcerò le mura, atterrerò le case, riempirò di rouine le strade, e con la morte de' più risoluti, e de' più forti, il più bello, e il più buono, che habbiate seruirà di trionfo alle fiamme. Cessate dunque dall' arme: prouedete alle vostre facultà: non isponete al filo del ferro le vostre vite: riserbateui a giorni più fausti: date orecchio a' sani consigli: a che dormire più lungamente in sentinella? a che straccarui, ed affliggerui nelle guardie, e nelle ronde? Mangiate, beuete, dormite, dateui buon tempo, respirate da tanti trauagli, e da tante cure. Grande affetto, gran compassione d'vn'inimico, dice Cirillo Alessandrino, se vi fermate nel suono delle parole: ma grand'empietà di mente, e maggior barbarie di cuore, se penetrate la fraudolenza del maluagio, e se preauuertite i mali, che seco porterà la pratica della malitiosissima persuasione. Guardisi chi non è pazzo dall'accettare i partiti, che gli si propongono da chi gli parla più con la forza, che con la lingua, e cerca di conuincere colla violenza del fatto, non coll' appagamento della ragione. Rabface persuadeua agli Hebrei, che dalle fatiche passassero alle delitie, perchè sapeua: *Quod illi, quibus voluptas persuasa est, proclues in quoduis absonum flagitium prolabantur.* Ma io aggiungerò col Mendoza, che oltre al volerli vitiosi, li voleua imbelli, per vincerli a man salua, e farli tributarij coll' arme. *Ego vero insuper addo, propterea Rabfacem persuadere voluisse Hebraeis voluptatem, ut eos deijceret in effeminatam quandam imbecillitatem: sciebat enim fore, ut si Hebraei ad delicias proclues essent, statim redderentur ad pugnam imbecilles.*

XII. Il lusso disarmò i Popoli; e come che sia facile tenere sotto del giogo gl' inermi, e non sia opera di gran trauaglio il soggettare i disarmati; si studiano i Tiranni di fare, che i sudditi si diano più alle delitie, che all' arme. Vn lupo, od vn leone, che fosse, veduta vna capra sopra le cime di certa rupe altissima: E perchè, le disse, in vece di perderti coll' non iscendi a pascerti di queste liete frondi, e di queste tenere herbette? al quale la capra, conosciuta la frode mascherata di pietà, prudentemente rispose: *non esse in animo sibi dulciora proponere salutaribus.* Auido vn tal goloso di mele, portossi al cupile, & incon-

D. Chycoff,
vbi supra.

Isaie cap.
16. n. 16.

Cyrill. Alex.
xix. in Dia-
logo de a-
dor. ad Pal-
ladium.

Mendoza cit.
sup. pag. 22.

Polyan. Lib.
vij V. Vo-
luptas pag.
1473.

inconsideratamente l'aperse: n'uscirono l'api a furia, ed affastandolo in quelle parti del corpo; che hauea scoperte, acutamente, e viuamente lo punsero; nè potendo schermirsi da' loro aculei con le mani, si riparò co' piedi fuggendo. Incontrollo vn'amico e vedendogli (effetti delle punture dell'api) la bocca tumida, e guasta, gliene dimandò la cagione, ed intesala, sorridendo gli disse: E tu nell'auuenire, per prendere, e godere il mele con sicurezza, procura prima di scacciar l'api, e di tenerle lontane: *Morens non cupiditatibus temerè obsequendum, & quidquid faciendum sit, cum ratione aggrediendum*. E già che i fauoleggiatori ci porgono il mele, vediamo come torni alle mosche lo passerli senz'auuertenza di questo sì gratò licore. Erasene sparso per vna stanza vn gran vaso, vi volano le mosche a sciami, e fatiate che sono a gusto vbbriaco, ed a più non posso, spiegano l'ale al partire; ma impedito dal dolce, e tenace vischio ne' piedi, si dibattono, ma vi s'imbrattano: disperate dunque di viuere, ed abborrendo il morire: *ò misere, inquit, quantillus nobis cibus interitum attulit!* hauendo per fine l'Apologita di chiamare a partito, e riprendere: *voluptarios, & lizuritores, qui lenocinio dulcedinis in magna saepe mala incurrere, & saepe etiam interire soleant*. Mi si permetta d'aggiungere al discorso, e conchiuderlo con la fauola dell'auoltoio, che hauendo inuitato per l'anniuersario della sua nascita molti, e semplici vccelletti a conuito, vennero questi tutti lieti nel giorno statuito, salutando con suauità di canti il creduto amoreuole albergatore; che diuenuto d'hospite, che s'era finto, verissimo traditore, chiuse le porte, e le finestre della casa, per chiudergli lo scampo, & impedirgli l'uscita, ne fe' scempio, e macello, e de' miseri affasinati apparecchiò mensa ben lauta alle sue ghiottissime voglie: *Fabula monet voluptatis sectatores non prouisum in exitum incidere solere*. Disse a mio parer molto bene Archita Tarentino Pittagorico di fetta: Che il Lusso era da fuggirsi più di qualsiuoglia pestilentissima peste: *siquidem ex eo, tanquam ex fonte, prodit quicquid est in hominum vita scelerum, & calamitatum*. Dunque, secondo il saluberrimo documento d'Aristotele, guardinsi i piaceri, e i diletti non quando vengono, ma quando partono: *venientes enim succisa specie blandiuntur: abeuntes dolorem, ac poenitentiam relinquunt*. Scruiuo con desiderio di giouare a chi legge; e quindi mi fò lecito di gridare: *Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent!* Mi si opporrà, me l'imagino, d'hauer ripetuto con altre parole il già detto; ma l'opposizione non mi fa piaga, e riparo il colpo con vn foghigno. Non è vitiosa la ripetitione, che puol giouare, e non nuocere. Il Musico gentile non varia innottetto ad ogni variare di voce; ma se gli serue il suono, lo canta, e lo ricanta con diletto di chi l'ascolta. Nelle cene diuerse de' Parasiti si mutano le imbandigioni, ma sempre vi comparisce il vino, e sempre in tauola ha luogo il pane. Il Medico riordina le pillole altre volte ordinate, se spera, che possano conferire alla salute dell'ammalato. I Tiranni si prendono beffa di me, & io mi rido di loro: vero è però, ch'essi beffano per rabbia, & io rido per compassione.

Ibidem, ibi.

Polyant, ibi.

Ex Polyant, Lang' ibi.

Aristot. ibi.

Deuotion, cap. 32. 33.

CONSIDERATIONE XXI.

Che i Tiranni corrompono i sudditi col mal'esempio.

I.  O stellione, ò sia tarantola, della quale il Sapientissimo Salomone ne' Prouerbij dice, che alloggia nelle case de' Principi, e nelle Corti de' Rè: *stellio manibus nititur, & moratur in edibus Regum*: considerato da' studiosi traduttori della Scrittura sembra agli occhi loro vna Scimia, leggendo il Pagnino con altri: *Simia in manibus capiet, & est in edibus Regis*: e se ricerchi quali fossero le qualità, che ammirate da Salomone nel sozzo, e ridicolo animale gli rapiscono gli occhi a rimirarlo sì attentamente, e la lingua a parlarne con tanta lode, non mancano Espositori, che dicono essersi mosso il gran Rè a fargli preclarissimi encomij per la sua destrezza, & attiuità, e per hauere in esso osseruato qualche vestigio, ò carattere della prudenza, propria dote degli huomini; onde viene a renderli grato a' Principi, e Signori grandi, che diletlandosi de' suoi giuochi, de' suoi gesti, e de' suoi tratti, lo nutriscono per delitie, e gli fanno dare, come agli altri Cortigiani la parte: *ob ingenij sui dexteritatem, & humana prudentia nonnihil simile vestigium in Principum Aulis habetur in delicijs, & cum Aulicis veluti vnus ex numero versatur*. Io però crederei di non errare, se dicessi, che il maggiore de' Sauij volesse ombreggiare nella Scimia i costumi di coloro, che viuono in Corte; perchè desiderosi di compiacere il Rè, procurano d'imitarlo nel mouimento, e nel portamento della persona, e così pure in tutto quello, che fanno, come appunto l'altuta Scimia cerca di contrafare i moti, e le attioni degli huomini: e non sappiamo, che gli Aulici, e Palazzisti studiano di comporsi, & aggiustarsi con viuua espressione a' naturali difetti de' loro Padroni, e d'esprimere in se stessi gli affetti loro? Alessandro di Macedonia caminaua col capo alto, ma leggermente piegato alla sinistra, era d'occhio mal fermo, e di pupilla versatile: *& multi amicorum imitati sunt Alexandrum, ceruicis erectione, leuique in sinistram partem inflexione, oculorumque volubilitate*. Francesco Primo Rè di Francia, per curarsi più facilmente d'vna ferita riceuuta in battaglia si fe' tagliare i capelli ornamento particolare de' Rè: *exemplo id fecerunt Aulici, quod prius probrosum babebatur*. Iosina Regina di Scotia fauorua grandemente i Medici, e li riconosceua con liberalissimi doni: *& vniuersa illius Nobilitas illi se studio dedicauit*: perchè al dire dell'acutissimo Martiale.

Nemo suos (hæc est Aula natura potentis)

Sed Domini mores Casarianus habet.

Et e certissimo quello di Seneca il Tragico in Trieste

Rex vult honesta? nemo non eadem vult.

Io tuttauia non istendo la mia propositione all'vniuersale de' Principi, ma la restringo a' Tiranni, il mal'esempio de' quali è la corruzione de' sudditi. Il Tiranno con esser Principe viene anco ad esser corpo della Republica, dal quale dipende il moto, la vita, il senso delle membra, che costituiscono il corpo: *Princeps velut anima Reipublicæ, aut quasi corporis caput, unde totius corporis vita, motus, sensusque pendet*. Il piede tormentato dalla podagra, la

mano

Prouerb. 30.
n. 28.

Baynus, &
alij Interpr.
cit. à Velasquez
com. 1.
in Epist. ad
Philipp. cap.
1. v. 5. pag.
331. in. 11.
col. 2.

Plutar. in
Alex.

Laur. Beyerl.
in Theat. V.
Exemplum
pag. 470.
Idem ibi-
dem.

Lib. 9. Epig.
82.

Ex Velasquez
com. 1.
pag. 177.

Plin. in Pa-
negy.

mano gonfia, & addolorata dalla chiragra, lo stomaco risentito per abbon-
danza d'indigestioni, e di crudità, languiscono certamente, chi non lo pru-
ua? ma non diffondono all'altre parti, che insensibilmente, diciam così, la
malignità degli humori, che li molestanto; ma se langue il capo, trauaglia-
to, e molestato da soprauenuta infirmità, si addolorano al suo dolore, lan-
guiscono al suo languire tutte le membra ad esso subordinate: *morbido enim*

capite: scrisse il zelantissimo Saluiano: *nihil sanum est, neque ullum omnino*
membrum officio suo fungitur, ubi quod est principale, non constat. Hora
imaginatui, dirò con Plinio, che auenga nel corpo politico ciò, che pro-
uiamo nel naturale. Viene ad infermarli grauemente per il mallore de' vitij
lo stato tutto, quando sia vitioso il Principe, che lo gouerna: *ut in corporibus,*

sic in Imperio grauissimus est morbus, qui a capite diffunditur in cetera mem-
bra: e l'isperienza manifesta euidentemente la verità di quell'adagio: *piscis a*
capite foetet: dall'infettione del capo nasce la corruzione di tutto il resto. Il

Rè quantunque illegittimo, e violento, non lascia di godere la preminenza
di Capo; onde la di lui vita viene imitata da' sudditi come originale del vi-
uere: *Dominus quasi sui corporis caput est, & vita eius cunctis quasi norma*
viuendi: ma con questo suantaggio, che s'egli, memore del suo douere daf-
fe qualche buon'esempio di sè, li trasfoceranno a seguirarlo nella virtù, e gli
correranno dietro a rompicollo, se lo vedranno precipitare nel vitio: *pesti-*
musque est hoc in negotio, quod libentius omnes deteriora sectantur, & faci-
lius mala institutio damnat bonos, quam bona emendat malos,

Salu. lib. 7.
de prouid.
& gubernat.
Dei c. 4. Ve-
lasq. ubi su-
pra.

Saluian. ubi
supra.

II. Non così presto, dice il Teologo di Nazianzo, le lane riceuono l'im-
pressione del colorito, ne con tanta facilità i corpi, ò spongosi, ò porrosi at-
traggono i buoni, ò i mali odori, quando gli sono applicati, nè i vapori pesti-
feri corrompono, & infettano con tanta celerità gli animali, che godono il
beneficio dell'aria, con quanta prestezza si attacca a' sudditi la maluagità, e la
peruersità de' Principi per la ripugnanza, che sente al bene, e per la procli-
uità, con la quale abbraccia il male la corrotta nostra natura. *Neque enim*

Saluian. ibi:

vel indelebilem tincturam pannus, vel foetidum, aut suauem odorem res admo-
ta ita facile contrahunt, vel exitialis quidam vapor tam facile in aere animan-
tia occupat, quòd quidem, & pestis est, & appellatur; quam subditi Antistitis
improbitate celerrime impleri solent, & quidem multò facilius, quam virtute
Offeruinsi le similitudini, colle quali il Nazianzeno pruoua la forza insuperabile
del mal'esempio de' Grandi. Filosofia insegnataci parimente dal P. S. Isidoro

Gregor Naz.
ianz. in Apo-
log.

colle parole seguenti: *Sicut nonnulli bonorum Principum Deo placita facta*
sequuntur; ita facile multi praua eorum exempla sectantur: nelle quali viene
da rimarcarsi, che i tristi esempj si tirano dietro, & ageuolmente la multi-
tudine; & i buoni, senza farli mentione di alcuna facilità, sono imitati da
pochi: indi soggiunge il Santo: *nonnulli autem sicut prompti sunt sequi Reges*

D. Isidor.
lib. 3. Sen-
tent. c. 300.

in malum, sic pigri sunt imitari illos in bonum. Proprietà non ignorata dal
pessimo Imperadore Tiberio, che fingendosi ottimo, con dettare a' Principi
consigli profiteuoli, e salutari, diceua appresso Tacito: *& cum recte facto-*
rum sibi quisque gratiam trabant; unius inuidia ab omnibus peccatur. Quan-
do Dionisio Tiranno di Siracusa si dichiarò discepolo di Platone, si diedero i
Cittadini ad imitarlo sì di proposito, che haresti facilmente creduto, che la

Idem ibid.

tirannide hauesse abbandonato il suo trono; non essendo chi comparisse alla Corte, tanti erano coloro, che frequentauano la scola, oue si leggeuano dal gran Maestro i precetti della Geometria. *Syracusani plerique Dionysium Tyrannum Platonis discipulum factum incredibili studio imitati sunt, ita ut tyrannidis sedem puluis occuparet præ ijs, qui Geometrie operam dabant*: ma non si tosto Platone incorse nello sdegno, & indignatione del Principe, che questi, conculcati i saluteuoli ammaestramenti della studiata Filosofia, si abbandonarono di nouo a' giuochi, alle crapole, all'ebrietà, alle meretrici, alle libidini, e fu sì potente l'esempio, che cambiata in vn tratto la faccia della Città, il Popolo, come se hauesse gustato alla tazza di Circe la beuanda trasformatrice si diede a' diletti, a' piaceri, a' trastulli, da' quali l'hauca distolto l'applicazione del Tiranno alla coltura delle scienze. *Vt verò in Dionysium incurrit Plato; ille autem, salute Philosophiæ dicta, coniecit denuò se in pocula, scorta, nugas, & libidinem: cunctos statim, ut si à Circes poculis transfigurati fuissent, inertia, socordia, vitæque remisso occupauit*. La mollitie d'Antiocho Rè di Siria sneruò il valore de' suoi Soldati, che a sua imitazione, deposta colla brauura Martiale il rigido trattamento, caminauano con i chiodi d'oro sotto le scarpe, voleuano vasi d'argento per vso della cucina, e guerriauano le stanze di sedili, i cui fornimenti erano, ò tessuti al telaio, ò ricamati dall'ago. I Popoli della Scotia, se altri se ne ritrouano si confrontano a' costumi del loro Rè. *Scotorum gens, si vlla alia, Regum exemplo ducitur, eoque promptissimè vel ad virtutem, vel ad improbitatem se se componit*: in segno di che, per argomentare dall'vnglia al leone, essendo stato Giacomo Primo di questo nome prigioniere in Inghilterra lo spatio di diciott'anni, assuefatto si a' costumi dell' Anglia; nel ritornare al suo Regno con moglie Inglese seguitata da vna furba de' suoi, che tutti godeuano di banchettare, brindare, e deliziare all'vso della Bretagna scordatisi gli Scozzesi della natio frugalità, si diedero anch'essi per incontrare l'humore del Rè a' trattenerli ne' conuiui, ne' banchetti, & in altre delitie sontuosamente, e con ispefe non mediocremente eccedenti: *quorum imitatione Scoti maximis impensis, & delicijs conuiuia instruere didicere*. Disordine però, che fu moderato in vna dieta vnuerfale del Regno, nella quale fu decretato, che si ripigliasse l'antica parsimonia, anche dalla Corte Reale: cui malo, *ut obuam iretur, in Synodo Perthi indicta, consentibus quibusdam* (intendi de' più costanti, e seueri osservatori de' Patrij istituti) *morem hunc ex ipsa etiam Regis Aula exterminandum, placuit tamen plerisque, ut Magnatibus quidem liceret, sed solemnibus dumtaxat diebus uti artocreis* (pasticci) *quorum ante eam ætatem nunquam vsus Scotis fuerat, ac delicatioribus edulys*. Ma perchè le corrutele introdotte dal mal'esempio del Rè non si spiantano da' sudditi, s'ei non le spianta da sè; ad altro non serui la legge, che ad affectionare al lusso quelli ancora, che prima lo detestauano, onde venuto a dispreggio il diuieto: *maiori intemperantie occasu fuerit data*.

III. Alfonso d'Aragona, a cui l'isperienza poteua essere maestra, diceua, che i Popoli s'accommodano al genio de' Principi nella maniera, che alcune ò pianticelle, od herbe aggiustano i loro moti a' mouimenti del Sole: *ut herbe quædam ad solis motum, sic Populares in Principum mores vertuntur*. Non così tosto

Plutarc. in
Dione.

Plat. de di-
gnose. adu-
lat. ex The-
at. V. Imita-
tio pag. 62.

Valer. Max.
lib. 1. cap. 1.

Boeth. lib.
11.

Boeth. infra 2

Boeth. lib. 17.
cit. à Theat.
V. Imitatio
pag. 62.

Ex Theat.
V. Exemplū
pag. 470.

costo Nerone si mostrò inclinato a' sonatori, & a' Mimi, che la Città si vide bollire d'Istrioni, e di Citaredis *Nero Cytharados, & Histriones complectebatur: oculus huiusmodi face Vrbs abundauit.* E quando questo dissolutissimo Principe si diede a scorrere i lupanari sotto mentita veste di seruo, fu sì grande il numero di quelli, che impunemente prefero ad imitarlo, che Cornelio Tacito, e Suetonio si dolgono, che a gran pena si potè raffrenar lo scandalo dalla giustitia de' Magistrati. *Neronis grassantis per Vrbs, & ad lupanaria seruili veste discurrentis, exemplum imitati impunè alijs, sic ut indomita vagandi licentia, vix potuerit coerceri.* Sia grande a sua posta l'autorità, che il Principe esercita sopra de' sudditi per ragione del Principato, che presso di loro ha forza molto maggiore la qualità dell'esempio: *cumque sit imperio maximus: exemplo est maior:* disse di Cesare Augusto Valerio Paterecolo. Istrutto pienamente d'vna tal verità Ladislao Rè di Boemia non volle inchinarsi ad vn Prete di vita infame, ad dimandato Racaseno, che attualmente portaua l'Augustissima Eucaristia; acciò i Popolari, i costumi de' quali dipendono da quelli del Principe, non apprendessero, ch'egli col riuierirlo, approuasse le pessime operationi del sacrilego Sacerdote. *Ladislav Rex Bohemia, noluit exhibere reuerentiam Racaseno Presbytero infamis vite etiam dum Sanctam Eucharistiam adferret: hoc solum permotus. ne sacrilegum illum Popularibus videretur approbasse, quorum, inquebat, mores à Principe pendunt.* E qui richiamo il Lettore a considerare vna grandissima strauaganza. I Presidenti mandati dagl' Imperadori Romani a gouernar la Giudea nella solennità della Pasqua costumauano di liberar vn Reo a compiacenza del Popolo: Occupaua Pontio Pilato quel Magistrato, a cui venendo falsamente accusato Christo, si pose in animo di saluarlo, e pensò, che gli sarebbe riuscito, se contrapponendogli Barraba huomo seditioso, e micidiale, lasciasse in arbitrio gl' Hebrei di scelerarli, ò l'vno, ò l'altro; ma gli andò fallito il pensiero; perchè le turbe a persuasione degli Antiani, e de' Principi de' Sacerdoti, addimandarono Christo alla croce, e chiesero la liberatione dell' assassino. I Cieli habbbero senz'altro trafitto gli empij in pena d'istanza sì scelerata; ma per non contrauenire a' canoni della Prouidenza, tennero otiosi i fulmini, e le saette: contuttociò chi non ammira la stolidezza del Popolo, che senza resistere alla maluagità di Barraba, ed all'innocenza di Christo, addimandò questo al patibolo, e chieda per quello la libertà, di cui non era per seruirsì, che in danno del publico, e del priuato? E non è questa vna strauaganza incapibile? S'risponde Christiano Drutmaro, ma incapibile solamente a chi non conosce la violenza, colla quale i maggiori rapiscono gl'inferiori, e li raggiungono ouunque vogliono. I Maggioraschi dell'Hebraismo vogliono la perdizione del giusto, & il Popolo, nè bilanciando, nè discutendo la causa si confronta alle loro perfide voglie, e con strida importune ottiene dall'impaurito Rappresentante di farlo impendere tra due ladri, e di mandare assoluto di colpa, e di pena chi per i suoi misfatti meritaua morire con ogni genere di tormento: *Tales sunt Populi: qui habet potentiam facile conuertit inferiores ad voluntatem suam: non recogitant, quis iustior sit, sed quòd Principem suum intelligunt velle, ad hoc conuertuntur.* Come il primo mobile si tira dietro le sfere, così per ordinario i maggiori si tirano dietro i minori, ed è vñtatissimo, che i sud-

Idem ibid.

Cornel. Tacit. 2. & Sueton. citat. ibi.

Lawrent. Beyerlinch. part. hystor. Prompt. Test. 30. ex Ioan. Meilano.

Christian. Drutmar. cit. a Baer. tom. 2. lib. 5. cap. 21. §. 20. pag. 135. de Chiligr.

diti s'aggiustino ne' costumi a' Principi, che gli comandano. E non si pratica giornalmente per vero, ciò che con la penna di Cassiodoro scriueua Teodorico a' Senatori di Roma? *Facilius esse errare naturam, quam Principem dissimilem sui Republicam facere*. Se dalle spine germogliassero l'vuc, se da' triboli si raccogliessero fichi, se dalle pecore nascessero lupi, ò se le colombe fossero madri di corui, s'incorperebbe la natura di errore; e nondimeno è più facile l'incontrare questi sconcerti, che l'abbatterli in sudditi dissomiglianti, e diuersi nelle qualità morali da' Magistrati. Poichè mi ritruouo in Gerusalemme, & ho per poco veduto Christo crocifisso sopra del Golgota, non voglio vscirne sì tosto, perchè mi torna il sapere da S. Matteo, come si diportassero i Rabbini, all' hora che i Principi Orientali colla scorta della Stella venuti nella Metropoli della Palestina, diuolgarono ch'egli era nato. Herode, che tiranneggiava il Regno, all'intendere, che si parlaua della nascita del vero Rè de Giudei, fortemente turbato chiama a consulta i Maestri della legge, e dimanda loro con ansia, in qual luogo promettano le Scritture, che sia per nascere in carne il desiderato Messia? E questi allegando la Prophetia di Michea, prontamente gli dicono, che Betlemme gli è destinata dal Cielo per Patria: *Et tu Bethleem terra Iuda nequaquam minima es in Principibus Iuda: ex te enim exiet Dux, qui regat Populum meum Israel: sic enim scriptum est per Prophetam*. All' hora il Tiranno licentia i Magi per Betlemme, li manda a ricercar il fanciullo, e senza mouersi dalla Reggia, dice, che gli attende di ritorno in Gerosolima. Gran fatto? che non ispedisse con i tre Rè il minimo de' Cortigiani, perchè gliene recasse anticipatamente gli auuisti: stupisco però molto più, che gli Scribi hauendo detto ad Herode col testimonio de' libri sacri, che nella terra di Betlemme doueua nascere il Salvatore d'Israele, con hauer anche creduto, che dal più remoto Oriente venivano miracolosamente a cercarlo que' gran Signori, non andassero di persona, ò non mandassero alcuno ad informarsi di nascimento sì sospirato. Da che nacque tepidità così grande, trascuraggine sì scioperata? Non si muoue il Rè, ed essi non danno passo: quegli si ferma, e questi se ne stanno immobili; hauendo negli animi loro forza maggiore l'ambitione di conformarsi al Tiranno, che non ne haueua il desiderio vehemente, il desiderio triplice di vedere il da tutte le genti sospirato, ed aspettato Messia. *Prologo diuino oraculo per responsa Pontificum*: leggiamo da Leon Papa: *Et declarata spiritus voce, que dicit: Et tu Bethleem terra Iuda nequaquam minima es in Principibus Iuda: ex te enim exiet Dux, qui regat Populum meum Israel: quam facile, et quam consequens fuit, ut Hebræorum proceres crederent, quod docebant; sed apparet illos cum Herode carnaliter sapuisse, ut et temporalem spernerent Ducem*: anteposero l'ossequio d'Herode alla fede della Scrittura: non credeuano quel che insegnauano: risoluti d'accommodarsi al genio del Tiranno regnante nel costume, e nella dottrina: di costoro habrebbe detto Tacito, che: *cum fortuna Principis potius loquebantur, quam cum ipso*; nè si farebbe contenuto Temistio di rinfacciargli ciò, che rinfacciò a' Cortigiani di Giouiniano Imperador di Roma: *vos purpuram magis, quam Deum colitis*. Io però, senza prendermi briga di lauare l'Etiopie, per non perdere l'opera, & il sapone, dirò con Plutarco, che la gente, ò vile di

nascita,

Cassiod. cit.
à Beyerlin.
ubi supra.

Mich. cap. 5.
Matth. 2. n. 6

Leo Papa
serm. 4. de
Epiph. cit. à
Beck. ibi.

Tacit. lib. 2.
hist. cit. à Po-
lyant. Lan-
gij. V. Adu-
latio pag. 14
Niceph.
Callist. l. 1. c.
cap. 4. histor.
Eccles. cit.
ibi col. 1.

nascita, ò d'animo plebeo è simile al Camaleonte capace d'ogni colore, fuorchè del bianco, perchè: *in turpibus nihil non imitatur, solum quod honestum est imitari non potest.*

Plutare. lib.
8. cap. 33.
cit. à Poly-
ant. ibi pag.
35. col. 2.

IV. Come l'appetito ordinariamente infetta del suo mallore chiunque lo tocca; così colui, che pecca, cerca di contaminare de'suoi vitij quanti lo trattano; desideroso di hauer molti compagni nell'iniquità, per coprire col mantello della moltitudine le sue vergogne: indi n'auuiene, che diffondendosi la pestilenza de'costumi dagli vni agli altri, tutti contraggono, e tutti periscono per il veleno contratto. *Sicut pestis in omnes appropinquantes dispergitur; ita etiam hi, qui scelera patrant proprium malum ad omnes deducere contendunt, ac summopere desiderant quamplurimos sibi similes fieri; quod cum malis conuersando opprobria effugere possint: et dum alter alteri morbum impertitur, omnes simul laborant, atque etiam simul concidunt.* E seguitando il gran Santo a dichiarare con vn'altra similitudine la maligna qualità del peccato, aggiunge: Se il fuoco s'appiccica a materia disposta a ricevere le sue impressioni, non si ferma in vna parte, ma l'abbraccia, la stringe, e la penetra interamente, massime se il vento ne rinforza l'attiuità, e ne dilata le fiamme: nè più nè meno il peccato, se prende posto in vn'animo, non ristringe in quello la sua peruersità, ma la diffonde a chi se gli accosta, e se gli auicina, singolarmente se l'incita, e l'infiamma il vento della malizia: *Neque enim fieri potest, ut ignis si materiam aptam ad comburendum attigerit, sistatur, ac cobibetur, ne totam peruadat, penetretque, et vel maxime si ventum secundum nactus fuerit, qui flammam hinc inde transfuebat: eodem modo neque peccatum, quod unum attigit, facile est sistere, et continere, ne ad omnes appropinquantes progrediatur, praesertim si ventus malitiae illud incitent, inflammentque.* Conobbe sin colà Osea Profeta la pernicioso qualità di questo fuoco desolatore, quando diceua: *si fornicaris tu Israel, non delinquat saltem Iuda:* oue per opinion di Rufino l'illuminato Vaticinane detsita lo stato pessimo d'Israele, più vicino a dannarsi, che apparecchiato a correggersi; mercechè non solo ardi per sè stesso di profanare la santità del precetto, che comanda l'adoratione d'vn solo Dio; ma giudicò suo guadagno la preuaricatione di Giuda: del chelo conuince il Profeta dallo studio, ch'ei pose non nell'emendare i suoi falli, ma nel procurare d'hauere il fratello compagno del suo fallire. *Deteriorem Israelis statum denuntiat, et qui damnationis magis, quam correctionis capax esse videatur: non solum enim profanitatis audaciam intra fines proprios, moresequae continuit, sed contaminationem quoque fratris, quasi lucrum aliquod expetiuit: hoc siquidem ad crimina sollicitantis studium Propheta conuincit: quod similiorem sibi maluerit Iudam reddere, ut ipse de emendatione quippiam cogitaret.* La discendenza di Giacobbe si diuise ne' due Regni d'Israele; e di Giuda; quegli strascinato dall'esempio di Geroboamo ad adorare i vitelli, procuraua d'indurre questi, e precipitarlo seco nell'Idolatria; perchè la natura del vizio, singolarmente quando alligna ne' Grandi, ha di peculiare, e di proprio contaminare coloro, che con essi hanno relatione di propinquità, ò di dipendenza. Minacciua Iddio, ò si protestaua per Osea di tenere per iscomunicato il Popolo Israelitico, e diceua di non voler piegare

Basil. Magn.
orat. 3. de
peccato.

Idem. Ibid.

Osee. cap.
9. n. 15.

Rufinus 16
Osc. 1. 2.

il cuore ad amarlo, conciosiachè tutti i Principi gli haueano riuolto le spalle: *propter malitiam adinventionum eorum de domo mea eijciani eos: non ad- dam, ut diligam eos, omnes Principes eorum recedentes*. Che li dichiarì sde- gnato con chi l'ha offeso, e che non voglia mostrar la fronte a chi gli ha da- to il tergo, sembra giustissimo; ma se questo è solo difetto de' Principi, co- me tutta la Comunità si comprende nelle minacce? con molta ragione ris- ponde Rufino, partecipando anch'ella di così enorme reato; e se bene non se n'esprime il peccato, si tiene, e si suppone colpeuole, quando niuno de' Capi andaua esente da colpa. *Quod utique ita posuit, non ut solos Optima- tes lapsos in peccatum signaret, sed ut de vulgi iniquitatibus dubitatio nul- la remaneret, cum nec de Principibus aliquis, qui a Deo non recederet, ex- titisset: vada, oue si vada, le pecore tiengono dietro al Montone, e colà s'incamina il suddito, oue vede incaminarsi chi lo precede di grado; e se questi caminano per istrade non buone, non è da metter in dubbio, che non gli tenga alla coda. Si doleua Isaia, che la plebe ignorante si trouasse nelle catene; e ch'essendo i Nobili morti di fame, la moltitudine fosse peri- ta di sete; che l'Orco Infernale hauesse slargato le fauci, & inghiottito gente senza numero, preceduta nell'infortunio da' Potentati. *Captiuus Populus meus ductus est, quia non habuit scientiam, & Nobiles eius interierunt fame, & multitudo eius siti exaruit: propterea dilatauit Infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino, & descendunt fortes eius, & Populus eius: Cirillo Alessandrino legge dal Greco: descenduntque No- biles, & Magni, & diuites, & pestes eius. Quasi che i Nobili, i Grandi, & i ricchi con esser viciosi siano lo istesso, che peste: nè io, che poco prima l'a- cennai con Basilio posso discredere all'Alessandrino: & ho per indubitato, che il vizio de' Magnati sia la contagione, e corruttione de' Regni, e delle Re- publiche; e come tali faranno da Dio seueramente puniti: non potendo la Diuina giustitia non castigare con esemplarità di castigo il mal' esempio, che danno a' Popoli. *Præfectorum probitatem, vel etiam scordiam imitari plerumque consueuerunt subditi: itaque ceu authores, & cause interitus, & sibi ipsis, & alijs omnibus primi descendunt, & præcipites ibunt ad In- feros: diuina ira ante alios quodammodo in ipsos insiliente: puniuntur verò non quia diuites, & nobiles sunt; sed quia pestes; idest labes, & lues, tum sui ipsorum, & gregis uniuersi; ma di questo altroue più di proposito.***

V. Andauo cercando quai fossero le stelle, che il Drago precipitato dal Cielo schiantò colla coda dal Firmamento: *cauda eius traxebat tertiam partem stel- larum*: nè poteuo indurmi a credere, che fossero gli huomini, che nella Chiesa risplendono co' raggi di viuà fede, di sicura speranza, e di ardentissi- ma carità: perchè non ha Lucifero tanto potere, e tanta forza contro de' San- ti. Mi persuasi per tanto, che fossero gli Angeli viatori, sopra de' quali te- neua il Principato, e me l'insegnò Vittorino Pittauienfe. *Quod dicit Draconis caudam traxisse tertiam partem stellarum, bisarie hoc accipiunt: multi enim arbitrantur, tertiam partem hominum credentium posse eum seducere; sed ve- rius intelligi debet Angelorum sibi subiectorum, cum ad huc Princeps esset, cum transenderet constitutionem suam, tertiam partem seduxisse. Per il gra- do, che haueua di Principe tra quelle menti angeliche potè tirarne la terza*

parte

Oseez esp.
6. n. 15.Lib. 2. in
Oscam.Isaias cap 5.
n. 21. c. 14.Cyrillus in
hunc locum.Apocalypf.
12. n. 4.Vtor. Pl.
Aui. hic.

parte nel suo partito, e far, che seco alzassero bandiera contro di Dio; il che non harebbe ottenuto se non fosse stato Primicerio di quelle nobilissime Gerarchie. Che i carboni del Cielo si cambiassero in carboni d'abisso, che gli Angeli si trasformassero in Demonij; di queste metamorfosi hassene ad incolpare Lucifero, che col suo peccato indusse gli altri a peccare: dicendo sapiamente il P. S. Bernardo. *Si quis de Populo deuiat, solus perit: verum Principis error inuoluit plurimos.* Troppo nuoce, e troppo gran pregiudicio apporta il prauo esempio di Principi. Quando Nabuccodonosor radunò quel gran numero di Satrapi, e di Popoli ne' piani di Babilonia; perchè l'idolatrassero nella statua, se' indi poco lontano scauare vna fornace rinforzata d'incendij, con ordine, che vi si gettassero ad ardere i trasgressori. *Et precepit, ut succenderetur fornax septuplum quam succendi consueuerat.* Ma contro di chi s'apparecchiavano le fiamme settuplicate? non già contro de' Babilonij, dirà Grisostomo, de' quali non dubitaua il Demonio, che alcuno douesse opporsi all'empieità dell'editto, ma contro di tre giouinotti Hebrei, che soli ripugnarono, e soli ricusarono di piegare il ginocchio alla sacrilega statua: questi non essendo sudditi naturali del Rè, ma suoi prigionieri di guerra, mantennero la fedeltà, che professauano al Dio de' loro Padri, oue tutti gli altri, ch' erano Vassalli al Tiranno non ebbero difficoltà di consentire alla sceleraggine comandata. *Hac omnia aduersus tres pueros Diabolus preparauerat: non enim de subditis dubitabat; sed potius multum confidebat, quod nullus Regia lege obiecturus erat.* Ed in fatti fra le migliaia, e migliaia di tanti, che conuennero in que' spaciosissimi campi, se ne togli Daniele con i compagni, non vi fu pur vno, che osasse di ostare alla volontà di Nabucco: machi poteua credere con fondamento, che costoro ostassero al comandamento del Principe, quando più tosto i sudditi per secondarlo gli danno la mano, & il braccio, perchè possa effettuare i machinati delitti? Chi, se non è del tutto ignorante, chi non sa quanto fosse grande il fallo del Principe Sichimita nello stuprare la bella Dina figliuola del Patriarca Giacobbe, che passando per quelle contrade, andò, con permissione del Padre, a vederne la Città, per osservare quali fossero le vnanze, & i costumi delle femine del paese? La rapì, la stuprò, e per ottenerla in moglie, si sottopose al taglio della circoncisione con tutti i suoi. Mentre i nouelli circoncisi giaceuano addolorati per le ferite, Simione, e Leui fratelli della violata donzella, danno di piglio all' arme, entrano nella Terra, e tutti li mettono a fil di spada: trucidati, che gli hebbero, dice la Scrittura, che gli altri figliuoli di Giacobbe si scagliarono contro gli uccisi, e deaustarono il luogo, per vendicare lo stupro. *Irruerunt super occisos ceteri filij Iacob, & depopulati sunt Urbem, in ultionem stupri:* legge l'Hebreo: *& depopulati sunt Urbem, que violauerunt sororem eorum.* Come? *violauerunt sororem eorum:* non puol dirsi, che Dina fosse esposta alla libidine vniuersale: che nè l'habbiamo dal Testo, nè l'harebbe permesso Sichem, che la chiedea per moglie: dicasi dunque, ch'ei solo la violò; ma non si ascriua al Popolo la sceleraggine: in questo caso ha luogo quel tristo proverbio: che tanto fa, chi tiene, quanto chi scortica: il Principe Sichem deslorò effettivamente da sè la troppo vana, e curiosa fanciulla, ma fu assistito da' sudditi, che vedendolo bramoso di sodisfarli col godimento di

D. Bernard.
epist. 127.

Daniel. c. 3.
n. 19.

Chrysost.
hom. 40 ad
Popul.

Genes. c. 34.
v. 27.

Caler. apud
Lippoman.

Genes. 12.
n. 17.

Chrysof.
hom. 32. in
Genes.

D. Basil.
hom. 19.

Dina, gli fecero spalla, e gli diedero commodità di satiar le sue voglie: la doue con molta ragione il Sacro Cronista li dichiara colpeuoli del consumato misfatto: e lo notò il Gaetano presso del Lippomano. *Ex numero plurali, uiolauerunt, manifestat Moyses, quòd quamuis Sychem solus stuprauerit Dinam, non tamen solus fuit culpabilis, sed multitudo adiunxit eum.* Poco ha da temer chi comanda, che chi ne riconosce lo scettro non ne secondi le voglie, e non l'accompagni al mal'opere. Se arderà per fuoco libidinoso, non ne spegneranno gli ardori, ma ne fomenteranno le fiamme: se non gli potranno prostituire Sufanna, gli condurranno Bersabea: gli assicureranno la strada per penetrare a Didone, e rapiranno Sara ad Abramo per contentar Faraone: ma la Diuina giustitia flagellerà l'impudico, & i Ministri della disonestà non saranno esenti da piaghe. *Flagellauit autem Deus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sarai uxorem Abram.* Iddio non ha gli occhi bendati, e non tira i colpi alla cieca: vede, e conosce il soggetto sopra di cui vuole scaricare i flagelli. Non mi si dica, che Faraone solo peccò, e che lui solo senza stenderla a Cortigiani douea sentirne la pena: cooperarono gli Aulici all'iniquità, con dargli commodità di commetterla: essi furono, che lodarono al Principe la pellegrina: essi l'introdussero nel palazzo; e sapendo, che si dilettaua di sì fatte viuande, pensarono d'acconciargli Sara nel gabinetto: non ricusando di fare l'infame ufficio di Lenoni per compiacerlo: dunque bene loro stà, che se furono complici della colpa, siano partecipi della pena: così discorre Grisoltomo. *Et ubi hoc iustum propter Regem alios puniri? non propter illum solum poenam sustinuerant, sed uerisimile est eos cooperatos fuisse, ut aliquando committeretur iniquitas. Audisti enim supra, quia ut uiderunt Saram Principes Pharaonis, laudauerunt, & introduxerunt eam in domos eius: uidisti eos lenonis agere officium in gratiam Principis? quapropter non ipse solus; sed, & omnes, qui adhibebant, poene participes fuerunt.* L'impudicitia di Faraone rendea sì sfrontati i Grandi della Corte, che non si recauano a biasimo l'esercitare pubblicamente il lenocinio, per dargli gusto. E' credibile, ch'essi ancora fossero ghiotti di quel boccone, ma che per fargliene buona bocca, se ne priuassero. Hor chi potrà temperarsi dal pianto, considerando gli abissi, ne quali e grandi, e piccoli si precipitano a pic'giunti per la vita mal'esemplare de' Dominanti? Sento dirmi da S. Basilio, che questi sono simili a' Galeoni, che tirandosi dietro la poppa legati altri minori vasselli, se poscia vengono assorbiti dalle tempeste, non s'affogano soli, ma tirano seco a sepellirsi nell'acque i legni, che rimurchiauaano. Questo concetto uscì dalla lingua del Santo a lode di S. Gordio, che abbandonato il secolo, ritiratosi da' tumulti urbani, da' strepiti del foro, dall'ambitione de' Magistrati, dal fasto de' Tribunali, de' quali abbondano le Città, si pose in saluo, per non legarsi qual batteletto alle naui, che veleggiano per il mare della presente vita, con grave pericolo di naufragarui. *Gordius, spreteis omnibus, urbanos fugit tumultus, fori clamorem, Magistratum ambitionem, Tribunalium fastum, quibus magna Urbes repletae sunt, multosque secum tanquam naues alligatas puppibus cymbas per aequora trahunt.* Galeoni, e naui, de' quali direbbe S. Epifanio, che persuadendosi scioccamente, che la pluralità de' compagni

alleg-

alleggerisca i reati, non conoscono, che moltiplicano le legna, che seruiran-
no per la loro eterna combustione. *Audio ad Occidentem quorundam homi-
num naufragia peruenisse: qui non contenti perditione sua, volunt plures
mortis habere participes: quasi multitudo peccantium scelus minuat, & non
numerofitate lignorum maior gehenna flamma succrescat.* Questi sono i
Giganti, de' quali diceua Giobbe, che gemono sotto l'acque, accompagnate
da gemiti di molti, che si accomodarono alla pessima forma del viuere,
ch'essi faceano. *Quia non soli ipsi perierunt, sed multi alij cum eis:* dichia-
ra S. Tomaso: *& tunc postea subiungit: & qui habitant cum eis, scilicet, si-
militer gemant.* Intendete Giganti del Mondo, cioè mostri del Principato,
come i Giganti sono mostri di natura! intendete, che non iscenderete senza
corteggio all'Inferno, ma v'andrete stipati da numerose caterue di Popoli
affascinati dalla vostra malitia!

D. Epiph.
epist. dara
Hieron. que
habetur in
ter Epist.
Theoph.
Alexand.

D. Thom.
cic. a Barz.
ibi.

VI. Stabilitasi Roboamo sù la fronte la corona, che per tre anni gli hauea crol-
lato sul capo, ribellò dal legittimo Padrone del Regno; & abbandonata la
legge Mosàica offeruata fino a quel tempo, si credette proscioltto dal vassal-
laggio: delitto, che trasse tutto il Popolo a ribellare da Dio; perchè fabbric-
cati nelle montagne, nelle selue, ne' colli, e sotto gli alberi più copiosi di
frondi altari scomunicati agl' Idoli delle genti, quiui scannauano gli anima-
li, quiui immolauano l'hostie, quiui abbruciavano i timiami; arriuando
a sì alto segno di sporca, e detestabile Idolatria. *Vt simulacrum Priapi,
quod erat Idolum turpissimum, coleretur:* per offeruazione del Tostato: con
aggiungere colpe a colpe, peccati a peccati: *ad uniuersalem preuaricationem
legis:* riui, che tutti sgorgauano dalla fontana del mal' esempio dato loro dal
Rè: *cumque roboratum fuisset Regnum Roboam, & confortatum, dereli-
quit legem Domini, & omnis Israel cum eo.* Il Rè dà di calcio alla legge
& a sua imitazione tutto il Popolo la conculca: il Rè offerisce incensi alle
Deità delle genti, & i sudditi fanno suaporare in loro ossequio gl' incensieri
d'aromati, e di profumi. *Rex peccauit derelinquendo legem, & etiam totus
Populus cum eo, scilicet fauendo sibi, & imitando eum: nam peccata Ma-
iorum solent trahi facile in exemplum à subditis:* E di questa facilità, e
proclività di peccare, che si scorge ne' Popoli colla precedenza del peccato
del Rè, il dottissimo Abulense m'insegna, che due sogliono essere le cagioni;
la prima perchè il Rè a non dichiararsi meriteuole di castigo non punisce ne'
sudditi le colpe, che commette egli stesso; e la suppositione dell'impunità è
vn grand' incitamento, se non più tosto vna violenza al peccare. *Quia pec-
catum, quod Princeps exercet, in subditis est impunitum: nam si Princeps
alios sibi similes in facto puniret, se ipsum ex hoc argueret, & dignum pu-
nitione ostenderet, ut ergo se ipsum non increpet, alios impunitos relinquit.*
Chi non riconosce Tribunale superiore, che possa citarlo a rendere ragione di
sè, se non l'imbriglia la riuerenza douuta a Dio, prorompe con grandissima
facilità in ogni sorte di vizio; ma perchè se ha perduto il rispetto a Dio, che
non vede, e forse non crede, non ha ancora vinta la vergogna, che potrebbe
cagionargli la presenza di coloro, che minutamente l'offeruano; a rompere
quest'argine si ferue della libertà, che consente agli altri d'impunemente imi-
tarlo. Ragione verissima, ma propriissima de' Tiranni, che non si curano,

1. Reg. 14. & 15.

Tostat. l. 2.
Paralip. co.
12. q. 1.

1. Paralip.
n. 22. p. 2.

Tostat. ibi.

Tostat. ibi.

che

che il Mondo pera, e si perda, purchè possino leuarsi i capricci, e contentare le voglie. La seconda ragione di questo lagrimeuole eccesso puol dirsi l'adulatione: conciosiachè, se forse alcuni de' manco tristi non inclinassero di propria malitia alla scelerità, che vedono praticarsi dal Principe, tuttauolta non se n'astengono, per non mostrare di riprouare ciò, che scorgono piacere al dissoluto Regnante. Che quando non fosse imitato da' sudditi, il loro dissenso dichiarerebbe, che sentono spiacerimento, & abboriscono le iniquità, ch'egli beue a gusto vbbriaco; & a stomaco satio; e così lo renderebbero spiaceuole, e contemptibile, quasi nimico dell'honestà, & amico della turpitudine, che detestano; e quindi per compiacerlo si persuadono di prestarli vn'atto d'ossequio, con seguirlo al precipitio. *Secundum est, quia dato, quoddam aliqui subditorum fortassis non inclinarentur ad peccata illa, quae Principes exercent, tamen illa frequentant: ut in hoc adulantur Principi peccanti, approbando factum eius: nam si nullus vellet imitari Principem in facto suo, videretur, quod omnes fugiebant actum illum tamquam damnatum, & in hoc ostenderent Principem esse contemptibilem, qui talia faceret, quae a subditis reuerentur: & ut sibi complacent, peccant, sicut, & ille: istud est enim seruitium, quod ei impendunt.* Politica infernale suggerita, & insegnata da Lucifero, quando sedè Maestro nella cattedra della pestilenza; e pure in ossequio de' Tiranni si accettano, e praticano dogmi sì contrarij alla ragione, & alla legge, dogmi iterminatori della pierà, della Religione, e del culto douuto al vero Dio. *Dereliquit Roboam legem Domini, & omnis Israel cum eo.* Miserabile conditione de' sudditi foggetti all'impietà de' Tiranni, che riconoscono per atto di seruitù ragioneuole l'essere imitati contro il douere nella commission de' peccati.

VII. Piangeua vna tal miseria Lattantio Istitutore; ò Precettore di Costantino: *nam quid aliud agant subditi, quando Principum imitatio pars obsequij sit? & quoniam mores, & vitia Regis imitari genus obsequij iudicatur, quid mirum si abiciant subditi pietatem, ne exprobrare Regi scelus videantur, si pie viuant?* Chi apostatamente commette qualche enorme delitto, desidera, e cerca d'hauere chi gli si faccia compagno d'iniquità, per coprire collo straccio, e sordido pallio della pluralità de' delinquenti la propria disonestà: *nam omnis peccans in aliquo actu detestabili vellet alios sibi similes esse, ut per aliorum frequentationem celetur sua inbonestas.* Così fece Semiramide Reina di Babilonia, e moglie, che fu di Nino, dopo la morte del quale rimase vn tempo Signora, ò Tiranna del Regno: ma conosciuta, che per l'età del figlio, che anch'egli chiamauasi Nino, già matura al gouerno, bisognaua, che gli cedesse collo scettro l'autorità, ambiziosoissima di dominare, pensò di ritrovare maniera per mantenersi nel posto, la perdita del quale le riuscua più amara della medesima morte; e quindi perchè il figlio non si accasasse con altra donna, a cui col titolo di Reina erano douute le prerogatiue, che lo conseguivano, tenè, & ottenne d'inuisciarlo ne' suoi incestuosissimi amori; perchè il giouine Principe ammaliato dalle lusinghe di quella Circe Infernale, di figlio, che gli era se le cambiò in marito: ma la sceleratissima femina a mantellare turpitudine sì esecrabile, e si manifesta: *legem statuit licere cuiusque mari filium suum in virum accipere:* aggiugnendo vergogna a vergogna

Tostar. libi.

Paralip. lib.
3. cap. 12. n.
8.Lactant. lib.
de inst. cap.
9. cit. à Ve-
lasq; vbi su-
pra pag. 180Tostar.
quest. 1. in
cap. 3. lib. 3.
Paralip.Tostar. vbi
supra.

gogna colla disonestissima, e vituperosissima legge: ma purchè ottengano i loro intenti i Tiranni, ruini, e vada a capotombolo il Cielo, non se ne cura no. Non contenta Semiramide d'hauer prostituito il figlio alle sue lasciue, volle prostituire al suo esemplo tutti i figli, e tutte le Madri del Regno; come l'iniquo Roboamo hauea colla sua Idolatria indotto ad idolatrare tutto il Popolo d'Israele. *Quandoquidem: lasciò scritto Giuseppe: ea est natura rerum humanarum, ut cum Principum, & Magistratuum moribus, etiam subditi deprauentur, quorum modestia, cum norma corrigi debebant, & pro virtutibus vitia sequantur: sicut sub Roboam contigit, Populo leges, ac pietatem egregie contemneute.* Nè altra appunto fu la cagione per la quale i Gentili precipitarono in tanti vitij, che il darli ad intendere d'essere stati preceduti dagli esempj di coloro, che adorauano per Dei; onde riputauano honoreuole, e glorioso rendersene imitatori: *cum enim videant Deos suos istiusmodi rebus oblectari, statim eos eisdem delictis imitati sunt: egregium facinus arbitrat, si exempla eorum, quos summos censebant; imitarentur.* Ma seguitando a parlare non de' falsi Dei, ma de' Principi tristi, Filippo Rè di Macedonia con farsi conoscere scialacquatore, e dissipatore di quanto la fortuna gli metteua alle mani, trasse nel medesimo vitio: *comites, & familiares, mox etiam Cines:* dice Ateneo. Perchè i Rè di Creta attendeuanò alla nauigatione, & alla caccia, non era fra quegli Isolani, chi non fosse cacciatore, e marinaro: *scilicet in vulgum manant exempla Regentum:* cantò Lucano. Quando Saule per non soprauiuere alla disfatta del suo Esercito: *arripuit gladium suum, & irruit super eum:* lo scudiere, che gli itaua a canto, qualichè violentato dalla disperata frenesia del Rè, si trafisse colla propria spada, e gli diede a' piedi gl'vltimi tratti: *quod cum vidisset armiger eius, videlicet, quod mortuus esset Saul, irruit etiam ipse super gladium suum, & mortuus est cum eo.* Sedecia, di cui si narra nel Paralipomenon: che: *fecitque malum in oculis Domini Dei sui:* trasfuse la sua malitia a' Principi de' Sacerdoti, e sù la corru- tela del Popolo: *sed, & vniuersi Principes Sacerdotum, & Populus prauaricati sunt:* oue il Lirano: *ad malitiam Regis sequuta est malitia in omnibus alijs.* Innocenzo Terzo Sommo Pontefice, dichiarando il precetto contenuto nel quarto capo del Leuitico, in cui si comandaua, che si per il peccato del Sacerdote, si per il peccato del Popolo si offerisse vn vitello immacolato; dice, che ciò si ordinaua, perchè al delinquere del Sacerdote delinquiu la moltitudine violentata dal mal'esempio, che ne traheua: *tam pro peccato Sacerdotis, quam pro peccato multitudinis imperatur, ut vitulus offeratur: unde conijcitur, quod peccatum Sacerdotis totius multitudinis peccato coequatur, quia Sacerdos in suo peccato totam facit delinquere multitudinem.* Altre volte si sà, che Eldra fece vna diligentissima inquisitione per sapere chi degli Hebrei, con ammogliarsi con femine straniere, hauesse violato il Diuino comandamento. Molti furono i trasgressori, ma in primo luogo per due ragioni si nominano i figli de' Sacerdoti, che doueuanò succedere a' Padri nel Sacerdotio, e nel Principato; la prima perchè di loro era più graue la colpa per l'obligatione, che gli correua d'osservare più puntualmente la legge; la seconda, perchè dauano occasione agli altri di trasgredirla: *vna quia peccatum eorum grauius erat; cum Sacerdotes, & eorum filij, qui tunc eis in Sacerdo-*

Ioseph lib. 8. aniq. etc. A Velaques pag. 180. col. 2.

D. Athani orat. adu. Idol. cit. ibi.

Atheneus li. 4. cap. 20. ex Theat. V. Exépl. pag. 470.

V. Regum cap. 31. n. 4.

Ibidem n. 7.

Paralip. lib. 2. cap. 36. v.

Ibi v. 24. Tostatus ibi

Innocenti- tertius serm. 1. in conse- cr. Pontif.

Idem ibid.
pag. 431.

D. Greg. 7.
p. pass. c. 2.
cit. ibi.

1. Machab. c.
8. n. 12.

Laert. in vi-
ta Solonis
cit. à Mend.
t. 1. in lib. 1.
Regum. c. 6.
n. 17. in ex-
posit. literæ
pag. 439.
Mend. ibi.
Philo Hebr.
lib. de Abra-
ham cit. ibi.

tio succedebant, *Diuinam legem scire, et seruare multò magis tenerentur: altera, quia peccata Sacerdotum causa fuit, seu occasio alijs peccandi.* Quando il Pastore camina per balze, e per dirupi, ne viene in conseguenza, che la greggia corra al precipitio: *cùm Pastor per abrupta graditur, consequens est, ut ad precipitium grex feratur.* Nel primo de' Maccabei lo Spirito Santo dice del Rè Antioco: *exijt ex eis radix peccatrix Antiochus illustris:* per darne a conoscere, che se i rami, le frondi, i fiori, & i frutti germogliano dalla radice dell'albero; dal peccato del Rè spuntano, e si propagano le sceleraggini della Republica. Solone Ateniese diceua, che i Popolari erano ombre di Principi, e con ragione: l'ombra si muoue col corpo, e pare, che sia con esso lui la cosa stessa: camina al di lui passo, consiste immobile, quando ei si ferma, se corre non l'abbandona, lo seguita, se torna in dietro: se imbraccia la spada, se impugna lo scudo, se depone la cappa, se stende la mano, se slunga il braccio, se si assenta, se si corca, se cade, se si precipita, l'ombra se gli fa compagna in tutte queste attioni; e sarà impossibile, se il corpo è curuo, che l'ombra non comparisca strauolta. Il volgo è l'ombra de' Principi per l'imitation de' costumi; & a proportion del suo stato, tanto ella fa, quanto essi fanno. *Et quemadmodùm frustra laborabit, qui existente corpore curuo, velit facere umbras rectas; ita operam suam perdet, qui Principe malos mores abeunte, velit Rempublicam ad bonos reuocare.* Prudentissimamente Filone Hebreo addimandò: *leges, et iura non scripta:* i gesti, & i fatti de' Patriarchi; credendo i sudditi d'essere obligati ad osseruarne tanto gli esempj, quanto i precetti; anzi, come cantaua egregiamente il Poeta, da quelli più che da questi sono con maggior forza, ò spinti, ò trattieneuti.

Non sic inflectere sensus

Humanos, edicta valent, quàm vita Regentis.

VIII. E' ottimo, ma profondo il consiglio, che Salomone suggerisce a' Regnanti ne' suoi Prouerbij. *Aufer iniquitatem de vultu Regis, et iustitia firmabitur thronus eius:* radi, e toglì dal volto Reale l'iniquità, che dalla giustitia verrà stabilito, e fermato il di lui trono. Pareva, che douesse dire dalle mani, non dalla faccia, perchè a quelle, non a questa ella è solita di appoggiarsi; secondo il faueller di Giobbe: *si manibus meis adhebit macula:* ma forse l'eruditissimo Rè si valse di quella frase, a dimostrare lo suario, che corre tra' mancamenti de' Principi, e de' priuati; che quelli de' primi sono come nei, ò difetti del volto, che compariscono, e danno mostra di sè; quelli de' secondi, ancorchè fossero margini, e cicatrici, per essere in parte inferiore per ordinario non appariscono: e parlonne in questo sentimento Plutarco. *Quemadmodum in facie lentigo, et verruca magis sunt, quàm notæ mutilationes, et cicatrices reliqui corporis odiosa: sic exigua peccata, quando apparent in Principum, et Politicorum vitis, magna propter existimationem quam de Magistratu, ac Republica habet vulgus, ut de re magnifica, quæ omni vacare vitio, et delicto debeat, videntur.* Crederei nondimeno, che si accostasse più da vicino al vero chi dicesse, consigliarsi da Salomone lo suellere dal volto del Principe l'iniquità, per essere lo specchio, nel quale si rimirano i sudditi, per confrontarsi, e conformarsi all' Idea, che porge loro di sè: il che fa vacillare, e traballare il trono Reale con pericolo di rompersi, e di

Prouerb. c.
25. v. 5.

Iob. c. 31. v.
7.

Plut. in præ-
cept. polit.
cit. à Velasq.
vbi supra p.
120. in n. 10.

è di spezzarli; perchè, diuenuti iniqui per le di lui iniquità, non si puol pro-
mettere d'eliggerne fedeltà, ò di riscuoterne vbbidenza: verita publicata fin
nelle scene da Seneca il Tragedo, che disse in Tieste.

*Vbi non est pudor,
Nec cura iuris, sanctitas, fides, pietas;
Instabile Regnum est.*

Seneca. cit. à
Velsq., ibi.

Adunque: *auser impietatem de vultu Regis, et iustitia firmabitur thronus eius.* Concorda con Salomone Osea, che penetrato nella sala di vn palazzo
habitato da Rè, sgrida, e dice altamente: *Domus Regis auscultate; quia vo-
bis iudicium est, quoniam laqueus facti estis speculationi, et sicut rete expan-
sum super Tabor.* Lo spiego del Testo antecedente serue a schiarire l'oscuri-
tà degli enigmi rinchiusi nella minacceuoie declamatione del Profeta; e ser-
uirà a chiarezza maggiore il lume, che ci somministra Cirillo Alessandrino.
I Principi sono speculatori non per natura, ma per vfcio, hauendo precisa
obligatione d'inuigilare al profitto temporale, e molto più allo spirituale de'
sudditi: se poi suppliscano, ò manchino al debito, che hanno grandissimo,
non meno co'gli huomini, che con Dio, essi lo fanno: ma quante, oh quan-
te volte i Tiranni credono, e vogliono, non ciò, che lice, ma ciò, che piace.
Vedono il bene, e si conuertono al male: vedono il giutto, ma lo pospon-
gono all'utile: vedono l'honesto, e gli antepongono il diletteuoie: vedono le
Sare, e se le fanno condurre al Serraglio: vedono le Giuditte, e pensano a
sodisfarsene: vedono le Bersabee, e per godersele fanno assassinarne i mariti;
ma per esser'espolti a milioni di guardi, non fanno cosa, che non si sappia:
tanto più all'hora, che deposta la maschera della vergogna, operano senza
rossore, con lalciare la briglia ad vna sfuriata maluagità; e quindi riescono
lacci di preuaricatione a' sudditi, che fissando nelle loro operationi attentissi-
me le pupille, restano allacciati nella rete del mal'esempio, che ne ritraggo-
no. *Architecti erroris erant Reges, proinde ad illos ait: laqueus facti estis*
speculationi: speculantur enim ipsi, et inspicunt subditos, aut etiam inspi-
ciuntur à subditis, et quò Dominis visum fuerit, eò subditos auertunt, qui
voluntatem Principum sequuntur: fuisitis igitur, ut laqueus multitudini,
quæ vos speculatur. Tullio stesso, ancorchè priuo del lume della fede, col
solo barlume della ragion naturale giunse a capire, che i Principi vitiosi sono
cagione della ruina delle Republiche; perchè riceuendo in sè stessi il veleno
del vizio, lo diffondono in chiunque dipende dagli arbitrij della loro corrot-
tissima volontà. *Perniciosè merentur de Republica vitiosi Principes, qui non*
solum vitia concipiunt ipsi; sed ea infundunt in Ciuitatem: neque solum ob-
sunt, quò illi ipsi corrumpuntur; sed etiam, quò corrumpunt: plusque
exemplo, quàm peccato nocent. E guai, dirò con Sant'Isidoro, guai al Prin-
cipe, che non si raffrena nelle passioni; perchè, restando la di lui colpa pro-
sciolta quaggiù dalla pena, istruisce, ammaestra, e dà la forma a' sudditi di
somigliantemente peccare; e le sue cadute spalancano agli altri la strada del
rompicollo. *Ideo Principem non oportet delinquere, ne formam peccandi*
faciat eius impunita licentia: nam Rex, qui ruit in vitia, citò viam offen-
dit erroris: e con essere sì pernicioso al Mondo l'inesemplatità di chi lo go-
uerna, se non si auanzasse ad espugnare violentemente la virtù, arderei di

Proverbe.
25.

Osea c. 5.
v. 1.

Cyrril. in
locum Osea
præfatum
cit. à Velsq.
tom. 1. pag.
180:

Cicero l. 2.
de legib. cit.
ibi pag. 178.
col. 2. in n. 5.

D. Isidor. l. 3.
sentent. c. 59
ibi.

dire, che non fosse tanto gran male, quanto ritruouo, che sia.

IX. Il Profeta Ezechiele rassomiglia il Principe mal' esemplare a quelle machine belliche, che si adoprauano ne' suoi tempi per battere a terra le muraglie delle Città; perchè comandato a descriuere Gerusalemme cinta di assedio, afferma essergli stato detto, che d'ogn'intorno la circondasse d'arieti: *pones arietes in gyro*. L'ariete nella lingua Hebrea, per osseruazione del Prato, non tanto è significatiuo dello stromento guerriero, di cui si seruiano gli antichi, per isfasciare, e smantellare le Piazze, quanto denotatiuo de' Principi, e Capitani, che nelle guerre, e negli assedij tengono le prime parti: quasi volesse dire il Profeta: *Principem improbum idem omnino ac ferreus aries, qui subditorum virtutes oppugnet, & expugnet, esse*: essendo la malitia de' Governanti più potente a scuotere, & ad atterrare le virtù d'ogni vrto, benchè furioso, e violento di quelle teste ferrate, che stendeuano al suolo i propugnacoli saldiissimi delle Fortezze. Nieghi hora chi può, che non fossero giustissime le lagrime amare, che accompagnate da queste lamenteuolì voci il Padre San Bernardo spargeua alla presenza del Signore Dio. *Heu, heu Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere Principatum. Arcem Sion occupauerunt, apprehenderunt munitiones, & uniuersam deinceps liberè, & potestatiuè tradunt incendio Ciuitatem: misera eorum conuersatio, plebis tue miserabilis subuersio est*. Nelle quali parole, chi non direbbe essersi profetizzata dal Santo le miserie, nelle quali Enrico Ottauo trasse l'Inghilterra, quando, separandosi dalla Chiesa Romana, negò ne' proprij Stati qualunque vbidienza al Sommo Pontefice, e volle, che il Clero lo riconoscesse per Capo; vietando con pene capitali ogni culto etandio di parole, e di titoli alla sedia collocata, e fermata in Roma da Pietro. Non allagò col sangue di molti Personaggi Illustrissimi per nobiltà, per virtù, per dottrina quell'infelicitissimo Regno? non menò egli poi vna vita sì torbida per l'alteratione de' Vassalli, sì funesta per la strage de' più confidenti Ministri, e fin di due mogli, sì detestata dall'odio, e dall'abbominatione de' paesani, e de' stranieri, che poteua inuidiare quella de' Caligoli, e de' Neroni? E non lasciò nel morire quell'Isola così disposta, che non pure scoppiò subito l'Eresia, di cui lo scisma è sempre grauido; ma dall'Eresia è poi nata vna tal confusione, che la gran Bretagna (come dice il Cardinal Sforza Pallauicino nella sua famosissima Storia del Concilio di Trento) madre già de' primi ingegni del Christianesimo, è hora diuenuta vna Tebe di tragedie, vna Babelle di discordie? Si esaminino le lamentationi del Santo per confronto di verità. *Heu, heu Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua Primatum diligere, gerere Principatum*. Ecco il Primato della Chiesa Anglicana assunto dal maluagio Rè: *Arcem Sion occupauerunt, apprehenderunt munitiones, & uniuersam deinceps liberè, & potestatiuè tradunt incendio Ciuitatem*. Ecco l'occupatione de' Templi, ecco l'vsurpatione de' beni Ecclesiastici, ecco tutto il Regno deuastato da sacrilega poteltà: *miseram eorum conuersationem plebis tue miserabilis subuersio est*: ecco la carnificina de' giusti, ecco il trionfo de' tristi, ecco il Chaos di tutti i mali diffuso dal Capo contaminato d'apostasia in tutte le membra di quel gran corpo: trouando

Ezechiel, c.
4. v. 2.

D. Bern. ser.
1. in euerf.
D. Pauli cit.
ibi pag. 179.
8. 7.

Pallauicin,
lib. 3. c. 17.

uando io scritto da penna cattolica, e veritiera. *Vrias Sacerdos obsecutus est* ^{4. Regum 6.}
impio Regi Achaz: miserat enim ille ad Vriam exemplar altaris, quod
erat in Damasco, et similitudinem operis, cui simile extruxit Vrias, et ^{Laur. Beyer-}
altare aneum, quod erat coram Domino, transfudit de facie Templi. Quo- ^{link in The-}
modo Patrum memoria assentiebantur impissimo Henrico Octauo aduersus ^{at. V. Exem-}
Ecclesie Primatum viri Principes cum sacri Ordinis, tum secularis: quo ^{pl. pag. 470.}
fonte deriuata heresis, omnia istius florentissimi Regni membra depasta ^{col. 1.}
est, et etiamnum depascitur.

X. Non posso più trattenermi nell'Anglia, perchè da Londra mi richiama Da-
uide in Gerofolima, e mi fa vedere contro mia voglia alcuni Capitani, e
Principi scelerati, che sotto la tragica, e mentita persona dell'iniquità veglia-
no in sentinella, e vanno in ronda per le mura delle Città, che comanda-
no: *Circumdabit eam super muros eius iniquitas, et labor in medio eius,*
et iniustitia: et non defecit de plateis eius usura, et dolus: dal che ne
segue, che interdetto l'accesso, & intercluso l'adito alla virtù, & alla pietà,
si aprano le porte a tutte le squadre de' vitij, che impossessatisi, & impadro-
nitisi di que' miserabili, & infelicitissimi luoghi viuono là dentro quieta, e
pacificamente, come se fossero Senatori amplissimi, ò prestantissimi Cit-
tadini. *O infelicem, scilicet Vrbem:* esclama con risentito, e vero epifone-
ma Agellio! *cui tales custodes ad muros positi sunt, et eiusmodi muris sep-*
tam, ne virtuti, et paci pateat aditus, que adedò indefissis peruigilibus, et ^{Agellius}
custodibus tenetur, ut die, ac nocte peruigilent, neque tantillum quieti con- ^{cit. à Velaq.}
cedant. Ma che diremo della sollecitudine di Paolo tutto posto in pres- ^{supra pag.}
criuere a Timoteo, che si prenda pensiero di pregare per sè, e d'infiamma- ^{18a.}
re chi viuera sotto di sè a fare in tante maniere oratione per i Principi, a
quali erano soggetti per ragione di vassallaggio? *Obsecro primum omnium*
fieri obsecrationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus homini-
bus, pro Regibus, et pro omnibus, qui in sublimitate sunt. Chi in quel
petto Apollitico accendeua fiamme sì grandi? chi gli suggeriuua formole di
preghiere sì varie? chi lo spingeuua ad incaricare al diletto discepolo l'escu-
tione con sì efficace premura? Non altro che il desiderio di vedere riformato
il mondo, e ridotto a que' termini di pietà, e d'innocenza, che nella
nascente Christianità richiedeuua il sangue di Christo, che ancora bolliua.
Et quietam, et tranquillam vitam agamus in omni pietate, et charitate.

Non dice, perchè essi tranquilla, e pacificamente passino i giorni segnati con
le candide pietre delle virtù; ma perchè la pace, la quiete, la tranquillità,
il candore, e la purità de' costumi siano compagni inseparabili della
nostra vita; sopra la quale per tirarne sì al bene, sì al male hanno forza
maggiore di quella, con la quale sono rapiti gli Orbi inferiori dal primo
Mobile. *Ita sit, ut qui sunt in seculi culmine constituti, aut plurimos*
secum perdant, aut secum eorum in via salutis acquirant. E Tacito: *ita*
nati sunt, ut bona, malaque eorum ad Rempublicam pertineant. Et indi
Paolo tanto si riscalda in persuadere, che procuriamo di ottenere dal Cie-
lo Principi giusti, e, se tanto si può sperare, anche Santi; perchè alla no-
stra giustificazione, e santificatione possano influire potentemente. Argo-
mentaua molto bene Plutarco, ralsomigliando il Medico degli animi al

Psalm. 54.
11. e. 12.

Agellius
cit. à Velaq.
supra pag.
18a.

D. Paul. ep.
1. ad Timo-
th. c. 1. v. 1.

Idem ibid.
v. 2.

Fulgent. ep.
5. ad Theod.
Tacit. lib. 4.
annal.

Protosifico de' corpi; e come chi è eccellente nell'arte della medicina, e conosce gli vscij, ch'esercita ciascuno de' membri, si applica con maggior diligenza alla guarigione degli occhi infermi, che alla cura dell'altre parti malfane, per la vigilanza, per la diligenza, che mettono nel preauuertire, nel guardare, e nel difendere da' mali incontri tutto il composto: così chi attende a guarire le infirmità, che rendono cagioneuoli gli animi ripone le più fine industrie nel risanare quegli principalmente, a cui tocca di rendere giusti, sauij, & intelligenti coloro, che dal suo volere, e potere dipendono. *Etenim Medicus, qui egregius sit libentius oculum curauerit, qui multis prospicit, et excubat pro multis; Philosophus item respiciet maiori cbaritate animum, quem pro multis sollicitum videbit, et cuius partes sunt, multis intelligentem, multis sapientem, et iustum esse.* E seguitando a discorrere sopra la stessa materia, aggiunge poco di sotto: *Si Philosophi oratio manum iniecerit homini vno priuato, qui capitur otio, circumscribatque se ipso, sicut centro, et spatio geometrico, vtilitatibus corporis seruientibus, hic non profeminat in alios; verum posteaquam tranquillum illum reddiderit, et pacatum, emarcescit, exolefcitque: quod si virum in Magistratu positum politicum, et negotiosum pupugerit, eique infuderit virtutem; his multis per vnum profecerit.* Diamo caso, che vn Sauio si prenda pensiero di ritornare vno iuiato al sentiere, da cui l'hanno distolto, & alienato le passioni, che con la facondia delle commodità, gli hanno persuaso, che tutto il bene dell'huomo consista nell'insingardaggine dell'otio, e nel contentamento degli appetiti, e che gli venga fatto di guadagnarlo, e di ritornarlo al suo douere; non si potrà dire, ch'egli non habbia fruttificato; ma conuerà confessar parimente, che scarso è stato il raccolto prodotto dalla semente, che ha sparso; perchè non si stende più oltre, che all'acquisto di vn solo: ma se per auuentura gli accade di seminare nell'animo politico di chi gode l'insigne di publico Magistrato, quando le granella gettate là dentro allignano, e germogliano, affascerà copia grandissima di manipoli, e per il profitto, che ne ritrarrà la moltitudine, gli renderanno cento per vno; rendiamosi dunque alla persuasione dell'Apostolo, e violentiamo con le preghiere il Cielo a spegnere i Tiranni dal Mondo, se ve ne sono, & a concederne Principi fatti al modello dello stesso cuore di Dio; seruendone la loro bontà di scala per salire sopra le stelle, & il mal'esempio d'inciampo per traboccar nell'abisso. *Illud aduertimus: dirò col Padre Sant' Ambrogio: quod Regum lapsus, poena Populorum sit: sicut enim eorum virtute seruamur, ita etiam errore periclitamur: vnde optandum est nobis, ut Regem gloriosum, atque perfectum habere possimus: altrimenti piangeremo la virtù defunta, e strascinata al sepolcro: nam vnus inuidia ab omnibus peccatur; e perciò l'inimico del nostro genere vfa ogni arte per indurre i Grandi a peccare, & altrettanta ne ripone in publicarne i peccati, perchè la publicità serua d'impulso a' minori, per ispronarli a consimili mancamenti.* In figura di che i Filistei, dopo la sanguinosa rotta data agli Hebrei nelle montagne di Gelboe, troncarono la testa al cadauere di Saule, per publicarne la morte, astenendosi dall'vsare vn tale oltraggio a veruno de' Soldati rimasti morti nella battaglia: morale, & acuta oiseruazione

Plut. in libello cum Principibus esse philosoph.

D. Ambr. l. 3 Apolog. de David de cap. 12.

zione di Stefano da Cantuar. *Caput minorum illi non præciderunt, nec miserunt per circuitum, ut annuntiaretur: ad hoc enim tendunt maligni spiritus, ut peccatum Maiorum diuulgetur, ut sic minores eorum peccent exemplo.* E per questa brama, che hanno i Demonij di far palesi i difetti de' Principi, mi persuado di leggiero, che più per loro artificio, che per infedeltà de' Ministri se ne spargono le secretissime operationi nel volgo, quasi che habbiano i palazzi, le sale, le camere, i gabinetti fabricati di lucidi, e tersi cristalli, da' quali trasparisca quanto là dentro si fa; perchè né sortenti trombettiera la fama; & auuissollo Plinio a Traiano. *Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tutum, nihil occultum esse patitur: Principum verò non modo domus, sed cubicula ipsa, intimosque secessus recludit, omniaque arcana noscenda facillime proponit, atque explicat.*

Steph. Cantuar. in allegor. Gortfridi ad lib. 1. Regum cap. 31. 91

Plin. iun. ad Traian. cit. à Velsq. c. 1. in epist. ad Philip. c. 1. vers. 13. annot. 3. page 177. n. 22



*Cbe i Tiranni per il mal' efempio dato a' sudditi fono da Dio
grauemente puniti.*

I. **N**on lascia la Diuina giuftitia colpa alcuna impunita; chi non lo
sà? ma caftiga più feueramente quelle de' Grandi, e de' Po-
tentati; perchè feruono al Demonio di rete per allacciare i sud-
diti, e ftrascinarfeli dietro alla perdizione: per tanto, dice Cirillo
Aleffandrino, come autori, e caufa della propria, e dell'altrui
rouina, fcenderanno, anzi precipiteranno nel baratro vrtati dal calcio dell'
Onnipotente vindicatore. *Itaque ceu authores, & caufe interitus, & fi-
bi ipsis, & alijs omnibus primi descendunt, & precipites ibunt ad Infe-
ros, diuina ira ante alios quodammodo in ipsos infiliens.* Puniti-
one, che fe gl'infligge, non per le ricchezze; delle quali abbondano, non per la no-
biltà, che tanti gl'inuidiano, non per la potenza, che oftentano ad arte, e
ftudiofamente magnificano; ma perchè di Pastori diuenuti trucidatori della
greggia, l'hanno ammorbata, & appeftata col mal' efempio. *Punientur ve-
rò, non quia diuites, & nobiles; sed quia pestes, idest labe, & lues, tum
fui ipforum, ut dixi, tum gregis vniuersi.* Sceleratezza infanda, dice il Pa-
dre San Girolamo, in nome di Dio giuftamente fdegnato contro de' Princi-
pi iniqui: *Speculatores, & Principes vos conftitui, ut Populum regeretis er-
rantem: vos autem facti estis laqueus, & non tam speculatores, quam vena-
tores appellandi.* In vece di fortificare i deboli infiacchite i forti: in vece di
guarire gl' infermi, a nmorbate i fani: in vece di folleuare i caduti, preci-
pitate gli ftanti: dare la morte a' viui, in vece di rauuiuare i defanti. *Prop-
tereà, grida Ifaia: dilatauit Infernus animam suam, & aperuit os suum
abfque ullo termino, & descendunt fortes eius, & Populus eius, & subli-
mes, gloriofique eius ad eum.* A riceuere vn sì gran numero di gente con-
taminata dal mal' efempio de' trifti Gouvernatori, ha fpalancato l'abiffò la
fmifurata voragine della fua bocca, ma proueranno i primi la fieraezza de'
fuoi denti quelli, che fono ftati i principali nella malitia; non potendo men-
ture chi dille: *Iudicium duriffimum his, qui prefunt, fiet: exiguo enim
conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur.* Non
enim *subtrahet personam cuiusquam Deus, nec verebitur magnitudinem
cuiusquam: quoniam pusillum, & magnum ipse fecit, & equaliter est il-
li cura de omnibus.* Fortioribus autem fortior inflat cruciatio. Magnati
della terra a voi fono indirizzate le comminationi del Sauio. Il Giudice in-
corruttibile de' fecoli con fentenza, che non ammette appello farà delle vo-
ftre attioni duriffimo, e feueriffimo findicato; perchè voi, cancellando con
effe dalle turbe foggette al voftro Dominio la Diuina imagine, le deforma-
fte col carattere della beftia: le porpore non occulteranno i rei, le corone
non gli abbaglieranno la vifta, gli Scettri non gli faranno deporre il flagello;
perchè la fpada della fua giuftitia non fi fpunta nello fcuo della potenza,
nè il di lui braccio ritira il colpo, ò per allettamento di mercede, ò per ti-
more d'incontro: tutti e grandi, e piccoli proueranno il furore della fua

rego-

Cyrill. cle. à
Velaq. in
ep. ad Phi-
lipp. c. 1.
verf. 13. an-
not. 3. n. y.

Idem ibid.

D. Hieron.
in Olee c. 5.

Ifai. cap. 5.
verf. 14.

Isapion. cap.
6. 7. 8. 9.

CONSIDERATIONE XXII. 335

regolatissima indignatione; e voi la sperimenterete a' danni vostri più acerba, per essere i vostri delitti, come di persone pubbliche, a tutto il publico dinocumento. *Quid dicemus infelicibus illis, & miseris, qui semetipsos in tantorum suppliciorum abyssum iactant? omnium, quos regis, mulierum, puerorum, atque virorum, tu rationem redditurus es: tanto igni tuum subijcis caput. Miror si potes saluare aliquis Rectorum*: e pure come se mai douesse giungere il giorno prescritto alla discussione de' conti, seguitano a scottare sfacciatamente i prati d'ogni licenza quasi muli indomiti, e quali cavalli, che non han freno.

D. Chryso-
som. 24 ad
locum Pauli
Hab. 13. 18^o
peruigilant.

II. Bastauano l'esclamazioni di Grisostomo ad intimorire i più arditi; ma Dio, se meno concepiranno paura alle imprecationi d'Ezechiele? *Conturbatio super conturbationem veniet*: legge Girolamo con i Settanta: *ue super ue eris*: nè questa doppia conturbatione, nè questo guai duplicato altro vuole significare, che la grauità de' castighi, a' quali sono riferbati gl'infelici Reggenti, che coll'improbità dell'esempio, fanno preuaricare le creature dal Creatore. *Quomodo sanctis dicitur, gaudete, iterum gaudete, ut presentia bona futuris bonis cumulent: sic, & his veniet conturbatio super conturbationem, siue ue super ue; iuxta quod, & in Apocalypsi scriptum est: Ue vnum abije, & ue alterum veniet*, cioè. Tormentolissimo guai! dolorosissimo guai! che abbraccia, e stringe quel chaos di mali, entro del quale si troueranno perduti, e confusi nella vita presente, e nella futura. *Illis verbis ea mala demonstrantur, quae Pastores tum in hac vita obsident, tum postea etiam inuadent: erit enim ipsis, & in presenti, & in futuro eua, ue, super ue*. Conosceuo Geremia di tanti mali li richiama ad vlulare come lupi, & a mettersi in capo la cenere, & a depor la corona; douendo comparire non più Regi, ma rei ad vdire la sentenza della meritata condannagione. *Vlulate Pastores, & clamate, aspergite vos cinere Optimates gregis: quia completi sunt dies vestri, ut interficiamini, & dissipationes vestrae, ut cadatis quasi vasa pretiosa*. L'vlulare è proprio de' lupi:

Ezechiel. 30.
v. 16.

Philipp. 4.
v. 4
Apocalypsi
c. 18. vers.
14. 15.
D. Hieron.
ad locum
cit. a Mend.

Aelius Cre-
tens. in 1.
Nazianz. or.
cit. a Mend.
tom. 1. pag.
592.

Ierem. c. 35.
v. 34.

Et formae magnorum vlulare luporum.

E con l'vlulare de' lupi gli addimanda il Profeta ad isfogare il rammarico, che li tormenta per essersi dichiarati, e dimostrati tali ad estermínio degli armenti raccomandati all'infedele, e micidiale loro custodia: aggiungendo per più viuua espressione delle sciagure de' miseri, che caderanno a terra a guisa di vaso di alto prezzo, che rompendosi, e frantumandosi, perde la stima, & il valore. *Quia quando ante fuere pretiosiora, tanto maius eorum in confractione fit damnum*. Chi al presente, che vede pospone il futuro, che non vede, e chi fa più capitale del mondo, che gli sta sotto gli occhi di quello, che gli mette la fede sopra dell'intelletto, crollerà il capo, e riceuerà con irruzione le minacce, sì de' Santi, sì de' Profeti; non mettendogli apprensione l'eternità mal creduta, ma facendogli forza la temporalità mal goduta. Sappiano però chiunque sian questi, che le disgratie eterne del secolo, che non ha fine, sono preuenute moltissime volte dalle infelicità degli anni, che volano sull'ale del tempo; perchè, quando meno sel pensano, si vedono, e spogliati del Regno, e priuati di vita.

Virgilius.

D. Hieron.

III. Vide Nabucco ne' fantasimi del sonno l'immagine della sua atterrata grandezza

dezza in quell'albero, che piantato nel centro della terra, si solleuaua tant' alto, che appena l'occhio ne scorgeua la cima; e stendeua sì oltre l'ampiezza de' rami, che penetrauano agli estremi confini del Mondo: le foglie non poteuano essere nè più belle, nè più vaghe: le frutta abbondantissime, e tante, che seruiuano di pascolo all'vniuersità delle genti: all'ombra di pianta sì finisfurata si raccoglieuano animali, e bestie d'ogni sorte, e tra le dè lei frondi saltellauano, e faceuanfi i nidi gli uccelli. Ma che? si vdì di repente vna voce, che comandò la tagliata dell'albero, la precisione de' rami, lo scotimento delle foglie, la dispersione de' frutti; & intimò la fuga alle fiere, & agli uccelli lo scampo: *Succidite arborem, & præcidite ramos eius: excutite folia eius, & dispergite fructus eius: fugiant bestie, quæ subter eam sunt, & volucres de ramis eius.* Sentenza stabilita nella consulta de' vigili, richiesta, e dimandata dalle preghiere de' Santi: *in sententia vigillum decretum est, & sermo Sanctorum, & petitio*: sì che le orationi de' ispiriti cognominati veglianti, addimandarono, & ottennero lo spiantamento dell'albero, cioè: come spiega il Velasquez: *Principis à Regia sede expulsio-nem.* Come? questi Spiriti, che al sentire di San Tomaso l'Angelico, sono gli Angeli Tutelari deputati alla guardia, & alla custodia degli huomini, contro il loro costume, & vicio supplicano per l'estermínio, e per la rouina del Rè? certo sì: non perchè lo scopo delle caldissime istanze fosse il disertamento, e l'annichilatione dello scelerato Nabucco; ma perchè inuigilando per debito imposto loro da Dio alla salute dell' anime, e conoscendo, che i sudditi del maluagio Principe da i di lui pessimi esempj traheuano pascoli uelenosi, e mortalmente, & eternamente nociui; per non mancare alla carica imposta loro dalla Prouidenza, veniuano costretti a dimandare, che l'albero cadesse sotto i colpi, e sotto il taglio del ferro: perchè tolto di mezzo il fomento delle colpe, emendassero i costumi, e riformassero la vita. *Cum eorum munus sit continuò inuigilare, ne animæ ipsorum fidei commisse aliquid detrimenti capiant, simulque animaduertent sub improbi illius Principis umbra subditos degere, prauisque exemplis ipsius uel- sci, ac criminum fomenta reperire, vt debito officio satisfacerent, non potuerunt non obnixius postulare noxiam illam arborem excindi, vt malo Principis exemplo amoto ad bonam subinde frugem subditi se reciperent.*

IV. Da quest'albero strauagante, e di specie innominata figuratiuo di vn Rè, non sarà, nè discaro, nè ingrato portarsi a vedere la ficulnea infruttuosa mentouata da San Luca, e riconosciuta da graue Autore per simbolo di persona priuata; attesoche dalle circostanze concorse nel giudicio fatto dell'vno, e dell'altro si dedurranno considerationi, e ponderationi per il nostro proposito rileuanti. Per la pianta, che simboleggiua Nabucco non fu chi intercedesse, ò chi dicesse parola; e senza frapporui dimora, si procedette all'esecuzione della sentenza: per la ficaia sterile, & infecunda si fece intercessore il colono, dimandando dilatione al decreto, che la sottoponeua all'accetta, per impiegare nello spatio d'vn'anno tutte le diligenze possibili, e fare l'ultime prouue, e vedere se rimaneua speranza, ch'ella fruttificasse. *Domine dimitte illam*: così parla l'impietosito al Padrone, *& hoc anno, usque dum fodiam circa illam, & mittam stercorea.* Che diremo? che il villa-

Daniel. 4.
N. 11.

Ibi. 11. 14.

Velasq. In
ep. ad Philip.
c. 1. vers. 13.
pag. 182.
n. 16. annot.
3.

Velasq. vbi
supra.

Luc. c. 13.
v. 8.

no superi nella pietà gli Spiriti dell'Empireo? E qual pensiero più sconcio, che porti maggiore affetto al tronco di futile, & intensato il rustico agricoltore; che non ne portauano gli Angeli al viuo, sensitiuo, e discorsiuo pedale di sì gran Rê? Qual diceria meno acconcia, ò quale più spropositato supposito, che del priuato, ombreggiato nel fico, si speraua la penitenza, che si disperaua nel Rê? Il Cielo tenga lontano l'augurio. Crederei più tosto, dice lo Scrittore citato, che il rigore usato contro quel fusto di smisurata grandezza, e la piaceuolezza esercitata con la ficaia, procedessero dall'essere i difetti del Principe rappresentato noceuolissimo alla moltitudine per la maluagità dell'esempio, e l'infecondità della ficulnea non più che a lei stessa dannosa. *Ergo crediderim benignius cum ficu, hoc est cum priuato, quam cum Rege actum esse, quod ille sibi soli, hic verò pluribus perniciem afferret.* Ragione, ch'egli fonda acutamente su le parole dell'vno, e dell'altro de' testi allegati; dicendosi dello fradicamento del fico, che non douea tollerarsi sopra la terra, a cui riusciua di peso inutile, & infruttuoso; occupando la parte, che con maggior profitto poteua occuparsi da qualche altra pianta, attenta a produrre nella sua specie i frutti, che a lui mancavano. *Ut quid terram occupat?* oue dell'atterramento dell'albero si porta per ragione la fuga de' quadrupedi, e de' volanti: *fugiant bestie, que sub ea sunt, & volucres de ramis eius:* come se si dicesse, che in tanto restaua condannato a passare per il filo, e per il taglio delle seguri: *ut subditi ab eius umbra, & imitatio fugiant.*

Velaq. v. 6
ibi n. 17.

Luc. c. 13.
v. 7.

Vela. lib. 13.

Y. A consermare il già detto puol seruire il castigo, che la Diuina giustitia prese della superbia di Ozia. La prosperità de' successi haueua rapito il cuore di questo Rê ad uscire da' limiti della giurisdittione, che gli toccaua; perchè non contento della corona, e dello scettro, pretese usurparsi la mitra, & il pastorale; nè valsero a distorgli la mano dall'incensiere le rimonstranze del zelante Azaria, che con libertà Pontificia coraggiosamente gli disse: *Non est tui officij Ozia, ut adoleas incensum Domino, sed Sacerdotum; hoc est filiorum Aaron, qui consecrati sunt ad huiusmodi ministerium: egredere de Sanctuario, ne contempseris: quia non reputabitur tibi in gloriam hoc à Domino Deo:* persistendo per tanto nel proposito d'incensare l'altare, forse sdegnato della riprensione dell'intrepido Sacerdote, subito gli spuntò la lebbra sopra la fronte a vista de' figliuoli d'Aronne, che detestauano la temerità del sacrilego attentato d'accordo con Azaria. *Statimque orta est lepra in fronte eius coram Sacerdotibus in domo Domini super altare thymiamatis.* I Settanta, seguitati dal Grisostomo leggono: *effloruit lepra:* sembrano oscure le parole del Sacro Testo, come che della lebbra sia più proprio il puzzare, che il fiorire; ma spiegano a marauiglia la prestezza con la quale si scelse il braccio onnipotente alla punitione dell'empio Rê; usando frasi somigliante frequentemente dalla Scrittura per dichiarare, che repentinamente, e quando meno se credono, sentono i tristi sopra di se gli effetti della diuina vendetta. *Flo-* Cap. 7. v. 19
rui virga: disse Ezechiele del flagello, che staua per iscaricarsi a momenti sopra del Popolo. Parlonne nello stesso senso Geremia: *virgam vigilantem:* che nell'Hebreo suona: *amygdalinam:* per essere albero, che fiorisce anticipatamente da gli altri: indi si dice, che fiorì la lebbra su la fronte d'Ozia; per-

Paralip. l. 2.
c. 26. v. 28.

Chrysost.
hom. 4. de
verbis istis

Jerem. 3. v. 11.

chè il Popolo, sbigottito dal subito castigo del Principe, s'astenesse dall'imitarlo; onde nella fronte gli si scoperse immantenente la pena. Costumano i Sudditi di riguardare chi li regge, come cert'herbe altroue raccordate, che rimirano il Sole per aggiustarsi a' suoi mouimenti; e di specchiarfi nelle loro azioni, per confrontarui le proprie; & iui vedono cōparire il castigo, oue rende di sè schifosa vista il peccato: *effloruit lepra non in alio loco, quàm in fronte, ut facies praeferat vindictam, ut tanquam in columna litera essent impressae*: e poco dopo nel sopracitato comento la Boccadoro: *cui lex posita est velut in sublimi loco, dicens: nolite facere talia, ne patiamini similia: ex-tat lex viua, & forsitan vocem edit tuba clariorem*. Insegnando l'ispe-rienza, che ad impedire i delitti esterni le pene temporali delle spirituali sono più valide, e più potenti; essendo proprio degli empj l'anteporre a' beni del-lo spirito, quelli del corpo.

VI. Mentre stauo ruminando, e masticando la materia, che tratto, mi venne pensiero di cercare, perchè Mosè, & Aronne fosser eclusi dalla terra di promessa, al godimento, & al possesso della quale pareo, che douessero entrare i primieri; essendo stati da Dio eletti a scarcerare dall' Egitto il Po-polo per introdurlo nel delitiosissimo paese di Palestina; e ritrouai, che Mo-sè, volendo per comandamento del Cielo abbeuerare il Popolo tumultuan-te coll'acqua, che contro le leggi della natura, douea vscire dalle vene d'a-rido, e secco macigno, gli disse: *Audite rebelles, & increduli: Num de petra hac vobis aquam poterimus eicere?* e nel parlare così conuien dire, che i due fratelli peccassero; perchè fu loro intonato minacceuolmente da Dio, che non haurebbero, nè l'honore, nè la gratia d'introdurre le turbe fugitiue nell'amena Prouincia, che scorreua di latte, & abbondaua di mele. *Dixit Dominus ad Moysen, & Aaron: Quia non credidistis mihi, ut sanctifi-caretis me coram filiis Israel, non introducetis hos Populos in terram etc.* Non è mio pensiero fermarmi nell'indagare quale fosse precisamente la col-pa commessa dal Supremo Condottiere, e dal Pontefice Massimo degli He-brei nella sparata, ò brauata fatta alle turbe prima di percuotere il fatto; ri-chiamandomi più tosto la compassione a commiserarne la pena. Certo è, che Mosè, & Aronne non puotero entrare nella regione promessa alla dis-cendenza di Abramo: consta, che altre volte s'erano contaminati di pecca-ti di sua natura più graui, che non era lo scuotere con mano tremola per in-fedeltà la pietra stagnante, ò riprendere con mordace inuettiuua il Popolo contumace: contuttociò per lo scandalo, e mal'esempio, che l'vno, e l'altro gli diedero, nelle bilance del Cielo apparue molto più graue, e più pesante degli altri. *Nihil aliud*: parla la Boccadoro: *Moysen propositis premijs pri-uare potuit, quàm solum illud, quòd apud aquas contigit: quòd natura qui-dem minus erat, sed quia cum damno aliorum subat, maius iudicatum est: reprehendens Deus, hoc insinuat dicens: Quia non sanctificastis me coram filiis Israel, peccati eorum naturam detegens, & inde factum, quòd veniam non mereatur, declarans*. Lo scandalo, che danno i Principi con la libertà del peccare è vna partita, che difficilmente si sconta, & a sodisfarla conuei-ne, che per lo più porti il delinquente vn grosso capitale di pena. Attonito il Grifostomo alla feuerità del castigo esclama: *Si autem talem virum hoc fe-*

D. Chrysof.
ubi supra.

Num. c. 10.
v. 10.

v. 13.

D. Chrysof.
serm. contra
Concubina.

cit impingere, nos vermiculos quomodo non destruet, & perdet? Mosè nel cospetto di Dio era vn Gigante di fantità, e pure non solo fu ripreso, ma castigato; che sarà di tanti, che in lui paragone sono meno di pigmei, e ponno dirsi vermini, e seccia della terra, tuttochè coperti di porpora, e risplendenti per l'oro?

VII. Afflittissimo dal vedere Mosè, & Aronne esclusi dalla terra di promessa, mi parto dal deserto, ed entro in Gerusalemme per visitare il Santo Davide nella sua Reggia. Ma che disgratia? ritruouo, che preso dal Diauolo qual pesce all'hamo con la bellezza di Bersabea, affine di poterla godere francamente, e con libertà, ordina a Gioabbe che sotto finta d'impiegargli in vna fattione guerriera, ne faccia perire proditoriamente il marito: sìchè con iscandalo publico comparisce agli occhi de'soldati, e de'Cittadini adultero, & homicida. In quali abissi non si sprofonda la nostra lubrica humanità, se la Diuina misericordia con la sua gratia non la ritiene! Giacque Davide in quel lago di miserie lo spatio di noue mesi; quando compassionandolo Iddio, spedisce il Profeta Natan, che correggendolo del fallo l'aiutò ad vscire dal fango, e dal loto seccioso, e pettente della raddoppiata iniquità. Stese egli subito il braccio a chi gli porgeua la mano, si dolse, si pentì, confessò, e chiese perdono della sua colpa, che immanentemente gli fu rimessa. *Dominus quoque transulit peccatum tuum:* nulladimeno conseguito sì facilmente il perdono delle grauissime colpe, non può conseguire con isforzo di gemiti, di sospiri, e di lagrime, che soprauiua il moribondo fanciullo, ottenuto dallo sfuogo libidinoso della suergognata moglie d'Vria: *filius, qui natus est tibi morte morietur:* e ciò per hauere scandalizzato le genti, e dato occasione a'nemici di Dio di bestemmiarne il reuerendissimo nome; quasi hauesse promosso, e tollerasse nel Regno vn Principe scandaloso: *quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini.* Quel pargoletto era più caro a Davide, ch'ei non era caro a sè stesso, e la giustitia del Cielo gli toglie la vita, perchè ei pruoui angosce di morte nel suo morire: così chi per virtù della penitenza hauea impetrato l'indulgenza de' commessi delitti, per la circostanza del mal'esempio viene grandemente punito. *Qui eternam pro offensionibus suis pœnam per vnâ tantum confessionem meruit eua-* a. Regum c. 12. v. 13.
dere: pondera Saluiano: *buius tamen criminis veniam, nec per pœnitentiam patrocinantem potuit impetrare:* acciò intendiamo quanto monti, e quanto pesi lo dare a' pusilli occasione di scandalo: *ex quo intelligi potest, quod nullum maioris piaculi crimen est, quàm blasphemandi causam gentibus dare:* a. Reg. 1b. v. 14.
e per il danno, che ne sentono tutti quelli, che lo scandaloso tira seco alla perdizione, e per l'offesa inestimabile, che dal peccare di molti riceue l'altissima, & vnica Maestà oltraggiata da tanti con moltiplicate maniere. *Multos secum precipitat in mortem, & neceffe erit, vt sit pro tantis reus,* Saluian. l. 48 de prouidu. cit. a Mend. t. 1 in lib. 1. Regum c. 20. n. 17. p. 433.
quantos secum traxerit in reatum, & per conuitia plurimorum inastimabilem Deo facit iniuriam. Per tanto l'Autore de'dodici abusi del secolo, che suole inserirsi all'opere di San Cipriano, al Rè, che scandalizza i sudditi, protesta con molta ragione; che, oue ne'fasti della vita presente per l'altrezza del trono li tiene sotto de'piedi, ne'tormenti della futura se li sentirà sopra del capo; perchè sarà superiore nelle pene a coloro, che superò nel gra-

340 CONSIDERATIONE XXII.

Auctor, de
13. abusib. fa-
culi cap. 9.

Num. 25. v. 4

Damian. lib.
1. ep. 6.

Mend. libi
p. 8. 431. du.
12. in fin.

D. Greg. lib.
25. moral. c.
14. cit. à
Mend. p. 8.
431. vbi sup.

do, per essere loro stato pietra d'inciampo per la rouina estrema. *Sciat Rex, quod sicut in throno hominum constitutus est primus; sic et in pœnis, nisi iustitiam fecerit primatum est habiturus: omnes namque quoscumque peccatores sub se in presenti habuit: supra se modo implacabili in illa pœna futura habebit.* In figura di che, quando gl' Israeliti, sollecitati dalle femine Moabite si contaminarono di pece libidinosa, e si vituperarono coll'adorazione degl'Idoli, senza far motto dell'vniuersale trasgressione del volgo; comandò a Mosè, che a fronte del Sole suspendesse i Principi al patibolo, e li facesse morire di forza. *Tolle vinctos Principes Populi, et suspende eos in patibulis contra Solem:* douendosi maggior castigo al peccato delle persone più grandi. *Dominus, cum omnis Israelitica plebs non dispari crimine teneretur obnoxia, de Populo quidem tacuit: aduersus autem solos Principes in furorem se digna animaduersionis erexit, quia reatus in personis clarioribus debet durius vindicari:* dice il Santo Cardinale Pietro Damiano. Vendetta seuera, ma giusta, mercecchè con essa si punisce lo scandalo, e l'occasione di peccare, che gl' inferiori dedussero dal loro contagioso peccato. *Sed dubitandum non est, magnam huius flagitij grauitatem desumi ex scandalo, pessimoque exemplo, quod ad subditos deriuatur, cum Principum peccata subditis in exempla, incitamentaue peccandi ante oculos obuissentur.* Nè fu senza mistero, che il benignissimo Christo, messi sottosopra i danari, & i banchi, si scagliasse contro i banchieri, e di sua mano li flagellasse; perchè quei, che del Tempio faceuano mercato con venderui i buoi, le pecore, e le palombe non erano huomini volgari, ma Sacerdoti, e Principi; mostrando con quel risentimento insolito alla sua piaceuolezza, e benignità, quanto gli spiacesse, e quanto fosse graue la loro colpa; mentre ei medesimo la castigaua. *Neque frustra:* notò S. Gregorio: *per semetipsum Dominus Deus numulariorum fudit as, et cathedras vendentium columbas euertit: nimirum significans, quia per Magistros quidem vitam iudicat plebeium, sed per semetipsum facta examinat Magistrorum.* Oue il Dottore Mendoza allicura di più, che l'Euangelista Giouanni, non scriue, che l'incarnato Messia si auuentasse con i flagelli a' plebei, che profanauano la santità del luogo, comprando quiui le vittime per ignoranza; ma che gli scaricasse sopra i Sacerdoti, & i Principi, che le vendeuano per malitia, da cui riceuano gli altri notabilissimo pregiudicio. *Et notandum ulterius Ioannem Euangelistam, cum flagellum, quod Christus Dominus fecit de funiculis, memorauit, non meminisse euentium, sed vendentium: ac si Christus Dominus non aduersus vulgares homines per ignorantiam ementes, sed aduersus Principes, et Sacerdotes per malitiam vendentes flagello armaretur, quia eorum peccatum precipue in aliorum damnum, ac perniciem redundabat.*

VIII. E qui, giachè mi viene commodamente sotto la penna, giudico bene di auuertire i Principi, che i loro peccati sono sempre per le conseguenze pregiudiciali, grauissimi; ma quelli singolarmente, che con ingiuria de' Templi, e delle Chiese dedicate al culto, & alla Religione del vero Dio, scandalosamente commettono; e questi dal Cielo non si lasciano inuendicati, ma si puniscono con terribilità di castighi. Pompeo il Magno contaua più vittorie, che battaglie; e se crediamo a' Scrittoti antichi, hauea trionfato di ventidue

CONSIDERATIONE XXII. 341

Rè di corona: ma, quando con sacrilega temerità profanò il Tempio di Gerusalemma, seruendosene per istalla di bestie, e di caualli, sperimentò la fortuna così contraria, che di vincitore diuenne vinto, nè mai più da quell' hora tirò i dadi sul tauoliere di Marte, che non restasse perdente. *Cum Pompeius Magnus Templum Hierosolomitatum in equile conuertisset, tota Vrbe excisa, hoc factum adeò Deus abominatus est, ut cum fuisset eatenus victor, & de Regibus viginti duobus triumphasset, deinde infelicissimus, & omnibus praelijs victus fuerit: vel, ut Orosius ait, cum antea semper euentu profpero bella gessisset, & posteaquam in Hierosolomitani Templum adytum nefaria curiositate irrepsisset, aleam belli aduersam expertus est.* Hauca Ididio tollerato mille, e mille iniquità d'Amalafo, che violentemente hauca spogliato della metà del Regno Edmondo, a cui di ragione spettaua; ma inoltrandosi a dar alle fiamme la Chiesa di San Balterio, sentì sopra di sè l'ira del Cielo, che gli tolse repentinamente la vita. *Vbi aggressus est incendio tradere Ecclesiam Sancti Balteri, mox Numine vindice repentina morte percussit, & sicque absque armis factum, ut vniuersa Anglia Monarchia pius Rex potiturus Edamundus.* Oh che bei colpi elcono dalla mano di Dio! con la si la morte del perfido restituì al legittimo, e pio Rè la Monarchia usurpatagli, per cui ricuperare coll' arme non baltauano Eserciti numerosi. Perchè Alfonso Rè di Castiglia spogliaua le Chiese degli ornamenti, e de' doni, de' quali le hauca arricchite la pietà de' Fedeli, e se ne seruua ad vso di stalle; mentre stringea d'assedio il Castello di Traga, fu per Diuina punitione improvvisamente vciso da' suoi nemici; e non ellendosi mai più veduto il di lui corpo, diuolgò la fama, che il Diauolo l'hauesse portato seco all' Inferno. *Quia Alphonfus Septimus Rex Castellae Templum donis, & ornamentis suis spoliabat; atque adeò ipsis Ecclesijs pro stabulis utebatur, dum Tragum occupat ab hostibus de improviso occiditur: incertum quò fuerit corpus eius asportatum, numquam postea visum creditur à Dæmone ad Inferos abreptum.* Pietro Rè d'Aragona non si facea coscienza d'usurparli i beni del Santuario. Chi non discrede a Dio, crederà senza fallo, che i Popoli scandalizzati ne mormorassero, e ne chiedessero vendetta al Cielo: i Custodi, ò Procuratori del patrimonio di Christo l'ammonirono più volte a desistere dalle rapine sacrileghe, ma sempre in vano; burlandosi il Rè di quelle, ch'ei diceua ammonitioni ridicole, & importune: commossi da giusto zelo gli ammonitori, lo citarono per vn giorno determinato a rendere ragione di sè nel Tribunale superiore a' Tribunali di tutti i Prtncipi della terra. Pietro si prese giuoco della minaccia, tanto più, che nel termine prefritto dalla citatione, ci si sentiuu assai bene, e si pareua lontano da qualsiuoglia precludio di male; ma l'esito dimostrò, che chi diede la vita all'huomo col fiato della sua gratia, gliela può ritogliere con vn soffio del suo furore; perchè nell'assegnato giorno morì in pena sì dell'hauer rubato le Chiese, sì dell'hauere scandalizzato il Popolo col mal'esempio. *Petrus Aragonie Rex, Aragonensis Ecclesie bona inuasit, ob id à Procuratoribus, cum nollet diù monitus resipiscere, ad Tribunal Christi die dicta vocatus ad causam dicendam, & die dicta (cum rideret ad huiusmodi minas, ac bene alioquin valeret) vita migravit.* Se il Leone non si deue prouocare nella sua tana, mol-

Joseph l. 14.
antiqu. c. 9.
cit. à Theat.
v. Templi
pag. 53.

Mut. Vuer.
Monast. apud
Baron. t. 10.
anno 951. 3.
cit. ibi. pag.
56.

Roderico
Tolet. l. 7. c.
3. & Sanctius
par. 3. c. 30.
cit. à Theat.
ibi pag. 57.

Vascon
c. 2. cit. à
Theat. ibi.

to meno si deue prouocare Iddio nella sua Chiesa; essendo questa vn'offesa, di cui incredibilmente si picca, e per il poco rispetto, che se gli porta nella sua Reggia, e perchè lo sprezzo di luogo sì santo, e sì venerabile rende l'inguria più graue, all'ora singolarmente, che chi è obligato a promouere la Religione, ne sminuisce, e ne conculca con iscandalo la riuerenza. L'intesero anche i Gentili, che rispettauano i delubri, gli altari, e le statue delle loro vanissime, e falsissime Deità in grado sì alto, che andauano persuasi douersi stendere anche a' posterì la vendetta di chi temerario presumeua di profanarli. Vaglia per tutti l'vnico testimonio d'Oratio, che così scrisse.

*Delicta Maiorum immeritus lues
Romane, donec Templà refeceris;
Aedesque labentes Deorum,
Et sceda nigro simulacra fumo.*

Tutti i peccati, commettansi da chi che sia, ritornano in disonore di Dio; ma quelli de' Principi, perchè rompono l'argine della vergogna, e danno campo franco agli altri di sfacciatamente peccare, l'offendono notabilmente, e sono come mantici, che soffiano nel fuoco del suo furore, e lo dilatano in vampe di spauentosi castighi. Alessandro Imperadore di Costantinopoli con ingiuria della fede ordinò, che nella carriera dell'Ipodromo, si facessero alle statue di Bacco i soliti sacrificij: attione contrariissima alla pietà, e basteuole a risuscitare nella plebe l'estinta Idolatria; ma la Diuina giustizia, dissimulati, ò leggermente puniti altri minori eccessi dell'Augusto farneticante, non lasciò passare senza castigo vn così graue, e per il pericolo della comune infettione così pestilente misfatto. Mentre assisteu da luogo sublime alla sacrilega solennità, sorpreso da repentino accidente fu portato nel letto tra le braccia de' camerieri, con istupore, e marauiglia delle turbe concorse a celebrare la festa; e poco stante, diuenuto il di lui corpo vn bullicame di vermi, tormentato da fierissimi dolori finì la vita. Era intollerabile il fetore, che uscìua dalle sue membra gonfie, e contrafatte, horribili, e spauentose. Fu sepolto il cadauere senza pompa di esequie, e senza accompagnamento di Magistrati; e solo v'interuennero pochissimi, e vilissimi plebei, soliti a prestare a chiunque, benchè abbiettissimo, e di uiu conto gli vltimi, e pietosi vscij di carità. Non gli mancarono complici nelle pene; perchè di coloro, che gli haueano consigliato la sceleraggine, scriue l'istorico. *Aliorum iam exitum vidimus, quorum memoria cum sonitu perijt: alijs etiam ex propinquo iam imminere videmus.*

IX. La curiosità mi spinge a ricercare, perchè Lucifero precipitato fosse dal Cielo con istroscio irreparabile, e con rouina, che non ammette ristoratione dal tempo. Ezechiele il Profeta, quasi fosse stato asseffore alla condannatione del misero, rapporta, che Dio gli fauellasse in questa guisa: *Tu Cherub extensus, et protegens, et posui te in monte Sancto Dei, in medio lapidum ignitorum ambulasti. Perfectus in vijs tuis, donec inuenta est iniquitas in te: in multitudine negotiationis tue, repleta sunt interiora tua iniquitate, et peccasti: et eieci te de monte Sancto Dei, et perdidisti te.* Tertulliano lasciate le prime, legge, ò spiega l'altre parole del Profeta coll'ensaf di questa frase: *Fuisti inuituperabilis in diebus tuis, ex qua die conditus es, donec inuen-*

Horat. cit.
apud Theat.
V. Templum
p. 2. 17.

Exat. apud
Lyppom. t. 3
& Baron. to.
10. anno 913

Ezechiel. c.
36. v. 14. 15.
36.

inuente sunt lesure tue de multitudine negotiationis tue: promas tuas replesti, & deliquisti, & eieci te. Il bellissimo, e nobilissimo Cherubino non fu stimato indegno di calcare le stelle, se non quando diede ad vltra il peccato agli Angeli, & agli huomini, inuitandoli, e sollecitandoli col tristo esempio a peccare; e lo dichiara l'allegato Tertulliano. *Ex quo apparuerunt lesure tue: quibus scilicet lesit hominem electum à Dei obsequio: & ex illo deliquit, ex quo delictum seminauit: atque ita exinde negotiationis idest malicia sua multitudinem exercuit; delictorum scilicet, & censuum.* Per quanto apparisce dalle forme del suo fauellare, il grande Africano considera il Primicerio degli Angeli in due istanti di tempo, nel primo lo vede sdruciolare nella superbia, nel secondo lo scorge affaccendato nel tirare i celesti spiritali suo partito, e nel persuadere all'huomo la ribellione del Creatore, che in questo consisteva la somma del suo scelerato negoziare: nel primo istante lo contempla superbo, ma non castigato: nel secondo, quando diuenuto mercadante di colpe persuade a' consorti della sua natura con la grauità dell'esempio, & al Protoparente della nostra con fallacia di sofismi infernali la ribellione dal Creatore; lo vede pagato del pernicioso guadagno con la perdita del Paradiso, e con esilio perpetuo dalla Patria beata, e dal consortio de' Santi. M'accorgo, che la penna dal castigo temporale è riuolata all'eterno, che dourebbe mettere i Principi, & i sudditi in apprensione più grande, come più graue; ma perchè l'huomo animale più si regola col senso, che non lascia regolarli dalla ragione, ritornerò a combatterlo con le sue armi; mettendogli sotto gli occhi la sensibilità de' flagelli, a' quali soggiace temporalmente ancora, chi fa fastelli d'iniquità, & affaccia saramenti per la fornace d'Inferno colla scandalosa esemplarità del peccare.

- X. Al Rè Salomone, che per compiacere le femine (altre delle quali teneua in grado di Reine, & altre in conto di concubine) offeriua gl'incensi agl'Idoli delle genti, predisse Ahia Silonite la diuisione del Regno, come succedette indi a molto per la ribellione delle dieci Tribu dalla Corona del figlio; e contro di lui stesso suscitò il Signore Adado Idumeo, e Razione figlio d'Elia capo di ladroni, che l'inquietarono, e lo trauagliarono per tutto il tempo, che sopravvisse; sì che al publico scandalo andò congiunta la publicità del castigo. Geroboamo fatto Rè d'Israele, per mantenersi fedeli le dieci Tribu ribellate, le se'ribellare da Dio; conciosiachè a trattenerle dall'andare in Gerusalemme a sacrificare nel Tempio, le indusse a far sacrificio a due vitelli d'oro, con richiamarle all'antica Idolatria de' loro Padri; che ad vna tal bestia haueano sacrificato là nel deserto: pagò però ben presto il fio del suo, e del peccato del Popolo indotto ad idolatrare col suo sacrilego esempio: protestandogli Ahia Profeta figlio d'Abia, che l'attendeua ben da vicino la morte, che altresì farebbe passare tutta la di lui stirpe per il taglio della sua falce. Nè tardò ad auuerarsi la Profetia, perchè Baasa Isacaritano tolse a tradimento la vita a Nadabbo figlio del coronato Idolatra, mentre stringea d'assedio Gabata Città di Palestina, e recise insieme, e troncò dalle radici tutti i rampolli della discendenza Reale. Ozia, di cui parlammo di sopra, fu castigato con la lebbra sì, ma per appendice di sì schifoso castigo, fu costretto ritirarsi a vita priuata, col sentimento, che possiamo immaginarli

Tertull. lib.
1. aduers.
Marcionem.
c. 10.

Regum c.
11. v. 22.

Regum c.
14.

Regum c.
15.

serif-

fierissimo, e di lasciare il Regno, e di vederli abborrito da chi altre volte haurebbe aseritto a ventura poterne trarre vno sguardo, ò cauare vna parola: colpi usciti dal braccio dell'Onnipotente dal temerario, e sacrilego Rè notoriamente offeso. Di lui scriue il Sabellico. *Pari fastigio Oxiæ constitutus, cum Regiæ opes affluerent, flueretque, ut si quando aliis ludæorum quisquam, otio, et Regali opulentia: malorum se se Decemona præstigijs addixit, pio sacrorum ritu tam stultè, quàm impiè neglecto. Assuit breui coelestis ultio, infectus lepra Regnum deponere coactus est, et se in ordinem redigere: ut qui ex summo loco Diuina fastidisset, idem in sordido, et humili ab omnibus fastidiretur.* M'ero scordato di Giora Rè de' Giudei, che imbrattato del sangue di sei fratelli vccisi con ferità, insensibile a scotimenti della natura, si auanzò ad oltraggiare la Diuinità, con rubarle per sè, e fare, che i sudditi a sua imitatione le rubassero la veneratione, & il culto: ma non andò lungamente fastoso del suo peccato: se gli ribellò l'Idumea: gli Arabi fecero grossi bottini nella Prouincia, ma la parte più principale della preda furono le mogli, & i figli del perfido, che tormentato per due anni continoui da intenso dolore di viscere, a poco a poco con gli escrementi mandaua fuori la intestina dall'alueo. Dopo ott'anni di Regno morì senza lasciare alcun desiderio di sè, e fu sepolto senza pompa di funerale. Per iscelcraggini non dissimili vuole il Fulgoso, che Ocozia Rè di Samaria precipitasse dalle finestre del Palazzo Reale, e che in quel salto mortale efalasse l'anima indegna. *Ob idem scelus Ochozias Samaria Rex de palatij fenestris cecidisse creditur, atque ex eo casu sacrilegam animam effudisse.* Gioas, che regnaua nella Giudea, in pena d'hauere dopo la morte di Ioiada Sacerdote Santissimo dato di calcio alla legge Mosaica; il che tornaua a notabile pregiudicio de' sudditi scandalizzati dal mal'esempio del Principe; fu vinto in battaglia dal Rè di Siria Azacle, e bifognò, che a costo de' Tesori radunati da' suoi Maggiori comprasse dal vincitore vna vergognosissima pace: ei poscia giacendo nel letto grauemente ammalato, da dua, che riputaua amicissimi, fu trucidato; & indi in priuata tomba sepolto. Bastano di vantaggio gli esempi addotti a comprobare, quanto Iddio si chiami offeso, e quanto apostatamente prenda per bersaglio delle fætte vindicatrici i Principi scandalosi. Vo' nondimeno, che alle prouee tolte dalla Scrittura ne succeda qualch'altra somministratami dalle Storie. Suenotto figlio d'Haraldo Rè de' Dani, nel riceuere il Santo Battesimo hebbe per Padrino Ottone Imperadore di tal nome Primo; ma l'ambizioso, e malizioso giouine, sentendo, che i Magnati della Dania si doleano d'Haraldo, chiamandosi da lui aggrauati, per hauer permesso, che il Regno huiessè posto il collo sotto il soauo giogo di Christo, qual'altro Assalone cupido di regnare, prese l'arme, & a bandiere spiegate mosse guerra al Genitore, che non potea prometterli de' suoi guerrieri, per hauerlene alienati gli animi, con tenerli impiegati nello scauare grossissime pietre, & in altri faticosi exercitij proprij di contadini, non di soldati. Venuti gli Eserciti alle mani, il Padre in due battaglie fu vinto, e farebbe seguita la terza; ma fu sospesa da vn negotiato di pace. Mentre duraua il trattato, Haraldo non sospettando di trode, se ne spasseggiava in vna bosaglia, e quiui colto improvvisamente da vna

fætta,

Sabellic. l. 4.
c. 3. apud
Theat. V.
Apollasia.
pag. 479.

2. Parallip. c.
3.

Fulgos. l. 1.
c. 1. cit. ibi.

2. Parallip.
24. & 4.
Regum 12.

faetta, fu mortalmente ferito; trasportato da' suoi a Giulino Città di Pomerania, & Emporio in quel tempo de' Vandali, finì la vita, & hebbe in Roschildia la sepoltura. Suenotto, ò Suenone impadronitosi del Regno, aburrò pubblicamente la fede di Christo, e rinuntiò al nome, che nel leuarlo al Sacro fonte gli era stato imposto da Ottone. Così la Dania appena veduta la luce della verità Euangelica, ne restò priua, e si ritrouò di bel nuouo occupata dalle tenebre della Gentilità. Credette l'ingannato, e sciocco Principe con abbracciare gli antichi errori, e con tirare i sudditi alla sua perfidia d'hauerne stabilito la sua fortuna, ma la precipitò; e nelle successiue disette scorsò in qualche parte la pena del suo peccato, e potè conoscere, che hauea contraria l'irritata onnipotenza. Si pose in capo d'assalire i Giulinesi, dichiarandosi offeso, per essersi mostrati partiali del Padre da lui perseguitato contro ragione: restò l'infelice perdente, e prigioniere nel combattimento nauale, e con grosso contante pagato in più partite ricomprò, e rihebbe la libertà: bramoso di vendicarsi rinouò la guerra, che terminò con gl' infortunj della prima: votò l'erario, e non hauendo in pronto il danaro, per redimersi dalle mani de' Vandali, diede per ostaggi del pattouito pagamento i figli de' Principali del Regno, oue ritornato; inuiperito più che mai fusse; ritentò per la terza volta la fortuna dell'arme; ma reso più cauto dalle passate disgratie, staua attentissimo ad ogni moto, nè perdonaua a diligenza, per riuscire con la vittoria. A custodire l'Armata da' tentatiui dell'inimico, ordinò, che di notte tempo vegliasse, e rondasse continuamente certo numero di vascelli, che più degli altri erano spediti, e leggieri. Osseruatafi da' Vandali la vigilanza del Rè, preso consiglio dal tempo, pensarono d'illuderlo coll'astutia, e gli riuscì. Vna mattina per tempo, ritiratefi già le sentinelle de' Dani, alcuni di loro saliti sopra di piccola scafa si portano alla naue Reale, e fingendo d'essere di quelli, che rondauano, e vegliauano per il Rè addimandano di parlargli, come che gli haueffero a scoprire, e manifestare cose grandi. Oh quanto è vero, che l'ignoranza è connaturale a chi pecca! Suenotto senza riflettere al fatto, in vece di chiamar a sè gli esploratori creduti suoi, calò al bordo della naue; e slanciandosi col petto quanto più poteua fuori per vdire in secreto le nuoue, che gli portauano, si sente d'improviso tirato nel battello da' Vandali, che chiusagli la bocca, perchè non alzasse la voce a gridare, con voga sorda, ma spedita si slontanano dall'Armata prima che i marinari per la confusione della notte dassero di piglio a' remi per seguirarli, ò che i soldati prendessero l'armi per combatterli, e per fermarli: Ed eccolo per la terza volta prigioniero in Giulino; dichiarandosi con aperta vendetta il Cielo, che lo castigaua del Parricidio, e del sacrilegio, con quali hauea scandalizzato, e contaminato il suo Popolo. Le femine Danesi venderono i monili, e le gioie; e gli ori, che se ne trassero, seruirono per il riscatto: beneficio da lui riconosciuto con legge, che nel diritto della successione si vguagliassero a' maschi. Prese poscia a guerreggiare con gli Suezzei, da' quali fugato, e vinto, si ricouerò nella Noruegia; ma vedutosi sprezzato dal Rè, toccò con mano, che la sinistra fortuna gli hauea cambiato gli amici. Ricorse al Rè d'Inghilterra, che riceuuto in qualità di spione, non di bandito, lo licentiò con vergogna; e queste erano l'vsure, che di mano in mano andaua

riscotendo da' suoi scandalosi delitti. Dopo tanti disastri passato in Iscotia, fu da quel Rè benignamente raccolto, e trattenuto per vn settennio con amorevolezza hospitale. Ritornò fra questo mentre a sè stesso, detestò i passati delirij, & abbracciata di cuore la fede, e la Religione di Christo, giurò di stenderla, e propagarla, quando gli concedesse il Cielo di ritornare alla Patria: nè molto andò, che richiamato al Regno; quiui durò costantemente Christiano sino alla morte. *Ad se reuersus Christi Religionem ex animo complexus, votum fecit, si unquam sibi reditus esset in Patriam, ipsius propaganda: nec multo post reuocatus in Patriam, fidelis permansit Christianus.* Apprendiamo quiui, che se Dio si dimostra rigoroso vindice de' peccati, si diporta da Padre pietoso col peccatore che, si pente.

XI. La varietà de' racconti serue alla consideratione di pruoua, & alla curiosità di diletto, e per l'vno, e per l'altro titolo aggiungo primieramente che: Peroze Rè di Persia ucciso da' Nefaliti (Popoli al dir di Giuseppe considerabili nell'Oriente) fu chiamato al Regno il minor de' suoi figli Cabada; ma dall' electione al pentimento d'hauerlo eletto non andò molto tempo; perchè l'impuro Signore ben presto pubblicò l'impudentissima legge, che fossero comuni le mogli: legge, che con essere sporchissima deturpaua i letti maritali, toglicua i figli a' Padri, non assicuraua a' Genitori la successione, confondeua gli ordini della vita ciuile, e conuertiu la Republica in vn Chaos di libidinosa impurità. Mi si rende credibile, che l'indegno Cabada pretendesse di honestare col pallio della legge le sue lasciue; ma questa volta l'inuentione non gli serui; perchè, scandalizzati i Persi, che volesse ridurre i legittimi congiungimenti a' concubiti bestiali, in vece di consentire all' infame brutalità, gli negarono affatto l'vbbidienza; e cambiandogli la corona in catena, dal trono lo strascinarono alla prigione, e diedero il Regno a Blasio figlio anch'egli del mentouato Peroze. *Peroxe Rege Persarum à Nephthalitis casu, Cabada minoris eius filio Regnum tradiderunt Persæ. Quod cum ille suscepisset, legem publicam impudentissimè ferre ausus est, ut communes omnibus uxores essent: quam quidem ob causam à Persis Regno exutus in carcerem coniectus, ex electus alter Peroxis filius Blasus.* Chi riceue i fasci del Magistrato, diceua Cassiodoro, resta nel medesimo punto obligato a procurare con ogni studio i vantaggi di quelli, che soggiacciono all'autorità della bacchetta, che impalma; e quanto è più alto il Tribunale, da cui comanda, tanto più sublimi conuiene siano i gradini de' suoi virtuosi costumi; perchè compariscono molto più fordidie le di lui macchie, come che restino esposte agli occhi d'infiniti Sindicatori. *Fasces accipimus, ut graues esse debeamus: Tribunalia conscendimus, ut morum gradibus euehamur (nil vile, nil cupidum Iudices decet:)* Claras enim suas maculas reddunt, si illi, ad quos multi respiciunt aliqua reprehensione sordescunt. Tutt'al contrario lo succognato Cabada volea seruirsi dello scettro per conuertire i sudditi in bestie, e popolare la Persia non d'huomini, ma di maiali, che douessero godere di seco riuoltarsi nella fedrità del lasciuo concime; ma la nefanda deliberatione, quanto contentaua il senso, tanto ripugnaua alla ragione, che nel vederli sopraffatti sì d'improviso, si vergognò d'essere tenuta in sì poco conto da chi più degli altri per l'altezza del posto douea prezzarla; e per risentimento dell'

oltrag-

Crantz. l. 2.
Vandal. c. 34
ex Saxon.
lib. 10. apud
Theat. V.
Apostol.
pag. 489.

Cædrenus
apud Theat.
V. Pæna pag.
975.

Cassiod. 11.
var. 3.

oltraggio condannò il presuntuoso Principe a farsela da bruto nel catibalo della carcere; permettendolo Iddio in pena dello scandalo dato a' Popoli. La defautorizzazione del Persiano Cabada mi fa souuenire dell'Imperadore Giuliano, che nella Persia anch'egli per castigo del Cielo lasciò di viuere, e d'imperare. Comechè all'empio paresse poco l'hauer apostatato dalla Religione di Christo, procuraua con ogni studio d'introdurre ne' sudditi l'Idolatria; e, conoscendo quanto sia grande la facondia dell'interesse a persuadere il Gentilissimo, si seruiua della persuasione degli honori, delle dignità, e de' beneficij compartiti largamente a chi condescendeua alle sue voglie; permettendogli di debaccare a tutta furia contro i Fedeli: priuaua i Christiani sì de' priuilegi, sì dell'entrate, e le concedeu a' Gentili, che riaperti i rinserrati Templi degl'Idoli ne caricauano gli altari con vittime scomunicate. *Iulianus Imperator non modò ipse ad Gentilium vanitates à vera Religione desciuit; sed etiam subditis, ut idem facerent suasis: obtemperantes honoribus, et dignitatibus, et beneficijs cumulauit, usque permisse quidquid vellent contra Christianos agere. Idolorum Templis apertis, vetusta priuilegia, et prouentus Christianis ademptos gentibus dicauit.* Ordinò, che il cingolo militare si desse a que' soli, che sacrificauano a' falsi Numi; escluse i Christiani dalle scuole publiche, & interdusse loro la lettura de' libri, che fossero statì composti da chi che sia de' Gentili, e con questi artificij auualorati dal lenocinio de' premij sedusse la maggior parte del Popolo: il che non haurebbe ottenuto con gli sforzi della persecutione più fiera. *Militie cingulum non dari nisi immolantibus iussit, studia authorum Gentilium Christianis interdixit, ludos Literarum solis ijs, qui Deos venerarentur, patere decreuit, ac premijs, honoribus, blanditijs, persuasionibus maiorem Populi partem, quam si atrociter persecutus esset, elisit.* Ridusse alla primiera forma il Labaro, ch'era il vessillo principale delle legioni Romane, in cui Costantino hauea fatto effigiare l'immagine della croce: nelle bandiere ordinarie facea dipinger Giove in atto di comparirgli dal Cielo, e d'offerirgli per simbolo dell'Imperio la porpora, e la corona: vi si vedeuano dipinti altresì Mercurio, e Marte, che benignamente guardandolo, pareua testificassero coll'occhio, ch'egli era doppiamente ammirabile, e per eloquenza ciuile, e per valore di guerra. *Primum Romani Exercitus vexillum, Labarum scilicet, cui Constantinus crucis symbolum inscribi curauerat, ad priscam formam redegit: et in Popularibus vexillis, Iouem pingi iussit, tanquam cœlitus apparentem; coronamque, et purpuram Imperij symbola exhibentem, Martem denique, et Mercurium in ipsum respicientes, et veluti oculo attestantes, quòd, et eloquio, et bellandi valeret industria.* Queste, & altre cose, che poteuano promuouere il Paganesimo faceua aggiungere alle sue immagini, acciò sotto titolo dell'honore douuto all'Imperadore venissero secretamente ad adorarsi le circostanti pitture; essendo tutto posto il maluagio nell'abolire dagli animi de' sudditi, ma con ogni possibile circospezione l'vso de' riti santificati. *Hæc autem, et quæcunque alia ad cultum Paganismi facere videbat, imaginibus immisceri iubeat, ut pretextu honoris, qui Imperatori deputatus erat, clanculum, quæ per picturam acceperant, adorarentur, abusuque priscorum rituum omnimoda circumspectioe subditorum animos suffurari sagiebat.*

Sozomen.
l. 5. c. 1. & 3.

Ruffinus l. 2.
c. 32.

Sozomen l. 2.
c. 17 & Sect.
l. 3. c. 13.

Ibid.

tagebat: non essendo facilmente credibile l'artificio da lui tenuto, per rendere vniformi nell'esterne cerimonie a' Christiani i Gentili, come si legge nell' epistola da lui scritta ad Arsacio, e riferita da Sozomeno: contuttociò, vedendo, che da tante astutie non raccoglieua quell'abbondanza di frutto, che desideraua la sua malitia; minacciaua a' Christiani nel suo ritorno di Persia, gli estremi mali: ma gli andò fallito il disegno; perchè nella sfortunata intrapresa, lasciò coll'Imperio la vita; castigandolo il Cielo de' peccati suoi proprij, e di quelli, che ingannati dalla di lui infernale vafritie haueano commesso gl'infelicitissimi Popoli. L'Esercito penurì di vitto, ed egli per inganno d'vn Persiano tirato in luoghi deserti perì di lancia. Altri vogliono, che il Cielo gli auuentasse vn fulmine, e che il perfido, nel sentirsi ferito, gridasse addolorato: Galileo hai vinto; Galileo hai vinto: slanciando in aria, nel così dire, vn pugno del suo nequissimo sangue. *Iulianus Apostata dicit Christianis minabatur, si è Perside rediret: sed in eo bello Exercitus primum annonæ penuria laborauit. Ipse Persæ cuiusdam dolo in desertis ductus conto perijt: alij sagitta cœlis demissa confixum, in hæc verba contra Christum prorupisse aiunt: viciisti Galilee: viciisti: proprijque cruoris pugillum in aerem proiecisti.* Scriue il Nazianzeno, che apertali la terra, e vomitando dal seno horribilissime fiamme, ne assorbisse, & incenerisse insieme il maladetro cadauere. Teodoreto, e Sozomeno riferiscono, che il Mondo tutto nel suo morire fu scosso da' terre-moti, e trauagliato da fame: *terremotus grauissimi totum Orbem afflixerunt, et fames ingens.* Ma che in questa, ò in altra maniera morisse, è certo; che miseramente morì; e che in questa vita finibile cominciò a prouare le pene, che soffrirà eternamente in quella, che non ha fine; perchè: *non modo ipse ad Gentilium vanitates à vera Religione desciuit, sed etiam subditis, ut idem facerent, suasis:* e con parole, e con esempi, come toccammo pur hora. Pondero vna Profetia, e termino la Consideratione.

XXII. Nahum Profeta alla perditissima Niniue si fa sentire con tuono da far abortire le cerue de' Cesari, ancorchè portino al collo, il: *noli me tangere: Ibi comedes te ignis, peribis gladio, deuorabit te, ut bruchus: congregare ut bruchus: multiplicare ut locustæ. Plures fecisti negotiationes tuas, quàm stellæ sint Cœli.* Qui viene da considerare, che la misera, & infelice Città soggiacerà all'incendio del fuoco, alla barbarie del ferro, & alla deuastatione delle locuste. Sodoma fu incenerita dalle fiamme, Gerico distrutta dalle spade, altre Prouincie furono saccheggiate dalle caualate, e da' bruchi; ma contro la scelestissima Niniue verranno in lega, e si armeranno giuntamente i sopra mentouati flagelli. Ma chi mai saprebbe spiegar, perchè quella gran Reggia de Nini soggiacesse a tante rouine, e fosse lo scopo, & il bersaglio di tanti mali? non habbiamo a ricercarne, nè da lontano, nè lungamente lo spiego. Il medesimo Profeta inuitandola ironicamente alle assemblee de' bruchi, alle congreghe delle locuste, & alla molteplicità de' traffici, ne mostra a dito la scaturigine de' suoi danni: *plures fecisti negotiationes tuas, quàm stellæ sint Cœli.* Va pur innanzi, ò Niniue, attendi a darti buon tempo, a fare d'ogni herba fascio, ad impudentemente peccare, che i tuoi risi termineranno in pianti, le tue allegrezze in dolori. Tu alleui dentro

Sozomen. l. y.
c. 16. cit.
Theat. V.
Imperias
pag. 137.

Theod. l. 4.
c. 1.

Theodor. l. 4.
c. 4. Sozom.
l. 6. c. 1. apud
Theat. supra
pag. 136.

Ioan. 30. v.
17.
Nahum c. 3.
v. 15.

Nahum, c. 1.
v. 16.

Di te schiere di giouani primarij per nobiltà, nè secondarij di ricchezze, che: *latantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis*: al viuere licentioso de'quali, per non restare ad essi inferiori nelle turpitudini, confrontandosi, e conformandosi la giouentù degli ordini inferiori, vieni a renderci vna sentina di vitij, vna piazza di trafficanti, e negotianti d'Inferno, vn' asilo di gente, che mostra di non fare stima del Cielo: queste sono le truppe, e le schiere delle locuste, che il tutto diuorano, deuaiano il tutto, senza lasciare, nè foglia, nè fiore, nè frutto, che non sottomettano al loro dente diuoratore: all'edacità del quale se auanzasse cosa di momento, questa verrà ò dispersa dal ferro, ò consumata dal fuoco. Vdiamo come sopra l'apportata Scrittura parli Roberto Abbate. *Verè plures fecisti negotiationes tuas, negotiationes carnis negotiando negotiationes infelices; unde congregaberis ut bruchus, multiplicaberis ut locusta*: animali vilissimi, & indignissimi di stare sopra le stelle: onde soggiunge il venerabile: *cuius videlicet bruchi, sue locustæ exiguitas non minimùm à stellarum Cœli dignitate distat. Es nunc Reges intelligite: erudimini, qui iudicatis terram*: e sotto di questi nomi passano bensì in primo luogo quelli, che portano corona in capo, ma vis'intendono parimente tutti coloro, che come pianeti, ò come stelle hanno virtù d'influire col buono, ò col reo esempio in chi ò per debito di natura, ò per obligatione di legge ad essi viue dipendente, e subordinato. Ma, acciò la metafora de'bruchi, e delle locuste applicata alle compagnie di giouani potenti, ma licentiosi, e perduti, non sia creduta inuentione del mio ceruello, porto le parole dell' Autore, che l'ha somministrate alla mia penna. *Ut bruchus, et locustæ turmatim insurgunt, omnia vorant, omnia vastant, nihil viride, nihil floridum, nihil fructuosum non perdunt; sic in misera Ciuitate*: e si parla di Ninie: *colligationes perditorum iuuenum erant, omnia perdescentes, et vastantes, et respicientes, ut virtutum perditionem, et vitiorum sectatores negotiarentur, quod à cœlestibus, plusquam vermis à Stellis elongarentur*. Le Storie tanto Ecclesiastiche, che, quanto profane somministrerebbero altra gran massa di esempi; ma basteranno per hora gli allegati, e quelli più veramente, che sono estratti dalle sacre Lettere; riserbando qualche cosa di più ad altro luogo, & ad altro tempo.



Che del peccato de' Principi molte volte si castigano i Popoli; e che non di rado delle colpe di questi cade la punizione su quelli; e perchè?

I.  **L** Padre Sant'Anastasio Sinaita considerando, che Dio nella creatione del Mondo benedisse i pesci dell'acqua, e gli uccelli dell'aria, ma si trattenne dal benedire le bestie della terra; si risolue a dire, che la sottrattione della gratia prouenne dal ritrouarsi fra gli animali terrestri il serpente, sotto le di cui spoglie l'Angelo seduttore fin da quel punto giurato nemico della Chiesa comparue nel Paradiso terrestre ad auuenenare tutte le generationi humane; ingannando co'suoi sofismi il troppo semplice, e troppo credula nostra madre. *Dicens bestias terræ priuatas fuisse benedictione, quoniam in eis erat serpens, Eua, seu potius sanctæ Ecclesiæ hostis, et insidiator*: quasi ch'è la colpa della biscia si trasfondesse a tutto il genere delle bestie, che hanno per elemento la terra a titolo della società, e della participatione della natura. Perchè, si come vna stilla di solimato basta per infettare vn vaso d'acqua limpida, e cristallina; così la colpa d'vn'huomo solo basta per fare, che vna intera Comunità ne sia tenuta colpeuole, e venga a partecipare della sua pena. Così nella preda di Gerico, hauendo peccato di furto il solo Achan fantacino di cappa, e spada, proferisce lo Spirito Santo vniuersalmente di tutto Israele: *Filij autem Israel prauaricati sunt mandatum, et usurpauerunt de anathemate*. Così per hauere il solo Giuda mormorato di Maddalena per la profusione dell'unguento (secondo che si deduce da San Giovanni al duodecimo) tutti i Discepoli sono da San Matteo al ventesimo sesto dichiarati mormoratori. *Videntes autem Discipuli indignati sunt, dicentes: Vt quid perditio hæc?* Col beneficio di quello lume proseguendo il mio lauoro, argomento così: se il peccato d'vna persona priuata nuoce all'vniuersalità di chi con essa comunica, e la rende complice della pena; qual marauiglia, che i peccati de' Principi aspergano del loro veleno il volgo, e lo soggettino insieme con quelli alle medesime, anzi più di tal volta a maggiori pene? Visti gl'Israeliti a combattere in aperta campagna contro de' Filistei per ordine di Dio, e per consiglio di Samuele; appena attaccata la battaglia si diedero i primi ad vna vergognosissima fuga, che fu accompagnata dalla morte di quattromila di loro rimasti quà, e là uccisi dall'implacabile vincitore. *Inito autem certamine terga vertit Israel Philistæis, et cæsa sunt in illo certamine passim per agros quasi quattuor millia virorum*. Stupiti dell'eccezione i Magnati del Popolo, e conoscendo, che più delle spade Filisteæ gli hauea atterrati il braccio Onnipotente, diceuansi l'vn l'altro: *Quare percussit nos Dominus hodie coram Philisthym?* Se di nostro capriccio haueuamo impreso la guerra, potremmo dire, che raccogliamo il frutto della temeraria presunzione; ma se siamo in essa entrati per comandamento del Cielo a persuasione di Samuele, che è suo Profeta; ond'è, che gl'incircoscisi hanno preualuto sì stranamente contro di noi? Accompagnerei anch'io gli stupori di costoro con le mie marauiglie, se non mi dicesse il Mendoza:

Prop-

D-Anast. l. 6
Hexameron,
c. 2. à Mend.
in l. 1. Reg.
c. 3. p. 83. l. 2.

Solue cap. 7.
v. 14.

Math. c. 26.
v. 8.

1. Reg. c. 4.
v. 3.

2. Reg. c. 4.
v. 3.

CONSIDERATIONE XXIII. 351

Propter peccata Heli, & filiorum eius illam stragem contigisse. I peccati del Supremo Sacerdote, & i peccati de' figli furono le miniere della loro disgrazia; imperciocchè ad abbattere le Republiche, ad atterrare i Regni sono più forti, e più potenti de' ferri hostili le sceleraggini, & i peccati singolarmente de' Grandi. Nam ciuilia peccata potius, quàm arma hostilia florentissimas Respublicas sæpi numero labefaciunt.

Mead t. 3. in
lib. 1. Reg.
c. 4. pag. 160

II. In conformità di che feriueua ad Heliodoro il Padre S. Girolamo: *nostris peccatis Barbari fortes sunt: nostris vitijs Romanus superatur Exercitus*: i nostri peccati sono la fortezza de' Barbari, i nostri vitij rendono trionfanti gli Eserciti stranieri delle legioni Romane: e poco appresso: *Infelices nos, qui tantum displicemus Deo, ut per rabiem Barbarorum, illius in nos ira desuauit*! Quasi dicesse cagionarsi la rouina dell' Imperio Romano non dall' arme de' nemici esterni, ma dalla malitia interna de' preuaricatori, de' quali se il Principe si fa capo, guai alle membra, che ne costituiscono il corpo. Dicalo Roma, a cui toccò di pagare il fio della vita sceleratissima di Commodo Imperadore. Per castigo delle sue colpe il Cielo scagliò contro del Campidoglio faette ardenti, ed abbruciò la famosa, & insigne Libreria, che a sì gran costo, e con sì gran sollecitudine degli Antichi era stata raccolta da tutte le parti dell' Vniuerso; soggiacendo all' incendio, & alle fiamme le case, e gli edificij vicini: nè qui si fermarono i danni. Un' altra volta riappiccatisi, non so come, il fuoco incenerì il Tempio di Vesta, consumò il Palazzo Imperiale, e buona parte della Città restò distrutta da' fondamenti: il tutto perchè: *Commodi Imperatoris flagitiose vite Vrbs Roma poenam tulit*. Non così tosto l' apostata Giuliano prese ad amministrare l' Imperio, che la macchina del mondo fu in diuerse parti scossa da' horrendi, nè più veduti prodigij: terremoti, diluuij, incendij, mostri, & altre forti di calamità afflissero il genere humano: *ita ut ipsa rerum natura talem belluam abominari videretur*. E se passiamo ad altri paesi, & ad altre età. Tireisia, ricercando con Creonte la cagione, per la quale l' infelice Città di Tebe soggiacesse a tanti, e sì graui disastri, la rapporta al peccato di Laio, che ne fu Principe, e per il Padre Labdaco, e per l' Auo Polidoro immediato discendente di Cadmo. *Aegrotat hac terra dudum, ò Creon, ex quo creauit liberos Laius inuitis Dijs, maritumque creauit Matri infelicem Oedipum*. E nelle sacre Lettere la posterità di Saule fu condannata al patibolo per hauer' egli trattato perfidamente i Gabaoniti. Et il Popolo d' Israele scontò, con la morte di tante, e tante migliaia di persone estermine dalla peste, la superbia, che hauea mosso Dauidе ad annouerarlo, & annouerandolo a gonfiarsene come di pomposo titolo di sua grandezza: affermando il Padre San Gregorio: *qui timore repentina elationis inflatus Populum numerando peccauit, & tamen vindictam Populus, Dauid peccante, suscepit*. E ben lo conobbe, e lo confessò il medesimo Dauidе, che mosso a compassione della gente, che periuu per la pestilenza immedicabile, che fiocaua immediatamente da Dio, a cagione della sua colpa, pregaua di tutto cuore il Signore a prendere vendetta di sè, e de' consanguinci della sua casa, & a perdonare a' Sudditi, ch' egli credeua, e rappresentaua innocenti. *Ego sum, qui peccaui, & ego iniquè egis isti, qui oues sunt, quid fecerunt? Veritatur, obsecro, manus tua contra me, & contra domum Patris mei*.

D. Hier. ep.
3. ad Eliod.
cit. ibi.

Dion. ex
Threat. V.
Infelicitas
pag. 105 col. 4.

Niceph lib.
10. c. 33. &
17. cit. ibi.

Euripides in
Phaulissis.

D. Greg. l. 19
moral. c. 14.
cit. à Mend.
t. 2. in l. 1.
Reg. cap. 4.
pag. 390.

1. Reg. c. 24.
v. 17.

III. Ma, perchè peccando il Principe si scarica il flagello sopra le spalle de' Popoli? la mia ignoranza non penetra gli arcani della sapienza; ma rapporterò breuemente qualche ragione insegnatami, & imprestatami da' Dottori, e da' Padri. Due ne adduce il Tostato, l'ultima, che da me si mette in primo luogo è: che il Popolo in certa maniera si dice esser del Principe; quindi si come per il peccato si confiscano anche per legge i beni di chi lo commette, così proportionatamente viene a castigarsi il Rè con il castigo de' sudditi. *Alio modo, quia Populus aequaliter est Principis, idè sicut interdum homo perdit res suas propter peccatum, ita proportionaliter Populus punitur propter Regem: questa è l'vna*: L'altra, dice l'allegato Dottore, consiste nella conuienza del Popolo, a cui si ascrive come proprio in qualche maniera il peccato del Principe; perchè potendolo impedire non l'impedisce; e quindi anch'egli viene a peccare. *Vna, quòd peccatum Principis aliquo modo est peccatum subditorum, cum ipsi possent Principem ad contraria mouere, & si negligent, peccant*: il che però s'intende de' peccati pubblici, non de' priuati: *& hoc verum est, quantum ad peccata publica: ut scilicet quando Princeps aliquem rebus suis iniussu priuat, vel cum occidit iniussu*. Alle allegate ragioni se n'aggiunge vn'altra toccata dallo stesso Autore nella questione nona sopra il trentesimo capo dell'Esodo, e confermata dal Pereira diffusamente nel libro quartodecimo sopra la Genesi nella disputatione quarta; & è; Che si come Iddio punisce tal'hora temporalmente i peccati de' Padri ne' figli sino alla terza, e quarta generatione; così puole, e suole punire ne' sudditi i peccati de' Principi: ragione fondata in molti luoghi della Scrittura, e precisamente nel capo ventesimo ottauo del secondo libro del Paralipomenon; ouè si ha, che per il peccato di Achaz fu humiliato il Regno della Giudea. *Humiliauerat enim Dominus Iudam propter Achaz Regem Iude, eo quòd denudasset eum auxilio, & contemptui habuisset Dominum*.

IV. Aggiungasi che il Padre San Giovanni Grisotomo, da cui l'Abulense in queita, & in altre materie può hauer preso i fondamenti delle sue dottrine, coll'esempio degli Egittij, e degli Hebrei pruoua, che si castigano giustamente i Popoli per i peccati de' Principi; perchè potendo, e douendo resistere, e contradire, più tosto acconsentono, e se ne compiacciono. Faraone per non priuare il suo erario delle contributioni, e del guadagno, che ritraheua da' schiaui innumerabili, quali presso di lui erano gl'israeliti, ricusaua, e ripugnaua di lasciarli uscire al deserto, per quìui sacrificare al vero Dio, per parte di cui lo dimandaua, e protestaua Mesè; autenticando la verità del suo dire con horrendi, e spauentosi castighi; ma sempre più duro il barbaro cuore del Rè seguìtaua ad opprimere con carichi pesantissimi, & insopportabili i Beniamini del Cielo: nè v'ebbe tra' suoi piccolo, ò grande, che resistesse con parole, ò con fatti alle violenze dell'inumano Principe; ma ne secondauano il volere, e concorreuano a compiacerlo ne' maltrattamenti delle Tribù prigioniere. Quando però si sentirono feriti nella morte de' primogeniti contra la volontà di Faraone sollicitauano gl'incatenati a' lauori del fango a fuggirsene; il che haurebbero potuto fare molto prima, non ostante la ripugnanza, e contraditione del Tiranno; e ciò quanto agli Egittij. Gli Hebrei poscia in occasione, che Saule dichiaratosi mal sodisfatto della di-

subbi-

Tostatus in-
fra.

Idem.

Tostatus in
Genes. c. 10.
p. 275. col. 2.
Idem in
Exod. q. 2. c.
30.
Peter. in Ge-
nes. lib. 14.
disput. 4.2. Paralip. c.
28. v. 19.

subbidienza di Gionata, lo giudicò meriteuole d'esser fatto passare per l'arme, si opposero al decreto Reale; e, pensando d'incontrarne il genio, per placarne lo sdegno apparente, e rimuouerlo dall'ostentata, ma non voluta esecuzione, con voci di tumultuanti si dichiararono di non volere, che morisse il presunto successore della Corona. Ma, quando Saule portato da infana bestialità si scagliò contro de' Sacerdoti, non aprirono bocca, non dissero parola a loro fauore, nè gli fecero minima resistenza; con che veniuano a comprouare, che consentiuano di buona voglia nell'exterminio di tanti Ministri dell'altare, e dell'arca: le parole del Santo Patriarca sono le seguenti.

Aegyptij, quando percussa sunt eorum primogenita, vel inuito Rege Hebreos expulerunt, quare si voluissent etiam ab initio possint esse eo superiores: non igitur Regem idò non vicerunt, quòd non possent, sed quòd nollent. Hoc etiam euenit in Saul: quando enim eius filium eripere oportebat, omnes communiter assentantes Regem eripuerunt: quando autem volebat occidere tot Sacerdotes; ne vocem quidem emiserunt, nec eos defenderunt: huius rei causa erat socordia, & quòd Sacerdotum vicem non valde dolebant. Si mostrano ne' proprij affetti, & interetli leoni, & agli altrui danni riescono meno che conigli: ripugnano quando lor piace, e quando gli torna a gusto, & a commodò, danno ad intendere di non poter contradire: Socordia, e malitia, che moue il Santo a conchiudere hauersi gli vni, e gli altri accumulato i flagelli di Dio, per il consenso prestato alle improbità de' pessimi Dominanti: dopo la quale conchiuisione si stende il suo zelo a questa salureuole, & vniuersale ammonitione: *Quando factum fuerit aliquid nefarium, nemo sit iners, & ignauus, sed igne ardentior, nec minus doleat, quàm i, quibus sit iniuria; & ita plurima mala sistuntur.* Voi singolarmente, che gouernate gli affari publici, voi dico, quando vedete violata la giustitia, non vi tenete le mani alla cintola, nè vi rinferrare la lingua tra'denti, opponeteui alla violenza con la ragione, e mostrate sentimento delle offese de' prosimi, come se fossero ingiurie proprie, che questo seruirà d'argine alla gran piena de' mali, che per altro innonderanno i Regni. Se il fuoco si appiccchia nella casa del nostro vicino, se non corriamo ad ismorzare le fiamme, è facile, che ardano i nostri tetti, e restino consunte, & incenerite le nostre mal custodite sostanze: *& hoc verum est, quantum ad peccata publica.* E questo sale condisca discretamente le nostre operationi.

- V. E' notissimo il caso di Dina. Vscita la donzella con permissione del Padre a vedere la Città di Sichem, per osseruare i costumi, e le vsanze delle donne del luogo; il Principe, che vi comandaua, se n' inuaghì; e conoscendo, che non l'haurebbe da' Parenti ottenuta di buona voglia, venne alla forza, e la stuprò, prostituendola alle sue voglie: ma perchè la parte offesa era potente, e per risarcimento dell'ingiuria, bisognaua, che la prendesse per Moglie, nè gli sdegnati Parenti voleuano maritarla ad incircconcisi; tanto il Principe stupratore, quanto il rimanente del Popolo conuennero di farsi Hebrei, e di soggiacere al taglio della circoncisione legale. Ciò fatto, quando il dolore de' piagati era nel colmo, e li rendeuà inhabili al maneggio dell'haste, e delle spade; Simeone, e Leui fratelli della stuprata fanciulla entrano armati nella Città, e con barbara crudeltà tolgono la vita agli habitatori. Truci-

D. Chryso.
in psal. 134.

Genes. c. 14.
v. 27.

Leſio He-
braea.

Caiet. cit. à
Lippomano
ex Baſa. de
Ch. fig. t. 1.
l. 1. c. 1. pag.
23. §. 18.

Genes. c. 12.
v. 17.

D. Chryſoſt.
ibi.

Toſtat. iam
citatus.

D. Chryſoſt.
ibi.

dati, che gli hanno, dice il Sacro Teſto: *Irruerunt ſuper occiſos ceteri filij Iacob, & depopulati ſunt Urbem in ultionem ſupri*: gli altri figliuoli di Giacobbe per vendicare lo ſtupro della ſorella, meſſero il tutto a ruba, e ſaccheggiarono le ſuppellettili de' Sichimiti. Leggel'Hebreo: *& depradati ſunt Urbem, quæ violauerunt ſororem eorum*: come può dirſi nel numero del più, che haueano violata la fanciulla, ſe il ſolo Principe Sichem le hauea tolto l'honore, e coltone violentemente il fiore della virginal pudicitia? E' vero riſponde il Gaetano, che ſe riguardiamo all'atto ſemplice, e materiale Sichem vnicamente eraſi abuſato di Dina; ma, perchè i Cittadini con preſtargli il conſenſo, e ſomminiſtrargli aiuto, veniuano a partecipare dell'ingiuria, e del miſfatto, ſi dice conuenientemente, ch'elli ancora: *violauerunt ſororem eorum*: e quindi pagarono con la vita la pena di quella colpa: *ex numero plurali manifeſtas Moyses, quod quamuis Sichem ſolus ſuprauerit Dinam, non tamen ſolus fuit culpabilis, ſed multitudo adiunxit eum*. A commettere peccati sì fatti concorre la cooperatione di molti; & oue molti concorrono a peccare, conuiene, che molti partecipino della pena. Piacemi di ritornare in Egitto a ponderare vn caſtigo dato ad vn' altro Faraone, che a mio giuditio poteua eſſere l'Arcauolo di quello, che contraſtaua agli Hebrei l'vſcita dalle ſue terre per le ragioni accennate. Abramo cercando di ſfuggire la fame creſciuta fuor di miſura ſopra la terra, pensò di raccogliſi nell'Egitto, Prouincia fertile, & abbondante di grani, e quiui ſtarſene ſin tanto, che ceſſata la penuria poteſſe prouedere a' caſi ſuoi. Non sì toſto poſe il piede nella Metropoli del Regno, che i Corteggiani veduta Sara, che ſi ſpacciaua ſorella del pellegrino, n'auuiſarono il Rè, e lodando-gliene la bellezza eſtrema, l'acceſero in deſiderio di goderla, e di hauerla per moglie; beneficaudo ſra tanto a larga mano il marito, che ſe ne publicaua fratello. Sara era ſtata condotta in palazzo, ma ſtaua a conto di Dio preferuarle, come fece, l'honore, rendendo impotente il laſciuo Regnante a ſfogare nel godimento di sì bella donna gli ſmoderati appetiti: nè ſi deuue credere, che terminafſe il caſtigo nella ſola impoſſibilità di contentare l'impudicitia delle ſue brame, dicendo la Scrittura, che. *Flagellauit Deus Pharaonem plagis maximis*: con aggiungere, che la ſua Corte, ò ſamiglia fu tocca dalle medefime piaghe: *& domum eius propter Sarai uxorem Abram*. E che giuſtitia dobbiamo dire ſia queſta? dice per noſtra iſtruzione Grifoſtomo. Pecca il Rè, e ſi danno baſtonate da ciechi a' familiari, & a' dimeſtici della Corte? *Es ubi hoc iuſtum, propter Regem alios puniri?* potremmo dire, ch' eſſendo moralmente gli Aulici vna ſteſſa coſa col Rè, e coſtituendo anch'elli vna parte ſingolare del Popolo: *ideo ſicut interdum homo perdit res ſuas propter peccatum; ita proportionaliter Populus punitur propter Regem*: come diceuamo poco dianzi con il Toſtato: ma paſſa più oltre il Boccadoro, e vuole, che il ſtagello del Cielo non tanto li riguardafſe come coſa ſpettante a Faraone, ma li feriſſe come oggetto di ſdegno particolare, per hauer cooperato, ch'ei commetteſſe l'iniquità: *non propter illum ſolum pœnam ſuſtinuerant, ſed veriſimile eſt, eos cooperatos fuiſſe, ut aliquando committeretur iniquitas*. E per capacitar pienamente la noſtra ignoranza del ſuo fondato, e ponderato diſcorrere, adduce il teſtimo-

nio infallibile di Mosè, che nella Genesi al duodecimo capo introduce gli scelerati a parlare altamente al Barbaro libidinoso della beltà di Sara; facendo in gratia di lui le parti, che sogliono fare i lenoni, quando vogliono prostituire la pudicitia di qualche Matrona, ò donzella alle voglie forzosissime degl'intemperanti. *Audisti enim supra, quia ut viderunt Saram Principes Pharaonis, laudauerunt, & introduxerunt eam in domum eius: viderunt, eos lenonis agere officium in gratiam Regis?* e quindi per l'infame ufficio diuenuti ministri di sceleraggine al Rè, parteciparono il castigo del suo peccato: *quapropter non ipse solus, sed & omnes, qui adherebant, poena fuerunt participes.*

Chrysost. hom. 32. in Genes. cit. à Bacza vbi supra.

Tratta di questa materia parimente Filone Hebreo, e confessa, che la Reggia di Faraone fu flagellata da Dio, per non essersi ritrouato in essa, chi si opponesse alla libidine del Rè; qualchè in suo senso, il Principe fosse castigato in qualità di principale, e gli altri in condizione di accessori; cioè come di non ripugnanti alla colpa: *quam eius poenam:* parla di Faraone: *sensit, & tota Regia: eo quod nemo se tanta iniquitati opposuerat.*

Philo Heb. lib de Abrahamo cit. à Mend. vbi supra.

VI. Ma che ò per questi, ò per altri titoli vengano castigati i Popoli per i peccati de' Principi sempre habbiamo a costantemente tenere, e fedelmente confessare con il Sapientissimo Abulense, che: *Si poena infligi debes per Deum, quia ipse Iudex iustus est, qualitercunque faciat, iuste agit, quia causas nouit, licet nos ignari altissimi iudicij eius, iusta aliquando iniusta arbitremur; quod faciendum non est.* Basti a noi di sapere, che le sentenze di Dio sono giustissime, ch'ei non punisce, e non castiga alla cieca; ma col suo infinito sapere regolato da altrettanta equità, e bilanciato da non disuguale misericordia, vede, e conosce le cause per le quali deuono punirsi i rei, ancorchè ignorate, e non conosciute da noi: perchè il nostro corto intendimento non giunge all'impenetrabilità de'Diuini giudicij, che dobbiamo venerare, e riuere con humilissimo ossequio. Auuertimento incaricato dal Diuino Boetio in quelle parole: *Sed tu quamuis causam tante dispositionis ignores, tamen quoniam bonus Mundum Rector temperat, recte fieri cuncta ne dubites.* Non intendiamo gli arcani di Dio, nè possiamo tenderli per la gran caligine che gli obombra. Catone Vticense nelle guerre ciuili di Cesare, e di Pompeo, vedendo, che se ben questi difendea la causa migliore, ne andaua però di giorno in giorno al di sotto con manifesta rouina della Republica; confessò, che la Prouidenza nasconde entro inuolucro di tenebre i suoi configli: quando Pompeo incontraua tanti infortuni nel difendere con armi giuste la libertà della Patria, e la veneratione del Senato; essendo stato fortunatissimo in altre imprese contrarie, e ripugnanti al diritto della ragione. *Cato dicebat in rebus Diuinis multum esse caliginis; quod Pompeo contra ius agenti fuissent omnia prospera, causam Reipublica tuenti nihil succederet.* Confessiamo dunque di non intendere i sensi dell'Altissimo, non ostante che siano, nè possano essere che rettilissimi, e diciamo col Profeta: *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum:* tutte le volte, che sperimentiamo la forza de'suoi flagelli, e non ne penetriamo le cause. Il titolo del presente capo non ispecifica nominatamente i Tiranni, ancorchè da Tiranni si deducano per lo più le prouue dell'argomento; perchè i Popoli non di rado sono castigati per i peccati de' Principi per

Tostat. vbi sup. in Exord. dunc. 34. n. 7. quod 9.

Boet. lib. de consol. lib. 4. Prosa 3. cit. à Tostat. vbi supra.

Plut. in Catoe ex Theat. V. Deus p. 85.

Psalms. 119. 137.

356 CONSIDERATIONE XXIII.

altro giusto; come habbiamo mostrato nella persona di Dauide: là doue anco Oratio cantò

Quidquid delirant Reges, plectuntur. Achuii.

E molto prima di lui Hesiodo.

Principis iniusti gens omnis crimina praestat.

per la ragione, che ne adduce Giustino il Martire. Alla costituzione dell' huomo, dice il Santo, concorrono l'anima, & il corpo; & il Regno si costituisce della persona del Rè, e di tutti quelli, che al suo reggimento sono sottoposti; là doue vengono a formare vn corpo politico, non naturale. Hora si come l'huomo, peccando con le mani, ne paga il fio colle spalle, nè si puol dire, che operi ingiustamente chi lo percuote; così non cade, nè puol cadere ingiustitia in Dio, quando' punisce i peccati del Principe nella sua gente; per essere questi le membra, di cui è capo. *Sicut homo ex anima, & corpore constituitur; ita Regnum ex Rege, & eis, qui reguntur coagmentatur: & quemadmodum si homo manibus peccatum committens poenas tergo pendat, non inique, qui in eum animaduertit, agit; ita non iniuste Deus facit; Principum delicta Populi poena coercens.*

Justin. Mar-
tyr. q. 138.
cit. à Meno.
t. 1. pag. 81.
col. 1.

Xenofont.
de Pedia.
Cy. ill. lib. 3.
ex Theat. V.
Principes
pag. 618.

D. Cryso-
stom. 17. in
epist. ad Co-
rinth. cit. à
Mund. Sim-
bol. lib. 17.
c. 21.

Lypsius de
vera Relig.
cit. à Mund.
Symbol. 1. 35
c. 39. p. 630.

VII. Prouata la prima parte del titolo, a prouar breuemente la seconda, mi farà strada l'autorità di Senofonte, a cui non basta, che il Principe sia buono in sè, ma vuole, che si studij di render ottimi gli altri. *Decet Principem non se bonum praestare dumtaxat; verum etiam pro subditis vigilare, ut quam optimi euadant;* ed è moralmente impossibile, che ottenga fine sì degno, se non promuoue la virtù col premio, e non comprime il vizio col castigo. Al che significare il Padre San Giouanni Grisostomo rassomiglia, non to, se mi dica l'agricoltura al Principato, ò il Principato all'agricoltura; mantenendo, che il Principe sia vn giudicioso coltiuatore di piante, che distinguendo le vtili, e le seconde dalle disutili, e dalle sterili, contro di queste adopra i ferri, e l'accette, nè lascia, che allignino, e crescano nel suo campo; & a prò di quelle ingrassa, & impingua il terreno, perchè gettino profonde le radici, e fortificate di tronco poggino con la cima alle stelle: che tanto è, quanto dire, che spianta i tristi, e li condanna ad esemplari castighi; e mantiene i buoni, e li solleva a dignità, a titoli, ad honori. *Agricultura imitatur Principatum: est enim Princeps quidam plantarum cultor, alia quidem amputans, & prohibens, alia verò fouens, & ex crescere faciens; itidem, & optimi Principes, malos, & nocuos puniunt: bonos verò, ac frugi ad meliora prouebunt.* Indi non inettamente il Bargagli per idea di Principe di pace, giusto, e prudente, che con gli esilij, e con le morti separa i facinorosi dal commercio de' virtuosi, figurò le ventose segnate col motto: *EDVCKNT PESSIMUM;* che spiega la proprietà, che hanno d'attrarre dalle vene il sangue corrotto, e pernicioso; e forse alludeua a' sentimenti del Padre San Girolamo citato dal Lipsio, che dice: *Emendandi, corrigendique per poenas bonus Princeps semper habet finem: scindenda putride, & scabiosum animal à caulis ouium repellendum, ne tota domus, massa, corpus, & pecora ardeat, corrumpatur, putrescat, intereant.* E di questa politica sì necessaria habbiamo vn preclarissimo esempio in Attisane Rè degli Etiopi. Questo seggiogato l'Egitto prese a gouernarlo con sì tem-
perata

perata giustizia, che i delinquenti negli effetti del castigo sperimentauano la piaceuolezza del Rè. Abbondaua il Regno di ladri, ed a reprimere i latrocinij, che si puniuano con la morte, pensò di non procedere co' colpeuoli all'ultimo supplicio, ma di non lasciarli impuniti: procurò di hauerli tutti nelle mani, e gliene scamparono pochi: chiamatili in giudicio non li fe' strozzare col laccio; ma con sentenza più mite li condannò a lasciare la punta del naso sotto il rasoio: indi li costrinse a ritirarsi nelle più remote parti del deserto, e quiui fabbricata per loro habitatione vna nuoua Città, da' nasi troncati, in lingua del paese fu dimandata Rinocera. Questa non lungi dal mare posta ne' confini dell'Arabia, e dell'Egitto, manca di tutto ciò, che conferisce alla commodità della vita: il paese all'intorno sembra impastato di sale: nella Città non si ritroua che vn pozzo, e questo inutile, comechè l'acqua sia amara, e dispiaceuole al gusto. In questo luogo Attifane ridusse ad habitare i ladroni, perchè non infettassero con i loro pessimi costumi i vicini, e perchè in quella inhospita parte del Mondo bisognueuoli d'ogni cosa, imparassero dalla necessità a prouederli di vitto: nè fallì il pensiero; conciosiachè la fame, & il bisogno seruirono di cote all'industria. Raccolti dunque da' campi vicini copiosi fasci di canne, le partirono, e le disposero in reti, e disposte per molti stadij circa la spiaggia, & il lido, vi prendeuano in copia grande l'anitre, o starne, che per pascersi di pesce quiui in gran numero s'vnuiano, e queste erano, o l'vnico, o il principalissimo loro alimento. *Hos autem in eo loco posuit, ne suis moribus vicinas gentes inficerent, sed ut tanquam in oram desertam relegati omni re egentes, cogente necessitate sibi victum exquirerent*: fatto da cui si conuince, che il sauo, e giusto Principe purga il corpo politico del sangue infetto per tema, che corrompendo tutta la massa renda cagioneuole la Republica; e quel, che è peggio, con priuarla della vita ciuile, non la renda cadauere. Quindi con molto fenno, sì nelle Monarchie, sì nelle Aristocratie, sì nelle Democratie a proportion de' delitti si praticano (ad espulsione de' discoli, degl'insolenti, o d'altra qualità di tristi, che inquietano le Comunità) gli esilij, le relegationi, e gli ostracismi, per non entrare negli altri generi di supplicij, e di pene, che secondo le leggi s'infliggono a' malfacenti.

VIII. Supposto dunque come principio certissimo, che il Principe sia tenuto a comprimere le sceleraggini, ed a castigarne gli autori, ne viene in conseguenza, che mancando al suo debito, si costituisce reo nel Tribunale del Cielo delle colpe non castigate, e che sopra le di lui spalle debba scaricarsene il flagello. Quando gl'Israeliti si mischiarono con le femine Moabite, e persuasi da' vezzi, e dalle lusinghe delle impudiche, in onta del vero Dio offerirono agl'Idoli sacrilegamente gl'incensi, Mosè sentì dirsi dall'Onnipotente sdegnato: *Tolle cunctos Principes Populi, et suspende eos contra Solem in patibulis: ut auferatur furor meus ab Israel*: non già come vuole Oleastro, che Iddio gli comandasse di chiamare a consulta gli Ottimati, per determinare col loro consiglio quali de' sacrilegi libidinosi douessero condannarsi al patibolo: hauendo egli per improbabile, che huomini di sì alta condizione si fossero vilmente imbrattati del doppio bitume d'impudicitia, e di sacrilegio: *quoniam non est credibile viros ad regimen Populi electos, tale facinus*

Diodor. Sicul. l. 1. c. 4.
cit. à Theat.
V. Ezilin ca.
pag. 486.

Num. cap. 2.
v. 4.

Oleastro. cit. à
Mend. r. in
lib Reg. c. 2.
n. 17. pag. 32.

facinus perpetrasse: nè, nè il sentimento d'Olcastro ripugna troppo apertamente alla lettera. Dicasi per tanto con altri Espositori, che Mosè fu precettato di sospendere i Magnati alle forche; perchè quindi prendessero esempio di severa, e rigorosa giustizia. Questo genere di morte fu sempre creduto il più vile, il più sozzo, il più ignominioso di quanti dar si possano a' rei per meschinità di conditione bassissimi, e per eccello d'infamia famosi; e gli Scrittori comunemente gli danno nome d'informe: *pœna laquei omnium vilissima, scœdissima, et ignominiosa est; et id genus mortis passim apud Scriptores informe putatur*. Plinio nel secondo libro dell' Istoria naturale la dimanda morte prepostera, ò sia contraria, e fuori d'ordine; mercecchè col laccio si restringe, e s'incarcera lo spirito, a cui più tosto per uscire deue slargarli, e dilatarli la strada. E Sesto Aurelio, trattando di Massimiano Herculeo assediato presso Marsiglia, preso, e fatto morire da Costantino, scriue: *Maximianus Hercules à Constantino propè Massiliam obsessus, deinde captus, pœnas mortis genere præpostero, fractis laqueo ceruicibus luit*. A questa grauissima, ed infamissima pena, come diceuamo pur hora, furono da Dio sententiati i Maggioraschi Hebrei; nè per altro titolo, al dire di Teodoro, che per non hauer frenato, e trattenuto il Popolo, quando infuriava per frenesia di libidine, e per rubellione d'Idolatria. *Cùm Populus peccasset, suspensi sunt Principes, ut qui malum ab ipsis non depulissent*. E come pondera Origine, malamente si farebbero scusati, con dire, che non haueano forza per opporsi alla moltitudine debaccante; conciossiachè coll'opporli, e mostrare la fronte a' primi, haurebbero facilmente represso, e contenuto in vicio gli altri, che quai pecore scimuniti li seguitarono a rompicollo nella voragine della lussuria. *Populus peccat, et Principes suspenduntur: pro Populo enim coguntur Principes reddere rationem: ne forte non docuerint, non monuerint, non sollicitè arguerint eos, qui primum peccauerunt*. Nelle pandette del Cielo si registrano al conto de' Principi le partite, di cui sono debitori i sudditi: a quegli de' peccati di questi si tira ragione, per essere tenuti a fuiarli da' sentieri dell'iniquità, ed incammarli per le strade della giustizia, con insegnamenti, con ammonitioni, con riprensioni, e co' castighi. Opinione, a cui si sottoscriue largamente il Santo Cardinale Pietro Damiano; che, rimirando da vna parte gl'Israeliti sommersi nel baratto dell'impudicitia, e dall'altra vedendo i Principi pendenti da' patiboli, dopo qualche sua giusta perplessità, finalmente conchiude; che a questi meritamente si ascrivono le colpe de' sudditi per le ragioni allegate; nè ponno, che fuori di ragione lagnarsi di pagarne il capitale col danno, e di scontarne l'usura con la vergogna. *Quid est, quodd Populus in luxuria voraginem latbitur, et in eorum Præpositos vindicatur? Subditi delinquent, et Principes in patibulis suspenduntur? Alius est, qui peccat, alius ille, qui vapulat? Vnde hoc? nisi quia culpa subditorum in Præpositorum redundat opprobrium, et quod ab ouibus erratur, negligentie Pastoris adscribitur*. I falli delle pecore procedono dalla negligenza del Pastore, che muto di lingua, tardo di piede, ed otioso di mano le lasciò scorrere colà, doue le attendeua il lupo per isfamarsene. Non senza ragione diceua Tullio, che il lasciare le colpe impune è vn'allettamento a commetterle: *impunitas enim*

Tiraque. c. 30
de nobilit.
cit. à Theat.
V. supplic.
pag. 484.
Elin. c. 5.

Ex Theat.
libl.

Teodor. in
præfat. locū
Num. cit. à
Mend. sopra.

Origene.
hom. 20. in
Num. cit. libl.

P. Pet. Da-
mian. lib. 4.
cap. 15.

Tull. cit. à
Mend. c. 1. in
l. 1. Reg. pag.
427.

enim magna esse solet illecebra peccandi. Perchè il ladro moltiplichi i latrocinij, basta ch'ei sappia, che il Manigoldo non ha capestro per istrangolarlo. A rendere baldanzosa l'impurità, ed a fare, che si spinga contro la pudicitia, senza rispettare qualità di persone, ò conditione di sesso; è mortuo sufficiente l'apprendere, che le pene tassate dalle leggi all'incontinenza riusciranno vuote di effetto. Cresce in infinito la licenza del vizio, se non ha timor di castigo. Diuene inuereconda la verecondia, e pecca senza vergogna, chi non haurebbe peccato senza rossore. La souerchia indulgenza del Principe è come vna fonte, da cui scaturiscono due fiumi, l'vno di peccati, l'altro di supplicij, che ingombrano, & allagano l'Vniuerso. Filone Hebreo nel libro dell'agricoltura, narrati i mali, che deriuano dall'ecceffua seuerità de' Tiranni, passa a dimostrare gl'inconuenienti, che prouengono dal non praticarsi a tempo, ò dal dismettersi in tutto i rigori, a' quali vengono condannati i colpeuoli dalla giustitia: parla con disprezzo di piaceuolezza sì fatua, e l'addimanda nociua a' Principi, e pregiudiciale a' priuati; perchè quanto a' primi ne snerua l'autorità, e l'insiacchisce a segno, che rendendoli contemptibili, nè publica, nè priuatamente ponno far cosa, che gioua alla Comunità, ancorchè fosse rettamente, e santamente ordinata: là doue alcuni intolleranti del vilipendio abbandonarono il Principato; e quanto a' secondi ne fomenta la petulanza, li rende orgogliosi così, che viuono come se per essi non vi sia Tribunale, che soprintenda alle maluagità, che sfrontatamente commettono. *Officiunt non bene sole Dominationes:* diceua delle tiranniche: *verum et nimis equanimes Principatus, et Prefectura.* *Benignitas enim est res contemptibilis: utrisque tum Principibus, tum subditis noxia: illis, dum contempti, nec priuatim, nec publice valent aliquid recte constituere; interdum etiam se Principatu abdicare coguntur: bis vero, dum ex continuo Magistratuum contemptu, negligentiores facti, magnum morbum, arrogantiam sibi contrahunt.* Le sceleraggini inuendicate, ò per fiacchezza, ò per conniuenza de' Magistrati sforzano Iddio ad aprire le cateratte del suo furore, per affogare con diluuij di calamità chi viue, ò siase con preminenza di Padrone, ò con subalternatione di seruo: *peccatis indignatus:* diceua Sant' Agostino: *impleuit tantis calamitatibus Mundum.* Deh che non si sbandisce dalle Republiche lenità sì danneuale, e non si richiami al comando quella profittuole integrità, che sterpa il vizio, che spianta i vitiosi, e rapisce dalla mano di Dio la sferza, con cui percuote i Principi, perchè non flagellano le prauità de' Vassalli! al grado, che questi s'auanzano a peccare, conuiene, che quegli s'auanzino a castigare, altrimenti, se tralasciano d'amareggiare i sudditi con la douuta punitione, apparcchiano a sè stessi, & a loro il calice dell'estrema amaritudine: dicendo dottamente, e prudentemente Agostino: *Iure istam vitam, quando diuinitus affliguntur, amaram sentiunt; cuius amando dulcedinem, peccantibus amari esse noluerunt.*

Philo Heb.
lib. de agr-
cult. cit. a
Mend. c. 1. in
lib. Reg.
pag. 487.

D. Augul. s.
de Ciuit. cap. 9.
cit. a Mend.
lib.

Idem ibid.

IX. E' degno di saperli, che nel Deuteronomio ordinaua Iddio, che se la dignità portasse, che Padri morigerati, modesti, e discreti, hauessero figli contumaci, insolenti, proterui, li conducessero al Tribunale, e gli accusassero agli Antiani, da' quali fossero lasciati in balia del Popolo, che li facesse mo-

rire a furia di fassate: e se bene paia a prima vista, che la durezza del precetto ripugni alle tenerezze della natura, non è così, perchè il Sauio Genitore nella causa di Dio non riconosce figliolanza carnale: *nam in causa Dei, nec filium Pater sapiens agnoscit*. E per osseruatione del Lirano, farebbe disordine troppo grande; che l'amore disordinato del Padre fomentasse i vitiij del figlio, e lo ritrahesse dal consignarlo a' Giudici, che lo facessero lapidare prima, che l'insolenza non vendicata, qual polledro indomito lo trapporti a sconuenueolezze più detestande. *Filius ex amore inordinato non debet in malis foueri, sed magis Iudicibus tradi, ut lapidetur, antequam ad peiora per insolentias deducatur*. Il Principe è Padre del Popolo, non per natura, ma per vfficio: tuttauolta non si ritiri dal punirlo, se pecca; se non vuole scontare per minuto, ò almeno pagare in parte la pena douuta a'di lui peccati. La Diuinità vilipefa risarcisce le ingiurie, che se gli fanno da' sudditi nelle persone de' Principi, quando gli scorge trascurati, e negligenti nel vendicarle: *utile est mori sine filijs, quam relinquere filios impios*: diceua l'Ecclesiastico. Et il buon Rè Ezechia, mentre negli estremi del viuere efortaua il figlio Manasse allo studio della pietà, & all'amore della Religione; intendendo da Isaia, che gli assisteuà in quel punto, che non raccoglierebbe alcun frutto delle sì giuste ammonitioni; attesoche il Principe non ne farebbe caso, e si auanzerebbe ad imbrattarsi le mani sacrileghe nel sangue del medesimo Isaia: commosso il moribondo dall'indignità del fatto volea incontanente farlo morire, e l'hanrebbe fatto senz'altro, se il Profeta nol riteneua; perchè, come afferma l'Autore dell'Imperfetto, seco stesso diceua: *Melius mihi est sine filio mori, quam talem relinquere, qui ex Deum exasperet, et sanctos eius persequatur*. Quando vn tal fuoco di zelo infiammasse gli animi de' Principi, eleggerebbero di viuere senza sudditi, più tosto che hauerli tali, che sfocciassero Dio, e strapazzassero la legge. De liberatione, in cui si fisserebbero con due piedi, se considerassero oltre ciò, che il Foro del Cielo li tiene per rei della colpa, e per conseguenza meriteuoli delle pene douute a' flagitiosi. Fu precetto di Dio nell'Esodo, che se vn toro, od vn bue col fenire di corna uccidesse qualche persona, il Padrone sodisfacesse a quella morte con perdere egli stesso la vita; massime se auuifato a rinchiudere il cornupeta, ò sia animal feritore, che pur douea morir lapidato, hauesse trascurato di farlo. *Si bos cornupeta fuerit ab heri, et nudius tertius, et contestati sunt Dominum eius; nec recluserit eum, occideritque virum, ac mulierem; et bos lapidibus obruetur, et Dominum eius occident*. E perchè da questa legge non mi si farà lecito di argomentare così? Se al Padrone si ascriue il danno dato dal bue, per non hauerlo rinchiuso, per non hauerli fiaccato le corna, ma lasciategli libertà d'infuriare a suo modo; talmente che vien costretto a dare dente per dente, pelle per pelle, vita per vita; qual marauiglia, che al Principe s'attribuiscono i peccati de' Popoli, che alla Comunità tornano in sì gran pregiudicio, per non hauerli raffrenati, e tenuti in disciplina con il castigo, ma permesso loro d'imperuersare a capriccio? qual marauiglia, che ad essi parimente se ne dilati, e se ne trasferisca la pena? E non è forse tenuto il Principe ad inuigliare sù l'imbestialire de' sudditi, più che il Padrone del toro

non

Rapert. cit. à
Mend. ibi
pag. 489.

Lirano cit.
ibi.

Ecclesiast.
c. 16. v. 9.

Aut. Imo
perf. hom. i.
post medium
cit. à Mend.
ibid. pag. 489.

Exod. c. 12.
v. 29.

non è obligato ad aprir gli occhi sopra le di lui furie? adunque non lasci lo-
ro la briglia sul collo, ma gli stringa col capezzone, e con le pastoie; e se
tanto non basta adopri lo staffile, le verghe, i ceppi, le spade, i capestri, e
le mannaie. *Humilium supplicia necessaria sunt, ubi res postulat*: diceua
Paolo Emilio: e dal tribunale censorio gridaua a bocca piena Catone: *se*
malle pro collato beneficio nullam reportare gratiam, quam pro maleficio
perpetrato non dare poenam: essendo sua intenzione il dare ad intendere, che
la Republica non correua maggior periglio di quando i costumi degli em-
pij non si reprimono con la pena: *significans nil esse magis perniciosum,*
quam si improborum mores poena non coercentur: & imbeuuto di maffime
si necessarie diceua frequentemente all'occorrenze: *eos Magistratus, qui male-*
ficos poenis non coercent, non tantum non ferendos, sed lapidibus obruen-
dos esse, ne ex poena neglectu salus Reipublice labeficeret. Sappia chi leg-
ge, che se i maleficij non si puniscono, e se i malefici passeggiano impuni
per le contrade, che le Città douentano spelonche di ladri, e si riducono al-
lo stato, a cui nella seditione fuscitata da Giouanni Squarcialupo si ridusse
altre volte la nobilissima Città di Palermo. In quella deplorabile condi-
tione di tempi, scriue Tomaso Fazello, s'era raffreddato il calore della giu-
stitia, e le leggi languiuano destitute d'ogni vigore: l'auaritia, le rapine, la
superbia haueano preso il dominio della Città: gl'impudichi, gli adulte-
ri, i ganeoni (parola di cui mi seruo per non offendere la modestia del Let-
tore, e per non imbrattare la purità di questi fogli con altra più usitata, ma
meno honesta) i ladroni, i sacrilegi: quei, che in giuochi di carte, ò di
dadi, in crapule, in bagordi, & in simili vitiose profusioni haueano scialac-
quato il patrimonio: quei, che per viuere con fasto superiore alla condi-
tione dello stato, e per eccedere ne' riti della moderatione ciuile, s'erano
caricati di debiti: quei, che per infamia di parricidio, ò di sacrilegio, ò
sapeuano d'esser conuinti, ò temeuano di venir condannati in giudicio:
quelli, a' quali la lingua co' giuramenti falsi, ò la mano coll'effusione del san-
gue Cittadinesco somministrauano il vitto: tutti coloro finalmente, che la
ribalderia, la pouertà, la prauità della coscienza rendeuo inquieti, si appog-
giarono allo Squarcialupo, ed agli altri cospiratori; e stringendosi con essi
nella perfidia, trattauano di mutation di gouerno, e d'altre nouità scanda-
lose, e pregiudiciali alla consistenza della Città: e (ciò, che non si rende
credibile, che a noi, che fummo testimonij di vista, dice l'Autore) quanti
haueano parte nella combriccola scelerata non aspirauano, che a ruberie, non
ispirauano che crudeltà: confondeuano il sacro col profano, l'humano col
Diuino, con aperto, e manifesto disprezzo della giustitia, e dell' honestà;
facendosi lecito i ribaldi di publica, & impunemente rubare, di spogliare
de' sacri ornamenti i delubri, e di contaminare, e di profanare la Maestà;
e la Religione de' luoghi santi. Perchè non si reputi mia inuentione il tra-
gico racconto di tanti mali, rapporterò fedelmente le parole del citato Fa-
zello, che li descriue. *Huius rei habemus memorabile exemplum in sedi-*
tione Panormitana, cuius caput fuit Ioannes Squarcialupus: oue tra l'altre
cose, ne mette sotto gli occhi il fardido, e deforme sembante di quella Citi-
tà: *nata ius legeque*: seguita a dire: *iam planè refrixerant: auaritia, ra-*

Paul. Aemil.
l. 6. c. 12.
Theat. V.
Supplicium
pag. 482.

Plutaro. in
apophr. &
Erasim. lib. 5.
apophr. ex
Theat. V.
Pena p. 374.
Plat. in Rom.
apophr. cit.
ibi.

Thomas Fa-
scis de rebus
Siculis po-
steriori De-
cade lib. 10.
ex Theat. V.
Populus 548

pina, superbia Urbem inuascent. Quicumque præterea impudicus, adulter, ganeo, lairo, sacrilegus, vel qui alea, manu, ventre penè patrimonium dissipauerat, quique alienum es conflauerat, quò flagitium, aut facinus redimeret; præterea omnes undique parricide, sacrilegi, conuicti iudicijs, aut pro factis iudicium timentes; ad hæc, & quos manus, linguæ periuurio, aut ciuili sanguine aiebat: postremò omnes, quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat: hi Squarcialupo, & coniuratoribus familiares erant, & de Ciuitatis Magistratu, rerumque omnium mutatione etiam eo tractabant, & (quòd nulli, nisi nobis, qui hæc vidimus, credibile est) nihil sibi reliqui non ad prædam, non ad crudelitatem fecere: sacra, profanaque, Diuina, atque humana omnia in promiscuo, nihil pensi, neque moderati habebant: publicè, impunèque rapere, delubra spoliare, sacra profanare, ac polluere licebat. Qual più doloroso spettacolo potrebbe rappresentare la Turchesca immanità, se dopo lungo assedio impadronitisi di luogo fedele a Christo prorompessè negli atti della sua barbara ferità? E pure a terminis miserabili si riducono le Città fiorentissime, quando la negligenza di chi le domina, e le gouerna non reprime le prime mosse de' vitiosi, che fatti arditi dall'indulgenza, crescono di numero, e si auanzano nell'iniquità; con danno euidente de' Principi trascurati, contro de' quali l'arco della Diuina giustitia scocca le fette più acute in pena della trascuraggine scioperata.

- X. Mi si dirà, che il Popolo è vna bestia di molti capi, intollerante di briglia, & impatiente di freno, e che al Principe riesce più indomabile, che non riuscì ad Hercole il toro. Concetto del gran Cardinale Pietro Aldobrandino, che souente diceua: *Principi cum Populo plus negotij, quàm olim Herculi cum tauro: videbat enim Populum, utpotè belluam multorum caput, vno rationis freno arceri vix posse.* E' vero, che l'ammettiamo per vero, a conditione però, che si conceda anche a noi, che gli Alessandri calcano i Bucefali, che gli Alcidi si strascinano dietro i cinghiali dell'Arimanto, e che i Tefei con prendere dall'Ariadna della prudenza il filo di fani consigli escano dal labirinto, & uccidono i Minotauri. La virtù è sempre superiore alla forza; e non v'ha fiera sì dispettosa, che non si mansuefaccia coll'arte. Il Principe al cui trono assistono la giustitia, e la verità, si rende formidabile a' sudditi; perchè la natura imprime loro nelle viscere certi caratteri di riuerenza, che li piegano a temerne la potenza, ad inchinarne la Maestà. Gedeone nella fortuna priuata era stato dal suo stesso Padre condannato alla morte per hauer distrutto gli altari di Baal; ma, quando fatto Principe scese sopra di lui lo spirito del Signore, non fu chi osasse contradirgli; e dando di mano all'arme, tutti gli tennero dietro, e lo seguirono nelle battaglie. Vnto che fu Salomone in Rè, la fattione di Adonia, che pretendeva di costituirlo supremo Principe d'Israele, mentre ancor viuea il Padre Dauide, atterrita dalla sola Maestà Reale, tutta si dissipò; mercecchè Dio, da cui prouiene la podestà, ha pensiero di conseruarla, e di fare, che sia riuerito, e rispettato il Rè, e come vuole, così si fa: come succedette all' hora, che costituendo l'huomo Principe degli animali, gli disse: *Terror vester, ac tremor sit super cuncta animalia terra, & super omnes volucres Cœli.* E presso de' Gentili si legge, che vn giouane soldato, & armato spedito da

Silla

Henric. Far-
nes. apopht.
de Principe
cit à Theat.
V. Populus
pag. 550. --

Judic. c. 6.

Genes. c. 9.
v. 2.

Silla a dare la morte al Console Mario, che vecchio, e disarmato si trouaua prigioniere in Minturno, non hebbe ardire di manometterlo, e di ferirlo: *Veluti quadam occultae maiestate Marij, percussum, et prohibitum*. Venendo rapportata a Vespasiano la vittoria, che i suoi Capitani haueano ottenuto di Vitellio, riferisce Tranquillo: *Subito in Vespasiani vultu apparuisse Maiestatem antea inuisam*: in argomento, che l'armi vittoriose l'assicurauano nell'Imperio, e lo rendeuano Augusto. Del medesimo habbiamo da Erasmo, che hauendo due prestantissimi Personaggi cospirato contro la di lui vita, con portare il fatto tant'oltre, che non restaua luogo a negarlo, li condusse seco al teatro, e fattili sedere a' tuoi fianchi, chiese a bello studio da' gladiatori due spade, come ch'ei volesse vscir nell'arena, e far pruoua del suo valore; ma molto diuersi erano i suoi disegni, sporgendo a questi l'vna, a quegli l'altra delle due spade, inuitolli tacitamente a dare con que' ferri l'ultima mano alla congiura; ma coloro sbigottiti, e marauigliati di magnanimità sì generosa; soggiunse loro: *Videtisne Principatum Fato dari, frustra que sentari facinus potiundi spe, vel amittendi metu?* E Sillio Italico racconta, che a Scipione Africano, mentre comandaua gli Eserciti spiceaua nel sembiante vna singolar maestà: *qua veneratior habebatur, et magis timebatur*. Dunque prenda animo il Principe, e mostri a' scelerati la fronte, & il petto con dichiararsi vindice seuerò delle scelerità; che più d'vna volta, senza imbrandire lo stocco, e senza impugnare la lancia, gli auerrà di compescere con la sola presenza la moltitudine debaccante: Semiramide Reina degli Assirij si tratteneua, racconciandosi i crini allo specchio; ma nell'vdiere, che Babilonia si ribellaua, vscì mezza scapigliata contro i seditioni, nè si raslettò i capelli, che prima non si fosse assicurata della rubellata Città. *Quocirca statua eius Babylone posita est eo habitu, quo ad ultionem exigendam celeritate precipiti tetenderat*. Tanto confidò dell'autorità del suo grado vna Principessa, quantunque per impudicitia nefanda, e per incestuosa libidine screditata. Principi Christiani, e Cattolici, non vogliate nel fur la causa di Dio essere da meno di vna femina Gentile nel fare la causa propria. Se i Vassalli rubellano a Dio, sguainate la spada, cauarela dal fodro, vibratela sù le teste nocenti, e fate conoscere, che vi sta a cuore l'onore del Padrone vniuersale: fatelo, perchè sete huomini, sete Ministri di Dio; e perchè sete Rettori, e Governatori della Republica.

XL. E sappiate, che con la Republica perderete voi stessi, se trattenuti da scia-pita, & insulsa benignità non farete ogni sforzo per allontanare da' vostri Dominij il peccato, e se non confringerete le corna de' peccatori. Agesi-strata, vedendo il figlio Argide giacerfene esanime, e senza spirito, gli cadde sul volto, ed amorosamente baciandolo, le vscirono dalla bocca queste dolorose parole: La tua fouerchia bontà, e la tua fouerchia mansuetudine, o figlio, è stata la nostra, e la tua rouina: *nimia tua, o fili, bonitas, nimia mansuetudo, et humanitas, te simul, et nos perdidit*. S'era posto in animo Argide (pensiere dignissimo, ma spinoso) di rimettere, e di ritornare alla Patria l'antica seuerità de' Spartani; ma, volendo ciò fare senza offesa d'alcuno, e con proposito di guadagnarli la comune beneuolenza, perdettesse sè stesso, e non riuscì al publico di giouamento; conciosiachè incar-

Val. Max. l. 2. c. 10. in Mario Appiano in 1. de bell. ciuili. & Plut. in eius vita ex Theat. V. Maestitas pag. 188. Tranquill. in eius vita.

Erasmo. lib. 8. Apoph. cit. & Theat. V. Fato p. 37. Sillius Italicus ex Theat. V. Maestitas p. 188.

Valer. Max. lib. 9. c. 3. ex Theat. V. Seueritas pag. 240.

Plutar. in lae con Apoph. cit. & Theat. V. Humanitas p. 273.

Plut. ibidem.

cerato dagli emoli, fuori d'ogni tenor di giustitia fu strangolato. *Interim dum studet offendere neminem; et gratificari omnibus, semetipsum in exitium coniecit.* Filippo Rè di Macedonia ammaestrando il figlio Alessandro, gli diceua con molto senno essere difficilissimo a chi regna vsare con tutti lo stesso tenore d'umanità; e perchè la podestà Reale soggiace all'inuidia, e molto più, perchè senza il supplicio de' rei il Regno non può sussistere. Deuono i Rè mischiare l'olio col vino, e temperando la mansuetudine con la seuerità mantenere il decoro del grado, e non auuilire l'autorità; attesochè vna bontà melenfa viene a generare lo sprezzo; e chi si persuade di poter disprezzare il Principe, crede di poter ciò, che vuole, e di ritrouare ne' falli l'impunità. *Philippus filium Alexandrum admonere solebat difficillimum esse iam Regnum administranti, erga quoslibet esse humanum, non solum quod Regia potestas opposita sit inuidie, verumetiam, quod Respublica non possit esse incolumis, nisi scelera supplicij coerceantur. Regibus enim hactenus temperanda est humanitas erga Ciuēs, ut interim Regiam tueantur auctoritatem: nam immodica bonitas sepe contemptum parit.*

Plut. in Apophth. cit. a Theat. vbi supra.

Laert. lib. 6.

A Platone, che si diffondeua in lodare vn tale a titolo, ch'ei fosse verlo tutti piaceuolissimo, e benignissimo, disse Diogene: Qual lode meriterà colui, che mai habbia dato ad alcuno occasione di dolersi, e di lamentarsi? *quod dicto docere voluit: chiosa Laertio: nimiam humanitatem obesse Reipublice.* Enca Siluio, vndendo commendare Alfonso Rè d'Aragona, dicendosi da chi lo lodaua, che non offendeua, nè molestaua il minimo de' Vassalli; non potè contenersi dal dire, che ciò non bastaua per ottenere la gloria di giusto Principe, a cui s'appartiene non solo l'astenersi dal molestare, & offendere i sudditi, ma il procurare a tutta forza, che siano spiantati coloro, che contro ragione gli offendono; aggiungendo coll'autorità di Tullio: *qui non obsistit, si potest, iniuriæ, tam est in vitio, quàm si Patriam, aut Parentes deserat:* non è minor vitio del tradire i parenti, e la Patria, il non ismorbare la Cittadinanza di vitiosi, quando si può; e lo potrà il Principe, quando giustamente il vorrà, e per le ragioni addotte di sopra, e per quelle, che concisamente da noi si addurranno in appresso. Lo conosceua, e lo faceua Abramo, che con grandissimo suo detrimento procuraua di troncare le discordie, e le differenze de' suoi. E non dice di lui la Scrittura, che venuta a contesa i suoi Pastori con quelli del Nipote Lot, ei subito si frapose per aggiustarli? *Facta est rixa inter Pastores gregum Abram, et Lotb: & immanenter il buono di Abramo entrò caduceatore, e paciere per ricomporli: ne queso sit iurgium inter me, et te, inter Pastores tuos, et Pastores meos:* e quando non gli hauesse potuti aggiustare con la lingua, non ha difficoltà, che haurebbe adoprata la mano, castigando col flagello, e col ferro l'insolenza, e la proteruia de' contumaci. Imparino dice il Padre San Giovanni Grisostomo, imparino da questo gran Patriarca coloro, che sciocca, ò malitiosamente si persuadono di non hauer parte ne' falli de' Fauoriti, e de' Ministri, quando per la dimestichezza, e familiarità chiudono gli occhi a pessimi loro portamenti, e ferrano gli orecchi alle querele degli aggravati, consentendo, che s'arricchiscano di rapine, che trionfino negl'inganni, e che riportino vantaggi dalla malitia, e premij dall'iniquità; stringendosi

Aeneas Silu. l. 1. Cōment. de rebus gestis Alph. Regis.

Gen. c. 13. v. 7.

Ibi vers. 8.

gendoseli al cuore co' nodi di maggiore beneuolenza per gli stessi rispetti, per i quali li douerebbero seueramente punire. E' vero; ch' essi non commettono di fatto i brutti eccessi; ma nè più nè meno ne sono colpeuoli, come se fossero sì principali, perchè li permettono, e se ne compiacciono sulla speranza di participar del bottino, e d'ingrassar l'auaritia collò spoglio de' maltrattati: al che si aggiunge per accrescimento di colpa, ch'essendo tenuti a prohibire i misfatti, in vece di vietarli li canonizzano. Più che della mia rozza traduzione, si sodisferà il Lettore delle precise, ed eloquenti parole del Santo. *Audiant hæc, qui se extra crimina putant esse, quando propter familiaritatem suis Ministris conuiuent, et permittunt rapere, decipere, multa mala machinari etc. eaque de causa maiori tales beneuolentia prosequuntur: nam licet iniustitia ille opus alienum tibi sint, tamen, et ipse negotio comunicas, non solum, quia oblectaris factis, et credis inde facultatibus tuis incrementum accedere; sed quia non prohibes, ne facinus committatur.* Non sia per tanto chi si prenda stupore di vedere, che la mano onnipotente si faccia sentire sopra de' Principi con i flagelli, di cui si serue a battere i Popoli, a' peccati de' quali non si opposero, e non ne castigarono la peruersità: *nam, qui prohibere potest eum, qui iniuriam facit, et non prohibet, is non minorem luet poenam, quam qui iniuriam facit: fa loro intendere il Boccadoro. Tutti i peccati sono ingiuriosi al Creatore, e chi li passa a pic' giunti, ò li palpa con mano leggiera, prouoca contro di sè l'ira del Cielo, dice Pier Damiano. Il Principe, che lascia la briglia sul collo a' sudditi, nè li ritiene dalla carriera de' vitij, si lagna ingiustamente, che Dio gli ponga il capezzone, e lo batta, lo flagelli, e lo sterzi: quia incompressa pietas proculdubio meretur iram Dei; dum non promulgat in reos sub districti iuris equitate censuram: meritoque debet superni Iudicis subire vindictam, qui neglexit in subditos exercere disciplinam.*

D. Jo: Chry-
sost. hom. 33.
16 Genes. cit.
à Mend. t. 1.
la lib. Reg.
c. 3. n. 26.
pag. 439.

Idem ibid.

Petr. Dam-
an ep. 6. cit.
ex Mend. vbi
supra.

XII. Nè sia chi mi opponga altro essere il Popolo, altro la plebe; e che questa come, che sia vn miscuglio di gente, vile, e seruale, pouera di danaro, e di consiglio, si può facilmente ridurre a segno: non così quello, che, rinchiodando tutti gli ordini inferiori al Principe, non esclude i Cittadini nobili, e facoltosi, a' quali, non mancando nè ricchezze, nè partiti, nè forza, nè autorità, è difficilissimo a maneggiarsi; perchè a guisa di cauallo furioso, e sboccato ricalcitra allo sprone, morde il freno, e si scuote, & ondeggia per gettare a terra il caualiere, che lo caualca; onde non è da fauio prenderla con bestia sì gagliarda, e sì ceruicosa. Insegna l'Angelico S. Tomaso, che il Popolo: *est multitudo hominum iuris consensu, et concordia communione sociata: si differentia però il Popolo dalla plebe: quod in Populo omnis pars ciuitatis, omnesque ordines continentur: ex plebe autem excipiuntur Nobiliores, et Patritij.* Già insinuai di sopra, che gli Alessandri domano i Bucefali, e che a' Principi dotati di coraggio, e di prudenza non mancano maniere da farsi vbbidire, e temere anche da' più potenti. Aggiungo, che contro di questi conuiene esercitare gli atti della più esemplare giustitia; bastando il castigo di pochi a frenare la moltitudine, che senza la direzione di costoro può dirsi vn corpo acefalo, e senza capo. Scriue il Pierio, che l'api all'vngersi il loro cupile coll'herba addimandata appiaistro, si rinferano là dentro,

D. Th. 1. par.
qu. 21. art. 1.
ex Th. V.
Populus pag.
545.

dentro, e non ardiscono vscire da quella prigione di cera: indi a fermare l'infanzia, & a quietare il furore delle turbe popolari figurate in questi animalucci aculeati, e stizzosi, valerà di appiaistro, il sangue caduto dalle teste troncate di quei, che tra loro grandeggiano, come tra' minuti herbaggi i papaueri. *Necesse est igitur, et monumenta plectendorum scelerum, terroresque in clarissimis ceruicibus statui: ut quod vindictatum in summis est, id in se dissimulatum minimè iri vulgus sciat*: diceua Paolo Emilio. Nè questa potrà dirsi temerità; ma fortezza voluta da Dio, e consigliata a chiunque s'affide nel trono della giustitia; dicendosi nell'Ecclesiastico: *No- li querere fieri Iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem, ne forte extimescas faciem potentis*. In chi solamente desidera il Principato, non che nel Principe, ricerca vna coraggiosa animosità, che lo renda impauido agli attentati di chi può, e di chi presume di potere, così, che ne derida l'orgoglio, e tutto si figga nello spiantare il vitio, e nel togliere di mezzo l'iniquità. In virtù di sì plausibile, e sì lodeuole animosità, se non c'inganna Teodoreto, meritò Giouiniano, che Dio lo solleuasse all' Imperio. Dopo la morte dell'apostata Giuliano: *Exercitus in vnum congregatus Iouinianum postulat Imperatorem, qui neque Dux, neque ex eorum numero, qui secundas post Duces obtinebant, fuerat; sed tamen vir apprime nobilis, illustris et multarum rerum causa insignis: nam corpore robustissimo fuit, animoque excelso: quin etiam in bello gerendo solebat, et in acrioribus certaminibus facile primas ferre*. Porro contra impietatem liberè loquebatur, Tyranni potentiam contemnebat, animi propensione conseruatoris martyribus coniungebatur: itaque Duces consensum Exercitus velut suffragationem Diuinam arbitrati, producant in medium praestantissimum illum virum. Riandando l'elogio, che fa Teodoreto di questo Principe, ritruouo, ch'egli era gentilhuomo di nobiltà primaria, di sangue illustre, e per altre qualità riguardeuoli segnalato: accoppiaua grandezza d'animo a robustezza di forze, e ne più arrischiati combattimenti, come faceva le prime parti, così otteneua di facile le prime lodi: ciò non ostante, non era più, che soldato ordinario, e priuato, e nelle doti, che habbiamo annouerato non gli faranno mancati compagni; e pure, lasciati in disparte tanti valorosi, e riputati Condottieri; l'Esercito concordemente fissò lo sguardo in lui solo, e con applausi militari, che risonauano di trionfi, lo salutò Imperadore, con approbatione de' Capitani, che nel consenso delle Legioni riconoscendo la Diuina ectione, gli refero prontamente l'vbbidenza, e non li sdegnarono, che ad essi, ch'erano i Capi fosse anteposto chi faceua, ma non interamente l'vfcio di mano. Nè dal racconto di Teodoreto ricauo, che venisse sì altamente remunerato per altro, che per la libertà, con cui detestaua il vitio, stando sempre dalla parte della virtù, ancorchè la vedesse impugnata da huomini potentissimi: porro contra impietatem liberè loquebatur, Tyranni potentiam contemnebat. Conciosiachè Iddio habbia per proprio non meno castigare i Principi, che non castigano i peccati de' Popoli, non resistono alle dissolutioni de' Grandi, che di riconoscere con honori, e co' Principati que' magnanimi, e generosi, che per non perdere lui di vista, chiudono gli occhi a tutti gli humani rispetti, senza guardare in faccia persona alcuna.

Paul Aemil.
lib. 8. cit. à
Theat. V.
Supplicium.

Eccles. c. 7. 6.

Teodor. l. 4.
hisor. cap. 1.
cit. à Menda
ut infra.

cuna. Serua d'esempio Valentiniano, che per magnanimità, e generosità a Dio sì cara, dal grado di Tribuno, salì ben presto a quello di Augusto, e d'Imperadore. Mentre il Tiranno Giuliano entraua vn giorno danzando nel Fano della Fortuna, assisteuano quinci, e quindi i Guardiani alle porte; e, come scioccamente si persuadeuano, purgauano coll'acqua, che dimandauano santificata chiunque metteua il piede là dentro. Antecedeu l'impazzito Monarca, forse per ragion dell'vficio, Valentiniano Tribuno, che al vederfi aspersa la clamide d'alquante gocce dell'acqua da lui più abborrita, che quella della palude di stige, si auuentò al Custode del Tempio, e caricandolo di pugna, gridò, che in vece di lustrarlo, l'hauea sordidamente imbrattato. Giuliano veduto il fatto, fieramente se ne sdegnò; e stupito, che il Tribuno sù gli occhi suoi ardisse, e si auanzasse cotanto; e conoscendo benissimo, che nel così fare detestaua pubblicamente la sua impietà, lo confinò in vn Castello solitario, e rimoto, con ordine di non vscirne, e di quìui passare i giorni suoi; ma non durò lungamente l'esilio, perchè indi ad vn'anno, e pochi mesi Valentiniano conseguì l'Imperio, quasi mercede douuta all'animosa sua confessione. A sincerar la mia fede, & ad erudire il Lettore gli porgo a leggere le parole di Teodoreto, che così scriue. *Cum amens ille, ac stupidus Tyrannus Iulianus in Fanum Fortune choreas du-*
cens ingrederetur, & editui utrinque ad ianuas confisterent, ut introeun-
tes aqua lustrali, ut ipsi opinabantur, expiarent, Tribunus Valentinianus
Imperatorem precedens, qui huius rei gratia utrumque Imperium conse-
cutus est, ubi videt guttam aque suae cblamydi aspersam, pugnis cedit adi-
tuum, seque inde non expiatum, sed turpi labe pollutum ait: quod factum
execrabilis Tyrannus conspicatus, eum ad Castellum in solitudine situm re-
legauit, ibique vitam degere iussit. At Valentinianus, anno & paucis
mensibus interiectis, Imperium tanquam suae confessionis mercedem accepit.
Non soffrì il zelante Tribuno di vederfi aspersa la sopraueste d'vna stilla d'acqua consecrata agl'Idoli, e non si ritenne di battere in presenza del Tiranno il Miniistro del sacrilegio. Il Principe terreno mandollo in bando, ma il celeste superiore a tutti i Potentati lo chiamò all'Imperio, e lo vestì di porpora in premio d'hauer detestato l'empietà senza temere il volto altrui formidabile di chi è potente nel Mondo. Apprendete quindi, ò Principi, la giustitia, e considerate, che se l'Ottimo, e Massimo Signore dell'Vniuerso castiga per vna parte chi non punisce i peccati, che si commettono licentiosamente da'Popoli, rimunera per l'altra chi contradice all'iniquità: *nec extimescis faciem potentis;*

Teodor. l. 3.
hist. c. 14. cit.
à Biez. t. 3.
d. Ch. 68. l. 7.
c. 1. pag. 176.
5. 331

CONSIDERATIONE XXIV.

Delle miserie de' Popoli, che viuono soggetti all'indiscretione de' Tiranni.

- I.  L Volgo interessato, nè conosce, nè stima le sacrate leggi dell'amicitia, e si prefigge l'utilità per Idolo de' suoi vilissimi amori: questa Idolatria lo spinge ad odiare, & ad abborrire il danno, che apprende contrario alla Deità, ch'egli adora; indi s'infuria contra chiunque gli toglie il bene, che brama, e gli fa patire il male, che non vorrebbe: passione, che, crescendo a misura, delle calamità, che l'opprimono, l'accendono d'odio fierissimo contro i Tiranni; perchè gli fanno prouare gli effetti della più inhumana barbarie. Lo ponno testificare gli Egittij, che portano ancora le guance bagnate dalle lagrime sparse sotto la tirannia di Cheope succeduto a Rampsinoto moderatissimo, e temperatissimo Rè: Il perduto Ateo, che non riconosceua nè Religione, nè Dei, in proua del professato Ateismo, sul bel principio del suo regnare, ordinò, che si chiudessero i Templi, & interdusse con seuerissimo editto l'uso de' sacrificij: comandò in appresso, che, abbandonati i proprij mestieri, s'impiegassero in opere di suo seruitio: impose agli vni, che dalle caue del Monte Arabico trahessero le pietre, e quindi le conducessero al Nilo: obligò gli altri a riceverle oltre del fiume, ed a portarle sino alle falde dell'Africo, che tal'era il nome di vn'altro monte: in questa mal consigliata facenda impiegauansi da centomila operarij, che si dauano ogni terzo mese la muta. *Ad Rampsinotum Regem, aiunt, in Aegypto viguisse ius omne; post hunc autem, qui in Regno successit, Cheopem in omne flagitium fuisse prolapsam: omnibus namque Templis obseratis, ante omnia Aegyptijs ne sacrificarent, interdixit. Deinde iussit, ut in suis ipsis operibus exercerentur, alij ut ex lapidicinis Arabici montis saxa exciperent, & illinc ad Nilum usque protraherent: alij, ut transmissio flumine illa acciperent, & ad montem, qui dicitur Africus, traherent. Faciebant autem opus decem Myriades, idest centum millia hominum, ternis semper mensibus singula.* Che spettacolo rendea quella gran moltitudine occupata nè capriccij d'vn'huomo, a cui le fasce del diadema Reale haueano asciugato il ceruello? Che compassione era il vedere framischiati alle turbe huomini ingenui, nobili di sangue, e generosi di spirito, trattati dal Barbaro, come animali da carretta, e da soma, ò come schiaui, che tengono il ferro al collo, la catena al piede, & il bastone alle spalle? Quanti nello scauare de' fossi, oppressi dalle rouine, hauranno ritrouato la fossa? quanti nel passare, e ripassare del Nilo, ne gonfiuano l'onde con amari ruscelli di pianto? a quanti meno del mostro, che li dominaua, si rendea spiaceuole la vista de' cocodrilli? Ma l'affanno, & il dolore più grande era di quelli, che nella loro superstitione diuoti, nè poteuano orare ne' Templi, nè riconoscere con hostie espiatrici, e con sacrificij di lode le Deità, dalle quali riconosceuano tanto il bene goduto, quanto il male prouato, e tanto il bene sperato, quanto il male temuto: erano non v'ha dubbio empij nella pietà; ma non intendeua Cheope di farli pij; ma di spiantare dall'Egitto, anche
- l'ap-

Herodot. l. i. a.
etc. à Thier.
V. Improbis
tas.

l'apparenza di Religione: cento, e sei anni sotto di lui, e di Chefrene, che pur fu Re, vissero gli Egittij in ogni genere di miseria; nè in sì lungo spatio di tempo puotero mai entrare ne' Templi, che sempre stettero chiusi. *Centum, & sex annis sub Cbeope, & Cbebrene Regibus Aegyptijs in omni calamitate versati sunt: nec Tempia aperta; sed semper fuerunt occlusa.* Hanno in sì grande abominazione la loro memoria, che nè meno vogliono nominarli, e le piramidi, che ne rinchiudono le ceneri, dicono, che furono del Pastore Filitione, che colà di que' tempi pascolaua le pecore. *Hos Regis Aegyptij pre odio, nec nominare quidem volunt, sed eorum pyramides vocant Pastoris Philitionis, qui ea tempestate pecudes per ea loca pascebat.* Vendette d'animi vili, e plebei, vendette di cani, che non potendo mordere il braccio, che lo slanciò, infuriati s'auuentano al sasso, che gli fu tirato alla vita. Herodo. ibi.

- II. Peggio dal maggior Herode furono trattati i Giudei, de' quali s'era vsurpato il Regno con apertissima frode. Occupata con gli aiuti Romani Gerusalemme, consigliò Marc'Antonio a dar la morte ad Antigono: esempio non praticato ne'Rè, sì come nella Città d'Antiochia hauea fatto scannare quarantacinque principalissimi Cittadini, per hauerne tenute le parti. Inuitato a trastullarsi nella piscina Aristobolo figlio d'Alessandro Sommo Pontefice degli Hebrei, giouine di sangue, e di fattezze Reali; mostrando di seco scherzare, l'affogò con vera perfidia in quell'acqua. Per vano, e falso sospetto, che haueſſero abusato della Reina Marianne sua pudicissima moglie, tolse la vita al Zio Giuseppe, & a Soemo, tenuti prima in grado di strettissimi, e confidentissimi amici. Chiamato a sè con liberalità di promesse il Suocero Hircano, che si tratteneua tra' Parthi; opponendogli falsamente, che aspiraua al Regno, che di ragione era suo, lo mandò nell'altro mondo a sollecitarne la lite: se'correre per la stessa strada la diletteſſima Marianne, a titolo, che lo volesse perdere co' veneficij; ma, estinto col sangue della cara defunta nel di lui petto lo sdegno infano, e riaccesasi nelle sue viscere la fiamma dell'ardentissimo amore, che le portaua, smaniando per il dolor della perdita, non si guardò di far' morire per cause friuoli, & insufficienti i migliori de' suoi amici. Costrusse in Gerusalemme vn Teatro, e quiui insensibilmente disponeua, & assuefaceua il Popolo a' giuochi, & alle solennità de' Gentili: e guai a chi, zelando l'integrità delle patrie leggi, detestaua la corruttela; perchè pagaua il zelo con isquisiti tormenti. Furono di suo ordine strangolati ingiustamente Aristobolo, & Alessandro suoi figli, giouini d'indole preclarissima, per hauerli accusati d'insidie il fratello Antipatro nato ad Herode dal matrimonio con altra donna; se bene pagò anch'egli la pena del suo misfatto, ucciso in carcere per comandamento del Padre, contro di cui haueua tentato di porre in opra il veleno. Giuda, e Mattia, che, intolleranti di vedere l'Aquila Romana sù la porta maggiore del Tempio, stimata da' Giudei abominazione grandissima, haueano spinta la giouentù a precipitarla dal posto, oue spiccaua, in obbrobrio, e vergogna della lor gente, viui furono dati alle fiamme. Dopo mille, e mille strauagantissime scene rappresentate nella Giudea da questo tirannico Personaggio, con iscandalosa, & intollerabile oppressione de' sudditi; stando per terminare l'ul-

Idem ibid. &

timo atto della sua tragica vita, perchè supponeua, che i Giudei n'haurebbero festeggiata la morte, a dargli occasione di accompagnarla con lagrime di vero dolore; ordinò, che rinchiusi nel Teatro di Gerico i principalissimi del Popolo fossero strozzati nel punto medesimo del suo morire. *Iam moriturus*: scrisse Giuseppe di lui: *Judeorum pressantissimos in Theatro Hiericon-tino conclusos à morte sua necari praecepit, ne mors sua veris careret lacrymis*. Bestia, che ingrassata di sangue volea esser sepolta nel sangue, per dar motiuo di piangere morendo, a chi mai hebbe occasione di ridere, mentre viuea. Le tigri, se cessano di viuere, cessano dall'inferire, costui volea portare, e prolungare la sua fieraZZa oltre i termini della vita. *Salome tamē soror cum marito Alexandro impium hoc facinus admittere noluerunt*: forse perchè non haueano onde più douessero temer del defunto, e molto gli restaua di che temere de'viui.

- III. Da Gerusalemme ne conduce il Sabellico in Roma, acciò in quell'Augusto Teatro vediamo le angustie de'Popoli condannati dalla disgratia all'indiscretion de'Tiranni, fra quali non tiene l'ultimo luogo Tarquinio il superbo, che tolto di mezzo il Rè Seruio Tullo suo suocero, si diede ad incrudelire contro i di lui partigiani; e tutti, senza lasciarne pur vno, gli sforzò ad andarlo a ritrouare nel secolo de'trapassati. Spedito da questi, fermò l'occhio sopra i Cittadini commodi, e facoltosi; e per isfamare de' loro beni la sua auaritia, subornaua chi gli accusasse, e per qualsiuoglia minima causa gli toglieua gli haueri. Questa facilità di ammettere le accuse, e di gradire gli accusatori, diede occasione a molti di prendere bando volontario dalla Città, per non essere astretti a comparire in giudicio. Con queste maniere auulito, e finiuuto l'ordine preclarissimo de'Senatori, altri ne sostituì, de'quali sapea di potersi sicuramente promettere per i suoi fini; non mancando però chi scriua, che senza nuoua sostituzione, riducesse a bello studio il Senato a scarissimo numero, per maneggiare il tutto a sua posta. Risoluto di mantenersi nel Regno coll'arti, delle quali s'era seruito per conseguirlo, si prouide di guardie, che armate lo custodissero; e resosi con ciò più temuto, sbandita la piaceuolezza, e la ciuiltà praticata dagli Antecessori, si allunse di procedere da per sè nelle sentenze capitali, e nelle cause graui, che occorreuano contro il costume, e l'uso della Città; e così la facea da Rè assoluto, & indipendente, senza minima relatione alle pubbliche conuenienze. Era nel dar vdiēza difficile, nella fieraZZa del volto se gli scopriua la ferocia dell'animo, e nell'vdiere, e nel rispondere vualmente intrattabile, pareo non si vergognasse di affettare, e di professare d'esser palesemente Tiranno. Le confederationi, le tregue, la guerra, la pace si faceano da lui, non come dagli altri Rè con il consenso del Popolo, e del Senato; ma co'suoi priuati, e particolari consigli; e per assicurarsi il Dominio tra'suoi, coltiuaua ad arte le corrispondenze traniere, e faceua gran studio di conciliarsi particolarmente l'amore, e la beneuolenza de'Popoli Latini. *Fœdera, bellum, inducias, pacem, non ut cœteri Reges publicè sanciebat, sed domesticis consilijs iungere, ac dirimere: et quò tutior domi esset, externas sibi gentes studio, et arte conciliabat, in primisque Latinos*. Il misero occupato nella mente da'fumi dell'ambitione nè conosceua le sue miserie presenti, nè preuedeua le sue

rouine

Ioseph Ind,
l. 16. & 17.
antiquit. cit.
à Theat.
ibi.

Ioseph cit.
ibi.

Sabell. l. 6.
Enu. cit. à
Theat. ibi.
pag. 149. &
150.

rouine future: non conofceua, che i Tefori accumulati con le rapine, lo dichiarauano ladro, e che la porpora imbrattata di tanto fangue innocente, lo publicaua per carnefice, e manigoldo: non preuedeua, che la forza, con cui volea mantenerfi nel Regno, lo precipiterebbe dal trono: che i Cittadini neceffitati a sottrarfì dalla fua tirannia coll'efilio, l'harebbero sbandito, quando che folle dalla Patria, oue regnaua: che il Senato decimato nel numero, e minorato d'autorità apparecchiaua i funerali alla fua violenta Regalità, con tanta approuatione di tutti, che mai più tra' Romani fi darebbe ad alcuno il nome di Rè, nè fi ritrouerebbe chi prefumefle di affumerlo. Il nocchiere, che in mar tempeftofo vuole sfuggire il naufragio, allontana la naue da' fcogli: chi fenza ben prima fondare la fabbrica vuole folleuare la cima, perde l'opera, ed il trauiaglio; perchè, quando meno fe lo crede, cade, e tracolla. La virtù camina per mezzo la ftrada, e chi nel fare viaggio fe le fcofa dal fianco, ò vada a deftra, ò fcorra a finiftra, incontra il precipito. Sono lodate di prudenza quelle Republiche, che a' Magiftrati anche Supremi, mifurano l'autorità con le leggi, col tenore indifpenfabile delle quali debbano gouernare i fudditi, e regolare sè fteffi.

IV. Fastidito della fuperbia di Tarquinio efco di Roma, e con penfiere di ritornarui tengo dietro a Clearco di Ponto, ch'entra in Atene con defiderio di vdir a filofofare Platone. Ma che? appena hauca cominciato a guftare con la virtù la familiarità di tant'huomo, che dormendo di notte, gli comparifce ne'fantafimi del fonno vna donna, che gli comanda d'vfrire dall' Accademia, & abbandonare lo ftudio della ricercata Filofofia; non conuenendogli, dicea, d'atfiffarfi in vna matròna, che lo guardaua con occhio bieco, e con ifdegnato fembianze. Tanto eleguiſce Clearco, e mentre fcorre rammingo queta, e quella contrada, lo conduce la forte a viuere preſſo di Mitridate. Non molto ſtante tumultua Heraclea, e naſce ſeditione nel Popolo: i Cittadini lo ricercano per mezzano, e per pacificatore delle fuſcite difcordie: accetta il partito, parte per Heraclea; e mentre per viaggio dormiua in vna locanda, ſe gli dà a vedere Euopio ſtato già Tiranno de' tumultuanti Heracleoti, e gli dice, ch'egli ancora tiranneggerà quella Patria; ma che ſi guardi dalla Filoſofia; tornandogli a memoria, nel coſì dire, il ſogno hauuto, ò veduto in Atene, che gli vietaua lo ſteſſo. Gli arriſe la fortuna, e e veriſcoſſi la predittione del fantaſtico Euopio; ma con tanta inſolenza di Clearco, che richieſe dal Popolo gli honori, che ſi faceuano a Dei, de' quali vſurpoſſi le veſtimenta; con dare al figlio il nome di Fulmine, che tanto voleua dire Cerauno. Fe'diuolgare ad arte, che, licentiat i ſoldati, che lo ſtipauano, e dentro, e fuori di caſa, volea rimettere la Republica ad vn Conſiglio di trecento, che ſauiamente la gouernaſſero: indi poſto buon numero di armati alle porte della Curia, citò per i ſoliti trombettieri a comparire in Senato trecento de' migliori Cittadini, quaſi voleſſe mantenere la diuolgata promeſſa, etutti ad vno ad vno li fe' imprigionar nella Rocca. In altra occaſione, fingendo di voler portare l'afſedio a certa nemica Città, fatti arrolare ſotto le bandiere i giouani, che compiuano il duodecimo, e non paſſauano il ſediceſimo degli anni, moſſe da Heraclea negli ardori della canicola; e giunto coll'Eſercito al luogo diſegnato, comandò, che quella

ingenua giouentù si alloggiasse in sito paludoso, & insalubre; perchè di là hauesse a ribattere le incursioni de' Traci. Egli come volesse prendere il posto di maggior pericolo, scelse per sè, e per le militie condotte a soldo alcune selue eminenti, ombrose, e copiosissime d'acque, e tirò tanto in lungo l'assedio, che la pestilenza cagionata da' patimenti, e dall' insalubrità, e corruzione dell'aria, cominciò a farsi sentire fra' Cittadini, che tutti rimasero estinti in quelle paludi senza hauer sfoderato spada, nè veduto nemico con cui combattere. Ottenuta da Clearco per mezzo della peste la vittoria, che pretendeva, se' battere la ritirata; e spargendo, che ciò facea per isfuggire la malignità dell'influsso, si ridulle di nuouo con le militie stipendiate alla desolata Heraclea. *Alio tempore delegit è Ciuibus eos, qui essent ab anno sedecimo, usque ad duodecimum ad expeditionem sub canicula ardoribus, quasi Urbem oppugnaturus: postquam ad Urbem appropinquauit, Ciues quidem in palustri loco iussit castra ponere, et Tribaces incurstantes arcere: ipse vero quasi summum periculum oppugnationis tolleraturus, cum mercenarijs excelsa loca, et umbrosa aquis affluentia cepit: et eo usque oppugnationem extendit, donec Ciues pestilentia inuasit: postquam autem omnes perierunt, tunc cum mercenarijs etiam mouit, pestis prætexit.* Qual furia d'Inferno per satiarsi di morti, haurebbe saputo, ò ritrouare, od eleguire inuentione più detestabile? Non contento Clearco d'esserli impadronito con maleficij d'vna Città, che con buona fede l'hauea eletto a comporre le differenze de' Cittadini, d'arrogarsi gli honori, & i vestimenti, co' quali si riconosceuano i Dei, di publicarsi per Giove fulminatore, con appellare il figlio dal fulmine, di schernire le speranze publiche, con istringere di catene tante persone di conto, alle quali diceuasi di voler cedere l'amministrazione della Republica; trouò maniera di spiantare dalle radici la libertà, che temeua douesse ripullulare negli animi di tanti coraggiosi giouani, che poteano vn giorno solleuare la Patria dalla tirannide. Di Clearco potea dirsi con verità ciò, che di qualch' altro si direbbe con amplificazione: *quod tigris, basiliscus, aspis, ac cetera deterrime fera, serpentesque lesbifera humano corpori, hoc Tyrannus in Regno: obruit, quatit, conuellit, disperdit omnia: aut quod minimum, susque deque fert, quid Ciuibus fiat, dum cupiditati, voluptatiue inferuiat sue.*

- V. Vno di questi aspidi, & al pari di Clearco mortifero, ritrououo, che fu Aristotimo, che coll'assistenza del Rè Anrigono, dopo la morte del Rè Pirro, oppresse con subita, ed inaspettata tirannide gli Epiroti. Costui fiero di natura, ad vna collunie di Barbari, a' quali fidaua la difesa del Regno, e la custodia della persona, per tema di non irritarli, permetteua, che maltrattassero, e si prendessero bruttissime licenze de' Cittadini, ottocento de' quali, ò come più offesi, ò come più risentiti, si ritirarono presso degli Eroi: posta la vita in sicuro, pensarono di rihauere le mogli, & i figli, e ne fecero portare al Tiranno calde preghiere. Aristotimo esaminata l'istanza, trouò, che potea seruire alla maluagità de' suoi fini. Passati alquanti giorni, mandò fuori vn proclama, in virtù del quale concedeuà alle mogli di andare co' figli, quando loro piacesse, a ritrouare i mariti; con la permissione di più di portarsi seco del mondo muliebre quanto uolessero. Conosciuto, che l'editto

era accettato con gradimento (erano le donne più di seicento) comandò, che in vn giorno preciso partissero tutte insieme, quasi volesse condurle vnitamente in sicuro. Le semplici, affaldellata la suppellettile, trahendo i piccoli fanciulli, chi stretti al petto, e chi più agiatamente accommodati sopra de' carri, si radunarono alle porte della Città, per vscirne, secondo il publicato concerto, di compagnia. Ma chi si puol fidare de' Tiranni? Vnite che furono, le assaltano furiosamente i soldati, e facendole tornar indietro, mettono le carrette sossopra, e senza riguardo ò a farle cadere, ò calpestare dalle ruote, gliele spingono barbaramente alla vita. I pargoletti innocenti moriuano parte caduti, parte tritolati da' carri; e le Madri rapite alle carceri, lasciata per forza nelle mani de' satelliti l'accumulata pecunia, dieder ooccasione all'auaritia d'Aristotimo di far banchetto. *Ostingenti exules ad Aetolos profugisse feruntur: bi orarunt, vt uxores sibi, & liberos concederet Tyrannus: ille paulò post per praconem pronuntiauit, permittere se foeminis, quaecunque vellent, viros sequi, & quantum ex rebus muliebribus liberet, asportare. Animaduertens fuisse omnibus id decretum gratum (amplius sexcenta erant) statuta die iussit vno agmine abirent, velut in tutum eas ipse deducturus esset. Constituta die foeminae, cum res suas conuassassent, & paruos liberos, partim vlnis ferrent, partim imposuissent plaustris, ad portas se mutuo expectantes conuenerunt: ibi repente Tyranni satellites eas redire iubent, uehicula, & plaustra euertunt, & in ipsas impellunt, perque medias crudeliter agunt; tandem in carcerem coniecerunt cunctas, pecuniamque ad Aristotimum deportarunt.* Risolaua la Città di clamori, e per le sue contrade passeggiavano l'ombre di morte: le Sacerdotesse di Bacco mosse a compassione delle infelici, che, spogliate di haueri, piangeuano l'inaspettata disgratia nella prigione, si fanno incontro ad Aristotimo nella piazza, tenendo in mano gli vliui, e le ghirlande sacrate, in atto di supplicanti. Slargatesi per riuerenza le guardie, le fanno strada al Tiranno, che al sentirle intercedere per le prigioniere, diuenuto furioso per rabbia, rimprouera gli alabardieri, e comanda, che a forza di sferzate gli tolgano d'innanzi le mal consigliate Oratrici, che condannò di più a pagare due talenti per ciascuna. *Sacerdotes Liberi Patris cum velamentis supplicum, & Dei corronis Aristotimo in foro occurrunt: stipatoribus earum reuerentia via decedentibus, primum stabant tacite, ac velamenta supplicum religiosè porrigebant: vt intercedere eas pro mulieribus, atque iam deprecari cognouit, magno clamore inuectus in satellites, qui eas admississent, iussit, hinc impellendo, hinc verberando, eas exigi foro: insuper singulas binis talentis multauit.* Chi non ha succhiato il latte dalle tigri d'Ircania, ò non è stato alleuato entro a' deserti dell'Africa, tratta con termini d'honore, e di cortesia quel sesso, che per la sua fiacchezza, come la vite dall'olmo, è bisognofo d'essere sostenuto dall'huomo: ma Aristotimo più inhumano delle fiere, conuertita la riuerenza in disprezzo, si fe' conoscere più barbaro de' Sgherri, che lo stipauano; e quando hauesse strapazzato femine volgari, e non più, vorrei condonargli l'errore; ma l'hauer steso gli effetti della barbara irriuerenza a quelle, che la prerogatiua del ministero rendeua inuiolabili, e sacre, lo rende immeriteuole di perdono. Il maggior tristo, che viuua sopra la terra è quel-

Plut. de vit.
mult., &
Sabel. li. 9.
Enu. 4. cic.
à Theatib.

Plut. & Sa-
bell.

è quello, che pensa di non hauer superiore nel Cielo: l'apprensione della pena, che conseguita al sindacato delle nostre attioni, se non raffrena del tutto, modera di molto le insolenze de' maluiuenti: se il facinoroso si persuade non esserui Tribunale, che lo condanni, e Giudice, che lo castighi, in quali rotte non dà, in quali eccessi non rompe? Con queste supposizioni i Tiranni nè temono Dio, nè riuerscono gli huomini. Tali possiamo dire, che fossero le massime d'Aristotimo; ma finalmente sentì sopra di sè la vendetta degli huomini, e la giustitia di Dio.

VI. Se ho contristato il Lettore con la narratiua de' suoi delitti, vo' rallegrarlo, con raccontargliene il fine; ancorchè la mia mano spinga di là dallo scacciare la sua pedina. Vn tale Helemato, ò Hellanico, che si dicesse, che priuato dalla natura di figli, e di ricchezze dalla sfortuna; non hauendo che perdere, e nulla stimando la vita, della quale, per esser auanzato negli anni, pochi erano quelli, che gli restauano; giudicò, che non fossero da tollerarsi più oltre le indignità del Tiranno. Chiama in sua casa i fedelissimi degli amici, e con forti argomenti gli mostra douersi riacquistare col ferro l'oro della perduta libertà della Patria; e, con recidere lo stame della vita di Aristotimo, troncare le ignominiose catene. Aggiungeua l'intrepido vecchio ragioni a ragioni, per tirare i congregati nel suo parere; ma la paura, che haueano della ferezza dell'huomo, ribatteua, e rendeuu inutile la forza degli argomenti. Risoluto Hellanico di vincere in tutti i modi la causa, fa chiudere, da chi più si fidaua, la porta della casa, e protesta a' renitenti, che se non consentono al suo volere, dimanderà Aristotimo, che venga là dentro ad opprimerli, non come contraddittori de' suoi consigli; ma come colà radunati, per seco cospirare contro la di lui vita. Atterrìti dal nouo partito giurano d'esserli compagni fedeli all'impresa, e di seguirlo per tutto. Stabilito il negotio, hauendo gli sbanditi occupato le fontane dell'acqua, se non ancora la Rocca, presero occasione di trucidare il Tiranno nel Tempio, oue chi sa, che non si fosse ricouerato per ricercare aiuto da' Dei, i di cui fulmini il nouello fulminatore hauea prouocato contro della sua testa? La Moglie si die' la morte col laccio, le figlie dal Popolo furono destinate alla forca. *Hanc Tyranni seuitiam vulturus Helematus quidam (erat is senex, et liberis orbatus, vite, et rerum omnium securus) fidiſſimos amicorum domum vocat: quos cum ad libertatem ferro repetendam, et vltionem Patrie hortaretur, nec Cives in sententiam metu Tyranni traheret: clausa domo, se ad Aristotimum missurum interminatur, ut ad se, tanquam ad coniurationem opprimendam accurreret, quo metu illi adacti, in Helemati verba contra Tyrannum iurarunt: cumque exules Amymonem occupassent, occasione captata, in Templo casus est Tyrannus: Vxor laqueo semetipsam suffocauit: filie à Populo ad suspendium adactæ.* Anche i cani degnano i denti contro il Padrone, che gli manca di pane, e gli soprabbonda di botte. Le pecore troppo smunte, non danno più latte, ma sangue. Ma che cani? che pecore? La furia Popolare è vn torrente, a cui non resistono gli argini, nè stanno saldi i ripari. Pensici chi deue pensarci:

VII. Io sono di ritorno in Roma; per hauere della materia, che tratto, qualche

che informatione da Tacito, che con i suoi sensatissimi, ed impareggiabili laconismi descriue le miserie d'un Popolo, che 'gema sotto il giogo di Principe, che tirannicamente lo tratti. Ecco le parole del grand Istoric. *Non alias magis anxia, & pauens Ciuitas, etiam aduersus proximos. Congressus, colloquia, notæ, signæque aures vitari: etiam muta, & inanima, tellus, & parietes circumspiciabantur*: parla di Roma tiranneggiata da Tiberio. Da che Romolo, e Remo fondarono la nostra Città, non fu ella in alcun tempo mai occupata da tanto terrore, nè sbattuta da costernatione più grande: i propinqui, i familiari, i parenti, gli amici, si guardauano gli vni dagli altri: non era chi ardisse conferire i suoi sentimenti a persona, ò conoscente, ò sconosciuta che fosse: si fuggiuano i congressi, si abborriuano i colloquij, si temeuà delle cose inanimate, e priue di senso: si guardauano i tetti, e le pareti domestiche, come se haueſſero orecchio per vdire, ò lingua per rapportare gli vditì ragionamenti: in somma dice in vn altro luogo il medesimo Scrittore, il tutto era pieno di sospittioni: tutti, & in tutti i luoghi viuauano fra di sè in grandissima diffidenza; e malamente dauasi nelle case angolo sì secreto, e cantone sì ritirato, che non l'ingombrasse il terrore, la formidine, lo spauento: *unde plena omnia suspitionum, & vix secreta domuum sine formidine*. E chi non harebbe temuto d'un Principe, che coll'auaritia rubaua le facoltà, con la libidine toglieua l'honore, e con la crudeltà priuaua di vita? Questa bestia coronata dell'alloro de' Cesari, ritiratosi a Capri, per quiui attendere allo sfuogo de' suoi brutali diletti, conuertì l'amena, e delitiosa Isoletta in carnificina; chiamandoui, e facendoui morire con inuditi tormenti i proscritti dal suo furor. Non fu giorno profano, non fu giorno sacro esente dal veder lagrime, e dall'vdire gemiti di condannati: egli stesso depose contro di molti, che con le mogli, e con figli, senza formalità di giudicio, subirono le pene di non attentati, e non pensati delitti: nemico de' Letterati, ò gli toglieua la vita, ò gli toglieua la fama: sotto di lui trionfaua la malignità; perchè non si metteua in dubbio la fede di chi accusaua, e tutte le cause passauano per capitali; e quindi gran numero di Nobili molestati per leggerissime cause, di tanti, che contaua per amici, due stentatamente ebbero fortuna di mantenersi: di trenta Patrij scelti da sè per Consiglieri, ed Assessori, due, ò tre al più la contarono, e la cantarono: il rimanente, chi per questa, chi per quella strada furono fatti passar all'altro Mondo. Da' gladiatori, che, colle spade di punta battendo nell'arena, si passauano per la gola il ferro, ritraheua sommo diletto, e si fermaua a considerarne fissamente gli storcimenti della bocca, & i mouimenti del volto. Che gusto non sentiuà, dal vedere sbranare gli huomini dalle fiere, alle quali souente condannaua egli stesso non pochi, per colpe immeriteuoli di sì gran pena? Se dopo d'essere partito il Popolo per il pranzo, ei si tratteneua nel Teatro, si farebbe pacciuto di carne humana, quando la vergogna d'essere tenuto superiore alle bestie nella crudeltà non l'haueſſe ritenuto da quell'edulio. Douendosi in Tiuoli giustitiare vn reo, che secondo l'antico costume, si legaua al palo, e se gli troncaua la testa; la brama d'assistere allo spettacolo, più che da Imperadore, da Manigoldo, lo fermò tanto nel luogo stesso della giustitia,

Tacit. cit. à
Theat. V.
Tyran. pag.
241. col. 2.

Idem ibidem

che

che venisse da Roma il Carnefice, che vi mancava. Da Dione, e da Suetonio ho preso quanto fin' hora ho detto di questo Tiranno. *Gladiatores, qui acutis mucronibus decertabant, auidè iugulari perspiciebat; attentius ora morientium intuitus: bestijs quoque damnatos, non sine voluptate dilaniari cernebat, parvisque de rebus homines feris ipsis objiciebat. In Theatro ad spectandum commoratus, etiam cum Populus pransum abiret, feris ipsis crelulior, nisi pudor obtitisset, ab humana carne dentes non cobibuisse: quamobrem cum Tyburi secundum veterem morem, securi quendam feriri ad palum alligatum cuperet videre, atque abesset Carnifex, eo se loco, ubi res agenda erat non dimouit, quoad Carnifex ab Vrbe Roma venit.* Riferisce Suida, che vscisse frequentemente in quel volgato detto, e vetusto: inceneriscasi dopo la mia morte il Mondo, che non mi preme. *Illud etiam vetus dictum usurpauit: me mortuo conflagret terra incendio.* Fatti, e detti co' quali, dichiarandosi nimico di tutti gli huomini, veniuà nè più nè meno detestato, & abborrito da tutti gli huomini. *Oditque per hac ille humanum genus, odioque fuit omnibus:* scrisse il Sabellico. Hor qual potea essere quel del Poeta: *Luclus, ubique pavor, & plurima mortis imago:* nè Tacito scrisse fuor di proposito: *unde plena omnia suspicionum, & vix secreta domuum sine formidine.*

VIII. E chi vorrà condannare di panico timore i Romani, quando ognuno conosce, ognuno sperimenta, ognuno sa, che sotto vn Principato tirannico nulla v'è che sperare. E che ponno sperare, se storditi di senno, & hebetati di senso non fanno aspirare ad imprese grandi, nè ad attioni magnanime; nè più nè meno d' fanciulli, che indiscretamente sgridati, e senza moderazione battuti dal seuro Maestro, in vece d'innamorarsi dello studio, ed infiammarsi nel desiderio di apprendere le discipline, concepiscono vn' odio vipereo contro del troppo rigido Precettore; fuggono dalla scola, come da carnificina, ed hanno per minor male restarsi in vna crassa ignoranza, che imparare le Lettere a prezzo sì esorbitante, di grida, e di battiture? *Ingentia puerorum nimia seueritate deficiunt, maluntque ignorare, quam tanta cum difficultate perdiscere: eodem modo recordes, & ignaui fiunt Ciuies, qui Tyranni fauiciam semper formidant:* osseruatione, e similitudine di Francefco nobile Cittadino di Siena. Da sì fatta hebetudine, ò stordimento, ne viene, che oltre al viuere i Cittadini diffidentissimi gli vni degli altri, coloro, i quali senza prouarne frutto di sincera, e reale amicitia, il Tiranno honora, ò dirò meglio, vitupera con dargli nome di amici, si feruono con esso lui d'vn fauellare seruile, e non s'attentano negli emergenti, che occorrono dirgli con franchezza d'animo ingenuo la verità. E l'auuertì Plutarco, che scrisse: *Tyrannis, cum sit multorum malorum plena, nullum tamen in se tam graue malum habet, quam, quod nemo eorum, qui amici nomen usurpant, cum Tyranno liberè loquitur:* e se si dafse caso, che mostrasse di non ildegnarsi, che se gli parli con libertà, permetterà di miglior animo questa licenza ad huomini di bassa mano, e di poco conto, che portano tutto il cuor sù la lingua; che a' Personaggi, a' quali dia lustro la nobiltà del sangue, e l'autorità del grado: tanto più se parlano, con al-

Dion. & Sueton. cit. à Theat. vbi supra pag. 170. col. 3.

Suidas cit. ibi col. 1.

Sabell. lib. 1. Enn. 7. cit. ibi.

Francefco. de Sen. lib. 3. c. 1. de Regis institut.

Plut. in Timoleone cit. à Peyant. Langij. V. Tyrannus pag. 1376. col. 1.

legare

legare a lor fauore la legge. *Aequiore animo ferre solent plebeios homines liberè loquentes, quàm pradtos aliqua dignitate.* Lo dimostrò Pompeo, che da Silla mandato in Sicilia contro Perpenna, hauendo, e visitato, e consolato molte Città desolate per le calamità, che portano seco quasi necessariamente le guerre; humanità poco solita a praticarsi da chi ha indurito il corpo sotto il peso dell'arme, e vede con gusto allagate di sangue humano le campagne: ricusando i Mamertini, che tanto è, quanto dir Messinesi, di comparire al di lui Tribunale, allegandone l'incompetenza, e pretendendosi esenti per le forme praticate già da que' tempi con essi dal Popolo Romano, di cui egli ancora era suddito, e Ministro subordinato, rispose con arroganza tirannica: *Non desinetis nobis gladio accinctis citare leges?* E quando lascerete di opporre l'imbecillità delle leggi alla potenza dell'arme? I consulti del Senato dipendono dalla volontà de' soldati, nel potere de' quali sta posta la vita, e la morte de' Senatori: io vengo Rappresentante di Silla Dittatore della Republica di Roma, nè sono quà capitato per vdire il tenore delle vostre capitulationi; ma per hauerui vbbidenti alle mie prescrizioni; altrimenti dopo, che haurate vdito il tuono della voce, scaricherò sopra delle vostre teste il fulmine della spada: atteneteui a' miei consigli, provvedete a voi stessi, liberate dall'eccidio la Patria, risparmiat il sangue vostro, quello delle Mogli, de' figli, degli amici, e di tutti i vostri Concittadini; ed intendete non essere da Sauij l'opporre alla punta del ferro la friacchezza del pergameno. La garrulità del vostro dire è impotente a ribattere l'impeto del nostro fare; e gli Eserciti armati vogliono essere vbbiditi, non increpati: per tanto se vi è cara la vita, e se vi è cara la Patria: *desinite nobis gladio accinctis citares leges.* Voci indegne di legittimo Principe; ma proprie di chi si ferue non della retta ragione, ma della volontà deprauata per regola del Principato: *desinite nobis gladio accinctis citare leges.*

Xiphil. in
Caligul.

Plut. in Pom-
pero cit. à
Thest. V.
Perfidia pag.
210. col. 2.

- IX. Esempio rinouato nel secolo quartodecimo della riparata salute in persona d'vna femina, che con essere di sesso tenero, e pietoso, pareva non douer essere sì dura, e sì crudele di cuore. Margherita Reina di Dania, e di Noruegia, guerreggiando con Alberto Rè di Suetia, per ispeciale disdetta del pouero Principe, lo fe' prigioniero: accidente, che indusse gli Suezzezi, & i Gothi a riceuerla indi a sett'anni per loro Signora. Prima però di ammetterla nel Regno conuennero di sentimento reciproco nelle seguenti condizioni: Che i publici Magistrati non si concedessero, che a' natiui del Regno, che con la dipendenza douuta al Trono Reale gli amministassero: Che l'istesso s'intenderebbe delle Fortezze, e delle Piazze di guernigione: Che nè Noruegi, nè Dani s'intromettessero nelle cause de' sudditi Suezzezi, ma di quelle si lasciasse il giuditio a' Senatori, & a' Magnati del Regno Sueco: a' quali patti aggiunsero di più, che la nouella Reina non potesse imporre, nè pretendere altri tributi, che i soliti a pagarsi, e pagati già a i Rè precedenti: patto, che si stendeua a qualunque altra specie d'imposizione grauosa, nel che non s'intendesse mai dispensato, nè si potesse dispensare senza il consenso de' Senatori di Suetia. Margherita tutto al contrario delle pattouite, e giurate conventioni, si diportò in maniera, che oue i Dani la considerano allisa in vna delle più alte sedie del Cielo, gli Suezzezi all'incontro tengono, che sia

sepolta nella più cupa voragine dell'Inferno. Aggrauò d'imposizioni i sud-
diti, e come da pecore comprate a vilissimo prezzo, ne tagliò la lana, ne
finunse il latte, e ne premette il sangue; e senza minimo rispetto alla fede
data, dispose a capriccio delle cariche politiche, e militari con istrapazzo
de' Popoli, e con ingiuria di Dio: & al rinfacciarsele da' Grandi del Regno
l'inosservanza del giuramento, gl'interrogò per ischernò, se hauessero pres-
so di sè i diplomi de' concordati; e ripostole di sì, e che con somma dili-
genza li custodiavano; soggiunse per beffa: Vi persuado a guardare diligen-
temente le lettere de' nostri accordi, che noi con altrettanta sollecitudine in-
uigileremo alla custodia delle Città, de' Propugnacoli, e d'ogn'altra parte de'
nostri Regni. *Suadeo ergo vobis, ut literas vobis datas diligenti custodia
obseruetis: nos autem Castra, Ciuitates, & omnes Regnorum nostrorum par-
tes diligentius obseruari faciemus.* A coltei, che merita il nome di scorpio-
ne, non di Reina, haurebbero in occasione più propizia risposto i Popoli.

*Non nisi desecta, credam tibi, scorpio, cauda,
Armaque in pœnas, fœdera nulla dabo.*

Ah che non si ritruoua fede in coloro, che la negano a Dio, & a Dio la ne-
gano quelli, che, inuocando per malleuadore, ò testimonio della parola
data il dilui santissimo nome, poscia non l'osservano agli huomini, ingan-
nati dal sacrilego giuramento. *In tyrannide nulla fides:* disse l'Halicar-
nalisco.

- X. Difetto detestabile in tutti, ma esecrabile ne' Principi Christiani, e che chia-
ma Dio a prenderne seuera vendetta, con fauorire l'arme degl' Infedeli.
Composte le differenze, che passauano fra Ladislao Rè d'Vngheria, ed Amu-
ratte gran Signore de' Turchi, l'Vnghero non istette a' patti firmati col giu-
ramento sotto l'inuocatione del vero Dio; ma venutagli, come credeua,
congiuntura opportuna d'auuantaggiare le sue fortune, fu il primo a rom-
pere la fede, e mosse guerra al Trace. Venuti al cimento della battaglia,
Amuratte, vedendo, che i suoi, parte fugati dalla paura, parte trucidati
dall'è scemmitarre nemiche abbandonauano il Campo; a tergere le brutture
della fede violata, della pace rotta, & a vindicarsi della perfidia de' Cri-
stiani, si trasse dal seno la pergamena, in cui eranò registrati i capitoli della
giurata confederatione, e sollevati al Cielo gli occhi, riuolto a Christo gli disse:
*Hec sunt Iesu Christe fœdera, que Christiani tui mecum percussere, per no-
men tuum sancte iurarunt, datamque sub nomine tuo fidem violarunt, per
fidem Deum suum abnegauerunt: nunc Christe, si Deus es (ut aiunt), & nos
ballucinamur, tuas, measque iniurias, te quæsò vlciscere: his qui sanctum
nomen tuum nondum agnouere, violatæ fidei pœnas ostende.* Eccoti, o Gie-
sù Christo, i patti, che meco hanno firmati i tuoi Christiani, giurandone l'os-
servanza sotto l'inuocatione del tuo nome, chiamandoti per testimonio,
e malleuadore della fede, che me ne diedero: hora tu vedi, che perfidi, e
spergiuri, si sono abusati della Religione del giuramento per ingannarmi:
l'ingiuria non è tanto mia, quanto tua: se dunque, com' essi dicono tu sei
Dio, e noi nel discredarlo siamo ingannati, entra, che te ne supplico, a ven-
dicare la tua oltraggiata Diuinità, & insieme i torti, che per la mia facilità
nel credergli, ne riceuo: la vendetta seruirà per prouare a quei, che ancora
non

Joann. Ma-
gous lib. 2. c.
cit. à Thear.
V. perfidia
p. 1. to col. 3.
Ex Polyant.
Langij V.
Perfidia pag.
134.

Halicarnae
lib. 2. c. 1. c.
cit. à
Polyant.
Langij V.
Tyrann. pag.
135.

Anton. Bon-
filius l. 26. de
rebus Vnga-
ric. Decad. 3.
& Cronie.
genexhis
par. 4. cit. à
Thear. V.
perfidia pag.
130. col. 3.

non ti conoscono l'integrità della tua giustizia. Appena, appena hauea terminato, quali, quali si fossero queste preghiere, che la battaglia stata dubbia fino a quel punto, mutò sembiante; ed il Barbaro, che temea di perdere, colla strage dell'Esercito, l'Impetio, e la vita, ottenne de' Christiani, peritoui anche il Rè Ladislao, molto preclara, e molto gloriosa vittoria, alla quale concorsero, oltre il fauor del Cielo, anche l'ingordigia degli Vngheri, che, facendola da ladroni, non da soldati, per saccheggiare il bagaglio s'abbandonarono alla preda, e cessarono dalla strage. *Vix hac dixerat, qui ultimum in se impetum expectabat, cum praelium, quod anceps, ac dubium diu fuerat, inclinare cepit: nam camelorum cnerariorum interuentu, à cede ad predam Vngari animos conuerterunt: tandem trucidato Rege Vladislao, Vngari in fugam coniecti, nobilem victoriam Amurathi reliquerunt.* Ciò detto per vn morale auvertimento a' Principi di non mancar di parola, e di non rompere la data fede, massime con ingiuria del giuramento; perchè dice Publio.

Fidem qui perdit: quò se seruet in reliquum?

Fidem nemo unquam perdit, nisi qui non habet.

Rimetto il mio vascello alla vela, e dico, che

XL. Polibio rassomiglia i Tiranni a' pesci, tra' quali i piccoli seruono di pascolo alla fame de' grandi, che, ripugnando al dettame della natura, incrudeliscono contro di quelli, che sono della medesima specie. *Atrocitas ipsorum, vita piscium commode assimilatur, de quibus fertur, quòd cum eiusdem generis sint, nibilominus tamen minorum perditio, maiorum sit cibus, & vita.* E molto d'intenderlo quell'Accademico, che per esprimere l'insatiabilità del Tiranno, segnò l'ingordo Luccio nell'atto di diuorare vn Lucio minore di sè col motto: *PRAEDA MAIORI MINOR*. Indi è, che per giungere al conseguimento dell'utile, conculcando, e calpestando l'onesto, giudica conuenirsegli, quanto ritorna al suo commodo, e ricusa per confidente chi in qualche maniera può metterlo in apprensione, e cagionargli paura: là doue fa di mestieri, che ciascuno indifferentemente li dichiari amico, ò nemico secondo le contingenze de' tempi. *Iis, qui tyrannicam adepti sunt potentiam, nihil absurdum, quòd utile est, nihil amicum, quòd metuendum: & omnibus pro temporis opportunitate amicos, aut hostes esse congruit:* fissa le sue applicationi nell'escogitare le forme di rubare le facultà de' Popoli soggetti al suo ingiustissimo Impero: si serue a questo fine di falsi accusatori subornati dalla sua malitia, & in mancanza di tali, non gli mancano modi per accusarli egli stesso; e lo notai di Tiberio. Il di lui Erario è vna voragine, che inghiottisce quante ricchezze l'altrui fatica, & industria ha potuto raccogliere da tutte le Prouincie dell'Vniuerso; onde le Città depredate dall'auaritia, che lo diuora, si riducono a stato di non poter pagare i tributi, a' quali indebitamente, e fuori d'ogni regola di giustizia restano condannate. *Populi sui facultates diripit: sento dire da Suida: eam ad rem semper Sycophantas subornat: & ipse eos accusat, si alium non inuenierit: & aurum ex vniuerso Orbe congestum sibi soli recondit: & Vrbes spoliatas eò redigit, ut constituta tributa baud facile pendere possint.* Poveri sudditi quanto vi compatisce Plinio, vedendo rapiruisi,

Idem Ag.
Abroce.

Publicit.
Polyant.
Langij V.
Perfidia

Polyblus
hist. lib. 15,

Tact. l. 6

Suldas in
Leone cit. 2
Polyant.
Langij pag.
1176. col. 2.

380 CONSIDERATIONE XXIV.

Se usurparuifi tutto ciò che hauete di bello, e possedete di buono. *Est Tyranni, quidquid habet quisque subditus, amplum, egregium, pulchrum, siue in rebus mobilibus, siue in rebus solidis occupare, & sibi detinere.* Con la fame dell'oro s'vnisce in esso la sete della libidine, toglie co' stupri la purità alle vergini, vitupera con adulterij l'honore de'talami nuttiali: di giorno a'ricchi, di notte si rende terribile a'maritati: chiunque è conosciuto, ò per fama di ricchezze, ò per lode di bella moglie, viene per sua istigazione, e consenso con accuse falsissime rapito al Tribunale.

Inflat terribilis viuis, morientibus bares,

Virginibus raptor, thalamis obscenus adulter.

Nulla quies: oritur, prada cessante, libido,

Diuitibusque dies, & nox metuenda maritis.

Quisquis vel locuplex, pulchra vel coniuge notus

Crimine pulsatur falso.

Per non esser impedito, ò sturbaro nel proseguimento de'suoi maluagi disegni, batte a terra le teste di quelli, che ò per potenza propria, ò per beneuolenza Popolare vede solleuarli sopra de i più; massime se per gl'impartiti beneficij li conosce benemeriti della Republica; e se le lingue degli antichi nemici concitati dalla sua nuoua perfidia, gli somministrano le spade, alle quali dà il filo con la cote di pretesti vestiti di apparente honestà; come a dire di leggi oblite, & abolite dal tempo, e dalla disuetudine poste in oscura dimenticanza. *Tyrannorum est, potentes de Republica benemeritos, occultis odijs per veteres inimicos à se incitatos euertere, & sceleribus suis, honestos tamen pretextus, & iura vetera pretextere.* Semina discordie nelle Città; perlichè ripone la speranza di conseruarsi nella reciproca, e mutua diffidenza de' Cittadini: *nullam spem salutis, nisi in subditorum diffidio inter se, ac mutua diffidentia habet Tyrannus.* Imperuerfa nulladimeno, e s'infuria singolarmente contro di coloro, che si dichiarano tutori, e vindici della libertà, conoscendoli nemici capitalissimi della tirannide. *Quiuis Tyrannus eos sibi ducit inimicissimos, qui libertati patrocinantur.* Per condurre a fine le tramate sceleratezze, si serue, chi non lo fa? della mano di ministri facinorosi; ma nè i medesimi ponno schermirsi, ò ripararsi da' colpi del suo braccio: cadono anch' essi vittima del suo furore; perchè abborrisce di leggere nelle loro fronti il rimprovero de' perpetrati misfatti: *grauiorum facinorum ministri, quasi exprobrantes aspiciuntur.* Auido, se conseguir lo potesse, del Dominio di tutto il Mondo, pretende ossequio d'vbbidenza da quante Nationi viuono sopra la terra: non gli mancano pretesti, per inquietare, e rouinar con le guerre i Popoli, che più si studiano di stare in pace, giusta, ò ingiusta, che sia la cagione del muouere l'arme; e se violata se ne duole, e se ne risente la comune ragion delle genti, non se ne cura: misura l'ambito del Dominio con la canna della potenza: la licenza di mal fare gli serue di pascolo per la superbia: dalla giustitia prende in prestito la spada, non la bilancia; e, troncando con essa ogni diritto di natura, e di legge, non ha vergogna di dichiararsi nemico implacabile di chiunque n'oppugna la violenza con la ragione; e viene con ciò a meritarsi l'odio vniuersale; perchè all'oppressione dell'Vniuerso si stende

Plin. in Paneg.
gir cit à Mũ-
do Symbol.
l. 3. c. 23. nu-
384. pag. 77.

Claud. cit. à
Mundo Sym-
bol. l. 3. c. 31.
p. 476 p. 316

Tacit. lib. 4.
annal. cit à
Polyant. L. 8.
gij vbi supra

Plut. in Dio-
ne citabli.

Polyb. hist.
lib. 8.

Tacit. annal.
lib. 14.

stende la di lui insolentissima ambizione. *Optat Mundi generale habere seruitium: causas prælii non requirit; sed quidquid commiserit, hoc putat esse legitimum: ambitum suum brachio metitur, superbia licentiam satiat: ius, fasque contemnit, hostem se exhibet naturæ cunctorum: omnium meretur hic odium, qui in commune omnium se approbat inimicum.* Nel fauellare adopra forme di varij sensi; ma che può facilmente interpretare a suo modo, per nascondere l'interno de'suoi consigli, e per pescare ben a fondo negli animi di chi tratta seco, ò per conuenienza di complimento, ò per necessità di negotio: nè i fatti sono meno ambigui delle parole, siche nè gli vedi il diritto, e non ne ritruoui il rouescio; dubbioso sempre d'incontrarne lo sdegno, e non indouinarne l'intentione. *Tyrannorum oratio, et facta omnia, primum sunt ancipitia, et sic ambigua, ut in utramque partem interpretari quidem possis: illi tamen inde animos aliorum explorant.*

Jorn aud lib.
1. de rebue
Genetic ex
Polyant.

Tact. lib.
5. annalium.

XII. Cisi scuopre da Herodoto vafritie si detestanda. Dario non contento del moderato Regno di Persia, s'era messo in cuore di stenderlo, & aggrandirlo con acquisto di nuoui Regni; non potendo dirsi, che non sia vero quel aforismo del Giouio: *Modico is Imperio non contentus erit, qui amplissimum audacia, ac scelere parari posse confidit.* Risoluto pertanto di portar la guerra a' Sciti, chiamò l'Esercito sotto l'insigne, e lo schierò fuori delle mura della Città Reale di Sufa. Mentre si daua la mostra a' soldati Eobazo nobile Persiano, e Padre di tre figli, che tutti vestiuano l'armi, e cingeano spada in feruitio della Corona; ansioso sottrarne vno a' pericolosi accidenti delle battaglie, si presenta al Rè, e con la facondia, che l'affetto gli trasfuse dal cuore alla lingua, gli espone con humili maniere il suo ardentissimo desiderio, e lo scongiura per quanto veneraua di sacro, & amaua di profano a non negargli la gratia. Dario accolto con sembiante amoreuole, e che non daua minimo segno della turbatione dell'animo, incontanente gli rispose, che parendogli la dimanda honesta, e venendogli fatta da persona, che honoraua dell'amicitia, e riputaua degno della confidenza Reale, volea consolarlo compitamente, con permettergli, che non vn solo, ma tutti tre si restassero seco; perchè gli assicurassero la successione della famiglia, e gli riuscissero di conforto nella vecchiaia. Lieto Eobazo, e confuso insieme di tanta benignità del suo Principe, se gli prostrò a' piedi tutto bagnato di lagrime d'allegrezza, e baciato gli il lembo del Regio paludamento, protestò, che gli mancauano le parole, per ringraziare conuenientemente di fauore sì segnalato Sua Maestà: Hor mentre attendeua, che i figli prosciolti dal giuramento della militia, corressero a fargli delle braccia catena al collo, per rallegrarsi con iscambieuole congratulatione della permissione ottenuta; ode, che Dario, fattisi venire innanzi i tre giouineti, comanda alla moltitudine armata, che ne recida le membra, e ne faccia i cadaueri in isquarci con improuiso, e mortale dolore del Genitore presente: così i figli dell'infelice Eobazo senza partirsi di Persia, per andare a conquistare la Scitia restarono lacerati nelle pianure di Sufa. Qual fosse la pena dell'affittissimo Eobazo, non puole penetrarsi da chi praticamente non sa, quanto si commouano le viscere de' Padri per l'immaturo morte de' figli; massime se li vedono morire per proscrittione della barbarie, non per ordine della natura. L'inumanità di quell'atto dichiarò, che senti-

Paulus 1.
opus lib. 13
histor.

Herodot.
lib. 4. cit. à
Theat. V.
perfidis pag.
210. col. 1.

mento nascondessero le equiuoche parole del Rè. Tale, e tanta si fa conoscere la sincerità del dire, e dell'operar de' Tiranni. *Darius tanquam amico, et modello obsecrant, respondit, se omnes eius liberos missurum: eo responso Oeobazus magnopere letabatur, sperans liberos suos missionem habere militie: at ille prepositis filiis Oeobazi, iussit, ut omnes eos interimerent: ipsi filij Oeobazi obruncati illis relictis sunt.* Prescindo anch'io, e tranco il racconto, per non affiggere soverchiamente l'animo compassionevole del Lettore, che tutta volta si riempirà d'orrore, se presterà fede ad Eliano, che riferisce le oppressioni de' Popoli tiranneggiati da Trizo. Costui timoroso, che i sudditi, a' quali faceva pessimi trattamenti non cospirassero contro della sua vita, e non cercassero con insidie di precipitarlo dal trono, vietò loro sotto gravissime pene, che non venissero insieme, nè a priuato nè a pubblico ragionamento: diueto dunissimo, e da essi non osseruato, se non quando temeano; che la palese trasgressione li sottomettesse a' stratij, che irremissibilmente si praticauano co' trasgressori: ma perche non sempre li nascondeua il luogo, ò gli occultaua il tempo, attesochè non mancauano spioni, & abbondauano delateri, trouarono maniera d'illudere il tirannico comandamento, con parlarsi a mouimento d'occhio, & a gesticolatione di mano; e con questo nuouo, ed inusitato linguaggio si palesauano vicendeuolmente i sentimenti del cuore. Alle volte si riguardauano reciprocamente con volto torbido, e toruo, altre con placido, e sereno sembiante si rimirauano; e tutti con la contrattione, e rugosità della fronte, dichiarauano non essere da sopportarsi più lungamente lo stato miserabile, nel quale si trouauano; e ben si potea legger loro ne' lineamenti delle faccie addolorate l'amaritudine dell'animo: ma di questo muto parlare ancora si doleua, e si offendeua il Tiranno, che dalla varietà de' gesti, e dalla dispositione de' volti argomentaua, che ordissero a suo danno qualche pericolosa congiura. Indi a recidere dalla radice la cospirazione, che sospettraua, ò nascente, ò già nata, prohibì altresì a' miseri questo sciagurato conforto. In tanta desolatione, e costernatione dell'afflittissima gente, rifugliatosi in vn tale lo spirito di spiantare con la tirannide anche il Tiranno; vñi nella piazza, e quiui fermossi a grand' hora, piangendo, e diramando da gl'occhi, non riuì, ma fonti, e fiumi di lagrime: v'accorse la moltitudine, & indouinando la cagione dell'inefficeabile pianto, e grandi, e piccoli, e Nobili, e plebei se gli fecero compagni nel lagrimare. Rapportato il fatto all'iniquo Trizo, e saputo, che in vece della voce, e de' gesti adopraua per parlare le pupille lagrimose, e piangenti, si portò sollecitamente nel foro, affollato da' Ministri del suo ingiusto furore; risolto, se poteua di obbligarli a rasciugare gli occhi, e ritenersi dal piangere: ma era giunta l' hora fatale prescritta dal Cielo per termine al di lui sceleratissimo viuere, e dominare. Appena vedutolo dalla lontana si scagliarono come leoni sciolti dalla catena contro de' birri, più che soldati della sua guardia; e, staccando loro dalle mani, e dal fianco l'haste, e le spade, le intrisero popolarmente nelle vene di Trizo, che cadetè vittima del loro disperato furore. *Tryxus Tyrannus volens omnes coniurationum, et insidiarum contra se vias intercludere, legem suae regionis incolis posuit; ut nemo cum altero, neque priuatim, neque publice sermones misceret, quod fuit gra-*

Eliano. lib.
14. hist. va-
riat esp. 12.
cit. à Theat.
V. Tyrann.
pag. 241.
col. 2.

uisa-

visum, minimèque ferendum. Itaque dolo mandatum Tyranni eluserunt, & oculorum, manuumque gestibus, & nutu animi sensa mutuo significabant, & accipiebant. Alias igitur acerbo vultu se se inuicem intuebantur, alias placato, facieque leta, atque ex vniuscuiusque superciliorum contractione perspicuum erat eum tristem, & intollerandum rerum statum indignè ferre, animi affectione per vultum ei, cum quo erat, declarata, & ostensa. Sed hoc etiam Tyrannum commouebant, quod existimaret silentium quoque propter varietatem gestuum, & concinnationem vultus, prorsus mali quid sibi moliturum esse: proinde etiam illud lege abstulit. Quidam igitur desolationem illam agrè, molesteque patiens, & cupiditate dissoluende Tyrannidis permotus, in forum progressus est: ibi stans multum, & feruidè lacrymans est, quem circumfletit, confluens omnis multitudo, quibus etiam ipsis in flitum, ac luctum erumpentibus, nuntius ad Tyrannum allatus est, inquit quidem nuntius uti; at lacrymas frequenter emitti. Qui festinans, ut & illud prohiberet, neque solum linguam, nutusque seruitute constringeret, sed etiam oculis à natura tributam libertatem eriperet, quanta potuit celeritate, pedes cum stipulatoribus, & satellitibus accurrit, ut lacrymas sedaret: at illi cùm de longò vix eum vidissent, eripientes arma satellitibus, Tyrannum interfecerunt. Verificossi nella di lui morte quel di Talete, che dimandato, che hauesse offeruato di tirano, & insolito nel corso degli anni suoi, die per risposta: Tyrannum senem. La corda chi troppo latira la spezza; nè la natura degli elementi, e de gli elementati può durar gran fatto in istato di violenza. L'aria ristretta nelle cauernè per godere la libertà, di cui si vede priua, scuote montagne, conquassa Città, & abbatte machine inespugnabili ad ogni forza. Il fuoco rinchiuso dall'humana barbarie entro prigione di bronzo, per volare alla sua sfera, si tira dietro il metallo, che l'imprigiona, e perchè impedito dal peso, che l'incatena non può giungere oue disegna, si precipita con esso a piombo sopra le fabbriche più ben piantate; e facendo in pezzi l'odiato ergastolo, coll'esterminio degli edificij, e con la strage degli habitatori, dimostra con euidenza, quanto siano grandi gl'imperi trattiuti de' suoi ardori. Milone Crotoniate, confidato nella robustezza delle sue braccia, prese a spiantare saldißima quercia: il tronco alquanto piegato, nel volerli rimettere all'essere naturale, gliene portò l'estremità delle mani. Dum quercum manibus conuellere nititur, truncusque paululum conuulsus ad se reflectitur, & vellentis summas manus derinet: non senza scherno di Giuuenale: confusus peritis, admirandusque lacertis. Il giumento animale trattabilissimo, e itolido più che nò, tira de' calci al Padrone, che souerchiamente lo carica, & indiscretamente lo batte: concetti, che ponno seruire per panegirico nel funerale di Trizo. Il Principe, che vorrà, e saprà farla da Principe, prenderà le Massime del gouerno più dalla prudenza, che dalla forza: regola suggeritagli da Isocrate, che disse: Robur coniunctum prudentiæ profuisse, at ea destitutum, magis detrimento habentibus fuisse. Nè si diano ad intender i Popoli, che se dura la tirannia, col cambiar di Padrone, siano per migliorar di fortuna; perchè la mutatione sarebbe come quella del pesce, che saltando dalla sartagine bollente, con suo maggior danno cade nel fuoco, che auuampa. I Cittadini di Siracusa, tiranneggiati da Dionisio, ne desiderauano, e gli

Ex Theat. V.
Violentia
p. 26. 163.

Iuuenal. sat.
tyra 10. cit.
ibi.

Isocrat. cit.
ibi.

pregauano la morte: Himera solamente, donna molto attempata, pregauai Dei, che lo serbassero in vita: l'intese il Tiranno, e fattala venir a sè, le dimandò la causa di così fatta preghiera, contraria al desiderio comune, & a' voti di tutto il Popolo? a cui la vecchia: Negli anni della mia fanciullaggine gemeua la nostra Patria flagellata dalla crudeltà di vn Tiranno, onde io desiderauo ardentemente, che qualche mano pietosa me lo togliesse di vista, con priuarlo di vita: morì, e gli succedette vn'altro di lui peggiore, a cui pure imprecauo la morte, fui consolata: a questi ha voluto la publica disgratia; che tu succeda; non v'ha dubbio, che sei più tristo de' due passati; ma, insegnandomi l'isperienza, che sempre decliniamo al peggio, temo, che non auuenga lo stesso quando tu muoia; e perciò tutta son volta a pregar i Dei, che ti conseruino in vita. *Dyonisij Tyranni mortem, cum omnes Syracusani appeterent, sola Himera mulier Deos orabat, ut Dyonisius diu superstes esset: quod ubi rescivit Tyrannus, rogauit vetulam, quam ob causam Deos oraret, ut longam sibi largirentur vitam? Tunc illa: puella cum essem, ait, grauemque Tyrannum haberemus, occidi illum cupiebam: eo mortuo aliquando deterior tyrannidem occupauit: ei quoque mortem imprecata sum, & ex sententia euenit: te verò longè deteriorem nunc habemus: verita igitur, ne te absumpto deterimus in locum tuum substitueretur, te diu incolumen nobiscum esse unice cupio.* Habbiasi per costante, che il Mondo tirannico, tanto peggiore più, quanto più inuetera:

Bruto. lib. 9.
cap. 21. cit. à
Theat. V.
Tyrann. pag.
840.



Che i Tiranni sono permessi da Dio per castigo, e punitione de' Popoli?

I.  L peccato di Adamo fu la radice, da cui spuntarono, come i Principi, & i Rè, così i Principati, & i Regni: frutti, che il Mondo non haurebbe veduto, se il nostro primo Padre non hauesse trasgredito il comandamento del Creatore; perchè, durando lo stato dell' innocenza, non si darebbe negli huomini la differenza, & inegualità dello stato; e ciascuno in virtù della giustizia originale reggerebbe, e gouernerebbe sè stesso, senza desistere dall' ecclittica della ragione. Ma, essendone declinati per il peccato, fu necessario per ritornaruegli, l'istituzione de' Principi, i quali altresì con la forza delle leggi, col terror delle pene, e coll'allettamento de' premij in essa li riteneffero. Verità, che insegnataci dalla natura, ci viene confermata dal Gran Pontefice Gregorio in quelle parole. *Omnes homines natura aequales sumus, sed accessit dispositio ordine, ut quibusdam Prelati videamur; ipsaque diuersitas, que accessit ex vitio, recte est diuinis iudicijs ordinata; ut quia omnis homo per iter vite aequè non graditur, alter ab altero regatur.* Auuiene contuttociò non di rado, che tal'vni di quelli, a' quali dall' obbligo di ben fare deriuaua il nome di Rè, di cui altrimenti facendo, al dire di Sant' Isidoro, si rendono immeriteuoli. *Reges à rectè agendo vocati sunt; ideoque rectè faciendò, Regis nomen tuetur, peccando amittit: rectè ergo illi Reges vocantur, qui tam semetipsos, quam subiectos benè regendo modificauit.* Auuiene, diceuo, che tal'vni deuiano anch' essi dall' equità con somma ingiuria de' sudditi, a' quali in vece di giouare, apportano grandissimo nocumento; ma ciò non succede senza permissione del prouidentissimo Iddio, che, tenendo nelle sue mani i cuori dei Rè, senza priuarli di libertà, ne maneggia soaue, e fortemente gli affetti, e li muoue a compartire a questi effetti d'odio, a quelli sentimenti d'amore, come più sembra conuenirsi alla sua regolatissima Prouidenza. Quindi se vuole fauorire, e beneficiare vna Gente, ispira a chi la gouerna consigli opportuni, e proprij, per giungere felicemente al fine, che si prefigge; & ispirato il consiglio, con vna forza, che non isforza, l'induce a praticarlo, & eseguirlo: e se per il contrario vuole castigare vn Popolo, lascia, che il Principe sciolga la briglia all' improbità de' suoi sensi, e tratti i sudditi, non da figli, ma da schiaui; con metter loro sul collo vn pesantissimo giogo, che li costringa a piangere con lagrime di sangue le sue miserie. Auuertimento di Cornelio a Lapide, che commentando il vigesimoprimo capo de' Prouerbij, parla con queste forme. *Deus cor, & cogitationes Regis deriuat, & deducit, ut in banc gentem, vel personam ferantur, in eamque benefica sint, non in aliam; nimirum, quia cum alicui faueat Dominus, inspirat sana Principibus consilia; atque ad ea implenda impellit; cum verò alicui succenset, finit eos in reprobam abire sensum, atque ad ea inclinât, que in malum, & ultionem subditorum faciant.* Permette dunque Dio nel Mondo i Tiranni; perchè le genti a cagione delle offese commesse contro la Diuinità, meritano d'essere tiranneg-

D. Greg. lib.
12. moral. c.
10. cit. à
Cornel. in
Prouerb. Sa-
lom. cap. 28.
pag. 766.

D. Isidor. lib.
de summo
bono cit. à
Polyar. Lam-
gij V. Rex
pag. 1191.
col. 2.

Cornel. à la-
pide in c. 21.
Prouerb. Sa-
lom. pag. 547
col. 1.

giate. Oh quanto giudico debba gustare a chi legge la sentenza di Sant'Ireneo, che immediatamente gli pongo sotto degli occhi. *Cuius iussu homines nascuntur, huius iussu et Reges constituuntur, apti his, qui in illo tempore ab ipsis regnantur. Quidam enim illorum ad correctionem, et utilitatem subditorum dantur, et conseruationem iustitie: quidam autem ad timorem, et poenam, et increpationem: quidam autem ad illusionem, et contumeliam, et superbiam.* Per volontà di quel Dio, che dà l'essere agli huomini, vengono sublimati al trono i Rè; ma non tutti sono della medesima qualità; perchè tali non li vogliono le varie circostanze de'tempi, & i Popoli varij, e diuersi, a'quali deuono comandare. Alcuni giungono alla Corona, o hereditaria, od elettua, che sia; perchè, correggendo paternamente i sudditi, godano i frutti, e le vtilità, che prouengono dalla ben'amministrata, e compartita giustitia: altri arriuanò al Regno, perchè lo tengano in briglia col freno del timore, delle multe, delle minacce: altri finalmente conseguiscono lo scettro, perchè gli serua di bastone al castigo de'sudditi, e sfoghino contro di loro l'impeto della superbia, perchè li calpestino col piè della contumelia, perchè gli scherniscano con irrisione, e con ogni genere di vessatione li maltrattino, gli strapazzino, e li tormentino. *Euidens est: scriue Anastasio Niceno: quod ex Principibus, et Regibus alij quidem à Deo praeferuntur tanquam digni eo honore: alij autem rursus, cum sint indigni, Dei permissione, aut voluntate, Populo digno eorum indignitate.* Gli Israeliti (Popolo di dura ceruice, ed incircconciso di cuore) fatiditi della Reggenza de' Giudici; pensando d'ingrandirsi, e di nobilitarsi sotto il governo de' Rè, lo chiesero opportuna, & importunamente con nausea, e con rammarico di Samuele, e furono da Dio elauditi, non per gratiarli, ma per punirli. Opinione comune degl' Interpreti della Sacra Scrittura, nel numero de' quali entrano i Santi Gregorio, e Dionisio, coll' Abulense, & il Lirano. Quell' ultimo dice apertamente. *Talis exauditis magis est punisio:* e lo conferma il Magno Gregorio: *petitus Rex conceditur pro vindicta: e poco di sotto: magna vindicta est, quando improba mens sis proicitur: ut quod malè deliberas, agere permittatur.* Concessione spiccata da Sant'Anastasio Niceno colla similitudine del Medico, che, hauendo vna, e più volte negato all'infermo i cibi, che gli dimanda; conoscendo, che gli saranno di pregiudicio; alla fine, non per volontà, ch'egli n'habbia, ma per l'importunità, che nè sente, sdegnato glieli permette. *Quod sepe soles fieri à Medicis, qui nonnunquam iubent abstinere à cibis noxijs. Cum autem ad eos propensi sunt aegroti, et quodammodo vim afferunt Medico, ut eis permittat fumere; tunc Medicus, ut, qui semel non sis exauditus, irascent permittit: scit enim eos nolle corrigi: hoc autem faciebat Deus, ut isà dicam, irascent.* Non fu dunque l'amore, ma lo sdegno, che mosse Dio a contentare il Popolo nella dimanda del Rè; per castigarlo del torto fatto a Samuele nel ricusarlo per Giudice, e per altri peccati ancora, de' quali era reo nel Tribunale del Cielo: *Ut hoc uisceretur Dominus: Scriue S. Cipriano nell'epistola trentesima ottaua a Rogatiano: excitauit eis Saul Regem, qui eos iniurijs grauibz affligeret: et per omnes contumelias, et poenas superbium Populum calcaret, et premeret: ut contemptus Sacerdos de superbo Populo*

D. Irene l. r.
c. 24. cit. à
Mend. t. 1. in
l. h. Rigum
annot. 27.
circa l. ite
sect. 1. pag.
599. col. 2.

Anast. Nicae-
no quest. 15.
in Sacram
Script. cit. à
Mendoz. ibi
supra pag.
600. col. 2. II.

Gregor.
Dionis.
Abulensis
Liranus

D. Greg. cit.
à Mendoz. in
l. Reg. tom.
2. esp. 8. an-
not. 23. circa
l. ite. sect. 2.
pag. 599. n. 50

Anast. Nicae-
no. quest. 32.
in Sac. Scrip-
t. cit. à Men-
doz. ibi pag.
598.

D. Cyprian.
in epist. ad
Rogat. cit.
ibi pag. 599.

ultione diuina vindicaretur. E qui non entro a ponderare, quanto a Dio dispiaccia lo sprezzo del Sacerdotio, e de' Sacerdoti, che in questo riguardo sottopose al piede ingiurioso del Rè, il falso, e la superbia del Popolo; perchè lo calcaste con ogni genere di ludibrio, lo strapazzasse con le più vergognose contumelie, e gli facesse prouare qualunque sorte di pena: non volendo restringere il mio argomento, e bastandomi dimostrare, che ad vn Popolo tristo fu dato vn pessimo Rè per flagello delle sue colpe, che appunto il Padre Sant'Agostino addimandò Saule: *pœnam peccantium*. Nè sia chi creda, che i Principi Secolari, ò i Giudici Ecclesiastici si eleggano sempre conformi al gusto, & al beneplacito di Dio; accadendo, e non di rado, che ci si diano più aggiustati al nostro demerito, che al suo volere; e se noi siamo rei nel Tribunale della sua giustitia, si lamentiamo fuor di proposito, ch'essi non siano innocenti. Concedo, che le carestie procedino dall' auaritia del Principe, alimentata dalla rapacità de' Ministri: che le guerre siano fuochi accesi da' suoi capricci, e dalle priuate aderenze de' Configlieri: che innondino le pestilenze per negligenza di chi è stato da lui preposto alla guardia de' confini, ed alla sicurezza del traffico: consento, che la sonnolenza de' Prelati habbia introdotto i lupi a deustare l'ouile: che l'ingordigia de' mercenarij, non contenta della lana, e del latte, voglia dalle pecore anche la pelle, & il sangue; ma la malitia de' Popoli non meritaua Principi migliori, ò Pastori più vigilantissimi. *Non semper Princeps Populi, & Ecclesie Iudex per Dei arbitrium datur; sed prout merita nostra deposcunt. Si mali sunt actus nostri, & operamur malignum in conspectu Domini; dantur nobis Principes secundum cor nostrum:* il concetto è di Origene, che comentando quel passo di Osea: *Ipsi regnauerunt, sed non ex me: Principes extiterunt, & non cognoui*: vuole, che quantunque Iddio comandasse, che Saule fosse eletto Rè, protesti nondimeno di non essersi proceduto a tale electione per sua volontà, ò per suo configlio; ma per caparbia del Popolo, che, ricusando di stare sotto il gouerno dell'ottimo Dio, meritò d'incontrare quello d'vn'huomo pessimo. *Quem ipse Dominus Regem fieri iusserat*: parla di Saule: *sed quoniam non secundum voluntatem Dei, sed secundum peccatoris Populi meritum fuerat electus, negat eum sua voluntate, vel consilio constitutum*. E sopra quelle parole dell'epistola a' Romani: *quæ sit voluntas Dei*: secondo le forme solite del nostro dire; distinguendo in Dio la volontà di beneplacito, che chiama compiuta, e perfetta, e la volontà d'iracondia, che viene ad essere di permissione, dice: che la volontà detta è sempre buona; ma che noi sempre non meritiamo, che in noi si adempia secondo la sua perfettione: che tanto auuenne nell'assunzione di Saule al Regno. Non si compicaua Dio di quella prouista; ma lasciò correre, ò v'acconsentì, perchè il nouello Rè si seruisse dello scettro a sbacchetta- re, e spezzare la contumacia degl'Israeliti, che impertinentemente lo richieduano. *Dei quidem voluntas semper bona est; sed non semper eius bona voluntate dispensari meremur, neque beneplacita, & perfecta, V. G. ut ungeretur Saul in Regem; fuit quidem voluntas Dei; sed non beneplacita, neque perfecta: irascens enim Populo, qui refusauerat Deum habere super se Regem, Regem eis hominem iussit institui*: il che resta euidente a chi risisterà alla similitudine del Medico addotta di sopra da Sant'Anastasio Niceno.

S. August.
lib. 5. contr.
Iulian. esp.
1. cit. ibi.

Origene, ho 2
mil. 4. in Ju-
dic. cit. à
Mendoz. ibi
Oleg 8. V. 4.

Origenes
vbi supra
Rom. 12. n. 3.

Orig. lib. 9.
in epist. ad
Roman. pau-
l. post. ini-
tium ad illa
verba ex c.
33. quæ sic
voluntas
Dei.

III. Aggiungasi, che il Padre Sant' Agostino, fondato sopra vn teorema di Giobbe, concorre a dire, che per parte di Dio fue eletto Saule in Rè, non per gratificare gli Hebrei; ma per punirli; così meritando la maluagità, e la durezza de' loro ostinatissimi cuori. *Saul Rex, non ad permanendum electus est à Domino, sed secundum Populi cor durum, et malum datus ad eorum correptionem, non ad utilitatem: secundum illam sententiam; qui regnare facit hominem hypocritam propter peruersitatem Populi.* E certo se comunemente si tiene, che il Tiranno di abusata, se non di usurpata autorità sia vn flagello di Dio, come poscia si dimandaua quel ferocissimo Gotto, venendo Saule proclamato, e dichiarato tale nel Tribunale de' Santi Padri, chi potrà giustamente negare, che Iddio dalla stalla lo chiamasse alla Reggia, per seruirsene di Giustitiere, a castigo dell'Hebraica peruersità? Basterà per tutti il voto conclusiuo di Clemente Alessandrino. *Per Samuelem Prophetam verbum protestans, petenti Regem Populo, non humanum pollicetur Dominum; sed quendam insolentem minatur Tyrannum, libidini, et voluptati deditum.* Hor quì mi sia lecito filosofare così: se si dasse vn Popolo nato sotto d'vn Cielo, oue si respira l'aria purissima, ventillata dall' aure vitali di modestissima libertà: oue il Pastore con la sola custodia de' cani conduce la scarfa greggia a pascersi del fieno de' Monti, se non dell' herbe de' prati; con la commodità di adagiarsi all'ombra de' sassi in mancanza di faggi: oue l'auido contadino mangia bensì il pane impastato con i sudori della sua fronte; ma senza obligatione d'alloggiare a discrezione soldatesca indiscreta, gode con la pouera famiglia il raccolto del suo ristretto potere: oue l'operario poco più, ò poco meno non è fraudato della mercede del suo traualgio: l'artigiano vende a chi più gli piace, & a chi più gli dice le industriose manufatture dell'arte: il mercadante spedisce, quando, a chi, e per qual parte egli vuole i faldelli, ò i vascelli delle sue merci: il Citradino è trattato con ciuità; e, se misura le spese coll'entrate, senza uscire da sè, puole vantaggiare di molto le sue fortune: il Nobile a proportion dell'honore sente il peso del Principato; e se la dignità lo rende ad altri superiore, gliel'vguaglia certa disnuolca di mestichezza: i Magistrati anche superui sono sudditi delle leggi: i rigori della giustitia non sono furie di Sole, che signoreggi in Lione, ma temperati ardori del medesimo, quando domina nella Libra; la di cui casa da quella della Vergine non è lontana: oue in somma ciascuno è Padrone di sè, e del suo; nè sente tormentarsi dalla paura, che vn assoluto Potere, ò gl'imbratti l'honore, ò gli tolga gli haueri, se non gli toglie la vita: hora, diceuo, se si dasse vn Popolo tale, che fastidito del bene, che non conosce, s'incapricciasse del male, che non apprende, e lusingato dalla mostra, che fanno gli scettri, e le porpore, e le corone, pensasse a cambiarsi di fianco, & a mutar lato, con soggettarli di propria voglia a chi con arbitrio di Monarca lo gouernasse; crederci, che il lasciarlo correre al precipitio de' suoi consigli fosse il maggior castigo, che nel tempo presente potesse dargli la Diuina giustitia, e non minore di quello, che diede agli Hebrei, con dargli Saule per Rè, in pena d'hauer ricusato la piaceuole reggenza de' Giudici; e particolarmente di Samuele, il maggior huomo da bene, che all'hora viuesse sopra la terra. A questo bianco è indirizzata,

Job 34. v. 10
D. August. in
psalm. 51. sub
int. cit. à
Mend. ibi
pag. 399.

Clem. Alex.
1. 3. Pedag.
cap. 4.

se non fallo quella minaccia d'Osea: *Dabo tibi Regem in furore meo, & auferam in indignatione mea. Non quòd Deus tales eos voluerit habere Reges*: spiega Girolamo: *sed quòd dimiserit eos voluntatibus suis, ut comedentes, & incrassati carnibus, nausearent, & euomerent per nares suas; & odisse inciperent eos, quos tanto studio sequebantur*: come chi, essendosi riempito del cibo desiderato sino alla nausea, lo vomita e per la bocca, e per le nari; e come chi conuertito l'amore in odio perseguita a morte colui, per cui era pronto di perdere la stessa vita; ma in tal caso non giouerebbe il pentirsi, perchè chi pianta ortiche non raccoglie grano, e da vna messe di spine non si ritraggono che punture; e l'albero del vizio non produce frutti, che non amareggino il palato di chi lo pianta: dicendo benissimo al nostro proposito Isidoro Pelusiota. *Qui temerè, & sine iudicio indignum hominem elegerunt; digni sunt, qui laborum suorum fructus edant, ut qui virtutem contempserint, atque improbitatem, ita perspicuam elegerint*. Popoli, che nascelte, e viucte liberi, sappiate, che le catene, ancorchè d'oro, e tempestate di perle, pure sono catene. Anche Zenobia Signora de' Palmireni honorò il trionfo di Aureliano legata d'oro, e carica di gemme; ma ciò non faceva, che dalla dignità di Reina, non fosse passata alla condizione di schiaua. La libertà è vna gioia, che non ha prezzo, e non si deue, nè impegnare, nè vendere per tutti i Tesori del mondo: la soauità della libertà quali amarezze non addolcisce, per osseruatione di Liuius? *Libertas ipsa satis habet dulcedinis*. Fu opinione di Plutarco, che l'huomo, che non è libero, nè goda, nè gli retti da desiderare alcun bene: *Sine libertate nihil bonum est, nihil expendum hominibus*: e voleua l'Halicarnasseo, che fra beni di questa vita, la libertà fosse il massimo: *omnium humanorum bonorum libertas maximum putatur*. E quindi, per detto di Salustio, l'huomo da bene non la perde, che insieme non perda la vita: *Libertatem nemo bonus, nisi cum anima simul amittit*: e chi la conosce, la custodisce, come la pupilla dell'occhio; bastando ad offenderla qualliuoglia minimo apparato di guerra, e qualliuoglia benchè leggiera minaccia. *Sic natura comparatum est, ut rebus charissimis maxime timeamus, qualis est libertas: ut enim oculus vel leuissima quaque re contactus offenditur: sic rerum omnium humanarum nobilissima libertas omnibus, vel leuissimis bellicis apparatibus, aut bellicis minis offenditur, atque excitatur ad excubandum, sibi que consulendum*: dice Natal Comite. Alla difesa della libertà tendono quelle parole, che formate di fuoco, più che di fiato, uscirono dalla bocca di Giouanni da Moriana, e bastano per riscaldare nell'amore di lei il petto di chi se le scrive nel cuore. *Emori per virtutem prestat, quam libertatem a Maioribus partam ludibrio esse genti barbaræ, & immani: que pre se omnes homines contemnit: cuius superbe sunt aures, contumeliosa dicta, aditus difficiles, nouæ crapula, inhumana crudelitas*. Ma doue mi trasporta la consolatione, che sento d'esser anch'io per nascita membro ciuile del corpo d'vna Republica, che mantiene i sudditi liberi, e di più come Madre amoreuole gli honora col caro nome di figli? Ad intelligenza più chiara di quanto ho diuifato sin'hora, seruirà vna ponderatione di Roberto Abbate sopra quelle parole dell' Esodo, indirizzate da Dio a Faraone. *Ideirco posui te, ut ostenderem in te forsitudinem meam*. Auuertite, dice il dot-

Osea cap. 13. n. 17.

S. Hieronim. cit. à Menozz. ibi.

D. Isidoro Pelusiot. lib. 1. epist. 39.

Liuius deca- de lib. 6. cit. à Polyant. Langij V. li. bre pag. 740. Plutarco. in Agésilao Dion. Alicarn. l. 11. Salust.

Natalis Comite lib. 3. histor.

Io: Mariana de rebus hispania. lib. 2. cit. à Polyant. Langij V. libertas ibi.

Exod. cap. 9. V. 16.

tissimo

Rupertus
lib. 1. de
viti. Verbi
Dci cap. 24.

tissimo Scrittore, che non è lo stesso fare, che l'huomo sia tristo, e fare, che vn tristo sia fatto Rè. Che l'huomo sia maluagio, viene da sè: ch' essendo maluagio giunga a comandare nel trono; procede alle volte da Dio per i fini inarriuabili a noi della 'sua ineffabile prouidenza. *Hoc audiens fidelis animus: cioè, che Iddio voglia Faraone per Rè: non suspicatur quod eundem Pharaonem malum esse voluerit, vel malum esse fecerit Deus; sed ita intelligit, ac si dicere: Regem feci, vel esse volui te. Longe enim aliud est, fecisse hominem malum, & aliud, hominem, qui malus erat, excitasse, vel subleuasse in Regnum. Quod malus est homo, à semetipso fit: quod autem, cum sit malus, in Regnum ascendit, Dei ordinatione fit, aliquando propter probationem, ut manifesti fiant electi.* E qui si puole ripetere senza vitio di superfluità l'apportata sentenza di Sant' Ireneo. *Cuius iussu homines nascuntur: buius iussu, & Reges constituuntur: apud his, qui in illo tempore ab ipsis regnantur.*

IV. Prouata, e dichiarata la nostra conclusione col' autorità di tanti Interpreti, e di tanti Padri, vediamo per confermarla, come se la passano i Romani sotto Tiberio. Tiberio era mansuetissimo di natura, e per la dolcezza delle maniere, e per l'affabilità del tratto si rendea amabilissimo, e comunemente veniua da tutti amato. Giunta in Roma la notizia delle marauiglie, con le quali Christo hauea riempito la Palestina, dimandò al Senato, che gli decretasse l'adoratione, e lo riceuesse per Dio: ricusarono i Padri Coscritti la propositione, e cercarono più tosto d'abolirne, e cancellarne la memoria, & il nome: Vscito dal Senato questo decreto, Tiberio cambiò costumi, e di dolcissimo, e soauissimo Principe, ch'era prima, parue si trasformasse in fierissima, e crudelissima bestia, ad estermio del Senato, e del Popolo; il peccato de' quali fu castigato da Cesare, diuenuto intrattabile, ed inhumano Tiranno. Si arrisfirebbero i miei inchiostri a riferirne le libidini, e le crudeltà; tanto più hauendone parlato, e douendone parlare altroue: basterà, che il Lettore senta da Paolo Orosio: *Itaque paulatim illa Tiberij Caesaris laudatissima modestia immutata est in poenam contradictoris Senatus: nam Regi quaecunque voluntate faciebat, voluptas erat: atque ex mansuetissimo Principe saulissima bestia exarsit: nam plurimos Senatorum proscripsit, & ad mortem coegit, viginti dicemmo trenta con altri: sibi Patritios viros Consilij causa elegerat, eorum vix duos incolumes reliquit, ceteros diuersis causis necauit. Referre singillatim facta eius horret animus, pudetque tanta libidinis, & crudelitatis rabie effervuit, ut qui spreuerant Christo Rege saluari, Rege Cesare punirentur.* Il peccato del Popolo, e del Senato Romano fu la vera Circe, che dishumanò Tiberio: da questo per loro castigo, come riui da fonte, scaturirono le sinanie, le rabbie, le furie, gli stupri, gli adulterij, e le altre nefande impurità, che spauentarono, & ammorbatarono l'Vniuerso, e partirono Roma parte in macello, e parte in lupanare, in pena dell'oltraggiata, e rifiutata Diuinità di Christo. L'Aquila diuenuta coruo si sfamò col carname di tanti Senatori pros critti, di tanti Patritij suenati, di tante Matrone dishonorate, di tante vergini desolate, di tanti fanciulli prostituti, che con la sola imaginatione tormentano l'animo, e lo riempiono d'horror. I Popoli, che a quattro piedi corrono ad offender Dio, e danno per nulla il peccare senza vergogna, intendano da San Gregorio, che: *pro qualitate*

sub-

* Paul. Oros.
lib. 7. cap. 4.
cic. a Baer.
de Christ. E-
gato rom.
a. lib. 1. cap.
3. §. 22. pag.
47.

subditorum disponuntur acta Regentium : ut sapè pro malo gregis etiam S. Greg. 1. 2. moral. c. 14. cit. à Mend. tom. 2. in lib. R. gum c. 4. anno. 20. circa litt. scilicet. 1. p. 390
verè boni, delinquant vita Pastoris. Così per castigare il Popolo Israelita lasciò Dio, che Dauide cadesse nel peccato della superbia, & accomodasse le attioni, & il cuore a' demeriti di coloro, da' quali hauea preso occasione di offenderlo. *Tumore repentina elationis inflatus, Populum numerando peccauit, & tamen vindictam Populus, Dauid peccante, suscepit: cur hoc?* S. Greg. ibi.
quia uidelicet secundum meritum plebium disponantur corda Reftorum: iustus uerò Iudex peccantis vitium, ex ipsorum animaduersione corripuit, ex quorum causa peccauit. Cadette atterrata da' Persi, e da' Medi la Monarchia degli Assirij, e nel cadere oppresse il suo medesimo Rè: *eadem nocte interfectus est Balthassar Rex Chaldeorum, & Darius Medus successit in Regnum.* Daniel. c. 5. v. 30. c. 31.
 Nello spatio d'vna notte fu spiantato il fioritissimo Regno de' Caldei, Babilonia fu posta a sacco, e fu ucciso Baldassare, che vi regnaua; e ciò successe dopo, che quella superba Monarchia giunta a sinifurata grandezza contaua l'anno millesimo centesimo selsagesimo quarto dell'età sua; senza che fra l'ombre horribili di sì gran strage balenasse barlu ne, ò raggio di pietà, ò di compassione; e quello, che accresce la marauiglia, giunta la Monarchia de' Romani all'vguale numero d'anni; dal Rè de' Gothi Alarico, imperando Honorio, fu ridotta con lo spoglio, e saccheggio di Roma all'ultime delle miserie: con questa differenza però, che rimasero, l'Imperio in piedi, e l'Imperadore in vita, e la crudeltà de' vincitori non giunse all'estremo della barbarie. E se ricerchiamo la cagione, perchè di due Monarchie non dissimili nella durata, e nella potenza, terminassero le calamità con esito differente; ne dira Paolo Orosio, che i peccati di Roma, non uguagliauano quelli di Babilonia; essendo e minori di numero, e più leggieri di peso. In Babilonia debaccauano per tutto le libidini, e le licenze: Roma era in parte tenuta a freno dalle leggi della Christianità: colà non si rispettaua, quà si riuierua la Religione; e però la vendetta di Babilonia fu senza termine, e si vide qualche moderatione nella punitione di Roma. I Persi, & i Medi, che distrussero la prima, satiarono vno sfrenato furore: i Gothi, che saccheggiarono la seconda moderarono con non sò qual temperamento le furie, che gli agitauano. *Ecce similis Babilonia ortus, & Roma, similis potentia, similis magnitudo, similia tempora, similia bona, similia mala, etsi non similis exitus, similisue defectus. Illa enim Regnum amisit, hac retinet: illa interfectione Regis orbata, hac incoluni Imperatore secuturæ est. Et hoc quare? quoniam ibi in Rege libidinum turpitudine punita, hic Christiana Religionis continentissima equitas seruata est: ibi absque Religionis reuerentia auaritia voluptatis licentia furoris impleuit: hic, & Christiani fuerunt, qui parcerent, & Christiani, quibus parcerent, & Christiani propter quorum memoriam, & in quorum memoriam parceretur.* Paul. Oros. lib. 2. c. 8. cit. à Bacz. ubi supra.
 Durano in piedi molte Città, che per altro del tutto sarebbero estminate, perchè in esse non è del tutto estinta, od abolita la pietà. Non si scorda la Diuina Giustitia di chi ben viue, e per la memoria, che ne conserua, non procede a tutto rigore; e coll'argine della misericordia, trattiene la corrente dello sdegno, che non le inondi: e così non le lascia interamente all'indiscretion de' Barbari, e de' Tiranni. Viouono hoggidi molti nel Mondo,
 che

che potrebbero con testimonio verace confermar quanto scriuo; ma non tocchiamo queste corde con più lunga battuta: seguitiamo a prouare, che Iddio permette i Tiranni per la punitiōe de' Popoli.

- V. Dichiarossi di così volere, ò permettere con quel Romito, che seco si que-relaua; perchè Foca fosse stato assunto al Solio di Cesare, ed alla fortuna di Augusto. Signore, gli diceua nel seruire delle sue preghiere con humile confidenza il Monaco angustiato: E' possibile, che vi stia sì poco a cuore il Popolo fedele, ch'è vostra greggia, che ne habbiate data la cura ad vn lupo, non ad vn Pastore? Se Costantinopoli non hauea Personaggio, che meritasse lo scettro, poteuete capparlo dall'altre Città dell'Imperio. Imperadore Foca? Foca Imperadore? E quanti se ne ritrouerebbero migliori di lui nelle schiere de' Nobili, e nella moltitudine de' plebei? Foca imbrattato di tanti vitij, che non ha tante macchie la pelle de' leopardi. Foca mostro di libidine, di crudeltà, di auaritia, e di quant'altre enormità possano inhorridire gli animi ben composti, e predire sciagure, calamità, e miserie a chiunque sarà costretto di viuere sotto il gouerno di sì esecrabile Dominante. E quest'huomo hauete voluto, che habbiamo, e riconosciamo per nostro Signore, e Padrone sopra la terra? In questi, ò non dissomiglianti concetti spargeua nell'oratione il suo cuore a Dio l'afflittissimo solitario; quando, senza vedere persona, vdi vna voce, che gli disse: essersi dato l'Imperio a Foca, per non hauere il mondo altro peggiore, a cui darlo. Principe douuto, e meritato da Popolo sì vitioso, quale appunto era quello della Città di Bisantio. Riferisce Cedreno il da me narrato pur hora, ed eccone le parole. *Quidam Monachus, Phoca imperante, Deum ad disceptationem prouocans, quæfuit, cur tam impium Christianis imposuisset Imperatorem? audiuitque vocem, cum quidem neminem videret, sibi dicentem: Deteriorem alium inueniri potuisse nullum; ac hoc meruisse Constantinopolitanorum flagitia.* E per verità quelli, che di lui scrissero, ne tramandarono a' posteri memorie pessime, e dolorose; nè io per appagar la curiosità del Lettore, m'aggrauero di dargliene breue, e compendiosa notitia.

- VI. Salutato Imperadore dall'Esercito, che gli hauea seruito ad vsurpare l'Imperio, & a discacciarne Maurizio, che n'era legittimo possessore, l'amministrò con arti, e modi sì fieri, che ben si conobbe douersi ogni fede alla voce del Cielo, che l'hauea dichiarato pessimo, ed iniquissimo fra i milioni, e milioni degli huomini. Auidissimo di accumulare Tesori, sotto pretesto di noue guerre, imponeua noui tributi; e, facendo poca, ò niuna differenza da' soldati a' nimici, rubaua le facultà de' sudditi d'ogni sorte. Lasciò di riconoscere con i soliti donatiui il Senato; allegando per iscusà che la necessità di varie, e frequenti reclute, per rimettere le legioni diminuite, l'hauea ridotto all'impotenza di contribuire il consueto honorario a' Senatori. Sminuì, con attribuirgli al suo Erario, gli annui redditi delle Basiliche, e vietò, che nell'auuenire le Chiese potessero hereditare, ò far acquisto di beni immobili: la doue i Ministri de' Templi cominciarono a negligente la cura de' loro sacratissimi ministerij. Se accadeua la morte di qualche Vescouo, gli sostituua vn Vficiale di Corte, a cui lasciando il semplice necessario, vsurpaua il rimanente per gli vsi proprij. Mandaua Esattori per le Prouincie,

cie, che descriuendo il numero de' Vassalli, gli obligauano a pagare tanto per testa; con istringere anche i poveri, che non haueano danari, a sodisfare la ricercata impositione con isborso di sudore, e di sangue. Confuse l'ordine della militia, applicando le legioni terrestri alle battaglie nauali, e richiamando a' conflitti di terra quelle, che s'erano esercitate, & assuesfatte a' combattimenti di mare. Corruppe la moneta, con isminuirla di peso, volendo nella riscossione de' tributi la traboccante, e seruendosi della mancante per le spese della Camera, e della mensa. In occasione d'vna gran fame, il grano comprato a basso prezzo, fu da lui venduto sopra il più alto, a cui lo ponesse l'auaritia de' Mercadanti: tutto questo Cuspiniano. Se si abbatteua in alcuno, a cui la fortuna, ò l'industria hauessero riempito gli scrigni, & ingrassata la borsa; se gli auuentaua come veltro alla lepre, e come soldato alla preda, e la di lui auaritia, come di ritrouato Tesoro ne giubilaua. Gli auanzi de' Mercadanti, & i guadagni degli Artigiani pasceuano, ma non satiauano l'ingorda fame dell'oro, che gli rodeua le viscere: gli stranieri, che per occasione di traffico frequentauano il porto di Costantinopoli, nocchieri, ò negotianti che fossero, erano astretti a prouederli di casa nella Città, ed a comprarsi poderi nel suo distretto, per hauer occasione d'imporgli con titolo specioso qualche gabella. Vn pouer'huomo, che coll'arte della cera hauea messo insieme grosso contante, fu citato a Palazzo, e giunto alla presenza di Foca, gli comandò, che gli mettesse la mano sopra la fronte, e gli giurasse di dirgli la verità circa la tommà del danaro, che possedeua. Resistette colui quanto gli fu possibile; giudicando, che quella fosse vn'indignità troppo grande; ma volese, ò nò, gli bisognò finalmente venire al giuramento. Giurò per tanto, che in cento libre d'oro consisteva la sua ricchezza; il che vditò dal rapacissimo Imperadore, ordinò, che quini se gli portassero all' hora, all' hora; indi riuolto al meschino gli disse: Tu per la tua conditione non hai bisogno di sì gran somma, restati meco a pranzo, e contentati di hauerne dieci, che tante bastano. *Nicephorus Phocas Imperator, si quos reperisset ab egestate ad diuitias, quacunq; vel fortuna, vel industria euectos, ab ijs, veluti reperto thesauro emungebat quantum poterat: mercatoribus, & artificibus, quicunque lucrum facere videbantur inhiabat: externos mercatores, & nautas Constantinopolim negotiantes, agros ibi mercari cogebat, quò posset ab illis tributa beneſto titulo exigere. Cerularius quidam ex apibus rem faciens, diues euaserat; eo accersito Imperator ait: Pone manum tuam in vertice meo, & iura quantum sit tibi aurum: qui aliquandiu, tanquam indignus recusans, coactus est ab eo facere hoc: & centum se libras habere dixit: quas eadem hora auferri precepit, dicens: Tu his opus non habes, prande mecum, & tolle libras decem, & his vade contentus.* Accompagnaua all'auaritia l'ebrietà, e con ingluuie di parasito, non si vedeua mai satio di beuer vino: lituiua a Bacco con numerosi, e capacissimi belliconi; per esser questi l'Idolo del suo ventre; e così i fumi de' massici, e de' falerni, e d'altri mosti vguilmente gagliardi, e generosi, con annerirgli su la fronte il lustro del diadema, gli occupauano fuori di sè, e non gli lasciavano liberi gli vsicij della ragione. Prouello con suo grandissimo terrore, e costo, il Popolo, che hauendolo in certa occasione motteggiato di

Cuspinianus cit. à Theat. V. Auarit. pag. 693. col. 1.

Zonaras, & Cedren. cit. à Theat. V. Auarit. pag. 697. col. 2.

Cedren. cit.
7 Theat. V.
Crudel. pag.
366.

Cuspiniano.
cit. à Theat.
V. Improb.
pag. 154.

questo vizio con libertà, si vide circondato da' soldati, che trucidandone le centinaia, lasciarono il teatro pieno d'horrore, di sangue, e di cadaue ri: per tacere di quelli, a' quali, ò se' tagliare per ignominia qualche niembro, ò sommergere a viua forza nel fiume. Oda si Cedreno. *Cum Phocas Imperator Circenses ludos edidisset, ac sub vesperam vino se ingurgitasset, tardeque rediret, clamauit Populus: Exorere Phoca. Cumque non statim ad spectaculum procederet, vociferati sunt: Rursus vinum bibisti, rursus mentem amifisti? ob quod conuiuium insania correptus, multis membra praescidit, multos necauit:* nè lo tacque Cuspiniano, che scrisse: *cum in certamine equestri spectaculum celebraret, acceptis quorundam conuiuijs multos interemit: nec pauciores membris mutilari, aut submergi iussit.* Hauea per compagnia della crudeltà la libidine, che quale sporco animale, che si diletti del fango, e goda del succidume, lo spingea ad imbrattarsi con ogni genere di sporcizia: violentaue le vergini, seduceua le maritate, traheua a' suoi disonesti abbracciamenti le vedoue, e non era Matrona per grande, per ricca, per nobile, e per honesta, che fosse, che si tenesse sicura dalla costui impudentissima procacità. Ma che puol dirsi della crudeltà d'un Tiranno, che superaua di ferità i Tartari, ò gli Sciti, sopra de' quali prima della tirannica usurpatione hauea esercitato la Prefettura? Mi ristringo alla più barbara delle azioni, che mai piangesse il Mondo, ò rimirasse il Sole; perchè m'arrossisco di parlare a lungo della fieraZZa d'un'huomo, che si mostrò indegno d'esserlo, per hauer cotanto degenerato dall'humanità. Accesasi in Costantinopoli fiera mischia fra Venetiani, & altri di fattione contraria, v'accorse Foca, per sedare il tumulto; e mentre si sforzaua, non senza suo pericolo di comporre le parti, fu il Console Veneto salutato dagli emoli, e villaneggiato di molte, e molto ingiuriose parole, che vditte con isdegno dal Popolo, vscì, senza saperfi da chi vna voce nell'aria, che indirizzata a Foca minaceuole gli diceua: Scofati, e pensa a' casi tuoi, che Mauritio è ancora in vita. Il furor, in cui s'accende Orsa, ò Tigre ferita da colpo improuiso di cacciatore, che le ha rubato i parti, non adegua le furie, che agitarono Foca, per la puntura dell'acutissimo detto. Apprestata in vn baleno l'armata, nauigò con essa in Calcedone, detta altrimenti porto di Eutropio, oue il fuggitiuo Mauritio, con la Moglie, con figli, e con il restante della famiglia Imperiale si riserbaua a speranza di migliore fortuna. Impadronitosi Foca della Città, e caduto nelle lui mani Mauritio con tutti i suoi, gli se' scannare fu gli occhi la consorte Costanza, tre figlie, e tre figli, con settuplicata agonia del pouero Padre, che nello scempio di tanti cari, hebbe sette volte a morire. Mostrò nulladimeno in così grande infortunio generosità d'animo inuito, e rassegnatissimo alle dispositioni del Cielo, confessando, che giusto era il Signore, e giusti i suoi giuditij; hauendosi meritato quel seuerò castigo, per non hauer voluto riscuotere a poco prezzo la vita di quattordicimila soldati, che prigionieri di Cagano, in onta del denegato riscatto, furono da' Barbari posti a fil di spada; e si racconta per singolarità senza esemplo, che, volendo la balia sostituire all'ultimo de' Principini, che ancor lattaua, il figlio proprio, Mauritio nol consentì; ma volle, che sopra dell'Imperiale suo Infante cadesse lo sdegno di Foca. Egli poi con magnanimità senza pari, piegò il collo

collo alla scimmitarra del manigoldo, che gli troncò la testa, più meriteuole dell'alloro, nel punto, che Foca glielo sterpaua dalla fronte, che quando ne fu incoronato dalla fortuna. Pieno tuttauolta di sangue, ma non sario il Tiranno, se all'assassinare Pietro fratello del defunto Mauritio, tolse la vita a Teodosio rimesso da Cosroe nel suo potere; e quanti v'erano rimasti del sangue Augusto, tutti passarono per la medesima strada, compianti però con le lagrime di tutto il Mondo. *Sic tota domus cum Principe cesa est, omnesque sepulti sunt in ade Sancti Mamantis propè murum extructum Pharasmane eunucho Iustiniani cubiculario.*

Cuspin cit.
à Thea. t. V.
Cruel. pag.
564.

VII. Le calamità, che allagarono l'Imperio nel reggimento di Foca non ponno facilmente descriuerli dalla mia penna, accennerò solamente vn poco del molto, che ne racconta Niceforo. Oltre le discordie intestine, che lacerarono le viscere di sì gran corpo; per vna parte Cosroe Rè della Persia, rotti i patti, spezzati, e sprezzati i vincoli dell'antica confederatione con i Romani, innondò con vn diluuio di soldati la Siria, la Palestina, la Fenicia, l'Armenia, la Cappadocia, la Galatia, la Paffagonia: Prouincie, che tutte smembrò dall'Imperio, e se l'igie alla sua Corona. Per l'altra, Nationi auare, feroci, rapaci, sanguinarie, bellicose, ed oltre ogni credere terribili, e fiere; inuasero l'Europa, e la scorsero con furia di turbini dissipatori; riducendola in vn Chaos di Città distrutte, di Prouincie deuastate, di mura dissipate, di torri abbattute, di palazzi inceneriti, di suppellettili saccheggiate, di Templi profanati, di Sacerdoti vilipesi, di vergini desolate, di Matrone prostitute, di pargoletti stratiati nel seno delle Madri, di figli lacerati sotto gli occhi de' Padri, e di Padri priuati di vita nella presenza de' figli. Rendeuano la confusione maggiore l'insolenza de' vincitori, la costernatione de' vinti, le voci de' morienti, la strage de' morti, la miseria de' viui, & vn generale sconuolgimento di costumi, d'ordini, di stati, d'arti, di leggi, e di discipline. Nella guerra di Persia, mentre gli Eserciti fieramente azzuffati disputauano la vittoria colle spade, il Cielo rouesciò sopra i Romani, come vna larga pioggia di fuoco, che agghiacciando loro nelle vene il sangue, ed impedendogli l'vso del ferro; non lasciò, che riportassero la palma gloriosa, che già già stringeuan in pugno; e quanti soldati haueano hauuto parte nella morte del fu Mauritio, tutti miseramente lasciarono la vita sul campo; perchè Heraclio, lustrando poco dopo, ericonoscendo l'Esercito, ritrouò, che ne soprauiueano da due soli, infelice auanzo di tapte squadre, che già haueano militato sotto di Foca. *Suntque in illa pugna: scriue Niceforo: omnes quotquot Mauritijs sanguine se se cruentarant, miserabiliter trucidati: ut cum paulò post Heraclius Exercitum lustraret, duo tantum sceleris eius socj, ex immensis illis copijs Pbocæ supersites fuerint.* La fame, e la pestilenza, militando sotto le bandiere della morte, la resero vittoriosa di gente innumerable, e fattesi conduttiere del suo carro la condussero per varie Prouincie in trionfo, e le strascinarono dietro con vista spauentosa la moltitudine trionfata. Si prouarono freddi sì intensi, ed inuernate sì rigide, che il mare stesso si congelò, e vomitò in appresso i morti pesci sul lido. *Acceffit etiam horrenda fames, & pestilentia: hyemes item ingentes, itaut mare frigore congelatum, pisces etiam mortuos eiecirit.* Tanti, e sì graui mali prefagiavano il fine della

Niceph. lib.
18. c. 42, &
seq. cit. à
Theat. v.
Infelic. pag.
205. col. 11.

N iceph. lib

tirannide di Foca, che ben presto si vide giungere; perchè Prisco suo Genero (affrontatosi, che il Suocero, infuriato contro i Tribuni, per hauer consentito, che la sua, e la statua della Moglie Dumentia, fossero collocate nel Circo, in vicinanza, ò in egualità della sua, li minacciasse di morte, che stentatamente scamparono per le preghiere del Popolo supplicante) si strinse con altri Grandi dell'Ordine Senatorio, e tutti insieme si risoluerono di togliere quel mostruoso capo all'Imperio, con torre a Foca la vita. *Cum in equestri spectaculo propè suam statuam, Prisci Generi, ac Domentia filia statuas positas vidiſſet, ira concitatus, Tribunis, quos diſcerpi volebat, agrè, supplicante Populo veniam indulſit: ea propter Priscus contra illum conſpirauit.* In eſecuzione della tramata, congiura spedirono ſecreti, e fedeliſſimi meſſaggieri ad Heraclio Prefetto in quel tempo della Libia, e dell'Africa Occidentale, e con efficaciſſime lettere lo ſcngiurarono a liberare la Republica da quella ſiera, che paſcendoli delle ſoſtanze, della vita, e dell'honore de' ſudditi, ne' grandi, e ne' piccolì crudelmente la laceraua. Il prudente, e valoroſo Signore, conſiderata la grandezza dell'inuito, ſcandagliò col ſuo, e coll'altrui conſiglio il fondo dell'impresa; e dopo d'eſſerſi raccomandato al Dio delle battaglie, coneluſe, ch'è coll' aſſiſtenza del Cielo, e con la partialità degli huomini potea felicemente condurla a fine. *Tandem facta eſt coniuratio in ipſum à Prisco eius genero. Senatorij ordinis reliqui ſecretò per litteras ab Heraclio, qui tunc in Occidentali Aſiatica, & Lybia cum Exercitu Rempubliſcan adminiſtrante, petierunt, vt Populum Romanum ab impia eius tyrannide liberaret.* E chiamato aſſè il figlio, che dal ſuo nome Heraclio medeſimamente ſi dimandaua, lo ſpedì contro di Foca, aſſiſtito dall'Armata nauale, e dall'Eſercito compoſto di valoroſe legioni, per combattere ſecondo il biſogno, & in terra, & in mare. L'egregio giouine nato all'Imperio, a cui lo portaua la virtù, nauigò ſenza ritardo verſo Coſtantinopoli per diſcacciarne il Tiranno, che diſperatamente incontratolo, diſperatamente ancora, ma non fortunatamente pugnò; perchè rimafe vinto, & i di lui Vaſcelli fugati, rotti, e diſperſi; in virtù ſingularmente d'vna imagine di Chriſto, che fabbricata per miniſterio degli Angeli, Heraclio portaua ſeco. *Contra Phocam proſciſcitur, adſerens ſecum illam imaginem Chriſti, quæ manibus facta non erat.* Lo ſgratiato Foca, ritiratoſi con la fuga a Coſtantinopoli, non potè ſottrarſi alla felicità del vincitore; perchè Forino vno de' principali congiurati, al letto de' quali hauera inſidiato, con procurare di diſonorargli la moglie; entrando con furioſa irruzione nel palazzo, ſe n'impadronì, e veſtitolo con habito da condannato, lo preſentò al nouello Imperadore: *Hoc modo Phoca ſuperato, Photinus quidam, vnus ex Magnatum numero, cuius uxoris pudicitia Phocas antea inſidias ſtruxerat, ſubito in Palatium irrupit, & Phocam Imperatorem pulla veſte indutum, mox ad Heraclium deducit.* E rimprouerandolo Heraclio d'hauere non gouernato, ma tradito, & aſſaſſinato l'Imperio, gli riſpoſe, non ſò, ſe da Chriſtiano, ò da Stoico: E tu imparerai dal mio eſempio a giuſta, e ſantamente reggerlo, e gouernarlo. Indi, tagliatagli dal Carneſce la mano, & il piede deitri, gli ſcorticò le ſpalle, gli ſtueſe i genitali, e gli eſpoſe a publica moſtra ſù la punta d'vn haſta, e finalmente con vn ſendente di ſpada troncògli il capo.

Cuſpinian.
cit. à Theat.
V. Improb.
pag. 154.
col. 2.

Niceph. lib.
19 cap 56.
ex Theat.
V. Inſelci-
tas pag 200

Michael
Cyclic. 4.
parte anna-
lium Byſan-
tinorum ex
Theat. V.
Ebrictas
pag. 7 col.
1. & 2.

Idem ibid.

Il rimanente del cadauere mutilato serui di giuoco ludibriofo alle turbe, che quà, e là ignominiofamente il traheuano; e per vltimo fu dato alle fiamme. Poco differentemente da Glica, narra Niceforo la di lui morte: folo aggiunge, che le membra efangui dell' infelice furono abbruciate in vn toro di bronzo, e che feco furono fatti morire tutti quelli della fua ftirpe. *Heraclius victoria potitus, Phocæ primùm manus, ac pedes refecari: deinde quia honestis matronis multis vim intulerat, pudenda excindi, tandem caput amputari, & postremo corpus in boue aeneo comburi iuffit, omni eius ftirpe cum ipfo extincta.* Ma con fodisfare alla curiosità del Lettore, non fodisferei a me fteffo, fe tralafciaffi di addurre le testimonianze, che Sigiberto, Paolo Diacono, & altri Scrittori di prima linea fanno della vita, e morte del crudeliffimo, auariffimo, e libidinofiffimo Foca. *Phocas Imperator Mauritiij Imperatoris interfector, cum libidinibus, & multis seditatibus, se se adeo polluiſſet, vt nec propinquis parceret: Priscus gener eius, & alij Senatores ex Aprica Heractium, & Nicetam cum Exercitu euocant: à quibus Phocas victus, caſtratur, & ignibus crematur, cum Imperium obſtinuiſſet annos octo, Anno Domini 612.* Eccoui rappresentata in' iſcorcio la vita d'vn' huomo nato per diſoneſtar la natura, e per vituperio della noſtra ſpecie, di cui ne' ſuoi tempi non hebbe la terra il più iniquo, e che per diuina permiffione giunſe allo Scettro, & alla Corona; perche meritauano Principe tale; *flagitia Conſtantinopolitanorum.*

Niceph. lib. 18. cap. 56.

Sigebertus Paulus Diaconus lib. 4. cap. 11. de geſtis Longobard. Zonaras 1. 3. Niceph. ubi ſupra.

VIII. Anaſtaſio Niceno, che ſcriue anch'egli di Foca, riſerifce di certo Monaco ipocrita, ch' eletto Veſcouo d'vna Città corrottiffima; gonfiandofi della nuoua dignità, quaſi douuta al ſuo merito, l'Angelo del Cielo ritondandone la ſuperbia, & humiliandone l'elatione, gli diſſe: Infelice! e perche tanto vanamente ti compiaci del Veſcouato? non ſe' tu ſtato fatto Veſcouo, per eſſer meriteuole di poſto nella Chieſa di Dio sì ſolleuato; ma perche vna così triſta Città meritaua vn Prelato della tua forte: volendo dichiarare, che l'Infula Epiſcopali non gli erano ſtate conferite per honorarlo; ma perche ad vn Popolo ſclerato ſi douea vn Prelato triſto per ſuo caſtigo. *Cur ſuperbis, & magnificè tibi places, ò infelix? non es creatus Epiſcopus, quòd dignus Sacerdotio ſis; ſed quòd Ciuitas talis, tali digna erat Epiſcopo.* Ho traſcorſo il fatto con vn volo di penna, per non parermi, che venga a propoſito il diſſuſamente trattarne; non facendo buona lega il Paſtorale, e la Spada, la Mitra, e la Corona, la Porpora di Rè, & i Biſſi di Sacerdote. Ritorno dunque al mio diritto corſo, con dire: Che i Tiranni ſeruono a Dio nel gouerno del Mondo, come a' Principi, e Magiſtrati, i Carnefici nel reggimento della Città: li pagano, e gli alimentano; ma ne abborriſcono la viſta, e ne deſteſtano il minifterio; ancorchè lo giudichino neceſſario per iſmorbare lo Stato di ladroni, di aſſaſſini, di micidiali, di parricidi, e d'ogni altra forte d'huomini facinoroſi. Non altrimenti Iddio aſſoluto Monarca dell' Vniuerſo, di cui ſono baſſi valletti, e viliffimi ſeruitori, i Magnati, i Principi, & i Rè della terra, permette nel Mondo i Tiranni; perche quai birri della ſua Corte, e miniſtri della ſua giuſtitia puniſcano gli empj de' loro falli; riſerbando però i medefimi a più ſeueri caſtighi. *Sicut Ciuitates miniſtros iuſtitia: parla Teodoreto: & Carnifices alunt, per quos, & parricidas,*

Anaſt. Nicen. q. 9. in ſacr. ſcriptis.

Theodoreto de Græco Curat. ſerm. 6 cit. à Polyant. V. Tyrenu. pag. 1396 col. 2.

Et latrones poena afficiunt, non laudantes quidem, quæ sibi Carnifices peragenda munia desumpserunt; sed ad necessarios tamen usus eorum ministeria tollerantes: ita et Mundi huius Præsul, ac Deus patitur Tyrannos esse, ceu quosdam Carnifices, ut per eos ab impijs hominibus poenas exigat: mox eos Tyrannos supplicio traditurus. Haffi per tanto a ringratiare il Signore, come di gratia singolare, diceua Sant'Ildoro, quando concede a' Popoli vn Rè di vita esemplare, di costumi lodeuoli, amico dell'equità, e protettore della giustitia; e deuesi temere della sua indignatione, se per il contrario li dà in ballia d'vn Principe, a cui l'autorità serue di legge, e la potenza di mezzo per venire a capo de' suoi prauì disegni: attesochè per lo più la vita scorretta di chi comanda è vn castigo meritato dalle colpe di chi vbbidisce. *Reges, quando boni sunt, muneris est Dei, quando verò mali, sceleris est Populi: secundum enim meritum plebium disponitur vita Rectorum: e poco appresso: irascente Deo talem Rectorem Populi suscipiunt, qualem pro peccato merentur.* Giunse a questa cognitione col solo lume della natura Plutarco, che, rassomigliando i Tiranni a crudelissime fiere; dice, che si come alcune delle parti interiori di queste vagliono alla guarigione d'infermità pericolose, e mortali; nientedimeno Iddio sapientissimo Protosifico li serue della crudeltà, e fierazza di quelli per la correctione, & emendatione de' vitij. *Vt byene fel, et phoca coagulum, atq; alia pessimarum ferarum partes aduersus magnos morbos efficax habent remedium: sic Deus pessimis Tyrannis vitiorum nonnunquam ad correctionem vitiorum.* Non ha legittima occasione di lagnarsi, che giogo tirannico gli preme il collo, chi ha prouocato colle sceleraggini il Cielo a darglielo tale, che lo tratti da bestia più che da huomo. Teorema politico del Padre San Gregorio ne' suoi morali. *Nullus, qui talem Rectorem patitur, eum quem patitur, accuset: quia nimirum fuit meriti peruersi Rectoris subiacere ditioni: culpam ergo proprij magis accuset operis, quam iniustitiam gubernantis.* Chi è fabbro del suo mal pian-ga sè itello. Non si dolga il ladro di chi l'ha condannato alla forca, od alla galera: ci stesso con i furti, e con le rapine si è tescuto il capestro, si è fatto il remo, e si ha lauorato il ferro per le catene.

Scherza la Prouidenza quà giù, e si prende giuoco di noi. E' forda alla fatuità de' nostri gridi: con la mano de' Principi resi Tiranni dalle nostre colpe tira tra capo, e collo, e ne da bastonate da cieco.



*Dell'infelice, e miserabile vita de' Tiranni; e per conoscersi odiati da tutti;
e per il timore, che hanno d'essere spogliati,
e di vita, e di Signoria.*

I. **D**iceua Buchananano, e non s'allontauaua dal vero, che il Tiranno è lo scopo, & il bianco dell'odio di tutti gli huomini; per ilchè, non potendo durar lungamente nello stato violento della tirannide, ne cade in breue tempo; e nel cadere, che fa, tira seco chiunque ò partecipò della sua infedele amicitia, ò della sua detestabile familiarità, ò della libidine della sua fortuna, qual'albero, che atterrato chiama le scuri, e le accette de' contadini a fare fastelli delle sue frondi, e de' suoi rami. *Tyrannus est scopus ad omnium hominum odium propositus, qui nec diu stare potest; & ubi cecidit, omnium suorum ruinam secum trahit.* Ma, per non vscire da' Tiranni, Eliano con aggiustata, ma propria similitudine, all'immondo maiale lo rassomiglia. Il succido animale, la di cui pelle non può seruire per cuoio, che sopraueltito d'hispidi peli, non ha lane da tessere in vestimenta, che non ha latte per coagulare il cascio, grugnisce ad ogni tocco di mano, qualchè per secreto istinto di natura paudenti d'esser rapito al macello, per satiare la gola di chi volentieri si pasce delle sue carni. Tal'è il Tiranno, conoscendosi comunemente odiato, e per il lucro cessante, e per il danno emergente de' Popoli, che viuono sotto il suo ingiustissimo reggimento: palpita ad ogni morto, che sente, ad ogni moto, che vede; sospettando, che dalla Reggia lo vogliano strascinare al sepolcro. *Sicut sues, si quis tetigerit, protinus vociferare incipiunt, cum nec vellera babeant, nec lac, nec aliud quidquam præter carnes: sic & Tyranni omnia suspicantur, & metuunt, scientes, quod sicut sues, ita & ipsi vitam omnibus debeant.* Proprietà, che se in alcuno mai, si verificò in Dionisio il maggiore, che fu Tiranno di Siracusa. Questi, con essersi mantenuto intatto da molti vitij, che sono le macchie de' pardi della sua specie, fu posseduto da smoderato, & immenso desiderio di dominare, accompagnato da vementissimo, e molestissimo timore di perdere con la vita la Signoria: il che lo rendeuà crudele, & al maggior segno spietato. *Dionysius prior, qui Syracusis tyrannidem obtinuit, fuit manu promptus, & fortis, & (quod in ea fortuna perrarum est) minime libidinosus, non luxuriosus, non auarus, nullius rei denique cupidus, præter quam singularis, perpetuique Imperij: atque eo nomine immitior, crudeliorque.* Hauca vn figlio, che per natura douea succedergli nel Principato; ma, temendo non crescesse di genio feroce, e d'animo elato, & apprendendo, che dal trattare con huomini di senno, e di valore, potea saltargli capriccio di comandare prima del tempo; a mortificarne la generosità degli spiriti, lo rinchiusè in vna stanza, oue lontano dalla conuersatione di chi l'harebbe istruito negli esercitij, e nelle massime convenienti alla sua qualità, si tratteneua in lauorare candelieri, menze, sedili, e piccole carrette di legno, come se fosse figlio, ò garzone di qualche meccanico, e vilissimo falegname. *Veritus ne si Dionysio filio*

Buthanus l.
7. rerum Scoti-
atum.

Elianus lib.
10. cap. 1. ve
refert Elias
Rufinus l. 1.
cit. à Polyac.
L. 5. V. Ty-
ran. p. 1376

animi

animi creuissent, & consuetudine esset usus hominum cordatorum, insidiaretur sibi, & Dominatu spoliaret; inclusum afferuauit in conclauis. Ibi usu destitutus alio, & rerum imperitia, uti dicebant, parua plaustra, candelabra, sedes ligneas, & mensas fabricabatur. Il sospetto, e la diffidenza l'occupauano in modo, che sospettaua di tutti, e di niuno si confidaua: per la tonsura della barba, e del capo non si seruiua di forbici, e non adoprava rasoio; ma si contentaua, che vn vasauiuolo gli abbruciasse i capelli, & i peli con carboni rouenti. *Vsq̃ue adeò enim diffidebat, & aduersus mortales omnes erat suspiciosus, atque proiecte timiditatis, ut nec capillum cultris tonsoris tonderet; sed admitteretur quispiam explastis, qui carbone capillum adureret.* Non ammetteua nella sua camera nè fratello, nè figlio, che prima da' satelliti della guardia spogliato ignudo, non lasciasse nelle loro mani le vesti proprie, e non si ammantasse di quelle, che a quest' effetto erano apparecchiate. *In cubiculum eius non frater, non filius admitterebatur amictus: verum oportebat quem, priusquam ingrederetur, posita stola sua aliam sumere, atque excuti à satellitibus nudum.* Volendo il fratello Lepitino dargli ad intendere la positura, & il sito di non fo qual luogo, prese da vn soldato, che si trouaua presente l'haſta, che hauea in mano, per meglio delinearne la pianta; il che commosse a sì gran furia il Tiranno, che suilancggiato il fratello, se' dare la morte al misero, che inconsideratamente gli hauea lasciato la lancia. *Cum Leptines frater eius situm loci cuiuspiam declarans ei aliquando accepta à stipatore hasta, delinearet eum, excanduit in illum vehementer; alterum verò, qui dederat, hastam interfecit.* Gli amici sagaci, ed accorti gli erano di sospetto, sapendo benissimo, che desiderauano d'essere meglio Padroni, che serui: *amicos solertes dicebat suspectos sibi esse, quòd sciret eos dominari ipsos malle, quam Domino parere.* Vn certo Marſia da lui solleuato alla Prefettura, per essersi lasciato scappar di bocca, che dormendo s'era sognato d'ucciderlo, pagò con la vita la scioccaggine del suo racconto; facendosi Dionisio a credere, che i pensieri ne' quali s'era fissato di giorno, gli haueſſero di notte alterata, e commossa la fantasia. *Marſiam quendam, quem euexerat, & prefectura donauerat, quòd ipsum secundum quietem visus esset interficere, interemit; existimans ex cogitatione diurna, & meditatione banc visionem fuisse ei per somnium oblatam.* Da' tanti, e tali turbini di spauenti era sbattuta la mente d'vn'huomo, che si protestaua offeso da Platone; perchè non hauea voluto bugiardamente lodarlo di fortezza sopra tutti i mortali. *Adeò ille, qui Platoni insensum fuit, quòd non omnium mortalium ipsum pronuntiaſſet fortissimum, pauidam, & malis mentem iam multis habebat refertam.* Crescendogli col' età la paura, staccatili da' fianchi gli amici, prese per guardaspalle giouani commodi di facoltà, e nati da' Padri ferocissimi di natura, & a questi fidò la custodia della sua vita. *Summotis, amicis eorum loco ferocissimarum gentium homines, & à familijs locupletum electos prauialidos seruos, quibus latera committeret, substituit.* La tema de' barbieri, ancorchè fossero vasauiuoli, l'indusse a farsi maestro di toſare alle figlie, che, se cresceuano adulte, non più si fidaua, che maneggiassero il ferro; ma loro insegnaua, che colle scorze di noci abbruciate gli togliessero la superfluità de' capelli, e della barba. *Tonso-*

CONSIDERATIONE XXVI. 401

rum metu, tondere filias suas edocuit; quarum ipsarum, postquam adultæ
 etati appropinquabant, manibus ferrum non ausus committere, instituit, ut
 candentium iuglandium, aut nucum putaminibus barbam sibi, & capillos
 adurerent. Nè sicurezza maggiore si promise delle mogli, che delle figlie;
 perchè nè di Doride da Locri, nè di Aristomace da Siracusa, che d'ambe nel-
 lo stesso tempo era marito, mai ammesse gli abbracciamenti, che prima con
 diligentissima cerca non si fosse assicurato, che non haueano cosa, di cui
 potessero seruirsi fargli minimo nocumento. *Nec securiorem se maritum
 egit, quam patrem: duarum enim eodem tempore Aristomaches Syracusane,
 & Locrensis Doridis matrimonijs deuinctus, neutrius unquam, nisi ex-
 cussæ, complexum petijt.* E ciò, che supera ogni ordinaria credulità, tenea
 circonuallato di larga fossa il suo letto, come se fosse, non cubile, ma stec-
 cato, a cui passando per vn ponte leuatoio, vi si rinchiudeua, e ne rinser-
 raua al di dentro diligentemente la porta, che da' custodi con altrettanta di-
 ligenza si rinchiudeua al di fuori. *Atque etiam cubicularem lectum perinde,
 quasi castra, lata fossa cinxit, in quem se ligneo ponte recipiebat, cum forem
 cubiculi extrinsecus à custodibus opertam, interiorem claustro ipse diligenter
 obserasset.* De' sospetti, e de' timori di Dionisio presi ciò, che giudicauo
 opportuno, da Plutarco, da Valerio Massimo, e da Celio Rodigino. Se non
 sapessi, che il Padre San Giouanni Grisostomo parla d'un'altra specie di tri-
 sti; crederei, che per dipingerlo hauesse preso dalla sua eloquenza questi co-
 lori. *Omnia pauet, mutitque, qui talis est: umbras, parietes, ipso lapides
 tanquam uocem emittentes: omnia obseruat, omnes habet suspectos, famu-
 los, uicinos, amicos, hostes; eos, qui norunt omnia; eos, qui nihil norunt.*
 II. Quanto liano grandi i crucij d'un'animo tormentato dalla passione del ti-
 more, lo raccoglie il medesimo Santo dall'esserli dato a Caino in pena d'ha-
 uer ucciso il fratello, addolorati inconsolabilmente i Genitori, e mentito al
 Giudice Dio, che l'interrogaua del figlio. *Primum parricidium Cain inau-
 dito scelere patrauit: immò verò ficinus parricidio longè sceleratius; Pa-
 rentes enim incredibili dolore confudit, ac Deo mentitus est.* Ed il solo ti-
 more fu giudicato degno castigo di sceleraggini sì esaggerate. *Et pro his om-
 nibus solo timore, ac tremore cruciatur.* Pena però sì graue, che, a giudi-
 cio di San Pietro Grisologo, è più leggiera la morte. *Pauore mors ipsa le-
 uior. Cain ubi parricidali cœpit terrore vexari, mortem petit, requiem cre-
 dit, si periret.* E Filone Hebreo per dichiarare l'horrendo supplicio, a cui
 restaua condannato Flacco, nemico che fu infestissimo della sua gente, ce
 lo fa vedere in esilio oppresso da continuo timore, e da tremore perpetuo,
 che lo sforzaua a prorompere in questi dolorosi, e lagrimeuoli treni. *Ho-
 rum facinorum poena me manent, sat scio, & dire iam stant tanquam in
 carceribus, ut obice rupto properent in meam perniciem: immò iam in boras
 premorior, multas mortes sustinens ante illam ultimam.* Il timore delle
 pene, che ni'aspettano, mi fa prouare ad ogn' hora i dolori della morte, pri-
 ma di farmi morire. *Iam in boras premorior, multas mortes sustinens an-
 te illam ultimam.* Queste sono voci, non di chi uiue, ma di chi muore,
 e muore non con bianchezza di cigno, ma con fuligine di coruo, il di cui
 crocitare non arreca diletto all'vdito, ma cagiona stizza, dispetto, & horrore

Plutare-in
 Dion.
 Valer. Max.
 lib. 9. cap. 40.
 Cel. Rodig.
 lib. 21. cap.
 20. antiqui-
 t. cit. à
 Theor. V.
 Declinario
 pag. 37.

D. Chryso-
 hom. 1. de
 uerbis filijs
 cit. à Mend.
 to. 2. in lib.
 Regum c. 2.
 annot. 4. cir-
 lit. scilicet. 1.
 pag. 107. n. 4

S. I. Chry-
 soll. lib. 1. de
 prouid. Dei
 cit. à Bæz.
 c. 2. in Euag.
 lib. 13. c. 1.
 6. 10. p. 6.

S. Pet. Chry-
 sol. ser. 149.
 cit. à ibi.
 Bæz. ibi.

Philo Hebr.
 cit. à Mend.
 ibi.

Philos. vbi
supra.

negli animi di chi lo sente. Questa era la vita, questa la cantilena, questi i sospiri del misero sbandito, di cui seguita a dire Filone. *Atque ita sapes, erritabatur, horrore quatiente membra omnia, animo quoque contremiscente, anbeloque pectore. Si quem lento passu incedentem videret, suspicabatur cogitare sibi perniciem: sin properantem; mox mentem subibat: at hic me persequitur, non temere festinat, blandus insidiatur, liberè loquens contemnit: cibus, potusque mihi præbatur, tanquam mactandis pecudibus. Quousque tandem ferreus durabo in tot casibus? scio me meliorem, quàm ut mortem mihi consciscam: nimirum hoc etiam vetat meus genius. nec citò obrumpam vitam miseram.* L'opprimeuano di tanto in tanto sì fieri entusiasmi di horrore, che, dibattendogli tutte le membra del corpo, che nel petto anheloso, e sospirante, gli faceano tremare l'anima ancora. Se vedeva tal'vno, che pensieroso a passo lento, e graue gli andasse incontro, sospettaua, che gli tramasse la morte: se, mouendosi altri alla sua volta acceleraua il corso, subito diceua: Questi non si dà fretta a caso, ma con fine di perdersi, sollecita di ritrouarmi. Nel suo concetto, chi gli parlaua piaceuolmente l'insidiua: chi gli fauellaua liberamente lo disprezzaua: e fino a quando, diceua durerò a viuere fra le confusioni di sì grand'infortunij? Son io forse di ferro, d'acciaio, di bronzo? Conosco di non esser sì tristo, e da tanto di darmi di mia mano la morte, che questa ancora mi vieta il mio genio; perchè non si recida, e non si rompa sì presto il filo infame dell'infelice mia vita. Vn lupo, che colto dal Pastore nell'atto di disferargli la greggia, lo percuote con la ronca, e gli auuenta i cani alla vita, che lo dilaniino, non può mandar fuori vrlì più spauentosi, ne' quali vsciua Flacco tormentato da' suoi timori. Et a dire il vero non erano fuori di proposito i suoi timori; perchè la morte, diceua Sant'Ambrogio, separando dal corpo l'anima, non gli prolunga il dolore; ma lo finisce; oue i timori inseparabili da chi mal viue, gli moltiplicano le inorti; onde il morire gli seruirebbe di rimedio, e non di pena. *Mors vna est in secessione anima, et corporis, que simul ut venit, omnes corporis dolores auferre, non augere consuevit: metus verò, qui banc vitam viuentibus frequenter ingruunt, plurimas etiam mortes inferunt, ut ista mors remedium videatur esse non poena.* Tale suol essere la vita del Tiranno: vita che non è vita, ma racecglie, e ristigne in se le angosce, e le agonie di mille morti; e pure per durare nel suo penoso viuere, e nel suo violento regnare, dementato dal timore, opera senza consiglio, precipita le deliberationi, affoga le Città nel sangue; e, se tanto gli permestesse il potere, non si guarderebbe dal perdere tutto il genere humano, e dall'esternar l'Vniuerso. Barbarie, a cui più che la crudeltà, lo spinge il timore. Il maggiore Herode teneua tirannicamente il Regno della Giudea, & all'intendere, che in Betelemme era nato il vero, e legittimo Rè, fortemente si turba, e sdegnato risolue d'uccidere migliaia, e migliaia di fanciulletti innocenti; precipitato a tanta crudeltà più dalla paura, che dalla collera. *Herodes ille maior, cum Christus natus nunciaretur expauit, et tot infantes, ut ad eum mors perueniret, occidit, timendo magis, quàm irascendo crudelior.* Il timido, per togliersi l'occasione di temere, è più crudele dell'iracondo, dicendo il Sauio: *Cum sit timida nequitia dat testimonium*

D. Ambr. l. 2.
de Cain., &
Abel cap. 9.
cit. à Mend.
tom. 1. in 1.
lib. Regum
c. 2. annot. 4.
circa litt.
scd. 2. pag.
108. n. 1.

D. Aug. traçt.
115. to Joan.
cit. à Baer.
14. de Chr.
fig. 1. 8. c. 8.
§ 21. p. 118.
Sapient. 17.

condemnationis: cioè, come legge il Padre San Bonaventura con altri: *Da-
ta est in omnium condemnationem*: non potendosi attender altro dalla timi-
dità del Tiranno, che la perdizione, e la condannatione di tutti; & accen-
nollo nel Panegirico di Auito Sidonio Apollinare.

*Nihil est grauius, si forsitan unquam
Vincere contingat, trepido.*

S. Bousu.
ibi.

Sidon. Apol.
in paneg.
Auit. cit. ibi.

III. Sono facili ad incrudelire i Tiranni, perchè la podestà tirannica li rende
facilissimi a temere; affermando San Tomaso l'Angelico coll'autorità del
Grisostomo, che: *Semper grandis potestas maiori timori subiecta est: sicut
enim rami arborum in excelso positæ etiam si leuis aura flauerit,
momentur: sic et sublimes homines etiam leuis nuntij fama conturbat.*
Vno di questi rami fu Claudio Cesare, altrettanto timido, che sospetoso.
Ne' primi giorni della sua asuntione all'Imperio, ancorchè facesse profes-
sione di ciuile dimeltichezza, non ardì mai di comparire a' conuiri, che non
gli assistesse scelta mano di hastati, e che in vece degli ordinarij Ministri, non
fottentrassero a seruire alla mensa i soldati. Non visitò ainmalato, che pria
non ne hauesse fatto spiare minutamente le itanze, e sconuogliere i mate-
razzi, e le coltri; perchè non vi hauessero luogo le insidie. Nel rimanente
del tempo, chiunque veniuu per corteggiarlo, e per riuierirlo, da'spioni, e
non lo perdeuano d'occhio, era diligentemente offeruato. Tardi, e male-
mente s'indusse a permettere, che alle femine, alle fanciulle impuberi, & a'
fanciulli, che vsauano la pretesta, non si facesse la perquisitione, ò la cerca;
e che a' computisti, e librari, non si togliessero i vasi, e gli stromenti da scri-
uere. Suscitata vna seditione ciuile, Camillo, giudicando di poterlo atter-
rire, gli scrisse lunghissima, e sfrontatissima lettera, in cui gli comandaua di
deporre l'Imperio, e di ritirarsi a vita priuata; e Claudio, chiamati a con-
sulta principalissimi Personaggi, fu quasi in procinto di cedere, e di vb-
bidire. Gli auuenne vn'altra volta lo stesso per non so qual vano rumore,
venutogli all'orecchio, che se gli tramasse la morte. Mentre che attualmen-
te sacrificaua, auuertendosi, che vn tale gli staua vicino col ferro, subito a
suon di tromba se' conuocar il Senato, ed esageraua con gridi, e con lagrime
la sua miserabile conditione, che l'hauea condotto a segno, di non trouare si-
curezza in veruna parte; lungamente s'astenne da comparire in publico, ancor-
chè tante ne hauessero in que' tempi gl'Imperadori di Roma. Si spiantò dall'a-
nimo l'amore ardentissimo di Messalina, non tanto perchè faceua comparire
l'Aquila Imperiale cornuta, quanto per tema, che non portasse alla Corona l'a-
dultero Silio, con cui vituperosamente si congiungeua: ed in questo accidente
si die' a conoscere sì sconciamente, e sì bruttamente pauroso, che nel fuggire
all'Esercito, d'altro non dimandaua, se non se più fosse egli Padrone di Roma.
*Claudius Cesar nihil æquè quàm timidus, ac diffidens fuit. Primis Impe-
rij diebus, quanquàm iactator ciuilitatis, neque conuiuia inire ausus est,
nisi speculatores cum lanceis circumstarent, militesque vice ministrorum fun-
gerentur: neque agrum quenquam uisitauit, nisi explorato prius cubiculo,
culcitrisque, et stragulis prætentatis, et excussis: reliquo autem tempore
saluatoribus scrutatores semper apposuit, et quidem omnibus, et acerbis-
simos: serò enim, ac uix remisit, ne femina, prætexatque pueri, et puella*

D. Thom. in
careo. cit. à
Bacz. re. 7.
de Ch. figu.
lib. 17. c. 6.
S. 10. pag. 68

contretarentur, & ne cuius comiti aut librario calamariae, aut graphiarie thecae adimerentur. Motu Ciuili, cum eum Camillus, non dubitans etiam citra bellum posse terreri, contumeliosa, & minaci, & contumaci epistola cedere Imperio iuberet, vitamque otiosam in priuata re agere: dubitauit, adbibitis principibus uiris, an obtemperaret: quasdam insidias temerè delatas adèò expauit, ut deponere Imperium tentauerit: quodam cum ferro circa sacrificantem se deprahenso, Senatum per praecones properè conuocauit; lacrymisque, & uociferatione miseratus est conditionem suam, cui nibilituti usquam esset, ac diu publico abstinuit. Messaline quoque amorem flagrantissimum, non tam indignitate contumeliarum, quam periculi metu abiecit; cum adultero Silio acquiri Imperium credidisset: quo tempore sedum in modum trepidus ad castra confugit, nihil tota uia, quam esset ne sibi saluum Imperium requirens. Onde non impropriamente il fuggitiuo, e timido Cesare si potrebbe con Statio rassomigliare alla cerua, che, vedendosi assediata da lupi, e non hauendo forza per ribatterli, nè vigor d'animo per sostenerli; raccomanda a' piedi la sua saluezza, e tutta intenta a fuggire, nè misura pericoli, nè bada precipitij, e solo attende a sottrarsi a' rabbiosi morsi di chi già già se gli auuenta per diuorarla.

Suetonius
Dion. Zon-
arar, & Sabel-
licus lib. 7.
Aenaeade 7.
cit. a Theat.
ubi supra.

Statius ex
Theat. V.
Timor pag.
143.

*Talia cernenti mibi, quantus in ossibus horror;
Quisue per ora calor? qualis cum ceruæ cruentis
Circumuenta lupis, nullum cui pectore molli
Robur, & in uolueri tenuis fiducia cursu.
Precipitat, suspensa fugam iam iamque teneri
Credidit, & illusos audit concurrere morsus.*

Più timido, e più sospettoso di Claudio, come forse di lui peggiore, scrive Suetonio, che fosse Domitiano, che, ricercando con ansia curiosissima i momenti del nascere de' Cittadini più principali, diede la morte a molti, che non solo non aspirauano al trono de' Cesari, ma non haueano minimo pentiere di essere promossi a qual che sia dignità, benchè minima. Venendogli rapportato dagli Astrologi, ma falsamente, che Nerua pretendeva l'Imperio, appena potè reprimersi, che non gli togliesse la vita; e gliela toglieua, se vn Matematico amicissimo di Nerua non gli attestaua, che farebbe morto indi a non molto. Vccise Metio Pomposiano, per essersi diuolgato nel Popolo, che le stelle gli pronosticauano l'alloro, di cui si cingeuano la fronte gl' Imperadori. Non ostante, che il Padre Vespasiano l'haueffe promosso al Consolato, sulla speranza, che succedendogli nella dignità, non fosse per iscordarsi di così gran beneficio; già da molto tempo itaua in apprensione dell'anno, dell'ora, e del genere della sua morte, ed in questi pensieri, quando era ancora giouinetto, l'haueano fissato i Caldei. Il Padre, vedendo in vna cena, che si guardaua da mangiar fonghi, gli disse scherzando, che mal conosceua la sua sorte, per malignità della quale douea più guardarsi dal ferro; perichè sempre ansioso, e sempre pauido, da leggerissime sospirioni cauaua occasione di grauemente temere. Fu creduto, che non per altro riuocasse il decreto già promulgato dello spiantamento delle viti, che per molti cartelli, che sparfi per la Città con alcuni grecismi fortemente lo minacciavano. La stessa paura, ancorchè ambitiosissimo di natura, gli se ri-

fiutare

fiutare l'honore insolito, stabilitogli dall'Ordine amplissimo de' Senatori; ed era, che ogni volta, che se gli accrescesse vn Consolato, i Cavalieri Romani, cauati a sorte, lo precedessero in caualcata vestiti alla Reale, e guerniti di lance, framischiati a' Littori, & agli altri Ministri della Corte armata, che lo stipauano. Molti de' prigionieri non vdiua, che secretamente, ed a solo a solo, con tenerne egli stesso le catene nelle sue mani. Auuicinandosi l'hora fatale di prouare gli effetti de' suoi timori, diuenuto sospettosissimo, se' intonicare di Fengite, pietra più dura, ma molto più lucida, e risplendente del marmo, i portici, e le logge, per le quali era solito di spasseggiare; perchè così vedeua la fronte ciò, che se gli faceua alle spalle. A togliere dalle menti de' familiari il concetto di poter perdere, anche a buon fine il Padrone, condannò nella testa Epafrodito Prefetto delle suppliche, e de' rescritti; perchè di lui publicaua la fama, che hauesse aiutato Nerone a darsi disperatamente la morte. *Domitianus principum Ciuium natales dijs, atque bonas explorabat, et ne sperantes quidem se ad ullam potestatem prouehendos occidebat, Nerua ab Astrologis per calumniam delatus, vix mortem effugit. Matbematicus Nerue amicus mortem eius instare testatus, eum liberauit. Metum Pompufianum interfecit, quod habere Imperatoriam gentem vulgò ferebatur: cui Vespasianus tamen ante Consulatum ob hoc dederat, dicens: si successor est futurus, quandoque memor eris tanti beneficij. Annum, diemque vltimum vite iam pridem suspectum habebat, horam etiam, nec non et genus mortis. Adolescentulo Chaldaei cuncta prädixerant: Pater quoque super cœnam quandam fungis abstinentem palam irriserat, ut ignarum fortis sue, quod non ferrum potius timeret: quare pauidus semper, atque anxius minimis etiam suspitionibus præter modum commouebatur: ut edicti de excidendis vineis propofiti gratiam facere, non alia magis re compulsus credatur, quàm quod sparsi libelli cum versibus Græcis, et minacibus erant: eadem formidine oblatum à Senatu nouum, et in excogitatum honorem, quanquam omnium talium appetentissimus recusauit; quo decretum erat, ut quoties gereret Consulatum, equites Romani, quibus fors obtigisset, trabeati, et cum hastis militaribus præcederent eum inter lictores, apparitoresque. Tempore quoque suspecti periculi appropinquante, sollicitior in dies, porticum, in quibus spatium consuuebat parietes phengite lapide distinxit, è cuius splendore per imagines, quidquid à tergo fieret, prouideret: et nec nisi secretò, atque solus, plerasque custodias, receptis quidem in manu cænis audiebat: utque domesticis persuaderet, ne bono quidem exemplo audendam esse Patroni necem, Epaphroditum à libellis capitali pœna condemnauit, quod post destitutionem Nero in adipiscenda morte manu eius adiutus existimabatur. A stato sì miserabile, & infelice si riduce, reggendo con modi tirannici il Principato, con rendersi temuto, e formidabile a tutti; si mette in necessità di temere, e di riformare di tutti. E chi non dirà, che le apprensioni del condannato, che attende nella carcere ad ogni momento il carnefice, che lo strascini al supplicio, non siano meno afflittive di quelle, che tra la mannaia del sospetto, & il ceppo del timore tormentano continuamente il Tiranno. Tormenti, che non lasciandolo ben viuere, nè facendolo del tutto morire, gli fanno prouare le pene dell'Inferno prima d'entrarui.*

Sueronius
cit. à Theat.
ubi supra.

S. Ios. Cry-
stoff. in psal.
114. cit. à
Mend. 1. 2 in
lib. Regum
cap. 3. p. 25.
107. col. 1.
n. 7.

Quideme
Plat. lib. 6.
de Repub.
cit. à Thear.
V. Tyrann.
p. 25. 140.

Salust. cit. à
Thear. V.
Tyrann. p. 25.
141.

Tucidide
lib. 1. cit. à
Polyant.
Langij 11.
Tyrann.

d'entrarui. Secreto scoperto, e palesato dal Boccadoro. *Ante supplicium vitium supplicium infligit: peccatum in se continet poenam antequam puniatur.*

IV. E non puol esser di meno se concediamo, come dobbiamo concedere, e non lo negano gli Ethnici; che la coscienza faccia con essi le parti sue. Che latri non manda fucri questo dimèstico Cerbero da quelle cupe cauerne? Che denti non infigge in que' barbari petti? Che furie non prouano? I rimproueri della sinderesi sono le vere Tesifoni, e le non finte Megere. *Tyrannica ingenia:* raccolse colui da Platone: *iniquita viuunt furij, & cruciatibus conscientia torquentur, denique sunt prorsus infelicia, & misera.* Detriciue Salustio le frenesie di Giugurta, che sapendo d'hauere per le crudeltà da sè praticate, perduta l'affettione de' suoi, che fatto passare a' vicini, e penetrare a' lontani il grido de' suoi vituperij, gli haueano alienato anco gli animi de' stranieri; fu sorpreso da spauento sì horribile, che nè di giorno, nè di notte gli permetteua riposo. Temeua in ogni luogo, trepidaua iu ogni tempo, parendogli d'esser cioso a tutte le creature. Si guardaua da' Cittadini, nè più, nè meno, che da' nemici: sospettaua di tutti: quasi uoglia minimo strepito l'intimoriua; e frequentemente contro il decoro Reale cambiava alloggiamento, scorrendo come coniglio cacciato, hor da questa parte, hor da quella, come gli dettauua il timore vnico direttor de' suoi passi. Tai' hora, risuegliato da' fantasmi, che gli sembrauano spettri, furioso correua all'arme, dementato dalla paura. Perduti gli amici, e per hauerne lui stesso priuato di vita non pochi, e per essersi gli altri ò fuggiti al rebocco, ò resisi Vassalli a' Romani, non sapea l'infelice a chi riuolgersi: Non potea senza soldati far guerra, e stimando pericoloso valersi de' noui per l'esperimentata perfidia de' vecchi, come con fremiti, & vrlì si lamentaua nella confusione de' suoi pensieri, non se gli offeriua partito, che gli piacesse. Voleua da vn lato andar incontro al nemico, giudicaua dall' altro, che fosse più sicuro declinare il cimento, e battere la ritirata. Nello stesso tempo harebbe voluto e fuggire, e combattere: dubitaua del valore, e diffidaua della fede de' suoi armati; e douunque si riuolgesse, il tutto gli riusciva contrario, il tutto gli tornaua sinistro. *Neque post id Iugurthe dies, aut nox ulla quies fuit, neque loco, neque mortali cuiquam, aut temporì satis, credere: Crues, hostesque iuxta mesuere, & omni strepitu pauescere: alio, atque alio loco contra decus regium noctu requiescere: interdum somno excitus, arreptis armis tumultum facere: ità formidine quasi recordia exagitari:* e poco di sotto aggiunge Salustio: *neque illi res ulla, neque consilium, aut quisquam hominum satis placebat: itinera, Praefectosque in dies mutare; modò aduersum hostes, interdum in solitudines pergere: sapè in fuga, ac poulo post in armis spem habere, dubitare virtutì, an fidei Popularem minus crederet: ità quocunque intenderet, res aduersae erant.* Pare di Giugurta si verificasse quel di Tucidide: *qui tyrannidem ferunt, tribus maximis malis vexantur, nempe stultitia, animi mollitie, & ignauia.* Viueua il misero; ma della vita gli farebbe stata meno penosa la morte, mercecchè questa harebbe posto fine agli affanni, che quella gli prolunga. Titio vero, e non finto, che con allusione alla fauola potea dire piangendo.

*Viuimus, ut nunquam liceat finire dolores,
Et grauior longa sit mea poena mora
Sic inconsumptum Titij, semperque renascens
Non perit, ut possit semper perire, secur.*

Quid, de
erist. cit. à
Mudo Sim-
bol. l. 3. c. 34
nu. 84. pag.
103.

Nè queste dice Tullio sono finzioni raccontate, e rappresentate da' Comici nelle scene. Fingono spesse volte costoro, che gli enpij, e gli scelerati siano agitati, e flagellati dalle Furie con faci ardenti; ma non arriuano a spiccare le agitationi, le vessationi, le pene, che i miseri prououano interiormente laniati, e stratiati da' rimorsi, dalle punture, da' dibattimenti, dalle contorsioni, dalle confusioni dell'animo trauagliato. *Nolite putare quemadmodum in fabulis sepe numero videtis eos, qui aliquod impiè, scelera-
teque commiserunt, agitari, et perterrerì furiarum telis ardentibus: sua
quemque fraus, et suus terror maximè vexat: suum quemque scelus agi-
tat, amentiaque afficit: suae male cogitationes, conscientieque animi ter-
rent: ha sunt impijs, assidue, domesticeque furie.* Furie, che l'accompa-
gnano di giorno, e non l'abbandonano di notte: da per tutto lo seguitano,
ed in ogni circostanza di luogo, e di tempo indicibilmente, ed incredibil-
mente lo crucciano. Ouidio non in grado di Tiranno, ma in qualità di
maluagio sentiuua le dolorose masticature di queste Furie, se bene come
molle, ed effeminato ch'egli era, ne parlasse sotto meno fiere metafore:
di tignuola, che insensibilmente corroda le pergamene di libri: di ruggine,
che consumi il ferro: d'onda, che incessantemente percuota gli scogli mari-
ni: di verme, che per eccello di calore generato nelle tavole delle naui,
le diuori, e le strugga; e, perchè conscio a sè stesso di non volere cambia-
re costume, si lagnaua, che prima del suo dolore, finirebbe la vita di lui,
che si doleua.

Cicero pro
Roscio
Amerino

*Estur, ut occulta vitata tere dine nauis
Aequoreos scopulos, ut cauat unda salis:
Proditur, ut scabra possum rubigine ferrum,
Conditus, ut tinea carpitur ore liber:
Sic mea perpetuus curarum pectora morsus,
Fine, quibus nullo conficiantur, habent,
Nec prius hi mentem stimuli, quam vitam relinquent:
Quique dolet citius, quam dolor ipse, cadet.*

Ouid. l. de
Ponto cie-
gia 2. cit. à
Theat. V.
Conscientia
p. 398. col. 2

V. In questi, e molto maggiori affanni si ritrouò Nerone, all' hora che sparita-
gli ogni speranza di viuere, per isfuggire l'ignominia del publico patibolo
cercaua chi lo facesse priuatamente morire. Portato da infano, e furioso
consiglio nella quiete d'vna notte, che gli turbaua, e gl'inquietaua lo spirito,
andò a battere alle stanze de' suoi dimettici, per consultare con essi il modo,
che potea tenere, per vscire di palazzo, e di Roma, senza dare nelle mani di
chi cercaua priuarlo dell'Imperio, e della vita; ma come suole auuenire a
chi è caduto in disgratia della fortuna, hauendo trouato chiuse le porte, e
forde le orecchie di quelli, che harebbe creduto più teneri per compassione
delle sue miserie, e più forti per costanza di affettione alla sua persona, si
ritirò di buon passo al suo ordinario appartamento; e quiui pure scorgendo,
che i valletti di camera, d'accordo con i soldati di guardia, sualleggiata la sup-
pellettile,

pellettile, se n'erano fuggiti, con asportarne altresì il vasetto di veleno; che nell'estremo naufragio s'era figurato douesse seruirgli di porto per uscir dal-
 le tempeste della trauagliatissima vita, abbattuto in Spiculo gladiatore fa-
 moso, lo scongiurò ad intridergli nelle vene la spada, che hauea maneggia-
 to nell'arena con sì gran lode di valore, e con sì grande applauso del Po-
 polo. Ricusò l'huomo, per altro sanguinario, d'imbrattarsi le mani in quel
 sangue, che con essere di Nerone, non lasciava d'essere l'Imperiale de' Cesa-
 ri: là doue il disperato Monarca, non potendo vincere la natura, che lo ri-
 teneua dall'ucciderli da sè stesso, e fremendo per rabbia di non incontrare
 vna mano, che lo facesse morire, con voci non dissimili a' mugiti, & a' bo-
 ti di toro ferito, furibondo esclamò: *Ergo ego nec amicum habeo, nec inimi-*
cum? Adunque è così deplorabile la mia sorte, che nè ritrouo amico, che
 mi difenda la vita, nè nimico, che me la tolga? Sì, soggiunge lo Scrittore,
 che descrive atto sì tragico: mercecchè per decreto del Cielo era stabilito, che
 belua sì fiera, nata, ed alleuata per l'estermio del genere humano, fosse sa-
 crificata all'odio di tutto il mondo. *Decretum erat eam belluam publico Or-*
bis odio immolare. Ma prima, che si venisse all'horribile sacrificio hebbe
 egli maniera di fuggire da Roma, proscritto già, e dichiarato dal Senato,
 nemico di tutti gli Ordini dell'Imperio. Fuggito andò a nascondersi in vn
 podere di Faone suo liberto: in quel nascondiglio però non gli mancarono
 spauenti, e terrori. Entrò in sospetto degli amici, che tenea più cari, e che
 meno infedeli di tanti, e tanti, s'erano fatti compagni della sua fuga. Qual-
 siuoglia voce d'huomo l'inhorridiu, i latrati de' cagnuoli, i canti delle gal-
 line, il mormorio delle frondi scosse dall'aure lo sbatteuano con angosciosi
 palpitementi; a segno tale, che per tema d'esser vditto, non ardiua parlare
 sommessamente nell'orecchio di quelli, che hauea presenti. *Nero Roma-*
norum Imperator: leggiamo in Xifilino: *hostis à Senatu iudicatus, ex Vrbe*
fugiens, ut in Phaonis liberti predio latitaret, suspectos etiam habere cepit
summos amicos, qui fuge socij fuerant. Omnem humanam vocem perhorre-
scebat: si catulus latraret, aut caneret gallina, aut ramus arboris vento
moueretur, grauiter concutiebatur, ut vix auderet loqui cum presentibus,
ne forte ab alio audiretur. Da' turbini sì spauentosi viene agitata la vita mi-
 serabile del Tiranno. Castigo, che gli ritrouo minacciato da Dio in molti
 luoghi della Scrittura. *Dabit enim tibi Dominus cor pauidum, & deficien-*
tes oculos, & animam consumptam mœrore: timebis nocte, & die; manè
dices: quis mihi det vesperum, & vesperè, quis mihi det manè: propter
cordis tui formidinem, qua terreberis. Al Tiranno palpita sempre il cuore
 nel petto, non ti guarda mai con occhio sereno; perchè i di lui sguardi es-
 cono dalla coscienza annuolata dalla paura. Teme di giorno, trema di not-
 te. La mattina dimanda la sera; perchè odia la luce, dubbioso, che non
 riueli i suoi nascosti misfatti. La sera sollecita a comparire l'aurora; perchè
 le tenebre non gli danno a palpare che horrori: effetti cagionati dalla formi-
 dine, che internamente lo scuote. Questa dice Giobbe gli stordisce, e gli
 tinnisce l'orecchie; sospetta, che il Caduceo di pace, gli sia ministro d'ingan-
 ni: non crede, che il Sole habbia raggio, per ischiarare la densità dell'om-
 bre, che lo ricuoprono, e douunque si volga, deluso dall'imaginatione gli

Sueton. cit. à
 Theat. V.
 Tyrann.
 pag. 43. col. 1.

Xiphilin in
 Nerón. cit. à
 Theat. V.
 Timor pag.
 143. col. 1.

Deuter. 28.
 1. 65. 66. 67.

par di vedere spade sguainate per trafiggerlo, e trapassarlo. *Sonitus terroris in auribus illius semper: et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur; non credit, quod reuertì possit de tenebris ad lucem, circumspiciens undique gladium.* Il che autentica l'infallibilità di quell'altro oracolo della Sapienza, che dichiara l'iniquità sempre timida, confessarsi di propria bocca meriteuole d'ogni pena; non presumendo la coscienza perturbata, e lesa, che seuerità, che ferezze. *Cum sit timida nequitia, dat testimonium condemnationis: semper enim præsumpsit seu perturbata conscientia.* Dal che succede, che per fuggire si mette l'ale a' piedi, non essendoui chi lo perseguiti; e di ciò vien prouerbiato da Salomone, che con irrisione gli dice: *Fugit impius ne minime persequente.* Oracoli, che comenteremo con le parole del Grisostomo. *Timor undique, ac tremor, suspicio, et anxietas: angulos metuit, umbras ipsas formidat, suos ipsius famulos, conscios, inscios. Obambulat, amarum accusatorem circumspiciens conscientiam: cum sit suo ipsius iudicio damnatus, nec vel ad breue tempus possit respirare.* Queste sono le tignuole, che corrodono il libro rinferrato, che nascostamente porta dentro di sè: queste le ruggini, che consumano il ferro della sua durezza: queste l'onde, che senza mai cessare battono gli scogli della sua ostinatione: questi i vermini, che gli nascono nell'animo, per lacerarne le viscere: queste le furie, che lo flagellano, e gli ardon con le faci; ma non gl'inceneriscono il sozzo cuore. E troppo vero disse vn Poeta, che

*Torquetur curis mordacibus, æstuat inter
Spem, dubiumque metum: non ulli fidi amico;
Non neque amat purè quenguam, nec amatur ab ullo;
Proditione peti semper timet, atque venenis:
Fellea corde gerit, fastu inflammatus, et ira:
Anxius, et tristis semper, nec mente quietus.*

Iob c. 15.
v. 21. e 22.

Sapien. 17.
v. 10.

Prouerb.
28. v. 1.

Chrysoſt.
conc. 1. de
Lazaro etc.
à Mendoz.
to. 2. in lib.
Reg. c. 3. an-
not. 4. circa
litt. p. 108.
B. 91.

N. de Cle-
mentijs cit.
à Theat. V.
Tyrann.
p. 42. col. 1.

VI. Ma vdiamo Falaride, che crudelissimo, sospettosissimo, e timorosissimo fra' Tiranni scuopre all'amico Polio confidentemente, e schiettamente le sue miserie. Mi certificano le tue lettere della straordinaria marauiglia, che ti cagiona l'insolita maniera del mio viuere, ò diuersa, ò contraria del tutto al mio passato costume. Altre volte con affabilità impropria a' miei pari, e forse sconuenueuole alla Real dignità, vsauo familiarmente con ogni genere di persone, al presente appena comunico con i parenti più stretti, e con gli amici più cari; e sfuggo, ed abborisco (sianfi quali esser si vogliano) il trattare, e conuersare con gli huomini. Ma cessa dal marauigliarti, perchè non ho ritrouato nè sincerità, nè fede in alcuno: nè parlo solo delle persone, pria sconosciute, & ignote; ma di quelle, colle quali credeuo d'essermi legato con i più forti, e più tenaci vincoli dell' amicitia. Pertanto, hauendo bilanciato, & esaminato il tutto con auuertenza grandissima, ho risoluto di ritirarmi ne' deserti dell' Africa, e nelle solitudini della Numidia; per hauermi insegnato l'isperienza, che quiui goderò la sicurezza, che non rinuengo tra gli huomini, della compagnia de' quali è meno da fidarsi, che de' leoni, e de' serpenti, che dentro di quelle grotte mi stringeranno d'assedio. Il tenore proprio della sua lettera è tale. *Cognoui ex his litteris, quas ad me dedisti, mirari te mirum in modum, quod à pristinis vitæ moribus omni-*

410 CONSIDERATIONE XXVI.

nò deſciuerim. Cum enim familiarius, quàm Tyranni pateretur dignitas, omnibus me praberem, nunc vix parentibus, amicisque ſanctioribus conſpiciendum ipſe me exhibeo, atque adèd conſpectum hominum quoquomodo refugio: ſed mirari deſine. Eſenim nullam fidei ſinceritatem, non modò in ignotis, verùm etiam in ijs, quibus ipſe me arctioris amicitie vinculo deuinxeram, uſquàm deprehendi: ſingula igitur magna cum diligentia, & ſolertia expertus, in Aprica, Numidiaque ſyluis, ac ſolitudinibus intermedias ſeras, quàm inter homines vitam degere longè tutius eſſe apud meſtaſuo. Securius enim certè leonibus, ſerpentibusque obſeſſus, quàm hominibus circumſeſtus, quieti me traderem. Alle diſperationi di Falari fanno giuſto, ed angofcioſo contrapunto le diſperationi di Herode, di cui Giuſeppe. *Deſperata ſalute, quòd iam ad ſeptuageſimum ætatis annum accederet, mirum in modum efferatus eſt: ire impatiens, & amarulentus in rebus omnibus. In cauſa erat opinio contemptus; quòd exiſtimaret gentem Iudaicam letari ſuis infortunijs.* Diſperato di viuere, perchè l'età di ſettant'anni, nè gli ſomminiſtraua forza per contrattare lungamente col male, nè gli daua ſperanza di vincerlo, non ſi ponno deſcriuere i ſuoi furori. Diuenuto rabbioſo per collera ſputaua veleno, attoſſicaua con le parole; e queſta gran rabbia naſceua in lui dall'imaginarſi, che gli Hebrei godeſſero de' ſuoi infortunijs, e con acutezza tagliente gli trinciàſſero l'honore, gli laceràſſero la fama, e ne aſpettaſſero con impatientiſſime brame la morte. Doloroſo martirio di mente tirannica, alla cui intenſione non giungono le naturali angonie, che prouano i moribondi negli vltimi momenti del viuere. Puol eſſere, che il Tiranno con artiſcioſa diſſimulazione ſi finga lieto, e ſi dichiari contento; ma l'allegrezza, che ſe gli ſcuopre nel volto è vn teſtimonio, che mentifce, e nega falſamente la meſtitia, che ſe gli annida nel cuore; e chi poteſſe penetrare all'intimo de' ſuoi penſieri, tutti li trouerebbe veſtiti a lutto; ancorchè nel ſembante eſponga veſtimenti da nozze; e lo conobbe Euripide, che ſcriſſe:

*Tyrannidis verò perperam laudatæ
Vultus quidem iucundus, interiora verò triſta ſunt.*

E l'auuertì parimente quel Comico Greco, che parlando nel teatro diceua:

Vultu Tyrannis eſt quidem lætiſſimo,

Intus dolores ſed fouet grauiſſimos.

Sono le di lui menſe lautiſſime; ma che prò gli ponno far le viuànde, ſe ad ogni boccone teme d'inghiottire con il veleno la morte? Accoglie il ſonno ſotto trabacche dorate, entro le piume de' papagalli; ma Dio che ſonni! Sonni interrotti da fantaſtiche viſioni di larue, di ſpettri, e di chimere. De' ſoldati, che gli guardano il letto, e gli cuſtodifcono il trono, dice ſouente tra' sè: E chi ſa, che queſti huomini venali, per deſiderio di maggior ſoldo, non vendano la fede all'oro, e riualto il ferro contro di me, non allaghino col mio ſangue lo ſtrato, oue m'accolgo a dormire, e non imbrattino il ſolio, oue m'aſſido a regnare? Se ſi trattiene in conuerſatione di chi familiarmente lo tratta, nè i ſali di chi diſcorre con diſcono la fatuità delle ſue malinconie, nè la gratia de' ragionamenti ſminuiſce vn punto le ſue diſgratie. Se aſſiſte ſpettatore a' ſpettacoli degl' Iſtrioni, vede rap-

pre-

Ex Theat.
V. Tyrann.
p. 241. col. 1.

Flavius Ioseph lib. 17.
antiquit.
Iuda. c. c. 7.
cit. ibi pag.
241.

Euripides
cit. ibi pag.
241.

presenrarli le infelicità de' suoi amori nelle comédie, e preuede nelle tragē-
pie l'infauito fine del suo tirannico dominare. Da' motti, usciti per giuo-
co dalle bocche facete de' buffoni, intende che i sudditi sono sdegnati, ed
irritati da vero. Se va per diuertirsi alle cacce, i latrati de' cani, gli stra-
tij delle fiere, il dagli, dagli, il piglia, piglia de' cacciatori, gli lacerano la
memoria, con figurargli gli applausi, le feste, i giubili, che sopra di lui
farebbero i Popoli, se per mala fortuna ò dalle nelle reti, ò vrtasse ne'
ferri de' congiurati. In somma vada, oue vuole, faccia ciò, che gli piace,
ne' giuochi, ne' festini, ne' balli, nelle musiche, ne' canti, nelle sinfonie, ri-
suonano al suo vdito le voci del Carnesice, che lo minacciano di verghe,
e di mannaie. *Perpetua in animo eius tempestas est, et reciprocantes, ac*
contrarij fluctus: insuper neque somnus ei suauis, sed terrore, et formi-
dine plenus, neque cibus voluptatem prabet, neque amicorum colloquia ta-
lem refocillare, vel liberare ab urgente anxietate possunt; sed quasi Car-
nificem circunq̃stat, se lancinantem, et flagellantem continuò: dice elo-
quentemente Grisoſtomo, comentando quel luogo della Genesi al quarto:
Occidi virum in vulnus meum, et adolescentem in liuorem meum: sep-
tuplum ultio datur de Cain: de Lamech autem septuagies septies: Non può,
grida il Padre Sant' Ambrogio, adducendo il Rè di Samaria in efempio:
non può il fasto Reale solleuare l'animo del Tiranno costernato dal peso
delle sollecitudini, e dalle afflittioni, che lo deprimono. *Rex erat Achab,*
et Rex Samarie; adèd tamen deiecta erat conscientia peccatoris, ut nec poten-
tia regalis fastu attolleretur: perchè la coscienza Giudice superiore al suo
fasto, ripiglio con Grisoſtomo, costituita da Dio in amplissimo Tribunale,
senza curarsi delle sue vane giattanze, lo cita, l'interroga, e lo condanna ad
intrecciare alle gioie del diadema spine acutissime, che lo trapungono: a
mangiare cibi impastati di colloquintidi, a temperare con lagrime amare il
vino della letitia, ancorchè con bocca ridente si senta gli spasimi al cuore. *Non interit iudicium conscientie: est enim naturale, et à Deo insitum:*
etiamsi quis millies ambiciosè se iactet, et gloriatur, instat illud, vosi-
ferans, castigans, condemnans: e dilatando la proposizione a chiunque
malamente viuue, conchiude: et nemo est eorum, qui viuut in scelere,
qui non innumerabiles dolore sustineat, et de malis consultans, et con-
silium exequens:

D. Chrysoſt.
hom. 20. cit.
à Mend. lib. 7
pag. 109.

D. Ambr. I.
de Naboch.
c. 12. cit. ibi
pag. 109.

D. Chrysoſt.
in psalm. 7.
cit. à Mend.
tom. 2. ibi
pag. 109.

VII. Ma ſiamo pur ne' Tiranni. Sento che Dionisio di Siracusa a Damo-
cle, che con marcida adulatione ad ogni terza parola l'addimandaua bea-
to, così ragiona: Vuoi tu partecipare della beatitudine, che io godo, ed
entrare meco a parte della mia fortuna? Sì per gratia Signore, risponde
l'inconsiderato, e sciocco adulatore: Horsù fermati, che ti consolo. Co-
manda, che Damocle ſia poſto a ſedere in trono d'oro, e che ſotto a
piedi gli ſi ſtendano tapeti artificioſamente teſſuti, pretioſi per la materia;
ma da tenerſi in maggiore ſtima per il lauoro: fa preparare la credenza
fornita in copia di vaſcellame d'argento, che l'eccellenza dell'arte rendea
ammirabile per la fattura: gli aſſiſtono paggi d'elegantiffima forma, che
lo ſeruono in tauola, e l'vbbidifcono a' cenni: fioccano le viuande, ſi ab-
bruciano timiami, e paſtiglie, e la ſala, che riſuona di canti, tutta ſi riem-

pie di odori. In mezzo dell'apparato, che quiui appunto affideuafi Damocle trabecato, ordina, che gli penda dalla tefitta ful capo lucidiffima spada, e di forbitiffima punta, che fottenua da vna fola fetola di cavallo, gli minacciaua con la caduta la morte. Inhorridito Damocle dallo fpuento cagionatogli dal ferro, che fi vedea pendente a piombo fopra la tefita, nè rifguardaua i belliffimi paggi, che lo feruiuaano, nè fillaua l'occhio nel fuperbo apparecchio del banchetto Reale, nè ftendea mano per faporeggiare viuanda; e ftando per cadergli il diadema, di cui per compimento d'honore Dionifio gli hauea coronato la fronte, lo fcongiuraua per tutti i Numi del Cielo a lasciarlo quindi partire, che più non bramaua, nè fi curaua d'efere beato. *In medio apparatu fulgentem gladium è lacunari feta equina appenfum dimitti iufferat, vt impenderet beati illius ceruicibus: itaque nec pulcbros illos administratores afpiciebat, nec plenum artis argentum, nec manum porrigebat in menfam, iam ipfe defuebant coronæ: denique exorauit Tyrannum, vt abire liceret, quod iam beatus efle nollit:* racconta Tullio. Iftoria, che nella terza Satira vien accennata da Perfio.

*Et magis auratis pendens laquearibus enfis,
Purpureas fubter ceruices terruit.*

Eccoui da vn Tiranno efpolta fimbolicamente, e dichiarata da Stoico la beatitudine, e la felicità de' Tiranni, che ne' fottopofli verfi viene defcritta dal Tragico.

*Licet extruat marmoribus, atque auro tegat
Superbus aulam: limen armatæ ducis
Seruant cohortes: mittat immenfas opes
Exhaustus Orbis: supplices dexteram petant
Partibi cruentam: Regna diutius ferant:
Veniet dies, tempusque, quo reddat fuis
Animam nocentem fcleribus, iugulum hoftibus,
Desertus, & deftructus, & cunctis egens.*

Perpondera però a tutte le autorità de' Poeti quella del Padre Sant' Ambrogio, che attelta: *Quod quamuis foris abundet, delitijs diffluat, odoribus flagret; in amaritudine anima vitam exigit:* amarezza, che fupera tutti i feli, che pollono amareggiare il palato dell'anima humana, per dichiarazione del Padre Sant' Agoltino: *inter omnes tribulationes humane anime nulla efi maior tribulatio, quam confcientia delictorum.* E per quanto fiano grandi, e graui le moleftie di chi viuue foggetto a' Tiranni, fono fempres maggiori gli affanni, ch'elli patifcono. Propofitione di cui entra maleuadore Falaride teftimonio, che in quefta materia non deue ammettere ecceffione. Le fue teftimonianze fon quefte: *Ego qui expertus fum utrumque tyrannidi mallim fubefle, quam præefle. Subditus enim aliorum malorum fecurus, vnum Tyrannum metuit: Tyrannus autem, & eos, qui foris infidiantur, & illos, per quos feruatur:* hauend'io praticato l'attitua, e la paffiua tirannide, la fperienza delle cofe prouate nell'vno ftato, e nell'altro, mi fa defiderare, più che d'efere Tiranno, di viuere a' Tiranni foggetti o; perchè alla fine il fuddito, ficuro da ogni altro male ha da teme-

Tull. lib. 5.
Tufcul.
quæft.

Sence. Tra-
gedus in
Oftauia de
Nerone cit.
à Theat. V.
Tyrann. pag.
341.

D. Ambr. l. 1.
off. c. 12. cit.
à Mend. c. 2.
vbi fupra
pag. 107.

S. Aug. in
In Pfal m. 45.
cit. à Mend.
lib. 1.

Stobæus fec.
47.

re la sola violenza tirannica: oue il Tiranno viuẽ sempre pauroso d'vrtare nelle infidie, che gli sono tefe di fuori, e non ẽ sicuro dalle guardie, che arma di dentro a difesa della persona. Pena ben meritata da chi con attioni indignissime bruttamente auuiliſce quella carica, che il Concilio Efefino addimandò: *ſumma celfitudinis, & dignitatis umbraculum, & ſimulachrum*: eſſendoli Iddio compiaciuto di traſfondere nel Principe vn non ſo che della ſua maeftoſa grandezza. Deue dunque mantenerſi con lode la ſourana autorità, ò datagli da Dio, ò conferitagli dagli huomini, ò conſeguita da lui medefimo: che ſe ſi laſcerà guidare da' ſuoi ciechi capricci, entrerà in folto labirinto di guai, e per vſcirne ricorrerà alle Parche, che gli recidano il filo della tormentata ſua vita. E manco male, che al mancar di queſta terminaffero gli affanni ſuoi; il punto ita, che comincia nella morte a patirne de' più angofcioſi, ſenza ſperanza di mai vederne; od accap-
parne il fine: eſſendo probabiliffima l'opinione di Lodouico duodeci-
mo Rè delle Gallie, ſolito a dire ſouente: Che i Tiranni, & i
ſoldati prendono a diuorare la plebe della Città, &
i ruſtici del contado, per poſcia ſeruir giun-
tamente, e ſoldati, e Tiranni di paſcolo
ſoauiffimo alla voracità
de' Diauoli.

Concil.
Ephes. tom.
3. Concilio-
rum.

Annal. Præ-
cor. ex The-
at. V. Ty-
ran. pag. 148
col. 2.



La fouerchia felicità cagiona il più delle volte, che i Principi di buoni diuengano tristi, di tristi pessimi, che vuol dire Tiranni: effetti, che a proportione si vedono ancora ne' Popoli.

1.



Vando senza profonda applicatione di studio ne' registri della Sacra Scrittura scorro superficialmente coll'occhio la Storia de' Principi dell'Hebraismo; ritruouo che indifferentemente tutti i Rè d'Israele, e quelli altresì di Giuda, se n'eccectui alcuni pochi, furono chi ò per Idolatria sacrilego, ò per auaritia crudele, ò per disonestà scandaloso, ò per ambitione superbo; & appena t'abbanti in vno, che per temeraria baldanza di sfrenato costume, non si abbandonasse ad ogni sorte di vitio. Ma qual fattucchieria di sguardo ha potuto affascinare coloro, che Iddio custodiua come la pupilla degli occhi suoi? Qual fiero Aquilone staccò dal suolo della pietà quegli alberi, e quelle vigne, che il braccio onnipotente a forza di miracoli, e di prodigi; trasportò dall'Egitto nel Paradiso vbertoso della terra di promissione? Qual lupo vorace preualse contro le pecore, che il Diuino Pastore conducea di sua mano a' pascoli d'eterna vita? Qual fu la stella, che con influsso mortifero penetrò il cor degl'infelici, che, dopo tanti anni di pellegrinatione stentata, lo spirito del Signore ridusse a' diritti sentieri della giustitia; perchè confortati, e viuificati dalla virtù del suo nome s'incamminassero al Cielo? La fouerchia felicità, se non fallo, fu la tempesta, che gli sbattè ne' scogli di tante sfrontatissime sceleraggini. Saule, che, specchiandosi nella minorità di Beniamino, e nell'humiltà della sua famiglia, nè presumeua di sè, e compariua piccolo agli occhi proprij; di piede, ch'egli era, fu fatto capo del gran Colosso, che tutt' insieme formauano le numerose discendenze de' Patriarchi antecediti; ma quando per abbacinamento di vista credette di sè cose grandi; gloriandosi vanamente della prosperità de' successi, si ridusse a negare al Dio, che l'hauea sublimato, l'vbbidienza, e la riuerenza douute. Salomone nell'eccesso del sapere diuenne pazzo, nel sommo della potenza si ritrouò senza forze; e con istroschio pericoloso precipitò nel baratro dell'impietà dal fastigio dell'opulenza. Ioas eleuato sopra di sè dal vento dell'ambitione, e dal fiato fauoreuole della fortuna, cessò dal puntualmente osservare i Diuini comandamenti; come già faceua sotto l'educatione di Ioia-da; e contro Zaccaria figlio dell'ottimo Maestro, che il riprendeua, si lasciò portare da sì gran furia di sdegno, che lo fe' morire grandinato da' sassi; castigando il giusto, che lo correggeua con la pena prescritta, e praticata contro di chi empio bestemmiaua l'ineffabile nome di Dio; e quasi non fosse minor reato riprendere vn Rè dall'escrare l'Altissimo, veniua a dichiararsi d'essergli vguale nel grado. Ozia, nauigando all'aura benigna de' felici auuenimenti, che gli soffiaua da poppa, si ruppe nelle secche della negligenza nell'vbbidire, e della temerità nel trasgredire il Decalogo. Sed cum roboratus esset: si legge nel sacro testo: eleuatum est cor eius in interitum suum, & neglexit Dominum Deum suum. Ezechia finalmente vit-

Deut. 32.

Psalm. 79.

Psalm. 79.

Psalm. 142.

1. Reg. c. 15.

2. Reg. 18.

3. Reg. 11.

2. Parallip. 24.

2. Parallip. 26. 6.

vittorioso dell'infirmità nel palazzo, e de' nemici nel Campo, in vece di ristringerfi nel suo nulla, e confonderfi della benignità del Cielo, che se gli dichiaraua amico con i prodigi; portato da smoderate speranze, e da vana stima del suo potere, aprì agli Ambasciadori di Babilonia le guardarobe, e diede a vedere con vana sciocchezza l'erario; e forse haurebbe progredito più oltre nel camino della superbia, se il Profeta Isaia con la terribilità de' minacciati callighi nol riteneua. Riuscirebbe di troppo tedio al Lettore l'annouerare ad vno ad vno i Rè del Popolo Israelitico, che impazziti per souerchia felicità, posero l'orme in fallo; e tenendo dietro alla fallace scorta del senso, cadettero a rompicollo nell'ignominioso profondo d'innumerabili scelerità. Fertilità di paese, abbondanza di viueri, superfluità di vitto, pompa di vesti, truppe di serui, Sirene di Adulatori, catuerie di Cortigiani, schiere di femine, moltitudine di Vassalli, copia di tributi, valor di soldati, spoglie di nemici, & altri doni di fortuna ingannatrice pon dirsi i turbini, che dissiparono, quasi aride foglie di selua inaridita, le glorie di tanti Rè, e trassero i loro Regni alle rouine. Fortunati, ma vitiosi: Principi grandi, ma gran Tiranni.

4. Reg. c. 10.

II. Ma chi saprà, ò chi vorrà temperarsi, se gli corre il tempo, a suo piacere, felice? N'auuertisce il Padre Sant'Agostino, che chi viene alle braccia con la felicità, ha bisogno di gran virtù per guadagnare la lotta. *Magna virtus ista est cum felicitate luctari; magna felicitatis à felicitate non vinci.* Chi segna i giorni della vita con pietre bianche, mercecchè il Sole gli ride in fronte dagli albori del nascere a crepuscoli del tramontare, non contradice alla minima delle sue voglie, e vuole, che il suo volere più tosto habbia vigore di legge. Con questa cognitione il sì famoso Platone pregato dal Popolo di Cirene ad essergli Legislatore, e ritornare con le sue belle istituzioni al volto deformato della Republica la perduta bellezza, & ad vn tempo stabilirne le forze, con riformarne i costumi; si dichiarò, ch'era fatica perduta lo stendere canoni per riordinare lo Stato suenturato di tali, che si teneuano legati alla buona ventura co' vincoli di strettissima confidenza.

D. August. c. 1. serm. 63. d. verbis Domini ex M. doct. tom. 1. pag. 82.

Magna molis esse satis, ita fortunatis leges sancire Cyrenæis: allegando per ragione di scusa: nihil enim equè est intrastabile; asperum, et præfractum, ut homo, cui felicitatis opinio inhaerit. E certamente, se non vogliamo mentire, qual huomo di senno vorrà dar leggi alle bestie, che dal senso, che non discorre, e dal bastone, che non ha senno, prendono le regole dell'operare? E tale appunto è colui: cui felicitatis opinio inhaerit. Chi non ha sospetta la fede de' Profeti, non sospetterà della verità del mio dire. Mosè, parlando del suo Popolo ingrassato con la pinguedine della terra, e felicitato dalle benedittioni del Cielo, ne lo rappresenta per vn polledro, che per vitio di morbida, e soubbondante depaltura tira de' calci a chiunque gli si auicina, facendone pur buona parte allo stalliere, che lo gouerna. *Incrassatus est dilectus, et recalcitrauit.* I fauori della sorte, come la chiama il volgo, hanno proprietà d'incanti, che quanto al costume, non quanto all'essere, fanno che l'huomo douenti bestia: onde nel prenderla contro Dio, non combatte coll'arme, ma con i calci. *Ac si optima fortuna, ad quam accesserat, eum in feritate detruderet belluinam: usque*

Plutarc. ad Princip. in doct. ex Theoc. V. Beat. pag. 51.

Deuter. 32. v. 15.

Mend. tom. 1. annot. 3. proem. scd. 2. pag. 82.

adeò, *ut non iam armis, ut homo, sed calcibus, ut bellua contra Deum decertares*: spiega il Mendoza. A corroborare il già detto introduce il Patriarca Giacobbe, che stando in procinto di volare al caro seno di Abramo, nel benedire Isàcar, si valse di queste parole: *Issachar asinus fortis, accubans inter terminos*: che nel Caldeo leggo trasmutate nelle seguenti. *Issachar diues in facultatibus suis*: come se i ricchi, che sono i felici, & i beati del mondo non differiscano da' giumenti, e sia lo stesso dire asino, che facoltoso. *Perinde, ac sibrutum animal, & homo diues nihil inter se distinguenterentur*. Detestabile conditione di chi nel cumulo delle ricchezze perde l'umanità, e con hauere comune il nome, viene ad hauere le proprietà di così vile animale. *Et qui humanis frueretur diuitijs, vitijs laboraret in humanis*. Asini scimuniti, che hauendo per nulla il calcitrare con gli huomini, prendono bestialmente a ricalcitare con Dio. Oh quanta ragione hauea di dire il Salmista: *Homo, cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis, & similis factus est illis*.

III. Dichiarà Osea con vn'altra similitudine questa lagrimeuole metamorfosi: *sicut vacca lasciuens declinauit Israel*. Il toro smunto, e dimagrito dalla fame non tira calci; ma diuenuto feroce per l'abbondanza del pascolo, giuoca di corna, e di calci; e, scorrendo di prato in prato, di campo in campo, ricusa di mettere il collo sotto il giogo, e minaccia con la fronte leuata il suo Padrone. Oh quanti, che nelle penurie della pouertà, e nelle angustie della vita stentata sono piaceuoli co' gli huomini, & arrendeuoli a Dio! Se, variando la sorte, passano a stato, non di chiedere ciò, che gli manca, ma di poter dare ciò, che gli auanza, perduta nel lusso, e nel fallo la memoria delle passate miserie, e con essa l'antica pietà, si rendono infribili a chi li tratta, & esosi al Cielo, che gli sperimenta contumaci, e ribelli al suo volere. Esprime il Parafraste Caldeo la bestialità di coloro, e dice: *Sicut bos, qui saginatur, & recalcitrat, sic rebellat propter multitudinem bonorum Israel*. Intollerabile ingratitudine de' mortali, che preuenuti dalla mano diuina con profusione di beneficij, in vece di riconoscere la liberalità con ossequij, ne offendono la bontà con maleficij, e corrispondono alle grazie riceuute con sacrilegi! Che si può dir di più iniquo? anzi che si può dir di più pazzo? Ma non andrà l'empia sciocchezza impunita, perchè proueranno a gran costo quanto siano vere quelle minacce di Salomone. *Prosperitas stultorum perdet illos*. Sardanapalo può seruiersi a lettere cubitali nel catalogo di questi pazzi. Fu figlio di Anabassaro, o Anacindarasse, che lo chiamassero: fu l'ultimo de' i Rè degli Assirij, & il trentesimo dopo Nino: hauea per costume di non vscire dal ferraglio, (che con la barbara frase de' Turchi nominò il Reale palazzo) ma quini rinchiuso con vna caterua di concubine, se la faceua da femina; vestendo quando di finissima porpora, quando di morbidissima lana; ma sempre da donna; e per esser tenuto tale, ne affettua il portamento, e la voce, superandone la mollietè, & il lusso con gli ornamenti lasciui sopra quelli di qualsuoglia disonestissima meretrice. Nel mangiare, e nel bere non tanto cercaua la sodisfattione della gola, quanto il prurito della libidine, per isfuogo di cui, con impudentissima sfacciataggine variava le vicende del sesso, facen-

Genes. 49.
v. 14.

Mend. vbi
supra.

Psal. 48. 13.

Osee cap. 4.
v. 16.

Proverb. 4. 12
v. 33.

do vergognar la natura d'hauer partorito sotto fattezze d'huomo mostro sì
 fozzo. In tanto che Sardanapalo così viuea nascosto agli occhi di chi non
 partecipaua, ò de' suoi diletti, ò de' suoi delitti, Abrace, ò Arbace Medo di
 natione, per esercizio soldato, e per vicio Condottiere di guerra, per fauore
 di Paramezo Eunuco hebbe maniera di vedere il Toro lasciuo in mezzo
 delle sue vacche. Lo vide, se ne stomacò, se n'offese. E chi potea non of-
 fenderli a spettacolo sì laido, sì fordido, sì mostruoso? Vn degli Assirij ve-
 dutolo vestito lasciamente da donna col mento rasato, bianco a pari del lat-
 te, con le guance colorite di minio, e di cinabro, filare, e tessere la porpora,
 cinto d'amafie, d'eunuchi, di parafiti, e di buffoni, dice Dufide Samio, che
 infiammato di sdegno a tal vista, se gli auentasse con furia, e come indegno
 di viuere lo priuasse di vita. Ma Ctesia con maggiore probabilità riferisce,
 che a' conforti di Belese, Babilonio Astrologo insieme, e Capitano, gli mo-
 uesse guerra, e lo stringesse d'assedio nella Città di Nina, che a mio parere
 fu Niniue; lasciando ad altri il ricercare fra le ceneri della distrutta antichità
 il significato de' nomi. E' fama, che a ribattere la guerra, ed a sostenere
 l'assedio si apparecchiasse nella seguente maniera. Mandò al Rè Nino tre
 figli, due femine, & vn maschio, frutto scarfissimo de' suoi infani, e multi-
 plicati concubiti; pregandolo col dono di tremila talenti d'oro ad hauerne spe-
 cialissima cura. Sbrigato dalla cura de' figli, l'amor de' quali, può crederli,
 che in quel punto fatale lo pungesse più viuamente che mai, voltossi ad al-
 tro. Fabbricò vna pira di quattrocento piedi in altezza, e lunga a propor-
 tione: apparecchiò centocinquanta letti, & altrettanto numero di mense,
 gli vni, e le altre ò fabbricati, ò contesti d'oro. Entro la barra costruì vna
 stanza di tauole capace del suo disegno: quiui accomodati i letti, ei con
 la moglie in vno, e le concubine negli altri ordinatamente si coricarono
 ad accoglierui la morte, come ordinariamente vi accoglieuano il sonno.
 Il tetto era composto di trauì fortissime, e strettamente concatenate; e per-
 chè niuno potesse entrare là dentro, s'era d'ogni intorno assicurato con fol-
 ta, e spessa siepe di legna; e perchè la sua morte fosse negli occhi degli hu-
 mini pretiosa, al dire di Ateneo, e di Diodoro Siculo: *intus auri mille my-
 riades posuit, argenti verò decem millia myriadum talentorum, tum vestes,
 purpuram, ac multiplices stolas*. Aggiustato il tutto a suo modo, se' dar fuo-
 co alla pira, che in quindici giorni d'incendio continuato risplendette di
 mortifere fiamme, e letali, tra le quali lo stesso Sardanapalo incenerì lo scet-
 tro, e la Corona della Monarchia degli Assirij, e cominciò a prouare la scet-
 tatura di quelle, che l'arrostitiranno, ma nol consumeranno in eterno. L'Eser-
 cito accampato fuor delle mura, & i Cittadini entro il recinto della Città
 stupiti di sì gran fuoco, di sì gran fumo, credeuano, che il Rè colli' assiten-
 za de' soli Eunuchi attendesse a placare il Cielo co' sacrificij. *Hostes, et Ciues
 fiamum cernentes admirabantur, eumque sacrificia peragere existimabant, quae
 soli norant Eunuchi*. Nel sepolcro del perditissimo, e stolitissimo Sardana-
 palo (di cui molto bene verificossi il detto di Salomone. *Prosperitas stulto-
 rum perdet illos*) per testimonio di Plutarco furono incisi due versi Greci,
 che trasportati da Tullio nell'Idioma latino vogliono dire.

Hæc habeo, quæ edi, quæque exsaturata libido

Ggg

Hau-

Tullius in
 5. Tulci.

Athene 1. 10
 cap. 12. Dio-
 dor. l. 3. c. 7.
 ex Theop. V.
 Voluptas
 pag. 225, &
 226.
 Plutarco. or.
 1. de fortuna
 na Alexan.

Haufit: at illa iacent multa, & praelara reliſta.

Aggiunge il Principe della Romana ſacondia, dopo hauer fatto punto ammiratiuo ſù la brutalità dell' huomo: Qual' altra iſcrittione porreſti ſopra la tomba d'un bue? ſciocco ſi vanta di hauere hor ch' egli è morto ciò, che non hebbe, ò poſſedè lungamente, quando fu viuò; hauendone goduto, ò abuſato l' uſo per pochi, e breui momenti. Nè parendogli d'hauer ſiato a baſtanza per sì gagliardo Epifonema, ſi rinuigoriſce coll' autorità del Filoſofo: *Quid aliud (inquit Ariſtot.) in bouis, non in Regis ſepulchro inſcriberes? hac habere ſe mortuum dicit, qua ne uiuus quidem diutius habebat, quàm fruebatur. Proſperitas ſultorum perdet eos.*

IV. Conto fra queſti pazzi, ma con mio dolore Aleſſandro. La Grecia in premio delle preclare ſue doti ſi apparecchiaua a cingergli la fronte con la corona di Heroe; ma la fortuna, con fargli calcare a ſaſci nelle vittorie continouate, palme, & allori, e con ſottomettergli a' piedi Regni, e Teſori, gli tolſe di capo la glorioſa ghirlanda. Vinto, e ſuperato Dario: *FELICITATE NIMIA CORRVPTVS*: dice Sabellico, cominciò con barbara pompa a comparire ſuperbamente veſtito; non ſo ſe per conciliarſi gli animi de' Barbari, ò ſe per tentare que' de' Macedoni, e conoſcere, ſe poteua abbracciare, ſenza che hau'eſſero a riſentirſene, quell' inſolita foggia di veſtimento. Indi ambizioſo d'vguagliarſi a' Dei nella qualità degli honori, godeua di vederſi proſtrati a' piedi gli huomini, che venerabondi lo ſupplicaſſero. Come già coſtumaua Dario portaua in capo il turbante, che la porpora miſchiata col biſſo rendea più vago. Le lettere, che ſi ſpediuano per le Prouincie dell' Aſia ſ' improntauano altresì con il ſigillo di Dario. Imitando la diſſolutione de' Monarchi di Perſia riempi la Reggia di concubine. Il numero aſcendeua a trecento ſopra ſeſſanta, che tante forſe non ne hareſti trouato in tutte le ſalangi di Macedonia. Non mancauano armenti di Eunuchi aſſuefatti a ſoccombere da femine, ancorchè còntro il dettame della natura. Spiaceua a' veterani vnito a tanta mollitie ſiſto sì grande, e paleſemente lo deteſtauano; nè gli altri ſoldati lo tollerauano con minore ſdegno; anzi tutti diceuano ad vna voce, che dalla conſeguita vittoria ſi auanzauano le perdite ſopra gli acquiſti; mentre Aleſſandro di fortiſſimo Capitano de' Greci, era diuenuto effeminato Satrapa della Perſia. *Ingemiſcebant veterani milites, ac vehementer indignabantur; eratque iam propemodum vnus in totis caſtris ſenſus, plus amiſſum eſſe tam clara victoria, quàm queſitum. Alexandrum ex Imperatore clariffimo Darij Satrapam factum videri.* Nè poteuo credermi, che doueſſe diuerſamente ſuccedere, quando Aleſſandro: *NIMIA FELICITATE CORRVPTVS*: dalle virtù di gran Principe paſſò a' vitij di gran Tiranno; & indi nè lungamente viſſe, nè conſolatamente morì; perchè dopo vn violento, e poco dureuole Principato, ſecondo il grido più vero, finì la vita attoſſicato da' ſuoi, che ne deteſtauano la crudeltà, e ne temeuaſſero la ſierezza; e morì col dolore di finire la vita nel fiore degli anni, e col rammarico di non laſciare ſtabilita nel ſuo ſangue la Monarchia; ma di vederla ſquarciata, e diuiſa da' paggi, che ſolleuati dal ſuo ſauore erano giunti al grado di Capitani. Non ho perchè più trattenermi con Aleſſandro, vado a ritrouare Donaldo ſucceduto nel Regno di Scotia al fratello

CONSIDERATIONE XXVII. 419

Kenetho, differentissimo che fu dal nouello Regnante di costume, e di natura. Donaldo ne' primi due anni del suo regnare, per acconciarsi in dosso la porpora, e stabilirsi la corona sul capo, fe' violenza a sè stesso, e tenne in briglia le sue passioni; ma, quando gli parue di poter francamente esercitare l'autorità, ruppe l'argine debolissimo dell'accennato rispetto, e si pose in capo di contentarsi a gusto satio nella sfrenatezza de gli appetiti. Trionfaua nella Corte l'impudicitia, e dell'infame trionfo toccauano le prime parti al Rè, che l'hauea riempita di donne belle, e lasciue, per alimentare con varietà di pascolo i suoi disonestissimi amori. E perchè Venere si raffredda, se non è accompagnata da Bacco, con voracità portentosa mai finiu di trancannare. Le sue applicationi non tendeuano, che ad ingrassare, e moltiplicare cauali, non per seruirsene in guerra, ma per valersene a pompa; a mantenere per le cacce, sì de quadrupedi, sì de' volanti, numerose gregge di cani. Non si predeua pensare di ben munire, e presidiare le Piazze, come fe sotto governo sì scioperato gli stessi nemici gli hauessero a custodire, non a pizzicar le frontiere; e quel, che più rileua: *totam poenè gentem in effrenatam intemperantiam, abrogata priscorum Patrum modestia, pertraxit.* Gl' Inglese confederati con i Britanni gli mossero vnitamente la guerra, e per sua maggiore sventura vscì vittorioso dalla battaglia; ma ben presto di vincitore, ch'egli era, rimase vinto. Il nemico, che non ostante la riceuuta sconfitta, non disperaua con rinouare la pugna di rinfrancarsi, l'assalse con improuisa irruzione di notte tempo; trouatolo sepolto nel sonno, e consopolo nel vino, vbbriaco, e dormiglioso, lo fe' prigione. L'Esercito, che ad esempio del Capitano, senza cautela di sentinelle dormiu spensierato entro gli steccati, fu per la maggior parte ò tagliato a pezzi, ò dissipato dalla paura; onde al misero Donaldo conuenne rimettersi alla discrezione dell' inimico, e sottoscrivere i capitoli di vergognosissima pace. Ottenuta la libertà con rilasciare al vincitore vn gran tratto del suo paese, se ne ritornò disonorato, e mal gradito alla Reggia: oue rinouati gli antichi delirij; non hauendo recuperato il senno per sì gran perdita: *à Proceribus captus, in carcere sibi ipsi manus intulit:* conuenendogli benissimo, come ad altri Principi della medesima stampa quel di Girolamo: *per arrogantiam felicitatis, multiplicata iniquitate premuntur.* Sbrigatomi da Donaldo, non haueuo perchè più trattenermi nella Scotia; ma la curiosità di vedere il fine di Fergusio di tal nome terzo, non mi lascia staccare sì presto il pie' pellegrino dall' Isola. Per la morte di Eugenio Ottauo Principe di dannata, e scelerata memoria asunsse Fergusio l'insegne Reali, forse per antecedere nella maluagità, chi l'hauea anteceduto nel Regno. Negligentissimo nel gouerno della Republica era tutto posto nel contentare il ventre, nel sodisfare la gola; sì che l'haresti detto vn nouuo Epicuro, ò vn risuscitato Epulone. Schiauo della libidine, delle illegittime fauorite, a cui voleua seruire anche in ministerij vilissimi la moglie, che per matrimonio legittimo era Reina; impaciente dell'oltraggio la Donna, prese partito di strangolarlo di notte colle sue mani. *Pellicum gregem domi habuit, quibus iustam coniugem vel sordidissimo ministerio seruire coegit: id mulier aegerrimè ferens, noctu suis ipsa manibus eum strangulauit.* Oh che tragica scena rappresentò nel teatro del Regno Fergusio, per

H. Boet. l. 1. 102
ex Theat. V.
Volupt. pag.
227.
D. Hier. cit. à
Mend. tom. I
pag. 82.

H. Boet. l. 1. 9

esserli mal seruito della grandezza Reale ! Non vi fidate, ò Principi, de' fauori della fortuna, che la pazzia degli antichi annoueraua fra' Dei : non vi fidate, se hauete il bocca che vuoi, & il tutto ritorna al vostro volere in acconcio; perchè fra' fiori ritrouerete il serpente, & al vaso tinto di mele nell'orlo, beuerete il veleno: state in ceruello, aprite gli occhi, chiudete le orecchie a' canti lusinghieri della fouerchia prosperità, che con essere madre seconda di vitij, con adottarui per figli, vi farà heredi di sciagure in tempo; perchè siate sciagurati nel secolo eterno oltre ogni misura di tempo.

- V. E chi nell'antica Atene fu più d'Alcibiade, ò valoroso nel mestiere dell'arme, od auuertito in pace nel procurare i vantaggi della Republica? E contutto ciò si perdette per la felicità dell'ingegno, e per la dissoluzione della vita. Il lusso, e la lasciuia dell'huomo priuarono la Patria del frutto, che haurebbe raccolto in abbondanza dalle virtù, che lo rendeano ammirabile, e singolare. Legga, chi non mi credesse i precetti politici di Plutarco, che di lui scriue. *Alcibiadem Atheniensem, qui supra omnes in Republica fuit industrius, & Dux inuictus, vita dissolutio, & ferocitas euerit; neque fructum capere Ciuitati ex reliquis eius virtutibus permisit luxur, & lasciuia.* Questi però alla fine furono Signori, e Principi, che non conobbero, ò mal conobbero Iddio; ma come si mantennero a fronte della fouerchia felicità tanti, e tanti, che n'ebbero certissima, & infallibile cognitione? Il Padre Sant'Agostino piange l'infortunio di Dauide, che nella miseria di foruscito perdona la vita all'inimico, che nel concauo della grotta gli andò a cader nelle mani, & ad vtare col petto nella punta della sua spada; e nella conditione di Rè s'imbratta le mani nel sangue dell'innocente, seruendogli di pretesto all'assassinio d'Vria l'hauer gli antecedentemente suergognata la moglie, e sporcatogli il letto maritale coll'adulterio. *Quando David Saulis inimicum patiebatur; non concupiscebatur alienam: factus est securus, deuictis hostibus, pressura caruit, tumor excreuit.* Quando lo stratiua la fame, quando la paura l'appiattaua ne' nascondigli, quando prouaua angustie di morte per la persecutione del suocero, pensaua a tutt' altro, che ad insidiare la pudicitia delle matrone onorate, & a cohonestare coll'omicidio de' mariti l'intemperanza; ma stabilito che fu nel trono, a' gradini del quale si procombeuano, e si prostrauano l'altiere teste de' Filistei, perdettero nel salto Reale la continenza; e condotto dalla superbia a spasseggiare otioso per le logge amplissime del palazzo, adocchiò Bersabea nel bagno, e fattala di nascosto condurre nelle sue stanze, se ne scapricciò a sua posta; e non essendogli riuscito di ricoprire il fallo con chiamare dall'Esercito Vria agli amplexi della sua donna, aggiungendo peccato a peccato, lo fece morire a tradimento sotto l'assedio di Rabba. A' lamenti di Sant'Agostino vnisce i suoi treni il Padre San Giouanni Grisostomo, dicendo con mestissimo tono. *David postquam quietem, & laxamentum assequutus est, difficiliter bellum passus est incontinentis cupiditatis:* ricantando, ò ripian- gendo con lo stesso metro il fatto nel cinquantesimo Salmo: *David talis, ac tantus vir, spiritus gratiam habens &c. cum obtinisset Regnum, & gentes subiugasset, & pax uniuersa teneret, tunc negligentior, & segnior factus est &c.*

Plutarco, in
præcept. Po-
lit.

D. Aug. in
psal. 90. cit. à
mend. rom. 1.
pag. 82.

D. Chrysost.
in psalm. 90.

VI. Molto più deplorabile, e rouinosa, e la segnò San Bernardo, fu la caduta di Salomone; perchè se il Padre si ruppe gli stinchi, il figlio si storsciò il collo; e se l'vno in qualche parte si storpiò, l'altro si ritrouò del tutto infranto, e sfracassato. E cagiona non ordinaria marauiglia il saperfi, che non furono atterrati da' vrti di machine hostili, ò da procellosi nembi di moltiplicate disauventure, ma rouesciati, e sbattuti dall'aure soauì della prosperità, e da' fauonij della fortuna seconda. *Sapiens David, sapiens Salomon fuit; sed blandientibus nimis secundis rebus, alter ex parte, alter ex toto desipuit.* E perchè il Santo scriue ad Eugenio Papa, che gli era stato discepolo: Grande vuol essere Beatissimo Padre, grande vuol essere l'huomo, che dalla fortuna ridente non sia deriso. *Magnus, cui præsens felicitas, si arrisist, non irrisit.* Con la qual consideratione il Padre San Cirillo Alessandrino, si dichiara di compatiire più Salomone, che Socrate; tuttochè l'vno, e l'altro si riuolgesse nel fango della libidine: conciosiachè Socrate premuto da somma indigenza, solita a smorzare ogni scintilla di ardore libidinoso, correua tuttauolta ad incenerirsi entro di quelle fiamme, portato da cieca, e stolida temerità: oue Salomone nodrito, & alleuato fra la pinguedine dell'opulenza, nemica della virtù, e parziale del vizio, precipitava, e si riuoltaua nel fango bituminoso della lasciuia. E quindi nella compassione deue anteporsi Salomone a Socrate, e Socrate preporfi nel biasimo a Salomone. *Nam in his, qui tam benè agunt, hoc est, qui tanta rerum temporalium affluentia potiuntur, stimulus cupiditatis uehementior est. Semper enim diuitijs comes est voluptatum amor, semper diuitie, vitiorum magis, quam virtutum ministræ sunt.* E questa è la cagione, per la quale Ezechia stette in procinto di perderli, dopo il trionfo riportato de' suoi nimici. *Eufis, fugatisque hostibus, erat periturus:* dice Grisostomo, se Iddio non gli metteua la destra sopra del capo: *sape enim:* aggiunge il Padre: *videbis rerum successus maiora mala facere, quam res aduersas.* Questa è la remora, che tratteneua Manasse dal cercar Dio nelle magnificenze del Regno; oue l'angustia della prigione fu il fiele, che gli aprì gli occhi a conoscerlo; & è concetto d'Ambrogio: *Manasses Deum in pœna constitutus agnouit; quem in Regno positus antea non quesuit.*

D. Bern. de confid. ad Eugen. lib. 1. cit. à Mend. vbi supra.

Cyrril. Alexand. lib. 7. contra Iulianum.

D. Crysostr. in psal. 9.

D. Ambr. lib. de pœnit. c. 5.

VII. Ma che occorre singolarizzarne di più, quando tutti i Rè degli Hebrei vrtarono in questo scoglio? e quelli, a quali il vento soffiaua da poppa più prospero restarono assorbiti dall' onde tumide, ed orgogliose di vitiij più grandi, e di maggiori peccati? Sono difficili a dirsi le maledittioni, con le quali le naui di Tarso sono esecrate nella Scrittura. Dauide le considera frante, e sminuzzate dal fiato gagliardo di Dio sdegnato: *in spiritu uehementi conteres naues Tharsis.* Maia, dopo di hauer minacciato la diuina vendetta a' superbi, agli arroganti, & agli ambiziosi: dopo d'esserli dichiarato, che la giustitia del Foro supremo si farà sentire sopra i mistichi Cedri del Libano, e sopra le figurate querce di Basan: dopo di hauer proclamato, che il braccio Onnipotente appianerà le montagne, che vguaglierà i colli alle valli, che abatterà le torri eccelse, e scoterà le mura delle Fortezze meglio munite. *Dies Domini Exercituum super omnem superbum, et excelsum, et super omnem arrogantem, et humiliabitur, et super omnes cedros*

Psal. 47. v. 8.

422 CONSIDERATIONE XXVII.

cedros Libani sublimes, & erectas, & super omnes quercus Basan, & super omnes montes excelsos, & super omnes colles eleuatos, & super omnem turrim excelsam, & super omnem murum munitum: conchiude nell' vltimo luogo, come di cosa da detestarsi con vemenza maggiore, che Iddio farà prouare a tutte le nauì di Tarso gli effetti del suo furore: & super omnes naues Tharsis. E quindi S. Gregorio Niseno con sentato laconismo le addimanda vitij natanti: *innatans vitiositas*: & il Padre San Girolamo, ò sottoscriuendosi, ò comprobando l'acuto fauellare del Niseno, rassomiglia a' nauigli di Tarso coloro, che, nauigando per il mare del Mondo, lasciano raggiarsi da' venti della vanità, e della lussuria. *Nauigio Tharsis comparatur, qui in huius seculi fluctibus circumferentur omni vento luxuria, & vanitatis.* Ma perchè, Dio buono! a' sfortunati vascelli di Tarso vengono minacciati i turbini di maledittioni sì formidande? Per non tenere lungamente a bada, chi si compiacesse di leggere, dirò col Padre San Girolamo, che le nauì mandate ogni tre anni da Salomone nella Prouincia di Tarso, portauano in Gerusalemme copia quasi infinita d'argenti, e d'ori; come nel terzo libro de' Rè al decimo capo, e nel secondo del Paralipomenon al nono diffusamente si narra. Hora perchè l'oro, e l'argento, e la smoderata abbondanza delle ricchezze sono il fomite de' vitij, e l'incentiuo de' mali, si toccaua con mano, e si piangeua da' Sauij, che que' nauigli con i lucrosi viaggi arricchivano la Città di vitij, più che di merci: attesochè i Principi de' Giudei resi fastosi, & insoffribili dalla douitia, e seruendosi a mal vso degli arrecati Tesori, precipitauano senza consiglio nel baratro d'ogni flagitio. *Ratio planè iuxta D. Hieronymum alia non videtur, nisi quòd naues illæ à Rege Salomone tertio quoque anno missæ in regionem Tharsis, infinitam propemodùm auri, & argenti vim Hierosolimam inferebant: & cum aurum, & argentum, immoderataque diuitiarum abundantia omnium formæ sit, irritamentumque malorum, non tam merces, quàm facies omnium vitiorum importare in Urbem illa naues videbantur. Illis enim diuitijs Iudeorum Reges tumescentes, in omne flagitiorum baratrum precipites se dabant.* Dunque dirò con le dolcissime parole di S. Bernardo, chi dalla terra s'incamina al Cielo, allettato da calme più da temersi, che le tempesti, non s'imbarchi sopra le nauì di Tarso per solcare il mare di fantastica, & imaginaria felicità. Nelle pianure di questo mare si nascondono, e si appiattano montagne scoscesi, che quanto si scuoprono meno, tanto sono più da temersi. Sembra per auuentura più disagioso il viaggiare per l'aspro sentiere de' colli, e per le moleste pendici delle rupi, che mislicamente s'interpretano per la contrarietà, e per le molestie della vita corrente; ma ben fanno gli esperti, che le difficoltà del camino restano largamente compensate dalla sicurezza di vederne oportunamente il fine sì sospirato. *Nemo nostrum charissimi, plana mollioris viæ planitie delectatus, iter illud marinum sibi commodius arbitretur. Magnos hic campus montes habet, inuisibiles quidem, sed eò ipso periculosiores: laboriosior fortè viæ videtur inter ardua collium, & aspera rupium, sed expertis longè securior, & desiderabilior inuenitur.* Similitudine, con la quale acconciamente il Santo paragona la prosperità alla nauigatione di mare, e le contrarie auuersità alla pelle-

Isaias c. 22.

D. Greg.
Niseno orat.
14. in Cant.

D. Hieron. in
psalm. 47.

3. Reg. c. 10.
3. Paralip. c.
9.

Mend. tom.
1. annot. 2.
Proxm. fr. d.
8. pag. 82.
col. 3.

D. Bern. ser.
3. in Domin.
palm. cit. à
Mendex. 10.
8. pag. 85.

pellegrinatione di terra. Quella a chi non l'apprende, si dà a conoscere facilissima, mentre può farsi sedendo, dormendo, mangiando, cantando, so-
nando, e diuertendosi in giuochi, & in passatempo; ma chi haue hauuto per
maestra l'isperienza, la riconosce, oh quanto, nè si può ben dire, quanto pe-
ricolosa! perchè inuestita la naue dalla rabbia de' venti, dalla furia de' turbi-
ni, dall'orgoglio de' caualloni, viene ò sbattuta ne' scogli, ò inghiottita dall'
onde, ò lacerata dalle tempeste. Figura aggiustatissima delle terrene felici-
tà, che con esporre gratissimo spettacolo agli occhi, altro non sono che
certissimo naufragio per l'anima. All'incontro chi viaggia per terra, sten-
ta, e suda per l'acclue, e declue de' saliscendoli, ma senza horrore, e senza
timore di morte: se fatica il piede, non patisce il cuore, & ad ageuolare la
ripidità della strada serue il sapere, che si terminerà senza periglio. Ah che
i trauagli scuotono con forza, ma non frangono con facilità la robustezza
degli animi virtuosi, e se si oppongono alla leggerezza del piede, alla fran-
chezza della mente non arrecano impedimento! *Igitur: camini per mare*
chi vuole; che a me importa molto il viaggiare per terra; perchè: inter
placidissimas huius vite auras grauissima sapè naufragia contingunt: et Mend. etc.
corporibus secundo flatu delatis, mentes frequentissime scelerum fluctibus
obruuntur.

VIII. Perchè non creda il Lettore, che per provare la mia conclusione, mi
manchi ogni altro argomento, se non me l'imprestano i Rè, m'innoltro con
passo retrogrado a' secoli vetusti, e coll' esempio di vn Capitano, e di vn Pa-
triarca della gente Hebreà confermo la verità già prouata, e che da noi si
cerca nel ventillare la Consideratione presente. Chi più forte di Sansone,
che con la mascella d'vn'asino sconfisse Eserciti interi, stese morti sul Cam-
po migliaia di Filistei, e con fracasso, e con terrore di fulmine si se' sentire
sopra le teste de' miscredenti? Ma come si dipotò dopo la decantata vitto-
ria? Aferisse il fatto non all'assistenza del Cielo, che ad esso hauea dato il
coraggio, e posto lo spauento nel cuore degl'inimici; ma l'attribuì alla for-
tezza del suo braccio auualorato dalla sua connaturale intrepidezza, dicen-
do vanamente: *In maxilla asini deleus eos, et percussi mille viros.* Van-
to schernito dal Padre Sant'Ambrogio con le parole seguenti. *Vtinam quam*
fortis in hostem, tam moderatus in victoria fuisset; verum quod facile usu Indic. 15. v.
16.
venit insolens rerum secundarum animus, qui debuit euentum pugna diui- D. Amb.
ep. 70. ad
Vigilium.
no fauori, et presidio deferre, sibi arrogauit. Nè so con qual verità l'Abu-
lense scusi da peccato la millanteria di Sansone; mentre, per oseruazione del
citato Ambrogio, nè fabbricò altare, nè offerì sacrificio al Signore, come
far si soleua per rendimento di gratie da chi dal suo fauore riconosceua il
beneficio: nè a quel suo canto (per parlare con la frase dell'Abulense, che gli
dà questo nome) inserì parola, che odorasse di gratitudine; ma di questo la-
sciamo, che altri ne dia giudicio. Il Capitano è Sansone. Il Patriarca è
Giacobbe, che inuitato dal figlio Giuseppe a trasferirsi dalla Mesopotamia
in Egitto, ancorchè il buon vecchio ardesse per desiderio di stringere fra le
annose braccia quel sì tenero parto delle sue viscere; ad ogni maniera timi-
do, e pauroso andaua nel viaggiare a rilento, onde fu di mestieri, che
la voce del Cielo lo sollecitasse con queste voci: *Jacob, Jacob, ego sum fortis-* Genes. 46.
v. 2. c. 3.
simus

424 CONSIDERATIONE XXVII.

simus Deus Patris tui, noli timere descende in Aegyptum. Ma dimmi, o Giacobbe, che intempestiui timori t'allaltano? tu sei chiamato ad vn paese oue non comanda con tumultuoso reggimento la guerra; ma signoreggia con ben'ordinato gouerno la pace: ti verranno incontra gli amici, che per te quella Prouincia non ha nemici: l'inuito ti viene dal figlio, non dal Tiranno: dunque che temi? Forse apprendi la difficoltà di ritornare alla Patria? Così vuole Roberto. Forse, sapendo per vero rapporto di fama, quanto siano corrotti i costumi de'paesani, temi, che l'infezione non passi a quei del tuo seguito, e della tua famiglia; e che in pena del graue reato vengano abbandonati dalla diuina protezione? Questa è l'opinione del Caetano. Forse pauenti la souerchia felicità dell'Egitto, che se con pari lusinghe accoglierà i figli, & i domestici della tua casa, si corre pericolo, che gli Hebrei perdano la memoria del vero Dio, e diano di calcio a' precetti della sua legge? Fu di questo parere Giuseppe, & il sentimento del grauissimo Istoriografo compruoua mirabilmente la thesi da noi proposta. *Censuit enim Iacobus bonorum morum corruptricem esse felicitatem.* Non vorrei, diceua Giacobbe, che l'affetto, che porto al figlio rubasse a me, od a' miei l'amore douuto a Dio: mi accoglierà Faraone con lieta fronte, sapendo, che sono Padre di chi gli saluò l'Egitto dalla tirannide della fame: Giuseppe, che con suprema autorità gouerna il Regno, chiamerà i fratelli a partecipare di sua grandezza: il minimo de' miei serui non si contenterà di ricchezza, che non sia grande: la felicità verrà ad albergare sotto i miei tetti, e ne manderà lontana la temperanza: partiranno con essa le virtù tutte; non volendo, nè potendo hauer luogo là, doue la fortuna colloca il trono corteggiata dal fasto, dal lusso, dalla superbia, dalla vanità, dallo sprezzo degli huomini, e dallo sprezzo di Dio. Il rischio, che si teme, soprauanza di molto il guadagno, che può sperarsi: restisi per tanto Giuseppe in Menfi, che la consolation di vederlo non ha da comprarsi a sì gran costo; e fiso nell'apprensione delle calamità, che partoris gli poteua l'andata, sarebbe tornato a dietro, senza auanzarsi di vn passo, se la voce dell'Angelo, che in persona di Dio gli fauellaua, non l'hauesse confortato a proseguir il viaggio con dirgli, che non temesse: *Noli timere, descende in Aegyptum.* Non credo di fallire, se a lode di Giacobbe, che stima il suo tugurio più della Reggia di Faraone, e fa maggior caso de' suoi ristretti poderi, che delle vaste campagne allagate, e fertilizzate dal Nilo, introdurrò vn attempato rustico Veronese a dire co' carmi di Claudiano.

Ioseph l. 22
anticu. c. 7.

Ex Theat. V.
Felicis. pag.
39.

*Felix, qui proprijs eum transigit in aruis;
Ipsa domus puerum, quem videt esse senem;
Qui baculo nitens, in qua reptauit arena,
Vnius numerat secula longa casa
Illum non vario traxit fortuna tumultu;
Nec bibit ignotas mobilis hospes aquas:
Non freta mercator timuit, non classica miles;
Non rauci lites pertulit ille fori.
Indocilis rerum, vicine nescius Urbis,
Aspectu fruitor liberiore poli;*

Fru:

*Frugibus alternis, non consule computat annum,
Autumnū pomis, ver sibi flore notat;
Idem condit ager soles, idemque reducit
Metiturque suo rusticus orbe diem.
Ingentem meminit paruo qui gramine quercum,
Aequaeumque videt consensuisse nemus.*

IX. E chi condannerà i giusti timori del Patriarca, se per detto di Sant' Ambrogio i fauori della sorte, che ride felice, hanno forza di dementare gli huomini, e di fare, che perdano la memoria, ò reminiscenza di Dio? *Magna illibera delinquendi est rerum affluentia secundarum: supinat, extollit, obliuionem Auctoris infundit:* Nè questo sopore è iperbolico ingrandimento dell' eloquenza del Santo; ma è vn vero effetto della malitia, che seco porta l'affluenza delle terrene commodità. La pratica cotidiana non lascia dubbia la verità. E non vediamo tuttogiorno, che i Beniamini (come essi la chiamano) della fortuna, si slanciano al male con volo d'Aquila, e si spingono al bene con moto di tartaruca? e quel ch'è peggio giungono a sì alto grado d'infanzia, che fitte profondamente le radici del cuore nel centro, di rado, ò non mai alzano il capo per dare vn'occhiata alle stelle, e con vn brutto voltare di spalle, dicono a Dio, con que' dementati di Giobbe: *Recede à nobis, & scientiam viarum tuarum nolumus: quis est Omnipotens, ut seruiamus ei?* E quale sciocchezza maggiore, che lasciare l'eterno, che dura per il momentaneo, che fugge; e per non istaccare i labri da vn ruscello torbido, e limacchioso priuarli delle limpide, e cristalline sorgenti del Paradiso? Diede in questa pazzia colui, che diceua presso San Luca al duodecimo: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comedere, bibe, epulare.* Guarda, dice il Padre Sant' Ambrogio, delirij d'huomo vbbriaco per ecccesso di brutale felicità! Occupato da sopore cagionato dal venirgli alla mano ciò, che desideraua il cuore; conscio della propria iniquità, per vedere, che non gli sopraueniua il castigo douuto alle sue colpe, supponeua, che Iddio nè vedesse, nè registrasse le sceleraggini de' maluagi. *Hec dicit rerum secularium abundantia temulentus: supinabatur, quia in manibus ei ad voluptatem omnia suppetebant: & conscius impietatis suae, cuius poena sequestrabatur* (cioè si prolataua, ò si differiua) *putabat quod Deus impiorum scelera non videret.* Oh quanto ben disse Valerio Massimo, che: *felicitatis, & moderationis diuisum est contubernium!* Que alloggia la felicità, non alberga la moderazione; perchè la superbia della prima troppo abborrisce la modestia della seconda: *O superba felicitas!* diceua Curtio. Che diremo d' Enrico Ottauo Rè di Scotia, e d' Inghilterra, che fu l' Eliogabalo del suo secolo? Fu egli vn tempo Principe religiosissimo; e, per hauere impugnato la penna per ribattere le false dottrine, con le quali Martino Lutero combatteua la Chiesa, meritò, che Leone Decimo Sommo Pontefice l' honorasse col Titolo glorioso di Difensor della fede; ma dementato, più che addormentato dalle delitie, si pose in capo di ripudiare gran torto Caterina di Castiglia Principessa honestissima, e sua giustissima moglie, per iscapricciarsi d' Anna Bolena, di cui andaua perduto; hauendolo la scaltra incantato, non coll' ecccesso del bello, ma col manieroso

D. Ambr. l. 2.
de interpell.
in Rob. c. 5.

Job. c. 21. v. 20.
c. 15.

Lucas. c. 14.
v. 19.

D. Ambr.
vbi supra.

Valer. Max.
lib. 9. cap. 5.
ex Theat. V.
Felicitas.

Curtius l. 5.

del tratto, che vnito a mediocre bellezza suol trionfare de' cuori. Vsaue Enrico ogni arte per tirarla all'impudicizia delle sue voglie, ma l'impudica, che di nascosto faceva copia di sè ad amanti più grati, benchè vilissimi per conditione, e per sangue; fingendosi vna Penelope, ricusaua di contentarlo, se per mezzo del matrimonio non la faceva Reina. E perchè i Romani Pontefici disentirono al ripudio dell' vna, & allo sposalitio dell'altra, conuertì la grand'Isola della Bretagna in vna Fortezza Reale, oue si ridussero in saluo i disertori, & i nemici della Religione Cattolica; non ostante che pria ossequentissimo all'eccelfo trono di Pietro, lo riconoscesse ogni anno con volontario tributo. Nè quì finirono le smanie, & i furori d'Enrico, dato in reprobò senso, e vendutosi schiauo al peccato, per potere liberamente peccare; anche nel puro spirituale si sottrasse all'vbbidienza dell'Apostolica Sede; e tirati seco nella ribellione i sudditi, in vna Assemblea di Vescouì congregata con illegittima autorità, se' dichiarare, che il Rè era capo della Chiesa ne' Regni suoi: ed a mantenere la giurisdittione, che si vsurpaua, innondò l'Inghilterra col sangue di que' generosi, che con inuita costanza ricusarono di riconoscere il suo mostruoso Primato. Tante, e sì esecrande calamità ebbero principio circa l'anno trentesimoquinto del secolo sedicesimo; & hora che del decimosettimo contiamo l'ottantesimosesto, non ne vediamo il fine. Pare però, che il Cielo pietoso mosso a compassione di tanti mali, per coronare di gloria il Pontificato d'Innocenzo Vndecimo santamente Regnante, habbia luscitato l'antica pietà nel petto di Giacomo Secondo, e voglia sotto il di lui gouerno ò farli cessare del tutto, ò minorarli di molto; con far risiorire ne' suoi tre Regni la vera fede, per c'saudire i voti, e rasciugare le lagrime del Christianesimo tutto, bramoso di vedere vna volta ritornare all'ouile del loro vero Pastore tante pecorelle smarrite.

- X. In tanto io giudico, che parlasse molto da senno Chilone Lacedemonio, quando insegnaua non douersi nè congratulationi, nè applausi a chi con le vele gonfie da' venti della prosperità solca l'onde tempestose della vita presente: per essere infelice quella felicità, che porge all'huomo occasione d'insolentire; & ad vn tale più si conuengono le lagrime, che gli applausi.
- Admonēbat secundis rebus elato non applaudendum, nec arridendum. Infelix felicitas est, quæ hominem reddit insolentiorē: eoque non plausum meretur, sed lacrymas.* Se Enrico Ottauo hauesse hauuto a' fianchi, & hauesse aperto l'orecchio alle persuasioni di sì veridico Consigliere, non si farebbe abusato della potenza Reale, non haurebbe sconuolto il suo Regno, e messo sossopra la Christianità, nè con abbandonare la fede degli Aui, richiamati a ricouerarli sotto l'ombra delle sue Corone tanti moltri, che più terribili dell'Idra spauentosa di Lerna, non atterriscono con sette capi, ma da cento bocche vomitano veleni d'heresia, per corrompere i buoni costumi, & infettare la Chiesa. Principi non v'ingannate: nella fouerchia felicità l'huomo perde il senno, insolentisce, e mal li serue dell'vso della ragione: il suo appetito è l'anima della legge: conculca con il disprezzo le cose sacre, e le profane: la virtù non alberga sotto i suoi tetti: il vizio signoreggia il tutto; ma sciocco, ed imprudente ch'egli è, per guadagnare vn punto, viene il più delle volte a far getto del tutto. Se volete resistere agli

Ex Theat.
V. Fides
Pag. 116.

Laert. lib. 1.
c. 4.

vrti dell'insolenza, fortificateui, con ben' intendere, che: *Infelix felicitas est, quæ reddit hominem insolentiorum*. O ignorò, ò non seppe valerli del consiglio di Chilone Gian Federico di Sassonia, che, stringendo con ambe le braccia la fortuna, che l'accarezzaua, pensò di potere col fauore di lei auanzarsi di stato, e trasportare nella sua testa la Corona Imperiale, che altre volte hauea cinto la fronte de' suoi Maggiori. Sopportaua con amarezza di cuore l'insolentissimo Sassone, che l'Augustissima Famiglia d'Austria continouasse a sedere nel trono de' Cesari, e che insensibilmente se lo volesse rendere hereditario, e nelle illusioni del suo guasto cervello andaua fantasticando, come potesse scacciarnela. Volle la sua disgratia, che fidasse la frenesia de' suoi pensieri a Lutero, per reggerli in affare di tanta importanza col suo consiglio. Martino apostata dalla fede con finezza d'infernale politica gli insillò nell'animo, che se voleua mutatione d'Imperio, bisognaua, ch'ei si mutasse di Religione. Addusse in confermatione del detto varij argomenti, che, plausibili all'ambitione di Federico, mostrò di restarne persuaso, perchè desideraua d'esser conuinto. Disse di riceuere, come discese dal Cielo le proposizioni, che l'empio hauea scauato dalle voragini dell'abisso; e persuadendosi, che il pessimo Consigliere potesse seruigli per strumento da raggiarla la sua machina, gli die' ricetta non meno nel cuore, che nel palazzo: ne succiò, per conuertergli in alimento del suo spirito malignante, gli errori del veleno, da' quali agitato, prese a proteggere con tutto lo sforzo dell'autorità il Seudoeuangelista, e suoi settarij; credendosi, che il Cattolichismo prostrato, la Fede Romana abbattuta, le Reliquie de' Santi disperse al vento, i Templi conuertiti in cattedre di pestilenza, fossero gradini per fargli scala all'Imperio. Proculcato in questa maniera il diritto Diuino, si lusingò di douer conculcare facilissimamente gli humani. Stretto in lega con altri Principi, che con esso lui haueano accreditato, con farsene partiali, le nouità di Lutero, si solleuò contro del suo fourano, e non vi fu pietra, che non mouesse, mezzo, che non tentasse, forza, che non mettesse in opra, per impossessarlo della Germania, e fargli cadere dalla fronte l'inuidiato alloro de' Cesari. Ma gli euenti, che riuscirono del tutto contrarij a' suoi fini dichiararono e l'insania del consiglio, e la stolidezza del Consigliere: non potendo sussistere a lungo i dettati della prudenza humana, se la Sapienza Diuina non gli è Maestra. Federico venuto a battaglia con Carlo Quinto Inuitissimo Imperadore, fu con i suoi Confederati sconfitto dall'armi Cesaree sì facilmente, che il vincerli, & il vederli non si framezzarono, che per momenti. Restò egli prigioniere con altri Personaggi di conto, e dal Duca d'Alua fu condotto, e presentato al magnanimo Vincitore; che per domarne l'orgoglio, e castigarne la fellonia, lo priuò del Ducato, e gli tolse la voce, che hauea di Elettore nell'electione del Rè de' Romani, e trasferì l'vno, e l'altra nella persona del Duca Mauritio suo Zio, ne' di cui successori, sappiamo, che durano sino all'hora presente. La vanità lo riempì di sè stello, la speranza del passato lo lusingò colla speranza di Dominio più grande nell'auuenire: l'oro gli fomminitrò il ferro alla mano, radunò colla potenza gli Eserciti, l'autorità gli accrebbe il numero de' seguaci, l'interesse legò i Signori grandi al suo partito; ma la felicità gli bennò gli occhi, perchè non preuedesse, che fa-

rebbe scaduto dalla Ducea di Sassonia, nel voler salire al posto d'Imperadore; e perduto la voce di Principe Elettorale nel pretendere d'essere eletto Supremo Principe dell'Imperio. *Infelix felicitas, quæ hominem reddit insolentior.* Vorrei, non v'ha dubbio, che il timore d'incorrere nell' offesa del Signore Dio, facesse temere a' Principi la souerchia felicità; ma perchè il cavallo restiò si batte a sprone doppio, acciò si spinga, doue l'indirizza la mano del caualiere, che lo caualca; all'altre ragioni da me sin'ora apportate, aggiungo quella del proprio loro interesse, mettendogli sotto gli occhi, che i più felici vengono non dirado ad essere i più sfortunati: non essendo nuouo, che gli estremi del gaudio siano occupati dal pianto. Sia, che Demetrio Stoico fosse solito a dire: *Nihil sibi uideri infelicius eo, cui nihil in uita accidisset aduersi*: prouando il suo detto con argomenti accomodati al suo, credere: *quod oporteat talem hominem, aut sibi ignotum esse, aut qui nunquam sui periculum fecerit, aut Dīs inuisum, ut quem præterierint velut ignauum, nec idoneum ad fortune conflictum*: che io ammeso il di lui principio, non ne ammetto le ragioni; e col motiuo da me proposto lo sottoscriuo: suggerendomi Demona Filosofo, che visse ne' tempi di Adriano con sommo grido di conosciuta virtù, che mi sia a cuore d'incaricare a chi si vanta d'essere felice, che presto vedrà il fine della sua felicità. *Demonax Hadriani tempore summus Philosophus viros fortunatos sæpè admonere solebat, ne obliuiscerentur, quàm citò desituri essent.* Preuenne l'auuertimento di Demona Giulio Cesare Dittatore, che hauendo cinquanta volte combattuto a bandiere spiegate contro i nemici di suoi, ò della Republica (il che non si legge di verun'altro) maturategli il senno dall'esperienza con gli anni, andaua più riferuato nella battaglia: *ueritus*: come si deue credere: *ne fortunam, quam toties secundam habuisset, aduersam semel experiretur*: scriue il Sabellico. Conobbe, che doueano temersi le carezze della felicità lusinghiera Filippo Rè di Macedonia, e pubblicamente lo protestò; perchè, riceuendo nello stesso giorno tre felicissime nuoue: la prima, che le quadrighe da sè mandate a correre ne' giuochi Olimpici con toccare felicemente la meta, n'erano uscite vittoriose: la seconda, che la moglie Olimpia gli hauea partorito il figlio Alessandro: la terza, che Parmenione suo Capitano hauea altresì sconfitto, e sbarragliato l'Esercito de' Dardani: tutto alterato gridò: *At tu fortuna pro tot bonis leui aliquo nos affice malo.* Così l'hauesse conosciuto Ciro, che non harebbe confermato con la pratica di sè stesso; che le fortune grandi da' grandi infortunij non si disgiungono. Gli era auuenuto di sottomettere Crefo ricchissimo, e potentissimo Rè della Lidia, che rimasto prigioniero di guerra, teneua preso di sè con honoreuolezza Reale, ma di captiuo. Solleuato dall'ottenuta vittoria a mal compassate speranze, si pose in capo di muouer l'arme contro Tomiri Regina de' Mèssageti. Addimandato Crefo del suo parere, schiettamente rispose: Se a te pare d'essere ò Nume, ò creatura immortale, non hai bisogno de' miei consigli; ma se tieni, e conosci d'esser huomo, come pur sei; sappi, che gli humani accidenti si riuolgono in modo, che i loro giri non rouesciano sempre felicità sopra di chi gli attende: accennando il Sauio, che douea guardarsi dall'incoostante variare della fortuna; ma non hauendo Ci-

Erasm. in l.
apoph. ex
Seneca
Theat. V.
Infelicitas
pag. 194.

Ex Theat.
V. Index
413.

Sabell. l. 1.
c. 6.

Ex Theat. V.
Index pag.
413.

ro per ismoderata cupidigia di stendere, e dilatare l'Impero, dato luogo alle parole di Creso, perì nell'infelice speditione, vinto, e superato da vn' Amazzone sì, ma che alla fine era donna. *Cyrus imperandi libidine accensus, Croeso non paruit: itaque in eo bello perijt.* Perì anche più malamente Policrate Tiranno di Samo: *qui cum summa frueretur felicitate:* fu consigliato dal Rè Amasi d'Egitto ad interrompersela da sè stesso con qualche leggiera disgratia; ond'egli in ossequio dell'autoreuole Consigliere slanciò nel mare vn'anello di sommo prezzo, che gli era caro al pari della valuta; mostrando, ò vera, ò fintamente che fosse, di fortemente lagnarsi di quella perdita. Ma guardate giuochi di capricciosa fortuna! Il giorno appresso porta a donargli vn pesce, che fatto suentrare da Policrate, gli ritroua nelle viscere l'anello, che hauea gettato nella voragine di quell'acque. Amasi uscito fuori di sè per accidente sì portentoso, rinoncìò all'amicitia di Policrate; preuедendo, che la fortuna con que' prodigiosi, ed insoliti auuenimenti lo riserbaua a calamità strauaganti, & a miserie da non pensarsi. *Ibi tunc Amasi Polycrati amicitiam renuntiasse dicitur; cum videret aperte, fortunam ad grauiores casus eum reseruare.* Nè alla preuisione mancò l'evento; perche indi a non molto da Oete Prefetto di Dario fu crocifisso sopra la cima d'vn monte.

Brufon. L. 2.
c. 37. ex
Herodot. l. 2

Herodotus.

XI. L'altezza, alla quale son giunto per vedere il patibolo di Policrate, mi mette sotto de gli occhi Sesoistre Rè dell'Egitto, che insuperbito per lungo corso di continuuate vittorie, fabbricatosi vn carro d'oro incastrato di gemme, si fa strascinare, quasi da altrettanti caualli, da quattro Rè di corona, posti dalla disgratia nelle sue forze. Hor mentre vn giorno di publica solennità, caminaua sedendo per le strade della Reale Città, strascinato al solito da' i quattro Principi, de' quali si abusaua come di bestie; vno di questi ripiegato il capo al cocchio, che strascinaua, staua co' gli occhi fitti nella ruota, che hauea vicina, e con attentissimo sguardo la contemplaua. Accortosene Sesoistre, gli dimandò la cagione del ripiegare il collo con istento, e del rimirare sì fitto: a cui lo schernito, e vilipeso prigioniere in tal maniera rispose: Guardo con marauiglia i giri di questa ruota; vedendo, che con successiui raggi lo sprofondato s'innalza, ed il solleuato si sbassa. Notò Sesoistre il detto, ed intese il significato delle parole; nè per l'auuenire fece mai più seruirsi da que'sfortunati Signori nello strascino della carrozza. *Sesoistris, ubi dictum id intellexit, statuit, ne illi posthac currum traherent.* E non fu poco, che nell'accesione del fasto, la febre della superbia gli dasse tanto interuallo di senno, che potesse sauiamente discorrere, e souuenirli, che la perpetua volubilità delle vicende mondane potea ridurlo a conditione forse più miserabile di quella, nella quale la superbia, e la ferocità del suo genio hauea posto que' Principi, che non gli erano inferiori, nè per dignità, nè per natura.

Paulus Diacon. de reb. Roman. l. 17

..... Sic omnia verti
Cernimus, atque alias assumere robora gentes.
Concidere has: sic magna fuit consueque virisque
Perque decem potuisti tantum dare sanguinis annos;
Nunc humilis veteres tantummodò Troia ruinas,

P. Jeau. David. in Orbis probitatis ex Theat. V. Fortuna pag. 224.

Et pro diuitijs tumulos ostendit auorum.

Come che nella materia, che tratto, s'uniscono insieme l'utile, & il diletto, mi detta l'honestà, che la lauori non col taglio, ma coll'intaglio, e che v'adopri lo scalpello, più che l'accetta; che farebbe quanto che dire a bell'agio: e perciò mi risoluo di scolpirui ancora tre Personaggi. Il primo sarà Vgolino Girardeschi Cittadino di Pisa, che in quella Città fattosi capo de' Ghelfi, hauea in parte scacciata, & in parte abbattuta la fattione contraria de' Gibellini; sì che reggeua il tutto a suo modo, come Signore, e Padrone assoluto della sua Patria. Nel raggiare dell'anno comparue il giorno anniuersario della sua nascita, che dall'huomo fastoso celebrato con pompa, chiamò, e tenne a conuito tutti gli amici più confidenti, trattendo i conuitati con ragionare magnificamente del suo potere. Nel caldo del dire riuolto ad vn gentil'huomo chiamato Marco: E bene gli disse, parti, che al tuo Vgolino manchi cosa alcuna, che possa desiderarsi per cumulo di sua grandezza? A cui con subita, e graue risposta replicò l'huomo sauior: Manca, che l'ira del Cielo nell'auge di tanta felicità ti faccia prouare ben presto gli effetti della sua collera. Nè molto dopo, infiacchendosi insensibilmente il partito de' Ghelfi, e rinforzandosi quello de' Gibellini, gli fu da questi con mano armata espugnata la casa. Vn Nipote, & vn figlio del Tiranno, che con ogni tentatiuo di forza opponeuano al violento tentatiuo vna temeraria brauura, rimasero trucidati; Vgolino con due figli, e con tre altri nipoti caduto nelle mani degli emoli, fu rinchiuso in vna Torre, e quiui fatto morire stentatamente di fame. E se a me fosse toccato porre l'iscrizione alla sua tomba, haurei scolpito in essa que' versi del *Lirico*.

*Fortuna leto seu negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alijs benigna.*

Comparisce in secondo luogo Cesare Borgia, chiamato comunemente in que'tempi Duca Valentino. Questo mostro d'ambitione per acquistarsi il Ducato di Camerino hauea fatto morire quattro Personaggi della nobilissima Famiglia Varana, che legittimamente lo possedeua. Scacciò Guidone Feltrio da Urbino, e spregliò della Signoria di Rimini Pandolfo de' Malatesti. Espugnata Faenza fe' strangolare Astorre Manfredi, che se gli era reso sù la parola di non offenderlo nella vita. S'imbrattò le mani col sangue de' Principi Orsini, e molto più con quello de' fattionarij di quella casa. Tolle dal Mondo con fieri supplicij Vitellozzo, inuidioso della virtù di tant'huomo: liberossi coll'istesso tenor di fiera da Liberotto da Fermo, da Paolo Orsino figlio del Cardinal Latino, e da Francesco Duca di Grauina fatti assassinare nell'Vmbria; quando Alessandro Sesto, di cui era germoglio, si toglieua dagli occhi nella Mole di Adriano il Cardinale Battista Orsino col veleno delle cantaridi. *Sed Italica nobilitatis stirpes exscindenti, affeclantique Regnum Italie, non diu fortuna arrisit:* scrisse il Giouio. Vna sera inuitati dolosamente a cena alquanti gran Personaggi, beuette insieme col Padre per errore del bottigliere il veleno apprestato per i conuitati, affine d'arricchirsi collo spoglio delle loro ricchezze già diuorate col desiderio:

Alef.

Aemil. lib. 8.
Platina in
Nicol. certio
ex Theat. V.
Iudex pag.
412.

Ex Theat.
V. Fortuna
pag. 273.

Ionius l. 8.
historiarum,

Alessandro cedette alla forza della beuanda auuenenata, Cesare giouine d'età, e robusto di complessione soprauissè al funerale del Genitore, & alle proprie miserie. Giulio Secondo sostituito nel Pontificato al defunto, spogliatolo dell'Esercito, lo tenne ristretto in Castello Sant'Angelo, sin tanto che stette a risoluerfi di rimettere in potere della Sedia Apostolica la gelosa Fortezza d'Ostia dalla sua tirannide ingiustamente occupata. Dopo sì strana riuoluzione di cose, assicurato dal gran Capitano Consaluo Hernandez de Cordoua, portossi a Napoli, oue mentre secretamente prouedeua di soldati la sua vassitrie, intento a nuoui tumulti, & a nuoue machine, fu carcerato, & indi trasportato in Ispegna confinato nella fortissima Rocca di Fonterabbia posta nelle frontiere della Nauarra. Tentata, e riuscitagli per sua maggiore sfortuna felicemente la fuga, ricouerosi presso il Regolo, più che Rè di quel Regno; e sotto le di lui bandiere, trattando l'arme, morì senza pregio di lode; ma con isfregio d'ignominia in certa disgraziata battaglia. Spogliato dell'arme, e delle vesti fu portato ignudo, e sepolto nella Città di Pampalona, di cui, come poco degno di sè, hauea riceuuto in vita il Vescouato. Cui urbi viuus Episcopi munere preesse dedignabatur, deputatus, & sepultus est. Non ilti no inlegno dell'opra, che ad istruttione de' Grandi sù la pietra sepulcrale del Valentino legga il Lettore. gl'infrascritti versi di Ausiano.

Iouius ubi
supra ex
Theat. V.
Infelicitas
pag. 196.

Fortunam reuerenter habes; quicunque repente.

Diues ab exiliis progredièrè loco.

Ex Theat. V.
fortuna pag.
213.

Succede nel terzo luogo con più tielco esempio d'infelice felicità il Marcsciallo d'Anci che a guità dell'antico Seiano poteua nel gran Regno di Francia quello, che l'altro potè a' suoi tempi nel vasto Imperio di Roma. Godeua secondo il giuditio dell'occhio il supreno fauore del Rè, che al di lui arbitrio sottometteua le facende politiche, e le militari. Ma quanto s'inganna, chi si confida nelle carezze d'ingannatrice Fortuna! Vn soffio di disdegno spiantò dalle radici vn'albero, che il cieco giudicio degli huomini credeua inscalfibile, non che ispiantabile ad ogni furia di vento. Il misero, quando meno se l'aspettaua, fu trucidato nella Città di Parigi, teatro vn tempo del suo smoderato potere; e come di publicato nemico del Regno, ne fu dilacerato, e fatto in pezzi il cadauere, terminando con fine sì tragico la sua comedia. Fu chi ne accompagnò la disgratia coll'Iscriptione seguente.

Heu rerum vices! heu fata!

Gallicum Seianum

Regno propinquum, Regi proximum,

Pœnitens, aut fatigata

Fortuna destituit. Principum inuidia

Victimam, mactatur.

Vt sacer homo, saginatus publico

Galliam expiet,

Ferrum expertus, malè qui cupiuit aurum.

Qui regnum viuus

In partes secuit, secatur in frustra.

Ex Theat. V.
Fauor p. 218.

Aequius

Aequius, an immanius?

Sibilis, diris, inclamationibus plebs furens

Iusta perfoluit:

Tracto, discerpto, nullibi, aut ubique sepulto:

Heu! quam dispari

Exitu clauditur Aulicorum fabula!

O rerum vices! ò Fata!

XII. Fastidito di tante tragedie di Principi ne stacco lo sguardo, e n'allontano la penna, e mi riuolgo a' spettacoli Popolari, che se bene non mi offeriranno, che scene di dispiaceri, non mi si renderanno almeno sì disgustose; e disimpegnerò ad vn tempo la mia parola obligarsi a comprouare: Che l'eccesso della felicità produce ne' Popoli, ma con equilibrio di proportione gli effetti, ò difetti, che poco prima habbiamo notato ne' Principi. Le nauui, che con la nauigatione di Tarso arricchiano la Giudea, la colmauano all' istessa misura di vitij, che da' Dominanti si trasfondeuano ne' sudditi insieme con le ricchezze; e lo toccammo di sopra. Quindi, per testimonio d' Osea, la proeliuità degli Hebrei a' riti degl' Idolatri: *Reuersus est Ephraim in Aegyptum*. Adottati da Dio per figli non erano nè serui, nè schiaui; e pure in odio della goduta libertà, cospirauano a' ceppi, & alle catene di Faraone, dalle quali gli hauea solennemente profciolti il braccio Onnipotente: circoncisi di carne, & incirconcisi di cuore, professauano la vera Religione co' labri; ma infami apostati dalla fede, abbracciavano coll' animo la superstition delle genti: stauano nella Palestina col corpo, ma con lo spirito dimorauano nell'Egitto. Quindi la vana, ed esteriore offeruanza delle pure ceremonie legali, vacua, e vuota d'ogni buona sostanza, per difetto della pietà interiore, non autenticata col testimonio dell' op'a, nè confermata coll' autentica necessaria della sincera bontà, spiegata dal Profeta con la similitudine della vite frondosa, che vaga a vederfi per l'abbondanza de' pampini, resta da tagliarsi alle fiamme per abortire nell' vne. *Vitis frondosa Israel, vitis frondosa*. Quindi il sentire superbamente di sè, sino a scordarsi di Dio, che gli hauea sopraffatti, e caricati di beneficij; scauando dalle miniere della Diuina liberalità non l'oro pretioso di grata riconoscenza, ma il ferro rugginoso d'ingratitude detestanda. *Adimpleti sunt, & saturati sunt, & leuauerunt cor suum, & obliui sunt mei*. Quindi la sfacciata, e furiosa prontezza all' adoratione degl' Idoli, slanciandosi dalla vanità delle doudie al vano culto de' falsi Dei, come da precipitio in precipitio; con acerba querimonia del vero Dio, che diceua per Isaia. *Repleta est terra argento, & auro, & non est finis thesaurorum eius: & repleta est terra eius Idolis*. E quindi finalmente quella detestabile, nè mai a bastanza elecrata ribellione da Dio, gloriandosi di non hauerne bisogno; perchè ad essere pienamente felici gli bastauano le ricchezze: termine, e centro per essi di felicità, di quiete, e di riposo; perchè doue si legge in Osea. *Diues effectus sum, inueni Idolum mihi*: nella versione de' Settanta Interpreti habbiamo: *Diues effectus sum, inueni requiem mihi*. Vanto, che può dirsi vano delirio di mente; mercecchè l'oro graue di sua natura, si rende più graue dall' auaritia; e quindi più aggraua chi lo possiede, che chi lo por-

Osee c. 9. v. 3.

Osee c. 10. v. 11.

Osee c. 13. v. 6.

Isaia c. 60. v. 7.

Osee c. 13. v. 8.

ta: pesante al corpo, e pesantissimo al cuore, che nato nelle viscere della terra, sempre tende al basso di sua natura, e tira seco all'inquietudine de' dannati l'anime create per l'eterna requie del Paradiso. *Aurum natura graue, grauius fit auaritia. Hinc est, quod plus habentem deprimit, quam ferentem; reuerentius aggrauat corda, quam corpora. Naschitur in terra profunda, & dum suam semper repetit ad naturam, cœlestes animos ad inferna deponit.* Hor come gl'Israeliti, & altri simili deliranti ponno quietarli, e felicitarli nell'abbondanza dell'oro? Non vditel il ricco, v'intuona S. Cipriano, che ne' banchetti sospira, che vigila nelle piume, e che ingannato dalla fantasia si finge belli i supplicij, che lo tormentano? Misero! non s'auuede d'essere vno schiauo legato d'aurea catena, e non conosce, che non lui dalle ricchezze, ma di lui le ricchezze sono posseditrici? *Suspirat ille in conui- uio, vigilat in pluma nec intelligit miser speciosa esse sibi supplicia; auro se illigatum teneri, & possideri magis, quam possidere diuitias.* Io per me, dice il Padre Sant' Ambrogio, lo compatisco. E qual cuore sarà sì crudo, che non ne senta pietà, e non s'intenerisca per compassione? Crescono le sue angustie nell'abbondanza, le sue stettezze vie più si ristringono nell'opulenza: i campi gli fruttano gemiti tanto più graui, quanto i redditi sono stati più copiosi: la terra coltiata da sudori alieni, e dalle diligenze sue proprie, non gli ha reso copia de' frutti, ma spine di molestie a fasci, e manipoli di punture. Il dire, che farò mai? è vn grido addolorato di bisognoso, che va cercando; da chi mi sarà dato da viuere, e da vestire? Con essere tali le voci, tali altresì faranno i sentimenti del ricco, che per la solitudine delle facoltà patisce i tormenti, che il pouero patisce per la miseria. *Quis talem non misereatur? Angustatur abundantia, constringitur, & coarctatur ex opulentia: ager ei non tam redditus largiores, quam gemitus attulit grauior: terra ei non fructuum copiam, sed curarum molestiam germinauit. Ege- ni vox ista est: Quid faciam? unde cibus? unde vestitus? eadem conqueritur & diues: isdem cruciatibus pro solitudine facultatum, quibus pauper pro egestate torquetur.* Più che la versione de' Settanta Interpreti serue al nostro intento ciò, che altri leggono dall' Hebreo: oue all' *inueni requiem mihi*: sostituiscono: *Inueni mihi*. Parole, che attua, e patliuamente si ponno intendere. Se nel senso passiuo noi le leggiamo, vogliono significare, che non è alcuno sì fermo, sì stabile, sì ben piantato nella virtù, che non si lasci abbattere dalle ricchezze. Chi più forte, e più costante di Giuseppe, che da Faraone riportò il titolo di Saluator dell'Egitto? e questi ancora (quando il dirlo, non mi si ascriua a presuntuosa tenerità), pare, che in certo modo cedesse alle machine de' donatui: imperciocchè quando la prima volta i fratelli se gli presentarono con le mani vuote, ma con duoto cuore, gli accolse con parole brusche, e con guardatura seuera: *quasi ad alienos durius loquebatur*: ma, quando ritornati dalla Patria in Egitto, ne riconobbero con doni la Vicerale grandezza; li salutò dolcemente, e prese a discorrere con familiare domestichezza: *clementer resalutatis eis, interrogauit eos*: quasichè, hauendo hauuto petto per resistere alla forza, con cui lo dibatteua l'amor fraterno, si fosse lasciato vincere da' doni, che i fratelli gli presentauano, per obseruation del Mendoza. *Quasi qui antea*

D. Chrysol.
serm. 29. ex
Mend. t. 12
p. 8. 3.

D. Cypr. ep.
ad Donatum

D. Ambro-
ser. 81 de di-
uite avaro.

Genesi. 43.
v. 7.

Genesi. 43.
v. 27.

Mend. t. 2.
annot. 3.
Prom. f. 8.
p. 22.

fraterno amori restiterat; postea à fratrum muneribus vinceretur. Eque-
ito quanto al senso passiuo delle parole citate. Che se poi attiuamente s'v-
surpano, vengono a dichiarare, che il ricco può con le sue ricchezze com-
battere, & ispugnare qualsiuoglia ben munita Fortezza, e qualunque huo-
mo, quantunque forte. In questa guisa Filippo Rè di Macedonia figlio d'
Aminta più col potere dell'oro, che con la potenza dell'arme dilatò i ter-
mini del suo Regno. Quindi postosi in animo d'impadronirsi d'vna Città
difficile ad ispugnarsi per beneficio di natura, e per prouidenza dell'arte,
sconsigliato da'suoi a non accingersi ad impresa di gran rischio, e di poco
honore; risolutamente gli disse: Che grandezza di rischio? che perdita di
honore mi rappresentano i vostri paurosi consigli? E forse ch'io non so
l'arte di fortomettere al mio valore qualsisia fortissima, e munitissima Roc-
ca? Sarà forse questa la prima Piazza, che sia caduta nelle mie mani, sen-
za vrti d'arieti, e di balliste, senza stringerla coll'Esercito, senza valermi di
soldati? la farò cadere, purchè io possa spingere vna soma d'oro dentro del-
le sue mura. *Expertus nimirum erat Philippus, quæ armis capi non pos-
sunt, auro facillimè expugnari solere.* Concetto spiegato da' Poeti colla
fauola di Danae stuprata da Giove cadutogli in pioggia d'oro nel seno: e
non disse Oratio:

Diodor. l. 16
ex Theat. V.
Acquisitione
p. 77. &
V. Muous
p. 776.

Horat. 3.
earm. ode 3.
Plutarch. in
Apophth. Ci-
cero epist.
ad Atticum.

Aurum per medios ire satellites

Et perrumpere amat castra, potentius istu fulmineo?

Genes. 48.
v. 31.

XIII. Se l'oro di Filippo n'abbaglia la vista, non vo', che mi chiuda l'orec-
chio. M'applico ad vdire il Patriarca Giacobbe, che moribondo, licentian-
dosi dal caro figlio Giuseppe, dice di lasciargli per antiparte vna possessio-
ne, che hauea guadagnato, e tolta agli Amorrei coll' arco, e colla spada.
*Do tibi partem vnā extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in
gladio, & arcu meo.* Voi dirte che il vecchio ha perduto la memoria
nella decrepità degli anni, e nella grauezza del male. Che arco? che spa-
da? Se col danaro, non con il ferro, non col combattere, ma col compra-
re acqui sò il campo di cui lascia herede il figliuolo? Suiluppa il nodo il Men-
doza, alla cui autorità frequentemente m'appoggio; insegnandomi, che
Giacobbe diede alla pecunia il nome d'arco, e di spada; perchè con quella,
e forse più facilmente che con questi, l'huomo, che n'abbonda il tutto ridu-
ce in sua mano. *Rem planè itā explico: rectè quidem gladium, & arcum
dictum fuisse à Iacobo pro pecunijs; quia non minus his, quàm illis omnia
expugnantur.* Farei torto alla virtù di Giacomo Filomusio, se non mi doles-
si con i suoi carmi della perfidia dell'oro.

Ex Theat.
V. Aurum
p. 716.

Aurum destructor vitæ, principisque malorum,

O quā difficilis nectis vbiq; dolos!

O utinam natum nunquā mortalibus esses,

Dulcia suppeditas, quæ nocumenta viris!

Te propter pugna fiunt, & bella mouentur:

Ad prædam, & cedes corpora nostra trahis.

Tu facis ingratus Patrem quòd filius odit,

Inter & agnatos iurgia sæpè moues.

Prosternis gentes, & totum destruis Orbem,

Nulla

*Nulla fides hominis te duce stare potest.
Foedera tu Regum, tu falsos iungis amicos:
Imperio seruit et genus omne tuo.*

E non farebbe gran fatto, che il Filomusio hauesse imitato Propertio, e posto i di lui concetti ne' versi suoi. Propertio cantò così.

*Omnis enim res
Virtus, fama, decus, diuina, humanaque pulchris
Diuitijs parent, quas quis construxerit, ille
Clarus erit, fortis, iustus, sapiens etiam Rex,
Et quidquid voles.*

*Aurum omnes victa iam pietate colunt.
Auro pulsa fides, auro venalia Iura*

Aurum lex sequitur: max sine lege pudor.

Dall'inuetiua sì del Filomusio, sì di Propertio, e molto più da quanto dice-
uo antecedentemente con altri, raccolgo, che il Popolo Israelitico, glorian-
dosi d'hauer ritrouato nelle ricchezze Idoli, e forse: *diues effectus sum, inue-
ni Idolum mihi: inueni vim mihi*: viene a vantarli di hauer forze batteuoli
per guerreggiar con il Cielo, e per promuouere l'adoratione degl' Idoli in
onta di Dio verace. Forse, con le quali al dire di Giobbe: *Tetendit enim*
aduersus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est. Cucur-
rit aduersus eum erecto collo, et pingui ceruice armatus est. Insolentissima
gente, che, non riflettendo al suo nulla, ardisce di sfidare a duello l'Onnipoten-
te; e conculcate le costituzioni de gli huomini, stende il piede oltraggioso
a calpestare quelle di Dio; e sdegnando le creature quasi scopo vile per i
suoi dardi, gl'indirizza, come a bersaglio più degno contro del Creatore,
Sic enim ex abundantia insolenscitur homo, ut non solum audeat conculcare hu-
mana iura, sed etiam diuina temerare, nec solum aduersus creaturas, sed
etiam aduersus ipsum Creatorem obarmetur. Con viuo sentimento di San
Gregorio il Magno, che grida: *Eò magis contra Deum eleuantur, quò ma-*
gis ab eius largitate contra meritum ditantur. Mostuosità più grande di
quelle, che non rappresenterebbero agli occhi nostri i pipistrelli, se li ve-
dessimo presumere di tenerli a pari coll' Aquile, e superarle nelle carriere
del volo: le pecore se scimunitate si auuentassero, per isbrannarli, a' furiosi leo-
ni: i pigmei, se con isperanza di vincerli, e trionfarne, mouessero guerra
a' Giganti: imperciocchè in tali circostanze il meno la prenderebbe finalmen-
te col più; ma nel caso nostro il nulla la prende col tutto, il finito coll'in-
finito, fra' quali non interuiene, e non può darsi proportion: sicchè a' Popo-
li ancora si aggiusta l'esclamazione di Chilone: *Infelix felicitas est, quæ red-*
dit Populum insolentem!

*Iob. c. 15. v.
25. c. 26.*

*Mendoza. in
loco citato.*

*D. Greg.
Magn. in lo-
cum cit. Iob.*

XIV. Osserua eruditamente il Barradio nel primo tomo delle Concordanze nel
libro primo al capitolo quinto, e con esso lui il Pererio nel tomo terzo sopra
la Sacrata Genesi al capitolo terzodecimo della disputatione sesta al numero
settantesimo, e più diffusamente ancora nel duodecimo capo dell' Esodo:
Che gli Hebrei per lo spatio di ducento, e più anni hebbero a dimorar nell'
Egitto; e per sì lungo tratto di tempo, secondo la più probabile opinione
furono fedelissimi a Dio, per quello, che riguarda l'adoratione degl' Idoli;

ma usciti, ò fuggiti appena dalla prigione degli Idolatri, che come schiavi gli occupavano in ridurre il fango in mattoni, tenendogli la catena a' piedi, & il bastone alle spalle, si fabbricano vn vitello, l'adorano, l'incensano; confessando, che quel mostro, opera della loro maluagità, gli hauea spigionati dalle carceri di Faraone. Qual di gratia sarà la cagione di cambiamento sì strauagante? Circondati d'ogn'intorno dagli Idoli, de' quali abbonda l'Egitto, ne detestano il culto, come sacrilego; e lontani dalle diaboliche statue, diuengono volontariamente Idolatri. Colà, può crederfi, che gli Egizij con le parole, coll' esempio, e con la forza tentassero d'Idolatria; e quà non apparisce, nè si fa, che fossero persuasi, ò spinti al sacrilegio, che dalla propria malitia. Non allungiamo inutilmente il discorso. Il Padre San Gio: Grisostomo dice, che liberati da' ceppi, dalle manette, e dalle sferzate di Egitto, gli mosse guerra il Diauolo, e nel deserto gl'indusse ad idolatrare. *Iudei ab Aegyptijs liberati, bello vexabantur*: guerra d'Idolatria, come nota vn Comentatore. Supposizione verissima, dalla quale il Santo Patriarca di Costantinopoli caua questa conclusione vniuersale. *Semper egemus Dei prouidentia, maximè cum liberamur à malis: alligatam belluam non ita timemus, ut emissam: ita vitium non est ita timendum in afflictione, sed post remissionem*. Perchè il nostro piede non sdrucchioli nella strada de' diuini comandamenti è necessario, che la Prouidenza ci tenga la mano sul capo. Necessità, che più stringe nella larghezza del bene, che nella strettezza del male. Le tigri, & i leoni spauentano anche legati fra le catene; ma chi può resistere al loro furore, se per disgratia sboccano dal seraglio ad inferire ne' popoli? Il vizio è formidabile in ogni tempo, & ad ogni persona, ma s'infacchisce nelle afflizioni del tribolato, e s'inauigorisce nell'allegrezze di chi è contento. Sin tanto che gli Hebrei hebbero d'intorno il satellitio de' trauagli, che gli angustiauano i corpi, i vitij non ritrouarono apertura per sboccarli nel cuore; ma rimossa la guardia, e tolta la difesa v'entrò a suo piacere l'Idolatria accompagnata da tutto l'Esercito di Lucifero. Non ci vuol tanto a vincere gli animi sneruati dalla felicità, quanto a superare i cuori fortificati dalla disgratia. Gl'Israeliti nell'Egitto miseri, infelici, impiagati, bastonati, vilipesi, caricati di ferro, e di cretoni adorano, e riuersiscono il Dio d'Abramo: fuori dell'Egitto, prosperi, fortunati, proueduti di cibo celeste dal Cielo, pasciuti dagli Angeli, guidati dalla colonna di fuoco la notte, che poi riuscua loro di ombrella per ripararsi dalle molestie, ò dagli ardori del Sole, non più gli piegano il ginocchio, ma gli riuoltano le spalle; conuertendosi ad adorare simulacri muti, statue insensate, immagini di Demonij: *et quos infelicitas, et aduersitas cultores veri Numinis effecit, eosdem faustitas, et prosperitas constituit contemptores*. E vero, che molti si perdono nella auerità; ma è molto maggiore il numero di quelli, che per le prosperità s'incaminano alle rouine. Il Padre San Bernardo: *licet multos frangat aduersitas, tamen multò plures extollit prosperitas*: per fargli precipitare nel pozzo superfluo, che spalancato al tracollo non ha bocca per l'uscita del tracollato. Non vditte il Salmista, che canta: *cadent à latere tuo mille, et decem millia à dextris tuis*: diecimila cadranno abbattuti al destro fianco figuratiuo della felicità, e mille solamente

Exod. 31.

D Chrysof.
in psalm. 9.Mendoz ibi.
pag. 84.D. Bern ser.
3. in Dom.
Palm.Psal. 90.
v. 79

al sinistro, in cui viene simboleggiata la sua contraria. *Habes in psalmo*: spiega lo stesso Bernardo: *casuros á latere tuo mille, & decem millia á dextris tuis, quód plures felicitatis fallacie, quám aduersitatis flagella docuunt*. Nè queste sono esagerazioni di zelo ardente, ma verità conosciute con gli esperimenti della canizie. E voi altresì, mio riuerito Lettore, se non ne fete già certo, potete facilmente certificaruene. Scorrere ò le strade della vostra Patria, ò come vi piace più, pellegrinate a forastiere contrade, e ritrouerete, che ne' grandi, e rari edificij, ne' superbi architraui, delle cui porte si rappresentano in iscorcio i trionfi dell'ottenuta felicità, alloggiano commodamente drappelli di viuij, e schiere di vitiosi: oue in altre fabbriche non meno magnifiche per antipezza di pianta, e per artificio di struttura, ma mezzo sfasciate dagli anni, e mal condotte dall'ingiurie de' tempi, che nelle facciate hanno scritto l'odiato nome di calamità; vi si faranno incontro Personaggi proscritti da gl'infortunij, ma ben veduti dalle virtù, che albergano con essi in compagnia d'anime scelte, e quanto possiate chiedere virtuose.

XV. Abbiamo veduto gli Hebrei, che nell'Egitto assediati da moltitudine d'Idoli si mantennero costanti, & inuitti nell'adoratione del vero Dio: gli abbiamo veduti appena sciolti dalle catene idolatrar nel deserto, abbruciando incensi, & offerendo vittime al bue, gettato degli ori hauuti dalle mogli, e dalle figlie, ò di buon grado, ò di mala voglia, che li donassero: nè cessò in essi il diabolico prurito d'idolatrare dopo che, scacciati tanti nemici, presero il possesso del Regno di Palestina; ma in quell'ameno paese, sopra del quale pioueua il Cielo gratie a diluio, cui le vicine, e le lontane Prouincie arricchuano con infinità di Tesori; perduta l'antica pietà nel cumulo delle ricchezze, nelle delitie del viuere, nella pompa del vestire, e nel superbo del fabbricare, tratto per tratto piegauano all'Idolatria delle genti, abbracciandone gli errori, e professandone la Religione. E quindi si conobbe obligata la giustitia del vero Dio dargli in mano di Tiranni, che gli priuassero della Patria, del Regno, e della libertà, degli haueri, e fuori della terra di promissione gli strascinalsero a viuere incatenati, e prigionieri della barbarie. Non mi resta tempo da visitar gl'infelici in tutti i luoghi, ne' quali li tenne confinati il Cielo contro di loro giustamente sdegnato sotto la tirannia de' Principi, che all'hora tiranneggiuano la terra. Mi tratterò con essi negli ergastoli di Babilonia per vedere come a fronte de' Gentili, che continuamente gl'insultano, osseruino esattamente la legge, e come si diportino in quell'infelice conditione di cose. Oh quanto li vedo applicati, quanto li vedo attenti alla seruitù di quel Dio, da cui s'erano ribellati, quando guazzauano nell'abbondanza, e delitauano ne' piaceri, che tanti gl'ien'erano somministrati dalla ricchissima, ma vitiosissima Gerosolima! Haueano portato in Babilonia come riguardeuole, e ben custodita portione di suppellettile sacra, gli stromenti musicali, al suono de' quali soleuano cantare le diuine lodi nel Tempio; ma, sapendo, che fuori del venerato sacrario prohibiua la legge i riti, e le cerimonie prescritte per il culto, e per la veneratione di Dio, gli haueano allontanati da sè, timorosi d'incorrere nella vietata trasgressione. *In salicibus suspendimus organa nostra*. psalm. 136.
quandoquidem ipsis inutilia erant, cum lex precipiat, ut in uno loco cultus

perficiatur: glosa Teodoreto; nè mai per preghiere, ò scongiuri si lasciarono persuadere a riconoscere in quelle stanze profane co' cantici, e sacrificij di lode il Dio de' loro Padri. Nè ciò per inurbanità praticata da' rustici, e villani Cantori: *qui nunquam inducunt animum cantare rogati*: ma per ingenuità d'animi ben composti, e desiderosi in colmo di puntualmente offeruare i comandamenti legali; scusandosi con dire: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* oue in persona loro Teodoreto: *Nos autem precipientibus minimè obtemperauimus, scientes transgressionem eius, quòd nobis precipiebatur*. Così, chi nella Patria, oue il tutto gli va a seconda empio disprezza il Nume eterno, nell'esilio, oue il tutto gli va contrario, pietoso l'inchina, e venerabondo l'adora. Neghi hora chi può, che le carezze della fortuna non sieno spinte per tracollare nell'impietà, e che le scosse delle contrarietà non sieno argini per ritirare, e solleuare l'huomo dal baratro dell'iniquità, e rimetterlo ne' sentieri della giustitia. E non lo disse Pietro Grisologo? *Hæc omnia fortasse operatur Dominus, ut det nobis uexatio intellectum: tritatur granum, ut reponatur in borreo, quadratur lapis, ut sine sonitu mallei in edificio Templi collocetur: mouetur turbo, ut Elias rapiatur in Cælum. Maximum est remedium interioris hominis si in hac area Mundi varijs passionum flagellis tritaretur exterior*. Serua per concludentissima pruoua il saperli, che gl'Israeliti istabili sempre, volubili, & incostanti, mentre godeuano, e respirauano l'aria libera del felicissimo Clima, sotto di cui haueano veduto la prima luce, visitauano frequentemente tutti i fani, e tutti i simulacri de' falsi Dei, e da tutti chiedeano gratie, aiuti, e fauori; nella cattiuà Babilonica vn solo ne riconoscono, in vn solo confidano, e da vn solo attendono prouisione, consolazione, e conforto; confessandolo Creatore vniuersale del Cielo, e della terra. E non sono essi, che gridano: *Auxilium meum à Domino, qui fecit Cælum, & terram? Vides*: dice il Grisostomo: *quomodo Mundi fabricationem, Deique sapientiam, & prouidentiam predicant? Dicentes ligno: Pater meus es tu, & lapidi, tu me genuisti: nunc Vniuersi Orbis terra Opificem agnoscunt?* Quanti nell'auge delle commodità, delle contentezze, de' gli agi, ò non pensano a Dio, ò non si curano della sua gratia, ò se lo fingono vna statua di pietra, & vn colosso di sasso inhabile a risentirsi, per essere priuo di senso? Al precipitar della ruota s'innalzano con la mente alle stelle, erincantando la palidonia confessano con noua cognitione l'onnipotenza occhiuta, e vegliante del Dio, che credeuano, ò stupido, od insensato, ò almeno impotente a prendere vendetta di chi l'offende. Lo conferma il Padre Sant'Ambrogio ne' Comentarij del Salmo cinquantesimo terzo. *Sapè, qui prosperorum cursus, & secundorum vsurpatione ceciderunt, corriguntur aduersis: idèd frequenter inuenimus Iudeos post victoriam lapsos, post seruitutem correptos*. E scriuendo a Vigilio in proposito di questa ostinatissima gente, sostiene, che il darla Dio tante volte in mano de' suoi nemici, non era, che porgere loro vn collirio, che seruendogli a riacquistare la vista della mente accecata, ricorressero al Medico celeste per il rimedio de' mali, che tanti, ed in tante maniere li tormentauano. *Quia rerum secundarum insolentia sæpè extollebantur; dabat eos*

ple-

Horat.

Chrysol. in
epist. cit. à
Thear. V.
Tribulat.
pag. 304.

Psal. 110.
v. 2.

Ierem. 2.
v. 27.

plerumque in potestatem hostium, ut more ingenij humani remedium malorum de Cœlo sibi quærent: tunc enim Deo subditi sumus, cum aduersarij aliquibus urgemur. Secundæ res mentem extollunt. La prosperità è vn turloso Aquilone, che, solleuando l'huomo sopra sè stesso, l'allontana tanto da sè, che perde la memoria, e si scorda fin di sè stesso, cioè non riconosce la sua meschinità, onde si tien esente dal vassallaggio di Dio, che, per farlo riconoscere, e richiamarlo alla douuta soggettione, gli mette a' fianchi tanti contrarij, che lo necessitano a gridare: *Auxilium meum à Domino, qui fecit Cœlum, & terram.* Grande insolenza d'vn verme, che ardisce ribellarsi al Creatore, onde per necessitarlo a riconoscersi, sia di mestieri stringerlo con assedio di mali, ò vincerlo, ed atterrarlo colle penne, ò colle spade, coll'armi, ò colle lingue, colla frode, ò con la forza, colla verità, ò con la bugia, colla ragione, ò col torto de' suoi nemici, giachè non vuole, come indubitamente potrebbe disperderlo, ed annientarlo con vn calcio del suo giustissimo sdegno. *Tunc enim Deo subditi sumus, cum aduersarijs aliquibus urgemur.* Scriuo nella cella, e non declamo dal pulpito, che per altro mi si aprirebbe ben largo campo a richiamare a sè stessi, & a Dio tanti Popoli afflitti da funeste, e moltiplicate sciagure; delle quali incolpano ò lo sdegno de' Principi, ò la malignità delle stelle. Imparate vna volta a conoscere, che le vostre miserie sono ò volute, ò permesse dal Padrone de' Principi, e dal Fabbicator delle stelle: *ut more ingenij humani remedium malorum vobis quærat de Cœlo.*

XVI. Lascio gl'Israeliti nell' amarezza amarissima di fantaltica pace, che li necessita a mandar queste dolorose voci dal cuore: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima:* e ritruouo, che non patiscono, ò non patirono minor guerra da' vitij i Popoli, che gli sono, ò furono compagni nelle delitie. I Sibariti Popoli della Calabria, che per le delitie, delle quali abbondauano, stimauansi felicissimi sopra tutte le nationi sparse sù la faccia dell' Vniuerso, furono più da' vitij, che da' Crotonati, che gli priuarono della Libertà, e dello Stato, ridotti all' estremo della miseria: e lo testifica Aristotile, trattando della loro Republica. La Città di Bolsenna emporio vn tempo, e capo della Toscana, mantenne con la riputatione l'Imperio, fin tanto. che col vigor delle leggi tenne a freno la petulanza de' Cittadini; ma, quando slargata la briglia alla libertà de' costumi, lasciò, che viuessero dissolutamente a suo modo, senza vestigio di pietà, senza norma di disciplina, perdettero con la perdita honestà la Republica, e diuennero la fauola de' vicini, e de' lontani. Gli schiaui fatti liberi ammessi consigliatamente a partecipar del gouerno, se l'vsurparono in tutto. L'vltima volontà de' moribondi non haueano effetto senza il consenso de' Libertini, che prohibuano agli huomini ingenui per qualità di natali, ò spettabili per eccellenza di doti, & maturità di consiglio, ò di vnirsi a conuito, ò di congregarsi a consulta. I matrimonij si faceuano non per elezione di volontà, ma per ingiuria di forza; e deturpandosi la purità del sangue nobile coll'impurità del seruile, rapiuano con violenza, e si sottometteuano, le mogli, le figlie degli antichi Padroni: anzi con legge turpissima, e vergognosissima a dirsi, decretarono, che gli stupri sì delle maritate, sì delle vedoue non soggiacessero a pena; e che niuna schietta donzella potesse andar a marito, che prima non ne delibasse il fiore vno del loro numero. Misera

D. Ambr. ep.
14. ad Vigili-
um cit. 8.
Mend. supra
pag. 24.

Psal. 120.
v. 2.

Cant. Ecce
chiz. Ilaiz.
38. v. 17.

Valer. l. p. c.
1. Florus l. 1.
c. 31. Oro-
sus l. 2. c. 5.
ch. 8 Theat.
V. Imperat.
p. 5. 79.

Repubblica divenuta Madre di molti libidinosi, che amministrandola senza giuttiria, la sepellirono nel chaos della confusione, dal quale risorse, ma senza speranza di rinetterci, e di rihauerli, all' hora che: *predicti Libertini, Romanorum ope per Decium Murenam omnes, aut in carcere necati sunt, aut Dominis in seruitutem restituti*. Chi è nato fra le catene non ha mai veri spiriti di libertà; nè potrà gloriarsi di viuer libero, chi sarà gouernato da' Libertini. Questi seguitando l'istinto della natura, che li fe' 'chiui, hanno per fondamento di gloria la schiauitudine, e credono di magnificarla con incatenare gli altri, e soggettargli a sè stessi. Gratia al Signore, che a' tempi nostri non habbiamo occasione di dire. Chi ci ha pensare, ci pensi. La felicità non ristretta da' confini, e non circoscritta da modo fu sempre la pelle de' buoni costumi, e la distruzione de' Popoli. Qual Città poteua vguagliare Cartagine, ò per fertilità di suolo, ò per amenità di sito, ò per benignità d'aria, ò per clemenza di Cielo? Qual Città poteua seco andar di pari per vtilità di traffico, per commodità di porto, per prouisione di viueri, e d'arane, per copia di ricchezze, per moltitudine di Cittadini? e nondimeno all'occhio discreto sembraua vn ferraglio di fiere per la brutalità, e per il pessimo viuere degli habitanti, la perfidia de' quali die' luogo al Prouerbio: *Punica fides*. Qual tratto di Mondo ritrouerassi più fauorito delle partialità della natura di quello godeuano le Città, che il vitio innominabile ha reso famose insieme, ed infami? Quali campagne più fertili? quai colline più apriche? quai valli più diletteuoli? quai prati più herbofi? quai pascoli più nutritiui? quai mandre più numerose? quai vigneti più rigogliosi? quali vuc più stagionate? quai vindemmie più pingui? quai vini più generosi? quali alberi più fruttiferi? quai fiori più vaghi? quai frutti più saporiti? ma le piango incenerite dalle fiamme vltirici del Cielo; perchè gli habitanti di quel Paradiso terrestre, anzichè di viuere con coltumi d' Angeli vestiti di carne, abusandosi de' beneficij sì largamente riceuuti dalla diuina liberalità dauansi a conoscere per Demonij d'human sembante. L'Isola di Creta, addimandata da Homero nel secondo dell'Illiade *Hecantopolis*, perchè di que' tempi era ò Madre, ò Signora di cento popolatissime Città, onde fu chi di quegl'Isolani cantò: *Centum Vrbes habitant magnas vberima Regna*. Dalla cima dell'Ida famosissimo monte vedono il Sole, prima, che nasca, e ne fa mentione Lucretio.

..... *Ideis fama est è montibus altis*

Dispersos ignes Orienti lumine cerni.

Godono fertilissimo suolo, e clementissimo Cielo, siche gli abbonda il necessario per il bisegno, e gli soprabbonda il superfluo per le delitie. Le piante, che in quel secondo terreno non conoscono sterilità, gli somministrano tutte le sorti di frutta: fanno professione particolare di vini, e di questi è famosissima la maluagia, che da' Mercadanti si compra a studio, per trasportarla a guadagno alle più remote regioni dell'Vniuerso; ma siate infuso di stelle, ò peruersità di natura, furono sempre i Cretensi inclinatissimi a' vitij: onde Epimenide Poeta disse di loro a confessione del vero.

Cres mendax, mala bestia ventrem pascit inertem

Nè lo negò l'Apostolo, che hauendogli a prouua conosciuti tali, scrisse a

Tito

CONSIDERATIONE XXVII. 441

Tito al primo. *Cretenses semper mendaces, male bestie, ventres pigri*: & è fama costante, che la verità resti sì fattamente sbandita da questa gente mendace, ch'era lo stesso dire ad vno, bugiardo, che dirgli, che cretizzaua.

Quanto alla disonestà, scriue Strabone, che: *fuerunt in Venerem procliuēs adeò, ut pueros etiam nobiliores licitè raperent, quibus bimestri abutebantur, & tunc muneribus donatos remittebant.* Il che poteano hauer imparato dall'impudicissimo Giove, che com'elli vantano gli fu paesano, e Rè, & il rapito Ganimede nascose tra le folte boschaglie dell'Ida. La ferità de' costumi, e la crudeltà del genio indussero Epimenide, e Paolo a dargli nome di bestie; e l'vno, e l'altro gli addimandò ventri, ò vtri da stalla; perchè a guisa de' porci sodisfaceuano mangiando alle necessità stomacose della natura. *Vocantur etenim male bestie ab Epimenide, & Paulo, ob mores ferinos, & crudelitatem. Item ventres pigri, quòd instar porcorum suffarciendo aqualiculo incumbebant.* Così Lucillo.

Viuite Lurcones, comedones, viuite ventres.

Questi sono i titoli, questi gli encomij, che rendono gloriosi i Popoli, che viuono all'ombra di traboccante felicità. Felicità infelice, che serue d'esca alla libidine, di prurito al fornite, di stimolo alla concupiscenza, di mantice alla superbia, di spada all'insolenza, di pascolo alla crudeltà, di nodrimento alla fiera, di veleno alla libertà, di fomento alla tirannide, di latte al vitio, di vergogna, di danno, e di precipitio a' vitiosi; che quando gli pare di toccare il Cielo col dito, si ritruouano precipitati di balzo nell'abisso delle miserie. E se n'auuide Claudiano, che in questo proposito se ne dichiarò nel caso di Rufino, dicendo poeticamente così.

*Sed cum res hominum tanta caligine volui
Adspicerem, latosque diu florere nocentes,
Vexarique pios: rursus labefacta cadebat
Religio, causeque viam non spontè sequebar
Alterius, vacuoque semine currere motu.
Affirmat, magnumque nouas per inane figuras
Fortuna, non arte regi, que numina sensu
Ambiguo, vel nulla putat, vel nescia nostri.
Absulit hunc tandem Ruffini pœna tumultum;
Absulitque Deos: iam non ad culmina rerum
Iniustos creuisse queror: tolluntur in altum,
Vt lapsu maiore ruant.*

Claudian.
in Rufino. 1.
ex Theat. V.
Index pag.
415

Il che può baltare di fouerchio per la presente Consideratione:



I doni piccoli, ó grandi da qualſiuoglia mano, che vengano, rieſcono quaſi ſempre di pregiudicio, e di danno a chi li riceue; ma quelli de' Tiranni, che per lo più tendono alla corruzione degli animi, dagli huomini d'integritá coſtantemente ſi ricuſano, e ſi rigettano.

I.  Hi leggerá al contrario le due parole: *mutnegra*, e *murua*; rinchiuſe nel verſo enigmatico, che ſottoſcriuo, ritrouerá, che l'argento, e l'oro ſtorcono la rettitudine, e ſuiano l'huomo dal diritto della giuſtitia.

Theat. V.
Munus pag.
775. col. 2.

Mutnegra cum murua faciunt rectiſſima curua.

E quindi preſe occaſione di uſcire in queſta querela il Poeta.

Vincta eſt etiam ſapientia lucro.

L'huomo per quanto ſia ſauio, ſe laſcia affascinarſi dal deſiderio del lucro viene inſtante a perdere nell'ambito guadagno il già acquiſtato ſapere. Beniffimo diceua Girolamo Sauonarola:

*Quatuor illa Timor, Munus, Dilectio, Rancor
Sæpe ſolent hominum rectos peruertere ſenſus.*

Sauonar. in
locis com-
munibus.

Sarà difficilmente huomo da bene, chi facilmente ſtende la mano a' preſenti. E non diſſe Ouidio ſin colà dell'adoratò, ma ſauoloſo ſuo Gioue, che al vederſi preſentare gl'inceſi, deponeua i fulmini nell'atto, che ſtaua per vibrarli contro degli empj, che gli offeriuano?

*Sæpe Iouem vidi, cum iam ſua mittere vellet
Fulmina, thure dato, ſuſtinuiſſe manu:*

e non iſcriueua poeticamente ſcherzando. Credimi amico, che i doni ſono il ſacrificio, che placa lo ſdegno de' Numi offeſi; l'acqua, che ſmorza il fuoco dell'ira, di cui auuampano i cuori humani: il veleno, che beuuto in coppe d'oro, & in vaſi d'argento aliena la mente, e corrompe i conſigli, & i giudicij de' ſauj: l'elettuario, che leniſce i furori, e tempera l'inſanie de' forſennati.

*Munera, crede mihi, placant homineſque, Deoſque &c.
Placatur donis Iuppiter ipſe datis.*

*Quid faciet ſapiens? ſtultus quoque munere gaudet:
Ipſe quoque accepto munere mitis erit.*

Guai nulladimeno a chi auidamente ad eſſi ſtende la mano; perchè gli auuerrà come a colui, che allettato a coricarſi dalla freſcura dell'herbe, vi ritruoua naſcoſto l'anguie, e la vipera, che improuiſamente lo morde. Auuerti, diceua Girolamo Plati al Cardinale Flaminio, ſuo fratello carnale, a non contaminarti le mani con i preſenti, che di facile ti abbonderanno per l'eminenza del grado, e per la qualità degl'impieghi; perchè perdereti la lode di moderato, & acquiſtereti concetto d'ingordo, e titolo di auaro. Non ardiſco conſigliarti a non accettar coſa alcuna; temendo, che all'animo tuo nobile, e generoſo, vn ſecco, e generale rifiuto poſſa ſembrar villania; tuttauolta, quando ſi conoſce, che i doni ſono indirizzati a ſmuo-

uere l'animo da'cardini dell'honesto, & a piegarlo ad attioni disdiceuoli, & indecenti, hanno a rigettarsi con inuincibile costanza, ancorchè fossero montagne d'oro. *Non quidem, quòd omnia respuas (id enim nimis forte durum videretur) sed cum apparet eò dona tendere, ut animum delinant, eòque inclinent, quò non decet, tum verò constantissimè repudianda sunt, etiamsi auri montes offerantur.* E' gratioso il racconto, che si legge

Hier. Platus
lib. de car-
din. dignit.
& off. c. 11.
et. a Theat.
V Munus
pag. 777.

presso San Bernardo. Narra il mellifluo Dottore, come testimonio di vitta, che Martino Prete Cardinale della Santa Romana Chiesa, ritornando dal Regno di Dacia, ou'era stato in qualità di Legato Apostolico, giunse a Firenze quanto ricco di meriti, altrettanto povero di contante per farsi le spese, e prouederli di mule per caualcare. Lo seppe il Vescouo del paese, e gli donò vn cauallo, con cui si condusse a Pisa, oue il Santo si tratteneua in compagnia di gran numero di Prelati per negotij vrgentissimi della Chiesa. Il giorno appresso il Vescouo di Firenze prese la medesima strada, necessitato al frettoloso viaggio da non so quale lite di conseguenza, che hauea con Personaggio di non ordinaria autorità; e già era vicino il giorno della sentenza. Appena giunto, cominciò a praticare gli amici per hauere i Giudici fauoreuoli alla sua causa: non lasciò di far ricorso a Martino, e per la memoria del fresco beneficio in lui più che in ogni altro riponeua le sue speranze. Il Legato d'animo ingenuo, & incorrotto, vdità l'istanza, che gli si faceua dal Vescouo, tutto crucciofo esclamò: Fratello, m'haueete ingannato, io non sapeuo, che haueste negotio in questa Corte, e che per concluderlo doueste ricorrere al mio fauore; che per altro non haurei riceuto il cauallo, che mi donaste; ma buon per voi, e meglio per me, che l'habbiamo qui nella stalla: ripigliateuelo, & andate per le vostre facende, che non vo'impicciarmi ne'fatti vostri; e nel punto medesimo glielo rese. Che dici, Beautissimo Padre, soggiunge il Santo ad Eugenio Papa, che dici? Non è forse marauiglia nè più veduta, nè vdira nel nostro secolo, che vn Cardinale Legato di cotesco eleuatissimo Solio, ritorni mendico d'oro da'Regni douitiosi di metallo cotanto ambito, e procurato dagli huomini? che passi per terre ricche di copiose miniere d'argento senza portarne seco minima portione? che restituisca il cauallo riceuto non a pompa, ma per bisogno, al solo immaginarsi, che il ritenerlo possa intaccare la sua disinteressata schiettezza? *Quid dicis, mi Eugeni? Nonne alterius sæculi res est, rediisse Legatum de terra auri sine auro, transisse per terram argenti, eò argentum nescisse: datum insuper, quòd poterat esse suspectum illicò reieciisse?* Queste sono Fenici, che non nascono ne'nostri paesi; e, quando si vedono, se pur si vedono in qualche Arabia Felice, meritano, che tutti gli huomini ne diuenghino lodatori.

D. Bern. l. 4.
de confid.
ad Eugen.

- II. Accoppia il Santo Abbate di Chiaraualle al Cardinale Martino il Vescouo Gaufrido, e protesta al Vicario di Christo Eugenio di rallegrarsi, che gli si offerisca occasione di mentouare vn'huomo, la cui vita hauea cosperso di soauissimo odore tutta la Francia. *Sed, o mibi locum suauem nominandi suauissimi odoris virum Episcopum Gaufridum Carnotensem!* Questi era stato molti anni Legato nell'Aquitania; ma dall'amplissima dignità non hauea riportato lucro, ma danno; amministrandola a costo della sua borsa.

L'accompagnaua nella faticosa Legatione il Santo, e gli assisteu d'opera, e di consiglio. Auuene, che vn Prete ben costumato, e di buon garbo, non per alcuna storta pretensione, che hauesse, ma per liberalità d'animo ossequioso, presentò al Legato vn pesce, che i paesani volgarmente addimandano sturione; ma l'intemerato Gaufrido interrogatolo per quanto l'hauesse comprò, non l'accettò, che pria non precedesse il pagamento: ma certo con ripugnanza, e vergogna del medesimo donatore. *Non accipio, inquit, nisi receperis pretium, & resignauit solidos quinque inuito, & uerundo.* Vn'altra volta trattenendomi seco in vn Castello, la Signoria del luogo portògli a donare vn'ascittamano di lino, e due, ò tre catini bellissimi, ma di legno. Lo scropoleso Prelato, consideratigli alquanto, ne lodò bensì la fattura, ma nè sconsigliò, nè prieghi puotero far sì, che s'inducesse a ricuierli. E qui forse ad imprimere il fatto nella mente del Papa, proruppe in questa esclamatione giustissima. *Quando argenteos recepisset, qui ligneos, refutauit!* Nò, nè: non poteua alcuno rinfacciare al Legato d'auerlo arricchito col suo dispoglio. *Non fuerunt, qui possent Legato dicere: Ditauimus Abraham.* Quando i Soli del Mondo, & i Luminari della Chiesa risplendono a' Popoli con luce sì uiua di esempi, nè i vapori delle maledicenze gli effuscano, nè i nuuoli della pouertà ne diminuiscano la bellezza, nè i latrati de' cani ne ritardano le carriere. I nemici della vera fede si mordono per rabbia le labra, & i mostri dell'heresie Aquilonari crepano col veleno nel corpo, per non poterlo sfogare. Le parole di San Bernardo: *Non fuerunt, qui possent Legato dicere: Ditauimus Abraham:* m'hanno cauato questi sentimenti dal cuore.

- III. Giachè mi ritruouo in Francia vo' passare nella vicina Inghilterra per sapere da Tomaso Stapletonio, che ne scrisse la vita, le regole, che teneua nell' accettare i presenti il tanto celebrato Tomaso Moro. Questo Heroe della Gran Bretagna, e meglio direi del Christianesimo tutto, con essere gran Cancelliere del Regno, quando faceva le parti di Giudice, per non deuviare dall'ecclitica della giustitia, gli amici, e gl' inimici haueano lo stesso peso nella bilancia del suo giudicio. Lo prouò con suo danno Egidio Herone, che, hauendo per moglie la terza figlia del Moro, nella beneuolenza di lui godeua il posto di diletteissimo genero; e la certezza, che hauea d'essere a nato dal suocero fu forse la suadela, che lo persuase a muouere con isperienza di promuouerla a suo gusto non so qual lite. Il Moro, inflessibile alle ragioni del sangue, ma piegheuolissimo agli argomenti della ragione, conosciute ingiuste le pretensioni di Egidio, l'ammonì a desistere dall' attentato. Impegnato il giouine nell' indebita petitione chiuse l'orecchio alle ammonitioni, che ad vn'animo ben regolato farebbero state precetti; sìchè volle proseguire la causa fino alla prolatione della sentenza, che fuori dell' aspettatione comune, il giustissimo Tomaso gli diede contro. *Id expertus est Aegidius Heron, qui tertiam Mori filiam in uxorem duxerat: cum enim litem iniustam coram Socero suo institueret, monuit illum Morus, ut desisteret à lite: quòd cum non faceret, tulit contra eum expeditè sententiam.* Nè questo fu l'unico caso, in cui campeggiò la somma equità di Tomaso. Molti se ne potrebbero addurre; ma si contenti il Lettore, che vn

D. Bern. l. 4.
de consid. ad
Eugen. ex
Theat. V.
Munus. pag.
778.

Thomas
Stapler. in
eius vita.

solo vaglia per tutti. Agitauasi presso di lui la causa di Personaggio, che se gli professaua nemico: harebbe potuto Tomaso con le cauallationi praticate da' Giudici appassionati farlo pentire della professata inicitia; ma l'huomo preclaro simile in ogni occorrenza a sè stesso, nè lo stratiò con dilationi, nè glosò sinistramente i testi, che adduceua a suo prò; nè se penetrare sotto voce agli Auuocati, che non si mostrassero ardenti nel patrocinio, nè spaurì con minacce i Procuratori a desistere dal promouere la spedizione di quel giudicio, nè allettò con promesse il Promotore Fiscale a trouargli con opposizioni la strada per giungere facilmente al termine dell'agitato litigio: ma, superati tutti gli affetti dell'humanità ripugnante, si diede a conoscere della consueta, e solita giustitia quasi più giusto. Interrogato, perchè si diportasse in tal guisa negl'interessi d'emolo sì pertinace, rispose, che le offese fattegli dall'inimico non doueano offendere la giustitia, che vuole a tutti amministrarli con mente imperturbata dall'odio, e dall'amore, e senza accettazione d'vficij, ò di persone. *Rogatus, cur id faceret, respondit: Hostis capitalis, quantumuis laeserit, non committam, ut ea res illi fraudi sit in iudicio: quòd omnibus debet equè patere.* Pure con essere queit' illustre Barone, come vn cedro incorrottile d'equità, se gli auuentò il tarlo della calunnia, e si affaticò, con rodergli l'honore, farlo passare non per costante mantentore, ma per sordido venditore della giustitia. Ma confortateui meco, o Lettore, che la virtù trionferà del vizio, & il di lei trionfo ne farà conoscere, come si diportasse Tomaso nel riceuimento de'doni. Vn tale Pernel, non so, se di nome, ò di famiglia, conobbe con euidenza, che gli emoli del Moro cercauano il nodo nel giunco, e si studiavano di ritrouare maniera per auuilirne l'autorità, e fargli perdere insieme la gratia del Rè, che intensamente l'amaua: onde non saprei dire, se per moderare il dolore, che gli cagionaua la perdita di vna lite, di cui era stato Giudice il Cancelliere, ò se per compiacere que' Grandi, che vedea risoluti di perderlo, e di rouinarlo, rapportò ad vn Ministro principalissimo della Corte, che la vedoua Vangham, con la quale hauea piatito in giudicio, rimasta vittoriosa nel foro, dopo l'ottenuta sentenza non s'era vergognato di presentare a Tomaso vna coppa d'oro per bere, da lui riceuuta senza rossore: volendo indirettamente inferirne monopolio, e venalità di giustitia. La diceria del Pernel per artificio dell'accennato Milord giunse all'orecchie del Rè, che, volendo chiarirsi del fatto, ordinò, che in vn giorno determinato la Vangham fosse citata a palazzo. Venuta nel termine prescritto, senza sapere, perchè fosse chiamata, presentossi a' piedi del suo Signore, che assistito da gran numero di Magnati, dimandò al Cancelliere, che si trouaua presente, se quella donna gli hauesse dato vna coppa; e rispondendogli l'interrogato subitamente, che si mostrò il Rè d'esserli turbato della risposta; ascriuendo a reato la candida confessione dell'innocente. Conobbe Tomaso l'artificio degli emoli, e confortato dal sicuro testimonio della coscienza, con fronte serena, e con voce alta, e sonora soggiunse. Resti seruita V. M. di chiedere alla donna, che sia seguito del vaso: Sì sì, lo dica pure, rispose il Rè, lo dica pure, me ne contento. Sire, all'hora ripigliò la vedoua, è vero, che io diedi al vostro primo Ministro il vaso d'oro, di cui parla, e ch'egli riceu-

tolo con allegrezza alla presenza della famiglia conuocata a quell'atto, loòb con parole di aggradimento la pretiosità del dono, qual ei si fosse (circostanze, che tutte si confrontauano con la depositione de' congiurati.) Ma che è fattolo riempire di vino, beuette a mio honore; indi contro mia voglia lo depose nelle mie mani, nè più lo volle. Il che inteso dal Rè, sdegnato, che l'hauessero fastidito per cosa sì friuola, e sì leggiera, e molestato per la stessa cagione Tomaso, rimesse il calomniatore al di lui arbitrio, e ripreso acrememente l'Aulico d'istigatore, caricò di encomij l'ingenuità conosciuta del Cancelliere. *Indignatus Rex ob rem tam futilem vel se interpellari, vel Cancellarium vexari, calumniatorem potestati Mori permittit: primum illum virum obiurgat, Morum collaudat.* Tali esser dourebbero i gran Ministri de' Principi, e se tali fossero goderebbero i Popoli il vero secolo d'oro, i Regni delirierebbero nell'abbondanza, e nella pace, e non sarebbe chi non si riputasse felice sotto la reggenza di Presidenti sì moderati. Moderatione voluta da gli antichi Tebani, de' quali serue Plutarco, che dipingeuano i Giudicanti senza occhi, e senza mani, a dichiarare: *Quòd nec iustitia munibus capiatur, nec hominum vultu flectatur.*

Thomas
Staplet. in
vita Thomæ
Mori c. 3. c.
Theat. V.
Munus pag.
778.

Fr. Theat. V.
Munus pag.
775.

IV. Scorro dall'Inghilterra nella Germania inferiore, inuitato colà dal Vescouo di Munster, che sta visitando la sua Diocesi. Il suo nome è Ludgero huomo famoso per santità, e per miracoli accredito. Peruenuto à Bellerbeck (Città, che forse hoggidì haurà cambiato il nome colla variatione de' tempi) seppe, che vna Dama di nobiltà primaria viuea con iscandalo pubblico in matrimonio incestuoso. Costei all'intendere la venuta del Santo Prelato nella sua Patria, per non restar pubblicamente infamata, e per liberarsi col di lui mezzo dal pericolo certo dell'eterna dannatione, pensò di guadagnarne l'affetto con presentucci, e con doni. Mandògli per tanto vn vaso grande di perfettissimo mele: conuien dire, che ò que' pacifi scarfeggino di questa soaue fattura dell'api, ò che i paesani la contino fra le maggiori delirie. Il Vescouo, conoscendo, che il dolcissimo licore nascondeua amarezza d'asintij, e di colloquintidi, e non ignorando, che sì fatti presenti, con qualità malignante priuano di vista i più sauij, non volle in vn conto alcuno riceuerlo; dicendo sè non poter comunicare con colei, che con illecito congiungimento s'era separata dalla comunione de' fedeli. La donna, vedendo, che l'intrapreso cammino non la conduceua all'intento, cambiò sentiere. Hebbe ricorso a' discepoli, e per esordio del dire, premandato il dono già ricusato dal Santo, gli scongiurò con tenerezza di prieghi a far sì, che Ludgero la profocioghiesse da' vincoli della scomunica, e da' legami delle sue colpe. Gli ingordi allettati dalla dolcezza de' sauij, ignorandolo il Vescouo, slargano le mani all'offerta: erano nella Chiesa, e non hauendo luogo migliore per occultarla, la nascondono sotto l'altare, e la ricuoprono co' sacri lini. Itaua l'hora del sacrificio; e non si tosto furono principiate le preci, che frantumatosi il vaso, vscinne il mele ad allagare il pauimento. Scopertasi in tal guisa la fatuità de' discepoli, e l'iniquità della donna, si sciolsero le lingue del Popolo a celebrare la santità di Ludgero. *Itaque melle per terram deflente, et mulieris iniquitas, et Ludgeri sanctitas omnium ore celebrata est. O si talium daretur virorum copia? ò si viderem in vita meam Ecclesiam Dei*

In vita eius
scripta per
Monachos
Vuerinenses
c. p. 1. apud
Scrium 16.
Mart. J.

CONSIDERATIONE XXVIII. 447

Dei talibus innixam columnis? ò sè Domini mei sponfam cernerem tantæ comensam fidei, tantæ creditam puritati? Dirò, ò sospirerò con Bernar-
do: *Quid me beatius, quidue securius, cùm eiusmodi circa me vixit mea, & custodes spectarem, simul, & testes? Quibus omnia secreta mea securè committerem, communicarem consilia: quibus me totum refunderem, tantquam alteri mihi?* Oh se il Cielo fauorisse la terra d'huomini di questa tempra! oh se gli occhi miei potessero vedere la Chiesa di Dio sostenuta, & appoggiata da così salde colonne, e così forti! oh se la diletta del mio Signore fosse raccomandata, e data in guardia a' sposi di tanta purità, e di tanta fede! Chi di me più beato? chi più di me viuerebbe sicuro negl'innumerabili pericoli, che s'incontrano da chi viaggia nel deserto del Mondo, e nell'esilio del pellegrinaggio presente s'incamina al termine della Patria futura? Ah certo sì, che coll'assistenza di custodi sì fidi non temerei d'incontri, & alla presenza di testimonij sì puri passerei innocentemente la vita! Se fossero giusti i desiderij del Santo, lo dicano gli Scrittori di quel turbolentissimo secolo, e se a noi conuenga lo sospirare con esso, lo registreranno gl'istorici de'nostri imbrogliatissimi tempi.

V. Per non intricarmi in vn labirinto, entro nel giardino della Scrittura, e ritruouo, che nè agli Hebrei mancarono questi appoggi, e che la Sinagoga non fu priua di quelli lumi. Ritornato Abramo vittorioso dalla battaglia, che con vna squadra di trecento, e diecidotto soldati a' piedi hauea intrapreso con vn'Esercito radunato collo sforzo di cinque Rè di corona; il Principe, che regnaua in Sodomia, e che nel conflitto anteceduto hauea perduto il bagaglio, si dichiarò, che a lui bastaua rihauere i sudditi fatti prigionieri dall'inimico, ed offerì con animo veramente Regio, e liberale al Patriarca trionfatore tutto il bottino. *Da mibi animas, cetera tolle tibi.* Ma il generoso, a cui l'affetto del Nipote, e l'amore della giustitia hauea armato il braccio, non volle restar disarmato dall'auaritia; ma giurò per la vera Diuinità, che adoraua, che della preda fatta non toglierebbe per sè nè correggia di scarpa, nè filo di vestimento. *Leuo manum meam ad Dominum Deum excelsum, possessorem Cœli, & terræ, quod à filo subteginis vsq; ad corrigiam caligæ, non accipiam ex omnibus, quæ tua sunt. Ne igitur expectes:* dice in persona di Abramo con aurea eloquenza il Boccadoro: *me permissurum, ut mibi des quippiam. Neque enim mercedis gratia vindictam feci; sed primùm ob amoris affectum, quem erga fratris mei filium gero; deinde, & propter ipsius iustitiæ officium, ut è Barbarorum manibus eriperem iniuste abductos.* Il mio cuore non è capace di viltà; tienti pure le spoglie riacquitate dal mio valore; Abramo ha combattuto come soldato volontario, ma non da soldo: il zelo della giustitia mi spinse a vindicare l'oltraggio riceuuto nella persona di Lot figlio di mio fratello, per liberarlo co'gli altri dalle mani, e dalle catene de'Barbari, che con irruzione ingiustissima trasgredirono i termini dell'honesto; e come iniqui vsurpatori delle vite, e delle sostanze altrui li conduceuano a' stratij della carcere, & a'vilipendij de'schernitori. Applaude alla virtù di tant'huomo il Padre Sant'Ambrogio con dire: *Quantum est illud, quod de præda victorie nihil voluit contingere, nec oblatum sumere? Minuit enim fructum*

D. Bern. l. 4.
de considerat.
ad Eugen.
cit. à Mend.
c. 3. pag. 215.

Genes. 14.
v. 21.

Genes. lbi
v. 22.

D. Io: Chrys.
sost. hom. 35.
la Genes.
cit. à Mend.
lbi pag. 216.

D. Ambro. l. 1.
de Abraham
c. 3.

trium-

triumphi mercedis susceptio, et beneficij arrodit gratiam. Plurimum enim refert, utrum pecuniae, an gloria dimicaueris. Oh d'animo ben composto moderazione marauigliosa, nè pigliarli da sè, nè volere da altri minima parte di tante spoglie! Ma il Padre de' credenti feco stesso altamente filosofaua, e diceua. L'interesse è vn verme, che fa intifichire la gloria, e corrode la lode della fortezza: se mi rendo all' esibitioni di questo Principe, si dirà, che ho portato l'arme in campo per farne traffico, e cambio il vanto di trionfatore nel soprano di mercadante: pubblicherà l'inuidia, che i seruitori da me condotti alla pugna erano squadriglie disperse di masnadieri vnite insieme, e comandate da vn fuoruscito. Tenga si il Rè di Sodoma i suoi doni, a me basta la lode della vittoria: farei mercenario condotto a prezzo, se riceuessi la mercede del mio seruire. Nò, nò, rifiuto il tutto, non voglio nulla: altro è combattere per l'utile, altro è dimicar per l'honore. Che diranno i soldati, che pascono la fiera di sangue, per satiare d'oro la cupidigia? che per la roba mettono a ripentaglio la vita? che di guerrieri diuengono assallini, e spogliano ignudi i cadaueri, per rubarne le vestimenta? Ben si conosce, che disonorano l'honorato mestiere dell'arme. *Plurimum enim refert, utrum pecuniae, an gloria dimicaueris.* Ma quanto ad Abramo dubbio non v'ha, che il Cielo non lasciò priua di guiderdone opra sì bella: segnò alle partite del di lui credito la sprezzatura de' doni, e si obligò di parola a dargliene copiosissima ricompensa; dicendogli di sua bocca: *Ego protector tuus sum, et merces tua magna nimis:* conuenendo molto bene, per detto di Sant'Ambrogio, che riceuette la mercede da Dio chi non l'hauea voluta dagli huomini. *Quoniam sibi mercedem ab homine non quesuit, à Deo accepit.* Nè si arrischi alcuno a pensare, e molto meno a dire, che fora stato miglior proposito confortare il cuore del Patriarca con la magnifica promessa de' doni, quando con i soli famigli della sua casa raccolti dalla fretta, & armati dal caso andò ad affrontare quel numeroso Esercito di cinque Rè, dalla riportata vittoria reso vie più feroce, & insolente; perchè in tal caso harebbe fatto prodezze da Marte, e si sarebbe, qual fulmine di guerra, scagliato all'esterminio di quella gente? Non sia, diceuo, chi così pensi, ò così discorra; che riuscirebbe presuntuoso il discorso, e temerario il pensamiento: affermando il Padre Sant'Ambrogio, che: *Minus mirabile faceret, si sequutus promissum Dei, esset hostem aduersus.* Propositum pie mentis mercedem non expetit; sed pro mercede habet boni facti conscientiam, et iusti operis effectum. Correua Abramo da per sè stesso, e non hauea bisogno di sprone: non si lasciava tirare da qual si fosse ò humana, ò diuina riconoscenza: seruiua gli di pungolo la virtù, e la cognitione di ben operare. L'anime grandi non attendono inuiti di promesse, ò solletichi di ricompense: questi sono stimoli di menti plebee, e di cuori infingardi, soliti a non istendere vn passo, se non vedono la retributione coll'occhio; e quasi non dissi, se non la stringono con la mano. Lo spirito virtuoso, & ardente del nostro Heroe, che senza dimandare, od attendere dalla signatura del Supremo Monarca di tutti Decreto esibitiuo di premij, si slanciò da sè ne' cimenti pericolosi di guerra, si acquistò doppia lode, di fortissima confidenza, e di diuotione pienissima. *Angusta mentes: concluderò*

D. Ambr.
leco cit.]

Genes. 15;
v. 1.

D. Ambr.

D. Ambr. l. 1.
de Abraham
cap. 8. cit. à
Mendoc. vbi
supra.

Ambrogio : *inuitentur promissis , erigantur speratis mercedibus : bona mens , que sine responsi coelestis syngrapha certamen arripuit , gemina laudis fructum acquirit sibi , ut & confidentissima fortitudinis , & plenissime deuotionis gratiam locet .*

VI. Al Massimo de' Patriarchi rassomigliossi Daniele tenuto dalla Chiesa per vno de' maggiori Profeti . Nell' atto , che Baldassar succeduto al Padre Nabuccodonosor nel Regno di Babilonia , profanaua i vasi sacri rubati al Tempio di Gerosolima , adoperandoli nel banchetto , che circondato da concubine , e da mogli , daua a mille Ottimati della sua Corte ; comparuero d'improuiso alcuni deti quasi di mano , che scrisse caratteri inintelligibili a tutti i Sauij della Caldea in vna delle pareti della gran sala . La Reina , che vide fuggire dal volto del Rè la viuacità del colore , mercechè occupato da confusione di pensieri , e da timor di castighi , tremaua dal capo alle piante , senza potersi reggere per la collisione delle ginocchia ; crescendole lo spauento , per non ritrouarsi vn solo fra sì folta turba di Magi , che sapesse intendere , ò interpretar la Scrittura : La Reina , diceuo , auuertì , che Daniele , di cui altre volte s'erano vedute pruoue di soprahumano sapere , potrebbe scifrare le lettere , e dichiarare il senso della portentosa scrittura . Gradito l'auuertimento dal Rè , ordinò , che Daniele fosse intròdotto alla sua presenza ; e comparso gli disse : Tuttochè io sappia , che sei vno de' figli della cattività di Giuda , ti prometto nondimeno in parola di Rè , che spiegandomi le note , che vedi delineate nella superficie del muro , che sta a riscontro , vestirai nell'auuenire di porpora , porterai al collo catena d'oro , & hauerai il terzo luogo fra' Principi del mio Regno . *Si uales scripturam legere , & interpretari , & interpretationem eius indicare mihi , purpura vestieris , & torquem aureum circa collum tuum habebis , & tertius in Regno meo Princeps eris .* Ma qual fu la risposta di Daniele alla smoderatà proposta ? *Munera tua sint tibi , & dona domus tue alteri da : scripturam autem legam tibi , Rex , & interpretationem eius ostendam tibi .* Tienti i tuoi doni , o Rè , e comparti ad altri le grandezze della tua casa : già leggo , già intendo , già ti spiego , ma senza premio il significato delle strane note , che non intendi ; e dietro all'intelligenza delle quali si perde , ma senza frutto , & in vanò lo studio de' Dottori da te chiamati . Il Padre San Giouanni Grisostomo ammira la costanza di Daniele nel rifiutare i doni di sì gran Rè ; e chiamandolo per il disinteresse beato , s'innoltra a dire , che tampoco hebbe riguardo al premio , che dare se gli poteua da Dio ; giudicando , che assai gli bastasse , e fosse souerchio per lui sodisfare al debito di Profeta , e scoprire all'ingannato Rè la verità sconosciuta , e difenderla dall'impolture della bugia . *Beatus , & admirandus ille Daniel , pro nihilo ducent hominum munera , sed super omnia veritatem honorans , ait : Rex munera tua alteri da : quòd erit interpretationis premium ? à Deo merces veniet . Quin potius hoc ipsum mihi veritatis premium , interpretari veritatem , ac pietatem , que infamatur vindicare .* Oh se gli vscij si esercitassero da' Ministri per zelo di pietà , non per effetto di lucro , quanto sarebbero più floride le Città , più opulenti i Regni , più consolati i sudditi , & i Principi più ben seruiti ! Cessebbero tante querele de' Popoli , tante oppressioni de' poveri , tante angarie

Daniel. 5.
v. 16.

Daniel. 5.
v. 17.

Chryso. in
psalm. 95 ex
citato Mend.

450 CONSIDERATIONE XXVIII.

d'imposte, tante tirannie de' potenti: la giustizia adoprerebbe a tempo la bilancia, e la spada: si darebbero i suoi diritti alla ragione: la virtù si vedrebbe assisa nel trono, & il vizio supplito piangerebbe tra le catene le sue sconfitte.

VII. Hor che diremo di Dauide, che all'intendere le millanterie del Gigante Filisteo, che rinfacciava di codardia le squadre del Dio d'Israele; e, sfidando a seco combattere a corpo a corpo chi si tenesse fra tante milizie per valoroso, faceva cadere di mano agli Altieri intimoriti le Insegne, agghiacciare il coraggio ne' petti altre volte animosi così, che non v'era chi oltasse di sfoderare lo stocco? Che diremo, cominciai a dire di Dauide, che, va cercando: *Quid dabitur viro, qui percussisset Philistheum hunc, et tulerit opprobrium de Israel?* Dauide, tu sei Pastore, non sei soldato, ritorna alla pastura degli armenti, che abbandonasti, che il combattere non è da te; altro è gridare al lupo, che ti vuole sbranare le pecore, altro venire alle prese coll' inimico, che ti vuol priuare di vita. I tuoi pari vanno dietro alla greggia con il bastone, non con la lancia: fanno rotare con la fionda i sassi, ma non fanno valersi dell'arco, per isfoccare saette: se lanciano il palo, ignorano che sia zagaglia: ti troueresti al primo incontro perduto, ritorna dunque all'intralasciato mestiere, che il trattar l'arme non fa per te. E poi, che vn garzoncello inesperto volesse cimentarsi con huomo di sperimentato valore, e di temuta fortezza, sarebbe temerità troppo grande. Ma, lasciata in disparte la tua imperitia, quando anche fossi uo' egli Martano, e tu Marte, non ti vergogni di anteporre al futuro seruire il pagamento presente? di chiedere il premio prima della battaglia? di volere gli allori alla fronte auanti di stringere con la mano il ferro, od impugnare la spada? Temo, che tu non sia vn di coloro, che stimano più dell'honore il guadagno, che, non hauendolo fatto, vendono a gran prezzo il bene, che promettono di douer fare. Ma sciocco, che parlo? imprudente come discorro? ne guardi il Cielo da queste sinistre opinioni. *Absit profecto, absit:* dice Grisostomo. Dauide parla all' v'sanza degli altri, ma opererà diuersamente dagli altri: cerca di farsi credere interessato, perchè lo credano valoroso. Se mostrasse di non curarsi di guiderdone, si persuaderebbe Saule, e passerebbe parola per quelle squadre, che si esibisse alla fattione per vanto di lingua, non per ardore di cuore: che le di lui parole fossero brauate a credenza, e che si fosse portato al Campo, non per combattere, ma per burlare. *Nam non ideò dicebat, quam mercedem exigeret: sed quò sibi crederetur, et in pugnam cum illo committeretur.* E forse l'animoso figlio d'Isai andaua dicendo tra sè: Se voglio riuscire coll'intento d'esser posto a fronte con il Gigante, mi conuiene di fingere, & ostentare ardentissime brame di premij; altrimenti non si presterebbe fede al mio dire; riuscendo incredibile a' nostri giorni, che vn'huomo si muoua ad incontrare pericoli grandi, se non è animato dalla speranza di rimunerazione certissima. *Simulas quidem:* aggiunge il Comentatore di proprio: *se valde sollicitum de premio comparando, ut maximè animatus ad prælum subeundum iudicetur: alioquin ipse premium non curabat.* Il che si pruoua dal Grisostomo col testimonio della Scrittura, perchè ottenuta la famosa vittoria, entrando al Rè col re-

chio

1. Regum
17. v. 16.

D. Chrysost.
hom. 19. in
ep. ad Rom.
cic. 1. Mend.
supra p. 116.

D. Chrysost.
ibi.

Mend. ibi.

chio spauentoso dell'abbattuto Filisteo, non se' mentione alcuna di premio; & a chi legge attentamente il Testo Sacro, non occorre parola, da cui si tragga argomento, ch'ei fosse remunerato di sì gran fatto. *Nam cum adeptus iam victoria ad Regem esset ingressus, nihil de mercede meminit: quod magis mirere, si Literam attentè consulas, nullum pro tam egregio facinore premium reportauit.* La doue non la sgarrai, quando dissi, che Dauide, parlando come gli altri, harebbe dagli altri diuersamente operato. La gloria dell'opra riempie sì fattamente il cuore degli huomini studiosi dell'honestà, che non v'ha luogo per ammettere minimo desiderio di ricompensa. E qui ben m'accorgo, che i Giudici ponno imparar da'soldati, vogliosi d'honore, non di pecunia. *Plurimum enim refert, utrum pecunie, an gloria dimicaueris:* diceuo con Abramo di sopra; e dirò nel caso presente con il Mendoza: *Hinc patet, vires, fraudes, preces, quibus indebita munera extorquentur; debere ab optimis Iudicibus exulare.* E nondimeno in questa scolatura di tempi, non è vitio d'vn solo Giudice l'escludere dall'vdiencia quei miseri, che non battono la porta co' piedi, per hauere impedita, e piene di presenti le mani. Si studia alla lucerna d' dell' argento, d' dell'oro: si sforce l'interpretation delle leggi, e contro la mente de' Legislatori s'espogono a fauore non di chi ha ragione, ma di chi dona. Pupilli, che andate raminghi, e mendicate i tozzi: vedoue, che struggendoui in lagrime sul lastricato mangiate pane di cenere: litiganti, che hauete diritti da vendere, e non trouate chi ve gli ammetta; non può descriuere la pena, quanto vi compatisca il mio cuore.

VIII. Sento replicarmi, che i doni grandi, da' quali si teme, d' preuede l'abbattimento della giustitia, non hanno a riceuerli in alcun conto; ma certe minucie, che non seruono di ricchezza allo serigno, ma di regalo alla mensa, non ponno scusarsi, che con nota d'inciuità, e con risentimento dell'amicitia. Risponde Salomone alla replica con dire: *Xenia: presentucci di poco valore; come a dire, vna gallina, vn pollo, vn capretto, vno sturione, vn porcello, vna misura di vino, e tali appunto, quali gli chiama Apuleio nel secondo libro dell'asino d'oro: porcum opimum, gallinulas quinque, & vini cadum in etate pretiosi.* Alla qual sorte di doni alluse Plinio nel libro quinto epistolare, scriuendo a Valeriano: *se in causis agendis, non solum à donis, sed etiam à Xenijs abstinuisse.* Suona lo stesso presso Martiale il vocabolo, ch'esaminiamo, affermando nel terzodecimo libro, che tutta la moltitudine delle sue d' Xenia, d' Xenij, che gli chiamiamo, quando alcuno l'hauesse comprata, non harebbe speso, che quattro soldi.

Constabit nummis quatuor empta tibi.

Anzi, pentendosi d'hauerla troppo eccessiuamente stimata, immediatamente soggiunge.

Quatuor est nimium, poterit constare duobus.

Non ostante però, che: *Xenia:* altro non fossero, che cosucce, e bagattelle da nulla, è conclusionè del Sauio, che: *excitant oculos Iudicum:* che per non incorrere il danno, e la vergogna insieme della disonoreuole cecità de' non allontanarne le mani; e non permettere, che le mogli, i seruitori, d' gli amici, li ricuano sotto vano pretesto di amicheuole beneuolenza.

IX. Appena può immaginarsi dono più miserabile della quarta parte della moneta, che con il consiglio del seruitore, che seco andaua in cerca dell'asine smarrite, erasi proposto Saule di presentare a Samuele; parendogli sconuenienza comparire d'innanzi al Principe del Popolo, riuertito per gran Profeta, con le mani del tutto vuote: ancorchè con miglior riflessione, al dire di Teodoreto, se n'astenesse. *Coniecit Saul ad eum aliquid afferendum, tanquam ad Principem, & Prophetam; sed nihil obtulit.* Opinione abbracciata da Procopio, e dichiarata quasi colle stesse parole. *Suspiciatus est Saul, tanquam Prophetam, & Principi aliquid afferendum esse; ceterum nihil obtulit.* Ma chi ritrasse Saule dall'oblazione premeditata? Vuole l'Abulense, che gliene togliesse la commodità Samuele, alienandogliene la mente, e non lasciandogli tempo per farla con lungo, e non interrotto ragionamento. *Quia Samuel verbis preoccuparat, longam texens orationem, & nullum spatium interponens, quo ille allata munuscula offerret.* A quella aggiunge il celeberrimo Velicouo la seconda ragione, e fu; che, vedendosi Saule inuitato a pranzo da Personaggio sì grande, temette di fare vn sollecismo nella creanza, se ne riconoscesse la liberalità con quella poca moneta. *Alter, quia Samuel statim eum inuitat ad prandium: inurbanum autem erat eximiam Samuelis liberalitatem parua pecunia prouocare.* Dice in terzo luogo, che, hauendogli Samuele profetizzato il Regno, giudicò sconuenirsi riconoscere sì scarsamente il vaticinio. *Tertia: quia Samuel Sauli Regnum predixerat: tantum autem vaticinium non erat exiguo pretio compensandum: satius igitur fuit nihil, quam parum offerre.* Conchiuderò col Mendoza, e torna la conclusione al mio sesto, che sorpreso Saule dalla santità di Samuele, che pure se gli scorgea nella fronte, non ardì di tentarne l'integrità co' presenti. *Vltima: quia Saul eximiam Samuelis sanctitatem, & integritatem, vel ex ipso oris habitu aucupatus, & admiratus; ausus non fuit incorruptum Iudicem oblati muneribus tentare.* Vdite, o Giudici, ascolti il Cielo le mie preghiere. Piacesse al Padre de' lumi, dalle cui mani scendono agli huomini gli ottimi doni, e perfetti, che accogliesse con fronte arrugata, e con volto minaccioso non quelli, che non hanno che darui, ma quelli, che hanno molto, che presentarui; che la meschinità de' primi non dispererebbe, che per mancamento di offerta, non gli rendesse ragione; ma per ottenerla si giudicherebbe obligata a non battere le vostre porte co' calci, per hauere da presenti impediti, & imbarazzate le mani. *Vtinam ad banc oris toruitatem, ac seueritatem seipfos componerent omnes Iudices, quando plenas litigantium manus, non autem quando vacuas intuentur: sic enim miserrimos homines ab offerendo potius deterrerent, quam ad offerendum prouocarent.* Illeua il già detto per filo, ma non per fine del mio discorso. Vedo, che la moglie di Geroboamo Rè d'Israele è entrata da Ahia Profeta in Silo per disporlo co'doni ad impetrarle dal Cielo la disperata salute del figlio, che agonizzaua. Non aspettate di vdire calpestio di caualli, ò strepito di carri, che portino il bagaglio: non v'apparecchiate a vedere suppellettile pretiosa, vasi d'argento, moneta d'oro, ò altro arredo conueniente a Reale munificenza: dieci pani, vna crostella, & vn vaso di mele sono i doni della Reina: nè perciò Ahia accommodò il cuore a gradirli, ò

Theodor.
q. 18. tit. à
Mendoza. t. 3.
pag. 63.

Mendoza. t. 3.
pag. 63.

la mano a riceverli. *Dicitur, quod secum illa portauerit: & tamen Prophe-
ta non scribitur accepisse:* argomenta il Padre San Girolamo dalla lettera; e
ciò per moderatione, non per dispregio.

D. Hier. in
cap. 3. Mich.
cit. a. Mend.
t. 3. pag. 317.

X. La moglie di Geroboamo mi fa souuenire della moglie di Abramo. Era
morto al buon Patriarca in Cauotharbe Città de' Cananei la bella Sara; e
volendo seppellirla nell'ultima parte di vn campo, di cui era Padrone Efron
figlio di Scoor, contentossene il cortesissimo, e volea cederli per pura libe-
ralità il desiderato terreno, che altresì conteneua vna spelunca per i disegni
di Abramo. *Agrum trade tibi, & speluncam, quæ in eo est, presentibus fi-
lijis Populi mei, sepeli mortuum tuum.* Tanto per chi donaua, quanto per
chi riceueua quella porzione di terra era vn bel nulla; e nè pur questo nulla
volle Abramo riceuere, che nol pagasse. *Quæso audias me: Dabo tibi pecu-
niam pro agro, suscipe eam, & sic sepeliam mortuum meum:* che fu come
vn protestargli, che lascerebbe insepolta la moglie, quando non ne pagasse
ad Efron la sepoltura. Il Padre San Giouanni Grisoltomo n'inuita ad am-
mirare la rettitudine di Abramo, che lontana dall'ordinaria auidità degli
huomini non si die' vinto alla liberalità del Principe Cananeo; ma volle su-
perare col pagamento la cortesia, dandosi a conoscere veramente giusto nel
rigettare la gratiosa offerta di Efron. *Vide iustum, quomodo operibus suis
doceat optima vite mores: & non vult prius accipere monumentum, quam
iustum dinumeret pretium.* Al paragone della virtù dell'incomparabile Pa-
triarca gli huomini di senno piangendo l'infelicità delle turbe innumerabili
de' miseri, che accecati dalla poluere d'utilità menomissima, e della poluere
stessa più vile, non offeruano fede, non mantengono promesse, non cono-
cono verità, e precipitano a rompicollo nel baratro dell'iniquità; tenendo in
minor conto l'eterno del temporale: nascondendosi agli occhi loro per l'in-
terposizione di quattro palmi di terra gl'immensi spatij del Paradiso. Ma
riete infuortuoso il pianto, perchè cresce in infinito la cupidigia, e non si
truoua pascolo, che basti a satiare l'inesplebile fame dell'oro. Ritorno a ve-
dere Dauide, non più Pastore, ma Rè. L'Angelo, che fece quella sì gran stra-
ge di Popolo, che nel breue spatio, non so, se d'hore, ò di giorni morirono
di pestilenza settantamila persone, apparue visibilmente agli occhi di Dau-
ide, che in vn campicello d'Arcone Gebuseo lo vide infoderare la spada; e
quiui il diuoto subito stabili di fabbricare vn delubro, e di accommodare
vn altare per sacrificare all'Onnipotente sacrificio di lode, e rendergli gratie,
che hauesse temperato gli effetti del suo furore. Intesa dal Gebuseo l'inten-
tione del Principe, gli offerì gratiosamente quell'aia con i buoi, e le legna,
che poteano seruir benissimo al sacrificio. *Accipiat, & offerat Dominus
meus Rex, & sicut placet ei habes boues in holocaustum, & plausurum,
& iuga bouum in usum lignorum.* Oh questo nò, rispose Dauide, gra-
disco l'ottima volontà, che moltri di compiacermi, ma non accetterò l'offer-
ta senza sborsartene il prezzo, nè fia mai vero, che io porga in holocausto
al Signore la roba d'altri. *Nequaquam ut vis, sed emam pretio à te: &
non offeram Domino Deo meo holocausta gratuita.* E di fatto gli contò pron-
tamente cinquanta sicli d'argento: *emit ergo Dauid aream, & boues argen-
ti sicli quinquaginta.* A confusione di que' Grandi, dice Gregorio il Ma-
gno,

Genes. 23.
v. 12.

Gene s. ibi.
v. 13.

Chrysost.
hom. 48. in
Genes. cit. a
Mendos. s. 2.
pag. 317.

Regum 24.
v. 22.

Regum ibi
v. 24.

454 CONSIDERATIONE XXVIII.

gno, che tanto vogliono, quanto vedono; e nulla negando al senfo di quello defidera il cuore, se n'vsurpano violentemente il dominio a difpetto di qual-
 fuoglia ripugnanza de' legittimi poffeffori. *Electus Rex Dauid, cum ad edi-
 ficandum altare Domino Areuna Iebusei arcam peteret; regio illo Tyran-
 norum iure uti non voluit: cum eam recipere nullatenus acquiesceret, nisi
 ante pro ea iustum pretium dedisset.* Imparate, o Principi, la difciplina da
 chi, come voi fete, ancor fu Rè, e vergognateui di chi vilfe non come voi
 viuete nel chiaro meriggio dell'Euangelio, ma nell'ombre de' precetti le-
 gali fritti da Mosè in tauoloni di falfo al muggire de' tuoni, & al balenare
 de' lampi.

XI. Ma che farà di coloro, che in vece di ricufare i doni, fanno mercato della
 giuftitia, e la vendono quasi merce da subastare a chi ha danaro da comprar-
 la a maggior prezzo? Di quefti diceua il Santo da noi poco dianzi citato:
*Quis non erubescat dicere: Quid mihi dabis, ut tibi iustitiam faciam? Non
 è forse lo stesso, che dire: che volete darmi, perchè rineghi la fede? Nonne
 simile est, ac si dicatur: Quid vultis mihi dare, ut abnegem? officium per-
 dam, ut Deum vendam?* Cresce tuttauolta la loro vergogna col mio roffore,
 fapendo, che molti de' Gentili fra le tenebre della Gentilità col solo lume di
 natura fcoferfero quefto vero, e lo praticarono. Efi alte, con effere poue-
 riffimo a segno, che non hauea fe non iftentatamente da viuere, ricusò die-
 ci talenti, che dagli amici gli fi offeriuano in dono; adducendo per honefta-
 re il rifiuto, che non volea vederfi in neceffità di violare il giufto, di
 riportarne l'odioso nome d'ingrato. *Hec, inquit me cogerent, si quidem
 reuerenter vos haberem, aliquid præter ius concedere: sin minus vos obser-
 uarem, ingratiſſimum haberi:* fenfato, e vero dilemma. Socrate riprefo
 dalla moglie Xantippe, perchè nulla accettaffe del molto, che liberalmente
 mandauano a prefentargli gli amici: Taci sciocca, che fei, prudentemente
 le diffe, che fe accettiamo fenza bifogno, non ritroueremo chi voglia dar-
 ne, quando dalla difgratia fi vedeffimo poſti in neceffità di richiedere. *Si
 omnia, quæ dantur, statim acciperemus, ne si peteremus quidem impoſterum,
 ut darent, habituri eſſemus.* Alcibiade fpinto dall' ambizione a guadagnarfi
 nome di fplendido profondeua Teſori, ed vſaua ogni arte, ma indarno,
 perchè il noſtro Socrate ne riceueſſe non poca parte. Se ne doleua Xantip-
 pe, e Socrate fe ne rideua; dicendo con parole, che pareano parto di giuo-
 co, ed erano figlie del vero: Auara che ti dimoſtri? non è meglio ſchernire
 l'arte, opponendo alla fucata liberalità d'Alcibiade lo ſcudo di nouua, e d'
 inſolita munificenza? *Imò nos certemus liberalitate cum Alcibiade, quæ ea
 quæ mittuntur ab ipſo, non capiamus quadam munificentia.* Ariſtippo diſce-
 polo di queſto Filoſofo, & il primo, che tra' Socratici vendeſſe la Sapienza,
 con obligare a pagamento gli ſcolari, che concorreuano ad vdirne i prece-
 ti nella ſua ſcola; diuenuto commodò, e facoltoſo per queſta ſtrada, foue-
 nendogli dell'antico Maeſtro, mandògli venti mine (ſomme in quel tempo
 conſiderabili) ricauate con altre molte da chi compraua a groſſo contante
 gli arcani della pouera, e nuda Filoſofia; ma vedutele Socrate con horrore,
 le rigettò con diſprezzo, dicendo, che coſi voleua, e gli comandaua il ſuo
 genio. E queſti voleua, che foſſe vno ſpirito d'ordine ſuperiore a ſè, che
 per

D. Greg.
Maga. l. 4. in
Reges c. 2. ex
Mendoz. l. 3.
pag. 217.

D. Greg. l. 12
moral. cit. à
Theat. V.
Munus. pag.
778.

Ælianus l. 1
variar. hiſt.
ex Theat. V.
Munus. pag.
776.

Stobæus ſer.
de Prudentia
cit. ibi.

Ælianus l. 9.
variar. hiſt.
ex Theat.
ibi.

per quanto m'auuifo altro non è, che il retto dettame della ragione impreffo negli animi nostri della natura; e con sì discreta, e sì ciuile maniera pretese di auuertire Aristippo a non vendere per danaro, quasi schiua all'incanto la Reina delle Scienze, ed a tenere la pecunia congregata con modo sì sconcio per sacrilegio. *Atque interim ciuilitèr indicauit Aristippo, sibi non probari, quod Philosophiam doceret mercede, eoque donum cèu sacrilegio partum reiecit.* Rassomigliossi a Socrate nel rifiuto de' doni Alcamiene, e hebbe per Padre Teleoro. Costui interrogato da' confidenti onde fosse,

Erasm.
Roterod. l. 3.
Apopht. ex
Theat. V.
blunus ibi.

che con pregiudicio del suo interesse priuato chiudesse il pugno alla liberalità de' Missenij, rispose con animo franco, che per non pregiudicare agl'interessi della Republica; non essendo possibile di non guerreggiar con le leggi, quando non si combatte con i presenti. *Qua dicto docuit, munera nequaquam esse accipiendā, quæ legibus, et Republica aliqua saltem ex parte obesse possunt.* Beate le madri, che partoriscono questi Incliti figli alla Patria, e beate le Città, che abbondano di Alcameni. Io mi vanto d'essere nato suddito d'vna Republica, che tiene i Vassalli per figli, e li mantiene in libertà, per mantenergli ossequiosi alle leggi. Chi porta le Insegne del Principato vuol dirsi Padre, i Senatori chiamansi balie alleuatrici de' pueri, e quanti partecipano di così caro Gouerno aprono cent'occhi a custodire le sostanze de' pueri; dispensando ben volentieri, & a larga mano le proprie. Perchè non credano i Critici, che la filautia mi porga le parole alla penna, vadano a chiarirsi del vero col testimonio degli occhi. Supposto il principio vniuersale, che insegna la già prouata conclusione, di non riceuere facilmente i doni, ancorchè vengano da mano amica, & innocente per il pericolo, che si corre di contrauenire all'honesto; sarà facile dimostrare, che con risoluzione più maschia hannosi a recusare quei, che si porgono dalla insidiosa, e fraudolenta liberalità de' Tiranni; che nemici sfidati del genere humano in calici dorati porgono a bere il veleno. Nel qual proposito gli antichi Greci:

Plato in Leg.
con. ibi.

Atque ita ab hoste veniunt letthalia dona,

Quæ studiij specie facta, necemque ferunt.

Carmi, a' quali puol seruire di comento, ò di spiego quest'altro verso trasportato anch'egli dal Greco.

Ledit iuuat nihil improbi munus viri.

XII. Mostrò di ben intenderlo Cleomene all' hora, che Meandro Tiranno, di Samo, fuggendo da' Persiani, che con Esercito gli deualtauano il paese, si ridusse in Sparta con somma grandissima di danaro; dichiarandosi di volergliene dare portione considerabile; ma Cleomene non lo volle per sè; e preuendo i danni, che soprastauano alla Città, se il forastiere corrompesse gli animi de' Cittadini con la peste dell'oro, si condusse frettolosamente dagli Efori, e con argomenti dettati dalla prudenza, si sforzò di prouargli, che per bene della Republica conueniua dare lo sfratto a Meandro; correndosi pericolo, che il Tiranno non tirannegiasse con la pecunia i Cittadini di Sparta. Si arresero gli Efori alle ragioni dell'huomo sauiο, e lo stesso giorno intimarono con positiuo decreto allo Samo, che uscisse dal Peloponesso, e lasciasse gli Spartani esenti da danni, e liberi da paure. *Quantum in hoc boni-*

Herodot. lib.
3. ca. Teat.
ibi.

Herodot.
3. ca. Teat.
ibi.

Plutarch. in
Apopht. Lac.
ex Theat.
ibi.

Plutarch. ibi;

Strabon
serm. de pro-
uidentia.

humine diuitiarum contemptus: scriue Herodoto: à quibus non secus atque à presentissimo veneno timuit Ciuius suis, cum plerique non aliter existiment beatas Ciuitates, quam si quam maxime abundent opibus. Basta vn huomo a saluare, basta a perdere vn Regno, ò gli attista con la cautela il timore, ò l'acconipagni il valore con la fiducia; ma in certe occasioni più gioua chi teme, che chi si fida. Quando Cleomene non fosse stato quale Herodoto ne lo descriue, tale poteua renderlo la sola virtù della figlia. La donzella, ò di Congo, ò di Congo; the hauesse il nome, all'vdire, che Aristagora Milefio combatteua con promesse il Padre, per disporlo ad imprendere la guerra contro de' Persi a protection degl'Ionij, e che non cessaua, anzi tanto più accresceua le offerte, quanto maggiore prouaua di Cleomene la ripugnanza, riuolta al Padre, gli disse: Signore, scacciate prestamente di casa il garrulo pellegrino, se non volete, che contro il vostro volere ci induca ad eleguir le sue voglie. *Pater corrumpet te hic peregrinus, ne ocyus eum adibus extruaseris*. Non fo se il sangue trasufole dal Genitore la rendesse sì generosa, ò se l'anima, ch'è la miglior parte di noi, con darle il moto alla lingua, le suggerisse quelle preclare parole. Puole andar di pari con Cleomene, se non lo passa il fortissimo Epaminonda, a cui mandati dal Monarca de' Persi Artaserse per mano di Diomedonte Ciziceno tremila darici; altri dicono trentamila, riuolto al condottiere di quella somma, prese a sgridarlo dell'esserli esposto a nauigatione sì pericolosa, e sì lunga, con pensiero d'hauerlo mercenario all'ambitione del suo Signore; terminando il concitato ragionamento con dirgli: Va, e rapporta al tuo Rè, ch' Epaminonda gli farà amico, ò nemico a prouotione dell'amicitia, ò inimicitia, ch'egli hauerà co' Tebani. *Si fauor commodis Tebanorum, habiturus est Epaminondam amicam gratia: sin minus hostem*. Comparuero altre volte i Legati di vn Potentato a tentarlo con doni di felloonia. Preconosciuto dall'accorto Epaminonda il fine della perfida ambasceria, pensò di chiarire, e di schernire insieme gli Ambasciatori. Conuitògli a pranzo nella sua casa; ma non vennero in tauola, che grosse, e vili viuande framischiate da vino infortito, e che pizzicaua di aceto: Quelli crollauano il capo, & Epaminonda se ne burlaua; indi gli disse: Ritornate a chi vi mandò, e riferitegli la qualità de' cibi, che seruono di delitie alla mia frugalissima mensa: *quibus me contentum non facile ad prodicionem alliciet*. Non sarà mai traditor della Patria, chi parco nel vitto non si lascia tradir dalla gola. Artificio, di cui si serui in congiuntura poco Xenocrate Calcedonio con chi per parte del Grande Alessandro venne a presentargli vn numero di talenti. Il sagace Filosofo introdusse i Messaggieri nell'Accademia, e li tenne seco a pouertissima mensa; talchè non poteuano satiar l'appetito, ma mitigare la fame, persuadendosi, che dalle premesse dedurrebbero la conseguenza. Il principio, & il fine della Xenocratica cena si diedero la mano con breue pausa, onde ben presto si ritirarono all'alloggiamento destinatogli per il riposo. Il giorno seguente comparuero di buon mattino a Xenocrate per intendere a chi doueano fare lo sborso; dimandando d'essere spicciati, perche voleano ripigliar il camino per il ritorno: All' hora il Filosofo con vn soghigno: E come?

fete

fete dunque d'intendimento sì corto, che dalla tenuità della menfa non raccoglieste, che Xenocrate non ha bisogno de' vostri doni? Chi studia virtuosamente la parsimonia non si fa ligio dell' avaritia: chi non è schiavo del lusso, non vende a prezzo d'oro la libertà: la temperanza insegna a disprezzare gli argenti: i precetti della scuola differiscono, oh quanto! dagli aforismi della Corte; e chi difende i primi non si fa mantenitor de' secondi, se non è stolido. La Filosofia detesta i latrocinij: i talenti, che mi proferite sono rapine del vostro Rè; che ladri, e ladri famosi sono i Tiranni, ancorchè nascondano i furti all'ombra delle Corone, e con le sottoscrizioni Reali cancellino l'infamia degli assassini. Ritornate pure al vostro Rè, e ditegli, che cessi dallo sconvolgere il Mondo con tante guerre, e che non ci faccia vedere l'ocaso nell'oriente con saccheggiarlo: a Xenocrate basta di vivere a sè, nè mai farà chi lo veda mancipio della sua smoderata potenza.

Quid, inquit, ita ne vos ex besterna cœna non intellexistis me pecunia non indigere? Tanta forza hebbe nel petto di un'huomo la virtù puramente morale: *quod Philosophus Ethnicus reicecit à ditissimo, liberalissimoque Rege ultro delatam ingentem pecunie summam.*

Laest. lib. 42.
cap. 1.
Cic. lib. 1. Tusculan. quest. ex Theat. pag. 777.

E coloro vorranno essere tenuti per santi, che gloriandosi della povertà come di trionfo riportato dall'ingordigia, si rendono inscalfibili nel dimandare, nè mai dicono basta, per quanto venga loro donato da' ricchi, e somministrato da' poveri: *Quid ad hæc ille Episcopus:* veduto, e conosciuto benissimo dal Santo Cardinale Pietro Damiano: *qui sic subsultabat, atque gliscebatur præ lætitiâ, dum præfixum, synodalis Concilij tempus insisteret, ac si trituræ, vindemiæ articulus immineret: accingebant enim se muneribus colligendis? Quid item ad hæc boni eiusdem Episcopi Sacerdotes, de vorandis muneribus tam intenti, ut pecunias hinc inde corraderent, easque marsupijs iam euomentibus infarcirent? Erubescant exemplo veterum Romanorum, quos alioqui diuitiarum inexplebiles dixit Mitbridates apud Iustinum hist. lib. 35. ut qui simul cum Lupe nutricis lacte lupinam voracitatem suxisse viderentur. Erubescant exemplo unius Fabricij, quem dum Pyrrhus Epirotarum Rex, pauperem comperrisset, sollicitare cœpit, quartamque Regni sui partem, si ad se confugeret compromissit. Quod ille dedignatus abhorruit, et quouis gloriosior Rege in sua paupertate permansit. Hoc itaque Christianus, qui avarus est audiat; sicque gentilitatem suam, et Gentilis hominis Euangelium erubescat.*

D. Petr. Damian. lib. 2. epist. 23. cit. à Mendoz. pag. 217.

XLII. Ponderi chi deve il graue disorso del Damiano, che mi resta di vedere Focione in Atene. Alessandro intento a guadagnare, od a mantenere al suo partito huomo di tanto grido per isperienza di guerra, e di tanta autorità fra' Cittadini per peso di consiglio, e per grauità di costumi, gl' inuid per messaggi a posta cento talenti: dono veramente fastoso, e che solo potea farsi da chi s'era arricchito collo spoglio dell'Oriente superato dalla sua spada. Focione al vederlo s'inhorridì, e riuolto a' Macedoni, che con viciosità di parole glielo porgeuano: E perchè di tanti, che viuiamo in Atene figli di questa Patria, me solo riconosce il vostro Principe con sì smoderata beneficenza? Perchè te solo, risposero quelli, ha in concetto d'huomo da bene, & honesto. Dunque, ripigliò Focione, mi

consenta di viuere, quale mi crede, e non voglia sforzarmi colle sue inutili profusioni a dar sospetto di me, & a denigrare il candore della mia fama? *Ergo sinat me talem haberi, &c esse*: ecco come acutamente ritorse la facta contro chi gliel' haueua slanciata: *ut scitè arreptum ab illis argumentum torfit occasionem recusandi muneris; iam hic quis non admiretur incorrupti pectoris sinceritatem?* Focione abbondaua di virtù, e gli mancauano le ricchezze, ma con animo superiore alla grandezza di Alessandro sprezzò i di lui amplissimi doni, come chi che sia disprezza la spazzatura della sua casa: insegnando, che se i Magistrati delle Repubbliche: *accipiendis muneribus non temperant, nec bonos esse viros, nec tales haberi debere*. Non sono, nè de- uono tenerli per huomini da bene coloro, che impiegati dalla Republica nel gouernare lo Stato, non fanno temperarsi nella ricusa de' doni. Quindi Caio Potito, al sentire, che tra' Romani andaua serpendo questo contagio; esclamò, per detto di Tullio: *Vtinam ad illa tempora me fortuna seruasset, &c tunc essem natus, quando Romani dona accipere coepissent: non profectò passus essem eos imperare diutius*: accennando, che crolla, & è vicino a cadere quel Principato, di cui reggono le briglie huomini intercessati. Si siamo trattenuti con Focione tanto, che basta; porta il pregio dell'opra, che si trattieniamo altrettanto con Agefilao. Il valoroso Capitano, e Rè, scacciato Tisafene dalla Lidia innondaua coll' Esercito vittorioso la Persia; anzi i campi stessi del Rè sfendendosi aperta la strada cò la morte di migliaia, e migliaia di soldati, dissipati, ò trucidati dalle scimitarre Spartane. Conobbe lo spaurito Regnate di non poter ostare all'imperuoso torrente col ferro, e si studiò di diuertirlo, opponendogli vn'argine d'oro. Spedì al vincitore Legati, de' quali era il principale Tirauste, promettendogli e mari, e monti, se volesse con honoreuoli condizioni metter fine alla guerra. Agefilao si dichiarò, che altro era negotiar nella Curia, altro guerreggiare nel Campo: colà considerate le circostanze de' tempi, si terminano le facende col Caduceo, se il terminarle così conduce alla tranquillità, che si desidera nella Republica: quà tutto al contrario, rimettersi, e decidersi i negotij, con adoprare valorosamente la spada. Quanto a sè, sprezzare di tutto cuore il danaro, e desiderare intensamente di far ricchi i soldati, non d'arricchire sè stesso: douergli però riuscire gratissimo, se i Greci, dato di calcio a quanto gli presentaua il nemico, s'accingessero ad acquistarne le spoglie coll'arme. *Vox excellentis animi*: non può non dire Plutarco: *qui non aliud virtutis premium ambiret, quam gloriam: nec pacem hosti venderet, fraudato milite*. Se chi gode i primi honori nelle armate de' Principi si rassomigliasse ad Agefilao ne' spiriti della gloria, al primo inuito della tromba, ò della cassa, volerebbero i soldati alle Insegne, e con istipendij assai minori si farebbero molto maggiori progressi: all'erario non mancherebbe Tesoro: le volontarie oblationi toglierebbero di mezzo la necessità d' impegnare a' banchieri le gioie della corona: cesserebbero i tumulti, e le sedizioni delle militie: le guerre sarebbero prima finite, che cominciate: le campagne non s'ingrasserebbero di cadaueri inspoliti, e non vedremmo l'acque de' fiumi correre al mare tinte del sangue de' Popoli scorticati. Ma comechè tanti, e tanti stringano il cingolo della militia per rubare a faccia scoperta, senza sentirsi allacciare il collo coll' infame laccio de' ladri; nè

manca

Plutarco. in
Apoph.

Plutarco, ibi.

Cic. lib. 2.
offic. ex
Theat. V.
Munus su-
pra.Plutarco in
Apoph. Li-
con.

manca chi compra il baston del comando, non per l'honoreuolezza, ma per la preda; indi è, che si confondono le cose sacre con le profane, si perde il rispetto a Dio, si manca di fede agli huomini, si conculca la comune ragion delle genti, e si contano per acquisti di vittorie meriteuoli di trionfi rapine, saccheggi, incendi, sacrilegij, stupri, ed ogni altro genere di viti, e di libidini; non essendo il minore di tanti mali la povertà de' soldati, e l'opulenza de' Capitani. Oh mia troppo grande disauuentura, che non mi additi il nostro secolo vn nouello Agefilao, alle cui voci potessi rispondere con contrapunto di lode! *Vox excellentis animi, qui non aliud virtutis premium ambiret, quam gloriam: nec pacem hosti venderet, fraudato milite.* Almeno mi si mostrasse vn Callicrate, a cui con la paga da dargli come agli altri soldati, essendo venuti alcuni presentucci da Ciro in segno di particolare beneuolenza, riceuette bensì con lieta fronte il soldo, ma strinse la mano al dono; gloriantosi di non volere amicitia priuata col Rè, bastandogli la publica, come ogn' altro Lacedemonio. Onde non si contenne Plutarco, che non dicesse:

Idem Ibid.

Quid hoc animo incorruptius, qui totus ad Reipublice commoda spectabat. Termino la presente Consideratione col breue racconto di ciò, che auuenne a Dionisio il maggiore con alcuni Oratori della Città di Corinto. Furono riceuuti nel giungere con segni di stima, e di aggradimento, trattati splendidamente nella dimora; e dopo l'vdiencia di congedo volea il Tiranno secondo il consueto, licentiarli con effetti di Reale munificenza; ma i Legati stringendosi nelle spalle, allegarono, che per legge della Patria si prohibiua agli Ambasciatori, che si mandauano a' Principi l' accettare presenti; e che per tanto restasse sua Altezza seruata di non ascrivere a scortesia l'obbligo del rifiuto. Turbosi Dionisio, e punto dall'allegata legge nel viu, risentito rispose: Strana legge per certo, che toglie a' Tiranni l'vnico, e solo bene, che s'habbiano; cioè raddolcire co' doni gli animi amareggiati. Ma forse, anche con questo, il fine de' vostri Legislatori fu l'insegnare: *ETIAM BENEFICIUM A TYRANNIS ACCIPERE PERICULOSUM ESSE.* Plutarco, che discorre del fatto, vuole, che Dionisio s'affrontasse, come di contumelia grandissima della refusa, che insieme tendeu a priuarlo del mezzo, che gli restaua per guadagnarsi la perduta affettione di chi ha in odio i Tiranni, ed abborrisce la tirannia. *Grauem Rex iudicabat contumeliam esse, oblata recusare munera, quam hac vnica re Tyranni alijs se commendare possint.* Il Tiranno, che indora con la liberalità la tirannide, ha per oggetto di farla comparir mascherata, e di falsificarne il sembiante; ma quel barone di piazza, che nelle scene rappresenta il personaggio di Rè, non cambia stato per la mutation delle vesti, nè que' finti ornamenti sono vere marche di Principato. La scimia è sempre scimia, se ben l'addimandate Leone; nè l'asino sarà cavallo, ancorchè leuatogli dalla schiena il basto, gli soprammettiate la sella. Il vicio è sempre vicio, tuttochè porti in fronte il nome della virtù: e chi è Tiranno nel cuore non si sueste della tirannide per la profusione della mano: i suoi doni sono veleni, che tendono alla distruzione della publica libertà, & è sempre da ricordarsi. Che.

Plutarco. In Apoph. Lac.

Plutarco. In Apoph.

Ledit, iuuat nihil improbi munus viri.

Che, oue il buon Principe non s'ingerisce nelle materie Ecclesiastiche, che ad essi non appartengono, il Tiranno confonde il profano col sacro.

- I.  Ouernando l'Achaia Gallione fratello di Seneca Maestro di Nerone Imperadore gli furono da' Giudei accusati Sotlene, e Paolo, perchè gli esaminasse della nouella Religione da essi predicata con zelo grande, e professata con non minore costanza; ma il Presidente con auueduto, e sauo consiglio rigettò l'accusa, come impropria del suo Tribunale, a cui non toccaua giudicare delle questioni appartenenti alla legge. *Si quidem esset iniquum aliquid, aut facinus pessimum, ò viri Iudaei, rectè vos sustinerem: si verò questiones sunt de verbo, & nominibus, & lege vestra, vos ipsi videritis, Iudex ego horum esse nolo;* Attione meritamente lodata da Grisostomo, e da Vgone, per non hauer voluto quel Presidente, benchè Gentile, ingerirsi in materie di Religione. Nè basta il dire, che agl'Imperadori, & agli altri, che nel Dominio temporale sono Padroni, e Sourani, sia lecito il tutto; perchè tutto dipende dal loro volere, e potere. *Sed allegatur* (parlo col Padre Sant' Ambrogio:) *Imperatori licere omnia, ipsius esse vniuersa:* conciosiachè niuna autorità quanto si voglia grande, e suprema può arrogarsi diritto legittimo sopra ciò, che si conosce essere di ragione diuina. Altro si deuè a Cesare, & altro a Dio; e quel Principe prudentemente comanda, e santamente gouerna, che non si sottrahe dalla soggettione, che deuè a Dio: e Dio ha concesso a' Principi le Reggie, a' Sacerdoti le Chiese, perchè si distingua la giurisdittione degli vni dalla giurisdittione degli altri. *Respondeo:* il Santo Arciuiscouo così scriue all'Imperadore: *noli te grauari Imperator, ut putes, te in ea, quæ Diuina sunt, Imperiale aliquod ius habere. Noli te extollere; sed si vis diuinitus imperare, esto Deo subditus: scriptum est: quæ Dei Deo, quæ Caesaris Caesari. Ad Imperatorem palatia pertinent, ad Sacerdotem Ecclesie, publicorum tibi munium ius concessum est, non sacrorum.* Come Iddio per il gouerno del Mondo creò la luna, & il sole, perchè hauessero la presidenza quella della notte, questi del giorno: *fecit Deus duo luminaria magna, luminare maius, ut præesset diei, luminare minus, ut præesset nocti:* così nel firmamento della Chiesa, dice S. Elredo, costituiti due gran luminari, cioè il Sacerdotio, & il Regno, il Vescouo, & il Rè; il Sacerdote, & il Principe, acciò il primo presieda alle facende spirituali, figurate nel giorno, & il secondo alle secolari, ò temporali, che ci si rappresentano nella notte. *Sunt, & in sanctæ Ecclesie firmamento à Domino creata duo luminaria magna, Sacerdotium, & Regnum, Rex, & Episcopus, Princeps, & Clericus: dies spiritualia, nox significat secularia. Itaque luminare maius Sacerdotium, ut præsit diei, idest spiritualibus; luminare minus, Regnum, ut præsit nocti, idest secularibus.* E quindi è facile l'argomentare, che se la Luna si usurpasse la presidenza del giorno, & il Sole prendesse di illuminare la notte, ciò seguirebbe contro l'istitutione, e l'intentione della natura, seguita a dire Elredo. *Contra naturam proinde est, si Sol nocti, si præsit Luna diei; si*

Prin-

FAg. Apost.
cap. 18, V. 14
e 15.

D. Ambros.
infra cican-
dus.

D. Ambros.
cit. à Velaſq;
tom. 1. in e-
pist. ad Phi-
lipp. cap. 1.
pag. 195.

Genes. cap. 1.
v. 5.

D. Helred.
serm. 10. cit.
à Velaſq; ubi
supra.

Princeps ad spiritualia sacramenta consocienda se conferat, si Sacerdos secularium negotiorum tenebris conscientie suae serenum obnubilet: non conuenendo, che il Principe prenda di fare l'ufficio del Sacerdote, nè che il Sacerdote oscuri il sereno della coscienza coll'ombre delle facende secolari, che non sono di sua ragione. Dal non vscire questi luminari dal loro posto, dall'vsarsi l'vn l'altro le necessarie conuenienze, deriuaua la pace della Chiesa, la tranquillità della Republica, la felicità de' Popoli nell'abbondanza della pace, nella prosperità de' negotij, nella moltiplicazione de' traffici; e sopra tutto nella veneratione della Religione, e negli ossequij prestati a Dio, fanno vedere quella distintione di giorni, di mesi, di tempi, e d'anni, che toglie di mezzo la confusione, e costituisce vna pacifica, e regolatissima Gerarchia. *O quam bene conueniebant*: esclama lo stesso Elredo: *hec duo luminaria! quam splendide ex hoc spirituali firmamento lucebant! quam optime inter dies, et menses, et tempora, et annos distinguebant! Rex scilicet, et Sacerdos in suis se gradibus continentes*. Ma guardi Iddio, che ò il Principe con arrogarsi l'autorità spirituale, ò che il Sacerdote con pretendere la secolare, vscissero da' proprij termini, che, in vece di risplendere con la luce, osfuscherebbero con le tenebre, e la Republica non si distinguerebbe nelle sue parti, & il Mondo si conuertirebbe in vn chaos di confusioni; e ciò, che sembra giustitia, e zelo, farebbe ingiustitia, & imprudenza: Machine, valeuoli ad abbattere, ed atterrare qualsiuoglia Comunità.

Idem ibid.

- II. Oue non è ordine, non è virtù. Le virtù formano vn battaglione ordinato, e se tal'vna, ò coll'antecedere, ò col retrocedere si disordina, si scaccia quasi soldato ch'è scia di fila, e si priua anche del nome di virtù, hauendolo perduto l'essenza. *De castris virtutum eijcitur virtus, quae prae ordinem euagatur: perdit enim virtutis nomen, quae egreditur ordinem. Virtus igitur non est, si ordinata non est*: dice Pietro Cellense. Hora se al sole Padre della luce si prescrive il modo di compartirla, perchè non entri nella giurisdittione non sua, dicendo il Profeta: *In sole posuisti tabernaculum suum*: ò come si hà dall'Hebreo: *Soli posuisti tabernaculum suum*: dandogli il manto delle tenebre, con cui coprirsì, perchè non impedisca alla Luna l'vso de' suoi splendori; con altrettanta ragione dourà la Luna trattenerli dall'intrometterli nel Regno, e nella sfera del Sole; cioè: Se al Sacerdote, & al Vescouo si vieta l'ingerirsi nelle facende del secolo, che ad esso non appartengono; molto più s'intende vietato al Principe l'entrare nello spirituale, Orbe, ò Cielo del Sacerdotio. Ragione, che punse lo spirito dell'iniquissimo Giudice Pilato, al cui tribunale venendo presentato dagl'infeltoniti Hebrei il figlio di Dio, hauendolo ricercato in vn momentaneo, e subito calore d'indebita curiosità; Che fosse verità? cioè, come spiega il Lirano, che fosse la partecipazione della verità Diuina; accorgendosi d'essere vscito di carriera, e d'hauere trasgredito i limiti della sua giurisdittione, dentro la quale si restringeua l'autorità del suo foro, non attese la risposta del quesito, come che fosse di materia spirituale nè soggetta, nè subordinata al suo giudicio. *Huius questionis Pilatus non expectauit responsum; quia erat de Regno spirituali, ut visum est. Ipse autem non habebat se intromittere, nisi de temporalibus*

Petrus Cellense lib.

Cap. 13. ex Velsaq; ibi.

Psalm. 118. V. 6.

Lirano cit. ibi.

¶ *ideo hoc aduertens dimisit illius quæstionis prosecutionem.* A maggior chiarezza della verità, che trattiamo offeruano Crisostomo homil. 22., Cirillo lib. 2. cap. 28., Anacleto epist. 2., Pio Primo epist. 1., e Giulio altresì Primo nell'Epistola a' Vescoui dell'Oriente, che il Verbo Incarnato a vendicare l'ingiurie, che si faceuano al Padre Eterno da quei, che mercantauano, e negotiauano nel sacro Tempio, strinse nelle mani il flagello non tanto per iscacciare gli animali dal Santuario, quanto per castigare i profani, e temerari Mercadanti. Nel qual fatto a chi paresse tirano, che il figlio di Dio venuto al Mondo: *non ut iudicet Mundum; sed ut saluetur Mundus per ipsum*: e che oltre a ciò soffre mal volentieri, che gli huomini vengano impiagati, e percossi da' Ministri dell'ira sua; di propria mano li flagellasse, potendo commettere quell'odioso vicio a' Discepoli, con maggior decoro della sua persona, e dignità? Risponderebbero gli allegati Padri, ch'ei stesso s'indusse a castigare i Sacerdoti, che tali erano i profanatori del Tempio, non conuenendo ingiungere il castigo a' Discepoli, che in quel tempo non erano nè Vescoui, nè Sacerdoti: insegnandone il molto, che disdice la confusione de' Ministerij, e l'uscire la luna da' suoi limiti per entrare nella Regione del Sole. *Vnde liquet*: argomenta Anacleto: *quod summi Sacerdotes, idest Episcopi a Deo sunt iudicandi, non ab humanis, et prauæ vitæ hominibus lacerandi; sed potius ab omnibus fidelibus portandi; ipso Domino exemplum dante; quando per se ipsum, et non per alium vendentes, et ementes eiecit de Templo, et mensas nummulariorum, et cathedras vendentium proprio euerit flagello, et eiecit de Templo. Nullus enim, ut reor, inuenitur inter nos, qui velit suum seruum ab alio, quàm a se iudicari.*

Iban. cap. 5.
V. 17.

Anaclet.
epist. 1.

III. Il che mostrò d'intendere, e di conoscere benissimo il gran Costantino più d'vna volta. Essendosi ad esso appellati i Donatisti scismatici dal giudicio di Melchiae Papa, che in assemblea di cento diecinoue Vescoui hauea assoluto Ceciliano Vescouo di Cartagine, e condannato d'heresia Donato; il pjsimo Imperadore, come scriue Optato, stomacato dell'empia, & iniqua appellatione proruppe in queste parole: *O rabida furoris audacia! Sicut in causis Gentilium fieri solet, appellationem interponunt.* Di più cercando gli Arriani di mettergli in disgratia Eustatio, & Atanasio Patriarchi, quelli Alessandrino, e quegli Antiocheno, con altri Vescoui Cattolici, e dandogli a quello fine molte accuse in iscritto per indurlo a discacciarli dalle lor Chiese; Costantino, che dalla controuerfia de' Donatisti molto ben ventilata, hauea imparato a non credere sì facilmente, supposta anche la ferma risoluzione di non ingerirsi in materie, che non erano di suo foro; prese le supliche, ordinò senza volerle leggere, che fossero date alle fiamme. Sozomeno racconta il fatto come succeduto nel Sinodo di Nicea nella maniera seguente. Molti de' conuenuti al Consiglio, come fuole non di rado accadere, pensando più, che alla causa publica all'interesse priuato, credertero, che fosse giunto il tempo opportuno di correggere, & emendare quelle cose, che già di molto tempo gli cagionauano molestia con detrimento de' loro commodi particolari; quindi cominciarono a fioccare i libelli accusatorij, ne quali scoprendosi vicendeuolmente le piaghe, pretendeuano, che

Optat. in
append. nouissimè Pa-
trij edito
cit. à Theat.
V. Ecclesia
pag. 31.

la mano Imperiale le medicasse con impiagare coloro, che pretendeuano autori del maleficio: il che auueniua frequentemente non senza graue disguido del Christianissimo Cesare, che si vedeua sù gli occhi i Sali del Mondo poco meno, che insatuati. Indi a farli rauedere pensò di prescriuerli vn giorno, quasi volesse sentenziare sopra le accuse, che gli vni opponeuano agli altri con offesa sì della dignità Episcopale, sì della tolleranza Chritiana. Venuto il tempo prescritto comparue Costantino, e presi in mano i memoriali de' pretesi grauari saui, e christianamente disse così: Le criminalità contenute in queste carte deuono giudicarsi dal Giudice Vniuersale de' secoli nel giorno del Giudicio finale; non potendo, nè douendo arrogarmi sì temeraria autorità, tanto più, che gli accusatori, e gli accusati sono Vescoui, e Sacerdoti. Via sù Soli del Mondo, e Padri de' Fedeli ad imitatione della bontà Diuina, che giornalmente rimette a noi le offese, che le facciamo, con christiana magnanimità, e degna del vostro grado condonateui reciprocamente le ingiurie, e tutti d'accordo attendiamo di proposito a' negotij della fede, per la decisione de' quali vi sete congregati in questo luogo.

Hac habita oratione, Imperator iubet tum criminationes illatas nullius momenti esse, tum libellos comburi, diemque prestituit, ad quem de rebus fidei vocatis in controuersiam decideretur.

Baron. r. 1.
Annal. auno
315.
Sozomeno
lib. 1. cap. 16.
& Trip. l. 1. a.
cap. 1. cit. à
Theat. ibi.

IV. Imitatore della pietà di Costantino fu Honorio, che riprese acrementemente il fratello Arcadio, per essersi ingerito nelle controuersie de' Vescoui, che difendeuano le parti chi di Teosilo, chi di Grisoltomo; dicendo fra l'altre queste memorabili parole: *Si quid de causa Religionis inter Antisites ageretur, Episcopale oportuerit esse iudicium: ad illos enim Diuinarum rerum interpretatio, ad nos Religionis spectat obsequium.* Lo stesso Imperadore per detto di Cassiodoro, spedì nell'Africa Marcellino Tribuno con vn Notaro, che quasi gli seruiua di segretario a procurare vn colloquio fra' Vescoui Cattolici da vna parte, e fra i seguaci di Donato dall'altra, per vedere se in qualche maniera potessero aggiustarsi i punti, che da essi si dibatteuano in materia di Religione. Non volle però il religiosissimo Principe, che Marcellino iuteruenisse al congresso in qualità di Giudice (*laicis enim interdictum erat in causis Ecclesie iudicem agere*) ma di Arbitro, e Presidente honorario, di cui le parti fossero, assegnare a ciascuno il luogo conueniente: quietare, e pacificare gli animi, se si alterassero ò per eccesso di zelo, ò per souerchio di passione; procurare, che il tutto si facesse ordinatamente senza frode, senza forza, senza inganno, senza strepito, senza tumulto. Anche nel tempo del suo regnare dopo la morte di Zosimo Papa, essendosi intruso, per fauore del Popolo Romano discordante dal Clero, Eulalio nella Sede di Pietro, che per legittima elezione toccaua a Bonifacio, Honorio ricusò d'entrare Giudice della lite: ma a togliere di mezzo quel pericolosissimo schisma, & a sentenziare a chi de' due canonicamente si appartenesse se' radunare vn Concilio di Vescoui, e di Prelati: *nouerat enim Ecclesiasticam esse causam, non sui iuris, aut Tribunalis.* Premette le vestigia di Honorio il minore Teodosio, che per fratello gli era nipote. Inuiò per suo Oratore al Concilio Efesino il Conte Candidiano huomo preclarissimo, e suo dimestico, e familiare, ordinandogli però, come si legge nell'epistola scritta

Baronius
infra citand.

Baron. r. 5.
auno 404. &
411. & hac
epist. exat
in Cod. Vaz
tic. ex Theat.
vbi supra
pag. 12.

Cyrrillus
homi. 4.
epist. 17.

scritta a' Padri di quel Conuento, che per niun modo s'ingerisse nelle controuerſie, e ne dogmi attinenti alla fede. *Igitur: queste sono le sue parole: Candidianum preclarissimum religiosissimorum domesticorum Comitum ad hanc sacram vestram Synodum abire iussimus; sed ea lege, et conditione, ut cum questionibus, et controuersijs, quæ circa fidei dogmata incidunt, nihil quidquam commune habeat:* aggiungendo eliere fuori d'ogni termine di giustitia, che chi non hauea il carattere Episcopale entrasse nelle consulte, e nelle determinationi, ch' erano di ragion della Chiesa. *Nefas enim est, qui sanctissimorum Episcoporum catalogo adscriptus non est, eum Ecclesiasticis negotijs, et consultationibus se immiscere.* Tenne le stesse tracce Valentiniano, che lasciato al gouerno dell'Oriente il fratello Valente, che si hauea assunto, e dichiarato Collega, nel viaggio, che faceua per la Tracia da Costantinopoli a Roma hebbe incontro Hipatiano Vescouo d'Ereaclea, che a nome de' Vescoui dell'Helesponto, della Bittinia, e degli altri, che giudicauano douersi credere, che il figlio fosse consultantiale al Padre, lo pregò a contentarsi, che potessero insieme conuenire in luogo per determinare ciò, che circa quell'articolo douea tenersi di fede. L'ottimo Valentiniano rispose non essergli lecito l'intromettersi in sì fatti negotij, che non erano di podestà laicale; e per tanto i Vescoui, e Sacerdoti, a' quali apparteneuano per vfficio, si congregassero da sè ouunque più loro piacesse. *Quo responso ad legationem Hypatiani dato, Lampſaci Concilium cogunt.* Nè in cose di minor momento si diportò diuersamente Aureliano Imperadore benchè Gentile. Litigauano i Cattolici vna casa con Paolo Samosateno grandissimo Heresiarca, pretendendo ciascuna delle parti di hauerla per sè, con disegno gli vni, e gli altri di fabbricarui vna Chiesa. Pregato Cesare a terminar la lite con il suo voto, ordinò che la causa si agitasse presso il Romano Pontefice, e che la casa fosse di quelli, a' quali il Vescouo di Roma di configlio degli altri Vescoui d'Italia giudicasse douersi dare. *Nouerat enim: scriue Eusebio: Romanum Pontificem supremum esse apud Christianos Iudicem, ad quem pertineret de rebus Ecclesiasticis sententiam ferre.* E nel passato secolo Sigismondo Augusto figlio di Sigismondo Rè di Polonia, Principe d'animo grande, che nell'anno mille cinquecento quarant'otto succedette al Padre come nel Regno, così nel zelo della Cattolica fede, pregato da alcuni nella Dieta tenuta in Varſauia a decidere non sò qual controuerſia, ò causa di Religione, per testimonianza di Stanislao Ofio Cardinale, e Vescouo Varmienſe, ricusò costantemente di farlo; dicendo sè essere non Pontefice, ma Rè; e che ad esso bastaua la giurisdittione profana, senza che haueſſe a mettere mano alla sacra, che nullamente gli competeua. Sentimenti, che poteua hauer hereditato dal suo magnanimo Padre. Non mancauano Perſonaggi grandi nella Corte del vecchio Sigismondo, che da' canti mortiferi di Sirene d'Inferno tratti fuori del diritto sentiere della Cattolica fede, gli persuadeuano, che permettesse predicarsi nel Regno la pura dottrina Euangelica, come di que'tempi nououamente la predicaua, ò più toſto la falsificaua Lutero. Ma il Cattolico Rè con animo heroico, e veramente, e puramente christiano rispose: Non tocca a me il giudicare della purità della Diuina Dottrina; essendo questo vfficio non de' Principi, ma

Niceph. l. 11
c. 39. Sozom.
men. 6 c. 7.
Ruffin. l. 6. c. 1.
Baron. tom.
4 anno 364.

Euseb. Ce-
sariens. lib. 7
hist. Eccles.
cap. 14.

de' Vescou al giudicio de' quali sottopongo volentieri me stesso, ne permet-
terò mai, che alla loro autorità si faccia minimo pregiudicio. *Vtinam banc*
santi Regis constantiam plerique alij secuti essent politici Magistratus, qui-
bus ab impostoribus istis noui Euangelij buccinatoribus pestifera adulatione
persuasum est ad ipsos pertinere, ut de fide, & Religione sibi iudicium usur-
pent. Quæ res magnas non uno loco attulit calamitates.

Laurent.
Surius in
Comment.
rum in
Orbe gesta-
rum anno
Domini
1548.

V. In questa, come in altre molte virtù si refero cospicui non pochi degli an-
tichi Rè, perchè tanto manca, che volessero sturbare i Vescou nell' esercizio
degli Ecclesiastici ministerij, che più tosto a' medesimi soggettauano le fa-
cende temporali de' loro Regni. Io senza tessere più lungo catalogo riferirò
solamente ciò, che di Eruiio Rè delle Spagne si legge nel Tomo ottauo
del Baronio nell'anno di Christo seicento ottantatre con queste precise pa-
role. *His, & alijs auditis, & recitatis, quæ ad firmandam Catholicam*
fidem spectare viderentur, tredecim à Patribus sanciti sunt Canonet, tum
de ijs, quæ Rex ab eis decerni petierat, tum de alijs causis Ecclesiasticis;
in quibus planè eluxit modestia Regis, cum per Episcopos sanciri vellet,
quæ Regij viderentur esse iuris; nempe de restituendis in pristinum honores,
& bona ijs, qui sectati Tyrannum fuissent, & alia huiusmodi, ut nihil
magis cupere viderentur ipsi Reges, quàm ciuilia queque negotia ad Epif-
copale forum deferre. Bellissima Luna, che contenta del moderato suo giro
non ambia progredire all' ambito del Sole; ma, riconoscendo pruden-
tamente, che la luce della potestà Reale deriuaua dal Sacerdotio, co' ter-
mini di riuerentissimo ossequio lo veneraua. Qualità singolare, e propria
de' Principati Cattolici; hauendo scritto con profondità di sentimento, e
con oscurità di parole Tertulliano, che gl'Imperadori Romani nemici della
fede ortodossa, sarebbero stati Christiani, se con essere tali, anche potesse-
ro rimaner Cesari. *Sed & Casares credidissent super Christo, si aut Cas-*
ares non essent seculo necessarij, aut si & Christiani potuissent esse Casares.
Nè uolea già dire, che il Monarca di Roma non potesse insieme esser Cri-
stiano per il gran fasto della Corte; perchè quale vediamo tra' Principi Cri-
stiani, che a suo potere non l'ostenti, e che non vada fastoso? Questi certo
son pochi. Nè meno ciò gli ripugnaua per l'improbabilità della vita, e per il
lusso, e per gli altri vizij, che a' Grandi del secolo sogliono essere familia-
ri; perchè nè meno tutti i Principi, che credono in Christo ne sono esenti;
la doue m'induco a credere, che questa impossibilità nascesse, perchè i Ce-
sari erano altresì Pontefici Massimi, e giudicauano sì delle persone sacre,
si delle cause spirituali, nè più, nè meno, che degli huomini profani, e
delle cause ciuili. Honore da essi preteso, e ritenuto con sì gran tenacità,
che per non perderlo si sarebbero lasciati spogliare più volentieri del Prin-
cipato. In confirmatione di che il Padre San Cipriano scrisse di Decio
infestissimo al Santo Pontefice Cornelio, che hauerebbe tollerato con mi-
nor ripugnanza, chi gli contendesse l'Imperio, che chi gli contrastasse il
Sommo Pontificato. *Cum multò patientius, & tolerabilius audiret le-*
uari aduersus se amulum Principem, quàm constitui Romæ amulum Sacer-
dotem. Dunque i Tiranni di Roma non poteuano esser Christiani, & es-
ser Cesari, perchè con esser Cesari anche voleuano essere Papi; il che nè

Baron. ex
Velsq. cit.
ubi supra

Tertullian.
in apol. og.,
cita ib.

D. Cyprian.
ep. ad Anton.

tentano, nè presumono i nostri Principi, che, rendendo a Dio quel, che ti deve, senza intruderli nella spiritualità si contentano d'esser Cesari semplicemente. Il che supposto, se fosse vero ciò, che nel citato luogo scriue il Baronio, mi si struggerebbe in lagrime il cuore; mentre il gran Scrittore soggiunge, che ne' nostri miserabilissimi tempi i Presidenti, e Governatori delle Prouincie non ripongono studio, ò diligenza maggiore, che in procurare con qualsiuoglia pretesto di disautorare il Tribunale Ecclesiastico, tirando al foro secolare le cause, che toccano di ragione alla Chiesa. *Vnde magis, Lector, deplores nostra miserrima tempora, quibus nihil sollicitius, vigilantius, ac vehementius Praesides Prouinciarum agant, quam ut Ecclesiasticum Tribunal solitarium reddentes, causas Ecclesiasticas in saeculare iudicium, quibusuis pretextibus trahant.* Guardinsi dunque dall'ira di Dio quelli, che così fanno, e quei, che consentono, che così facciano; perchè, come auuissà con santo zelo Anacleto attende gli vni, e gli altri l'eterna dannatione. *Quapropter oportet omnes ab his cauere, ut non solum non facere; sed nec facientibus consentire: quia non solum, qui faciunt damnantur; sed qui consentiunt facientibus.* Col qual fondamento, chi ben intende celsa di marauigliarsi, che Paolo scriuesse a' Galati. *Sed licet nos, aut Angelus euangelizet de Caelo vobis, praterquam quod euangelizauimus vobis, anathema sit.* Perchè, dato per impossibile, che tal'vno de' spiriti habitatori del Cielo si usurpasse l'vficio di dogmatizzare, senza che ne hauesse l'ordine da chi può darglielo; si metterebbe a pericolo di errare, e soggiacerebbe giustamente alla scomunica fulminatagli dall' Apotolo. E' proprio dell'Angelo non l'euangelizzare, ma il ministrare; e si espone ad inciampi chi vscito da' termini, che gli sono prescritti da chi con giusta autorità li prescriue, vuole trattare come di suo vficio gli altrui negotij. Per tanto se l'Angelo confidato nell'autorità della natura si assumesse di predicare dottrina contraria alla dottrina di Paolo addottorato nell'Accademia del Cielo, la sua predicatione non si riceua, dice San Proclo Costantinopolitano. *In ministrandi nanque ordine locatus est Angelus, non dogmata praescribendi: et periculosum sanè est, non in eo quemque ordine consistere, in quo locatus est, sed ea, quae supra naturam suam sunt, aggredi.* Itaque si quid ausus natura suae afferat auctoritatem, predicationis nouitas non recipiatur. Per quanto sia grande vn Principe per qualita di natura, e per eminenza di grado, sarà sempre minore dell'Angelo; e se non vuole errare, ed esporri a' fulmini Apostolici, si contenga ne' suoi limiti, e sappia, che: *ad Imperatorem palatia pertinent, ad Sacerdotem Ecclesia.* Anche a' Sibariti huomini barbari, e seditiosi predisse l'Oracolo, e lo nota Ateneo.

Baron. cit.
ibi.

Anacle. cit.
à Velsq.
supra.

D. Paul. ep.
ad Galat. c. i.
v. 8.

D. Procl. in-
terprete An-
tonio Agel-
lio Epist. to.
5. Bibliot. V.
P. P. cit. à
Velsq. ibi.

Athenag.
lib. 12. c. 6.
cit. à Velsq.
ibi pag. 194.

Semper eris felix, venerans gens Numina Diuum:

Donec plus superis fueris venerata virum quem

Intima seditis, tunc, et tibi praelia surgent.

VI. Prouò la forza di questi fulmini Enrico Ottauo, perchè a sostenere le incestuose sue nozze istitui nel suo Regno vna sacrilega Gerarchia. Chi leggerà il Catalogo delle stragi, ch'ei fece d'huomini egregij ò per natali, ò per dottrina, ò per Magistrati; stupirà, che non morisse di horrore vn Rè,
che

che si rimiraua diuenuto Carnesice di tanti nobilissimi Personaggi. Fece crudelmente troncate le due teste più venerate nell'Inghilterra, il Cardinal Rossense, e Tomaso Moro, alzati da lui prima a più alti gradi: nè il titolo di lor fellonia era altro, che il non hauer voluto adorare questo Nabucco; riconoscendolo vn Vicechristo nell'Inghilterra. Fonestati del più inclito sangue i patiboli, s'infuriò sì atrocemente contra il Cardinal Polo, che oltre all'esserli congiunto in sangue, era vn'agnello di mansuetudine, ed vn composto d'ogni virtù; che non satio d'hauerlo costretto a suggirsene dalla Patria; quando egli da Parigi s'era ricoucrato in Cambrai, offerì a quel Senato molte migliaia di soldatesca a guerra finita, se glielo daua in potere; e corse il Polo gran rischio di vita, se il buon Cardinale di Liegi non gli fosse stato Angelo di custodia. Saccheggiare le Chiese, profanati i Conuenti, esiliate le Religioni, trattò il nome del Papa con solenni esecratione più horrende, che quel di Lucifero; e precipitò finalmente a quel sommo dell'impietà, che parue abominabile a Gentili, nè scusabile etiamdio nel furor dell'ira, e contra vn moderno nemico. E pur egli l'esercitò a sangue freddo, e contro vn'antico santo. Ciò fu l'infierir ne'cadaueri. E perchè San Tomaso Vescouo di Conturberi hauea sofferto il martirio in difesa della libertà Ecclesiastica, resistendo ad Enrico secondo, la doue questi poi adorò le ossa del Martire, e con humilissime penitenze l'inuocò a perdonargli dal Cielo; Enrico Ottauo fece abbruciate quell'ossa dal manigoldo: se sommergere nel fiume le ceneri, ed infamò con formato processo, e con solenne sentenza, come d'vn rubelle quell'adorata memoria; confiscandogli in luogo de'beni gli ornamenti del Tempio, che per gl'insigni miracoli operati in quattrocento anni haueuagli consecrati la deuotion de' Fedeli. Ma che? menò egli poi vna vita sì torbida per l'alteration de' Vassalli, sì detestata dall'odio, e dall'abominatione de' paesani, e degli stranieri, che poteua inuidiar quella de' Caligoli, e de' Neroni. Furono cotanti i suoi matrimonij, e sì contrarie le promulgate sentenze in dichiararli hor legittimi, hor nulli, secondo le regole non d'altra legge, che de'suoi irregolati appetiti, che per impedir i litigij, ò più tosto le guerre, gli Stati hebbero per meglio di permettere al medesimo Padre il giudicio, ò l'arbitrio della successione. Se bene anche in questo produsse quell'infortunio tanto abborrito da' Principi, che nel Principato gli succedessero in pochi anni tutti i figliuoli, e nessun nipote, forse in pena delle tante nozze, ond'egli s'era sforzato d'assicurar la perpetuità nella discendenza maschile anche a dispetto del Cielo. Morendo lasciò il Regno così disposto, che non pure scoppiò subito l'Eresia, di cui lo scisma è sempre grauid; ma dall'eresia è poi nata vna tal confusione, che la Gran Bretagna Madre già de'primi ingegni, nel Christianesimo, è hora diuenuta vna Babelle di discordie, vna Tebe di tragedie, vn'Africa di tutti i mostri. L'esempio di

Sforza Pallavicin. hist. C6cil. Trid. lib. 1. c. 15. & lib. 9. cap. 1.

cano la misera, & infelice tragedia di Enrico ò adombrata, ò dipinta nella persona dell'empio Saule primo Rè degli Hebrei. Voleua il temerario tirare ne' suoi sentimenti il gran Sacerdote Samuele, e fare, che seco caminasse d'vn medesimo passo; e non potendo ottenere l'intento, stese la mano alla veste del Profera, acciò ò per amore, ò per forza conuenisse nel suo volere. Così habbiamo nel primo de'Regi al quintodecimo. *Et conuersus Samuel, ut abires, ille autem apprehendit summitatem pallij eius.* Squarciò egli in quell'atto la veste di Samuele egli è vero, ma dal medesimo senti dirsi per impulso del Cielo: *Scidis Dominus Regnum Israel à te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te.* Enrico Ottauo di volontà d' Enrico Settimo suo Padre, e per dispensation del Pontefice Giulio Secondo s'era congiunto per matrimonio con Caterina figliuola di Ferdinando, e d'Isabella Rè Cattolici, e sorella minore di Giouanna Madre di Carlo Quinto, che per pochi mesi era stata moglie di Arturo Principe d'Inghilterra fratello maggiore d' Enrico. Riluceuano in Caterina tutte quelle virtù e signorili, e Christiane, che ad vna Principessa di alto stato possano guadagnare veneratione, & amore; ma per essere il Rè d'affetto molle, ed effeminato si lasciava signoreggiare dalla concupiscenza, onde s'accese fieramente d'vna donzella di Corte per nome Anna figliuola di Tomaso Bolen semplice Caualiere. Ma ella quanto scaltrita nell'adescar co'vezzi sì alto amadore, tanto ambitiosa di vederlo Idolatra, e non Padrone del suo corpo, non s'indusse a fargli mai copia di sè stessa, benchè ad amanti di suo genio ne fosse prodiga, come di poi renderettero verisimile le sue punite impudicitie. Il Rè per tanto deliberò di comperarla, non potendo con altro, col diadema Reale; ed indotto Francesco Primo ad essetgli fauoreuole nella petitione col Papa, senza però scoprirgli il segno, doue miraua, diede strettissima commissione a' suoi Ambasciadori, che promouessero col Pontefice la nullità del suo matrimonio con Caterina: allegando di non potere viuere in esso con sicura coscienza, come gli haueano fatto vedere huomini pij, e dottissimi del suo Regno. Ma non potendo, nè douendo il Vicario di Christo procedere nel fatto, che di ragione, dopo vna lunga moderatione, e lentezza, che consumò vna infinità di trattati, e di consigli; finalmente vldita nel Concistoro da Giacomo Simonetta Vescouo all'hora di Pesaro, & Vditore di Rota, e poi Cardinale, la relatione della causa; dichiarò, che la giustitia l'impossibilitaua ad aggiustarsi al passo, & al volere d' Enrico; e procedette a sentenziare, che il matrimonio tra lui, e Caterina era fermo, & il condannò all'osservanza di quello, e a rimborsare le spese della lite alla Reina, ad istanza di cui furono spedite in Concistoro le lettere esecutoriali per adempimento della sentenza. Hauuone l'auuiso il Rè, squarciò il manto di Pietro, e con negare egli stesso qualunque vbbidienza ne' proprij Stati al Pontefice, e con dichiarar sè stesso per capo della Chiesa Anglicana, e con volere farsi conoscere per tale dal Clero; e con prohibire sotto pene capitali ogni culto etiandio di parole, e di titoli alla Sedia Romana.

VII. Ma ben poteua temere, che a questo squarcio succedesse quell'altra scissura: *Scidis Dominus Regnum à te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te;* tanto più, che a stabilire l'vsurpata preminenza Ecclesiastica fe-

morire

v. Reg. 15.
v. 17.

Ibi v. 18.
& 19.

Sferz Palli:
vic. l. a. c. 15.

morire barbaramente tanti innocenti, il sangue de' quali grida a gran voce: *Vsquequò Domine (sanctus, & verus) non iudicas, & non vindicas sanguinem nostrum?* Imperciocchè se bene Iddio soprafedette vn tempo dall' esecuzione della sentenza pronuntiata di suo ordine da Samuele contro Saul, quando l'empio Rè giunse ad imbrattarsi le mani nel sangue di Abimelecco, e di tutta la famiglia Sacerdotale; perchè al famelico Dauidе haueano somministrato del pane, la misericordia cedette le sue parti alla giustitia, che ben presto si sodisfece con la vendetta. La doue Dauidе consapeuole de' diuini consigli, a chi gli persuadeua l'uscita dal Regno, per liberarsi dalla furia del Rè, che lo cercaua a morte in mille maniere, rispondea. *Quomodo dicitis anime mea, transmigra in montem sicut passer. Quoniam* Apocal. c. 6. v. 10.
ecce peccatores intenderunt arcum: parauerunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde: Quoniam que perfecisti destruxerunt. R. g. c. 22.
 Que se con Rabbi Salomone intendessimo l'ultime parole della strage, e del macello de' Sacerdoti, e leggestimo con lui: *Quoniam per manus vestras occisi sunt Sacerdotes, qui sunt fundamenta Mundi:* il senso sarebbe: che Dauidе volesse dire di non hauere minima occasione di temere l'infuriato Regnante, che con far morire i Sacerdoti si fabbricaua da per sè stesso l'eccidio, e correua di suo passo al precipitio, ed esponeua il Regno ad euidente, e certo pericolo di rouina, togliendogli la base, & il fondamento. Certo quanto all'Inghilterra vediamo con gli occhi, e tocchiamo con mano, che di lei si verifica ciò, che disse il buono Imperadore Basilio Porfirrogenito di certa legge contraria all'immunità della Chiesa fatta da Foca suo Predecessore. *Ex quo lex ista robur habuit nihil boni penitus in bodiurnum usque diem vite nostre contigit; sed potius è contrario nullum omnino generis calamitatum defuit.* Grande fu nel vero la perdita, che fe' la Chiesa di sì florido, e pio Reame; ma maggiore fu quella, che fece l'Inghilterra in separarsi dalla Chiesa. Non ragiono della perdita spirituale, perchè, se bene questa è la grandissima delle sciagure, chi nondimeno non riconosce altra regola di prudenza, e di stima che il bene terreno; non ne fa caso. Paragonisi da vn canto il paese Cattolico, e Roma ch'è la sua Reggia spirituale, qual fosse innanzi lo scisma Inglese, e qual sia hora in tutto ciò, che appartiene all'humana felicità, di lettere, di virtù, di quiete, di riputatione, di ricchezza, di gloria, e vi scorderà vn leggier detrimento. Paragonisi dall'altro canto l'Anglia prima Cattolica, e poi Scismatica, e parrà di vederui vna di quelle metamorfosi fauolose, che trasformauano le gentili Reine in rabbiosissime cagne. Così è necessario, che auuenga. Se al corpo è dannoso lo staccamento d'vna mano, molto più è dannoso alla mano lo staccarsi dal corpo. Nella serie di questo racconto, non mi vergogno, ma mi reco ad honore l'essermi seruito e de' concetti, e delle parole del Cardinale Sforza Pallauicino assunto dalla Compagnia di Giesù, nella sua celebratissima Istoria sopra il Concilio di Trento. Ma, ripigliando il mio dire viuiamo hoggi di con non debole speranza di vedere la Luna Inglese humiliata stabilmente, e per sempre al Sole di Roma; come a Vicario, o Rappresentante di Gesù Christo vero Sol di giustitia: perchè, se non s'ineghiamo la fede, siamo tenuti a confessare, che sopra ogni terrena, e temporale autorità s'auanza

l'autorità della Chiesa; & i Principi Christiani, e Cattolici non negano la soggettione, e le rendono vbbidienza.

VIII. Così fece Filippo Augusto Rè di Francia, che ricercato da' Legati di Papa Honorio Terzo di ripigliare al talamo nuptiale Ingeberga, Viceburga, ò Gelberga, che si chiamasse, da lui rigettata dal toro maritale con finto titolo di parentela; ma in verità, perchè a difetto di bellezza non gli piaceua, con iscacciare Maria figlia del Duca all'hor di Boemia, sostituitasi in luogo di lei: *ex si egrè, ut id ageret. adducebatur, Legatis tamen de Ingeberga reducenda paruit*. Nella qual vbbidienza l'hauea preceduto Filippo il Primo, Rè del medesimo Regno, che preso da maleficio, ò da qualche altra cagione, qual'ella fosse, allontanata da sè la moglie Berta, si godeua Butrande consorte di Folco, ò Foco Conte d'Angiò, di cui era fortemente, e pazientemente innamorato: *anathemate Urbani Secundi Pontificis tactus, coniugem, quam elegerat, recepit*. E la Contessa Matilde non si rese vbbidiente a Gregorio Settimo Romano Pontefice, che le ordinò di separarsi da Attrio Marchese, con cui s'era legata in matrimonio, per essergli congiunto in quarto grado d'affinità? *pudicitia imposuerum diligenter custodita*. Esempij, che se fossero stati imitati da Enrico Ottauo d'Inghilterra, nè harebbe posto in combustione il suo Regno, nè squarciato il manto di San Pietro con sì vergognosa scissura. Nè in queste sole, ma in altre non meno graui materie i Principi, che adorano Christo cedettero, e venerarono l'autorità della Chiesa. Filippo il primo degl'Imperadori Christiani minacciato di scomunica da Fabiano Papa, se con i complici del suo delitto non entrava nella Chiesa a dare degna mostra di penitenza del tradimento fatto a Gordiano: *humiliter paruit Pontifici, nihil de Imperij maiestate deperire arbitratum, ubi Religionis haberetur ratio*. Teodosio Augusto, perchè trasportato dalouerchio dell'ira nel risentirsi de' Cittadini di Tessalonica, hauea di gran lunga passato i termini della moderazione; regolandosi non con la giustitia, ma col furore, si vide vietare dal Santo Arcieuescouo Ambrogio l'ingresso nella Chiesa; e si sentì dal medesimo riprendere seueramente alla pretenza del Popolo, e della Corte: e tanto manca, che si chiamasse offeso del feruido zelo del Santo, che più tosto tollerò la riprensione, e l'affronto con ammirabile pazienza; e confessato il suo fallo, non ricusò di farne la penitenza. *Vide quanta est Sacerdotis autoritas*: esclama chi scrive il fatto: *que tanto Principi publicè resistere non dubitauit, ex cui tantus Princeps Populo inspectante, cedere non erubuit*. Nè qui finì di cimentarsi l'Eclesiastico feruore d'Ambrogio con l'inuita sofferenza di Teodosio. Nel giorno solennissimo di Pasqua entrato l'Imperadore nella Chiesa, e messo a sedere nel Choro, sentì intonarsi, che il luogo non era per la porpora, ma per la stola; che il Choro non era gabinetto de' Principi, ma ritiro de' Consacrati: che i sedili quiui disposti seruivano non al commodo de' Cesari, ma all'uso de' Sacerdoti; e comandato d'uscire, vbbidì prontamente. Ciò, che poi gli successe in Costantinopoli rende più memorabile il zelo d'Ambrogio, e più commendabile la pietà di sì potente Monarca. Inuitato dal Patriarca ad entrare nel Presbiterio, & a sedere nel Choro, rifiutò modestamente l'inuito, dicendo, che l'Arcieuescouo di Milano hauea giudica-

Gulg. l. 1. c. 1
ex Thar. V.
Religio pag.
95.

Idem ibid.

Fulg. l. 1. r.
c. 1. cit. ibi.

Euseb. l. 6. c.
14. cit. ibi.

Marius l. 2.
c. 5.

to giustamente, che non conueniuu agl'Imperadori occupar le sedie de'Sacerdoti. Argomento euidentissimo, che facendosi coscienza a sedere sopra la sedia materiale, molto meno harebbe loro occupato la cattedra della podestà, e della giurisdittione. Il Mondo harebbe bisogno, che di tanto in tanto rinascessero degli Ambrogij, e de'Teodosij, gli vni per mantenere, gli altri per riuerire l'autorità della Chiesa. Poteuò riporre di sopra, ma non tralasciò di ricordare qui sotto ciò, che auuenne ad Edgarò Rè di Bretagna con Dunstano Arciuescouo di Gantuarua. Il Rè fieramente appassionato d'vna donzella vergine, che si educaua nel Monastero di Vincestre, procurò d'hauerla per contentare l'impudicitia dell'appetito. La pudicissima per manutenzione del suo virgineo l'ammantò con prendere il sacro velo di Monarca; ma nè ciò bastò, per saluarsi dalla sfrenata concupiscenza del Rè, che protestaua di morire per lei. Andò Dunstano a palazzo, ed Edgarò gli porse in segno d'honore la destra; quegli si tenne a sè sdegnosamente la mano, quasi a mostrargli, che per l'incesto non era degno di toccare vn Sacerdote. Conobbe Edgarò l'errore, e prostrato a' suoi piedi lo supplicò di perdono; e venendogli imposto dall' Arciuescouo, che in penitenza del fallo lasciasse per vn settennio di cingersi la fronte con la corona, e che fabbricasse vn Monastero di sacre vergini, *obedienter ea peregit*.

Fulgof. lib.
1. c. 1.

IX. Ne' secoli antichi non era tanta la temporale giurisdittione de' Papi, se non m'abbaglio, era bensì più riuerita, e temuta la spirituale, quando opportunamente se ne seruiuano. Desiderio Rè de' Longobardi, impossessatosi di molte Città soggette alla Ditione Romana; all'intendere, che Adriano Primo Sommo Pontefice addimandaua Carlo Magno in suo aiuto; desideroso d'impadronirsi con qualche inganno di Roma, prima che il Francese v'introducesse l'Esercito, die' voce di volerli portare colà per riuerire i limini della Basilica eretta da Costantino al Principe degli Apostoli. Adriano fatte chiudere le porte della Città, e della Chiesa spedì a Desiderio chi sotto pena di scomunica gli comandasse; ò di retrocedere, ò di non passare più oltre. Sembrerà incredibile, ma fu verissimo, che il Barbaro Rè, superbo insieme, e crudele, che nulla hauea temuto dell'arme, si spauentò alla sola intimatione dell'anatema: *mutata sententia, retrò Exercitum conuertisse*. Vn'altra volta Luitprando Rè medesimamente de' Longobardi collegato con Paolo Esarco di Rauenna stringeua d'assedio la santa Città a titolo, che i Romani si fossero ribellati, e mancastero di fede all'Imperadore. Gregorio Secondo, che all'ora sedeuu nella cattedra dell'Apostolo, mosso dalla fama, che correua dell'insigne pietà di Luitprando, si risolse d'andarlo a ritrouare nel Campo, accompagnato honoreuolmente dal Clero, e per decoro assistito da' principali Signori di Roma. Il Rè mosso ò da stimolo di Religione, ò dalla vergogna, che gli causaua la presenza del Vicario di Christo venuto inerme a riccuere gli armati, inginocchiato lo venerò; e subito gli die' parola, che partirebbe dalla Campagna di Roma senza fare alcun danno. E premuto dall'Esarco ad eseguire il decreto Imperiale, qual richiedeuu la morte, ò la prigionia del Pontefice, non solo ripudiò quell'empio, e scelerato il consiglio del Greco; ma pregò Gregorio a riccuerlo benignamente nella sua gratia. Indi inuiatosi al Tempio dell'Apostolo nul-

Fulgof. l. 1. c.
1. c. 1. a
Theat. V.
Religio
pag. 97.

nullamente in quel tempo assicurato da mura, giunto all'altare, quiui col paludamento, che hauea indosso, depose i braccialetti, & il cingolo militare, lo stocco dorato, la corona d'oro, & vna croce d'argento, e resi i suoi voti a Dio, & al Principe degli Apostoli: *inde Exercitum domum reduxit*. Stimerei di far torto alla pietà di Luitprando se non ne facessi nuoua menzione col Platina. Zaccaria di tal nome Primo nel principio del suo Pontificato, vedendo quanto dal furor della guerra venisse pregiudicata l'Italia, pensò d'introdurui la pace. A quell'effetto spedì suoi Legati a Luitprando, da cui Trasimondo Duca di Spoletto veniuu desertato coll'arme. Riuscita la legatione vuota d'effetto, il Pontefice seguitato dal Clero va di persona nella Sabina. Dicesi, che il Rè se gli facesse otto miglia da Narni per honorarlo, e che al vederlo, balzato subito da cauallo, indi a piedi accompagnasse l'huomo santissimo a Roma. Che il giorno seguente: *inter missarum solemnia*: con discorso grauissimo, & elegante narrò ciò, che si conuenga ad vn Rè Christiano, ò che viua in pace, ò che faccia guerra. E gli argomenti addotti dal Papa fecero sì gran colpo nell'animo di Luitprando. *ut statim arbitrium omne componende pacis ei permisit*. Da Luitprando, che alle persuasioni di Zaccaria lascia di guerreggiare in Italia, vado in Francia a ritrouar Clodoueo, che si mette all'ordine per combattere con Alarico Rè de' Visigoti, da cui temeuu, che se gl'infettasse il Regno colla peste Arriana; ma insieme con fine di stendere le sue conquiste. Prima di muouere l'Esercito, sapendo, che in Orleans s'erano congregati i Vescoui della Prouincia, gli auuisò per lettere, che prima d'entrare entro i confini de' Goti, hauea dato ordini strettissimi a' suoi soldati, che non facessero nè torto, nè violenza alle Monache, alle vedoue consacrate a Dio, come nè meno a' Chierici, & a' teruenti delle Chiese; e chi hauesse preso alcuni de' nominati, immantenente lo liberasse. E nel passare per la campagna di Tours, ò di Turena per riuerenza di San Martino stato già Vescouo di quella Città, comandò, che non pigliassero dagli habitanti che pane, & acqua, intimare pene grauissime a' trasgressori del suo diuieto. E perchè vn soldato hauea hauuto ardimento di torre non so qual portione di fieno ad vn pouer' huomo, gl'inchiodò la spada nel petto; soggiungendo. *Ecqua sper victoria suberis, si Sancti Martini Numen offenditur?* Accennato l'ossequio professato da Clodoueo a' Vescoui colle sue lettere, e toccato insieme il rispetto dichiarato douersi alle persone sacre, che conosceua esenti dalla giurisdiction laicale; non essendo mio proposito amplificare la diuotion, che hauea per San Martino, volo leggermente a Costantinopoli con la mia penna, e vedo, che Giouanni Zimisca andato alla Madre Chiesa per riceuere la corona Imperiale, vien rigettato dal Patriarca Polieuto, per essersi imbrattato di sangue di Niceforo Foca Imperadore, a cui hauea dato la morte; & offeruo insieme, che tollera patientemente vn sì molesto rifiuto: A diminutione della sua colpa confessu, che Amalanta, Leone, & Aziprotrodone ad istigatione della Reina Teofania erano stati i parricidi. Comandato di scacciarli dalla Corte, e mandarli in bando con la Reina, non contradice. Obligato a distribuire a' poveri il paterno suo patrimonio, lo dispensa a larga mano. Impostogli d'annullare il Decreto fatto da Niceforo

Sigon. lib. 3.
Regni Itali-
ei cit. ibi.

Placin. cit.
ibi.

Sigon. lib. 6.
Imper. Occi-
dent. cit. à
Theat. V.
Religio pag.
431.

in pregiudicio della libertà Episcopale, non lo ricusa. *Nicephorus enim scriue Cuspiniano: Episcopos, qui edicto subscribere noluerant, quo cauebatur, ne quis sine eo Antistes crearetur, in exilium expulerat: nè prima, nell'anniuersaria solennità del Natale di Christo fu coronato, e gridato Imperadore, che hauesse posto ad effetto le conditioni accennate. Cum omnia ea prestitisset, Natali Christi die diademate coronatur, et Imperator publicatur.* Guarda vn'huomo, che hauea osato d'intraprendere sopra la vita d'vn Imperadore, non ardisce contradire alle prescrittioni d'vn Vescouo; e non si tiene sicuro nell'Imperio, se puntualmente non l'vbbidisce; e non che pretenda, che a sè competa l'autorità Ecclesiastica, ritratta l'incompetente, che il defunto Antecessore s'hauea usurpato.

Cuspinian:
cit. à Theat.
Confectio
p. 8. 355.

- X. Chi però si rammemorerà della riueranza portata anche da' più Altì Gentili al Pontefice degli Hebrei figuratiuo del Sommo Gerarca della Chiesa, cesserà di stupirsi, che tanto da' Principi Christiani si differisca d'honore al Vicario di Christo, & a quelli, che da lui sono chiamati in parte della sollecitudine pastorale. Basterà per quanti se ne potessero addurre vn'esempio solo. Alessandro il Macedone espugnata la Città di Gaza, indirizzò il corso dell'arme alla volta di Gerusalemma. Il Pontefice laddo, vedita la mossa del gran Guerriero si ritrouò confuso, non sapeua a qual partito appigliarsi; non hauendo come resistere, nè sapendo come riceuere quel potentissimo Rè, che si dichiaraua sdegnato contro di sè, per hauer ricusato di fare quanto, prima dell'espugnatione di Gaza, gli hauea richiesto. Imperciocchè Alessandro dimandatogli, che gli desse aiuto contro il nemico Rè della Persia, che a prezzo conuenueuole somministrasse a'suoi soldati le vettouaglie, che anteponeffe la sua all'amicitia di Dario, che ne farebberimasto contento; laddo gli hauea risposto, che la Religione del giuramento gli vietaua di prendere l'arme contro quel Rè, e che facendo altrimenti egli farebbe spergiuro. Sdegnato il Macedone, s'era protestato di farlo pentire di quella renitenza colla spada, e col ferro. Quindi l'intimorito Pontefice, ordinate pubbliche preghiere, con vittime, & holocausti inuocò a soccorrerlo l'Onnipotente. Quanta è la forza dell'oratione, se l'accompagna l'humiltà, e la rinforza la fede! La notte immediatamente seguente al sacrificio nella quiete del sonno Iddio apparisce a laddo, e gli dice: Stà di buon'animo laddo, ch'io farò teco. Corona le mura di ghirlande festiue, apri a' Macedoni le porte della Città, il Popolo vestito di bianco muouasi ad incontrarlo, e tu accompagna dagli altri Sacerdoti comparisci al furibondo in habito Pontificale, che prouerete gli effetti della mia Diuina assistenza. Suegliatosi laddo, chiama di buon mattino il Popolo a parlamento, tutto lieto gli manifesta la visione, lo conserta, e lo rincuora; indi apparecchiato il tutto nella forma prescritta dall'Oracolo del Cielo, attendeua con desiderio impatiente la venuta del Rè, che tanto prima temeuua. Et all'intenderlo giunto in molta distanza dalla Città, coronato da' Sacerdoti, e stipato dalla turba de' Cittadini, con pompa venerabile, e nuoua esce a riceuerlo a lassa, che in nostra lingua vuol dire: Veduta: perchè da quel luogo potea vederli la Città, e la prospettiua del Tempio. I Fenici Popoli della Siria circonuicina, che con i Galdei militauano sotto Alessandro, sperauano, che fareb-

be loro lecito (ciò, che si prometteuano dell'ira, e del furore del Rè) faceggiare Gerusalemme, e prendere di laddo ogni seuera vendetta; ma per l'euento contrario rimasero non solo ingannati, ma scherniti, ed attoniti. Quando Alessandro scopri da lungi il Popolo candidato, i Sacerdoti vestiti di bianchissimo bisso, & il Pontefice fregiato della stola giacintina, ò di color celeste, trinata d'oro, con la tiara in capo, sopra di cui nella lamina d'oro purissimo si vedea scolpito il nome di Dio; accostossi da sè solo a laddo, & adorati i sacrosanti caratteri, che hauea in fronte, cortesemente lo salutò, gridando i Giudei, che haueano tolto in mezzo Alessandro vn'allegriissimo Viua. Allo spettacolo inaspettato stupiti i Rè della Siria con gli altri del seguito Macedonico, appena poteano credere, che il Rè non fosse uscito di senno. Solo Parmenione si fe' animo di dimesticamente richiederlo, ond'era, che venendo egli adorato da tutti, adorasse all'incontro il Pontefice degli Hebrei. A cui Alessandro: T'inganni Parmenione, non hauendo io adorato quest'huomo, ma Dio, che apparso mi in Macedonia nell'habito medesimo di costui; mentre andauo pensando, se con le mie deboli forze possa impadronirmi dell'Asia, m'innanimiti a proseguire l'impresa, & a condurui senza dimora l'Esercito; assicurandomi, che col di lui fauore hauerei conquistato la Persia. Perilchè al vedere dell'habito non pria veduto che in sogno, riconosciuto; memore della visione, che mi spronò a portare la guerra nell'Asia, mi confermai nel credere, che la mia spedizione fosse mossa dal Cielo, che mi assisterebbe per la vittoria; sicchè vinto Dario, & abbattuto il Regno Persiano, il tutto succederebbe a misura delle mie brame. Sbrigatosi da Parmenione con vn tal dire, si riuoltò con lieto sembiante a laddo, & amoreuolmente abbracciatolo, entrò con esso nella Città preceduto da' Sacerdoti; e salito al Tempio rese i suoi voti con le cerimonie, e con i riti, che gli prescrisse il Pontefice, a cui non mancò di rendere i suoi honori. Cumulò il giubilo d'Alessandro il libro di Daniele, dalle cui Profetie si ricauaua, che vn Greco debellerebbe la Persia; la doue figurandosi, che l'Oracolo parlasse della sua persona: *letus dimisit multitudinem*. Anche i Barbari toccati da Religione honorano il Sacerdotio, e riuersiscono i Sacerdoti. Mi si potrebbero opporre non pochi esempj in contrario, sian di Principi Gentili, sian di Christiani, che tennero incatenata l'autorità della Chiesa, ne violarono le ragioni con vilipendio de' suoi Ministri, e de' sacratissimi ministerij. Ma perchè non compongo apologie, rispondo in poche parole: Che chi allega inconuenienti non iscerua la forza degli argomenti; e senza speranza, di conuincere i contraddittori, ma con intentione di gratificare chi legge, aggiungerò alcuni carmi composti da due grandissimi, ma contrarijssimi Personaggi. Federico Imperadore di tal nome Secondo tutto posto nell'abbattere, e nello spiantar se potesse l'autorità della Chiesa viuea segregato dalla comunione de' Fedeli; attesochè alcuni Pontefici l'haueano troncato qual membro putrido dal corpo mistico della Chiesa. Ma perchè l'huomo di perduta coscienza caduto nel profondo dell'iniquità, nè temea Dio, nè riuertua i Papi; Innocenzo Secondo, occorrendogli di nominarlo nel rinouar le censure, nè meno gli daua titolo d'Imperadore. Federico piccatosene al maggior segno, prese a schernirlo con questo Distico.

Roma diu ticubans, varijque erroribus acta,

Corruet, ego Mundi desinet esse caput.

Ma il Pontefice, com'era d'animo grande, e di non minor ingegno non tenne ostiosa la penna, ma gli rispose con dirgli:

Niteris incassum nauem demergere Petri:

Fluſtuat, aſe nunquam mergitur illa ratis.

Federico, che s'era dato in preda alle furie, punto della risposta, non seppe contenersi, che non replicasse così.

Fata volunt, ſelleque docent, auiumque volatus;

Quod Fridericus ego malleus Orbis ero.

Augurio insulto, che tolto da fatuità di Fato, da' influssi di stelle, da' volati d'uccelli non potea formare quel gran martello, che il falso vaticinante si prometteua. La doue Innocentio ridendosi della sciocca giattanza, e del vano colpo, ribattè l'vna; e l'altro con braccio più forte, e con predittione più vera, referuandogli, ò replicandogli.

Fata volunt, ſcriptura docet, peccata loquuntur;

Quod tibi vita brevis, pœna perennis erit.

Che poi il flagello di Dio si facette sentire gagliardo sopra di Federico, e sopra de' posteri, lo dicono apertamente gl'Istorici. Federico fu soffocato con vn guanciaie da Manfredò, che gli era nato dalla Marchesa di Monferrato, ma per illegittimo congiungimento nel cinquantefimosettimo degli anni suoi. Entro figlio legittimo, vinto, e superato da' Bolognesi, terminò arrabbiato i suoi giorni entro vna gabbia, od vna fascia di ferro. Corrado per frode dello stesso Manfredò perì di veleno. Manfredò poscia combattendo con Carlo fratello di San Lodouico il Santo Rè di Francia, rimase vcciso in battaglia. Corradino figlio di Corrado dallo stesso Carlo fu fatto decapitare nella pubblica piazza di Napoli. Qual fosse la sorte di Federico nell'altro secolo non lo possiamo saper di sicuro, se il Giudice de' viui, e de' morti non lo riuela. L'Vrspergenſe al contrario di ciò, che habbiamo detto della lui morte, vuole, che spirasse l'anima tra le mani dell' Arcieueſcouo di Palermo assistito da grosso numero di Religiosi; e dice, che morì nell'vbbidienza della Sacrosanta Chiesa Romana, con hauer premandato vna sì contrita, e penitente confessione delle sue colpe, che Maynardo Vescouo, che scrisse di lui molte cose, afferma poterſi piamente credere, che in virtù d'vna tal confessione Iddio lo riceueſſe nel numero degli eletti. E Guglielmo dal Pozzo, e Dandolo ſeriuono, che interdiceſſe a' ſuoi Corteggiani di ſepellirlo con la pompa ſolita a farſi nell'eſequie degli altri Imperadori. Che perdonateſſe di buon cuore a' nimici, e rimetteſſe i ſudditi rubelli al giudicio della giuſtitia; E che finalmente fatto il ſuo teſtamento, laſciando a' Ceſare ciò, ch'era di Ceſare, raccomandando il corpo alla terra, lo ſpirito a Dio, paſſaſſe diuotamente da queſta vita all'eterna. Aggiungono, che il cadauere venne ſepolto nella Città di Monreale nella Sicilia. In tanta diuerſità di ſentenze, ſ'appigli il Lettore a quella, che più gli aggrada, che la mia penna amica ſolo del vero conferma: che i Principi, che non declinano dall'ecclittica della fede, riconoſcono la ſuperiorità della Chiesa, e non ſ'ingeriſcono nelle materie Eccleſiaſtiche, che non ſono di loro diritto.

Ex Theat.
V. Ecclesia
pag. 46.

Ex Theat.
V. Ecclesia
pag. 45.

Pandolph.
Collent.
lib. 5. Regn.
Neapol.

Ex Theat. V.
Mori. p. 648

- XL. Al contrario di que' Magistrati, de' quali lamentandosi Iddio per Isaia gli addimandaua Infedeli: *Principes tui infideles*. Infedeltà, che i Settanta addimandano inubbidienza: *Principes tui non obediunt*. Ma come inubbidienti i Principi? & a chi deuono vbbidire, quando più tosto sono, e vogliono essere vbbiditi dagli altri? L'vbbidienza si rende da' minori a' maggiori, da' sudditi a' superiori: e s' se sono Sourani ne' loro Stati, non riconoscono d'altrui la superiorità, come dunque: *Principes tui non obediunt*? Non vbbidiano, dice il Forerio, a' Sacerdoti, & a' Profeti, a' quali in riguardo allo spirituale, & al sacro non solo doueano riuerenza, & honore, ma soggettione, & vbbidienza. *Non obediebant Prophetis, & Sacerdotibus, quibus etiam Reges debent obtemperare*. Il quale Autore inuehisce acutamente contro que' Principi, e que' Rè, che tollerano i Sacerdoti, & i Vescou i inginocchiare gli a' piedi, quando tutto l'opposto viene ordinato da Dio. E non disse egli a Mosè: *Tolle Iosue filium Nun, virum, in quo est spiritus Dei, & pone manum tuam super eum, qui stabit coram Eleazaro Sacerdote*. Non ostante, che Giofue fosse quel gran Personaggio, ch'egliera, e che dopo la morte di Mosè giungesse al grado di General Condottiere, e Governatore del Popolo: Non ostante, ch'ei fosse ripieno della virtù dello Spirito Santo, riceue nulladimeno dal Cielo ordine preciso, e rigoroso di assistere al Sacerdote Eleazaro in qualità di seruo, ò di donzello; perchè al dire del Crisostomo. *Si de rebus caelestibus agatur, Rex ad Sacerdotem, non Sacerdos ad Regem confugere solet*. Di questa libertà si valse Leontio Vescouo di Tripoli nella Lidia, che dall'Imperadrice Eusebia donna altiera, e fastosa dimandato alla Corte, le diede risposta sì franca, che può cagionare marauiglia, e rossore, & a chi honora sì poco, & a chi rende sì poco honorabile l'Ordine Episcopale. *Si me ad te venire volueris, debira Episcopis reuerentia seruata: ego quidem ingrediar. Tu autem statim de sublimi isto folio descendens, reuerenter mibi obuiam procedas, & caput meis manibus supponas, benedictionem acceptura: ac ego deinde feseam, tu reuerenter astites, cum iussero, dato signo sessura*. Si he tibi conditiones placuerint, veniam ad te: sin alio modo, non tam multa dabis, ut nos honore Episcopis conueniente neglecto, diuini Sacerdotij institutum violemus. Signora, se volete, ch'io verga da voi, non lo ricuso: conuiene però stabilire da prima le condizioni da offeruarsi nel nostro abboccamento; acciò non ne succeda disturbo, e non ne resti al di sotto la dignità Episcopale. Dunque io verò, ma con questo, che al mio entrare, scendiate dall'altezza del Solio Imperiale, e me vi facciate incontro con ogni termine di riuerenza, e che sottoponiate alla mia destra il capo per esserne benedetta. Indi dourò io pormi a sedere, e voi assistermi in piedi sin tanto, che da me vi si faccia segno, che vi sediate. Se vi piace, ch'io venga con quelli patti, bene, quando nò; Leontio, quando anche volesse dargli la metà del diadema, e dello scettro, non è mai per condescendere a cosa, che possa pregiudicare all'honore di Vescouo, & alla Diuinità del Sacerdotio. Così quel zelante Prelato, addimandato da' Scrittori antichi, e nò immeritamente, regola della Chiesa per l'esatta offeruanza de' riti Ecclesiastici.
- XLII. Nè saprei biasimare nella sua pretensione Leontio, quando anche a' Sacerdoti figurali, cioè della legge antica si prohibiua lo scoprir il capo ad alcuno a titolo d'ossequio. *Pontifex*: parla Iddio nel Leuitico: *idest Sacerdos Maximus inter fratres suos, super cuius caput fufum est vnctionis oleum, & cuius manus*

J'sas cap. 1.
v. 23.

Forer, cit. à
Mend. c. 1. in
lib. R. g. in
c. 2. annot.
19. p. 3. 427.
n. 17.

Numer. c. 17
v. 18. c. 19.

D. Chrysost.
homil. 2. in
Popul. cit. à
Mend. lib.

Baron. t. 3.
anno Christi
Dom. 325.
§. 16. ex Sui-
da, & Eusebio
gio.

Leuitic. c. 3
v. 10.

in Sacerdotio consecrati sunt, vestitusque est sanctis vestibus, caput suum non discooperuit. Conoscono questa superiorità, e maggioranza de' Sacerdoti anche i Rè maluagi, ed improbi; e perciò non contenti dello scettro si avanzano ad usurpare il terribolo. Così fece Ozia: *adolare volens incensum super altare thymiamatis.* Che fai di superbo? non sei tu Rè? e perchè ti usurpi l'ufficio di Sacerdote? Per quanto io sia Rè, risponderebbe Ozia, non mi pare di comparire sì maestoso nel trono, come comparisce il Sacerdote all'altare; e perciò mal pago della dignità Reale, vo' con la Sacerdotale soddisfare l'appetito della mia ambitione. Lodeuole per cognitione, ma biasimeuole per l'usurpatione; contestando Grisostomo, che: *Sacerdotium Principatus est, ipso etiam Regno venerabilius, ac maius. Nec mihi narres purpuram, aut diadema, neque vestes aureas, umbrae sunt isthac omnia, vernisq; flosculis leuiores.* E poco di sotto. *Quaquam nobis admirandus videatur thronus Regius ob gemmas affixas, et aurum, quo obcinctus est; tamen terrenarum rerum administrationem fortitur, nec ultra potestatem banc quidquam habet authoritatis.* E tanto si lasciò trasportare dalla voglia violenta d'essere insieme e Rè, e Sacerdote, che per quato lo minacciassero Azaria, con dirgli: *Non est tui officij Ozia, ut adolares incensum Domino, sed Sacerdotum, hoc est filiorum Aaron:* volendo, come mentouare i figli d'Arone ridurre alla memoria del sacrilego Incensatore i supplicij, a' quali soggiacquero coloro, che ad esclusione del fratello di Mosè, e della di lui discendenza, pretesero d'usurpare il Sommo Sacerdotio, de' quali: *alios quidem terra debiscens absorbit; alios vero coelitus emissus ignis exussit:* ritirare Ozia dalla sfacciata temerità; ma nulla fece, perchè fiero, e furibondo, e stringeua il terribolo; *et minabatur Sacerdotibus:* aggiunge il Sacro testo. Tocco da non dissimile frenesia abbruciava Geroboamo gl'incensi in Betel, oue comparso per ordine di Dio vn Profeta a distorlo dall'iniquo attentato, stiuolse il suo parlare all'altare, che non potendo, quantunque di sasso fosse, d'essere di marmo, resistere a quella voce, che il Cielo hauea temperato in fulmine: *scissum est, et cinis effusus est de altari:* ma senza profitto; perchè il presuntuoso sacrificante, aggiungendo sacrilegio a sacrilegio, ritenne con vna mano il terribolo, e stese l'altra in atto minacciuole contro del Sacerdote, e ne comandò la cattura. *Extendit manum suam de altari dicens: Apprehendite eum:* nè per essergli questa inaridita: *et exaruit manus eius:* migliore di collumizianzi, oue prima ei solo si arrogaua le funzioni Sacerdotali, in appresso fece venale il Sacerdotio, dádolo a chi più offeriuua; ancorchè fossero huomini vilissimi, e perdutissimi. *Post verba haec: si legge nel Testor non est reuersus Ieroboam de via sua pessima, sed è contrario fecit de nouissimis Populi Sacerdotes excelsum. Quicumq; volebat implebat manum suam, et sicbat Sacerdos excelsum. Nam Rex: secondo l'interpretatione del Lirano: vendeat Sacerdotium, et qui ei manum non modico, sed copioso pretio implebat, Sacerdotium ab eo reportabat.* Il Principe, che si lascia peruertire dal desiderio d'ingerirsi in materie di giurisdictione spirituale non sua, sarà moralmente impossibile, che se ne distolga, e che vna volta precipitato in quel baratro ne risorga. Potrà ben essere, che per qualche tempo sia combattuto dagli affetti della Religion, e della riputatione per vna bāda, e da quei dell'ambitione, e dell'interesse per l'altra; ma questi, che occupano gli appetiti della parte inferiore, si può non vanamente temere, che ad ogni motiuo della superiore preualgano. Termino con le parole di *Deborah: Audite Reges, auribus percipite Principes.*

2. Paralip. c.
26. v. 16.

D. Chryso.
de verbis
1512 homil.
5.

2. Paralip. c.
26. v. 18.

Numer. c. 16

2. Paralip.
16. v. 18.

3. Reg. c. 13
v. 5.

Reg. lib. v.
33.

Mend. c. a. in
lib. Reg. c. 5.
n. 13. p. 344.

Iudic. c. 5. v.
21.

Che i Principi di miglior senno fauoriscono le Lettere, & i Letterati; e che i Tiranni agli vni, & all'altre tengono auersione particolare.

I.



Erchè vn contrario meglio si conosce con la contrapositione dell'altro, a dimostrare quanto sia ingiusta la nimicitia, che i Tiranni professano alle Lettere, & a' Letterati, premanderò, come saprò meglio, la stima, che degli vni, e dell'altre fecero sempre i Principi amici della virtù, e nemici della barbarie; e comincerò da vn fanciullo. Ladislao ancor giouinetto, trouandosi in Roma, quando Federico per mano di Nicolò Quinto Sommo Pontefice fu coronato Imperadore, riuscendogli forse dissipiti, & insulsi gli adulatorii discorsi de' Cortigiani, disse con sentimento senile: che non erano da tenerli per huomini quelli, che se gli togli di bocca que' quattro complimenti, che si sono fatto familiari coll'uso, altro non ti san dire, per non hauer salutato, che da lungi le buone Lettere. *Sensit autem: scripsit Enea Siluius: hominem tum demum à brutis animalibus differre. si animum bonestis artibus, bonestisque disciplinis excoluerit.* E chi fa, che il Reale Infante non hauesse letto che Socrate, ad vn ricco ignorante non hauea dato altro nome, che di cauallo guernito di fornimenti d'argento? *Solent enim equi stragulis, franis, ac auro, argenteoque insigniter exornari, cum tamen reuera nihil aliud sint quam equi.* Nè Caio Cesare, che Giunio Sillano pronepote d'Augusto, maniente acuto d'ingegno, e del tutto fornito di Lettere, addimandaua pecora d'oro, hauea maggior concetto degl'ignoranti. *Caius Caesar Iunium Sillanum pronepotem Augusti, quia segnis, ingenioque minimè acuto esset, pecudem auream appellabat: conformandosi a Cleante, il quale asseriuo: homines imperitos sola forma differre à bestiis.* Nè parlaua iperbolicamente Aristippo, quando diceua, ch'era minor male l'esser mendico, che illetterato; perchè a quegli manca il danaro, & a questi l'humanità: *nihilominus homo est, cui deest pecunia, & homo non est, cui deest eruditio.* Aggiungendosi, che il pouero a quanti s'incontra dimanda, che lo souengano: *cui deest sapientia, nullum sollicitat, ut accipiat.* Forse, perchè al dire di Stilpone Filosofo, all'huomo stolido, & indotto, per esser più insensato, e più duro delle statue, manca la lingua per chiedere, ed il braccio per ispingere a dimandare. *Stilpon Philosophus rogatus quid statua durius esset: homo doctrinis expertus, & stolidus, respondit.* Quella durezza, che viene ad essere non altro che stupidità, e solidezza, mi fa tener per vero quel di Diogene, che asseriuo non hauer la terra peso, che maggiormente l'aggraua d'un ignorante. *Diogenes rogatus, quod onus terra grauissimum sustineret? Indoctum hominem, respondit.* Que Socrate voleua, che il Sauio fosse il più bello animale, che sopra vi passeggiasse. *Interroganti quodnam esset pulcherrimum animal? dixit, homo doctrina ornatus.* Vuoi tu sapere, rispondeua Aristippo a chi gliene dimandaua, la differenza, che passa tra vn'huomo di Lettere, & vno, che ne sia priuo, manda l'vno, e l'altro ignudo a pellegrinare in paesi stranieri, che lo saprai. Con la qual forma di parlare: *significauit sapientem secum in pectore circum-*

En. Silui. l. 3.
de Cōment.
ce Alpharē-
bus gestis ex
Theat. V.
Dedrina
pag. 405.
Erasmus l. 8.
Apophteg.
cit. ibi pag.
404.

Corn Tacite.
l. 12. cit. ibi
pag. 405.
Anton. in
Melissa p. 1.
serm. 60. &
Max ser. 27.
cit. ibi.

Lact. l. 3. c.
8.

Stob. ser. 4.

Maxim. ser.
17.

Anton. in
Melissa p. 1.
serm. 50.

Lact. l. 2.
Max. ser. 17.

CONSIDERATIONE XXX. 479

circumferre, quo se commendat quibuslibet. Verità, della quale poteua lui stesso rendere buon testimonio. Viaggiando vna volta con alcuni suoi Cittadini per mare, la tempesta sbattè la naue ne' scogli, talchè stentatamente i miseri nauiganti puotero saluar la vita, con afferrare il lido, sopra le di cui arene vedendo Aristippo delineate alcune figure matematiche, riuolto a' compagni: Allegramente gli disse, scuopro vestigij d'huomini, noi siamo salui; ed entrato nella vicina Città, che al sentir di Vetruiuio era Rodi, addimandò d'abboccarli con quei, che quiui faceano professione di studij: e venuto con essi a discorso, dato ch'egli hebbe saggio del suo sapere, fu trattato con ogni sorte d'humanità, come pure tutti coloro, che feco hauea; prouedendoli di viatico per il ritorno. E giunto il tempo di ritornare alla patria, licentiandosi dal Filosofo, che disegnaua fermarsi, lo richiesero, se hauesse cosa alcuna da dirgli, perchè la rapportassero a' Cittadini: si sentirono rispondere: Ditegli: *ut student sibi buiusmodi parare opes, que naufragio non pereunt;*

Vetruv. l. 6.
de Archit.

sed simul cum possidente enantant. Nella quale conformità, Cornificia Matrone illustre, che visse ne' tempi d'Ottauiano Augusto, frequentemente diceua: *solan Doctrinam liberam esse, in quam fortuna tela sua figere non possit.* E per questo Alessandro il Macedone gran discepolo d'Aristotile protestaua con altezza di purgatissimo intendimento: *malle Doctrina anteire*

Lact. &
Max. lib. ex
Theat. v.
Doct. p. 409

alios, quam opibus, et dignitate; e con ragione inuero, perchè parlando ne' terminini dell'etere nostro mortale, colui solamente deue tenerli felice: *qui corpore sanus est, et animo eruditus;* per opinion di Talete. Al conseguimento di questa felicità puol dirsi, che attendesse Temistocle, che consumati cento, e sette anni di vita, stando per esalare l'vltimo spirito, disse a' circostanti, che per seruirsi a beneficio de' prossimi hauea speso tutt' i suoi giorni nell'attendere allo studio honestissimo delle Lettere, & ad imparare i precetti della sacra Filosofia: nè sapersgli graue il morire per altro; se non perchè: *tunc egrederetur de vita, quando ex literarum studio sapere cepisset.*

Guido Bili-
ricen. tit. de
memoria
c. 1. bi.
Bulon. l. 3.
c. 35.
Lact. l. 1.
c. 1.

Più sauiò a mio parere di Talete, mentre confessaua, che la felicità del sapere non potea dal nostro corto intelletto, nè per applicatione di studio, nè per lunghezza di tempo perfettamente ottenersi. Ma il gusto, che sento nel trattenermi co' sauij, non ha da impedirmi il ragionare de' Principi, che se ne dichiararono protettori, e furono partiali delle scienze.

Brosen. l. 2.
c. 32.

- I. Questi come prudenti, e sensati conoscono benissimo i pregiudicij, che produengono dall'ignoranza; e quindi a non lasciar' imbestialire l'humanità, ò a ritornarla humana, se fosse imbestialita, fauoriscono le Lettere, e con ricompense honorifiche ne riconoscono i professori. Filippo di Macedonia notissimo al Mondo per virtù e militare, e guerriera, hebbe in sommo honore i Dotti, e li riconobbe di premij corrispondenti alla magnificenza Reale; preso di lui Aristotile, e Teofrasto, e Platone furono accettissimi, e singolari. Scriuendo al primo, si gloriaua: *natum sibi Alexandrum tanti Philosophi tempore, à quo Doctrinam imbibret cum virtute.* Il figlio Alessandro non andò ad allaltare la potenza de' Persi precipitosamente, e senza consiglio; ma fortificato l'animo grande, che hauea sortito dalla natura, con la notitia, & eruditione di molte cose imparate dalla Filosofia, più gli valsero a soggiogare la Persia i precetti del Maestro Aristotile, che i soldati del Padre Filippo;

Epist. extrax
apud Gel-
lium lib. 9.
Arian. l. 4.
var. hist. cit.
à Theat. v.
Doct. p. 399.

Filippo; e condusse seco a quell' impresa: *non unum, aut paucos quosdam; sed quasi cohortes doctissimorum hominum, quos semper pro dignitate, et summa libera litate ornauit.* Se non impugnaua la spada, leggeua i libri: nell' Illiade, e nell' Odissea ritrouaua i più soauì trattenimenti: ne' detti, ne' fatti, e nelle massime compariua Filosofo, più che soldato. Insegnò agli Arafcosij l'agricoltura, agl'Ircani d'hauere per sacra, & inuiolabile la fede del matrimonio: indusse i Sogdiani ad alimentare i Padri, non ad ucciderli: mostrò a' Persi la deformità di mischiarsi con le proprie madri, douendosi in esse riuereire, non prostituire la natura. Soggiogaua l'Asia alla lettura d'Omero, & i figli de' Persiani, de' Gedrosij, de' Susiani cantauano le tragedie di Sofocle, e d'Euripide al risonare dell'arme; e se i Filosofi si gloriano di manifestar la barbarie, ed inciuiire i costumi: *innumerabiles autem nationes, et ingenia fuisse ab Alex andro immania apparet flexa: meritò summus Philosophus numeratur Alexander:* disse Plutarco. E ben potea dirsi tale Alessandrio, mentre con essi si dimostraua sì liberale. Hauca ordinato al Tesoriere, che dasse ad Anafarco tutto il danaro, che dimandasse; ma chiedendo questi cento talenti, sbigottito il Camerlingo della somma smoderata, & immensa, si tenne obligato di passarne parola col Rè, prima di farne lo sborso al Filosofo, che la richiedea; ma burlandosi Alessandrio della cautela, gli disse: *Anaxarchum nosse eum se habere amicum, qui hanc summam, et longè etiam maiorem dare et posset, et vellet.* Alessandrio Seuero hebbe col Macedone lo stesso nome, e se gli rassomigliò nella gloria di patrocinar le scienze. Non compariua forastiere in Italia, a cui la fama dafse nome di virtuoso, che non lo chiamasse a sè, e non l'accogliesse con dimostrazioni di stima: souente ragionando, come auuiene, con Ambasciadori di Principi stranieri, si vantaua essere nella sua età pochi Dotti nel Mondo, co' quali se non per altro, non tenesse almeno communicatione per lettere. *Laus digna Regibus, et quam illis hereditariam esse decet.* Leone, che successe nell'Imperio a Martiano, sentendosi dire da vn'Eunuco, che Sua Maestà hauea dato la tessera formentaria (ch'era il segno per hauere dal Prefetto dell'annona certa portione di grano) ad Eulogio Filosofo, priuilegiandolo da soldato, gli strinse la lingua tra'denti con questa risposta degna d'essere stampata ne' petti di tutti i Principi. *Vtinam is semper sit meorum temporum status, ut mihi liceat militum stipendia in Literarum Magistris transferre.* Profusissimo nel fauorire i Letterati, scriuono gl'Istorici, che fosse l'Imperador Sigismondo, a cui venendo rinfacciato, che fauoriua tra questi gente di sangue ignobile, e di nascita vile, si riscoteua con dire: E perchè non amerò, e non fauorirò coloro, che la natura ha reso superiore agli altri per eccellenza d'ingegno? *Videbat certè ingenij ornamenta longè præclariora externis corporis donis.* Et è degno di saperfi, che hauendo creato Caualiere Giorgio Fiscello valente Dottor di leggi, e condottolo seco al Concilio di Basilea, oue sedeuano in disparte i Caualiieri, & i Dottori, stette dubbioso il Fiscello, se tra questi, ò tra quelli douesse prenderfi il luogo; e dopo molto pensare, finalmente sedette tra'Caualiieri: il che offeruato da Sigismondo incontinentemente ne lo riprese, con dirgli. *Stultè agis, qui literis militiam præfers:* perchè io posso far mille Caualiieri in vn giorno, & in mill'anni

Plut. de fortitud. Alex.
cit. ibi pag.
389.

Plut. in Alex.
cit. ibi pag.
490.

Spinus de tranquillitate
animi lib. 4.

Suidas Laur.
Beyeri. in
Apoph.

Ex Jacobo
Spieg. in
Æo. Syll.
Beyeri, supra

anni non potrei fare vn Dottore: *meritò Doctrinam militie preponens*. Roberto Rè di Napoli amaua d'affetto sì cordiale i Letterati, e le Lettere, che si dichiaraua essergli più cari del Regno: *utinam etiam ea mens in alijs Regibus nostri Orbis*! grida Giuio Lipsio a sua lode. E perchè li sapelle che dalla lingua non discordaua la mano, ordinò, che dalla Camera Reggia si pagassero grossi stipendij a' Rettorici, a' Medici, a' Filosofi, ed a' Teologi, acciò leggesero pubblicamente in Napoli quelle nobili Discipline. *Egregium sane factum*: scriue il Pontano: *ac perpetua commendatione dignum, ingenia profsequi, virtutes ornare, & ad excolendos animos excitare iuuentutem*.

Ex Aenea Sylu. lib. 4. Cōment. in uita Alph. Beyerl ibid. Iulius Lips. monit. Polit. c. 7.

Pont. de liberal. cap. 19.

III. Dalla vita di Carlo Magno si caua, che fu amicissimo de'Dotti, che li riconobbe d'honorate mercedi, che li cumulò di gratie, e che con ogni maniera possibile fomentò la virtù di chi sapeua essere preclaro per eccellenza d'ingegno. Questi addimandaua dalla scola alla Corte, e procuraua, che fosse promossi ad amplissime Città nella Chiesa, ed a ricchissimi Vescouadi. Portato da smoderato desiderio d'honorare il suo Imperio, diceua tal volta: oh se mi concedessero i Cieli di vedere ne' miei tempi dodici Girolami, ed altrettanti Agostini! Voci però, che vdiute con nausea dal suo precettore Albino Anglo, gli rispondeua. *Suauis homo, qui duodecim postules, cum suprema illa, atque aeterna Maiestas tanto temporis spatio duos duntaxat habuerit?* Carlo Quarto Imperadore anch'ei di Lamagna, e Rè di Boemia eresse in Praga vn'Accademia, perchè vi si leggesero da' Maestri periti le Scienze nobilissime, che tanto amaua. A Dottori, che le insegnauiano assegnò del proprio concedente, e liberale salario: gli accommodò di case magnificamente costrutte, e da Innocenzo Sesto Sommo Pontefice ottenne loro bellissimi priuilegi: honoraua frequentemente con la sua presenza le dispute, che vi si faceuano; compiacendosi d'vdiere i combattimenti pacifici di quei soldati di toga; & vn giorno, che vi s'era trattenuto ben per quattr' hore, fastiditi i Cortigiani di sì lunga dimora, e dicendogli, che già istaua la cena: Per voi gli rispose, ma non per me. *Nam cena mea haec est. Pretulit autem Imperator potentissimus philosophicas disputationes conuiuijs etiam delicatissimis*: mostrando di concorrere nell' opinione di Socrate, che dimandato qual fosse la più soaua cosa del mondo, rispose: *Disciplina, & virtus, & rerum incognitarum historia*. Massimiliano Primo fu, si può dir' il primo, che introduceffe nella Germania le Lettere Hebraiche, le Greche, e le Latine accompagnate dalle più nobili Discipline, che a poco a poco cresciute si stesero a marauiglia; aggiungendo a fregi armigeri della Nazione quello delle Dottrine: effetti cagionati dall' amore, che l'ottimo Principe portaua a' studij dell'arti egregie, con essersi mostrato inclinatissimo a' Dotti, e con hauerne remunerato liberalmente le ingegnose fatiche. Nella pueritia gli era stato Maestro Pietro Sofista ridicolo, più che Filosofo acuto, e conoscendo d'hauerne cauato poco profitto, ancorchè fosse auanzato negli anni, vdiua volentieri gli huomini scienziati: *& cum ijs commentatus liberrius in secreto multa ab ijs perdidicit*. A Numeriano Imperadore figlio di Caio haresti creduto, che Marte hauesse dato la spada, Minerua il libro, & Apollo la cetra; perchè fu valoroso soldato, Oratore facondo, & inli-

Natius l. 8. Auent. lib. 4. annal.

Aenea Sylu. in res gestas Alph. comment. l. 4.

Anonius in Melissa part. 1. serm. 50. Max. ser. 17.

Cuspinianus A. D.

gne Poeta. Morì per manò del crudele suocero Apro; ma per rendere immortale la memoria della sua eloquenza, gli fu decretata una statua nella Biblioteca Vlpia; a piè della quale si leggeua: *Numeriano Casari Oratoris temporibus suis potentissimo. Poetas omnes sue etatis vicit, gestas parentis iam bis describendo*. Gratioo figlio dell'Imperadore Valentiniano, e di Seuera Augusta nato in Siracio Città della Pannonia inferiore non molto lontana dal Danubio (per offeruanza di Tolomeo) volgarmente chiamata Simach; si applicò dalla pueritia agli studij, ed imparò dal Precettore Ausonio a verseggiar dolcemente, a parlar pulito, a muouere, & a risolvere all'vianza degli antichi Rettorici le questioni scolastiche con sì gran modo, che a quanti l'vdiuano cagionaua stupore: *quare Pater vix puerem, Imperij insignibus ornatum, Augustum appellauit*. Se bene Sesto Aurelio ferius, che Traiano, per essere di scarsa letteratura, e di mediocre eloquenza amasse più gl'ingegni semplici, che gli eruditi; ad ogni maniera afferma Dione, che fu liberale a' Poeti: che a Cello decretò l'honore della publica statua: che molto differuiua a Plutarco grauissimo, e Filosofo, ed Istoric; talchè il Satirico; solito a mordere i Principi, non a lodarli scrisse di lui.

*Et spes, et ratio studiorum in Casare tantum:
Sulus enim tristes hac tempestate Camcenar
Respexit.*

Onde Cecilio Plinio diceua di lui, & a lui: Che honori non fai, quali dignità non comparti a' benemeriti delle scienze? Certo, che gli studij dalla crudeltà de' tempi passati proscritti, e puniti d'esilio, sotto di te hanno riacquisato lo spirito, la Patria, ed il sangue: in tanto che per testificazione di Suida honoraua del carro trionfale i Sofisti, e seco li conduceua per Roma. *Pruseus Sophista apud Traianum magno in pretio habitus est, et ab eodem carru triumphali Romam uectus*. Costantino figlio di Lione il Filosofo ritornò il lustro perduto per negligenza de' passati Imperadori all'Aritmetica, alla Musica, all'Astronomia, alla Geometria, e sopra tutto alla Filosofia, come di tutte la principale; e condotti con molta spesa da varie parti huomini eccellenti, e rari: *factum est, ut exigui temporis decursu, barbarie profligata, Vrbs Litteris floruerit*. Marco Antonino Pio, giudicando, che le mercedi ordinarie mal potessero ricompensare la virtù de' Rettorici, e de' Filosofi, ch'erano le sue delizie, li sublimò a' Magistrati, & a' Gouerni delle Prouincie. Giunio Rustico Filosofo Stoico, che gli era familiarissimo partecipaua le facende pubbliche, & i negotij priuati; e protestandogli anche la sua affettione co' baci, lo credè Prefetto del palazzo Imperiale, e per due volte lo volle Console: *denique defuncto statuum a Senatu impetrauit*. Sotto Sestio Beoto hauea fatto sì gran profitto ne' studij della Filosofia, che sapeua dar conto sì minuto, & efatto di tutta la Disciplina de' Stoici, che antonomasticamente era chiamato il Filosofo. Nella Rettorica Cornelio Frontone, e nella Sapienza Herode gli erano itati Maestri; ma comunque sia: *sub eo certe magna hominum multitudo Philosophiae operam dare coepit, questus, et honorum spe*. Ad Andronico Comneno tanto mancò, che dall'essere familiarmente con le persone erudite se gli scolorisse la porpora, che le faceva sedere in vicinanza del solio Imperiale: *et Doctores, et Disertos, et Iurisperitos magnam rem, et summi*

pretij

Cuspinian.
A. D.

Tolom. lib.
2. cap. 16.
ex Calep.

Cuspinian.
A. D.

Cusp. Dion.

Suidas.

Cedrenus.

Capitolinus.

Nicet. lib. 2.

pretij se aſſimare declarauit. Barda Zio da lato di Madre dell' Imperadore Teoſilo fauori di molto i Geometri, & i Matematici, e ſomminiſtraua loro largamente da mantenerſi: frequentaua di perſona la ſcola, e col ſuo eſempio faceua animo, e pungeua a glorioſa emulatione gli ſcolari: *hoc pacto bonas Litteras prorsus ante extinctas breui temporis ſpatio ad magnam euexit amplitudinem.* Adriano Imperadore fu eruditiffimo nelle Lettere Greche, e Latine, e di quelle particolarmente facea profeſſione sì aperta, che alcuni prouerbiandolo l'addimandauano Grecolo. Fu peritiſſi no Aritmetico, e perfectiſſimo Geometra: dipingeua per eccellenza: della Muſica potea dirſi Maeſtro: diede sì gran opera all'Aſtologia, che Mario Maſſimo vuole, che precoſceſſe giorno per giorno tutti gli euenti futuri della ſua vita, e li deſcriueſſe in vn libro; non eſſendo ſcienza, in cui non foſſe verſato. Godè di trattarne per via di queſtioni con i Maeſtri più accreditati. Mentre dimoraua in Aleſſandria, e propoſe, e ſciolſe in molte occaſione dubbij di conſideratione nell'Accademia. Durano ancora alcuni ſuoi epigrammi Greci dagl' intelligenti di quella lingua giudicati aſſai belli: hauea facilità grandiffima nel verſeggiare, e gareggiua all'improuiſo con i Poeti più rari: ſcriſſe molti combattimenti amoroſi de' ſuoi diletti, che con honeſtà di vocabolo Greco addimandaua Catamiti, che ſuona fanciulli meritorij nell'idioma latino: Viſirono non pochi componimenti dalla ſua penna, de' quali era ſolito d'honorare gli amici; compiacendoſi, che ſotto i loro nomi li publicaeſſero. Si tiene, che il libro delle Olimpiadi aſcritto a Flegonte Tralliano Liberto ſuo Secretario foſſe opera d'Adriano. Si ſforzaua di ſbandire Omero, ed introdurre Antimaco nelle ſcole: anteponeua Ennio a Virgilio, a Cicerone Catone, a Salluſtio Cecilio. Anche morendo die' ſegno del ſuo ſapere, viſcendogli dalla bocca, all'viſcirlgi dal corpo l'anima queſti ſenſatiſſimi carmi.

Cedrenus, &
Zonaras.

*Animula, vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis
Que nunc abibis in loca
Pallida, rigida, nudula?
Nec, ut ſoles, dabis iocos.*

Volater. lib.
23. Anthro-
pol. etc. à
Theat. V.
Doctrina
390.

Per l'aſſettione, che portaua alle Lettere, a mantenere i ginnafij d'Atene, & a promouere gli ſtudij ſtabili vn fondo di danaro per cenſo loro perpetuo: le aſſegnò annua prouiſione di grano, e le donò Cefalenia, ò Cefalonia Iſola del Mare Ionio; e ne fa fede Dione. Venerò al maggior ſegno Elio- doro Filoſofo, ſe non mentirce Spartiano; & ad alcuni, che in Roma haueuano letto publicamente l'arti migliori, e che la vecchiaia rendeuà inhabili a proſeguir la fatica: *etatis, & diuturnæ profeſſionis habita ratione, diuitijs, honoribusque honeſtauit, ac vacare reliquum vite iuſſit:* e lo regiſtra il Pontano. Attalarico Rè de' Gothi, vñdo ſufurrare, che in Roma a' profeſſori dell'eloquenza non correuano, le ricompene, e che a' Maeſtri della giouentù ſi diminuiauano le paghe ſolite, per artificio, ò per inuidia di chi volea far mercantia, e traffico de' loro ſudori; intendendo beniſſimo il pregiudicio, che la Republica potea ſentirne, fece l'honoreuoliſſimo decreto, di cui leggiamo queſta formola in Caſſiodoro. *Nuper ſiquidem, ut eſt de vobis cura noſtra ſollicita, quorundam ſufurratione cogitauiſmus, Doctores eloquentie*

Pontan. de
liberali. cap.
11.

Caſſiodor.
9. Variar.
21.

Romana laboris sui constituta premia non habere, & aliquorum nundinatione fieri, ut scularum Magistris deputata summa videatur imminui. Quapropter, cum manifestum sit, premium artes nutrire, nefas iudicauimus, Doctoribus adolescentum aliquid subtrahi, qui sunt prorsus ad gloriosa studia per commodorum augmenta prouocandi. Il premio è l'alimento della virtù, & a cui manca sì necessario conforto, manca altresì la lena per incamminarsi, e molto più per giungere alla Reggia del sapere, sitouata fra balze, e dirupi, che conuien misurare carpone. Anche la figlia di Faraone, dice Basilio, per far' erudire Mosè nelle scienze Egittiache, lo diede in cura a' Maestri condotti, e mantenuti con ispesa, e tratta nentò Reale. *Moyse ille, quem sibi adoptatum filia Pharaonis magnifico, ac Regali impendio curauit educandum, & ad se accitis sapientibus Aegyptiorum puerum tradidit erudiendum.* Baiazette Secondo Imperador de Turchi si auanzò di tanto nelle cognitioni Filosofiche, che dando mano alle opinioni d'Auuerroe, non ammetteua, nè credeua tutte le fauole tessute dal falso Profeta Maometto, e scritte nell'Alcorano. Differente in questo da Maometto suo Padre: *qui cum duo tantum Numina Virtutem, & Fortunam uiris colenda predicaret, Religionis omnes explodisset.* Solimano, che pure fu gran Signore de' Turchi hebbe dalla natura sì grande perspicacia d'ingegno, che non solo era dottissimo nelle Lettere, che la superstitione Maomettana dimanda sacre; ma eccellentissimo ancora nell'Astronomia, e nella Cosmografia, delle quali molto si dilettaua; Ammone Medico natiuo della Prouincia Bettica, d'Andaluzia, che la chiamino, gli fu Maestro. L'huomo erudito, & acuto facea vedere a Solimano nelle tauole Cosmografiche tutte le parti della terra, e tutti i seni del mare, e nè globi delle sfere gli daua ad intendere le qualità, il numero, e la natura de' Cieli, de' Pianeti, e delle stelle: *ut inde Regius animus per otium uutili, & per amana delectatione caperetur.* Entri per ultimo degli Imperadori, de' quali vò far mentione in quello luogo, Costantino il Magno, che oltre al conseruare, e soccorrere le scole della disciplina Ecclesiastica, e sacra; applicò l'animo al mantenimento di quelle, nelle quali s'insegnauano l'Arti liberali, e le buone Lettere, come ne rendono testimonianza le sue piissime leggi, giudicando il Cattolico Imperadore, che la Chiesa potesse riceuere beneficio, e seruirsene per propugnacoli contro la perfidia degli Heretici, e contro le false sette degl'Infedeli. Sozomeno, & Eusebio rapportano vn decreto emanato dall'humanissimo Cesare a fauore de' Letterati, e de' Dotti, ed io lo scriuerò con le parole medesime degll Autori citati. *Medicos, Grammaticos, & alios Professores Litterarum, & Doctores legum cum uxoribus, & liberis, nec non & rebus, quas in suis Ciuitatibus possident, ab omni functione, & ab omnibus muneribus ciuilibus, vel publicis immunes esse precipimus; & neque in Prouincijs hospites recipere, nec ullo fungi munere, nec ad iudicium deduci: nec eximi, vel iniuriam pati: si quis eos vexauerit, poena arbitrio Iudicis plectetur: mercedes autem eorum, & salaria reddi iubemus, quò facilius liberalibus artibus multos instituant.* Quali hoggidi sianò i priuilegi, quali le immunità, e quali le mercedi de' nominati nella Costituzione di Costantino io non lo so; ma certo, che il premio è il latte della virtù, & il dolce della rimunerazione tempera l'amarezza, che si sente nel masticare le difficoltà,

Basil. homil.
2. in Exame-
ron. cit.

Touius in
Consuluo.

Sabell. sup-
plem. lib. 24.

Sozomen.
lib. 1. cap. 8.
& Euseb. lib.
4 de eius vi-
ta.

tà, che s'incontrano dall'ingegno nel trauagliare sù libri. Ma forse saranno troppo cresciuti di numero, e tal'vni senz'elsere dotti si chia neranno Dottori, e con la loro ignoranza vengono a pregiudicar la Dottrina. Ma seguiamolo.

IV. Non cedettero punto nell'amare le virtù, e nel gratificare i virtuosi a Principi da noi fin'hora raccontati, quelli, che nel presente, & in altri de' susseguenti numeri raccorderemo. Demetrio Polionete sapendo, che nell'espugnazione della Città di Megara i suoi Soldati haueano dato il sacco alle sostanze, & alle fortune de' miseri Cittadini, tra' quali era Stilpone natiuo della medesima Patria; mosso dalla fama, che correua di Filosofo sì rinomato, fecelo venire a sè, e gli dimandò che cosa dalla furia militare gli fosse stato rapito, che gli farebbe a cuore di fagliela restituire; ma gli rispose Stilpone, che nulla gli era stato tolto: *nam eorum nemo Sapientiam diripere potuit*. E così la Sapienza del Filosofo trionfò della beneficenza del Polionete. Sticcone, che regnò in Siracusa fù deditissimo agli studij della Greca letteratura, & inclinatissimo alle Scienze: più facile al donare, ch'altri non era a chiedergli. Simonide, e Pindaro gli furono familiari, & il primo auidissimo di pecunia, tirato dalla lui munificenza, superò tutti gli ostacoli della decrepità, per andarne a godere gli effetti. *Neque Simonidem impediuit senectus profunda, quò minus ad eum veniret. Erat enim auidissimus pecunia: magisque ipsum commouit Sticconis munificentia*. Mattia Coruino Rè d'Vngaria, e figlio d'Vniade, oltre la lingua Greca, e Turchesca, sapeua parlare in tutti i linguaggi, che si parlano nell'Europa; e negli anni, si puol dire di latte, parlaua perfettamente Latino, seruiua d'Interprete, e d'Oratore al Padre in negotij di grandissima conseguenza. Cadutagli poscia per la morte del Genitore la Corona nel capo, si diede a promouere gli studij di tutta la Disciplina, essendone vago, ed innamorato oltre ogni credere. Leggeua con molta sua compiacenza gl'Istorici, & era applicatissimo all'Astronomia, ed alla Matematica; e riconosceua largamente gli Astrologi, & i Matematici, tra' quali gli fu carissimo Giouanni Regiomontano, che spesso degnaua della sua mensa, perchè fondatamente, e dottamente parlauane. A questi, per hauergli dedicato l'effemeridi di trent'anni, donò in vna volta cento Vngari d'oro. A Giouanni Viterio Vescouo di Varadino diede in possessione perpetua per sè, e per i Successori quel ricchissimo Comitato, & in appresso gli procurò la Chiesa, ò sia Arciuescouato Strigoniense. Giani, ò Giouanni Pannonio s'era meritato lo sdegno di Mattia, per hauer congiurato contro di lui assieme coll'Arciuescouo di Strigonia, la doue, morto che fu, come sì nimico del Rè, e del Regno, non si ritrouò chi ardisse di fare pubblicamente l'essequie; ma il dì di lui cadauere in vna capella della Cattedrale venne da' pietosi Sacerdoti nascostamente deposto. Dopo gran tempo, trouandosi il Rè Mattia in quella Città di passaggio, visitando la Chiesa, lo supplicarono li Canonici a contentarsi, che l'osia del loro Vescouo, stato insigne Poeta, non restassero priue d'onoreuole sepoltura. Si commosse alla dimanda l'animo generoso del Rè, e compatendo l'infortunio del Letterato defunto, e riprendendoli, che di lui haueilero hauuto opinione così sinistra, biasimandoli di pusillanimità: *ne Poeta insignis sepulchri honore priuaretur, honestissimas mox exequias edixit*. Argomento dell'affetto, che questo virtuosissimo, e Christianissimo Rè portaua

Sabell. lib. a.

Aclim. 9.
var. hist.Carion. clt.
à Theat. V.
Gratirudo
pag. 105.
col. 1.
Bonfin lib.
1. Decad. clt.
à Theat. V.
Fidelitas.Bonfin lib.
3. Decad. 4.
ex Theat. V.
Doctrina
pag. 493.

Polybius
Diodor.
cul. Nice-
phor. & alij
V. Doctör.
pag. 391. Pan-
ormitan- de
gestis Al-
phon. & Io-
ul. Pontau.
cit. à Theat.
V. Doctör.
pag. 402. &
391.

Panormitan.
ibi pag. 402.

Iustus Lip.
sus lib. mo-
nit. Polic.
cap. 7.

Aeneas Silu.
lib. 3. Com-
ment. in ge-
stis eiusdem
cit. à Theat.
V. Doctör.
pag. 406.

Panormit.
lib. 2. de ge-
stis Alphon-
si ex Theat.
ibi.

taua alle Lettere fù l'insigne Biblioteca da varie parti con grandissima spesa raccolta: *ex qua nostra aetate*: scriue l'Autor del Teatro: *proderunt utilissimi libri*. Alfonso potentissimo Rè d'Aragona, e di Sicilia, non solo amò i Dotti di qualunque professione che fossero; ma ei stesso leggeua con tanto gusto i libri de' buoni Autori, che protestò più volte: *a grauissimis etiam morbis lectionis assiduitate se liberatum sepe numero fuisse*. Aggrauato in Capoua da non so quale infermità: *lectione, Quinti Curiij se se curatum fuisse asseruit*. Trauagliato da febre, ne tempraua i rigori cò la conuersatione d'Aurispà huomo dottissimo, col quale conferiua molti dubij, che riguardauano le scienze; notando insieme con il medesimo gli errori, che in materia di fede spargeua vn tal Girolamo heretico. Se le regole della militia in occasione lo stringeua; no di permettere a' Soldati, che saccheggiassero qualche Città: *libri ex praeda omnes ad eum magni muneris instar deferrebantur*. Spiegaua per impresa vn libro aperto. Gli Spagnuoli che per lo spatio di cinque cento, e più anni haueano hauuto sì grande auuersione a' studij delle Lettere humane, che poco meno notauano d'infamia chi ci attendeua: *ad Litterarum cultum sic reuocauit, ut rudes propèque efferatos homines Doctrina, & eruditione reformauerit*. Non hauea sì tosto reficiato, ma paucamente il corpo alla mensa, che per non lasciare l'animo senza pastura, subito facea venire Antonio Panormitano, ò in suo luogo qualch'altro celebre Letterato, che con eruditi discorsi l'alimentasse: sicchè: *quotidiè Poetas, Philosophos, Theologos, aut legentes, aut disputantes, aut orantes magna attentione audiebat*: così lo stesso Panormitano, che scrisse i gesti, & i detti suoi. Fu vdito a dire più d'vna volta, che harebbe per minor male perdere i Regni, che la Dottrina: nè i fatti discordauano dalle parole. Fondò Librarie, le abbellì, le ornò, le accrebbe, e per i Dotti de' suoi tempi fu quale il Mecenate d'Oratio. Celebrandosi la Sinodo di Costanza all'intendere, che vi conueniuano non pochi Principi dalle Prouincie d'Europa, non si ritenne dal dire, che douendosi disputare questioni spettanti al diritto Diuino, & humano: *parum decere nobilitatem, potentiamue iactare, sed Doctrinam, & Eruditionem requiri*. Finalmente con essere Principe beneficentissimo, e liberalissimo con tutti, mostraua vn grand'antigenio agl'ignoranti, che appena degnaua del nome d'huomini. Souente gli uscìua di bocca quel verso d'Ennio: *Vulturis (genitius pro nominatio ad ritum priscum) in Siluis miserum mandebat hominem*: parendogli, che fossero mostri coloro, *in quibus nihil hominis, effigiem præter, animaduertebat*. Francesco Rè di Francia, e di tal nome Primo, dalla familiarità, e conuersatione de'Sauij, più che d'Studij, s'era acquistato vna eruditione multiplice. Si serui per molti anni di Giacomo Colino huomo dotto, e nella lingua volgare a marauiglia facondo, a cui succedette Pietro Castello; e dall'vno, e dall'altro imparò tutto ciò, che ne' libri de' Poeti, degl'Istorici, de' Cosmografi si conteneua. Gli ornanano la tauola huomini insigni in ogni genere di sapere; e perchè si proponeuano varij argomenti, non mancaua chi sempre con gusto grande del Rè, diceua qualche cosa di nuouo: nè purchè si hauesse qualche notizia di chi discorreua, si prohibeua ad alcuno di proferire il proprio senso. L'esempio, e lo studio del Principe seruiua di cote agl'ingegni, e per ragionare, & essere vditì con lo-

de, procurauano di superare sè stessi. Sopra di questo, Francesco deuue alla fama il grido, che gli diede d'essere graue, & eloquente nella sua lingua. Nell'Italia, e nella Grecia teneua stipendiati alcuni, che gli cercassero gli scritti d'Autori antichi, e fedelmente trascritti gliene mandassero. Dalla copiosissima sua Libreria si sono poscia hauuti libri dignissimi, & ottimi per beneficio dell'Vniuerso. Pietro Castellano Vescouo Matifconense nell'oratione funebre recitata nell'essequie di questo Mecenate, Francese, fra le molte lodi, che gli diede, l'vna fu, che il gran defunto morì nel tempo, che fabricaua vn Collegio, nel quale doueano insegnarsi tutte l'Arti liberali, e tutte le lingue, e mantenersi a spese Regie seicento scolari, hauendogli assegnato per ciascun'anno cinquanta mila scudi d'oro d'entrata. Prima di licenziarmi dalle ceneri di sì gran Monarca, di cui col nome ancora, venero la memoria, narrerò due casi piaceuoli, e gratiosi, che dicono essere auuenuti a due Personaggi della sua Corte, se veri, ò falsi non lo so, ma darò conto di me, con sottosegnare il luogo, da cui gli ho tolti. Vna mattina, che il Rè s'incaminaua alla Capella per ascoltare la messa, vn Poeta, che conuien dire fosse assai caro alle Muse, gli presentò vn'epigramma sì bello, che compiacendosene a marauiglia il Rè, disse publicamente nell'assentarsi alla mensa, che hauea bensì spesso volte goduto antipasti più lauti, ma niuno mai al suo palato era riuscito più suauo dell' accennato epigramma. Assiueua di corteggio con altri Signori Grandi vn vecchio, huomo d'arme, e di Corte, ma nullamente di Lettere; e persuadendosi, che l'epigramma fosse qualche uccello straniero, come che si dilettaua d'accarezzare la gola, diede ordine al cuoco, che gli trouasse l'epigramma tanto lodato dal Rè, e che quanto prima gliel'imbandisse; e scutandosi questi di non sapere, nè il nome, nè la sostanza di cosa sì strauagante, dallo sdegnato Padrone ne venne stizzosamente ripreso. *Regis aures non minus iocus ex epigrammate uatus, quam ipsius animum epigramma oblectasse fertur.* Occasione di non minor piacere gli diede Antonio da Prato gran Cancelliere di Francia, Personaggio d'alti talenti, ma di memorissima letteratura. Venuto d'Inghilterra vn'Ambasciadore d' Enrico Ottauo, portaua a presentare sei cani al Rè, e parlando Latino col Cancelliere, perchè forse non sapeua Francese, ò questi per auuentura non intendea l'Inglese, esaggeraua la rarità del dono, dicendo: *quod sex Molossos, qui vix Indicis cederent, adduceret.* Il buon Signor Antonio, entrato dal Rè, per dargli parte di quanto hauea discorso coll'Oratore d' Enrico, fra l'altre cose gli disse, che gli mandaua a donare sei muli (*mulettos pro molossis interpretatus*). Vdi con istupore il Rè la qualità del presente, e non sapeua immaginarsi, che fine hauer potesse il Principe Inglese nell'inuiargli vn tal dono. *Postequam verò Legatus munera exhibuit, non minus voluptatis ex Cancellarij barbarie, quam ex Angli Oratoris facundia se se percepisse, Franciscus doctorum hominum fautor liberè professus est.* Stimauo indegno d'hauer luogo fra' Monarchi, che sì altamente fauoririono le scienze Enrico Ottauo huomo nefario, e crudele; ma i latrati de' suoi cani Britannici vditisi nella Corte di Francia con zegradimento del Rè Francesco fautore, e protettore de' Letterati mi fanno trouenire alcune sue parole, che se bene dette da lui a pessimo fine, ponno

H. B. Reg.
Franc. ex
Theat. V.
Doctrina
pag. 404.

Ex Theat. V.
Lingua pag.
116. col. 2.
lit. T.

Ex Theat.
libid.

meritargli l'honore d'esser annouerato per questo titolo a gli ottimi, e elementissimi Principi. Trattaua di repudiar Caterina sua legittima Moglie, come di fatto, frenetico per libidine, la ripudiò. Ripudio, cagione di que' gran scandali, che si leggono ne' Scrittori, e che non vogliono rammemorarsi da me, che scriuo. Per giustificare l'ingiustitia de' suoi illegittimi amori procuraua di tirare al suo partito i Magnati del Regno, perchè sottoscruiessero come legittima l'insana deliberatione, che meditaua; ma sopra tutti tentaua Tomaso Moro, la di cui singrafia stimaua a sì alto segno, che se ne dichiaraua con dire: *malim solum Morum, quam dimidiam Regni mei partem, decreto, institutoque meo assentiri*. Parole, che dichiarauano conoscer'egli benissimo quanto di peso poteua dare alle sue leggiere, e vane ragioni l'autorità di Personaggio sì sauiο. Ma ciò nulla smosse la costanza del Moro, a cui, per peggiorare più speditamente alla gloria serui di scala la disgratia del Rè, che durando ostinato ne' suoi sacrilegi amori, e persistendo nell'empietà delle sue folli pretese, precipitò nell'abisso. *At neque ad eam impietatem pertractus Morus, sed ad veram gloriam: iste ad aeternam pœnam*. Non posso però negare honoratissimo luogo tra' Principi benemeriti delle scienze a Tolomeo Filadelfo, che ad arricchire di libri degni del suo eleuatissimo spirito la tanto rinomata Libreria, che disegnaua d'erigere nell'Egitto; spedì Ambasciadori al Sommo Pontefice degli Ebrei, perchè gli mandasse con i libri della Sacra Scrittura huomini eruditi, che dall'idioma Hebreο li traducessero fedelmente nel Greco. Allettati i Giudei da' pretiosi doni del Rè, gli mandarono ventidue libri canonici, ò sia legittimi, e settantadue apocrifi, ò di dubbia fede, come li chiamino, scritti a caratteri Hebraici formati d'oro. Ma comechè, nè Tolomeo, nè i Sauj del suo Consiglio non sapeuano leggerli, inuiò ad Eleazaro Pontefice con Andrea suo Maestro di camera vn'altro Personaggio addimandato Aristeo, perchè dal Giordano accompagnassero al Nilo i Settantadue Rabbini, che doucano interpretare la Bibbia, con iscegliarne sei da ciascuna delle Tribù, stimati il fiore de' Dotti. Giunti in Alessandria i tanto desiderati Dottori, il Filadelfo, licentiat per cinque giorni contro il costume, e con istupore di tutti, i Legati di potentissimi Rè, e di Republiche grandissime, che per negotij grauissimi si tratteneuano nella Corte; ordinò, che que' Vecchioni con le maggiori espressioni d'honore gli fossero immantemente introdotti; e spargendo da gli occhi lagrime d'allegrezza gli abbracciò, se gli strinse al seno, e soauemente baciandoli, disse, che quel giorno gli sarebbe sempre venerabile, e reuerendo, e che ne festeggerebbe perpetuamente l'anniuersario, per hauer in esso riportato dal Cielo due singolarissime gratie, la vittoria d'Antigono, e le sacratissime leggi. Indi accoltili a solennissimo conuito, andaua lor proponendo diuerse, ma diletteuoli, ed vtili questioni, che sciolte da' essi con destrezza, e con prontezza mirabile, rendeano stupidi gli assistenti, ed il Rè per il diletto, che ne traheua, seguìtò a banchettarli per dodici giorni continoui. Finalmente dopo hauerli honorati di molti, e pretiosissimi doni, perchè oltre agli altri vtillissimi documenti, ne hauea cauato i precetti di felicemente regnare, gli esortò ad accingersi all'opera singolare, e Diuina, per la quale gli

hauea

Ex N. Sanders, lib. 1.
de Schism.
Angli.
Beyeri, in
apoph. V.
Doctrina
pag. 406.

hauea con tanta sollicitudine ricercati, con ordinare a Demetrio, che largamente li prouedesse del necessario. Giace nel Nilo lontana sette itadij dalla Città (cioè discosta poco meno d'un miglio, per hauere lo itadio cento venticinque passi di lungo) l'Isola del Faro, e quiui se' fabbricare a ciascuno d'essi itanza separata, e particolare, ò perchè, come asseriscono Filone, e Giustino lo strepito vrbano non gl'impedisce la quiete, e la mutatione dell'aria, e la dieta del vitto non gli togliesse la sanità: ò perchè se nell'interpretar la Scrittura si comunicassero i sentimenti, non ne occultassero la verità, come vogliono Giuseppe, Clemente Alessandrino, Eusebio, e Niceforo. Di queste piccole case scriue Giustino Martire d'hauer veduto qualche rouinato vestigio. Quiui coll'assistenza dello Spirito Santo nello spaziorio di settantadue giorni trasportarono fedelmente, ciascuno da sè, dall'Hebreo nel Greco la sacra Biblia, e si ritrouò, ch'erano conuenuti ne' concetti, e nella frase, senza nè pur differenza d'una parola. Dal che si argomentò, com'essi confessauano, che per Diuino istinto seguisse quella sì fedele, e concorde interpretatione della Scrittura. Tolomeo riceuuti i libri con giubilo marauiglioso, primà di riporli nella publica Biblioteca, acciò si conferuasse inuolabile quanto in quelli si conteneua; decretò, che niuno potesse, nè aggiungerui, nè sninuirui, e riconosciuti con Reale munificenza gl'Interpreti, li licentiò per la Patria.

Joseph. l. 12.
antiq. Iudg.
cap. 2.
Clem. Alex.
l. 1. Stromat.
Euseb. l. 6.
Ecclesiast.
c. 2.
Nicefor. l. 4.
c. 14.
Iustia. Mar.
in apolog.
contra gent.
tes.

IV. Principi di minor grado, ma di non minore stima nel proposito, che trattiamo, penso di riporre in questo numero. Andrea Dandolo Duce di Venetia, scrisse le cose della sua Republica con doppia forma di stile. Nella prima fu assai profuso, e perciò forse ancora meno elegante: nella seconda più ristretto, e più conciso; e perciò con eleganza: *qualis videlicet esse potuit in eius ætatis homine*: notò il Sabellico. Anò susciteramente, e riconobbe con ogni genere di cortesia i Letterati, che di quel tempo non erano molti in Italia. Francesco Petrarca (la di cui morale Filosofia renderebbe marauiglia a Platone, e le di cui lodi canterebbe Omero sù la sua cetra se ritornasse tra noi) hebbe dalla liberalità del Dandolo comoda casa in Venetia, passata hoggidi al Monastero di San Sepolcro; e quando gli occorreua di vscir in publico, lo voleua presso di sè in honoratissimo luogo. Gratissimo fu ancora il Petrarca a Giacomo, che della famiglia Carrara fu il quinto Signore di Padoua. Il Carrarese con essere mediocremente auanzato nelle Lettere, fuorui i Letterati oltre misura; e quindi chiamato l'huomo egregio nella sua Città, lo prouide di Canonicato, e d'altri Ecclesiastici Beneficij; la doue meritò, che la gratitudine di Francesco ne piangesse, come di vero suo Mecenate miserabilmente la morte. Più dotto del Signore di Padoua fu Roberto Rè di Napoli, tenero amatore, e seuerò censore degl'ingegni, che perciò si recaua ad honore di tener seco il Petrarca, e lo persuadeua a prendere la ghirlanda poetica in Napoli, e indi in Roma. Studioso, ed amico de' studiosi al pari del Dandolo si se' conoscere Gio: Battista Camposfregoso Duce tumultuario della Republica di Genoua, che bandito dalla Patria, e necessitato ad andare in esilio, non perdette negli infortunij la sua fortuna migliore, che riponeua ne' studij. Indi negli otij del bando affaticando l'ingegno compose vn preclaro libro d'esempi, da

Sabell. lib. 6.
Enu. 9. & l. 9.
Decad. 1.

Egnatius
l. 3. c. 1.

Scardon. l. 9.
hist. Patag.

Egnatius ex
Theat. V.
Doctr. pag.
402.

Fulgos. V.
Doctr. pag.
391. col. 1.

quali per la vita politica si ponno cauare vtilissimi documenti. Di questi fa mentione lodeuole l'Autor del Teatro con dire: *Ioannes Baptista Campofregosus Genuensium Reipublice aliquandiu præsuit: in exilium postea pulsus optimarum Literarum studijs, Historicorum præsertim se dedit, et præclarum opus exemplorum edidit: cuius auctoritatem nos in hoc nostro Theatro sæpius adducimus sub nomine Fulgosi.* Galeazzo Secondo Visconte rubaua tutto il tempo, che poteua alle occupationi, che gli dauano incessantemente le guerre, e l'impiegaua ne' tudij, singolarmente d'istorici. Fauoriua i soggetti, che sapeua esser eminenti nelle scienze, tra' quali il sopranomato Petrarca, alle cui persuasioni, hauendo già fabbricato Scole in Pauia priuilegiate da Carlo Cesare, alzò da' fondamenti Biblioteca bellissima. Caminò su le stesse strade Gio: Galeazzo il figlio, che ad erudire la gioventù condusse Maestri, che nel Collegio fondato dal Padre, insegnassero le nobilissime Discipline; studiandosi di riempire la libreria di molti Codici; e rari. Molti furono, che leggendo di quel tempo in Pauia lasciarono a' posteri gl'oriosa memoria di sè. Nelle leggi ciuili Baldo, Signoreto Amadeo, & i due Raffaelli, il Comense, & il Fulgoso. Nella Filosofia Vgo da Siena, e Biagio Pelacani da Parma, di cui anche durano le questioni sottilissime, che compose d'Astronomia, e di Prospettua. Nella Medicina Marfilio da Santa Sofia, Sillano Negro, & Antonio Vacca, i comentarij de' quali si leggono pur hoggi nelle Scole. Maestro nella lingua Greca v' hebbe tra gli altri Emmanuele Crisolora Costantinopolitano di nascita; ma sopra tutti segnalatissimo in ogni genere di scienza, v'era Pietro Filargo da Creta Interprete della Sacra Scrittura, che col nome d'Alessandro Quinto giunse a sedere Maestro della sede nella Cattedra di San Pietro, assunto dall'Ordine Minoritano. Lorenzo Beierlinch lo fa natiuo d'un Borgo della Diocesi di Nouara, e nella parola. *Episcopus:* nella pagina 161. l'itera H. scriue di lui. *Fr. Petrus Pbilarzus Ordinis Minorum in Cruffionalio Vico Diocesis Nouariensis natus, vir Grecis, et Latinis literis, Theologieque scientia eruditus, Ioannis Marie Principis Mediolani, à consilijs primus Vicentia, deinde Nouarie Episcopus factus, postea Patriarcha Gradenfis, mox Mediolani Archiepiscopus à Bonifacio Octauo creatus, sed. an. VI. Deinceps ab Innocentio Septimo pronunciatus Cardinalis Basilica Apostolorum, demum in Concilio Pisano à Cardinalibus creatus Pontifex, nomen habuit Alexandri Quinti.* Di questa qualità d'huomini, e d'altri praticchissimi delle materie politiche, riconosciuti di liberali stipendij, seruendosi Gio: Galeazzo per Consiglieri; non è da marauigliarsi, dice il Giouio: *si in consilio exactissimè deliberata, discussaque, ex voto plerumque felix euentus sequeretur.* Alfonso d'Este Duca di Ferrara honoraua, e riconosceua il merito di chi con grido di fama auuantaggiata faceua professione di Lettere: tra' quali amaua, e riucriua Matteo Cattelio, Lodouico Cato peritissimi Giurisconsulti, Nicolò Leoniceno vecchio d'incomparabile eruditione, e di altrettanta innocenza, Giouanni Manardo dottissimo nella Filosofia, ma che più voleua essere medico ricco, che Filosofo povero. E nelle Lettere humane prezzaua sommamente Pistofilo, che nel genere epistolare hauea pochi, che l'auanzassero, e Celio Calcagnino huomo di molta lettione, e di molto studio,

Beyrl. V.
Episcopus
pag. 161.

Iouius in
lo. Galeacio

studio, e che publicate varie compositioni godeua tra gli eruditi honoratissimo nome. Nella Poesia Andrea Maro, ò Marone, che nel verleggiare improvviso era di prontezza inarriabile. Lodouico Ariotto però tenca con Alfonso supra tutti questi il primo posto di gratia; attesochè per detto del Giouio: *in eius satyris urbanam grauitatem, in comedijs nouum leptomem, et salem, in herosis verò miram granditatem, non insulsi homines admirantur.* Accompagnato da sì bel fiore di Dotti si vergognaua il generoso Signore d'essere tacciato d'inscitia, e volea, che il Mondo credesse, com'era vero, che la necessità d'attendere alle guerre gli faceva disinnettere gli studi, non isprezzarli; e confessaua ingenuamente, che valetudinario di complessione, hauea consumato gran tempo in esercitij mecanici più diletteuoli, che necessarii. Burlo della stessa famiglia Estense, e Duca altresì di Ferrara nobilitaua la sua Corte d'huomini in tutte le professioni eccellenti, e li sollicitaua co' premij condegni a dar saggio del loro valore. Contauansi come più segnalati, Tita Strozzi Poeta Fiorentino, Giouanni Aurispa, Vgone Medico, e Pietro Bono, egregio sonatore di lira. In Fiorenza la casa Medici seruì sempre d'asilo, e di ricetto a' studiosi, che d'ogni parte vi concorreuano. Cosimo Primo Duca della Republica Fiorentina dal magnificamente trattarli acquistò il nome di Magno. Quiui Emmanuele Crisolora fu il primo, che ritornasse in vita le Lettere Greche, che nella nostra Italia erano per molti secoli state sepolte; ed indi Giorgio da Città di Castello discepolo del Crisolora portolle a Parigi, da doue con incremento marauiglioso si sparsero per tutta l'Europa Latina. Quiui Giouanni Argiropilo lesse nell'Idioma Greco la Filosofia d'Aristotile, e tradotta nel Latino a Cosimo la dedicò. Quiui Marsilio Ficino se' parlare latinamente Platone, e gustò i frutti dell'animo liberale del Principe, che gli donò la bellissima Villa di Carreggio, che confinaua alla sua, perchè potesse quiui più quietamente filosofare. Quiui finalmente tutti i Filosofi Greci, abbandonata la Patria, vennero accolti ad hospitio da Cosimo, & interpretati da Ambrogio, si diero a conoscere, e presero communicatione con i Latini. Fu Cosimo fortunatissimo in molte cose, ma la sua fortuna consistette principalmente nel far rifiorire, nel patrocinare i Letterati, nel cumularli d'honori, nell'accommodarli di ricchezze, e nel dar loro il modo di poter attendere a studi; al che appena poteua giungere la splendidezza de i Rè. Mostrò prudenza nell'abbracciare l'occasione, che gli offeriuano i tempi d'intraprendere facenda sì gloriosa: spiccò la di lui costanza nel proseguire l'incominciato senza spaurirsi delle difficoltà, che gli opponeuano gli accidenti; e fu sua fortuna il dare a' suoi, ò successori, ò congiunti materia di lodeuolmente emularlo. Emulatione desiderabile, perchè il restare superiore nella contesa gli riuscìua di gloria, e l'essere superato gli ritornaua ad honore. Lorenzo il nipote si auanzò sopra la magnificenza dell'Auo. Ei fu, che fondò due Scole, od Vniuersità, in Pisa l'vna, l'altra in Fiorenza. Demetrio Calcondila, il Vespuccio, Cristoforo Landino, Angelo Politiano, Battista Mantouano, Giano Lascari, Marcello Traconiota furono trombettieri della generosità di Lorenzo, che desideroso di poggiare alla vera gloria spedì il Lascari a ricercare per tutti gl'imperij de' Barbari i libri stimatissimi d'Autori antichi, che di permisso-

Touius in
Alfonso.

Pontan. c. 10
de liberali.

ne de' Sultani, desiderosi d'incontrare il di lui genio, furono dalla Grecia, dalla Siria, e dall'Egitto trasportati a Fiorenza; divulgando all' hora la fama che i Greci bensì erano stati spogliati dell' Imperio da' Turchi; ma che Lorenzo gli hauea tolto le buone Arti, e gli Scrittori vetusti. Di sì fatti Tesori arricchì la Biblioteca istituita da Cosimo nel Cenobio di San Marco; & abbellita di pitture, parti di fini, & industriosi penelli, l'espose all' vso de' studiosi, che publicauano non esser uene altra, che l'eguagliasse nel Mondo. Commosi dal grido, che correua di Lorenzo i Principi della Christianità si diedero ad amare i Dotti assai più, che non faceuano pria: a fondare per l'Arti liberali Accademie, e Scole, & ad accomodare di publiche Librarie quei, che desiderauano, ò di promuouerle, ò d'impararle. Tra questi furono lo Sforza Duca di Milano, Mattia Rè d'Vngaria, Ferdinando Rè d'Aragona, Francesco Primo Rè di Francia, a cui il nome delle buone Lettere diede presso i Francesi il cognome di Magno, che Così non hauea ottenuto da' Fiorentini. A Francesco dopo la morte di Lorenzo si condusse il Lascari precedentemente da Giorgio da Città di Castello, & al Rè di sua natura auersissimo d'imparare, aggiunse colle sue esortazioni fiamme nouelle. Giouanni Medici, che poi col nome di Leon Decimo sedette Sommo Pontefice nel Vaticano, e di cui ragioneremo di sotto, riordinò, e ricompose la Biblioteca cretta da' suoi Maggiori, dispersa, distrutta, e quasi che rovinata dalle discordie ciuili: talchè potea rassomigliarsi alla Fenice, che dalle sue ceneri forge ringiouenita. Il Sadoletto, il Bembo, & il Longolio testificano a pieno la virtù di sì magnifico benefattore. Cosimo Secondo, che fu Duca di Fiorenza, e poi di Siena, nell'amare le Lettere, e nell'ampliare la Biblioteca fondata dagli Antenati vicino la Chiesa di San Lorenzo, con emularli nella gloria, venne a parteciparne la lode.

VI. I Papi, prescindendo dallo spirituale, nel quale sono Pontefici Sommi, Massimi, & Ottimi, anche nel temporale sono Principi grandi, e parlando come di tali, farò mentione d'alcuni, che favorirono le Discipline, e ne beneficiarono i Professori. In noui soli di Caio Mario, e di Marco Tullio natiui d'Arpino mossero Pio Secondo ad ordinare a' Soldati, che perdonassero agli Arpinati, e passassero senza molestare quel luogo; e ne fa fede il Campana. *Pius Secundus Pontifex, bello Regio parci Arpinatibus iussit ob Caij Marij, & Marci Tullij memoriam: quodque multi Oppidanorumijs nominibus vocarentur.* Eugenio Quarto, liberale con tutti, fu liberalissimo co' Letterati, della familiarità, e dimetichezza de' quali grandemente si compiaceua: in fede di che a Leonardo Aretino, a Carlo Poggio, all'Aurisp, al Trapezontio, & al Biondo, huomini dottissimi partecipaua, e confidaua i suoi secreti. *Gymnasia omnia, quam diligentissimè fouis, maxime verò Romanum, ad quod omne genus literature adhibuit.* Adriano Sesto a niuno, nè più lieta, nè più prontamente conferiu la dignità Ecclesiastiche, che a quelli, che gli erano raccomandati dalle fatiche tollerate ne' studi con lode di disciplina. A Paolo Giouio spogliato della metà d'un Cauallierato (vicio vendibile in Roma, datogli con mano assai ristretta dal Pontefice Leone Decimo, per altro largo remuneratore de' Virtuosi, per non hauere scritto a suo genio le Storie di que' tempi) prouide con tanta sollicitudine

del

P. Ramus in
Praefatio
proximj ma-
thematici ad
Cathar. Reg.
Galliz, &
Michael Bru-
tus l. i. Flo-
rent. hist. &
Iouius lib. i.
in Leone X.

Campana in
eius vita.

CONSIDERATIONE XXX. 493

del Vescouado di Como, che al Cardinale Scaramuccia Triualtio, che caldamente s'impiegaua per ottenerlo ad vn'altro, rispose con animo risoluto.

Iouium omnino eo, quamuis tenui, Sacerdotio esse perornandum, quem ad diuissis optimis Disciplinis liberaliter eruditum, et scriptorem Annalium valde elegantem, nec tamen esse Poetam, ut ceteri, qui caltiores Literas festarentur. Iouius in Adriano Seculo.

Leone Decimo giunto al Pontificato applicò l'animo sopra quanti l'haueano preceduto a promouere gli studij delle Scienze, sapendo che Cosimo il Proauo, e Lorenzo il Padre, ancorchè dir si potessero più veramente huomini priuati, che Principi, haueansi con ciò acquistato merito di chiarissima lode, che ridondaua ne' posteri. Per iscriuere l'epistole con dignità concedente al grado scelse, con singolarità di giuditio, il Bembo, & il Sadoleto, che nella Romana eloquenza antepassauano ogn'altro. Della Biblioteca Vaticana diede la cura a Beroaldo il giouine, che imitaua la dolcezza d'Oratio nella compositione dell'Ode. Migliorò di tanto le Scole, che nè per eccellenza di Maestri, nè per concorso di scolutori cedeano a quelle di Padoua, & di Bologna. Agostino da Sessa, e Cristoforo d'Arezzo leggeuano, il primo la Filosofia, il secondo la Medicina. Girolamo Buticella era professore della scienza legale. Insegnaua le Lettere humane Parrasio Cosentino insigne per eruditione, per stile, per eloquenza. Nelle Lettere Greche fioriuu Basilio Calcondila figlio di quel Demetrio, di cui Leone nell'adolescenza era stato scolare. Non era chi non s'animasse a studiare, e non si sforzasse di giungere ne' studij a qualche virtuosa eminenza; condescendendosi, che il Pontefice gratificaua con mano munifica anche i Poeti, che haueano parcamente beuto a fonti d'Elicona, e che non altrimente si diportaua con i saggi di mediocre letteratura. Già si vedea aperta la strada alla virtù impeditale dall'arme, il rimbombo delle quali all'orecchie di Giulio riuiscua sì grato. Con questa felice speranza Musa erudita compose vn distico, ch' è sposto all'Arco trionfale d'Adriano al ponte, seherzuaua piaceuolmente, con lode del nouo Pontefice sopra i costumi de' due immediati Predecessori, se ne toglì i ventisei giorni del Pontificato di Pio Terzo, che breuemente li framezzò.

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mauors

Olim habuit, sua nunc tempora Pallas habet.

Vn'altro pieno di gratia, e di grauità ne fu scritto a lettere cubitali nell'Arco, ch'era nel biuo della strada trionfale con applauso vniuersale del Popolo, che diceua.

Vota Deum Leo, ut absoluas, hominumque secundes

Vtue pie, ut solitus, vius diu, ut meritis.

Nicolò Quinto Pontefice di singolare dottrina amò d'amor sigolare i Dotti, e si se' loro conosce se munificamente indulgente, che la Romana fauella da lui riconosce in gran parte d'esserli rimessa allo splendore antico. Molti allertati da' premij tradussero di Greco in Latino non pochi libri. Lorenzo Valla huomo di sangue Romano tradusse Herodoto, e Tucidade; Nicolò Perotto Polibio; Pietro Candido Dicembre Appiano; il Poggio Diodoro Siculo, & altri da Plutarco le vite degli huomini illustri. Ma Teodoro Gaza elegantissimamente fece Launi Teofrasto, & i libri d'Aristoteli.

Iouius in Leonis X. vita lib. 3.

le della natura degli animali; e fu opera di Guerino Veronese la traduzione di Strabone. Mandò chi per ogni parte d'Europa facesse diligenza esattissima di ritrouare gli Autori antichi, che appreso gli Itranieri se ne hauano negletti nella poluere, e nelle tenebre, e concessi restituì a' Romani la vetusta politia dello scriuere, e del parlare: conciossiachè, oltre l'hauerne la diligenza del Poggio restituito Fabio Quintiliano toltoci dall' ingiuria de' tempi, Enoc Escolano ritrouò Marco Celio Apitio, & Pomponio Porfirione Commentatore di Flacco Oratio, & altri non ignobili Scrittori furono con pari fatica da altri restituiti al Latio, che per molto tempo gli hauea desiderati, come suoi parti. Bramaua ardentemente, che il poema d'Omero in verso heroico fosse trasportato in Latino, & vn sol' Oratio Romano potè sodisfare al di lui delicatissimo ingegno; perchè hauendolo gratificato d'vn Notariato Apostolico, e confortato colla speranza di premij maggiori, s'accinse all'impresa, e latinizzò alcuni libri dell'Illiade del gran Poeta. Giouanni Tortello Aretino, Leone Battista, & Alberto Fiorentino meritano la buona gratia di Nicolò, il primo per hauer composto vn libro d'Ortografia, il secondo, & il terzo, perchè diedero alla luce Volumi egregij d'Architettura. Questo è certissimo, nè può negarsi, che ad esso furono dedicati da huomini dottissimi tante fatiche di Lettere, che a niuno de' suoi Predecessori, nè a veruno de' passati Imperadori, ne fu mai dedicato così gran numero. Hauea la Corte sempre ripiena di Sauij: *quos non tantum cibo, et potu alijsque necessarijs ad victum sustentare voluit; sed amplissimis quoque donis cumulauit.* Perilchè essendogli succeduto nel Pontificato Callisto Terzo, intimoritosi per la guerra, che pareua minacciare allo Stato Ecclesiastico Giacomo Picinino, vn Personaggio grande rincorò l'animo smarrito del nouello Papa con dirgli: *Habere Ecclesiam Christi tria millia, et amplius Literatorum hominum, quorum consilijs, sapientiaque omnes omnium simul Europæ Ducum conatus facile reprimi, atque contundi possent.* Nè quella Legione di Letterati era composta d'ingegni gregarij, ma de' più rari intelletti, che contasse quell'età fortunata per industria del defunto Pontefice, la cui memoria uiuerà immortale nella successione de' secoli. Per essere egli nato sulle sponde del fiume Magra in Città, che gode di viuere soggetta al piaceuole, e temperato Dominio della mia Republica, mi prendo libertà di narrarne compendiosamente la vita; non essendomi venuto al taglio della penna fare lo stesso di Giulio Secondo della Rouere natiuo di Sauona, perchè gli spiriti di quel gran Papa furono più guerrieri, che letterarij; hauendo mostrato maggior inclinazione alla hausta di Pallade, che all'vhuo di Minerua. Nacque Nicolò sotto Federico Terzo Imperadore nella Città di Sarzana situata a confini dell'Etruria nelle pianure, oue già forgeua l'antica Luni, dalle cui rouine si puol credere, che rinascesse. I di lui parenti furono sì poveri, che il Volterrano, & il Fulgoso vogliono, che la Madre vendesse oua, e galline; se bene non manca chi asserisca, che il Padre, con essere Medico di professione, fosse di ricchezze mendico. Hebbe nome Tomaso, e superando con la nobiltà dell'ingegno la pouertà della nascita, attese a' studij in Bologna, souenuto dalla benignità di Nicolò Albergati Cardinale di Santa Croce, che dall'

indole

Sabell. lib.
10. Eud. 10.

Jen. Syluio
c. 38. Europæ

Pontanus
c. 29. de li-
beral.

Pontanus
lib. de Prin-
cipe.

indole spiritosa del giouine argomentaua cose grandi nell' auuenire. Si addotterò nella Sacra Teologia, e fu fatto Canonico della Cattedrale, della quale finalmente dal Pontefice Eugenio Quarto fu creato Vescouo, e Prelato: L'anno mille quattrocento quarantacinque prese l'amministrazione di quella Chiesa, & incontanente fu mandato Legato al Concilio di Basilea in compagnia di Giouanni Caruagiale Spagnuolo. Quiui, perchè Enea Piccolomini, che poscia fu Pio Secondo, fauoriua presso l'Imperador Federico le cose del Papa, gli successe la Legatione felicemente, e ritornato a Roma fu creato Cardinale da Eugenio, che passato fra pochi mesi all'altra vita, lasciò vuota la Sedia di Pietro, nella quale fu con infinita allegrezza del Clero, e del Popolo Romano collocato il Vescouo di Bologna Tomaso, che dal nome del Cardinale Nicolò Albergato suo antico benefattore volle chiamarsi Nicolò Quinto, con hauere conseguito il Vescouato, il Cardinalato, & il Sommo Pontificato (cosa rarissima) nello spatio d'un'anno solo. Vno *es demque anno Thomas Sarzanus, & Episcopatum Bononiensem, & Cardinalis dignitatem, & Pontificatum adeptus est, sub nomine Nicolai Quinti cum maxima totius Cleri, Populique Romani letitia.* Che però patirebbe qualche contrarietà, se nel mille quattrocento quarantacinque fosse stato promosso alla Sedia di Bologna, e nel mille quattrocento quarantasette alla Cattedra di Roma. Ma di questo siase la verità presso gli Autori, ch'io non vo' prendermi altro pensiero di dilucidar questo punto. Scrive il Fulgoso, che nella fortuna minore, trouandosi addolorato per la morte del Cardinale Albergato, da cui dopo Dio riconosceua il suo ben essere, gli apparue in sogno l'ombra del defunto, e confortandolo a consolarsi, perchè nell'altra vita se la passaua felicemente, gli predisse, che fra non molto tempo farebbe Papa. Sogno, che, fatto Vescouo di Bologna nel passar per Milano incaminato in Germania, narrò a Francesco Filadelfo amico suo, e poco dopo si vide verificato. *Thomas Sarzanus magno dolore affectus propter obitum Nicolai Albergati Cardinalis tituli Sancte Crucis, quem is Dominum habuerat, illius umbram in somnis vidit, quem cum feliciter habere se dixisset, subiunxit postea, ipsum breui Pontificem futurum. Quod somnium idem Thomas, cum iam ad Bononiensem Episcopatum prouectus in Germaniam a Pontifice legaretur, in itinere Mediolani Francisco Philadelpho amico suo narrauit: nec multo post sub Nicolai nomine ad Pontificatum ascendit.* Nel medesimo viaggio nel passare dall'Alpi gli auuenne di alloggiare nella medesima casa con Enea Siluio, che in qualità di Oratore di Federico Terzo Imperadore passaua a Basilea; vedendo Tomaso, che il Piccolomini era assai temperato nel cibo, gli disse ridendo: A che andiamo tanto riguardati nel mangiare d Siluio? forse, che l'vno, e l'altro di noi aspetta di peruenire al Papato? *Verè uterque promotus. Thomas sub Nicolai Quinti, & Aeneas sub Pij Secundi nomine Pontificatus honore praefulsi.* Ma che occorre trattar di sogni, e di burle, Tomaso da Sarzana con nome di Nicolò Quinto governa santamente la Chiesa; e nemicò della Simonia, e lontano dall'auaritia, non vende gli Vscij al danaro, ma conferisce al merito i Beneficij, dicendo il Platina: *Nicolaus Quintus auaritia adeò expertus fuit, ut neque Officium ullum venderet ququam,*

Platina, &
Sabbell. lib. 7.
& Cranz. lib. 7.
11. Metrop.
c. 1. ex Theat.
V. Magill.
pag. 113.

Fulgos. lib. 1.
c. 5. ex Theat.
V. Diuina
natio P. 277

Fulgos. l. 1.
c. 3. Beyerl.
in apoph.
Christi.
Theat. V.
Diuisa. pag.
141.

Platina ex
Liberali.
pag. 114.

neque beneficium simoniaca prauitate ductus ulli collocauerit. Era bensì liberalissimo co'poueri, tra'quali riguardaua con occhio di partial compassione i Nobili, che per la vicissitudine de' te npi dall' opulenza haueano trabalzato all'inopia. Gli staua a cuore l'honore delle donzelle, e facea la dote a quelle, a cui la negaua la pouertà. Non così tosto vacaua vna Chiesa, che la conferua al più idoneo, e l'idoneità si misuraua più che con vrun'altra qualità con la bontà della vita, e con la sufficienza della dottrina della quale celerità rendeu la ragione con dire. *In mora periculum esse, cum non deessent homines, qui diuina etiam cupidissime diriperent, et occuparent.* Della sua propensione a' studiosi, & a' studij si è parlato di sopra; e ne fa fede la Biblioteca Vaticana, che da lui hebbe la prima origine secondo il Volaterrano, & Enea Siluio. *Nicolaus Quintus Pontifex Maximus Bibliothecam Vaticanam instituit: missis undique doctis viris comparandorum librorum gratia: se bene scriui il Platina, che solamente l'arricchisse di copia grande di libri sacri procurati da varie parti con molta spesa. Il che serue a dimostrare la sua magnificenza. Nicolaus Quintus Bibliothecam Vaticanam mirum in modum auxit, libros sacros plurimos sumptibus suis describendos curauit: ut cum in ceteris rebus publicè, et priuatim liberalis fuerit, in hac ipsa magnificus quoque videri potuerit.* L'anno mille quattrocento quarantanoue nella quarta Domenica di Quaresima, dall' introito della messa, addimandata comunemente la Domenica: *Letare*: benedisse la rosa d'oro, e la mandò in dono al Lantgrauio di Turingia, che discendeua per setta generatione da Santa Elisabetta figlia, ch'era itata d'Andrea Rè d'Vngaria, e maritata con vno de' Conti, ò Signori di quello Stato. La rosa fu accettissima al Principe, che fra i Grandi della Germania viueua con lode di singolare pietà, alla quale l'Ottimo Pontefice hebbe riguardo nel presentargliela. *Anno Domini millesimo quadringentesimo quadragesimo nono Dominica Letare, que tunc Idibus erat Martij, Nicolaus Pontifex Maximus eius nominis Quintus, de more rosam consecrauit, illamque misit Lantgrauio Thuringie Hassæ Comiti, qui stirps sexta post D. Elizabetham, inter omnes Germanie Principes præcipua clarebat pietate, eamque rosam gratanter, ac religiosè accepit.* Pubblicato per l'anno mille quattrocentocinquanta il Giubileo, che popolarmente si chiama l'Anno Santo su sì grande il concorso in Roma de' pellegrini, e forastieri, quanto mai fosse stato in altro tempo: *sic, ut multi præ turba suffocati perierint.* Terminato il Giubileo in Roma, lo prorogò ad vn'anno per i Polacchi nella Città di Cracovia, di Gnesna, di Vilna, e di Leopoli; ma con la conditione, che chi voleua godere della prorogatione, e del beneficio del Giubileo calcolasse seco stesso quanto gli farebbe andato di spesa nel pellegrinaggio di Roma, e che la metà la riponesse in certe cassette esposte, e deputate a riceuere dette limosine, delle quali si facessero due parti, e l'vna seruisse al Rè per le spese della guerra, che hauea co' Tartari, e dell'altra la Reina Sofia se ne valse per maritare zitelle pouere, con riserbarne vna porzione da trasferirsi al Pontefice per ristorare le Chiese. *Sed cum grauis vulgò ea esset estimatio, ad quartan redacta est.* Ma chi crederebbe, che contro vn Pontefice di tanta bontà si trouasse, chi sapesse, ò potesse tramare congiure? Stefano Por-

cario

Plat. lib.
Platina ex
Thear. V.
Celeritas
pag. 153.

Volaterr. l.
22. Antropologia
Æn. Sylu.
cap. 58.
Europæ.

Platina in
eius vita.

Iacobus
Meyerus lib.
16. Annal.
Flandrie anno
1449. ex
Thear. V.
Princeps
pag. 623.

Sabell. lib. 9.
Enn. 10., &
Platina.

Cro merus
lib. 22. ex
Thear. V.
Annus pag.
466.

Carlo Caualiere Romano huomo, che assai valeua di lingua, dopo la morte d'Eugenio hauea chiamato a parlamento il Popolo nella Chiesa d'Araceli nel Campidoglio, e persuasolo con argomenti dettatigli dalle sue furie a ripigliare la libertà; dicendo non esserui Castello sì piccolo, che morto il Padrone non tratti, ò di viuer libero, ò di moderare almeno l'autorità del successore. E se non hauesse conseguito l'intento, harebbe cagionato tumulti, confusioni, e danni grandissimi; ma parlandogli contro l'Arciuescouo di Beneuento, che facea l'Vficio di Camerlingo, rimase il negotio indeciso, e nulla si concluse di così graue materia. Succeduta poscia la creatione di Niccolò, questi con tratto di prudenza politica, che più hauea di pietà, che di rigore, relegò il detto Porcario a Bologna con obligo di presentarsi giornalmente al Governatore della Città, che per essere facile a credere, fu dall'astuto ingannato sotto titolo d'infirmità, col pretesto della quale si scusaua di comparire a Palazzo; ed in questo mentre presa la strada di Roma, pensaua di chiamare i Cittadini all'arme, e con l'antico suo proponimento infiammarli a scuotere il giogo della soggettione, con imprigionare i Cardinali, & il Papa. Diceua a congiurati, che il tutto sarebbe riuscito facile, perchè nel giorno dell'Epifania con occasione, che il Pontefice celebrerebbe la messa in San Paolo, se gli poteuano mettere le mani addosso, e che il Popolo farebbe stato in aiuto. Mostraua loro vna catena d'oro, che molto innanzi hauea preparato, con cui voleua legarlo; aggiungendo, che non bisognaua farlo morire, fin tanto che non si, fossero impadroniti della mole d'Adriano, ridotta alla Fortezza di Castel Sant' Angelo. Tali erano le machine, tali i disegni di Stefano, che hauendo passate molte notti senza dormire, e spesi più giorni senza venire a capo, die'tempo, e commodità alla buona fortuna di Roma di scoprir la congiura. Dormiua egli stracco da' pensieri, e dalle fatiche, quando si trouò cinta la casa di soldati, andati per catturarlo. Fuggì dalla sua a quella della sorella, e quiui fu ritrouato dentro vna cassa. Preso da' birri, e dato in mano del Fisco, confessò di piano la serie de' suoi perueri consigli, e fu appiccato appunto alle mura di quel Castello, nella fortezza, e nel possesso del quale hauea fondato la mole della nefanda proditione. Allo stesso supplicio fu condannato Angelo Massa col figlio, e col compagno Sauo; ma questi furono fatti morire nel Campidoglio. Spiccò in questo fatto, che Niccolò viuea sicuro sotto la protezione degli Angeli. Ma perchè il Mondo non era degno, che vn Papa di sì adorabili qualità viuessi più lungamente, scriue il Platina, che l'afflittione, e la malinconia, che lo prese, per essere caduto Costantinopoli in potere de' Turchi, gli rubò la vita. *Nicolaus Quintus Pontifex anno Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto obiit moerore animi ob Constantinopolim à Turcis captam.* Morì a noi nella terra, per viuere, come crediamo a Dio eternamente nel Cielo. Tengo senz'alcun dubbio, che le scienze delle quali era stato Padre amoreuole, e beneficentissimo Protettore gli celebrassero a Chori pomposamente l'esequie, e con la varietà d'ingegnose, e studiose iscrizioni ne rendessero il catafalco più riguardeuole de' carri trionfali, che ne' secoli antichi si videro salire al Campidoglio, tirandosi dietro co' Regi auuinti vn Mondo di spoglie tolte a' debellati nemici, ed alle Prouincie fatte di giurisdittione Romana.

Platin. Sab.
l. 4. Enn. 10.
& Eu. Sylu.
c. 58 Europ.
ex Theat. V.
Americia
pag. 125.

Plat. ex
Theat. V.
Mors pag.
691.

VII. Ma è tempo hormai di scoprire il rouescio della medaglia, e vedere in esso i Tiranni nemici delle Lettere, e de' Letterati; vero è che tralasciato il molto, che potrei dirne, mi ristringerò al poco solo, che deuo per non declinare dal bianco, che disegnai di colpire. Nerone sotto il magistero di Seneca, hauea da fanciullo salutato da vicino quasi tutte le Discipline, ma la Madre Agrippina lo distolse dallo studio della Filosofia (contro il precetto di Platone, che la giudicò necessarissima alla buona direzione della Repubblica) mercechè, come dice il Sabellico coll'autorità di Suetonio, non alleuaua vn Principe al Mondo, ma gli preparaua vn Tiranno. *Sed illa non Principem, sed Tyrannum agitabat animo, & tam sibi, & alijs perniciosum, quam postea Nero fuit.* L'ambitiosa femina, purchè hauesse il figlio Imperadore, accettò di buona voglia di douer morire per le sue mani; asserendo Xifilino: che: *ab Astronomis edocta, filium suum Neronem imperaturum, sed ipsam necaturum, exclamasse fertur: Interimat, dum imperet.* L'ambitiosa femina, diceuo, rimproueraua a Seneca Personaggio di tutta integrità, la venustà, e la grauità del dire, che di professò insegnaua; e colei, che non riprendeua le brutture degli adulterij, le crudeltà de' soldati, l'auaritia de' Senatori, le rapine de' Giudici, e l'altre sceleraggini, che impunemente si commetteuano: *viro innocentissimo, & optimo, quod alios meliores redderet, exprobrabat.* Inconueniente, dal quale procedeuà quell'altro, che in Roma l'attendere alle Lettere si giudicaua cosa indegna di Principe, e sordidezza vilissima l'insegnarle: *quo factum est:* deplora il Viues: *ut Literas scire indignum sit habitum viris Principibus: docere verò prorsus sordidum, & abiectum.* Licinio Imperadore con hauer hauuto sempre della bestia, più che dell'huomo, fu nemico capitalissimo delle Lettere, addimandandole (come le riputaua) veleno, e peste della Repubblica; ma, come non douea odiarle d'odio mortale, se l'infelice Dominante era a segno tale ignorante: *ut ne decretis quidem subscribere posset?* per relatione d'Eusebio. Non gli fu inferiore nell'abborrimento alle Lettere, Valentiniano di tal nome Terzo figlio di Gratiano, che più di qualsiuoglia Filosofo teneua in prezzo l'animale d'Apulcio, ancorchè non fosse formato d'ero. *Valentinianus Tertius Imperator Gratiani filius magno Literarum odio flagrauit.* Non discordò da quelli quel Barbaro di cui scriue Celio, che hauea comandato, che tutti i volumi, che conteneuano i precetti salutiferi della Filosofia, fossero dati alle fiamme; & harebbe hauuto effetto l'infano comandamento, se Algazele, Autore di nome celebre, e glorioso tra gli eruditi, con vn pio ritrouamento: *ab infando non auertisset incepto.* Domitiano crudelissimo persecutore de' Christiani, e di Christo non esentò dalle sue ferezze i Letterati, e le Lettere. Fe' morire barbaramente Hermogene natiuo di Tarso per alcune figurate maniere di dire vsate nelle sue Storie, se forse non erano figure in esse dipinte; e condannò alla croce coloro, che le haueano descritte, ò delineate. Prouarono la medesima sorte Metio Pompufiano, perchè teneua presso di sè dipinta la sfera dell' Vniuerso; e perchè si dilettaua di leggere i tanto celebrati libri di Liuiò: Materno Sofista, che per esercizio di dire, non per maledicenza di lingua, ò per maleuolenza d'affetto hauea ragionato a biasimo de' Tiranni: Rustico Aruleno che per dilettarsi

Sabell. lib.
3. Enn. 9. ex
Sueton. cit.
4 Theat. V.
Philosophi
pag. 323.

Xiphil. ex
Theat. V.
Astronom.
pag. 580.

Ludovic. Vi-
ces. de con-
cordia.
Idem lib. 1.
de causis
corrupt. ar-
tium ex
Theat. V.
Indoti pag.
181.

Idem ibid.

Euseb. l. 8.
c. 13. Euse-
pius cit. 4
Theat. V.
Philosophi.
pag. 323.

Ex Theat
ibi.

Celius l. 29.
c. 8. A. L. cit.
ibi.

carfi di filosofare, che non era più che dichiararfi amico de' virtuofi, e parziale de' Dotti, e per finir la sbandi dall' Italia, e da Roma quanti Filosofi la nobilitauano colle scienze, e l'arricchiauano con i Tesori inapprezzabili delle dottrine. *Domitianus Imperator Hermogenem Tarsensem ob quasdam figuras in historia occidit, librarijs, qui eam descriperant, cruci affixis.* Metium Pompusianum, quod uniuersi Orbis picturam haberet, et Liuianas historias euolueret: Maternum Sophistam, quod exercitij causa aliquid in Tyrannos dixisset: Rusticum Arulenum, quod philosopharetur: Philosophos omnes Vrbe, Italiaque summouit. Ne quali infelicitissimi tempi Epiteto: *Senatus Consulto Roma decessit.* Antonino Caracalla con pazza dimostrazione di partialità verso il Grand'Alessandro volle dare al fuoco i libri dottissimi dell' incomparabile Stagirità: priuò i settatori del Maestro de' Sauij delle commodità, e de' prouenti, che godeuano nella Città d'Alessandria, a titolo, che Aristotile hauesse indotto Parmenione a dar la morte al Macedone per mezzo dell'acqua chiamata Stigia da lui composta, & inuentata. *Antoninus Caracalla Imperator stulta emulatione Alexandri Magni voluit libros Aristoteles comburere: sodalitates Aristoteleorum, et cetera commoda quae habebant Alexandria sustulit, criminatus eos potissimum, quod Aristoteles Alexandrum Magnum discipulum aqua stygia per Parmenionem tolli curasset.* Michele Balbo, che occupò indegnamente il trono de' Cesari fu sì dichiaratamente nemico delle Lettere, che vietò l'apprenderle, e l'impararle a' fanciulli, per paura, che non giungessero a conoscere, e con ciò a redarguire la sua stoltissima ignauia, o colla velocità dell'occhio, e della lingua non lo superassero, e non gli andassero innanzi nel leggere. *Michael Balbus Imperator Literas aded auersatus est, ut ne pueros quidem is erudiri permiserit, ne quis ex is aut stultitiam suam arguere, aut oculorum, et lingua velocitate sibi laudem in legendo posset praeipere.* Giustiniano Imperadore, che nè meno sapeua i primi elementi dell'alfabeto, per essere stato generato dal Padre Giustiniano, che fu Guardiano de' porci in Bedisina Città dell'Illirio, era per la crassa ignoranza, e supina facilmente ingannato da Cortigiani scaltri, e frodolenti, qual'era Treboniano astutissimo, & avarissimo adulatore; e per testimonio di Suida di tutte le Religioni, e della Christiana precisamente empio disprezzatore. Costui per la scioccagine del Principe, gli diede ad intendere, che, contro il comune degli huomini sarebbe vissuto lungamente nel Mondo, e che poscia il Cielo l'harebbe assunto, e tirato a sè in corpo, & in anima: gli persuase similmente a ridurre in vno tutti i volumi de' passati Giuristi, apportando con quel còpendio grandissimo detrimento alle leggi, e grandissimo danno a' secoli susseguenti. *Nam si scripta veterum ad nos peruenissent: Baldi, Bartoli, et similibus barbaris commentationibus non egeremus.* Iustinianus certè, inconstantia, leuitateque leges tot contrarias posuit, quos posteri, licet anxie inter se digladiantur, nunquam tamen concordare possunt. Caio Caligola pensaua a tor di mezzo tutti i Poemi d'Omero; dicendo di non essere da meno di Platone: *qui eum à Ciuitate quam constituebat eiecit:* e mancò poco, che d'ordine suo gli scritti, e le imagini sì di Virgilio, sì di Tito Liui non fossero sbandite da tutte le Librarie; rinfaciando al primo difetto d'ingegno, e

Sueton. ex
Dion. clt.
ibid. p. 322.

Gellius. 19
c. 11.

Dion. Nicz.
c. Antonio
cit. ibidem.

Sigonius 1.4
Reginalici
cit. a Theat.
V Indocti
p. 184.

Suidas apud
Theat. V.
Indocti
p. 184.

Sueton. ex
Theat. V.
Ambitio
p. 231.

mancaamento di Dottrina, e tacciando il secondo di verbosità, e di negligenza nell'istoria. Seneca le di cui Opere in que'tempi erano le delizie, e lo stupore de'Dotti, era da lui chiamato arena, che non ha calce. Si vantò più volte di voler abolire tutta la Scienza legale, e fare in modo, che i Leggisti: *ne quid prater equum respondere possent*. Giustiniano già gridato Imperadore, ritornando dalla Persia in Alessandria a persuasione della moglie abbruciò vna bellissima casa fabbricata già nel Borgo di Dafae, e dedicata da Adriano alla memoria del Padre Traiano, che da Giuliano era stata conuertita in Biblioteca publica; & abbruciò insieme quella grau copia di libri, che vi si conseruauano per vso de'Studiosi: *ipsas concubinas cum risu pyram incenditibus*.

VIII. Tolomeo Cacergete Rè d'Egitto fu nemico acerrimo de'Letterati. Antioco sbandì dal Regno quanti vi erano, che professassero Filosofia; vietando loro sotto grauissime pene il ritorno. Sofocle figlio d'Anficlide promulgò legge in Atene, che niun Filosofo potesse hauere scola nella Città, che prima non ne prendesse il decreto del Senato, e l'approuatione del Popolo, sotto pena di perdere la testa a chi presumesse il contrario. *Itaque & Theophrastus, & Philosophi reliqui Vrbescefferunt*. Giuliano Apostata se'quanto puote, perchè i Christiani non attendessero a' studij della Filosofia, perchè priui di sì gran lume, fossero meno atti à rispondere alle sofistiche sillogizzazioni degli Ethnici. *Iulianus Apostata Christianos à Græca Philosophia addiscenda arcere nitebatur, ut ingenij cultu destituti, minus Ethnicis Philosophis resistere possent*: qualche quel Dio, che rende eloquenti le lingue balbettanti de'tanciulletti, non potesse in vn punto infondere tanto sapere, che bastasse a confondere l'Arcopago, non che a risolvere i fallaci loro argomenti. Se tra'Christiani di quel tempo, che perseguitati in tante guise non hauean' altro conforto, che ritirarsi a piangere a piè della croce, si fosse ritrouato chi fuggendo alle boscaglie di Pindo si dilettasse di cantare colle Muse sù la cetra d'Apollo profani amori, vorrei sapergli grado; se gli hauesse proibito la Poesia, che se dà nel lasciuo è la corruzione degli animi, & è l'infezione della Republica. Ma volerli ignoranti, per non volerli pii; rende l'Apostata Giuliano meriteuole dell'increpatione, e dello sdegno di quanti conoscono la sua malitia. Non vorrei mi s'opponesse, che per impeto di zelo inconsiderato mi sono lasciato cader nella penna, che i poemi licentiosi appottano al publico, & al priuato grandissimo nocumento, perchè l'ho detto, e lo dico pensatamente, e coll'animo riposato, eccitato però, e punto dalla cognitione del vero. Gran piaga diedero le rane alla contumacia di Faraone, quando ricoprirono tutto l'Egitto: *& ascendunt rane, operueruntque terram Aegypti*. Entrauano ne'delubri, ne' recinti delle donzelle, nelle camere più segrete, e non vi era luogo, che non fosse ripieno di sì strepitosi animali; in conformità di quanto Mosè hauea minacciato al Principe recalcitrante allo sprone del diuino comandamento. *Ebulliet fluuius ranas, quæ ascendent, & ingredientur domū tuam, & cubiculū lectulū tuū, & super stratum tuum, & in domos seruorum tuorum, & in Populum tuum, & in furnos tuos, & in reliquias ciborum tuorum, & ad te, & ad Populum tuum, & ad omnes seruos tuos intrabunt rane. Miseri Egitij, che non hanno vn'ango-*

Sueton. ex
Theat. V.
Biblioth.
pag. 226.

ExTheat. V.
offi. pag. 64.
Athenens
l. 12. c. 24.
cit. ibi.

Laert. l. 7 in
Theopr. cit.
ibi.

Euseb. in
hist.

Exod. 8. v. 6.

lo libero dallo strillare delle rane; ma più miseri Christiani, a' quali non il fiume Nilo, ma i fonti di Parnasso, di Tempe, di Castalia, e d'Eliconapartoriscono tante schifose rane, quanti sono i vani Poeti, gli scritti de' quali con danno irreparabile riempiono le case, penetrano alla segretezza de' letti, a' ritiri delle Vergini, alle stanze delle Matrone, e sino le cucine, & i fornelli sentono ripieni di rane immonde. Chi saprà additarmi palmo di terra sì sano, oue non si leggano fauole oscene, comedie difoneste, versi d'amor' impuro? E chi non compiangerà il Popolo di Christo afflitto da vna piaga maggiore nell' esteriore, e nel danno di quella delle rane con cui fu castigato l'Egitto? Quando altri non la compiangesse, la compiangere Roberto Abbate, che bagnato di lagrime parla così: *Qui iustius comparantur fecerati ranarum, quam Poete perstreptentes in theatris ridicula figmenta fabularum? Hi plant assu- munt Dei nomen in vanum, verbi gratia, cum adultero loqui, et meretricule Veneri nomen diuinitatis adscribunt: et ille quidem rane permoleste fuerunt ascendentes, et ingredientes domum Regis, et cubiculum lectuli eius, et super stratum eius, et in domos seruorum eius, et in Populum eius, et in furnos eius, et in reliquias ciborum eius, iste autem rana, idest fabulosi Poete animis exitiales extiterunt.* Le rane Egitteche erano moleste a' corpi, ma le poetiche sono mortifere agli animi; nè saprei se la Chiesa sia trauagliata ne' suoi figli da piaga più pestilente, di quella, che le cagionano le sudette compositioni de' Poeti, e de' Romanzieri, che da per tutto s'introducono, e sono accolti volentieri, e ricettati ne' cuori. Riceuete Giosue vna rotta sanguinosa dal Popolo incirconciso; originata dalla cupidità di Acham, che contro il diuieto del Generale, e di Dio hauea rubato delle spoglie nimiche per sè, fra l'altre cose vna lingua d'oro, e lo confessò di sua bocca: *cuius plage causam aperiens Acham fatur: Vidi enim inter spolia pallium coccineum valde bonum, et ducentos ficos argenti, regulamque auream quinquaginta fidorum, et concupiscens absumi.* Dal Greco habbiamo in vece di: *regulam auream: linguam auream.* Vna lingua d'oro introdotta nel padiglione d'un soldato pote in pericolo tutto Israele. Quando t'abbatti a leggere le carte libere, e licentiose di qualche capriccioso Verseggiatore, non ti lasciar rapire dal dolce dell' eloquenza, diceua Origene, questa è vna lingua d'oro, che ammessa da te nel tabernacolo dell'animo colla compiacenza delle oscenità, che racconta nelle persone de' Dei, e delle Dee faueleggiate, imbratterà, e contaminerà la Chiesa. *Si Poetam legeris modulatis versibus, et presurgido carmine Deos, Deasque texentem, ne delesteris eloquentie suauitate: lingua aurea est, si eam sustuleris, et posueris in tabernaculo tuo, si introduxeris in cortuum, ea que ab illis asseruntur, pollues omnem Ecclesiam Domini.* Gran propositione certo, che la lettura d'un Poeta lasciua possa cagionar tanto danno. Argomenti da questo chi sa, i pregiudicij che faranno quelle lingue, e queste rane, quando vengano da per tutto indifferentemente introdotte, e nelle case, e ne' chiostri. Mi spauenta il numero, e ne preuedo la rouina vniuersale. Nel calice d'oro veduto da Geremia, di cui rimase vbbriacata la terra, per hauere tutte le genti beuuto del vino, che conteneua, riconosce Origene le beuande, che nella coppa d'oro dell'Elocutione i Poeti porgono agl' incauti, perchè le gustino: Beuande composte di tossichi, e di veleni, che dall'occhio

Ruperti
Abbl. b. 1. in
Exodum cap.
21. cit. a B.
22. tom. 1.
de Christ. E-
gyp. lib. 1.
cap. 6. pag.
89. 5. 1a.

Isue cap. 37.
cit. a Bacc.

Origene
hom. 6. in
Exodum cit.
a Bacc. lib. 1.

chio passando al cuore estinguono nell'anime i sentimenti della Christianità, e li conducono a morte. *Cognosces quomodo unusquisque Poetarum, qui putantur disertissimi, calicem aureum temperauerit, et in calicem aureum venenum iniecerit Idolatria, et venenum turpiloquij, venenum eorum, que animam hominis interimunt, dogmatum.* Ma doue Geremia: *de vino eius biberunt gentes, et ideo commote sunt:* volta l'Arabico: *De vino eius biberunt omnes Populi, et babylonizati sunt.* Non così tosto beuettero al calice Babilonico il vino delle vanità, e delle lasciuie poetiche, che diuenero Babilonici: si composero a costumi di Babilonia, & ebbri del mosto letifero, per non sapere, oue mettersero il piede, incontrarono il precipitio: *subito cecidit Babylon, et contrita est.* Hora se nella primitiua Chiesa v' hauesse hauuto chi fastidito di contemplare sù le ripe del Caluario bagnate del sangue di Christo, rifuggisse a poetare negli horti di Tempe, irrigati dall'acque del Peneo; saprei grado a Giuliano, se gli fosse venuto pensiero d'interdirgli la Poesia. Ma non vi fu bisogno di questo, che perciò il maluagio si studiava di staccare i Fedeli da' studij della Filosofia maestra de' buoni costumi, e baltia degl'intelletti: *ut minus Ethnicis Philosophis resistere possent.* Rimetto Giuliano a' fulmini del Cielo, e tengo dietro a Platone, che in tempo, che il Maggiore Dionisio figlio d'Ermocrate tiranneggiava Siracusa, nauigò la prima volta in Sicilia, per certificarsi, s'erano vere le marauiglie, che di quell'Isola diuolgaua la fama, e se le fiamme sboccate dall'Etna serbauano la fede alle neui. Il diuino Filosofo non potè non vedere Dionisio, la di cui Città era posta alle radici del Monte; e perchè non voleua mentire, e non sapeua adulare, venuto a congresso seco ne biasimò, e vituperò la tirannide, ma con graue rischio di lasciarui la vita, che per poco dall'esasperato Tiranno non gli fu tolta. A' prieghi di Dione, e d'Aristomene appena s'indusse a darlo in dono a Polide Lacedemonio, venuto a Siracusa Ambasciadore della sua Repubblica; ma con espresa conditione, che lo vendesse per ischiauo. Polide vendette Platone in Epora, & Aniceto Cittadino di Cirene lo riscosse per prezzo di venti, altri dice di trenta mine, monete Attiche, che valeuano vn poco più delle mine Romane. Non mancano Autori, che scriuono, che fu nella publica piazza venduto all'incanto, con risentimento de' Filosofi, ch'erano nella Sicilia, che con il loro danaro, ritoltolo alla schiauitudine l'imbarcarono per Grecia. *Hec simul admonentes: quod virum sapientem, aut rarissimè, aut suauissimè versari cum Tyrannis conueniat.*

IX. Appresso de' Gothi erano le lettere vniuersalmente abborrite, e non voleuano, che i loro Rè ne facessero studio, e le coltiuaessero, allegando questa ragione tirannica, che rendeuano gli animi effeminati, e gli sneruauano il valore necessario, per farsi valer nelle guerre. Quindi odiuano fieramente Amalefonta loro Reina femina dottissima, e figlia di Teodorico Rè dell'Italia, perchè faceua ammaestrare il figlio Atalarico nelle Scienze: mestiere, diceano indegno di Principe, che Condottiere d'Eserciti non deue comparire nelle scuole ad vdire le questioni de' disputanti, ma farsi vedere alla testa de' battaglioni, per decidere colla spada le pretenzioni, che si portano in campo dalla ragione di Stato. *Ea propter Amalefuntam Reginam suam Theodorici Regis Italie filiam fecinam doctissimam inpensè oderant, quod Athalaricum*

filiu

Origen.
hom. 4. in
in Ierem
eic. à Baze
ibi.

Cap. 51. v. 7.

Sabell. lib. 3.
Eno. 4. apud
Thear. V.
Officium
pag. 64.

Diodor. lib.
1. c. 1. ibidem

Celso l. 8.
c. 1. antiq.
questionum
ex Thear. V.
Indocti pag.
183.

Ibi ex The-
ar.

filium studijs Literarum effeminaret. E giachè senza auuedermene sono idrucciolato nella rusticità, se non la diremo barbarie, de' Popoli, a' quali furono ignote, od odiose le Lettere; i Romani fin tanto che le vicine, ò le lontane guerre li tennero occupati nell'arme, cioè fin tanto che non ebbero domata Cartagine, vissero ignoranti, & illetterati; facendosi la ragione col ferro, e se ne doluea Ennio.

Pellitur è medio sapientia, vi geritur res:

Spernitur Orator bonus, horridus miles amatur,

Haud doctis dictis certantes, sed maledictis.

In guisa che, chi voleua essere stimato, & honorato nel Popolo, ò del tutto negligentaua lo studio delle scienze, ò se in esso s'era auanzato, nascondeua all'altrui cognitione il poco, ò il molto, ch'egli sapeua; e poneua in questo tanta diligenza, quanta i più applicati Filosofi ne riponeuano nell'imparare. E Marc'Antonio l'Oratore presso Cicerone stimaua di meglio persuadere alla plebe ciò, che voleua imprimerle, se prima le hauesse impresto il concetto di non hauere studiato. Vero è, che terminata la guerra Punica. *Respirauit eius animus, & vacauit ei, Literas, atque humanitatem, hoc est unicum pastum suum, requirere. Quidquid enim Literarum fuit in illa gente, id totum à domita Cartbagines vsque ad Antoninus floruit.* La Spagna ne' suoi principij soggetta a diuerli più Reatini, che Rè, e per conseguenza agitata da continuo flusso, e riflusso di guerre; rozza, & incolta nulla sapeua di Lettere, e poco di humanità; ma fatta co' Romani la pace, e ridotte le parti separate all'vnità di corpo politico; si applicò con tanto ardore all'arti liberali, & all'acquisto dell'Eruditione, che per cognitione di cose, e per acume d'ingegno potea gareggiare colla stessa Roma: e ne fanno fede gli scritti, che da' Spagnuoli prima della venuta de' Gothi furono dati alla luce. Posseduta poscia da' Barbari venuti dal Settentrione, e dagli Agareni usciti dal Mezzogiorno stette sempre coll'arme alla mano, sìchè rari in essa erano gli Eruditi; e que' pochi non haueano fior d'Eruditione, ma feccia. Ma, liberatasi da' nemici, che per lo spatio di quasi ottocent'anni le haueuano lacerate le viscere: *incoepit ad pristinum illud decus aspirare, & ornamenta illa ingeniorum tamdiu admissa per veras, ac solitas Disciplinas requirere.* Vencislao Quarto Rè di Boemia voleua istituire vn Collegio in Praga per erudire la gioventù, & inciulirne i costumi; ma quelle genti per l'odio che portauano alle Discipline, gliel'impedirono. Il Ponto Eusino, nel quale scorre coll'Esercito Dario nodrisce Nationi fierissime; e se ne toglì gli Sciti, sopra tutte l'altre del Mondo ignorantissime, in maniera che diceua Herodoto: *Nullius nationis earum, que sunt intra Pontum, aut aliquò ad Sapientiam pertineas proferre possumus, aut aliquem virum pro erudito habitum nouimus, præter Scythicam gentem, & Anacharsim.* Tra gli antichi Traci non si daua chi hauesse cognitione di Lettere; imperciocchè que' Barbari, che pure habitauano l'Europa, recauansi a vergogna grandissima vn così bello ornamento. I Popoli dell'Asia è fama, che non del tutto le disprezzassero; e quindi ad Orfeo oriondo di Tracia negauano il nome di Sauio, e diceuano: *Eius carmina vanis mendacijs esse referta.* Da' Traci Libetrij, ò habitatori di Libetra Città posta nel monte Olimpo, dice Erasmo, ch'erano stolidissimi disprezzatori

Ludouic.
Vives 3. de
Concordia.

Ludouic.
Vives l. 1. de
concord., &
discord. Pa-
nomit. l. 1. c.
1. de geitis
Theat. V.
Indoctrin pag.
181.
Dubr. lib. 18

Herodot. l. 4

Ellian. lib. 4
de var. hist

zatori della Musica, della Poesia, e breuemente d'ogni altra nobile Disciplina, in odio delle quali dassetto la morte ad Orfeo. *Tradunt Libetrios Thra-*

Cic. ibi pag.
183.

scimos contemptores fuisse, ut apud hos quidam occisum Orpheum existiment. Morte più lagrimeuole (e rientro nel mio preciso argomento), ed alla Repubblica letteraria più ingiuriosa se ne porta seco i miei affetti, e non mi lascia lagrime per ipargerle sopra i tragici casi d'Orfeo. Cicerone, senza contradictione Principe della Romana eloquenza, acclamato Padre della Patria, ed acerrimo difensore della Publica Libertà, proscritto da' Triumviri in gratia di Marc'Antonio, vno de tre, che componeuano il violento, ed esecrabile Magistrato; per sottrarsi alla furia de' persecutori; da Frascati (oue lontano da' strepiti del foro, e da' tumulti della Città, attendea con gusto a' suoi studiosi trattenimenti, aiutatoui dall' amenità del sito, e dalla salubrità dell'aria) fuggiu ad vna Villa delitiosa, che hauea nella Campagna di Roma, posta in luogo assai temperato, e molto a proposito per ripararsi l'estate da' rigorosi caldi della stagione. Quindi, perchè viaggiaua furtiuamente per mare, nell'auuicinarsi della naue a terra co' remi, vici vna schiera di corui, che volando a fermarsi sull'vna, e l'altra estremità dell'antenna, parte si diedero a crocitare, parte a beccare, & a rosicare le funi, con terrore di quanti nauigauano su quel vascello, che prefero per ciò per portento, che presagiua infortunij.

Plut. in Cic.
cit. à Theat.
V. Diuinatione
pag. 160.

Hinc: cioè dalla Villa: sublatum agmen coruorum magno crocitu ad Ciceronis nauem, dum remis terra appellitur, volauit, qui confederunt utrinque in antennae cornibus, partim crocitant, partim capita funium tundentes. Sbarcato Cicerone su quella spiaggia, tirò diritto alla casa, che quiui hauea poco lontana dal mare, con pensiero di quietare la mente col sonno, e le membra col riposo; ma i corui ad occupar le finestre, a riempire l'aria di strida horribili; e diceasi, ch'vno di questi vecellacci di mal augurio, penetrato non so come al letto di Tullio, pian piano col rostro gli scopri la faccia, che con le falde della tonaca s'era coperto. *Hic corui frequentes confederunt in fenestra, ac diros ediderunt strepitus: vnus in grabatum demisit se, togamque, qua opertus erat Cicero, rostro paulatim à facie detraxit.* Valerio Massimo vuole, che Cicero ne hauesse la Villa vicina a Gaeta, e che il coruo in presenza di lui scossi i contrappesi dell'orologio, volasse a prendergli col becco l'estremità della veste, nè la lasciasse, fin tanto che venne il cameriere ad auuertirlo, che s'auuicinauano i soldati per trucidarlo. *Cum in Villa Gaetana esset coruus in conspectu eius horologij ferrum loco motum excussit, & protinus ad ipsum tetendit, ac laciniam*

Idem ibid.

Valer. Max.
lib. 1. c. 4.

togae, eoque morsa tenuit, donec seruus, ad occidendum eum milites venisset, nuntiaret. Ma seguitando Plutarco. Gli afflittissimi serui, veduti questi prodigij, cominciarono a riprendersi gli vni gli altri, & a dire: Che facciamo? la sceremo con nostra vergogna trucidarsi sì caro Padrone su gli occhi, della cui vita i corui stessi tanto si dichiarano solleciti, & ansiosi? Nò, non sia mai vero, che lasciamo di noi sì vergognosa memoria. Così suegliatolo da quello, ch'esser per lui douea l'ultimo sonno; questi con le preghiere, quelli con la forza lo tolsero di peso, lo posero nella lettica, per traghettarlo al mare, e metterlo con noua fuga in sicuro. *Quod serui contemplantes, ac se ipsos increpantes, si Dominum paterentur in conspectu suo trucidari, cum opem ei bestia ferrent, eiusque*

curam

CONSIDERATIONE XXX. 505

curam agerent, ipsi autem non protegerent: hinc pretibus, hinc vi sublatum in lectica detulerunt ad mare. Ma per quanto vfallero di diligenza non puotero sottrarre alla furia de' persecutori quell'huomo, di cui non ha hauuto il Mondo sin' hora chi lo pareggi nell'eloquenza: perchè Herennio Centurione, e Popilio Lena Tribuno, a cui altre volte, accusato di parricidio, la facondia di Tullio hauea saluato la vita, assistiti da vn globo di soldati, sforzate le porte della casa, doue credeuano d'hauerlo a man salua, nè ritrouatolo, se ne pose- ro in traccia per il folto della selua, additata loro la strada, come diuolgò la fama, da Filologo Liberto di Quinto fratello del ricercato proscritto, da cui era stato ammaestrato nelle scienze; e sopraggiunto nel densò del bosco, cono- scendo Cicerone di non poter fuggire la morte, comandò a' serui, che depo- nessero la lettica, e con costanza degna di lui, e meriteuole dell' ammirazione di tutti i secoli, esibì la testa al ferro de' micidiali, che squalidi, e tremebondi puotero malamente soffrire gli sguardi dell' assassinato Heroe, che in essi tene- ua fissi, e riuolti gli occhi; di modo che non pochi di loro si coprirono il volto, nell'atto, che il crudele Herennio gliela troncaua. *Herenniam per ambulationes aduolantem cum sensisset Cicero, imperauit seruis, ut lecticam eò loci ponerent, ac sinistra mentum suo contrectans, innotis oculis in- tuitusest percussoris squallore opletos, ut plerique, dum Herennius eu'n obrun- cat, contexerint oculos.* Dicefi, che Popilio, ò Pompilio in premio d'hauer' estinto quel gran lume d'eloquenza riceuesse da Marc' Antonio venticinque- mila coronati. *Cicero fons eloquentie proscriptus à Triumuiris, et capite à Pompilio, qui ob id viginti quinque millia coronatorum ab Antonio accepit, truncatus.* La testa, e la mano destra, di cui s'era seruito in iscriuere le Filippi- che (che dimandar si poteuano Antoniane, per esser orationi da lui espòste contro di Marc' Antonio, ad imitatione di quelle, che Demostene compose contro del Rè Filippo) a maggiore publicità dell' infamia, non di Tullio, ma di chi l'haueua proscritto, pendettero per qualche tempo da' ro'tri; essendose- ne il Triumuiro preso lungo piacere trale viuande, & i calici, in compagnia della moglie Fulua, che con rabbia femminile iterpatagli la lingua, gliela pun- se, e trapunse in mille crude maniere; imbrattando di sputi ingiuriosi quel capo, che meritaua la veneratione di tutto il Mondo. *Ciceronis interfecti ca- put, et dexteram, qua Philippicas scripserat, detruncari iussit, que allata exultans spectauit, cecinnansque crebrò præ gaudio, ubi satius fuit, man- dauit, ut pro rostris in foro figerentur. Eius uxor Fulua capiti Ciceronis alla- to contumeliosissimè maledixit: in faciem spuit, super genua collocauit, ex eo- que ore aperto linguam extraxit, atque acum multis locis hinc inde transfixit.* Osseruano alcuni, ma a mio parere vanamente, che Cicerone nell' anno qua- rantesimo nono della sua età fu esiliato da Roma, nell'anno cinquantasei fatto Proconsole della Sicilia, e che morì uscito dal sessagesimoterzo, anni, com' essi dicono, climaterici; e seruiue Stadio: *illum vixisse annos sexaginta tres, menses undecim, et dies quinque.* Morì, ma non senza vendetta, perchè Bruto in cui gratia era stato proscritto Caio Antonio fratello del Triumuiro, intefane la morte, lo diede in potere di Quinto Cicerone suo figlio, perchè lo facesse a suo piacere morire. *Brutus, Ciceronis morte nuntiata, Caium Antonium Triumuirum fratrem, ad id tempus incolumen seruatum, Ciceronis*

Plutarc. in
Cic. ex The-
st. V. Offic.
pag. 64.

Theat. V.
More pag.
col. 1.

Plutarc. in
Anto. &
Cicerone.

App. lib. 4.
belli civilis
& su das cit.
à Theat. V.
Cruelitas
pag. 554.

Ex Theat.
V. More
pag. 663.

Tabul lib. 8.
Ann. 6.

Idem ibidē.

filio occidendum tradidit. Così Marc'Antonio bagnato prima del sangue del fratello, e poco appresso del suo, quando, vinto da Ottauio, si die' da sè stesso la morte, pagò la pena, che meritaua, per hauere assassinato Cicerone, anzi per hauere nella persona di lui troncato il capo, e le mani alla Romana eloquenza. *Sic Antonius prius fraterno sanguine, mox suo, cum ab Octauio victus, sibi mortem consciiuit, Ciceronis manibus, inò Romana potius eloquentia, quam laferat, meritis exoluit poenas*.

Daniel. 5.
v. 5. e. 6.Baez. tom. 1.
de Christ.
figur. lib. 4.
cap. 7. § 8.
p. 2. 374
Idem ibidē.

- X. Marc'Antonio se' troncò a Tullio la destra, che gli hauea seruito a scriuere le tanto celebre Filippiche; perchè la mano de' Scrittori riesce sempre di gran terrore a' Tiranni. Così Alessandro Seucero, se bene si dichiaraua parziale de' Letterati, non mancaua vna tal partialità d'interessato timore; volendo Cuspiniano, che gli ammettessero per Configlieri: *plurimum timens, ne de se aliquid asperum scriberent*. Baldassare Tiranno di Babilonia hauea alle porte l'Esercito formidabile del Rè de' Persi, e come ciò non gli dalletrauaglio alcuno, se la passaua allegramente in banchetti fra'stuoli di mogli, e di concubine in compagnia delle migliaia de' Cortigiani; ma nel vedere i detti della mano, che scriueua caratteri non intesi in vna delle pareti della gran sala, oue celebraua il conuito, se gli agghiacciò nelle vene il sangue, gli scorse vn gelato timore per l'ossa, ed impallidito nel volto per la confusione de' pensieri, e per l'agitazione dell'animo si scoteua, e si dibatteua senza poterli, quasi fosse sderenato fermare su le ginocchia. *In eadem hora apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis Aulae Regiae, & Rex aspiciebat articulos manus scribentis. Tunc facies Regis commutata est, & cogitationes eius conturbabant eum, & compages renum eius soluebantur, & genua eius ad se inuicem collidebantur*. Quel petto, che non hauea conceputo timore delle squadre armate, che stauano per entrare di momento in momento nella Città, e priuarlo della vita, e del Regno, fu sorpreso dallo spauento, vedendo come la mano d'vn'huomo a scriuere nella muraglia. *Qui ad validissimum Exercitum imminens non pauebat, totus expauit ad scribentis articulos*: dice il Baeza. Perchè se il Principe non è del tutto uscito da' gangheri della ragione, va pur riflettendo: *Quid scribetur de illo, quid ferri stylo in ungue adamantino exaratum manebit?* E perciò conscij a sè stessi i Tiranni, che non si può di loro scriuere cosa di buono, temono le penne de' Scrittori, più che le spade de' soldati; e quanto è da loro vorrebbero troncarne tutte le mani. Con questo timore fienauano gli Egittij, e teneuano a segno i loro Rè, dell'essequie de' quali parlando Diodero, dice, che l'vltimo giorno rinferato il cadauere del Principe defunto dentro vna cassa, portano alla bocca della sepoltura, e quiui alla presenza di tutti si leggono compendiosamente le di lui passate attioni, e si concede a chiunque voglia accusarlo di colpe. Assistono alla funtione i Sacerdoti, e ne commendano i gesti: il Popolo, che in gran numero concorre al funerale applaude alle vere lodi del morto; ma si oppone con istrepito, e ripruoua ciò, che giudica degno di biasimo, e non di applauso. Dal che auuiene, che molti Rè per le contraddittioni della moltitudine non sono secondo il consueto magnificamente sepolti. Questo rispetto contenne i Rè dell'Egitto in vicio, e serui loro di stimolo a ben viuere, e giustamente regnare; temendo, che dopo morte la plebe non

CONSIDERATIONE XXX. 507

se gli dichiarasse nemica, e non esponesse la loro memoria ad vn' odio sempiterno. Le parole di Diodoro son queste. *Postrema die corpus in arca conditum ad sepulchri aditum ponunt, ibi breuiarium in vita à Rege gestorum, de more recitant, volentique facultas datur defunctum accusandi: adstant Sacerdotes mortui recta facta laudantes. Populus permagnus est, qui exequias circumstant: applaudit veris laudibus: in reliquis magno reclamatione tumultu, quò accidit, ut plures Reges, repugnante multitudine, solito caruerint sepulchri honore, ac magnificencia. Is timor coegit Aegypti Reges iuste viuere, veritos futura non post mortem plebis iram, atque odium sempiternum.* I Faraoni, i Tolomei dell' Egitto sapendo, che il diario della lor vita doueua esporri alla censura del Popolo, andauano riferuati, e procurauano di portarsi in maniera, che la loro memoria non hauesse a seruire ignominiosamente al vilipendio, & al vituperio della plebe. E per verità ha più del Tiranno, che del Rè colui, che: *Oratorum, & Scriptorum censuram non timet aeternam.* Ma, che dico? Questo timore, come habbiamo veduto, anche raffrena i Tiranni. Non hanno già occasione di temere i Principi, che aggiustano le loro operationi al modello della giustitia; indi è, che Giobbe inappuntabile ne' costumi diceua: *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, aut plumbi lamina, vel celae sculptantur in filice?* Scriuano, scriuano pure, che non mi vergogno, ma mi glorio, che si registrino le parole della mia lingua, e l'opere della mia mano. Così con istilo di ferro potessero imprimerli in lamine di piombo, od a forza di martello inciderli nelle selci? E' nemico delle tenebre, chi fa operationi degne di luce. Chi non ha di che lo rimproveri la coscienza, poco ha da temere, che lo rimproverino gli Scrittori; che quando ancora prendessero a malignar con la penna, la verità conosciuta non li lascerà senza pena. Si conformaua a' sentimenti di Giobbe Teodorico, che fu Rè dell'Italia, di cui Ennodio. *Amauerunt predecessores tui inscitiam, quia nunquam laudata gesserunt. Sordebat inter aratra facundissimus, & quòd periticia dederat, vis negabat.* I Predecessori di Teodorico odiauano gli huomini di Lettere, e non che gli dassero occasione d'applicaruisi, ne li distoglieuano con violenza; e comechè non faceuano cosa, che non fosse degna di biasimo, temeuano, che con i loro scritti ne tramandassero a' posteri le notitie. In que' miserabili tempi la faccenda, e l'eloquenza si perdeuano dietro gli aratri, vedendosi negar dalla forza ciò, che loro hauea guadagnato l'industria. Sprezzauansi i consigli dello Spirito Santo, che consiglia i Principi ad amare la Sapienza con intensione d'affetto. *Si ergo delectamini in sedibus, & sceptris, ó Reges Populi, diligite Sapientiam:* e da ciò procedea, che i Regni altro non erano, che labirinti di confusione, ed intricate boscaglie d'errori non potendosi tenere per falsa quella proposizione di Tullio. *Sublata cognitione, & scientia, tollitur omnis ratio, & vite gerende, & rerum gerendarum.* Effetti cagionati dalla maluolenza, e dall'odio, che i Tiranni portano a' Letterati, & alle Lettere.

Diodor. Sicul. l. 1. c. 2. cit. à Baccia ibi.

Baccia ibi.

Ennod. in Panegy. c. 1. à Baccia vbi supra.

Sapient. 6. v. 42.

Cicero lib. 1. de Fin. bon. & mal. c. 1. à Polyauth. Langt. V. Scit. p. 8. 1836.

CONSIDERATIONE XXXI.

Che per ben gouernare lo Stato gioua molto, ch'il Principe sia dotto, & eloquente, ma che il solo sapere mondano non basta, non mancando Principi, che con essere stati Letterati, & eloquenti, furono insieme Tiranni.

I. **N**on entro nè a decidere, nè a proporre se per la felice amministrazione del Principato conuenga, che i Principi, & i Magistrati siano, ò non siano Letterati, ed eloquenti; rimetto il problema agli Accademici, e lascio, che i Politici, ò conuinti si rendano a' loro argomenti, ò non sodisfacendosi dell'allegata speculatiua prendano dalla pratica le conclusioni più certe. Dunque prescindendo dal fatto, dico con Vegetio in conformità del lume, che a noi si deriua dalla ragione, non esserui chi debba sapere ò più cose, ò più grandi del Principe, la cui dottrina ritorna a grand'utile di chiunque riposa all'ombra della sua corona: *et quemnam plura, aut maiora scire oportet, quam Principem, et Magistratum, cuius Doctrina omnibus subditis profutura est?* La cui grauissima, & importantissima carica ha bisogno di fulcimento, e del sostegno di molte cognitioni, che non in altra maniera s'acquistano, che collo studio delle scienze, e colla lettura di buoni Autori, & insegnollo Platone: *cuius magnum, ac difficile munus, cura ingens, et que magnis Auctoribus eget.* E per vero dire, il Principe, che se non possiede grosso contante di Dottrina, non è asperso almeno di qualche mezzana tintura di lettere, può rassomigliarsi ad vn Colosso, di cui tutto il buono, & il bello consiste nella superficie, ò nell'apparenza esteriore; non essendo intrinsecamente altro, che vna massa informe, ò di loto, ò di pietre, ò di piombo, materie di vilissimo, e meschinissimo prezzo. *Neque quid Doctrina tincti non sunt multum dissimiles statuis, ac culosissime videntur, qui honestam praeceptoris speciem ferunt; inus vero pleni plumbo, lapide, terra sunt.* E come potrà mai ò deliberare da sè, ò scegliere nelle consulte i consigli migliori, se per difetto di sapere gli manca la bilancia per ponderargli? *Neque ad vitam solum instituendam literae conducunt; verum etiam necessariae sunt ad consulendum; consilia utilia ad Rem publicam capeffendam suppeditant.* Tengasi pure, che la scienza è la fontana della vera felicità, e che da essa sgorgano le deliberationi proprie per definire gli ardui, e spinosi maneggi, che pungono incessantemente gli animi, e cruciano i cuori di chi gouerna. L'acque di così bella sorgente mantengono sempre verde l'alloro, che cinge di gloria la fronte de' Dominanti, e fa che dopo morte, senza che possa diuorarla l'obliuione, duri perpetuamente la felice loro memoria. *Estque laudis fundamentum Doctrina, fons verae felicitatis, et ut laurus perpetuo virescat, et eruditionis fama non marcescit.* Tutt'al contrario dell'ignoranza, lago paludoso, e feccioso, dal quale sboccano tutte le miserie, e tutte le calamità, sotto delle quali sospirano i Popoli gemebondi: *ut inscitia contra omnium in Republica miseriarum, ac calamitatum causa est.* E se tutti conuengono, che il vestire de' Principi, e de' Magistrati deue superare il consueto degli altri, sì nella qualità del panno, sì nella magnificenza della forma; chi potrà negare, che i medesimi non debbano vestire, e com-

por

De re mil-
itar. in Pro-
m lib. 10.

Lib. 1. & 7.
de Republ.
Velleius Pa-
terculus lib.
1. Lips. lib.
3. de Politic.
cap. 2. cit. à
Theatr. vtr-
b. Magistrat.
pag. 105.

Plutarch. ad
Princ. Indo-
ct. cit. ibid.

Plutarch. in
Cerialo.

Plar. lib. 6.
de Republ.
Plinius lib.
15. cap. 30.

Plar. lib. 5.
de Republ. &
epist. 7. Pon-
tan. de Prin-
cip. & lib. 5.
de obed.

por l'animo cogli habiti venustissimi, e pretiosissimi delle scienze; perchè con questa foggia d'ornamento tanto più nobile, e necessario di quello del corpo s'auanzino sopra i plebei, de'quali tanto sorpassano la conditione, & il grado? La similitudine è del Maestro de'Sauij, nè voglio tarcerne coll'autorità le parole.

Quemadmodum etiam vestium magnificentia, ac splendor requiritur, ut ceteris hominibus Princeps, ac Magistratus praestet; ita hoc flagitatur, et idem Doctrina, atque eloquentia alijs antecellant; quandoquidem longè pulchrius est, magisque Regium benè constituto animo esse, quàm corpus pulchris vestibus ornatum habere. Marc' Antonio Moreto trattando questa materia dichiara la differenza, che passa tra il Principe, & i Popolari coll' esempio del Pastore, e delle Pecore, e dice.

Oportet Principem virtute, longè ac multùm supra vsitatam consuetudinem excellere, ut quantum inter Pastorem, & pecudes interest; tantumdem fieri potest, inter Pastorem Populi intersit. Non si nega, che della virtù non sia balia la natura; ma se questa si perfettiona coll' arte, & al buon naturale s'aggiunge l'ottimo delle scienze, qual più riguarduole, qual più singolare composto potrà mai darsi? *At licet virtus à natura quosdam impetus sumat; tamen perficienda Doctrina est, & si ad naturam eximia auditio acceperit, tum demum quid singulare existere solet.* Chi nasce,

ò si fa grande nel Mondo, suole per lo più essere anco d'ingegno grande; ma se a questi ingegni manca la coltura delle lettere, delle quali è proprio l'am-

mollire la durezza del genio, e rammorbidire i costumi, si puol temere, che abbondino di ferocia, e che sterili di virtù, sieno feraci di vitij, somministrando loro la pastura per questi le commodità, che hanno larghissime di scapricciarli.

Neque istud silentio obruendum, quod magna ingenia, nisi rectè instituta imbuta literis fuerint, quæ mores emolliunt, tantò deteriora euadunt, quantò in illis maiores igniculi extiterint. E ciò, che ridonda in grandissimo pregiudicio della Comunità, non è chi facilmente s'arriichi a riprenderli od a correggerli delle sconcordanze, che commettono nel reggimento de' sudditi; correndo come in prouerbio, che i Principi non studiano, che l'arte del caualcare, ò sia perchè il cauallo senza riguardo al caualiere, che gli sta sopra scuote, e getta per terra chiunque poco pratico di tenerlo in briglia, prende a maneggiarlo.

Neque admonere talia ingenia, aut reprehendere amici audent, unde illud dictum: nihil nisi equitare rectè potentes discere: quòd & qui nullam sefforum rationem habeant, equè Principem, atque alium equitandi inaperitum excutiant. O forse più veramente perchè stando a cauallo degli altri, non vogliono sentirsi pungere dalla correctione, nè renderli alla riprensione di chi gli ammonisce con verità, ò gli arguisce con zelo.

Nè convince il contrario di quanto diciamo il risponderli, che a' Principi, & a' Magistrati basterà la prudenza; basterà la scienza de' Consiglieri; essendo misera quella prudenza, che dall'altrui volere dipende; non essendo cosa nuova il darsi in coppa d'oro, e gemmata il tossico, & il veleno.

At licet Consiliarios habeant doctos, & prudentes, Principes, & Magistratus, tamen misera prudentia est, quæ ex alieno arbitrio pendet. Filippo di Comines inuechisce contro l'incità de' Principi, che appoggiano la mole del gouerno alle spalle di tali, che coloriti di prudenza gli danno consigli, che in realtà sono lambiccati di malicia, perchè in essi non cercano, che se stessi, la propria, ò

Aristot. in Rechor. Alex. ab Alex. and. cap. 10

Varior. Lection. cap. 11 cit. à Polyarch. Longi] V. Princeps pag. 1112.

Cicer. pro Arch. Poet. ex Theat. V. Magistrat. ibidem.

Plato. 6. de Republ.

Plutarch. ad Princip. In- doct.

Arespachius de Princ. educ. cap. 15.

510 CONSIDERATIONE XXXI.

l'esaltatione degli amici, lo sbassamento degli emoli, ò altro simile interesse, senza minimo riguardo all'honoreuolezza del Padrone, & a' pregiudicij dello Stato. La maggior parte de' Grandi, dice questo illustre Scrittore con apertura Francese, degna della sua familiarità alcuni professori di legge, huomini, che a differenza degli altri si chiamano di cappa lunga; questi sono i loro Configlieri, con questi partecipano confidentemente gli arcani del gabinetto; il che va bene, & è ben fatto quando sieno di quell'integrità, e di quella fedeltà, che merita la confidenza, e che si ricercano dalla qualità de' negotij, che si dibattono; corre tuttauolta gran rischio, e l'honore del Padrone, e la pubblica utilità, se porta la disgratia, che antepongano l'utile all'honesto, e la virtù non habbia con essi le prime parti. Costoro, non così tosto si propongono le materie sul tapeto, che subito mettono fuori vn'alssima legale, a cui agiungono vn testo Istorico più delle volte fuor di proposito; e che non hanno maggior connessione con la pratica, che si maneggia di quella, che i granci habbiano colla luna; bastando loro, ch' il tutto serua al fine, che si prefiggono, e di vitiliarsi, e di mantenersi nel concetto, e nell' opinione di Dotti, e d'Eruditi; il che fanno tanto più audace, e sfrontatamente, quanto che fanno mancare al Principe la cognitione necessaria per discernere il nero dal bianco, il vero dal falso, il diritto dal suo rouescio. Inconueniente grauissimo, che porta seco conseguenze pregiudiciali, e dannose, mentre l'ingannato Signore, per non hauere vigore d'ingegno, e per non essersi esercitato nella lettura de' buoni libri, vien raggirato dall' altutia non conosciuta, che di lui si burla, e si prende giuoco. *Temperare mihi non possum*: dice il famoso Istorico: *quin grauius aliquid dicam in Principes imperito*, & ignauos. *Habent sibi plerique familiares aliquos iuris peritos, & quosdam, qui longiori veste discernuntur ab alijs: & rectè quidem si sint viri boni, sed periculose admodum, & magno cum detrimento, quando sunt vitiosi; Cuiuscunque rei sermo inciderit, illicò legem aliquam, aut historiam adferunt, plerumque, & sepenumerò præter rem, dum ad suum sensum, & affectum omnia retorquent, idque eo crebrius, & audacius faciunt, cum Princeps ipse nullam habeat rerum cognitionem, qui si vel ingenio valeret, vel librorum lectioe quæstiam haberet aliquam prudentiam, non temerè circumueniri posset, nec sic ludificationibus eorum esset expositus.* Non così hauerebbe detto il Comines di Alfonso Rè d'Aragona, che tutto fenno, tutt'occhi, tutt'orecchie, e tutto lingua non hauea bisogno, come tant'altri, di vedere con gli occhi, di vdir colle orecchie, e di parlare con l'altrui lingua, stimando sconuenientissimo, che i Rè si lasciassero reggere dall' arbitrio, e guidare dalla directione di quelli, de' quali per la dignità sono regola, e guida. Principi tali, diceua Alfonso, tutt' altro sono, che Principi, facendosi schiaui de' Consultori, e de' Configlieri. *Per absurdum sibi videri, dicebat, Reges ab alijs regi, & Duces ab alijs duci. Notauit autem Principes, & Magnates, qui cum Imperij, & Principatus titulos sibi vindicent, alieno tamen consilio regantur, etiam nolentes; quo fit, ut sepenumerò cum magno Reipublice incommodo alienis oculis videant, alienis auribus audiant, alienis linguis loquantur; & sic nihil minus sunt, quam Imperatores, qui à Consiliariorum arbitrio ità pendent, ut planè eorum sint mancipia.* Auacene

Ex Polyanth. Langij V. Princeps. pag. 1107.

Pnorum. l. 2. de rebus geñ. Alphiòs. cit. à Theor. V. Consultar. p. 418. & 419

CONSIDERATIONE XXXI. 511

Vn giorno, che contro l'opinione della consulta determinò di far guerra; vn Senatore, a cui la canitie della chioma accresceua l'audacia della natura, prese a riprenderlo della risoluzione, come contraria a quasi tutti i voti di quanti affitteuano nel consiglio; ma nulla turbandosi Alfonso per la temerità del troppo ardito parlatore gli replicò graueamente: bisognerebbe, che i Consiglieri, ò fossero Rè, ò haueffero l'animo Reale: per ben'accettare nè consigli conuiene a' priuati ciò, che disdice a' Principi: a Parmenione fu lecito lo stampare monete, e non fu lecito ad Alessandro. *Respondit Consiliarios aut Reges esse, aut Regum animos habere oportere; plurima enim interdum Consiliarij, & priuatis conuenire, que Regem non decerent; sic pecuniam cudere Parmenioni licuit; Alexandro uero non licuit.* L'eruditissimo Principe, i di cui migliori Configlieri erano i libri, che spassionatamente gli diceuano il vero, vdiua gli altri, e deliberaua da sè, hauendo ingegno per discutere, a qual de' propositi partiti gli conuenisse appigliarsi; nè mancaua di lasciarfene intendere all'occorrenze; perchè ricercato: *Quibus Consiliarijs maxime delectaretur, libris, respondit, à quibus sine metu, sine gratia, que nosse cuperet, fideliter audiret.* Vn Principe, che parla co'morti, si ride molte volte dell'affettate cantilene de' viui: quelli parlano senza passione, a questi puol' essere, che l'odio, ò l'amore imprestino le parole: la prudenza insegna di vdire; ma non sempre consiglia chi ascolta ad acconsentire: L'Eclesiastico inuitaua tutte le lingue a lodare i Principi, che la virtù, e la prudenza rendeuano maggiori de' Dominij, che possedeuano. *Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua; multam gloriam fecit Deus magnificentia sua à seculo. Dominantes in potestatibus suis, homines magni virtute, & prudentia sua preediti.* Che la Tigurina addimanda huomini d'ingegno, e che gouernano se gli Stati col vigore, e valore de' proprij loro consigli. *Qui dominati sunt Regnis suis viri potentia celebres, qui consilio ingenij sui valuerunt.*

III. Chiunque comanda a' Popoli deue bensì sentire, ma non mendicare dall'altrui sapere le regole del gouernare. Se colla lingua loro erudita, & affilata dalle Dottrine feriranno l'orecchio, & il cuore de' sudditi; questi conuinti dalla ragione prontamente gli vbbidiranno. Ciò, se non m'inganno, volle significare Iddio nel precetto dato a Giosuè di circoncidere i figli d'Israele con coltelli di pietra: *Fac tibi cultros lapideos, & circumcides secundò filios Israel.* Agl' Israeliti, che tutto giorno combatteuano con Popoli bellicosi, non mancauano nè ferri, nè spade, che benissimo poteuano seruire alla Circoncisione, di cui più spedita, e più facilmente si farebbe cseguito il precetto; e perchè esclusi questi comanda a Giosuè di seruirsi di coltelli di pietra? In quella circoncisione de' corpi figurauasi quella degli animi, che si fa dal Principe col coltello della lingua, e questa meglio si esprime, nel coltello di pietra, che nel coltello di ferro: il ferro ò che squarci di taglio, ò che ferisca di punta, non lo fa da sè, ma per virtù dell'acciaio, e perciò si rifiuta, e s'adopra in vece la pietra, che per sè stessa fa il colpo: per dimostrare, che il Principe ad imprimer ne' sudditi le massime, che pretende, ha da seruirsi del proprio sapere, non dell'altrui. *Iosue repromissionis ingressurus terras cultellos animorum non in ense ponit, sed de cause facit, vt se batabat perri-*

Anton. Pa-
normit. l. 1.
de rebus
g. st. Alphol.
& An. Sylu.
de eius di-
ctis &c.

Ecclesiast. c.
41. lucta n.
1. 3.
Voss. figur.
cit. à Barz.
de Chr. 6g.
1. 4. n pag.
146.

Iosue c. 9.
v. 2.

D Hiero. de
ver. circucif.
cit. à Bz. z in
Euang t. 3.
l. 14. par. 1.
pag. 48.

nus, quòd ferreus habet aliundè. Il Principe si dichiara tale, diceua Geremia, se dimostra, che non va mendicando dalla Consulta, e da' Consultori i preceſti del gouernare. *Itaque melius est esse Regem ostentantem virtutem suam;* lode attribuita ad Augusto da Sidonio Apollinare.

Ex BERN. 7.
ex Ch. 62.
l. 17 c. 15 §.
40. pag. 225.

Actium interea Scythico, qui sæpe duello est

Eductus, sequeris, qui quanquam celsus in armis

Nil sine te gessit, cum plurima tu sine illo.

O che si tratti di guerra, ò che si parli di pace, nè i Capitani hanno a portar l'arme senza di lui, nè i Consiglieri determinare cosa alcuna senza il di lui parere; egli bensì farà molte cose da sè senza richiederne l'approuation de' Ministri. Così faceua Chilperico Rè della Francia, di cui Venantio Fortunato.

Discere si posset Rector tua singula quisquis

Ornarent plurimos, quæ bona solus agit.

Lib. 11.
Carm. cit.
ibi.

Iddio, dice il Comines, non ha fatto i Regni, perchè si gouernino huomini ignoranti, & inetti, che con vanto degno di compassione, gloriandosi di non hauer Lettere, dicono, che rimettono il tutto a' familiari, & amici di capacità, e di confidenza; perchè vedano, e preuedano secondo il bisogno, e senza addurre ragione alcuna probabile del così fare attendono a darli buon tempo, pensando a tutt'altro, che ad assistere alle necellarie conuenienze della Republica. Miseria deploranda originata da pessima educatione, che per altro, se da' primi anni si fossero applicati ad imparare l'arte di regger i Popoli, caminerebbero per altra strada; dando migliore saggio di sè, e mettendo studio di guadagnarli presso il Mondo opinione migliore. *Hoc enim certò statuendum est, Deum non condidisse Regna, ut gubernarentur ab hominibus ineptis, & stolidis, qui friuola quadam, & misera iactatione solent dicere, se, quòd vsum Literarum non habeant, suis familiaribus, & necessarijs omnem actionem committere; ac deinde nulla probabili adducta ratione cur ita loquantur, totos se se dedant voluptatibus. Quòd si benè fuissent à teneris annis educati, longè aliam viam ingrederentur, & hoc darent operam, ut homines benè, & præclare de ipsis sentirent.*

Philipp. Comin. lib. 1.
cit à Polyæt.
Langij V.
Princ. pag.
1107.

Nasce vn' altro disordine dall' ignoranza, & è, che il Principe illiterato, ò per difetto d' accorgimento, ò per mancamento di studio, ò per ostinazione di voglio, s'arrende difficilmente alle persuasioni di chi lontano dall'adulare, e dal fingere, gli propone non il più grato, & il più diletteuole; ma il più vtile, & il più decente: nè per fortificare l'argomento habbiamo penuria di pruoue. Gli Ateniesi per non hauer creduto a Solone, che consigliaua non douersi concedere a Pisistrato la guardia de' Satelliti armati, che silantemente chiedeua, vennero ad hauerlo Tiranno. *Testes Athenienses sunt, qui quamuis monente Solone, Pisistrato stipatores concesserunt, quibus ille fretus Tyrannidem occupauit.* Ciro non arrendendosi alle ragioni di Cresò, che lo dissuadeua dall' imprendere la guerra contro Tamiri Reina de' Messageti, imparò a gran costo la verità discreduta ad huomo sì Grande, che gli diceua. *Circulum esse rerum humanarum, qui rotatus eosdem semper fortunatus esse non sinat.* Serse si sarebbe impadronito con molta facilità della Grecia, se più che a' prudenti ricordi di Demarato Spartano, non haues-

Plutarch. in
Solon cit. à
Theot. V.
Magistro
pag. 165.

se creduto a sè stesso. *Et Xerxes, qui Demarato Spartano si paruisset, Graciam totam sine negotio subegisset.* Né harebbe riceuto a Salamina quella vergognosissima rotta, che lo pose in pericolo di perdere il Regno, le non rifiutaua le rappresentationi di Artemisia Reina di Caria, che lo consigliaua a non combattere co' Greci esercitatissimi nelle battaglie di mare in golfo ristretto, & angusto, da cui in euento di sinistro auuenimento non potesse disimpegnare l'armata. *Nec idem superatus ad Salaminam turpissimè fuisse, si Artemisia Carie Regina locum consilij dedisset, quæ suasis, ne in loco angusto cum Grecis in re nautica exercitatissimis certares.* Né Mardonio suo Capitano, e compagno nello sprezzo de' buoni consigli, farebbe rimasto sul campo colla morte di trentamila soldati, se non usciva dalla Tessaglia, come consigliauano i Tebei, che, conseruandosi fedeli a Serse, gli diceuano: *In Thessalia manendum, et missa pecunia, Grecos ad factiones, ac seditiones sollicitandos esse.* Anche Tolmi Capitano degli Ateniesi rimase sotto Coronìa Città di Beotia non lontana da Elicon, col disfacimento di tutto l'Esercito per non volere credere a Pericle, che lo scongiuraua a consigliarsi almeno col tempo prudentissimo, e veracissimo Consigliere. *Nec exercitum apud Coroneam Tolmis Dux Atheniensium, si Periclem audiuisset, qui pro concione eum orauit, si Pericli non crederet, non tamen erraturum ipsum, si prudentissimum consiliarium operiretur, tempus.* Tengasi per indubitato, che senza l'eruditione acquistata collo studio singolarmente delle Storie nelle contingenze difficili, che tante, e tante tutto giorno mettono a' perigliosi azardi la riputatione del Principato, non potrà, ò non saprà chi gouerna discernere ciò che abbracciarsi, ò ciò, che conuenza fuggirsi. Seruono d'esempio Claudio, e Sergio Galba, della milensaggine de' quali abusandosi gli scaltri Miniltri, li raggiuauano in guida, che: *nec iudicare de consilijs eorum potuerunt.* Che puotero, anche più con Nerone, che ad illigatione de' pessimi Consiglieri, a' quali lasciava le redini dell'Imperio, trascorse ad indignità, che non si ponno rammemorare senza lagrime. *Consiliariorum suorum instinctu multa contra dignitatem suam fecit.* Et oh quanto farebbe stata più diuturna la felicità della Republica di Atene, se, come rinfacciò loro Anacarsi, delle opinioni de' suoi a' pazzi non fosse toccato il giudizio. *Ac de Atheniensibus Anacarsis dixit sapientes in concionibus apud Græcos sententiam dicere, stultos verò iudicare.* E forse il maggior castigo, che la Diuina Giustitia possa dare ad vn Popolo, è lasciarlo alla condotta di Principi, e di Magistrati stolidi, & imperiti; conciosiachè questi nulla facendo da sè, e pendendo interamente dal volere, ò non volere altrui, le Città si squarciano in fazioni, il Popolo si diuide in parti, i Senatori discordano nelle sentenze, i Grandi, & i Magnati non fanno, che sia cognitione d'animi, e conformità di pareri, e così pian piano, & insensibilmente pullulano le guerre ciuili, e le discordie intestine: madri, che vengono ad essere dell'armi straniere, e di tutti gli altri mali, e danni, che le accompagnano. Rapporto le parole di Filippo di Comines, che stima: *Quod nulla maiori clade Populum Deus affligere possit, quam si Principem ei præsticiat stolidum, et imperitum; neque enim dici potest, quam multa hinc oriuntur incommoda. Nam quia totus ab aliorum arbitrio ille pendet, neque per se quicquam*

Herodot.
lib. 1.

Herodot.
lib. 7.

Herodot.
lib. 8.

Herodot.
lib. 9.

Plutarch. de
Pericle.

Xiphilin. in
Nerone.

Alex. ab
Alex. lib. 4.
cap. 11.

Philipp. Co-
min. lib. 3.
cit. a Polyan-
th. Longo V.
Princ. pagin.
1167.

ipse gerit; nascuntur factiones, diuiditur Populus, diuiditur Senatus; Regni Proceres; inde bellum nascitur, atque ex bello rerum penuria, deinde morbi, & varij generis arumnae. E quindi ne segue, che i Leoni perdono la fortezza, e vengono facilmente superati, per hauer vn Ceruo per Capitano. *Fis quòd dici prouerbio solet, ut Rege ceruo Leones vincantur.* E ciò quanto alla scienza, & alla letteratura del Principe.

Oemil. lib.
p. cit. apud
Thearr. V.
Magistr. pag.
165.

IV. Quanto poi à quella forza di dire, che porta seco vna faconda, e vigorosa eloquenza, non so, come il Principe non debba procurare di possederla; riuscendo di non minor vtile, e di non minore ornamento della Dottrina. Gran differenza passa fra l'vfcio d' vn Principe, e l'insegnaua Platone, e quello di qualunque altro Capo Mastro di liberali, ò meccanici ministeri. Il nocchiere senza tessitura di discorso in vna parola, e tal' hora con vn semplice cenno ordina, e dispone questo al remo, quello al timone, l'vno alle farte, l'altro all'antenne. Se l'artefice d'opera manuale, e fabbrile comincia vn lauoro, e che gli occorra vscir di bottega per sue facende, i garzoni, ed i laoranti seguitano ne' loro impieghi, senza che il Maestro habbia ad ordinar altra cosa, e senza di hauerne riceuto ordine nouo. Non così auuiene ne' Magistrati, a' quali oltre la capacità non ordinaria di mente, per ben intendere i teoremi della vera politica fa di mestieri vn parlare adattato, ed acconcio a persuadere, che si eseguiscono gli ordini, e che nella tale, e tal forma si spediscono le facende grauissime, che gli occorre d'imporre a' Ministri subordinati, che da lui solo dipendono, nè facilmente si sottometterebbero ad altri, ancorchè in suo nome gliel' ordinasse; sìchè conuiene, che parli, che dica, che faccia sentir la sua voce, e dichiarar la sua intentione da sè. *Qui nauim gubernant munus remigum regendorum alijs committere possunt: & suos habent famulos opifices, qui, etiam absentibus Magistris, opus suum peragunt, & perficiunt. Diuersa Magistratum est ratio, qui opus duobus habent, mente gubernatrice in se ipsis, & oratione iubente, & mandante alijs quid faciendum, aut omittendum sit.* Aggiungasi, che taluolta comandano a' Popoli arditì, temerarij, contumaci, insolenti, che se in vna cosa piegano, s'indurano a molte, nè vbbidiscono ad occhi chiusi, ma n'aprono mille per esaminare, e pesare minutamente i comandamenti del superiore, e le circostanze, che gli accompagnano, con farsi lecito di replicare, & allegare fasci di ragioni in contrario; onde per conuincerli, e capacitarli, e per disporli al douuto ossequio senza strepiti, e senza rumori, bisogna, che il Principe sapia con ragioni stringenti, e con parole aggiustare lenire l'asprezze, ageuolare le difficoltà, rammorbidire la ceruicosità, e la caparbia de' ripugnanti; e per far questo altra destrezza, altra fatica vi vuole di quella non mettono il Falegname nell'appianare i nodi, che ritruoua nel legno, od il Fabbro ferraio nel pulire il ferro dalla ruggine, che lo consuma. *Deinde Magistratus tractant Populum admodum insolentem, delicatum, contumacem, non obediens in omnibus, ideòque necessè habent verbis, & oratione multa fingere, ac conformare non pauca, quae impedimento sunt, velut nodos quosdam in ligno, aut obsecus in ferro molire, ac leuigare.* Il Popolo non si tira per il naso, ma per le orecchie; cioè, più si rende alla ragione, che non vbbidisce alla forza; nè la ragione, meglio se gli fa penetrare, che con gli argomenti dell'

Plato. de
gerend. Re-
pub. cit. ibid.
pag. 166.

Plato vbi su-
pra pag. 166.

eloquenza, che con piaceuole artificio insinuandosi dall'vdito alla mente, la conuince, la piega, la rende officiosa, & ossequente. *Tum nec melius trahari Populus, et in officio contineri, quam eloquentia potest. Neque enim nisi auribus hic ducitur, hoc est diserta oratione auribus percepta.* E chi si persuade d'obligarcelo colla gola, e col ventre, cioè coll'abbondanza del viuere, e colla profusione de'doni, la fallisce, s'inganna, e si dilunga dal vero. *Et qui cum non auribus, sed ventre, idest epulis, ac conuiujs, vel marsupio, largitionibus scilicet, et donis pertrahere cupiunt, hallucinantur.* Gli huomini vogliono trattarsi da huomini, e non da bestie: queste si mansuefanno coll'herba, col fieno, colla biada, colle ghiande; e quelli per esser intellettui, e ragioneuoli si pascono per lo più di ragione. Dissi, per lo più, perchè ne' Popoli non mancano bestie di forma humana, che seguitano i dettami del senso, che in essi pare, che tenga suppeditato lo spirito; ed in tal caso chi gouerna non deue mancar a sè stesso, e valerli dell'arte de'mandriani nel cicurare le fiere. *Sed nihil tales ab ijs differunt, qui bestias trahant; quod bestie quoque cicurantur, ac mansuetæ omnis generis cibarjs fiunt.* E quando tutto il già detto cessasse, chi puol negare, che grandi, e molte siano le forze dell'eloquenza? Non difendè ella forse la verità? non mantiene la giustizia nel trono, che se le deue? non prescriue le leggi? non assiste a'giudicij? non fa conoscer i torti, e le ragioni ne' Tribunali? non associa gli huomini tra sè? non s'impadronisce degli animi loro, e non ne piega a suo arbitrio le volontà? Rauizza i neghittosi, e languenti: regge, e modera gli effrenati, ò fa abortire le seditioni prima che nascano, ò nate, che sono, le fa suonire, e le queta. *Sunt praterea vires eloquentiæ multæ, ac magnæ: veritatem, ac iustitiam defendit, leges, iudicia, iura describit: hominum tenet cœtus, mentes allicit: voluntates, quod vult impellit: languentem Populum incitat, effrenatum regit, ac moderatur: seditiones aut anteuertit, aut sedat, aut tollit.* Serua d'esempio Solone, che con laconica, e succosa eloquenza spinse gli Ateniesi a ripigliare la guerra, & a rimetterli in possesso della perduta Salamina. *Solon qui ad bellum suscipiendum, et repetendam Salaminem Athenienses oratione animauit.* Temistocle, che persuase a'medesimi l'impiegare nella costruzione, e nel mantenimento della Classe marittima i redditi, che si cauauano dalle miniere dell'argento, e si distribuivano a proportionè fra' Cittadini, *Themistocles, qui persuasit Atheniensibus, ut annuos redditus argenti fodinarum, qui viritum quotannis inter Populum distribuebantur, ad edificandam classem, transferrent.* Pericle, che scaltro d'ingegno, ed eloquente di lingua, amministrò come volle la Republica d'Atene. *Pericles, qui Atheniensium Rempublicam suo arbitrio egit, ac versauit.* Demostene, che coll'arte del dire signoreggiava sì fattamente il Popolo della più volte mentouata Città, che a sua disposizione imprendea, e dismetteua le guerre, faceua, e disfaceua le confederationi colle Corone. *Demosthenes, quo loquente pacem, et bella Atheniensis Populus suscepit, deposuit suscepta, fœdera cum regibus iunxit, iuncta quoq; dissoluit.* Epaninonda Tebano, che nella Dieta di tutta la Grecia flaggerando con efficacia di ragioni la tirannide de'Lacedemonij, e la smoderata libidine, che ostentauano di comandare, ridusse i congregati a negargli la solita assistenza d'armi, e di soldati, ed a rimirare spettatori otiosi la loro dis-

Plato vbi supra.

Plato vbi supra.

Plautus. in Atrio. cit. à Theatr. V. Magist. pag. 165.

Plautus. in Solon. cit. ibid.

Plautus. in Themistocle. cit. ibidem.

Idem in Periclem cit. ibidem.

Idem in Demosthenem. cit. ibidem.

516 CONSIDERATIONE XXXI.

Probus in
Epam. cit.
ibidem.

Pollen. lib. 4.

Plutarch in
Ciceron. cit.
ibid.

fatta nella battaglia di Leutra. *Epaminondas Thebanus, qui cum in Græcie concilio de Lacedæmoniorum tyrannide, ac libidine dominandi multa dixisset, ita Græcorum animos commouit, ut à Lacedæmoniis deficerent, & Leutrica calamitatis otiosos spectatores se se exhiberent.* Filippo di Macedonia, che trasse a fine imprese più gloriose colla facondia della lingua, che colla forza del braccio, e più si compiacque di quelle vittorie, che di queste, allegando per ragione: *Quod horū partem sibi milites vindicare existimaret: illa ad suam unius laudem pertinere.* Cicerone, che indusse i figli de' proscritti a contentarsi di viver poveri, e priuar si degli honori, che giustamente poteuano pretendere, per non rimettere in piedi vna noua guerra ciuile, che lacerasse il corpo della Republica: che quietò il Popolo per carestia di pane sollevato a tumulto, e gli fe' rinontiare il beneficio della lege, che tanto era, quanto priuarsi degli alimenti necessarii per sostenere la vita: che scacciò, e fugò dalla Città Catilina, ed operò, che Antonio fosse dichiarato nemico infensissimo della Patria. *Cicero, qui proscriptorum liberis persuasit, ut honoribus, ac fortunis carere, quam nouum bellum intestinum excitare mallent: Populum quamuis famelicum, & esurientem eloquentia sua ed compulit, ut legem repudiaret, hoc est alimenta sua abdicaret. Catilinam, Vrbs eiecit; fecit, ut hostis Antonius declararetur.*

V. Quanto poi possa l'eloquenza per accalmare le tempeste fuscitate dalle seditioni, ne lo dichiara il Poeta.

*Ac veluti magno in Populo, cum sæpe coorta est
Seditio: sauitque animis ignobile vulgus:
Iamque faces, & saxa volant; furor arma ministrat
Tum pietate grauem, ac meritis, si fortè virum quem
Conspexere silent, arreclisque auribus astant,
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.*

Liuius lib. 2.
Dionys. lib.
6. Plutarch.
in Coriolano.
Appian. lib.
1. de Viri-
litate cap. 18.
ex Theatr.
V. Magistr.
pag. 166. vbi
cit.

Apud Li-
uium lib. 5.
Plin. cap. 23.

Cicer. in
Bruto.

Liuius lib.
18.
Poll. 6. lib.
21.
Alex. lib. 2.

E ne somministrano certissime pruoue Menenio Agrippa, che nella ribellione del Popolo al Senato a titolo di non poter pagare gli eccessiui tributi, e di non voler durare più lungamente nelle fatiche della militia, seppe sì ben dire, che lo ridusse al douere, e lo fe' ritornare alla Città, da doue s'era partito crucioso, e minacciante. *Probat: Menenius Agrippa, qui cum Populus à Patribus secessisset, quò tributum, & militiam toleraret, nec reuocari posset, eum solus oratione sua flexit.* Furio Camillo, che il Popolo risoluto di fabbricarsi altri nidi nella vicina Prouincia de' Veienti ritenne dall'abbandonare i Penati di Roma, e con egregia oratione rapportata da Liuiο ritornò alla Città i Cittadini, & a Cittadini restituì la Patria. *Furius Camillus, qui Populum Romanum migrare Veios volentem retinuit; atque ita, & Oppidum Ciuium: & ciues Oppido reddidit oratione egregia, quæ reperitur apud Liuium.* Marco Pompilio Lenate, che con accomodato ragionamento seddò i furori della plebe concitata contro de' Padri, che difficilmente in altra maniera l'hauerebbero hauuta ossequente. *Marcus Pompilius Lenas, qui Consul plebis contra Patres seditionem concitaram cum auctoritate, tum oratione sua sedauit.* Publio Scipione, che i soldati parte per l'otto, parte le per paghe tumultuanti, richiamò alle bandiere, e ridusse all'vbbidienza de' Capitani. *Publius Scipio, qui militum seditionem ex diuturno partim otio, partim stipendijs non solutis*

ortam

CONSIDERATIONE XXXI. 517

ortam composuit. Dauide, che nella spelonca d'Engaddi sollicitato da seicento banditi, che a lui seruiuano di soldati, a dar la morte a Saule entrato là dentro per suoi bisogni, in vece di arrendersi al comune sentimento di quella turba di disperati, con ragionar in contrario, gl'indusse a perdonargli la vita; tuttochè dal sepellirlo là dentro ne risultasse, che passauano ad esser compagni di vn Rè, dall'essere seguaci d'vn fuoruscito. *Es confregit David viros suos*

Lib. 1. Reg. cap. 18. n. 8.

sermonibus, & non permisti eos, ut consurgerent in Saul. Costantino, che alle milizie affamate dell'oro, più che le cerue asfettate non sono sitibonde dell'acque, ne insegnò lo sprezzo con marauaglia de' Sauij, che nella quiete della vita ciuile praticano difficilmente ciò, che ne' tumulti delle battaglie praticarono i soldati di questo gran Cesare; laonde Eumenio disse di lui, che se altri Imperadori ebbero Eserciti pari per virtù di forza, e per lieta sofferenza di fatiche militari, niuno l'ebbe mai simile per sapienza, sì che venne sotto di lui a farsi di molti quello, che prima era di pochi. *Rara illa vir-*

Oeumen. in Pong. cit. 4. Bacz. tom. 4. de Christo fig. lib. 8. cap. 10 §. 14. pag. 147.

tus continentie vix à paucis sapientie præceptoribus tandem aliquando seruata, propter te, Constantine, omnium hominum facta est scientia communis; non solum tibi, quos libera vite quies mitigauit; sed etiam ille militarium ardor animorum, respectu tui lucra contempsit: fuerint aliqui Exercitus alacritate, & viribus tui similes; tibi uni contigit Exercitum habere sapientem. Vna tale eloquenza però deue essere graue, pesata, composta di parole, che mostrino maturità di senno, e non ridondino di vanità giovanile, non fucata, non elaborata, non ostentata a pompa, non ispiegata a fine di mendicare applausi, ò di procacciarsi lode; ma schietta, ingenua, libera; ma cauta, prudente, riseruata, che si conosca uscire dal seno della verità, non dalle viscere della bugia: amica dell'honesto, del giusto, del retto, del buono, lontana da Satire, da maledicenze, sollecita delle vite, dell'honore, e delle fortune de' sudditi; tale in somma, che: *Sententie, ac verba cum grauitate sint coniuncta: nihil absurdum, ridiculum, ineptum, impium, monstruosum, alienum continentia*. Conobbe la necessità, che hanno i Principi di penetrare ben' a dentro nell' intendere, ed ispiegare con forme adattate al tempo, & al bisogno ciò, che pretendono persuadere, Lodouico Langraui di Turingia, che sentendosi di non hauere la lingua affilata alla corte di ben parlare, nè perfettionato l'ingegno nell'esercizio delle scienze, che insegnano l'arte del maneggiarla; non volle, che gli Elettori gli mettersero sul capo la corona Imperiale, di cui l'hauuano stimato degno; essendo per altro sperimentatissimo nel mestiere dell'armi, parziale della giustitia, e chiaro per molte doti degne di sommo Principe. *Ludouicus Turingie Landgrauius*

Plutarch. de gerend. Re- publ. cit. 4. Theatr. V. Mazzill. pag. 166.

Literarum, compertus fuit imperitus ideòq; etiam Electionem Imperatoriam de se factam, cum alias esset vir armis clarus, iustitiæque insignis, penitus repudiavit. Hanno dunque giusta ragione di querelarsi, e di dolersi i Popoli, dice Filippo di Comines, quando vedono, che i figli de' Principi non sono virtuosamente, ma vitiosamente educati. *Iustam ergo doloris, & querimonie causam habet Populus, cum sui Principis liberos videt male institui, & ab hominibus vitiosis educari*.

Bulgof. lib. 4. cap. 1. cit. 4. Theatr. V. Indoct. pag. 184.

Lib. 3. exi Polyant. Lang V. Prin ceps pag. 110.

VI. Cassiodoro non si fatica di lodare vn giouane, che nato dalla stirpe de' Decrij co' lumi delle lettere aggiungeua splendore alla nobiltà de' natali, e col

Ma-

Magistero dell'arti si slarguà la strada per correre a cose grandi. Ne' libri degli antichi Scrittori conosceua l'auita virtù, che viveua gloriosa in quelle pagine, che raccontauano la morte del primo Decio, che con essersi slanciato col cauallo nella voragine auuampante di fiamme haueua marcato d' honore perpetuo la sua progenie. Felicissimi studij, che gli metteuano sotto gli occhi le glorie degli Antenati, e gli dauano occasione di erudire la mente tenera con leggere i famosi gesti de' suoi Maggiori. *Natura bona Literarum decorauit insignibus, utpotè Magistrarum artium deterfis mentis penetralibus, plus liceret. In libris veterum Decios cognouit antiquos, nobilemque progeniem gloriosa mortis beneficio uiuentem. Felicissimus profectò studiorum labor, cui priscorum carmen contigit discere per Parentes, & de auita laude primordia teneri peñtoris erudire.* I figli di Padri nobili ponno contare per il maggiore de' beni riceuuti dalla natura l'eruditione cauata dalle lodi de' loro Progenitori, delle quali s'imbeuerano colla lettura de' libri, che ne riferiscono i fatti. Questo, diceua l'allegato Cassiodoro, e vn'acutissimo stimolo, che li punge di vergogna, quando non corrono per le medesime strade, e non si studiano di pareggiare coloro, da' quali si vantano di tirare la discendenza. *Magnus uerecundia stimulus est laus Parentum: dum illis non patimur esse impares, quos gaudemus Authores.* Grande infelicità della Nobiltà de' nostri tempi, che oue le librerie sono ripiene di volumi, che contengono le imprese de' suoi Maggiori, essa, ò poco, ò nulla ne sappia; e quindi se ne stia neghittosa, e non si curi di conformaruisi. Io non saprei bene, se quelli, che così, fanno, debbano annouerarsi a' Nobili, od aggregarsi a' villani. Maria Reina degl'Angeli vditò il saluto di Gabriele si pose incontanente a sopra filosofarui. *Cogitabat qualis esset ista salutaris.* Pensieri, che in lei nasceuano dalla cognitione delle Scritture, e che subito la portarono a riflettere sù la caduta di Adamo. *Verisimile est ipsam, & de clara stirpe natam, & Dauidis filiam, haud ignaram Diuinorum, que in Scripturis habentur, oraculorum fuisse, ut cogitationes suas statim conuerterit ad primi Parentis lapsum:* dice Andrea Cerosolimitano. Rare volte la vera nobiltà si sepelisce nell'ignoranza; indi la Vergine nobilissima figlia di Dauide inchinata dall' Arcangelo, e salutata Madre di Dio corre colla mente a riandare la causa dell'Incarnatione del Verbo originata dalla disubbidienza del primo Padre. L'eruditione è l'ornamento della nobiltà, & in virtù di lei il sangue Regio si fa vedere più puro: le Lettere sono gioie, che incastrate al diadema lo rendono impareggiabile ad ogni prezzo. *Iungitur his rebus:* diceua Cassiodoro: *quasi diadema eximium impretiabilis notitia Literarum, per quam, dum veterum prudentia discitur, regalis dignitas semper augetur.* Il Padre de' credenti dimandauasi Abramo, che vien' a dire passaggio; ma Iddio con aggiungere al di lui nome vna lettera lo dichiarò Padre di tutte le generationi fedeli, dandogli quel letterale elemento per contrasegno del Principato. *Abraham prius dictus est Abram, quod sonat transiorem: post hac verò nomine commutato dictus Abraham Pater factus omnium gentium, & unicum elementum adiectum tantum principatum vindicauit iusto. Quemadmodum enim Reges perfectis suis aureas porrigunt tabellas Principatus signum; sic & Deus iusto illi honoris signum dedit literam:* Argomentaua il Grisostomo. La Corona di chi nasce Grande è composta di

Eru.

Cassiodor.
3. Vari. 6. cit.
à Baez. in
Euang. tom.
3. lib. 14. par.
7. pag. 113.

Cassiodor. 9.
Variar. 22.
cit. ab eod.
dem Baez. ibi
supra.

Luc. cap. 1. v.
29.

Andr. Hierosol.
in Luc. cit. à Baez. in
Euang. ibid.

Grisostom.
in Isai. cit. à Baez. in
Euang. ibid.

Eruditione, e di Lettere più che d'oro, e di gemme; e quella tra l'altre maggiormente sfauilla, intorno alla quale lo studio ha faticato la lima. Queste sode considerationi moueuanò la lingua di Sant'Ennodio a dire a' giouani nobili. *Reddite vos studendo origini; reddite natalibus lectione; natura lucem iubar dictionis ostendat; multiplicata suffectu scientie Parentum titulos; ornate eruditione decora maiorum. Fului nobilitatem metalli, nisi ad unguem manus ducat artificis, maternis pene bebetatur tenebris. Et si non magistra politione venustetur, nihil ei prodest sublimitas, quam vena concesserit. Adiuvatur quidem Doctoris industria dotibus sanguinis mediocris, et nisi limata non rutilant illa, que se erigunt prerogatiua nascendi.* Vguagliate collo studio la vostra origine: paregiate il nascimento colla lettura: trasparisca da' raggi dell'Eloquenza la luce della natura: moltiplicate i titoli degli Aui colle scienze, fregiate d'eruditione gli honori hereditati dagli Ascendenti. Vna massa d'oro impulita sembra anch'ella vna gleba cauata dalle viscere della terra, se la mano dell'artefice non la lauora; e poco le gioua la pretiosità della vena, se non si prende pensiero l'industria di leuarla d'intorno le secche che la deturpano: con vna mediocre Dottrina le doti del sangue spiccano a marauiglia; ma senza la lima non risplendono molte cose re-
 se fittose dalla prerogatiua del nascere. *Et nisi limata non rutilant illa, que se erigunt prerogatiua nascendi.* La nobiltà pulita da' studij abbaglia gli occhi, e trionfa de' cuori; vno però, che con essere nobile, e rozzo, & ignorante alla vista de' Sauij non rende mostra migliore di quella si faccia il più feccioso plebeo. Siamì hora lecito di riferire alcuna delle parole, che a lode del suo Rè Trasimondo scrisse Fulgentio Vescouo dottissimo, e Santo. *Per te, clementissime Rex, disciplina studia moliantur iura barbara gentis inuadere, que sibi velut vernacula proprietate solet inscitiam vendicare. Inuentus es, qui te ipso potior extitisses, dum sic Apbricano prefides moderando regimini, ut magis desideres anime spatia dilatare, quam Regni. Nosti, Venerabilis Rex, quanto melioribus inhereat commodis, qui veritatem desiderat nosse, quam qui subactis gentibus temporalis fines Regni latius cupit propagare.* Per voi, clementissimo Rè, gli studij delle discipline meditano di soggiogare la barbarie, che quasi con proprietà cresciuta con essa lei si suole connaturalizzar l'ignoranza; ma gratie al Cielo, che pure si sian'abbattuti in vn Rè, che maggior di sè stesso attende in maniera alla Presidenza dell'Africa, che più de' confini del Regno desidera dilatare le giurisdictioni dell'animo. Felice voi Trasimondo Rè venerabile al maggior grado, che conoscete quanto maggiori beni prouengano dal crescere la verità, che dallo slargare i termini dell'Imperio colla soggectione de' Barbari. Nè mi si dica, che lo studio delle Lettere inabilita all'esercitio dell'arme, perchè prescinden-
 do da quanto e da questa, e dalla passata consideratione si può ritrarre in contrario; chi con maggiore destrezza, celerità, e fortuna mosse, e terminò tante guerre, quante Giulio Cesare, che s'impadronì finalmente della Romana Republica colla vittoria riportata ne' campi Farsalici dell'inimico Pompeo: e quanto fosse dotto: *cum alia probant, tum rerum gestarum in Gallico, et civilis bello libri scripti, ac editi.* Tito che vinse con asse-
 dio ostinato l'ostinatissima Gerusalemme, che trionfò de' Giudei, che traf-

D. Ennod.
 orat. 3. cit. a
 Barz. ibid.

D. Fulg. l. 1.
 c. 20. cit. a
 Barz. in
 Eug. ibid.

Suetonius.

Ex Theatr.
Verb. Magis-
tr. pag. 164.
vid. A. Iulium.
Lampridius
in Alex. Se-
uero.

Cuspinian.
A. D.

Alius Lam-
prid. cit. à
Theatr.
Verb. Bellù
pag. 144
Sueton. ibid.

Sueton.
Dionis. cit. à
Theatr. V.
Bellum pag.
144.
Paul. Dia-
con. cit. à
Theatr. V.
Magist. pag.
164.

Cuspinian.
A. D. cit. ab
eodem.
V. Bellum
pag. 145.

Cuspinian.
ibid.

Cuspinian.
ibid.

fe a fine glorioso tante battaglie. *Latine, Græcæque linguae, vel in orando, vel in fingendis poematibus promptus, & facilis ad extemporalityatem usque; sed ne Musicæ quidem rudis, ut qui cantares, & psalleres iucundè scienterque.* Seuero di natione Africano: *Latinis, Græcisque Literis imbutus egregiè fuit, decimo octavo ætatis anno publicè declamauit:* e contuttociò non fu tra gl' Imperadori chi per attioni guerriere lo superasse. *Neque enim aut ciuiles quicquam aduersus inimicos, aut externas aduersus Barbaros totidem aliis victorias reportauit.* Alessandro Seuero figlio di Mammea, che dalla fanciullezza si era esercitato vguualmente nell'arme, e nelle Lettere, e con tanta assiduità, & applicatione: *ut ne unum quidem diem spontè sua transire passus sit, quò se non & ad Literas, & ad militiam exerceret.* Portò l'Esercito nella Persia, e trionfò d' Artaserse Rè potentissimo di quelle genti: *tum que Persæ primùm serui apud Romanos fuere:* come narra Lampridio nell'anno di Christo ducento venticinque. Druso Germanico Padre, che fu di Claudio Cesare: *Græcas Comœdias, & Epigrammata scripsit, & causas orauit etiam triumphales.* E mentre esercitaua l' vfficio della Pretura, e della Questura guerreggiò con gloria nell'Eluetia, e nella Germania: nauigò il primo de' Capitani Romani l'Oceano Settentrionale: scauò di là dal Reno alcune grandissime fosse, che anche hoggidi dal di lui nome si addimandano le fosse Drusine: vinse molte volte il nimico in aperta campagna, e lo necessitò a ritirarsi nella solitudine de' deserti; nè lasciò di tenergli dietro prima che: *species Barbaræ mulieris humana ampliù victorem tendere ultra sermone latino prohibuisset.* Costantino Magno figlio di Cloro: *qui ex Literis non ornatum, verum etiam fructum maximum cœpit:* militando ancora in qualità di priuato soldato sotto Galerio Massimiano vinse il Capitano de' Sarmati, e se lo tirò dietro carico di catene: venne alle braccia con i leoni nel publico Teatro, e li superò: indi auanzato d'anni, e di fortuna profiggì i Tiranni, oppresse Masentio, costrinse Licinio a menar vita priuata nella Città di Nicomedia, debellò i Goti, & i Sarmati, che infestauano la Tracia: *et propter rerum gestarum magnitudinem Maximus dictus est.* Teodosio cognominato il Grande amaua negli huomini la sincerità, ammiraua gl'ingegni eruditi: *Literis ipse mediocriter eruditus; multum tamen sagax:* e degli antichi monumenti inuelligator diligente: *sed qui superba, ac crudelia facta improbares:* che prouoe non diede del suo valore? Spedito dall'Imperador Gratiano contro de' gli Vnni, e degli Alani, domò in pochissimo tempo gl'indomiti Barbari, e li fe' ripassare di là dall'Iltro; onde meritò, che Gratiano nell'anno trentesimo della sua età gli vestisse la porpora, e lo creasse Imperadore dell'Oriente: confederò i Goti a' Romani, diè la morte a Massimo, che haueua priuato Gratiano di vita, e se' con lui morì il figlio Vittore, & al giouane Valentino restituì l'Imperio, e per sigillo di tanti fortissimi gesti: *Eugenium Tyrannum, & Arbogastem Valentiniani parricidam, acie vicit.* Federico Secondo figlio dell'Imperadore Enrico Setto, e di Costanza sua moglie Rè di Napoli, di Sicilia, di Gerusalemme, Signore d'Italia, e di Sardegna, Duca di Sueuia simile a Federico primo suo Auo: *militaris laudis appetentissimus fuit:* ma il desiderio della lode bellica non lo rese meno desideroso della letteraria; perchè: *Latinam, Græcam, Saracenicam, Gallicam, &*

Ger-

Germanicam linguam optimè calluit; quicquid habuit otij librorum lectioni tribuit. Non finirei mai, se volessi tessere vn pieno catalogo de' Principi, che furono letterati insieme, e guerrieri. Tengasi per indubitato, che Pallade è lo stesso, che Minerua, e Bellona. Gli studij delle Discipline non isneruano l'animo, ma lo fortificano; temperano bensì l'audacia, e ne' casi fortuiti, e pericolosi suggeriscono i migliori partiti, e non lasciano, che l'huomo s'insuperbisca nelle felicità, ò si perda d'animo negl' infortunij. Per istruttione della gioventù, massime nobile, vorrei saper dire ciò, che presso Cassiodoro diceua Attalarico di vn suo Ministro di Stato. Questi, con essere nella Dottrina Maestro, faceua altresì l'ufficio di Questore, e senza fraudare la mercede di chi seruiva il Principe, beneficaua l'erario; procurando, che non se ne dissipassero l'entrate; ma che si spendessero in vtile della Corona. Ma l'Economia dello spendere insegnatagli dalla prudenza acquistata dalla coltura de' libri non l'impediua dall'impugnare la spada; sìchè Attalarico confessaua, che ne' primordij del suo regnare gli haueua seruito mirabilmente coll'arme, e colle Lettere; conciosiachè in certo fastidioso emergente, che molto lo trauagliaua il valoroso Letterato deposto il libro, & impugnato lo stocco con intrepidezza degna del sangue trasfugli dalla generosità de' Parenti, se' conoscere, che sapeua essere tra le Muse vn Apollo, e tra' Soldati vn Marte. *Reperimus eum: colla penna di Cassiodoro parla la lingua d'Attalarico: reperimus eum quidem Magistrum, sed impleuit nobis Quaestoris Officium, & mercedis iustissima deuotione persoluens, cautelam, quam ab auctore nostro didicerat, libenter baredis utilitatibus exhibebat. Verum his aliquid maius adiciens, primordia Regni nostri, & armis iuuuit, & Literis.* Nam dum cura lictorum Regias cogitationes incesserent, subito à Literarum pencialibus eiectus, par suis maioribus Ducatum praestitit intrepidus.

VII. Da tutto il già detto inferisco, che desidero il Principe Letterato, che lo desidero eloquente, che lo desidero dotto; ma non vorrei, che la sua eloquenza, e la sua Dottrina fossero puramente letterature secolari, e mondane, quali sono per lo più l'Eruditioni d'alcuni, che si dimandano politici, con hauere poco altro di Christiani, che il nome; perchè vna tale letteratura non basta alla felicità de' Popoli, che viuono all'ombra del di lui Scettro, essendo necessaria per questo la sapienza, che dimostra il Cielo, e che dal Cielo discende. Salomone costituito Rè d'Israele dimandaua per ben gouernare il Regno la Sapienza, che conscia dell' Opere della Trinità assistette a Dio nella creatione del Mondo. *Da mihi sedium tuarum assidricem sapientiam, quae nouit opera tua, quae & adfuit tunc, cum orbem terrarum faceres:* nella quale prima d'ogn'altra cosa hebbero l'essere i Cielì. Diuersa è la maniera del fabbricare degli huomini, e del fabbricare di Dio; quelli gettati i fondamenti alzano di mano in mano la fabbrica sin'a coprirla di tetto; cominciando l'edificio dallo suiscerare la terra: altre sono le regole tenute dal Creatore dell'Vniuerso, che cominciando dalla sommità di questo palazzo fabbricato per habitatione degli huomini, assetta, e fa, che in primo luogo comparisca il Cielo. *Homo quidem: direbbe Teofilo Antiocheno: super terram aedificium ponere solet; nec nisi fundamento iacto, fastigium aedificii imponere potest; ceterum Dei potentia hinc innotescit. Quapropter*

Sigonius lib.
16. cit. à
Theat. V.
Magist. pag.
165.

Cassiodor
Variar. lib.
9. 23. cit. à
Biez. de
Cristo figur.
lib. 7. cap. 16.
part. 5. pag.
355.

Sap. 9. 4.

Lib. 2. ad
Autoli. cit. à
Bacz. tom.
de Christo
figur. cap. 6.
in lib. 9. 5.
19. & pag. 79

Prophetia testatur creationem Cœli factam esse primo, non ut hominum more fit, sed in modum fastigij; dicit enim: In principio creauit Deus Cœlum. Questa è la Sapienza, che Salomone dimandaua da Dio; perchè gli assistesse al trono, e nelle consulte, ne' maneggi, ne' trattati, nelle spedizioni, nelle faccende, che tante ne porta seco la dignità Reale, gli scoprisse il Cielo, e sempre glielo facesse vedere cogli occhi. Questa, cred'io, che assistesse a quel Rè de' Gothi, di cui scriue Cassiodoro, che s'eleggeua Capitani per la guerra, ritornauano coronati di allori, e di palme: se deputaua Giudici a' Tribunali, non se ne vdiua, che celebrar la giustitia; in maniera che l'haresti detto pre-sago dell'auuenire, corrispondendo gli effetti alle preuisioni della sua mente: insegnandogli lo studio della sapienza a non hauere per dubbio ciò, che veramente preuedeua douer riuscire. *Quem ille virum, aut Exercitiis pre-ficiens, cum victoria non recepit? aut Iudicem vngens non iustissimum comprobauit? Cum futuris rebus eum crederes habere contractum: nam quod conce-pisset animus, reddebat semper effectus; miroque sapientia studio non habebat dubium: quod veraciter prouidebat esse venturum.* Imparino i Principi di pia-cere a Dio, studijno la sapienza dimandata da Salomone, che questa farà lo-ro conoscere anche le cose future, gl'insegnerà le sottigliezze, e le acutezze del dire, gli scioglierà gli enigmi, gl'interpreterà i sogni, & i portenti, e gli suelerà gli euenti, ed i successi de' tempi. *Discant ea, que Deo placent, & serui sint sapientiæ. Nam qui est cognitione pre-ditus, per Scripturam nouit anti-qua, & conijcit futura, scit strophas orationum, & anigmatum solutiones, præsit signa, & prodigia, & euentus temporum:* mi suggerisce Cirillo l'Alessandrino. Tra' sudditi, & il Principe passa il diuaro, che come tra le pecore, & il Pastore; e guai, che si come le pecore caminano col muso sopra la terra, così caminasse il Pastore; perchè l'vno non si distinguerebbe dall'al-tre; ed essendo differenti nell'essere, diuersi non si darebbero a conoscere nell'operare: & all'hora chi guarderebbe l'ouile? chi griderebbe, chi dareb-be al lupo? chi gli spingerebbe contro i cani? chi lo difenderebbe dalle bestie, che ponno incontrarsi, e soprauenire ad offenderlo? Discorso del Padre S.Ber-nardo intento a dar'ad intendere a' Principi, che se i sudditi a guisa di qua-drupedi hanno sentimenti bassi, & affettioni terrene, e col pensiero fitto nel-le cose di quà giù non danno vn'occhiata alle stelle; essi, che ne sono i Pa-stori hanno a star ritti, e non curui, e solleuare la fronte al Cielo, a non per-derlo di vista, a regularsi colla sapienza, che detta le massime dell' eternità, per distinguerli da' sudditi, che in loro comparatione sono armenti paragonati al Pastore. E a chi manca questa necessarissima sapienza, stauo per dire, che manca il tutto, fondato sù le parole di Salomone, che alla presenza di Dio in-genuamente confessò non essere più del nulla colui, a chi ella non assiste di-rettrice delle operationi, e de' consigli. *Et si quis erit consummatus inter fi-lios hominum, si ab illo abfuerit sapientia, tua in nihilum computabitur.* Il sapere degli huomini non appoggiato alla sapienza di Dio è vna mera ignoranza, e non che se ne possa sperare lo stabilimento delle Città, e de' Regni, se ne può attendere la destruttione, e la rouina. Sappia il Principe tutti i secreti della natura, sia versato nelle sette di tutti li Filosofi, intenda, e conosca quanto si disputa, e s'insegna nell' Accademie, che la scienza se-colare

Cassiodor.
9. Variar.
24. cit. Bacz.
in Euang.
tom. 3. lib.
14. cap. 16.
par. 74. pag.
131.

Ciryll Alex.
lib. 6. Sero-
mat. cit. à
Bacz. vbi su-
pra 33.

Sapient. cap.
9. n. 6.

colare disgiunta dalla dottrina, che scende da Dio, e che rimira il Cielo, non basterà ad assicurargli il Principato, a stabilirgli il Trono, & a preferuarlo dagl'infortunij. *Cœterum in edificandis animarum Ciuitatibus humane artes vacant*: dirò con S. Zenone sopra quelle parole del Salmo cento ventisei. *Nisi Dominus edificauerit domum, in vanum laborant, qui edificant eam. Inanes enim sunt phibosporum vigilie, & otiose sollicitudines, & frustratum in inuestigandis nature secretis, & perferutandis mundi laboribus studium; sed lapsuram citò domum operatio talis edificat. Domus ergo edificanda per Dominum est; nec doctrinis seculi edificata consistet.* Mi marauigliauo, che Nabuccodonosor haueffe comandato, che si dasse la morte a tutti i Sauij: qual bestialità maggiore, diceua meco stesso, che battere a terra le colonne, che sostentano la Republica, e sono la base del Principato? Ma rileggendo in compagnia di Diego di Baeza il Decreto del Rè, mi ritrattei, e lo giudicai fondato su la ragione, ancorchè uscito da Nabucco nell'empito del furore, perchè non comanda indifferentemete la morte de'Sauij; ma de'Sauij di Babilonia, cioè di quelli, che sono addottorati nelle pure dottrine secolari, come notò acutamente Riccardo da S. Vittore: e la morte di questi non arreca pregiudicio a chi viue, nè vengono i Regni a riceuerne nocumento; che nondimeno restano pregiudicati a più non dirsi, se auuenga, che muoia chi fa pratica professione della sapienza celeste. *Isti autem sapientes, & si perdantur: parla de Sapienti di Babilonia: nullum imminet regno damnum, dum vel unus sapiens sit diuinarum doctrinarum, qui regni statum proculdubio firmabit.* E non disse l'Ecclesiaste, che vna piccola Città mal proueduta di difensori, assediata da vn gran Rè, che d'ogn'intorno l'haueua ristretta in maniera, che non poteua penetrarui soccorso, nè di monitioni, nè di gente; ad ogni modo nè cadette nelle sue forze, nè perdette la libertà, difesa da vn' huomo pouero, ma sauiο, i di cui consigli preualsero a'sforzi dell'Esercito, che là stringeua? *Ciuitas parua, & pauci in ea viri: venit contra eam Rex magnus, & vallauit eam, extruxitque munitiones per gyrum, & perfecta est obsidio. Inuentusque est in ea vir pauper, & sapiens; & liberauit urbem per sapientiam suam.* Vn' huomo, che non vendeua consulti, che non haueua studiato per arricchire, che sprezzaua il danaro, che si gloriaua di viuere pouero, e di tenere l'interesse sotto de' piedi; ma che haueua per iscopo delle sue consulte la publica vtilità, che faceua capitale del Cielo, che stimaua l'Eternità, che si prefiggeua per fine la gloria di Dio, e lo dimandaua ad illuminargli la mente colla luce della sapienza concreatrice, fe' riuscire vani i disegni di grandissimo Rè, che già stringeua nel pugno la sua Patria assediata, e già spiegaua sopra le di lei mura le vittoriose bandiere. I Sauij di Babilonia harebbero consigliata la resa con dire, che non si poteua difendere, che bisognaua cedere, che la rouina era irreparabile, e che il fare altrimenti era fauola da disperati, e ridurre la Città all'ultima perdizione. Non così il pouero sauiο, che sauiο di sapienza imparata nella scola de' Cherubini, se' cuore agli intimoriti, e mantenendoli costanti nella difesa, mantenne a Concittadini la vita, l'honore, gli haueri, e la libertà. Di questa sorte di sauij vorrei, che si prouedessero i Principi per sicurezza de' loro Stati, che vn solo basterebbe per vn'esercito di soldati, e la di lui lingua farebbe perder il filo a migliaia, & a migliaia di spade.

Ex Bacz. in
Euang. rom.
1. lib. 5. cap.
cap. 3. § 15.
pag. 297.
Psal. 126. V.
1.
D. Zen. citò
ibi.

Lib. 1. de
Erudit. part.
1. cap. 7. cit.
a Bacz. de
Christo fig.
tom. 1. lib. 4.
cap. 1. §. 55.
pag. 246.

Ecclesiast.
cap. 9. v. 14.
c. 15.

VIII. In tempo del Rè Sedecia il Regno de' Giudei fu ridotto all'esterminio, perchè alle consulte di Geremia, che illuminato dal Cielo consigliaua douersi resistere alle violenze del Rè di Babilonia, che fuori di ragione era venuto ad assediare Gerusalemme, preualsero i consigli contrarij d'alcuni falsi fauij del mondo. Geremia diceua per parte di Dio da sè consultato con efficacia di prieghi, che stassero saldi, e non temessero: *Si quiescentes manseritis in terra hac, edificabo vos, & non destruiam.* Ma smentendolo Azaria figlio di Iosia, e Iohana figlio di Caree con altri, che misurauano lo stato della circonuallata Gerusalemme colla canna della prudenza humana: *Dixit Azarias filius Iosie, & Iobanan filius Caree, & omnes viri superbi dicentes ad Ieremiam, mendacium tu loqueris:* la Città fu data a sacco, il Rè perdette la vita, & il Regno: i figli gli furono uccisi su gli occhi, ed egli accecato per comandamento del barbaro vincitore, carico di catene fu strascinato in Babilonia; morendo in quella deploranda desolatione gente infinita, che tutta si farebbe saluata insieme col Regno, e col Rè, se hauesse hauuto luogo il parere del Profeta, che parlaua colla lingua istruita dalla sapienza del Cielo. Pietro Blesense grand'huomo di palazzo, ò di Corte così l'intende. *Temporibus Sedecie Regis non fuisse exterminatum Regnum Iudeorum, nisi aduersus Ieremiam, qui consulebas publica utilitati, prauauiissent mendacia pseudoprophetarum.* Se fosse piaciuto alla Prouidenza, nel tempo di così lungo, & ostinato assedio, che que' pazzi Consultori pieni d'arroganza, perchè imbeuuti di massime suggerite dal vano sapere mondano, fossero periti, nè Gerusalemme sarebbe caduta in potere degl'inuidiosi, nè rouinato il Regno della Giudea. Tanto monta, che i negotij, ò da veri, ò da falsi fauij si digeriscano! E chi se non Isaia, seguita a dire il Blesense, saluò Ezechia dalle mani di Senacherib, che haueua trasportato l'Assiria in Palestina, per farsi d'essa vn gradino per il suo trono? Non fu Eliseo, che dementò i Siri, e pose in fuga vergognosa le squadre, che assediavano la Samaria? Ioas figlio d'Ocozia da chi douea riconoscere la vita, il Regno, la buona educatione, se non dal Sacerdote Ioiada, che lo nascose, e lo sottrasse alle furie d'Attalia, che lo volea trucidar nella culla? *Rex Ezechias oppressus à Senacherib, & quasi in extremis angustijs constitutus per Isaiam Ciuitatis liberationem, & beneficium consolationis obtinuit. Eliseus acrysiam Syris induxit, & eius beneficio Samarie obsessores conuertuntur in fugam.* Ioiada Sacerdos Ioas filium Ocozie à facie Athaliae persecuentis abscondit, quem cum erexisset in Regem, Sanctis cum moribus informauit. Da' quali esempj, e da altri, che da me si tralasciano, conchiude il Blesense la necessità, che hanno i Principi d'huomini eruditi nelle diuine scienze. *In quo manifestissimè liquet, quàm utilis, & necessaria sit conuersatio, & doctrina iustorum his, qui Populi regimen susceperunt.* Sia il Principe vn Platone nella dottrina, vn Tullio nell'eloquenza: i Ministri di Stato, che assumesse a' secreti del gabinetto siano eruditi in tutte le discipline, che rendono fastosi, & accreditati nel mondo coloro, che le possiedono; che se l'vno, e gli altri non migliorano il sapere, e non lo santificano colla sapienza, che rimira il Cielo, perchè deriuua dal Cielo, piglieranno i granci per la luna, e le luciole per lanterne. Ma se haueranno seco, e se trauaglierà con esso loro quella matrona, che assiste al trono di Dio implorata da Salomone

quan-

Hierem.
cap. 42. v.
10.

Hierem.
cap. 23. V. 3.

Petr. Bles.
epist. 84. cit.
a Bacz. vbi
supra.

Petr. Bles.
cit. a Bacz.
de Christo
fig. tom. 1.
pag. 246.

Petr. Bles.
ibidem.

quando diceua: *Da mihi Domine sedium tuarum afflictricem sapientiam, ut mecum sit, & mecum laboret*: vederanno, preuederanno, e prouederanno forte, e soauemente così, che la naue del Publico nauigherà felicemente, e non potranno contro di lei, nè venti, nè flutti, nè turbini, nè procelle; oue se colla sola carta, e col bussolo della prudenza mondana gouerneranno il vascello, sarà difficile, che non vrti nè scogli, che non areni nelle secche, e non resti assorbito dalle tempeste. E se bene pare, che camini col vento in poppa, e colle vele gonfiate dall'aura della buona fortuna, non ne date giudicio prima di vederne il fine; perchè se supererà gl'incontri del viaggio, puol' essere, che lo vediate naufragare nel porto. Vn'huomo, che cerchi Dio, che snodi la lingua per Dio, che suggerisca al Principe, che a tutti gl'interessi deue preponderare quello di Dio, basta per gouernare vn Regno, e gouernarlo con soddisfazione de' Popoli, e con ammiratione degli emoli; e la perdita di vn tale è deplorabile più della perdita di qualsiuoglia Tesoro: ma se perisse tutta la razza de' sauui, che da Nabucco furono condannati alla morte, non ne verrebbe alcun danno; anzi più tosto ne risulterebbe gran beneficio, perchè i consigli di costoro riescono sempre di pregiudicio. Ne' tempi di Dauide Achitofel era tenuto dagli Hebrei per vn'Oracolo: Assalone, che l'haueua guadagnato al suo partito, non faccua nè più alto, nè più basso di quanto gli suggeriuua quest' huomo; onde credette, che per tirare alle sue parti tutt' Israele fosse bene accettare il consiglio, che gli daua di suergognare pubblicamente le concubine del Padre lasciate alla custodia del palazzo Reale. *Ait Achitophel ad Absalon: Ingredere ad concubinas patris tui, quas dimisit ad custodiendam domum, ut cum audierit omnis Israel, quod fecideris patrem tuum, roborentur tecum manus eorum. Consilium autem Achitophel, quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum.* Si puol dire di più del credito, che haueua quest' huomo? ma Iddio, che riprroua, e dissipa i consigli pessimi, quando gli piace, fe', che Assalone in vece di assicurarsi il trono con isporcare il toro del Padre, precipitasse dalle speranze dagli dal perfido Consigliere, che quantunque acuto d'ingegno, ed astutissimo al maggior segno, non preuide le ruine, che la sua stolta politica apparecchiua al Principe Assalone, ed a' suoi seguaci, gran parte de' quali pagarono colla vita l'impietà dell'eseguito consiglio d'Achitofel, accompagnata dalla morte del Parricida: a cui seruendo di patibolo vn albero della selua, entro la quale l'haueua trasportato il mulo, che caualcaua, fu da Gioabbe trafitto con vna lancia, e quini reso spettacolo ludibrioso, ed infame al Popolo d' Israele. *Ita Achitophel acutissimus fuit consultor; & tamen sicut vera carebat prudentia, que vitiosus non inest; ita nec varè salubria dedit consilia quandiu impius fuit: & istud eius consilium fuit tam sceleratissimum, quod propter eius implementationem Deus meritis fecisset Absalonem cum suis succumbere; & mirum, quod Achitophel hoc ipsum non considerauit, nec timuit:* parla il Cartusiano. Ecco come s'ingannano i sauui, & i prudenti del Mondo: sono ciechi, e pensando d'esser Arghisi danno ad intendere d'essere Briarci, e si truouano senza mani, e senza braccia: sono i Giganti de' quali Barucco: *Es quoniam non habuerunt sapientiam, interierunt propter suam insipientiam*: gente presuntuosa, che arregandosi di saper tutto, precipita in insipienze, dalle quali si guarderebbero i

Lib. 2. reg.
cap. 16. V.
21. c. 23.

D Dionys.
Cartus. cit.
a Baer. de
Christo fig.
tom. 1. pag.
146.

Baruch. cap.
30. V. 28.

caualli, che non han senno. Lo stesso Profeta rinfacciando a' suoi Hebreile miserie, che gli opprimeuano di quà per isprofondarli in altre maggiori, che gli attendeuan di là, n'incolpa l'hauer eglino abbandonato la fontana del vero sapere, per abbeuerarsi alle cisterne dissipate, ò all'acque fangose della sapienza mondana, che, quando non dipende dal Cielo, altro non vien'ad esser, che vna solenne pazzia: *Quid est Israel, quia in terra inimicorum es? Inuenerasti in terra aliena, coinquinatus es cum mortuis, deputatus es cum descendentibus in Infernum. Dereliquisti fontem sapientie; nam si in via Dei ambulasses, habitasses utique in pace sempiterna.* Per quanto le Profetie sian oscure, il significato di questa a chi non è priuo del lume della Fede colla pratica si farà chiaro.

Baruch. cap.
7. v. 10. 11.
12.

IX. Poco migliori d'Achitofel credetti sempre fossero coloro, col parere de' quali l'Imperador Teodosio ordinò la riparatione di non sò qual abbattuta Sinagoga. Il fatto andò nella maniera seguente. Permetteuasi a' Giudei per concessione del Principe fouerchiamente indulgente di viuere ne' loro riti, e d'hauere ouunque loro piacesse publiche Sinagoghe; e pare, che questa permissione fosse anche fermata con patto reciproco delle parti, perchè la Camera Imperiale a mio credere ne riportaua gran lucro. Auuenne, che alcuni Chrittiani infiammati di zelo diedero fuoco alla Sinagoga d'un'ignobile terriacciola: i Giudei a gridare, ad esclamare, a pretendere il risarcimento del danno; protestando all'Imperadore le pattouite conuentioni. A questi richiami il buon Teodosio a titolo di mantener la giustitia; ordinò, che la distrutta Sinagoga si riparasse alle spese de' Vescou, e de' Chrittiani. Ordinatione, che conuien dire pregiudicasse alla causa di Dio, mentre il Padre S. Ambrogio con efficacissime lettere procurò, ch'il Principe la riuocasse; adducendogli l'esempio di Massimo, che, per hauer dato in Roma ordine somigliante, prouocò contro di sè le lingue de' Chrittiani, e la mano di Dio: quelle dicendo, che giudaizzaua, e che da lui non era da sperarsi cosa alcuna di buono; e questa con assistere a' Franchi, & a' Sassoni, & ad altre nationi, che da per tutto riuscirono vittoriosi còtro de' suoi Eserciti. *Sed Disciplina ratio te Imperator mouet. Quid igitur est amplius Discipline species, an causa Religionis? Cedat oportet censura deuotioni: nonne propterea Maximus destitutus est, quia ante ipsos expeditionis dies, cum audisset Romae Synagogam incensam, editum Romam miserat, quasi vindex Discipline publicae? Vnde Populus Christianus ait; nihil boni huic imminet. Rex iste Iudeus factus est, defensorem istius Discipline audiuius, quem mox Christus probauit, qui pro peccatoribus mortuus est. Ille igitur statim à Francis, & à Saxonum gente in Sicilia Sicie, Patauione, ubique denique terrarum victus est.* Que dimostra il Santo, che le ragioni ciuili cessano là, doue comincia la causa della Religione. Doueua l'Imperadore difender' i Giudei, che glierano sudditi dalle molestie, e da' danni, che loro s'inferiuano da' perturbatori della publica tranquillità; ma perchè gli correua maggior debito di proteggere la pietà: *ubi huius dedecus imminet, omnia alia iura contemni debent à Principibus Christianis:* che che dicano i Sauij, e gli Statisti, che sono gli Oracoli delle Corti. Zonara racconta il fatto diuersamente, e dice, che i Giudei haueuano fabbricato la Sinagoga nel foro della Città di Bizantio con sì grande indignatione de' Chrittiani, che

D. Ambr.
epist. 29. cit.
a Baez. de
Christo fig.
tom. 3. lib. 7.
cap. 2. §. 15.
pag. 163.

che la diedero per paltura alle fiamme; il che rifaputo dall'Imperadore ordinò, che i Cittadini la rifaceſſero; ma che per la riprenſione d'Ambrogio cambiati di conſiglio condonò a' Cittadini la multa, e vietò a' Giudei il poter hauere Sinagoga nella Metropoli dell'Imperio. *Theodoſius Imperator, cum Iudeos defenderet, qui Conſtantinopoli Synagoram in foro extruxerant; eaque cum à Chriſtianis eſſet incenſa, eoſdem Iudeis ſumptus reſtituere, reſcicereque Synagoram imperaret; ab Ambroſio ſeuere reprehenſus fuit, quaſi pro Iudeis contra Chriſtum pugnaret; unde mutato animo Theodoſius Byzantijs multam remiſit, & Iudeos intra Urbem Regiam Synagoram tenere vetuit.* Ap- preſſo il piſſimo Imperadore più potè la penna d'Ambrogio, che non puote- ro tutte le lingue, che affiate dal preteſto della giuſticia ciuile gli perſuadeſſe- ro il contrario. Oh quanto ſon' artiſcioſi i Giudei! Giunto all'Imperio Teo- doſio il Minore ſ'inſinouarono nell'animo di lui con arte sì fina, che n'eſtra- ſero vn decreto, per il contenuto del quale ſi comandaua agli Antiocheni di rimetterli in poſſeſſo delle Sinagoghe occupate; e tanto ſi farebbe eſeguito, ſe Simeone Romito non ſi opponeua con iſcriuere all'Imperadore, che trop- po ſi moſtraua indulgente a' Crociſſori di Chriſto, e che troppo ſmaccaua il Chriſtianeſimo con obligar' i Fedeli a sì paleſe impietà. Dalle quali parole toccò il cuore di Teodoſio riuocò ſubitamente l'editto. *Arte Iudeorum cir- cumuentus Theodoſius Iunior Imperator Antiochenis mandarāt, vt Iudeis ademptas ſynagogas reſtituerent; ſed Eremita celebris eo tempore Symeones ad Imperatorem literas miſit, ne tantoperè crucifixoribus Chriſti indulgeret; ne- ue Chriſtianos ad tam impia permittenda cogereſ. Theodoſius ergo editum illico retractauit.* Se i Principi Chriſtiani follero Teodoſij nella pietà, ò ſe i Miniſtri, che preualgono d'autorità ſi raſſomigliaſſero nel zelo a Simeo- ne, & ad Ambrogio, ſi vederebbero altri ſembianti di coſe: nè i Giudei ha- uerebbero Sinagoghe, nè i Maomettani Meſchite nè pacſi, oue altre volte ſi adoraua la Croce. Ma i noſtri peccati combattono a fauore de' miſcredenti, e l'interelle particolare alla cauſa comune rieſce di pregiudicio. Conoſco d'hauer portato le mie pretenſioni tropp'alto con deſiderare, che i Conſiglie- ri Aulici non diſtonaſſero nelle conſulte dal zelo di due Santi, l'vno Veſcouo, l'altro Romito; mi ritratto, e dico, che mi contento di trouar in eſſi la liber- tà, di cui coll'Imperadore Valente ſi valſe vn'huomo di ſpada. Queſto Prin- cipe, ò inſingardo di natura, ò timido di cuore, non vſeiuua volontieri alla guerra; eraſi perciò trattenuto gran tempo in Coſtantinopoli, e con delibe- ratione di non vſcirne sì preſto: haueua ſpedito contro de' Barbari con Eſer- cito, che prometteua vittorie, Traiano Capitano valoroſiſſimo; ma gli euen- ti non corriſpoſero alle ſperanze; perchè gl'Infedeli fauoriti da Dio conſiſſe- ro i Chriſtiani, & il Generale di cui tanto ſi prometteua Valente, ritornò con le bandiere nel ſacco, riceuuto dallo ſdegnato Imperadore con rimproueri di viltà, d'infufficienza, di codardia. Ma l'huomo generoſo, che ſe hauea per- duta la battaglia, non haueua perduta la lingua, abbracciò volontieri l'occa- ſione, che ſe gli preſentò di ſuelare al Principe la verità, che gli altri gli naſ- condeuano, e che per ſè ſteſſo ò non voleua conoſcere, ò realmente non co- noſceua: Signore, è vero, che ſono ritornato coll'Eſercito diſatto; ma voi ſete ſtato cagione di tanta perdita: voi mi hauete tolto la vittoria di mano,

Zonar. c. 2.
Theatr.
Verb. Im-
piet. p. 124.

Euseb. lib. 1.
c. 23. cit. a
Theatr. V.
Religio p. 94.

perchè, non cessando di combattere contro Dio, l'obligate a compartire a' Barbari il suo aiuto onnipotente : sarà sempre vittorioso chi hauerà Dio dalla sua . Raccordateui a chi hauete tolto, & a chi hauete dato le Chiese : voi fauorite gli Arianj, e n'abbracciate gli errori, non per cecità d'intelletto, ma per peruersità di volere : pensate con queste maniere di fortificare l'Imperio; ma ne scauate i fondamenti, perchè rouini. Se non vi gouernate con migliori consigli, hauerete nemico il Cielo, e perderete quanto possedete soua la terra: crollano, e cadono i Regni, che antepongono la ragione di Stato alla Religione, e che più de' Sacri Dottori stimano Tacito, e Luciano. *Non ego Imperator victus sum, sed tu ipse prodidisti victoriam, qui contra Deum aciem insituere non desinis, & ita eius auxilium barbaris concilias. Nam abs te oppugnatus se illis adiungit: atque Deum semper sequitur victoria, & ad eos accedit, quibus Deus se Ducem prabet. Non nosti quos viros Ecclesijs expuleris, & quibus eas tradideris?* Che fine hauesse la vita, e la fortuna di Valente sarà d'altro luogo. Al discorso di Traiano furono presenti Arintheo, e Vittore, che Capitani subordinati l'haucano accompagnato alla guerra, ed essi pure confessarono candidamente, che Traiano diceua la verità, e che Sua Maestà non doueua offenderli di vdirne le riprensioni. *Ista quidem ita se habere, & Arintheus, & Victor, qui Duces quoque erantur, ingenue confessi sunt, Imperatorem que bortati, ne reprehensiones cum veritate coniunctas iniquo animo ferret.* Parla con lingua di verità chi parla con gli occhi riuolti al Cielo, e dalla sua bocca escono riui di mele; ma chi si piega nel fauellare alla terra, appoggiando il suo dire ad argomenti terreni, va lontano dal vero, e le sue parole al palato di chi ben'intende riescono più sciapite dell'acqua priua d'ogni sapore.

- X. Sansone grand'Eroe degli Hebrei, strangolato il leone ne gettò il cadauere presso la strada, e dopo alquanti giorni ritornato per riconoscerlo, ò riuendolo ritrouò, che l'api nella lui bocca haueano fabbricato i faui, che seruirono al valoroso di rifocillamento, e di cibo nel suo viaggio. *Ecce examen apum erat in ore leonis, ac fauus mellis. Quem, cum sumpsisset in manibus, comedebat in via.* In altra occasione gli auuene di seruirli della mascella di vn' asino a sconfiggere vn'Esercito de' Filistei; ed essendosegli riscaldato il sangue nel combattere, sentendosi mancare per la gran sete, chiedette soccorso al Signore, che nel dente, molar della mandibola, che gli hauea seruito di fulmine più che di spada aperse vna vena d'acque per dissetarlo. *Aperuit itaque Dominus molarem dentem in maxilla asini, & egressæ sunt ex eo aquæ.* Gran differenza da bocca a bocca, cantò vn diuoto Poeta, filosofando su questi fatti.

*Inuitum virtute comæ Leo frangere Samson
Aggreditur, necat ille feram, sed ab ore Leonis
Mella fluunt: maxilla asini fontem vomit vltro:
Stultitia exundat lymphis, dulcedine virtus.*

Gli huomini dotati di vero sapere sono lioni, dalle bocche de' quali escono nettari, & ambrosie di consigli, che sembrano concetti cauti dalle menti de' Cherubini; ma da' labri, e dalle lingue di certiduni riputati fauij dal mondo per esser eglino tanti animali d'Apuleio, non ne ritrarrete che correnti d'ac-

que

Theod. l. 4.
hist. c. 29. cit.
a Baz. de
Chr. fig. t. 3.
pag. 163.

Lib. Iud. c.
14. v. 8.

Lib. Iud. c. 15
u. 19.

Ameneus
Poeta in
Enchirid.
veter. Te-
stam. pag.
359. cit. a
Baz. de
Chr. fig. t. 3.
l. 7. esp. 16.
§. 5.

que Egittiane, che nella pratica dichiarano l'insipidezza della sorgente, da cui sgorgarono. *Equidem*: dirò col Ponferradiense: *qui virtute, sapientia, que pollet, non nisi pretiosis, suauibusque cœli nectaribus contentus est. Asinina autem stultitia mella non nouit. Pretiosa, et diuina non gustat; tota posita est in turbidis ijs, et vilibus aquis Aegypti*. Questi più credono al Secretario Fiorentino, che non credono a' Cancellieri di Christo: antepongono i testi, ch'essi addimandano politici, a' canoni dell' Euangelo: interpretano le Scritture a capriccio, e si burlano de' comentarij de' Padri; e con essere stolidissimi più de' giumenti: *sapientia enim buius mundi stultitia est apud Deum*: presumono di farsi maestri de' Principi, a' quali non somministrano, che acqua di fatuità, e d'insipienza, che si puol dire sgorgata da' denti masecellari di giumenti, altissimi d'orecchio per souerchio di presunzione, e cortissimi di senno per mancamento di vero sapere. Se non mi disdiceffe il dirlo, direi al Principe, che desidera di regnare prudentemente con applauso degli Angeli, e con accettazione degli huomini, che a somiglianza di Pietro calchi i flutti della sapienza del mondo, e si metta sotto piedi l'acque delle Dottrine secolari, quando nella sostanza, e nella qualità siano contrarie a quelle, ch'escano dalle fontane del Salvatore. *Si vis sapientiam inuenire*: le parole sono d'Ambrogio: *calca fluctus huius mundi, sicut calcauit Petrus, et ambula super aquas buius sæculi, et porriget tibi dexteram sapientia, sicut porrexit Petro*. Di questa sapienza era figura quella lamina, che il Sommo Sacerdote Hebreo per ordine di Dio doueua portare sù la fronte. Vestito, ch'egli era del magnifico vestimento, nel quale al dire di Filone, e di San Girolamo si rappresentauano tutte le creature dell' Vniuerso, se gli accomodaua sù la tiara vna lastra d'oro purissimo legata con setuecia di color violaceo, ò di giacinto. *Facies et laminam de auro purissimo, in qua sculpes opera cœlatoris sanctum Domino: ligabisque eam vitta hyacinthina, et eris super iaram, imminens fronti Pontificis*. Sia vn Principe dotto più che tutt'insieme non erano i sette Sauij della Grecia: conosca quanto può conoscere l'eruditione profana, che se non ha la scienza di Dio, il tutto è nulla. Il manto Reale, la porpora, gli armellini, lo scettro, la corona, il corteggio, le guardie, le militie, gli Eserciti, l'armate, gli Arsenalij, i Tesori, i sudditi senza la sapienza, che riguarda Dio, che il tutto riferisce a Dio, che al tutto antepone Iddio, non bastano a felicitarlo, e sono come vna naue, che non habbia piloto, come vna carrozza abbandonata dal suo cocchiere. *Lamina aurea rutilat in fronte: nihil enim prodest omnium rerum eruditio: nisi Dei scientia coronemur. Profert sermo Doctrinam; imperfecta sunt vniuersa, nisi tam decoro currui dignus queratur auriga, et super creaturas creator insistens regat ipse, que condidit* scriueua a Fabiola il Dottor Massimo. Comandaua la legge, che chi si mischiamua con femina menstruata fosse colla medesima fatto morire: *qui coierit eam muliere in fluxu menstruo et c. interficientur ambo de medio Populi sui*: Leggono i Settanta: *de genere suo*: a dichiarare, comenta Isichio, che il compiacersi, ò dilettersi, ò valersi della sola sapienza de' Gentili nel reggimento de' Popoli, è colpa sì graue, che merita d'essere cancellato dal ruolo degli huomini, non che dalla categoria de' Principi. *Ergo contemlemur menstruatam Gentilium sapientiam*

Ex. Baerz. lib.

Epist. ad Corinth. c. 3. u. 19.

D. Ambr. l. 8 de Interpel. c. 9 cit a Baerz. in Euang. t. 3. l. 14. c. 2. par. 9. p. 41.

Exod. c. 28. u. 36. 37. c. 38

D. Hier. ep. ad Fabiol. cit. a Baerz. de Chr. fig. t. 9. l. 9. c. 6. §. 16 p. 78.

Lea. 70. interpr. Isichius in 2. Leuit. lib. 6. cit. a Baerz. ibidem.

*pientiam, longè enim à Deo est. Cum hac ergo pessimum est dormire; id est deleſſari in ea. Propter quòd non ſimpliciter dixit interficientur, ſed addidit, de medio Populi ſui, vel ſecundùm Septuaginta de genere ſuo. Quia qui ſapientiam tradit Gentiliùm, quæ prauaricatur Creatorẽ noſtrum, & ſcientiam eius, & pietatem, non eſt iuſtum iam vt nomenetur homo. E come poſſo ſenza nota d'impictà, e di barbarie non pregare i Principi a non ſeruirſi delle maſſime imparate, ò ſtudiate da' ſoli libri degli Ethnici lontaniffime dalla pietà, e dal puriſſimo gouerno del Creatore? Se chi di queſte principalmente ſi ſerue con fare del principale acceſſorio, non ha dell'huomo, ma della beſtia deputata alla carnificina, & al niacello? E ſe non la ſgarro, volle accennarlo Paolo ſcriuendo a' Corinti. *Sapientiam autem loquimur inter perfectos, ſapientiam verò non huius ſæculi, neque Principum huius ſæculi, qui deſtruuntur.* Non predicaua l'Apoſtolo la ſapientia del ſecolo, nè de' Principi del ſecolo; ma la ſapientia di Dio; perchè oue queſta aſſicura i Regni, quella li porta alla perdizione, che tanto vogliono dire quelle parole: *qui deſtruuntur*: inſegnandomi vn' inſigne Teologo, che coloro: *quibus non eſt ſapientia Deum ſpectans, omnibus alijs ſapientijs in interitum ibunt.* Abimelecco figlio ſpurio di Gedeone penſò con malitioſo conſiglio ſuggeritogli dalla menſtruata ſapientia del mondo di far morire ſettanta ſuoi fratelli generati dal medefimo Padre per farſi la ſtrada al comando, ò ſia Ciudicatura dell'Hebraiſmo; ma l'orditura della malitia non gli ſerut a teſſere la tela, che pretenduea; anzi gli ruppe il filo della vita, e del Principato: concioſiachè i Sichimiti: *cœperunt eum deſectari, & scelus interfectionis ſeptuaginta filiorum Ieroboal*: cioè di Gedeone: *& ultionem ſanguinis eorum conferre in Abimelech fratrem ſuum.* Si die' ad intendere, che ſettanta fraticidij doueſſero fargli ſcala ad occupare la Sedia del Principato per la morte del Padre riſtaſta vuota; ma furono tanti gradini, per i quali ſceſe alla regione de' morti, con hauere malamente aſſaggiati i frutti de' ſuoi ambizioſi, e mal conſigliati diſegni. Aggiungafi, che vna vecchia ſtomacata del Tiranno ſanguinolento gli ruppe il capo con vna tegola, e che vn ſuo ſcu-diere intollerante di più ſeruire vn moſtro di crudeltà, finì di perderlo, e lo priuò come della vita, della tirannide. Si duole altamente della maluagità di coſtui il Padre San Baſilio, e ſchernendone la ſclerata inuentione di trucidar i fratelli per aſſicurarſi la Signoria, n'auuiſa ad auuertire quanto ſiano vani, e fallaci i partiti ſuggeriti dalla mera prudenza humana, che ſempre ha del vile, e del diſprezzeuole, e mai dell'honoreuole, e del magnifico. *Abimelech Spurius Gedeonis filius*: dice il Santo: *qui ſeptuaginta germanis illius filijs occiſis, aſtutum hoc ad Regni confirmationem inuentum ratus eſt, quos cadis huius habuit adminiſtros, conterit quidem, ſed ipſe viciſſim ab ipſis conteritur. Ex quo diſcere poteris*: ecco la ſpina, che mi punge, ecco il punto, che mi preme, ecco ciò, che deſidero far capire a' Principi: *quàm ſit inane humana ſapientia excellere, & quàm exile ſit, & humile magis, quàm honorificum, ac ſublime.* Il ſapientiſſimo Giobbe, che altri addimandano patientiſſimo, hauendo ſgannato, ò corretto d'alcuni errori i tre Regoli ſuoi amici, li licentiò da ſè con dir loro, che al ritornare da lui non ritor-naſſero ſauij. *Conuertimini, & venite, & non inueniam in vobis vllum ſapientem*:*

1. Cor. 2. 6.

Baza. ibidẽ.

Iulic. c. 9. v.
23. c. 24.D. Baſil.
hom. 21. de
humilit. etc.
a. Mendoz.
2. in 1. Reg.
c. 5. p. 335.

pietens: cioè, che disapprendano i dogmi della falsa dottrina del mondo, che nimica della sapienza di Dio, fa che l'huomo confidato di sè trabocchi ne' precipitij. *Quid est*: dichiara il Padre San Gregorio: *quod eos ad sapientiam vocat, & tamen optat ne illos sapientes inueniat? nisi quòd ad veram sapientiam venire non possunt, qui falsa sue sapientia fiducia decipiuntur?* I prudenti secondo il secolo con essere stolti, sono ancora superbi, & abbagliati dal fumo della presunzione di sè stessi: non vedono doue si pongano il piede, inciampano ad ogni passo: piegano a sinistra, e credono di volgere a destra: in vece di salire traboccano, e ne' termini della vera politica commettono sconcordanze diuerse di genere, molte di numero, e strauaganti di caso, e tali, che non le farebbero quei, che vanno dietro le pecore, se fossero dimandati a gouernar le Città. Con frase poco differente lo disse prima di me Salomone: *Vidisti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habebit inspiens*. Dalla fatua pretensione di sapere quel, che non fanno, e d'essere quel, che non sono, procedono le desolazioni preuedute da Isaia, che gridaua: *Va qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobis metipsis prudentes*. Ferdinando Aluarez di Toledo, per la Maestà del Rè Cattolico Gouernator della Fiandra, harebbe potuto quietare con molta facilità i tumulti insorti di fresco in quelle Prouincie, che tutte forse anche hoggi diuierebbero soggette al loro Principe naturale; ma per credere più che non douea al bellicoso suo genio, e per hauer aperto souerchiamente l'orecchie alle persuasioni di Configlieri sanguinolenti, interessati, e vendicatiui; volendo medicare la recente piaga col ferro, l'incrudelì contro l'intentione dell'Ortino, e Clementissimo Rè, che colla benignità desideraua ridurre all'vbbie-
dienza gli suiati, che disperando il perdono, il tutto andò alla peggio. *Dum enim vulnus recens institutum ense recidere parat, & Fisco potius inhiarent pessimi Consultores, quàm salutis Patrie, & clementissimi, optimique Regis, qui lenitate potius à se auersos reuocare iusserat, consilia flocci penduntur: omnia in peius ruere, & retrò collapsa referri*. Non so se in questo, & in altri accidenti simili, che tanti di già se ne sono veduti nel Mondo, e tanti ancora se ne potrebbero vedere, possano hauer luogo le declamationi di Giliberto Abbate, che si doleua di vedere accantonata la Sapienza Diuina, àmica di pace, consiliatrice, e conciliatrice del bene, e posta sul candeliere la litigiosa, e l'inquieta persuaditrice, e fomentatrice del male. *Quanta peruersitas, si sapientia, quæ litibus vacat, quæ lucra sectatur supereminet, & Diuina latet? Supereminet litigiosa, & ea, quæ pacifica est, quæ bonis consentiens contempta delitescit, velut in obscuro?* So bene, che se i Capitani del Rè Cattolico hauessero operato in conformità delle lui intentioni piissime; harebbero altresì conosciuto la verità di quel memorabile detto d'Euripide: *unicum consilium rectum magnam militum manum vincere*.

Iob. c. 17.
D. Greg.
Magn. l. 13.
moral. c. 14.
cit. a Mend.
co. 2. in lib.
Reg. cap. 8.
p. 552.

Proverb. 26.
v. 12.

Isa. c. 5. v. 12.

Ex Theatr.
Verb. consi-
liar. p. 419.
cit. Laurent.
Boyer. in or.
sua funeb.
habit. in e-
xquis Alb.
Princ. Ant.
Videatur Fr.
Hareus de
initio Belg.
tum Petr.
Matth. sue
Marc. Gallo
Belg. & Be-
yer in opere
Chronogra.

Gilibb. Abb.
in Cant. ser. 4.
cit. a Baer de
Chr. sig. t. 5.
l. 9 c. 6. par.
39 p. 90.

Erasm. l. 8.
Apophteg.
cit. a Theatr.
ibidem.

XI. Chi può non lodare quel Faraone d'Egitto, che sciolse Giuseppe dalle catene, che dalla carcere lo chiamò al palazzo, che lo costituì suo primo ministro con l'arbitrio assoluto di fare quanto giudicasse opportuno per la retta amministrazione del Regno; obligandolo solamente ad ammaestrare i Grandi, & i Satrapi della Corte nell'arte di prudentemente maturare i

negotij, e spedir le facende, che tante, e tante deuono spedirsi da chi gouerna? *Mist Rex, & soluit eum Princeps Populorum, & dimisit eum. Constituit eum Dominum Domus sue, & Principem omnis possessionis sue, ut erudiret Principes eius sicut semetipsum, & seniores eius prudentiam doceret.* Ma qual'era questa prudenza, di cui abbisognauano quei Vecchioni, che consumati ne'maneggi, potiam credere, che non ignorassero le finenze imparate dall'eruditione Egittiaa? Era ella forse meramente ciuile, puramente politica, ò semplicemente economica? Farebbe gran torto, & al giudicio del Rè, & alla bontà di Giuseppe chi ciò pensasse; onde è da dirti con San Prospero, che il Santo Vicerè, secondando la mente di Faraone prendesse co'suoi ammaestramenti a purificarne gli animi, a spiritulizzarne i sentimenti; facendo loro conoscere, che grandemente si abbagliano gli vsiciali de' Principi, quando più badano al proprio commodo, che non attendono alla comune vtilità: quando con occhi di carne rimirano le conuenienze del Cielo: quando pospongono al temporale l'Eterno: quando vogliono, che la Religione vbbidisca alla ragione di Stato, fondati sù le dottrine imparate nelle scuole del mondo frodolente, & ingannatore. *Nec hoc quidem in illa sublimitate Ioseph historia refert, quod Aegyptios senes sapientia imbuerit spirituali. Sed qui fieri posset, ut vir tantus, vnus veri Dei cultor alendis tantummodò Aegyptiorum corporibus, & solis terrenis rebus prospiciendis esset intentus; non autem curaret, ut eorum quos habebat subditos, etiam animos erudiret?* Felici i Regni, e le Reggie, se loro toccasse l'hauere somiglianti Istitutori. Alfonso, che fu Rè d'Aragona, e di Napoli, non era ancora uscito dell'adolescenza, quando venne pensiere a' Catalani, che a ben gouernar la Republica douesse darsegli vna Giunta di sette Personaggi, che temessero Dio, che amassero la giustitia, che tenessero in briglia le cupidità, che non si lasciassero corrompere da' doni, e da' presenti. Piacque la proposta al giouinetto Principe; ma con senile sagacità, conoscendo la difficoltà del praticarla, accortamente rispose: Quando di sette, che volete darmi per Assessori, vn solo ne ritrouiate, in cui s'uniscano le qualità giustissime, che proponete, sono prontissimo a rinontiar gli il Regno, non che il Governo. La propositione de' Catalani si legge colla risposta d'Alfonso nel Panormitano, che registrò l'vna, e l'altra. *Cathalanis optimum factu fore censentibus, si Alphonso aduic adolescentulo septem viri ad gubernandas Respublicas adiungerentur, qui Deum timerent, iustitiam colerent, cupiditates tenerent sub freno, neque donis, neque muneribus, tangerentur: Alphonsus laudasse consilium, atque ita respondisse ferunt: Si horum, non dico septem, sed vnum tantum dederitis, continuo illi, & Regimen, & Regnum ipsum concessero.* In fatti il Mondo ha scarfezza d'huomini tali: però gratie al Cielo, nelle Corti de' Principi, che credono nel vero Dio, quantunque per altro pessimi, sempre si ritroua qualcuno, che stà dalla parte della giustitia; il che di rado, ò non mai si vede in quelle de' Potentati Infedeli. Comanda Nabucco per iscandescenza di collera, che siano fatti morire tutti i Sauji di Babilonia: *& egressa sententia sapientes interficiebantur*: ne v'è chi apra bocca, chi dica parola in contrario, ò detelli la crudeltà dell'editto. Comanda Saule, che sieno

scan-

Prosper. 104.
v. 20. 21. 22.

Prosper. In
Psalm. 104.
cit. a Baer de
Chr. fig. 10.
c. 19. cap. 6.
§. 39.

Ant. Panormi-
tilib. 2. de
reb. gest. Al-
phon. cit. a
Theatr. V.
consiliar.
p. 419.

Daniel. c. 2.
§. 11.

scannati tutti i Sacerdoti di Dio, e fra tanti seruitori del Rè non v'è pur vno, che voglia imbrattarfi le mani nel sangue de' consecrati al Signore. *Noluerunt autem serui Regis extendere manus suas in Sacerdotes Domini*: con ammirazione di Giuseppe Hebreo, che vede i Soldati trattiene dal rispetto della Religione starfene colle mani alla cintola, e non far alcun caso di quanto ordinaua, e desideraua Saule. *Cum armati circumstantes Saulem non presumerent contingere Sacerdotem, sed diuinitatem formidarent, potius quam Regi parere vellent*. L'vn' e l'altro comandamento era crudele, ed ingiusto; ma l'vn' e l'altro non viene di pari eseguito, perchè i serui del Rè d'Israele temeuano, & adorauano il vero Dio, e tra' sudditi del Rè di Babilonia non era chi'l conoscesse. *Erat Babylonius Rex infidelis, fidelis autem erat Saul, licet perditissimus*, & *ut mirum non est, quod in Aula infidelis Principis non inueniatur vnus, qui stet pro iustitia*, & *virtute; sic nunquam continget, quod in Aula Regis fidelis, quantumvis perditissimi, non inueniantur multi, qui iniustitie obstant*. Di questi dice l'Ecclesiastico, che hanno gli occhi nel capo, non ne' calcagni; perchè il loro sapere non riguarda la terra, ma rimira il Cielo, e procura di confrontarsi a' dettami, ed alle istruzioni di Dio. *Sapientis oculi in capite: Quia ille verè sapit*: spicga Ambrogio: *cuius animus in Christo est, & cuius interior oculus erigitur ad superna*. Questi, quando alcuno se ne ritrauoi, hanli anche per forza, e contro la loro volontà a promouere a' primi honori; riuscendo in tal caso la violenza honestissima, e per chi la fa, e per chi la patisce: mentre degli vni è riconosciuto il merito, e gli altri godono i frutti del loro remunerato valore. *Neceffe est*: diceua nella maniera, che l'intendeua Dion: *si quis talis vir à vobis repertus fuerit, eum à vobis omnibus unanimi fauore ad dignitatem istam euehi; estque vobis eo, vel inuito utendum, quæ vis, & ei qui infert, & ei qui patitur est honestissima: dum alter per eam seruat, alter hoc modo Ciues asserit, in quos bonus, ac Ciuitatis amans vir corpus, vitamque suam promptissimè impenderit*. E quando ciò non si faccia, si disordinano le Republiche, crollano le Monarchie, e si riducono i Regni ad vn confusissimo Chaos; hauendo scritto con gran fondamento colui: *Respublicæ tandiù florent, & vigent, quandiù ibi regnat, & floret sapientia, & consilium*.

Xli. Conchiudo da queste lunghe premesse, com'accennai nel numero settimo, che vorrei il Principe dotto, & eloquente; ma vorrei insieme, che la sua Dottrina fosse illuminata dalla sapienza, che discende dal Cielo, che s'irnpara da' libri sacri, e da' Santi Dottori, più che da' Canoni di Scrittori, ed Oratori profani; e che la di lui Eloquenza prendesse il filo dell' amore dalla virtù, e dal zelo della giustitia: attesochè vna tale Eruditione, come diceua Alano, genera nella mente di chi la possiede il nobile, e pretioso Tesoro di ben regolata coscienza: produce il frutto d'interno, e non fallace diletto: è vn Sole che illumina l'animo ottenebrato, che agli occhi del cuore offerisce vn Paradiso di vere delitie: che conuerte il terreno in celeste, in immortale il caduco, e trasmuta l'huomo quasi in vn Dio. *Sola Sapientia est, per quam nobilis conscientia; Thesaurus secretis penetrabilibus mentis innascitur, fructus internæ delectationis acquiritur; hæc est Sol,*

Libert. Reg. c. 22. v. 17.

Ioseph. Hebr. li. 6. An- tiquit. c. 13. cit. a Bacz. de Chr. fig. 2. s. 1. c. 1. 5. 16. p. 146.

D. Ambro. l. 7. tit. Luc. cit. a Bacz. de Chr. fig. 2. s. 1. c. 14. par. 5. p. 203.

Dion. l. 63. cit. a Polyan- th. lang. V. sap. p. 222.

Quidam cit. ibidem.

Alanus de Complac. cit. ibid.

per

per quem mentis lumen diescit in tenebris, cordis oculis delitiosus, animi Paradisus: hac in cœleste terrenum, in immortale caducum, hominem in Deum Deificæ mutationis auctoritate conuertit. E quando da questa sapienza, come da videtta altissima i Magistrati, & i Principi non preuedano gli auuenimenti futuri, e le calamità, che soursano a' loro Stati, sono poco dopo necessitati a vedere i sudditi deliranti oppressi dalle miserie, senzachè possano ripararle per ogni gran sforzo, che facciano; non essendo così facile rimettere in piedi vn palazzo diroccato, com'era facile ripararlo, e preseruarlo dalla caduta. *Nam profectò, nisi summi Magistratus, & Urbium Præfeti, quasi ex altissima specula longè prospiciant rerum futurarum euentus, & imminentes Urbibus calamitates, paulò post per sua deliramenta subditos-Populos in multos, magnasque calamitates trahi spectat; atque frustra sapius præterita damna resarcire conantur: cum non tam facile sit quidpiam euersum instaurare, quàm facile fuerat antequàm euerteretur, fulcire, ac sustentare.* Voglia pure Rabano, che dalle Lettere s'habbino ristrette in compendio tutte l'arti della prudenza: dica, che insegnano il modo di gouernare la Republica in pace: che per la guerra danno i precetti della militia: che dicono, se si debba accettare, ò rifiutare la battaglia, se cambiare gli alloggiamenti, se alzar machine, rifar argini, scauare fossi, fabbricar bastioni: se conuenga mantenere soldatesche pagate, quando attualmente non si guerreggia: se rinouare le confederazioni, se entrare in lega con altri Principi: se tenerli amici i confinanti, & in somma fin a qual segno bisogni mantenere, e conseruare il rispetto alle leggi; conchiudendo, che il Principe senza Lettere è vn vascello sproueduto di remi, e di vele, & vn' vccello spiumato, e senza penne. *Totius prudentiæ compendium in Literis continetur.* Si Respublica regenda est, si prælia committenda sunt, si castra mutanda, si machine erigendæ, si renouandi aggeres, si propugnacula faciendâ, si militia cultus, si reuerentia legum, si finitimarum gentium amicitia sunt seruandæ, libri hæc omnia erudiunt perfectè. Princeps quidem sine libris est nauis sine remige, & volucris sine pennis: che io replicherò con Salomone, che tutta l'Eruditione del Mondo, scompagnata dalla sapienza di Dio, è vna crassa ignoranza, che si risolue in fumo, e si dilegua in nulla: *& si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua, in nihilum computabitur.* E non disse Paolo de' sciocchi Sauij del Mondo: *euanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipientium eorum, dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt?* Sappiamo, dirà San Prospero, che le scole di Grecia, e che l'Accademie di Roma, e che tutti i professori delle scienze humane con ostinatissimi studij, e con ingegni naturalmente acuti cercarono senza trouarlo in che consistesse il Sommo bene; e la diligenza delle stentate applicationi non serui, che a far conoscere la vanità de' loro pensieri, perchè viaggiavano in tenebre senza guida di lume celeste, pensando sciocamente di bastare a sè stessi. *Neque enim ignotum est, quàm Græcæ Scholæ, quam Romana eloquentia, & totius Mundi inquisitio circa inueniendum summum bonum acerrimis studijs, & excellentissimis ingenijs laborando nihil egerunt, nisi*

Natal. Comes l. 4. cit.
a Polyant.
Langij Verb
Sapient.
p. 1607.

Raban. in
quad. cp. cit.
a Poly. Lan-
gij ibidem.

Sapient. c. 9.
v. 6.
Ad Rom. c. 12.
v. 1. c. 12.

D. Prosp. ad
vers. Colla-
torem cit. a
Bax in Eug
c. 1. l. 18. c. 7.
par. 4. p. 177.

nisi ut euanescerent in cogitationibus suis, et obscuraretur insipiens cor eorum, qui ad noscendam veritatem semetipsis ducibus utebantur. E quando s'ingannarono tanti nel cercare vna verità sì necessaria, cercandola col puro barlume della natura confidati pallamente di sè; come non s'inganneranno pochi, come non s'ingannerà vn solo, se si darà ad intendere, che i libri de' Grammatici, de' Rettorici, de' Filosofi, degl' Historici, e de' Poeti, d' altri tali possano bastargli a ben reggere i Popoli senza la sapienza di Dio? E che mai ponno hauer imparato, ò che mai potranno imparare dalla Sapienza del Mondo? Sapete che, risponderebbe Gregorio il Magno? *Cor machinationibus tegere; sensum verbis velare, quæ falsa sunt vera ostendere, quæ vera sunt falsa demonstrare; honorum culmina querere, adepta temporalis glorie vanitate gaudere; irrogata ab alijs mala multiplicins reddere, cum vires suppetunt nullis resistentibus cedere: cum virtutis possibilitas deest, quidquid explere per malitiam non valent, hoc in pacifica bonitate simulare.* Bella sapienza in vero, gran moderatrice de' Regni, grand' auuocata delle leggi; sicura norma de' costumi, seconda Madre di felicità, e dalla quale a tempo a tempo si può dimandare l'vliuo, ò ricercare la spada. Ma chi è sì grossolano, che non m'intenda? Altra è la sapienza, di cui è bisogno uole il Principe.

D. Greg.
Magn. l. 10.
motal. c. 27.

*Pythagoras olim quid senserit, aut quid acutus
Chrysippus, vel quid Priscus Anaxagoras:
Scire etiam quid Protagoras, Zenoque, Platoque
Tradiderint, et quid magnus Aristoteles:
Scire etiam quoniam fuerint Bacchique, Iouesque
Inscitum scire hoc, et sine fruge, voco;
Longè alia est multò, et melior Doctrina piorum.*

Jacob. Bil-
lius in An-
tholog.
sacr. cit. à
à Polyanth.
Langij V.
scientia p.
2236.

Dottrina veramente pia, Dottrina celeste, che insegna a cercare Dio nelle ordinationi della Chiesa, nelle Scritture Sacre, ne' libri, ne' fatti, e negli esempj de' Santi: che addita la strada per ritrouarlo, e fa conoscere quali siano stati i sentieri calcati, e pisti per il passato: che in questo senso intende Filone quelle parole della Sposa ne' Cantici: *Jurgam, et circumibo Ciuitatem:* cioè: *studiosè quæram in Ciuitate, hoc est in Ecclesia, in Scripturis Sanctis, in Sanctorum vitis, et exemplis, quomodo rectè ambulare ad te debeam, et quomodo butusque vixerim, et ambulauerim.* Dottrina da cui s'impara l'amore, e la cognitione di Dio, al che non giunsero mai le speculationi, e le inuestigationi de' Filosofi; perchè ò fallirono nella verità della Religione, ò perchè, quanto fu da essi, spiantarono dal Mondo ogni Religione. *Omnis sapientia hominis in hoc uno est, ut Deum cognoscat, et colat: hoc nostrum dogma, hæc summa est.* Quanta itaque voce possum, testificor, proclamo, denuntio: *Hoc est illud, quod Philosophi omnes in tota sua vita quaesierunt; nec unquam tamen inuestigare, comprehendere, tenere valuerunt, quia Religionem, aut prauam retinuerunt, aut totam penitus sustulerunt.* Dottrina, che richiede dal Principe la bontà assoluta, e la rispettiua: l'assoluta, che lo renda buo-

Philo in
Canc. Cantic.
c. 3. cit. a Ba-
ez. de Chr.
fig. 2. 5. 1. 9. c.
10. 5. 7. p.
135.

LaGant.
Firm. l. 3. Di-
uinat. Instit.
cap. 30. cit. a
Polyanth.
Langij V.
Sap. p. 1236.

536 CONSIDERATIONE XXXI.

no in sè stesso: la rispettiua, che l'induca a benificare anco i sudditi: verità, di cui trapellò qualche confuso raggio a Mecenate presso Dione: *optimi, ac Egregij Principis est, non modo ipse, ut omnia ex officio agat, verum ut qua ratione etiam reliqui omnes, quam optimi fiant, prospiciat.* Quindi Salomone, hauendola chiesta, & ottenuta da Dio, propose di volerla custode de' sonni, compagna nelle vigilie, assistrice al Trono, configliera nel gabinetto, esecutrice de' consigli, direttrice di tutti gli affari del Regno; perchè dall'hauerla seco speraua di riportarne non solo alieuiamento dalle molestie, e dal tedio, che seco porta la molteplicità de' negotij; ma confidaua di riuscire grato a' suoi, venerabile a' stranieri, ammirabile a' Potenti, formidabile a' più temuti Monarchi, che considerandolo acuto ne' giudicij, giusto nelle sentenze, circospetto nell' operare, sententioso nel dire, risoluto nel comandare, vorrebbero con esso lui la pace, per non hauerne in guerra a prouare la forza. *Proposui ergo banc adducere mihi ad conuiuendum: sciens quoniam mecum communicabit de bonis, & erit allocutio cogitationis, & tady mei. Habebo propter hanc claritatem ad turbas, & honorem apud seniores iuuenis: & acutus inueniar in iudicio, & in conspectu Potentium admirabilis ero, & facies Principum mirabuntur me. Disponam Populos, & Nationes mihi erunt subdita. Timebunt me audientes Reges horrendi, in multitudine videbor bonus, & in bello fortis.* Iddio è lo stesso, che ne' tempi di Salomone, e la sua mano non è ristretta. Il Principe, che, dimandandogli la vera sapienza, meriterà d'ottenerla, disporrà de' sudditi a suo piacere: con essere giouane sarà riuerito da' vecchi, sarà temuto da' potentissimi Rè, & vbidito da Nationi fierissime; lo gradiranno le moltitudini, & il concetto di buono non gli toglierà il titolo di forte. Per altro, se questa gli manca, sia pure erudito d'ingegno, & eloquente di lingua, che eruditi, & eloquenti furono ancora molti Tiranni, che malamente ressero gl'Imperij, e pessimamente gouernarono le Repubbliche, e sì degli vni, come degli altri con alcuni esempj si farà chiaro.

XIII. E se vogliamo dare il primo luogo a' Sauij. Aristone, che nella Setta di Epicuro tenne principalissimo luogo, assaltò d'improviso la Patria, e non si vergognò di esserne pubblicamente Tiranno. Critia, e gli altri, che seco in Atene filosofauano priuarono di libertà quell'emporio delle Dottrine de' Greci, e da' precetti della Filosofia passarono ad esercitare quelli della tirannide. Pittagora natuo di Samo, Filosofo di eleuatissimo ingegno in quella parte d'Italia, che hoggidi la Calabria, & anticamente chiamauasi la Magna Grecia; oue s'era ricouerato dalle violenze di Pericle, che tiranneggiua la Patria, priuò della libertà i Popoli, che lo riueruano per la scienza, come vn'Oracolo, e si diportò con tanta crudeltà, fogggiogati che gli hebba, che al dire del Sabellico: *meritò alij, qui sapientie nomen adepti sunt, in suspicionem venerint, otium literarium, & paupertatem idcirco complexi fuisse, quia eis Principatum, & tyrannidem indispici non sit datum: alienis opibus, & imperijs non tam animi modestia, & recti studio, quam inuidia infesti.* Tiberio fu sopra l'uso Imperadore

Mecenas
apud Dion.
lib. 53. cit. a
Polyanib.
L'agij Princ.
p. 1122

Ex lib. Sapi.
c. 8. v. 10. 11.
12. 13. c. 14.

Sabellic. lib. 3.
En. 6. cit. a
Theatr. V.
Doctr. p. 398

Quæ Dio
Niceus l. 58
& 59. recen-
set. & Tacit.
l. Annal. 2. 3.
4. 5. 6. & Sue-
ton. in Tibe-
rio cit. a
Theatr. V.
Magistr.
p. 164.

dot-

dottissimo, d'intelletto raro, e d'accortezza singolarissimo; ma insieme con questo: *iniustitia, auaritia, ignauia, audacia, & vitijs alijs pollutus*. Claudio Imperadore fu sino da' primi anni applicatissimo a' studij delle Discipline liberali, e die' saggio di possederle perfettamente ne' scritti, che in molte occasioni ne pubblicò: *verum nullam inde spem de se prebere commodiorem potuit, omnis generis maleficijs, ac sceleribus deditus*. Nerone con hauer imparato da Seneca le scienze, non volle impararne, ò ridurne a pratica le regole di buon Principe; essendo notissima anche a' ciechi la di lui pessima vita: *Nero, qui à Seneca Philosopho institutus pessimè vixit*. Gallieno fu eccellentissimo nel verso, e nella prosa, e di molto grido tra' Poeti, e tra' Rettorici del suo tempo: *at prodigiosus Imperator genio suo indulsit; maximum Romano Imperio damnum dedit, cladum plurimarum auctor, causaq; fuit*. Michele Imperadore cognominato Parapinaceo fu Poeta, Oratore, & Historico da non sprezzarsi: *sed Reipublice prorsus inutilis*. Teodoro Rè de' Gothi si conta da' Scrittori per Rè dottissimo: *sed ad Rempublicam gerendam ignauissimus*. E se da' Sauj passiamo agli eloquenti, ne dirà Aristotele, che le lingue faconde, ma lusinghiere de' Capipopoli, aggiustando all'orecchio Popolare il suono delle parole, conuertirono più d'vna volta in tirannidi le Democrazie. *Aristoteles in politicis affirmat Democratias plurimas in tyrannidem sepenumerò esse mutatas per blandos Populi Duces*; e lo stesso Filosofo vuole, che l'Eloquenza arrechi alle cose pubbliche pochissimo vtile, e grandissimo detrimento; perchè a' scelerati toglie dalla gola i capestri, condanna i buoni alle mannaie, auuolena i sani consigli, muoue a seditione la plebe, & accende sì gran fuoco di guerra, che poscia non può finorzarli, che con cataclismi di sangue. *Ac sanè plura detrimenta publicis rebus, quam adiumenta importare Eloquentia consuevit: eripit pœnis scelestos, damnat bonos, in peius consilia ducit, non seditiones modò, turbasque populares; sed bella etiam inexpiabilia excitat*. Così Pisistrato seppe tanto ben dire, che, per quanto vi resistesse Solone, coll'eloquenza si fe' Padrone di Atene: *ita Pisistratus Athenis eloquentia sua tyrannidem occupauit, frustra resistente Solone*. Chi niega ad Alcibiade la lode di non ordinario Oratore; ma chi non la biasma d'inquietitudine? E chi non confessa, che la facondia della sua lingua fu la finestra, per cui s'introdussero molte nouità contro il ben essere della Republica? *& Alcibiades non mediocris Orator inquietus fuit, & ad res multas nouas fenestram aperuit*. E chi se non l'eloquenza di Teramene soggettò i dottissimi Ateniesi alla libidine di trenta tiranni? *& Theramenes, qui triginta Tyrannos Athenis constituit*. L'astutia d'Esalte, porgendo al Popolo nel calice dorato dell'Eloquenza il veleno di libertà seruile, l'indusse a disubbidire a' legittimi Magistrati, e fracassò colla lingua la potenza dell'Arcopago, & auuili la dignità del Senato: *& Epbialtes, qui Athenis Senatus Arcopagi potentiam fregit, Ciuibusque affatim, ut Plato libro octauo de Republica scribit, meram libertatem propinauit, quia instar equi luxuriantis postea desijt Populus Principes, ac Magistratus suos audire*. I Tribuni della plebe in Roma creati dal Popolo in oppositione del Senato erano per lo più

Sueton. in Claud. Tac. l. An. nal. 12. Dioa Nicæus Tacit. l. 12. Sueton. in Neron.

Trebellius Pollio.

Cuspinianus

Io: Magn. lib. 10.

Lib. 5. polit. c. 6.

Arist. in 2. Rethor. c. 1.

Cleer. 1. de Inuent. 1. de Oratore.

Quint. l. 3. c. 17 Plutarch. in Solon.

Iustin. l. 2. in Nicia Suidas.

Plutarch. in Pericle.

Cicer. l. i. de
Inuent. & in
Bruto.

Plutarchi in
vit. Lycurg.

Plutarch. in
Apoph. La-
con
Suetonius de
claris ora-
toribus.

eloquenti, ma torbidi, e seditiosi; che tali vuole Cicerone, che fossero Tiberio, e Caio Gracco, e Lucio Saturnino: *apud Romanos quoque Tribuni plebis, homines seditiosi, et turbulenti, plerumque Eloquentia valuerunt: Tiberius, et Caius Gracchus, Lucius Saturninus.* E perciò Licurgo fra le altre ordinationi da sè stabilite per mantenimento della Republica di Sparta, vna fu, che ordinaua a' fauciulli valersi di quelle forme di dire, che sotto la venustà nascondeuano l'fiel, e molto haueuano di senso nella restrittione delle parole. *Lycurgi instituto Spartana in Republica iubebatur pueris oratione uti, quae fel conditum venustate haberet, et multum sensus paucis in verbis.* Onde in questo riguardo mi dò a credere, che sbandissero Ctesifonte, che si vantaua di poter durare a discorrere sopra qualsiuoglia materia vn giorno intero: *electus ibidem Ctesiphon fuit, qui se profitebatur quauis de re diem totum dicere posse: et ne fa fide Suetonio,* che nel Consolato di Caio Fannio Strabone, e di Marco Valerio Messala, i professori della Rettorica hebbero lo sfratto da Roma. Il che sia detto non in odio della Scienza, e dell'Eloquenza secolare, perchè di sopra dimostramo, che l'vna, e l'altra riescono al Principe d'utile, e d'ornamento; ma per dichiarare, che scompagnate dalla Sapienza del Cielo, non bastano al buon gouerno de' Popoli.



libe la malitia de' Ministri, e de' Consigliieri fomenta i Tiranni nella pessima amministratione del Principato.

I.



Volendo Mosè spedire alla distruzione di Amalech il valoroso figlio di Naue, all' hora per la prima volta addimandollo Giosuè; essendosi per l' innanzi chiamato Osea; e se ricerchi perchè il Diuino Legislatore gl' imponesse quel gloriosissimo nome; risponde Teodoreto, ciò essere proceduto dall' hauer fatto scelta de' Capitani, e de' soldati attissimi a ben condurre, e maneggiare la guerra; potendo a suo arbitrio farne l' electione. *Iesus cum Saluatore nostro cognominis tropaeum seruauit, tam in eo, quòd appellationem hanc sortitus est, quàm ob id, quòd usus est opera delectorum virorum:* come Giesù Saluatore, cui rassomigliaua nella Maestà del cognome: *Sacrorum Apostolorum usus est ministerio:* per trionfare del Mondo. Nè discorda da Teodoreto Giuseppe, anzi pare, che accenni, che col riguardo alla forza del corpo, & alla pietà dell' animo, conosciutolo pronto di mano, e prouido di consiglio, l' honorasse Mosè del titolo glorioso, e gli conferisse l' importantissima carica. *Selectis à reliqua multitudine ad pugnam idoneis, Iesum praefecit Naueci filium è Tribu Ephremide, virum manu, & consilio promptum, & pietate insignem, & à Moysè Praeceptore in hac parte non degenerem:* conuincendo con mille prouue l' esperienza, che la bontà, ò reità de' Consigliieri, che promouuono, e de' Ministri, ch' eseguiscono suol essere la felicità, ò l' infelicità de' maneggi. Costantino il Magno, cercando in qual maniera Alessandro figlio di Mammea giouine, e straniero, per essere natiuo di Siria, fosse riuscito così gran Principe; oue i Tiberij, i Caligoli, i Neroni, i Domitiani, i Comodi, Imperadori di sangue Romano, haueano rouinato l' Imperio, & infamato sè stessi; gli fu risposto, che Alessandro s' era seruito di Consigliieri integerrimi, non meno prudenti, che dotti; al parere de' quali misurando le sue attioni, riuscì dignissimo, e perfettissimo Principe. *Quarenti Constantino Magno, quo pacto Alexander, & adolescens, & Syrus in talem euasisset Principem, cum Tiberij, Caligulae, Neronis, Domitiani, Comodi, Iuliani, ante illum Principes Romani sanguinis, Imperatorum nomen, dignitatemque fecerant? Responsum fuit, id potissimum moribus, ac probitati eorum acceptum esse ferendum, quos ille Princeps in Consilio habuerat, Vlpiano, Iulio Paulo, Pomponio, Fabio Sabino Iureconsultis praestantissimis.* Dell' integrità, e prudenza de' Consigliieri, e della docilità del Principe nell' abbracciarne i consigli, habbiamo dal Sabellico vna piccola proua, da cui potrà conoscere il Lettore come dall' vnghia il leone: Meditaua Alessandro d' assegnare a ciascun Magistrato veste particolare, acciò si distinguessero fra gli altri, e dalla diuisa si conoscesse la dignità, che possedeuano; e l' vfcio, che amministravano: e disegnaua altresì, perchè i serui non insolentissero, di contrassegnarli da' Nobili con qualità propria di vestimento; ma cambiò pensiero alle dissuasioni di Vlpiano, di Giulio Paolo, che sauamente gli dimostrarono, che la nouità non poteua partorire, che risse, mentre la viltà dell' habito, con

Theodor. q. 34. in Exod. cit. a Baez. de Chr. fig. t. 3. pag. 162 lib. 7. cap. 5. 14.

Ioseph. l. 3. c. 2. cit. abi.

C. Ruellius in vita Vlpiani ex Theat. V. Prudencia pag. 708.

dichiarare la viltà di chi lo portaua, l'esponeua insieme alle ingiurie, & agli affronti de' discolori; con agitatione perpetua di ricchi, e di poveri, di Nobili, e di plebei. *Alexander Mammea in animo habebat, omnibus officijs genus vestis proprium dare, & omnibus dignitatibus, ut ex vestitu dignoscerentur, & omnibus seruis, ne ingenuis miscerentur, neui seditiosi essent. Verum Vlpianus, & Iulius Paulus Consultores Principi dissuaserunt; plurimarum rixarum causam fore dicentes, si abiecti homines per vestitum proditi, iniurijs exponerentur.* Molte cose, che a prima vista fanno bella apparenza, considerate minutamente sono deformi: non poche proposizioni, che sostenute dall'eloquenza con parole sesquipedali, sembrano vaghe; bilanciate con sodezza di ragioni dalla prudenza riescono vane.

- II. Con somigliante argomento il Santo Arcieuescouo Ambrogio si sforzaua di persuadere a Teodosio Imperadore, che non fidasse gli Eserciti, che doueano militare per Christo ad vn tal Conte fautore, e promotore della Sinagoga. *Habebis, Imperator, Comitem preuaticatorem, & huic vexilla committens victricia, huic labarum, hoc est Christi Sacratum nomine, qui Synagogam instauret, qui Christum nesciat?* Il mezzo è mal'adattato al conseguimento del fine, e la prudenza insegna più tosto a temere, che l'arme poste in mano di Ministro infedele seruano a danneggiare la Chiesa, non a difenderla. Cautela osservata dal pissimo Principe Giouiniano, al quale, succeduta la morte dell'Apollata Giuliano, venendogli dall'Esercito presentato a piedi l'Imperio, e dopo d'hauerlo chiamato Cesare, e conclamato Augusto, pregatolo a riceuere con l'insegne della dignità il grado, che gli offeruano; l'huomo ammirabile, seruendosi in quell'atto dell'ordinaria sua libertà, senza riflettere, che le soldatesche, & i Magistrati della Camera Imperiale poteuano offendersi delle parole, e ritrattare l'offerta, che gli faceuano: Non posso, disse, essendo io Christiano caricarmi del comando che mi esibite, nè gouernare le militie, che vbbidiano a Giuliano, per hauerle egli corrotte con impietà di dogmi, e con peruersità di dottrine: nè assistito da armi sì empie m'arrischiere, ò di sfidare i nemici a combattere, ò d'accettare la battaglia, per quando essi mi prouocassero; perchè senza l'ainto del Cielo, offeso dalla vostra apostasia dalla fede, non seruirebbe il nostro pugnare, che a somministrare alla loro ferocia materia di scherno, e di trionfo. Riusciranno, come più eleganti, così più grate le parole di Teodoreto, che descrive il successo. *Itaque Duces consensum Exercitus, velut suffragationem Diuinam arbitrati producunt in medium prestantissimum illum virum celerrimè primum suggesto constructo, in eo collocant. Deinde cum omnia, quæ sunt Imperatorum propria, ei attribuisent, & Augustum, & Casarem appellassent, vir ille admirabilis sua consueta loquendi vsus libertate, & neque Magistratus, neque milites, ut ad deteriorem partem desisterent omnino veritus: Non possum, inquit, cum sim Christianus, eiusmodi hominibus imperare, nec regere Iuliani Exercitum, qui tam pessima doctrina preceptis imbutus sit. Nam qui sunt ita instituti, bi diuina destituti prouidentia, tum ab hostibus facile expugnari, tum eisdem materiam letitiæ præbere solent.* Discorso, secondo il sentir de' politici poco aggiustato a fermarsi, & a stabilirsi nel trono, sopra del quale appena co-

Sabell. lib. 4.
Enn. 7. ex
Lampidio
cit. à Theat.
V. Consultu
pag. 406.

D. Ambrosp.
29. cit. ibi à
Bacca de
Chr. fig. vbi
supra.

Theodor. li.
4. hist. cap. 1.
cit. ibi à
Bacca.

minciaua a federe; ma il Signor Dio, che ispiraua a Giouiniano queiti con-
figli, li fe' riuscire profitteuoli, e salutari. Il primo frutto, al quale altri
in appresso ne soprauennero, fu, che i soldati gridarono ad vna voce,
che non ricufasse l'Imperio a titolo di douer comandare a gente macchiata
d'infedeltà, e deprauata da Paganesimo, per essere tutti, e di nome, e di
fatti Christiani, nodriti, & alleuati col latte della pietà, e della fede.
Ne animus tibi, ò Imperator, ulla æsuet dubitatione, nec nostri impe- Idem ibide.
rium tanquam improbum detrectet: nam, & Christianis hominibus, &
disciplina vere pietatis educatis imperabis. Voci, delle quali compiacen-
dosi sommamente il nouello Imperadore, tutto si applicò al gouerno della
Repubblica; pensando singolarmente come potesse a saluamento dell'Eserci-
to vscire dalle forze, e dal paese dell'inimico; ma, combattendo per lui la
Diuina onnipotenza, gli fu facile superare, & abbattere tutti gl'incontri.
Tosto che il Rè di Persia seppe l'esaltatione di Giouiniano, gli spedì Ora-
tori, per intauolare negotiationi di pace; ordinando di più a' sudditi del
suo Regno, che prouedessero d'alimento le Militie Romane, e che i solda-
ti, a chile arrecaua, non dasero impedimento; e dopo facili, e breui tratta-
ti, conclusa vna tregua di trent'anni auuantaggiosissima per l'Imperio, vscì
da quella regione fatale, & infauista all'Apostata Antecessore coll'Esercito
non auuilto, nè timido; ma coraggioso, & audace. Se i Principi nel trat-
tare con gli huomini haueſſero per Consigliere la pietà verso Dio, e non
voleſſero esecutori de'ſtabiliti consigli, che Ministri per sufficienza capaci,
e per bontà meriteuoli; la giustitia gli ſtabilirebbe nel trono, gli federeb-
be a canto la felicità, la pace custodirebbe loro i confini, l'abbondanza
n'allontanerebbe la fame, il mare per eſſi non harebbe, che calme, le ſtelle
che benigne influenze, l'aria, che placidiſſima tranquillità, le pietre ſteſſe
ſi cambierebbero in oro per arricchirne gli erarij, & i treni de' Popoli
ſi conuertirebbero in voci di applauſi, & in acclamazioni di lode. Ma per-
chè i Tiranni, de'quali noi diuiſiamo, e per vizio di natura, e per malitia
de'Consiglieri fanno tutto il contrario, le corone crollano loro ſul capo, non
ſtringono gli ſcettri ſenza paura, che caſchino, le ſterilità non laſciano ger-
mogliare le ſementi, le careſtie partoriſcono tutte le neceſſità, le guerre de-
ſertano le Prouincie, le peſtilenze riducono in cimiterij le Città, il mare ne
aſſorbiſce le Armate, trionfa in ogni lato la pouertà, & i loro Stati, diue-
nuti beſaglio de'fulmini del Cielo, e ſudditi, e Dominanti vengono ſepol-
ti nelle rouine.

III. Ma non abbracciamo vn sì gran ſcacio di coſe, riſtringiamoci alla malua-
gità de'Miniſtri, e de'Consiglieri, cagione poſſiſſima della mala amminiſtra-
tione de'Principati. Chi ſueſcò l'Imperio di Nerone, e chi d'ottimo Prin-
cipe, che ſi ſperaua doueſſe riuscire, lo fe'degenerare in peſſimo Imperado-
re? Laſciamo l'odio mortale, e l'aperta inimicitia da lui profeſſata con chi-
unque era partigiano della virtù; i ſuoi più ſtretti amici, i ſuoi Conſiglieri
più confidenti, i ſuoi più adoprati Miniſtri chi furono? homiciuoli vilif-
ſimi, e lenoni, mimi, iſtrioni, ſpadoni, gladiatori, gente tutta da remo, e
da capeſtro, fra'quali hebbe per intrinſeci, e familiari più grati Galuia Criſ-
pinilla, dimandata da Tacito maestra delle libidini di Nerone: Sofonio Ti-

Tacit. lib. 11.
h. 11.

gellino, il più caro, & adoprato turcimanno delle lui sporche lasciucie, secondo il medesimo Tacito: Babilo Astrologo, dal quale fu persuaso a liberarsi da' cattivi influssi, che si potevano temere a suo danno dalla cometa, che per molte notti compariua minacceuole a Roma, con farne prouare ad altri la malignità, l'indulse a priuare di vita personaggi per mille qualità meriteuoli di uiuer sempre; e lo rapporta Suetonio. *Sub Nerone stella crinita, quæ Jummis Potestatibus exitium portendere vulgò putatur, per continuas noctes oriri cœperat. Anxius ea re Nero, ut ex Babilo Astrologo didicit, solere Reges talia ostenta cedere aliqua illustri expiare, atque à semet incipita procerum depellere, nobilissimo cuique exitium destinauit.* Questi standogli sempre a' fianchi, possedendone la confidenza, e l'orecchio, di crudele, ch'egli era, lo refero crudelissimo; dicendogli souente, che si facesse stimare, che si facesse temere, che si facesse vbbidire, che si raccordasse d'esser Cesare, d'essere Augusto, e Padrone insieme della vita, e della morte di coloro, l'ardire, & il fasto de' quali mostraua pauentare. *Nero Romanorum Imperator natura crudelis, Consiliariorum insuper suorum instinctu, multa contra dignitatem fecit; cum crebrò ab illis audires: Tubæ pateris? Tu hos times? Ignoras te Cæsarem esse, teque illorum potestatem habere, non illos tui?* E di questa peste d'huomini la Corte di Nerone fu così piena, che in altra mai, nè prima, nè poi se ne videro abbondar tanti. Nè lo tacque Tacito, che nel quartodecimo degli Annali riferisce, che in certo affare di dubbia risoluzione, dal torrente impetuoso degli accennati Configlieri fu spinto ad eleggere la peggior parte. *Cunctanti Neroni in oppidis Campaniæ, quo nam modo Urbem ingrederetur, an obsequium Senatus, an studia plebis repeteret anxio; contra deterrimus quisque, quorum non alia Regia fecundior extitit.* Scapiti, e danni sì grandi, che altri si fe' lecito di proferire con lodeuole animosità, che la qualità di chi assiste al Principe nella consulta, e di chi n' eseguisce il comandamento, sono il perno sopra di cui si riuolge, ò a destra, ò a sinistra tutta la machina del reggimento. *Vnde animosè dixeris, totum salutis, siue exitij Principis, ac proinde Regni totius momentum, in hoc Aulicorum, siue familiarum Principis cardine verti.* Diocletiano Imperadore nella fortuna priuata diceua frequentemente (e Flauio Vopisco attesta d'hauerlo vditto dal Padre suo) non essere cosa più difficile dell'imperare; e ne rendea questa ragione. Quattro, ò cinque, che tengono l'orecchio, e godono la familiarità del Principe conuengono d'ingannarlo, e concordano insieme del modo. Il Principe, che se non ha il palazzo per carcere, non è solito vscirne, che rare volte, ignora la verità, & è conscio di quelle cose, e non più, che l'infedele combricola vuole, che sappia. Per suggestione di costoro costituisce Presidenti a' Giudicij, a' Tribunali, alle Città, alle Prouincie, huomini immeriteuoli, e tiene indietro Personaggi di tante, e tali habilità, che a ciascuno d'essi si potrebbe appoggiare il Mondo, meglio che alle spalle d'Orlando. Le di lui intentioni sono rettilissime, ma viene gabbato, anzi venduto dall' insolenza, e dalla sagacità de' maluagi Configlieri. *Diocletianus adhuc priuatus dicere solebat, Nihil esse difficilius quàm imperare. Addit causam: Colligant, inquit, sese quatuor, vel quinque, simul consi-*

Sueton. in
Neron. ex
Theat. V.
Crudel. pag.
524. col. 1.
G.

Xiphil in
Nerone cit.
ibi.

Velasq. t. 1.
pag. 183. n.
1. fol. 1.

Erasm. lib. 6
Apoph. cit. à
Theat. V.
Index pag.
419.

consilium ad decipiendum Imperatorem capiunt, dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non nouit: cogitur hoc tantum scire, quod illi loquuntur. Facit Iudices, quos fieri non oportet, amouet à Republica, quos debet retinere. Itaque bonus, cautus, optimus venditur Imperator: & il prezzo della vendita è la rouina della Republica. Al lume di questa verità conosco, che Mario Massimo prudentemente asseriuo tornare a maggior vantaggio de' sudditi viuere sotto del Principe tristo, assistito da' Consultori, che gli persuadano il bene, che lo stare sotto d'un ottimo Rè, circonuenuto da' Consiglieri maluagi, che lo sospingano al male. Il fondamento della sua thesi era questo: Quandoquidem vnus malus possit à pluribus bonis corrigi: multi autem ab vno nequaquam. Chi ha praticato le Corti, ò chi ha letto l'istorie non negherà, che la felicità de' Popoli dipende in gran parte dalla bontà di quelli, co' quali i Principi si consigliano. Mentre l'Imperador Carlo Quinto si tratteneua in Napoli, mosso dalla fama, che correua d'Agostino Nifo da Sessa sommo Filosofo di quell'età, lo fe' venire alla sua presenza; e tenutolo a familiare ragionamento, lo ricerco, che gli dicesse schiettamente, e da suo pari, come potesse ben gouernare tanti suoi Regni: A cui il Nifo con prontezza di lingua, con acutezza d'ingegno, con serenità di volto, e con franchezza di cuore prontamente rispose: Se Vostra Maestà procurerà valersi di Ministri, e di Consiglieri tali, quale ella suppone, ch'io sia: *responsi acumen admiratus Carolus, encomijs ornatum à se dimisit.*

Cuspina, in
Consul. cit.
ibi.

Apud Theat.
V. Prudentia
pag. 719.

IV. Certo, che il Padre Eterno nel formare la Corte al Figlio Diuino incarnato nella trasfiguratione del Tabor, perchè seruisse di ammaestramento a' Principi della terra, lo provide di familiari, e di Consiglieri, & offeruanti della legge di Dio, e zelosi della sua gloria: non già, che l'Eterna Sapienza abbisognasse di Mosè, ò di Elia colà comparssi; ma per dare vna preferita a' Regnanti, che i negotij, e le facende più ardue deuono consultarsi, e commetterli ad huomini di tal tempra. Documento, che praticato feliciterebbe i Dominatori, & i Dominati. Di che ragiona Christo, e di che parlano seco i Cortigiani adunati, e congregati nel monte? non di priuate utilità, non di commodi proprij, ma degl'interessi del Regno di Dio, e del profitto vniuersale de' sudditi. *Loquebantur cum illo, et dicebant excessum eius, quem completurus erat in Ierusalem.* I ragionamenti erano tutti riuolti alla gloria dell' Altissimo, & alla salute del genere humano da conseguirsi colla morte del Signore trasfigurato; e perchè Pietro ammesso per priuilegio particolare al colloquio, saltò fuori di Choro, col proporre considerationi interessate a prò de' particolari, che costituivano l'Assemblea; fu riceuto il suo parlare come d'huomo, che non intendesse ciò, che diceua: *nesciens quid diceret.* Ma che ha da fare Christo con i Tiranni? adoriamone la diuinità, ammiriamone la sapienza, ascoltiamone le voci, vbbidiamone i precetti; e con tenere ferma la penna nel proseguimento dell'opera principale, diciamo liberamente con Tacito: *Rarò Potentes mali euadunt, ubi desunt suarum cupiditatum Ministri.* I Principi, che il vento dell'ambizione, & il furore della violenza non ha solleuato alla potenza tirannica, sono naturalmente di genio placido, e moderato, ansiosi,

Lucas 9. v.
30. e 31.

e sol-

e solleciti del mantenimento, & accrescimento della Republica, auidi, e cupidi di quella fama, che nasce dal virtuoso operare; portati anche dalla Prouidenza assistente al desiderio del bene, ne così facilmente desettono dalle strade della modestia, e dell'honestà, se non li fa foruiare la malitia di chi nel persuadere gode nel loro concetto le prime parti. La doue il Santo Arcieuescouo Ambrogio, tuttochè conoscesse benissimo l'acre temperamento di Teodosio portato tal volta a'sfuoghi impetuosi di collera, dall'agitation della bile, temendo danni maggiori dalle suggestioni degli Aulici, che dal gagliardo, e vehemente naturale del Principe, nell'epistola vigesimaottaua lo scongiura a moderare da per sè i seruidi, e viui moti dell'animo, e non permettere la direzione alla callidità interessata de' mercenarij.

Vtinam, si nemo mitigat, nullus accendat: libenter cum natura impetum committo tibi: ipse te reuocet, & pietatis studio vincis impetum naturæ. E non erano mal fondati i timori del Santo, mercechè, se bene al dire di Scrittore dottissimo: *à vehementi Principis ingenio non posset non timeri; plus tamen ab improbis familiaribus iure metuendum erat.* Et oh fusse piaciuto al Cielo, che hauesse abbracciato consigli di sì gran Santo, che sotto il di lui gouerno non sarebbe rouinato l'Imperio per hauerne lasciate le redini alla malitiosa petulanza de' Fauoriti! *Ita planè: seruiæ in inchiostri veridici il Cardinale Baronio: Theodosij imperium pro arbitrio Aulicorum, non pro ratione consilij ministratum interijt, tantaque moles corrui.*

V. Ma, che che sia di Teodosio, che non intendo annouerare a' Tiranni, sentiamo da Tacito, le doglianze, che di Tito Vinio intimo di Galba faceua Ottone. *Minore avaritia, aut licentia grassatus esset Titus Vinus, si ipse imperasset; nunc, & subiectos nos habet, tanquam suos, & viles, ut alienos.* Che tanto fu, quanto voler accennare: se collui fatto arrogante per la gratia dell'Imperadore fosse Principe legittimo, e naturale, non harebbe potuto non sentire almeno qualche puntura nel cuore, che lo sponesse a procurare il nostro bene, come di sudditi; ma hauendo dal Principato in prestito la potenza, non l'animo, nè i pensieri Reali, si lascia portare dalla cupidità a procurarne lo spiantamento, come di stranieri destinati a satiare la sua avaritia. Tito Vinio nominato da Tacito, se non erra chi lo rapporta, si addimanda da Suetonio Tito Iunio, che già presso di lui era stato in Is-pagna con titolo, & autorità di Legato, huomo cupidissimo del danaro. Questi vnito a Cornelio Laco Presidente, ò Maggiordomo del palazzo Imperiale, intollerabile per alterigia, & intonatura di pazzo, & ad Icello Liberto, e poco prima portato dalla condition seruile alla dignità di Caualliere, & al cognome di Martiano, con pretensione di giungere negli Ordini Equestri al supremo grado, gouernaua l'Imperio a suo modo; perchè l'Imperadore datosi onninamente in balla di costoro, che il Popolo addimandaua suoi Pedagoghi, nè corrispondeua all'opinione, che prima s'era hauuto di lui, nè operaua, ò comandaua da Principe; con vituperio della Macistà, che si rendeu a sprezzuole, anche per l'incostanza, e leggierezza ch'egli mostraua. Assistito, e dentro, e fuori di casa da i tre predetti, che se bene diuersi, e differenti ne' vitij, da' quali erano posseduti, concordauano, e conueniuano in questo, di soprafare, e soggettarli con astutie, e va-

fritie,

D. Ambrad
Theodof.
ep. 28. cit. à
Velasquez,

In epist. ad
Philipp. c. 1.
vers. 13. an-
not. 5. pag.
183. col. 2.
n. 3.

Baron. t. 6.
annal. ad an-
num Christi
446. cit. à
Velasq. supra

Tacit. lib. 2.
histor. cit.
ibi.

fittie, il mal accorto: con ingiuria atrocissima, e con detrimento sensibillissimo de' Popoli, che tutti poteuano gridar con Ottone: *minore auaritia, aut licentia grassati essent: si ipsi imperassent: nunc, & subiectos nos habent tanquam suos, & viles, ut alienos.* Perchè il Lettore di maggior fede al racconto, non gli spiaccia di leggerlo con le parole di Suetonio. *Ser- gius Galba maiore fauore, & auctoritate adeptus, quam gessit Imperium: regebatur trium arbitrio, quos una, & intra palatium habitantes nec unquam non adherentes, Pedagogos vulgò vocabant. Hi erant Titus Iunius Legatus eius in Hispania, cupiditatis immense, Cornelius Laco, ex asse- fore Praefectus Praetorij, arrogantia, socordiaque intollerabilis: Libertus Icellus paulò ante annulis aureis, & Martiani cognomine ornatus, ac iam summae equestris gradus candidatus. His diuerso vitiorum genere grassan- tibus, adeò se abutendum permisit, & tradidit, ut vix sibi ipsi constaret: modò acerbior, parciorque: modò remissior, ac negligentior, quam conueni- ret Principi electo, atque illius etatis.* Nè per testimonio dello stesso Suetonio lasciò miglior memoria di sè, nè riuscì di minor danno alla Republi- ca Claudio Cesare, tanto appassionato delle mogli, e de' Liberti, che in gratia loro si dispensauano gli honori, si dauano a' Capitani gli Eserciti, si concedeuano a' rei le impunità, ò si condannauano a' supplicij, senza che nè meno lo scimmunito, & aggirato Principe lo sapelle. *Claudius Caesar libertis, uxoribusque addictus, non Principem, sed Ministrum egit. Com- pendio cuiusque horum, vel etiam studio, ac libidine honores, exercitus, impunitates, supplicia largitus est; & quidem insciens plerumque, & igna- rus.* Qual fosse la faccia di Roma in quel tempo, e quali imagini se ne mandassero fuori, lo deduca chi legge dalla qualità de' mostri, che se non ne portauano la corona, ne abusauano la potenza.

Sueton. cit. à
Theat. V.
Consilium
pag. 415.
col. 1.

Sueton. ex
Theat. V.
Consiliarius
pag. 425.

VI. Ma, intermettendo a tempo, non dismettendo del tutto le osseruazioni storiche: Chi non istupisce nel leggere nella Scrittura la forza, che porta nella lingua vn Consigliere maluagio; giungendo con la punta di quella a ferire il suo Principe nel più viuò dell' anima, facendolo dalla fede precipitare nella perfidia? Geroboamo Rè d'Israele idolatraua i vitelli d'oro esposti d'ordine suo sopra l'altare di Betel alla publica Idolatria del Popolo, per tema, che con occasione di andare a sacrificare al vero Dio nel Tempio di Gerosolima, non si ribellasse al suo scettro. Maledetta gelosia di Stato, che antepone l'interesse alla Religione; e per tema di perdere l'vbbidienza degli huomini, disubbidisce a Dio! Mentre il Rè incensaua attualmente le bestie, & in esse il Demonio, comparue vn Profeta, che con terror di minacce, con horror di castighi, con euidenza di miracoli lo ridusse a conoscere il fallo, & a rendersi in colpa del sacrilegio: e forse in attestato di ha- uer gradito la riprensione, volea honorare il riprensore, con ammetterlo alla sua mensa, e caricarlo di doni; ma rifiutati questi, e rifiutato l'inuito, per hauerne la proibitione da Dio, per istrada diuersa da quella, che ha- uca tenuto nel venire alla Corte ritornaua il zelante ammonitore al suo paese: quando vn Profetastro, che più tosto si poteua dire falso Profeta, e vero ingannatore, con artificij, e parole da Cortigiano l'indusse contra il comandamento del Cielo a ristorarsi col cibo nella sua casa. Era l'aituto

3. Reg. c. 13

vecchio Principe de' Sacerdoti sacrilegi intimo familiare del Rè, & vno di quelli, che per fare ammutolire i cani custodi della mandra fedele, ò per rendere inutili gli abbaiaamenti, danno loro qualche osso da rodere, ò qualche tozzo da diuorare: & a misura dell'inganno riuscì l'intento; perchè il troppo credulo Profeta scontò la trasgressione colla morte, & il Tiranno informato del successo, perdette il timore de' minacciati flagelli, e giudicò, che le di lui predittioni fossero fauole di vn ciurmatore, come s'era sforzato di persuadergli l'annoso malignante, che hauea ingannato il niessaggiere del Cielo. Discorso della Glosa cauato dalle traditioni Hebraiche con queste stesse parole. *Prophetes iste pseudopropbeta Princeps erat Sacerdotum, & valde á Rege colebatur, tanquam diuinus: timens autem ne per sermonem viri Dei Rex á cultura Idolorum recederet, & se tanquam maleficum interficeret; excogitauit, vt virum Dei deciperet, satis astute agens, vt dum transgrederetur praeceptum Dei, illius iram incurreret; sicut postea fecit, cum magis homini, quam Deo credidit, ac per hoc monstrarentur esse falsa, quae praedixit, sicque Regi persuadere posset, sicut fecit: audiens autem Rex euentum, putauit irrita, quae vir Dei dixerat, & non declinauit á via sua mala.* Concetti a' quali dà peso la stessa Scrittura, che raccontata la morte dell'huomo di Dio, immediatamente soggiunge. *Post verba haec non est reuersus Ieroboam de via sua pessima: quasi ché l'attutia del perfido Consigliere lo rendesse ostinatamente Idolatra: quasi huius obstinati animi causa, non alia, quam Aulici illius persuasio fuerit.* Lagrimeuole conditione de' Tiranni, che volendo essere adulati, e non corretti, non hanno chi gli dica il vero; mentre i Consulitori per guadagnarne l'affetto, e spenderne l'autorità, gli stabiliscono nel male con inanimarli all'abuso della potenza, & allo sfuogo degli appetiti. Infelicità deplorata da Seneca nel libro sesto de' Beneficij, oue dice. *Monstrabo tibi cuius rei inopia laborent magna fastigia; quid omnia possidentibus desit; scilicet ille, qui verum dicat, & hominem inter mentientes stupentem, ipsaque consuetudine blanda audiendi ad ignorantiam veri perductum, vindicet á consensu, concentuque falsorum.* Non vides quemadmodum illos in praecipis agat extincta libertas, & fides in obsequium seruile submissa, dum nemo ex animi sui sententia suadet, dissuadetque, sed adulandi certamen est, & vnum amicorum omnium officium, vna contentio, quis blandissime fallat. Consiglierei sì fatti, quali furono vn Dolabella, vn' Amintio, vn' Antonio, vn Cornificio, alimentarono la superbia di Cesare, cagionarono la rouina della Republica; e ne rende testimonianza Plutarco. *Fuit praeerea eius sugillatio Dolabellae furor, Amintij auaritia, ebrietas Antonij, & Cornificius sector Pompeij domum eius mutans, quasi non satis amplam: haec enim Populum Romanum mordebant:* che tutti macchiati di vitij enormi li fomentauano nell'animo di Cesare già pronto, e vago di occupare la tirannide. Fra' quali hebbe luogo ancora Cornelio Balbo, che con graue offesa del Senato lo distolse da riuertire quell'Ordine amplissimo, con riceuere in piedi i Senatori; e se crediamo a Lucano, Curione a nome suo, e d'altri feditosi a lui consimili nella perfidia, l'infiammarono a priuare Roma di libertà, & ad impadronirsi dell'Imperio.

Glosa cit. á
Velsq supra
pag. 184. n. 5

2. Regum
13. v. 33.

Velsq. ibi.

Seneca de
benef. l. 6. c.
30. cit. á Velsq.
ibid.

Plot. in Cesare
cit. á Velsq. ibi.
pag. 185. nu.
80. col. 2.

*Quòd tam lenta tuas tenuit patientia vires
Conquerimur: deerat ne tibi fiducia nostri?
Dum manet hic calidus spumantia corpora sanguis;
Et dum pila valent fortes torquere lacerti:
Degenerem patiere togam Regnumque Senatus?*

VII. Peggiori di questi può dirsi, che fosse Anasarco familiare di Alessandro; perchè, oue questi si doleua di hauere, rapito da infano furore, tolto la vita all'amicissimo Clito, si sforzaua di alleggerirne il dolore con dirgli, ch'essendo figlio di Gioue, & assessore de'Dei non poteua errare, nè peccare d'ingiustitia; essendo giusto tutto ciò, che faceua. *Nescis Assessorem Iouis, Deorumque iustitiam, & fas esse? quidquid factum à Dominante fuerit, id ius, & fas sit.* Qual Consigliere più tristo? qual adulatore più scelerato? E contuttociò, esclama Lampridio, a Commodo Imperadore più de' Maestri, a'quali fu dato in cura, perchè lo facessero buono, valsero a renderlo tristo, congiunti all'indocilità del suo genio i consigli lusinghieri di chi ne haueua l'orecchio, e ne regolaua il volere. *Sed tot disciplinarum Magistri nibil ei profuerunt: tantum valet, aut ingenij vis, aut eorum, qui in Aula institutores habentur.* Costantinopoli anche hoggidi si lagna d'Angelo Isacio, per hauere appoggiato il peso de'negotij al zio Teodoro Castamonita, che inettissimo a sì gran carica, lo raggitaua a capriccio de' suoi stolti consigli, e lo trattaua più, che da Imperadore, da schiauo: & essendo succeduta la morte dell'inesperto Castamonita, la somma amministrazione del tutto per pazza disposizione d'Isacio cadette sopra d'un giouinetto, che gli era accettissimo per le facetie, e per i sali, de'quali condiaua i suoi scurrili ragionamenti; con essersi appena staccata da diti la penna, che gli hauea seruito per formare i caratteri, che sono i primi elementi di chi vuol riuscire Scrittore: talchè l'inhabilità d'un fanciullo gouernaua quel gran vascello, che, nauigando sempre in mare tempestoso fra secche, e

Plutarc. in
comment. ad
Princip. in-
doct. cit. à
Velsq. ibi.

Nicetas lib.
3. ex Theat.
Consilium
pag. 495.
col. 1.

Nicet. lib. 3.

vece di reggermi co' vostri consigli, haueffi castigato i vostri delitti. Detto memorabile, e degno d'essere inciso ne' petti, e ne' cuori di tutti i Potentati del Mondo, rapportato da Giouanni Magno nel libro vigesimo-terzo delle Storie di quelle Regioni Settentrionali al capo settimo. *Dispositis nauibus, cum iam sola ancora leuanda restaret, quidam ex Praefectis Regem interrogat, An quicquam in terra neglexisset? At is, suspirans, respondit: Neglexi profectò ante plures annos te, & tui similes in furcam suspendere; quòd si tunc fecissem, nunc quietus in tranquilla Republica remanerem.* Nè sarebbe stato il primo de' Grandi, che trouatili mal seruiti d'opera, e di consiglio ne facessero pagare il fio a' perfdi seruitori.

Iean. Magn.
lib. 23. c. 7. ex
Theat. V.
Consilium
pag. 415.

VIII. Tomaso Volseo fu perditissimo, & iniquissimo, e perciò anche vn tempo più grato ad Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra, di cui sapeua i secreti, e possedeua l'animo a segno, che dipendeva interamente da' suoi consigli: talchè dir si poteua, che Henrico viuesse sotto il Volseo, come il pupillo viue sotto del suo Tutore. Et appunto l'huomo avaro, ambizioso, & astuto, conoscendone il genio, lo trattaua da pupillo, e da pusillo, cattiuandose ne l'affetto con presentucci, e lusinghe. *Thomas Volseus Cardinalis, auaritiæ, & ambitionis mancipium, Regem Henricum Octauum suis blanditijs possidebat totum. Si quid ab Henrico impetrare volebat, munusculum aliquod, ut puta vasculum fabre elaboratum, aut gemmam, aut annulum, & id genus dona deferebat.* Ei fu, che per maggiormente gratificarli il Rè, si oppose solo a' Senatori del gabinetto, che con ottimi sentimenti inclinauano a restituire il danaro, che la Camera hauea preso in prestanza sì dalle Comunità, sì da' priuati ricchi, e facoltosi, in occasione della guerra di Frància; con obbligo di risarcirli, come apparuiua dalle polize Reali, che gli vni, e gli altri esibiuano; allegando in contrario, che niuno mai douea ripetere il danaro gratiosamente imprestato al Principe, ch'era sì benemerito di tutto il Regno: non riguardando lo sfacciato adulator, che la violenta ritenzione irritaua gli animi de' creditor, e riuscua ingominiosa al Rè, facendolo tenere per mancator di parola. *Henricus Octauus Anglorum Rex anno 1524. bello Gallico exhaustus, à Populo, & locupletibus accepit pecunias per mutuacionem, pro quibus syngraphas fecit, ut suo tempore redderet omnibus quidquid mutuatus esset. At Thomas Volseus Legatus Apostolicus, cum tempus reddendi debiti instaret, vnus ne id fieret obstitit; prædicans neminem hominum repetiturum esse id, quod gratuitò Principi suo aequè de omnibus benemerito antè dedisset. Qui ut imprudens nihil cogitabat, neque de creditorum futura offensione animorum, neque de macula, quæ nomini Regio aspergi posset. Ita pecunie credite ad suos creditores minimè postea redière.* Ei fu, che non hauendo potuto ottenere dall'Imperador Carlo Quinto il ricchissimo Arcieuescouado di Toledo, cupidamente preteso dalla sua ambiziosa auaritia, gli se' intimare a nome d'Henrico la guerra. *Cum Toletanum Archiepiscopatum per Carolum Quintum consequi non posset, bellum Cesari Henrici nomine indicendum curauit.* Ei fù, che presta ad odiar la Reina, che liberamente lo riprendeva dello scandalo, che daua a' Popoli colla scorrettissima forma del viuere, fu cagione, che il Rè pensasse a ripudiarla; mostrandogli il malizioso Volseo,

Polyd., cit. à
Theat. V.
Adulat. pag.
110.

Polyd. lib. 27.
cit. à Theat.
V. Inuult.
pag. 227.

Idem ibidè
cit. à Theat.
V. Fortuna
pag. 225.

CONSIDERATIONE XXXII. 549

Volseo, ch'essendo ella stata maritata al fratello Arturo, ei si trouaua inuolto in vn incestuoso concubinato, che il Cielo puniua colla sterilità; non hauendone hauuto, che l'vnica figlia Maria. *Thomas Volseus Vintonien-* Polyd. libi
cit. à Theat.
V Coniugiū
pag. 137.
sis Episcopus, qui apud Regem plurimum poterat, Regem incesti connubij
causa seuerè coepit monere, & eius pœnam Regina sterilitatem obijcere,
cùm unicam tantum filiam Mariam ex ea suscepisset. Propositione falsi-
fima, hauendo Henrico con dispensatione del Romano Pontefice sposato
la cognata, nullamente conosciuta da Arturo, che per impotenza di natu-
ra, ò di età, se non se fosse per l'vna, e l'altra cagione, non le hauea tolto
il fiore della virginità, com'ella asseriua con giuramento, e come seco atte-
stauano Matrone probatissime, colle quali soleua comunicare i suoi più oc-
culti secreti. Aggiungasi, che la Chiesa Cattolica, per mantenere tra' Prin-
cipi Christiani la pace, accettaua, e praticaua la legge, di cui nel Deute-
ronomio: *quando habitauerint fratres simul, & vnus ex eis absque libe-* Deut. 3. 6.
ris mortuus fuerit, uxor defuncti non nubit alteri; sed accipiet eam fra-
ter eius, & suscitabit semen fratris sui: & primogenitum ex ea nomine
illius appellabit, ut non deleatur nomen eius ex Israel. Siché mentiuà il
Volseo in ciò, che dell'incesto d'Henrico temerariamente parlaua. Ma,
tornandogli a guadagno gettar la rete nell'acqua torbida, consigliò, & ot-
tenne il ripudio di Caterina. Ripudio infame, ed infauito, dal quale è pro-
ceduta quella gran piena di mali, che il Christianesimo anche hoggidì non
ha finito di piangere. Speraua il Volseo, che il Rè, ripudiata la moglie le-
gittima, douesse stringersi in matrimonio colla vedoua del Duca d'Alansone
fiorella di Francesco Primo Rè di Francia ardentissimo nel procurarlo, ma
il vento se ne portò la speranza dell'vno, ed ismorzò gli ardori dell'altro;
mercechè Henrico, posti gli occhi procaci sopra d'Anna Bolena, che più
colla vezzosa maniera del tratto, che con eccesso di straordinaria bellezza
ne possedeua il cuore, e gli affetti, la volle compagna del letto, e consorte
della Corona. Deliberatione molestissima all'Arciuescouo Cardinale, che,
non sapendo dissimularne il rammarico, incontrò lo sdegno del Rè, da lui
altre volte infiammato negli amori dell'impudica Bolena. Quindi stomacato
della vafritie dell'infedele, che in vn negotio, che tanto gli staua fito
nell'animo, l'hauesse raggirato con artificij, e pretendesse di raggirarlo
a suo modo, lo priuò degli honori, delle cariche, e delle ricchezze, che pos-
sedeua, e lo mandò al suo Vescouado in esilio; e quiui ben presto, qual
reo di lesa Maestà cattiuato per ordine del Rè, nell'essere condotto a Lon-
dra, spirò in Lincestre l'anima scelerata. *Rex cùm animum adiecisset An-*
ne Vicecomitis Rochefordie filia agrè ferens se à Volseo ita circumduci,
omni dignitate, & fortunis spoliatum in Dicecesim Eboracensem relega-
uit. Vbi cùm more suo Pontificali sede residere vellet, iussu Regis captus,
dum Lundinum, ducitur, Lecestria obiit. Complice col Volseo del mento-
uato ripudio era stato Tomaso Crumnero solleuato dal Rè all'Arciuescou-
uato di Cantuaria, con patto, che, oue Clemente Settimo Sommo Ge-
rarca della Chiesa, hauea dichiarato indissolubile il matrimonio da lui con-
tratto con Caterina, egli con decisione contraria dichiarasse la necessitā
del diuortio, come seguì. Durò per questo conto in gratia d'Henrico, fin
tanto

Polyd. libi
cit. à Theat.
V. Forrua
pag. 135.

tanto che la vampa dell' intemperanza libidinosa durò ad abbruciargli le viscere: ma smorzatosene l'ardore col sangue impuro della Boleua, conuinata d'adulterio, e publicamente decapitata; cominciò a riguardarlo non come Ministro de' suoi piaceri, ma come artefice de' suoi trauagli; e tanto più prefe ad abborrirlo, & ad hauerlo in horrore, all' hora che il Crumnero, deposta la maschera di Settario de' suoi errori, si dichiarò seguace prima di Lutero, poi di Caluino. Indi auanzandosi di fallo in fallo, arriuò a machinare contro del Rè: delitto, che da lui confessato di propria bocca ne' publici Comitij del Regno, fu condannato ad essere abbruciato in Axonio. La malitia de' Ministri, e de' Consiglieri è vna face, che ne' petti tirannici suscita fiamme di libidine, di superbia, d'auaritia; di crudeltà a desolazione de' Popoli; ma, per giusto giudicio di Dio, essi pure ne restano confunti, & inceneriti. I due Romani Volseo, e Crumnero lo prouano basteuolmente, e seguitiamo.

Ex Theat. V.
Fauor p. 28.

IX. Tornano certamente a gran danno delle Vniuersità i prauì consigli, che confermano i Tiranni nella pessima amministrazione de' Stati, a' quali comandano; ma non riescono di minor pregiudicio, quando anche si accettino da Personaggi per altro di prouato valore, e di conosciuta virtù. Il che per hauere qualche propinquità colla materia principale, di cui trattiamo, si farà chiaro coll' esempio di Francesco d'Almeida Presidente dell' India per il Rè, all' hora di Portogallo. L' ottimo Signore richiamato da quel gouerno alla Corte, trouandosi colla Flotta in vicinanza del Capo di buona Speranza, giudicò necessario prouederli d'acqua per il bisogno de' pastaggieri, e de' Marinari. Sbarcato vn Soldato, per riconoscere il paese, si condusse ad vna Populatione fra terra discosta quattro miglia dal mare. Gli habitatori del luogo riceuettero cortesemente il Portoghese, & in segno d'amicitia, regalatolo di vn grosso castrato, lasciarono, che tornasse a suo piacere alle navi. Rallegrossi l' Almeida, e del ritorno, e del dono; e rispedì l' esploratore con altri dodici a comprare pecore, e buoi per prouisione dell' Armata. Gli accolsero i paesani con humanità poco sperabile sotto quel Cielo, e dopo d'auerli accarezzati alla mensa, e caricati di ciò, che di buono produce il barbaro suolo, con gli armenti, che haueano, ò comperati col danaro, ò comutati per merci, li licentiarono alla buon' hora. Auanzatisi in poca distanza dal luogo s'abbatterono in vn Pastore, che loro offerì non so qual numero di montoni; chiedendone però, come meglio sapea spiegarli, la ricompensa. Vdita da' Portoghesi l' offerta fu chi disse a' compagni, che colui, anche contro sua voglia douea condursi all' Almeida, che vestitolo galantemente, l' harebbe rimesso alla sua gente, che allettata dalla bellezza dell' habito, vorrebbe a contrattare più dimesticamente con loro, e si stringerebbe con nodi di sincera amicitia, e di cordiale amicitia. Il rustico dal vederli mettere le mani addosso, non sospettando che male, diede in altissimi gridi, che penetrate all' vditò de' conterrieri, si mossero contro de' Lusitani con incredibile celerità; e riscosso colla forza il prigioniero, trattarono malamente con sassi i riputati ladroni; e tolteglì loro le mandre, che poco prima gli haueano venduto, altri ne uccisero, altri malamente feriti ebbero per gran ventura il poter mettere la vita in saluo con ritornare a' vascelli. Quiui, per non essere castigati, ò almeno rimprouerati del temerario ardimento,

mento, taciuta la frode, e raccontando il fatto diuersamente trassero, l'Almeida nella mal consigliata risoluzione di combattere, e di punire coloro, che la falsa relatione de' fuggiti gli rappresentaua per mancatori di fede, & aggressori de' Portoghesi. Nel miglior della notte sbarcato con cento cinquanta tra' marinari, e soldati cappati per quella infelicitissima impresa, si condusse al luogo fatale prima dello spuntare del Sole, e trouati gli habiti ancor sepolti nel sonno si diede al bottino, & alla strage. Non haueano i miseri nè tamburi, nè trombe, nè verun' altro stromento, per dar segno dell'inaspettato assalto, e chiedere soccorso a' vicini, lo chiedeuano bensì con vrli da intimorire le fiere; onde accorsiui molti con vtri ripieni di sassi gli slanciavano contro gli assalitori ladroni (così essi li dimandauano) che carichi di preda si ritirauano: slanciavano altresì dardi, e zagaglie; e fatte le prime scariche, comechè fossero velocissimi al corso, senza riceuere offesa, si sottrauano agli occhi, non che alle mani de' nemici, che al vederli mal concì da quella pria disprezzata canaglia, si consumauano di rabbia, & ardeuano per furore. Ma s'infuriavano in danno, anzi a lor danno; perchè gli agilissimi seluaggi tornauano, e ritornauano ad assalirli, a combatterli, ad ammazzarli; struggendosi essi per il gran caldo, e mal reggendosi per la stanchezza, appena poteuano da quelle ardentissime arene ritrarre il piede. L'Almeida trafitto da saetta nella gola cadette a terra, e piegate le ginocchia, con le mani, e con gli occhi riuolti al Cielo, chiuse il periodo de' suoi giorni. Huomo per bontà di vita, per magnificenza d'animo, e per grandezza di fatti dignissimo della memoria di tutti i secoli. Ma ciò, che rapisce la mia mente a marauiglia è, che, hauendo nella guerra di Granata dato segni sì chiari di fortezza, e di valor militare, e rotti, e sconfitti nell'India numerosissimi Eserciti, conquistati Regni, abbattuti Principi, e Rè, tra' quali anche Campsone Soldano di Egitto: *temerario suasu, et ausu suorum inductus, à paucis hominibus, inermibus, et nudis; non multum à belluarum feritate distantibus, occisus, et eorum pedibus proculcatus sit. Morirono con esso lui sessantacinque Portoghesi, tra' quali vndici Capitani, chiarissimi per gloria d'impresè difficilissime condotte a fine. Morì l'Almeida nell'anno di nostra salute 1510., ma fu creduto, che la perdita di sì gran Capitano, e la vergognosa sconfitta de' suoi soldati fosse frutto delle vittorie altroue abusate, e delle crudeltà, che non pochi di quelli, che haueano militato nell'India, fecero prouare a' popoli soggiogati. Creditum est illos, et quod se se insolentius in prosperis successibus extulissent, et victoria nimis crudeliter usi fuissent, eas poenas diuino iudicio pertulisse.* Ma perchè la luce de' diuini consigli ribattendo nelle nostre pupille le rende cieche; noi lasciandone l'interpretatione all'istorico, che descrive il caso memorabile, e memorando, si siamo seruiti della sua autorità, e delle sue parole, per dimostrare nella persona di Francesco d'Almeida, che tal volta Personaggi Illustrissimi per pietà Christiana, e per virtù politica, e guerriera; cedendo, e credendo alle infane persuasioni d'huomini ò ignoranti, ò malitiosi, sono strascinati alle rouine estreme. Tanto seguì all'Almeida: *temerario suasu, et ausu suorum.*

Osorius l. 6.
ecum? Em-
manuelis est
à Theat. V.
Consilium
pag. 419.

X. Sarà dunque ottimo consiglio, consigliarsi nelle deliberazioni con Dio, ad esempio di Saule, che stando dubbioso, se douesse, ò non douesse vscire coll'Esercito alla campagna, consultossene col Signore, ordinando al Sacerdote Achia: *Applica arcam Dei: erat enim ibi arca Dei in die illa: si strinse a consigliarsi a piè dell'arca con Dio. Non addimandò i Centurioni, i Capitani, i Tribuni, & altri Vsciali di guerra a consultare sopra il graue dubbio, che l'agitaua; e questo per la ragione addotta da San Gregorio, e che serue opportunamente al caso nostro. Ab irreligiosis quidem Religionis consilium, aut Sapientiæ à stultis petere, non est consilium accipere, sed precipitare. Bene ergo dicitur: Erat enim ibi arca Dei; quia in rebus dubijs illos debemus consulere, quibus apertè scimus spiritualia dona non deesse.* Gli huomini irreligiosi non possono essere buoni Consigliieri in materie di Religione: la mente de'pazzi non è fondaco, da cui si possa estrarre la merce pretiosa d'un sauiο consigliere; & il consultarli con tali: *non est consilium accipere, sed precipitare.* L'intesero anche i Gentili; e quelli, che presso di loro nel concetto comune erano tenuti per buoni, diceuano: Che chi ben comincia è alla metà dell'opra; ma che non cominciua bene, chi non principiaua dal Cielo. Indi Caronda die' per precetto a' Locresi, che non entrassero in consulta, nè intraprendessero operatione, di cui non hauessero ricercato la direzione da' Dei; essendo accomodatissimo al vero quel proverbio, che ci propone di ricorrere a Dio, e di riconoscerlo autore, e causa di tutte le cose, come rapporta Stobeo. *Charondas Locrensis, ut consultantes, agentesque aliquid à Dijs sumant auspicia, suis legibus sanxit. Optimum enim est, ut parœmia fert, Deum causam, & auctorem esse illorum omnium.* Numa Pompilio al vederli presentare le insegne Reali, ristette alquanto, e disse: Fermateui, che non sono sì voglioso del Regno, che mi offerite, ch'io sia per riceuerlo senza la benedittione de' Dei. Ciò detto salì co'Sacerdoti, e co' gli Auguri al Campidoglio, addimandato dagli antichi Romani Colle Tarpeio, e quindi il Principe degli Auguri lo fe' colla testa coperta riuolgere al Mezzogiorno; e mettendosegli alle spalle, e tenendogli la destra sul capo, sussurrò le sue preghiere, e poscia si pose a guardare minutamente per ogni parte, osservando se i Dei con qualche dimostrazione approuassero l'inauguratione di Numa. In tanto la moltitudine nella sottoposta piazza tacita, e sospesa attendeua l'esito di sì gran cosa; quando ad vn tratto si videro comparire alcuni vecelli felici, e di fausto augurio, che furono riceuuti per segno del compiacimento e dell'approuatione de' Dei. All' hora Numa Pompilio vestitosi alla Reale scese dalla Rocca, e come huomo santissimo, e religiosissimo fu riceuuto, & abbracciato dal Popolo con acclamazioni d'applauso. Descrìue Plutarco la moderatione di Numa, e descrìue insieme per ammaestramento de' Principi Christiani, e Cattolici, quanto egli fosse nella sua falsa Religione diuoto. *Numæ Pompilio cum insignia Regni deferrentur, sustinere iussit, velle se Deos de Regno consulere. Ita vnâ cum Auguribus, & Sacerdotibus in Capitolium ascendit, Tarpeium collem appellabant tunc Romani: ibi Princeps Augurum eum capite velato ad meridiem*

1 Reg. c. 14.
v. 18.

D Greg. l. 5.
expos. c. 4.
pag. 476.

Stobæus fer.
42. cit. à
Theat. V.
Superstitio
pag. 428.

Plot. in Numæ
ibi pag. 439.

ridiem conuertit, atque à tergo afflens, dextra in capite Numæ imposita, precatus est, & in omnem partem circumlatis oculis, si qua auspicia, vel ostenta Dii darent, obseruauit. Mirum interea tante multitudinis in foro stantis silentium erat, expectantis, & in euentum suspense, quousque secunde, & fauste aues conspectæ rem comprobaauerunt. Tum Numa veste Regia indutus ex arce ad Populum descendit, exceptusque est, ut vir religiosissimus, & sanctissimus plausu, & complexu. Nella seconda guerra Cartaginese Quinto Fabio Massimo creato Dittatore contro di Annibale, prima di accingerli ad impresa sì pericolosa per la Republica, ottenne dal Senato, che si aprissero, e si leggessero i libri Sibillini, dal contenuto de' quali ritrassero i Decemui, che douessero far voto di fabbricare, egli vn Tempio a Venere Ericina, & Attilio Pretore vn'altro alla Dea Mente. Si fecero anche a Marte i suoi voti; e se la Republica duraua per vn quinquennio nello stato, in cui si trouaua, si obligarono di consecrare a Gioue tutti i parti, che in vna primavera nascessero dalle pecore, dalle capre, e dalle troie. Il che, com'essi diceuano, era vn consecrargli la prima stagione dell'anno. Alle quali cose anche si aggiunsero le supplicationi, & i lettisternij; che consisteano nell'aprire i Templi de'Dei, nell'accommodare le Statue sopra de' letti, e nel ricorrere ad essi con publiche, e con priuate preghiere.

Quintus Fabius Maximus Dictator, bello secundo Punico contra Hannibalem Patribus auctor fuit, ut Decemui Sibyllinos libros inspicere iuberentur. Quorum monita ipse Erycina Veneri adem vouit, Attilius Praetor Mentis. Sunt & Marti sua vota nuncupata, & ver sacrum Ioui votum, si Respublica in quinquennium eo, quo fuerat, mansisset statu, ut quidquid ver unum ex Ouillo, Suillo, & Caprino tulisset grege, id Ioui sacrum esset. Supplicatio ad hac, & Letisternium. Publio Scipione Africano non sarebbe entrato al maneggio delle faccende publiche, che antecedentemente non si fosse trattenuto a grand'agio nella capella di Giove, per quindi vscire indiuinizzato di mente; onde n'era creduto, e dimandato suo, figlio. *P. Scipio Apricanus non prius ad publica negotia ire solitus erat nisi prius in cella Iouis sedisset, mentemque diuinam acceperisset. Vnde, & Iouis filius appellatus fuit.* Lucio Paolo Emilio, stando in procinto d'attaccar la battaglia con Perseo Rè di Macedonia, cominciò sù lo spuntar dell'alba a sacrificare ad Hercole; ma dall'hostia sacrificata non si conobbe, che il Dio la gradisse, e gli promettesse il suo fauore. Tocco pertanto da Religione, seguìto a scannare l'vna dopo l'altra le vittime, nè cessò, fin tanto che dalla vigesimaprima dedusse certi argomenti della vittoria. *Dimitaturus acie Lucius Paulus Aemilius aduersus Persen Macedonie Regem, cum prima luce Herculi sacrificare coepisset, nec litaret; Religione perfusus, viginti hostias vnâ post aliam mactauit: nec prius ab inccepto desistit, quam in prima post vigesimam certa victorie argumenta extiterint.* Douendo i Romani combattere con i Marcomanni, Popoli di Boemia, e di Morauia, Aureliano Imperadore scrisse da Milano, e rescrisse da Piacenza al Senato, che facesse vedere i libri delle Sibille, & ordinasse che per ottenere in quell'impresa la protezione de'Dei, si facesse quanto richiedeva la Religione. *Aurelianus Imperator, cum aduersus Marcomannos pu-*

Sabell lib. 1.
Eun. 5.

Lucius lib. 6
Decad. 1.
Plur. in eius
vita. Valer.
Maxim. l. 1.
c. 2. Plin. de
Viris illust.
c. 49. Gel. l. 7
c. 1. Sabell. l.
4. Eun. 5.
Apol. Syn.
Ical. l. 13. &
Apol. de bel.
civil.

Fulgos. l. 1.
1. c. 1. cit. ibi
pag. 440. d

gnandum esset, Mediolanum usque, & Placentiam veniens, ad Senatum rescripsit, ut inspeclis Sibyllinis libris, quæ necessaria essent sacra ad impetrandam Deorum opem conficerent. S'ingannauano tutti coltero, non è Fedele, che non lo sappia; perchè ricorreuano a chi non poteua soccorrerli, e chiedeuano aiuto a chi era impotente a somministrarglielo; ma dal loro inganno i Principi Christiani, che credono per fede, e confessano con verità l'Onnipotenza del vero Dio, restano ammaestrati a renderselo propitio con atti sacrosanti di Religione; perchè da lui dipendono la fortuna delle guerre, la felicità della pace, la prosperità de' trattati, la forza dell' arme, la validità de' consigli; e senza di lui i Consiglieri

non l'indouinano, le spade non hanno taglio, i negoziati mal si concludono, le paci non sono ferme, le guerre non han vittorie, le leghe si disciolgono, crollano le Corone, & i Principati traballano.



555

CONSIDERATIONE XXXIII.

Che deuono riuersi, e honorarsi Principi, ancorchè tristi, e Tiranni:

I. **S**APEUANO molto bene gli Egittij, che Giuseppe supremo Vicegerente del Rè da non so quali Pastori, che pascolauano gli armenti nelle pianure di Dotain era stato venduto fanciullo a' mercadanti Imaeliti, che condottolo in Egitto l'haucano quale schiauo di gentile disposizione, e di maniere accorte, ò venduto, ò dato in dono a Putifar fauorito di Faraone. Sapeuano, ch'era stato gran tempo rinchiuso in vn fondo di torre per hauere osato (come diuolgaua la fama mal'informata, ò bugiarda) tentare la Padrona d'impudicitia; ancorchè il fatto andasse al rovescio, hauendo, più tosto il castissimo giouine rigettato gli assalti dell'innamorata Signora, che l'innuitaua, e sollecitaua al: *Dormi mecum*: secreto, che non si sapeua nel volgo. Contuttociò, giunto ch'ei fu ad essere Gouvernatore del Regno, obliterarono la memoria de' precedenti auuenimenti così, che nè vi pensauano, nè tra di loro ne passaua discorso; e se forse la reminiscenza ne suggeriuua le riflessioni alla mente, la riuerenza, che gli portauano, non permetteua, che ne parlasse la lingua: di maniera che, per osseruatione del Tirano, e di Luca Bursense, quando i di lui fratelli cacciati dalla fame vennero a prouederli di grano nella Reale di Mensi, non puotero hauerne minimo indizio; ancorchè ne cercassero con tanta, e tal diligenza, che si rendessero sospetti d'essere andati colà per ispioni; non giudicando gli ossequiosi Vassalli potersi, ò douersi fuellare del Principe, che con sentimenti honoreuoli, e decorosi.

Gen. 39. 7.

Id ex eo colligo: parlo col Mendoza: quod fratres Iosephi in Aegyptum venientes, et tota Vrbe euagantes, de fratre suo tam diligenter quaesierunt, et interrogarunt, teste Tyrano, et Bursensi, ut malum sui faceret suspicionem, callidique exploratores viderentur; et tamen quem querebant, nunquam inuenire potuerunt: quia illa miseriarum indicia, quae assignabant, ut in fratris sui notitia deuenirent, nemo Aegyptiorum suo Principi conuenire cogitabat, et multo minus dicere audebat: adeò magnificè, et sublimiter de illo sentiebant omnes: adeò nihil humile, et abiectum de illo suspicabantur, vel loquibantur. E se bene io confesso, che la bontà di Giuseppe meritaua ossequio, e riuerenza particolare, ad ogni maniera mantengo, & affermo costantemente, che anche i Principi e tristi, e Tiranni deuono honorarsi, e riuersi per il grado, e per la dignità, che posseggono.

Mend. c. 1. in lib. Reg. c. 5. n. 3. exposit. luteri p. 187

II. I tre fanciulli Hebrei, che per comandamento del Tiranno di Babilonia furono gettati nella fornace ardente, ricusarono sì bene di vbbidirlo nell'adorare la statua con ingiuria del vero Dio; ma non per questo lasciarono di honorarlo, e chiamarlo Rè; protestandogli con la premisione del titolo, che poteua l'Onnipotente liberarli dalla potenza d'un huomo. *Sic enim videbantur: nota il Padre S. Girolamo in questo luogo: ita reddere Regi honorem debitum, ut Dei cultus non lederetur.* Il Padre San Gio: Grisostomo anch'egli ammira la modestia de' tre fanciulli, che nel seruire del zelo, con cui difendeuano la causa della Religione, non perdettero il rispetto al Rè; e

D. Hier. in hunc locum cit. à Mend. 10. l. p. 8. 65.

nel pericolo della vita, anzi nella sicurezza di doverla perdere ben presto tra gl' incendij della fornace, non vscirono in parola di risentimento, nè di sprezzo contro il Tiranno; battando loro di mantenersi, e conseruarsi intrepidi nella pietà verso Dio. *Considera in ipso tanti feruore certaminis modestiam relucens: Notum tibi sit Rex: non enim verbis quoque despiciere Regem, atque inhonore voluerunt; sed suam tantummodo erga Deum monstrare pietatem.* Quando Gioachino Rè di Giuda lacerò col ferro, e con mano ingiuriosa, e sacrilega gettò nel fuoco il libro composto per Diuina ordinatione da Geremia, Elnata, Dalaia, e Gamaria tre nobilissimi Personaggi gli contradisero; ma nel contradirgli non si scordarono la creanza, e la ciuità, e non pretermessero la minima delle conuenienze solite a praticarsi colla Maestà de' Regnanti. *Contradixerunt Regi; sed non dicuntur Regem probrosè tractasse, quippe in ipsa contradictione ingenui viri non obliuiscantur venerationis Regibus exhibendæ:* osserua nel citato luogo l'allegato Comentatore. Dauide nel sottrarsi al furore d'Assalone, che fugatolo dalla Reggia, cercaua di priuarlo del Regno, e di farlo vscire dal Mondo; venendogli occasione di tenere di lui ragionamento con Ethai; non lo nomina traditore, rubelle, fratricida, parricida, come giustamente poteua; ma venerando nel perfido figlio l'ombra del Regno, che tirannicamente vsurpaua, lo chiama Rè. *Cur venis nobiscum? Reuertere, & habita cum Rege:* con istupore di Teodoreto, che disse: *Iurè autem est admiranda Davidis lenitas, & mansuetudo: quem cum persequeretur, & bello inuaderet execrandus filius, non eum nominauit parricidam, non fratricidam, sed Regem.* L'empia Gezabelle per i peccati innumerabili, co' quali hauea prouocato alla vendetta il Cielo, era stata priuata del Regno, e della vita, & il di lei cadauere giaceua insepolto nella publica strada; ma Iehù nouello Rè non volle priuarla dell'vltimo, ma miserabile honore del sepolcro; comandando a' suoi serui. *Ite, & videte maledictam illam, & sepelire eam, quia Regis filia est:* quasi dicesse: *honor, qui sceleratissima vite non debetur, Regie dignitati tribuatur.*

III. E' incredibile la ruerenza, che i Moscouiti portano a' loro Gran Duchi, come che li tengano per Interpreti di Dio, che ad essi dichiara la sua volontà per farla eseguire a' sudditi: *quod Ioannis Magni Ducis crudelitatem, ac dominandi asperitatem, vehementer confirmauit.* Che se ciò non fosse, habrebbono scosso il giogo, che la crudeltà, e la violenza del Gran Duca Giouanni calcaua loro sul collo. Questo Carnefice più che Principe sotto vni pretesti, & a forza di vari, ed isquisiti tormenti, fe' morire gente infinita, per così dire. Venutogli sospetto, che Andrea suo fratello cugino machinasse nouità pregiudiziale alla di lui sussistenza, con maniere conosciute solamente dalla barbarie, lo priuò di vita, con istendere anche a' figli, & al restante della famiglia gli effetti del suo furore; perdonando solamente ad vna fanciulletta di latte, che fu in appresso Gran Signora di quell'Imperio. Hauendo creduto, ò temuto, che i Nobili di Nouogardia si fossero dichiarati fautori, ò partiali del fratello, ne fe' macello sì horribile, che poco meno la spiantò del tutto. Ouunque andasse sempre faceua strage de' Popolari. In certa occasione presentandosegli numerose turbe di miser,

D. Chryso-
st. hom. 4. in
Matth. cit. d
Bæz. de Chr
fig. 1. 7. l. 17.
c. 10. § 25.
pag. 153.

Bæza ibi.

1. Reg. 19.
v. 13.

Theodoret.
quest. 29. cit.
2. Bæz. ibi.

4. Reg. cap.
9 v. 34.
Mend. to. 1.
pag. 65.

Reinold.
Heident.
lib. 1. belli
Moscouit.
ex Theat. V.
Amor p. 262

che

che implorauano la lui misericordia, e lo pregauano della sua gratia; ordinò a' satelliti, che parte ne tagliassero a pezzi, parte ne seppellissero sotto del ghiaccio, che sotto quell'horrido clima per lo più dell'anno assoda i laghi, ed imprigiona i fiumi. I Moschi piangeuano, gemeuano, moriuano per la fiera di questa bestia coronata, e la temeuano, la seruiuano, l'vbbidivano; persuasi, che Giouanni, come Principe, fosse l'interprete della Diuinità, e che per impulso di lui in quelle rigorose esecutioni si regolasse. Charinga primo Rè de' Tartari, per conoscere fin deue si stendesse l'autorità del nouello suo Principato, comandò a sette di que' Satrapi nella lor lingua, chiamati Mongali, e che prima dell'istituzione del Regno, gouernauano quelle genti, che di propria mano uccidessero i figli, parti sì tenere delle lor viscere. I miseri Padri non ardiscono di repugnare al fiero, ed atroce comandamento, e per timore del volgo, e per motiuo di Religione: *Non Regem, sed Deum ipsum violari arbitantes, si illis dicto minus obtemperassent.* L'odio viperco, che Aman Priuato, e Fautorito del gran Monarca Assucero portaua a Mardocheo, da cui si tenea vilipeso, e disprezzato, non potè far sì, che non vbbidisse al Rè, che gli ordinò di vestirlo alla Reale, e di farlo passeggiare sopra vn cavallo Reggiamente addobbato per la Città di Sufa; precedendolo, e guidando a gran voce, che tali honori doucan si a chi veniu dal Rè giudicato degno della sua gratia. Parlaua, & operaua da Sauio Michele Orfago Palatino d'Vngheria dicendo; che quando vedesse vn buo cinto della corona Reale, gli renderebbe ogni ossequio, e lo terrebbe per inuiolabile, e sacrosanto: e tanto consigliaua agli amici, che ne facessero. *Quemcunque sacra corona coronatum videris, etiamsi bos fuerit adorato, et pro sacrosancto Rege ducto, et obseruato.*

Sabell. lib. 6
Enn. cit. à
That. V.
Fidelit. pag.
52.

Eller c. 6.

Bonfin. lib. 3
Decad. 4.
cit. à Theat.
V. Amor
pag. 362.

- IV. Honore sì ragioneuolmente douuto, che d'vn'huomo irriuente al suo Principe credettero i Gentili poterli credere ogni maluagità. Publio Seruilio Soggetto Consolare, e Censotio, e che per hauer fogggiogata l'Isauria Prouincia dell'Asia minore confinante colla Cilicia, e poco lontana dal Monte Tauro, a' titoli hereditati da'suoi Maggiori aggiunse il cògnome d'Isaurico; abbattendosi a passare per il Foro in tempo, che i Giudici esaminauano i testimonij contro di vn tale; fermossi, e disse senza esser ricercato di volere anch'egli deporre ciò, che sapeua. Indi con gran marauiglia, e di chi accusaua, e di chi patrocinaua il presunto reo, diede principio a fauellare così: Di costui, del quale si forma il processo non posso dire quale sia stata la vita, e non oserei affermare se a ragione, od a torto venga citato al Tribunale; essendomi la di lui condizione del tutto ignota: parmi però di non tacere, che abbattendomi a passar vn giorno nella via lauretana in luogo ristretto, & angusto, non volle scendere da cavallo per darmi il passo. Se ciò appartenga, ò non appartenga alla causa, me ne rimetto al vostro giudicio; io per me ho stimato conuenirmi daruene questa notizia; e senza più dire parti. I Giudici appena vdir le testificationi degli altri lo condannarono: al che si mossero e per la grandezza dell'huomo, e per lo sprezzo della publica dignità; e perchè si persuasero poterli credere ogni scelerità di chi non rispettaua il suo Principe. *Valuit enim apud*

Val Max l 8
c. 5 ex The-
ar. V. Pona
pag. 402.

*apud eos tum amplitudo viri, tum grauis neglecte dignitatis eius indi-
gnatio, eumque, qui venerari Principes nesciret, in quodlibet facinus procur-
surum crediderunt.*

V. Nè deue parere strano agli huomini di riuere i Principi, quando l'Altissimo Dio si dichiara tanto geloso del loro honore; ancorchè tal hora alcuni non habbiano di Principe che la dignità, & il nome. Spedì altre volte a Fa-
raone Mosè, ma non volle, che per ammolire la durezza più che bronzi-
na del Barbaro facesse il primo miracolo, delegandone al fratello l'autorità,
contenendosi nella patente commissionale del primo queste parole: *Dices
ad Aaron: Tolle virgam tuam, & proijce eam coram Pharaone, ac verse-
tur in colubrum:* come successe di fatto: *tulit Aaron virgam coram Pha-
raone, & seruis eius, quæ versa est in colubrum.* Nè pensi alcuno, che la
Diuina Prouidenza con sottrarre a Mosè la facoltà di fare il primo mira-
colo della verga conuertita in serpente, hauesse per fine di minorare la ma-
gnificenza della legatione impostagli; perchè tutto al contrario pretese di
togliere agli Egittij, e forse anche agli Hebrei ogni occasione di sospettar
male di lui, e per conseguenza ogni ombra valeuole ad offuscare il lustro
della sua carica. Era Mosè stato lungamente assente dall'Egitto, e quindi
sì i primi, sì ancora i secondi poteuano farli a credere, che in quel tempo
hauesse atteso allo studio della Magia, e che in virtù di quella operasse il
non più veduto prodigio. Sospetto, che non poteuano facilmente forma-
re del fratello, ch' essendo sempre vissuto con essi, era moralmente impos-
sibile, che hauesse appreso l'arte magica, senza loro ò participatione, ò con-
descendenza; il che non essendo seguito, non gliene poteuano opporre il
vitio, che falsamente. Così va filosofando il Lirano, di cui sottopongo il
concetto, e le parole. *Quia Moyses diu fuerat absens de Aegypto; ideo po-
terant credere Aegyptij:* aggiungi ancora gli Hebrei: *quod tunc fuisset im-
butus magicis artibus; sed Aaron à iuuentute manserat in Aegypto, ubi
artes Magicas addiscere non potuisset.* Tanto preme Dio nel mantenere
l'honore de' Principi, che etandio nell'atto, che pare voglia sminuirne l'au-
torità, si studia di mantenerne il decoro. Aggiungasi, che Mosè ne' susse-
guenti prodigij non sempre si valse della portentosa bacchetta, ma di
quando in quando colla mano armata della sola virtù comunicatagli dall'
Onnipotente operaua marauiglie eccedenti ogni poter di natura. E se be-
ne con vñare la verga riempì l'aria di turbini, e di tempeste; a far cessar
lo strepito de' tuoni, il balenare de' lampi, & il colpeggiar delle grandini,
non adoprò che la mano. *Tetendit manum ad Dominum, & cessauerunt
tonitrua, & grando:* e cio per fugare dagli animi volgari ogni sospicione
d'incanti: *ne vulgus opinaretur, magica superstitione virgam esse factam,
& ipsi illos mirificos effectus assignaret.* Sogliono gl'Incantatori, & i Ma-
ghi con qualche particolare stromento, a cui il Demonio obblighi, e leghi
la sua virtù far trauedere il volgo; indi se il Taumaturgo Hebreo nell'al-
terar gli elementi, e nell'impiegare l'Egitto, sempre hauesse messo in opra
la bacchetta, sarebbe stato facile, che le menti Popolari si persuadessero,
che quel legno fosse fabbricato, & acconcio per incantesimo; e perciò di
tanto in tanto lo difusa, e si serue della mano semplicemente. Guarda sin

Exod. c. 7. v.
9.

Lyræus cit.
à Mendos. vt
infra.

Exod. c. 9.
v. 33.

Procopius
cit. à Mend.
t. 3. in lib. 1.
Reg. c. 6. an.
not. 10. n. 12
pag. 392.

doue arriano le premure di Dio; acciò Mosè destinato nel suo Consiglio Principe del Popolo non iscapitasse di credito, e non perdesse qualche dramma di Anima, ò qualche minuto di riputatione ! *Nihil enim Deus ferebat* Mend. ibi.
egrius, quam ut de Moyse Principe totius Populi futuro, praua aliqua superstitionis, artius magice suspicio haberetur.

- VI. Di più rinfacciando a Mosè la poca fede, ch'egli mostrò di hauere nell' assistenza del Cielo, all' hora che gli fu ordinato nel deserto di Sin, che perco- tesse la pietra, e ne cauasse l'acqua in gran copia per abbeuerare il Popolo tumultuante; ciò, che pareua fatto per confonderlo, fu fatto per maggior- mente honorarlo. *Ascende in montem ipsum Abarim, et contemplare in- de terram, quam daturus sum filiis Israel: cumque videris eam, ibis et tu ad Populum tuum, sicut iussit frater tuus Aaron: quia offendisti me in deserto Sin in contradictione multitudinis.* Portati pure alla sommità del monte, e quiui contempla a tua posta la terra da me promessa al Popolo d'Israele; ma se la scorrai con l'occhio, non la palleggerai col piede; e ve- duta, che l'haurai, attendi da vicino la morte; perchè in pena dell' hauermi offeso, ò prouocato a sdegno alla presenza della moltitudine contumace, vo' priuarti del gusto, che sentiresti, entrando al possesso del beato paese di pro- missione. Mi perdo, dice l'Abulense, nel considerare le tracce de' Diuini consigli. Iddio in sembiante di minacceuole, e di sdegno predice la mor- te al Condottiere delle Tribù scarcerate dalla cattività Egittiaa, e gliene rinfaccia la causa consistente in quella, qual che si fosse diffidenza mostrata nella percussione del sasso; ma sotto lo sdegno apparente nascondeua l'as- fetto, che gli portaua, e copriua la gran premura, che hauea di mantenerlo in concetto di quel gran Ministro, che gli era stato; volendo, che si sapesse da' presenti, e si pubblicasse a' futuri, che i due fratelli non restauano es- clusi dal terrestre Paradiso della Palestina, ò per hauere mormorato di lui, ò per altri graui peccati, co' quali l'haucano irritato le turbe rubelli; ma per il difetto della poca fede commesso nelle foreste di Sin nell' occasione accennata: il che era fargli vn'apologia a discolpa, non vn' inuetiua ad ac- cusa. *Ne quis forte intelligeret:* così parla il Tostato: *quod Moyses, et Aaron non intrauerunt terram Chanaan propter murmuracionem factam de Deo, et alia magna peccata Israelitarum. Nam in his non peccauerunt, eorum potius omnibus peccatoribus repugnabant. Ad excusationem igitur eorum recitatur hoc delictum; quia nullum aliud commiserunt, propter quod mererentur mori extra terram Chanaan.* Con opporgli quella colpa leggiera intende scolparlo dalle molte, e graui commesse contro sua vo- glia, e con sua grandissima ripugnanza dagl'Israeliti; appresso de' quali vo- leua conferuargli il buon nome; acciò non sospettassero sinistramente di lui, e dopo morte non insultassero alla sua fama. *Vbi patet quanto stu- dio voluerit Deus omnem suspicionem, que falsò de Moyse haberi poterat, aboleri: ne apud subditos malè audiret, et malè audiens, saltem post mortem despiceretur.*

Num. c. 27.
v. 12, 13, 14.

Tostaz. cir. 3
Mend. loco
cit.

Mend. vbi
supra.

- VII. Giacobbe per consiglio della Madre Rebecca, se non più tosto per se- creta disposizione di Dio, rubò ad Esaù suo fratello maggiore la benedittio- ne del Padre. E chi sente raccontare il fatto, non puole non risentirsi
 contro

contro di lui, come contro di chi con frode, e con inganno ha priuato della paterna benedittione il maggiornato : & in questo senso scusandosi con il figlio parlonne il vecchio : *Venit germanus tuus fraudulentus; & accepit benedictionem tuam*: e molto più risentitamente se ne dolse il pregiudicato Esaù, chiamandolo doppiamente astuto, e supplantatore, per hauergli anche altre volte rubato la primogenitura. *Iussu vocatum est nomen eius Iacob: supplantauit enim me altera vice: primogenita mea ante tulit; & nunc secundo surripuit benedictionem meam*: sìchè conuinto Giacobbe dalla doppia testimonianza del Padre, e del fratello, incorreua manifestata nota d'infamia presso de' posterì, che l'harebbero tenuto, e creduto per huomo frodolento, & ingannatore; ma a liberarlo dalla falsa presunzione, & ad inualidare le depositioni degli huomini, valeua il testimonio di Dio, che l'hauca dichiarato di mente retta, e di semplicissimo cuore. *Iacob vir simplex habitabat in tabernaculis*. Conobbe la finezza della Diuina precautionione il Padre Sant'Agoſtino, e notolla per nostro ammaestramento colle parole seguenti: *Isse dolus Iacob, ne putaretur fraudulentus dolus, & non in eo magne rei mysterium querebatur, superius dixit scriptura: Erat autem Iacob vir simplex: hoc est sine dolo. Quis est dolus sine dolo? que fictio non mentientis, nisi profundum mysterium veritatis?* Diſegnaua Iddio, che Giacobbe fosse capo, e Principe del Popolo Israelitico; e preconoscendo, che nelle misteriose operationi di lui l'occhio humano poteua ritrouare qualche apparenza di astutia, e di frodolenza; a discacciare sì fatta nebbia adoprò il vento della sua medesima testificazione, premandando che: *Iacob vir simplex habitabat in tabernaculis*. Dalla quale obseruatione del Padre Sant'Agoſtino s'auuila il Mendoza di trarre questa conclusione, che per il nostro assunto torna in acconcio a marauiglia. *Consuluit ergo Deus Iacobi auctoritati, ne qua fraudis, & calliditatis inuidia, Princeps, & caput illius Populi apud posteros laboraret*. Precluse ogni strada al sospetto, che potessero hauere i posterì della callidità, ò sia astutia di Giacobbe, con affermare di propria bocca, che possedeua la virtù contraria a sì fatto vitio.

VIII. Finezza anco maggiore vsò nel mantenere l'estimazione di Dauide, destinato, ma non dichiarato successore di Saule nel Regno Hebreo. Per declinare la persecutione del Suocero, che lo cercaua a morte, erasi il figlio d'Isai trattenuto gran tempo co' suoi fuorusciti in vicinanza del Carmelo, oue pascolauano gli armenti di Nabal huomo di non ordinaria facoltà, ma rustico, & inciuile. Contuttociò, nè Dauide, nè i compagni delle sue sfortune l'haucano mai molestato ne' Pastori, nè dannificato nella greggia, ancorchè tal volta si fossero trouati in necessità di farlo, per non hauer di che viuere. Vn giorno però, che gli stringeua la fame, Dauide notificò il bisogno allo scempiato Nabal, e gli chiedette soccorso. La dimanda era ragioneuole, perchè chiedeano in gratia quello, che gli huomini della loro qualità sogliono prendersi a forza; ma lo scortese Nabal si fece beffe di Dauide, oltraggiò con male parole i suoi messi, e li trattò tutti insieme da vigliacchi, e da serui fuggitiui, e rubelli alla discreta Signoria de' Padroni. Dauide, vdita la villania, sentissi bollire il sangue

Genef. c. 27.
v. 39.

Genef. ibi.
v. 36.

Genef. c. 29.
v. 27.

D Aug. l. 16.
de Ciuit. c.
37.

Mend. ubi
supra.

sangue per giusto fremito di vendetta, e già si accingeva ad incenerirgli la casa, & a farlo passare per il filo della sua spada; quando sopraggiunta Abigail moglie dell'indiscreto riccone, ne placò lo sdegno, e con le parole, e co'doni; riportandone sicura promessa, che in gratia di lei harebbe lasciato in vita il marito. Nondimeno in capo a dieci giorni morì Nabal, e pagò il debito alla natura. La morte repentina dell'huomo, contro di cui si sapeua, che Dauide hauea protestato sangue, e vendetta, poteua cagionare anche nelle menti disappassionate sospetto ragioneuole, ch'ei l'hauesse fatto proditoriamente morire. Poteua farsene, e pigliar campo la diceria; e comechè ciascuno sia facile a credere più il male, che il bene, si correua pericolo, che il denigrato Principe d'Israele corresse per le bocche del Popolo con nome di assassino, e di mancator di parola. Ma non sostenne Iddio, ch'ei foggiasse all'infamia; entrò di mezzo, e dichiarando Dauide immune, & innocente, confessò d'essere stato l'autore di quella morte.

Cumque pertransissent decem dies, percussit Dominus Nabal, et mortuus est. Come se dir volesse: non sia chi ardisca d'imputare a Dauide l'homicidio di Nabal, ch'egli non è tale, che douesse mancare della parola data alla sua Abigail. Io, che sono il Padrone della vita, e che comando alla morte, non ho voluto, che soprauiua: *scriptum est hoc ad tollendam omnem suspicionem humana imperfectionis.* Lo Spirito Santo, che dettaua le parole a Samuele, e ne giraua la penna, vuole, che nella descrizione del fatto interponga a caratteri d'inemendabile verità, che Iddio fu l'autore di quella morte; acciò alcuno non intaccasse la fama di Dauide, come di mancator di parola, hauendogli già dato l'investitura del Regno. Troppo, troppo preme l'Imperadore del Cielo, che i Principi della terra sieno honorati da' sudditi, & habbiano vna sublime opinione di loro; massime se sono innocenti, e nullamente colpeuoli di ciò, che se gli potrebbe opporre in qualche guisa per l'imperfettione della nostra miserabile humanità. *Noluit enim Deus, ut Rex David apud suos subditos violatæ fidei reus argueretur; sed potius apud omnes eius innocentia constaret.* L'antico Teodoreto conobbe questo zelo di Dio in vn'altro auuenimento di Dauide, che riguardato nella scorza, non nel midollo, sembra effetto d'animo non beneuolo, e di cuore sdegnato. Dall'adulterio commesso con Bersabea riportò vn figlio, che ben presto ammalandosi, daua segno di douer morire fra poco. Che non disse, che non fece Dauide per ottenergli la salute dal Cielo? quali voti, quali preghiere non gli uscirono dalla bocca, e dal cuore? Orò, digiunò, si vestì di cilicio; pianse, si addolorò, e trasse tutta la Corte nel suo dolore; ma l'infante peggioraua in vece di risanare, e passarono pochi giorni, ch'egli morì. Non vi crediate, dice Teodoreto, che questo fosse castigo, che ridondaua nel Padre: era vn tratto soauo della Prouidenza gelosa della riputatione del Rè. Se quel figlio soprauiueua farebbe sempre stato riguardato come parto di abominazione nato dal vietato congiungimento con Bersabea; & vna tale reminiscenza riuociua di pregiudicio all'altre honorate, e sante operationi d'vn huomo, che vnua i raggi della Profetia a' lampi della Corona. Dunque a seppellire la memoria dell'adulterio, vuole Iddio, che il figlio adulterino sia condotto al sepolcro, e con la sepoltura

Reg. c. 25.
v. 38.

Calct. in 1.
Reg. inc. 25.

Mendicet
supra

di lui si sepellisca insieme l'infamia del coronato, e vaticino Genitore. *Quamobrem infantem recens natum morti tradidit Deus? Viuus erat futurus argumentum sceleris, & iniquitatis. Pij ergo Regis, qui erat etiam Propheta curam gerens Dominus non finit eum viuere.*

Theod. q. 16
ad cum lo-
cum cit. à
Mendoza. ibi
pag. 393.

IX. Altrettanto zelo dichiarò pure nel conseruare il decoro di Salomone suo figlio, fin tanto che con i vitiij multiplicati non si dichiarò immeriteuole, & indegno della Diuina protezione. Questi, stabilito che fu nel trono, prese per moglie la figlia di Faraone Rè dell' Egitto: *affinitate coniunctus est Pharaoni Regi Aegypti: accepit namque filiam eius, & adduxit in Ciuitatem David:* accomodandola, fin tanto che aggiustasse il palazzo, nella Citadella di Sion. Descritta dalla Scrittura l'affinità contratta da Salomoue col Rè straniero, seguita a raccontare la di lui religiosa pietà verso Dio, e vicendeuolmente i beneficij di Dio verso lui. Quanto alla prima dichiara, che: *Dilexit Salomon Dominum, ambulans in praeceptis David Patris sui.* Quanto a' secondi, afferma, che: *Apparuit autem Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens: Postula, quod vis, ut dem tibi.* Mi ritrouerei in vn' intricato labirinto, nè saprei ritrarne il piede, considerando, che fine possa hauere lo Scrittore della Storia de i Rè, nel descriuere immediatamente dopo il di lui matrimonio con la Principessa Egittia, la carità, che gli ardeua nel cuore per Dio, e reciprocamente la liberalità di Dio contestata in quella larghissima offerta: *Postula, quod vis:* se il Lirano per vscirne non mi porgesse il filo. Osserua l'eruditissimo Dottore, che nel Deuteronomio al settimo capo si prohibiua agli Hebrei il maritarsi con femine Gentili, fuori che in caso di necessità; e premadata prima l'abiura della perfidia, come si raccoglie dal citato libro del Deuteronomio al vigesimoprimo. Così habbiamo in San Matteo, che Salmone si congiunse con Raab Cananea: così Booz con Rut figlia di Moabiti. Hora, perchè, attesa la prohibition della legge, poteua dubitarsi, se Salomone hauesse hauuto legitima occasione d'ammogliarsi con donna straniera, potendosi blitterare, ò dagl'imprudentermente, o fraudolentermente zelosi, che si fosse mosso a contrahere il matrimonio per concupiscenza, non per bisogno; a spiantare la radice di sì fatti cicalamenti pregiudiciali alla fama del Principe inaugurato di fresco: *occurrit Deus, & Salomonem sibi amicum, seque Salomoni propitium, ac beneuolum proficitur, ne quid à subditis de Regis probitate, & autoritate detrabatur.* Nè sia chi pensi la premura di Dio stendersi solamente a mantenere il credito a' Principi del suo Popolo; perchè si stende anco agl'Idolatri barbari di celsumi, & empj di Religione. Chi può rammentarsi le sceleraggini di Nabuccodonosor senza inorridire? e pure dall' Oracolo Profetico di Geremia vna, e due volte viene cognominato seruo di Dio. Nabuccodonosor seruo di Dio? Titolo di cui si vantano con ragione gli huomini, e di santità paragonata, e di virtù eminente. E come poteua chiamarsi seruo di Dio colui, che l'hauca in tante guise sacrilegamente oltraggiato? Sò, che il Padre San Girolamo fu di parere, che in esprobratione degli Hebrei l'addimandasse il Profeta con sì bel nome; quasi che in loro comparatione Nabuccodonosor sceleratissimo, & empio non ne fosse sì indegno. *Miseri Israelitae, ad quorum comparationem Nabuccodonosor*

2. Reg. c. 3.
v. 1.

3. Reg. c. 3.
v. 3.

Ibi v. 5.

Math. c. 12.

Liran. ex
Mendoza. ubi
supra.

Jerem. c. 29.
n. 9. & c. 27.
n. 6.

D Hier. ep. 2
ad H. illo der.
cit. à Mend.
tom. 2. pag.
65.

nosor seruus Dei dicitur. Parole, che per mio credere vogliono inferire; che gl'Iraeliti erano tanto lontani dalla seruitù douuta a Dio, che Nabucodonosor lontanissimo da essa per il numero senza numero de' suoi peccati, poteua dirsi vicino, in conformità della frase poetica.

Proximus buic, longo sed proximus interuallo.

Ma ciò non ostante, chiamandosi letteralmente seruo di Dio; intendo, ch'ei fosse tale, in quanto ministro della Diuina volontà, ed in quanto esercitava la potenza, & autorità Reale, che gli era stata data dal Cielo. *Is autem*, dice il Mendoza: *tantum Dei seruus venerandus est, et obseruandus*.

Mend. to. 2.
pag. 65.

X. Quindi grandissima era la veneratione, che anticamente portauano a' Principi i Popoli dell'Oriente: bastaua perchè si vnissero a turme l'vdirsi il riueroito nome di Rè, che da loro seruito, & ossequiato nella fortuna migliore, veniuà compatito, & honorato costantemente, e con pari ossequio nella contraria. *Regum ibi Maestas eximia, consuetibus ad nomen Barbaris, quemque secundis rebus reuerentia cultum exhibuere, vel in aduersis praestant constantissime*. Degli Egittij scriue Diodoro, che riconosceuano i loro Rè quasi altrettanti Numi del Cielo; persuadendosi, che non fossero giunti a sì alto grado di potenza, che per ispeciale disposizione delle Deità, che adorauano, alle quali per le imprese heroiche, & egregiamente condotte a fine per beneficio degli huomini, gli vguagliauano nella natura. *Aegyptij suos Reges summo honore, venerationeque, ut Deos obseruant*.

Caelius Re-
dig. l. 8. c. 1.
antiqu. lect. &
Theat. V.
Honor. pag.
109.

nam neque absque Diuino Numine illos tantum Imperium credunt affectos: et optime de mortalibus meritos propter res egregie gestas Diuinae naturae participes arbitrantur. Nè in minor riuerenza li tengono i Medi, gl'Indi, & i Persi; riconoscendoli con honori Diuini, per testimonio d'Alessandro ab Alex. *Apud Persas, Medos, et Indos Reges adorari, et salutando homines toto corpore procidere legimus*. A Galli, se non c'inganna il Guicciardino, si rende la Maestà Reggia sì augusta, e sì venerabile, che per poco la differentiano dalla Suprema, e Diuina: *non secus apud Gallorum gentem consuetudine inueterata, venerabilis, atque augusta est Regis sui Maestas, quam natura illa suprema, Numenue diuinum*.

Diodor. l. 2.
c. 7. cit. ibi.

Alex. ab
Alexand. l. 2.
c. 29.

Guicciard.
l. 22.

Il che, per mio credere, intende l'Istorico de' riti puramente esteriori. Quelli, che in vicinanza della Scotia habitano l'Isola Hebridi, creato il loro Prefetto con nome di Capitano delle Tribù, fanno pubblicare a suon di tromba, che sotto pena della testa; niuno che sia di quella Tribù ardisca chiamarlo altrimenti, che col titolo di suo Rettore, ò Gouvernatore: con ordinare di più, che chiunque vdirà mentouarlo, pieghi il ginocchio, e si scuopra il capo, non altrimenti, che se assistessero a'misteri di cose sacre. E quindi: *per manum, pedem, nomenue sui Ducis in contractibus iurare consueuerunt*. Niuna nazione però nè ama più di cuore, nè riuerisce i Principi con maggiore superstitione della Portoghese; scriuendo Giouanni Metello: *uni omnium hominum maxime Lusitani Reges suos admirantur, et amant vebementer*.

M. Boet. l. 2.

Ioan. Metell. in ep. de nauig. Lusit.

E se vogliamo scendere a casi particolari leggo in Plutarco, che Fabio Rullo, ò Rutiliano Proauo di Quinto Fabio Massimo, huomo clarissimo per essere stato cinque volte Console, e per hauer ottenuto dal Senato con pienissimi voti in varie occasioni il trionfo; non ricusò di andare Legato del figlio

Plur. in Fac-
tuo etc. ibi.

Valer. l. 2.
Gall. l. 2. c. 2.
Noè. Attic.

Val. l. 2. c. 2.
Alex. ad Alex.
l. 1. c. 27.

Gole. l. 1. c. 1.
à Theat. V.
Honor pag.
144.

nella Prouincia, che doueua governare come Console, anzichè nell'atto ch'ei trionfaua de'superati nemici gli caualcaua dietro con gli altri: *glorians, quòd qui in potestate filium haberet, atque inter ciues maximus, et esset, et diceretur, subijceret se legibus, et Magistratui*. Costumauano anticamente i Romani, che viaggiando il Console niuno, ancorchè l'accompagnasse per cagione di vfcio si framettesse fra lui, & il Littore, che immediatamente lo precedeua; concedendosi vn tale honore a chi gli fosse figlio, ma fanciullo, e di poca età. Costume osseruato con tanto rigore, che Quinto Fabio Massimo stato anch'egli come il Proauo cinque volte Console, huomo stimatissimo, e di somma autorità nella Republica, in cui seruitio s'era condotto all'ultima decrepità; inuitato dal figlio Console ad occupare quel luogo, perchè nel congresso, che douea tenersi con i nemici Sanniti, la moltitudine non l'opprimesse, non volle farlo; mostrando col suo esempio la riuerenza in cui deuono hauersi i Magistrati. Nè con minore studio i Littori faceuano sgombrare le strade quando passauano i Publici Rappresentanti, acciò da chi va, e da chi viene, non riceuessero impedimento; sforzando anche a smontare chiunque si abbattesse di transitare, a cauallo: *quòd magni honoris loco habebatur*.

XI. Sapendo, che piace la varietà, vario le fila del mio panno, e dico: che Ferdinando Secondo Rè d'Aragona entrato in Napoli per ricuperare il Regno, da cui Carlo Rè di Francia l'hauea scacciato, da' Napolitani, che serbauano per il loro legittimo Principe l'affettione, & il cuore, fu fatto salire a cauallo con alquanti di quei fedeli, che non l'haueano abbandonato nelle disdette della fortuna: con allegrezza incredibile del numerosissimo Popolo caualcò per le contrade di quella vasta Metropoli, che tutta risonaua d'acclamazioni, e d'applausi per il ritorno del riuerito, & amato Rè, non cessando d'augurargli con echo continuata vn felicissimo viua. Le donne non si satiauano di versargli sopra piogge d'acque odorifere, e nemi di fiori, nè mancarono delle più nobili, che scese a festeggiarlo in istrada, e con libertà figlia di riuerenza diuota l'abbracciavano, e si faceuano lecito di tergergli dal sudore la fronte co' candidissimi, e morbidi lini. *Faussis acclamationibus tota Vrbs personabat: nec satiari poterant mulieres florum aquarumque odoriferarum nimbis Regem conspergere: quin è nobilioribus complures in viam accurrentes eum complexæ ab eius fronte sudore abstergebant*. Effetti tutti dell'affetto riuerentiale, che gli spingeva a riconoscere con honoreuolezze festiue il gradito ritorno dell'amato loro Signore. La'scio Ferdinando d'Aragona in Napoli a godere gli honori del Popolo ossequioso, e mi spingo a vedere l'entrata di Ferdinando Infante di Castiglia nel Regno Aragonese. Questi certificato per lettere da' publici Magistrati d'essere chiamato a quell'ambita Corona, e che di già spediti a' confini gli Ambasciadori per riceuerlo, s'incaminauano al loro viaggio, si mosse con Reale magnificenza a quella volta. I Legati all'intendere, che l'Infante dichiarato Rè s'auuicinaua, gli uscirono incontro verso Valenza, Città della giurisdictione di Castiglia; e scendendo da' caualli a terra, gli baciaron riuerentemente la mano. Conuennero a questa funtione anche gli Ambasciadori di Catalogna; ma questi risettero dentro i termini del Regno, nè

all'

all'entrare del nouello Rè nell'Aragona, posero piede a terra, ma si fermarono a cavallo. Osseruano gli Scrittori, che i primi giudicarono inciuiltà l'attendere Ferdinando, e riceuerlo come sù la foglia della propria casa; e quindi s'auanzarono in istrada per introdurlo, e fargli maggior honore di quello, che soglia farsi agli eguali; costumandosi fra quei, che sono pari di dignità di darsi l'vn l'altro la mano senza scendere da' destrieri: oue i secondi stimarono più ragioneuole non vscire da' limiti dell'Aragona, e nel Patrio suolo ammettere il Rè alla possessione del Regno; e dicendo, che lo scaualcare in quell'atto, era nouità altre volte non praticata. Ferdinando nulladimeno dichiarò quanto più dell'alterigia Catalana hauesse gradito la cortesia Aragonese; perchè a niuno di quelli stese la mano in segno di beneuole gradimento, e tutti se gli pose al fianco sinistiro; solo abbracciò, e baciò soauemente Francesco Clemente Vescouo di Barcellona Patriarca Gerosolomitano, che sapeua essere partialissimo della sua persona, e constantissimo nelle sue parti. *Rex tamen horum nulli manum porrexit, sed humero sinistro admouit, preterquam Francisco Clementi Episcopo Barcellonensi, qui fuerat Patriarcha Hierosolymitanus, quem, quia nouerat sue partis cupidissimum fuisse, suauitatus est.* Eh, che i Rè sono huomini anch'essi, e la porpora, che li veste, non cuopre del tutto le passioni dell'umanità, che hanno comune con gli altri. Fu stratura feuerchia quella de' Catalani. L'auanzarsi quattro passi di più, lo scendere da cavallo, l'inchinarsi al Principe, e baciargli ossequiosamente la mano, non isquarciaua il pergameno de' priuilegi ostentati. Altri furono gli honori fatti da' Boemi a Vincislao Terzo loro Rè, quando da Brandeburgo, oue sino all'anno quintodecimo della sua età era vissuto sotto la tutela del Marchese Ottone, ritornò alla Reale di Praga. Non si vide, nè si vdi mai plauso, nè allegrezza maggiore. Le strade, le piazze, tutti i rioni della gran Città, risonauano, e ripeteano il nome di Vincislao; ripetendosi a gara da' Nobili, e da' plebei: Sei pur venuto vna volta inclita prole d'Ottogaro, da noi sì lungamente aspettato, e sì ardentemente desiderato. Il Padre Ottogaro uicino dall'Imperadore Rodolfo era stato le delitie della natione Boema: presso que' Popoli non v'hauea cosa nè più cara, nè più gradita; e per affezionare al figlio i cuori di tutti gli Ordini, bastaua la raccordanza di sì gran nome. Se bene l'indole egregia, e la preclara virtù di Vincislao si cattiuò per sè stessa ben presto gli animi di que' sudditi propensissimi per altro alla memoria di Ottogaro. *Aduenisti tandem desiderabilis, quem tandiu expectabamus, Othogari, ò inclita proles. Nihil uidelicet tunc nomine Othogari à Rodulfo Cesare interfecti clarius erat, nihil ad conciliandum omnium Ordinum fauorem efficacius: quanquam mox ipse per se, indole, et virtute sua, fauorabilis euaserit.* I Vassalli di genio docile, e che non nodriscono spiriti turbolenti cercano sempre nuoue massime per honorare il Principe, che paternamente li regge, basta il nome solo per intenerirne le viscere; e quando pure in esso hauessero riconosciuto qualche difetto, fanno, che il Sole corpo lucidissimo, di tanto in tanto si eclissi, e che non di rado le nuole ne ritondono i raggi, e non lasciano comparire il di lui lucidissimo volto. Io però anche di mezza notte non potrei non vedere le

Valla l. 2.
hist. cit. ibi.

Dubraui
l. 18. cit. ibi,

feſte de' Magnati dell' Vngheria, e non partecipare dell' allegrezza incredibile della Pannonia vſcita per giubilo fuori di ſè, all' hora che Mattia Coruino proſciolto dalla prigione da Giorgio Pogibrachio Rè di Boemia, fu licenziato a prendere il poſſeſſo di quel magnificentiſſimo Principato. *Matthiam Coruinum à Georgio Pogibrachio Boemorum Rege è carcere dimiſſum ad Regnum Vngarie capeſſendum euocatum, Vngarie Procereſ mirifico applauſu excepere, lætitiâ incredibili Populus vniuerſus*: ſcriue il Bonfinio. Mattia deſideratiſſimo da quelle genti era giunto a Strigonia poco prima delle calende di Marzo: l'Eſercito, che alloggiava in non molta diſtanza dalla Città, bramava di riconoſcere il Principe, e di rendergli inſieme i ſuoi humiliſſimi oſſequij. Lo vietava l'infrappoſto Danubio, che, cominciando a ſcongelaſi rendeva difficile il tranſito, nè potea paſſarſi ſenza pericolo; ma preualendo al timore del gelo natante il deſiderio di riuerire il Rè, la maggior parte de' Cavalieri, burlandoſi de' gran volumi del ghiaccio, che dilegeuava, lieta, e contenta lo traghettò. Hareſti detto, aggiunge il Bonfinio, che l'inſenſato fiume ſ'accommodava a' ſentimenti della publica hilarità; mentre niuno di tanti in quel temerario paſſaggio periclitò. *Itaque eo Danubius hilaritati publicæ indulgere videbatur: quandoquidem in tam temerario tranſitu nemo periclitatus eſt*: conchiudendo, che la felicità dell' euento veniuâ riconoſciuta comunemente dalla fortuna dell' acclamato Coruino. *Coruini id fortuna factum omnes eſſe fatebantur*. A me però ſenza contradire all' Iſtorico, e ſenza ripugnare al concetto, ch'ei forma dell' auenturato Mattia, pare di poter dire, che in quella contingenza il Danubio frenò l'orgoglio dell'onde ſue, nè volle, che ò le condenſate, ò le liquide ſi ſfuriaſſero nell'audacia della baldanzosa Caualleria; quaſi approuando la temerità degli Vngheri deſideroſi d'honorare l'inuittiſſimo Rè, a' cui faſti con reprimere il proprio, contribuì tutto ciò, che per lui poteſſe deſiderarſi.

XII. E ſe mi fo con la conſideratione più auanti, mi dice Plutarco, che Numma Pompilio da Curi Caſtello della Sabina chiamato a gouernare ne' ſuoi principij il nouo Regno di Roma, dopo d'hauer ſacrificato alle ſue falſe Diuinità, preſa la ſtrada della Città fatale, gli ſi fe' incontro il Senato accompagnato dal Popolo bramoliſſimi d'honorarlo con ogni veneratione più grande. Nè agli applauſi degli huomini mancarono le acclamationi delle femine, che pare ſi ſtruggellero nel gridargli il viuâ, e nell' augurarli diuturne proſperità. Ne' ſacri Templi ſi moltiplicarono le vittime a' Dei, e fu l'allegrezza sì vniuerſale, che facilmente ti fareſti creduto, che Roma, ſcordataſi di perdere la libertà, con ſoggettarſi volontariamente al dominio del Rè, feſteggiaſſe, e trionfaſſe più toſto come per l'acquisto di vn Regno. *Ad ſacras edes hoſtie caſe, tantaque omnium fuiſ lætitiâ, quaſi non Regem, ſed exciperet Ciuitas Regnum*. Nè in queſto fatto ſaprei condannare di leggerezza i Romani, quando per verità i Popoli più guadagnano, che perdono, ſe loro vien fatto di ſottometterſi a tale, che giuſtamente, e prudentemente li moderi; come auuiene per lo più ne' Principati delle Repubbliche, a' quali è taſſata dalle leggi l'autorità, che non è lecito di traſgredire. Ma, per non vſcire dall' incominciato argomento,

chi

Bonfin. lib. 9
Decad. 3. cit.
lib. 1.

Bonfin. lib. 1.

Idem ibidem

Plut. in Num.
ma cit. à
Theat. V.
Honor. pag.
135.

chi puol defcriuere il giubilo de' Romani, e gli honori, che fecero a Vefpafiano, quando dalla guerra Giudaica lo dimandarono al reggimento della Republica? Giufeppe, che li defcriue, vuole, che Roma tappezzata per ogni lato di feta, e profumata di odori fembraffe non vna Città affaccendata per il riceuimento di Principe terreno; ma vn Tempio adornato per l'accogli-mento di qualche Nume del Cielo. *Tanta omnium Ordinum gratulatione exceptus est, ut tota Ciuitas, veluti Templum esse videretur, serico, atque odoribus plena.* Non è il Principe vn Dio, ma piccolo ualletto della Diuinità, nè fenza errar nella fede fe gli ponno rendere Diuini honori; contuttociò, rappresentando con maniera particolare quell'ineffabile Maeflà, fi deue riconofcere con fingularità di honori; e chi gli niega quefto tributo difonora nella perfona di lui l'autorità dell'Onnipotente, che lo fublinò a quell'alto pofto, perchè gl'inferiori non habbiano a fchifo di fottomettere a di lui piedi le teftè. Vediamo ciò, che i Papi Maeftri della Religione Chriftiana infignano a' Fedeli colla pratica, e coll'efempio. Carlo Magno Rè de' Francesi già da fei mefi ftingeua coll'Efcercito l'antica Città di Pauia, & auuicinandoli la folennità della Refurrettione di Chriſto fu prefo nel cuore da voglia ardentiffima di celebrare col Sommo Pontefice la Santa Pafqua, e di riuerire inſieme la memoria de' Principi degli Apoſtoli: la doue, raccomandato l'afſedio dell'oppugnata Piazza al Zio Bernardo, egli, ſtipato da ſcelta mano di foldateſca, e da copioſo numero d'Abbatì, di Vefcoui, e di Chriali, s'incaminò verſo Roma. Le Città, per le quali gli conueniua paſſare vſciuano di ſè ſteſſe per incontrarlo; non fatiandoli i Cittadini di chiamarlo, e ſalutarlo col titolo di Saluatore, e Liberatore dell'Italia: Feſteggiato da sì liete acclamationi, giunſe alla venerata Metropoli dell'Vniuerſo nella Vigilia di Pafqua. Adriano, che di quel tempo ſedeua nella cattedra di San Pietro, ſtimò, che foſſe debito il riceuerlo con ogni più honorifica magnificenza; e perchè Carlo per vigor di ricchezze, e per valor di ſoldati ſuperaua ogni altro Principe di quell'età; e perchè i meriti degli Antenati, & i proprij lo dichiarauano, e lo rendeuano benemerito de' Sommi Pontefici, e della Chieſa Romana. L'ordine, che ſi tenne nell'honorarlo fu tale. In primo luogo tutti i Magiſtrati della Città gli vſcirono incontro per lo ſpatio di trenta miglia, e lo riceuettero con le bandiere ſpiegate a pompa, & a trionfo. Nel che auuertifce il Sigonio, che ſono degni d'irriſione il Biondo, il Sabellico, & il Platina, che ingannati dalla falſa relatione d'Anaſtaſio, ſcriſſero, che fu incontrato da trentamila Giudici; intendendo per Giudici, non i Magiſtrati, ma huomini di alquanto più honeſta conditione dell'ordinario. In ſecondo luogo tutte le Scole, ò Conſraternità, che le addimandino, precedute, e regolate da' loro Protettori, e Padroni ſe gli preſentarono vn miglio fuori di Roma, accompagnate da ſchiere di fanciulli, che tenendo in mano rami d'vliuo, e di palma cantauano le di lui lodi. Per vltimo honore ſolito farſi agli Eſarchi, e Patrij, Adriano gli mandò incontro le Croci, che adorabili per ſè ſteſſe, rendeano più venerabile la proceſſione. La mattina per tempo il Pontefice col ſeguito della Chieſa, e del Popolo portofſi al Vaticano, oue aſſiſtito dal Clero, attendeua il Rè nella ſommità della ſcala, per cui ſi ſaliua alla porta della Baſilica del Peſcatore. Carlo all'appa-

Ioseph. l. 7.
cap. 19.

Sigon. l. 7.
Regni Italie.
cit. à Theatr.
V. Honor.
pag. 135.

rir delle Croci calò dal destriere, e rassegnatolo a' palafrenieri del Papa, fece a' piedi con tutti i suoi la strada, che ancor restaua, per arriuare alla Chiesa. Quiui giunto, baciando genuflesso ad vno ad vno i gradini, per i quali passaua, si condusse al Pontefice, che assiso nel trono, l'attendeu, come si disse nella sommità della scala. Quiui Carlo accolto da Adriano benignamente, dopo le reciproche congratulationi, & i mutui abbracciamenti, intromessero il gran Rè nel maggior Tempio dell'Vniuerso; cantando alternamente il Clero, e chiamandolo autore della pace comune, e della publica libertà, e gridando festiuamente: *Sij tu benedetto, che vieni nel nome del Signore a visitare l'alma Città.* Giunti che furono alla Confession di San Pietro, inseguiri da' Vescou, dagli Abbati, e dagli altri Francesi della comitiva di Carlo, il Papa, & il Rè, & ogn'altro quiui presente, ò per corteggio, ò per seruitio, si prolesero auanti l'Altare, e resero all' Onnipotente, & all' Apostolo le gratie, che seppero maggiori per le vittorie ottenute dal Christianissimo Principe. Terminata la solennissima funtione, Carlo pregò il Pontefice, che gli permettesse di visitare le Chiese di Roma, e di sodisfare a' suoi voti: il che gratiosamente ottenuto, l'vno, e l'altro giurarono solennemente sopra il corpo del Santo Apostolo, che il tutto passerebbe con buona fede: *ex neutrum neutri insidias paraturum.* L'esempio del Vicario di Christo superiore a tutti i Potentati della terra puole insegnare a' figli della Cattolica Chiesa, che a' Principi è douuta ogni maggiore honoranza, singolarmente da' sudditi, a' quali ne corre precisa obligatione, e per impositione di legge, e per debito di natura.

Signor I. 3.
Regni Italici

XIII. Debito, che ne' cuori de' sudditi costumati, e fedeli dura dopo anche la morte de' Principi, e gli spinge ad honorarli, come pon meglio, defunti. I Cittadini di Giabe Città de' Galaaditi intesa la sconfitta dell'Esercito Hebreo, funestata anche più dalla morte del Rè Saule, il di cui cadauere era stato da' Filistei appeso alle muraglie di Betfame, altrimenti Scitopoli; vennero in deliberatione di tergere quella vergogna, che riuosciua ignominiosa a tutto il Popolo Israelita, e di seppellire decentemente l'ossa dello sfortunatissimo Principe. Succedette l'esecutione al consiglio; perchè vniti in vn drappello quei, che tra essi vantaauo nome di coraggiosi, e di forti, caminarono tutta vna notte, e con pruoua ammirabile di valore staccarono i cadaueri di Saule, e de' figli dalle mura di Betfame, e trasportatili a Giabe li consegnarono alle fiamme per incenerirne le carni; e seppellirene l'ossa nella vicina boscaglia, parentarono agli estinti, passando vna settimana in piangere, e digiunare. Nell'animo del buon suddito viue la memoria del suo Signore defunto, e lo muoue a rendere alle lui ceneri argomenti di gratitudine, e testimonianza di fede. Fra le antiche ordinationi de' Persi vna ve n'era, in virtù della quale per lo spatio di cinque giorni dalla morte del Rè s'intermetteuano i Tribunali, e le leggi; perchè intendessero i Sudditi: *in quanto pretio Regem, ac legem haberi debeat.* Qualchè al morire del Rè le leggi restassero senza vita, e perdesse lo spirito l'autorità de' Tribunali. Che segni di dolore non diedero i Romani, publicata che fu la morte di Tito loro amatissimo Imperadore. Tutti piangeuano, come se ciascuno in casa propria celebrasse i funerali di qualche prediletto congiunto. Il Senato prima d'essere citato

Authore Ser-
uio Stobzus
serm. 42. cx
Theat. V.
Honor pag.
110.

volo

volò alla Curia, di cui non erano ancora aperte le porte; e conuenendo intorno al cadauere messi, & addolorati i grauissimi Senatori, tante furono le gratie, che gli rendettero, e tante le lodi, di cui lo caricarono, per quanto hauea fatto in beneficio della Republica, che mai essendo viuò, e presente haueano fatto altrettanto. *Tantas mortuo gratias egit, laudisque, quantas concessit, ne viuò quidem unquam, atque presenti*: habbiamo da Suetonio nella lui vita. Queste non potean dirsi adulazioni di Mimi: bisognaua confessarle, quali erano in effetto, cordiali espressioni di Personaggi sinceri, che al corpo esangue serbauano la riuerenza acquistata col merito, mentre viuca. Que' Padri Coscritti sfogauano quegli impeti di riuerenza col morto, che la modestia del viuò haurebbe malamente sofferto; e dichiarauano, che gli animi ingenui, ancorchè il Principe muoia, gli viuono diuoti, & ossequiosi. Tale si dimostrò Seuerò Imperadore succeduto nell' Imperio a Pertinace vecchio indegnamente dalle militie ammutinate; perchè volle, che il di lui nome si hauesse per sacro, come di vna nuoua Diuinità: che tanto fosse giurare per Pertinace, come per Gioue; e traslasciando l'altre memorie, che gli fece alzare per la Città, comandò, che si fondasse vna statua d'oro massiccio, che lo rappresentasse al naturale, e che dagli Elefanti fosse portato nel Circo, come di tale, che pompeggiasse in trionfo. Ma, per terminare questo numero, come lo cominciò, souienmi, che certi Popoli di Laudonia, Prouincia posta nella gran Bretagna in vicinanza dell'Anglia, ò sia Inghilterra, da Claudiano, e da Marcellino addimandati Pitti, vinsero in battaglia Alpino Rè di Scotia, e lo fecero prigioniero di guerra; ma non contenti di sì preclare vittorie, pretesero di nobilitarla con la morte ignominiosa del Rè, che potea dirsi caduto non nelle mani d'huomini, ma nelle fauci di Draghi. Presero dunque l'infelice Alpino, e colle mani legate dietro le spalle, lo condussero in vn Villaggio poco lontano dal luogo, ou' era seguito l'insauito combattimento; e quiui senza minimo riguardo alla Dignità Reale, gli troncarono inhumanamente la testa, e postala su la punta d'vn'hausta, se la trassero dietro a Cameloduno, e la sospesero alla più alta parte del muro; perchè l'eminenza del posto rendesse il patibolo più obbrobrioso. Non andò gran tempo, che alcuni giouani Suezzezi a titolo di mercatura caualcarono a Cameloduno; ma, come che altro fosse il loro disegno da quello, ch'eternamente fingevano, nel più denso della notte staccarono dalle mura la testa del loro Rè, e correndo a tutta carriera la riportarono alla Patria, e rinchiusa dentro cassetta di piombo, con lunga processione di Sacerdoti, assistiti dal successore Kenneto, e da' Magnati del Regno, le diedero sepoltura ne' monumenti Reali; hauendola prima aggiustata, e composta col rimanente del corpo rimasto in potere de' suoi fedeli. I valorosi, che con rischio ben grande delle proprie vite intrapresero, e condussero a fine attione sì degna, e che liberaua gli Scozzesi da vituperio così euidente, furono dal Rè Kenneto liberalmente rimunerati; scriuendo il Boetio. *Hos viros, qui summo vitæ discrimine Alpini caput Cameloduni mœnibus detraxerant, ac demum Patrie reddiderant, eoque facto magna Scotos leuauerant ignominia, Kennethus Rex, agris, amplisque donarijs remuneratus est*. Sopra

Xiphilin. in
Suet. ex
Theat. ibid.

H. Boeth.

l. 10.

a. Reg. c. 2.
v. 5. 6. 7.

queste truppe di generosi harebbe; implorato Dauide le benedittioni, che in simile congiuntura augurò alli mentouati Galaatidi colle seguenti parole, nelle quali anche elibi sè stesso a contestargliene gratitudine. *Benedicti vos à Domino, qui fecistis misericordiam banc cum Domino vestro Saul, & sepelivistis eum. Et nunc retribuet vobis quidem Dominus misericordiam, & veritatem: sed, & ego reddam gratiam, eoquod fecistis verbum istud. Confortentur manus vestrae, & estote filij fortitudinis: licet enim mortuus sit Dominus vester Saul, tamen me vixit domus Iuda in Regem sibi.* L'honorare il Principe ò viuo, ò morto, è vn'atto honestissimo, meriteuole di premio, non che di lode; mercecchè essendo l'honore non tanto di chi lo riceue, che più non sia di chi lo fa; chi è liberale di questa merce, che per lo più molto vale, e poco costa, ne ricaua il lucro, se non più tosto l'vsura di larghissima ricompensa.

XIV. Nè, per aggiungerli a quanti ne habbiamo nariati sin'hora, mancheranno altri esempi tratti d'alibri sacri, a dimostrare, che sì persone particolari, sì le nationi intere furono ossequentissime a' Principi. Dauide lancia, e scudo degl'Israeliti, terrore de' Filistei, vccifore del Gigante, speranza del Popolo di Dio, di cui, come maneggiava la spada, così tra poco douea brandire lo scettro per la sicura caparra datagliene da Samuele per parte di chi nè sà, nè può mancare di sua promessa; si mostraua nondimeno rispettossissimo a Saul; & oltre all'esserli più volte imbarazzato in pericolosi cimenti per vbbidirlo, non ricusaua di quietarne le furie col tasteggiare dell'arpa, quando lo spirito maligno lo trauagliava; ancorchè sapette d'essere da lui odiato sopra quanti viueano sopra la terra. *Superbum Saulem spiritus nequam vexat, & ei David obsequi, pulsando cytharam, non recusat*: seruendolo in vn ministero bassissimo, e che troppo pareua disdicelle a quella mano, che gli hauea fermato la corona sul capo. Achimelecco richiese da Dauide, che gli prouedesse di pane, affine di liberarsi dal tormento, che gli cagionaua la fame contratta da lungo viaggio, e da non consueto digiuno; scusandosi di non hauerne altro in pronto, che quello di cui, per esser Santo, mangiauano i Sacerdoti; gli risponde, che l'haurebbe apprestato a' giouani del suo seguito, quando non fossero poluti per mescolamento di femine. E se bene il famelico fuggitiuo richiedea da mangiare per sè, il riuerente Achimelecco ritorse il suo dire a' putti; non giudicando d'interrogarlo esplicitamente della mondezza propria, per non offendere con mordace interrogazione colui, in cui veneraua l'ombra del prossimo Principato. *Non interrogat de ipso Dauide explicitè, sed de ijs, qui cum eo erant, bonoris gratia*: dice il Caietano: aggiungendo il Mendoza: *Non interrogasse de munditia Davidis, quia mundum non dubitabat, quem Regem agnoscebat.* Ma perchè il suddito non può fare maggior honore al Principe, che procurargli stabilità, e felicità di gouerno, vdiamo da Tertulliano, come si diportassero i primitiui Fedeli verso i Tiranni, che li tormentauano con ogni genere di martirio, e che gli staccauano dal corpo l'anima; perchè non gli poteuano staccare Cristo dal cuore. *Illuc (in Caelum) suspicientes Christiani manibus expansis, quia innocuis: capite nudo, quia non erubescimus: denique sine monitore*

quia

Petrus Da-
mian. epulse.
23. c. 10. cit.
à Mend. to. 2.
pag. 61.

Mend. t. 1.
annot. 3.
Proem scd.
2. pag. 65.

Tertullian
apolog. ad-
uersus gentes
cap. 30. cit. à
Theat. V.
Oratio pag.
101.

quia de pectore oramus, precantes sumus omnes semper pro omnibus Imperatoribus, vitam illis prolixam, Imperium securum, domum tutam, Exercitus fortes, Senatum fidelem, Populum probum, Orbem quietum, & quaecunque hominis, & Cesaris vota sunt. I Christiani della Chicta nascente senza che ne fossero premoniti, ò auuifati da alcuno, con gli occhi fissi nel Cielo, colle braccia stese, e col capo scoperto, pregauano con tutto l'animo l'Onnipotente a voler concedere agl'Imperadori, che d'essi faceuano sì barbare carnificine, lunghezza di vita, fermezza d'Imperio, tranquillità, e pace non soggetta ad insidie con i familiari di casa. Chiedeuano, che i loro Eserciti fossero inuincibili nelle battaglie, che il Senato gli mantenesse la fedeltà, che i Popoli non se gli rendessero indomiti, & insolenti, che il Mondo non venisse agitato da seditioni, e tumulti: in somma, che conseguissero l'adempimento de'loro desiderij, e come huomini, e come Cesari. Nè queste erano semplici ceremonie di bocca, ma scongiuri affettuosi di cuore; riconoscendo in quelli che gli martirizzauano i corpi l'immagine di chi voleua, ò permetteua, ch'esercitassero la conseguita potenza sopra degli huomini. Nè diuerse dalle mentouate da Tertulliano erano le orationi, ch'Ennodio Diacono di Pauia faceua a Dio per Teodorico heretico Ariano; scongiurandolo a conseruare lungamente in vita quel Rè, & a concedergli nel Regno successore del suo sangue. Preghiere non dissimili a quelle, che il Popolo Hebreo porgeua al Cielo nella cattiuà di Babilonia per il Rè Nabuccodonosor, e per Baldassar suo figlio: registrandosi da Baruc Profeta, che i poveri prigionieri, raccolta non so qual somma di pecunia, la rimessero al Sacerdote Gioachino in Gerusalemme, acciò con gli altri pur Sacerdoti, e con quanti ancora colà si ritrouauano degli Hebrei, ne comprassero timiami, incensi, & altre robe da offerirsi per essi alla Maestà del Signore con il tenore di questa supplica. *Et orate pro vita Nabuchodonosor Regis Babylonis, & pro vita Baltassar filij eius, ut sint dies eorum, sicut dies Caeli super terram: & ut det Dominus virtutem nobis, & illuminet oculos nostros, ut viuamus sub umbra Nabuchodonosor Regis Babylonis, & sub umbra Baltassar filij eius, & seruamus eis multis diebus, & inueniamus gratiam in conspectu eorum.*

Baruch. 13.
11. 12.

XV. Dunque hannosi a riuere, & honorare; & in ciò, che non ripugna alla legge di Dio, & al giusto, deuonsi anche vbbidire. L'olmo è vna pianta infecunda, ma sostiene la vite fertile, e fruttuosa; e per l'aiuto, e sostegno, che porge a questa, che da lui sostenuta può dare, e conseruare in abbondanza i suoi frutti, puol dirsi, che l'olmo anch'egli sia da prezzarsi come vile, e necessario. *Vlmus, quæ fructum non affert, portat tamen vitem, quæ affert plurimum fructum; & ex eo, quod adminiculo est viti, quæ eius viribus nitens, vel afferre, vel seruare potest plurimum fructum; etiam vlmus, quæ infructuosa est, necessaria videtur, & utilis; ex hoc ipso, quod frugifera deseruiat viti:* consideratione di Origene. Siasi il Principe ò Tristo, ò Tiranno, vna pianta d'olmo infruttifero per sterilità di buone operationi; tuttauolta perchè con i rami della legge, e dell'autorità mantiene, e conserua la Republica, obligando i sudditi a contenersi, se non per amore, per forza dentro i limiti della conuenienza, e dell'honestà, viene ad

Origeni:
homil. 10.
in Iosue cit.
à Mend. t. 2.
pag. 61.

essere utile, e necessario. Se la vite sprezzasse l'olmo, e ricusasse di serpeggiare, e d'annodarsi fra le sue braccia, non si solleuerebbe da terra, oue giacerebbe peso inutile, e di niun conto, e si renderebbe dell'olmo disprezzato più disprezzuole. Non altrimenti, se il suddito disprezzasse, e non facesse conto del Principe per contradire co' fatti a quanto comanda con la ragione; certo, che diuenuto di lui peggiore, non darebbe verun frutto di giustitia, e di pietà, e meriterebbe il ludibrio, e lo sprezzo di chiunque viene al Mondo. Qual legno più horrido del rouo, che priuo di foglie, e di frutti, non ispiega, e non mette fuora, che spine; e nondimeno lo scelse Dio qual gabinetto priuilegiato per fauellare a Mosè. E chi sa, che non voglia anche scriuirsi del roueto spinoso d'un Principe iniquo, & ingiusto per ragionare agli huomini colla voce delle leggi naturali, e delle scritte?

Cur desperandum, quòd Dominus loquatur in hominibus; qui est locutus in sentibus, nec rubum est dedignatus? Conchiudasi dunque, che a' Principi anche maluagi, e vitiosi è douuta vna somma dimostrazione di honore:

Quia licet: dirò col Tostato: non honorentur ipsi propter virtutem propriam, boni autur propter alienam: honorandosi in riguardo a Dio, che vuol essere honorato nelle loro persone: quia bonorantur propter Deum, à quo sunt,

& Deus bonoratur in illis: esercitando eglino l'autorità hauuta da lui; perchè: Non est enim potestas nisi à Deo: & essendo dal suo foro spediti, e licentiati all'amministrazione della carica; dicendo l'Apostolo San Pietro.

Subditi estote omni humane creature propter Deum, siue Regi quasi precelenti, siue Ducibus tanquam à Deo missis ad vindictam malefactorum, laudem verò bonorum. Al qual rispetto anche si aggiunge quello della Comunità, che rappresentano. *Honoratur Præ-*

sidents propter Communitatem, quia ponitur loco totius Communitatis; & quia Communitas honoranda est, ipse quoque Princeps, vel Præsidents honorandus erit, quia loco Dei, & Communitatis ponitur.

Ambr. lib. de
Virg. sub
int. cit. 2
Mend. rom. 2
pag. 62.

Tostat. to. 6.
in Matth. 6.
22. pag. 30.
col. 1.

D. Paul. ad
Roman. c. 13.

1. Petr. 2. 14.

Tostat. lib. 1.



573

CONSIDERATIONE XXXIV.

Che l'ingiuriare il Principe, ancorché maluagio, ò Tiranno, di parole, ò di fatti, ritorna in danno, e in pregiudicio grandissimo di chi l'ingiuria.

I. **E** Ntrato Paolo a dir sua ragione nel Concilio degli Hebrei, Anania, che teneua la suprema dignità del Pontificato, ordinò (graue ingiuria ad huomo sensato, e di senno) ch'ei fosse alla sua presenza colafizzato. All'improviso, e non meritato affronto commosso l'animo generoso dell'Apostolo, se gli riuolse, e gli disse: Prego il Signore, che ti faccia prouare quanto siano pesanti i colpi della sua mano; non hauendo tu altro di buono, che l'apparenza: come appunto le muraglie imbiancate, ma fracide, e rouinose. *Percutiat te Deus, paries dealbate.* Ma dicendogli vno de' circostanti, con quale ardimento ci la prendesse contro del Sommo Sacerdote, non seppe allegare per sua discolpa altra ragione, che questa; cioè di non hauer saputo, ch'ei fosse Principe de' Sacerdoti: *Non allegauit pro se aliam excusationem, nisi quod nesciret eum esse Principem Sacerdotum.* Dice il Tostato, che dalla risposta dell'Apostolo si fa strada a conchiudere essere debito de' sudditi honorare i Giudicanti, fin tanto che durano nella Presidenza; supposto ancora, che fossero tristi, e malitiosi. *Honorare ergo Prelatos, aut quoslibet Presidentes quantumlibet malos, dum president, debitum est.* Verità insegnataci coll'esempio dal Saluatore del Mondo, che presentato al Tribunale di Caifa, e da lui interrogato della dottrina, e de' Discipoli; hauendogli fauiamente, e diuinamente risposto, fu dall' insolente soldato, che giudiconne altrimenti, percosso nel volto, ed esprobrato con dirgli: *Sic respondes Pontifici?* Ma nè il dolore della percossa, nè la sfacciataggine dell' insulto crollarono vn punto la rocca del patientissimo cuor di Giesù; perchè a non dar ombra d'hauere ingiuriato con le parole chi l'ingiuriava co' fatti, non disse parola contro il Pontefice, e riuierendone col silenzio la dignità, solamente, come osserua San Cipriano, riuolse la risposta al sacrilego, che con mano armata di ferro l'hauca percosso; mostrando, e contestando la sua innocenza. *Adbuc Dominus in Euangelio, cum ei dictum esset: Sic respondes Pontifici? custodiens, et docens Sacerdotalem honorem seruare oportere, contra Pontificem nihil dixit; sed innocentiam suam tantummodo purgans ait: Si male locutus sum, exprobra de malo: si autem bene, quid me cadis?* Potreu senza minima dubietà confondere l'arroganza di Caifa; ma per insegnare alla terra, che ne' Presidenti hassi a venerare l'autorità comunicata loro dal Cielo, lasciò, ch'esorbitasse, e freneticasse a sua voglia. *Honorare ergo Prelatos, aut quoslibet Presidentes quantumlibet malos, dum president, debitum est.*

II. Quindi è, che altre volte dirozzando i suoi impuliti, e rusticani Discepoli propose loro il serpente; perchè dall'accorto, e tortuoso animale imparassero la prudenza: *Esote prudentes sicut serpentes.* Ma in che finalmente consiste la lodata prudenza dell'angue? Non in altro certo, che in ripararsi

Ad. Apost. c. 25.

Tostat. in Match. c. 22. tom. 6. pag. 30. col. 2.

D. Cyr. ep. 69. cit. a Bacz. in Eu. g. 2. 1. 24. pag. 61. §. 7. c. 4.

Match. c. 30. v. 16.

la testa, e sottrarla a' colpi di chi se gli auuenta per batterlo, e per ferirlo. Conosce la serpe, al dire di San Girolamo, per intuito, e precaution di natura, che da quella principalissima parte dipende la brutalesca sua vita; indi per mantenerfela, a più potere l'occulta, e la nasconde; facendosi scudo dell'altre membra, per assicurarla, e preseruarla dalle ferite. *Serpentis astutia ponitur in exemplum: quia toto corpore occultat caput, & illud, in quo vita est, protegit.* Ammira Sant' Ilario anch' egli l'accortezza del succido strisciante, che, sentendosi percuotere da chi se l'intoppa tra' piedi, con istudiati giri, e con artificiosi riuolgimenti cerca di preseruarli il capo; nascondendolo anche taluolta entro di qualche buca: non lagnandosi, nè curandosi più che tanto, se lo percuotono, e lo feriscono altroue. *Prudentia serpentis est, quod ubi se in manus hominum venisse intelligat, omni genere ab ictu caput subtrahat; idque, aut collecto in orbem corpore contegat, aut fouea immergat, cadique partem reliquam derelinquat.* Nel qual atto considerandolo il Padre San Gio: Grisostomo, vuole, che in certa maniera egli dica: Pur ch'è il capo si salui, il resto pera. *Serpens totum seipsum tradit, neque admodum curat, si corpus inciditur; donec caput suum integrum seruet.* Nè parla diuersamente il Padre Sant' Epifanio, che osseruato lo studio posto dalla biscia nel conseruarli lo cranio, senza badare alle offese, che può riccuere nel rimanente del corpo, scrisse di lei. *Prima in serpente prudentia est, quod dum persecutionem patitur; cognoscens, quod in capite ipseus tota vita eius existit, occultat quidem cranium suum; tradit autem reliquum corpus.* Opera prudentemente il Serpente nelle diligenze, ch'egli usa per mantenere illeso il capo, con trascurare per la conseruatione di questi la lesione dell'altre parti, io non lo niego; ma per appagare la mia curiosità, era necessario, che il Padre Sant' Ambrogio mi scoprisse l'occulta ragione del suo prudente operare. Nella testa di questo stomacoso reptante non solo consiste principalmente la di lui vita; ma dalla medesima procede vna virtù, che basta a rinuigorire, a risanare, & a rimettere in ferze le membra, ancorchè pistate da bastoni, grandinate da sassi, & impiegate da ferri: e perciò l'astuto, & auueduto se la difende a sì gran stento, che nella difesa di lei par, che riponga tutto il capitale dell'essere. *Fertur coluber, cum urgetur periculo, caput semper abscondere, & in orbem se colligens, obiecta reliqua parte corporis, hoc solum tueri, quod lesa ferantur membra cetera, saluo capitis vigore reparari.* E questa serpentina prudenza desiderata da Christo ne' suoi Discepoli è quella, che da me si desidera in chiunque viue soggetto a qualsiuoglia sorte di Principato. Il Regno, ò la Repubblica altro non è che vn corpo politico, di cui il Principe è capo. Se questi è saluo, il Popolo tutto è in sicuro. Procuri per tanto anch' egli di conseruare il suo capo, e si guardi ben bene dal ferirlo con la punta della sua lingua, e dall'inferirgli in altra maniera altro danno; perchè si renderebbe più intollerabile delle bisce, e mostrerebbe di delle vipere più velenoso. Il Gran Costantino, nella di cui esemplare pietà richiamo a specchiarsi tutti i Grandi del nostro secolo, conoscendo, e confessando, che il Sacerdotio è la suprema delle dignità della terra; riuierua i Sacerdoti come capi del Cristianesimo, & era tutto posto in occultarne i difetti, dicendo frequente-

D. Hieron. ad
eum locum
cit. à Mend.
t. 2. in lib. 1.
Reg. r. s. n. 3.
pag. 286.

D. Ilar. can.
10 circa me-
dium cit. ibi.

D. Chrysos-
tom. 23. in
Matth.

D. Epihan.
h. r. c. 18.
contra Ophio-
nas cit. ibi.

D. Ambr. ser-
mo. in Ps. 138.

mente: *Si viderem peccantem Sacerdotem, & clamide operirem, ne videretur.* Ma forse molto più di questo pretese Christo da' suoi fedeli, quando inuitandoli ad imitare il serpente nella prudenza, implicitamente si dichiarò, che il Cristiano prudente non tanto è tenuto a spogliarsi la clamide: *sed etiam propriam vitam debet profundere ad honorem sui capitis, & Principis illesum conseruandum.*

Referur in
lure & scrip-
tura 96. dist.
cit. a Mend.
ibi.

Mend. in co-
dem loco.

III. E guai a chi si diporta diuersamente, perchè a gran suo costo pagherà le ingiurie, sianfi di parole, sianfi di fatti. Che peccato haueano commesso le montagne di Gelboe, che douessero soggiacere ad vna perpetua sterilità per l'imprecatione di Dauide confermata dall'autorità di chi a suo talento può fecondare, od isterilire la terra? Era bensì colà sù nella sconfitta dell'Esercito morto Saule; ma esse, diciam così, l'haueano accolto tra le braccia, e nel seno, e se non compianfero la di lui morte, la natura le rendea inhabili a lagrimare. *Montes Gelboe nec ros, nec pluuia veniant super vos, nec sint agri primitiarum, quia ibi abiectus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo.* Secondo l'uso del fauellare Profetico, che dà senso alle creature insensibili, & anima alle inanimate, le montagne di Gelboe haueano vedute le piaghe, e la morte dell'infelice Regnante; & ad istruttione delle ragioneuoli, che si prendono giuoco delle sfortune de' Principi, pagarono quella vinta con la pena augurata dal giusto dolore di Dauide: *Aruerunt Montes Prophetico maledicto, & Diuina vis sententiam maledicentis impleuit. Itaque pro Regia necis spectaculo pœnam elementa soluerunt.* Risuonano ancora al mio vdito le confuse strida de' Bethsamiti addolorati per la strage di cinquantamila plebei accompagnata dalla morte di settanta degli Ottimati del Popolo, tutti atterrati dal braccio Onnipotente, per hauere fissato gli occhi nell'Arca. *Percussit autem Dominus de viris Bethsamitibus, eoque viderunt Arcam Domini, & percussit de Populo Septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis:* e ciò non per semplice curiosità di vederla, ma per infano disprezzo d'hauerla in loro balia, come spoglia opima guadagnata nella vittoria di fresco ottenuta degl'inimici Hebrei. *Ob hoc autem à Domino percussi sunt, quia non solum appropinquauerunt ad Arcam; sed etiam, ut alia translatio habet, despexerunt:* e lo scrisse Eucherio. Non consente Iddio, che per niun sinistro accidente si disprezzino le prime sedie. Chi ottiene il trono di Principe, et iandio che per contrarietà di fortuna cada nelle mani degli auuersarij, ò per malitia di volontà diuenga schiauo de' vitij; non piace a Dio, che sia deriso, e schernito; perchè egli è quello, che: *aufert spiritum Principum.* Ben lo conobbe a sue spese Maria sorella di Mosè, che, hauendo hauuto ardimento di mormorar del fratello, si ritrouò coperta di schifosissima lebbra. *Maria apparuit candens lepra, quasi nix:* e non fu poco, che alle preghiere dell'offeso Legislatore si cotentasse Iddio di abbreviarne il castigo, e restituirle la sanità, fatta che l'hebbe stare per sette giorni separata da' padiglioni, e da' peccati del campo. Imparino quindi, dice il Padre S. Gio: Grisostomo, que' temerarij, che sparano de' Principi con ogni maniera d'irrisioni, e di vituperij. *Si Maria, que fratrem blasphemauit semel, tantam dedit pœnam, cuius nobis salutis spes, qui quotidie Principem infinitis conui-*

2. Reg. c. 3.
v. 31.

D. Ambr. l. 3.
offic. c. 9. cit.
1. Sacz. ibi.

1. Reg. c. 6. v.
19.

Eucherius
cit. ibi.

Psal. 75. v. 13

Num. c. 12.
v. 10.

D. Chrysost.
de coloa. Sa-
cerd. cit. 2.
Mend. t. 3. c.
3. n. 16. pag.
98.

IV. Nè occorre farli scudo dell' improbità del Regnante, con dire, che sono le di lui iniquità conosciute palesemente, perchè se nè meno in questo caso è lecito ingiuriarlo, e dirne male: *si malos haberetis Patres: e si potrebbe dir: Principes, & molestos Magistros; neque sic eis maledicere vobis securum, & absque graui periculo:* tanto più quando non contenti di dirne ciò, che ne fanno, v'aggiungono quel di peggio, che se n'immaginano. E' noto a chiunque ha letto anche superficialmente la Scrittura Sacra, che Dauide era tollerantissimo, e patientissimo dell'ingiurie; e perciò reca gran marauiglia, che trouandosi agonizzante ordinasse al figlio Salomone, che gli succedea nel Regno di prendere seuera vendetta di Gioabbe per quanto hauea fatto contro di lui, e contro di Abner, & Amasa Principi della militia. *Tu nosti, quæ fecerit tibi Ioab filius Saruie, quæ fecerit duobus Principibus Exercitus Israel.* Che l'inuidioso figlio di Saruia pagasse con la vita la morte data con inganno, e contro ragione a' due valorosi Condottieri delle squadre Hebreë, bene gli stà; ma che tradimento hauea machinato contro il suo Sourano? ò con quale offesa hauea meritato la disgratia del moriente Signore, che douesse lasciargli la morte per suo legato? Il poco rispetto, che gli portò, e l'ingiuria grauissima, che gli fece in palefare l'ordine hauuto dal Rè di far morire Vria Etneo nell'espugnatione di Rabba. I soldati, che cordialmente amauano Vria, accortisi, che il Generale l'hauea studiosamente esposto alle spade nemiche, perchè perisse nel conflitto, si ammutinarono contro di lui, non senza pericolo di dichiarare ribellioni; ond' egli per iscanzarsi al pericolo, & alla furia degli ammutinati, cacciò fuori la lettera Reale, ed iscopri l'ignominia del Principe, in virtù del cui comandamento gli era conuenuto di così fare. Dauide hauea risentito altamente l'ingiuria; ma l'hauea prudentemente dissimulata; ma non giudicando conuenirsi al Regio decoro passarla inuendicata, ordinò al figlio, che cancellasse col sangue dell'infedel seruitore la macchia, con cui gli hauea scolorito la porpora. *Per hoc intelligitur:* rapporta da R abbi Salomone il Lirano: *quod fecit Ioab contra personam Dauid, ostendendo alyis litteras, quas sibi secretò miserat Dauid de morte Vria.* E veramente se fosse stato, qual' esser douea per debito, diuoto al suo Rè, ne harebbe parlato nella maniera, che insegna San Pietro Grisologo: *deuoti militis est Regis sui arcere fugam, referre constantiam, virtutes loqui, timores silere, aduersa dolere, prædicare victorias, aperire fortia, infirma reticere.* Ma con hauer fatto tutt'al contrario armò di giusto sdegno l'animo mansueto di Dauide, che in tempo opportuno volle, che pagasse la pena della reputatione oltraggiatagli.

V. E come, per qualsiuoglia priuato rischio, che gliene corra, si faranno lecito gli huomini di auuiliare la fama del Principe, se Iddio si muoue a mantenergliela a forza di miracoli, e di prodigij? Giofue hauea fatto itragi horrendi d'incirconcisi, hauea spiantato Città, sconfitto, e tagliato a pezzi Eserciti, crocifissi Capitani, dato a calcare le teste de' Regi a' piedi de' suoi soldati, e fatto correre i campi di sangue humano; talchè pareua, che la sua forza degenerasse in barbara ferità, e che aspirasse non più all'alloro di valor militare, ma alla corona di tirannica crudeltà: ed eccoci, che mentre daua la caccia a' nemici, che per vn decliue di colle fuggiuano spauentati dai colpi della

Idem ibid.

Reg. c. 3.
v. 5.

Lyrano, cit. a.
Mend. t. a. in
l. 1. Reg. c. 3.
pag. 287.

D. Pet. Chry.
solog. serm.
330. cit. ibi.

della sua spada; il Cielo lasciando intatti li persecutori, scaricò sopra de' fuggitiui vna tempesta di pietre, in modo che quelli, i quali morirono sotto le pitte de' sassi eccedettero il numero di coloro, che dagl' Israeliti furono trucidati col ferro. *Dominus misit super eos lapides magnos de Caelo usque ad Azeca, & mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserant filij Israel: & indi a poco, stando il Sole in procinto di tramontare, e d'impedirgli l'intero estermínio degl' Infedeli con la sottrattione della luce, gli comandò, che si fermasse, e non progredisse più oltre, prima ch' ei pienamente si vendicasse; e fu vbbidito con marauiglia della natura, che si vide obligata a sconcertare i suoi regolatissimi giri per il comandamento d'vn'huomo: compiacendosi Iddio di comprobare quanto faceua il suo Generale a danno de' felloni, non solo assistendogli con la protezione ordinaria, ch'egli ha de' suoi, ma con prodigij insoliti, e con miracoli inusueti. *Parum erat apud homines tantum victorem, qui nec mortuis parceret, sed mortuorum quoque colla pedibus calcari praeiperet, mortuorumque patibulis affigeret, de crudelitate excusari praecepto legis, nisi etiam defunderetur nouo, & inaudito iusti Dei miraculo.* Indi è, che cominciando si a sussurrare, che Giosuè per tanto sangue, e per tante morti, fosse non più valoroso, ma crudele, ancorchè ei potesse addurre per sua discolpa i reiterati precetti della legge, che nell'Esodo al vigesimoterzo, e trentesimoquarto: nel Deuteronomio al settimo, al vigesimoterzo, e vigesimoquinto, & in altri luoghi frequentemente gli comandaua di spiantare quella mal nata gente, a liberarlo dal sospetto, che di lui almeno poteuano hauere i nemici, che ò ignorauano i precetti legali, ò li disprezzauano; autenticò con miracolose teltimonianze, che il tutto egli operaua per giusta ordinatione del Cielo. *Vt ipsi quoque hostes intelligerent, Iosue non insita crudelitate ductum, sed Diuina potestate coactum, in tot clades irruisse, atque adèd nulla ei crudelitatis labe adaspereretur.* Ah che non puole esprimerli, e dichiararli a bastanza il zelo, che arde nel petto di Dio di mantenere il buon nome de' Principi, perchè si diffuefacciano i sudditi dal vilipenderlo, e conculcarlo, ò con vituperij di lingua, ò con oltraggi di mano.*

VI. Non so con qual verità potesse dire Assalone, che per non hauer prole, voleua alzarli, come di fatto si alzò vna statua nella valle denominata de i Rè, per lasciare memoria a' posteri, ch'era vissuto nel Mondo. *Exerxit sibi, cum adhuc viueret, titulum, qui est in valle Regis:* cioè come attesta Giuseppe: *statuam. Vixerat enim non habeo filium, & hoc erit monumentum nominis mei.* Con qual verità diceua di non hauer figli, se dallo stesso secondo libro de' Regi si manifesta il contrario; leggendosi quìui oltre a tre maschi il nome di Tamar bellissima, e formosissima femina? Hauca l'ambizioso alzato bandiera di ribellione contro del Padre, ch'era suo Rè, gli hauea contaminato il letto, gli hauea ucciso a tradimenro il figlio, gli hauea armato il Popolo contro per priuarlo del Regno, e della vita; e conoscendo, che i reati di lesa Maestà lo rendeuano indegno di viuere ne' figli, a' quali per conto del suo reato non harebbe la giustitia perdonato la vita, non ne facea caso, come se non gli hauesse: conoscendo, & argomentando il danno, & il pregiudicio, a cui soccomberebbe la sua infelice posterità per hauere

Iosue. 10. 12.

Rupert. lib. comment. in Iosue c. 23.

Exod. 23. & 34.

Deuteronom. 7. 23. & 25.

Mend. rom. 1. in lib. 1. Reg. c. 4. m. 2. anno. 5. scilicet. 14. pag. 111.

Ioseph lib. 7 antiquit. c. 7

2. Reg. c. 18 v. 18.

3. Reg. c. 14

ingiuriato il Principe con tante, e sì efecrande maniere: *quia putabat filios suos*: notò il Padre San Girolamo: *ob peccatum suum, quòd in Patrem gesserat, non solum Regno, sed etiam presenti vita indignos esse*. E ben poteua crederfi, e riputarfi indegno di viuere, e di regnare tanto in sè stesso, quanto ne' figli; non hauendo la terra castigo proportionato all' enormità de' suoi falli. Ma che dirò di Dauide? Era segli rappresentata occasione più d'vna volta d'uccidere a man salua Saule, da cui per gelosia di Stato sapeua d'essere odiato sopra tutti i viuenti; ma in ossequio del Cielo hauea frenato l'impeto dello sdegno, e rigettato le persuasioni di chi gli consigliaua il contrario; e pure per non so quale momentanea; e leggiera offesa fattagli nell'atto generoso, e magnanimo di violentare l'irritata passione dell'ira, fu da Dio punito con lunga, e grauissima pena. Negli vltimi anni del Regno, che furono anche gli vltimi di sua vita, patiuu il Santo Rè vn sì gran rigore di freddo, che: *cum operiretur vestibus, non calefiebat*. Di questa intensa freddura, che lo tormentaua, e gli penetraua alle viscere si rendono da' Sacri Espositori varie ragioni. Chi l'attribuifce alla vecchiaia, essendo horamai settuagenario: chi ne dà la causa a' parenti, che l'haucano generato in età auanzata, e mancheuole di vigore; per esser l'vltimo de' figli d'Isai: chi ne incolpa il sangue sparso copiosamente in tante battaglie, il di cui mancamento debilita le forze, ed infiacchisce il calore della natura; e chi finalmente lo riconosce dall'hauere veduto l'Angelo vindicatore colla spada sfoderata contro Gerusalemme: vinta, che gli cagionò paura sì grande, che lo se' inuecchiare prima del tempo, e lo rese fiacco, e cagioneuole per tutti gli anni, che visse. A me pare, e come più adattata al mio intento piace l'opinione del Lirano, che, conformandosi a Rabbi Salomone, dice così: *Hoc fuit in pœnam peccati, quòd abscidit oram vestis Saul. Quando enim Saul in Regno tollerabatur à Deo, David debebat eum reuereri: & quia in hoc irreuerenter se habuit ad ipsum, fuit punitus pœna correspondente, ut vestibus non calefieret, iuxta illud Sapientie. 11. Per que peccat quis, per hæc, & torquetur*. Cadette Saule nelle mani di Dauide, che staua nascosto, & appiattato nella spelonca: vinse, egli è vero, e superò sè stesso senza imbrattarsi le mani nel sangue di chi lo teneua, e lo perseguitaua come nemico; ma, portato da vanità, ò da disprezzo, gli tagliò colla spada la fimbria del paludamento Reale con ingiuria del Rè, a cui doueua ogni maggior riuerenza, mentre Iddio lo voleua, e lo tolleraua nel Regno. Ma la pena corrispose alla colpa; perchè hauendo offeso il Principe con tagliargli la veste, sottrasse Iddio alle vestimenta, che lo copriano la virtù di scaldarlo: *Cum operiretur vestibus non calefiebat*. Fatto, che ci ammaestra ad onorare, e riuerire i Tiranni, & i Rè tristi, sin tanto che durano nel comando. *Quibus verbis satis ostendit quanto in honore equum est, ut improbi etiam Reges habeantur*.

VII. Ma se dalla Scrittura passiamo all'Istorie. Achille nella guerra di Troia uicise di sua mano Pantasilea Reina delle Amazzoni; considerando poscia di hauere in quella Principessa estinto due pregi di valor militare, e di bellezza femminile, cominciò il fortissimo, e bellissimo Eroe a piangerne disperatamente la morte. Ciò veduto da Tersite huomo di pari deformè, e timido, prese

D. Hier. in
quæst. He-
braicis cit. à
Mend. in 1.
t. in lib Reg.
annot. 3. pro.
qm. scd 2.
p. 69. col. 1.

3. Reg. c. 1.
v. 1.

1. Reg. c. 24.

Lyranus cit.
ibi col. 2.

Sapient. c. 11.

Mend. t. 1.
vbi supra.

prese a deriderlo, notandolo di molle, & effeminato; ma pagò la temeraria
 irrisione con la morte, mercecchè: *Achilles iratus, pugno Thersitem interfecit*. Eustach. in
Iliade cit. à
Theat. V.
Crudelius
p. 564. col. 2.
 Cambise Rè di Persia portatosi coll' Esercito contro gli Ethiopi, lasciò in
 quell' infausta spedizione la maggior parte de' Soldati, estinti non dal ferro,
 ma dalla fame. Ritornato a Menfi in giorno, che gli Egittij solennizzauano
 l'apparitione del Dio Apis; persuadendosi, che festeggiasse le vergogne del-
 la sua infelice intrapresa; comandò, che i Sacerdoti fossero crudelmente
 battuti, e che quanti interueniuano alla festa passassero per le spade de' sol-
 dati; auanzandosi in quel bollore di collera a ferire di ferro la statua stessa
 del Nume sacro. *Ipse gladio Apim herbaliter vulnerauit*. Teocrito Sostia, Herodot. l. 3
 e mordacissimo di lingua rimasto prigioniere di guerra in non so quale sfor-
 tunata battaglia, nell'atto che i Soldati stauano per presentarlo ad Antigo-
 no, lo confortauano a sperar bene; perchè, quando il Rè l'hauesse veduto con
 gli occhi proprij, gli restituirebbe la libertà. Ciò vdiro dal linguacciuto, an-
 corchè posto in sì estremo pericolo, non potè contenersi dalle sue solite sa-
 tire: Se così è, disse loro, il mio caso è spedito, hauendo Antigono vn' oc-
 chio solo: *cuius verbi acrimonia motus Antigonus, statim eum inuermi*. Pulgos. lib. 8
c. 1.
iussit. Pantaleone in disprezzo d'Artinoe moglie di Lisimaco Rè di Seleucia,
 che per difetto naturale malamente riteneua il cibo, vomitò questo verso:

Dominare prauis, qui hanc vomentem induxeris:

Il che risaputo dallo sdegnato marito lo fe' rinchiudere in vna gabbia: *Et* Plutarchus.
tanquam feram circumduci iussit, quoad viueret. Passaua per le campagne
 di Venosa vn Ambasciadore inuiato a Roma dall' Asia, e faceua viaggio in
 lettica. Vn bisfolco addimandò per ischerzo a' serui, che lo conduceuano a
 mano, se là dentro portassero qualche cadauere? Motto di cui risentitosi
 viuamente il Legato, comando a' portantini, che deposta la lettica, dassettero
 di piglio a' canapi, che la legauano, e tanto con essi se' battere il burliere vil-
 lano, che sotto le battiture lasciò la vita. *Ille statim leticam deponi, Et* Gellius ex l.
10 c. 3. recet
ex C.
Gracchiora-
tione.
stuppis, quibus deligata erat, usque adeò verberari iussit, dum animam ef-
flauit. Eliogabalo andato in Alessandria die' voce d'essere colà andato per
 riuerire in sì famosa Città la memoria del Grande Alessandro: entrò seco
 l'Esercito, ed i Cittadini gli fecero honori sì grandi, che tanti mai fatti
 non ne haueano ad altro Imperadore. Visitò il sepolcro del rinomato Ma-
 cedone, e spogliatasi la clamide Imperiale in segno di veneratione, con essa
 lo ricopri. Gli Alessandrini, non penetrando i reconditi fini d' Eliogabalo,
 giubilauano per sì fatte contestationi di beneuolenza, e di stima; ma l'astu-
 to, e vindicatiuo Signore, nascondendo i suoi secreti consigli, ordinò, che
 la giouentù se gli presentasse nelle vicine campagne, perchè voleua scelger-
 ne la falange Macedonica ad honor d' Alessandro. Il che prontamente efe-
 guito, comechè nulla temessero, ò sospettassero di male, guardato, e riguar-
 dato ch'egli hebbe que' dispostissimi giouani, si partì dal luogo: *Sed im-* Suidas.
missis militibus omnes trucidauit: tanta cade edita, ut Nilus vniuersus
rubesceret: in vendetta delle dicerie sparfe da loro, e contro di sè, e contro
 la Madre. Racconta il Sabellico vn simil fatto in persona d'Antonino Ca-
 racalla, & io altroue lo rapportai. Vladislao Principe di Polonia dilettan-
 dosi oltre modo della caccia si ridusse in compagnia di Pietro Dano Con-

re di Scrinno dentro il folto d'vna foresta molto lontana dall'habitato; e consumato il giorno nel correre dietro alle fiere, la fera stracchi, & affamati, in difetto di familiari, e di serui, si apparecchiaron da per sè soli la cena, che non si stese più, che a pane, & a carne abbrustollita; ma non cotta; seruendo loro di beuanda l'acqua della vicina fontana. Nè il letto fu migliore della cena, perchè trattisi di dosso i manti, gli stesero sul duro suolo, che loro seruir douea e di materazzo, e di capezzale. Prima di ridursi in potere del sonno, discorrendo, come si suole da' giouani, che non alloggiano, che per trattenimento, pensieri graui, disse Vladislao al Conte: Oh quanto più agiatamente di noi, deue questa notte dormire la tua Moglie con il suo caro Abbate di Scrinno. Disse egli questo per mero scherzo, e per giuoco; ma punto Pietro nel più viuio dell'honore, gli diede pane per ischiacciata, e rispose: E come forse la tua con Dobesso. Era questi vn giouine Cavalie- re di non ingrati fattezze, con cui conuersando dimesticamente la Principessa, si bisbigliaua nel volgo; che di nascosto se ne seruisse a sconuenevoli, & impudici trattenimenti. Fero altamente il pungentissimo detto l'animo di Vladislao, che ritornato a casa lo ridisse alla Moglie, che fittosamente l'accarezzaua. Christina, che tale era il suo nome, infuriossi più d'vna Tefisone, d'vna Megera, e con buona occasione, mettendo le mani sopra del Conte, lo rinchiuse in dolorosa prigione; e quiui cauandogli gli occhi, e tagliandogli la lingua, dichiarò quanto sia mal sicuro scherzare sopra l'honore de' Grandi.

Cromerus
l. 6.

VIII. Parlò Aristotile da quel Gran Sauio, ch'egli era; quando nell'addurre quel celebre verso di Omero:

Talia si loqueris, non multò tempore viues:

predisse a Callistene, che sarebbe stato corto il termine della sua vita, se non si moderaua nella libertà, che prendesi di contradire, e di coarguire Alessandro. Seneca per la morte di Callistene flagella brauamente il Macedone, e dice, che l'ombre di questo fatto bastano ad oscurare tutti i raggi della sua gloria. Io però leggendo, che vn Monaco fatto Rè, che nella Scuola del Monistero potea hauer imparato la sofferenza, prese rigorosa vendetta d'vna semplice, & accidentaria irrisione, vengo in pensiero non di scusare, ma di compatire vn guerriero, che alleuato tra' soldati, e nodrito fra l'armi si risenta delle riprensioni, e delle contradittioni di giouinotto ciarliere. Ramiro, d' Radimiro cambiò la cocolla Monastica nella porpora di Rè de' Gothi; ma per essere inesperto sì nell'armeggiare, sì nel maneggiare il cauallo, in non so quale spedizione contro de' Saraceni, salito sopra il destriere imbracciò colla sinistra lo scudo, e con la destra impalmò la spada; e dicendogli i circostanti, che dasse di piglio alla briglia: E come volete, ch'io faccia mezzo corrucciato rispose, hauendo impedito ambe le mani, se forse qualcuno di voi non me la porge, perchè la stringa co' denti. Queste parole mossero a riso sgangherato quanti colà si trouarono, ma il loro ridere accese nel petto di Ramiro vn sì gran fuoco di collera, che solo potè estinguerfi col sangue d'vndici di que' Grandi, che chiamati in Osea furono dal Carnefice decapitati. *Risus solutis Proceribus ita excaudit, ut Oseam euocatus undecim Proceres, à quibus irrisus fuerat, securi percussisset.* Diceua Pittagora, che

Laert. l. 6. c. 1
ex Theat. V.
Lingua pag.
220.

Collentius
lib. 1. Neap.
pol. V. Cru-
del. ex The-
at. pag. 565.

che le piaghe del ferro di quelle della lingua son più leggiere, e rendendone la ragione, aggiungeua: *illud enim corpus, hec animum vulnerat*. Con vna tal riflessione, occorrendo a Pericle di tenere publico ragionamento, desideraua, che il suo dire fosse sì castigato, che non v'hauesse, di cui si potesse offendere il Popolo, ò contro la volontà sua stessa scandalizzarsene l'orecchie honeste, che l'ascoltauano. Non ignoraua l'huomo in sommo grado prudente, ed alla stessa misura eloquente: *quàm labilis, lubricaque sit lingua, quæ se penumerò limites suos egressa in multa rerum pericula hominem etiam nolentem rapit, ac in mortem quoque aliquando præcipitat*. Timoleonte Capitano, ò Principe de' Corintij combattè, vinse, e se' prigioniere leete Tiranno de' Leontini, & il di lui figlio Eupolemo, & ad ambi diede inesorabile la morte. Ciò non ostante harebbe lasciato volentieri in vita Eutimo Maestro de' Cavalieri, huomo in cui la virtù morale, & il valor militare a marauiglia si vniuan; ma l'essere con la lingua precipitato in alcune parole ingiuriose a' Corintij, lo rese immeriteuole della gratia. Nell'intendere, che questi armauano contro la Patria, disse publicamente dalla ringhiera, oue era salito per confortare, & innanimire i Cittadini: Non essere da far gran caso, nè da temersi gran fatto di quella guerra, che lor moueano le femine di Corinto. *Ferunt eum, cum Corinthijs in Leontinos mouerent, dixisse concionantem, nihil terribile, vel graue accidisse*.

Corinthie existit domo si fœmina.

Motto da cui Timoleonte, & i suoi si chiamarono più offesi, che se gli hauesse feriti con vna lancia nel cuore: asserendo Plutarco: che: *grauius contumeliam ferunt homines, quàm detrimentum*. E' licito all'huomo valersi della mano contro dell'inimico; ma vomitare contro di lui dalla bocca ueleno di vituperij, è vn dichiararsi maluagio, e dimostrare, che si opera per impeto d'odio, non per regola di ragione: *quippe offensio per manum hostibus, vt necessaria concessa est: virulentia verò lingue ex effuso odio videtur, vel improbitate prodire*. Eruoia Duca Spolitano si ribellò da Sigismondo, che sotto la Corona Imperiale portaua altresì l'Vngaria, e la Boema, come Rè ch'egli era di que'due Regni. Parue, che la fortuna secondasse la ribellione d'Eruoia, che venuto con gl'Imperiali a battaglia restò vincitore con la prigionia di molti Capitani, e Condottieri dell'Esercito di Sigismondo; ma perchè era d'animo grande, e liberale, ò sotto l'ostentata liberalità nascondeua qualche peculiare suo fine, trattò amoreuolmente, e poco dopo licentiò i prigionieri senza dimandare prezzo, ò ricercare ranzone. Ritenne solamente vn tal Paolo Cuporo, e fattolo spogliare ignudo, gli fece cucire intorno la pelle d'vn bue; & il mistero fu questo. Mentre Eruoia viuea nella Corte di Sigismondo, e se gli mantenne fedele, perchè ne' costumi, e nel volto hauea più che del Cortigiano, e del ciuile, del rustico, e del villano; il Cuporo nell'incontrarlo, sempre lo salutaua come con vn mugito da bue: il che rinfacciatoagli da Eruoia, quando gli diede nelle mani, si dichiarò di volere: *vt voci illi persona quoque imago responderet*: e così vn'ingiuria di voce fu ricompensata con vn'oltraggio di fatto. Con tutti haffi a trattare col proportionato rispetto, ma se oue è maggiore il pericolo, conuiene, che maggiore ancora sia la cautela, chi tratta co' Principi, ha da prescriuerli

Anton., & Maxim. fer. de seq. cit. à Theat. V. Lingua pag. 219.

Ælian. l. 4. de vari. hist. c. 1. libi 220. col.

Plut. in Timoleonte.

Plut. in Tit. mol. cit. c. 2. Theat. V. Paga p. 449.

Fulgos i. p. c. 10 ex Theat. V. Crudel. pag. 576.

cio,

ciò, che Aristotile preferisse a Callistene, quando lo mandò alla Corte dell'altiero, e superbo Alessandro; e la somma dell'istruzione fu: *ut cum eo, aut quam rarissimè, aut quam iucundissimè loqueretur: quo scilicet apud Regias aures, vel silentio tutior, vel sermone esset acceptior*. Et il non esserli seruito di premonitione sì necessaria venne a costargli la vita; perchè il fastoso Alessandro, compiacendosi dell'adulatione de' Persi, sdegnato, che Callistene contro sua voglia lo volesse ridurre alla moderazione de' Greci, come toccammo di sopra, lo fe' morire; & in questa guisa: *seram neglecti salubris consilij poenitentiam egit*.

IX. I Principi hanno la pelle tenera, e le carni morbide, e facilmente ogni benchè lieue puntura di lingua gli passa alle viscere, e fa loro gran piaga. Il che ben si conosce dal graue risentimento, che il più delle volte ne fanno. Publio Scipione Nasica, e Marco Pompilio Censori faceano la rassegna, e censurauano i cauali, & i Cavalieri: abbattutisi in vno di questi, ch'essendo di pingue, e pulita corporatura hauea vn cavallo pallido, e macilente, gli dimandarono la causa, per la quale il destriere gli fosse di tanto dissonmigliante: a cui l'huomo audace, & ardito rispose, come per giuoco: Della mia persona io per me stesso ne prendo cura, ma del cavallo a Statio mio seruo ne dò il pensiero. Offesi del fatto, vie più si offesero dell'insolente parlare i Censori, e condannatolo a pagare all'erario non so qual somma di danaro, lo priuarono del cavallo, e del poter dare il suffragio negli affari della Republica. Magistrati meno seueri harebbero forse preso la cosa in burla; ma Publio, & il Collega: *indignum aliquo Populi Romani bonore putarunt, qui tam imprudenter Censoribus respondisset*. Certi dotti, che presso le persone priuate passano per argutie, e per tali; se si tratta di pubblici Rappresentanti hanno troppo dell'acido, e del mordente: anzichè gli huomini ancora del volgo, e della plebe minutata tal volta si offendono grandemente, e riceuono ad ingiuria notabile i motteggiamenti, e le burla. Il che toccherò di salto più che di passo coll'esempio del medesimo Publio Scipione Nasica, senza molto dilungarmi dal bianco della nostra Consideratione. E' noto agli eruditi, ch'ei fu vn chiarissimo lume della potenza togata: fanno che Console portò la guerra al Rè Giugurta, che per esser tenuto in concetto del miglior huomo, che ne' suoi tempi viuesse in Roma, meritò di riceuere in deposito la statua della Madre di tutti i Dei da' pueri altari di Frigia condotta ad essere venerata ne' Templi della Romana magnificenza; e contuttociò per l'argutia d'vn detto fu escluso dall'Edilità ciuile, che pretendeva. Trattenendosi ancor giouinetto nel Foro a procurarsi i voti del Popolo, come in quell'erà si facea da' Candidati senza pregiudicio dell'honestà; gli auuenne di stringere in segno di beneuolenza, e d'affetto la mano d'vn ruttico, che l'hauea incallita nelle fatiche della campagna, e gli disse scherzando, se fosse solito a caminar colle mani: parole, che offesero sì altamente l'animo del villano, che bastarono ad escluderlo dal Magistrato, che dimandaua. *Omnes nanque rustice Tribus paupertatem sibi ab eo exprobratam iudicantes, iram suam aduersus contumeliosam eius urbanitatem distinxerunt*. Non essendo mio istituto parlare de' risentimenti plebei, entro di nouo ne' risentimenti de' Principi. Dionisio Tiranno di

Sira-

Val. Max. l. 7
c. 3. cit. à
Theat. V.
Consilium
pag. 408.

Val. Max. libi

Gellius l. 4.
c. 20 ex Sabi-
ni Mafuriij
l. 7 memora-
bilitum cit. à
Theat. V.
l'ogn p. 396.

Val. Max. l. 7
c. 7 cit. à
Theat. V.
Scutur pag.
169.

Siracusa dimandaua vn giorno curiosamente agli amici, se dir gli sapessero in qual parte del Mondo il più fino, & isquisito metallo si ritroualle. Era presente al quesito Antifonte Sofista, huomo d'ingegno pronto, & anche all'improuiso argutissimo nelle risposte: là doue senza pensarui molto disse a Dionisio, che n'hauea veduto dell'ottimo in Atene, oue da que' Cittadini n'erano state fabbricate le statue d'Harmodio, e d'Aristogitone. Quelli due haueano esterminato i Tiranni, & Antifonte volle infinouare col suo dire, che Dionisio anch'egli meritaua da' Siracusani lo stesso stratio. Ben l'intese il Tiranno: *verum dicacitas tum petulans, tum nimia homini male cessit, ac inter alia euident peperit exitium*. Nè meglio auuenne con Tiberio Cesare ad vn buffone. Augusto nel suo testamento a fauore del Popolo Romano hauea fatti molti legati; ma la tenacità di Tiberio, cui toccaua pagarli, lo tratteneua dal sodisfarli. Si die' caso, che presente Tiberio si conduceua vn defunto alla sepoltura, il buffone pensò di far vn colpo con accostarlegli, e dirgli a voce piena, e sonora: Riserisci ad Augusto, che con offesa della sua pietà i legati da lui lasciati al Popolo restano ancora da sodisfarsi. Rimase punto viuamente Tiberio da queste voci, e fatto sodisfare il petulante di quanto per sua parte potea toccargli, poco dopo lo fe' morire: *ut Augusto nunciatum irret, iam cepta esse eius legata persolui*. La castigata temerità del Mimo Romano mi fa riflettere al castigo dato condegnamente ad vn suo pari nella Moscouia. Giouanni Basilide Gran Duca di quel Paese, quando non impiegaua la sua barbarie nei supplicij, e nelle stragi, si tratteneua volentieri con istrioni mascherati, e con facetissimi parafiti; il che fu cagione, che molti anche graui d'età si dassero a far pazzie. Il diletto, ch'ei ritraheua da questa feccia di gente, hora lodandoli, hora istigandoli, hora facendo loro gran doni, indusse non pochi stolti a diuenire stolidissimi; studiandosi a chi più potesse riuscire ridicolofo. Costoro ne' giorni, ne' quali il Principe per lusingare il suo genio, voleua, che si procedesse al sommo delle facetie, e delle burle, si assideuano nella parte inferiore della mensa Reale, con patto, e conditioni però, che tollerassero senza risentirsene, anche con pregiudicio della sanità, le ingiurie, le contumelie, e le beffe, che loro si facessero dagl'imbanditori, e da' scalchi: onde succedeva bene spesso, che a voraci tracannatori si metteuano innanzi con mentita acconciatura cani, lucerte, carne humana, & altre viuande al loro palato, & alla loro auidità ripugnanti. In vna di queste parasitiche solennità vn tal buffone, che dalle scurrilità precipitaua facilmente nelle pazzie, dopo di hauere per ostentatione di consumata, e perfetta buffoneria trattenuto con isciocchissime inettie lungamente gli astanti, senza auuertire alla presenza di chi, e contro di chi indirizzaua le batterie della petulantissima lingua; Basilide, che altre volte l'ascoltauua con plauso, e ne pigliaua diletto, abbandonatosi al suo naturale, e bestiale furore, prese dalla vicina caldaia l'herbe, che seruentemente bolliuano, e con esse a carne nudagliene asperse, e gliene perunse il collo; il che cagionò, che contrahendosi al misero violentemente la pelle sopra le spalle, gli diede tormento, e cruccio tale, che non potendo reggerfi in piedi, s'abbandonò semiuiuo sopra la terra. Ne quì terminò la tragedia, perchè l'infuriato Signore dato

Celius l. 19.
c. 2. Antiq.
lect. ex Phil.
lostr. Soph.
cit. ibi.

Suat. cit. ibi.

Paul. Oder-
ber in vita
Basilidis cit.
a Theat. V.
Fena p. 397.

di piglio ad vn bastone, ò ferrato, ò di ferro lo ferì inhumanamente nel capo; e così piagato, com'era ordinò, che gli fosse tolto d'innanzi, forse per non vederlo morire sù gli occhi; conciossiachè scriue Paolo Oderbornio: *paucas post horas exspirauit*. Chi ha dramma di senno non si fidi, anche a titolo di compiacere il Principe, di lasciarsi scappare parola, che possa riuscirgli ingiuriosa, e di spiacimento; quando i Mimi condotti a prezzo, perchè secondo la libertà del loro infame mestiere, parlino sfacciatamente, e con libertà, si vedono cambiar la moneta; & in vece del soldo, riceuono la morte per pagamento.

Volaterr. lib.
27. cit. a The-
at. V. Inhum.
p. 254. col. 2.

- X. Ma che parlo di Mimi? huomini Grandi, è Sauij, se nell'auuertire il Principe trapassano i modi della riuerenza douuta, n'incorrono la disgratia, quando accompagnata dallo sprezzo, quando seguita dall'ultima delle miserie. Di Musonio Babilonico Filosofo, Stoico, e Dialettico, familiare vn tempo d'Apollonio Tianeò, riferisce il Volaterrano che: *à Nerone ob lingue licentiam interfectus est*. Aristomene Maestro di Tolomeo, essendosi arrischiato di scuotere, e di risuegliare il Rè, che nell'vdi re non so qual'imbasciata, ò dormitaua, ò dormiua, die' materia agli adulatori, che ne inuidiauano la gratia, e la fortuna di mostrarsi di lui stomacati con Tolomeo, e di dirgli: Non essere gran fatto, che il Principe da mole si varia, e si pesante di negotij fosse sorpreso, & oppresso dal sonno contro sua veglia; essere bensì stata inuereconda la temerità d'Aristomene nell'hauer osato riprenderlo di sonnolenza alla presenza di tanti sudditi, e di sì spettabili forastieri, quando douea più tosto dirglielo in secreto, e parlargliene da solo a solo. Non isfuentò, ma prese fuoco la mina, & oppresse l'audace, ò mal considerato Precettore; perchè entrata nell'animo del Principe profondamente l'ingiuria, gli mandò vna beuanda auuenenata, e gli comandò di serbirla. *Ille ergo virulentum poculum misit ei, ac iussit, ut haeriret*. Tolomeo detto Filadelfo si congiunse in matrimonio con la sorella Arsinoe: attione non v'ha dubbio di scandalo, e di cui la stessa natura si vergognaua; ma non toccaua a Sotade il dimandargliene ragione, e riprenderlo con dispettosa, & inuereconda maniera. Auanzossi a dirgli, che hauea posto l'ago entro d'vno scelerato forame; ma sarebbe stato meglio per lui, che si fosse mozzata la lingua, perchè in pena della presuntuosa, & intempestiua loquacità, il Filadelfo lo tenne per molti anni a marcire nel fondo d'vna prigione, oue pianse, e deplorò ben a lungo la breue, & estemporanea materia da sè data ad altrui di ridere, & irridere il suo Padrone. *Itaque in carceris situ multos annos contabuit; atque loquacitatis intempestiue pependit poenas*; *quò alijs risum moueret, diu ipse euulauit*. A costui forse non inettamente si sarebbe potuto applicare ciò, che d'vn'altro sfrontato diceua, elasciò scritto l'amenissimo Martiale.

Plut. de adu.
lat. ex. lib. 1.

Plut. de in-
stut. libero.

Martial. epi-
gr. l. 2. cit.
lib. 1.

*Os Atavi, Patris nasum, duo lumina Patris,
Et Matris gestus dicis habere tuæ.*

*Cum referas priscos, nullamque in corpore partem
Mentiris, frontem, dic mihi, cuius habes?*

E non è da marauigliarsi, che l'orecchie delicate, e gli animi sensitiui de' Principi si risentano della petulanza, e dicacità delle persone priuate, se sono

sono intolleranti d'ogni minima paroluccia, che in loro pregiudicio esca dalla bocca di chi ò gli vguaglia, ò li supera nella potenza. Rimetalce Rè di Tracia, che dalle parti d'Antonio era passato a quelle d'Augusto; trouandosi con esso lui a conuito in compagnia d'altri Rè, gli rinfacciava con termini odiosi, e con vanti smoderati la sua amicitia, qualchè l'esserli vnito seco l'hauesse reso superiore, e vincitore dell'emolo: Ma, fastidito Cesare della ventosissima giattanza del Trace, beuendo alla salute d'vn' altro Rè, punse la vanità di Rimetalce con quelle parole, che riferite da Plutarco, sono passate in prouerbio: *Proditionem amo, proditores non commendo*. Io per me non saprei, che Cesare hauesse potuto vendicarsi più altamente dell'esprobrata confederatione, che con ribattere la vana millanteria, e dare ad vn Rè l'infame titolo di traditore. Oh quanto anche da' Principi deuno librarsi le parole prima di proferirle! leggendosi nelle Storie, che dal prouerbiarsi l'vn l'altro n'è deriuata la rouina de' Popoli, e l'estermínio de' Regni. In questa parte gli stimoli della vendetta fecero, che Guglielmo Rè d'Inghilterra si dimenticasse della moderazione, e della prudenza. Era questi passato dalla grand'Isola nella Normandia con somme rileuantissime di contante; ma, quali quali fossero i suoi disegni, da vna lunga infermità, che ben presto gli soprauenne, furono ò dissipati, ò distrutti. Filippo Rè di Francia, parlando ne co' gli amici lo motteggiava con dire: che il Rè d'Inghilterra si tratteneua in Roano, sino che giungesse il tempo di partorire. La fama, che non sa tacere cosa alcuna, diuolgo il motto, e lo rapportò all'Inglese, che preso lo a grand'onta, infuriato esclamò: Quando vscito di puerperio mi porterò per la purificatione alla Chiesa, farò, che la Francia risplenda per mille faci. India pochi giorni spiegò l'enimma, deuastando col ferro, e col fuoco i confini del Regno Gallico. *Vix pauci dies intercesserant, cum Guilielmus Francia fines ferro, et igne est depopulatus*. Tant'ira accolse Guglielmo nel petto per vn semplice motteggiamento del Rè di Francia! Gli Eruli, come rapportano Ammiano, e Trebellio Pollione, sono Popoli, che vsciti dalla Scandinauia confedettero vn tempo sù la palude Meotide, indi scorsero nell'Vngheria, nella Bauiera, nell'Austria, nella Stiria, nella Carintia, e finalmente nell'Italia, dalla quale pur pure furono discacciati. Il fratello di Ridolfo Rè di queste genti hebbe occasione di portarsi alla Corte di Tanzone Rè de' Longobardi, che di quel tempo occupauano la Pannonia, e vi fu accolto con dimostrazioni honorifiche d'aggradimento. Terminati i negotij, e stando in procinto di partire accompagnato da' Principali de' Longobardi passaua per di là, oue la figlia del Rè hauea l'appartamento. La petulante fanciulla, vedendo vn forastiere accompagnato da sì gran comitaua de' suoi più Grandi, s'inuogliò di vederlo, e gli spedì vn gentilhuomo, che l'invitasse alle sue stanze. Accettò questi gratiosamente l'auito, riputandosi ad honore l'essere chiamato a riuere la Principessa. Dati, e riceuuti scambievolmente i saluti, l'audace giouinetta cominciò a dileggiarlo, comechè, paragonato a' suoi, ei fosse piccolo di statura: questi se n'alterò, e le rispose non da Caualiere, ma da Soldato. Il fine fu, che i Longobardi intolleranti dello sprezzo, che l'Erulo mostraua di hauere per la figlia del loro Rè, entrarono di mezzo coll'arme, e contro ogni ragion delle genti lo trucidarono.

Plat. in apoc.
phr. cit. ibi.

Polyd. l. 9
cit. à Theat.
V. Vindicta
pag. 145.

Saputosi il fatto dal Rè degli Eruli, che coll'Esercito quindi poco lontano si tratteneua, confidato nel valor militare, e nella guerriera isperienza de' suoi, pensò di poterli facilmente sodisfare con la vendetta. Chiamati alla tenda Reale i Capitani, senza intermettere l'incominciato giuoco de' dadi, gli spedì contro de' Longobardi: Indi dato ordine alla sentinella, che si mettesse alla veduta per raggiugliarlo dell'esito della battaglia, e della vittoria degli Eruli, lo minacciò della testa, se gli rapportasse, che retrocedessero, e dassero le spalle all'inimico: tanto viuea sicuro della brauura delle sue squadre. Ma non corrispose l'euento alla speranza; perchè venuti gli vni, e gli altri alle mani, gli Eruli cedettero a' Longobardi la vittoria, & il Campo: il che vedendo la sentinella gridò: Guai a te sfortunatissima Erulia: alle quali voci, ripigliò il Rè: E che? forse gli Eruli fuggono, e sono vinti? A cui il soldato, non io, ma tu l'hai detto, o Signore. In questo mentre i Longobardi, portando l'arme, e le bandiere contro del Rè, lo mesero a fil di spada co' gli altri, e fecero vn horrendo macello della sua gente. Indi in appresso Tantone non intraprese battaglia, che sempre non portasse l'elmo, & il vessillo di Rodolfo come in trionfo. *Tanto vexillum, & galeam Rodulphi semper in proelio praeferrì curauit.* Strage cagionata dalla dicacità d'vna femina, che si fe' lecito d'ingiuriare vn'huomo di spada, ch'era fratello di Rè.

Cranz. l. 3.
Dante c. 2.
cit. à Theat.
V. Stult. pag.
371. col. 2. j

XI. Mattia Coruino inclito Rè d'Vngheria seruiauasi d'vn barbiere, che per essergli caro, col mezzo del fauore Reale hauea acquittato grosso contante; ma la gente vile di nascita è per lo più di spiriti smoderati, se le auuene di godere prosperità di fortuna. Tanto si verificò di costui, a cui la giustitia del Rè fu obligata di far tagliare il naso, & i labri; perchè a' familiari del Cardinal d'Aragona Legato Pontificio, e fratello della Reina sua Moglie, hauea tagliato per burla nell'anticamera del Rè le parti posteriori delle vesti; aggravando il delitto, quando ne fu interrogato, nel confessarlo ridendo: *cui poene eum Rex damnauit, ut qui in maleficio ridebat, semper exertis dentibus, etiam cum fletet, ridere videretur.* Ah, che i cagnuoli a troppo gran rischio s'espungono nel mordere la coda a' leoni! Dionisio Tiranno di Siracusa se' rinchiudere nelle Latomie, prigione crudelissima da lui fatta scauare nel viuo sasso, il Poeta Filosseno, perchè datagli a riuedere vna tragedia da sè composta, l'hauea tutta emendata, e puntata da capo a' piedi. Tarquinio fu perbo, volendo muouer guerra a' Sabini, perchè dopo la morte di Tullo Seruio haueano rotto i patti stabiliti con i Romani, inuìò per vn tal giorno i Principi del nome Latino al bosco di Ferentino, per esser iui vna grandissima piazza capace della moltitudine, che douea conuenire al congresso, affine di consultare le forme di maneggiare la guerra. Conuennero allo spuntare della prima luce i Principi dimandati; ma tardò di molto a comparire Tarquinio, nè si condusse colà prima, che il Sole stasse per tramontare. Tutti, ò la maggior parte presero la dimora in bene, e non v'era chi si dollesse: solo Turno Herdonio Aricino huomo d'ingegno gagliardo, e poco amico del Rè, presà l'occasione di dirne male da quello, ch'egli chiamaua strapazzo, declamò altamente contro il suo superbo procedere. Soprauenuto Tarquinio, e scusandosi d'hauere incomodato con la tardanza tanti,

Fulgos. lib. 6.
c. 4. cit. à
Thest. V.
Cred. l. pag.
559.

Plot. orat. 8.
de Alexij
fortuna.

e sì cari compagni, & amici; perchè fatto arbitro di non so qual litigio insorto tra Padre, e figlio, il desiderio di lasciarli in pace, gli hauea rubato contro sua voglia il tempo, ch'era decorso; ma l'orgoglioso Herdonio non ammettendo la scusa, disse, che harebbe potuto aggiutare in vna parola la differenza; sententiando, che il figlio vbbidisse al Padre sotto comminatione d'ogni più graue infortunio, senza vilipendere con il ritardo quella sì illustre, e numerosa Assemblea. Contennesi Tarquinio, e tollerò con moderatione la publica, e libera riprensione contro il solito della sua superba natura; ma subito applicò l'animo a vendicarsi d'Herdonio. Per mezzo d'alcuni huomini dell'Aricea paesani di Turno; ma di fattione contraria, indusse vn seruitore a permettere, che di nascosto lasciasse condurre in casa del Padrone quantità grande d'arme, e di spade. Il che ottenuto, Tarquinio ne primi albori della mattina fatti risvegliare, e congregare i Maggioraschi del Latio, disse, che secreta, ma giusta dispositione della Prouidenza l'hauea trattenuto dal comparire di buon'hora al Concilio; perchè, fermandosi la notte in Ferentino, scopersel'insidie, che tanto asè, quanto a' Principi Latini tendeuà Herdonio, per mantenersi solo nel Principato di quell' Inclita gente; e dimandò, che per intenderne il vero se gli visitasse la casa. Di consenso comune de' Congregati andarono gli esploratori, e rapportarono con verità d'hauer ritrouato l'armi, di cui dicemmo. Il fine fu, che posto Turno in catena fu con il maggior numero de' votanti condannato alla morte, che gli fu data vicino alla sorgente di Ferentino, con porgli in capo vna gran cetta di pietre, che gli tolsero fra breue spatio la vita: ancorchè Dionisio affermi: *in voraginem quandam, viuumque adhuc sub terra submissum*. Antonino Caracalla se' morire Elio Pertinace figlio dell'Imperadore di questo nome; perchè volendo il superbo essere denominato Parthico, Arabico, Germanico, dall'hauere trionfato di quelle genti, Elio alludendo alla morte data all'innocente fratello Geta, disse, che poteua anche assumersi il titolo di Getico Massimo. *Vocetur etiam Geticus Maximus. Nam quia fratrem Getam innocenter sustulit, Geticum appellauit*. Parole; che gli costarono la vita; riuscendo a gran suantaggio ferire colla lingua chi può ferire colla spada. Il Tiranno Alessio Comneno teneua nelle carceri Giorgio Disipato Lettore del gran Tempio di Costantinopoli con pensiero di farlo ad vso di porcello arrostito nello spiedo, & arrostito mandarlo in dono alla moglie; non per altro, che per hauere della feuerità di Andronico troppo liberamente parlato: & al pensiero sarebbe succeduto l'effetto, se l'autorità di Leone Monatteriota suo Suocero, che per la prudenza de' consigli, e de' partiti addimandauasi, Bocca del Senato, non gli hauesse fatto conoscere l'indignità di quel fatto.

Sabell. lib. 6.
Ennead. 1. ex
Theat. V.
Crudelitas
pag. 566.

Cuspinianus

Nicetas lib
1. de Alexio

XII. Nell'anno di nostra salute milleseicento, e sessantasei si presentarono a Giouanni Basilio Gran Duca di Moscouia trecento tra Nobili, e Consiglieri, e graeuemente si querelaronò di tante ingiurie, e publiche, e priuate, che tuttogiorno prouauansi da' sudditi per la di lui inhumana fierezza; non essendo alcuno sicuro nè de' beni, nè dell'honore, nè della vita. Sdegnato al rimprovero, benchè giusto, il crudelissimo Duca; non perdendo il coraggio, e moltiplicando le crudeltà, ordinò, che tutti in

Alex. Guapn
in Moscouiz.

Cuspinianus

Ex Cuspini
in Theat. V.
Crudeli. pag.
570.

Aemil. lib. 12.

Boufin. l. 10.
Decad. 3. cit.
à Theat. V.
Dedecus pag
51.

quel momento fossero strascinati alle carceri . Indi a cinque giorni fattili sprigionare , ad alcuni se' tagliare la lingua , ad altri i piedi , ad altri le mani : cinquanta per nobiltà più cospicui furono con verghe , e bastoni flagellati , e battuti nella publica piazza con horrore , e terrore della moltitudine congregata allo spettacolo . A quei , che rimasero parue , che dasse la libertà , ma poco a poco , e quando meno se l'aspettauano , li tolse dal Mondo , e se li leuò dagli occhi . *Reliquos liberos dimisit , postea verò sensim , nihil amplius suspicantes , sustulit* . Grande fu la barbarie di Basilio , ma non fu minore l'imprudenza sì de' sconsigliati Configlieri , sì de' compagni ; mentre si diedero a credere di preualere con rinfaccamenti di parole contro la potenza armata di ferro maneggiato da ferità . Teodosio Imperadore hebbe per Moglie Flacilla diuotissima , e religiosissima Principessa , e veramente era Madre de' poueri , e bisognosi , & Auuocata di chiunque ricorreua al di lei pijssimo patrocinio , e per sua causa il marito faceua molte , e grandi opere di christiana pietà ; hauendone per gratia speciale del Cielo hauuto due figli Arcadio , & Onorio , che ambi successero al Padre nell' Imperio felicemente . Hor auuenne , che gli Antiocheni sdegnati contro l'Imperadore per l'imposizione d'un nuouo tributo gettarono a terra le Statue , che a Flacilla haueano alzate nel Foro , e le trassero ignominiosamente per le publiche strade ; ma non andarono impuni lungamente dell'insano , e vile attentato ; perchè Teodosio con ben meritata mortificatione li sottopose a' Magistrati di Laodicea , risoluto di riscire con più graue pena il misfatto : *ni Flauianus Praeful iram eius temperasset* . Nell'essere condotto il cadauere di Fabia Eudisia prima delle mogli d'Eraclio Imperadore all'ultimo honore del funerale ; vna fanciulla , che riguardaua dalla finestra la magnificenza di quella funebre pompa , barbara ch'ella fosse ò di costumi , ò di Patria , sputò a bella posta sopra del feretro , che gli passaua sotto degli occhi ; ma presa incontanente dalla giustitia : *ego rogo Fabiae imposita , iussu Heraclij viua exusta est* . In qual risentimento non uscì Dagoberto figlio di Clotario Secondo Rè di Francia contro Sadregisillo Gouvernator d'Aquitania , per hauergli mancato in vn conuito del rispetto , che gli douea ? Sadregisillo più ardito , che circospetto , temendo forse , che per la quantità de' conuiuanti non gli toccasse il luogo , che pretendeu , senza che alcuno gliel'offerisse , si prese a riscontro del Principe il primo posto ; & aggiungendo alla prima sconuenienza vn'altra sconuenienza maggiore ; perduta nel vino la memoria del suo debito , riceuuto dalle mani di Dagoberto il bicchiere , come gli fosse pari nella dignità , imprudentemente se lo votò . All' hora fu , che rotte le redini della sofferenza Dagoberto s'infuriò di buon senso . Ordinò per tanto , che spogliato ignudo con cinghie di cuoio fosse sconsigliatamente battuto , indi gli se' radere la barba , di cui in que'tempi , come di cosa virile gli huomini si honorauano .

XIII. Molto peggio furono trattati da Dracula Principe di Vallacchia non so quali Ambasciatori del Gran Sultano de'Turchi , perchè entrati da lui senza cauarsi il turbante , dicendo che tale era il costume della lor Patria ; acceso di collera il Vallacco , glieli se' piantare con tre chiodi nel capo , perchè non potessero più leuarfeli nell'auuenire . Sigismondo Rè d'Vngheria , ritornato

nato in possesso del Regno, di cui l'hauea spossessato l'insolenza di molti Grandi, intimò la Dieta da tenersi nella Schiauonia. Vi comparue tra gli altri Stefano Vaiuoda figlio di Ladislao, e capo di quelli, per la congiura de' quali Sigismondo era stato posto in prigione; confidandosi e nel valore de' Cauallieri, che in gran numero l'accompagnauano, e nella conosciuta clemenza del Rè: ma fece male i suoi conti; perchè ritenuto da' Nobili congregati gli fu mozza a' colpi di scimitarre l'altiera testa, e gettato dalle finestre il cadauere nella piazza all'ignominie del volgo. Spettacolo, che atterri di maniera i seguaci di Stefano, che non osarono mettere mano alle sciabole per vindicare la morte del loro trucidato Signore: *quo spettacolo Equitum ad arma conclamantium animi sic consternati sunt, ut Domini sui vindices esse formidarent.* Sigismondo Battori Principe di Transiluania scosso il giogo della tirannide Turchesca, incontrò lo sdegno di alcuni, che congiurandosi alla sua rouina, pensauano di darlo in mano de' Tartari, che con l'Esercito s'erano accampati in poca distanza da Vltia. Scoperto il tradimento, i Tartari esercitando ogni sorte di crudeltà per la Transiluania, e per quella parte dell'Vngheria, per doue gli occorreua passare, si vnirono a' Turchi; & i rubelli si elessero in Principe Baldassare Battori parente di Sigismondo. Questi, vedendo la crudeltà de' Tartari, e la perfidia de' suoi, ricorse per aiuto a' Rasciani, & ad altri Popoli amici. Ottenuto che l'ebbe fe', pubblicare i Comitij per Clausemburgo, inuitandoui con la Nobiltà tutti gli Ordini della Patria sotto pena di perdere gli honori, le fortune, e la vita. Vennero nel giorno stabilito alla Dieta quelli, che per vicio doucano conuenirui, ecettuati il Cardinale Battori, e Stefano suo fratello. Quando parue al Principe di hauere nella rete gli uccelli, comandò, che si chiudessero le porte della Città, che se ne guardassero diligentemente le mura, che si pubblicasse a suon di tromba, che niuno, se non voleua perdere la testa ardille di machinar tradimento. Indi con astuto consiglio nel giorno ventesimo di Settembre, che all' hora correua, dic' fuori come riceuuta in quel punto vna lettera, che lo ragguagliaua della vittoria, che i Tedeschi poco prima nell'Vngheria haueano riportato de' Turchi; e per far credere la finzione ordinò, che si facessero fuochi di trionfale allegrezza, e che per accrescimento di giubilo si scaricassero le artiglierie della Fortezza. Aggiunse a queste liete dimostrazioni magnifico, e sontuoso banchetto, inuitandoui con i principali Ministri della Corte tutti i cospiratori, che nulla sospettauano di male nell'ostentata occasione di feste. Ma le offese di lesa Maestà nè si scordano facilmente, nè si cancellano che col sangue degli offensori. Nel miglior del conuito ne furono arrestati quattordici, & in diuerse prigioni distribuiti. Il giorno seguente nello spuntare dell' alba cinque lasciarono la vita per mano del manigoldo nella piazza della Città; e quello, che si hauea addossato di passare la gola al Principe con vn coltello, dopo d'essere stato leggermente ferito nella testa da quattro colpi, volle Sigismondo, che da quattro feroci caualli venisse miseramente squartato. I cadaueri de' rei per ostensione di vendetta giacquero nel luogo del supplicio sino alla sera spettacolo di terrore. Nè i complici del delitto andarono esenti dalla pena; e per vltimo Baldassare Battori, che dalla fat-

Bonfin lib. 2.
Decad. 1. cit.
à Theat. V.
Pena p. 407.

tione de' solleuati era stato creato Principe, fu strangolato col laccio.

XIV. Volendo Alfonso d'Alburcherche soggettare il Regno d'Ormus al Rè Emmanuele di Portogallo, si condusse coll'armata a Calaiate prima Città, ò Castello, che dir la vogliamo dell'Isola, e ricercò gli habitanti di vetrouaglia. Finsero coloro di compiacerlo, ma lo delusero; e nel volerli cibare marinari, e soldati s'auuidero della frode, perchè ritrouarono pieni di sordidezze, e di lordure i vasi, entro de' quali i terrieri haueuano dato ad intendere di somministrare a' Portoghesi i cibi, e le viuande; ma non ebbero a gloriarsi lungamente dell'inganno fatto ad vna nazione puntigliosa, e che si picca di riputatione forse sopra tutte l'altre d'Europa. Non fu difficile all'Alburcherche sottomettere quel Regolo al suo Signore, e per mantenerlo fedele alla Corona di Portogallo s'accordarono in alcune capitulationi giudicate conuenevoli, & a chi le riceueua, & a chi le daua: ma non essendo fede in coloro, che la negano a Dio, l'Ormufiano, venendogliene la congiuntura, di bel nouo si ribellò. Fu per tanto costretto l'Alburcherche ad abbandonare quel Regno; ma prima di partirsene, tenendo altamente riposta nell'animo l'ingiuria riceuuta da quelli di Calaiate, gli assalì d'improuiso, & a quanti vennero viui nelle sue mani tagliò l'orecchie, e le nari: nè di ciò sodisfatto die' fuoco a quel couile di perfidi, incenerì la Moschea fabbrica di molto tempo, e d'eccellente lauoro, con dare anche alle fiamme ventisette naui, che slauano ancorate nel porto: sicchè i Calaiatesi ebbero onde pentirsi, e piangere la burla, che fatto haueano a' Lusitani. La varietà delle figure, purchè non generino confusione segliono rendere il quadro più riguardeuole, & insieme rendere all'occhio maggior diletto. Pianto maggiore, ma per oltraggio più graue fatto a persona più grande, fecero gli Attrebatensi, che assediati dal Rè di Francia alzarono le forche sopra le mura, e v'appesero per contumelioso disprezzo l'insigne, ò l'arme di lui. Attione, da cui inferito l'animo del Rè, si die' fretta d'espugnare la Città, e gli venne fatto di prenderla. Gli autori dell'insolenza furono sospesi al patibolo, Arras fu sfasciato di mura, e la moltitudine de' prigionieri dispersa, e dissipata per mille parti. Tanto apporta di pericolo, e di nocumento il voler isfogare vn'impeto popolare con ignominia d'vn Rè! Carlo vltimo Duca di Borgogna fu Principe grande, e valoroso nell'arme, ancorchè il di lui valore fosse discompagnato dalla prudenza, e poco fauorito dalla fortuna; i Cittadini di Dinante Castello sù la Mosa, e della giurisdittione del Vescouo di Liegi l'odiavano a morte; e per dargliene euidentissimi segni fecero vna statua quanto più poteua farli, che lo rassomigliasse, e copertala de' consueti ornamenti del Duca la condussero a Bouinio, terra di suo Dominio; e quiui in vicinanza d'vna laguna d'acque pestifere purganti, ripiena di serpi, & altre bestie velenose, l'accommodarono sopra vna sedia, gridando a' Bouinesi: Eccoui il gran rosso del vostro Duca. Que' di Bouinio parte per dolore del fatto, parte per compassione de' temerarij, de' quali preuedeuano le rouine, se non si trattassero, e non si pentissero dell'attentato, spedirono vn corriere a' Dinantesi, esortandoli amicheuolmente alla resipiscenza di sì sconcia, e sì vituperosa attione; ma i forsennati, seguitando nella bestialità dell'incominciato furore, violata coll'hospitalità la ragion delle genti, che rende anche a'

Popo-

Orosius lib.
7. rerum Em-
manuelis ex
Theat. V.
Cruel. pag.
371.

Theat. V.
Vindicta
pag. 345.

Popoli più inhumani, e feroci, venerabili, e sacrosante le persone degli Am-
 basciadori, e de' portalettere, lo trucidarono. I Bouinesi, desiderosi d'allon-
 tanare da' suoi confini la guerra, per tema de' pregiudicij che sopraffauano
 alla loro Città, se si accendeua; dissimulando l'ingiuria leguitarono ne' pri-
 mi vscij, efortando i Dinantesi a consigliarsi colla ragione, & a prouede-
 re a sè stessi per non incorrere nelle sciagure, che poteuano temere dalla
 potenza, e dall'indignatione di Carlo, e persuadendosi, che harebbero rispet-
 tata l'innocenza d'un fanciulletto di poca età, con lettere di placidissimo,
 & amicissimo inchiostro gliel'inuiarono. Conuien dire, che l'odio, che que'
 Cittadini portauano al Duca, gli hauesse tolti di senno, ò spogliati d'humanità;
 imperciocchè, non rispettando la semplicità, e l'inculpabilità del putto, Laurent.
Beyerlinch.
cit. libi.
 di cui non potea sospettarsi nè inganno, nè astio, nè frode, se gli auuenta-
 rono con rabbia di lupi, e con ferocità di leoni crudelmente lo lacerarono.
 Dio guardi, che la passione dell'odio metta radice nel petto humano, per-
 chè cambiandogli per così dir la natura, lo fa scordar di sè stesso; e strasci-
 nandolo da crudeltà in crudeltà, lo riduce al sommo grado della nequitia,
 sopra la quale finalmente permette Iddio, che si scarichi l'eccesso della ven-
 detta. Tanto successe a' Dinantesi, che assaliti da Carlo, che per soprano-
 me s'addimandaua l'Ardito, restarono oppressi dallo sforzo violento de' suoi
 soldati, e tutti per ordine del seuro, & oltraggiato vincitore legati a dua,
 a dua furono affogati nel fiume. La Città fu spianata, e rasa fino al suolo,
 sìchè scorsi appena tre giorni dall'inuasion, e dalla presa, il Duca
 fece gridare: Qui fu Dinante. Vorrei, che auuenimenti sì tra-
 gici imprimeffero negli animi de' temerarij il manifesto,
 & euidente pericolo, che corrono coloro, che ar-
 discono offendere il Principe, ò di parole, ò
 di fatti, ch'io credo per me d'hauerlo
 basteuolmente prouato.



Corre gran differenza tra chi serue Dio, e tra chi serue il Tiranno; perchè questi, o con belle parole, o con pessimi fatti riconosce la seruitù, che se gli fa; e quegli ricompensa liberalmente il minimo degli ossequij, che gli si rende; e dall'hauer una volta beneficato, prende motiuo di sempre beneficare.

I.



Eodorico Rè de' Gothi, e che per lo spatio di quarant'anni regnò pacificamente in Italia, magnificaua presso Cassiodoro la sua liberalità, e la sua munificenza con queste fastose parole. *Amamus nostra beneficia geminare; nec semel prestat largitas collata fastidium: magisque nos prouocant ad frequens premium, qui initia nostra gratiae suscipere meruerunt. Nouis enim iudicium impenditur, fauor autem semel placitis exhibetur. Decorum est namque Principis arbitria non habere, quia commendantur priora posterioribus donis, et firmatur omnis indubitata de repetitione sententia.* Ci paiono sterili i beneficij, che compartiamo, se non ci vien fatto di replicarli: la nostra liberalità non si fastidisce delle gratie, che ha conceduto; anzi gode somamente di accrescerle; riconoscendo con nuouoi fauori quelli, che vna volta si sono resi meriteuoli di riceuerle. Conciosiachè il gratificare, e beneficare soggetti nuouoi, e non conosciuti, mette in bilancio, & in apprensione il giudicio, per deliberare aggiustatamente del merito. Non così auuiene de' Ministri altre volte beneficati; a fauore de' quali milita la virtù praticata; autenticandosi il pregio de'doni passati con la concessione de'presenti; non conuenendo, o che il Principe vacilli negli arbitrij, o che si ritratti nelle sentenze. Parole veramente ampollose; ma che come ampolla appunto, o si conuertono in isfumata, o si risoluono in nulla. Voci Reali, ma nude, che ti fanno buon suono all'orecchio, ma ti lasciano vuota la mano; dicendo Salomone ne'Prouerbij al vigesimosecondo con la versione, o traslatione de'Settanta, che: *labijs pascit Rex*: cioè che i Rè, de'quali noi presentemente parliamo, pascono di vento le speranze de'pretendenti; & essendo larghi di bocca, e stretti di mano, la loro liberalità non eccede la ricognitione di semplici, e nude parole. Quindi in Osea al decimo vn buon numero di Cortigiani consij del genio, e della natura del Rè; stringendosi a discorrere insieme con amicheuole confidenza, diceuano: *Rex quid faciet nobis?* Dopo tanti trauagli, e dopo tante fatiche, che riporteremo noi dal nostro Principe? Non parliamo de'ministri più balsa, che questi non appartengono a noi; ma, stando in quelli, che sono proprij della nostra conditione; che ne ritrarremo nel fine? Chi l'ha seruito, e chi lo serue alla staffa, alla portiera, alla camera, e questo è nulla. Gli assistiamo nelle consulte, siamo esecutori de' suoi ordini nella riscossione delle gabelle, delle imposte, de'tributi, e degli altri aggrauij, che ci rendono odiosissimi al Popolo; per immaginarsi, che noi siamo gl'inuentori, e gli architetti de'grauami, che tuttogiorno con ogni rigore si eliggono. Noi vegliamo perchè egli dorma: noi faticiamo, perchè ei riposi: noi habbiamo de' mal anni, perchè egli

hab-

Cassiod. l. 1.
variar. cp. 2.

Prouerb. 22.

Osee 10. u. 3.

habbia de'buoni giorni: sudiamo, stentiamo, crepiamo, senza risparmiare il sangue; e con mettere a ripentaglio negli azardi delle guerre la vita; ma finalmente quale sarà la nostra ricompensa, quale la nostra mercede? *Rex quid faciet nobis?* Oue i Settanta, spiegando quei, che traslatando l'oracolo del Profeta, leggono: *Rex quid faciet nobis, loquens verba?* Non altro, quasi dicessero, che vn complimento di parole accompagnato da vn gratiofo soghigno, da vna stretta di mano, da vn dolce riso, da vno sguardo benigno. Questo sarà il pagamento delle molestie, degli ossequij, delle riuerenze, de'crepacuori, delle afflittioni, e delle angosce patite, e tollerate per suo seruizio. *Vt dicere videantur, Regibus hunc morem esse:* commenta il Velasquez: *ut totum molestiarum leuamen, siue obsequiorum mercedem in dulcibus solum vocibus, et verbis, quibus suos alloquantur, collocare soleant.* Questo medesimo Dottore per l'argomento, che ho per le mani, mi porge vn'altra pruoua bellissima in quelle parole d'Isaia. *Confractus est Bel, contritus est Nabo: facta sunt simulacra eorum bestijs, et iumentis; onera vestra graui pondere usque ad lassitudinem.* Che tanto è, quanto dire, che gl'Idoli della terra, ne'quali intendo figurarsi per me i Principi, ò di violenta vsurpatione, ò di tirannica dominatione, opprimono chi li serue di pesi, che fiaccano loro le spalle, e gli rodono l'ossa, e li riducono a non poterli reggere, e sostentare, sù piedi: *onera vestra graui pondere usque ad lassitudinem.* Tra' quali simulacri di non vera Diuinità si nomina in primo luogo Bel, che propriamente altro non vuol dire, che nulla; & è lo stesso, che Baal, che nella lingua Africana s'interpreta: *loquela Domini*: a dichiarare, che gl'Idoli, che alle volte s'antepongono al vero Dio, d'altro non pagano i loro adoratori, che di parole. *Vt hinc innuat, hac idola non nisi loquela, et verbis subditorum molestias demulcere.* Vada dunque alla buon' hora Teodorico con tutti gli altri Regnanti della sua stampa, che mentre felicemente si vantano di raddoppiare senza hesitatione i beneficij a chi vna volta è stato dal loro giudicio approuato per meriteuole di riceuerli. *Labijs quidem suos subditos pascunt, et verba potius geminare, quam opera, et in inanum promissionum luto herere consuescunt.* Racconta Plutarco per cosa rara, che Filippo di Macedonia si mostraua inconsolabile per la morte d'Ipparco natiuo di Calcide, ò sia di Negroponte; e che cercando vn tale di consolarlo con dirgli, che l'amico haueua pagato il tributo, che tutti ineuitabilmente dobbiamo alla natura, ma che non era da prendersene tanto dolore, perchè haueua vissuto i suoi anni, ed era morto in età matura: Matura per lui, ma molto acerba; per me, rispose Filippo, che impedito dalla morte non ho potuto fargli beneficio degno della nostra amicita. Parole, che riceute da Plutarco con istupore, lo mossero a dire: *Perquam rarum est, Principem sentire gratiarum affectus, sed amicis plerique non aliter, quam equis vtuntur. Dum vsui sunt, curant, inutiles factos, abijciunt, eosque spoliant citius, quam beneficijs iuuant.* Tanto è più degna d'ammirazione, e di lode la generosità di Filippo, quanto sono più rari i Principi, che serbino memoria, e nodriscano affetti per rimeritare chi li serue; attesochè la più parte non fa maggior conto degli amici che de'caualli, che riccuono buon trattamento, sin

Velasq. to. 2.
in epist. ad
Philipp. c. 2.
ad not. 4.
moral. pag.
85.

Isai. c. 46
v. 11.

Velasq. cit.

Plut. cit. à
Theat. V.
Gratiudo
pag. 97.

tanto che ponno seruire ò al commodo de' viaggi, ò alle feste de' tornei, ò a' rischi delle battaglie; ma resi inutili dagli accidenti, ò dagli anni, ò s'abbandonano alla disauuentura, ò se ne caua la pelle con iscorticarli.

- II. Come la bellezza della luce non ispicca meglio, che col paragon delle tenebre; così la virtù di Filippo spiccherà altrettanto posta a confronto del vizio, che gli è contrario. Godeua presso Selino gran Sultano de' Turchi la dignità, & il fauore di Primo Ministro Mustafà natiuo di Macedonia, huomo sì sordido, che daua per nulla il profanare le cose più sacrosante per auidità di danaro. Ma finalmente considerando; ch'il fero Padrone abboминаua a più non dirsi gli auari; temendo di perdere con la vita in vn' hora quanto con male arti hauea congregato in molt'anni, vinto dall'auaritia s'attenne ad vn consiglio, temerario insieme, e pericoloso: e fu di torre frodolentemente la vita a Selino, e solleuare al trono degli Ottomani il di lui fratello Acomatte, da sè conosciuto ambiciosissimo, & auidissimo dell'Imperio. La disgratia, che sotto specie di fauorirlo, volea priuarlo de'sclerati acquisti di tanto tempo, se'mostra di presentare al fellone commodà occasione di venire a capo del suo disegno. Gli se' risettere, che Selino desideraua se gli trouasse vn giouinotto barbiere; ma bello di corpo, e di volto, per seruitio della sua Reale persona. Mustafà, masticando fra sè, che la mano delicata del barberino potea seruirgli di stromento attissimo all'ecsecutione del suo pensiero, lo notifica per secretissimo, e fedelissimo messagggiere ad Acomatte, e l'istruisce del modo, che douea tenerli, per conseguire il fine desiderato dall'ambitione dell'vno, e dall'auaritia dell'altro. Acomatte lette le lettere del traditore, pensò di stringere la fortuna per i capelli, e valersi dell'opportunità, che se gli offeriua di dar la morte al fratello. Cercato con diligenza, e ritrouato vn giouine di forma elegante, e pratichissimo del mestiere, per cui lo richiedea il Sultano, mandollo di nascosto a Mustafà con titolo di schiauo donato al Supremo de' Visiri della Corte Imperiale, acciò il fanciullo comprato coll'altrui danaro non potesse adombrare, ò sospettare del fatto. Il perfido Bassa accoltolo co' segni di non ordinaria, ma non affettata beneuolenza; si die' a comporre egli stesso vna di quelle palle, che da' barbitonsori sogliono adoprarsi, per rammorbidire le parti, sopra le quali fanno caminar il rasoio; e mischiatioui condito d'aromati, e di profumi veleno di tal virtù, che refricato nell'adoprar il sapone, bastaua a dare la morte, glielo cosegnò in vn vasetto di corno; dicendogli, prima di presentarlo a Selino, che nel radere il Gran Signore si valesse, come di cosa pretiosa, e singolare di quella palla. Aggiustate in questa maniera le cose, con lettere rinchiuse entro vna palotta di piombo n'auuissà minutamente Acomatte, e con forti esortationi, e calde preghiere lo stringe a non mancar a sè stesso; ordinandogli di far morire chi gli arrecava il dispaccio, acciò soprauiueno non potesse dar indizio del trattato, quando abortisse il consiglio, e si cercassero i cospiratori. Parte il corriere da Prusia, per ritrouare Acomatte; ma dal vedere, che fuori del costume ordinario, se gli danno a portar lettere rinchiuse, e rinferrate nel piombo, gli nasce sospetto, che possano contenere secreto nociuo, e pernicioso a sè stesso; onde si risolue di spezzar il metallo, che rinchiudeua l'arcano. Tan-

to fa quanto gli suggerisce il timore; e dal tenor della lettera certificato, che l'attendeva il laccio per termine del suo viaggio, sorpreso dalla perfidia, ed infuriatosi contro la maluagità del Padrone, che lo destinava alla morte; ritorna in dietro, e si presenta di notte tempo nascostamente a Selino, gli scuopre l'insidie apparecchiategli dalla fellonia del Macedone, e conferma la deposizione con esibire la carta. Selino giustamente commosso comanda, che si restringa l'accusatore, per intenderne col nuouo giorno più chiaramente la verità. La mattina, fatto venire a' suoi piedi il traditore Bassà, lo sbrava, lo preme, lo stringe alla riuolutione della congiura, alla confessione del suo reato. Mustafà, persuadendosi, che niuno di sano giudicio potesse sospettare con fondamento, che nella grandezza della sua fortuna volesse tentare nouità, ò cercare mutatione di gouerno, nega costantemente il delitto, ancorchè la coscienza consapeuole a sè stessa del tradimento col tremor della voce, e con la pallidezza del volto lo palesasse. Perfitendo dunque l'incolpato Visire nella negatione del fatto, senza che i minacciati tormenti potessero ritrargliene la confessione dalla bocca, ad istanza del messaggiere, che hauea prodotto le lettere, si costituisce l'auuenente barbiere, e se gli dimanda come, & a qual fine si trattenesse in casa dell'accusato, Comparue questi in giudicio con volto franco, e con fronte innocentemente serena, e veridicamente depose, che vn'huomo priuato l'hauea inuiato a Mustafà; ma che niuno hauea seco trattato d'alcuna scelerità; nè sapersi da lui chi ordisse, ò tramasse nulla di tradigione contro la persona del Rè. E per verità il meschino ignoraua, che il Saponetto odorifero fosse stato ad arte auuenenato. Il fine fu che Mustafà preso da' Giudici per conuinto, fu dato in mano al Carnefice, che gli strozzò la gola col laccio: i figli furono mandati per la medesima strada a ritrouar il Padre nell'altra vita, e furono applicati al Fisco i suoi immensi Tesori. Il ragazzotto barbiere fu fatto morir anch'egli, non come conscio della colpa, ò come partecipe del delitto; ma come strumento destinato ad assassinar la Maestà. A chi hauea scoperta l'infame prodizione fu lasciata senz'altro premio la vita; per allegarsi, che l'hauesse indotto a riuclarla, non l'amore del Principe, ma il desiderio della vendetta.

Itaque reus veneficii manifestus Carnifici traditur, cuius ubi gula laqueo fracta est, liberi etiam confestim necati sunt, bonaque omnia in fiscum relata. Mox de tonsore quoque supplicium sumptum, qui Janè non vi confisus, sed equè ac instrumentum sceleris interfici iussus est. Indici vita solum concessa, premium nullum datum, quandoquidem id suo, non Regis periculo fecisset. Lo Scrittore del tragico auuenimento conchiude il racconto con dire: *Casus huius viri, prudentia, si calliditas eo nomine appellanda est, diuitijs, et dignitate apud Turcas insignis, declarauit mortales auri nimium auidos, non modò sapientes esse non posse, verumetiàm dementissimos esse.* Ma hiasi verissimo, che gli huomini dati con troppo studio ad accumulare danari non possono esser sauij: diansi per istolidissimi, e dicasi, che non hanno senno per vn quattrino. Chi non detesterà l'ingratitude del Gran Signore de Turchi, nel cui erario la beneficenza non ritrouò vn soldo: la cui Corte, che n'abbonda di tanti, non hebbe vn'vfcio per remunerare chi, con manifestar la congiura, gli saluò l'Imperio, e la vita? *Indici solum*

Ludou. Tubero l. 9. c. 6. ment. cit. à Theat. V. Austria pag. 680.

vica concessa, premium nullum datum: sotto pretesto, che si fosse mosso a riuelare per il pericolo proprio, non per quello, che di male poteua succedere al Rè: *quandoquidem id suo, non Regis periculo motus fecisset*. Tanto poco si può sperar di bene, e tanto gran male si può temere dal seruire Tiranni! Godo, che Mustafà fosse fatto morire: della morte del barbiere, e de' figli non esco a dirne quello, che ne sento; mi dichiaro bensì, che biasimo, e biasimerò sempre, che non fosse premiato, anche in riguardo d'interessata politica lo scopritore del tradimento.

III. Veduto, che Selino nè meno ingratiò di parole vn sì grande benefattore, mi risoluerei a dire, che si contentassero i Popoli di seruir volentieri il Principe, che con maniere cortesi, con tratti gentili, e con gradi honorifici procura di lenire, & rammorbidire la seruitù, che richiede; se non sapessi, che i Grandi, de' quali parliamo ne' termini già dichiarati, conferiscono vn titolo, che quanto porta seco di honore nel nome, altrettanto arreca d'oppressione nel fatto. Predisse Dio al Popolo, che con insana ambizione gli dimandaua il Rè, che il tempo ne lo farebbe pentire; & vna delle cause dell' inutile pentimento sarebbe, che il Principe, che dimandauano vorrebbe eleggerli Centurioni, e Tribuni, e per valersene nelle guerre, e per assicurarsi nella pace: conciosiachè a tenere la briglia in bocca alla moltitudine sia necessario hauere all'ordine qualche numero di soldatesche subordinate a' suoi capi; ancorchè non si sentano, ne' rumori di trombe, ne' strepiti di tamburi nemici; che sturbino i Cittadini dal sonno. Consiglio, che la prudenza di Ietro suggerì con altri al genero Mosè per il buon gouerno delle Tribù da Dio raccomandate alla sua cura. *Constitu Tribunos, & Centuriones, & Quinquagenarios, & Decanos, qui iudicent Populum omni tempore*. Hor se queste, che non v'ha dubbio erano cariche honoreuoli, e gloriose per chiunque rispettiuamente l'esercitaua; riesce curioso il sapere, perchè sotto la Diuina preditione se ne sarebbero richiamati gl'Israeliti? Dice Giuseppe, che il risentimento non procedea dal vederli eletti Tribuni, Centurioni, e Capi delle militie, ma dall'essere attretti sotto nome di tanto honore ad esercitare gli vfcij di cursori, di birri, ed altri tali ministri, che ordinariamente si dauano a' serui vilissimi, & a' strapazzatissimi schiaui comprati a prezzo sopra il mercato. *Nihil est, quòd non cogentur facere more mancipiorum, qui pecunia parantur*. Ma vaglia quanto può valere l'opinione di Giuseppe; vuole il Tostato, che le cariche mentouate si rendessero onerose agli Hebrei, ò perchè gli huomini amici della pace, e della vita priuata erano sforzati a seruir al publico nella guerra: ò perchè, quanto per vna parte se gli conferiu di honore nel lustro de' titoli, altrettanto per l'altra se gli metteua di peso; obligandoli alla solutione di somme rileuantissime di pecunia. *Erant enim Reges faciles ad inania titulorum nomina conferenda, & tenaces ad immensa tributorum onera imponenda*. Il che pure auuenne ne' tempi di Salomone; perchè coloro, che hauea honorato di Presidenze, e di Prefetture si querelarono al figlio Roboamo, che gli succedette nel Regno d'essergli stato posto sul collo dal poco compassioneuole suo Padre vn pesantissimo giogo. *Pater tuus durissimum iugum imposuit nobis: mercede, come postilla il Lirano: honores dabat, & pecunias extorquebat*.

Simile

Exod. c. 18.
v. 21., c. 21.

Inseph. cit. à
Mend. c. 2. in
lib Reg. c. 8.
p. 6. 613.

Abul. cit. à
Mend. supra.

Regum 13
Mend. ibi.

Simile a Vespasiano Augusto, di cui mi souuiene hauer detto coll' autorità di Suetonio, che si seruiua de' Ministri, come di spugne, premendone le ricchezze, quando s'erano inzuppate delle facoltà, e delle douitie de' Popoli scorticati. *Creditur Procuratorum quemque ad ampliora officia ex industria solitus promouere, quò locupletiores mox condemnaret: quibus quidem vulgò pro spungijs dicebatur vti: quòd quasi & siccos madefaceret, & exprimeret humentes.* Simile ad Herode, che concedeu a queita, & a quella Città amplissimi priuilegi, per ricauarne Tesori. *De Rege Herode, scribit Iosephus, eum magnis priuilegijs aliquot Vrbes ornare solitum, ut easdem postea magnis tributis oneraret.* Belli honori per certo! honori onerosi, che si pagauano a sì gran prezzo? questo era vendere il fumo, dare per pascolo il vento, e volere, che si comprassero l'ombre per corpi sodi. *Rex pascit labijs: Reges sunt faciles ad inania titulorum nomina conferenda, & tenaces ad immensa tributorum onera imponenda.* Ma v'è di peggio.

Suetonius

Ioseph ex Mend. lib. 1.

IV. Dauide non entra nel numero de' Tiranni, per essere stato non solo Principe giusto, ma Santo. Mi cagiona contuttociò marauiglia, che riconoscesse colla morte il giouine Amalecita, che tolto dalla testa del moribondo Saule il diadema Reale, glielo depose a' piedi, in segno che lo confessaua, e lo riconosceua per legittimo Principe del Regno Hebreo. La sua esposizione fu questa: *Tuli diadema, quòd erat in capite eius, & armillam de brachio illius, & attuli ad te Dominum meum huc.* Ma con quali accoglimenti, con quali rendimenti di gratie, con quali ricognizioni di mercede fu riceuuto da Dauide chi gli presentaua vn sì gran dono? Le accoglienze, il gradimento, & il premio furono il comandare ad vn paggio, che all' hora all' hora l' inuechisse col ferro, e gli togliesse la vita: *Vocansque David vnum de pueris suis ait: Accedens irruet in eum. Qui percussit illum, & mortuus est.* Chi non istupisce? chi non si marauiglia? chi non detesta l' ingratitude? chi non esecra la crudeltà? chi non esclama? chi non s'accende in questo caso di sdegno contro Dauide? L' infelice postesi l' ale a' piedi vola ad arrecargli la nuoua della morte del Suocero, ch' era il più fiero nemico, che hauesse sopra la terra: con presentargliene la corona viene in certa guisa ad inaugurarlo, e costituirlo Rè, e per ricompensa vien trucidato. Vo' hora pensando, che di loro dicesse l' Ecclesiastico: *Multi praesliterunt molestiam ijs, qui se adiuuerunt.* Mi rendo sicuro, che Tacito farebbe, che Dauide hauesse luogo fra quelli, de' quali diceua: *suone, anseruit ijs ingenio? dum adipiscerentur dominationes multa charitate, & maiori odio postquam adepti sunt.* Nè forse mancherebbe chi gli appropriasse quello di Seneca: *Leue es alienum debitorem facit, graue inimicum.* Che serue di confermatione a quell' altro teorema di Tacito. *Beneficia eousque lata sunt, dum videntur exsolui posse: ubi multum ante venire, pro gratia odium redditur.* Tanto sono mal riconoscenti i Tiranni, che rendono odio per amore, disgratie per beneficij! Ma, perchè della pietà di Dauide non si ponno, nè formare, nè credere concetti somiglianti senza impietà; diremo più convenientemente, che preconoscendo con animo presago, quando la precognitione non fosse all' hora lume Profetico; che il Regno presentatogli ritratto nel giro della corona, lo solliciterebbe a tali, e maggiori sconuenienze, &

2. Reg. c. 1. u. 10.

2. Reg. c. 1. u. 11.

Ecclesiast. 9.

Tacit. l. 12.

Seneca. ep. 19

Tacit. l. 4. annal.

Senec. lib.
7 de benefic.
cap. 10.

Velasq. cit.
ibid.

Lyrano, ut a
Mendox com
2. cap. 3. in
lib. 1. Reg. n.
35. pag. 94.

1. Reg. cap.
37. u. 30.

eccessi, ne sentisse abborrimento; & acceso di giusto sdegno contra il micidiale del Rè, reo in oltre d'altri delitti, non lo conoscesse meriteuole d'altro, che d'essere immantenente scannato sù gli occhi suoi. Seneca introduce Demetrio, huomo Gentile, a dire con istomaco a chi gli offeriua vn'opulentissimo Regno: *Ego vero me ad istud inextricabile pondus non alligo, nec in altam faciem rerum hunc expeditum hominem demitto. Quid ad me defers Populorum omnium mala?* Ed io colle parole del precitato Velasquez dirò di Dauide: *Et fidelis Dauid ad coronæ munus, qua lenocinante grauius foret peccata perpetraturus, presagienti animo non horreret? Et tale munus afferentem aliorum iam criminum reum non plecteret?* Se vn Gentile inhorridì all'offerta, che gli si faceua del Regno; giudicandolo prudentemente vn peso d'intricati inuiluppi difficilissimi a sùilupparsi, vna cloaca di brutture, entro di cui non douea slanciarsi chi fosse d'animo ingenuo, e godesse liberi sentimenti della ragione, vn ristretto di tutte le miserie, che patiscono i Popoli: come potea Dauide gradire la corona presentatagli dallo sfrontato, e temerario Amalecita; se preuedea douergli seruire di trabocchetto, per farlo precipitare nella fossa di grauissime colpe, delle quali non sarebbe la più leggiera, il violare il letto d'Vria, e togli a tradimento la vita, ch'esporebbe in guerra per suo seruitio con fedeltà di suddito, e con valor di Soldato? ò come douea lasciar impunito l'esibitore del dono fatale, meriteuole per altri delitti d'ogni più graue castigo? Giustificata l'azione di Dauide, non posso giustificare la morte, che per ordine di Saule fu data a' Maghi, agli Arioli, a' Pitoni, a' Diuinatori, & a tutti quelli, che per sapere le cose future, & intenderne delle passate, si consultauano con que' ribaldi. Perchè non si mosse a spiantare dal Regno, & a torre dal Mondo questa pessima razza di gente, per ismorbare il Popolo da contagio sì pestilente, ò per altro honesto riguardo; ma perchè, essendosi seruito dell'arte loro, per iscoprire gli arcani futuri nelle tenebre oscure dell'aauenire, gli haueuano predetto con inesplicabile suo cordoglio la desolazione della sua posterità, e lo stabilimento di Dauide nel Regio trono. *Dicunt Habrai apud Lyrano, ea de causa illos Diuinos, & Aruspices à Saule de medio sublato, quòd ei predicerent eius familiam euertendam esse, & Regnum ad Dauidem transferendum.* Bel pagamento certo, e quale potea sperarsi da chi si serue del comando a capriccio, non a ragione! Che sia indegno di viuere chi tiene comunicazione con il Diauolo, non lo disento; ma che pregato, ò costretto ad esibire l'opera sua riceua la morte per ricompensa del suo seruire, io non l'intendo: Che gli Aruspici, & Indouini non fossero da tollerarsi ben lo concedo; ma lo spiantamento douea procedere da motiuo di giustitia, non da bestialità di passione. E che da questa procedesse lo dichiara il Sacro Testo, che afferma essersi Saule con habito mentito portato dalla maga soprauissuta alla strage, & all'estermio de' suoi consorti, per consultare con essa di facenda, che gli premeua. *Mutatis habitum suum, vestitusque est alijs vestimentis, & abiit ipse ad mulierem.* Volesse il Cielo, che non si trouassero nè pochi, nè molti, che per seruire, e compiacere i Potenti del Mondo non introducessero commercio con il Demonio! ma permette Iddio, di cui non temono la disgratia, che per

mer-

mercede della detestabile seruitù, perdano con la gratia del Padrone, anche la vita. Tanto di questo, e non più. Proseguiamo la nostra Consideratione, e per renderla più vaga, e più diletteuole, seguitiamo ad abbellirla, & ad arricchirla d'Istorie secondo il nostro costume.

V. Puzza di sordidezza quel che di Tiberio Cesare racconta Suetonio; cioè, che a' compagni delle sue ò spedizioni, ò viaggi ricusaua di dare minimo pagamento, e bisognaua si contentassero di quanto bastaua loro per viuere. *Tiberius Cesar pecunie parcus, ac tenax, comites peregrinationum, expeditionumque nunquam salario, cibarijs tantum sustentauit*: e pure, chi non voleua incontrar peggio, era costretto seruire con la mercede vilissima l'ingratissimo Cesare. Ma diasi questo per nulla. Heraclio contro de' Persi s'era seruito con gloria, e con profitto dell'armi de' Saraceni; ma il premio dell'opera fu la retention delle paghe. Indignità, che gli costò la perdita dell'Oriente; perchè quegli animi risentiti, sentendosi ingiuriar da' Questori, quasi che fossero cani, occuparono la Città di Damasco, deuasarono l'Egitto, sottomessero l'Arabia, e finalmente s'insignorirono dello stesso Regno di Persia. Sichè a cento doppij si rifecono delle paghe, e conobbe, ma fuori di tempo Heraclio quanto sarebbe stato meglio per lui, non negare alla virtù, & al valore la mercede ben meritata. Demetrio Nicanore, per la sconfitta data ad Alessandro, conquistò la Siria; ma licenziata la maggior parte de' soldati, che per lui haueano esposto la vita nelle passate battaglie, e ritenuti solamente gli stranieri, si protestò di non volergli continuare in tempo di pace lo stipendio, secondo il costume de' Rè passati: se bene pagò il fio della sua tenacità; perchè le irritate militie, vedendosi malamente riconosciute del sangue, che sparso haueano, per solleuarlo al trono Reale, ribellandosi alle sue bandiere, passarono a quelle d'Antiocho fratello del defunto Alessandro. Perseo Rè di Macedonia guerreggiando coi Romani, dimandò in aiuto vna grossa banda di Sarmati, che habitando vicino al Danubio, da Plutarco, e da Plinio sono addimandati Galli Bastarni. Accettarono questi volentieri l'inuito; perchè ignari della nautica, nemici dell'agricoltura, alieni dalla pastoritia, non fanno nè vogliono saper altr'arte, che quella del perpetuamente combattere. Comparuero pertanto sotto le insegne di Perseo diecimila Cavalieri, ed altrettante migliaia di fanti sì spediti, e sì veloci nel correre, che si lasciano dietro il galoppar de' caualli, prontissimi a rimontarli, se alcuno ne resta vuoto nel campo, ò per la morte, ò per la caduta di chi prima lo caualcaua. Huomini d'alta statura, di famoso valore, esercitatissimi nel mestiere dell'armi, parlatori facondi, franchi disprezzatori dell'inimico; confortarono grandemente gli animi de' Macedoni; ma il sordido Rè, all'intendere che i Capitani di quelle truppe agguerrite dimandauano ciascuno per sè, ò sia per la sua persona vn migliaio di scudi d'oro, sbalordito dal suono di sì gran somma, e dimentato dall'ingratitude, vizio inseparabile dagli avari, rinuntì alla confederatione già stabilita coi Bastarni; quasi ch'è fosse non inimico; ma finanziere de' Romani, e che gli bisognasse render ragione a quelli, co' quali guerreggiava della pecunia da spenderli nella condotta de' Sarmati. *At Perseus simul ut postulati ab eo sunt milleni in Ducis aurei, ad tantam auri summam*

Sueton. cit. à
Theat. V.
Auari. pag.
681.

Blond. De.
cade 1. lib. 6.
Regni. lib. 1.
O. ho Phry-
sing. l. 5. c. 9.
Cuius. cit.
ibi.

Iosephi 1. 3
c. 10. c. 1
Machab. 2
cit. à Theat

Plut. in Emil.

mam vertigine bebesens, & dementia præ sordibus captus, renunciauit; repudiauitque hanc societatem: tanquam dispensator, non hostis esset Populi Romani, & exactam impensæ esset rationem relaturus his, cum quibus bellum gerebat. E quindi senza vergogna di sè, e senza rispetto agli amici venuti sì di lontano a feruirlo, e senza riflessione alla pubblica necessità: *Gallos remisit delusos.* Con quanto suo danno, ò profitto, legga le memorie dell'antichità, chi si sente voglia d'intenderla; che mi restano a dire cose più strauaganti dell'anno decimo ottauo dell'Imperio di Mauritio, se non mi fallisce il computo. L'Esercito de' Romani fu tagliato a pezzi da Cagano Capitano degli Auari, Popoli, se non m'inganno, del territorio di Bruges Città di Francia; i molti, che auanzarono alle spade, ò furono feriti, ò si refero prigionieri de' Barbari. Cagano, attribuendo a Mauritio la rotta della lui gente, gli fe' sapere, che gli rilascerebbe facilmente i captiui, quando tessa per testa gli fosse pagato vno scudo: proposizione, che rifulsa dal crudo, e disamoreuole Imperadore, fe' replicare Cagano, che per il prezzo ricercato si contentaua di rimettere rispettiuamente due de' prigionieri. Partito, che rifiutato altresì da Mauritio, accese nell'animo del Capitano nemico affetto di compassione verso de' miseri. Dichiarossi per tanto, che gli bastaua, non per pagamento, ma per vna tal quale ricognitione della conseguita vittoria, che se gli dassero quattro ceratij, che sarebbero quattro piccoli soldi per ciascun de' soldati: al che nè meno piegandosi l'inhumano cuor di Mauritio; sdegnato Cagano, e riuolta la compassione in furore, e furono dodicimila, tutti li fe' morire di ferro. *Anno decimo ottauo Mauritiij Imperatoris Exercitus Romanus à Cbaganò Auarum Duce cœsus, reliqui capti sunt. Tum Cbaganus in Mauritium cœdis culpam conferens, paratum se ait captiuos, accepta in singula capita nummo, rursusque binos vno nummo, denique singulos quatuor ceratij acceptis, dimittere; cumque nec sic quidem eos redimere vellet Mauritius, iratus Cbaganus omnes occidit. Fuisse autem duodecim millia.* Vittime sacrificate alla crudeltà d'un Principe ingrato, a cui die' l'animo di lasciar perire per sì poca quantità di danaro vn sì gran numero di valorosi, che per difendergli l'Imperio, e mantenergli nelle mani lo scettro, haueuano incontrato l'ultimo de' pericoli. Incontrò bensì l'odio di tutto il Popolo: *hoc facto Mauritius Populi odium in se concitauit, qui pluris aurum, quam Christianos, eosque subditos fecisset.* Ma l'odio del Popolo non restituì la vita a' defunti. Dice Cuspiniano, che hauea per costume di trattenere il soldo a' soldati, crudeltà da lui praticata con maniera singolare con quelli, che a reprimere le incursioni de' Sciti tratteneua a' confini della Sarmatia; paese miserabile, e pouero, oue patiuansi penurie, e calamità d'ogni sorte. *Nulla item stipendia militibus erogauit, ijs potissimum, qui Sarmatico limiti contra Scytharum impetum loco sterili positi præerant, difficilia queque tolerant:* anzichè al fratello Pietro Comandante di quelle sciagurate milizie, ordinò, che si procacciasse di là dal Danubio nelle terre de' nemici il fromento, e gli altri souuenimenti soliti a darsi a' soldati di guarnigione; necessitandoli a viuere di preda, come ladroni. *Sed & Petro fratri, qui copijs præerat limitaneis iniunxerat, ut necessarios comæatus, & frumentum,*

mentum, quod dari solitum erat, traiecit Danubio ex hostili terra peteret: nempe, ut milites ex praeda sustentarentur. Ingratitudine sì barbara mosse a seditione l'Esercito, che ricusando di più riconoscerlo per Padrone, gridò Imperadore Foca, che non era più che semplice Centurione. *Quod tamen commouit in Exercitu tumultum, ut statim Centurionem tunc Pbo-* Cuspin. etc. d
Theat. supra
V. Auaritia.
cam salutarint Imperatorem. Mostuosità così strane, metamorfosi così impensate nascono dalla seruitù mal remunerata, e spinta all'estrema dispe-
ratione dalla sconoscenza ingrattissima de' Tiranni.

Ingratus est vitandus, ut dirum scelus:

Nil cogitari pestilentius potest.

Ingratus, aut malefacit, aut male cogitat,

Sibi que tantum parcit, alijs detrahit:

Et odit omnes, qui bonis benefaciunt.

Ingratus est audacior, quò nequior:

Et impudens ad omnia scelera trahitur.

Audaxque cuncta semper in peius mouet.

Ingratus est seminarium scelerum omnium:

Hinc est auara mens, & animus perditus:

Hinc fastus impotens, & ambitus grauis:

Ingratus hoc unum benefacit, cum peris,

Nam tellus ipsa facilius nihil creat.

Portentum id omnium est habendum maximum:

Concetti co'quali Pietro Crinito ci esorta a fuggire, & abbominare gl'ingrati, de'quali harebbe detto molto di più, se gli hauesse, ò considerati da sè, ò proposti a noi per Tiranni. Ma seguitiamo.

- VI. Clito, trattenendosi con Alessandro amicheuolmente a conuito, con inconsideratione di giouine, e con libertà di commilitone prese a magnificare le imprese del di lui Padre Filippo; del che sdegnato l'ambizioso, & auido figlio, di sua mano l'uccise; mischiando il vino col sangue: tuttochè Clito, con essere nato da Elanice, che gli hauea dato il latte, gli hauesse altresì saluata la vita nella battaglia seguita al fiume Granico, con aprirgli la strada alla padronanza di mezzo Mondo. *Tam parum sobriè, quàm etiam ingrati fecisse videri potest Magnus Alexander, qui Clitum nutricis sue filium in conuiuio interfecit, quòd aliquantò liberius Philippi patris gesta extolleret.* Sabell. l. 7. c.
3. cit. d The-
at. V. Ingrat.
pag. 240.
Sed quantum Macedo in patrem, cuius laudi inuidebat, tantum, nec minus in Clitum ingratus, per quem praelio ad Granicum amnem commissò a morte seruatus, ingens nomen, & Imperium sibi comparauit. Lucio Cornelio Silla, fuggendo da Caio Sulpitio Tribuno della plebe, si ricouerò (ch'è crederebbe?) in casa di Caio Mario suo dichiarato nemico, che raccoltolo cortesemente, lo rubbò alla furia de' persecutori, con farlo vscir di nascosto dacerata porticella secreta: beneficio mal ricompensato da Silla, che indi a poco, impadronitosi di Roma, pose all'incanto la vita di Mario, con promettere a voce di tromba grosso taglione a chi gliene portaua la testa. *Lucius Cornelius Sylla fugiens Sulpitium Tribunum, in Marij domum, prater omnem expectationem, se coniecit, à quo per posticum emissus dicitur, ut incolumis euaserit. Verum non parem gratiam Mario retribuit: nam occu-* Plut. in Ma-
rio, & Sylla
cit. ibi.
pata

pata Vrbe in Marij caput pecuniam pronunciauit. Crudeltà, che, auanza la ferità delle fiere, e delle quali sappiamo, che alcune vollero morire, ò per accompagnare la morte, ò per saluare la vita a' loro benefattori. Belisario, spedito da Giustiniano Imperadore in Italia, perchè quindi scacciasse i Gothi, & i Vandali, che crudelmente la deuastauano; si diportò in maniera, che si rende difficile ritrouar Capitano, che di prudenza, e di valor militare l'vguagli. Riscosse Roma dalla tirannia de' Barbari, li necessitò a partire da tutti i confini d'Italia, condusse prigioniere a Costantinopoli Vittige Rè de' Gothi: oue però dall'ingratissimo Principe fu ridotto a stato di fortuna sì miserabile, che dopo hauergli fatto cauare gli occhi dal capo, gli bisognò, sinche visse, mendicare i tozzi del pane, per mantenersi; seruendosi di queste parole nel chiederli: *Date stipem Belisario, quem virtus extulit, inuidia excacauit.* Cecità, che quanto rende tenebrosa la fama di Giustiniano, altrettanto aggiunge di luce alla gloria di Belisario. Trattò poco meglio di quel, che Giustiniano Belisario, Alfonso Terzo Rè di Lione, e di Asturia Prouincia della Spagna Tarraconense D. Bernardo del Carpio. Era Bernardo huomo grande benemerito del Rè, e della Corona. Alfonso a suggestione degli emoli, vizio ordinario delle Corti, teneua il di lui Padre incarcerato sotto buona custodia; e l'ottimo figlio non intermetteua i più efficaci, ed amoreuoli vicij per la liberatione del Genitore. Il merito accompagnaua le preghiere del supplicante. In vna battaglia hauuta co' Mori, rimalto a' piedi il Rè, per essergli stato ucciso il cauallo, che caualcaua, gli fu sopra ad vn tratto vna moltitudine di nemici con animo d'hauerlo, ò morto, ò prigioniere; e l'vno, ò l'altro farebbe indubitatamente auuenuto, se D. Bernardo, presentandogli il proprio cauallo, facendogli scudo della persona, e rompendo il cerchio con la sua spada, dall'ineuitabile periglio nol sottraheua con esempio di valore, e di fedeltà meriteuole d'ogni maggior ricompensa. Aggiungasi, che in appresso, oltre ad vn gran numero di seruigi fortemente prestati al Principe, liberò dall'assedio la Città di Gomorra, ridotta alle strette dall'Esercito de' Saraceni. Imprese, che facondamente parlando, bastauano, ò doueano bastare, per ottenere a D. Bernardo la gratia, che dimandaua. Lo tratteneua con buone speranze il Rè, ma gli effetti non corrispondeuano alle parole; perlichè il generoso, prorompendo dalla disperatione in furorè, aiutato dagli amici, armò a'danni del Regno, vinse le truppe Regie, & hebbe in suo potere li Capitani, che le guidauano: ma tantosto li mandò liberi al Rè, confidato, che altrettanto ci ne douesse fare col Padre. Tanto può l'amor filiale in vn petto, che sente la tenerezza della natura! Alfonso con animo ingrato staua sempre attento a' suoi vantaggi, e premendogli d'hauere la Fortezza del Carpio, se' proporre a Bernardo, che se gliela cedeva, libererebbe incontanente il Padre dalla prigione. Partito, che accettò volentieri, non imaginandosi, che l'astuta ingratitudine d'Alfonso douesse prenderli giuoco della sua sincerità, come ben presto conobbe. Era il Conte già di quattro giorni morto, se non sepolto: fattone dunque vestire il cadauere d'ottime vestimenta, legato sopra vn cauallo glielo mandò; scherzando, e burlando l'ingenuità del Cavaliere, che facendosi incontro al Padre per abbracciarlo, se ne trouò fra le braccia le membra esangui, che non

Fulgos., &
Egnat. l. 4. c.
3. cit. à Theat.
ibi pag. 292.

potè non bagnare di lagrime inconsolabili. L'ultimo atto della tragedia fu, che il Rè gli comando di subito uscire dal Regno. Per dimostrare, che la copia si confronta coll'originale, aggiungerò parte di ciò, che ne scrive vn Autore Spagnuolo. *Rex misit ad Urbem Legionensem, ut Pater Bernardi adduceretur, qui quatuor ante diebus obierat. Ergo cadauer optimis pannis vestitus supra equum erectum, & alligatum Bernardum misit. Qui reprium cum mortuum cognouit, inconsolabiliter lacrymatus est. At Rex loco consolationis eum statim Regno excedere iussit.* Rassomiglierei questo Rè ad vn truffatore, che giuoca a gabbacompagno, se la similitudine bastasse ad esprimere l'indignità, e l'ingratitude del suo procedere. Vo' però, che si sappia anche per la mia penna, che fe il Signore di Carpio cedette alla prepotenza del Rè, mantenne nell'esilio la sua coltanza; e ritiratosi a militare in Francia sotto di Carlo chiamato il Caluo, giouò di molto co'suoi consigli alla Patria a disfacimento de' Mori. *Maiorem consecutus gloriam odio, quam obsequio amulorum.* I Gran Signori de' Turchi, per applicare al fisco Regio le ricchezze de' sudditi facoltosi, danno per nulla il farli priuare di vita, ancorchè cento volte in loro seruiigio habbiano sfidata la morte. Vno di questi fu Baiasette Secondo, che nell'anno terzo del suo regnare, ritornando vittorioso in Costantinopoli per hauer conquistato la Vallacchia, fe' strangolare il Bassà Acomatte, per il valore del quale hauea in due battaglie sconfitto il fratello Genem, ò Zizimo, che altri lo chiami; riconoscendo questo, & altri innumerabili beneficij con vn barbaro pagamento. *Testatus nimiam serui magnitudinem, ac virtutem Domino timorem incutere.* Tiberio Terzo, cognominato Apfimar, venutagli vana mente a sospetto la fede di Filippico, di cui l'industria gli hauea seruito per conquistare l'Imperio, non lo scacciò dal Mondo, ma lo discacciò dalla Corte, e lo relegò nella Prouincia di Ponto. Massimino, natiuo di Tracia, fu soldato di guardia dell'Imperador Seuero; ma, vedendo di non auanzare le sue fortune die' le spalle all'Italia, e ritirossi alla Patria; ma ritornato sotto d'Eliogabalo in Roma, appena potè ottenere dall'effeminato Cesare il Tribunato: nel che a gran stento lo ritengono gli amici dall'abbandonar la militia. Incontrato poscia il genio d'Alessandro figlio di Mammea, fu fatto Colonello, ò Prefetto della Legione tronica; perchè a' nouelli soldati insegnasse l'arte del guerreggiare: il che gli riuscì con tanta felicità, che l'Imperadore, ignaro dell'auuenire, lo credè Generale di tutto l'Esercito con applauso vniuersale delle militiae, de' Tribuni, e de' Capitani. Elettione precipitata, e che precipitò nell'estreme rouine il troppo facile Imperadore; perchè l'ingrato, & attuo Massimino in occasione, che Alessandro nella Francia riprese acerbamente l'insolenza, & il mal fare de' soldati, glielo rappresentò negligente, & inhabile a maneggiare la guerra; tacciandolo insieme, che per auaritia della Madre andasse ritenuto più del douere nel dar le paghe, concitò contro del suo benefattore, e Signore gli animi già disposti alla ribellione, & Alessandro, e Mammea vi perdettero coll'Imperio anche la vita: *Illo persuadente militibus, quòd Imperator rem bellicam negligentius, tardiusque administraret, quòd Mammea mater auara foemina (que tamen sancta, & bonis moribus fuerat) paucis congerendis ob sordes nimias inhiaret, & parsimonia erga milites*

Roder. Sanchez p. 3. hist. Hisp. cap. 129. cit. à Theat. ibi.

Seuero in vita Baiaset. cit. ibi. pag. 44.

Volaterr. lib. 23. Antroph.

Cusp. in cit. ibi. pag. 245.

uteretur, Alexander cum matre occisus est. Confesso, che il delitto di Massimino fu delitto di felonìa; ma non si può negare, che non lo rendesse più graue l'ingratitude; hauendo precipitato dal trono chi l'hauua sollevato dal fango, e tolto la vita a chi era debitore del poter viuere con gloria, e con decoro. Inhorridisco a dire ciò, che racconta il Baronio di Basilio denominato il Macedone: Costui, che già per regnar solo haueua procurato, ò dato la morte a Michele Imperador de' Romani, che con fouerchio di bontà lo sollevò ad essergli collega nell'Imperio; vn giorno, che per trattenimento di caccia s'era inoltrato ben addentro nella foresta, s'abbattè in vn ceruo di smisurata grandezza, a cui corrispondeuano a proportion le corna; la bestia timida per natura, secondo il solito, si die' alla fuga, e Basilio a stringerseli dietro col cauallo. Raggiuntala ben da vicino, volendola trapassar colla spada, il ceruo fatto coraggioso dal suo pericolo, voltossi all'Imperadore, & infilzandogli vn ramo di corna nella cinta, con fargli anche di sotto vna graue piaga, se lo strascinaua dietro, come in trionfo. L'infelice Principe haurebbe facilmente spirato l'anima, non tra le braccia de' suoi, ma tra le corna del ceruo, se vn Cortigiano, ò cacciatore che fosse, con vn colpo di daga non gli tagliaua la zona. Hor chi crederebbe, che il meschino ne riportasse per premio la morte? E pure questo fu il premio, che raccolse da quel segnalato seruitio; dicendo Basilio, che non per saluarlo, ma per ferirlo haueua sguainato il ferro. Morì l'innocente, ma poco soprauiue il reo; perchè a cagione della ferita, riuolgendosegli le intestina, chiuse con la nota di siecocranda ingratitude i giorni suoi. *Basilus Macedo Imperator, cum venatum exisset, in ceruum incidit inusitata magnitudine, elata in altum cornua gestantem, quem persequendo affectus, cum stricto gladio eum percussurus esset, bellua se defendit, et ramo vno cornuum zone Imperatoris infixo, illum sublimem fert cornibus suspensum: ac forsitan ita periisset, nisi à quodam ense dissecta zona fuisset ereptus. Cui mercedem salutis sue preclaram reddidit ille capitis truncationem: speciosa causa quesita, quod enssem contra Imperatorem strinxisset: neque reputauit pro Imperatore potius strinxisse, ac remuneratione magnisque premijs esse dignum. Is igitur sui erga Imperatorem studij hunc fructum cepit. Imperator verò cornu percussus, conuersisque intestinis superuixit ille quidem, sed non diu, mortemque obiit.* Morte, mi vien voglia di dire, troppo felice per chi in vece di rimunerare con grandezza di premij, riconosceua coll'estremo de'supplicij chi lo seruiua, e lo seruiua per conseruargli la vita.

VII. E contuttociò a tali, che non danno nè maggiore, nè miglior ricompensa a chi fatica per essi, si serue con puntualità, con alacrità, con perseveranza superiore di gran lunga a quella, che prestiamo, e dobbiamo a Dio, che con tanta liberalità, e con tanta magnificenza premia i seruitij, che gli si rendono. Giacobbe per consiglio della Madre Rebecca prende bando volontario dalla casa paterna; perchè se vi si tratteneua di più, potea malamente sfuggire la mano violenta del fratello Esau, sdegnato fuor di modo contro di lui per la beneditione rubatagli. Parte pouero, e solo; e pouero a segno, che indirizzaua a Dio le sue più calde preghiere, per solamente ottenere con la vita pane da mangiare, e veste da ricoprirsi. Si

Baron. anno
869. 88. ex
Theat. V.
Ingrat. pag.
246.

fue-

fuert Dominus mecum, & custodierit me in via, per quam ego ambulo; & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum; reuer-

Genes. cap.
18. v. 20. e
11.

susque fucro prosperè ad domum Patris mei, erit mihi Dominus in Deum; e conuien dire, che fosse estrema la pouertà del timido fuggitiuo, mentre non puotericonoscere la Maeltà Diuina dalui veduta dormendo con altro che con presentarle asperso di qualche gocciola d'olio vn grosso sasso, che la notte gli haueua seruito di capezzale. Surgens ergo Iacob manè tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum, fundens oleum de super.

Genes. 28.
v. 12.

Ma chi lo considera di ritorno alla Patria, quanto, oh quanto ritruoua migliorata la sua fortuna! Abbonda di fecondissima greggia, gli assistono squadre di seruitori, e di donzelle; e non è facile contare i cameli, e gli altri animali da seruitio, che lo fan ricco. *Ditatusque est homo ultra modum, & habuit greges multas, ancillas, & seruos, camelos, & asinos.* Questi sono frutti della beneditione di Dio, che, conseruando grata memoria della pietra pietosamente offertagli dal diuoto, l'ha prosperato sì fattamente, che può ritornarsene opulentissimo colà, da doue s'era partito mendico. *Ego sum Deus Bethel, ubi vnixisti lapidem, & votum vouisti mihi. Nunc ergo surge, & egredere de terra hac, reuertens in terram nat*

Genes. cap.
30. v. 43.

tiuitatis tue. Quando la selce di Giacobbe fosse stata di diamante finissimo, chi l'harebbe pagata a sì gran prezzo? E' troppo generoso il cuore di Dio: è troppo liberale la sua mano, per non riconoscere con eccello superiore alla nostra aspettatione il minimo degli ossequij, che se gli prestano. *Vides quàm manet alta Dei mente repositus lapis ille Deo oblatus?* non po-

Genes. 31. v.
13.

tendo, nè cancellarsela dalla memoria, nè, lasciarla senza rimunerazione grandissima. Giobbe era seruo di Dio, e seruo così fedele, che la fedeltà del seruire glielo rese carissimo, con rabbia infinita di Satanasso, che lo tacciua di mercenario, che solo seruiua per interesse; la doue a maggiormente confonderlo, & a dar lustro alla virtù s'oda, e massiccia dell' huomo giusto, gli die'licenza d'imperuersare contro di lui a sua posta; ma con la riserba di non offenderlo nella persona. *Ecce vniuersa, quæ habet in manu tua sunt: tantùm in eum ne extendas manum tuam.* Lieto della permissio-

Bar. to. 2.
in Euang. lib.
9. cap. 2 §. 1.
p. 2. 426.

Iob. cap. 1.
v. 12.

ne il maligno, quasi in vn medesimo tempo mandò i Sabbei a rubargli i buoi, che arauano le possessioni, e l'asine, che ne'campi vicini si pascolauano; con la morte de'bifolchi, e guardiani, trasse il fuoco dal Cielo, e n'incenerì le pecore, & i Pastori. Spinse tre truppe di Caldei ad inuolargli i cameli, & ad uccidergli i camelieri: scatenò dal deserto vn turbine, che scotendo da'fondamenti la casa in cui banchettauano i figli, li sepellì sotto le mura, & i tetti del diroccato edificio; pensandosi di romperne con tanti colpi la pazienza, e far comparire, che Giobbe l'hauca seruito per interesse, non essendo stato saldo alle prouue degl'infortunij: ma vedendosi fallito il disegno, perchè il vero seruo dell' Altissimo, costante più che mai nella seruitù del Padrone, nè si turbò per le soprauenute sciagure nell'animo, nè uscì con la lingua in parola, che distonasse dall'adorata volontà di lui; si risolse a calomniare Iddio, che non gli haueua permesso di toccarlo nel viuo, con maltrattarlo nel corpo: la doue per disingannarlo, e suergognarlo in vn punto, gli concesse d'incrudelire a suo modo nelle carne del suo

fede-

Tob. capit.
V. 6.

Ibi V. 7.

Iob. ibi V. 9.

Iob. 41. V. 15

D. Basil.
conc. n. reb.
temporal. 26.
h. x. i. m. u. s.

Petr. Chry-
sol. serm. 170
cit. a Bacz.
ibi.

Bacz. cit.

fedele, purchè non gli togliesse la vita. *Ecce in manu tua est: verumtamen animam illius serua.* Come si diportasse all'ottenuta licenza il maligno, non occorre dirlo con altre parole, che con quelle della Scrittura: *Percussit Iob vlceres pessimos à planta pedis vsque ad verticem eius, qui testa sanientem radebat sedens in sterquilinio.* Che spettacolo vedere vn Principe coperto da capo a' piedi di piaghe, priuo d'ogni assistenza, e ridotto in vn letamaio a tergerli il marciume con vna tegola? Se comparisse vn cane a larnbergli con la lingua le vlceri stomacose, vorrei dir manco male. Gli vedo bensì d'intorno qual cagna arrabbiata la moglie, che seruendo di ministra a Satanaſso, contro il marito, se non lo morde co'denti, trattenuta dall'horrore, e dalla puzza, che spira il viuo cadauere, lo sfordisce con i latrati della maledicenza, e cerca d'indurlo a romperla con bestemmie il Signore. *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo. & morere:* soprauenendo per vltimo tre falsi amici, che a titolo di consolarlo, lo pungono nell'honore, e lo trattano da scelerato. Ma perchè mi dilungo in vna Storia notissima anche a' fanciulli? Non lasciò Iddio irremunerata la costanza, e la fermezza di Giobbe: gli ritornò la sanità perduta, e gli prolungò a cento, e quarant'anni la vita. *Vixit autem Iob post haec centum, & quadraginta annis.* Lo consolò con figliolanza bellissima, e tale, che: *non sunt inuenta mulieres speciosae sicut filiae Iob in vniuersa terra:* gli moltiplicò gli armenti, e gli reſtituì raddoppiato quanto già possedeva prima degli accennati accidenti: *& addidit Dominus omnia quaecunque fuerant Iob, duplicia.* Non si contentò di ritornargli a giusto conto quanto di sua permissione gli era stato rapito; ma ne lo rifece con gran vanraggio; volendo, che vna parte andasse per la reintegrazione del danno, e l'altra valesse di ben seruito: acciò conosca il Mondo, che non trascura la remunerazione di chi lo serue. *Duplicatae diuitiae vndeque in domum confluxere, ut alteram partem, velut qui nihil amisset, haberet: alteram vero patientia merces iusto esset.* Gli cresceuano le ricchezze senza ch'ei si prendesse pensiero di accumularle: entravano nella sua casa, senza che alcuno le ricercasse; e si vide ben presto auanzato d'honore, e di gloria sopra i maggiori Personaggi dell'Oriente: perchè: *addidit Dominus quaecunque fuerant Iob, duplicia.* Si marauigliauano alcuni presso di S. Pietro Gritolego, che Christo nel mandare alla predicatione i discepoli, volesse, che sproueduti di tasca, di pane, e di danaro, intraprendessero opra sì grande; ma li richiama il Santo dallo stupore, con dirgli: che sarebbe inumanità il credere, che i serui di Dio nel faticare per esso abbisognino di farli le spese del proprio. *Deum quantum credit inhumanum, qui ad opera eius inuitatus, pera, pane, pretio onustus incedit.* Si proueda bensì chi serue a' Principi della terra, perchè, ò non è pronta, ò non si riceue giammai la mercede del seruitio, che lor prestate; e se chi serue non ha del tuo non potrà, nè viuere, nè seruire. *Deo autem iniuriam irrogas, si quid pretij aliunde congreges illi seruiturus, quando fidelissimus in retribuendo, & sine mercede nullum unquam seruitium admittit.* Nabuccodonosor empio, e scelerato Rè di Babilonia con vn'Esercito di soldati non dissimili dal Capitano, seruì a' disegni di Dio nell'espugnatione di Tiro; e discorrendone con Ezechielle gli fa sapere che per soldo, ò per pagamento dell'hauer militato in suo seruitio, gli assegnaua il Regno d'Egitto, perchè

perchè lo decauſtaſſe, e lo depredaſſe ad arbitrio: che delle ſpoglie da conquiſtarli, poteua ſodisfar non meno ſè, che quanti gli erano ſtati compagni ne' trauagli di quella guerra. *Fili hominis*: ecco il diſcorſo tenuto da Dio col Profeta ſopra di queſto fatto: *Nabuchodonosor Rex Babylonis ſeruire fecit Exercitum ſuum ſeruitute magna aduerſus Tyrum: omne caput decaluatum, & omnis bumerus depilatus eſt; & merces non eſt reddita ei, neque Exercitui eius, de Tyro, pro ſeruitute, qua ſeruiuit mihi aduerſus eam. Propterea hæc dicit Dominus Deus: Ecce ego dabo Nabuchodonosor Regem Babylonis in terra Aegypti, & accipiet multitudinem eius, & deprædabitur manubias eius, & diripiet ſpolia eius, & erit merces Exercitui illius: & operi, quo ſeruiuit aduerſus eam, dedi ei terram Aegypti: pro eo, quòd laborauerit mihi, ait Dominus.* Sembra ſtrano il vedere, che l'armi, quando dello Succo, quando del Turco, quando d'altro Potentato infedele, ſiano favorite dal Cielo; ma dall'eſempio del Rè di Babilonia reſtiamo ammaeſtrati, che ciò ſia per ricognitione dell'hauer ſeruito a Dio in qualche impreſa da noi non inteſa, nè penetrata. *Quis ſine mercede à Deo abibit, qui nec patiat ſceleſtiſſimos homines ſine illa aliquod ſibi offerri ſeruitium?*

Ezechiel.
29. v. 18.
19. 20.

Bacz. cit.

VIII. E' inuidiabile la ſorte di chi vna volta è ſtato beneficato da Dio, perchè la memoria de' paſſati beneficij lo ſtimola a conſerirgliene inceſſantemente de' nuou; potendoli dar veramente il vanto, che vanamente ſi daua Teodorico.

Amamus noſtra beneficia geminare, nec ſemel præſtat largitas collata faſtidium; magiſque nos prouocant ad frequens præmium, qui initia noſtre gratiæ ſuſcipere meruerunt. E qui portato da'miei penſieri a cercar di Giona,

ſento, che ſi duole altamente, per eſſergli ſeccata ſul capo l'hedera, alla cui ombra s'era ritirato fuori di Niniue, e riſcaldato dalla fatica della vehemente predicatione, e riario da zelo indiſcreto di vedere ſterminata quella ſuperba Città. Zelo, che riprouato, e deteſtato da Dio, lo ripiglia con dirgli: *Tu doles ſuper bederam, in qua non laboraſti, neque feciſti, ut creſceret, que ſub vna nocte nata eſt, & ſub vna nocte periit. Et ego non parcam Niniue Ciuitati magna, in qua ſunt plus quàm centum viginti millia hominum?*

Ionæ c. 4. v
10. c. 11.

Sciocco che ſei, qual'è l'oggetto del tuo dolore? Vn herba inaridita? E che fareſti, ſe ſi ſoſſe ſeccato a tuo danno vn'albero ben poſto, ben piantato, ſodo di tronco, folto di rami, copioſo di foglie, & abbondante di frutti? In quali ſmanie non dareſti, ſe l'hau'eſſi piantato tu ſteſſo; e ſe col trauaglio di molti anni v'hau'eſſi impiegato i ſudori della fronte, e l'opera della mano? E non vorrai ch'io tolleri, & habbia pietà di Niniue, & hauendola io medefimo piantata, & eſſendo opera delle mie mani quel gran numero d'habitatori, che la rendono sì celebre, e sì popolata? Ah che per quanto tu voglia perſuadermi il contrario non ſono per ſottrargli gli effetti della mia infinita miſericordia. Ti ammetto, che quel Popolo contaminato di tutt'i vitij ſi renda indegno di perdono, e di beneficij; ma le gratie, che ſino all' hora preſente largamente gli ho compartito, ricercano per non ſo qual titolo di giuſtitia, che la mia clemenza non le abolisca, ma le mantenga, ma le accreſca, ma le promoua; e che, conſeruando negli huomini trilli la bonà de'miei doni, venga in certa maniera a prouedere, & a beneficiare me ſteſſo. Diſcorſo, dal quale vorrei, che il mio Lettore apprendeſſe quanto ſia di-

uerſo

uerso il trattare con Dio, ed il trattare co' Principi del secolo, massime in caso, ch'esercitassero la tirannide. *Hos enim ut demulceas, atque ad beneficia tibi conferenda pronos reddas, quidquid in ipsorum obsequium feceris, illis obijcies, atque recenset*: scriue vn dotto Comentatore a' Filippensi: *Deum verò, ut placatum, gratumque habeas, non tamea, que illi exhibueris obsequia, quam quæ in te ipse contuleris beneficia, & quidquid pro te fecerit enumerare, & ipsius oculis proponere debes. Hinc multo certius, ac promptius ad noua tibi dona impertienda deducitur, atque allicitur*. Ad ottenere le gratie desiderate da' signori del Mondo fa di mestieri metter loro sotto degli occhi, e rammentargli gli anni della seruitù, e la quantità, e la qualità de' seruitij, che tu gli hai fatto; e con ciò ancora le otterrai a gran stento. In pruoua di che Suetonio racconta: Che vn soldato veterano, e che in molte battaglie hauea seruito Cesare Augusto, citato in giudicio dagli emoli, correua pericolo, che i Giudici lo condannassero. All'hora, fatto arido dalla necessità, interpellò publicamente il Principe, e lo ricercò, che lo patrocinasse nella sua causa. Cesare vdira l'istanza li riuolse ad vno del suo corteggio, e gli raccomandò la protezione di quel soldato; ma questi non sodisfatto, gridò a gran voce: Signore, quando nella pericolosa battaglia d'Attio combattesti, e vincesti Antonio, e Cleopatra, non sostituij vn altro in mio luogo, ma io stesso pugnai, e vinsi teo; e nel così dire, mostrando le carni ignude: Ecco, soggiunse, ancora conferuo le margini delle ferite, che ne rileuati: Tu dunque, non il tuo sostituto, addimando per Auuocato nel mio trauaglio. *Erubuit Cesar, atque ipse descendit in aduocationem, veritus, ne non modò superbus, verum etiam ingratus videretur*. Che se il pouer' huomo non faceua arrossir Augusto, e con la libertà del parlare, e con iscoprire il corpo per suo seruitio cicatrizzato, non ne otteneua il patrocinio. La cosa va diuersamente con Dio, che per fauorirti, proteggerti, e benedicarti, non tanto riguarda i seruitij, che tu gli hai resi, che più non rimiri i beneficij ch'egli ti ha fatto; e quindi: *multò certius, & promptius ad noua tibi dona impertienda deducitur, atque allicitur*.

IX. La natura del nostro Dio, diceua Filone, non è di dar hoggi, e di non dare dimani: accumula doni a' doni, & indeficientemente benedice. Le gratie, che prouengono dalla sua mano congiunte insieme, & vnite compongono come vna sfera, che perpetuamente li ruota: cominciano l'vne, doue finiscono l'altre; comechè non intermettã occasione alcuna di gratificar chi lo serue. *Deus est, non qui aliquando largitur, aliquando non; sed semper, & continuè, qui sine intermissione benefacit, qui dona donis cumulando continuat: cuius gratia inter se coniunctæ, ac vnite semper in orbem redeunt: qui nullam occasionem benefaciendi finit præterfluere*. E quindi chi ha posto il piede sopra il primo gradino della sua beneficenza, li può promettere di douer giungere alla sommità della scala. Quando Lot vide, che gli Angeli l'haueno sottratto all'incendio delle Città scelerate, chiese, & impetrò da Dio, di ricouerarli nel piccolo Castelluccio di Segor; ma quiui trattenutosi poco tempo si arrischiò d'uscirne, e di salirsene al Monte: *ascenditque Lot de Segor, & mansit in monte*. Non si farebbe però mai arrischiato ad intraprendere quella strada, se non gli faceva sicurtà, e la libera-

Velasq. in
ep. ad Philipo
c. 2. vers. 17.
adnot. y mo-
ral. pag. 90.

Eraf. lib. 4.
Apoph. ex
Sueton. cit. à
Theat. V.
Gratitudo
pag. 97.

Philo de plâ-
raz. Not. cit. à
Bacz. in Eusèg
vol. 1. 1. c. 6.
cap. 6. §. 15.
pag. 616.

Genes. c. 19.
v. 30.

ratione

ratione da Sodoma, e l'ottenuto ricouero nella popolatione di Segor. Dal primo fauore argomento prudentemente, che non gli si negherebbe il secondo, e l'indouinò; perchè giunse felicemente ad assicurarsi nel Monte; e ne fa fede il Grisoftomo. *Ex hoc autem munere Dei, quo parue Ciuitatis habitaculum meruerat à Domino, assumens audaciam, ascendit in montem.* Il seruo di Dio, che conosce d'hauer riceuto qualche gratia da lui, prenda coraggio, e s'affidi a dimandarne dell'altre, che senza fallo verrà efaudito.

Gli dica confidentemente con Sant'Ennodio: *Deus bone, indulta custodi, auge successibus, quod dedisti. Percipio spe futura, quæ deprecor: nesciunt in foribus habere, quæ Cælo auctore tribuuntur, semper incrementis ad culmen ascenditur, ubi supernus fauor præstat exordium.* Chi merita d'hauer ingresso nel palazzo della diuina liberalità, non verrà fermato al limitare delle porte, sarà introdotto più addentro, dal portico passerà alla sala, entrerà nel gabinetto, e gli si spalancheranno gli Erarij de' celesti Tesori. *Nesciunt in foribus habere, quæ Cælo auctore tribuuntur, semper incrementis ad culmen ascenditur, ubi supernus fauor præstat exordium.* Asfucro, facendoli leggere gli Annali de' suoi tempi, s'abbattè ad vdire, che Mardocheo gli hauea fedelmente scoperto, che i due Eunuchi Bagatan, e Tares tramauano insidie contro della sua vita: all'hora sorpreso da vn'entusiasmo di gratitudine, impose silenzio al Lettore, e volle saper da' Ministri, che premio, e che honore hauesse riceuto per seruitio così notabile, e gli fu risposto, che nulla. *Quid cum audisset Rex, ait: Quid pro hac fide honoris, et præmij Mardocheus consecutus est? Dixerunt ei serui eius, et Ministri: Nihil omnino mercedis accepit.* Come nulla, ripiglia il Cartusiano, se nel duodecimo capo della Sacra Storia d'Esther, si dice, che per ordine del Rè fu annouerato tra' Cortigiani, e rimunerato cortesemente di doni? *Præcepitque ei Rex, ut in Aula palatij moraretur, datis ei pro delatione muneribus.* Ma che rimunerazione può dirsi questa? Rimunerazione, che non hauea del Regio; mentre il fedel seruitore, senza passar oltre si tratteneua scordato alle value del Reale alloggiamento; e si puol dire, che finisse di riceuere nel cominciarsegli a dare. *Equidem: comenta il Bacza: non censetur Regium donum, quod pro tanta virtute exhibitum, primo in limine hæsit, nec vllum incrementum accepit. Quippe adduxit virum fidelem ad fores palatij, sed nihil ulterius dedit, ideoque meriti censetur tam angustum virtutis premium: oue le gratie, che prouengono dal Cielo non s'arrestano sù le porte; ma s'auanzano al colmo, & alla cima, e si conosce dall'incremento, che sono doni da Dio. Nesciunt in foribus habere, quæ Cælo auctore tribuuntur, semper incrementis ad culmen ascenditur.* La doue i Configlieri di Aman con tratto di gran sapere gli dissero, che se Mardocheo, a cui si d'improuiso hauea ordinato il Rè, che facesse cotanto honore era Giudeo di stirpe, la cosa non si fermerebbe in que' termini; ma la grandezza del nouello fauorito formonterebbe all'auge con irreparabile sua rouina. *Si de semine Iudeorum est Mardocheus, ante quem cadere cœpisti, non poteris ei resistere, sed cades in conspectu eius:* venendo con ciò a descriuere eccellentemente la natura del nostro Dio: *cuius misericordie nesciunt foribus habere, cuius beneficia catenata veniunt; nec fieri potest, ut vnum non*

Chrysostr.
homil. 6.
de humil.
Christ. cit.
ibi.

Enod. l. 5. ep.
16 citat. Ba-
cz. to. 2. c. 3.
§. 16. p. 357.

Esther c. 6.
v. 3.

Esther 12.
v. 5.

Esther c. 6.
v. 13.

Bacz. ibi.

610 CONSIDERATIONE XXXV.

babeat secundum. I seruitori de' Principi della terra se non sono pagati di pure parole, ò ricambiati con pessimi fatti, riceuono mercedi sì scarse, che molte volte farà più il dato, che il riceuuto; ma i serui di Dio dal poco, che fanno, ricauano molto; e se vna volta cominciano, non mai finiscono di riceuere. Nel secondo libro de' Maccabei all' ottauo si descriue la gran vittoria, che il fortissimo Giuda riportò di Nicanore, hauendone dissipato l'Esercito innumerabile, e tagliato a pezzi da nouemila soldati. Dopo il qual fatto, che dir si potea miracoloso, il Maccabeo con i suoi li ridusse a solennizzare il Sabbatho, & a riconoscere l'Onnipotente, che in tal giorno gli hauesse liberati dalle forze degli auuersarij con isfillare sopra di loro il principio delle sue infinite misericordie. *Sabbatum agebant, benedicentes Dominum, qui liberauit eos in isto die, misericordie initium stillans in eos.* Non rassomigliano la Diuina misericordia ad vna pioggia impetuosa, che cade, e passa; ma ad vno stillicidio, che dura, e si moltiplica nel cadere; & vna goccia caduta è la sorgente dell'altra, che le succede: a dichiarare, che i beneficij, che riceuiamo da Dio non vanno soli, ma l'vno è fonte dell'altro: il primo quasi anello di ben colligata catena si vnisce al secondo, e così discorrete; di maniera che dalla successione continua si argomenta, che deriuano da vna ineshausta beneficenza, di cui è proprio autenticar le sue gratie con replicarle. *Notanter ait: pondera il Baeza: misericordie initium stillans: quasi misericordie diuina exhibitionem nolis referre ad pluuiam, qua vnico praterit impetu, sed ad stillicidium, quod guttatim, & sæpè cadendo se se multiplicat: ex quo quasi catenate gutta vna aliam trahit. Sic beneficia à Deo in nos proficiscuntur, vnum post aliud: primum quasi catenatum affert secundum, adeò vt ex hoc cognosci possint virtutis munera, si alia alijs succedant, vt nulla reputentur fuisse, quæ non habuere secunda.* Credè lddio i Cieli, e gli smaltò di stelle: credè la terra, e la secondò d'alberi, di viti, d'erbe, di frutta, e di fromenti: credè il mare, e lo riempì di pesci: credè l'aria, e la popolò d'uccelli, credè tant'altre specie d'animali, e fe' di tutto vn cortesissimo dono ad Adamo, formato che n'hebbe il corpo colle sue mani, & infusagli l'anima con vn fiato; talchè pareva, che all'vno non restasse che dare, e non hauesse l'altro che più riceuere. Ma chi mette termine alla magnificenza di Dio? non contento d'hauerli fatto dono d'vn Mondo, gli dona ristrette in vn' horto tutte le delitie, che può somministrare la terra; autenticando, e nobilitando le prime gratie colle seconde. *Vtut parturiens magnificencia sua munera:* dirà Basilio di Seleucia: *& habere clausum penes se thesaurum impotens, non est contentus prioribus, neque rebus ante dilargitis sua munera circumscribit; neque donatoris desiderium vniuersa terra, & concessum mare satiauit: sed extructum manus sua Paradisum, delitiosam sedem concessit dilecto.* Doni, che non hauendo alcuna relatione al merito, & alla seruitù di chi le riceueua, dipendevano puramente dalla bontà, e dalla liberalità del donatore. Vi so ben dire, che procedono diuersamente i Potentati del Mondo, quando a' seruitori di fedeltà comendata, in vece d'accrescere mercede a mercede, per vani sospetti, e per inditij non concludenti ritolgono le già concesse, e dalle delitie li riducono alle miserie. Odoardo Paceco

1. Machab.
c. 8. v. 27.

Basil. Seleuc.
oraz. 3. cit. à
Bacz. to. 3. in
Euang. l. 6. c.
3. §. 10. pag.
360.

CONSIDERATIONE XXXV. 611

Capitano de' Portoghesi con tre carauelle, e con centocinquanta soldati della sua natione hauea difeso il Rè di Cochino da quello di Calicut, con tale prudenza, fedeltà, valor, e disciplina militare, che hauea riempuito l'India col terrore del suo nome, e l'Europa con la fama delle sue glorie. Ritornato alla Patria tanto dal Rè, quanto da' Fidalghi fu riceuuto con liete espressioni, e con fastose acclamazioni di stima. Chi lo lodaua per la celerità dell'imprendere, e del terminare le guerre: chi per la magnanimità dell'affrontare, e del superare i pericoli: chi per la costanza del tollerare, e sopportar le fatiche: chi per la felicità, e prosperità dell'imprese; e tutti insieme faceuano a chi potesse portar più alto la virtù conosciuta d'huomo sì grande. Il Rè Emmanuelle ordinò vn solennissimo rendimento di gratie al Signore Dio, per hauer fauorito in tante, e sì graui occasioni il Paceco: Accompañò egli stesso con pompa Reale la processione, che dalla Chiesa Maggiore andò a terminare in quella di San Domenico; e per quel tratto di strada volle, che Odoardo caminasse seco al fianco di pari; perchè quindi apprendessero i Popoli in qual concetto teneua il suo valore. Giunta la comitiua nel Tempio, Giacomo Ortiz, Vescouo di Visco, dimostrò con faconda, ma sincera oratione il molto, che il Paceco hauea egregiamente operato nell'India; aggiungendo però, com'era conueniente, che il tutto si douea riconoscere dalla mano di Dio, che l'hauea protetto, e fauorito nelle battaglie. Nè quì si fermarono le dichiarazioni del Rè, che non sodisfatto d'hauerlo honorato a sì alto segno, scrisse amplissime lettere a tutti quasi i Principi della Chritianità; notificando, e magnificando insieme con giuste lodi i fatti eccelsi del Paceco, il di cui nome volaua con echo settuplicata per tutto il Mondo Catolico. Intendendo poscia, che lo strenuo, e disinteressato guerriero, per hauer consumato poco meno che tutto il suo capitale nella guerra, era tenuissimo di fortuna; non hauendo riportato da que'douitiosi paesi, che la pura gloria d'hauer felice, e fortemente combattuto per il suo Principe, lo se' Governatore della Città di San Giorgio nell'Etiopia, da doue si trasportauano in Portogallo l'oro, la plata, e l'altre ricchezze, che colà si ammassauano, e si raccoglieuano da quegli Europei: e ciò a fine, che con quel governo si prouecchiasse, e prouedesse commodamente a' bisogni della famiglia, & alla necessità della casa. E sino a questo punto vâ bene. Ma, dando orecchie il Rè senza la cautela, e la circospezzione douuta alla delatione degli emoli, che, inuidiando la buona fortuna del Paceco, l'accusarono di frode nel maneggio de'tesori Reali, e l'incolparono, ma falsamente, d'altre scelerità; lo se' condurre in ferri in Lisbona, oue macerato da lunga prigione, visse miseramente, sin tanto ch'efaminata con maggior diligenza la causa dell'incolpato, si ritrouò, che delle accuse dategli, parte erano false, parte leggiere. Contuttociò se bene fu liberato dalla carcere, e redintegrato nella riputatione, non fu che malamente riconosciuto il suo merito, in tanto che gli conuenne passare pouera, e miseramente il restante degli anni suoi. *Rex illum uinctum catenis in Lusitaniam perduci iussit, ubi longo tempore carere inclusus, miserrimè vixit; usque eò dum re diligentius excussa, compertum fuit, crimina illi ab inimicis illata, partim falsa, partim leuia fuisse. Tunc igitur vinculis expeditus, & in dignitatem restitutus fuit, sed*

Olorius l. 4.
rerum Em-
manuel. cit. à
Theat. V.
Ingracitudo
pag. 244.

non illo premio affectus, quod tam eximia virtuti debebatur, adeò ut vitam in egestate traduceret. Accordo di buona voglia, che la facilità del buon Rè Emmanuelle fosse sorpresa, ed ingannata dalla malitia; non posso tuttavia capire, perchè discusso, e ventilato il processo, e conosciuta l'innocenza dell'accusato, lo lasciasse irrimunerato, e lo trattasse sì magramente. Taccio, e passo, con dire.

- X. Che cresce la mia incapacità dal sapere, che gli huomini, per dar gusto a' Principi, ancorchè tristi, non si guardano dal disgustar Iddio, e dal perdere la di lui gratia. Mi marauigliauo, che Doeg Idumeo, parlando a Saule di Dauide non lo chiamasse col proprio nome; ma l'addimandasse per disprezzo figlio d'Isai: *Vidi filium Isai in Nobis*: ma nell'intendere dal Cartusiano, che lo disprezzaua, per accomodarsi al genio del Rè, mi cessa di punto la marauiglia. Sapeua costui, che il Sommo Sacerdote Abimelecco hauea riceuuto il fuggitiuo con ogni termine di rispetto: che gli hauea dato a mangiare il pane santificato, e permesso di ripigliarsi la spada del Gigante Filisteo da lui abbattuto nella valle del terebinto; ma nè il considerare, che staua per lui il Principe de' Sacerdoti, che vi staua la Religione, vi staua Dio, lo ritenne dal vilipenderlo; hauendo in lui maggior forza il riguardo del Rè, che la riuerenza douuta al liberatore d'Israele, al Ministro sacro, alla Giustitia, alla Religione, & a Dio. *Et quid aliud sperari posset à primo Ministro Regis, quam quòd vniuersam Religionem, Deum, & iustitiam eius postponere Regi? Sanè validissimum est, quidquid in miseros mortales splendoris, aut dignitatis venit à Regibus, ut illos faciat, vel Deum contemnere ubi studium ostendendum est pro Rege*: dice il Baeza. Pilato Presidente della Giudea, all'vdire, che Christo per confession degli Hebrei si publicaua figlio di Dio, si riempì di timore, e si pose in cuore di liberarlo dalle furie della Sinagoga; che lo dimandaua ingiustamente alla morte. Se n'auuidero i Giudei, e per indurlo alla desiderata condannagione gridarono a pieno Popolo, che se liberaua quell'huomo non era amico di Cesare: *Si hunc dimittis es non amicus Caesaris*: tanto bastò, perchè lo sententiasse alla croce. Al timore, che hauea di condannare il figlio di Dio preualse il timore di perdere la gratia di Cesare. Quando pretesero, che, secondo la legge Mosaica, douesse morire, per farsi figlio di Dio, si burlò de canonici, che gli allegauano, e continuò nella delibération di saluarlo, per tema d'incontrare lo sdegno, e d'ingiuriare l'Vnigenito del Padre Eterno; ma quando gli protestarono l'inimicitia di Cesare, da cui riconosceua la Prefettura, non hebbe, nè voce per contradire, nè lingua per ribattere, nè petto per resistere alla violenta importunità delle turbe; e perduto il coraggio, e con esso i riguardi dell'honestà, sottopose il Figlio di Dio alle piante di Cesare, e die' loro licenza di crocificarlo. *Vbi dixerunt: Nos legem habemus, & secundum banc legem debet mori, quia filium Dei se fecit, eorum legem ille non timuit: sed magis timuit filium Dei ne occideret. Nunc verò non sic potuit contemnere Caesarem auctorem potestatis suae*: dice il Padre Sant' Agostino. Quell'anima indegna sostenne la parte di Dio, sin tanto che non si trattò dell'interesse del Principe: venuto poscia il punto di dichiararsi, ò per l'vno, ò per l'altro, conculcata la Diuinità, si dichiarò per l'Imperador della terra contro il Mo-

1. Regum c.
21. v. 9.

Baez. de Chr
fig. 1. 8. c. 8.
§ 18 pag.
116 in 10. 4.

Ioann. 79.
v. 13.

Ioann. 9. 7.

D. Aug. traçt
116 in 10. c. 11
à Baez. ibi.

marca del Cielo. Non è chi non sappia quanto fosse sciocca la superbia di Nabuconodofor nel volere, che i Popoli l'adorassero nella statua d'oro, che hauea fatto innalzare nelle campagne di Babilonia; cagiona però gran marauiglia a'Sauil il dirli dalla Scrittura, che addimandasse all'atto sacrilego dell'Idolatria tutt' i Magnati, e tutt' i Potentati del Regno. *Itaque Nabuchodonosor Rex misit ad congregandos Satrapas, Magistratus, et Judices, Duces, et Tyrannos, et Praefectos, omnesque Principes regionum, ut conuenirent ad adorationem statuae.* Dubbio non v' ha, che lo spingea il Diauolo a così gran sceleraggine: hor come questi non temea più tosto, che tanti Principi radunati non detestassero il fatto, e non contradicessero al Rè? Certo che secondo le regole della vera prudenza si potea temere, che quell'Assemblea di Grandi; vergognandosi d'esser' inuitata ad autenticare l'empio misfatto, si risentisse, e con risoluta negatiua si opponesse alla diabolica presuntion di Nabucco. Tanto sarebbe seguito, se il negotio si considera ne' puri termini dell'honesto; ma perchè sapeua, e conosceua il Diauolo, che per mostrarsi ossequiosi al Tiranno harebbero calpestato tutte le leggi dell'equità, senza curarsi d'offendere il vero Dio; indusse il Rè a congregare quella comitiua di Satrapi, l'esempio de' quali rendea più celebre, e più solenne l'adoratione sacrilega. *Non enim: parla il Grisostomo: de subditis dubitabat Diabolus, sed potius multum confidebat, quod nullus Regis legi obiecturus esset.* E quasi, quasi interamente l'indouinò; mentre fra sì gran numero di Prefetti, di Magistrati, e di Governatori delle Prouincie tre soli Hebrei hebbero cuore di ripugnare al Rè; non si curando di perdere la vita, per mantenersi fedeli a Dio, come confessò lo stesso Nabucco, che vedendoli spasseggiar tra le fiamme illesi, ne ammirò la virtù, e giudicò, che giustamente gli hauessero negato l'adoratione douuta all' Onnipotente, che cambiaua loro gli ardori in rugiade, & in fiati d'aure placidissime gl'incendij della fornace. *Benedictus Deus eorum, Sidrach, videlicet, Misach, et Abdenago, qui misit Angelum suum, et eruit seruos suos, qui crediderunt in eum. Es verbum Regis immutauerunt, et tradiderunt corpora sua, ne seruirent, et ne adorarent omnem Deum, excepto Deo suo.* E chi non si sarebbe stupito di vedere tre generosi donzelli fauoritissimi del Principe, e partecipi del gouerno della Monarchia, resistere a' suoi voleri contro la pratica di tutti gli altri Ministri di Stato, che prostrati con volto a terra l'adorauano nella statua? Stupì ragioneuolmente il Tiranno, che si trouasse tra' Cortigiani chi per non viuere Idolatra, si eleggesse di morire nel fuoco; non vergognandosi la maggior parte, anzi aspettando di mettersi sotto de' piedi Iddio, e portare il Rè sopra del capo? *Deum laudas: n' hebbe a dire Teodoreto: et viros admiratur, quod Regis verbum immutauerint, et inique vitam mortem anteposuerint.* Quindi San Luca registrò per cosa singolare, e degna di marauiglia, che Giuseppe d'Arimatia con essere Decurione, e Consigliere nel Parlamento, ò sia Senato dell' Hebraismo hauesse ardimento d'affacciarsi a Pilato, e dimandargli il corpo del crocifisso Nazareno, morto, come publicaua la malignità, nemico di Cesare, rubelle alla Sinagoga, e seduttore del Popolo. *Ioseph tamen primò latuerit; tamen laude dignam rem nunc facit, quamuis Consiliarius esset, ac diues, et au-*

Dan. 3. v. a.

D. Chysof.
hom. 4. ad
Popul. cit. a
Bacra ibi.

Dan. 3. 95.

Teodor. cit.
a Bacra. ibi.

Theophilus
cit. ibi.

det

*des petere corpus hominis crucifixi, quasi perduellis, & seditios, nullum-
que periculum suspicatur, licet periculum esset diuitiarum: comenta Teo-
filatto. Che vn'huomo ricco, e Ministro principale della Republica Hebre-
a ardissi dichiararsi contrario a quanto concordemente, e publicamente s'era
stabilito contro di Christo, con dimandarne il corpo, con imbalsamarlo, e
dargli honoreuole sepoltura, è vn'attione heroica, e degna d'ogni maggior
marauiglia; costumandosi dal più di questi l'anteporre il temporale all' eter-
no, il Principe a Dio, l'interesse alla Religione. Vno di questi fu Tomaso
Volseo, che nato vile, e bassamente, da Padre, che faceva macello di pec-
core, introdottosi con arti pessime nella gratia d'Enrico Ottauo Rè d'Inghil-
terra, ottenne col di lui fauore l'Arciuescouato Eboracense, la Dignità Emi-
nentissima di Cardinale, e la suprema Cancellaria del Regno, che dipende-
ua più, che dall'autorità del Rè, dalla volontà del Volseo. Ei fu che vedu-
to Enrico fastidirsi di Caterina d'Aragona sua legittima moglie gli persuase
il diuortio dell'honestissima Reina, sù la speranza di fargli sposare la forella
di Francesco Primo Rè di Francia vedoua del Duca d'Alanfone. Disegno,
che non gli riuscì per essere il Rè perduto negli amori d'Anna Bolena figlia
di Tomaso Boleno Conte di Ricfordia, e Damigella di Caterina; e che
singendosi honestissima, ricusaua di compiacerlo se non la pigliaua per mo-
glie. Intorno al qual matrimonio, come pure circa il diuortio di Caterina,
pretendendosi Enrico burlato, & ingannato dal malizioso Volseo, lo priuò di
tutte le cariche, e lo rilegò dalla Corte; ma finalmente facendolo condurre
prigioniere a Londra, per fargli pagar il reato di lesa Maestà, il misero morì
in Lincestre: essendosi più volte, e nella prigionia, e nel viaggio dichiarato,
che per seruire al Rè non s'era guardato d'offender Dio; e che perciò si
trouaua colpeuole, e presso Dio, e presso il Rè. *Fuerat inter primos Henri-
co Octauo Anglie Regi author Volseus Antistes, quòd Catharinam Arago-
niam repudiaret. At, ut impiorum consilia rarò stabilem sortiuntur finem,
non diù post, dum velut reus lese Maiestatis Londinum supplicio affi-
ciendus perduceretur; furijs conscientie inquinata agitatus;
Vtinam, ingemebat quasi desperabundus, nihilò magis di-
uine Maiestatis lese reus fuisset! Nunc autem,
cùm nihil prius habuerim, quàm ea relictà Re-
gi inferuire, & in Deum peccaui, &
in Regem. Tale sia il fine di tutti
coloro, che non si guardano
dal peccare in Dio, per
non offendere
il Rè.**

Theat. V.
Consensu
p. 5. 399.

CONSIDERATIONE XXXVI.

Che de' Principi sì sacri, come profani la vita suol'esser breue; ma che i Tiranni corrono gran rischio di morte subita, e violenta.

L A morte, senza distinguere le porte de' palazzi Reali da quelle delle rusticali capanne, mette in apprensione della sua repentina comparsa chi non ha perduto il senno, e gode sincero l'uso della ragione. A questa considerazione utilissima siamo inuitati dal Padre San Basilio, che dice a tutti in comu-

ne, & a ciascuno in particolare: *Perpende, obsecro, plurimos violentis periculorum incursum esse aptos; quibus ne vocem quidem emittere ob mali irruentis atrocitatem permissum est.* Non con minore è serietà, è facondia ne discorre Sant'Efrem; mostrando, che molti, mentre seco stessi deliberauano molte cose per gli anni a venire, non puotero giungere a vedere l'alba della mattina. *Multi, dum multa secum statuerent, ad crastinum non perueniunt:* perchè, senza potere è formar parola, far testamento, è mandar fuori vna voce, rimasero preda di morte, a guisa è di passerli, che diano nelle reti dell'uccellatore, è di agnelli, che vengano sorpresi dal lupo, è passaggieri, che la disgratia trasporti nelle mani degli assassini. *Et subito rapti sunt sicut passeruli ab accipitre, et velut agni à lupo, et quasi captiuus à latrone, nec loqui prorsus valentes, nec testamentum condere, neque vocem ullam edere.*

E quanti postisi la sera a letto gagliardi, e bene stanti, furono nel giorno vengnente portati dal letto alla tomba? Quanti, trattenendosi con i più cari alla mensa, esalarono in mezzo delle viuande l'ultimo spirito? Quanti, mentre attualmente stauano è passeggiando, è burlando, finirono da vero la carriera di questa misera vita? A quanti il bagno, ou'erano entrati per lauari a delizia si conuertì in sepoltura a tormento? E non habbiamo veduto i talami cambiarsi in feretri a' sposi, le vesti nuttiali in gramaglie; succedendo senza interuallo le lamentatrici a' tibicini, alle danze, & a' tripudij i gemiti, & i pianti? *Alij enim vespere cubitum sanè concedentes ad mane non perueniunt: alij ad mensam accumbentes expirant: alij inter ambulandum, et ludendum, repente sunt mortui: alij in balneo morientes, idem lauacrum pro epitaphio, et sepultura habuerunt: alij dum nuptias celebrarent, in ipso thalamo nuptiali, subito, atque inopinatè abrepti sunt: et eadem sibi vestimenta pararunt pro nuptijs, atque pro funere, successeruntque in locum tibicinum lamentantes; et in locum saltantium, atque tripudiantium, lugentes, atque plorantes.* E Tertulliano anch'egli dimostra con varij esempj, che soprauiene la morte a' molti nelle più grandi allegrezze: il che cagiona dolore anche più grande, mercecchè il sorbire nelle amarezze quel calice amaro non viene ad essere sì disgustoso, come il beuerlo in tempo, che la fortuna ci mette alla bocca il latte, e ci propina il mele. *Et si præ gaudio quis spiritum exhalet, ut Chilon Spartanus, dum victorem Olympicæ filium amplectitur: et si præ gloria ut Clidemus Atheniensis, dum ab histrionibus ob præstantiam auro coronatur: et si per somnium, ut Plato: et si per risum, ut P. Crassus; multò violentior mors, quæ per aliena grassatur, quæ animam*

D. Basil. or.
de morte cit.
à Mend. c. 2.
in lib. 1.
Reg. c. 5. nu.
21. pag. 166.

D. Efrem or.
in eos, qui
in Christo
dormiunt.

Idem ibidè.

Idem ibidè.

Tertull. lib.
de anima
c. 52.

per commodum expellit; qua tunc mors affert, cum iucundius viuere est, in exultatione, in honore, in requie, in voluptate. Il che dichiara elegantemente colla similitudine de' naufragij, de' quali sono riputati più spiaceuoli quelli, che succedono impensatamente a mare tranquillo, & a Cielo sereno; quando i marinari, & i passaggieri lontani da' scogli nauigano col vento in poppa, senza timore di turbini, e di procelle; per qualche occulta, e secreta falla entrano l'acque, & assorbiscono il vascello, e con esso gl'incauti, che vi viaggiano. *Vis est, et illa nauigys, cum longe à Capbareis saxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adulante flatu, labente cursu, letante comitatu, intestino repente percussu, cum tota securitate decidunt.* Nauigano tal vni per il mare del Mondo, e se crediamo all'occhio, godono calme di latte; e portati dall'aure della fortuna seconda, hanno il bocca che vuoi: ottengono quello, che bramano, conseguiscono ciò, che desiderano; ma, quando meno il preuedono, per accidente inopinato finiscono con la nauigatione la vita; e si ritruouano giunti al lido dell' eternità; e Dio fa qual sia per essere ne' secoli sempiterni la loro sorte. *Non secus naufragia sunt vite, etiam tranquilla mortis euentus. Nihil refert integram abire corporis nauem, an dissipatam; dum anima nauigatio euertatur.* Nè da queste morti subite, e repentine vanno esenti i Santi, come suppone la Scrittura Sacra nel libro della Sapienza al quarto. *Iustus si morte preoccupatus fuerit.* Il che, per auuertenza di Anastasio Niceno, suole succedere per tre ragioni. La prima, perchè per mezzo della morte creduta frettolosa, & in tempestiua molti mettono la salute in sicuro, che prolungata, o differita a più lungo tratto di vita, andrebbero a gran rischio di perdere; e così il nostro Saluatore per acquistare a noi l'eterna gloria non ricusò di violentemente morire. La seconda per terrore de' tristi, acciò, considerando l'occase de' giusti, pensino a sè stessi, e procurino guardarsi dalle sempiterne rouine: al qual fine permise la Prouidenza, che i figliuoli di Giobbe restassero sepolti sotto la casa, oue s'erano raccolti a banchetto. La terza, perchè i medesimi giusti, hauendo come huomini commessa qualche imperfettione, la cancellino per mezzo della morte violenta, che serue ad essi di purgatorio. Et a confirmatione di quest'ultima ragione racconta, che vn certo Anacoreta insigne per virtù, e per prodigij famoso, fu miserabilmente lacerato, e diuorato da vna ingordissima hiena in tempo appunto; che vn Principe sceleratissimo della vicina Città, essendo giunto al fine de' giorni con pompa funerale, e solenne era portato al sepolcro; spargendo il di lui imbalsamato cadauere marauigliosa fragranza. Disparità, che ammirata, ma non intesa dal discepolo dell'estinto Romito, a cui le viscere della belua haueano seruito di tomba, ricerconne con prolissa oratione il Signore, che si compiacque di riuelargli: che il defunto Signore, hauendo fra'mali innumerabili fatto vn solo bene, ne riceueua il premio nell'honoreuolezza della sepoltura; riserbandosegli il castigo delle tante sceleraggini nel fuoco inestinguibile della gehenna: oue il Solitario, che fra tante esmie virtù, hauea commesso qualche leggiera imperfettione, riceuerebbe il premio di quelle nella gloria del Paradiso, che sempre dura; con hauere breuemente scontato la pena di queste collo sbramamento del corpo. Ma, comechè non sia di mia ragione lo scriuere in questo

Idem ibidē.

Idem ibidē.

Sapient. 4.
v. 7.Anast. Nic.
quest. 17. in
scriptis.

questo libro vite de' Santi; e perchè, se bene scriuo con istile volgato, non iscruiuo al volgo; mi ristringo a trattare dell'argomento da me proposto, che riguarda semplicemente la breue vita de' Principi, e prego il Lettore condonare alla moralità questa, qualunque possa essere, ò breue, ò lunga, digressione.

II. E quanto a' Principi di Sacro Principato non vscirò da quelli, che conseguirono il Supremo, e faranno i Papi; per non arrecare tanto tedio a chi legge con proliosità souerchia: tanto più, che, come ho accennato più di due volte, mal volentieri entro in Roma di volo, essendoui sempre entrato colla bocca per terra, e colle ginocchia sul suolo. Serue mirabilmente al mio intento vna lettera del Santo Cardinale Pietro Damiano, che scriue ad Alessandro Secondo Sommo Pontefice, & è la decimasettima del primo libro Epistolare; ma che però si registra nel primo capo del vigesimoterzo Opuscolo del medesimo Santo. Ritornaua il Papa a Roma dal Concilio tenuto in Mantoua, & il Damiano in congratulatione del suo felice ritorno incontro per istrada colla lettera di cui parliamo, e di cui registreremo in parte il tenore; prendendo motiuo di foderlo nella dimanda, che in altri tempi gli hauea fatta; e consisteu nel desiderio di sapere per qual ragione credesse Pietro, che gli aslunti al Sommo Pontificato durassero sì poco in quella dignità, di cui non si ritroua la maggiore sopra la terra. *Aliquando certe, si ritè tento, à me sollicitè requisisti, quæ mibi causa videretur, cur Apostolica Sedis Antistes nunquam diutius uiuat, sed intra breue temporis spatium diem claudat extremum; adèd ut post Beatum Petrum Apostolum, qui per quinque circiter annorum lustra presedit, nemo postmodum Romanorum Pontificum hoc spatium Presulatus æquauerit. Modernis immò temporibus vix quispiam in predictæ Sedis culmen euebitur, qui metam quatuor, vel ut multum quinque transcendat annorum. Quod considerantibus, prodigialis, ut ita loquar, stupor oboritur. Vostre Santità mi richiese con premura altre volte, che gli dicessi, onde nasce per mio parere, che il Vescouo di Roma, che insieme è Vescouo della Chiesa Vniuersale occupi per sì corto spatio di tempo l'Apostolica Sedia; non ritrouandosi fra tanti Successori di Pietro, chi mai sia giunto a' giorni suoi; attesochè, essendo egli seduto su la Cattedra Romana da cinque lustri in circa; quelli, che nel nostro secolo vengono promossi al trono, non passano ordinariamente a quattr'anni, & al più al più che sia, stentatamente giungono a cinque: il che cagiona stupore, e sembra prodigio a chi vi pensa. Volendo tuttauolta Vostre Beatitudine, che sopra di ciò le dica candidamente il mio senso, vbbidisco con dire: che se bene l'occhio mortale di talpa non puole assillarsi nella luce inaccessibile de' diuini secreti: idcirco hoc iudicij cœlestis ordo disponit, ut humano generi metum mortis incutiat; & quàm despicienda sit temporalis vite gloria, in ipso gloriæ Principatu euidenter ostendat: quatenus dum præcipuus hominum tam angustî temporis compendio moritur, tremefactus quisque ad præsolandi sui obitus custodiam prouocetur; & arbor humani generis, dum cacumen, ac verticem suum tam facile corruisset considerat; statu concussa formidinis, in suis undique ramusculis contremiscat.* Così dispone la Prouidenza, e perchè gli huomini imparino a te-

D. Petr. Damian. l. i. cap. 17. ad Papam Alex. etc. à Mend. in l. 1. Reg. 1. a. pag. 169. col. 1.

Idem ibide;

mere la morte, ed a sprezzare la gloria di questa fugacissima vita; mentre il Principato più glorioso, che il Mondo veneri sopra la terra, viene ad essere di sì breue durata. E' certo non potrà non temere, e non apparecchiarsi al fine, che indubitatamente l'attende chiunque rifletterà a' termini angusti, ne quali si restringe la vita di chi per altro è stato dal Cielo sì fattamente privilegiato. E chi mai sarà sì stolido, che non dica fra sè: se cade con tanta facilità la cima dell'albero, di cui son ramo, non hauerò io a temere di provare la stessa sorte?

III. Pare, che il Damiano, restringendo la vita de' Pontefici Romani entro i cancelli di quattro, ò cinque anni, e non più, ce la dimostri assai limitata, e concisa; ma se si ridurremo a memoria i secoli trapassati, ritroveremo, che fra gli antichi Papi gli Anteri, i Lucij, i Silti, gli Eusebij, gli Anastasij, i Bonifacij, gli Adriani, e Gelasij, & altri, non giunsero nel Pontificato a toccare scarsemente la metà d'un anno solo. Ma che dico di vn'anno, quando alcuni non vissero ne' fasti Pontificali che mesi? Agapito Primo, e Lucio Secondo durarono nel Pontificato vndici mesi. Leone Secondo, Benedetto Secondo, & Alessandro Quinto dieci mesi. Clemente Secondo, e Bonifacio Terzo noue mesi. Marco vnico di questo nome, Giouanni Quarto decimo, e Giouanni vigesimo otto mesi. Stefano Decimo sette mesi. Stefano Quarto, e Leone Sesto sei mesi. Celestino Secondo, Innocentio Quinto, e Celestino pur Quinto cinque mesi. Giouanni Decimosesto, e Giouanni Decimosettimo quattro mesi. Innocentio Nono nel passato secolo due mesi. Valentino di tal nome solo, Leone Quinto, Adriano Quinto, e Gregorio Ottauo vn mese. Oh che strettezza nella magnificenza amplissima dell'Ecclesiastica Monarchia! E nondimeno sappiamo dal Baronio, e da molti altri Scrittori, che alcuni in così vasto Dominio non giunsero, che a pochi giorni. Leone Vndecimo non hebbe che ventisette giorni di Pontificato. A Pio Terzo se ne contano ventisei, a Damaso Secondo ventitre, a Marcello Secondo vent'vno, a Sisinio vnico di tal nome, venti, a Celestino Quarto diecisette, a Bonifacio Quarto quindici, ad Urbano Settimo sette, a Stefano Secondo quattro. A chi venisse condannato alle miserie estreme sembrerebbe angusto vn tale spatio di vita; hor come non sembrerà angustissimo a chi si ritruoua innalzato al fastigio delle più desiderate grandezze? Il Padre San Bernardo esortaua Eugenio Papa, ch'era stato suo Monaco, a specchiarsi nel breuissimo Pontificato de' suoi Predecessori; e quindi trarre non fallace argomento, che altrettanto potrebbe auuenire del suo. *In omnibus operibus tuis memento te esse hominem; et timor eius, qui aufert spiritum Principum semper sit ante oculos tuos. Quorum in breui Romanorum Pontificum mortes tuis oculis aspexisti? Ipsi te predecessores tui tua certissima, et citissima decessione admontant; et modicum tempus dominationis eorum paucitatem dierum tuorum nuntiet tibi. Iugis proinde meditatione inter huius transeuntis glorie blandimenta, memorare nouissima tua: quia quibus succcessisti in sedem, ipsos sine dubio sequeris ad mortem.* Auerti, che l'altezza del grado non ti solleui sopra di te: in tutte le tue dispositioni souengati d'esser huomo; e non perdere di vista lo spirito, che ritoglie a' Principi lo spirito, che gli diede. Di quanti Romani Pontefici

hai veduto in breue tempo le morti? I tuoi medefimi Predeceffori ti auuifa-
no, che certamente, e preftamente hai da feeguirarli nell' altro fecolo . Il
poco, ch'effi regnarono nel Vaticano, ti afficura, che pochi faranno i gior-
ni del tuo regnare. Rumina per tanto con profonda confideratione ne' le-
nocinij della gloria, che paffa, il punto dell' eternità, che fempra dura, pre-
ceduto da quello della morte, che mai fallifce. Come gli fei ftato fuccef-
fore nella Sedia, così gli terrai dietro al fepolcro. Penfino i Grandi alla mor-
talità, perchè la Signoria non fa immortale. Al potere di morte cede ogni
potenza maggiore: i Pastorali, e gli Scettri fi rendono al taglio, & alla
punta della fua spada: le corone, & i camauri fono celate, che non refitto-
no a' fendenti della fua falce, & i puiuali, e le clamidi non rifcono vsber-
ghi impenetrabili alle fue faette.

IV. L'habbiamo veduto con molti efempij de' Principi facri, hora fi faremo a
dimoftrarlo de' profani, e più fingolarmente parleremo de' Tiranni. Talete
addimandato, che hauelfe offeruato di ftarauagante, e difficile a ritrouarfi nel
Mondo, per detto di Plutarco rifpofe: *Tyrannum Senem*. Di quefti Gio-
uenale nella fatira decima.

Ex Polyano.
V. Tyrann.
pag. 1377.

*Ad generum Cereris sine cede, & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte Tyranni.*

E Seneca nell'Hercole furiofo, ò furente all'atto terzo.

*Vidi cruentos carcere includi Duces,
Et impotentis terga plebeia manu
Scindi Tyranni.*

Che perciò al sentire di Claudiano viuono fempre fra i timori, e fra gli hor-
rori della morte, che infidiosa gli attende; partecipando de' terrori, che ca-
gionano agli altri.

*Qui terret, plus iste timet, fors ista Tyrannis
Conuenit, inuideant claris, forteſque trucidant,
Muniti gladijs viuunt, ſeptique venenis
Ancipites habeant arces, trepidique minentur.*

Ma già la Scrittura ne ſomminiſtra i caſi particolari. Saule primo Rè degli
Hebrei per hauer traſgredito gli ordini di Dio, & hauere ſecondato il pro-
prio capriccio nell' uſo, ò nell' abuſo della dignità Reale, diſperato di viuere,
e timorofò di cadere in mano de' Filiftei, che gli haueano ſconſitto le ſalangi
d' Iſraele; non potendo ottenere, che il paggio d' arme gli toglieſſe la vita,
pianato in terra l' elſe della ſpada, ſi precipitò ſù la punta della ſteſſa col
petto, e fu homicida di ſè medefimo. Ela Rè d' Iſraele, mentre mezzo vb-
briaco ſi tratteneua in caſa di Aſa Prefidente di Therſa, aſſalito da Zam-
bri ſuo ſeruitore, a cui hauea dato il reggimento della metà de' ſoldati a ca-
uallo, miſchiò il vino col ſangue, e ſi può dire, che ad vn tempo fornìſſe di
bere, di viuere, e di regnare. *Et rebellauit contra eum ſeruus ſuus Zam-
bri Dux militie partis equitum: erat autem Ela in Therſa bibens, & temu-
lentus in domo Aſa Praefecti Therſa. Irruens ergo Zambri percuffit, &
occidit eum.* Ma Zambri pagò ben preſto il fio della ſua colpa; perchè, af-
ſediato in Therſa da Amri, che il Popolo d' Iſraele dal comando della mili-
tia hauea ſolleuato al ſolio Regio, vedendo di non poter difendere la Città,

3. Reg. c. 11.

3. Reg. c. 16.
v. 9. e 10.

3. Regum ibi
v. 18.4. Regum c.
8. v. 15.4. Reg. c. 12.
v. 24.4. Regum c.
17. v. 10.4. Reg. ibi
v. 14.4. Reg. c. 15.
v. 25.

Ibid. v. 20.

4. Reg. c. 28.
v. 23.Osee c. 10.
2.

die' fuoco al palazzo, e morì con quei della sua famiglia incenerito dalle fiamme accese dal suo furore; cominciando a patire di quà gl'incendij, che l'attendeuano di là in castigo de' suoi peccati. *Videns autem Lambri, quòd expugnanda esset Civitas, ingressus est palatium, et succendit se cum domo Regis, et mortuus est in peccatis suis.* Benadab Rè di Siria fu soffocato con vna coperta di letto ammollata nell'acqua dal perfido Azaele, della cui fedeltà molto si prometteua; hauendolo poco prima spedito con doni ad Eliseo Profeta, per sapere qual esito harebbe l'infirmità, che grauemente lo traugliaua. *Tulit stragulum, et insudit aquam, et expandit super faciem eius: quo mortuo, regnavit Hazael pro eo.* Ioas Rè di Giuda trito, e pessimo anch'egli come il più de' suoi Antecessori, durò bensì quarant'anni a regnare; ma finalmente per congiura di Iosacar figlio di Semaat, e di Iozabad figlio di Somer, terminò violentemente il periodo del suo sciaguratissimo Principato. *Iosachar nange filius Semaath, et Iozabad filius Somer serui eius percusserunt eum, et mortuus est.* Zaccaria figlio di Ieroboam regnò per sei mesi nella Samaria, con hauere commesso in offesa del Signore ogni più graue scelerità, secondo l'esempio hauutone da' suoi Maggiori; ma sollevatosi contro di lui Sellemo figlio di Iabes non si vergognò d'ucciderlo pubblicamente, e vestirsi la porpora colorita, d' macchiata del sangue del suo assassinato Padrone. *Coniuravit autem contra eum Sellam filius Iabes: percussitque eum palam, et interfecit, regnavitque pro eo.* Durò nulladimeno poco la tirannia del barbaro Sellemo, perchè uscito da Thersa Manahen figlio di Gadi, scannollo nella Samaria dentro di vn mese. *Et ascendit Manahen filius Gadi de Samaria de Thersa, venitque in Samariam, percussit Sellam filium Iabes in Samaria, et interfecit eum.* Costui durò dieci anni nell'usurato Dominio con l'aiuto di Ful Rè degli Assirij, al quale hauea pagato con graue estorsione de' Popoli mille talenti di argento; ma il figlio di lui Faceia non potè godere ben due anni il Regno della Samaria, ribellandosegli vn suo Capitano Facee figlio di Romelia, che l'oppressse, e l'ammazzò entro vna torre del palazzo Reale posta ne' confini di Argob, & Aria, ammazzando insieme con esso lui cinquanta Galaaditi, che forse erano soldati della sua guardia. *Coniuravit autem contra eum Phacee filius Romelie Dux eius, et percussit eum in Samaria in turre domus Regie iuxta Argob, et iuxta Arie, et cum eo quinquaginta viros de filiis Galaaditarum, et interfecit eum.* In tempo di questo Tiranno Taglut Rè di Assur innondò co' suoi Eserciti molte Città degl'Israeliti, con tutto il paese habitato dalla Tribù di Nefthali, e li condusse prigionieri nell'Assiria; mouendosi finalmente contro di lui Osea figlio di Ela, che lo priuò del Regno, e della vita. *Coniuravit autem, et tetendit insidias Osee filius Ela contra Phacee filium Romelie, et percussit eum, et interfecit.* Amon Rè di Gerusalemme succeduto al Padre Manasse in età di ventidue anni fu dopo vn biennio ucciso violentemente da' suoi 'medesimi seruitori. *Tetenderuntque ei insidias serui sui, et interfecerunt Regem in domo sua.* E tralasciando l'infelice fine d'altri Rè sì delle due, sì delle dieci Tribù di quei, che regnarono nella Samaria predisse Osea: *Diuisum est cor eorum, nunc interibunt:* perchè al dire di Roberto Abbate, dopo che ribellarono alla casa di Dauide, dieci volte infor-

inforsero gli vni contro degli altri, facendo a chi più poteua, per' occupare la dignità, e priuarne chi l'occupaua. E quindi soggiunge il Profeta: *Transire fecit Samaria Regem suum, quasi spumam super faciem aque.* Parole, che il citato Scrittore dichiara con le seguenti. *Sicut in feruente olla superiores aque in spumam, bullasque erumpunt, ipsaeque bullae subsilientes colliduntur, & alij emergentibus, aliae crepant, & diffiliunt; ita Samaria, quae decem Tribus iugi feruentes igne discordiae, Reges alios super alios creauerunt, & usque ad decem vices percusserunt.* Così la morte abbeueraua di sangue Reale i sitibondi suoi strali: così l'ingorda di cadaueri Regij pasceua, ma non satollaua la rabbia della sua fame.

- V. Ma se da Gerusalemme, e dalla Samaria veniamo a Roma, distinguo malamente, che la Parca inesorabile altroue esercitasse sopra de' Principi più despoticamente la sua tirannide; così frequenti, e così violenti erano i passaggi, che quel' Cesari faceano dal trono al cataletto. Odasi il Padre San Girolamo testimonio d'ogni eccezione più grande: *Constantius Ariane fautor hereseos, dum contra inimicum paratur, & concitus fertur ad pugnam, in Mopsi viculo moriens magno dolore hosti reliquit Imperium.* Di lui Niceforo altresì: *Costantio Imperatori Ariano infelicitè res bellicae, quas in Oriente gerebat, cessare: accrescendosogli il traualgio dall'hauere inteso, che Giuliano da sè dichiarato Cesare, & eletto Collega nell' Imperio, raccogliesse vn' Esercito a' suoi danni, il che lo necessitò ad abbandonare sollecitamente la Siria; e la fretta, che si daua, gli cagionò vn' accidente apoplemico, che lo priuò di vita.* Per id tempus: aggiunge lo stesso Autore: *cum accepisset Iulianum, quem Caesarem totius Europe declarauerat, res magnas per seductionem moliri, & contra eum, qui tantum illi honoris detulerat, Exercitum cogere; decedit de Siria, & in Cilicia (nempe pra nimia sollicitudine in apoplexiam delapsus) supremum vitae diem obiit: pentendosi, ma tardamente, e di hauer solleuato Giuliano ad honor sì grande, e di hauer mandato Sant'Atanasio in esilio, e di hauer cambiato la fede Cattolica nella perfidia Arriana, anche per testimonio del Nazianzeno nella vita di quel Santissimo Patriarca. *Trium enim illum poenituisse, etiam si seriùs, testatur enim Nazianzenus in vita Athanasij: nempe Iuliani in Caesarem electi, D. Athanasij in exilium missi, & mutatae Religionis causa.* E quasi lo stesso si raccoglie da Teodoreto, che scriue: *Sub exitum vitae miserè conquestus est, quod fidem inuouasset: quam rem inter mala, quae Regno suo indignè accidisse dicebat, quemadmodum Nazianzenus ait in oratione fanebri in Athanasium, enumerabat. In eo poenitentiae gemitu, & querelis, tristis, ac violento morbo è vita excessit.* Ma, ritornando a San Girolamo, seguita a dire. *Iulianus proditor animae suae, & Christiani iugulator Exercitus, Christum sensit in Media, quem primùm in Gallia denegarat: dumque Romanos propagare vult fines, perdidit propagatos. Iovinianus gustatis tantum Imperialibus bonis, foetore prunarum suffocatus incerit; ostendens omnibus, quid sit humana potentia. Valentinianus, vastato geniali solo, & inultam Patrem derelinquens, vomitu sanguinis extinctus est. Huius germanus Valerius Gothicò bello victus in Thracia, eundem locum, & mortis habuit, & sepulchri. Gratianus ab Exercitu suo proditus, & ab obujs Urbibus non receptus,**

O see ibid.
v. 7.

D. Hier. ep 3
ad Heliodor.

Niceph. 9.
cap. 38. ex
Theat. V.
Impietas
pag 127.
col. 1.

Ex Theat. V.
Religio pag.
123.

Theod. l. 3.
c. 31., & l. 3.
c. 1. ex The-
at. V. Impie-
tas pag. 127.

D. Hier. ep. 3
ad Heliodor.
cit. a Mend.
vbi supra.

ceptus, ludibrio hosti fuit, cruentaque manus vestigia parietes tui, Lugdunè
testantur. *Adolescens Valentinianus, & penè puer, post fugam, post exilia,
post recuperatum multo sanguine Imperium, haud procul ab Vrbe fraterna
mortis conscia, necatus est, & cadaver exanime suspendio infamatum. Quid
loquor de Procopio, Maximo, Eugenio, qui utrique, dum rerum potirentur,
terrori gentibus erant? Omnes capti steterunt ante ora victorum, & (quod
potentissimis quondam miserrimum est) prius ignominia seruitutis, quàm
hostili gladio confossi sunt. Regum talis conditio est. Feriuntque summos
fulgura montes.* E quanto a Giuliano, a cui, per mio auuiso, conuiene più
il nome di Ateista, che di apostata; non essendo egli mai stato fedele a Cri-
sto, nè hauendo adorato altro Dio, che l'interesse, e l'ambitione, Teodore-
to lo chiama apertamente e temerario, e Tiranno, fautore sì d' Heretici, sì
de' Pagani; e dice ch'essendo passato coll'Esercito in Persia, quivi da mano
inuifibile, ma con colpo sensibile mortalmente piagato, riempitosi la mano
del sangue, che gli uscìua in gran copia dalla ferita, slanciò all' aria, e
gridò: Hai vinto, Galileo, hai vinto; così parlaua, ò bestemmiaua di Cri-
sto l'infelice moriente; rendendo poco dopo nelle mani di Satanaſso l'ani-
ma iniqua. *Cùm in Persidem traieciſſet bello eos impetiturus, ex impro-
ſo telo quodam vulneratus simul ac plagam acceperat, manu impleta san-
guine, eandem in aerem proiciens, exclamauit: Viciſti Galilee (ita Chri-
ſtum blaſphemans appellabat) ac paulò poſt expirauit: conchiudendo, che
ſe bene non ſi ſeppe di certo chi lo ferìſſe, che nondimeno, chiunque ſi
foſſe il feritore, fu certamente miniſtro della Diuina giuſtitia. Neque verò
quis debitam illi eam plagam impoſuerit unquam ab aliquo pro certo com-
pertum eſt: verùm ſue homo, ſue Angelus, conſtat ſanè, eum, qui vulnus
infixit, Diuine voluntatis miniſtrum fuiſſe.*

Theodor. l. 3
c. 20. ex The-
at. V. Religio
pag. 123.

VI. Di Valentiniano Primo raccontano Socrate, & altri, che ritrouandosi nell'
Vngheria Superiore vennero a lui alcuni Ambasciadori de' Sarmati per diman-
dargli la pace; e mentre ſtauano inginocchiati a' ſuoi piedi; hauendo offerua-
to l'habito vile, e diſprezzato, in cui gli erano compariſi, gli addimandò, ſe
tutti quelli della lor gente veſtiuano sì ſordidamente, e dauano di sè moſtra
ſì diſprezzevole, qual'eſſi dauano; e riſpondendogli queſti: eſſere coſtume
de' Sarmati valerſi in sì fatte ſpeditioni di Perſonaggi nobiliſſimi di ſangue,
& aggradeuoli per iſpecioſità di forma, e per qualità di ſembianti; preſo
da vehemenza di collera, e da frenesia di ſurore eſclamò, e diſſe: che gran-
de era la ſua ſfortuna, e grande la ſua infelicità, nell'eſſergli toccato di
reggere le briglie dell'Imperio Romano in tempo, che huomini sì barbari,
e sì deſormi, quali erano i Sarmati, non contenti del Patrio ſuolo ſi con-
fidarſero di ſcorrere impunemente i confini di quella Republica tanto temu-
ta, e ſi perſuadeſſero di guerreggiare con iſperanza d'ottenere vittoria con
le Legioni fortiſſime de' Romani. *Et cùm ita indignaretur, & magnoperè
vociferaretur, nimia vocis intenſione conuulſa in eo eſſe interiora viſcera,
venamque, & arteriam quandam ruptam dicunt, vnde ſanguine plurimo
eſuſo, vita eum reliquerit.* E di lui laſciò ſcritto l'allegato Girolamo.
*Valentinianus, vaſtato genial ſolo, & inultam Patriam derelinquens, vo-
mitu ſanguinis extinctus eſt.* Il di lui fratello Valente contaminato dell'he-
reſia

Niceph. l. 1.
c. 3. Triſp. &c.
2.
Baron. annal.
ad annum
375. ex The-
at. V. lra pag.
376. col. 2.
D. Hier. ep. 3
ad Heliodor.
cit. a Mend.
t. 2. in l. Reg.
pag. 168.

refia introdotta nella Chiesa dalla malitia dell'ambitiosissimo Arrio, fu da' Gothi Arriani anch'egli, co'quali hauea preso a combattere bruciato viuo: così feriuono Rufino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, e Zonara: perchè dandogli i vincitori la carica fu nel fuggire ferito da saetta mortale, e ridotto da' suoi in vna capanna di villa, che casualmente si offerse loro nel correre. Là dentro rinchiusi, soprauenuti i Barbari, che vogliosi di preda scorreano vittoriosi la campagna, giudicando inutile lo trattenerli ad espugnare il villareccio ridotto, v'affasciarono intorno intorno vna catasta di legna, & accesoui il fuoco se ne partirono. Mentre l'infelice Valente cominciava di quà a pagare la pena del suo peccato col fuoco, che di là douea arderlo eternamente, vno de' compagni della sua fuga hebbe tanta ventura di scendere dalla più bassa finestra, e testificare a chi non lo sapeua, che l'Imperadore moriuu sciaguratamente consumato dalle fiamme. *Incurrit igitur Valens: dice Zonara: prophetica illam indignationis Diuina poenam. Sicut ignis, qui comburit syluam, & sicut flamma comburens montes: ita persequeris illos in tempestate tua, & in furore tuo conturbabis eos.* Aggiunge Niceforo, che Isacio Monaco, trouandosi nell' Imperiale Città di Costantinopoli, e che hauea procurato distorre Valente dall'infelicissima intrapresa, nell'hora medesima, che il misero si struggeua per l'arsura del fuoco, mosso da impulso Diuino, gridò, che l'Imperadore abbruciava, e che con le proprie nari sentiuu il fetore, che uscìua dalle carni abbrustolite. *Isacius Monachus agens Costantinopoli ea ipsa hora, qua male periit Valens, Diuino afflatus spiritu dixit: Nunc Valens igne torretur, & nares profluentem ab eo ingratum odorem sentiunt.* Et il Padre San Girolamo nella mentouata Epistola ad Eliodoro. *Valens Gothico bello victus in Thracia, eundem locum mortis habuit, & sepulchri.* Così al dire del Padre San Gio: Grisostomo le ceneri dell'huomo per dignità augustissimo si mischiaron non tanto con quelle de' priuati soldati, che seco hauea, ma con le immonde de' caualli, e con le vilissime delle traui, e delle mura, consumati per giusto giudicio del Cielo dall'incendio diuoratore: *Vna cum ijs omnibus, quos secum habebat, combustus est, nec viris solum, sed etiam equis, & trabibus, & muris, & omnia in unum, atque eundem cinerem abierunt.* Altre volte i Gothi l'haueano supplicato per mezzo di speciali Oratori a mandargli qualche drappello di Vescoui, da' quali potessero apprendere le regole della fede, e della pietà Christiana; ma Valente già imbeuuto della perfidia d'Arrio, spedì Maestri, che gl'ingegnassero gli stessi errori, che poi da essi furono infelicemente appresi, e tenacemente abbracciati. Itaque iusto Dei iudicio: scriue Orosio: *ipsi eum viuum incenderunt, qui propter eum etiam mortui vitio erroris arsi sunt.* Adunque conchiuderò con Teodoreto il racconto del mal'augurato Cesare; adunque con molta ragione rimprouerdglì Traiano, che non meno lo seruiua colla prudenza del consiglio, che col valor della spada: *Tu ipse prodidisti victoriam, qui contra Deum aciem instruere non desinis, & ita eius auxilium Barbaris concilias. Nam abs te oppugnatus se illis adiungit, atque Deum semper sequitur victoria, atque ad eos accedit, quibus Deus se Ducem prebet. Non nosti quos viros Ecclesijs expuleris, & quibus eas tradideris.* Tu stesso sei

Ruffin. l. 2. c. 13. Socr. l. 4. vic. Sozom. l. 6. cap. vic. Theod. l. 4. c. 31. Zonar. Annot. lib. 3.

Zonaras loc. cit. Plal. 81. 15. v. 16.

Niceph. l. 11 c. 10.

D. Heron. ep. ad Meliod.

D. Chrysost. ad viduam iuniorem ex Theat. V. Heresi pag. 43. col. 1.

Oros. l. 7 c. 23. cit. lib. 1.

Theod. cit. lib. 1.

stato il fabbro delle tue rouine : da te stesso hai da riconoscere la perdita della battaglia, e la sconfitta sanguinosa di tutto l'Esercito . Mentre con arme d'impietà tu prendi a combattere contro Dio, lo costringi a somministrare a' Barbari il suo aiuto Onnipotente ; conciosiachè da te combattuto a quelli si vnisce: nè marauiglia, che riescano vittoriosi, e trionfanti ; non potendo non vincere, e trionfare chiunque ha in suo fauore il Dio delle battaglie, sotto le cui bandiere militano le vittorie. Souengati a chi togliesti, & a chi donasti le Chiese. Vuole di più Teodoreto, che il Monaco Isacio, da noi mentouato poco di sopra, al vedere Valente incaminarsi coll' Esercito ad impresa sì difficile, e poco meno, che disperata, con sì fatte parole lo ripregiasse : *Quò proficisceris, ò Imperator, qui auxilio Dei, contra quem bellum geris, prorsus destitutus es?* Arresta, arresta i passi, mal consigliato Imperadore ; che pensi, ò che sperì abbandonato dalla gratia di quel Dio, che scioccamente presumi di fronteggiare ? Tu conuertisti le lingue di molti in archi, che con horrende bestemmie faettarono il sacrosanto suo nome : tu profanasti la Santità de' Tempij dedicati al vero culto, con iscacciarne i Fedeli, che lo glorificano, e con introdurui gli Arriani, che lo bestemmiano; e quindi egli per castigarti ha mosso i Barbari a farti guerra. *Desine igitur tu bellum contra eum facere, et ipse bellum contra te commotum sedabit.* Ritorna alle greggie abbandonate i Pastori esiliati dalla tua rabbia, che il loro ritorno sarà per te pronostico di vittoria ; ma se a questi fatti consigli antepoendo i delirij della tua mente proseguirai nell'intento di guerreggiare : *rerum euentu experiere, quàm durum sit contra stimulum calcitrare* : mercechè nè ritornerai da doue parti, & i tuoi soldati caderanno sotto il taglio delle sciabole Sarmatiche. Ciò sentendo l'Imperadore, tutto fuoco di fdegno, e tutto fiele di rabbia, inuiperito rispose : Ritornerò tuo mal grado, temerario cocollato, e ritornerò trionfante, e facendoti ignominiosamente morire, pagherai il fio della falsa predittione . A cui, nulla turbato il Monaco per le spietate minacce, mosso da spirito superiore, con voce alta, e sonora, breuemente soggiunse : Va pur superbo, va, che la Diuina giustitia ti attende al varco : se caderà vn'apice, od vn' iora delle mie parole, mi contento, che tu mi dia quel crudo genere di morte, che ti suggerisce l'insania della passione. *Tum ille minas neutiquam veritus : Eneca, inquit, si quid falsi me dixisse deprehenderis.* Intendo di riaprire in queste pagine a' Principi vna scuola di verità ; ma non pretendo farmene Precettore, ò Maestro, che non lo deuo . La prudenza nata con essi, cresciuta, e rinui-gorita dall'isperienza gl'insegnerà : Che in mal punto imprende a guerreggiare con gli huomini, chi non ha pace con Dio : Che le campagne di Marte non offeriscono allori, ma cipressi a chi confida di vincere con le sue forze ; hauendo contrario il Cielo : Che le porpore si cambiano in gramaglie a chi si fa lecito di strapazzar le cocolle : Che non dura lungamente lo scettro in quelle mani, che non lo sottomettono fedelmente alla croce di Giesù Christo : Che il contaminare la purità della fede con l'heresia, è vno scauare mine al trono Reale, che balzano alla mala ventura i Regnanti . Ma di Valente non più .

Idem ibidem

Idem ibidem

Idem ibidem

Theod. l. 4.
529.D. Hier. ep. 3
ad Heliod.VII. Il Padre San Girolamo introduce dopo lui Gratiano . *Gratianus ab Exer-*

citur

citu suo proditus, et ab obuijs Urbibus non receptus, ludibrio hosti fuit, cruentaeque manus vestigia parietes tui, Lugdunae, testantur: Come ho poco dinnanzi rapportato. Solleuatosi l'Esercito a tumulto nella Bretagna, e temendo gli ammutinati l'ira giusta di Gratiano, in vece di espiare la colpa, aggiungendo misfatto a misfatto, gridarono Imperadore Clemente Massimo, Spagnuolo di origine, compagno ch'era stato di guerra di Teodosio il Grande, e che nella stessa Bretagna per merito di valorosa fortezza hauea gouernato le militia con autorità, e titolo di Capitano. Sorpreso dall'inopinata fortuna, e ruminando l'indignità del fatto, e la bruttezza della ribellione, ricusò con generoso rifiuto l'Imperio, che gli offeriuano; ma, conoscendo in appresso, che correua pericolo di perdere la vita, se non si piegaua al volere delle militia ostinate nella risoluzione di hauerlo Imperadore, finalmente acconsentì, e riceuette con l'insigne il Principato. Il che fatto, si condusse con l'Esercito per mare alla sboccatura del Reno; e quiui ancora da Stationarij, che guardauano i confini, fu salutato Imperadore. La fama portò ben presto a Gratiano la nuoua di così strani attentati; ma egli, ò non curando, ò non conoscendo il pericolo, in vece di opporgli tutto lo sforzo della soldatesca, gli spedì contro alcune sole truppe di Alani, che militauano a' suoi stipendij. Si offerse della prouisione le Legioni veterane de' Romani, e si recarono ad ingiuria il vederli anteposti i Barbari, come ò più valorosi di forze, ò più costanti di fede; & intolleranti di quello, ch'essi chiamauano affronto, molti si ridussero sotto le bandiere di Massimo, che scaltro di partiti, e facondo di lingua, valendosi della fauoreuole congiuntura, prometteua, & offeriua cose grandi. Atterrito Gratiano dell'euento inaspettato, abbandonò il paese di Treueri, oue all'hora si tratteneua, e con fretta, che parue fuga, si ridusse a Parigi, Metropoli della Francia. Auuertito ne Massimo, gli tenne velocemente alla coda, e colà si condusse colle sue squadre; sconfitti, e fugati prima gli Alani, che hauea a fronte. In quelle vicinanze seguirono fra gli Eserciti schierati alcune, che ponno dirsi più scaramucce, che battaglie senza notabile pregiudicio, ò vantaggio degli vni più, che degli altri. In capo a cinque giorni i Mauritani da prima, & a poco a poco gli altri, abbandonarono il partito di Gratiano, che intimorito per la perfidia de'suoi, scelti trecento Cavalieri, de'quali molto si confidaua prese secretamente la fuga. Procurò di raccogliersi in qualcheduna delle Città, che gli veniuano offerte dal furtiuo viaggio, ch'egli faceua; ma tutti gli chiusero le porte in faccia; vedendo, che la fortuna gli riuolgeua le spalle. Si condusse finalmente a Lione, oue l'attendeua l'ultimo de'suoi giorni. Accampatosi fuori della Città, soprauenne Massimo voglioso di terminare la cominciata tragedia. Pensò al primo arriu di opprimerlo con la forza; ma non gli riuscendo l'intento, usò la frode; persuadendosi, come fu vero di tirare l'incauto giouine nella rete de'suoi inganni. Fe' sparger voce, che si auuicinaua la spoia di Gratiano a disegno, che il Principe innamorato douesse farsele incontro alla sponda del fiume, che tramezzaua. Tanto auuenne, quanto s'imaginò. L'incauto Regnante, accecato dall'amore, che portaua alla bellissima, credette il falso per vero; e consigliato da Venere, ma non assicurato da Marte, si mosse ad incontrarla con pochi. Entro la carretta

ta, ò carrozza, in cui si fingeva, che venisse la sposa, nascondeuasi vn certo Andragatio huomo audacissimo, e di prouato valore. Questi al vedere, che il misero ingannato, bramoso di compiacersi, e sodisfarsi negli honesti abbracciamenti della creduta consorte, s'era inoltrato a segno, che non poteua fuggire, uscì d'aguato, e gli fu sopra col ferro, priuandolo con vn colpo dell'Imperio, e della vita nella fischissima età di soli ventiquattro anni. *Vehebatur autem occulte in rbeda, in qua sponsa esse simulabatur, Andragathius quidam, homo magni roboris, atque audacia singularis. Ille vero, ut in propinquo esse cum paucis Gratianum alacrem vidit, confestim cum suis è rbeda prosiliuit, atque incautum iuuenem comprehendis, et gladio traiectum vita exiit, annos viginti quatuor natum:* Questo fu il fatto immaturo di Gratiano, che io non ripongo, nè deuo riporre nel numero de' Tiranni; aggiungendo in sua lode il Sigonio. *Virtute, ac pietate, si diu vita suppeditasset optimum quemque Imperatorem adequaturum. Specchiareui Principi giouini nel giouine Gratiano, e considerate, che il Principato, e la vita sono fiori effimeri di breuissima, e fallacissima durata. All'vna, & all'altro puole applicarsi quello del patientissimo: Quasi flosegreditur, et conteritur: & amendua comprese nel distico seguente.*

Pulchra breui durat rosa tempore, forma breuique

Tempore: sic forma par rosa tempus habes.

Il Sole della vostra gloria non aspetta per tramontare l'occidente degli anni, ma quante, oh quante volte nell'Oriente dell'adolescenza, e della giouentù gli auuiene di ritrouare l'occase! Aggiungasi, se non volete negare il vero, che ne' pochi dì giorni, ò lustri dell'inquieto, e fastidioso regnare vi trafiggono il cuore tante acute punture di spauenti, e di timori, che non ha tante spine vna folta, & incolta siepe di rose. Sentasi Seneca nella tragedia ottaua.

*O Regnorum magis fallax
Fortuna bonis! In precipiti,
Dubioque nimis excelsa loco,
Nunquam placidum sceptrum quietum;
Certumue sui tenere diem.
Alia ex alijs cura fatigat,
Vexatque animos noua tempestas:
Non sic Libycis aquor
Furit, alternos voluere fluctus,
Vt precipites Regum casus
Fortuna rotat. Metui cupiunt;
Metuique timent: non nox illis
Alma recessus præbet tutos:
Non curarum somnus domitor
Pectora soluit.*

VIII. Ma, per durare nell'argomento incominciato senzà confonderlo, diamo luogo a Valentiniano il giouine, di cui il Padre San Girolamo mentouato da noi più volte. *Adolescens Valentinianus, et penè puer, post fugam, post exilia, post recuperatum multo sanguine Imperium, baud procul ab Vrbe*

fra-

Sigon. l. 9.
Imp. Occid.

Ex Theat. V.
Ambrosio
P. 239. col. 2.

Job. c. 14. 2.
Hier. Auger.
cit à Theat.
V. Rosa pag.
364.

Ex Theat. V.
Præcept. pag.
621.

D. Hier. ep. 3
pluribus cit.

fraternal mortis conscia, necatus est; et cadauer exanimè suspensio infamatum. Il Santo Dottore, che in vna lettera non volle inferire vna cronologia, tocca, e passa; bastando al suo intento l'accennare breuemente ciò, che dagl' Istoric si stende con istile più copioso. Adunque la morte di Valentiniano, di cui parliamo, secondo il Sigonio, succedette così. Arbogasto Conte, e Maestro de' Cauallieri, che nel breue Regno di Gratiano Augusto hauea tenuto il luogo principale del comando militare dopo Bucefalo; asceto Valentiniano all'Imperio contro il di lui volere, erasi usurpato il primo posto; & essendo d'animo grande, vigoroso di forze, sprezzatore del danaro, esercitato, e pratico del mestiere dell' armi, con il fauore de' soldati hauea acquistato ricchezze grandi. Qualità, che lo rendeano sì orgoglioso, e temerario, che osaua di opporsi a' decreti Imperiali, quantunque ragionevoli, e giusti; prendendosi libertà di vietare l'esecutione degli ordini, che ad esso non riusciano di aggradimento. Valentiniano tolleraua di mal'animo tanta insolenza, ma non gli souueniua rimedio opportuno a reprimerla; mentre l'arrogante godeua in sì alto grado la beneuolenza delle milizie. In questo stato di cose soprauenne auuiso, che i Barbari minacciavano d'inuadere l'Italia. L'Imperadore ne tenne ragionamento con Arbogasto, e gli disse, che a renderne vani gli sforzi, meditaua di portarsi coll' Esercito in quella sì gelosa Prouincia, dalla cui ò conseruatione, ò perdita dipendeua, ò la perdita, ò la conseruatione della Republica. Il superbo, a cui forse per le sue machine, non piaceua risoluzione, che procedea da non ordinario coraggio, contraddisse al Principe con maniere, e forme tali, che Valentiniano commosso a sdegno, se gli auuentò, per ferirlo col ferro ignudo; ma impeditogli il colpo, e toltagli da non sò qual valletto di camera di mano la spada, sfogò la collera, che da gran tempo couaua nel cuore con acerbità di rimproveri, e con villania di parole. Interrogato poscia da' familiari del gabinetto, perchè si mostrasse sì fieramente turbato contro Arbogasto, rispose, che si farebbe data di propria mano la morte, se con essere Imperadore, non potesse insieme insieme secondare le sue voglie. E se non discrediamo a Zosimo, sedendo vn giorno maestosamente nel trono, al comparire di Arbogasto, guardandolo con occhio fiero, gli porse vn rescritto, in virtù del quale lo dichiaraua decaduto dalle dignità, e da' gradi, che possedeua. Letto dall'huomo altiero il contenuto della cedola infautta, sciolto il freno all'irreuerenza, & alla rabbia, tutto cruccioso gridò: Nè da te riceui, nè da te mi sarà tolta l'autorità, che posseggio; e datosi a perseguitare con odio mortale il mal' auueduto Valentiniano, quasi quasi, che l'assedìo in Vienna del Destinato. Primieramente gli tolse da' fianchi il corteggio, che hauea, e se gli douea da suo pari: che a mio credere era la guardia del corpo; e lo ridusse a viuere poco meno, che da priuato; e sollecitando i Magistrati ciuili a sottrargli l'vbbidire, era scarissimo il numero di coloro, che ardissero di riceuere, e di vbbidire a' suoi, benchè legittimi, comandamenti. Così diuorato colla speranza l'impero; e sotto promessa di maggiori stipendij, & honori, corrotti gli eunuchi, che lo seruiuan di camerieri, gl'indusse a cospirare contro la di lui vita. Dormiua spensieratamente Valentiniano, come scriuono alcuni, ò solo, e senz'arme,

fi diuertiuu nel rimirare vna fiera battaglia, che i soldati rappresentauano sotto le finestre del suo palazzo; quando i perfidi istrutti già da Arbogasto, tiratolo a sè, lo strinsero fortemente nelle fauci, e togliendogli il necessario respiro, lo strangolarono. Era sgombra di Cortigiani la stanza, e non poteua alcuno testificare la scelerità di quel fatto; quindi per non esserne scoperti autori, gli cinsero il collo con vna fascia, e lo sospesero ad vna trauue, quasi ch'egli, spinto da disperata malinconia, di propria mano si fosse dato la morte. Epifanio Vescouo di Salamina vuole, che lo trouassero soffocato nel palazzo, e negl'Idi di Maggio, nel primo giorno della sacratissima Pentecoste, e nel seguente portato alla sepoltura. Valentiniano fu assassinato per opera di Arbogasto nel vigesimo, ò vigesimoprimo degli anni suoi. Le pietose forelle del morto ne ricomprarono a gran prezzo il cadauere, e fattolo condurre a Milano, quiui honoreuolmente fu sepolto. *Cadauer Valentiniani secundi Augusti ab Arbogaste Vienne Gallicæ necati, à sororibus eius mercede redemptum, ac Mediolanum, vt sepulture mandaretur, translatum est.*

Sigon. lib. 9.
Imp. Occid.
ex Theat. V.
Perfidia pag.
306.

Idem ibidem
ex i. nat. V.
Cadauer
pag. 4.

IX. Il Santo Dottore, di cui vo' seguitando la traccia, a Valentiniano accoppia Procopio, Massimo, & Eugenio, e con breui tratti di penna ne descrive l'infelicitissimo fine. *Quid loquor de Procopio, Maximo, & Eugenio, qui utique, dum rerum potirentur, terrori gentibus erant? Omnes capti steterunt ante ora victorum, & (quod potentissimis quondam miserrimum est) prius ignominia seruitutis, quam hostili gladio confossi sunt.* Il Tiranno Procopio vscito armato da Costantinopoli per azzuffarsi coll'Imperadore Valente, fu da questi incontrato vicino a Nacolia Città della Frisia. Nel primo conflitto Valente perdè la pugna; ma rinouatala, gli fu di tanto fauoreuole la fortuna, che Procopio tradito da Domario, e da Agelone suoi Capitani, cadette viuo nelle sue mani. Il vincitore, sprezzati i giuramenti fatti a' traditori, li fe' morire di ferro, giudicando non conuenirsi di offeruar la fede a chi era stato infedele al suo Signore. Ma, con hauer vendicato il tradimento fatto a Procopio, non lasciò di farlo morire con inhumana, e fiera maniera di morte. Ordinò, che si piegassero a forza le cime di due grand'alberi poco fra sè distanti, e che Procopio col capo all'ingiù legato all'vno con la gamba destra, & all'altro con la sinistra, si rilassassero al loro essere naturale. Le piante nel solleuarfi squarciarono il Tiranno in due pezzi, che abbandonato con violenza dall'anima, infelicamente morì. *Ille erecta Procopium disceperunt, atque ita Tyrannus in duas partes sectus interijt.* Massimo Console venuto in cognitione, che Valentiniano Terzo di questo nome gli hauea disonorato la moglie, gli fe' torre la vita per mano di Transila, e di Ottila soldati di Etio nel campo Martio. *Valentinianus Tertius, stuprata Maximi Consulis uxore, semetipsum perdidit: si quidem Maximus scelere cognito Transilam, & Ottiliam Aetij milites, Valentiniano in campo Martio immisit, à quibus interfectus est.* Impadrunitosi poi dell'Imperio, prese per moglie Eudisia Augusta vedoua del defunto; e la prima notte, che seco giacque imprudentemente le disse, che violentato dall'amore, che le portaua, più che dall'ingiuria della stuprata moglie, s'era indotto ad assassinarle il marito. Le imprudenti parole

Socrat. l. 4.
Hist. Eccl. c.
5. ex Theat.
V. Perfidia
pag. 271.
col. 1.

Roussin. lib. 7.
Decad. 1. ex
Theat. V.
Libido pag.
195.

role di Massimo trafissero quasi coltello acuto il petto di Eudofia, e se le impresse altamente nell'animo. Poscia datafi in preda alla furie, machinò di vendicare coll'exterminio di Massimo la morte di Valentiniano, e la vergogna sua propria. E dopo di hauere fra sè riuolto, e ruminato gran cose, parendogli ogn'altro mezzo improporzionato a' suoi fini, determinò di appoggiare la machina de'suoi furori a Genserico Rè de' Vandali, che dimoraua nell'Africa. Succedette alla deliberatione l'effetto; perchè, spediti a questo Rè con lettere di fuoco, e con amplissimi doni messaggieri fidati, e secreti, lo scongiuraua a venire con arme in Italia per liberare l'Imperio Romano, e lei stessa dalla tirannide di Massimo, e fargli giuntamente pagare il fio dell'ingiusta morte di Valentiniano; rammemorandogli la confederatione, che feco poco dianzi hauea fatto: dandogli per ostaggio il figlio Honorico, od Honorio ch'ei si chiamasse. Genserico punto da' stimoli della sdegnata Imperadrice, & allettato dalla speranza di certissima, e ricchissima preda, messe in pronto l'armata, ed imbarcatiui sopra trecentomila fra' Vandali, e Mauritani, prese verso Roma il viaggio fatale. Non sì tosto se ne sparse il rumore per la Città, che gli habitanti occupati da panico timore, conoscendosi impotenti a resistere a sì gran sforzo, fuggirono alle selue, & alle montagne vicine, per mettere la vita in sicuro; giachè non poteuano conseruare le facoltà, & assicurare la Patria. Massimo puerco di consiglio, e d'aiuto, e sproueduto d'oro, e di gente, si fe' compagno de' fuggitiui; non preuедendo, che andaua incontro alla morte. S'auidero della fuga del misero alcuni Senatori, che con odio implacabile per ingiurie grauissime, se ne chiamauano offesi; e vedutolo solo, non hauendo arme alla mano per togli la vita col ferro, gliela tolsero co' falli, che l'accidente pose loro tra' piedi; e strascinandolo vituperosamente per la strada dell'Orso, gettarono nel Teuere l'abborrito cadauere; giudicandolo indegno d'altro più degno sepolcro. *Gensericus post triduum Urbem necessario presidio vacuam, nemine resistente, inuiuit, atque diripuit.* Eecòui Massimo con vn calcio di fortuna contraria, che noi, christianamente parlando, diremo colpo della Prouidenza Diuina irritata dalle sue colpe, balzato dall'auge del fasto Imperiale nella fossa delle miserie estreme colla perdita inopinata del Regno, e della vita. Oh quanto bene nella mentouata Epistola il Padre San Girolamo. *Regum talis conditio est: Feriuntque summos fulgura montes.*

sig. 4. lib. 4.
Imp. Occid.
ex Euag.
Theat. V.
Crudelitas
pag. 599.

- X. Tratta diffusamente di questa materia il Santo Cardinale Pietro Damiano; e nel libro primo all'epistola settima così scriue. *Seculares Principes, qui turbis popularibus presunt saepe gladijs perimuntur. Nam, ut de multis paucos adhibeam, Caius, Claudius, Nero, Galba, Otho, Vitellius, omnes isti Imperatores per continuam sunt seriem, vnus post alterum principatus excepto Claudio, cuncti sunt, vel suis, vel hostibus gladijs interempti. Postmodum quoque, sicut Romana narrat historia, Marcianus, Antonius, Alexander, Maximus, Gordianus, Decius, Gallus, Volusianus, omnes hi seriatim sibimet per continuum ordinem succedentes, gladio trucidante, prostrati sunt.* E nel libro settimo nell'epistola quinta fa vn gran catalogo d'Imperadori tolti repentinamente di vita; & aggiunge, che dal-

D. Damian.
infra citand.

le Storie Romane chiaramente apparisce, che pochi signoreggiarono quella gran Monarchia, che non perissero di fato violento; e quelli, che di morte naturale, e comune si condussero al fine de' giorni, videro vita più dolorosa di qualsuoglia violentissima morte. In confirmatione di che adduce l'esempio di Valeriano Imperadore. *Qui nimirum ignobili apud Partbos seruitute consenuit, & quoad vixit, huic probrosa additus est poene, ut eiusdem Prouincia Rex, incuruato eo, pedem ceruicibus eius imprimeret, & sic in equum arrogantia tumidus assiliret.* E ritornando il Santo Cardinale al filo principale della Consideratione presente, ne mette sotto gli occhi Cesare, e Pompeo, colonne, e lumi, che furono del vasto Imperio di Roma. Dice del primo: *Cesar, quem victoria cupidum totus Occiduis Orbis satiare non poterat, cui veluti quidam contradictionis obex, ut ita loquar, importunus, & arrogans Oceanus obfistebat: cuius ora flammantia innumerabilium strages gentium non complebant. Senarios intra Curiam gladios pertulit, à quibus utique viginti duabus plagis confossus perijt.* Quel Cesare, di cui l'Occidente soggiogato non bastò a sfamare la fame arrabbiata, che hauea di vincere, e trionfare: che si dolcua, e querelaua del mare, come di contraddittore importuno per hauergli tal volta, ò impedito, ò sturbato l'adempimento de' suoi smoderati disegni: che sitibondo insaziabilmente di sangue, non si chiamaua sodisfatto con farne correre i fiumi nella strage de' Popoli innumerabili trucidati dal ferro de' suoi soldati; morì finalmente nella Curia trafitto con ventidue pugnalate da' Senatori, vno de'quali era creduto suo figlio. E Pompeo, che hauea riempito l'Oriente con la fama del suo gran nome, & humiliato il fatto di ventidue Rè di Corona da lui vinti, e superati in battaglia, abbandonato poscia dalla buona fortuna in Faraglia; credette potersi ricouerar in Egitto presso Tolomco, di cui si prometteua la confidenza, e si assicuraua dell'amicitia; ma non sì tosto premette l'infauosto lido col piede, che per ordine del Rè misale, & ingrato, Saluio, Settimio, & Achilla auuentatigli d'improviso inhumanamente lo trucidarono. *Pompeius duobus, & viginti Regibus in Oriente superatis, tandem vilis Achille gladio detruncatus occubuit:* scriue il Damiano: vanamente lagnandosene, e piangendone la moglie Cornelia con quanti nauigauano sù la naue, che hauea condotto, e sbarcato il tradito Pompeo a quelle scelerate contrade. E' vero, che il magnanimo nè fece, nè disse cosa indegna di sè; ma copertosi colla toga il viso, e mandato fuori dal petto vn doloroso sospiro, sostenne intrepidamente i colpi, che gli diedero i traditori. Morto ch'ei fu, per farne dono a Cesare, gli troncarono la testa vn tempo venerabile a tutto il Mondo; lasciando sulla spiaggia il detroncato cadauere esposto indecentemente agli occhi di chi voleua vederlo, seruendogli finalmente di rogo vna barchetta di pescatori: *Ille:* scriue di Pompeo Plutarco: *ambabus manibus faciem toga intexit, nec quidquam indignum se locutus est, nec fecit, tantum suspirio edito, patienter ictus excepit. Aegyptij caput Pompeij desecuerunt: truncum è nauicula nudum protulerunt, reliqueruntque spectare id cupientibus.* Principi vi protesto, i miei protesti vdiransi dal Mondo presente, e dal futuro: Principi vi protesto, che la corona, che vi cinge la

fronte

D. Petr. Damian. ex Mend. r. s. in lib. 1. Regd c. 4 pag. 168 col. 2.

Idem cit. libi

D. Petr. Damian. loco cit.

Plutarch The. V. Offic. pag. 69.

fronte non v'incatena la morte a' piedi: che lo scettro non è scudo basto-
uole a schermirui da' fendenti della sua falce: che riesce fragile vsbergo la
porpora per ripararui dalle sue penetranti saette: che quando meno l'atten-
derete vi assalirà alle spalle, e vi precipiterà dal trono alla tomba, se forse
le vostre putrefatte carni non reletteranno esposte ignominiosamente agli
occhi degli huomini, & alla voracità delle fiere. *Cum ergo*: conchiudo la

D. Petr D -
mian. c. 1.
Mend to a.
in 1. b. R.
gum supra.

*felicitas tot calamitatibus sit obnoxia; cum potentia temporalis tot
casibus varianda subiaceat, et rerum ordo se se velut sceni-*

ca vertiginis alternitate confundat: quis sane mentis à

rebus tam friuolis, tamque fugacibus animum non

auertat? I Principi tutti, ma più particolarment-

te i violenti, e Tiranni, sono Personaggi,

che rappresentano vere tragedie nel

gran teatro del Mondo, per-

chè: Regum talis condi-

tio est: Feriuntq;

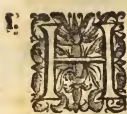
summos ful-

gura mon-

tes.



Che il regnar de' Tiranni, se non finisce nel cominciare, ordinariamente non è di lunga durata.



Abbiamo nel capo decim'ottauo dell'Euangelio di San Luca, che non so qual Giudice, sprezzato il timor di Dio, e la riuerenza degli huomini, amministraua la giustitia ingiustamente a suo modo; ma non si nomina la Città, nella quale l'iniquo esercitaua pessimamente l'ufficio: perchè quando le leggi seruono di cuscino al piede, non di sopracielo al capo del Soprastante, si perde la memoria de' luoghi, oue si rendono tali giuditij; perchè il tempo fra breue li sepellisce nell'obliuione, come dalla tirannia furono sepolte nelle rouine. Nè marauiglia, dicendo Platone nel quarto Dialogo delle leggi: *Interitum paratum illi Ciuitati uideo, in qua non lex Magistratibus, sed legi Magistratus præsunt*. Tutto al contrario dell'altre, che sono gouernate da' Magistrati ossequiosi alla legge; riuscendo il loro ossequio, e la loro vbbidienza a stabilirle nella felicità, & a perpetuarle nell'essere. *Salutem verò illi, ubi lex, seruientibus Magistratibus, dominatur*. Souuenmi, che il quinto de' sette fratelli Maccabei morti in ossequio delle Patrie leggi, nell'atto, che i Manigoldi lo sacrificauano al furore d'Antiocho, disse intrepidamente al Tiranno: *Potestatem inter homines habens, cum sis corruptibilis, facis quod vis; noli autem putare genus nostrum à Deo esse derelictum: tu autem patienter sustine, & videbis magnam potestatem ipsius, qualiter te, & semen tuum torquebit*. Essendo tu soggetto alla corruzione, & a tutte le miserie dell'humanità, come ciascuno di quelli, che soggiacciono alla violenza del tuo Dominio, ti serui dell'autorità a capriccio, e fai non ciò, che deui, ma ciò che vuoi: non andrà però molto, che prouerai sopra di te la mano onnipotente, e conoscerai, ma senza frutto, che non durano lungamente le felicità de' Tiranni; castigandoli la giustitia del Cielo, e nelle loro persone, & in quelle de'discendenti. Ma sopra di che l'inuitto Martire fonda la sua predittione verissima? *Potestatem inter homines habens, facis quod vis*. Reso insolente dalla potenza, che abusi, volti le spalle a Dio, ti metti gli huomini sotto le piante, e con essi conculchi tutti i diritti della ragione, e della legge; seruendoti per ogni regola, la dissoluzione, e lo sregolamento della volontà. *Potestatem inter homines habens, facis quod vis*. E come sotto vn sì tristo Amministratore poteua consistere lungamente vn Regno sì tristamente amministrato, che l'iniquità collocata nel trono volea schiaua a' suoi piedi, & incatenata al suo volere la legge. *Et cur non citò pereat, non citò euaniat Rex, & Regnum, in quo Magistratus nullam legem veretur; sed pro arbitrio omnia componit, & explicat?*

II. E chi cambiò sì presto a Saule la porpora in gramaglia, chi lo diroccò dal trono con tutti i posterì, chi gli strappò il diadema dal capo? Consento, ch'ei stesso si slanciasse col petto ignudo sù la punta della spada, che il soprauenuto Amalecita gli togliette dalle tempia il diadema; tutto questo è verif-

Plato dial. 3
de legib.

Idem ibid.

Lib. 2. Ma^o
chap. 7. v. 16

Didac. de
Bacra t. 4. in
Euang. l. 16.
cap. 18. §. 4.
pag. 448.

verissimo. Ma da qual pianta spuntarono questi mortiferi frutti? Dall' strapazzo dell'vbbidienza douuta a Dio, e dall' ostinatione di voler fare, & operare a suo modo. Douendo vscire in campagna contro de' Filistei, che con seimila cavalieri, e trentamila carri falcati, accompagnati da numerosissime schiere di fanti, pensauano di estermine gli Hebrei, meditaua di purgare l'Esercito con offerire all' Altissimo vittime di placatione, e di lode; comandògli Samuele, che soprafeddesse lo spatio di sette giorni, ch'egli ancora farebbe venuto per tal'effetto in Galgala, & il tutto si farebbe fatto con i riti, e con le cerimonie proprie della Religione, e del sacrificio. Attese Saule fino al settimo giorno il Profeta, ma non veggendolo comparire, si fece arrecare le vittime; & a titolo di trattenerne il Popolo, che si sbandaua, adempì le parti di Sacerdote. Appena s'era sbrigato dall'opera, che gli vicin rapportata la venuta di Samuele; vlcitogli incontro, & interrogato del successo, si scusa di hauer sacrificato, con la ragione allegata dello sbandamento del Popolo. All'hora il sant' huomo rapito da entusiasmo crucioso, gli disse: *Stultè egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui, quæ præcepit tibi. Quòd, si non fecisses, iam nunc preparasset Dominus Regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam Regnum tuum ultra confurget.* E dal disubbidire a Dio, cominciano i sacrificij, e le vittime, che se gli offeriscono per placarlo? Questa stolida, ma temeraria diuotione sarà la rouina, e tua, e della tua famiglia per sempre: sei il primo Rè degli Hebrei, ma sarai anche l'ultimo del tuo sangue. Non ponno hauere esito felice le imprese, che si principiano dal trasgredire i Diuini comandamenti; perchè non si comincia bene, se non si comincia dal Cielo, nè da questo comincia, chi sotto pretesto di riuocerlo lo disonora. Pensaua Iddio di continouare nella tua discendenza lo scettro del Regno Israelitico; ma la disubbidienza da te commessa, in breue te lo rapirà dalle mani, senzache l'imbrandisca mai più veruno della tua stirpe. *Nequaquam Regnum tuum ultra confurget:* non meritando durare nella dignità Reale, chi con male arti ammainitra la giurisdittione di Rè. *Ecce tibi, ubi primum Saul non se continet sub præcepto legis, statim cœpit labere eius Regnum; imò statim audit de ruina, & perditione Regni:* dice il Ponterradiense antecedentemente citato. E perchè Saule ostinato, e disubbidiente reiterò la colpa, Samuele rinouò a suoi danni la comminatione della pena, di cui prouò gli effetti a suo tempo.

- III. Comandato il ceruicoso Regnante di mettere a ferro, & a fuoco gli Amaleciu senza perdonare nè ad huomini, nè ad animali, con dare il bottino alle fiamme, senza serbarne minima parte; a titolo di falsa pietà perdonò la vita al Rè, & agli Ottimati della Corte; nè se' macello degli armenti più pingui, nè abbruciò le suppellettili più pretiose; onde senti intonarsi da Samuele. *Melior est obedientia, quam victima, & auscultare magis, quam offerre adipem arietum. Quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus Idololatriæ nolle acquiescere. Pro eo ergo, quòd abiicisti sermonem Domini, abiicit te Dominus, ne sis Rex. Tu, tu vuoi saper più di Dio? Egli t'impone di far in vn modo, e presuntuoso, che sei, ardisci di fare in vn'altro? E chi t'ha fatto moderatore, e regolatore degli*

eterni configli? I precetti del Supremo Legislatore non si comentano, ma si eseguiscono. E che vuole far'egli del grasso de' montoni, che tu pensi abbruciargli corrotti dalla licenza, che ti sei presa di conferuarli viui a sua onta? Io farò in parte le di lui vendette, con trucidare alla tua presenza il piogiuissimo Rè, a cui han perdonato la tua, e le spade de' tuoi soldati. Il rimanente resta a pensiero della sua giustizia, che ha decretato priuari della vita, e del Regno; togliendo anche di mezzo l'inuettitura, che meditaua di stendere a chi verrebbe da te. Ad inculcare l'vbbidienza a' sudditi, si seruono frequentemente i Superiori delle parole di Samuele; dimostrando con esso, che chi ripugna agli ordini de' Maggiori si fa come reo del peccato de' Sregioni, e degl' Indouini. Ma se le peseranno nella loro qualità naturale, comprenderanno assai presto, che non furono predicate da Samuele all'Esercito congregato, per indurlo ad vbbidire al Principe; ma furono intimate a Saule, per hauere osato di ripugnare alle ordinationi di Dio. Delitto castigato dal foro del Cielo colla priuatione del Regno. *Duo peccata: nota giustamente Roberto Abbate: poenam hanc precedentia, diste Saulis superbia nobis indicia sunt. Primum est, quod homo de Tribu Benjamin Regio fastu nihil sibi non licere arbitratus est. Vn'huomo della Tribù di Beniamino, minima fra l'altre, passato dalla stalla al trono, dal gouerno degli asini al comando de' Popoli, diuenuto per la dignità insolente, pensa di poter ciò, che vuole, e che nel reggimento de' Sudditi debba valergli in onta di Dio per legge la volontà. Pro eo, quod abieciisti sermonem Domini, abiecit te, Dominus, ne sis Rex: e questo fu il guadagno, che ritrasse dalla sua mala condotta. Quia Saul peccauerat per inobedientiam, meruit priuari Regno, et non peccauit contra aliqua precepta, que essent de lege communi, scilicet data vniuersaliter; sed peccauit contra ea, que specialiter fuerunt data sibi, idè erat magis inobediens. Corre obligatione particolare a i Rè di gouernare i Regni in conformità delle leggi, che loro sono prescritte da Dio; & arrogandosi di fare il contrario, fabbricano i fulmini alla giustizia del Cielo, perchè gli scarichi sopra le loro teste rubelli, con ispezzarne gli scettri, e disperderne le corone. Non hanno bisogno d'esserne auuertiti i Principi, che rettamente amministrano i Principati, ma ne tengono necessità estrema i Tiranni, i quali: Potestatem inter homines habentes, faciunt, quod volunt; cum sint corruptibiles. E certo con grandissimo detrimento de' Popoli, a' quali la loro maluagità, ò ritiene i fauori del Cielo, ò gliene fa prouare lo sdegno.*

Roberto
Abbas
l. i. comm.
c. 10. cit. ibi.

Abul. q. 10.
cit. ibi.

IV. Fa mentione Isaia di hauere veduto Iddio a sedere nell'alto, & eminente trono della sua incomprendibile Maestà, nell'anno che Ozia vscì di vita, e di Regno. *In anno, quo mortuus est Rex Ozias, vidi Dominum sedentem super solium etc.* Osserua con l'acutezza sua solita il Padre San Gio: Grisostomo, che questo sì segnalato fauore fu fatto al Profeta, e nella sua persona a tutta la gente Hebrea, dopo che l'anima del sacilego Rè era passata da questo Mondo per l'altro. Ma perchè questo? In pena d'hauer mangiato nell'abbruciare sopra l'altare del timiama con mano profana il sacro terribolo, l'hauca Iddio ferito colla lebbra, che gli fiori nella fronte. Comandaua la legge, che i lebbrosi non albergassero nella Città, perchè il mor-

Isa. c. 6. v. 1.

bo attaccaticcio non si diffondesse negli abitanti; ma Ozia con insolente disprezzo seguì ad habitare nel suo palazzo, nè si ritrouò chi ardisse d' intimarli lo sfratto, ò costringerlo alla partenza; hauendo più forza in que' petti il rispetto della Corona, che vedeuano, che la ruerenza del Dio, che credeuano: là doue il superbo al sacrilegio degl' incensi abbruciati aggiunse il maleficio del trasgredito precetto. E quindi, accesi Iddio d'ira giustissima, sottraheua le sue gratie a' Profeti in danno, e pregiudicio vniuersale della Comunità; e perciò Isaia, vedendo, che nella morte dell' empio s'era smorzato lo sdegno diuino, giudicò conuenirgli di registrare quella sì rimarcabile circostanza. Ponderi chi legge le auree parole del Patriarca non meno eloquente, che Santo. *Exiuit igitur Rex cum lepra, nec tamen eiecerunt eum è Ciuitate, diadema illius, regiamque dignitatem reueriti: sed confedit in throno rursus legem transgrediens. Hinc Propheta necessariò designat mortis tempus, dicens: Et factum est anno, quo mortuus est Rex Ozias: Videbam Dominum sedentem in folio excelso, & eleuato. Cum ille mortuus esset, tunc vidi Dominum; nam antea Deum non videbam, nobis iratum. Venit mors impuri, & soluit iram.* E se continuaua a viuere Ozia, Dio, che sarebbe seguito de' sudditi! La Parca con recidere a quegli la tela de' giorni, troncò a questi il filo delle disgratie.

D. Chrysost.
hom. 4. cit. a
Bica. supra.

V. Ma, ritornando la penna al principale istituto. Si danno ad intendere pazientemente i Tiranni d'essere di sì fatta maniera fortificati nel Trono, che non v'habbia forza basteuole a smouerli di colà sù; ma miseri quanto s'ingannano! E di chi, se non di loro parlaua Dauide quando diceua: *Inimici verò Domini mox, ut honorificati fuerint, & exaltati, deficientes, quemadmodum fumus deficient.* Sono i Tiranni per mille titoli nemici a Dio, non potendo hauer amicitia col Padrone del Cielo, chi signoreggia ingiustamente sopra la terra. Il Padre S. Girolamo, in vece di: *honorificati*: legge: *gloriantes, ut monocerotes*: animale robustissimo, e non così facilmente da superarsi, quasi ch'è pensino d'essere, e fermissimi, e stabilissimi nella dignità, e nella gloria Reale, e tanto che non si dia potenza valeuole a spossessarneli. Fermezza fantastica, & imaginaria, paragonata dal Salmista alla vanità, & alla leggerezza del fumo: *Quemadmodum fumus deficient.* Similitudine agguastatissima ad ispiegare la qualità del Principato tirannico, che, non hauendo fondamento, nè di pietà, nè di giustitia, rouina, e sparisce appunto a somiglianza del fumo, che manca nell'innalzarsi, e nel dilatarsi suauisce. *Fumus à loco ignis erumpens, in altum extollitur, & ipsa elatione in globum erumpens intumescit: sed quando fuerit ille globus grandior, tantò fit vanior. Ab illa enim magnitudine non fundata, & solidata, sed pendente, & inflata it in auras, atque in ventos dilabitur, ut videas ipsam ei obfuisse magnitudinem.* Il fumo nel solleuarsi dal fuoco, che lo produce, all'aria, di cui vorrebbe farsi Padrone, si gonfia in globo; ma quanto più grande, tanto più vano; risoluendosi in vn tratto per difetto di base, e per mancamento di solidità in foffi d'aure, & in fiati di vento quell'apparente grandezza, che non gli serue d'appoggio per sostentarli, ma di contra peso a distruggerlo. Regnano i Tiranni, ma non da Dio; ma non suol'essere nè felice, nè lungo il loro regnare per mancargli il fondamento della bontà necessaria alla perpetuazione.

Psal. 36.
v. 20.

Psal. 36.

August. ibi
cit. a Velsq;
tom. 1. in
epist. ad Phil.
lip. esp. 2.
verf. 6 annot.
6. pag. 307.
a. 9.

Velaſq; ibi .

de' Regni: *Quemadmodum fumus deficiunt. Vt ostendat ipsammet exaltationem, atque ad dignitatem eleuationem; quod fundamento careat, ruinam esse. Fumus enim, cum ascendit, deficit; & dum se se dilatat, euaneſcit.* La versione Caldea induce nel citato Salmo Dauide a fauellare in queſti ſenſi. *Inimici Domini, ſicut pretioſi agni, qui à principio ſaginantur, & poſtremò maſtantur, ſic deficiunt, & in fumo gebenne, conſumentur.* Chiamanſi i Tiranni agnelli pretioſi, forſe per hauere il vello d'oro, ma ſi denuntia, che s'ingraſſano per il macello; e perche ſe ne laſcia al fumo dell'Inferno l'arroſtitura, altri traſlatano dall'Hebreo: *Sicut pinguedo agnorum, quæ cum oblata fuerit, ſuper ara conſumitur, & in fumum euaneſcit.* Come il graſſo degli agnelli meſſo ſù le bragie ſi ſtrugge in breue, & euapora in fumo; coſì la pinguedine di coloro, de' quali parliamo, poſta ſù carboni dell'ambitione, ſi riſolue in fumo di vanità, da cui ſcoppiano tempeſte di danni temporali, & eterni.

VI. Trarrò da Plutarco vn'eſempio, che forſe per l'antichità potrebbe riuſcire più nuouo di quelli, che ſi riferiſcono da' Scrittori meno lontani da' noſtri tempi: nè dalla malignità potrà con ſiniſtra interpretatione addatearſi a chi è viſſuto ne' ſecoli più vicini; perche difficilmente ritroueranſi copie, che ſi confrontino all'originale. Cilone, confidato nella potenza, e nelle ricchezze di Teagene ſuo Suocero, col conſiglio d'altri peſſimi Cittadini, ſi poſe in capo di farſi Tiranno di Atene. A queſto fine l'huomo ambizioſamente feroce, occupò la Rocca fortiſſima per arte, e per natura, credendoſi di potere con quel capezzone domare il generoſo cauallò, che pretendeua di ſottometterſi; ma l'euento non corriſpoſe alle ſperanze. Gli Atenieſi, non mancando a ſè ſteſſi, e prouedendo alla libertà della Patria, lo ſtrinfero con oſtinato aſſedio là dentro, e lo riduſſero a tal penuria di vitto, che l'arrabbiato Cilone, arrendendoſi alla perſuaſione della fame, riſolſe, e gli ſucceſſe, di ſottrarſi all'imminente pericolo con la fuga. Partito il ſellone, rimailti gli altri, come vn corpo ſenz'anima, non ſeppero, nè puotero fare lunga diſeſa; ma ritiratiſi all'ombra dell'altare, ſtendeuano le deſtre ſupplicheuoli a' vincitori, e gli ſcongirauano, che perriuereſſa de' Sommi Dei, gli daſſero in dono la vita. Ma fu tanta la rabbia, tanto lo ſdegno, tanto il furor de' ſoldati, che ſenza riſpetto alle Deità, che i miſeri opportuna, & importunamente inuocauano, altri ne ſcannarono ſù gli occhi, per coſì dire, de' Numi inuocati, ad altri cauati a forza diedero immantenente la morte, con iſtraſcinarne alcuni violentemente al Tribunale. Il Popolo commoſſo altamente contro di chi hauea oſato di aſpirare alla tirannide, ſi commoſſe aſſai più contro l'empietà di coloro, che haueano antepoſto la vendetta alla Religione. Dichiarò per tanto ſacrilego l'attentato, e parimente ſacrilegi gli occiſori. Con la qual forma di giudicio, parendogli di hauere eſpiata la colpa del ſacrilegio, paſſò a condannare nella teſta que' miſeri, che la ſmania delle milizie gli hauea preſentato come rei di publico parricidio. Alquanti, ch' erano le reliquie de' congiurati, per conſiglio di Megacle, attaccato vn filo alla ſtatua di Minerua, e con eſſo in mano, quaſichè ancora non foſſero uſciti dal Sacro aſilo, ſi preſentarono a' Giudici, che tocchi da Religione non ſapeuano a qual deliberatione appigliarſi. Ma inteſo, che il filo ſenza eſtrinfeca forza s'era rotto da ſè, in-

ter-

CONSIDERATIONE XXXVII. 637

terpretando, che tale fosse la volontà della Dea, li diedero per l'estremo supplicio a' Manigoldi. Conuennero poscia tutti concordemente, che si hauesse per abomineuole la memoria di Cilone: che non restasse in Atene luogo a' suoi posteri, e che la medesima pena stringesse sì gli altri cospiratori, sì quelli, che con ingiuria de' Dei gli haueano trucidati d'innanzi a' loro altari; dichiarando, che tutti come impuri, empij, e detestabili si sbanduano perpetuamente dalla Prouincia di Achaia. Vna truppa di questi si condusse a Sparta; ma i Lacedemonij diedero loro lo sfratto, nè vollero ammettere quella peste d'huomini dentro la loro Città. Ma, comechè le cose di quà giù non habbiano nè fermezza, nè sussistenza; dopo lungo interuallo di tempo si vide ripullulare in Atene la contagiosa posterità di Cilone; molti de' quali, hauendo quiui terminato i giorni, quiui altresì haueano hauuto la sepoltura: partecipando i soprauiuenti delle amplissime dignità, che a' benemeriti si conferuano. Finalmente ò gli odij, ò le inuidie priuate, ò l'amore, & il zelo della legge trasgredita, negli anni di Solone, suscitaron nel Popolo l'antica commotione; pretendendo Mirone Fliafio, fattosi accusator nella causa, che contro quelle teste nocenti si praticassero le pene già stabilite. Il Sauio Legislatore, conoscendo la difficoltà della pratica, nè volendo addossarsi l'odio di tanti, propose, & ottenne, che il negorio si decidesse con le pallotte di trecento Senatori, scelti da' migliori per ottimi, e che inappellabilmente si stasse a quanto essi ne giudicassero. Vniusi que' grauissimi Padri a consulta, decretarono in prima, che la diurnità del tempo non hauea abolito, nè poteua abolire il decreto emanato dall'equità de' Maggiori contro quella maluagia progenie: indi, chiuse l'orecchie alle grida, & indurito il cuore alla compassione, che pareva meritasse la moltitudine; non facendo alcun caso nè delle sepolture concesse a' defunti, nè de' matrimonij, che i viui haueano contratto colle casate più nobili, pronuntiarono, che la gente Cilonia sfrattasse fra breue da quel paese; e che scauate dalle tombe l'ossa de' trapassati, si spargessero all'aria, e vagassero senza certo sepolcro per le campagne. *Apud tam graues Iudices nihil ualuit diuturnissimum spatium, nihil penè infinite multitudinis commiseratio; nihil iura defunctorum, nihil inter puros, & impuros inita confortatio. Itaque pronuntiarunt, uideri omnem Cyloniam gentem migrare oportere, & qui in Attica sepulti essent, eorum ossa eruta extra Patriam ejici, proijci.* E così lo sfortunato di Cilone si dileguò qual fumo nell'atto preciso del solleuarli. Fumo, che non gli serui d'appoggio per ascendere alla dominatione, ma di tracollo per precipitarlo nella rouina: fumo, che offuscò il lustro in lui deriuato da gli Antenati, che contraminò la purità del suo sangue, che serui d'inchiostrò alla fama, per iscruerne l'infamia, e tramandarne la notizia a' posteri: fumo, che si conuertì in fulmine d'exterminio per la discendenza sino a dissotterrarne l'ossa, & a dispellirne i cadaueri. Ah, che certe, che paiono eminenze sono precipitij! e ne l'auuila Seneca: *Quae excelsa videntur, praecepta sunt:* confermandolo con quell'auree parole Plutarco: *Quippe non tantum immeritò secundis rebus uti, occasio sit desipiendi stultis, ut ait Demosthenes, sed immeritò fortunatum esse, occasio est non sapientibus rerum asperarum.*

Thucld. l. i.
& Plut. in Solone ex Theophr.
st. V. Pena pag. 187.

Sen. lib. de tranq. animi.

Plut. in c. ment. de' Fasti cit. à Velsq. vbi supra pag. 368.

VII. Al qual propolito torna bene ciò, che dell'infula, ò mitra, che coronaua

638 CONSIDERATIONE XXXVII.

il Sommo Sacerdote Hebreo scriue Giuseppe. Questa si allacciava alla fronte del Pontefice Massimo con certa fettuccia, ò fascia, nella qual era stampato, od impresso il Gran Nome di Dio, interpuntato da certi bottoncini, ò globi d'oro, non dissimili a quelli, che spuntano da non sò qual' herba, che per seruire all'uso de' valicatori, ò tintori, s'addimanda: Spina fullonia. Herba, che applicata alla testa, prima d'essere corretta, e preparata dall'arte de' Medici, turba la fantasia, induce ad infanzia, & è cagione di danni estremi: a significare con nobile allegoria, che le Corone, e le Prefetture, che non portano scolpito il nome di Dio, per non prouenire dalla lui volontà, e per procurarsi da chi le ottiene, non coll'industria del merito, ma coll'arte della frode, e con modi violenti, e con astutie tiranniche; riescono di mortal pregiudicio agli vsurpatori, più che a possessori delle medesime: sbalzandoli dagli occupati posti in irreparabili, e profondissimi precipitij nello spatio di breue tempo. *Vt, videlicet, argumento sit, Coronas base, atque Prefecturas, in quibus Dei nomen non fuerit incisum, ad quas, inquam, Dei nutu, propriisque deducantur meritis non peruenitur, exitiales habentibus esse: quippe que illos de excelsis deiciant.* Maestra di sì nobile insegnamento ci si fa la terra, il più rozzo, e più ruuido de gli elementi; affermando di lei il Regio Profeta, che non si mouerà dal suo luogo, nè per volgere di lustri, nè per raggirare de' secoli. *Non inclinabitur in seculum seculi.* Della quale immobile consistenza hauea portato, & addotto la causa nell'antecedente, & immediato suo dire: *Qui fundasti terram super stabilitatem suam.* Chi sussiste per virtù della propria, e naturale fermezza, senza bisogno d'essere puntellato da sostegno estrinseco, e da peso non suo, non vacilla, non crolla; ma consiste, ma stà. Indi è, che la terra collocata dal Creatore nel centro dell'Vniuerso con giutto, e pesato equilibrio delle sue parti, nè piegherà alla destra, nè si volterà alla sinistra; ma si fermerà immobilmemente nell'essere, che le conuiene per proprietà di natura. Niente meno auuerrà di coloro, che a guisa di colonne fondate sù la base del merito sostentano i Gouerni, & i Magistrati. Di questi saranno fermi gli honori, stabili le dignità. Tutt'al contrario di chi, vuoto di bontà, e pieno di presunzione, con peruersità di consigli, e con indignità di artificij, vuol comparire colosso d'alta misura, con essere statua di pochi palmi: perchè non sussisterà, nè durerà nella nicchia malamente occupata; ma ne rouinerà senza speranza di futuro risarcimento. Concetto che fu di Plutarco, il quale, paragonando appunto i Tiranni, che ò per inscitia, ò per maluagità maneggiano i negotij, e le facende dello Stato, a' simulacri di peso; ma sconcio, & inaggiustato, per non essere peso di virtù, ma di vitio, soggiunge: *Nisi quidd istud colossorum pondus rectitudinem illorum stabilem, & immotam seruat. At inuadit Duces, & Principes, propterea quidd intus male librati sunt, sapenumero vacillant, ac subuertuntur.* Nè tralascia di confermare il suo detto con la ragione; insegnando procedere la rovina dall'hauere voluto sopra mal'aggiustato, e vacillante piedestallo solleuare la statua mal librata; che per non potersi reggere, conuiene, che cada: *Etenim cum basi non recte posita sublimem superstruunt potestatem, simulcum ipso pondere nutant, & ad ruinam inclinantur.*

Psalm. 103:
v. 5.

Psalm. 103:
v. 5.

Plot. lib. de
doctr. Prin-
cipum.

VIII. Sù la rouinosa base della tirannide pensaua Falaride di stabilirsi in Agrigento dureuole Principato; ma, vacillando il fondamento, non potè non rouinare la Statua, perchè impatienti del giogo, che loro fiaccaua il collo, nè gli permetteua respiro, solleuati popolarmente a tumulto gli Agrigentini, dopo d'hauergli tagliato la lingua, lo rinchiusero nel toro di bronzo, che a sfuogo della sua crudeltà, gli hauea fabbricato Perillo, e quìui finì col regnare la vita, spietata, ma giustamente arrostito.

Vtque ferox Phalaris lingua prius ense, refecta.

More bonis Paphia clausus in are gemas.

Sichè ad esso ancora potea scheruerli: *Inimici Domini, max. ut honorificati fuerint, et exaltati, gloriantes, ut Monocerores: sicut pretiosi agni, qui a principio maculantur; sic deficient, et in fumo gebennæ consumentur.* Ouerò: *Sicut pinguedo agnorum, qua eum oblata fuerit, super ara consumitur, et in fumum euanescit.* E per non passarla col solo Falaride.

Licaretò fratello di Meandro Tiranno de'Samij, essendo stato da' Persi solleuato alla Prefettura di Lemno; seruendosi dell' ottenuta podestà a distruzione de' Cittadini, che con titoli inuentati dalla perfidia voleua sottomettere alla sua crudele ambitione: *À Lemnys interemptus est.* Alceta figlio di Aribba, e fratello maggiore di Eracle, per lasciarsi portare dall' impeto della collera, che lo dominaua a risoluzioni strauaganti, e pregiudiciali a'

sudditi, fu mannomesso dagli Epiroti, e sostituitogli il nipote Pirro nato d' Eracle. Non potendo il Popolo Romano sopportare più oltre le infamità, e le scelerità di Nerone, Galba nelle Spagne fu dall' Esercito ribellato, salutato Imperadore; & vici decretò dal Senato, che trafitto il pessimo Dominante con graffio di ferro nel collo, fosse strascinato ignudo per le pubbliche strade, e fatto morire a colpi di battiture. Indi, che l'abborrito cadauere fosse dal Carnesice precipitato dal sasso, ò dalla rupe Tarpeia. Sentenza, che lo riempì di horrore, e lo colmò di spauento: là doue in quella confusione di pensieri, non gli souenne miglior partito, che precipitarsi alla fuga, nella quale, tradito da quelli, che riputaua fedeli, & abbandonato da' Pretoriani, hebbe per compagni Faone, Epafrodito, Neosiro, e Sporo l'Eunuco, che hauea procurato di trasformare in donna, per seruirsene a' suoi fozzi piaceri. Ma non fu appena lontano dalla Città quattro miglia, che fermatosi nella casa di vn suo liberto posta fra le vie Salaria, e Numentana, somministrandogli l'estremo timore vn'estremo ardimento, si ferì di pugnale nel petto, aiutato in quell'atto dall'impuro spadone, che di' forza al braccio vacillante con la sua destra; dolendosi nel morire di non hauere ritrovato nè nemico, che gli desse la morte, nè amico, che gli saluasse la vita. E queste furono forse l'ultime sue voci. *Turpissimè vixi, turpius peream.* Oh quanto è vero quel del Salmista! *Non saluatur Rex per multam virtutem, et gigas non saluabitur in multitudo virtutis sue.* Quasi dicelle, siano pur grandi le forze di vn Potentato, compia tra' sudditi, come tra' pigmei vn Gigante; che se nel reggimento prende per legge la volontà, e si lascia dominare dalle passioni, non farà nè fortunato, nè diuturno il di lui Principato; e quando penserà di premere più sicuramente il dorso del cauallò, che violentemente maneggia, si ritrouerà sbalzato, e precipitato di sella senza speranza

Ouid. in Ibia.

Herodot. l. 2.

Pausan. in Attica ex Theat. V. Pena pag. 406.

Sueton. Eutrop. lib. 8.

Psalm. 14. v. 16.

Psalm. 12.
v. 17.

D. Aug. cit. à
Velaq. in
ep. ad Philip.
1. tom. p. 18.
165. annot. 6
p. 3.

ranza di rimontarlo: che perciò dice in appresso: *Fallax equus ad salutem: in abundantia autem virtutis sue non saluabitur*. Sopra le quali parole il Padre Sant'Agolino. *Potentatus equi est superbia. Videtur enim equus veluti ad suggestum hominis accommodatus, ut altior incedat. Et re vera est in eo ceruix, indicans quandam superbiam. Non se extollant homines in suis dignitatibus, non se sublimis putent honoribus, caueant ne in equo indomito precipitentur*. Cauallo di chi, ò per giurisdittione vsurpata, ò malamente amministrata è potente, può dirsi la dignità; ma se ne doma la superbia, e l'alterigia col freno della giustitia: non ostante, che gli paia di poterlo guidare, e maneggiare a sua voglia, ricalcitrerà, giucherà di schiena, lo sbalzerà per terra, gli farà rompere il collo, e lo strascinerà al precipitio.

IX. I Decemuii creati dal Popolo per riformare la Republica con nuoue leggi, de' quali Appio Claudio era il principale, stabilirono tra sè, con impieci di patti, di perpetuarsi nell'imperio riceuuto a tempo, ad esclusione d'ogn' altro. Si radunauano giornalmente, ma secretamente a consulta, & ammaestrati da Claudio, non lasciavano trasparire il fine de' loro prauì consigli. Dauano vdienza di rado, rispondeuano da' oracoli, e le deliberationi offendeuano colla ferezza. Cominciarono, e grandi, e piccoli a risentirsene, e si doleuano; che con hauere spiantata la podestà Tribunitia, si fossero sottoposti alla barbarie di dieci crudeli Tiranni. Di già per ordine d'Appio Claudio era stato assassinato Lucio Siccio, huomo fortissimo, e notissimo per valor militare; e con hauere procurato per mezzo di Marco Claudio suo dipendente di stuprare Virginia donzella popolare, hauea costretto il Padre Virginia a darle di propria mano la morte con vn coltello da pecoraio, per saluarle l'honore. Dopo il qual fatto, il disperato Genitore, portatosi fuggitiuo al Campo fuscitò tra' soldati sì gran tumulto, che l'Esercito rubellandosi a' Decemuii, si ritirò nel monte santo, con protesta di voltare l'arme contro della Republica, se quelli non deponuano il Magistrato, e non si rimetteua in piedi la podestà de' Tribuni. Bisognò, che l'autorità esercitata senza rettitudine, e senza discrezione, cedesse alla forza. Deposero i Decemuii l'Insegne del Magistrato, e si venne alla creation de' Tribuni, e tra questi hebbe luogo Virginio, che in virtù dell'vficio nouellamente ottenuto con legittimità di suffragij, citò Appio Claudio a rendere ragione di sè, & a giustificarsi, se poteua delle accuse, che gli si dauano. Comparue nel giorno, che gli era stato prefisso il degradato Decemuiro, stipato da gran caterua di Nobili, e la di lui vista cagionò vn gran sussurro nel Popolo, e gli rinfrescò la memoria delle violenze patite dall'esecrata dignità. Costituito il gran reo alla presenza delle Tribù congregate, non seppe, nè potè purgarsi degli opposti delitti, appellò nondimeno da Virginio a' suoi Colleghi, ancorchè poco, ò nulla del loro patrocinio si promettesse. E tanto appunto seguì; perchè niuno si mosse a sua difesa. Vedendo, che gl'inuocati non haucano lingua per sè, e che il Littore gli metteua le mani addosso, gridò, che appellaua al Popolo. Questa voce, che risonaua la Libertà, che pochi giorni prima tolto gli hauea, non ritrouò fra la moltitudine, chi l'vidisse con orecchio di compassione, ò gli facesse echo in corrispondenza di aiuto. Ristretto nella carcere, prima che venisse il giorno della sentenza, dispe-

rato di viuere si diede la morte da sè. Fu nondimeno opinione di molti; che per ordine de' Tribuni, gli fosse tolta la vita con vn capestro, Spedita la causa di Appio; Publio Numitore nouello Tribuno della plebe, anch' egli se' venire in giudicio Spurio Oppio, ch' era stato del Tribunale de' Decemuiui. La colpa fu, il non essersi opposto alle sentenze ingiuste del Collega defunto; trouandosi e presente nella Città, e tal' hora assistente ancora al giudicio. Ma più delle ingiustitie, a cui non s'era opposto, gli nocquero le ingiurie, che hauea fatto per sè medesimo. Comparue vn Soldato, che ventisette volte diceua, e prouaua d'hauer cinto l'armi in seruitio della Republica; e che per otto volte fuori d'ordine era stato riconosciuto di doni soliti a darsi in premio, e riconoscenza di valor militare; e squarciatasi la veste, se' vedere al Popolo le spalle lacere da' flagelli, a' quali l'hauea condannato la tirannia di Spurio; e gridando d'essere apparecchiato a tollerare qualsiuoglia supplicio, quando il reo stesso potesse allegare d'hauere disonorato con sì graue ingiuria a ragione vn Cittadino Romano benemerito della Patria, Oppio fu strascinato alla prigione, nella quale morì prima, che se ne facesse il giudicio. Tanto i suoi, quanto i beni di Claudio furono applicati al Fisco. Atterriti dall'esempio i complici della machinata tirannide, presero bando volontario dalla Città, e le loro facultà furono confiscate dal Publico. Marco Claudio, di cui s'era seruito Appio, per tirare a' suoi voleri Virginia, se' giudicato anch'egli reo di morte; ma venendogli da Virginio condonata l'ultima pena, i Giudici lo rilegarono a Tiuoli. Pouera truppa di Cavalieri stramazati dal cavallo a terra, prima che si fossero potuti fermare sulle stasse, & accommodar sù la sella! Ma forse mai vi si sarebbero accommodati; perchè la Republica Romana all' hora inuitta, non volea sopportare Tiranni; e perchè i medesimi, in vece di maneggiarla come generoso destriere, pensauano di trattarla da fomiere vilissimo. Ma dato, che nè meno meditassero esortioni, nè prorompeessero in violenze, non era possibile, che durasse vn Principato usurpato dall'ambitione; non potendosi sperare esito felice da vn'infelice principio. E' hormai fatto volgare l'aserto di San Leone il Magno: *Principatus, quem aut seditio extorsit, aut ambitio occupauit, etiam si moribus, aut actionibus non offendit; ipsius tamen iniurij sui est pernitiosus exemplo: ex difficile est ut bono peragantur exitu, que malo sunt inchoata principio.*

Sab. lib. 4.
Eun. 3.

D. Leo Mag.
naus ep. 87.
cit. à Velasq.
t. 2. pag. 167

- X. E forse, che non abbondano di sì fatti esempi le Storie? Andronico dopo la morte di Emmanuelle Imperadore di Costantinopoli, fatto rinferare in vn sacco, e gettare a' pesci del mare, Alessio figlio del defunto occupò la Sedia Imperiale; ma la contaminò di stupri, d'incesti, e di rapine. Mosso da tante indignità il Popolo a giusto sdegno, sollevò Isacio all'Imperio. Questi, sapendo, che Andronico s'era reso odioso a tutti i Cittadini, pensò cattigarlo di tal supplicio, che douesse sodisfarfene l'Vniuersale. Ordinò, che gli cauassero vn'occhio, e che spogliato degli ornamenti Reali, lo montassero sopra d'vn'asina, ma con la faccia riuolta alla coda, che gli douea seruire in quella caualcata di briglia. In questa guisa, e colla Corona legata alla fronte conuenne al misero scorrere per le strade, e per le piazze di quell' Augusta Città; concessa a suon di tromba libera facultà a chiunque volesse

ò ingiuriarlo di parole, ò maltrattarlo di fatti, purchè non si auanzassero a priuarlo di vita. Le grida, le irrisioni, gli scherni, i dispreggi, e strapazzi, co' quali veniuu accolto, ouunque passaua, non ponno descriuersi da chi conosce la natura insolentissima della plebe, quando a colpire vn solo oggetto vnisce le lingue, e le mani. Chi gli auuentaua il fango, chi l'imbrattaua di sterco, chi l'aspergeua d'vrina; talchè non fu poco, ch'ei non crepasse sotto il peso di tante, e così schife immondezze. Dopo questo fu dato al Carnesice, che gli strozzò il collo col laccio. Tindaride nobilissimo, e potentissimo tra'Siracusani, per farsi strada alla Tirannide, che meditaua, sordisfaceua del suo a'creditori de'poueri: prouedeuà questi di vesti, quegli di cibo: porgeua agli vni la mano per solleuarli dalle miserie, agli altri procuraua medicine per restituirgli la sanità; ma il tutto faceua in maniera, che ben si vedeuà la trama de' suoi disegni. Denuntiato a' legittimi Magistrati, & esaminata diligentemente materia di sì gran gelosia, si conobbero gli artificij della frodolenza mascherata di pietà, e coperta col pallio di finta misericordia; e perciò come inuasore della publica Libertà, fu giudicato meriteuole di perdere la testa. Nel condurlo alla carcere per l'esecuzione della sentenza, vna mano di coloro, ch'egli alimentaua a sue spese vitarono furiosamente i Ministri della giustitia, per liberare dalle lor mani il condannato Tindaride; e gli succedeuà di farlo, se i Primati della Città, assittiti da buon neruo, non ne reprimenuo la temerità, e non ne castigauano l'audacia con rapirli col loro autore al supplicio: gli vni rei di lesa Maestà nell'oltraggiata giustitia; l'altro conuiuto di cospirazione contro la Patria per la procacciata tirannide. Da questi pericoli prouocati i Siracusani; vedendo, che l'ambitione del dominare cresceua a dismisura ne gli animi incomposti di non pochi Cittadini, oue gli Ateniesi haueano fatto la legge dell'Ostracismo, parue ad essi di fare quella del Petalifino: *qualem Athenienses legem de Ostracismo tulerant, & ipsi de Petalifino tulerunt*. Voce, che secondo il mio cortosapere, deriuata dal verbo latino: *Peto*: significa l'insolenti richieste, e l'ambitiose dimande de'primi gradi.

XI. Seruirà di filo per la continuatione della nostra tela vn' acuto pensiero di San Pascasio, che colla scorta di San Matteo, entrato con Christo nell'horto di Getsemani nella notte, che precedette al giorno del suo morire, ritruoua, ch'ei condusse seco: *quasi firmiores in agone certaminis* Pietro, & i figli di Zebedeo, a' quali però non consentì di salire alla sommità del colle, oue volea negoziare da solo a solo col Padre Eterno; ma ordinò, che si trattencessero alle radici: *sustinete hic*. A dichiarare spiega Pascasio, che non progressero oltre il loro grado, che si fermassero nel luogo, che loro allegnaua, e non pensassero ad inoltrarsi a più alto posto. *Iubet tamen manere eos in suo gradu, & unusquisque in loco, & sorte vocationis sue consistere discat, nec altiora se querat*. Documento, che con elegante, e soda maniera di dire si stende da San Gregorio Nazianzeno a chiunque viue nel corpo politico in qualità di membro, e non di capo: che tanto è, quanto dire: Che non aspiri alcuno a superiorità, massime procurata con mezzi indegni, e conturbatori della comune tranquillità; ancorchè gli parebbe d'hauer merito per di vantaggio. *Ne quis igitur caput sit, qui vix aut manus, aut pes, aut vilius aliud quoddam*

Gualdo Bitur.
ex Theat. V.
p. 407.

P. Acredius
ex Diod. l. 11
ex Theat. V.
p. 407.

Matth. 26.
v. 38.

Pasc. l. 12.
in Matth.

Greg. Naz.
or. 9. ad Iul.

dam corporis membrum est. Verum quo vocatus est, in eo gradu quisque maneat, etiam si aliqui praestantiori dignus sit: plus utique laudis accepturus ex eo, quod praesenti gradu acquiescit, quam si eum querat, quem non accepit. Documento conforme a' dettami della natura, & al lume della ragione, e perciò facilissimo ad offeruarsi da chi non ha il cuore contaminato dall'ulcere d'ambitiose pretensioni, e che non offeruato da Manlio pose in confusione la Republica di Roma, e lo condusse al precipitio. Questi, nato di sangue Patritio, hauea scacciato i Francesi dalla Rocca di Campidoglio. Gonfio di superbia per sì magnanimo fatto, prese ad emolare Camillo, a cui pareagli d'essere posposto, e nel merito della gloria, e nel conseguimento de' primi honori. Vantaua, che col mantenere quel propugnacolo della Libertà, hauea fatto la strada all' emolo, perchè vi salisse trionfatore. Dicea, che se Camillo hauea superato i Galli, ciò era stato per hauerli trouati sproueduti nell'atto, ch'erano più intenti a pesare l'oro pattouito, che a brandire il ferro, del quale erano armati; e che anche in questo era interuenuta frode, opprimendoli nel tempo, che ò erano conchuse, ò stauano per concludersi capitulationi di pace: oue egli a costo del suo sangue, con pericolo della vita, e colla spada alla mano gli hauea scacciati dalla Fortezza occupata: hora con efecranda ingratitudine darsi per nulla vn beneficio, che hauea sciolto la Patria dalle catene feruili: darsi il tutto a Camillo, il tutto farsi in gratia, e per autorità di Camillo: Camillo essere l'oracolo de' Senatori, & il Condottiere degli Eserciti; e quindi assistito dalle legioni, che pendeano da' suoi cenni, non tenere in conto, che di Ministri i Colleghi creati con pari autorità, e con i medesimi auspicij; con il tacito consenso del Senato, a cui per interesse priuato, tornaua commodo, che gli Eroi della Patria viuessero in vn cantone. Nè contento di questi ingiuriosi, e seditioni parlar, facendosi di Patritio capo de' Popolari, conueniuua con li Tribuni della plebe, li confortaua con perniciosi consigli alle leggi della partitione de' campi, e della disobligatione del pagamento de' debiti; quando la somma fosse eccessiua, promettendo di assisterli con ogni sforzo del suo potere in qualunque arduamentosa intrapresa. Agitati da questi moti i Padri, ben conosceuano, che Manlio huomo feroce di genio, cospicuo per nobiltà, & affidato dal seguito poteua suscitare pericolose seditioni; ma prima di venire al taglio della cancrena bisognaua affilare il ferro, & che il tempo ne maturasse gli humori. In tanto la guerra imminente con i Popoli della Toscana, e del Latio gli obligò a creare il Dittatore; e l'urna fu propitia ad Aulo Cornelio Cosso, che dichiarò Maestro de' Cavalieri Tito Quintio Capitolino. In questo mentre non cessando Manlio nè dal mal dire, nè dal mal fare, parue, che il caso gli porgesse occasione di giungere all'estremo della sfacciataggine, e dell'ardimento. Vn Centurione grauato di grosso debito veniuua dalla piazza tirato alla carcere da' creditori: abbatteuissi Manlio, e con la forza d'vn drappello de' suoi, rispinsi questi, e liberò quello dalle lor mani; e ripigliate le solite sue inuettive contro l'auaritia, e la superbia de' Padri, esclamaua, che senza frutto hauea liberato, e conseruato il Campidoglio, se soffcriua, che vn suo Cittadino quasi prigione di guerra, fosse ristretto fra' vincoli, e frastatene. Vomitate contra tutto l'ordine de' Patritij le già conte ingiurie ac-

compagnate da altre non meno acerbe, che l'odio, l'ambizione, & il liuore gli porgeuano al filo della lingua, pagò publicamente del suo il danaro douuto dal debitore, e lasciò, che libero se ne ritornasse a sua casa. Ma lo sdebitato, mischiatosi nel più folto della calca, che occupaua il foro, cominciò a scongiurare gli huomini, & i Dei d'essere fauoreuoli al suo amoreuole benefattore. Manlio cacciatore dell'aura Popolare, ch'è quanto a dire del vento, con imprudente ostentatione, se' nello stesso punto incantare a suon di tromba vn fondo, che hauea nel vicino territorio de' Veienti; con protestare, che fino gli restasse da sodisfare l'ingordigia degli oppressori de' poveri, non harebbe permesso, che alcuno fosse incarcerato per debiti. Rapportati al Dittatore i detti, & i fatti impertinenti dell'huomo, conuocò il Senato, & assistito da grosso numero di Senatori, scese nel foro Comitiale, e quì fatti accomodare la sedia, ordinò, che Manlio si citasse, e si chiamasse in giudicio. Comparue egli, nè sbigottito; bensì preuedendo il gran contrasto, che gli era apparecchiato, venne accompagnato da moltitudine di seguaci, in forma più di Cavaliere sfidato a battaglia, che di reo prouocato al Tribunale. Haresti detto, che il Comitio si fosse conuertito in illeccato, entro del quale, come in campo ristretto, douessero azzuffarsi due nemici squadroni, l'vno de' Patriij, e de' Senatori guidato dal Dittatore: l'altro de' popolari, e plebei Capitanato da Manlio. Ma il magnanimo Cornelio, mostrando di non prezzare quelle vilissime turbe solite ad insolentire, quando s'abbattono in huomini di petto debole, con voce, e maniere degne della suprema dignità, che sosteneua, riuolto al seditioso, che smaniauua gli comandò, che ò producesse testimonij, ò dasse inditij veri, ò verisimili, che i Padri occultassero per sè l'oro destinato a contentare la rapacità de' Galli già disfiacciati, ò si smentisse publicamente d'hauerli opposto calunnia sì vergognosa. E rispondendo l'audace di non voler parlare ad arbitrio de' suoi nemici; comandò il Dittatore, che lo mettessero in ferri, e lo conducessero alla prigione; poco giouandogli chiamare Gioue, e gli altri Dei a vindicare l'ingiuria, che si faceua al Conseruator della Patria, per hauer gratificato, e beneficato la plebe. Dispiacque il fatto alle turbe, e con diuertire altroue lo sguardo, e con chiudersi le orecchie lo detestarono; ma la riuerenza della Maestà Dittatoria le ritenne in vficio; talchè i Tribuni, nè ardirono di parlare, nè di mostrare la fronte. Questo sì bene, che molti si cambiaron di veste, & altri si lasciarono crescere i capelli, e la barba, come si costumaua di fare nella morte de' più congiunti. Nè qui si contennero, perchè, vergognandosi della passata timidità, fremeuano come leoni piagati, e si dichiararono di volere scarcerare il prigioniero a viua forza, come pure harebbero posto ad effetto, se il Senato con decreto in quella commotione vniuersale giudicato prudente, non l'hauesse d'autorità propria sprigionato. Ciò nondimeno serui non a quietare la seditione; ma a rifornire i seditiosi di capo, perchè Manlio cresciuto d'ardire per il fauor Popolare, e per la conuienza de' Padri, si vide chiaramente aspirare alla corona di Rè. Preauuertiti i Tribuni del pericolo, si posero in animo di venire al taglio dell'albero, che produceua frutti sì perniciosi alla publicà indennità, e per liberare la Repubblica da turbolenze maggiori delle passate; con approuazione

del Senato indiffero a Manlio, che fra certo termine comparisse a giustificarli di quanto gli si opponeua. Preceduta l'intimatione, niuno, nè cliente, nè amico, nè propinquo die' segno di compatirlo nella presente calamità; e con marauiglia comune fu offeruato, che nè pure i fratelli carnali di lui, come si soleua in que' casi, si cambiarono di vestimenta. Apparecchiaronsi dunque tutti gli Ordini a tenere sopra le procedure dell'inquisito quietissimo Sindicato. Giunto il giorno prefisso, quali fossero i delitti, che gli furono opposti, Liuiò più tosto l'accenna, che lo dichiara; ma che fossero atrocissimi i capi delle accuse, puolsi argomentare dal non essersi potuto procedere immediatamente alla condannagione, e per mancamento di tempo, e per le circostanze del luogo, oue si faceua il giudicio, e per il dibattimento della causa enorme in sè, e di conclusione pericolosa per la conditione dell'accusato. Egli a sua difesa die' fuori i nomi di quattrocento Cittadini, de' quali haueua pagato i debiti con disfacimento del patrimonio: produsse quaranta premij militari riceuuti dagl'Imperadori degli Eserciti, sotto de' quali hauea militato in testimonio del suo valore; e fra essi vedeuansi otto corone ciuiche, argomento d'hauer saluato ad altrettanti Cittadini la vita: due murali dategli giustamente, per hauer due volte scalato il primo le mura dell'assalite Fortezze: si nominarono altri liberati per suo mezzo, ò dalle spade, ò dalla forza de' comuni nemici, tra' quali Caio Seruilio all' hora assente, per esercitare nell'Esercito la carica di Maestro de' Cavalieri. Narrate con magnifica, & aggiustata oratione tante prodezze guerriere, si sfacciò il petto, e se' vedere i segni delle ferite, che, combattendo per la Patria, gli haueano fatto le spade hostili: indi riuolto al Campidoglio prese a scongiurare il Sommo Gioue, e gli altri Dei, che ne haueano la presidenza a muouerli in suo aiuto, & a dare in quel punto per salute della sua vita pericolante al Popolo, che staua in procinto di giudicarlo, quei spiriti altre volte istillati a lui, quando ne ributtò i Galli, che se n'erano impadroniti: conchiudendo per vltimo con pregare chiunque douea dare il suffragio, che prima di darlo si specchiasse nella Rocca Capitolina. I meriti della vita passata, & il discorso tanto accomodato alla qualità della causa non lasciarono, che i Tribuni facessero correre l'urna per i suffragij; e trouandosi congregati nel Campo Martio posto in faccia del Campidoglio, temettero, che la memoria di sì gran beneficio gli riconciliasse l'amore, e la bencuolenza del Popolo, onde venisse ad assolverlo, in vece di condannarlo. Per tanto differito ad vn'altro giorno il giudicio, conuenute le Tribù fuori di porta frumentaria nella selua Petelina, che agli occhi loro nascondeua il luogo ostentato dall' eloquenza del reo, il delitto riuscì più ponderoso del merito. Condannato Manlio, fu precipitato dalla rupe Capitolina, che stata fino a quel tempo trofeo della sua gloria, fu nell'auuenire vn perpetuo monumento della sua ignominia; hauendo la sozza cupidità di regnare sporcato la bellezza degli antecedenti suoi fatti; seruendo la reminiscenza a renderli abbominuoli, & odiosi. Fu notata d'infamia la lui memoria: fu vietato a' Patritij l'habitare nella Rocca, ò l'hauer casa nel Campidoglio, con prohibire, che niuno della famiglia de' Manlij potesse hauere il detestato nome di Marco.

Sabell. l. 4.
Ron.
Linus, &
Plutarc. in
Camillo.

XII. La tirannide è vn vento furioso, e gagliardo, ch'estingue in vn momen-

to le faci de' beneficij fatti dal Cittadino alla Patria, dalle quali estinte, che sono, esala vn fumo puzzolente indicatiuo del suo misfatto. E' vn turbine, che suelle, e getta a terra i frutti prodotti dalla pianta del suo valore. E' vna Cariddi, che inghiotte il vascello, sopra di cui s'incaminaua alla gloria. E' vn fulmine, che abbatte, spezza, ed incenerisce la statua della sua grandezza. E' vn Carnesice, che ne stratia il corpo, ne fa in pezzi le membra, e lo priua di vita. E per fornirla è vn Beccamorto, che lo seppellisce nella tomba dell'ignominia. Sin tanto, che Pietro Candiano si specchiò nelle lodeuoli, e gloriose azioni degli Aui, potè meritare d'essere richiamato dall'esilio, e con giubilo vniuersale della Città di Venetia sostituito al Padre defunto nel Ducato della Republica; ma dopo, che scordato della virtù de' Maggiori, accomodandosi a' costumi, & al genio della moglie Valdrada, imbeuuta della mollietè, e della libidine del Padre Guidone, si diede in preda al lusso, a cui per necessitá conseguita la tirannide, cadette in odio sì grande del Popolo Venetiano, che gli tolse con rabbioso dispetto la vita; restandoinuolto vn piccolo suo figlioletto nella medesima pena. Il cadauere fu strascinato al macello, con hauer prima saccheggiato, & abbruciato il palazzo Ducale, da cui fu partecipato l'incendio alla vicina Basilica di San Marco. La grauità del fatto merita, che se gli aggiunga la contestatione veridica d'autoreuole testimonio. *Petrus Candianus Venetorum Dux, donec Patrem, & Auos respexit, potuit meritò ab exilio reuocari, Duxque in Patris mortui locum substitui, magno totius Ciuitatis gaudio. Dum verò suorum ublitis Valdrade uxoris mores, & ingenium sequi mauult, quæ paternam Guidonis mollietiem, libidinemque intulisset, ipseque luxuria, & (quòd consequi necesse erat) tyrannidi vacaret. Ità quidem in Populi Veneti odium incidit; vt ab eo cum paruulo filio interficeretur, cadauerque ipsius in macellum projiceretur, direptis, incensisque prius Principis ædibus. Quo incendio aurea ades D. Marci etiam conflagrauit.* Pietro indegno Principe di Venetia, mi fa fouuenire di Pietro iniquo Rè d'Vngheria, che da' sudditi per le rapine, e per gli stupri fu priuato, e scacciato dal Regno: uccisogli prima sù gli occhi Buda autore, ò consigliere, che fosse stato di tante maluagità. Nè l'Imperadore Henrico Terzo potè mai stringerli coll'arme a ricercare il Tiranno: *mori se malle, quàm sub tali bellua viuere disclitantes*. Che bestia per appunto può dimandarli il Tiranno, perchè portato dall'appetito bestiale di dominare, opera senza consiglio, perchè non si serue della ragione. Tale si se' conoscere Boemondo Tiepolo Patrio Veneto, che nato da Padre, che in grado di Principe hauea gouernato quella Republica singolare, si pose in capo di opprimere la libertà della Patria, e di trucidare col Duce, qualunque altro dell'ordine Senatorio ardissi di opporsi al suo crudele disegno: talchè ben potea dirsi vn nuouo Catilina, parto degenerare di gloriosi Antenati. Nel giorno stabilito comparisce con gran seguito anche di Nobili, che hauea tirato nella congiura, nella piazza di San Marco, oue facendosegli incontro il Principe, accompagnato da gran catterua de' Padri, che già sapeuano il tutto, si venne all'arme, e per opra singolarmente d'Vgolino Giustiniano Rettore di Chiozza, che con grosso numero d'armati era volato a foccorrere la Patria periclitante; Boemondo rimase vin-

Egnat. l. 9. c.
cap. 1. apud
Theat. V.
Pena p. 407.

Auent. l. 5.
p. A. D. apud
Theat. ibi.

to; e fugato colla morte di non pochi *Patritij* del suo perduto partito. Po-
 scia di buona, ò di mala voglia, che lo facesse, supplicò di perdonò per il
 suo fallo; ma de' cospiratori, che diedero in mano della giustitia, niuno se la
 pafsò senza castigo; e quelli, che non lasciarono la testa sotto della mannaia,
 furono irremissibilmente banditi. Delitti di questa fatta sono piante, delle
 quali non basta troncarne i rami, ò reciderne i tronchi; bisogna spiantar-
 le dalle radici, acciò non producano germogli sì pestilenti. Gracquero in-
 sepolti, e priui dell'ultimo honore solito a rendersi all'humanità i cadaueri
 di Caio, e di Tiberio Gracchi, nipoti del grand'Africano, rampolli di famiglia
 preclara, giouani di nobiltà primaria, e d'altissima speranza; perchè si sfor-
 zarono di cambiare lo stato della Republica, che tenendo anche i loro fa-
 miliari per inimici, li fe' precipitare dalla Rocca della prigione. Valerio Mas-
 simo deplora con queste parole l'infelicitissimo caso. *Viguit in Romana Ci-
 uitate Tiberij, & Caij Gracchorum summa nobilitas, ac spes amplissima;
 sed quia statum Ciuitatis conati erant euellere, insepulta cadauera iacue-
 runt, supremusque humane conditionis bonos filijs Gracchi, & nepotibus
 Apricani desuit. Quin etiam familiares eorum, ne quis Reipublice ini-
 micus amicus esse vellet, de robore precipitati sunt.* Chi stringe amicitia
 con que'sciagurati, che machinano di tradire la Patria, si rende sospetto di
 tradimento; & ad estirpare questa generatione di vipere, non è mai fouer-
 chio rigore alcuno. Quindi Publio Mutio Tribuno della plebe fe' abbruc-
 ciar viui tutti i suoi Colleghi, perchè a persuasione di Spurio Cassio con
 pregiudicio della publica libertà, haueano operato, che a' Magistrati non si
 dallerò successori. Attione, che mosse Valerio Massimo ad esclamare:
*Vnus Tribunus eam poenam nouem Collegis inferre ausus est, quam nouem
 Tribuni ab uno Collega exigere exburruissent.* L'odio della tirannide in-
 fiamma gli animi liberi di sì gran zelo, che si muouono a risoluzioni, che
 sembrano temerarie a chi non pruoua in sè, e non conosce la forza, che lo-
 ro si comunica dallo fuiscerato amor della Patria. In questo riguardo Fa-
 bio Corona, e Lucio Valerio Questori accusarono al Popolo il nominato
 Console Spurio Cassio, & i capi dell'accusa furono: Che non contento di
 dare a' Latini la cittadinanza di Roma, hauea con essi ripartito per metà i
 campi, che s'erano a forza d'arme conquistati dagli Hernici, con ingiuria
 de' Cittadini Romani, a' quali doueanfi di ragione. Aggiungeuano, che
 senza consultarne il Senato, con ripugnanza di Virginio Procolo suo Col-
 lega, e della maggior parte della plebe, hauea proposta la legge Agraria,
 che se bene riuiscua di qualche commodo, e di qualche vtilità, non douea
 proporsi, che di consenso del Senato, e de' Magistrati. Ma l'huomo am-
 bitioso, è che aspiraua a tiranneggiare la Republica s'era appropriata, e co-
 me fatta da sè la liberalità, e la munificenza, che dipendea da tutti gli Or-
 dini. Diceuano di più, che per cattiuarsi, e conciliarsi la beneuolenza
 della moltitudine, hauea comandato, che se le distribuisse la pecunia ca-
 uata dal frumento venuto dalla Sicilia: che la frodolenza vitiosa di questi
 doni ben dichiaraua l'intentione, che nodriua di farsi Rè: nè di ciò resta-
 re alcun dubbio, mentre in premio delle ingiuste profusioni da' Latini, e
 dagli Hernici gli erano state pagate somme considerabili di danaro. Sopra

Signat. l. r. c.
 r. ex Theat.
 V. 2. qua pag.
 389.

Val. Max. l. 6
 c. 10. & Plut.
 cit. ibi. pag.
 389.

Idem ibid.

di che bisognaua aprire ben bene gli occhi; perchè l'antiche a spese pubbliche, rendea al publico pericolose le sue ricchezze. Conosciuta dal Popolo la grauità, e la verità delle accuse, Cassio fu giudicato reo d'affettata tirannide, e come tale precipitato dalla rupe Tarpeia: gli furono demolite le case, & i beni cadettero in possessione del Fisco. Così non ben gettati i fondamenti del tirannico edificio, vi fu sepolto dentro l'Architetto, che disegnaua la fabbrica: fu proposto di seppellirli anche i figli; ma la pietà del Senato giudicò con giusta sentenza non doversi procedere contro la vita degl'innocenti per le sole colpe del reo. *Sed cum de liberis eius interficiendis ageretur, durior, et immanior ista sententia visa est, parentum noxa innoxios premi. Hos itaque liberari Senatus censuit.*

P. Aerod. ex
Dion. Ali-
cism. l. 8 &
Tiber. l. u. de-
cod. l. lib. 1.
apud Theat.
V. Poena
pag. 388.

XIII. Quanto, oh quanto s'inganna chi, aspirando a farsi Tiranno pensa di durar lungamente in istato sì violento! Sotto Galieno Imperadore insorse Mario, del quale scriue Trebellio Pollione, che: *una die factus est Imperator, altera visus est imperare, tertia interemptus est.* Succedettero a Nerone tre Principi, che giustamente Appollonio Tiano addimanda Imperadori Tebani, perchè, oue questi per pochissimo tempo tennero la Signoria della Grecia, quelli regnarono in Roma per pochi mesi; togliendosi l'vn l'altro l'Imperio, e la vita, e succedendosi nel trono, come vn chiodo sotentra a quello, che violentemente ha discacciato da luogo; onde Cuspiniano li chiama Tiranni da comedia, e da teatro. *Neronem sequentes tres Principes, Galba, Otho, Vitellius, recte ab Appollonio Tiano Thebani Imperatores dicuntur. Quod sicut Thebani breui admodum tempore Grecia Principatum tenuerunt, ita isti paucis mensibus Rome imperauerunt, tanquam tragicædiarum Tyranni personam mutantes, qui se inuicem eliserunt, sicut clauis clauos excutiunt.* Rolfo Rè di Dania per insidie d'Hiartuaro Duco, che gli era nipote per sorella, fu trucidato in vn conuito con i Primi del Regno. Il parricida fatta sì bella pruoua, dimandò se alcuno ancora soprauiuesse della famiglia Reale, perchè voleva riconoscerli per la fedeltà costantemente mantenuta al Principe defunto. Ritrouossene vn solo, e dimandauasi Vuigo: interrogato da Hiartuaro, se volentieri militerebbe al suo soldo, rispose che sì: all'ora, perchè i soldati prestauano il giuramento sopra la spada, gliela porse secondo il costume, tenendo però il manico colla mano. Risette Vuigo, nè la pigliò, e disse: Rolfo mio Signore, nel riceuere dal nouello soldato il sacramento della militia, gli daua la spada per le guardie, non per la punta: nè io, ripigliò Hiartuaro, ricuso di contentarti, e così fece. Vuigo vedutosi padrone del ferro, l'intific nel seno dell'incauto, che glielo diede; sacrificando Hiartuaro, e si può dire sè stesso all'anima del suo Rè; venendo in quel punto lacerato da' circostanti. Scrittore fedele, che collo sborso del proprio sangue comprò la vendetta di quello del suo Padrone; e così il Tiranno cominciò, e finì di regnare lo stesso giorno: *ira Hiartuarus, qua die Regnum inijt, etiam finiuit.* Che non dice, che non tenta, che non fa, chi a dispetto della natura, che non lo volle far Rè, si caccia in capo di voler regnare, e spogliare il legittimo possessore; stuttochè finalmente non gliene ritorni, che danno? Tifone inuidiando al fratello Osiride il Regno d'Egitto, l'assassinò; e diuolò il cada-

Apud Theat.
V. Magistr.
pag. 156.

Cnsp. lib. ex
Theat. lib.

Cranz lib. 1.
Succie c. 20.
ex Saxon. l. 1.
apud Theat.
V. Homicid.
pag. 20.

nere in ventisei parti, ne diede vn brano a ciascuno di quelli, che seco partecipauano nell'infame scelerità, quasi portione douuta loro in premio dell'assassinio, e con disegno di renderseli fedeli nella custodia del Regno, e della vita. Ma, comechè nel Tiranno non vadi di pari la fortezza colla temerità, se fu ardito nell'vsurpare lo scettro, gli mancò la prudenza, & il valore per conseruarlo; mercecchè ben preſto gli fu ritolto da Iſide, che lo scannò, e con esso lui tutti i complici della morte d'Osiride. Orgetorige ricchissimo, e nobilissimo tra gli Eluetij, non contento della nobiltà hereditata dalla natura, e dell'opulenza conferitagli dalla fortuna, tirata ne' suoi voleri vna caterua di Nobili, s'incapricciò di farſi Rè, e dall' Eluetia paſſar a Signoreggiare nella Francia. Trapelatane la cognitione a' Suizzeri, ſenza dargli tempo di poter ordire la tela, l'imprigionarono, ſecondo il coſtume della Patria, gli diedero commodità di fare, ma dalla carcere, le ſue diſe. Se le prouò ſoſteneuano il delitto d' Orgetorige, ei ne reſtaua condannato alle fiamme. Venuto il giorno, che far ſe ne douea il giudicio, perche la coſcienza gli daua più da temere, che da ſperare, ſe ne ſottraſſe colla fuga; ſcappando dalle guardie, che armate lo cuſtodiuaſero. La Città, vedendoſi aſtretta a mantenere i ſuoi diritti coll'arme, chiamò coll' autorità conſueta de' Magiſtrati moltitudine di villani ſotto l'inſegne; il che preſentito dal fuggitiuo, per non morire di fuoco, da per ſè ſteſſo ſi die' la morte col ferro: e queſta fu la corona del Regno, che pretendeua. *Cum dies conſtituta cauſa dictio- nis adueniſſet, hominibus armatis, ne cauſam diceret ſe eripuit. Itaque Ci- uitas, cum ob eam rem incitata, armis ius ſuum exequi conaretur, multitudinemque hominum ex agris Magiſtratus cogerent, ſibiipſi mortem conſciuit.* L'Imperadore Teodoſio, aſſunti per compagni nell' Imperio Onorio, & Arcadio ſuoi figliuoli hauuti dalla moglie Flacilla, nè ſoprauiendo tanto, che poteſſero adulti gouernarlo da per ſè ſteſſi; ſoſtituì per teſtamento Aſſeſſori Rufino ad Arcadio, e Stillicone ad Onorio, perche al conſiglio de' due Baroni, che riputaua fedeli, i due fratelli regnaſſero l'vno in Coſtantinopoli, l'altro in Roma. Ma come ſono cieche alla preuiſione del futuro le menti humane! Rufino, perche il Diadema dell'Oriente gli hauueſſe quaſi per forza a coronare la fronte, ſollicitò contro di Arcadio Alarico Rè de' Gothi, e Stillicone, quantunque Suocero d'Onorio, per altra più ſecreta, & occulta ſtrada, procurando di portare il figlio Eucherio alla dignità d'Auguſto, tirò malitioſamente gli Sucui, i Vandali, ed i Tedefchi a muouere al genero guerra improuiſa, & ingiuſta; ma ſcoperte l'inſidie, gl' infedeli tutori riportarono la mercede della perfidia. Stillicone, & il figlio furono fatti morire in Roma nel foro della pace. A Rufino fu troncato il capo, e tagliata la deſtra in Coſtantinopoli, e l'vno, e l'altra appeſi alle porte della Città. *Ambo pernitioſi tutores, deſectis inſidijs, ac dolis, damnati ſunt: Stilico Roma cum filio in foro Pacis occiſus eſt. Rufini caput cum dextra manu ante portas Conſtantinopolis appenſum, aſſixum eſt.* Sotto i medefimi Imperadori, come che ſoſſero manſueti, e pacifici di natura, ſolleuatoli il Conte Gildo nell' Africa, penſò, che con breue trauaglio ſi farebbe potuto vsurare il dominio della Prouincia. Il fratello di lui Maſcezel, d' Macezil, che coſi lo chiama Paolo Diacono, penſando maturamente alle conſequeſe, dubbioſo del

Diod. l. i. c. 2.
ex Theat. V.
Pena pag.
33.

P. Aerod. ex
Iulio Caf. l.
de bello
Gall.

P. Aerod. ex
Oroſio l. 7.
c. 37. p. 38.

fatto, ne diede parte ad Onorio. Gildo, vedendosi scoperto da chi si prometteua compagno, e fautore del tradimento, che ordiua al Principe, si vendicò, come puotè, trucidando i figli di Masezel, che addimandaua traditore, e nemico del proprio sangue. Questi fra tanto assistito da vn battaglione di cinquemila huomini armati soprauiene per castigarlo, e delle riceuute da sè, e delle ingiurie fatte al suo Sourano. Gildo se gli oppone con ottanta, ò come, scriue il Diacono, con settantamila soldati. Si combattè disperatamente da entrambi i lati: il fine della battaglia fu, che Gildo rotto, e fugato, raccomandò la sua salute ad vna naue. Erasi innoltrato nel mare; ma, oh effetti della vendetta del Cielo, che lo voleua punire! fu sforzato a ripigliare il lido dalla trauersia dell'onde, e dalla rabbia de'venti; e caduto in mano del fratello, per comandamento di lui fu strangolato con vna fascia. Masezel insuperbito per la vittoria, nulla riflettendo allo sgratiato fine di Gildo, applicò anch'egli l'animo ad impadronirsi dell'Africa; ma vcciso dalle sue stelle militie, riceuette la pena condegna del suo peccato, circa l'anno del Signore quattrocentodue, secondo Cuspiniano. Maggiore fu la temerità, e maggiore anche il castigo di Feliciano Zaacco. Costui dimestico, e familiare di Carlo Primo Rè d'Vngheria, cresciuto per fauore della beneuolenza Reale di grado, e di ricchezze, aprì l'orecchio all'ambitione, che gli persuadeua, che si facesse Tiranno. Entrato, come poteua a suo piacere, dal Rè, se gli auuentò per finirlo col ferro ignudo; ma per sua fortuna scansato il colpo, si salutò colla fuga: tagliò quattro dita alla Reina, & a' Principini saluarono la vita gl' Istitutori, o Maestri con fargli scudo de' proprij corpi. Solleuata si a tumulto la Certe, i Soldati di guardia sbranarono il parricida: il figlio di Feliciano su squarciato da due carrette, & il cadauere con quello del Padre dato per pascolo a porci: ad vna delle sue figlie chiamata Chiara, ch'era donzella della Reina, furono tagliate le labbra, le orecchie, e otto dita, e condotta per le contrade, la costringeuan a gridare ne' triuij: Ecco il premio condegno del tradimento. All'altra addimandata Sebe fu troncata la testa. Il marito morì di carcere, i figli rilegati a Rodone, gli vscieri condannati all'ultimo de'supplicij: *Quòd: conchiuderò col Sa- bellico: ceteris mortalibus documento esse posset: che se la tirannide non ha la culla per tomba, non suole ordinariamente essere di lunga vita.*

Bonfin. lib.
9. Decad. 21.

Sabellic lib.
1. Ron. 4.

CONSIDERATIONE XXXVIII.

Da chi, e per quali cause i Principi, che malamente amministrano il Principato, come ordinariamente fanno i Tiranni, possano legittimamente deporfi.

I. He a' Principi, de' quali parliamo possa spogliarsi la porpora, e torregli di mano lo scettro, e la corona di capo, lo dice asseruamente il Tostato, che nondimeno asserisce, dato, che occorra il caso, non offeruarsi con tutti le stesse regole; essendo diuerse le leggi fondamentali de' Regni, alle quali conuiene hauer minuto, e puntuale riguardo. *Sciendum, quod non est simile de Regibus illis, qui fuerunt in principio Regni Iudeorum, et de Regibus nostris. Nam Reges nostri in multis casibus possunt deponi, sive per Papam, sive ab ipsis Regnicolis: ad hoc autem non est idem modus, sed secundum diuersitatem terrarum sunt diuersae leges municipales, tangentes de statu Regum, et depositione eorum.* E quanto a' Sommi Pontefici, che loro competa si fatta autorità, e che se ne vagliano all'occorrenze, possiamo dimostrarlo con molte pruoue. San Gregorio il Magno nel priuilegio, che fece al Monastero di San Medardo, registrato nel fine delle sue lettere; dichiara priuo di ogni honore, e dignità anche Regale chiunque oserà di opponerli al tenore di quel decreto, e le sue parole son queste. *Si quis Regum, Antistitum, Iudicum, vel quarumcunque secularium personarum, huius Apostolice auctoritatis, et nostre preceptionis decreta violauerit, cuiusque dignitatis, vel sublimitatis sit, honore suo priuetur.* Gregorio Secondo vietò alle Prouincie d'Italia, che non pagassero le confucete gabelle a Leone Iconomaco da sè scomunicato; anzichè lo priuò di parte dell' Imperio: tutto, che da Cedreno, e da Zonara viene descritto, e celebrato con lode. Leone Terzo trasferì da' Grecia l'Imperio d'Occidente; mercechè i Greci erano impotenti a foccorrere la Chiesa trauagliata da' Tiranni, e lacerata da' Scismi. Dal che si argomenta, dicono alcuni, che la dignità Imperiale assolutamente considerata prouenga immediatamente da Dio, mediante il diritto comune delle Genti. Contuttociò da' tempi di Carlo Magno gl'Imperadori riconoscono l'Imperio dal Vicario di Pietro, anzi di Cristo. Gregorio Quinto ordinò con sua bolla, che l'elettione dell' Imperadore si facesse da sette Principi d'Alemagna; il che tuttauia si offerua, con qualche mutatione cagionata dagli accidenti, e dal tempo; ma con approuatione de' Papi. Nè alcuno di questi Scrittori disse mai, che il Papa ò non potesse ciò fare, ò ciò facesse per forza. Gregorio Settimo, decaduto dal trono Imperiale Henrico Quarto, comandò, che si procedesse all'elettione d'un altro Imperadore con applauso di tutto il Mondo Cattolico. Anche Innocentio Terzo depose Ottone il Quarto, e si legge nel Biondo. Innocentio Quarto nel Concilio Lugdunense, con approuatione di tutti i Padri congregati in nome dello Spirito Santo, priuò dell'Imperio Federico Secondo, e durò l'Interegno lo spatio di dieciotto anni. La sentenza contro di lui promulgata si ha. *Cap. ad Apostolos de sent., et re iudicata in 6.* Lo stesso Innocentio Quarto

Tostat in 1.
Lib Reg. cap.
11. quæst 35.
pag. 104.
col. 4.

D. Gregor.
Magn. ex
Theat. V.
Pontifex
pag 518.
col. 1.

Blond. lib. 2.
Decad. 2.
Naucler.
Generat 34.
Platina in
uita Grego-
rij Quinti
Magdeburg.
Cent. 10.
cap. 10. ex
Theat ibi
Magdeburg.
Cent. 11.
cap. 10.
Blond. De-
cad. 2. lib.

diede al Rè di Portogallo vn Coadiutorc, perchè la Religione, & il Regno per l'incuria, e negligenza del Rè correuano manifesto pericolo di graui danni. Si legge. *c. Grandi de suplen. neglig. Pralat. in 6.* Lodouico Quarto Imperadore per l'innanzi scomunicato da Giouanni Vigesimosecondo, e da Benedetto Duodecimo, finalmente da Clemente Sesto venne deposto, e lo racconta il Pighino. Alfonso Primo, riceuuta dal Pontefice Eugenio l'investitura dell' vna, e l'altra Sicilia, giurò nelle sue mani di mantenere il Dominio temporale della Sedia di Pietro, e di conseruarle la giurisdittione, che di giustitia le competeua. La formola del giuramento è portata dal Bzouio.

- II. Ma in qual'altra maniera peruenne Pipino al Regno, che dopo sì lunga serie d'anni, ò di secoli ancor dura ne' successori? Regnauano in Francia i posteri di Meroueo, ma per dapocaggine degli vltimi Rè, questi non riteneuano dell' autorità Regia, che il nome; perchè di fatto risedeua presso di vn' Vficiale, che sino d'all' hora chiamauasi il Maggiordomo del palazzo Reale; e passaua il fatto così. Il Rè nelle calende di Maggio conduceuasi sopra d' vn cocchio nel Campo, che si chiamaua di Marte, e quìu alisso in trono di Maestà, assistito dal Vicerè, riceueua da' Popoli, che concorreuano colà in gran numero, i doni, che solennemente gli si offeriuano. Al riceuimento de' doni succedeva l'ordinare ciò, che a tempo, a tempo in quell' anno douea farsi; ma gli ordini non haueano maggior vigore, che di semplice cerimonia; perchè il Maggiordomo faceua, e gouernaua il tutto a suo modo. Era stato in quell' v' ficio Carlo Martello, a cui succedette il figlio Pipino, che con lode di prudenza, e di giustitia l'esercitaua con sodisfattione vniuersale, senzachè il Rè Chilperico si framischiasse, ò s'intromettesse nelle facende. Dal che prese occasione Pipino di chiedere al Sommo Pontefice Zaccaria, se fosse più degno della dignità Reale chi niun pensiero si prendea degl' interessi della Republica, ò chi per la comune vtilità trauagliaua di giorno, e non riposaua di notte; e rispondendo il Papa, che il secondo assolutamente al primo douea anteporsi, Pipino il pregò, che valendosi della pienezza dell' Apostolica autorità assoluesse i Francesi dal giuramento prestato a Chilperico, e dichiaratolo inhabile a regnare, lo sostituisse in suo luogo. Piegossi alla giusta petitione il Papa, & in virtù della bolla da lui emanata, fu Chilperico rinchiuso in vn Monastero, e Pipino acclamato Rè col consenso vniuersale del Regno, e consecrato in Soissons da Bonifacio Arciescouo di Mogonza. *Zacharias Pontifex ad postulationem Principum Gallie Chilpericum deposuit, & in illius locum Pipinum Caroli Magni Patrem succit, quòd Chilperici socordia exitium Regno, & Religioni immineret.* Escapij, che praticati in faccia di tutto il Mondo, confermano quanto dicemmo poco innanzi con il Tostato, cioè: *Reges nostri in multis casibus possunt deponi per Papam.* Perchè, quantunque il Sommo Pontefice non habbia direttamente per diritto della legge Diuina giurisdittione temporale sopra de i Regni, e de i Rè; in ordine però allo spirituale l'ha indirettamente grandissima, per essere questo molto più da stimarsi, e da hauerli in pregio: nella maniera appunto, che nell'huomo la carne è subordinata allo spirito, e da lui si regola, e si gouerna in ordine al conseguimento del fine, per il quale

Pighio l. 9.
Hierach.
Ecclesiast. c.
14. & 15.

Bzou. lib. de
Romano
Pontifice c.
28.

Paul. Diae. l.
6. de gestis
Longobard.
Bonifac.
Episc. Mo-
gunt. Epist.
ad Zachar. ex
Theat V.
Pontifex p.
538. & Sigo-
nius de Re-
gno Italix l.
3. ex Theat.
V. Magist.
pag. 125.

fu creato dal Facitore. Quindi, per cagione di esempio, se in ordine allo stesso soggetto si promulgassero dall' Imperadore, e dal Papa leggi contrarie, e ripugnanti, se la materia, ò il fondamento di tali leggi concerne il pregiudizio dell' anime, le Imperiali cedono alle Pontificie, e quelle da queste restano abolite, & abrogate. Et in questa guisa la legge Pontificia, che si ha: *c. Finali de prescript.* abrogò la legge Imperatoria contenuta nel Codice *de prescript.* di trenta, ò quarant'anni; perchè non poteua offeruarsi senza peccato mortale. Così nelle legge Mosàica habbiamo, che il Rè Ozia, usurpandosi l'autorità Sacerdotale, fu dal Pontefice scacciato dal Tempio; e perchè Iddio per lo stesso peccato lo castigò colla lebbra, fu costretto ad uscirne dalla Città, e cedere il Regno al figlio; ordinandosi nel Levitico al terzo decimo capo, che il giudicare della lebbra, appartenesse al Sacerdote; e che il Rè medesimo diuenuto lebbroso s'intendesse decaduto dal trono. Et il Pontefice Ioiada, essendosi Attalia usurpato tirannicamente il Regno, e fomentando l'Idolatria di Baal, conuocò le milizie sotto de' loro capi, & ordinò, che l'empia donna fosse scannata, come seguì, con la sostituzione di Ioas in Rè, come diffusamente si descrive nel quarto libro dei Rè al capitolo vndecimo, e nel secondo del Paralipomenon al vigesimo terzo. Hora se nell'antico testamento era tanta l'autorità del Sommo Sacerdote, quanta dourà hauerne nel nuouo il Vicario di Christo, di cui quello era figura? Sì, sì: *Reges nostri in multis casibus possunt deponi per Papam.*

Lib. 3. Paralip. c. 26.

- III. Che poscia di fatto i Popoli depongano i Rè, e li costringano a viuere priuati, quando non li priuano della vita, ne parlano diffusamente gli Istorici. Hauea Gelone con arti lodeuoli acquistato alla sua famiglia il Regno di Siracusa; ma dopo la morte di Hierone succeduto Trasibolo, in pena delle sue sceleraggini, & improbità, fu da' Siracusani priuato della Patria, e della Signoria; là doue, ritiratosi a Locri, quiui finì, come huomo priuato, la vita. Tarquinio Superbo fu il primo de' Rè, che dagli antichi Romani fosse priuato del Regno, scacciandolo da Roma con tutti i suoi. Tentò molte volte di rimettersi nello Stato per la sua arroganza perduto, ma in vano. Chiamò primieramente al riparo delle precipitare fortune i Popoli della Sabina, indi se' ricorso a Porfenna Rè di Toscana, & ultimamente vide militare l'arme del Latio a suo fauore; ma vinte dagl'inuiti Romani al lago Regillio le squadre Latine, fu costretto a partire dalla Prouincia, & a raccogliersi nonagenario a Cuma presso Aristodemo Tiranno; oue spogliato dalla Patria, del Regno, e delle facultà, abbandonato dagli amici, terminò infellicemente i suoi giorni: Auito natiuo d'Ouergnia, ò d'Auergnia, com'altri la chiamino, huomo famoso in guerra, e celebratissimo in pace, fu da Massimo Imperadore, Secondo di questo nome, spedito Ambasciatore a Teodorico Rè de' Gotli, che risedeua in Tolosa, per seco rinouare i capitoli della pace. Mentre duraua il trattato, sopraggiunsero corrieri, che portarono la morte di Massimo trucidato da' suoi, e la desolazione di Roma saccheggiata da' Vandali. All' hora Teodorico fatto dimandare alla sua presenza Auito, gli disse: Ti concederò volentieri la pace, che mi richiedi; e, per abolire, e cancellare l'odio deriuato nella mia gente dalla presa di Roma succeduta sotto Alarico, porterò le mie arme in Italia a fauor de' Romani, purchè tu ti risolua

Diodor. l. 12.
ex Theor. V.
Mgistr. pag.
137.

Sabell. lib. 3.
Ennod. 1. ex
Liui. cir. 161.

ad assumere il nome di Augusto. Indi, sportagli in segno d'amicizia la destra, confermò con quell'atto le sue promesse. Dopo di che andato Auito in Ouergnia, i Cittadini conscij de' maneggi, che si trattauano, gli fecero lietissimo incontro, e senza sua saputa apparecchiato vn'ecceſſo trono, ve l'asſifero sopra, e conuocata la Nobiltà del paese, lo premettero ad accettare il nome d'Augusto, e l'Inſegne de' Cesari; affermando, che la sua virtù di quell'alta fortuna era degna. La Gallia proſtrata ſupplicheuole a' ſuoi piedi lo congiuraua a non traſcurare l'opprtunità, che gli ſi offeriua di ſolleuarla dalle miſerie; eſſendo coſtante opinione de' Popoli, che ſotto il di lui Principato ricupererebbe la perduta libertà, e ſi rimetterebbe in poſſeſſo dell'antica veneratione. Seguirono a queſte voci le fauſte acclamationi della moltitudine, e ſi determinò, ch'egli doueſſe riceuere l'inſule Imperiali. Indi a tre giorni, venuti a Concilio i Grandi della Francia, chiamatiui per mezzo di ſpeditiſſimi corrieri, alla preſenza dell'Eſercito, che aſſiſtea, & appllaudeua alla ſuntione, Auito di comune conſentimento fu ſalutato Augusto, e dichiarato Vindice, e diſenſore dell' Imperio, che rouinaua. Il nouello Imperadore die' parte al Senato Romano della ſua elezione, e l'aſſicurò, che harebbe gouernato con giuſtitia, e diſeſi a tutto potere i diritti della Repubblica. Aggiuſtate poſcia, come giudicò meglio, le ſacende della Francia, aſſiſtito da' Gothi, peruenne a Roma, oue riceuuto pacificamente, e ſenza che alcuno vi ſi opponeſſe, cominciò a gouernare l'Imperio ſecondo il preſcritto delle leggi, e proſegui vn tempo felicemente. Stabilite in queſta maniera le coſe, parendogli di non hauere di che temere, licentiat i Gothi, ſoſtituì alla guardia della ſua perſona alcune Cohorti Romane; ma, quando più ſi credeua ſicuro, coſpirando contro di lui i Senatori, ò per abborrimento della luſurioſa ſua vita, come ſcriſero alcuni, ò per ſecondare i comandamenti di Marciano anch'egli gridato Augusto; fu con breue fatica ſcacciato dalla Città, e per conſeguenza dalla Sedia Imperiale. Auito, non ſapendo che farſi, riſolueſſe di ricourarſi a Piacenza, oue giunſe con poca, e debole compagnia. Andato a riuierlo, a titolo di oſsequioſo complimento, Ricimiro Sueuo Maefiro de' Cavalieri, ſe' naſcere vn'improuiſo tumulto, e per ordine hauutone da Marciano lo ſforzò a deporre lo ſcettro, & a rinontiare l' Imperio. Il pouero Auito ſcaduto da tanta altezza, per non viuere del tutto vita priuata, & a ſfuggire lo ſprezzo, & il vituperio, a cui ſi vedeua eſpoſto per volubilità di fortuna, d'Imperadore ſi fece Veſcouo della Chieſa di Piacenza, che in quel tempo era vedoua di Paſtore. Ma, venendogli rapportato, che il Senato di Roma gli tramaua inſidie alla vita, pensò a partirſi con diſegno di ritirarſi in Ouergnia nella Baſilica del Martire San Giuliano; ma ſorpreſo per iſtrada da ſubita infermità, preuenuto dalla morte, non potè conſeguire l'intento. Huomo, che per l'indole egregia, e per il maſſiccio della virtù ſublimato da Sidonio con alti encomij alle Stelle: *fuit*: come lo ſteſſo dice: *hoc rerum, et vite exitu indigniſſimus*. Tragedia, da cui potiamo imparare quanto ſi arrogino i Popoli ſopra de' Principi, mentre con tanta facilità gli danno gl' Imperij, e glieli tolgono.

IV. Digniffimo di peggior fine fu Coſtantino Copronimo, di cui il precitato Sigonio nel libro terzo del Regno d'Italia ſcriue coſì. Anaſtaſio Patriarca

di Costantinopoli, predicando nella Basilica di quella famosa Città all'vditorio pienissimo, prese nelle mani il Crocifisso, e disse queste parole: Giuro per quel Dio, che in sembiante d'huomo per sentenza di Pilato morì nella Croce, che Costantino Copronimo è meco uscito nell' horrenda bestemmia, che appena ardisco di proferire: Anastasio auueriti non darti sciocamente a credere che Christo nato di Maria fosse figlio di Dio; perchè non era, che huomo, partorito da sua Madre Maria nella maniera, che Maria mia Madre ha partorito me. Inhorridito a sì fatte voci il Popolo, infiammato di giusto sdegno contro di Costantino, gli rapì di capo il diadema, e di mano lo scettro, e diede l'vna, e l'altro ad Artabasso, che Copronimo perseguitaua; e si studiava di perdere: *quibus vocibus auditis, Populus inflammatus extemplo ei Imperium abrogauit.* Ah, che la forza finalmente risiede presso la moltitudine, & il Rè, che non l'ha beneuola, non è sicuro di viuere lungamente nel Regno! Prouollo Ildebrando, di cui dopò sette mesi, che hauea regnato, fastiditi i Longobardi lo giudicarono indegno del trono, e vi collocarono Rachisio Duca di Forlì da essi per la virtù creduto meriteuole di quel posto. Carlo Terzo Imperadore, cognominato Crasso, foggiaque all'infornio medesimo; mercecchè, essendo fiacco di corpo, e molto più d'animo, in vna Dieta, ch'egli teneua in Francofordia, i Grandi dell'Imperio, singolarmente Francesi, Turingij, Boemi, e Sassoni con la coo-peratione d'Ildegarda sorella dell'infelice tradito, gli sottrassero l'vbbidienza, e sforzarono Arnolfo Principe de' Boij, e figlio di Carlomanno Rè d'Italia, e di Boemia a prendere la corona Imperiale. E perchè le disgratie non vanno sole, stando il degradato Carlo sul muouere guerra al Nipote Arnolfo, se gli ribellarono gli Sueui: di modo che il pouero Signore, abbandonato anche da' più intimi familiari periuu di fame, se Luitberto Mogontino sopraintendente a' sacri arcani, non l'hauesse per qualche giorno secretamente pasciuto. Finalmente il dimagrito Crasso, non sapendo a chi riuolgersi, risollette di spingere ad Arnolfo Bernardo suo figlio illegittimo, perchè lo supplicasse a riceuerlo sotto la sua protezione, & a somministrargli gli alimenti per viuere: ed ottenne di potersi ritirare a Nidinga Castello di Suecia coll'assegnatione dell'entrate, che si cauauano da quella piccola terra. Così vn ricchissimo Imperadore per giuoco di sinistra fortuna, e per conspiratione de' sudditi, sbalzato dal posto della suprema dignità temporale al fondo di non credibili miserie, si ridusse a stato sì pouero, che potea dirsi bisognofo di pochi soldi. Accidenti, che danno da pensare a' Regnanti, nè mancano di rubare molte hore di quiete a chi vi riflette sensatamente. Non vi rifletteua, a mio credere, Carlo Rè di Francia, detto comunemente il Semplice; perchè la riflessione harebbe forse seruito di riparo alla rouina, che l'opprimeua. Andaua superbo per hauerli recuperato la Lotaringia, che da molt'anni era smembrata dalla Corona. A premunirsi contro le machine de' seditiosi, si confederò con Enrico Primo Imperador di Germania, che da lui pregato gli mandò in aiuto buon numero di Tedeschi, de' quali il Semplice più si fidaua, che de' suoi sudditi naturali. Si accesero per questi rispetti nuoue fiamme di sdegno negli animi de' Francesi, che facili ad ombraarsi, sospettarono, che il mal consigliato Rè volesse farli ligio d' Enrico,

Signor. l. 3. de
Regno Ital.
cit. à Theor.
V. Magist.
pag. 1138.

Idem ibid.

Auuent. l. 4.
Annal. cit.
ibi pag. 119

e rendergli tributario il Regno, per non essere molestato dall'arme della Germania, anzi hauerle sussidiarie, quando il bisogno lor richiedesse. Offesa la Nobiltà per gli andamenti di Carlo se gli ribellò, e riuoltò gli studij, & i pensieri a Roberto, che, contendendo seco del Regno, era Maestro de' Cavalieri, l'acclamarono Rè; vngendolo poscia coll'olio della santa ampolla Eruco Arciuescouo di Rems, spintoui dal consenso vniuersale de' Popoli; che lo voleuano. Ma bene, ò male, ch'egli facesse, certo è, che passati tre giorni dalla seguita vntione, l'Arciuescouo se ne morì. Morte, che da molti fu tenuta miracolosa, quasichè il Cielo la riprouasse; ma Carlo fra tanto pagaua le pene della sua fatua semplicità.

Acemil. lib. 3

V. Forse di lui più inetto a sostenere la Maestà Reale fu Ilderico, che resosi per la dapocaggine esoso a' Francesi, non che l'hauessero in istima, lo disprezzauano, e con epitteti vergognosi l'addimandauano, quando ombra di Rè, quando Rè da pazzie, quando Rè da fanciulli; venendo finalmente in deliberatione, anche di consiglio del Papa, di rinserirlo, come fecero, in vn Monastero. *Itaque consilio Pape eum remouerunt, & in Monasterium detruserunt.* Nè mancano altri esempj di Principi in altri Regni. Aquitano Rè di Noruegia lasciò per testamento, che Margarita sua moglie amministrasse il Regno, come tutrice del piccolo Olao, che dalla medesima hauea hauuto per legittimo matrimonio; ma indi a poco, per la morte del figlio, la Madre vedoua di Tutrice restò Reina; dichiarandosi Enrico Duca di Pomerania per successore. Questi dopo di hauer regnato per lo spatio d'anni cinquantacinque nella Noruegia, nella Suetia, e nella Dania, ne fu spossessato da Christoforo Duca di Bauiera, che solamente gli lasciò l'Isola di Gotia, oue haueste a viuere, più che a regnare. Morì Cristoforo, e succedutogli Carlo, tolse anco ad Enrico lo scoglio miserabile, oue viuea da bandito; ma non da Rè: perlichè, sbattuto da tanti disastri, fu necessitato ritornarsene nella Pomerania, & iui terminare quel poco, che gli restaua dell'ultima decrepità. Ma di Carlo, che l'hauca sì fieramente perseguitato non fu nè più felice la fortuna, nè il fine; perchè, reso insolente dalla prosperità, trattando barbaramente con gli huomini, & empicamente con Dio, per opera di Giouanni Vescouo solleuatili i Popoli, e prese l'arme, lo discacciarono, e senza poter riacquistare il perduto, in vna Isoletta del fiume Vistola finì miseramente i suoi giorni. *Cum aduersus Deum, hominesque impiè se gereret, Ioannis Episcopi opera concitatis ad arma Populis, ipse in exilium pulsus, in parua fluminis Vistule Insula diem suum miserè clausit.* Chi non vuole fuggiacere ad infortunij sì lagrimeuoli tenga sottomessi i Popoli non col giogo della tirannide; ma con il freno della legge, e sappia a tempo a tempo rilassarli la briglia. I Pisani, intesa la morte di Enrico Settimo Imperadore, di cui godeuano il beneficio della protezione, e l'honore dell'amicitia; temendo gli odij sì de' Fiorentini, sì de' Lucchesi, pensarono di procacciarsi vn'huomo, che col valore, e col senno potesse difenderli dalle ingiurie, e dalle infestationi tanto degli vni, quanto degli altri; e perciò si elesero come per Principe Vguccone Fagiolano riputato, e famoso per eccellenza d'ingegno, e per prodezze di mano. Fecero l'istesso non molto dopo i Lucchesi; ma capricci di Popoli, straua-

Aueptin. l. 3.
Annal.

Ranulph. l. 7
e. 15, Po y-
chronici.

Fulgos l. 6. c.
11. cit. à
Theat. ibi.
pag. 140.

ganze

ganze di fortuna ! Trouandosi l'anno milletrecento diciotto della nostra salute al gouerno di Lucca presidiata da sè con grossa banda di caualleria Nero il figliuolo; questi, che già temeuua di seditione, e di tumulto, se' dar di mano sopra Castruccio Castracani capo de' congiurati, con pensiero di farlo passare dalla prigione al patibolo; adducendo per titolo della premeditata esecuzione l'hauere Castruccio depredato sù quel di Lucca. Ma, sollevatasi la Città, e volatone l'auviso ad Vguccione in Pisa; egli, messe insieme quelle militie, che repentinamente potè, mossesi per quietare gli ammunitati coll'arme; ma se non fu tarda la mossa, fu tarda la prouisione, come intese dal figlio, che scacciato da Lucca ritrouò per istrada, che veniuua, & a chiedergli foccorso, & ad informarlo del fatto. Nè qui si fermò la rouina. Mentre Nero staua attualmente ragionando col Padre del succeduto con i Lucchesi, sopraggiunsero messaggi da Pisa con la nuoua funesta della rebellion de' Pisani, che chiuse le porte, e gridando: Fuora il Tiranno, haueansi ripigliato la libertà. Vguccione perduto in vn giorno il Dominio di due nobilissime Città, si raccolse presso i Marchesi Malaspina seco congiunti d'amicitia, e forse ancora di parentela. Indi per la Lunigiana, e con lungo giro di viaggio si ridusse alle sue antiche Castella nella Romagna, e quiui morì di vecchiaia, lasciando di sè figli, e nipoti. Castruccio liberato di carcere, s'impadronì di Lucca, che non si liberò dalla tirannide con hauer cambiato Padrone. Fatto, che per vn lato insegna quanto per mantenersi in istato conuenga al Principe, che non ha ferme le radici nel Principato, a trattare piaceuolmente i sudditi; e per l'altro manifesta quanto poco sia da fidarsi delle acclamazioni, e del viua de' Popolari.

- VI. Hor, giachè siamo in Toscana, vediamo come la passasse Pietro de' Medici co' Fiorentini. Gouernaua egli, ò più tosto comandaua egli a suo modo quella potentissima Città; ma in occasione, che Carlo Ottauo Rè di Francia passaua coll'Esercito a Napoli contro gli Aragonesi, conuenne seco con patti poco honoreuoli; e per hauerlo, e mantenerlo amico, gli consegnò le Fortezze, che si guardauano, & erano di ragione della Republica di Fiorenza. Danno, che tornando in pregiudicio della publica e giurisdittione, e libertà, offese sì altamente i Cittadini, che dichiaratolo reo di tradimento, lo sforzarono a fuggire dalla Patria, seguitato da Giouanni, e Giuliano suoi fratelli; il primo de' quali era Cardinale di Santa Chiesa, proscritti anch' essi per decreto della Republica, di cui passauano, ò correuano sessant'anni, che la famiglia de' Medici, ò possedeua, ò si manteneua il gouerno. Nè saprei ben dire, se fosse maggiore la perdita di Pietro, ò di Vguccione. Perdita, anche maggiore, se si riguarda l'apparenza, & il decoro personale, fece con poca, ò niuna colpa Francesco Foscaro Duce, che fu dell' inclita Republica di Venetia. L'huomo preclarissimo, e degno d'eterna lode hauea sostenuuto per lo spatio di trentacinque anni il Ducato, nè sarà facile il dire con breui parole le imprese, che in prò della Republica trasse a felicissimo fine. Sconsigliò molte volte gli Eserciti di Filippo Duca di Milano, al cui Dominio sottrasse Bergamo, e Brescia, che hoggidi ancora sono posseduti da' Veneti: se tagliar la testa a Francesco Carnagnola Capitano in que' tempi di sommo grido, per essersi reso sospetto d'infedeltà alla Signoria, che libe-

Blond lib. 9.
Decad. 2.
Plat. in 10:
1. & Sabell.
1. & Bonac. 9
et. a Theat.
ibi pag. 145.

Guicciard.
lib. 8.

658 CONSIDERATIONE XXXVIII.

ralmente hauea riconosciuto i suoi seruigi. Gli venne fatto d'hauer prigione Marfilio da Carrara, che con aperta forza, e con insidie occulte cercaua d'ignorarsi di Padoua, posseduta, ò tiranneggiata da' suoi Maggiori, e gli troncò i disegni con troncarli la vita. Conchiuse co' Turchi la pace, ma non meno honoreuole, che necessaria. Slargò l'Imperio de' Venetiani e per terra, e per mare; e dopo di hauer recato a fine, e con tanta gloria, cose sì grandi, gli conuenne rassegnare la dignità Ducale, incolpato dagli emoli della sua grandezza, che non fosse più habile a sostenerla per la vecchiaia. Vscito dal palazzo, e ritiratosi alle sue case priuate dopo la sforzata rinontia del Principato, ben presto oppresso da giusto dolore, lasciò di viuere. Disdetta predettagli da Biagio da Cremona, riputatissimo Astrologo molti mesi prima. Morì quasi nonagenario; e se, come gli opponeuano i maleucchi, l'età auanzata alla decrepità lo rendesse inhabile al reggimento della Republica, me ne rimetto al Sabellico, che di lui scriue. *Erat autem, cum moreretur fere nonagenarius, corporis maiestate decorus, memor omnium, que post infantiam aut vidisset, aut audiisset: facundia copiosus, et ingenio promptus, ac dexterrimo, et qui moderari frenas Senatus optimè nosset.* Ma forse il saper ben maneggiare le redini del Senato indusse i nemici della sua virtù a strapparglielle dalle mani.

VII. Ma con hauer prouato, che: *Reges nostri in multis casibus possunt deponi per Papam*: e che di fatto si depongono: *ab ipsis Regnicolis*: non è facile determinare per quali cause si possano legittimamente priuare de' Principati; perchè, non essendo di tutte le genti le stesse leggi, attoni di tanto peso, e di così gran conseguenza deuono bilanciarsi colla stadera della giustitia, maneggiata dalla prudenza, di cui è proprio giudicare s'egli habbia notabilmente, & essenzialmente mancato al suo debito; considerare le obligationi del Rè, e giustificarne le prouue, prima di passare a sì importante, e sì pericolosa deliberatione. *Ad hoc autem non est idem modus; sed secundum diuersitatem terrarum sunt diuersæ leges municipales tangentes de statu Regum, et depositione eorum.* Ma, comunemente parlando, è solito, che nell'incoronatione, ò nella istitutione del Rè, siase ò successiuo, ò elettivo, i Popoli gli promettano fedeltà, e gli giurino vbbidenza, e ch'egli reciprocamente prometta, e giuri di gouernarli secondo le leggi fondamentali del Regno, che sempre riguardano la publica vtilità. Conciosiachè, parlando propriamente, il Rè non è Signore, ma Governatore de' sudditi, il bene de' quali è obligato di procurare con ogni studio, posposto il suo interesse priuato; & altrimenti facendo, di Rè ch'egli era, viene ad essere Tiranno, e per conseguenza merita, che i Popoli lo ricusino, e lo depongano. *Nam ipsi, qui habent Regem, non habent eum in Dominum, propriè loquendo; sed in Rectorem, qui positus est ad procurandas utilitates subditorum, et non suam, ut patet. Etb. 3. Et si secus agat, non est Rex, sed Tyrannus, et deponi meretur.* E quindi, per non venire facilmente, e di leggieri a questa vergognosa depositione, riascendo di vituperio maggiore l'essere priuato del Regno, che l'essere rifiutato per Rè, le nationi, che non sono del tutto barbare costumano costantemente, come accennauamo pur hora di non soggettarli al Dominio di chi non giura di osservare i patti,

Sabell. l. 6.
Ennead. 10.
l. 8. De cad. 3

Tostat. loro
cit. in princ.
confid.

Tostat. in 3.
Reg. c. 10 q.
4. pag. 166.
col. 4.

patti, e le conuentioni, che rifermano in quell'atto; & a chi ricusasse il giuramento, harebbe giustissima ragione il Popolo di ricularlo per Principe.

Quia tamen facilius est aliquem non recipere, quam eicere, cum turpius eyciatur, quam non admittatur hospes: consueuerunt omnes Populi antiquam aliquem super se in Regem constituant firmare cum eo pacta Regni, que Rex iurat obseruare; & si non vult iurare, habet iustissimam causam Populus non recipendi eum in Regem. Vero è, che quando il Rè non obseruasse interamente le promesse giurate, i di lui mancamenti non hanno a pefarsi colla bilancia del Santuario, cioè minutamente a scrupoli, & a dramsne, ma conuiene passarli alla grossa; non essendo giusto ingiustamente deporlo per qualunque mancamento da sè commesso, nè per qualunque aggrauio che paia al Popolo di sentire sotto il di lui reggimento; conuenendo, che prima di correre alla depositione costi a luce di mezzo giorno, che i difetti siano grauissimi, & i grauami insopportabili, e che se ne disperi l'emenda. *Non est tamen iustum Regem iniuste agentem pro quocunque grauamine subditorum deponi, nisi sit valde magnum, vel nisi efficiatur incorrigibilis.* E la ragione è in pronto; perchè dalla sì facile depositione del Rè procederebbero scandali grandissimi, e danni molto maggiori di quelli, che nascono dalla tolleranza del Principato, che decade, e diflette in qualche parte dall' eclitrica dell' honestà, e della giustitia. *Quia si pro*

Idem ibid.
p. 107. col. 1.

quolibet crimine deberet deponi, grauius damnum sequeretur Populo, & scandala multa, quam in tollerando aliquantum iniustum Principatum. Dunque i Popoli, le bramano il proprio commodo, non hanno a ridursi, che difficilmente, e solo quando si ritrouano al più non posso alla depositione del Rè: *Populus ergo, ut prouideat utilitati suæ, non debet deponere Regem pro quocunque crimine.* Ragione, che puole confermarli coll' argo-

Idem ibid.
p. 106. col. 1.

mento, di cui si serue Aristotile nella Politica, a dimostrare il gran pregiudicio, che apporta alla Republica lo spesso variar delle leggi; non ostante, che le già introdotte non sieno del tutto giuste, e si pensi a cambiarle in altre di quelle molto migliori. *Non debet lex mutari, quamuis reperiatur iniusta, & inueniatur alia melior, nisi sit magnum grauamen; quia maius erit damnum, quod incurreretur propter mutationem frequentem legum, quam id, quod patientur tollerando legem aliquantulum iniustam.* Impercio, chè il mutare frequentemente la legge, le toglie il vigore, e ne diminuisce l'autorità; alluefacendosi il Popolo a disprezzarla, perchè si persuade, che non habbia fermezza, e sia fondata sopra l'istabilità. *Nam, si mutarentur leges frequenter, periret omnis autoritas legum, quia efficeretur Populus assuetus ad non obediendum legibus.* Conchiude per tanto l'huomo dot-

Idem ibid.

Arist. Instra.

tissimo, che quando il Rè, anche discendente da' Progenitori, che gli tramandarono il Regno, opprime fuor di misura, e straordinariamente i sudditi, è lecito a questi negargli l'vbbidienza, e sottrarli al suo Dominio; non essendo egli per verità Signore assoluto, ma discreto direttore, e moderatore de' Popoli, a' quali è obligato di mantenere que' diritti di giustitia politica, che si danno fra il Dominante, & i dominati; e quando questi manchino cessa la communicatione, e la relatione di suddito, e di Comandante.

Arist. 2. Po.
lit. c. de Po.
lit. Hippod.

Dato, quòd aliquis sit institutus in Regem, & Progenitores sui semper re-

Toll. loc. cit.

gnauerint, si grauauerit nimis subditos suos, licet receditur ab obedientia eius, quia Reges non sunt veri Domini, sed Rectores; ideo inter eos, & subditos suos est aliquid iustum politicum, & quando cessauerit illud iustum, cessabit omnis communicatio subditi, & Principantis.

VIII. Stabilita questa dottrina, e lasciando nell'essere suo i casi, che habbiamo raccontati di sopra; mi persuado, che in quelli, che prendo a riferire si credessero, & i Pontefici, & i Popoli di potere lecitamente disautorare i Principi, & i Magistrati. Enrico Sesto fu coronato Imperadore da Celestino Secondo nella maniera, che segue. Enrico prostrato auanti il limitare della Basilica di San Pietro giurò, che difenderebbe la Chiesa di Dio da chiunque volesse infestarla a tutto sforzo del suo potere: che ne manterrebbe intatti i giuri senza pregiudicare vn punto alle lei ragioni: che renderebbe a' Popoli buona giustitia, e che se qualche parte del patrimonio Apostolico fosse distratta, ò alienata, farebbe ogni opera perchè fosse restituita. All' hora Celestino, che sedeu a maestosamente nel folio, presa con ambe le mani la corona Imperiale la pose in capo al nouello Imperadore, che l'attendeua inginocchiato; ma non sì tosto gli coronò la fronte col diadema, che vtandolo col piede glielo gettò di testa; dichiarando con quell'atto essere in sè, a proportion de l'altrui merito, ò demerito, l'autorità di dare, ò leuare l'Imperio. *Designans per hoc, quod ipse Papa haberet potestatem creandi Imperatorem, si meruerit, & deiciendi, si demeruerit.* Il che si era verificato in Enrico Imperadore del medesimo nome Quarto, che pretendendo essere di sua ragione con date a' Vescou i il Pastorale, e l'anello, conferirgliene l'ineuistitura, Gregorio Settimo Sommo Pontefice, hauendolo ammonito indarno di recedere dalla temeraria pretensione, lo dichiarò decaduto dal trono de' Cesari: e Pascale Secondo nel Concilio celebrato in Roma (che Nauclero vuole si celebrasse in Fiorenza) confermando quanto hauea fatto l'Antecessore, lo ferì col fulmine dell'anatema, e l'escluse dalla comunione de' Fedeli. Indi nel principio dell'anno millecento, e cinque, molti Personaggi grandi d'autorità, e di non minore potenza, persuasero ad Enrico Quinto figlio del contumace, che prendesse l'arme contro' del Padre. Nè fu egli tardo ad accettare il consiglio; perchè, come scriue tal'vno, coprendo la cupidità di regnare col manto della pietà, e della Religione, dichiarò, che gli starebbe a cuore difendere l'autorità del Romano Pontefice, e con essa la dignità della Republica Christiana trauagliata da tanto tempo per l'ostinatione, e la proteruia del Padre. In tanto soprauengono auuisti da Roma, che il Papa sollecitava di venire in Germania. L'Imperadore indice la dieta da tenerli in Mogonza, e protesta di quiui voler dire, e far vdire le sue ragioni. Il figlio temendo, che l'Assemblea mossa a pietà del vecchio prendesse a proteggerlo, & a difenderlo, radunato l'Esercito, corre di volo a ritrouare il Padre, ed entrato da lui in atto di supplicante, gli rammemora la sua offeruanza, lo consiglia a riconciliarsi col Papa, ma insieme gli persuade, che per non rimettere all'vna le sue forze, si ritiri in qualche Castello vicino, e quiui attenda le risoluzioni dell'intimato Conuento. Il Padre, credendo più alla natura, che alla ragione, sapendo d'essere per la scomunica odioso a molti Vescou, si arrese alla fro-

dolenza

dolenza del figlio, e ritiroffi a Bioga; oue staccatigli i familiari dal fianco, dissipati, e dispersi quelli, che lo seguivano, fu arrestato, e condotto prigione nella Fortezza d'Ingelheim. Intanto nelle calende di Gennaio dell'anno 1106. congregati in Mogonza, oltre a Riccardo Vescouo Albanense, e Legato della Sedia Apostolica, cinquantadue Personaggi dell'Ordine Ecclesiastico con molti Baroni, e Principi dell'Imperio, dichiararono valida la scomunica fulminata da tanti Sommi Pontefici contro del vecchio Enrico, e confermarono quanto Gregorio Settimo hauea e detto; e fatto nella medesima causa. Di comune consenso viene acclamato Cesare il figlio Enrico, e secondo l'antico costume gli refero omaggio, e gli giurarono fedeltà quanti colà erano conuenuti. Fu poscia spedito al detenuto Imperadore Viberto Marchese di Misnia con ordine, che, per quanto gli era cara la vita, rassegnasse al medesimo le Insegne Imperiali da trasportarsi a Mogonza. Vbbidi senza più, non potendone a meno, il miserabile prigioniero, e consegnò ad Viberto la corona, lo scettro, lo stocco, e la croce: Insegne, delle quali, essendosi seruito contro la Chiesa, che gliele hauea concesse, per ordine della Chiesa ne fu priuato. Ma, non contenti della procezza da lui mostrata i Grandi conuenuti alla Dieta, obligarono il figlio a riceuere gli ornamenti della Cesarea Maestà dalle stesse mani del Padre; quindi ei caualcando con celerità ad Ingelheim accompagnato dal Legato Apostolico, e da' seguaci del suo partito, se' venire alla sua presenza l'infelicitissimo Genitore, che cedette colla spontanea confession della bocca, ma non del cuore, alle ragioni dell'Imperio Germanico; con rimetterne le accennate Insegne nelle sue mani; assistendo non senza lagrime; come io m'auuiso, quanti furono presenti a scena di sua natura sì lagrimeuole. Ciò fatto, partissi il crudo figlio, lasciando il Padre a fare vita, e di priuato, e di prigioniero, come si legge in vn'Epistola scritta da Enrico Quarto al Rè de' Celti, e si puol vedere dall'Auuentino. Helmoldo però descrive il successo diuersamente, e vuole, che dal Concilio fossero destinati ad Enrico custodito in Ingelheim i Vescoui di Mogonza, di Colonia, e di Vormatia, perchè si facessero restituire ò per amore, ò per forza le Insegne Cesaree, delle quali hauea sacrilega, & empicamente abusato; a' quali ricercando il perchè si fosse proceduto contro di sè a sentenza sì rigorosa senza sentirlo, risposero, che per il peccato di simonia tante volte reiterato nella collatione sì di Vescouati, sì di Abbatie. Il che vdito, gridò ad alta voce: Dimmi o Mogontino, dimmi, o Coloniese, per il nome dell'Eterno Dio, che adoriamo; che riceueti io da voi, quando riceueste da me le vostre ricchissime Chiese? dicendo essi, che nulla: Gloria all'Altissimo Dio, soggiunse l'addolorato, che in questa parte di vostra propria bocca mi confessate innocente. Certo, che da verun'altro più che da voi potea vtilitarsi la nostra Camera, se haueffimo atteso ad arricchirla per questa strada. E Monsignor di Vormatia quì presente può testificare anch'egli, se gratuitamente, ò per guadagno l'habbiamo promosso all'amplissimo suo Vescouato. Non vogliate, o Padri, tradire la vostra fede. Già s'auuiciniamo al sepolcro: non abbandonate le parti di chi tanto vi beneficò, e non vogliate oscurare la nostra antica gloria coll'ignominia presente. Io dimando, che in vna

Arford c. 86
Otho Fri-
mog. l. 7. c. 10
Cranz. in
Metrop. l. 5.
c. 20., & 33.
Auentin. l.
5. Annal.
Boiorum,

Vita Henrici
Quarti.

Sigon. l. 9.
Regni Ital.
cit. à Theat.
V. Magillr.
pag. 139.

Volaterr. l.
23. cit. à The
at. V. Exiliu
pag. 482.

Idem Ibid.

Dieta generale dell'Imperio si esaminino le mie ragioni; se così verr à giudicato sarò prontissimo a cingere del diadema il crine del figlio ingrato, che per precipitarne il Padre, hauete solleuato all'Imperio; e ritiratosi per breue spatio ritornò vestito del manto, e fregiato degli altri ornamenti proprij degli Imperadori, e disse: Queste Insegne per mezzo dell' electione de' Principi, habbiamo riceuuto dalla pietosa liberalità del Rè Onnipotente che regna ne' Cieli: egli, se gli piace, può conseruarcele contro i vostri attentati, ancorchè si ritrouiamo disarmati, & inermi, e circonuenuti dalle vostre forze; perche, non aspettando, che si vlassero modi sì violenti, non habbiamo proueduto a noi stessi, e si siamo disfatti delle militie, che col sangue, e col ferro difenderebbero le nostre giuste ragioni. Ma nell'vna, ò nell'altra maniera, che succedesse il fatto, è certo, che l'anno seguente il figlio strinse d'assedio la Città di Colonia per il fauore, & aiuto, che daua al Padre, col quale desiderando di terminare la lite senza spargimento di sangue, introdusse trattato di pace, che douea conchiudersi colle condizioni, che si stabilissero dagli arbitri deputati. Ma, mentre ancora si staua in negotio, succedette la morte del vecchio Enrico nella Città di Liegi l'anno del Signore 1106. del suo infelice Imperio cinquantatre, e cinquantasei del suo trauagliatissimo viuere. V'è chi scriue, che per vltimo pegno di paterno amore mandasse al figlio l'anello, che hauea in dito, e la spada, che solea portare al fianco. Il corpo di lui rimase per qualche tempo insepolto in vna vile, & abietta stanza della casa, oue morì; non hauendo permesso Pascale Secondo Sommo Pontefice, che si honorasse di sepoltura. Talchè lo sgratiato Imperadore, che tanto hauea turbato la Chiesa, e trauagliato i Papi, prouò in vita, in morte, e dopo morte quanto sia grande la forza di quelle mani, che per autorità comunicata loro dal Cielo, e danno, e tolgono gl'Imperij; non però a capriccio, ma secondo le regole dell'honesto, & il prescritto della ragione. E tanto basti quanto all'autorità de' Pontefici in questi casi.

IX. Se poi si riuoltiamo a quella de' Popoli, oltre a ciò, che ne habbiamo detto di sopra, il Costantinopolitano suessù della porpora Andronico Comneno, che per cupidità di regnare, hauea tolto la vita al pupillo Alessio, a cui douea peruenir di ragione. *Cum Alexium pupillum, ut Imperio potiretur; occidisset, à Populo ob crudelitatem in exilium pulsus est.* Nè si può dire, che si abusasse della potenza, ma che giustamente se ne seruisse a castigo di così barbara crudeltà. Nè si mostrò men pronto a punire Michele Calafate, che, hauendo iscacciato Zoe moglie di Michele Pallagonio suo Antecessore, e parente, colla quale hauea promesso d'vnitamente regnare; perche, portandosi armato al palazzo lo minacciava di morte, nè volle vdirne le false scuse, che ne adduceua, ma rispose co' fatti alle sue parole; e messigli le mani addosso, mentre cercaua fuggire, accecatolo della luce degli occhi, lo mandò in esilio. Non così giustamente si diportarono i Gothi col loro Rè Attanarico. Erasi questi scusato di passarè con gli altri della sua natione ad occupare la Tracia, hoggidì addimandata Turchia; scusandosi di non potere inuadere alcuna parte dell'Imperio, per essere obligato a Dio per voto, fu dagl' indifcreti, e barbari sudditi scacciato dal Regno, ch'era sua Patria. Là doue l'anno trecentodiecisette di Christo si ricouerò a Co-

stan-

stantinopoli, accoltoui benignamente da Teodosio, che vi regnaua. Godeua il Rè di Gothia di vedere le grandezze di quella Metropoli Imperiale, e misurando con essa la potenza degl'Imperadori Romani, vscito di sè stesso per lo stupore, diceua: ch'essi erano terreni Dei, e che si rendea degno di morte chiunque osasse adoperare contro di loro le mani ingiuriose. Ma poco durò il suo esilio, perchè poco dopo d'essere giunto in Costantinopoli finì la vita. Teodosio gli ordinò sontuosissimo funerale, e per maggiormente honorarlo, v'assistette in persona. Quando altro non apparisca non si puol dire, che Attanarico meritasse da' Gothi trattamento così seuerò; ma per diuina permissione ritrouò fra' stranieri la cortesia, che ingiustamente gli erano state negate da' suoi. Ma noi, senz'altro dirne, si rimettiamo al giudicio, che ne hauerà fatto a suo tempo la giustitia del Cielo. Circa l'anno milletrecento neuantatre della nostra riparata salute, racconta il Cranzio, che nella Città di Colonia Agrippina soleuano essere due Consigli, ò meglio diremo Concilij, vno minore, l'altro maggiore. In quello si spediua le facende ordinarie de' Cittadini: in questo si trattaualo i negotij più ardui della Città. Accadette, che vn'huomo, che per le ricchezze, e per l'autorità; se facilmente non era il primo, potea certamente dirsi de' primi, e come tale hauea luogo nel gran Concilio, per cause legittime, e sussistenti fu proscritto dal Magistrato del Concilio minore. Gli conuenne vbbidire, ma per le dipendenze, che hauea co' Principi, ottenne d'essere in loro riguardo restituito alla Patria, & alla dignità. Ma perchè vn'animo, a cui manchi il calore della prudenza digerisce malamente quelle, ch'ei chiama offese; si pose in cuore di vendicarsi di coloro, che costituuaano il più ristretto Concilio; e messosi a sedurre la plebe, si sforzaua per questo mezzo, che tutti fossero rapiti alla prigione. Ma, comechè tra essi fossero huomini di non ordinaria capacità, e di straordinaria accortezza, presero la palla al balzo, e ribattendola con mano potente, operarono, che la pena cadesse sopra del fallo; e così raggirando artificiosamente, e subornando i Popolari, gl'indussero a riuoltarli contro quelli del Concilio più numeroso, & a trascinarli alla carcere. Trouandosi le cose in questi termini, alcuni Cittadini dotati di zelo, e di prudenza pensarono di rimediare al disordine con procurare, che altresì fosse imprigionato il Magistrato del minor numero; e di tanto gli fu propizia la sorte, che conseguirono l'intento desiderato. Hor mentre gli vni, e gli altri stauano sotto fedele, e diligente custodia, chiamarono il Popolo a parlamento, e gli rappresentarono il pericolo, che la Città correua di perdersi per le discordie, e dissensioni de' Governanti. Il fatto era sì chiaro, che per vederlo bastaua non essere del tutto cieco. Apprese la moltitudine spassionata, che se coloro durauano nel gouerno Colonia Agrippina precipiterebbe nel fondo delle rouine; e quindi fauiamente risoluertero di supprimere le due opposte, e contentiose dignità; e procedendo all'elettione d'un nouo Senato, decretarono, che per l'auuenire a questo solo si appoggiasse il reggimento della Città: *magno Rei publicæ bono*: aggiunge il Cranzio. E questo puol dirsi vno de' casi, ne' quali è lecito al Popolo di abrogare i Magistrati.

Sigon. lib. 8.
 Imp. Occid.

Cranz. l. 10.
 c. 17. Saxonia
 cit. à Theat.
 V. Magist.
 pag. 140.

X. Più giusta forse giudicheraffi la depositione di Baiazette Gran Signore de' Turchi,

Turchi, che di sua natura più amico di pace, che studioso di guerra, nell'intestine sedizioni de' figli fu da' Giannizzeri, ne quali hauea riposto ogni sua speranza, deposto dall'Imperio; e nell'anno millecinquecento dodici della nostra salute nel giorno vigesimoterzo di Giugno, preso l'habito di Religioso nella sua setta Maomettana, venne indi a poco auuelenato dal minore de' figli; hauendo seduto vno sopra trent'anni nel trono degli Ottomani. Non fu più felice la sorte di Adolfo di Nassau, che giunto frodolentemente a vestirsi la porpora Imperiale, per doppio vizio d'inhabilità, e di sceleraggine, da' Principi dell'Imperio ne fu spogliato. Ardeua la Germania di guerre, Gerlaco Arciuefcouo Mogentino suo consanguineo, per opera di cui solamente era stato da prima eletto Rè de' Romani, diceua pubblicamente, che non era buono per il gouerno di quella naue. Si rese ingiurioso a' Principi con isprezzarli; non si vergognaua di farsi conoscere pubblicamente adultero; stuprò violentemente vergini, Monache, e vedoue: violò la fede data colla sua sottoscrizione, e col suo sigillo, e per molt'altre scelerità non minori fu scandalosamente famoso. Per le quali stomacati i Principi, che s'erano congregati in Mogonza, lo dichiararono decaduto dalla dignità, e gli sostituirono Alberto d'Austria, a cui prestarono, come a legittimo Imperadore, il giuramento di fedeltà. Adolfo per riacquistare, Alberto per mantenersi la corona Imperiale, vennero a battaglia in vna campagna di Spira, e durò per sei hore il fierissimo combattimento; ma finalmente Adolfo, che col suo Esercito hauea contrarij i raggi del Sole, che batteuano loro sù gli occhi fu scaualcato; e mentre i suoi tentauano di riporlo a cavallo, soprauenne casualmente Alberto, che lo ferì di colpo mortale sul collo. Adolfo nel sentirsi ferito, comandò, che gli leuassero l'elmo di capo, e così restando esposto alle spade nemiche, fu miseramente trafitto, perdendo con la vita la speranza di più riacquistare l'Imperio, di cui s'era reso indegno con attioni sporchissime. Venceslao, cui l'ignauia diede il nome di vile, figlio di Carlo Quarto, creato Rè de' Romani a forza di presenti, e di donatiui, disapplicato affatto dalle facende del Regno slargò sfrenatamente le briglie a Venere, & al vino. Imprigionato da' Baroni del Regno, il fratello Duca di Lusatia lo liberò dalla carcere; ma per non migliorar di costume, preso di nouo da Sigismondo l'altro fratello, fu dato in potere del Duca d'Austria; ma per fauor di fortuna fuggito dalle lui mani, e ricuperato il Regno, non hebbe tanto senno, che gli seruisse a conseruarselo. Là doue per vltimo nell'anno mille quattrocento di Christo, gli Elettori lo priuarono dell'Imperio, che fu conferito a Roberto Duca di Bauiera da i medesimi creato Cesare. Maeriano figlio di Artemio, & emulo di Zenone, non sapendo valersi della vittoria, che gli ardeua, abbandonato da' suoi, solo, e supplicheuole si ridusse nel Tempio de' santi Apostoli; ma cauatone a forza fu primieramente condotto in Cesarea di Cappadocia, indi in Tarso di Cilicia, e quiui consecrato Prete, cambiò la corona dell'Imperio in quella di Sacerdote. Alle narrate depositions, ò degradationi de' Principi succedute, ò per dispositione de' Sommi Pontefici, ò di comune consenso de' Popoli, ò per volontà di chi pretendeua diritto di così fare, ponno aggiungerli quelle, che di propria autorità fecero gl'Imperadori.

Fede-

Cuspin., &
Surius in
comment.
cit. à Theat.
V. Magistr.
pag. 140.

Cuspin. ex
Theat. V.
Magistr.
pag. 140.

Æmil. l. 10.
& Cuspin.

Niceph. c.
33. cit. ibi
pag. 138.

Federico Primo, antecedute molte querele, e querimonie de' Grandi dell' Imperio, citò a rendere ragione di sè Enrico Leone, Duca potentissimo di Sassonia; e perchè non istimaua, ò sprezzaua gli editti Imperiali, in pena dell' ostinata lui contumacia, lo priuò dell' honore Ducale, e diede ad altri le dignità, che possedeua. L' Arciuiscouo di Colonia prese per sè il Ducato di Vestfalia, che anche a' nostri tempi dura ne' successori. Bernardo d' Anolt per dono dell' Imperadore, col titolo di Ducato hebbe la Sassonia; & hoggidì i posteri di lui ritengono quella parte, che s'addimanda Sassonia inferiore, posta alle sponde dell' Albi fiume nobilissimo, che diuide la Boemia dalla Morauia. I figli d' Enrico mai più poterono ricuperare lo Stato; ma Guglielmo solamente ritenne il Ducato di Bransuic. L' Imperadore Federico Secondo nell' anno della nostra redentione milleducento venticinque promosse Federico d' Austria dal titolo di Duca a quello di Rè, creandolo Rè dell' Austria; ma nel milleducento trentasei lo priuò della dignità Reale: *quod ageret vitam Rege indignam, & infamem*. Sigismondo Imperadore priuò dell' Elettore Enrico figlio di Venceslao Primo Duca di Lauemburgo, e di Vittembergh per essersegli dichiarato rubelle, & inubbidiente, e lo diede a Federico Marchese di Misnia: *cuius prosapia*: dice Cuspiniano: *etiam hodie hoc iure utitur*. Basilisco figlio d' Armatio fu da Zenone creato Cesare; ma dopo la morte del di lui Padre, venutogli sospetto della sua fede, lo degradò, e lo costrinse a cōfessarsi Sacerdote; indi gli diede la Chiesa di Cizico Isola della Propontide, ò del mare, che si contiene tra il Bosforo Tracio, e l' Elefpon-
to. E qui faremo punto alla Consideratione, senza penetrar più addentro nella materia.

Ex Theat.
V. Magist.
pag. 140.

Munsterus
in Chronica
cit. ibi pag.
139.

Cuspin. etc
Theat. lib.
pag. 140.

Ex Theat. V.
Magist.
pag. 138.



CONSIDERATIONE XXXIX.

Se i Tiranni si possano giustamente priuare di vita, e da chi?

I.  Nticamente il nome di Tiranno faceua grato suono all' orecchio, e la bocca nel proferirlo non esalaua fiato, che puzzasse di corruttione di costumi, d'infettione di vizio; seruendo di titolo a' Principi, a' Regi, a' Monarchi, ad huomini valorosi, & a' gran Signori. *Ab initio enim, Trogo teste, omnium Ciuitatum, Regionumque Imperium penes Reges fuit; quos ad huiusmodi fastigium Maiestatis, non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio prouebat, qui etiam Tyranni ob fortitudinem vocabantur.* Nella quale accettazione Virgilio.

En. Calcp.
V. Tyrann.

Virg. lib. 7.
Aen.
Plaur. scen. 4
act. 2.

Idem in
Cure scen. 2
act. 2.

Gel. e. p. l. 6.

Cic. 3. de le-
gib. ex lege
12. Tabular.
ex Calcpino
V. Aediles.

Ex Calcpin.
V. Tyrann.

Cicero. 2.
Officiorum.

Ouid. 1.
metamorph.

Pars mihi pacis erit, dextram tetigisse Tyranni.

E Plauto nella fauola intitolata: *Pseudolus*, cioè seruo: *Te te Tyranne, te volo, qui imperitas Pseudolo*: oue il nome di Tiranno altro non vuol dire, che Signore. E lo stesso Autore: *nec Strategus, nec Tyrannus, nec Agoranomus*: a dimostrare, che il nome di Tiranno importaua comando, e Signoria, è posto in mezzo dello Stratego, che importa Capitano di soldati, o Condottiere d'Esercito, e dell'Agoranomo, che significa Edile: Dignità stimatissima in Roma, perchè a' soli Edili si permetteuano le sedie Curuli; e le nomina Gellio: *Aedilis curulis*. Questo Magistrato hauea per vfcio ordinare i giuochi, che si faceuano al Popolo: procurare, che tanto i Tempj sacri, quanto le case priuate si riparassero, e non andassero in rouina: che gli acquedotti, le chiauiche, e gli altri pubblici edificij della Città si teneissero con la douuta mondezza: che ciascuno a proportion dell'età, e del merito hauesse ne' spettacoli luogo conueniente. Di più se tal'vno hauesse venduto vno schiauo, od vn giumento per buono, trouandolo il compratore con qualche vizio, o difetto non palefato, per editto degli Edili si rifaceua del danno; e queste prouisioni si dimandauano: Edittioni Edilitie. Ne parla Tullio così: *Suntque Aediles curatores Vrbs, annonae, ludorumque solemnium: olisque (idest illisque) ad honoris amplioris gradum is primus ascensus esto*. Dal che s'inferisce, che il Tiranno anch'egli era nome di dignità, e di Signoria; ma hoggidì, secondo l'vso già introdotto di fauellare, l'vdo al sentirlo s'inhorridisce, perchè si apprende per significato di Personaggi potenti sì, ma crudeli, maluagi, esecrabili, e vitiosi. *Postea tamen Tyranni nomen ad illos solum restrictum est, qui per insolentiam Imperij viribus abutebantur, et vi, et quadam animi libidine dominabantur, non iure, et legibus aequis*. E quindi il Principe degli Oratori, parlando della morte di Cesare, che hauea tiranneggiato la Patria, hebbe a dire: *Nec verò buius Tyranni solum, quem armis oppressa pertulit Ciuitas, interitus declarat, quantum hominum odium valeat ad pestem; sed reliquorum similes exitus Tyrannorum*. Nella quale restrittione ne parlano medesimamente i Poeti. Ouidio.

*Arcades hinc sedes, et inhospita testâ Tyranni
Ingredior.*

Et Oratio.

*Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lyrim
Latè Tyrannus.*

Hora. 2. car.
od. 4.

Noi hora ricerchiamo nel titolo di questa Consideratione: se si possano giustamente priuar di vita, e da chi? Per non confondere i termini, e decidere rettamente la questione, habbiamo co' Canonisti a distinguere i Tiranni, come in due classi. Nella prima entrano quelli, che senza legittimo titolo s'impadroniscono per forza della Città, ò del Regno; e questi s'addimandano Tiranni di giurisdittione vsurpata. Nella seconda si pongono quelli, che essendo per altro Principi legittimi, douentano Tiranni, con ritorcere alle proprie commodità l'amministrazione del Principato; opprimendo i sudditi con esattioni insopportabili, e facendo leggi pregiudiciali alla Republica. Conciosiachè, per quel detto memorabile di Socrate portato da Senofonte: *Rex eligitur, non, ut molliter se curet; sed, ut per ipsum q̃, qui elegerunt, benè, beatèque agant.* Et è dottrina di Seneca, che i Rè non sono dati a' Cittadini per Padroni, ma per Tutori: *Non Ciuium seruitutem Regi traditam, sed tutelam:* insegnando di più: *Rempubicam non esse Principis, sed Principem Reipublicæ.* E quindi Claudiano al suo Imperadore Onorio

Socr. l. 3.

Seneca l. 1. de
clem. c. 18.
idem ibide.

Claud. ex
Mend. l. 2.
pag. 608.

Tu Ciuem, Patremque geras: tu consule cunctis

Non tibi: nec tua te moueant, sed publica damna.

Tutt'al contrario del Tiranno, che Filone Hebreo chiamò: *suapte natura Ciuitatibus inimicum.* Et il Padre San Girolamo lo paragonò ad vn Cerbero di molti capi, perchè il tutto diuora per sè, lacera il tutto; dicendo di più, che in esso si verificauano le mostruose finzioni di Scilla, e di Cariddi: voragini, che nel freto di Messina mai si satollano di naufragij. Ma Ezechielle Profeta lo rassomiglia al leone; dicendo di Faraone: *Leoni gentium assimilatus es:* per le violenze vsate al Popolo d'Israele, e perchè si seruiua del bastone di ferro nel reggimento de' sudditi. Il Rè non è più Rè, se degenera nella tirannide, diceua Filone: & il Tiranno, & il Rè sono fra sè contrarij. *Rex aduersatur Tyranno:* e la ragione non è altra, che questa: *quòd ille ius, & æquum: hic iniquitatem introducit in Rempubicam.* Indi n'auuiene, per osseruatione di Seneca sopracitato; *ut in morbo Regis omnes metuant: in morbo Tyranni omnes sperent.* Se il Rè si ammala, tutti temono, se il Tiranno s'inferma, tutti sperano; perchè se quegli muore, cessa di beneficiare, se questi viue, seguita a danneggiare la Republica.

Philo lib. de
agricult.
D. Hier. ep. 8
ad Demetr.
de virgin.
seruanda.

Ezech. c. 32.
v. 2.

Philo lib. 2.
Allegoriarū.

Sen. vbi sup.

- II. Premessa questa partitione, e diuisione de' Tiranni, concordano comunemente i Dottori, che il Tiranno di giurisdittione vsurpata possa da chi che sia priuarli legittimamente di vita. E l'habbiamo da San Tomaso l'Angelico, che a prouare la sua dottrina si serue dell'autorità di Cicerone, che profuma di lodi coloro, che trucidarono Cesare, ancorchè fossero suoi famigliari, e domestici. E questi apporta due leggi a fuore de' Tirannidici. La prima ordinaua, che all'uccisor del Tiranno si dasseto i premij, che riportauano coloro, che riusciano vittoriosi ne' giuochi Olimpici. *Honore si grande, che appresso i Greci: esse Olympioniceu, iudicabatur propè esse maius,*

D. Th. 2. sent.
tent. diff. vit.
q. 3. art. 2. ad

Cic. l. 2. de
Inuentione.

Cic. pro Lege,
Flacco ex Ca
lep V. Olym
pionicea.

et glorioſius, quàm Rome triumphaffe. Et vn tale nel ritornare alla Patria entraua non per le porte della Citta, ma per le mura, che ſi gettauano a terra per riccuerlo con maggior dimoſtratione di ſtima, e di pompa. Et Orazio diceua in queſto riguardo:

Orat. l. ep. 1.

*Quis cum pago, et circa compita pugna
Magna coronari contemnat Olympia.*

Ordinaua di più la legge, che al generoſo, che hauea liberato il popolo dalla tirannide, ſi concedeſſero da' Magiſtrati tutte le gratie, che dimandaua; anzichè, ſe veſtiua di bianco per candidarſi al Magiſtrato, non glielo negaſſero. L'altra legge era penale, e riſguardaua i conſanguinei dell'eſtinto Tiranno, cinque de'quali a lui più congiunti per proſſimità di Magiſtrato, condannaua; alla morte. *Qui Tyrannum occiderit Olympionicarum premium accipito: et quam rem ſibi uolet à Magiſtratu depoſcito, et Magiſtratus ei concedito.* Queſta, è la prima. Altera: Tyranno occiſa, quinque eius proximis cognatione Magiſtratus necato. All'vna, & all'altra non mancano interpretationi varie, e diuerſe, nè da me faranno ò contraſtate, ò contradette. Altri Popoli ancora concedono per legge, che poſſiano impunemente priuar di vita i Tiranni; e con eſporgli all'odio, al furore, & alla rabbia di chiunque imprende di farli morire, honorano di ſtatuë, e riconoſcono con premij gl'interfeſſori. Ariſtotile, e Plinio affermano, che le prime ſtatuë, che Atene vedeſſe alzar nel ſuo foro furono quelle d'Harmodio, e di Ariſtlogitone: *quod bi primam tyrannidem ſuſtuliffent.* Et Arriano Iſtorico riſerſce, ch'eſſendo ſtate portate altroue da Serſe, Aleſſandro il Macedone, comandò, che foſſero reſtituite agli Atenieſi, che poi per ordine di Seleuco le ripoſero honoreuolmente nel luogo, dal quale le hauea rapite la barbarie del Perſiano. Raccontafi, che, nauigando Harmodio, & Ariſtlogitone colle ſudette ſtatuë verſo la Patria, toccando di paſſaggio il porto di Rodi, quei Cittadini gli accolſero con rara dimoſtratione di ſtima; per chè condotti quei ſimolacri alle ſtanze, che gli erano ſtate apparecchiate dal publico, gli poſero, come ſoleuaſi a' Dei, i ſacri puluinari ſotto del capo; e quindi gli Scrittori, che narrano il fatto eſclamano per marauiglia: *Nihil hac memoria felicius, qua tantum uenerationis in tam paruulo ere poſſedit.*

Plin. l. 34. &
Celi. l. 34. c.
24 Val. l. 3. c.
14. ex Theat.
V. Statua pag.
338.

III. Che honori non fece Roma a Giunio Bruto, per opera di cui fu liberata dalla tirannide de' Tarquinij? *Romane mulieres Iunium Brutum ob leſam Lucretia pudicitiam, inſigniter vindicatam Tarquiniorum inſeſtatione, annum integrum luxere.* Il Senato, & il Popolo gli eſereſero vna ſtatua di bronzo, e la collocarono in mezzo a quelle de' Rè preceduti in atto di ſtringere colla mano la ſpada: *quod fortiſſimè Regno depuliffet Tarquinios.* Le ſtatuë dedicate a Marco Bruto principaliffimo fra' congiurati contro di Ceſare, di cui era creduto figliuolo, teneuano in capo il cappello, e compariuano armate di due pugnali: *reſtituta libertatis argumento, ipſius maximè opera, et Caſij.* E dagli antichi fu ſtimato prodigio, che in vicinanza d'vna ſtatua del primo Bruto, ne foſſe collocata a Giulio Ceſare altra di auorio, quaſi pronofico di douer morire per mano del ſecondo, che hauea con quello comune il cognome, & il ſangue. *Futurum enim erat, ut à Marco Bruto, qui*

Sabell. l. 7. c.
3. ex Theat.
V. Pagem pag.
390.

Plut. in Bruto,
ex Theat. V.
Statua pag.
338.

Celi. l. 30. c.
13. ex Theat.
V. Statua
pag. 338.

Xiphilin.

qui ex illo superiore genus ducebat, ipse ex insidijs necaretur. Indi è, che poco prima, che Cesare fosse manomesso da' cospiratori, fu chi scrisse sotto la statua del maggior Bruto: *Vtinam viueres! quod opera Bruti Tarquinius ex Vrbe depulsus esset.* E chi sa se lo stesso non hauesse dati a leggere sotto gli auorij Cesariani a caratteri fuliginosi, & indicatiui della scena funesta, che poi si vide, i due versi seguenti?

*Brutus, quia Reges eiecit, Consul primus factus est:
Hic, quia Consules eiecit, Rex postremus factus est.*

Suetonius,

Ma, per tornare al minor Bruto, fuggendosene in compagnia di Cassio da Marc'Antonio, e da Augusto, si ritirò con esso in Grecia, oue per l'heroico fatto d'hauer estinto il Tiranno, vennero riceuuti, e trattati con termini d'honoreuolissima stima; e dagli Ateniesi gli furono decretate statue di bronzo da porsi, come seguì, vicine alle statue d'Harmodio, e di Aristogitone raccordati di sopra. A tempi de' nostri PP. al Grande, nè mai batteuolmente lodato Andrea Doria, che scacciati gli stranieri nell'anno 1528. restituì quella parte di Libertà, che pareua mancare, e desiderarsi alla sua Republica; la gratitudine Genouese con applauso, e consenso vniuersale di tutti gli Ordini de' Cittadini, decretò vn Maestoso Colosso di marmo Luni-giano, nella cui base douesse scolpirsi l'elogio di Cittadino sì benemerito, che potea dirsi, e Figlio, e Padre della sua Patria. Non hauendolo per trafuraggine letto nell'originale, come haurei potuto di facile, ne rapporto la copia ricauata dal Giouio. *ANDREAE Aurie cuius optimo, felicissimoq;*

Louius l. 26.
Hilior. etc. à
Theat. V.
Statua vbi
supra.

vindici, atque authori publicae libertatis, Senatus, Populusque Genueus posuit. Filopomene Capitano degli Acchei uccise in guerra Machanide Tiranno di Sparta, e riuscì vittorioso di Nabino, e meritò per questo, che da Tegeati gli fosse dedicata vna statua, e ne rende testimonianza Pausania in *Arcadicis.* Che appunto Tegea era Castello d'Arcadia, oue adorandosi Pan fu dimandato Tegeo.

*Pan ouium custos tua sit tibi Manala cura
Adsis, ó Tegea fauens*

Virgil. 1.
Georg.

E Propertio.

Fistilis, et calami Pan Tegea tui.

Calep. V.
Tegea.

IV. Non è tempo di fauoleggiare co' Poeti all'ombra opaca de' faggi, mentre si aspettano i soldati nella Campagna schierati in fronte del Sole. Ottone Terzo, che per la morte di Galeazzo signoreggiava, ò tiranneggiava in Parma, hauea posto l'occhio sopra lo Srato di Nicolo da Este Signor di Ferrara, e v'era entrato con l'Esercito per occuparlo; ma, vedendo, che non poteua conseguir l'intento per forza, ò per stratagemma di guerra, militando a fauore del Duca con grosso numero di soldatesca agguerrita lo Sforza Magno di nome, ma più di fatti; si riuolse alla frode, e pensò d'ingannarlo, con fargli proporre la pace; credendosi, che l'Estense accetterebbe di buona voglia il partito, se non per altro, per licenziare le milizie Sforzesche, che senza eccessiuo dispendio non era possibile di trattenere. Il che gli tornaua in acconcio per il pensiero, che secretamente nutriua di coglierlo sproueduto. Istaua per tanto opportuna, & importunamente, perchè Nicolo si contentasse di venire a congresso seco; perchè, diceua, tutte le diffi-

renze

renze si aggiusteranno di piano in vn'amicheuale abboccamento. Mà questi, a cui l'astutia, e la frodolenza di Ottone porgeua giusta cagione di sospettare d'insidie, ricusò ben per due volte, e si scusò dall'inuito. Finalmente consigliatosi con gli amici, venne in deliberatione di coglierlo nelle sue reti, con preuenirlo, e guadagnargliela della mano. Aggiustate le condizioni di vederli, e di abboccarli disarmati, ed accompagnati da due Cauallieri per ciascuno, e non più; fu determinato; che il luogo fosse vguualmente distante da' steccati dell'vno, e dell'altro. Esercito in lontananza di vn miglio dalla Fortezza di Rubiera. E quiui nel tempo statuito conuennero, accompagnati Ottone da Guido Torello, e da Antoniacio Aquilano, Capitani di non oscuro nome in que'tempi, e Nicolò dallo Sforza, e da Michelletto Attendolo suo fratello. Ma non appena haueano cominciato i due principali a ragionare tra sè, quando Magno, che caualcaua vn grande, e feroce destriere, auuentatosi al Parmigiano, lo prese per la lorica, che colle falde della sopraueste copriu a studio, ma vanamente; e cacciato gli il pugnale tra costa, e costa, lo stese morto sopra del suolo. Indi mosso incontanente il Campo verso di Parma, oue introdotto con allegrezza da' Cittadini, che popolarmente gridauano douersi seruire con ogni studio il Tirannicida liberatore, assediò nella Rocca Nicolò Guerrerio, che dell'estinto Ottone era figlio. Hauuola a patti di buona guerra, colla stessa felicità impadronissi di Borgo San Donino, di Reggio, e di trent' altre Castella, che tutti inalberarono, e gridarono il viu a l'Aquila bianca del Ferrarese, terminando lo sgratiato Ottone quasi in vn punto, e di tiranneggiare, e di viuere. Lo Sforza in premio del suo valore hebbe da Nicolò la terra di Monticello posta nella campagna di Parma, e di più vno stendardo, entro di cui si vedea dipinto vn'anello d'oro, che portaua incastrato vn diamante puntuto: *quo insigni postea, et ipsum, et posteros eius perpetuò usus fuisse conspiciamus*: dice Monsignor Gioiio nella sua vita. Nè paia strano ad alcuno, che gli esterminatori de' Tiranni fossero riconosciuti con honori, e premij sì grandi; quando le leggi li promulgano rei di lesa Maestà, nemici della publica quiete, e perturbatori della tranquillità de' Popoli, e come tali gli espongono per vittima all'odio, e comune, e particolare di chiunque voglia priuarli di vita; perchè, come recitaua Seneca nell'Hercole furioso.

Vittima aut nulla amplior

Potest, magisque opima mactari Ioui,

Quàm Rex iniquus.

E se riualtiamo i libri de' Greci, ritroueremo con Alessandrò ab' *Alexandro*; che i figli de' Tiranni restano condannati alle stesse pene de' Padri, de' quali si suppone, che partecipino i vitij col sangue, e la barbarie colla natura. *Es lege Græcorum cauetur, ut Tyrannorum filij, velut facinoris conscij, Parentum crimina luant, et baud secus morte, exilioque mulcentur*. Leggi alle quali applaude con la sua solita eloquenza il Principe degli Oratori, lodando altamente i Greci per gli honori, che vguale agli honori Diuini, rendevano a chi esterminaua i Tiranni. *Ita puto, Græcos homines Deorum honores tribuisse ijs, qui Tyrannos necauerunt*. Quindi è, che presso i Gentili Her-

Sen. cit. à
Theat. V.
Tyrann. pag.
344.

Alex. ab Al.
La. c. 16. lib.

Cic. pro M.
lone lib.

cole,

cole, e Tefeo, giunfero a sì decantato grido di fama, per hauere spiantati, e fatti morire i Tiranni. E nella Scrittura Sacra vien dato ad Aod il titolo di Saluatore, perchè diede di sua mano la morte ad Eglon Rè de' Moabit, che ^{Iudicum c. 3.} tiranneggiava il Popolo d'Israele.

V. Tiranni di violenta occupatione di Regno, per tralasciar gli altri, de' quali potrebbe muouersi dubbio, ritruouo, che fra i Rè d'Israele, ò delle dieci Tribù, furono Baasa, che tolse la vita a Nadab, Zambri, che uccise Hela, Sellum, che se' morì Zaccaria, Manahen, che se' passò per la medesima strada Sellum, Facee, da cui fu assassinato Facee, Osea, che pagò della stessa moneta Facee. Tale fu Scilla, che interpretando a suo modo la legge Valeria, in virtù di lei volle, che per molti anni gli fosse concessa la Dittatura; togliendo al Popolo la libertà col terrore dell'Esercito introdotto a questo fine dentro le mura di Roma. Tale Giulio Cesare, che col falso pretesto d'un'altra legge costrinse il Senato, & il Popolo a dichiararlo Dittatore perpetuo dell'occupata Republica. Tale altresì Guglielmo Duca di Normandia, che nella guerra mostrò indebitamente al Rè Hiraldo, superati in battaglia gl'Inglese, occupò la tirannide. E se bene a cancellare l'infame nota, & ad acquistarli il titolo di legittimo Principe, mouesse ogni pietra per tirare lo Stiganeo Arciuescouo di Cantuaria a consacrarlo solennemente: *hoc tamen ei denegatum est, ut alieni iuris inuasiore*. Ottenne bensì poco dopo, che Altredo Vescouo Eboracense l'inaugurasse; ma la cerimonia della forzata consecrazione non fece sì, che non fosse tenuto, e giudicato per vero, e reale Tiranno. Nel luogo dell'ottenuta vittoria fu fabbricato vn Monastero sotto nome di San Martino, denominato dalla guerra, oue la terra inzuppata di sangue, al soprauenirui la pieggia douentaua vermiglia, e sanguigna, quasi chiamando vendetta a Dio della passata strage, & in segno, che non era seguita con approuatione del Cielo. Così dice l'Istorico, che dal non essere durata nè gran tempo, nè felicemente la Signoria tirannica in quella Casa, argomenta non esserui interuenuto il piacimento, ma la permissione di Dio. Imperciocchè all'usurpatore Guglielmo Notho, successe il figlio Guglielmo Rufo, che sgratatamente in vna caccia siluestre fu da' suoi Cortigiani ucciso; supponendo falsamente, che il misero Principe fosse vna fiera. Il secondo Guglielmo hebbe per successore Enrico il minor nato tra' suoi fratelli, dopo la di cui morte s'intruse tirannicamente nel Regno, & usurponne lo scettro Stefano Conte di Bologna, che gli era per sorella nipote; hauendo saputo tessere l'inganno con sì bel modo, che i Vescoui allettati da lusinghiere promesse lo proclamarono Rè, e gliene diedero la corona.

VI. Tutti i sopradetti, e tanti, e tanti altri, (che a solo registrarne i nomi, sarebbero necessarii grossi volumi) secondo le leggi da noi addotte, poteuano impunemente uccidersi anche da qualsiuoglia priuato, che molte, e molte volte in ricognitione del fatto veniuà honorato di statue, e riconosciuto di premij. Potrebbe però mettersi in controuersia: Se a priuare impunemente di vita il violento occupatore, che dimandiamo Tiranno, sia necessario, che prima in giusto giudicio sia dichiarato per tale; e se ad impedire la temuta tirannide per ben fondate conghietture si possa anteporre

Reg. c. 14.
Reg. c. 16.
Reg. c. 17.
Reg. c. 18.
Reg. c. 19.
Reg. c. 20.
Reg. c. 21.
Reg. c. 22.
Reg. c. 23.
Reg. c. 24.
Reg. c. 25.
Reg. c. 26.
Reg. c. 27.
Reg. c. 28.
Reg. c. 29.
Reg. c. 30.
Reg. c. 31.
Reg. c. 32.
Reg. c. 33.
Reg. c. 34.
Reg. c. 35.
Reg. c. 36.
Reg. c. 37.
Reg. c. 38.
Reg. c. 39.
Reg. c. 40.
Reg. c. 41.
Reg. c. 42.
Reg. c. 43.
Reg. c. 44.
Reg. c. 45.
Reg. c. 46.
Reg. c. 47.
Reg. c. 48.
Reg. c. 49.
Reg. c. 50.
Reg. c. 51.
Reg. c. 52.
Reg. c. 53.
Reg. c. 54.
Reg. c. 55.
Reg. c. 56.
Reg. c. 57.
Reg. c. 58.
Reg. c. 59.
Reg. c. 60.
Reg. c. 61.
Reg. c. 62.
Reg. c. 63.
Reg. c. 64.
Reg. c. 65.
Reg. c. 66.
Reg. c. 67.
Reg. c. 68.
Reg. c. 69.
Reg. c. 70.
Reg. c. 71.
Reg. c. 72.
Reg. c. 73.
Reg. c. 74.
Reg. c. 75.
Reg. c. 76.
Reg. c. 77.
Reg. c. 78.
Reg. c. 79.
Reg. c. 80.
Reg. c. 81.
Reg. c. 82.
Reg. c. 83.
Reg. c. 84.
Reg. c. 85.
Reg. c. 86.
Reg. c. 87.
Reg. c. 88.
Reg. c. 89.
Reg. c. 90.
Reg. c. 91.
Reg. c. 92.
Reg. c. 93.
Reg. c. 94.
Reg. c. 95.
Reg. c. 96.
Reg. c. 97.
Reg. c. 98.
Reg. c. 99.
Reg. c. 100.

Gugli. Neo-
brigens. l. 1.
reg. Anglie
c. 7 & sequet.
e c. 4 Theat.
vbi supra
pag. 242.

parne la morte. Solone non permetteua, che si facesse morire il Tirannò; se prima non costaua, e non reitaua approuata la tirannia. Altri, a sicurez-za maggiore della Republica, per legge di Valerio Publicola riferita da Plutarco, vogliono, che la tirannide si spianti dalla radice nello spuntare, acciochè cresciuta non porti seco la strage, e la rouina de' Popoli; sìchè quan-
do si argomenta dalle apparenze, che questi, ò quegli pretende tiranneg-
giare lo Stato, ò con farsi capo di fattione, ò con vcellare con maniere im-
proprie la beneuolenza de' Popolari, ò con impadronirsi delle Fortezze, ò
con arrolare soldati, ò con altri sì fatti modi non conuenienti a persona pri-
uata, incontanente si deue opprimere. Così fecero i Cartaginesi con Han-
none, che nella Città spiccaua qual Principe tra' Cittadini. Costui colle
ricchezze, che lo rendeuano più ricco della Republica, si applicò a farsi
Signore di Cartagine, Metropoli in quel tempo di tutta l'Africa. Occu-
pare a pregiudicio della Democratia le Rocche, tirati al suo partito i serui,
già già meditaua di abolire il Senato, e di trucidare i Senatori; ma fatto pri-
gione, prima che potesse finire la tela, ch' iua tessendo, battuto, che l'heb-
bero con le verghe, come si costumaua co' condannati, gli cauarono gli oc-
chi, gli tagliarono le mani, gli fecero in pezzi le gambe, quasi volessero da
ciascuna delle sue membra efiggere la pena del tradimento; e dopo stratisi
grandi, alla presenza della moltitudine concitata finì per mano del Car-
necife ignominiosamente la vita. Il cadauere dell' infelice, che per le ran-
te ferite fattegli dalla plebe baccante, & infuriata, potea dirsi tutt' vna pia-
ga, fu per maggior vituperio sospeso in croce. I figli, i consanguinei tutti
furono, benchè innocenti, destinati al supplicio, acciò non restasse della ne-
fanda famiglia alcuno, che potesse ò imitare la sceleraggine, ò vendicare la
morte del Parricida. So, che al Lettore erudito non riuscirà di fastidio, se
gli propongo a leggere il fatto con le parole di Giustino. *Princeps Cartha-*
ginensium in Aphrica Hanno, cum opes suas, quibus Reipublica superabat
vires, ad occupandam dominationem intendisset, & Arces contra Democra-
tiam occupasset, commotis, & concitatis in suam partem seruitijs, seu ser-
uis: captus, virgis casus, effossis oculis, & manibus, cruribusque fractis,
velut à singulis membris poenae exigerentur, in conspectu Populi occisus est.
Corpus verberibus lacerum, cruci affixum: filij, cognatique eius omnes, etiam
innoxij, supplicio traditi: ne quisquam aut ad imitandum facinus, aut ad
mortem ulciscendam, ex tam nefaria domo superesset. E tale ordinariamen-
te suol' essere il fine di chi, essendo nato priuato, aspira a farsi Signore, e
Principe della sua Patria. La mia penna, vaga di raggiarsi intorno al So-
le della verità, si sdegna di suolazzare con i corui sopra i cadaueri. Lascia-
moli marcire oue stanno, senza curarsi di leuarli di sotterra, e farli compari-
re alla luce; perchè sempre offendono colla puzza, nè può vederli l'occhio,
senza terrore del cuore. Non ostante il già detto, conchiudo, che l'aggres-
sore del Tiranno usurpatore, a dargli giustamente la morte, è necessario, che
ciò faccia con due cautele. La prima, che sappia, & habbia per certo la
violenta inuasion, si che non si possano allegare con fondamento con-
trarietà di argomenti. La seconda, che non proceda all'esecuzione contro
il volere della Republica, che molte volte, se di mala voglia gli ammesse,

Iustin. ex
Trego l. 1.
ex l'heat. V.
Tyrann. pag.
144.

in progresso di tempo volentieri li tollera, e li sopporta. Et in questi casi il silenzio preso i Legisti tiene vigor di consenso; e chi tacitamente consente mostra di comprobare ciò, che non dichiara di contradire; scrivendo anche per legge la diuturnità, e durezza del tempo.

VII. Nè mancano esempj di Tiranni, che in processo di tempo riuscirono ottimi Principi. Lidiade Tiranno di Megalopoli riuscì nel dominio da primieri costumi così diuerso, che pentito della violenza fatta alla Patria, restituì a' Cittadini le antiche leggi; & impiegando tutti i suoi studj nel ben seruirli, glorioso per vittorie ottenute di chi cercaua violarne le ragioni, finì la vita con graue dolore di chi hauea pianto con lagrime amare il principio della lui tirannide. Gelone, Hierone, e Pisistrato figlio d'Ippocrate s'impadronirono del Principato con arti pessime; ma nella pratica si diedero a conoscere vtilissimi, e proficui alla Republica iniquamente prima supeditata. Cenalchio, che nel principio del suo regnare fu perditissimo, & iniquissimo fra quanti Rè brandissero lo scettro de' Sassoni Occidentali; laonde i Popoli a scuoterne il giogo insopportabile furono costretti a disacciarlo dal Regno; finalmente ritorno a sè stesso, e migliorati i costumi, gouernò con paterna moderatione il Regno riacquisito. Scirue Hettore Boetio, che Ottauino Rè di Bretagna huomo brigofo, e pessimo, in progresso di tempo diuenne ottimo cultore della pace, e dell'altre virtù necessarie a Principe amico dell'honestà, e geloso della giustizia. Tanto succedette a Bretislao Secondo Principe di Boemia, e figlio di Vratislao, ed essendo intrattabile di genio, e ferocissimo di natura, nell'escrecenza degli anni domò sì fattamente le sue passioni, che appena n'haresti potuto desiderare il più pacifico, e mansueto. Antigono a chi si marauigliaua, che nella vecchiaia gouernasse il Regno con piaceuolezza insolita al suo naturale cragghioso, e nella gioventù nè conosciuta, nè praticata, rispose: *Ante opus habebam potentia, nunc gloria, & beneuolentia.* Che più? Herode Ascalonita gouernò trentun' anno il Regno della Giudea tirannicamente occupato; in capo de' quali si risoluertero gli Hebrei di accettarlo per legittimo Rè, e di mantenergli il Regno ne' successori: *iuantes in fide ipsius, & posterorum eius sese permissuros.* Qualità, che honestando in non so qual modo la tirannia di costoro, pare, che fossero custodi, e difensori delle lor vite, sìchè non si potessero manomettere senza ingiustitia, e senza pregiudicare di molto la comune tranquillità. Contuttociò non deuo tacere vna celebre, e vera sentenza del Padre Sant'Agostino per essere nel nostro proposito dignissima di riflessione. *Nec tyrannica factionis peruersitas:* dice il Santo: *laudabilis erit, si Regia clementia Tyrannus subditos tractet. Nec vituperabilis ordo Regia potestatis, si Rex tyrannica seueritate seniat. Aliud enim est iniusta potestate velle iuste uti, aliud iusta potestate iniuste velle uti.* Se l'albero ha il verme nella radice, i frutti, che ne nascono, tutti son verminosi, & il prouido agricoltore, perchè non occupi inutilmente il campo con infettione dell'altre piante, lo condanna a' colpi delle accette, & all'arsure del fuoco. Ma se la radice è intatta, quantunque per accidente, ò in parte, ò in tutto i frutti riescano vitati, applica la diligenza a conseruarlo; perchè, cessando l'estrinseco impedimento, che alle volte

l. de quibus;
de legib. P. C.
super quibus;
de verb. G.
gnif.

l. 1. §. fin de
aqua pluuiā
secundā P. L.
hocclure §.
ductus aquae
de aqua quoe
ti, & restitua
C. ad audi
etiam de
praescripte.
Plur. lib. de
sera num.
cunctis, cit. à
Theor. V.
Tyrann. pag.
241.
idem ibid.

Polyd. Virg.
l. 4. cit. ibi.

Boet. l. 1. cit.
ibi.

Dubrauius
lib. 9. cit. ibi.

Plur. in
apophr. cit.
ibi.

Philo Iud. in
Brev. de tēp.
cit. ibi.

D. Aug. de
bono coniū
gij 14. cap.
neque enim
quidlibet §. 1.
14. quæst. 4.

procede ò da intemperie d'aria, ò da malignità di terreno, spera d'hauerlo vtilmente fruttifero indi a non molto. Il Padrone, che si abusa dello schiauo non ne perde la padronanza (non fa di mestieri, che la similitudine corra a quattro piedi) ma chi lo ruba al legittimo possessore, non n'acquista il dominio per ben trattarlo; verificandosi, che: *nec tyrannica factionis peruersitas laudabilis erit, si Regia clementia Tyrannus subditos tractet. Nec vituperabilis ordo Regia potestatis, si Rex tyrannica seueritate seuiat.* Dionisio il minore succeduto al Padre nella tirannia della Sicilia, qual dolcezza di parole, qual manirosità di tratto non vsaua co' Popolari per guadagnarne gli affetti? ma, quando giudicò di hauer ben fermato i pie' sulle staffe, cambiata la piacevolezza in crudeltà: *authoritate priuatus est:* scrive Giustino.

Iustin. in
Trog. l. 21.

VIII. Risoluto il dubbio per quello riguarda i Tiranni, che s'addimandano vsurpatori, resta, che lo risoluiamo in ordine a quelli, che per ingiusta amministrazione, conuertono la possessione ò giurisdittione legittima in tirannica. E di questi pronontio costantemente: Che per quanto durano Principi, ò siano in attuale Dominio, ò perseverino nel giusto titolo del Principato, non può priuato alcuno attentare contro la loro vita, senza incorrere nel reato di lesa Maestà Diuina, & humana, dignissimo di ogni gran pena. Vedane chi vuole le pruoue presso Alfonso di Castro. Nel Concilio di Costanza fu condannato giustamente l'articolo, che diceua: *Quilibet Tyrannus potest, & debet licite, & meritorie occidi per quemcunque Vassallum suum, vel subditum, etiam per clanculares insidias, & subtiles blanditias, vel adulationes, non obstante quocunque praesito iuramento, seu confederatione factis cum eo; non expectata sententia, vel mandato Iudicis cuiuscunque.* E la giustitia della condanna apparisce da' crassissimi errori, ch'egli contiene. Il primo è, che senza distinguere fra Tiranno, e Tiranno, tutti indifferentemente, ò sian di giurisdittione vsurpata, ò di legittima, ma violenta amministrazione, quasi spine d'vno stesso campo, soggetta alla falce di morte, posta nelle mani della furia popolare. Il secondo: obbliga tutti i sudditi al tirannicidio: e pure molti, anzi la maggior parte vanno esenti dalla fantasticata obligatione, di cui li carica. Terzo discioglie il giuramento, e rompe la fede del patto, che sono di sua natura indissolubili, quando si fecero licitamente, e colle circostanze prescritte dalla santità delle leggi. Quarto non vuole, che si comproua la tirannia, ma che senza attendere alcuna sentenza di Giudice si proceda di fatto a dar la morte a' Tiranni; douendosi prima denontiare al Superiore, & attenderne gli oracoli, quando egli l'abbia: E come potranno i Popoli giustamente attentare contro la vita de' Principi, che legittimamente possiedono il Principato, ancorchè vitiosamente lo reggano, se le più barbare, & inospite genti gli ebbero sempre in tanta veneratione, che n' eseguiuano ogni più seuerò, e crudele comandamento? Canguista, che altri dimanda Canguis, primo Rè, ò Imperadore de' Tartari, per far proua dell'vbbidenza de' sudditi, comandò a sette di que' Principi, che nella lingua del paese sono addimandati: Mogoli, appresso de' quali prima, che la Prouincia fosse ridotta in Regno staua il gouerno, e l'autorità delle cose pubbliche, e delle priuate, che trucidassero di propria mano i figli. Fiero, e duro precetto; ma nulla-

Alphonf. à
Castro lib.
de heresi V.
Tyrann. pag.
240.

Ex Theatr. lib.
pag. 243.
col. 1.

dimeno vbbidito da que'Satrapì per tema d'incorrere nell' odio della moltitudine, e di offendere la Religione; correndo voce nel volgo, che a' Numi del Cielo si douesse ascriuere l'inauguratione del nouello Rè; e quindi vincendo la forza del sangue, e superando la violenza della natura, di Padri si fecero Parricidi: *Non Regem, sed Deum ipsum violari arbitantes, si illius dicto minus obtemperassent.* Certi Popoli, che da Niceta son detti Chasij, riuersiscono i loro Principi con tal finezza d'ossequio, e con sì pronta alacrità gli vbbidiscono, che al minimo segno, che gliene diano, si precipitano dalle rupi, incontrano le punte delle spade co' petti ignudi, si slanciano negli abissi dell'acque, e non si spauentano d'entrare fra le catastrofe, e fra le fornaci auuampanti di fiamme; e se sono comandati di spiantare alcuno dal Mondo, non misurano pericoli, non compassano difficoltà; ma vanno a ritrouare i proscritti dallo sdegno del Principe fin dentro le proprie case, e fingendo d' di voler trattare negotio, d' d' esporre imbafeziata, ancorchè gli fossero amici, li sacrificano alla volontà di chi gli ha dato, qual'egli sia, il duro comandamento. Altri, che calati dalla Persia nella Siria hanno preso stanza a fronte dell'Antilibano, da cui non sono più che sessanta miglia lontani, non istudiano maggiormente altra cosa, che di vbbidire al Principe, che li gouerna. Hebbe a far viaggio per quelle parti Enrico Conte di Campagna affidato dalla fede publica de' passaporti. Partitosi dalla Città d'Antiochia viaggiaua per Tarso, quando il Signor del paese, a far pompa di quanto prontamente fosse vbbidito da' sudditi, fermò a certo passo il Conte, & inuitatolo a rimirare alcuni, che stauano sù la sommità d' vna torre, n'addimandò vno per nome; e questi senza fraporre indugio sù gli occhi lero si precipitò da quell'alto, vscendogli l'anima dal corpo sgellato per il gran salto. Accingeuasi il Barbaro a rinouare le prouoe, e stentatamente potè fermarcelo Enrico con il più caldo delle preghiere, inorridito, e marauigliato insieme della strauaganza del caso: *adeò Populi illi sola Religione moti, vite sue prodigi sunt.*

Sabel. l. 6.
Enead. 9.

Nicetas l. 2.
desimp. Asasi

Fulg. l. 1. c. 1.
Egnat. l. 5. c.
6. 2x Theat.
V. Fidelis
pag. 52.

IX. Ma finalmente costoro priui del lume di fede, & ingannati dal Demonio erano prodighi della vita. Ma il Popolo d'Israele, che riconosceua, & adoraua il vero Dio, non protestò a Giosuè succeduto a Mosè nella carica di gouernarlo, che chiunque non l'haueffe pienamente vbbidito, in tutto ciò, che gli piacesse di comandare, meritaua d'essere inescusabilmente scannato? *Qui contraxerit ori tuo, & non obdierit cunctis sermonibus tuis, quos præceperis ei, moriatur.* Aman Priuato d'Assuero Monarca de' Persi odiaua Mardocheo a morte, e lo teneua nel concetto vilissimo, & bassissimo di schiauo Hebreo; ma comandandogli il Rè, che lo vestisse alla Regale, e fattolo salire sopra vn cavallo Regiamente addobbato lo precedesse, gridando per le strade della Città, che degnamente si faceua vn tal' honore a chi godeua la gratia, e la beneuolenza del Gran Signore, che voleua, ch'ei fosse honorato in quella guisa, non hebbe nè cuore, nè lingua per contradire; ma lo seruì qual palafreniere alla staffa, e qual trombettiere alla pompa. Dauide hauea già riceuuto da Dio per mano di Samuele l'investitura del Regno Israelitico; ma nientedimeno vbbidì sempre agli ordini, e riuersi la persona di Saule, quantunque lo trattasse non da genero, ma da

Isa. c. 1. 10.

Essec. 6.

1. Reg. c. 24.

nemico; e si diportasse, empio ch'egli era, tirannicamente nell'amministrazione del Principato. Assalone posseduto dalla frenesia di regnare, sollevò i Popoli a ribellarsi dal Padre, e giunse a grado di sfacciataggine tale, che ardì di combatterlo a bandiere spiegate per priuaro del Regno contro giustizia, e della vita contro l'obbligo della natura; ma, perduta la battaglia, e fuggendo l'ira giusta de' vincitori, il mulo, che caualcaua, nè rendendosi allo sprone, nè vbbidendo alla mano del fuggitiuo, lo trasportò dentro il folto d'vna foresta, oue per la furia del correre, e per la forza del vento il misero si ritrouò legato ad vn'albero per i capelli. E chi non si douea gloriare di sinorbare il Mondo dalla pette d'vn'huomo, che meritaua di morir mille volte, e come traditore, e come parricida? Ma se non era Gioabbe, che per i suoi priuati interessi gli piantò vn'hasta nel petto, non si sarebbe trouato tra sì gran numero de' soldati chi hauesse hauuto ardimento d'imbrattarsi le mani nel di lui sangue per essere figlio del Rè; e perchè Dauide hauea strettamente ordinato, che gli saluassero il suo diletto Assalone.

1. Reg. c. 18.

Tanta forza hanno ne' petti de' sudditi le ordinationi de' Rè, che solo possono disubbidirsi, quando vogliono, che apertamente disubbidiamo a' comandamenti di Dio, di cui essi pure sono valletti, e vassalli. Militauano nell'Esercito dell'apostata Giuliano molti soldati Christiani, a' quali se comandaua di prender l'armi a difesa dell'Imperio contro di questa, ò di quell'altra natione non ripugnauano; ma se gli ordinaua, che stringessero il ferro contro i fedeli di Christo, non l'vbbidiano, e molto meno se voleua, che adorassero, & incensassero gl'Idoli: nel che rendeuano i suoi diritti a Cesare, e manteneuano le sue ragioni a Dio. *Julianus* dice il Padre Sant' Agostino: *extitit Infidelis Imperator: nonne extitit apostata iniquus, & Idololatra? Milites Christiani seruiuerunt Imperatori Infideli: ubi veniebant ad causam Christi, non agnoscebant nisi illum, qui in Caelis erat. Quando volebat, ut Idola colerent, & eis thura adolerent, preponebant illi Deum. Quando autem dicebat: Producite aciem, ite contra illam gentem, statim obtemperabant, & distinguebant Dominum aeternum à Domino temporali.* Principij, da' quali chiaramente si conclude quanto giustamente nel Concilio di Costanza fosse anatematizzato l'articolo, che diceua. *Quilibet Tyrannus potest, & debet licite, & meritorie occidi per quemcunque Vassallum suum, vel subditum: etiam per clanculares insidias, & subtilis blanditias, vel adulationes, non obstante quocunque prestito iuramento, seu confederatione factis cum eo, non expectata sententia, vel mandato Iudicis cuiuscunque.*

Ex' Ambr.
Gratian. 11.
q. 3. c. Iulian.
& ex O. Aug.
ibidem cap.
Imperat. ex
Theat. V.
Princeps
pag. 623.

1. quis quis
ad legem Iu-
lig. Maest. C.
l. 1. co. r. in P.

X. Et a parlare in termini più stretti, e più conuenienti. Se il precetto Diuino vuole, che per coscienza si vbbidiscano i Principi anche Gentili; non lasciando il legittimo Principe d'essere Principe, per valersi tirannicamente del Principato; si costituisce reo di lesa Maestà Diuina, & humana, non solo chi di fatto intenta, e machina contro la di lui vita, e contro la di lui sussistenza; ma chi assiste, senza scoprire a tempo le tramate insidie, a' consigli; & alle deliberationi de' congiurati, ancorchè non dia l'attuale consenso alla sceleraggine consultata; anzichè il solo pensiero di dar la morte al Principe, accompagnato da qualche atto esteriore, è condannato dalle

dalle leggi all'ultimo supplicio, ancorchè ne fosse seguita la ritrattazione col pentimento. Così gl'Interpreti delle leggi qui poste nella margine. Ad l. cogitationis de pen. p. & ad i. Si quis non dicam rapere de sacrosancti. &c. C. ex Theat. v. Tyraa. pag. 343. Habbiamo di questo vn' esemplo memorabile nella persona di vn gentil' huomo di Normandia. Costui, ingannato dal Diauolo, che gl'infiammaua di rabbia infernale il petto, deliberò di dar la morte a Francesco Primo inuitto, e glorioso Rè della Francia; ma prima di mettere ad effetto il Diabolico pensiero, sorpreso da miglior consiglio se ne pentì, & ad espiarne la colpa, se n'accusò nel Sacramento della penitenza, e ne fu sacramentalmente assoluto. Ma il sacrilego Confessore, degno d'essere condannato a perpetua carcere, & ad altro anche più graue supplicio, denotò il penitente al Rè, da cui rimesso al tribunale de' Giudici, per non volerne giudicare come di causa propria egli stesso, il Normando fu giudicato meriteuole d'esser fatto violentemente morire. E le leggi sono sì gelose della vita, e conseruatione dei Rè, che anche ammettono le accuse contro i defunti denotati dell'esecrabile parricidio. Anche ne' tempi ch' Enrico Secondo dominaua la Francia vn pazzo addimandato Caboche sfoderò la spada alla presenza del Rè, e se bene non proseguisse più oltre, e non prorompesse in altro più insolente attentato, pagò l'ardimento colla vita toltagli per sentenza dal Manigoldo. Nè la pazzia, che ne' delitti suole sottrar dalla pena, potè liberarne Caboche, giudicandosi nel fatto troppo eccessiua la colpa. l. penult. ante penult. & fin. C. ad leg. Jul. Marcii § publica autē iudicia de publi. iud. apud Iustinū ex Theat. ibi

Quando nullus tam amens existimetur, qui Principis sui nomen naturali instinctu aliquo modo non veneretur. E perciò Xifilino litorico fa dignissima commemoratione di Corbulone Capitano di chiara fama tra' Romani, che nell'vniversale cospirazione del Senato, e del Popolo contro Nerone mostrò d'human sembiante, gli conseruò nulladimeno la fede, honorando nell'huomo perditissimo il carattere d'Imperadore. Rimarcabile altresì fu la risposta data da Sigismondo Vesceuo di Cinque Chiese a Massimiliano Austriaco di tal nome Primo: perchè inuitato dall'Imperadore per lettere ad vnirsi seco contro d'Vladislao Rè di Polonia con promessa di farlo salire al ricchissimo Arcieuescouado di Salsburgo: *respondit, datam semel Vladislao fidem fallere nefas esse.* Integrità, che ammirata da Massimiliano con lode, l'hebbe per l'innanzi in somma veneratione, & in tutte le occorrenze ne contestaua la stima. Si rese degno della fausta memoria di tutti i secoli Michele Orsacio Palatino d'Vngheria, all' hora che volendo tutti gli altri Magnati del Regno escludere, & iscacciare Mattia, disse a chi gli persuadeua di concorrere anch'egli nel sentimento comune: Chiunque dalla giustitia, e dall'honestà è stato portato all'eminenza del trono, deue hauerli per sacrosanto, ancorchè fosse per trascuraggine vn bue. Mattia honesta, e giustamente gode i titoli, e le preminenze di Rè, io lo riconosco per l'vnto del Signore, e fin tanto che porterà il diadema sul capo, lo riuierò come vn simulacro spirante della Diuinità sopra la terra. *Quemcumque sacra corona coronatum videris, etiamsi bus fuerit, adorato, et pro Sacrosancto Rege ducito, et obseruato.* Bonfin. Decad. 1. 3. cit. 4. cit. ibi.

XI. Souuienmi d'hauer detto altre volte, che l'ambizioso Assalone, per tramandare a' posterì la sua memoria, si hauea innalzata vna statua nella valle de i Rè, a titolo, che non hauea figliuoli. *Exererat sibi, cum ad huc viuere titulum:* Ioseph. 1. 7. antiq. c. 7.

a. Reg. c. 18.

D. Hier. in
quell. Hebr.
cit. à Mend. t.
i. pag. 64. an-
not. 3. proç.Tert. lib. de
Penit. c. 4. cit.
à Mend. t. 2.
pag. 63.Mend. ibi
pag. 63.D. Pet. Dam.
l. 8. ep. 11. ad
Flor. cit. à
Mend. ibi.Matth. c. 22.
21.

titulum: cioè, come interpreta Giuseppe: *statuam*: *Dixerat enim, non habeo filium, & hoc erit monumentum nominis mei*: non perchè realmente non gli hauesse, affermando il Sacro Testo nel medesimo luogo, che di tre figli, e d'vna figlia fu Padre; ma perchè, al dire di San Girolamo, li riputaua indegni, e della vita, e del Regno, per hauere, e disonorato, & insultato a Dauide, che gli era Padre, e Rè. *Quia putabat filios suos ob peccatum suum, quod in Patrem gesserat, non solum Regno, sed etiam presentem vitam indignos esse*. E' vero, che Christo Signor nostro riprese accremento più volte l'auaritia, l'impietà, e le sceleraggini de' Farisei; ma non disobbligò i Popoli dall'vbbidirgli, anzi gli ordinò, che gli mantenessero costantemente l'vbbidienza loro douuta per l'honore della dignità, e per la maestà della cattedra; e sarebbe temerità il voler ricercare disputando il valore, e l'honestà del precetto; dicendo Tertulliano: *Audaciam existimo de bono Diuini precepti disputare. Neque enim, quia bonum est, idcirco auscultare debemus; sed quia Deus precepit. Ad exhibitionem obsequij prior est Maiestas Diuina potestatis; prior est auctoritas imperantis, quam utilitas seruientis*. Mentre Saule duraua nella bontà fu riempito dal buono spirito del Signore, che nè meno l'abbandonò quando l'infelice diuenne tristo; perchè la malitia non toglie al Principe l'autorità, per ragion della quale gli è douuto ogni honore da' sudditi; e quindi se bene fosse agitato dalle furie dello spirito malo, il buono per esser Rè, non l'abbandonaua del tutto: a dichiarare, che se bene il Principe è indegno d'essere honorato, come peruerso; merita tuttauolta d'essere riuertito, e rispettato in quanto è Principe. *Quia in Principe*: dico con l'allegato Mendoza: *quamuis mutetur probitas, tamen perseuerat auctoritas, ratione cuius dignus est, qui à subditis honoretur. Et quamuis aliquando malus spiritus Saulem, ut malum inuaderet, bonus tamen saltem, ut Regem non omnino desererebat: ut quem bonorem malus Princeps, prout malus non meretur, saltem prout Princeps consequatur*. Successo, che applicato da San Pier Damiano a' Principi Ecclesiastici, scriue in questo tenore al Popolo di Fiorenza: *Maiores Ecclesia, quam Ramatha: maior est Christus, quam Samuel. Si ergo in Saul, quem malus exagitare Spiritus consueuerat, cum venisset in Ramatha, ubi Samuel cum Dauid prophetauit, Spiritus insiluit, ita ut se vestimentis exueret, & nudus tota die, ac nocte cum ceteris continens, prophetaret: quid mirum si Spiritus Sanctus in Ecclesia super quolibet reprobum veniat, & non per eius meritum, sed per eius ministerium in alios charismatis sui dona transfundat?* E se si facciamo con la consideratione più oltre, ritroueremo, che l'humilissimo Salvatore interrogato malitiosamente da' Scribi, e da' Farisei, che cercauano ogni strada per calonniarlo, se fosse lecito, ò nò, pagare il tributo a Cesare, chiuse la bocca de' malignanti con quella diuina risposta: *Reddite quæ sunt Cesaris Cesari; & quæ sunt Dei Deo*. E quantunque a lui non corresse obligatione alcuna di pagare il censo, per non scandalizzare i ricorritori, che non ne sapeuano la causa, ordinò a Pietro, che per pagarlo a' gabellieri di Cafarnao, andasse al Mare, e gettato l'hanno nell'acque, vedesse nella bocca del primo pesce, che corresse all' esca, che vi ritrouerebbe vna moneta, che seruirebbe per ambidue; volendo

rendere a Cesare quello, che apparentemente se gli douea. Nel che fu imitato da Paolo, che per sottrarsi alla violenza de' Giudei si appellò al Tribunale di Cesare, confessandone, e riconoscendone con quella sommissione la podestà. E Pietro stesso, insegnando, che si douea honorare il Rè, & vbbidirlo per l'eccellenza del grado, mostrò quanto se gli douesse di ossequio per la Real dignità.

Aff. cap.

1. Petri c. 2.

XII. Dalla morte di Christo sino all'Imperio di Diocletiano passarono tre secoli, nel corso de' quali i poveri Christiani furono afflitti, perseguitati, e morti con ogni genere di tormenti. Sapendosi, che per gli editti tirannici de' Cesari ne furono tal volta trucidati tutt'insieme sino al numero di ventimila, altre volte spiantate le loro intere Popolationi; senzachè uscissero in minimo risentimento contro de' Prefetti, e de' Magistrati, ò che impugnassero l'arme a' danni della Repubblica, ò dell'Imperadore, che la reggeua: ancorchè tal' hora non gli mancassero nè le forze, nè il modo per essere vguali a' persecutori nel numero, e forse nel coraggio superiori. Publicatosi in Nicomedia il barbaro editto di Diocletiano, e Massimiano Colleghi nella tirannide, e nell'Imperio, col quale si comandaua, che si demolissero le Chiese de' Christiani: che si dassero al fuoco i libri della Diuina Scrittura: che quei di loro, ch'otteneuano Magistrati, fossero con infamia disautorati: che gli schiaui apostatando dalla fede, guadagnassero la libertà, e molte altre simili, e crudelissime strauaganze; Vn Christiano (e questi fu il primo, che sdegnato dell'inhumana seuerità, osasse di risentirsene) strappatolo dal luogo, oue pendea, lo lacerò, e lo fece in minutissime parti; trouandosi ancora i Tiranni nella Città, che infuriati per l'attentato, lo condannarono irremissibilmente alla morte, della quale altresì lo giudicarono meriteuole gli altri Christiani, che ne biasimarono, non sò, se mi dica, l'ardore, ò l'ardire. *Reliqui etiam Christiani iurè casum esse eum pronuntiarunt.* Qual maggior Tiranno di Nabuccodonosor Rè degli Assirij, che saccheggiò, e distrusse la Città Santa di Gerusalemme, profanò la santità del Tempio famoso, e venerabile a tutte le nationi, che viueano sopra la terra, diede la morte al Rè d'Israele, scannò la maggior parte del Popolo, trascinandosi dietro colle catene a' piedi quelli, che auanzarono al suo furore; satio di morti, & vbbriaco di sangue, con aggiungere a tante sceleratezze il volere, che i sudditi lo riconoscessero con honori Diuini nella statua d'oro esposta al sacrilego culto nelle campagne di Babilonia, sotto pena, che i trasgressori fossero gettati nella fornace ardente? E pure i Profeti di Dio, che gemeuano sotto il giogo della tirannide, non che spingessero il Popolo all'arme, e lo concitassero a vendicarsi colla forza dell'empio Rè, più tosto l'obbligarono a porgere calde preghiere al vero Dio, perchè si degnasse di conseruargli il Regno, e di concedergli nella sua, e nelle persone de' figli diuturno, e felice corso di vita. Che duri trattamenti non riceuette Dauide da Saule, ancorchè il prode garzone, con abbattere nella valle di Terebinto il minaccioso Gigante, gli hauesse fermato il diadema sul capo? Lo maltrattò di parole, ma più di fatti, essendosi sforzato di confiscarlo al parete con vna lancia: *nisi usque est Saul configere David lancea in pariete.* Ma che? forse l'ingiustamente perseguitato gli sottrasse l'vbbidienza, ò

Euseb. l. 7.
Necph. l. 7.
c. 5. ex Thea.
V. Tyrann.
pag. 242.

Daniel. c. 6.

Baruc. c. 1.
Hierem. c. 29

1. Reg. c. 19.
10.

gli

gli perdesse il rispetto? forse per vendicarsi introdusse trattati, ò venne a patti con i nemici della corona? forse fece combricole di mal contenti per iscacciarlo dal Regno, che sapeua appartenerseli per ordinatione del Cielo dopo la di lui morte? Nulla di questo; ma poco dopo, venendogli fatto di penetrare nel padiglione Reale, oue Saule senza guardia di sentinella scioperatamente dormiu, gli tolse la lancia, e la tazza, e ritenutasi questa in segno del suo coraggio, gli rese quella in testimonio della mansuetudine del suo cuore. *Quasi diceret: Hastam, qua mihi durus extitisti, tibi restituo mansuetus: tene tuam in me seueritatem: ego meam in te facilitatem retinebo.* Et in segno di questo, quando l'infuriato, e maligno Rè, non per coronarlo d'allori, ma per seppellirlo dentro i cipressi gli comandò, che gli arrecasse cento teste di Filistei, non riguardando nè alla malizia del Comandante, nè al pericolo, che correua di perdersi in impresa di tanto rischio, soprabbondantemente vbbidì, arrecandogliene il centesimo duplicato: *ut improbitas rigidi Imperatoris facilitate boni executoris vinceretur:* dice l'Autor citato. Non disse: a che mi studio d'imbiancare vn' Etiope, e di lauare vn mattone, spargo le mie fatiche al vento, spargo dalla fronte i sudori, e dalle vene il sangue per compiacere vn Tiranno, che altro non cerca, che satiare la sua rabbia delle mie carni? Sarà meglio, che la forniamo vna volta, e che con vn colpo di spada recida lo stame della vita a colui, che tante insidie mi tenta per farmi cadere ne' lacci, e nelle reti di morte? Non si lasciò sorprendere da questi pensieri il mansueto cuore di Dauide; ma, conoscendo, che Saule era suo Rè, nè disse, nè fece, nè tentò cosa alcuna pregiudiziale al tirannico persecutore; e quando nella spelonca poteua a man salua intridergli nelle viscere il ferro, gli bastò per segno, che l'harebbe potuto fare, tagliargli colla spada la fibbia del vestimento Reale; e tagliata, che l'ebbe, se ne dolse, se n'attristò, si die' della mano nel petto: *percussit cor suum, eo quod abscidisset oram clamydis Saul.* Nè fu fuor di proposito il suo dolore; perchè s'era diportato in quell'atto irruerentemente col Rè, a cui era douuto ogni honore, fin tanto che da Dio veniuà tollerato nel Regno. *Quia in hoc fecerat irreuerentiam ipsi Saul, qui honorandus erat, quandiu in Regno tollerabatur a Deo:* dice il Lirano. Quali ferezze vlate da Principe a sudditi ponno paragonarsi a quelle, che il Signor nostro riceuette dal Presidente Pilato; che a compiacenza del Popolo, che gli minacciua la disgratia di Cesare, dopo mille, e mille stratij, lo condannò a morire appiccato in mezzo di due ladroni infami, quasi ch'ci fosse il peggiore de' tristi, & il pessimo de' scelerati; ripugnando alla sentenza la giustitia delle leggi, la coscienza del Giudice, e l'innocenza del condannato? Poteua il figlio di Dio, chi non lo sà? in pruoua della sua incolpabile santità, tirare dalla sua sfera il fuoco, ed incenerire su gli occhi dell'esserata moltitudine l'iniquo Pontio, ò fattato da vn fulmine, farlo inghiottire dalla terra aperta in voragini sotto i suoi piedi; ma non lo fece: anzi se gli mostrò sì mite, sì ossequioso, sì trattabile, sì mansueto, che il Padre Sant'Ambrogio non dubitò di paragonarlo al tenerissimo vitello apparecchiato dal Patriarca Abramo, all' hora che tenne banchetto agli Angeli, che in forma di bellissimi giouani

fu-

Mend. t.2. in
l. 1. Reg. sect.
1. c. 3. annot.
1. circa liter.
c. 3. pag. 60.

Idem ibid.

1. Reg. c. 34.
6.

Liran. cit. à
Bacz. in Euag.
t. 3. l. 14. c. 4.
97.

furono da lui inuitati a conuito nel padiglion di campagna : *tenerrimus*, quia non dura ceruice, sed molli iugum legis agnouit, Crucis patibulum non recusauit. Insegnando a' sudditi con esempio d'impareggiabile sofferenza non a vendicare, ma a tollerare le violenze de' Principi nella giurisdizione abusata; non perdendo essi il Principato per la tirannia, quando per altro ne sono legittimamente in possesso.

D. Ambr. l. 1.
de Patriarch.
Abrah. c. 3.
cit. à Mend.
l. 1. annot. 1.
circa lit. pag
60.

XIII. Tutt'al contrario de' Gothi, che, se Aimoino ne dice il vero, per vna tal natia ferità costumauano di dare ò paese, ò secretamente la morte à i loro Rè, quando ne fastidiuano, ò non ne gradiuano il reggimento; seruendogli il capriccio di legge, e valendo per giustitia la bestialità del costume. *Quo factum, ut semper turbata, & cruenta fueris ipsorum Respublica*. Chi legge l'antiche Storie degli Angli si sente rapire a marauiglia, che si ritruoui in quel Regno chi voglia alzare da terra le insegne Reali per honorarsene, e non s'inhorridisca più tosto per le tante carnificine de' Predecessori, che innondarono il trono del proprio sangue, che gli ritinse la porpora nell'atto, che la violenza ne gli spogliaua. I Rè della Bretagna furono tante volte fatti morire prima del tempo, che di loro particolarmente si verificò il detto di Giovenale.

Aimoin l. 2.
de gestis Fris-
cor. c. 18. ex
Theat. V.
Tyran. pag.
151.

*Ad generum Cereris sine cade, & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte Tyranni.*

Juuenal. sat.
tyra 10,

La barbara laniena principiò da Loerino Secondo Rè de' Britanni; uecisò dalla moglie Guindolona in odio dell'adultera, che a sua esclusione, godeua il vietato congiungimento del Rè marito: sicchè può dirsi, che le prime pietre di quel Regno fossero impastate col sangue. Sottentrò all'ettinto Loerino il nipote Manlio, che da due suoi fratelli Madano, e Mempricio fu tolto di vita per occasione di rissa. A questi, essendo succeduto l'uccisore Mempricio, non hebbe a gloriarsi gran tempo d'hauere ottenuto lo scettro coll'uccisione di Manlio; perchè, dilettandosi della caccia, & inoltratosi fra le selue, non seguitato da' suoi, serui di pascolo a' lupi, che molti, e fierissimi abbondano in quel paese. Leiro non fu fatto morire dal genero; che ne aspettava impatientemente la morte, ma fu scacciato dal Regno. La Reina Cordilla figlia di Leiro fu da' nipoti rinchiusa in vna carcere, che priuandola del Regno, e della libertà, la ridusse a darsi disperatamente la morte. Il Rè Ferrex fu tolto dal Mondo dal fratello Porrex per ambition di regnare; ma la madre, donna d'indomito cuore, frenetico per horrore del fratricidio, e senza attenderne giustitia dalla terra, ò dal Cielo, trucidò di sua mano il fraticida Porrex, mentre dormiu: ardimiento di donna! crudeltà di madre! Il Rè Chimario, confidato delle sue forze, si volle per bizzaria cimentar colle fiere, e ne restò miserabilmente dilaniato. Archigallo, per anteporre a' Nobili i plebei, e per conferire in odio de' Magnati le prime cariche ad huomini solleuati dalla feccia del volgo, fu degradato da' Grandi. Eliodoro, cognominato il Pio, terminò i suoi giorni nelle prigioni di Londra per cospirazione de' Milordi, che sospirauano, & aspirauano alla Corona. Guindorio fu oppresso dalla fraude, e dalle insidie de' sudditi. Vardicia perì di veleno. Caransio, che visse ne' tempi di Diocletiano Imperadore di Roma, cadette sotto le machine del

Principe Aletto, che non andò lungamente impunito della perfidia, perchè Asclepiodoto Maggiordomo del Palazzo lo spogliò del Regno tirannicamente usurpato, e della vita, che indegnamente godeua. Al Rè Costantino seruirono di Parche i fratelli, che gli troncarono lo stame della vita presso Aquileia. Lotario figlio d'Egoberto giunse all'ultima meta del viuere in vna feditione ciuile. Edrico parimente passò da questo all'altro Mondo per la medesima strada. Il Rè Molo, per sottrarsi alla furia di chi lo perseguitaua; nascostosi in vna capanna di villa, tra le fiamme dell'incendiato tugurio ritrouò la morte, che hauea fuggito dal ferro. I due Rè Ina, e Carpualdo rimasero oppressi dalla fraudolenza de' suoi domestici. Anna, Etelberto, & Edmondo perirono, il primo per mano di Ponda Principe, ò Signore Inglese: il secondo per inganno d'Offa Rè de' Mercij, Popoli, che usciti dalla Sassonia, habitano fra terra nell'Inghilterra: il terzo per insidie, che gli furono tese da' Barbari. Erillo cadette trucidato da' suoi Inglesi, a' quali s'era reso odioso per la tirannica forma del gouernare. E lo stesso fine hebbe Sigiberto, che hauea ereditato lo scettro dal Rè Seuardo suo Padre. Penda morì combattendo co' Popoli della Nortumbria. Etelbaldo, santissimo Rè, pagò il debito alla natura violentemente per la perfidia degli Angli Meridionali. Il di cui Regno venendo occupato da Beruredo pagò la sceleraggine con la vita, , toltagli condegnamente da' suoi medesimi. Cheuelino, anch'egli pijissimo Rè, fu proditoriamente scannato nel fiore dell'adolescenza da chi l'hauea in gouerno. Bernulfo, e Rudichemo furono brutalmente spogliati dagli Angli Orientali della porpora, e della pelle. Eduino, Cadauallo, & Osualdo, Principe questi d'ogni bontà, spirarono l'anima fra le battaglie. Egefrido per tradimento, & Osolfo per odio de' domestici fornirono di viuere, e di regnare. E tanto pure auuenne del Rè Adelredo. Osualdo entrato col piè sinistro nella possessione del Regno, non potè fermarsi col destro, perchè gli conuenne ben presto morire fra le furie del Popolo debaccante. Sigiberto morì trucidato da vn vilissimo guardiano di porci, & Edmondo da vn perduto, & infame ladrone fu assassinato. Ludiceno trouò l'estremo de' giorni fra l'arme. A Suttreta fu sottratta l'vbbidienza da' Popoli, giudicandolo immeriteuole di regnare. Edoardo Secondo, di cui più diffusamente ragioneremo in appresso, ritornando dalla foresta, oue era uscito a cacciar le fiere, ritrouò nella Corte la sicrezza per lui mortale della Matrigna Alfreda. Giouanni terminò la vita con il veleno datogli, non so se a caso, ò ad arte, da vn Monaco, al di cui Monastero s'era portato per diuertirsi. Edoardo Terzo, disautorato per autorità del Consiglio, ò Parlamento che fosse, finì nella carcere di viuere, e di regnare. Riccardo Secondo fu nell'istesso modo costretto a ritirarsi dall'amministrazione del Regno, e non vi si rese difficile; temendo, che la ricusa gli potesse costare la vita. E così, rassegnate in vna publica Assemblea de' Grandi le Insegne Reali ad Enrico, dalla Torre di Londra fu trasportato ad vn'altra Rocca; e quiui, non si sa con qual genere di morte, passò dal Mondo, che finisce, a quello, che sempre dura. Non manca chi asserisca essergli questo accaduto nell'anno mille trecento nouantatre della nostra salute. Guglielmo Secondo, mentre andaua per le selue, e per i boschi dilettrandosi della caccia,

si rese bersaglio alle saette di Tirello soldato della sua guardia. Enrico Quinto, pericolo, che per ordinario corrono i Grandi, fu cacciato all'altro secolo con il veleno. Enrico Sesto, che da Edeardo era stato spogliato della corona, e del manto, vici violentemente di vita nella Fortezza di Londra; seguitato non molto dopo da Riccardo Terzo, che nella stessa Torre hebbe il medesimo fine. E questi fu, che a' nipoti d'Edoardo incarcerati dalla sua gelosia, hauea fatto leuar la vita col ferro.

Ex Theat. V.
Anglus pag.
419.

XIV. Tante funeste scene di Personaggi Reali dichiarano, che quel Regno è vn teatro di sanguinose tragedie, e che i di lui scettri, e le di lui corone in vn'animo ben composto ponno cagionare più abborrimento, che desiderio. Leggasi Giouanni Gersone: *in secunda parte operum: in dialogo duorum militum Angli, & Franci*. Ma, perchè non tutti i sopranominati furono manomessi dagli Angli, regolandomi con vn'altra Cronologia, mi ristringo a ridire i nomi di alcuni, che la barbarie de' Popoli trattò più inhumanamente, che non si trattano gli schiaui, che se vengono condannati alla catena, & al remo, quando nella schiauitudine non commettono eccessi graui, non se gli toglie la vita: oue quelle genti feroci, & indomite procedettero a darla morte a' suoi legittimi Principi contro ogni dettame di natura, e contro ogni prohibitione di leggi; insegnando l'vna, e vietando l'altra tutti gli attentati pregiudiciali alla sicurezzza, e consistenza de' Regnanti, fin tanto che gli durano i diritti del Principato, dal quale non ponno esser priuati a titolo d'esercitata tirannide, come lungamente habbiamo prouato d'innanzi. E nondimeno cadettero vittime dell'insano furore Britanno Kinnico Rè d'Inghilterra, e di Dania, che a' miei conti fu il primo. Nell'Anno 651. di Christo, Ofino. Nel seicento sessanta due Ofia. Nel seicento sessant'otto, Elgino. Nel seicento ottanta, Egristro. Nel seicento nouant'otto Vremherdo, per tralasciarne altri molti. Gente più fiera delle belue, e delle fiere, che tante volte, ò non mai, ò di rado incrudelirono contro degli armentieri. E questo inhumano, e bestiale costume rende presso di loro meno mostruosa la morte della pudicissima, e religiosissima Reina di Scotia Maria Stuarda, trattata dall'empia Elisabetta con rigori sì strani, che maggiori non si poteuano usare ad vna Dama priuata, quando anche fosse stata conuinta di fellonia. Difetto opposto, ma non prouato all'innocente Reina, il cui candidissimo sangue, & il cui sincerissimo cuore non erano capaci di perfidia, e di tradimento. E contuttociò le bisognò sottoporre il collo al ferro del manigoldo per l'ingiusto decreto dell'infuriata Viragine, che forse più conuenientemente direi scatenata Furia d'abisso, infernale Tesifone, indiauolata Megera. Ma pure costei, ch'essendo Reina poteua con qualche mendicato, & apparente pretesto di gelosia di stato coprire la sua malitia, vergognandosi di farla publicamente morire, la se decapitar nella carcere, oue a' giorni nostri il Parlamento d'Inghilterra, perduto ogni rossore di modestia, di honestà, di giustitia, usurpatasi vna incompetente, e tirannica autorità, dopo d'esserli in varie guise abusato della bontà di Carlo Stuardo suo legittimo Rè, finalmente in disprezzo di tutte le leggi Diuine, & humane, con falsa formalità di giudicio, procedette a carcerarlo, a processarlo, a costituirlo, & a

Ex Theat. V.
Tyr. pag.
211.

fulminare contro di lui sentenza di morte, eseguita nella publica piazza di Londra con dispiacere infinito di chiunque, fuori, e dentro di quel tragico Regno non era priuo d'umanità; e con horrore del Cielo, e della terra; che per comandamento di sudditi bestiali, contumaci, e rubelli, videro dalla scure del Carnefice troncarsi la testa ad vn Monarca Sourano, innocentissimo degli opposti delitti, e reo solamente per fini (anche prudentemente parlando) troppo sottili, e politici, d'esserfi lasciato a poco, a poco intaccare la Maestà, e strappare dalle mani lo scettro, che harebbe portato con miglior fortuna a più lunga età, se apriu il cuore alle illuminazioni degli Angeli tutelari, che in diuersi tempi, occasioni, e luoghi, lo richiamarono ad abbracciare la purità della fede combattuta, ma vanamente, da' Puritani, da' Protestanti, Luterani, e Caluinisti, e da tanti altri mostri ricoutatisi, come in sicuro asilo, tra gli scogli della gran Breragna. Ma chi fa (condoni il mio cortese Lettore la digressione alla riuerenza, che porto, e che deuo al nouello Rè) Ma chi fa, che il figlio Giacomo Secondo giustamente Regnante, assistito dalla gratia Diuina, che mai non manca, non riduca quella grand' Isola alle bellezze di vn Paradiso terreno sì, ma Cattolico, habitato da huomini, che siano Angeli di costumi, come lo sono di fattezze, e di sembianti. Applaude all'alba nascente di sì bel giorno il Mondo fedele a Christo con dimostrazioni di giubilo, e l'addimanda al Sole eterno con humiltà di preghiere, per registrarlo a caratteri incancellabili ne' fasti di Santa Chiesa.

XV. L'Anglia, ò l'Inghilterra, che vogliam dirla, riceuette la vera fede per la predicatione d'Antibolo, di Fugatio, e di Damiano, che Beda il Venerabile addimanda Apostoli di quel Regno, nell'anno di Christo centocinquantesi al computo del citato Beda, e di Sigiberto: ò, come più piace ad Hettore Boetio, l'anno cento ottanta sette; tenendo in Roma la sedia di S. Pietro Eleuterio Papa, che morì Martire; & occupando il trono de' Cesari, Marco Antonino Vero, & Aurelio Commodo Imperadori. Durarono costantemente nell'abbracciata Religione que' Popoli fino a' tempi di Diocletiano, e di Massimiano, crudeli persecutori de' Christiani; e l'asserma Beda. Ma conuien dire, che ritornassero all'adoratione degl'Idoli, scriuendo il medesimo Autore, che il Vescouo Vvifrido con predicargli il Santo Vangelo, e con ridurli a lauarsi nell'acque del battesimo dalle bructure della Gentilità, li liberò dall'eterna dannatione per la vita futura, e li saluò dalle miserie estreme nella presente. Quando il zelante Vvifrido pose, e fermò il piede la prima volta nell'Isola, passauano tre anni, che il Cielo fatto di bronzo, le sottraheua onninamente la pioggia; per ilchè le campagne isterilite, e deserte non somministrauano pascolo, nè agli huomini, nè agli animali: solo s'ingrassaua la fame, che, scorrendo sul carro trionfale il paese, arricchia di cadaueri il lamenteuole Regno di morte. La plebe disperata di resistere alla rabbia di vn mostro, che se non le squarciava la pelle, nè le rodeua l'ossa, le laceraua le viscere, le consumaua le carni, e le beuea il sangue, disperata di viuere, cercaua le forme per breuemente morire. S'vniuano i miseri a cinquantine, ò a quarantine, e si portauano chi a precipitarsi da' scogli, chi ad affogarsi ne' laghi, chi a sommergersi ne' fiumi, chi ad annegarsi nel

Beda lib. 1.
Hist. Angl.
cap. 4. Sigib.
bert. Prosp.
Democh,

nel Mare. Lagrimeuole conditione del desolato paese ! Ma, quando all' Apostolico predicar di Vvilfrido detestarono l'Idolatria, sbandirono la superstitione, abbracciarono la fede Christiana, e riceuettero il Sacrosanto battesimo, meritarono di vedere altro sembiante di cose. Il Cielo aperse le cateratte non per inondare, ma per fecondare la terra, che ingrassata dall'acque, come da latte, restituì con usura abbondante i frutti, che negli anni antecedenti hauea auaramente negati. Rideuano i prati, fioriuano le spine, si caricauano d'vne le viti, gli alberi si piegauano sotto la dolce soma de' frutti; e tutti riconosceuano, che la gratia Diuina pioueva sopra di loro benedittioni celesti, e consolationi terrene. *Verum ipsa die, qua baptisma fidei gens suscepit, illà descendit pluuià copiosa, et serena: restituit terra, redijtque viridantibus aruis annus letus, et frugifer. Sicque abiecta, prisca superstitione, exsufflata Idololatria, cor omnium, et caro omnium exultauerunt in Deum viuum; intelligentes eum, qui verus est Deus, et interioribus se bonis, et exterioribus celesti gratia ditasse.* Stabilita la fede nell' Anglia ne vsciarono Colonte Religiose a popolare il Mondo; e Polidoro Virgilio la chiama Madre, e Balia di quasi tutti i Monasteri d'Europa, ne quali si osservauano i riti della Chiesa Latina, per hauerli, ò istituiti, ò ristorati, ò riformati gl'Inglese. *Anglia omnium ferè totius Europæ Orbis Latini, Monasteriorum, et cœnobiorum Parens, et altrix appellari potest. Ex ea enim prodire, qui vel nouos instituerunt, vel veteres viuendi ritus instaurant.*

Beds lib' 4.
Hist. Angl.
cap. 21. ex
Theat. V.
Baptism. pag.
55.

Polid. in
Hist. Angl.
21. à Theat.
V. Participa-
tio pag 126.

XVI. Nè mancarono Principi, che le fossero Maestri di pietà, e di Religione. Nell'anno ottocento quarantasette del Mondo riparato Etheluuolfo Monaco per dispensatione di Leone Quinto Sommo Pontefice, lasciata la cocolla, velti la porpora, e tagliatasi la chierica si pose in capo la corona; ma grato del beneficio, che non facilmente viene riconosciuto da i Rè, ordinò, che da tutte le case del Regno si raccogliesse vna moneta d'argento, che ogni anno perpetuamente si douesse pagare a San Pietro. Et anche hoggidi si ritrouano alcuni danari, che pur di San Pietro si chiamano, i quali seruiuano alla solutione del censo. *Extantque vsque hodie certi nummi, quos vocant nummos Sancti Petri, quibus olim annuus census persoluebatur.* E di questo censo vogliono alcuni, che fosse Istitutore il Rè Giouanni. Ma fosse, ò non fosse Giouanni l'autore di sì pietoso tributo, certo è, ch'egli giurò di riconoscere la corona Reale dal Romano Pontefice; obligando per legge alla medesima recognitione i Successori. Et il sapere come seguisse non farà discaro al Lettore. Nell'anno milleducento cinque del Mondo Christiano i Monaci di Cantuaria senza saputa del Rè Giouanni, elessero per Arcivescouo in luogo d' Huberto frescamente defunto, il Monaco Reginaldo. Questi, eletto che fu, partì nascostamente per Roma a fine di ottenere la confirmatione dal Papa; che però gli fu denegata sintonto, che al Sommo Pontefice potesse costare della legittimità di quell'atto. I Monaci impatienti di sì lunga dilatione, rigettandone in Reginaldo la colpa, per placare lo sdegno del Rè, lo pregarono del suo consenso, per procedere all'electione d'un nuouo Prelato. Acconsenti egli di buona voglia alla petitione degli Oratori, e giuntamente gli esortò ad eleggere Giouanni Vescouo di Nordouich intrinseco del gabinetto,

Platina ex
Theat. V.
Gratitudo
pag. 107.

Ex Theat.
V. Pontifex
pag. 516.

e Presidente del suo Consiglio secreto. Vbbidirono i Monaci, e spedirono Legati a Roma, che procurassero la conferma del Nordouicense ad esclusione di Reginaldo. Il Pontefice commessa la causa a' Giudici, dopo matura consideratione, irritò l'elettione tanto del primo, quanto del secondo Arciuefcouo, & operò che i Monaci venuti alla santa Città per l' accennato litigio chiedessero Stefano Langtono Cardinale di Nazione Inglese; e poscia coll' autorità Pontificia lo dichiarò Arciuefcouo di Cantuaria. Giunta in Inghilterra la nuoua dell'esclusione di Giouanni, il Rè portato da vn' eccesso di collera, applicò al fisco Regio l' entrate, & i fondi del Monastero: sbandì dal Regno i Monaci, che risedeuano in Cantuaria, e dichiarò nemici della Patria gli altri, ch'erano partiti per Roma. Innocentio Terzo, che tale era il nome del Papa, premandate indarno le solite ammonitioni, e prouata la contumacia, lo fulminò d'anatema, & interdiffe il Regno. Il Rè, facendo della teriaca veleno, imperuersò contro de' Sacerdoti, e desertonne i beni. Il Pontefice finalmente, premuto dalle istanze di molti, ma in particolare di tutti i Vescoui dell' Inghilterra, assolse i Popoli dal giuramento prestatogli, e dichiarò, che per coscienza non erano tenuti ad vbbidirne i comandamenti; e nello stesso tempo lo pronontì decaduto dal Principato. Die' parte a Filippo Rè di Francia, e con esso a tutti i Principi Christiani delle scomuniche, e de' Decreti da sè promulgati per la presuntione, e temerità di Giouanni, e gli esortò a prendere l' arme a' suoi danni, & a disacciarlo dall' Anglia come aperto nemico di Dio, e persecutore manifesto della sua Chiesa. Già Filippo, apparecchiata l' armata, staua in procinto di traghettare l' Esercito nell' Inghilterra; quando Giouanni atterrito dalle minacce, che andauano accompagnate da' fatti, chiamato a sè Pandolfo Legato della Santa Sede Apostolica, gli die' parola di starsene agli arbitrij, & alla volontà del Pontefice. Indi a non molto, come hauea comandato Innocentio, toltosi il diadema di capo, lo pose nelle mani di Pandolfo, con protesta, che nè lui, nè gli heredi lo riconoscebbero, ò lo riceuerbbero da altri, che dal Vescouo di Roma legittimo Vicario di Christo sopra la terra. Aggiunse, che riceuerrebbe in gratia il Cardinale Langtono eletto dal Papa Arciuefcouo di Cantuaria con tutti gli altri Vescoui, e Religiosi, che nel corso de' passati accidenti fossero stati contrarij alle sue indebite pretese: che richiamerebbe dall' esilio gli sbanditi: che risarcirebbe i danni dati: che sodisfarebbe a tutto potere gli offesi, e si diporterebbe in modo, che niuno hauesse a dolersi di sè, e niuno a sospettare d' essergli caduto in disgratia, ò notato d' infedeltà per hauergli mancato d' vbbidienza, ò d' aiuto ne' torbidi precedentij; ancorchè ò gli vni, ò gli altri si fossero armati contro la sua persona. Stabiliti questi difficilissimi punti, il Legato Pandolfo, come Vicario del Papa gli restituì la corona. *Ex quo fama est:* scrive Polidoro Virgilio. *Ioannem cupientem perpetuare memoriam muneris accepti, ea lege fecisse se Innocentiū beneficiarium, ut Reges deinceps à Pontifice duntaxat Romano, iura Regni consequerentur.* Ancorchè, aggiunge lo Scrittore: *has reconciliationis leges, qui secuti sunt Reges, minimè seruauerunt.* Ma il raueduto Giouanni, ellendosi disobligato dalle promesse, con osseruarle, meritò, che il Papa mandasse vn Legato a ribenedire il Regno,

gno, & a liberarlo dall'interdetto. *Anno salutis humane millesimo ducentesimo decimo quarto interdictum sustulit, post annos sex, ac menses tres, diesque duodecim, quàm Anglia eo terrifico fulmine percussa fuerat.* Hora chi sa, ripiglio, che il Cielo non esaudisca le preghiere de' suoi Fedeli, con riunire interamente quel nobilissimo Regno alla Chiesa? Io spero, nè penso di sperare in vano, che se il Rè Giouanni sotto Innocentio Terzo si fe' tributario del Successore di Pietro, che il Rè Giacomo Secondo sotto Innocentio Vndecimo se ne comproverà diuoto, & ossequentissimo figlio, & agli altri suoi giusti titoli aggiungerà quello di Ristore della Fede Apostolica Romana nella gran Bretagna, che contiene i Regni dell'Anglia, della Scotia, e dell'Ibernia. Dalla morte d'Enrico, che per suggestione di pessimi Consiglieri, i peggiori de' quali furono la licenza, e la libidine, si dichiarò Capo della Chiesa Anglicana, e sottrasse i suoi Popoli al rispetto, & alla riuerenzia douuta all'autorità Pontificia, sono trascorsi da cento cinquant'anni in circa, ed in tanto tempo non è mai più stato possibile, che la nostra Santa Religione habbia posto sicuro il piede in quell'Isola; e qualunque volta hanno dubitato gli Heretici di qualche conniuenza ne i Rè, con sottilissime inuentioni si sono seruiti di machine grandi per abbattere i fautori, & i seguaci de' Papi; onde a' Sacerdoti zelanti della salute dell'anime Cattoliche, che molte sempre ve ne son state, è conuenuto, per non abbandonare quelle timide pecorelle alla rabbia, & al furore de' lupi, assisterle in habiti di soldati, non di Pastori, e nascondere il Breviario, & ostentare la spada. Hoggi giorno però sappiamo, che per bontà del Rè si è variata la scena, si che non hanno a temere nè l'odio publico, nè l'indignatione priuata; ma ponno attendere con libertà, e con decoro alle funtioni, che sono proprie del loro Santissimo Ministerio. Se la mano di Dio benedirà questa se-
mente, possiamo sperare copiosa messe per l'aia della Chiesa, e per
 il granaio del Paradiso. I voti del Christianesimo non mali-
 gnante sconiurano il Datore de' beni per la lunga vita
 del Rè, e premono, che gli conceda prole degna di
 lui, e meriteuole di succedergli nel possesso del
 Regno, e nell'honore della Corona.
 Scendo hora a ritro-
 uare i Tiranni-
 cidi.



CONSIDERATIONE XXXX.

De' castighi, e delle pene dati agli uccisori de' Principi, che per abuso di legitima autorità, sono creduti Tiranni.

I.  Nche a' Gentili de' secoli già passati parue il parricidio così deforme, che non voleuano credere, potersi generare figlio sì dishumanato dalla natura, che hauesse ardimento di mai commetterlo. E notò Plutarco, che Romolo fondatore di Roma nè fece legge, nè tassò a delitto sì grande pena veruna: *quòd tale facinus impossibile iudicaret: cùm omnia iura cùm Diuina, sum humana id detestentur.* Con Romolo andò di concerto Solone, che interrogato, onde fosse, che non hauesse decretato i supplicij, a' quali doueano condannarsi i parricidi: *Dixit, non putare se aliquem fore parricidam.* I Persi tengono assolutamente il parricidio per impossibile, e se tal'vno viene accusato, ò conuinto d'essersi imbrattate le mani nel sangue de' Genitori, concludono, che questi non sia parto legittimo de' miseri assassinati, ma spurio, & adulterino supposto di frodolenza malitiosa. *Quippe verisimile nequaquam videri:* dicono colla lingua, e scriuono colla penna di Herodoto: *ut is, qui verus Parens sit à proprio filio interimatur.* E quindi non ammetteua Giustino causa alcuna bastevole a renderlo giustificato. *In parricidio nulla satis iusta causa ad sceleris patrocinium prætendi potest:* riuscendo assai più facile il farlo, che l'iscusarlo: *non tam facile excusari potest parricidium, quàm fieri.* Il Parricidio fu sempre castigato seueramente, e tenuto per vn'aborto dell'umanità, e per vn portento di bestialità mostruosa, per confessione di Tullio, il quale affermaua, che nel parricidio si rinchiudeuano tutti i generi di maleficij. Et il Gran Costantino ordinò per sua legge, che quel ribaldo, che ribellando alle leggi del sangue, ò palese, ò secretamente hauesse machinato contro la vita de' Padri, de' figli, ò d'altri, che seco passassero congiuntione, ò denominatione di parentela, fosse punito, non di coltello, non di fuoco, ò d'altra pena consimile solita darli a' malfattori; ma che cucito entro di vn sacco, con vn cane, con vn gallo, con vna vipera, e con vna scimia, quiui ristretto godesse, ò dirò meglio, patisse il consortio, e la compagnia de' serpenti; per essere, secondo la qualità del paese, oue si trouasse di hauere commesso la sceleraggine infanda, ò gettato nel mare, ò precipitato nel fiume, perghè cominci uiuo a non poter partecipare del beneficio degli elementi, e venga in terra rubato al sepolcro, chi sia riserbato alla vendetta del Cielo. *Si quis:* dice la legge di Costantino: *Parentis, aut filij. aut omnino affinitatis eius, qui nuncupatione Parentum continetur, fata preparauit, siue clam, siue palam id enisus fuit, pœna parricidij puniatur, & neque gladio, neque ignibus, neque ulli alij pœne subiugetur; sed insutus culeo cum cane, & gallo gallinaceo, & vipera, & simia & inter eas ferale angustias comprehensus serpentum contubernijs miscatur.* Et *ut Regionis qualitas tulerit, vel in vicinum mare, vel in amnem proijciatur, ut omnium elementorum usu viuus carere incipiat, & ex eo Cœlum superstiti, terra mortuo auferatur:* non

Plutarco
Theat. V.
Parricid.
pag. 30.

Herodot. l. 3

Iust. hist. l. 16

Spart. in
Castracut. lib.

Cicer. pro
Americo.

meritando di vedere la faccia del Cielo, mentre che viue, & essendo indegno, che dopo morte la terra lo ristringa nelle sue braccia. Così diceua la legge, che ancora si riferisce da Giustiniano: *in institut. de publicis iudicijs §. alia*. Ma molto prima de'tempi di Costantino furono pros critti con atrocità di sentenza i parricidi, come costa *ex l. pœna ff. ad legem Pompeiam de parricidijs*. E le parole della legge furono quasi le stes se, che si leggono nell'allegata di Costantino: aggiungendosi solamente, che battuto il parricida fino all'effusione del sangue, ad arbitrio poscia del Giudice, se non si affogaua nell'acque, si dasse a diuorare alle bestie; giutta i prescritti dell'Imperadore Adriano. *Pœna parricidij, more Maiorum, hac instituta est, vt parricida virgis sanguineis verberatus, deinde in culeo insuatur cum cane, gallo gallinaceo, vipera, & simia. Deinde in mare profundum culeus iactetur. Hoc ita: si mare proximum sit, alioqui bestijs subijcitur, secundum Adriani constitutionem*. Gli Egittij tagliauano con acutissime canne parte, a parte le membra del parricida; indi ancor viuolo metteuano ad ardere sopra vn'aceruo di spine: *maximum inter mortales iudicantes scelus, ei mortem per vim inferre, à quo vitam accepisset*. I Portoghesi anticamente strascinauano i Parricidi fuori del Regno, e li faceano morire sotto le pietre. Riferisce il Bodino, che la Corte del Parlamento se'morire stratiato da tenaglie infocate, e strato sopra la ruota con abbruciarne il cadauere, vn tal Signore, che hauea procurato la morte del Padre eletto Vescouo della Città di Poitiers. Sigiberto principalissimo tra' Magnati di Francia si gloriaua, che nella guerra Germanica hauea combattuto per il suo Rè, e con rileuarne ferite mortali, e spargere copia grande di sangue, se la passaua senza minima ricompensa. Peruenute le doglianze dell'huomo all'orecchio di Clodoueo, ordinò, che douesse succedere al Padre nel Governo di Colonia Agrippina. L'ambitione del giouine, interpretando falsamente, che il Rè desiderasse, che il Genitore terminasse ben presto i giorni suoi, gli tolse inhumanamente la vita. Ma pagò il fio della crudele temerità, perchè Clodoueo: *supplicio filij necem senis est ultus*. Anzichè il Rè Dagoberto priuò della paterna heredità i figli di Sadragesillo Duca d'Aquitania per non hauere procurato giutta vendetta di chi per inimicitie priuate, ò gli hauea dato, ò procurato la morte. *Ducem Aquitania Sadragesillum nonnulli priuatis inimicijs occiderant. Filij necem Patris non persequabantur: bona paterna Rex Francorum Dagobertus fisco adiudicauit, ad leges Romanas liberorum querimonias legans, quæ impunita nece Parentis, liberos ab hereditate arceant*. Comechè il solo non mostrare risentimento del parricidio per le leggi quiuillegate, non già per quella dell'Euangelio, renda i figli meriteuoli di graue pena.

- II. Stabilito questo principio, fa di mestieri stabilirne vn'altro, & è: Che il Principe è Padre della sua Republica, e de'suoi sudditi. *Bonus Princeps nihil differt à bono Patre*: disse Senofonte. Et Aristotile nell'ottauo dell'Etica al capo vndecimo addimanda il Principato Reale: *Principatum Paternum*: citando Homero, che nell'Illade dà questo pietoso nome ad Agamemnone; ad imitatione del quale Virgilio nel secondo dell'Encida. *Inde*

Justinian cit.
ibi in Theat.
V. Parricid.
pag. 30.

ExTheat. ibi

Diodor. lib.
1. cap. 6. ex
Theat. V.
Pœna pag.
412.

Alexand. ab
Alexan. lib.
2. cap. 5. cit.
ibi.

Bodin. lib. 4.
Demon cap.
5. cit. ibi pag.
413.

Aemil. lib. 1.
cit. ibi.

Aemil. lib. 1.
ibi.

Aristot. 3.
Ethic. cap. 11
cit. a Men-
dox. vt infra

Suetonius

Sen. l. 1. de
elem. c. 14.
cit. à Mend.
t. 3. pag. 262.Tertull. in
apolog. et.
cit. ibi.Theat. V.
Parricid.
p. 30. col. 1.

thoro Pater Aeneas. E Martiale adulando il suo Cesare: *Verus*: diceua: *Patrie diceris esse Pater*. E se presso di noi riesce di qualche peso l'autorità di Suetonio, il Grande Augusto si recaua a vergogna l'essere inchinato, e salutato Signore; ma, quando il Senato l'honorò col titolo di Padre della Patria, non potè contenersi di non piangere per allegrezza: *bis verbis compos factus votorum meorum, Patres conscripti, quid aliud habeo Deos immortales precari?* E la ragione, per la quale Augusto, e gli altri Imperadori, che vennero dopo lui godessero tanto del tenero nome di Padre vien' apportata da Seneca. *Hoc, quod Parenti, etiam Principi, faciendum est: quem appellauimus Patrem Patrie, ut sciret datam sibi potestatem patriam, que est temperatissima, liberis consulens, suaeque post illos reponens. Tarde sibi Pater membra sua abscindat: et cum absciderit, reponere cupiat: et in abscindendo gemat, cunctatus multum, diuque. Propè enim est, ut libenter damnet, qui citò. Propè, ut iniquè puniat, qui nimis.* E Tertulliano, lodando in questo riguardo la moderazione di Augusto: *Qui Pater Patrie est, quomodo Dominus est? Sed, et gratius est nomen pietatis, quam potestatis*. Qualchè il buon Imperadore cambiasse il fastoso Epitteto di Rè nell'amoroso nome di Padre. Da quanto asseriscono questi Scrittori, per la regola de' correlatiui, concludentemente si caua, che se i Principi sono Padri de' Popoli, i Vassalli gli sono figli; ed attendando contro la lor vita, incorrono nella colpa, e nella pena del parricidio, cauandosi da Plutarco, che: *qui Patriam opprimit, aut Principem interimit, parricida appellatur, et ut talis punitur*. Nè basta il dire, che il Principe non li tratta da figli, perchè l'asprezza del trattare non lo spoglia dell'autorità, nè gli toglie l'essenza di Principe, e la qualità di Padre. E quanti Padri naturali, e carnali viano maniere crude, e seure con i figli, che sono parte delle loro viscere? E nondimeno non si dà caso, che possano perdergli la ruerenza, e molto meno senza nota d'impierà, e senza reato incancellabile machinare pregiudicij alla loro sicurezza, e consilienza. Restano dunque, e con ragione condannati i Tirannicidi alle pene del parricidio, e come tali vengono detestati, & abborriti.

III. Dauide se' scannare da' suoi scudieri il giouine Amalecita, che gli hauea portato il diadema di Saule, che, ferito nella battaglia da' Filistei, disperato di viuere, per non cadere in mano de' vincitori, lo scongiurò a dargli di sua mano la morte; dicendo al temerario: *Sanguis tuus super caput tuum: os enim tuum locutum est aduersum te, dicens: Ego interfeci Christum Domini*. Saule era stato impiissimo Rè, e per ordine di lui furono trucidati i Sacerdoti del vero Dio, incenerita la Città di Niobe, e tagliati a pezzi huomini, e donne, senza perdonarla a' fanciulli lattanti, con sacrificare al suo furore anche le bestie, e gli animali. Esercitò tirannicamente la dignità Reale: perseguitò fuori di ragione l'abbattitore del Gigante, & il liberatore della Patria: disubbidì Samuele, anzi trasgredì i dichiarati comandamenti di Dio; e procurò di sapere gli arcani reconditi, e gli auuenimenti futuri da maliarde, e da streghe. E con tutte queste pessime qualità, perchè Dauide lo riconosceua per legittimo Principe del Popolo Israelitico, ne diuappruò la morte, e ne castigò l'uccisore; e lui stesso per hauergli nella

spelona.

1. Reg. c. 21.
n. 16.

1. Reg. c. 21.

1. Reg. c. 22.

spelunca tagliata irreuerentemente la veste, pagò la pena dell'ardimento; ^{1. Reg. c. 24;} perchè patiuua nella vecchiaia d'un freddo così intenso, che per quante vesti gli fouraponessero, non poteua riscaldare le membra irrigidite. *Cum operiretur vestibus non calebat.* E questo, rapporta da Rabbi Salomone il Lirano. *Fuit in poenam peccati, quo abscedit oram vestis Saul.* ^{3. Reg. c. 13;} *Quandiu enim Saul in Regno tollerabatur à Deo; Dauid debebat eum reuereri;* ^{Sapient. c. 11 n. 17.} *quia in hoc irreuerenter se habuit ad ipsum, fuit punitus poena correspondente; ut vestibus non calefieret, secundum illud Sapientiae: Per quem peccat quis, per hoc et torquetur.* La morte di Saul non lasciò a Dauid quierza la possessione del Regno. Duraua la guerra già cominciata tra la casa del defunto, e quella del viuente Rè, e la sosteneua viuamente il Principe Isbofet figlio di Saule, a cui rincresceua più che dir si possa, d'essere immeriteuolmente spogliato (così a lui ne pareua) del paludamento Reale. Mentre dall'vna, e dall'altra parte si maneggiuano l'arme, due Tribuni di soldati Rechab, e Baana, che Giuseppe addimanda Banaoth, e Than; accorgendosi, che la fortuna volgeua le spalle ad Isbofet, e si dichiaraua apertamente di militare sotto le bandiere di Dauid, pensarono di tradirlo; & imaginandosi di fare cosa gratissima all'auuenturato figlio d'Isai; gli troncarono il capo dal busto, mentre, fantasticando ogni altra cosa, spensierato dormiua, e lo portarono in dono a Dauid; scusando la perfidia con ragioni non sufficienti. *Sed impium eorum facinus, atque parricidio coniunctam proditorem:* ^{P. Acrod. & Isoph.} parlo con Giuseppe, & Erodiò: *vir strenuissimus, ac religiosissimus abominatus est.* Disse, che mentre ad Isbofet non costaua, che Dio volesse priuare la sua famiglia del Regno, combatteua giustamente per mantenerlo; e quindi non poteua, che sommamente spiacergli, che l'infelice Principe fosse stato assassinato da' suoi: nè cercar'egli conseguire l'intero giro della corona co'tradimenti, ma colla giustitia delle ragioni, e colla forza dell'arme. La vittoria differisce dal latrocinio, quella si ambisce dal Principe, questa si desidera dal gladiatore, che non si cura di battere all'inimico le spalle, più che la fronte; purchè gli riesca d'assassinarlo. Le volpi si seruono della frode, e dell'inganno, al leone bastano il coraggio, e la forza: Nè discordarono i fatti dalle parole, perchè a dichiarare l'indignità del parricidio: *utrunque iugulari iussit, abscissasque eorum manus, et pedes supra piscinam apud Hebronem suspendi; Isbofetb verò caput in Abner sepulchro in Hebron sepeliri.* ^{P. Acrod. ex 2. Reg. 4. lo- seph. 1. 7. c. 1. anio. ex Theat. V. Pena pag. 404.}

IV. Riportarono Rechab, e Baana il premio della lor perfidia dalla giustitia di Dauid, ma fu più indegnamente trattato dal gran Macedone Bello, che, militando sotto Dario in qualità di Capitano de' Battriani, dopo che lo vide vinto, e superato dalla fortuna, e dal valor d'Alessandro, gli tolse proditoriamente la vita. Il generoso vincitore nel proseguire la vittoria, e nel perseguirne i Persiani, che già posti in rotta fuggiuano, certificato della morte del Rè nemico; ordinò, che se gli facessero pompose l'esequie, e fossero onorate Regiamente di sepoltura. Vi fu chi scrisse, che sopraggiunto Alessandro a Dario in tempo, che gli restauano pochi momenti di vita, con animo tenero lo compatisse, e con lingua d'amico lo consolasse nell'ultima, e sua estrema disauentura. Aggiungono, che il moribondo, riconfortato

per le parole del generoso Macedone, gli narrasse, come potè meglio il tradimento di Bello, e lo pregasse a dargliene seuerò, & esemplare castigo. Gliene obligò Alessandro la sua parola, e gli tenne dietro per vn gran pezzo di strada; ma, essendosi il traditore inoltrato a gran corsa del suo, e de'caualli, che lo seguivano, incaminandosi nella Scitia, oue hauea sicura la ritirata, il Macedone tenne briglia, e si ritrasse dal più seguirlo. In tanto Bello da'Sciti, che dal fiume Battro, s'addimandano Battriani, fu acclamato, e gridato Rè; ma questo potè dirsi vno de' soliti giuochi della fortuna, che tal volta innalza i suoi Idolatri a posti sublimi, per più rouinolosamente precipitarli. Bagadora familiare di Bello gli mancò di fede, & Alessandro, che se non gradiua il traditore, gradiua il tradimento, lo ricinobbe con munificenza di doni. Trattati dall' inusitata liberalità Spitamine, e Dataferne principali Condottieri de'Barbari, si vnirono a Bagadora, e poste le mani sopra Bello lo trasfero incatenato ad Alessandro, che gratiosamente li riceuette, e li licentiò con presenti degni di vn Monarca, che in grandezza d'animo non hauea pari. Ed ecco venuto il tempo di far le vendette di Dario. Il Macedone, chiamato a se Oxathre, ò Oxarte fratello del Rè tradito, e morto dal Battriano, pose Bello nelle sue mani, perchè con gli altri suoi consanguinei se ne sodisfacessero, come loro dettauua l'offesa publica, & il priuato dolore. Questi, sfogata la prima furia dello sdegno colla contumelia delle parole, e colla ferezza de' cruciati, passarono a lacerarne il corpo; che fatto in minutissimi pezzi, sparfero con rabbia di baccanti per le campagne. Vuole Plutarco, che Bello morisse squarciato dalle cime di due grand'alberi piegate, e rilasciate al loro essere naturale, alle quali prima era stato strettamente legato. Tale fu il fine di Bello, che colla morte di Dario hauea troncato la testa al Regno, & orbato di Padre vn tanto, e sì gran numero di pupilli.

- V. Il mal'esempio riuscì sempre nociuo, scrisse l'elegantissimo Quintiliano; e se nel tempo presente partorisce qualche diletto, è grauido di grandissimi danni per il futuro. E quindi, se bene dir si potesse, che Caio per la crudeltà, e per altre sue sceleraggini fosse meritamente ucciso da Cassio, e da Cherea, da Lupo, e dagli altri, che cospirarono contro la di lui vita; Claudio nondimeno, che prima lodaua il fatto, arriuato all'Imperio lo detestò, e procedette a castigare seueramente i cospiratori; allegando, che se Caio meritaua la morte, non douea porui la mano Cherea, a cui per vicio apparteneua d'innuigilare alla sua salute. *Si Caius interfici debuit, à Cherea Tribuno non debuit, cui salus Principis pro officio committeretur*: & il conuertire la custodia in assassinio, e vna tale specie di tradimento. Bisogna, che Cherea muoia con i suoi complici, e che colla morte di pochi si proueda all'indennità di tutti i Principi. *Denique paucorum supplicio securitati Principum omnium consulendum*. L'attentare contro la vita del Principe è vna peste politica, per cui spiantare conuien seruirsi del ferro, della forza, e del fuoco; e se si trascura la necessità del rimedio, la malignità del veleno serpe insensibilmente alle viscere del Principato, e lo fa cadauere. Non l'ignorò Vitellio, che da'soldati in Germania salutato Imperadore contro Galba, che tiranneggiava in Roma (e che in questo mentre

Sabell. lib.
8. cap. 4. ex
Diodor. lib.
17., & Plu-
tare, in Ale-
xand. cit. à
Theat. V.
Pena pag.
404.

P. Aerod. ex
Dione lib.
60., & ex
Flauto Io-
sepho lib.19
antiq. cap. 3.
cit. à Teat.
ibi.

tre era stato ucciso da Ottone) superato, ch'egli hebbe lo stesso Ottone ne' campi di Bebbiaco, Casale posto fra Cremona, e Verona, e che hoggi di da Latini vien appellato, *Labina*, hauendo tra le scritture di lui ritrouato vna nota di centouenti persone, che dimandauano d'essere rimunerate per essersi interessate nell'uccisione di Galba; ancorchè questi gli fosse stato fiero, & acerbo nemico, le giudicò non solo indegne di premio, ma indignissime di viuere, per hauere venduta a prezzo d'oro la vita del loro Principe. *Quasitos igitur diligenter, omnes, quos nactus est, interemit.* Nelle campagne dell'humana società non v'ha pianta, che più meriti la scure del Carnefice di quella, l'ombra della quale si pruoua, ò si conosce mortifera al suo Signore. Ed in fatti Seuero, impossessatosi de' fasci Imperiali, profcrisse, e se'morire tutti coloro, che haueano hauuto parte nella morte di Pertinace. Spogliò delle vesti, e del cingolo militare i soldati complici di tanta sceleratezza, e nudi li licentiò dall'insigne: a' Cauallieri tolse l'arme, & i cauali, & a tutti comandò sotto pena di morte, che per ispazio di cento miglia andassero lontani, e non s'accostassero a Roma. E veramente l'ingiuria, che si fa a vn Principe solo, riesce ingiuriosa a tutti gli altri, andandone di sotto non tanto la persona, quanto la dignità. *Omnino, qua Principi affertur iniuria, omnium aliorum Principum iniuria est: quia non tam persona, quam dignitas leditur.* Claudio, e Seuero Imperadori si raccordauano, che il Console Quinto Cépione a colui, che chiedeu a' d'essere remunerato per hauere tolto di mezzo Viriato Capobanditi, più che Capitano de' soldati, rispose non poter piacere a' Romani, che la malitia delle Militie s'arrogasse di manomettere i Comandanti. *Meminerant Claudius, ac Seuerus Imperatores, quod Quintus Cœpio Consul ei, qui Viriatum latronum Ducem interfecerat, et ideo premium peteret, olim responderat: Nunquam Romanis placuisse Imperatorem a suis militibus interfici.* Risposta degna di quelle anime grandi, che colla generosità, e col valore conseguirono il Dominio di tutto il Mondo.

Fulgos. lib. 6.
cap. 5. cit. à
Theat. ibi.

P. Acrod.
cit. ibi.

P. Acrod. ex
Dione in Se-
uero
Herodot. lib.
3. & Eutrop.
lib. 4. cit. à
Dion. ibi V.
Pag. pag.
404.

VI. Generosità imitata da Teofilo Imperadore, che ottenuto l'Imperio non si mostrò maggiormente sollecito d'altro, che di spiantare coloro, che colla morte di Leone Armeno haueano fatta la scala al trono a Michele Balbo suo stesso Padre; e quindi, fatto venire alla sua presenza il Prefetto della Città, gli ordinò, che non trascurasse di far prouare a' delinquenti la severità delle leggi. Ecco, gli disse, da Dio, e da me ti vien data autorità di giudicare (precedute prima le debite formalità) que' scelerati, che non contenti d'imbrattarsi le mani di sangue humano, hanno osato d'assalire, e trafficcare l'vnto del Signore dentro l'asilo venerabile del sacrario. Nè mancò il Prefetto di pagarli della moneta, che meritauano, spendendogli all'altra vita col passaporto sottoscritto nella carnificina col loro sangue. *Iam nunc, Prefecte, iudicandi potestatem Deo, et me tibi mandantibus, dignam bis mercedem factorum persolue; qui non tantum humano sanguine manus contaminarunt; sed, et vntum Dei inter sacrarium interfecerunt. Ergo à Prefecto arrepti, homicidarum more supplicij sunt affecti.* Abbandonato da Heraclio l'Impero con abbandonare la vita, Martina Matrigna di Costantino legittimo herede del Padre, ed Eraclona sua figlia,

Cedrenus ex.
Zonara cit.
ibi pag. 405

per

per consiglio del Patriarca Pirro estinsero di veleno il pupillo. Trapelato alla publica cognitione il maleficio, il Senato, e Popolo di Costantinopoli giustamente commossi, tagliarono la lingua a Martina Augusta, ad Eracloa il naso. Pirro fu destinato senza remissione al patibolo: *creato Imperatore Constantini filio*. Il Tamerlano permesse cortesemente a Musa Zelebino, altrimenti Mosè, Principe Ottomano, che per iscanfarsi all'insidie del fratello Solimano, si partisse di nascosto dalla Caramania, Prouincia di suo gouerno, e si ricouerasse presso Isuendiar, che proueduto di nauiglio, lo se'condurre per il Ponto Eufino nella Vallacchia, oue Murzen Vaiuoda della Prouincia lo raccolse con Regia magnificenza, e gli somministrò aiuti per portarsi in Andrinopoli per la strada di Romania: oue salutato Sesto Sultano de'Turchi, colse l'emolo Solimano sproueduto, vbbriaco, e fuori di pensiere d'hauer sì vicino, e sì potente l'inuidiato Zelebino; là doue non, sapendo in quella improuisa confusione come resistere alla potenza del fratello armato a'suoi danni; vedendosi abbandonato da'suoi, si pose in fuga; ma non potè fuggire la morte, che gli fu data in certa Vila di pochi fuochi da' paesani. Zelebino, ò Calepino, diuenuto Padrone del tutto, comandò, che fosse spiantato il luogo, e posti gli habitanti a ferro, e fuoco; gridando: *Cur fratrem meum vobis necare libuit?* mostrando quanto gli fosse spiaciuto, che quella vile canaglia hauesse osato di metter le mani sopra vn Principe di sì gran sangue. Puole vn Rè per interesse di stato desiderare la perdizione del Competitore; ma seguito l'effetto, che il mal'esempio rende sempre formidoloso, non può non risentirsi, e non vendicarsi degli autori; perchè sì fatta sorte di ribaldi non presuma di fare a sè, & ad altri lo stesso giuoco. Mi sia malleuadore il Rè Canuto Secondo di Dania. Questi posto piede nell'Inghilterra stringeua, & opprimeua il Rè Edoardo coll'arme, che, per redimersi dalla vessatione di nemico sì formidabile, venne seco a patti d'hauerlo in vita compagno nella metà del Regno, e di lasciarlo dopo morte herede di tutto il suo. Passato vn settennio, mentre Canuto banchettaua nella sala del suo palazzo, entrano alcuni, che si dichiarano di riconoscerlo, & inchinarlo solo, & vnico Rè di tutta l'Anglia, sapendo quanto ansiosamente lo sospirasse. Canuto, non penetrando il fine dell'inaspettata acclamatione, credette, che tacitamente volessero rimprouerargli il patto stabilito con Edoardo; e disse, che non hauea occasione nè di vergognarsene, nè di pentirsene. All'hora i temerarij: Signore, noi non entriamo Giudici delle vostre attioni, approuiamo, e lodiamo le vostre dispositioni, come ben fatte. In tanto noi vi prestiamo questi riuerentissimi ossequij, in quanto voi vnicamente regnate nell'Inghilterra, estinto già per opera nostra Edoardo, che vi riteneua vna parte della Corona. Inhorridito Canuto alla baldanza de' Parricidi, ordinò, che come rei di lesa Maesta fosser appiccati ad vna forca; riconoscendo l'enormità del delitto colla deformità del castigo: perchè, se bene conobbe, che col liberarlo dall'Emolo, gli haueano tolto vna spina dagli occhi, & vn coltello dal cuore, giudicò, che l'utile douesse posporli all'honesto; onde non li rimunerò del beneficio, ma li punì della colpa. Ma, comechè siano varij gli Istorici nella narratione del caso: *memorant alij clandestino*

Fulg. l. 6. c. 3.
eti. lbi.

An Const.
1411 H. Hen-
ringes in
Græcol.
Othoman.

Saxo. lib. 10.

Ca-

Canuti imperio Eduardum occisum, eiusdemque iussu poenam à malefiscis diluenda suspicionis causa exactam. Il che farebbe far comparire Canuto autore, non vindicatore del parricidio. Dall' Inghilterra è facile penetrar nella Fiandra. Quiui m'abbatto in Carlo di Dania, Conte di quell' vbertosa, e popolata Prouincia. Nello spatio di sett'anni, che tanto e non più egli durò nel gouerno, incontrò lo sdegno della Nobiltà, che li recaua ad ingiuria di vederlo troppo passionatamente inclinato a fauorire la plebe, che a bocca piena gli daua nome di Padre; e finalmente lo sdegno de' Nobili degenerò nell' odio, e si scatenò nel furore; perchè la fattione di Lamberto Stratese, i di cui granari in vna gran fame de' pouerì volle si aprissero alla comune necessità, l'assalse, e lo finì tra gli altari, nulla giouandogli la santità, e la franchigia del sacro Tempio. Guglielmo da Ipri, dichiarato, e salutato nell' Interregno, Regente, e Gouernatore del paese, si offerì per capo a chi volesse punire coloro, che s'erano contaminati con doppio reato di sacrilegio, e di parricidio. Lodouico Crasso Rè della Gallia, temendo, che l'Inglese sempre intento a' suoi vantaggi non vnisse quella Contea alla sua Corona, ed insieme, insieme non lasciasse inuendicata la morte di vn Principe seco strettamente confederato, si portò nella Belgia con Esercito poderoso. Gli Stratenfi, che, se mal non conghietture, sono quelli d'Anuersa, sostennero per qualche giorno l'assedio: *tandem expugnati, exquisitis supplicij poenas luere.* E forse che quel ricettacolo di Parricidi meritaua d'essere spiantato dal suolo, e seminato di sale ad eterna memoria del delitto, e del castigo dato a chi l'hauea commesso. Æmil lib. 1.

VII. Sono funesti questi racconti nol niego, ma il raccordarsene non riuscirà senza frutto; e quindi ne vado accumulando gli esempj tanto più volentieri, quantochè in essi si vnisce all'horrore piaceuolmente il diletto. Giouanni Prefetto della Croatia procurò, ch'Elisabetta Reina d' Vngheria per la morte di Carlo di Napoli fosse affogata nell'acque. Maria sua figlia, Imperadrice di Germania pungea di continuo il marito Sigismondo co' stimoli della vendetta, che, non potendo resistere all'infuriata Consorte, ordinò, che Giouanni fosse arrestato nella Città di Cinquechiese per dargli il supplicio, che meritaua l'eccesso, di cui restaua conuinto. La sentenza fu, che posto sopra vna carretta, di cui teneua le briglie la morte, colle mani legate ad vn palo fosse strascinato per la Città, e sbranato a poco a poco con tenaglie infocate dal Manigoldo, che dopo vn sì doloroso tormento lo fece in quarti; appendendone le membra lacere alle porte della Città, e per terror de' maluagi, e per integrità di giustitia. *Frustra corporis singulis portis ad deterrendam facinorosam audaciam imposita: ceteri capite multati.* Artaserse Monarca de' Persi hebbe tre figli, Dario, Ariarate, & Ocho nati di legitimo matrimonio; ma le concubine gliene partorirono cento quindici, ò come altri scriuono, cento sessanta. Erasi già dichiarato di volere, che Dario maggiornato gli succedesse nel Regno. L'ingrato dopo vna sì aperta, & euidente testificazione di beneuolenza, e di stima, piccatosi, che il Padre hauesse negato alla sua libidine Aspasia, di cui erasi fieramente innamorato, ne machinò la morte, con tanto peggior consiglio, quantochè trasse cinquanta de' suoi fratelli nella congiura. Portento inau-

Bonfi. lib. 2.
Decad. 3.

dito,

dito, e che cagiona ragioneuole marauiglia a chi considera, come potesse vnire numero sì grande al suo partito senzachè ne trapelasse la cognitione al di fuori? Ma portento anche maggiore, che fra cinquanta figli non ve n'hauesse pur vno, cui la Maestà Reale, la riuerenza della canitie, e la compassione del Genitore non facesse forza per ritirarlo da immanità abborrita, e stauo per dire, non tentabile dalle fiere. Ma Dario, dementato dall'amor dell'amafia, agitato dalla cupidità di regnare, e raggirato dagli artificij di Tiribaze Satrapa afsai potente, s'era polso sul l'orlo del precipitio. Le congiure hanno questo di proprio, che se tramate non s'eseguiscano, finalmente vengono a luce. Il buon genio d'Artaserse volle, ch'ei ne fusse preauuertito. Pensì, chi discorre, s'ei si turbò. Si trattaua della somma del tutto, e l'esecutione del trattato portaua per lui la perdita del Regno, e della vita. Con tutto questo non si abbandonò all'estremo delle risoluzioni; ma si contenne fra i limiti circoscritti dalla prudenza. Non trascurò per vna parte le diligenze, che far si doueano in vn caso cotanto atroce; ma dall'altra non fu facile a credere, che Dario singolarmente si precipitasse nel baratro d'iniquità sì audace, e sì ripugnante alle violenze amorose solite ad operarfi nel cuore d'vn figlio, che ha riceuuto, oltre il tutto dell'essere, singolarissimi beneficij. Sapeua, che gli aggressori pensauano di perderlo nel secreto delle sue stanze: se dunque demolire vna tal parte di muro, e si apparecchiò ad aspettarli in maniera, che potesse sicuramente scansare il pericolo, e riconoscerli certamente con gli occhi proprij; e gli venne fatta come l'hauea pensata. Tiribaze, e gli altri furono senz'altra formalità di giudicio immantenente giustitiati, e con essi le Mogli, & i figli tutti, perchè non rimanesse veltigio di sceleraggine per infamia così famosa. Circa la persona di Dario, per non hauerlo veduto Artaserse nella turba di quelli, ch'erano entrati per trucidarlo; ordinò, che si facessero puntualissime perquisitioni, e seueri, e ne diede la cura al Magistrato; non volendo esser Giudice nella causa: anzichè nè meno volle far le parti d'accusatore; ma, lasciando, che i Giudici procedessero di ragione, ordinò, che i Notari scriuessero, e gli riferissero le opinioni di ciascuno. Tutti senza minima discrepanza lo giudicarono degno di morte. Vscita la sentenza, lo cinsero i Satelliti, e lo condussero alla prigione poco distante dal tribunale. Addimandato il Carnefice comparue col ferro, di cui era solito seruirsi per troncar le teste nocenti; ma nel fissare lo sguardo sopra del reo, rauuistatolo per quel ch'egli era, rimase sfigurato, e ripigliò la porta per ritornarsene, quasi non potesse soffrire di douer'essere homicida del Rè; ma strepitando di fuori, e minacciandolo i Giudici, sforzossi di ritornar nella carcere, e con vna mano preso per la chioma Dario, che semiuiuo giaceua sul pauiamento, coll'altra troncògli il capo. Vi sono Scrittori, che dicono essersi fatto il giudicio alla presenza del Padre, che dal figlio, coniuuto a molte prouue del parricidio, fu supplicato di perdono, e di gratia col volto su la poluere, e con le maniere più tenere; ma che inesorabile il Rè, si alzasse furibondo dal trono, e sguainato il pugnale, che teneua al fianco, gliel'intidesse nel petto sino a vederlo spirare; e che indi uscito nella sala, adorasse il Sole, e dicesse: Abite lati Persæ, alijsque nunci-

ciate, magnum Oromazen (ideſt Solem) de ijs, qui nefanda, & deteſtabilia conceperant, repetuiſſe pœnas. Se Dario morì con vn colpo di ſpada, di mannaia, ò di ſcimitarra, ſi diportarono troppo dolcemente con eſſo lui i Magiſtrati di Perſia; douendoli al doppio parricidio, che meditaua, vna morte ſtentata, preceduta da' ſtratij più doloroſi, che poſſanſi preſcriuere a' malfattori dalla ſeuerità delle leggi. Se il Padre lo ferì di propria mano, e gli tolſe la vita a' colpi di pugnate, non meritaua morte sì nobile; tanto più, che chi gliela daua, partecipaua ſeco della metà del dolore; e violentandoſi d'incrudelire contro del figlio, ſenza violenza alcuna incrudelìoa contro ſè ſteſſo. Almeno ſi foſſero conformati a' Macedoni, che, come diſſi ſopra de' Portogheſi, a' rei di leſa Maieſtà, e di parricidio toglieuan la vita co' ſaſſi, ſtendendo la pena a chiunque foſſe con eſſi legato con qualche vincolo di parentelà. *Macedones Parricidas, & Maieſtatis reos ſaxis obruunt: nec modò facinoris reos, ſed illos quoque, qui illos quouis gra-*

Alexand. ab
Alex. cit. l. b.

VIII. Già che mi ritrouo tra' Macedoni, voglio vedere, che fine faceſſero alcuni, che oſarono di cospirare contro la vita del Gran Monarca Aleſſandro. Dimmo vedendo, che non godeua la gratia del Rè, che poco gli daua d' autorità, e nulla gli concedea di potenza, venne nella diſperata riſoluzione di liberarſi dal vilipendio, che gli pareua di riccuerne, con togli ad ogni gran riſchio la vita. Comunicò la trama a Nicomaco giouine ſuo prediletto, e di cui oſcenenamente abuſaua ne' ſuoi diſoneſtiſſimi amori: nè lo ritenne in queſto la lubricità dell' affetto; per chè, parendogli foſſe vna ſpecie di tradimento amoroſo tacere i ſecreti del cuore a chi ne teneua la Signoria, gli ſcoprì, che ſeco partecipauano della congiura, Demetrio, Peculao, Nicanore, Afobeto, Loco, Dioſemo, Archepolo, & Aminta: Nicomaco ò ſpauentato per la grandezza del maleficio, ò moſſo a compaſſione del pericolo del ſuo Rè, depoſe il tutto nell' orecchio di Ceballino, cha gli era fratello per ſangue, e confidentiſſimo per amicitia, e che di poco gli andaua innanzi cogli anni. Ceballino conſuſo della ſanguinoſa orditura ſi porta di carriera a Filota figlio di Parmenione, Maeſtro de' Cautalieri, intimo familiare del Rè, e gli narra tremando quanto gli hauea partecipato Nicomaco, e lo ſcongiora ad auuertirne quanto più preſto Aleſſandro. Filota, lodata la fedeltà di Ceballino, lo licentia, ed entra nello ſteſſo punto dal Rè, ma nulla gli dice del conſaputo. Paſſa il primo giorno, paſſa il ſecondo, e Filota tace, e non parla, ancorchè di nouo ripregatone da Ceballino; che, cominciando a ſoſpettar di Filota, ſcuopre la congiura a Motrone, che nel medefimo iſtante corre a farne conſapeuole il Rè, che fece ciò, che far ſi poteua in contingenza sì diſaſtroſa. Chiamòſi Dimno, e Ceballino ſi metta in ferri, che ſe non foſſe ò complice del delitto, ò reo di perfidia, non harebbe tardato tanto a riuelare a Motrone ciò, che da Nicomaco hauea ſaputo già da tre giorni; ma, cominciando queſti a gridare d'auerne prontamente auuertito Filota, e pregatolo per due giorni a rapportarne le notizie alla Maieſtà; e ſaputoſi in queſto mentre, che Dimno, indouinando il fine della chiamata, s'era dato la morte da ſè, ordinò Aleſſandro, che ſi preſentafſe Filota. Comparue egli con

fronte intepida, e disse francamente di hauer vdito da Ceballino la depositione vsita non da huomo sensato, e graue, ma da vna leggerissima puttanella; e che non hauendo prestato fede in cosa di tanto rilieuo a relationi sì vane, e sì mal fondate, per appoggiarsi al detto d'vno scorto infame, che seruiva alla libidine d'vn altro più vecchio, e più attempato di sè; per non rendersi ridicolo a' Cortigiani, l'hauea passato in silenzio: tanto più, che non gli pareua d'insospettire, e turbare la mente del Rè, senzachè precedesse la testimonianza di persona degna di maggior credito, e di conditione più honesta. Mostrò di restare appagato della risposta il Macedone, & in segno di riconciliata beneuolenza diede a baciare la mano a Filota; dicendo, che hauea sprezzato, e non celato l'inditio, e l'ammesse come prima all'honore della sua mensa. Ma dopo, che introdotto Nicomaco, narrò per ordine tutte le cose passate, fu giudicato, che Filota non fosse immune da colpa. Cratero huomo d'incorrotta giustitia, seguito da' Consiglieri di pari integrità, pronontio (nè senza nota d'inuidia) che conueniu punirlo a proportion del fallo; non essendo credibile, che il giouine feroce, & ardito, contaminato di sì brutta enormità, douesse cauar dal perdono il pentimento, e l'emenda. Se non credeua a' rapporti di giouani effeminati, e perduti, perchè trattenerli due giorni in trattati, con mostra di comprobarne l'inditio? Perchè lodare, & encomiare Ceballino, e non più tosto licentiarlo, se lo giudicaua indegno d'essere creduto? Può chi che sia sprezzare il pericolo proprio con animo generoso; ma se si parla della sicurezzza del Principe, fa di mestieri vdire il tutto, ascoltar tutti, e bilanciare esattamente ogni cosa. Tremare oue non v'ha che temere: ammettere gl' inditij per euidenza: sospettare dell'ombre come se fossero corpi: tenere per leoni i conigli, i cagnuoli per Draghi, le formiche per Elefanti: aprire cent'occhi per ritrouare il pelo nell'ouo, il nodo nel giunco, e nella neue il nero. Fu dunque determinato, che si douesse procedere, & inquire de' complici. Il giorno seguente, conuocato il Parlamento si porta in mezzo dell'Assemblea il cadauere di Dimno; e quantunque, secondo l'uso inueterato de' Macedoni, toccasse al Rè soprintendere di persona alle criminalità capitali, piacque ad Alessandrio di fare non le parti di Giudice, ma quelle di accusatore. Racconta per isteso alla moltitudine congregata l'insidie, che gli son tefe: dice, che Parmenione suo Governator nella Media è il capo della congiura, nella quale ha per Ministri Filota, Peculao, Demetrio, e quest'infelice di Dimno, che accusato dalla coscienza, senza attendere nè processo, nè sentenza, si è dato la morte colle sue mani. Indi, perchè il reo potesse dire con maggior libertà le sue ragioni, & acciò non si sospettasse, che volesse colla presenza violentare i suffragi, terminato il ragionamento si ritirò. Filota addusse tutte le scuse, che seppe a difesa della sua causa. Il Rè, che dopo vn lungo dibattimento di opposizioni, di rimproveri, e di querele era tornato in Parlamento, vedendolo quasi ch soffocato dalla moltitudine infuriata, differì alla seguente luce la conclusionè dell'atto. Fra tanto Alessandrio chiama gli amici a consulta. Piaceua alla maggior parte, che inherendo al costume inueterato della Patria, cadesse Filota sotto vna tempesta di sassi; ma fu concluso

di stare al parere di Efestione, di Cratero, e di Ceno, che persuadeuano la tortura del reo per ritrarne la verità ne'tormenti. In questa sì grande agitatione di cose vedeuasi tutto l'Esercito sbigottito, & abbattuto da panico timore; mercecchè, hauendo diuolgato la fama il decreto di torturare Filota, si dubitaua, che i più Nobili dell'Ordine Equestre, e quelli singolarmente, che con Parmenione erano legati con vincolo di parentela (*legem Macedonum metuentes, qua continebatur: e l'allegammo di sopra: ut eorum etiam proximi, qui Regi insidiati essent, cum ipsis necarentur*) ò si scannassero da sè stessi, ò s'intanassero nelle selue, ne' boschi, e negli antri delle spelonche. La doue il Rè a sedare il tumulto, & ad assicurare i paurosi: *edicto pronunciauit, remittere se legem de coniunctis damnatorum.* Il fine della tragedia fu, che Filota costituito vna, e più volte, confessò ne'tormenti, e fuori, & in assenza, & in presenza del Rè l'ordito tradimento di perdere, & assassinare Alessandro; onde in offeruanza delle costituzioni di Macedonia, fu lapidato in compagnia di Demetrio. Erano carissimi a Filota tre fratelli, Aminta, Simmia, e Polemone. Questi, ch'era il minore di tutti, all'intendere, che quegli veniuu esaminato ne'tormenti, si pose in fuga, ma sopraggiunto da' Satelliti, fu ricondotto alla Corte. Quiui presentato al Magistrato nulla diceua, nulla chiedeu per sè, scongiuraua bensì per tutto il profano, e per tutto il sacro, che la sua fuga non riuscisse di nocumento all'innocenza de' fratelli; dicendo d'essere fuggito, non perchè la coscienza l'accusasse di colpa, ma perchè nella legge de' congiunti temeua il rigor della pena. Il compassioneuole discorso dell'addolorato fanciullo mosse a pietà gli assistenti; onde furono assoluti, quantunque rei. Restaua a spedirsi il Padre di Filota Parmenione, ch'essendo nella Media Vicegerente del Rè, e potentissimo per il seguito, per l'autorità, e per l'intelligenza, che hauea nel palazzo, e nel Regno, difficilmente potea punirsi senza suscitare tumulto. Alessandro con prudente cautela spedì Polidamante, che non potendo a forza, gli togliesse insidiosamente la vita. La perfidia di questi gran Personaggi fe', che Alessandro si ricordò di Linceste. Costui molto prima, che Filota meditasse la morte del Rè, hauea pensato di ucciderlo, ed aggravato d'inditij, già da tre anni si custodiua, ò si maceraua nella prigione; sapendosi di certo, che se l'era intesa con Pausania nell'assassinio di Filippo suo Padre. Ma, per essere stato il primo a riconoscere, e salutare Alessandro per Rè; se gli differiu il supplicio, non se gli condonaua il peccato. Aggiungasi, che le incessanti preghiere d'Antipatro, Suocero del carcerato, temperauano lo sdegno, e moderauano l'ira giustissima del Monarca; nel petto di cui al senso della noua congiura risuegliandosi l'addormentato dolor della piaga, fe' citare Linceste, acciò dicesse quante ragioni hauea studiato, ò inuentato in vn triennio di carcere per sua discolpa. Cominciò a dire qualche cosa trepido, & hesitabondo; ma nel proseguire il discorso si ritrouò abbandonato non più dalla memoria, che dall'ingegno: il che diede occasione di credere, che quel deliquio mentale precedesse da sineope della coscienza auuelenata: *Itaque cum aliquid dicere conaretur, pro confesso, qui proximè aderant, hunc lancens considerunt.* Morì Linceste, e morì con gli scelerati compagni Filota,

P. Aerod. ex
Theatr. V.
Fuga p. 403.

ma di mortetropo soaue; meritando gli empij, che ardiscono di cospirare contro la vita del Principe, d'essere sbranati da' leoni, lacerati dalle tigri, e diuorati da' Draghi, ò se altro più terribile supplicio inuentò la crudeltà de' Fallaridi, e de' Massentij.

- IX. Meglio fu trattato, alcuno vorrà, ch'io douessi dir peggio. Meglio, se-
guito a dir nel mio senso, fu trattato in Edemburgo dalla Giustitia Scoz-
zese Qualtero Conte d'Atolia, per hauer attentato contro la Maestà di Gia-
como Primo Rè della Scotia. Durò tre giorni la carnicina del volontario
parricida. Nel primo l'appesero ad vna machina fatta a somiglianza di
quelle, che volgarmente sono dimandate cicogne, e seruono a cauare l'ac-
qua da' pozzi; e per via di funi, che si tirauano a ruote, lo solleuauano in
alto, e con subito precipitio lo lasciavano cadere quasi a toccare la terra,
con dolore grauissimo di tutte le parti del corpo. Staccato dalla cicogna,
per renderlo spettacolo di ludibrio a' Nobili, & a' plebei, lo collocarono in
cima di piccola colonella, che l'esponesse, e non lo rubasse allo sguardo; e
cingendogli le tempia di diadema di ferro acceso dal fuoco, con l'iscrizione,
che appresso vi si leggeua, lo dichiarauano Rè, ma Rè di tutti i tradi-
tori. Nel secondo, legatolo sopra vna grate, lo fecero strascinare a coda di
cauallo per la strada (che in Roma direbbero del corso) la più lunga, e la
più frequentata della Città di Edemburgo. Nel terzo, stesolo sopra vna
tauola in luogo cospicuo, & eminente, gli trassero l'intestina, e gliel'abbru-
ciarono sù gli occhi, che ancor vivea; indi cauatogli il cuore dal petto,
gli troncarono il capo, e l'innalzarono sopra vna pertica. Del cadauere fe-
cero quarti, e li mandarono alle più nobili Città del Regno, perchè si
sapesse da' Popoli la bruttura del misfatto, e l'esemplarità del castigo; che
per quanto sia grande in questo genere è sempre minor della colpa. E così
andassero tutti coloro, che se di fatto non s'imbrattano le mani nel sangue
del Principe naturale, cospirano contro la di lui vita, e tramano tradimenti
contro lo Stato.

- X. Con fine poco dissomigliante terminarono i loro giorni alcuni di questi sce-
lerati, de' quali fa mentione il Bonfinio. Andrea Rè di Puglia, fratello di Lo-
douico Rè d'Vngheria, nell'anno terzo del suo regnare, per congiura de' suoi
più stretti parenti, di consentimento della Reina Giouanna sua moglie,
con vn laccio di seta fu strangolato in Auerfa. Sapeuasi, e publicaua la fa-
ma per fautori principali del maleficio, Corrado Cathancio, & vn soldato
chiamato Chensa. Questi con altri partecipi del delitto, venuti in potere
del Conte nouello, ch'era stato strettissimo, e familiarissimo d'Andrea, fu-
rono dal Carnesice, che gli strascinò per tutte le strade della Contea del No-
uello, scarnificati con infocate tenaglie, e crudelmente, ma giustamente squar-
tati. Non così Cleomene Rè di Sparta, che sbandito dalla Patria, e dal
Regno, trattenendosi in Alessandria, per non hauere ò potuto, ò saputo
condurre a fine la congiura machinata contro Tolomeo Filopatore Rè dell'
Egitto, si diede la morte colle sue mani, come pur fecero i complici della sce-
leraggine mal condotta. Ma il Filopatore non soddisfatto, che Cleomene
con ucciderli da sè stesso, in certa maniera hauesse fatte le sue vendette, ne
fe' scorticare, e mettere il cadauere in croce. La Madre, la Moglie, & i figli
del

M. Henning,
in Genealog
cit. A Theat.
V. P. 404. pag.
404.

Bonfin. l. 10.
Decad. 1. c. 28
Theat. V.
P. 404.

CONSIDERATIONE XXXX. 701

del traditore Spartano furono anch'essi fatti morire. La coscienza di Cleomene lo giudicò indegno di viuere dopo sì infame tradimento, e lo condannò ad essere micidiale di sè medesimo: se non vogliamo dire, che non potendo tollerare la macchia imposta alla porpora con attione sì vituperosa; e sì sordida, pretendesse di cancellarla col sangue; ma nè meno questo bastò, perchè dopo tanti secoli ne vediamo ancor la bruttura. L'assassino tramato contro il Filopatore d'Egitto mi riduce a memoria il consumato contro Malcolm di Scotia. Il buon Rè, secondo il costume de' suoi Maggiori, visitaua il Regno, rendea ragione a' Popoli, & a proportion de' bisogno facea giustitia. In vna Villa, ò Borgo della Morauia (Ettore Boetio così la chiama) hebbe a fare esecutioni rigorose contro de' ladri, dalle quali alquanti maluagi, e facinorosi presero occasione d'insidiarlo, e d'opprimerlo, come pur fecero di notte tempo; ma non poterono gloriarsi d'hauer peccato impuniti. Gli autori del parricidio, legati colle mani, e co' piedi a' caualli spinti da' Carnesfici a diuersa meta, furono sbranati con gran tormento; indi distribuiti per varie Città i pezzi delle membra scelerate, stettero esposti da luoghi eminenti agli occhi del Cielo, e della terra in esecratione, e detestatione dell'iniquità, e della barbarie. I machinatori della tristitia, con hauere subornato i complici a commetterla, perirono di suspensio, ò di croce, trapassati, e trasforati da traui acute. Seuerità, che si può dire giustissima, per la morte data ingiustamente ad vn Rè, che i micidiali voleuano far passar per Tiranno, perchè manteneua i diritti della giustitia. Con fine per le circostanze, e per la qualità dell'huomo più lagrimeuole, terminò la vita Andronico, che con arti scelerate, e parricide era salito all'Imperio. All'Imperadore Emmanuelle defunto era succeduto in età pupillare il figlio Alessio, cui Filippo Rè delle Gallie hauea destinato per moglie la figlia Agnese. Prese la cura del fanciullo, ed il governo dell'Imperio vn Personaggio, che Alessio pure chiamauasi, congiunto al Principino per nome, per amore, e per sangue. Da' sudditi amici più della piaceuolezza, che del rigore fu creduto, che il Vicimperadore fosse nel reggimento troppo seuro; la doue con poca riflessione, ed a sè stessi, ed al Padrone, richiamarono dalla Prouincia di Ponto Andronico, huomo facinoroso, ancorchè descendente per sangue da stirpe Imperiale. Costui appena pose piedi in Costantinopoli, che si tolse dagli occhi il tutore Alessio, con leuargli la vita; e cupid di regnare, aggiunse a questo eccesso sceleratezza molto più graue. Vccise di nascosto il Maggiore Alessio, maggiore dico per dignità, non per anni; e chiusolo dentro d'un sacco, lo sprofondò nel mare. Così Andronico con duplicato parricidio si fe' Tiranno, ma non potè gloriarsi gran tempo dell'ottenuta tirannide. Guglielmo Rè di Sicilia, per vendicare la morte dell'innocentissimo Imperadore, rapito al trono qual rosa sterpata dallo sielo, quando ancora non ispande la porpora delle foglie, gli mosse guerra, e con fortunato corso tolse al Tiranno molte Città. I Greci, pentiti d'hauerlo chiamato, & intolleranti del suo comando, gli sostituirono Isacio, e gli ritolsero la dignità. Indi preso per bianco delle loro giustissime furie, in quanto le sfogauano contro l'assassino del Principe, & il traditor della Patria, lo posero a cauallo sopra d'vn'asina; e messagli in capo vna ghirlanda d'agli, che gli seruiua di corona, gli diedero

Plur. in Cleo
mene ex
Theat. V.
Homie. pag.
81.

H. Boet. l. iij
ex Theat. V.
Homie. pag.
88.

diedero in mano per iscettro la coda dell'asina, sopra di cui caualcaua a rouescio, facendolo girare in sì sconcia guisa per tutte le contrade della Città. Huomini, e donne indifferentemente lo caricauano d'improperij, slanciandogli nel volto, e sassi, e fango, ed altre cose più fetide, che non oso d'esprimere, perchè la carta, e l'inchiostro se ne vergognano. Giunse finalmente l'ira Popolare a tal segno, che lo sospesero al patibolo, oue le femine non contente di lacerarlo con vncini, & arpioni di ferro, si auanzarono a laniarlo co' denti; e ve ne furono alcune più fiere, e più crudeli dell'altre, che non s'attennero dal masticare, e dal trangiottire l'odiate, & aborrite carni del misero. Descrue il Sabellico l'horribile scena, che qui rappresento al Lettore, che aggiunge. *Inuenio in quibusdam Annalibus, hunc stipiti alligatum, quasi metam sagittarijs propositum, in quem passim omnes tela, ac sagittas, ob immensa sua flagitia iaculati sunt.* Dico, ò repleo ciò, che mi pare d'hauer detto altroue con Natal Conte: Che i delitti d'impietà verso Dio, di tradimento verso la Patria, di lesa Maestà nella persona del Principe, hannosi più seueramente a punire ne' Nobili, che negli ignobili, ne' Grandi più che ne' piccoli, negli huomini di grado, più che nelle persone volgari per lo scandalo, che danno colla pessimità dell'esempio. *Certe quidem viri Nobiles, vel impietatis, vel perduellionis rei, puniendi sunt etiam grauius, quam vulgus, & ignobiles; cum grauius peccent, ut ceteris authores improbitatis.*

XL E come potrebbe, ò dissimularsi, ò leggermente punirsi ne' Nobili reato sì scandaloso, se raccogliamo dall'Istorie, che nelle Principesse d'alto grado, e di nobilissimo sangue fu castigato seueramente? Lucilla forella maggiore di Commodò Imperadore godette il primo posto d'autorità nella Corte Imperiale, fin tanto che il fratello non si strinse con Crispina co' legami di matrimonio; ma, conuenendole cederlo alla nouella moglie, se ne sdegnò sì fattamente, che per delirio d'ambitione precipitò nella deliberatione di dar la morte all'Imperadore; tirati nel suo consiglio Quadrato, Quintiano, & altri Senatori, tra quali si conchiuse, che il Senato era il più agguistato teatro, che scegliere si potesse per questa tragica scena. Ma scoperto il trattato, e preso Quadrato nell'atto, che meditaua di terminare la trama, Lucilla con gli altri furono condannati all'ultima delle pene. Brunechilde figlia d'Attanagildo Rè de' Visigoti, e moglie di Sigeberto Rè de' Francesi, per l'inaudite sue sceleraggini, tra le quali costaua d'hauer procurato, ò dato la morte a dieci Rè; per sentenza di Lothario, che all'hor regnaua, sottoscritta da' Magnati del Regno, fu data in mano al Carnefice, che, tagliatole prima vn braccio, & vna gamba, la legasse alla coda d'vna caualla indomita, che la facesse in pezzi nel strascinarfela dietro. Perchè non sembrar incredibile al Lettore, che tanto si auanzassero le furie della nouella Megera, gli metterò sotto gli occhi le parole degli Autori, che ne fan fede.

Brunechildis Athanagildi Visigothorum Regis filia, vxor Sigeberti Francorum Regis, vno pede, & brachio multata, ad caudam equæ indomita religata, ex Lotharij Regis, & Procerum sententia, ob inaudita scelera, & decem Reges extinctos, discepta est. Se non vguagliò nelle sceleraggini Brunechilde, le restò dicto di poco Giouanna Reina di Napoli. Nell'anno mille trecento quarantatre della Redentione del Mondo, Lodouico figlio di Filippo Principe di Taranto (questi era il quarto nato di Carlo Rè di Sicilia) giouine di bellezze pre-

stante

Sabell. lib. 5.
Enu. p. ex
Theat. V.
Pena p. 390.

Cuspi. A. D.

Natal Com.
lib. 19. ex
Theat. V.
Pena p. 374.

P. Aerod. ex
Herod lib. 1.
cit. a Theat.
V. Pena pag.
403.

Regino lib.
1. Sigeb. Ca-
guin. lib. 2.
Auct. lib. 3.
cit. a Theat.
V. Homicid.
pag. 26.

stante, e di spirito, e d'animo grande; giudicando, che per la morte di Roberto passato all'altro secolo senza successione maschile, a lui nipote di Carlo, più che ad Andrea pronipote del medesimo toccasse il succedere nell' heredità degli Antenati, se' morire di laccio Andrea fratello del Rè d'Vngheria di consentimento della Reina Giouanna, che gli era moglie, come fu accennato di sopra. Non vergognandosi l'iniqua donna, dopo l'indegno, e fresco assassinio del marito, di stringersi in matrimonio col bellissimo Tarantino; ma volendosi scolare, e dichiarare innocente dell'homicidio, scrisse a Lodouico fratello del defunto, che regnaua nella Pannonia lettere piene di finto, e simulato dolore, colle quali procuraua di coprire la frode, e di dargli ad intendere se non hauer hauuto parte nell'enormità di quel fatto. La risposta dell' Vnghero fu quasi data con queste formate parole: Le sceleratezze della tua vita passata, il Regno, che ingiustamente ritieni, la morte inuendicata di mio fratello, il matrimonio contratto con Lodouico, e le scuse, che apporti senza esserne ricercata, sono argomenti, che ti conuincono di parricidio. Ma, perchè le parole non bastauano a promouere i suoi disegni, calò coll' Esercito nell' Italia; e per essersi Giouanna fuggita a Marsiglia con Lodouico nella Contea della Gallia Narbonesc, ò di Prouenza, come la chiamano; Lodouico s'impadronì ben presto di tutto il Regno di quà dal Faro. Nel mezzo di questi successi Giouanna cedette al Sommo Pontefice Clemente Sesto la Città d'Auignone, ch'era di sua ragione a titolo di pagamento, perchè i Rè di Sicilia erano debitori a' Papi di somma grandissima di pecunia, per non hauere da qualch'anni pagato il censo, ò tributo, che lor doucano. In questa guisa il Contado d'Auignone venne in potere dell' Apostolica Sedie, e Giouanna ottenne di più, che Clemente la dichiarasse Reina. Dopo qualche tempo, ritornata in Italia, rientrò al possesso del Regno, oue per varietà d'accidenti, e per molteplicità di matrimonij si rese infame. Mentre Giouanna regnaua con queste forme accadette la morte di Carlo Rè di Francia, chiamato il Sauio; nel qual'anno Lodouico Rè d'Vngheria, hauendo spedito numerose squadre d'armati contro Venetiani in Italia, il Pontefice Urbano Sesto gli persuase, che, lasciata la guerra Veneta, si ricordasse, che il fratello Andrea era stato assassinato per opera di Giouanna, e che perciò mandasse Carlo a ricuperare con armi giuste la Sicilia, Regno della sua gente. L'Antipapa Clemente all'incontro l'indusse co' suoi consigli ad adottarfi Lodouico Côte d'Angiò, e Gouvernator della Francia colla speranza del Regno. Erasi ella ultimamente sposata con Ottone Duca di Branfuich, che se ben fauoriua le parti d'Urbano con gran dispiacere di lei, la seruiua però fedelmente nel far la guerra con l'Vnghero; a cui succedeano così felicemente le imprese, che vinceua senza combattere; facendo le Città a gara nell'aprirgli le porte, entrando in esse armato sì, ma pacifico Trionfante. Riceuuto da' Napolitani con allegrezza, e con festa, assediò Giouanna, che s'era ritirata entro la Fortezza di Castelnuouo. Ottone non si scordò della moglie, e per sottrarla all'ira del vincitore, circonuallò la Città, e cinse con l'Esercito e gli assediati, e gli assedianti. L'Vnghero, confidato nella giustitia della causa, e nel valor de' suoi soldati, uscì a combattere coll'inimico, e lo ruppe; perchè quantunque il Tedesco facesse egregiamente le parti di Capitano prudente, e di coraggioso guerriero; cadutogli sotto il cauallo, che per le ferite non

fi potea reggere in piedi,rimase in potere del suo contrario. Giouanna perduta ogni speràza di soccorso,cedette alla fortuna,e si rese anch'ella. La deditione di Giouanna,e la prigionia d'Ottone accrebbero molto di autorità, e di credito al partito d'Vrbano, a fauor del quale pareo, che il Cielo si dichiarasse; facendo abortire i configli dell'Antipapa. In tanta strauaganza di cose Lodouico d'Angiò non perdetto la speranza del Regno della Sicilia, sopra di cui pretendeua diritto per l'accennata adozione. Si condusse da Clemente in Auignone, che lo coronò,e lo dichiarò Rè di Gerusalemme,e di Sicilia. Intanto Giouanna,custodita dagli Vngheri in ben sicura prigionie, con vn cuscino, che le tolse l'anima, & il respiro,fu soffocata. Morì la suenturata con fama non di viragine, ma di voragine di tutti i vitij. Morì, e lasciò di funestare l'Italia, & il Mondo: finì d'infestare, e deturpare la bella Partenope, che non hebbe lagrime per piangere, e forse non conobbe d'hauer perduto la sua Reina. Morì, ma di morte molto piaceuole, se tu riguardi la moltitudine, e la grauezza de' suoi misfatti, de' quali non fu il minore l'hauer tenuto mano nella morte del Rè marito. E chi sa, se questo delitto non fu la cagione potissima di farla violentemente, e sgrattamente morire? Io m'induco a crederlo, ma come non lo so, così non lo scrivo di certo. Natal Conte da me rapportato di sopra, per moderare la rigorosa propositione vscitagli dalla penna contro de' Nobili conuinti di simili reità, aggiunge, che potendosi peccare ò per estremo rigore, ò per eccesso di pietà nelle cause de' delinquenti: *Quòd si in alterutrâ partem peccandum sit, modò ne sit extremum, præstat per nimiam clementiam, quam per crudelitatem peccare.* Ammonisce prudentemente Oratio, quando dice *Adfit*

Regula peccatis, quæ poenas irroget aquas:

Nè scutica dignum, horribili seclere flagello.

Io nondimeno replico costantemente, che, nelle materie delle quali trattiamo, la giustitia non farebbe giusta, se deposte le bilance, e calata la visiera sù gli occhi non prendesse lo spadone a due mani, e non ne facesse prouare la punta, & il taglio a chi è colpeuole di sì gran fallo. Scrisse Cicerone, che tre erano le cagioni, per le quali rouinauano le Republiche; e tra queste daua il primo luogo alla fouerchia piaceuolezza, che sperimentano i mal viuenti dopo il mal fare. Assegnaua il secondo all'otiosità, fuor di misura auida di diletto, & amicissima di piaceri. Nel terzo riponeua l'eccessiua, ò direi meglio, la lasciua licenza, e l'insopportabile autorità, che si predeuano i vani Oratori, ò Scrittori de' suoi tempi, che con morbidezza di parole ignude, e disaccompagnate da' fatti accrescono la mollietè degli animi, e li rendono audaci, e temerarij nell'operare, ma non sicuri. *Tres Reipublicæ cladium cause, nimirum, nimia in peccatores lenitas: nimia otij, & voluptatum fruendarum, ac retinendarum pertinacia, & libido: nimia denique inanium Oratorum licentia, & autoritas, qui nos verbis potius demulcent, & audaces faciunt, quàm factis, & re tutos præsent.* Se a nostri giorni ritorni ad vtile, ò sia necessario il rammemorarle, io non lo so, nè a me tocca di ricercarlo; credo bensì, che la cortesia di chi legge gradirà l'ottima intentione, che mi spinge a farne ricordo. Con ciò vltimate le Considerationi, ch'entrano nell'ossatura, non ardisco, nè deuo dire nella perfectione di questo Volume; perchè altri non le interpreti nel peggior senso, passo a rendere ragione delle forme da me tenute nello scriuerle, e nello stenderle nel susseguente

Appendice.

APPEN-

Æ mil. lib 9.
cit. ex Theat.
V. pena pag.
415.

Natal Com.
lib. 9. cit. à
Theat V.
paga p. 374.

Orat. 1. ferm
3. cit. ibi.

Cic. ex Thau
l. 3. cit. à The
at. V. pena
pag. 374.

I.



A volubilità delle vicende mondane ha introdotto il vocabolo di Fortuna; perchè oue prima dal Verbo: *Verto*: si diceua Vortuna, cambiata (come conosciamo essere auuenuto in altre ò ditioni, ò nomi) la lettera V. nella F, hoggidì si addimanda Fortuna. Che se bene sia vn vocabolo medio, & indifferente, che tanto al bene, quanto al male puole aggiustarsi; tuttauolta quando senza additione diciamo semplicemente: Fortuna, intendiamo di connotare la felicità; e quindi i felici si chiamano fortunati, e gl'infelici sfortunati si appellano: dicendosi infortunij, le contrarietà, le disgratie, e gli altri accidenti, che di sua natura si oppongono alla pretesa felicità. Là doue il dirsi, che il tale, od il tale si auanza di Fortuna, è vn dire, che cresce nella prosperità, e si auuantaggia nel bene. Ma, comechè le cose di quà giù non habbiano alcuna fermezza, a spiegarne l'istabilità, & il moto degli accidenti diuersi, e varij, che le accompagnano; dipinsero la Fortuna in forma di femina alata, capricciosa, e cieca, e di momento, in momento mutabile d'habito, e di sembianze. Di questa scriuendo il Sabellico: *Sapienter fecisse videri possunt, qui Fortunam volucrem, cœcam, variamque finxere, nihil certè hac una (si quid illa est) inconstantiùs, nihil magis variabile: nunc blanda, & indulgens, nunc saua, & infesta, nec ullis infestius irascitur, quam quos indulgentissimi fouit: fitque ex matre subito nouerca, ex nouerca mater*. Di questa finsero i Poeti esser proprio l'vnire le cose insieme alle supreme, e di sconuolgere con giro successiuo tutti gli ordini dell' Vniuerso. Nella qual variatione, e mutatione di cose, riuscendo alcuni sì fortunati, che godono il Mondo, come se fosse fatto a lor modo, spuntando le rose, ou'elli pongono il piede; secondo il detto di Persio: *quidquid calcauerit hic, rosa fiet*: dimandati perciò huomini di buon piede, che farebbe a dire in ogni euento felici; e raccordati con frase Africana dal Padre Sant'Agostino col titolo di Nanfanioni: *& apud Pœnos dicuntur Nampfaniones*. Altri all'incontro, vedendosi sì sfortunati, che non ponno segnare vn giorno con pietra bianca, andandogli tutti i negotij, tutti i trattati, tutti i disegni a trauerso, per quanto si studijno di raddrizzarli; non pochi diedero nell' Ateismo, e negarono la Prouidenza, tra' quali Ouidio empia-

Sabell. de subita mutac
Fortunæ 1.7.
c.8. ex Theat
V Fortunæ
pag. 221.

D August.
ep 44. cit. à
Theat. supra

Ouid. 2.
Amorum 3.

Cum rapiant mala fata bonos, ignoscite fasio,

Sollicitor nullos esse putare Deos.

Viuerè pius, morièrè pius: cole sacra, colentem

Mors grauis à templis in caua busta trabet.

E Plinio Secondo, se non fu del tutto Ateo, credette nulladimeno, che Dio non si prendesse pensiero alcuno degli huomini. *Deum quidem esse, verum curam rerum humanarum nullam habere*. Non mancò però tra' Gentili, chi con minor frenesia, ma non con più sauió consiglio s'indouinò di ritrouare la causa di tale disparità; assegnandola alla Fortuna dal loro capriccio desinca, ma creduta cieca; perchè senza misura di merito, ò di demerito, felicitàse gli empij, ed infelicitàse i pij. Il che nondimeno diede occasione

Plin. l. 2. c. 17
cit. à Theat.
V. Impietas
pag. 221.

V u u

di

di esclamare a Plinio: *Toto mundo; & locis omnibus; omnibusque horis; omnium vocibus, sola Fortuna inuocatur, & vna nominatur, vna accusatur, vna agitur rea, vna cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conuictis colitur. Volubilisq; existimata, vaga, inconstans, incerta, varia, indignorumq; faulrix, huic omnia expensa, huic omnia feruntur accepta, adeoque obnoxie sumus fortis, ut fors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus.* Hebbe vn'antichissimo Tempio in Preneste Città della Campagna di Roma, vn'altro in Antio (di cui nell'echo fuggitiua de' secoli a noi è rimasto il nome appena) & in amendue i luoghi era pregata, e ricercata d'oracoli. L'hebbe altresì in Ramno, Castello posto nella Prouincia d'Achaia, e quindi la sognata Deità era denominata Ramnusia. Adorauasi pure in Egea il simulacro della Fortuna, che per insegna del suo potere teneua tra le braccia il corno di Amaltea, e riguardaua amorosamente vn' alato Cupido, che hauea vicino: *Quare significari putat Pausanias, quod ea etiam, que ad amorem pertinent, Fortuna magis, quam pulchritudine mortalibus succedant.* Tutti però non la dipingeano, od effigiauano a vn modo. A dimostrarla dispensatrice delle ricchezze, e gouernatrice del Mondo, vuole Lattantio, che le assegnassero il cornucopia, & il timone: *tanquam opes tribueret, & humanarum rerum regimen obtineret.* E come variamente la dipingeano, così variamente la nominauano. Alla Fortuna Primigenia, che formauano ferma ne' piedi, associauano la natura dipendente da' suoi voleri, e l'afferma Dione. La Virginale, che s'insognauano Presidente alle cerimonie nuttiali, fingeano in atto di tenere a piedi le camisce, ò le vestimenta secrete de' sposi. Alla Fortuna Osequente assegnauano vna rete, ò nassa, entro la quale vedeanfi Monti, e Città. La Fortuna Reduce, ò di ritorno, che la chiamassero, hauea per insegna la rondine, e la cicogna; & a quella, per detto di Claudiano, furono alzati i primi Templi da' Capitani al ritornar, che faceuano vittoriosi dall'intraprese battaglie. La Respiciente, ò riguardante, dipingeano col capo riuolto, ò ripiegato all' indietro, quasi ch'è rimirasse, per esaudirli, i miseri, che l'inuocauano. La Libera compariua col capo scoperto, e col cappello in mano, e colle catene appese, ed attaccate ad vn chiodo. La Guerriera si rimiraua di tutto punto alzata, e quasi volesse vibrarla, stringeua vn'hasta. La Fortuna Adiutrice s'appoggiava ad vn'olmo, intorno a cui andaua serpeggiando vna vite. La Conseruatrice hauea presso di sè la sfera del Mondo, ed iui poco stante il timone. La Permarcente, deposte l'ale, che teneua alle spalle, & a' piedi, e posto lo globo, che le seruiua d'appoggio, assistita dalle virtù, sedeva sopra d'vn sasso quadrato. La Fortuna Publica entraua nella Città, tenendo seco il corno dell'abbondanza. L'Equestre caualcaua vn cauallo sbrigliato, e libero da morso, e da freno. Sotto questi, & altri nomi, che per breuità si tralasciano, adorauano i Gentili la fauolosa Fortuna; & i Romani, supersticiosissimi sopra tutte le genti, la riconosceuano con honori diuini, d'incensi, di timiami, di statue, di sacrificij, e di Templi; inuocandola a proteggere i publici, & i priuati interessi; perchè si mantenesse la Republica contro chiunque volesse sminuirne la grandezza, ò labefattarne l'autorità. E forse le preghiere della scipicca inuocatione, se non conteneuano le parole, ritringeano i concetti, che habbiamo da Oratio nell'ode trentesima quinta del primo libro.

O diua gratum, quæ regis Antium

Præfens vel imo tollere de gradu

Mortale corpus, vel superbos

Vincere funeribus triumphos.

Te pauper ambis sollicita prece

Ruris voluisti: te Dominam æquoris

Quicumque Bisbyna laceffit.

Carpathium pelagus carina.

Te Dacus asper, te profugi Scythæ

Vrbesque, gentesque, et Latium ferox;

Regumque matres Barbarorum, et

Purpurei metuunt Tyranni.

Iniurioso ne pede proruas:

Stantem columnam: nec Populus frequent

Ad arma cessanteis, ad arma

Concitet, Imperiumque frangat:

Te semper anteit seuæ necessitas

Clauos trabaleis, et cuneos manu

Gestans abena, nec seuerus

Vncus abest, liquidumque plumbum:

Te spes, et albo rana fides colit.

Velata panno, nec comitem abnegat:

Vicumque mutata potenteis.

Veste domos inimica linquit.

At vulgus insidum, et meretrix retrò

Periura cedit, diffugiuntque cadis

Cum fœce siccatis amisci

Ferre iugum pariter dolosi et

E gl'Imperadori Romani, quasi per pegno della felicità dell'Imperio ne serbauano ne' gabinetti la statua d'oro. E se non mentisce Spartiano, Seuero, trouandosi vicino a morte, la diuise in parti uguali, e la diede a' due figli, che gli restauano. E dall'Imperadore Antonino, cognominato il Pio, riferisce il Capitolino, che negli vltimi momenti del viuere fece chiamarsi al letto il genero Marc' Aurelio Antonino, adottato da sè, e destinatogli dal Senato, e dal Popolo per successore; e raccomandato, che gli hebbe colla Republica l'vnica figlia Faustina alla presenza de' Prefetti, e de' Governatori delle Prouincie: *Fortunam auream, quæ in Principum cubiculis seruari solet, transferri ad eum iussit.*

II. Stauo per dire, che in vn certo modo compatisco i Gentili, se, nati Idolatri, idolatrauano la Fortuna; ma non mi posso dar pace, che l'adorassero gl'Israeliti alleuati col latte della cognitione del vero Dio; e pure trascorsero a tanta impietà, che la riconobbero, e la riuerirono come Dea; come gli fu rinfacciato dal Profeta Isaia: *Et vos, qui reliquistis Dominum, et ponitis Fortune mensam:* oue gli Hebrei, in vece di Fortuna, leggono: *Gad:* che vuol dire felicità di Fortuna. E quindi Lia al figlio partorito da Zelfa sua sante, diede il nome di Gad: *dicens feliciter.* Sicchè Gad era vn'Idolo

Isai. c. 65.

Genes. c. 30.

de' Gentili, colla cui assistenza si prometteuano nelle guerre felicità di vittorie; e chi lo chiamaua Marte, chi l'appellaua Fortuna. E di quà nacque, che i Popoli della Germania bellicosissimi di natura, ed anticamente amicissimi di rapine, e di furti, appellauano *Godt*, il Dio, ch'essi adorauano; professando, che da lui gli deriuasse vguualmente, e la fortezza del combattere, e la fortuna della vittoria. Per la qual ragione anco Martio Rè de' Romani, e figlio d'vna sorella di Numa honorò la Fortuna di Tempio; parendo, che dal nome della Fortuna deriuò quello della fortezza, a cui per riuscire vittoriosa venga di molto a conferir la Fortuna. Alla Fortuna dunque, come a tutti gli altri Dei imbandiuano festiuosamente le tauole, caricandole delle viuande, che ad essi rispettiuamente s'imaginauano douer esser di piacimento. Il che si obseruaua in Babilonia con Delo; e lo registrò Daniele al quattodecimo capo. Non ostante il sopradetto, leggo preso qualche Scrittore, che Bupalò fu il primo, che nella Città di Smirne alzasse, e dedicasse statua alla Fortuna. Statua, che sostentaua il Cielo col capo, e stringeua nelle mani il corno della douitia. Dopo di che Pindaro impiegò la sua Musa a cantarne poeticamente le lodi; ma molto prima Orfeo, l'hauea celebrata con hinni tra il fumo degl'ineensi, e de' rimiami. Vsciti da' delrij de' Gentili, che con deificar la Fortuna, la faceuano dispensatrice a capriccio tanto del bene, quanto del male; noi diciamo con sentimenti Christiani, e Cattolici: Che vn solo, e vero Dio, causa vniuersale di tutte le cose causate, vuole, ma con profondità di consiglio, imperferutabile dal nostro corto intelletto, che quelli esultino nelle prosperità, e quelli gemano sotto il peso delle disgratie; perchè, essendo assoluto Padrone del tutto, distribuisce a chi, come, e quando gli piace i doni suoi; senza che possa alcuno giustamente tacciarlo di partialità, ò d'ingiustitia. Punto conosciuto col lume diuino dal Profeta Reale, che ò diceua, ò cantaua: *In manibus tuis sortes mee.* Indi il Padre Sant'Agostino insisteuà, che dalle menti, e dalle boeche fedeli si mandasse in esilio l'opinione, & il nome di Fortuna, presi nel senso, che ne parlauano, e ne opinauano i Gentili; conciossiachè, essendo Dio la Natura naturante, come piace di parlare a' Filosofi, così può dirsi la Fortuna fortunante; cioè Autor della natura, e della Fortuna. Verità, se non m'inganno, veduta confusamente da Giouenale nelle tenebre del Gentilesimo all'hera, che disse:

..... Sed nos

Te facimus Fortuna Deam, Cœloque locamus?

- III. Esclusa la Fortuna dal dominio delle cose sottolunari, altri, che ben conobbero non poter difendere la fantastica Deità, e molto meno sostenere, che le fortune, ò gl' infortunij degli huomini dipendessero da vna Chimera; meno pazzi, ma non meno empj de' primi, si riuolsero al Fato, e dissero: che l'essere questi pauero, e quegli ricco, l'vno sgratiato, l'altro auenturoso, lo starcene contento Diogene dentro il suo dolio, e viuere sospiroso Alessandro per la fame di molti Mondi, erano effetti del Fato ineuitabile, e da non potersi schifare. Diede in questa scioecchezza Solone, solito a dire, se non mentisce Stobeo: *Fatum mortalibus abducere mala simul, & bona:* e gli fu compagno Pausania, che manteneua: *Fati vim effugere nulla possunt* bumi-

Psalm. 30.

Stob. ser. 9.

Pausan. l. 11.

homines ratione. A questi, oltre vna turba, per così dire, innumerabile di persone volgari, e di poco, vanno vniti huomini stimati di gran sapere. Curzio diceua, che non si poteua euitare la fatalità del destino: *Fatum est inuitabile*. Velleio Patercolo affermaua, che l'incontrabile forza del Fato corrompeua i consigli, e canibiua la Fortuna di ognuno. *Ineluctabilis Fatorum vis cuiusque fortunam mutare constituit, consilia corrumpit*. Ammiano Marcellino asseriua, che s'istupidivano, & hebetauano i sensi di chi voleua contrastare col Fato: *Manum ineluctantibus Fatis, soleat hebetari sensus hominum, & obtundi*. Aurelio Vittorino daua per difficile il diuertire il corso preordinato da' Fati, e perciò giudicaua essere inutile la precognitione del futuro: *Arduum fatalia diuertere, eoque futuri notio superflua*. Talete, dimandato qual fosse la cosa più forte, che dar si potesse nell'ordine della natura, rispose, che il Fato, al cui potere non è forza, che superata non ceda: *Respondit, Fatum: cuncta enim superat*. Mostrò di credere l'inevitabilità del Fato Vespasiano Imperadore, contro di cui haueuo conspirato due nobilissimi, e rischissimi Personaggi; ma con tale infelicità di successo, che scoperta la congiura, non poteuano più negare il machinato delitto; li condusse seco al teatro, entro di cui rappresentauansi da' gladiatori i loro mortali, e sanguinosi spettacoli; e quini postosi a sedere in mezzo de' congiurati, comandò, che se gli arrecassero due delle spade, che doueano seruire alla barbarie de' disperati: quasi volesse anch'egli vsar nell'arena, e dar proua del suo valore; ma altri erano i consigli di quello per altro sensatissimo Principe. Riceuuti i ferri micidiali li pose nelle mani de' due traditori, che gli sedeuano a' fianchi, come se volesse spingerli all' executione della meditata tragedia. Quelli colti all'improviso, e conoscendo il fine dell'hauerli condotti al teatro, & ad vn tempo proueduti ancora di spada, si sbigottirono, marauigliati della fermezza d'animo, e della costanza dell'huomo. All' hora Vespasiano riuolto a' miseri spauentati: Conoscete pur hora, che i Principati deriuano dal Fato, a cui sta ò mantenerne in possesso chi li possiede, ò spogliarne a suo talento il possessore; nulla giouando i delitti, che si commettono, ò per paura di perderli, ò per isperanza di conseguirli. *Videsne, inquit, Principatum Fato dari, frustra que tentari facinus potiundi spe, vel amittendi metu?* Da queste considerationi sorpreso, & agitato l'animo di Tacito, dubitaua se, dalla violenza del Fato, ò dalle circostanze del nascere, auuenisse, che i Principi prendessero questi per oggetto della loro dilettezione, e quelli per iscopo del loro sdegno; e si dichiaraua di non penetrare, se i consigli degli huomini habbiano virtù di migliorarne, ò variarne la sorte; e se chi nella nauigatione della Corte adopra il bussolo della prudenza possa gouernare il suo vascello così, che non vti ne' scogli dell'ambitione, ne' quali è spinto dalla viltà degli ossequij, ò che per rusticità di maniere non si perda nelle secche de' pericoli, a' quali soggiace il Cortigiano, che non gode la gratia del suo Padrone. *Dubitare cogor, an fatus, & forte nascendi, ut cetera, ita Principum inclinatio in bos, & offensio in illos?* An sit aliquid in nostris consilijs, liceatq; inter abruptam contumaciam, & deforme obsequium pergere iter ambitione, ac periculis vacuum? Ma che dissero i Poeti del Fato? vdiamoli, che lo sapremo.

Curt. lib. 4.

Vallei. Patercolo. lib. 3.

Vittorin. 1. 2. de Cesarib.

Laert. 1. c. 1.

Erasmo. lib. 8. Apoph. ex Theop. V. Fatum. p. 27.

Tacit. an. 2. lib. 4.

Ex Theat. V.
Fatum. p. 16.

*Regitur Fatis mortale genus
Nec sibi quisquam spondere potest
Firmum, & stabile: perque casus
Voluitur varios, semper nobis
Metuenda dies.*

Manilius lib. 2. & 4.

*Mitto, quod certum est, & inevitabile Fatum:
Solvite mortales animos, curasque leuate,
Totque superuacuis vitam deslete querelis.
Fata regunt Orbem, certa stant omnia lege,
Longaque per certos signantur tempora cursus:
Nascens morimur, finisque ab origine pendet:
Tunc & opes, & Regna fluunt, & sapius orta
Paupertas, artesque data, moresque creati,
Et vitia, & clades, damna, & compendia vita:
Nemo caret damno, poterit nec habere negatum,
Fortunamque suis in vitam perdere votis,
Aufugere instantem, fors est sua cuique ferenda:
At nisi Fata darent leges vitæ, necisque,
Finissent ignes Aeneam: Troia sub uno
Non eversa viro, fatis vicisset in ipsis.
Aut lupa proiec'tos nutrisset Martia fratres,
Romaque sic enata foret, pecudumque magistri
In Capitolinos auxissent culmina montes?
Includiue sua potuisset Iupiter arce
Captus, vel caput hic Orbis foret, igne sepulto:
Vulncribus victor reperisset Mutius Urbem
Solutus, & oppositis ausisset Horatius armis
Pontem, Urbemque simul: rupisset fœdera virgo,
Tresque sub unius fratres virtutes iacerent.
Nulla acies tunc euicit: pendebat ab uno
Roma viro, Regnumque Orbis sortita iaceret.*

Seneca in Oedip.

*Fatis agimur, cedite Fatis
Non sollicita possunt cura
Mutare rati stamina fusi.
Quidquid patimur mortale genus
Quidquid facimus, venit ex alio.*

IV. In questi, & in altri poco differenti concetti, aggiustandosi a' sentimenti de' Stoici, viciuano i Poeti, fauellando del Fato; che Seneca stoicamente, ma scioceamente definisce, & dimanda: *Necessitatem rerum omnium, actionumque, quam nulla vis rumpat: Deum ipsum, & actiones omnes interinas, & nostras voluptates huic Fato subiciens.* Con descrizione più vere, & alla pietà più conformi parlò Minutio Felice; dicendo: *Fatum nihil esse aliud, quam id, quod de unoquoque nostrum fatus est Deus:* aggiun-

gendo

gendo, che a questa onnipotente parola restaua obligato; e soggetto il presente, il passato, & il futuro, mercechè il Creatore del tutto, come penso, & auueduto cocchiere gouerna il cocchio del Mondo, e l'indirizza così, che non può sconcertare, ò disordinare nel corso. L'antichità abusò, ò mal si serui della nomenclatura di Fato; i Christiani, tuttochè molti anche ne abberiscano il nome, se ne vagliono in migliore, e più proprio significato; e perciò lo definiscono, ò con Pico Mirandolo: *Pendentem à Diuino consilio seriem, ordinemque causarum*: ò con Giusto Lipsio: *Inherens rebus mobilibus immobile Prouidentia decretum, quod singula suo tempore, loco, ordine, firmiter reddit*. Et il nome di Fato christianamente inteso, dal Fato de' Poeti, e de' Stoici in quattro maniere si differentia. Questi, volendo, che il Fato portasse vna violenta necessità, priuauano l'huomo della libertà dell'arbitrio; anzichè al potere del Fato sottoponeuano la potenza de' loro Dei, così che in molte occasioni preualse allo stesso Gioue, nè mancano di raccontarle. L'adultero, e libidinoso Dio hauea vn figlio natogli da Laodamia figlia di Bellerofonte, come volle Homero, ò da Europa, fratello ch'era di Minoe, come scriue Herodoto; e chiamauasi Sarpedone, ò Sarpedonte. Con essere Rè di Lidia, e valoroso nell'arme, era venuto in aiuto di Priamo contro de' Greci; ma non gli valse la protezione di Gioue, per liberarsi dalle mani di Patroclo, che finalmente l'uccise, non ostante, che dato hauesse nell'assedio di Troia chiarissime pruoue del suo valore. Morì, che prescritta all'infelice dal violento volere del Fato, non potè sfuggire, ancorchè il Padre Gioue vi ripugnasse. Ottenne bensì, che il cadauere del defunto, tolto da Apollo di mezzo all'ire de' combattenti fosse restituito a' suoi, che lauato nel vicino fiume, e profumatolo d'ambrosia, vettito alla Reale, dopo solennissime esequie, metti lo seppellirono; e di Sarpedonte fa menzione Virgilio.

Lips. lib. 1.
de constant,
c. 19.

Homer. lib.
Illi. 26.
Herodorus
in Polymnia.

Virgil. lib. 2.
Æneid.
Ex Calp. V.
Sarpedon.

*Sauus ubi Acacida telo iacet Hector; & ingens
Sarpedon, ubi erat Simois &c.*

Aggiungono, che innamorato di Semele figlia di Cadmo Rè di Tebe nella Beotia, hauendola più volte disonestamente goduta; sdegnatafi Giunone dell'intollerabile affronto, trasformatafi in vna delle damigelle dell'impudica Semele, persuadesse alla Padrona di richiedere a Gioue, che volendo giacersi seco, venisse a ritrouarla con la Maestà, con la quale si congiungeua colla moglie Giunone. Dinanda, di cui compiacendola Gioue, venne a contentare la concubina fra lo strepito de' tuoni, e fra lo spesseggiare de' fulmini. Atterrita la femina dalla nouità del caso, dallo splendore, e dall'ardore del fulmine, morì d'aborto. Il che tutto auuenne per necessità di Fato, e contro il voler di Gioue. Raccolto dall'addolorato Genitore il parto, lo nascose, fin tanto che venuto l'aggiustato tempo, lo portò nella Città di Nisia, situata nella Prouincia d'Arabia, oue alleuato dalle Ninfe, e da Egari, con nome composto di quello di Gioue, e di Nisia, Dionisio venne appellato. Queste, & altre pruoue dauano i Gentili della necessità della violèza del Fato. Noi Christiani all'incontro sottemettiamo il Fato di ciascuno all'assoluto, e libero volere del Creatore, alla cui volontà, e potenza non è chi possa resistere, e sotto la di cui mano piegano il collo quelli,

Diodor. lib.
3. cap. 5. ex
Theat. V.
Aflucia pag.
619.

quelli, che portano, e sostentano il globo dell'Vniuerso. Et in questo consiste la prima differenza, che il Fato de' Gentili dal Fato de' Christiani distingue. La seconda è, che quelli ostinatamente voleuano, che gli effetti di quà giù, quali quali si fossero, dipendessero da cause meramente naturali, ch'elli poneuano eterne. Noi confessiamo, che i medesimi effetti non sempre riconoscono le cause naturali per Madri; perchè Dio fonte, e cagione di tutti i miracoli, molte cose fa fuori, e sopra, e contro l'ordine della natura; e discrediamo con anatema l'eternità delle cause seconde; non potendo queste essere eterne, se non vogliamo negare con i principij della fede, quelli ancora della buona Filosofia. La terza è, che, oue la falsa dottrina degli Ethnici toglieua dal Mondo l'accidentario, noi lo concediamo; e quando le cause seconde accidentalmente s'vniscono, ammettiamo il fortuito, e contingente: che però negli occhi di Dio non è tale, non occorrendo cosa alcuna nel Mondo, che da lui ò voluta, ò permessa, e sempre antecedentemente preueduta, e preconosciuta non sia. La quarta è, che il Fato de' Gentili violentaua la nostra volontà, che libera di sua natura può eleggere a piacimento, ò questo oggetto, ò quell'altro, ed applicarsi al male, od attenersi al bene a suo modo. Violenza da noi nè ammetta, nè conosciuta; perchè il Fato inteso, e spiegato christianamente tiene, crede, e confessa la piena libertà dell'arbitrio, & a vele gonfie si slontana da' scogli dell' ethnica necessità, e dall'heresia di Caluino. Il benignissimo Creatore espone al nostro volere l'acqua, & il fuoco, il male, & il bene, la vita, e la morte, acciò stendiamo la mano, e la mente a quello, che più n'aggrada; nè farà mai vero, che ò ci tolga, ò ci sforzi la volontà: che non può dirsi volontà, se non è naturalmente Padrona, e Signora degli atti suoi; anzichè se la priui di libertà, le toglie il poter peccare, e ne fai Autore, l'ottimo, ed impeccabile Iddio, e lo costituisci ingiusto Vindice de' peccatori. Del che Tullio fu sì ostinato mantenitore, che per non togliere all'huomo vn minimo punto di libertà, rubò a Dio interamente la Prouidenza. Et ita: dice Sant'Agostino: *dum homines liberos fecit, fecit sacrilegos*. Resta dunque conchiuso, che non dal Fato de' Stoici, ò de' Poeti, ma dal Fato christianamente inteso, e cattolicamente spiegato, consistente nell'ordinata, e concatenata serie delle cause seconde regolate dalla Prouidenza, e dal consiglio onnisciente di Dio dipendono le venture, ò disauventure degli huomini.

D. August. ex
Theat. V.
Fatum p. 27.

- V. Ributtati gli errori de' Fatalisti, entrano gli Astrologi, diuinatorij, ò giudicarij, che li diciate, i quali si sforzano di dar ad intendere a' sciocchi insieme, & a' Sauj, che la felice, od infelice sorte degli huomini prouenga dalla benignità, ò malignità de' pianeti, e delle stelle, che benignamente, ò malignamente li riguardano nel punto, ch'escano a godere la cara luce del Sole: sottoponendo a questa positura d'aspetti non meno gli euenti, e le fortune, che i costumi, e le attioni, che dalla libertà dell'arbitrio assolutamente dipendono. Che per la vera, ò naturale Astrologia possano indouinarsi, ò predirli il nascere, & il tramontare di tutte le stelle, i loro aspetti, ò difetti, & altri accidenti, che da' giri delle celesti sfere dipendono; e che probabilmente ancora, ma con molto minor certezza, possano preconoscerli, ò più tosto conghiettarli le qualità future delle stagioni, le siccità, le sterilità,

lità, i caldi, i freddi, i terremoti, le infirmità, & altri effetti, che cotidianamente si pruouano nelle creature sottolunari, l'insegna l'isperienza, e lo concedono di comune consenso i Filosofi: quantunque circa di questi s'ingannino frequentemente; come osseruano coloro, che si diletano di leggere, e di notare le predittioni dell'Effemeridi, circa de'quali afferma Pico Mirandolano, che postosi a considerare con minutissima diligenza i pronostici degli Astrologi di cento trenta, e più giorni, sette solamente ne ritrouò, che fossero, quali erano da essi segnati ne' loro fallacissimi scritti. Mi si rende credibile, che vno di questi falsi indouini fosse colui, che predicaua molti futuri auuenimenti, se nel primo giorno del mese di Gennaio si vedessero nell'aria non so quali meteore, e seguisse nel Cielo certa congiunzione, ò vnione di Pianeti. Et il Maiolo nel secondo Tomo de' giorni canicolari, nel colloquio delle meteore li ristringe ne' versi, che sottoscriuo.

Rorida si nubes confixerit Iridis arcum,

Pacatum Mundo fœdere numen erit.

Si micet à Cœlo lampax, fax, lancea, trabisque,

Feruescit longo tempore terra nimis.

Si rugiat tonitru transcendent flumina ripas,

Et naute infaustum fluctibus aquor erit.

Insonet horrificum, siue intremat inclyta tellus

Exul erit pietas, exul et ipsa fides.

Irruat auerso si temporis ordine grando,

In Populos Regum summa tyrannis erit.

Iuppiter ignitum si mittat ab æthere fulgur,

Edocet inuisum Regibus interitum.

Si ridet Phœbus, ridet quoque frugibus æstas,

Si nymbi exudent, defleat agricola.

Si minus irradiant ob nubes lumina Solis,

Tempora nil faustum, nil quoque triste dabunt.

Sin sese radijs Phœbi commiscet Orion,

Luxuriem frugum defleat emptor inops.

Si glacies gelidas condenset saxeæ lymphas

Parturiet sobolem fœmina queque marem.

Intumeant armis Populi, si strideat Auster,

Si nebula, incesset (flebile) dira lues

Si pluuie, notbique diem, caligoque voluant,

Parca dabis tellus fœnora, bella, luem.

VI. Che poi la congiunzione de' Pianeti superiori in costellazioni infauste cagioni nell'Orbe inferiore mouimenti non ordinarij di morbi, di guerre, e d'altri diuersi generi di trauagli, e che le predittioni astrologiche fondate sopra le dette commissioni siano segni verisimili dell'auenire, onde restino auuertiti gli huomini delle future calamità, ne rendono testimonianza le Storie di tutti i tempi. Si vnirono nel segno di Scorpione i Pianeti superiori all' hora che le guerre ciuili di Cesare, e di Pompeo sconuolsero tutto il Mondo, e ne succedettero cambiamenti di Regni, d'Imperij, e di Republiche. Gli stessi Pianeti nell'anno di Christo settantesimo terzo si assemblarono nel

Sagittario, e Galba, Ottone, Vitelio, e Vespasiano squarciarono, e dilacerarono l'Imperio; e la sì famosa, sì popolata, e sì ricca Città di Gerusalemme con tutta la Palestina piegò l'altiero collo sotto il giogo della potenza Romana. Alla congiunzione seguita nel Capricorno nell'anno trecento, e dodici della nostra salute, succedettero le morti violente di tre Imperadori accompagnate da grandissima strage di Legioni Romane; perchè Costantino, impadronitosi di Roma colla forza, e coll'arme, mutò in vn momento i decreti Imperiali, e diede altre sembianze al corpo della Republica. Vniti in Aquario i medesimi Pianeti nell'anno trentesimo del quinto secolo del nascimento di Christo, i Gothi, sboccando dal Settentrione in Europa, tarparono le penne all'Aquila Romana; opprimendo l'Imperio, e deuiando quella Città, ch'era Signora del Mondo. Erano scorsi dal parto della Vergine anni seicento, e trenta; e trouandosi i Pianeti nello Scorpione, uscirono gli Arabi da' deserti dell'Asia a disertare il Mondo; imposero nuoue leggi a' Popoli soggiogati, confusero la Religione in vn Chaos, distrussero affatto la Monarchia de' Persi; e spiantate dall'Asia, e dall'Africa le lingue Greca, Latina, e Persia, introdussero in quelle vatte Prouincie vna itrana, e barbara maniera di fauellare. Seguita quella gran congiunzione de' Pianeti ne' Pesci nell'anno mille quattrocento sessantaquattro della redention del Mondo, le guerre ciuili, e la tirannide deuiatarono l'Europa. Odoardo Terzo priuò della vita, e del Regno Enrico Rè d'Inghilterra. Federico Imperadore si vide assediato in Vienna da' sudditi. Poco mancò, che Lodouico Vndecimo Rè delle Gallie non rimanesse oppresso dalla congiura de' Principi. La Republica Fiorentina stette in procinto di perdere la libertà per l'interne seditioni de' Cittadini. E Scanderbecco Principe dell'Epiro si ribellò dal Gran Signore de' Turchi. Quando l'anno mille quattrocento ottantatre dal parto della Santissima Vergine vnironsi i Pianeti in Aquario, l'Italia, che godeua già di gran tempo le caline di soauissima pace, fu ad vn tratto turbata, & inquietata da fiere tempeste d'arme Tedesche, Francesi, e Spagnuole, alle quali l'ambitione, ò perfidia de' suoi figli mischiua, & accoppiua le proprie; e nell'istesso tempo la morte sul carro della pestilenza trionfò dell'Europa. Correndo l'anno millecinquecento ventiquattro si diede vn'altra gran concorrenza nella costellazione de' Pesci: la Francia, e la Dania furono lacerate, e diuise da' tumulti, e seditioni ciuili: nella Germania i Nobili, & i plebei vennero all'arme fra sè con danni grandissimi di quella famosa, & Imperiale Prouincia. Francesco Primo Rè di Francia fu vinto, e fatto prigioniero sotto Pauia da' Capitani di Cesare. Il Rè Christierno Secondo di Dania fu scacciato dal Regno, acclamando i Popoli, e coronando in suo luogo Federico Primo, che gli era nipote; e l'Isola di Rodi cadette nelle mani de' Turchi. Successi, da' quali s'inferisce non essere del tutto fallaci indouini gli Astrologi, quando dagli aspetti, e cōtstitutioni de' Pianeti, e delle stelle, senza inoltrarsi nell'humana libertà, presagiscono in genere gli effetti, che secondo l'ordine delle cose naturali, in questa nostra sfera inferiore ponno succedere.

VII. Ma, se dall'Astrologia puramente naturale (il di cui studio, ed esercizio nè si proibisce, nè si vieta) passiamo alla giudiciaria; ancorchè eruditamente

te il Suarez, & altri dopo lui, che da Giouanni Maldero passato dalla cattedra Macstrale di Louanio alla Sede Episcopale di Anuersa si citano nel suo trattato: *de iustitia, & Religione*: dimostrino, che generalmente parlando, non è illecito di sua natura, offeruato accuratamente il quando del nascere del fanciullo conghietturare dalla costellazione celeste il di lui temperamento, e dal temperamento alcune naturali inclinazioni a queste passioni, od a quelle, d' vitiose, che siano, come l'ira, e la libidine; d' virtuose, come la mansuetudine, e la continenza; essendo credibile, e verisimile, che le influenze del Cielo possano influire di molto nel sudetto temperamento; nondimeno quanto sia vano il fondar conghiettura della complessione, fortuna, e costumi del fanciullo sopra l'horoscopo, e sopra la costellazione, che lo riguardaua nel nascere, e quale sia per essere il corso della sua vita, si raccoglie dalla Sacra Scrittura, che seriamente n' auuifa a non temere i segni del Cielo, che tanto si temono, e si paurentano da' Gentili. Timore conosciuto, e ripreso da San Paolo ne' Galati, rimprouerandoli, che fossero scropolosi, d' diremo meglio, superstiziosi offeruatori di mesi, e d' anni: *Dies obseruatis, & annos*. Osseruazione detestata, e condannata da' sacri Canonici. Le leggi ciuili altresì la vietano come peste dell' humanità, e si sforzano di ritirare la temerità sconsigliata da studio sì disutile, e sì dannoso: il che si confronta con gli atti Apostolici, ne' quali si legge, che molti di quelli, che s'erano conuertiti alla predicatione di Paolo, e che per l'adietro: *fuerant curiosi sectati*: che dal Padre Sant' Agostino s'intende di quelli, che haueano atteso allo studio curioso, e vano dell'Astronomania, e della Matematica, portarono spontaneamente i loro libri all'Apostolo, e li diedero pubblicamente alle fiamme. Vn tal Sacerdote, che per semplice zelo di ritrouare vn furto fatto alla Chiesa s'era seruito, forse superstitosamente, dell'astrolabio, dal Sommo Pontefice Alessandro Terzo fu sospeso, e tenuto lontano dal sacro altare per lo spatio d'vn'anno intero. Riferisce Sant'Epifanio, che Aquila natiuo di Ponto, e che hauea interpretato inettamente la sacra Scrittura fu escluso dalla Chiesa, e dalla comunione de' Fedeli per applicarsi di souerchio allo studio dell'Astronomania, e delle Diuinationi, che ne deducono i professori. Il Padre San Gio: Grisostomo l'adimanda pompa Satanica, & il Padre Sant'Agostino la riduce al genere delle superstitioni vitiose, & indegne di tollerarsi. San Gaudentio annouera le vane obseruationi di quest'arte fra le abominazioni delle genti, e le chiama cibo propinato dal Diauolo al gusto delle menti humane, per auuele- narle, e priuarle di vita. Auicenna, tutto che Gentile, predicaua, che non meritauano gli Astrologi alcuna fede, e che non se gli deue credere nella predittione de' futuri auuenimenti. Lo stesso fu il sentimento di Tolomeo, e di Porfirio. Gl'Imperadori Diocletiano, Costantino, e Valentiniano sbandirono da Roma gli Astronomici: bando rinouato con maggior rigore da Giustiniano, che, inherendo a' Decreti degli Antecessori, condannò questa professione, come vana, e come nociua al mantenimento della Repubblica. I Teologi Morali affermano di comune consenso, che peccano mortalmente coloro, che per desiderio di sapere il futuro, consultano i Genetliaci, riceuendone notabilissimo pregiudicio la pietà, e molto più la fede

Malder. de
iustit. & Re-
lig. tract. 10.
c. 7. dub. 6.

Ierem. c. 10.

D. Paulus ad
Galat. c. 4.
Causa 26. q.
2. & sequet.
lib. 2. & 7.
C. de malici-
is, & Mathe-
mat. & leg.
Mathematice
C. de Episc.
audientia,
propriis co-
dices etema-
res iubentur
item Lege,
et si, & lege
Nullus tit.
de maleficijs
D. Augustin.
ad. Apost. c.
19.

D. Aug. l. 2.
de doctrina
Christi. c. 20.

D. Gaudent.
tract. 4. de
delect. Exodi

Tolom. l. 1.
de iudicijs
c. 3. & Porfir.
lib. de ora-
culis.

D. Leo Papa
epist. 11.

douuta a Christo. San Leon Papa fulminò anatema contro de' Priscillianisti; perchè voleuano, che Iddio hauesse obligato i corpi, e l'anime humane alla fatalità delle Stelle. Errore fantamente, e dottamente rifiutato da San Gregorio il Magno, e condannato dal Concilio Braccarense primo nel Canone nono, e decimo, e dal Toletano al primo. *Si quis Mathefi, vel Astrologia existimat esse credendum, anathema sit.* Legganli le Bolle de' moderni Pontefici, e singolarmente quella di Sisto Quinto, che comincia: *Caeli, et terrae.* Dunque ben disse Tolomeo nel centiloquio: *Sapiens dominabitur astris:* e meglio forse colui, che redarguendo le ingiutte querele de' mortali, diceua:

*Quàm falsò accusant superos, stultique queruntur
Mortales! Etenim nostrorum causa malorum*

Nos sumus, et sua quemque magis recordia ledit.

Marco Varrone credette, che dal seno dell' Astrologia giudiciaria vscissero, come da Madri, tutte le superstitioni, che corrompono il Mondo; e quel galant'huomo di Tacito, che ben si fa non essere stato nè timido, nè scropoloso: *Eos, qui illam sectantur, genus hominum potentibus infidum, et sperantibus fallax nuncupauit.* Scrissero contro questa pestifera, e perniciosia dottrina, se non fallisco nell'attribuirle nome sì degno, il Padre Sant' Epifanio nelle dispute, che fa contro i Farisei, & i Manichei: il Padre San Basilio, San Gio: Crisostomo, & il Padre Sant' Agostino, che altre volte hauea dato opera allo studio di questa sapienza stoltissima, hora si querela d'esserfi ingannato nell'hauerle dato qualche credenza, & hora acrimemente inuehisce, e contro di lei, e contro coloro, che la professano. L'istesso hanno fatto Martin del Rio, Lorenzo Beyerlinch, Benedetto Pererio, e tutti quelli, che scrissero: *De Iustitia, et Religione:* e non ha molto, che contro l'astrologica vanità diede cinque libri alle Stampe Alessandro de Angelis.

VIII. Nè senza ragione detestarono, e con la lingua, e co' scritti l'Astronomia Giudiciaria, la Scrittura, la Chiesa, i Santi Padri, gl' Imperadori, & altri huomini di qualche eruditione, & ingegno, tanto Christiani, quanto Gentili. Primieramente, perchè sapeuano esserne autore, & inuentore il Diuolo, il quale, al dire di San Basilio, la persuade agli huomini, perchè ò non conoscano, ò meno conoscano le loro colpe, mentre le trasfondono nelle stelle, dalle quali riconoscono le prauè affettioni, & i mali, che ne deriuano, come da cause, che li costringono, e li necessitano a perpetuarli; anzichè le stelle malefiche trasfondono la loro malignità nel Creatore. *Nam: dice il Santo: si natura stellis competit maleficium, ipse sanè Creator effector eris malignitatis.* E certamente, se ammettono, e vogliono, che Dio si serua delle stelle, come di stromenti per imprimere le male inclinazioni negli huomini, vengono per conseguenza a costituire Iddio autore del peccato, e degli altri danni, che ne prouengono. E quindi, secondo la malitia di questa pessima gente, in vano prescriuonli da' Legislatori le leggi, fuor di proposito si citano i rei, e si assidono i Giudici nel tribunale, e deuono sbandirsi dal Mondo castighi, e premij; mentre il bene, & il male non sono effetti della libertà dell' arbitrio, ma di fatalità di stelle, che inclinano, e sforzano la volontà od alla virtù, od al vizio. Secondariamente, se vere fossero le vane, e sciocche of-

Tacit. lib. 1.
historiar.

D. Basil. hom.
1., & 6. He-
xamer. D.
Chrysost. in
Genes. hom.
5., & 6., in
Matth. hom.
6. D. August.
confes. l. 4. c.
3. l. 5. c. 3., &
7., l. 7. c. 6
& l. 3. c. 21.
21. 23. & 24.
de doctrina
Christ. lib. 7.
intro vltim.
c. 8 de ciuit.
Dei l. 1. c. 7.
contra Aca-
dem. Martin.
à Rio disqui-
sit. mag. lib. 4.
c. 3. q. 1. c. 2.
Beyerlinch in
suo propius-
rio morali
parte hye-
mali in festo
Epiph. textu
seruato, &
Pererio in lib.
2. in Genes.
D. Basil. hom.
6 Hexame-
ren.

seruationioni degli Astrologi, sarebbe necessario il dire, che di coloro, i quali nascono nel medesimo tempo, e conseguentemente sotto il medesimo aspetto, e positura di Pianeti, e di stelle, vniforme debba essere il corso della vita, la qualità della fortuna, la varietà degli accidenti, l'attiuàtà dell'intelletto, e l'identità del volere. Il che si dimostra coll'esperienza falsissimo. Ma che? Non nascono forse, e questa sia la terza ragione, due gemelli ad vn parto, che vniformandosi nell'oriente, quanto, oh quanto hanno diuerso, e differente l'occase! Tali furono Proclo, & Euristhene, ambi Rè de' Lacedemonij, rammemorati da Tullio; ma, con essere usciti dal medesimo ventre ad vn tempo a fare il suo personaggio nella scena del mondo, fecero atti l'vno dall'altro molto diuersi; perchè furono differentissimi nella forma del viuere, e nella gloria del regnare. Chi non sa, che Giacobbe, & Esau furono dalla Madre Rebecca concetti, e partoriti nel punto stesso; in maniera che il minore teneua quanto potea strettamente il piede del maggiore, contendendogli sin d'all' hora la primogenitura, a cui andauano in conseguenza vantaggi grandi? E contuttociò furono ripugnantissimi di natura, di genio, d'inclinazioni, d'affetti, d'impieghi, d'esercitij, e di costumi. Finalmente, e sarà l'ultima ragione, ch'io voglia addurre per hora in detestatione dell'Astrologia giudiciaria, e de'suoi ingannati, ed inganneuoli professori: Quante, e quante migliaia d'huomini, e di persone muoiono quasi nelle stesse morule di tempo, ò affogati nel mare, ò prostrati dalla peste, ò trucidati da' ferri hostili, ò franti da fabbriche diroccate, ò priui di vita da violenza di terremoti, od altri strani, e non preueduti accidenti? E saremo sì sciocchi, che si daremo ad intendere, che tutti questi nella concezione, e nel nascere hauessero lo stesso sembiante di stelle, la stessa guardatura di costellazione, la stessa costituzione di Pianeti? E chi crederà mai, che quando naquerò al Mondo Alessandro il Magno, Cicerone Padre dell'eloquenza Latina, Aristotile Macistro de' Sauij, Ippocrate Antesignano de' Medici, Omero Principe de' Poeti, non nascessero migliaia d'huomini ancora; ma quanto diuersi da essi nell'ingegno, nelle habilità, nel valore, nella dottrina, nell'eruditione, ne'talenti, ne'studij, e nell'altre circostanze del viuere, e del morire? Non si nega, che tal volta gli Astrologi non indouinino; ma ciò, come espressamente insegna Sant'Agostino, perchè il Demonio, col quale passano intelligenza secreta, & occulto patto, sagacissimo ch'egli è, preuede conghieturalmente, che le cause naturali nella tal contingenza applicate, faranno i tali effetti, ò ch'egli medesimo, applicandole li ritrarrà, ò per occulto giudicio di Dio a noi ignoto, ò per altra dispositione d'agenti naturali da noi non conosciuta. E però certissimo, che Fautorino Filosofo Gentile asserisce appresso Gellio: *vera ab illis pronuntiata non esse partem millesimam mendaciorum, qua quotidie efficiunt.* Tengasi dunque assolutamente per vera la dottrina del Gaetano, che insegna potersi in tre maniere peccare, se le natiuità degli huomini, e l'altre humane occorrenze si considerano come soggette alle stelle. La prima, se i misteri della nostra fede, si credono, e tengono da noi, come subordinati, e dipendenti dagli astri. La seconda, se de' contingenti futuri si cerca la certezza dalle costellazioni del Cielo, e la cognitione passa presso di noi, come certa. La terza,

Tull. l. i. de
diuinat.

Genes. 25.
& id Roma-
nos 9.

Gell. l. 4. c. 1.
ex Theop. V.
Astronomia,
pag. 562.

se alcuno soggetta le sue attioni alle medesime, come Legislatrici del suo vi-
uere, & operare; sicchè da' Cieli prenda le regole delle attioni, e della vita.
Porto le parole dell' Eminentissimo Cardinale. *Astrorum obseruatio circa
hominum natiuitates, & occurrentia humana, tripliciter peccato subijci po-
test. Primò, si ea, quæ fidei christiane mysteria sunt, tanquam si subsint
causis cœlestibus habeantur. Secundò, si futura contingentia querantur,
vel habeantur, ut certa ex cœlestibus causis. Tertiò, si electiones suas quis
subijciat ipsæ causis, tanquam legi illarum, & actiones suas regulet se-
cundum Cœlos. Et quodlibet horum trium ex suo genere est peccatum mor-
tale.* E rendendone la ragione, soggiunge, perchè il primo milita contro la
spiritualità della Religione Christiana, il di cui potere si auanza sopra de'
Cieli, perchè può ò variare, ò mutare il corso de' stessi Cieli. Il secondo è
contrario alla verità dell' arbitrio, in virtù del quale siamo Padroni, e Signori
delle nostre operationi, che in quanto libere, non soggiacciono in conto al-
cuno alle stelle. Il terzo auuiliſce la dignità della gratia, della legge diuina,
e della mente humana, che ci costituisce superiori a tutte le creature corpo-
ree. *Quia primum est contra spiritualitatem Christianæ Religionis, quæ
supra Cœlos potens est mutare etiam cursus Cœlorum. Secundum est
contra veritatem liberi arbitrii, quo sumus Domini nostrorum operum. Ter-
tium est contra dignitatem gratiæ, legis diuinæ, ac humanæ mentis, quæ
supra omnia corporalia constituimur.*

Cicerò in
summula cit.
à Thear. V.
Astrol. p. 56a

IX. E ben conuiene, che sia ò tutto ottuso d'ingegno, ò tutto perduto di vo-
lontà chi piega l'animo a credere a' vani, incerti, e bugiardi pronostici degli
Astrologi; mentre come presso Gellio parla il citato Fauorino: *non nisi lu-
brica, & ambagiosa coniectatione nitantur.* Quante cose disse a Crasso i
Caldei, quante ne disse a Cesare, dice Cicerone? Io stesso gli vdi promet-
tere all'vno, & all'altro, che si farebbero auanzati ad vna felice vecchiezza,
e morti nelle proprie case colmi d'honore, e di gloria. *Vt mihi per mirum
videatur, quemquam extare, qui etiam nunc credat illis, quorum predicta
quotidie videat re, & euentis refelli.* Seneca nel libro: *de morte Claudij
Cæsaris:* introduce sul bel principio Mercurio a procurare dalle Parche, che
tronchino il filo della vita di Claudio; & a staccare di passaggio la temerità
degli Astrologi. All'altre ragioni, colle quali s'ingegna d'indurli alla con-
cession della gratia, intesse questa: *ne toties miseri Chaldei deprebendantur
mentiri, qui singulis mensibus, imò diebus, prædicant Claudium moritu-
rum.* E Roma stessa, a parere del Pererio, abbonda di questa colluue di
gente, che pronosticando ad ogn' hora lo stesso del Vicario di Giesù Christo,
si rende ridicola coll'inconsequenza dell'esito. Narra il Padre Sant' Ambro-
gio, che ne suoi tempi, inaridita la faccia della terra, perchè vn Cielo di
bronzo le dinaguaua la pioggia, predicaua l'Astrologo, che certamente nel
plenilunio si farebbero aperte le cateratte; ma le concepute speranze anda-
rono fallite, sin tanto che alle pubbliche preghiere della Chiesa Iddio si risol-
se di consolare i Popoli sconsolati. Euento, che confutò la vanità dell'
Astronomo, ed autenticò la forza delle preghiere fedeli. Racconta Niceta,
che vn'Astrologo hauea predetto vittorie, e trionfi ad Alessio cognomina-
to Brana, se venisse a battaglia con Corrado Marchese di Monferrato, che

Cicer. l. 2. de
diuinat.

Seneca 2

Perer. l. a. in
Genes.

D. Ambr. l. 4
Hexameron.
c. 7.

proteggua le ragioni dell'Imperadore Ilacio; ma il fatto succedette al ro-
uocio; perchè con l'Esercito di Corrado restò sotto il taglio delle scimi-
tarre nemiche il bugiardo presagitore. Albumazar Mattematico Hebreo,
tirati i suoi calcoli dagli astri, prescrisse alla legge de' Christiani il termine di
mille quattrocento sessant'anni, dopo de' quali sarebbe, & abbandonata, e
finita. Abramo Giudeo dopo l'anno di Christo mille quattrocento sessan-
taquattro, ritraheua dalle costellazioni del Cielo, che non era nato il Messia
sospirato dalla sua gente. Nel tempo del Concilio di Costanza publicauano
gli Astrologi, che la Chiesa non harebbe pace, che le dissensionj seguitereb-
bero a squarciare il manto, e la veste di Pietro; ma i successi contrarij con-
uinsero di falsità i trombettieri della bugia: cessò lo scisma, che agitaua la
nauicella Apostolica. I Giudei seguitano a dimandare il Messia, come già
i Sacerdoti di Baal perdeuano la voce, & il fiato ad inuocare quell'Idolo; ma
dalle porte d'Inferno non uscirono, nè mai usciranno turbini, che possano
preualere contro la fede di Christo, che per oracolo della verità infallibile è
per durare fino alla fine de' secoli. Dicono, che vn Principe nella Germania,
stando in procinto d'uscire co' Cortigiani alla caccia, dimandò al Mattema-
tico, che gli era familiare, che gli paresse del tempo; e rispondendogli que-
sti, che sarebbe stato sereno; facendosegli casualmente incontro vn'arator di
campagna: Ritirateui gli disse, o Signore, che già già stà per cadere la
pioggia; e di fatto immediatamente piovette: all' hora:

Laudat aratorem Princeps, illumque docere

Astra, sed Astrologum sumere rasra iubet.

Abbattutosi il Maiolo in vn'Astrologastro, questi, senza ch'ei ne lo ricercas-
se, nè gli dicesse parola; si pose a promettergli dignità supreme, e di prima
classe; ma l'huomo sauiò, schernendo la fatuità delle promesse, ne lo cor-
resse con dirgli:

Quid tellure iacens scrutaris sydera Olympi?

Cum sociarum nequeas cernere pauperiem?

Quid tibi purpureas promittis ab æthere mitras?

Cum tibi dent humilem sydera pauperiem?

Vn'Astrologo Inglese, il di cui nome era Candido, vantauasi di conoscere da
gli aspetti de' Cieli cose degne di stupore, e di marauiglia; ma, per ritonder-
ne la ventosa balanza, fu chi gratiosamente gli disse: Certo è da stupirsi,
che sapendo le stelle, e vedendo l'impudicitia della tua moglie, tengano
teco silentio, e non ti diano minimo auuiso de' conosciuti lei falli; riprenden-
dolo tacitamente, che attendendo spropositatamente al corso de' Pianeti,
abbandonasse sì di proposito le facende dimettiche della casa, che nè meno at-
tendesse a conoscere, se la consorte gli offeruasse la fede inuiolabile del matri-
monio. Descriisse Tomaso Moro non so se l'infelicità, ò la pazzia di Candi-
do coll'infraposto Epigramma.

Sape suam inspectis uxorem Candidus, astris

Predicat en Vates omnibus esse bonam.

Inspectis iterum, postquam uxor adultera fugit,

Predicit vates omnibus esse malam.

Omnibus ergo uxor, quid se tua publicat; id te

Astra

Astra licet videant omnia, nulla monent.

Pietro Leonio Spoletino, celeberrimo Filosofo, a cui dopo Galeno, pare che si conuengano le prime lodi della medicina metodica, e vera; fu altresì peritissimo dell'Astrologia, e della Magia professata apertamente in que' tempi; e col falso lume di queste ingannatrici scienze, hauendo improvvisamente preconosciuto, che correua pericolo di morire nell'acqua, si parti ben in fretta da Padoua, sotto le di cui mura corre la Brenta, e scende a sboccare nel mare, che ristringe Venetia nelle sue famose paludi; e questo per fuggire le occasioni di viaggiare, ò per fiumi, ò per mare, frequentissime in quelle parti, e si ridusse alla Patria, che situata nel centro dell' Vmbria, l'assicuraua dal mal preueduto, e temuto affogamento. Ma, dimandato a Fierenza per assistere a Lorenzo de' Medici, aggravato da mal conosciuta, ma grauissima infirmità; il misero Leonio consultatosi colle stelle, prononziò francamente, che non v'era di che temere, e che l'ammalato sarebbe senz'alcun fallo guarito. Pronostico, che ne diuertì la cura, e fece, che l'infermo se ne passò dal letto alla tomba. Del che ripreso da Lazaro Piacentino, anch'egli celebratissimo Medico, che da Lodouico Sforza con tardi rimedij era stato spinto a Lorenzo sin da Pauia; lo Spoletino vedendosi curioso, e mal veduto da tutti, fu ritrouato morto in vn pozzo d'vna villa chiamata Careggio; nè si sa, se vi si precipitasse per disperazione egli stesso, ò se dall'altrui forza vi fosse violentemente precipitato: *teste Iouio in elog. 35.* Sopra la morte di costui Giano Vitale cantò con questo tenore di versi.

Dum timet Astrologus sua fata Leonius undas,

Et fugit è ripis, magne Timaue tuis.

Illa eadem frustra fugientem aduersa sequuntur;

Qua capitur tacita nobilis Arnus aqua.

Hic tu florentem medicis Florentia curis

Præruptum, ò facinus, corripis in puteum?

Astra representant sic funera, tum fugit ille,

Tutius hinc poterant, quàm latuisse poli.

Cur sed ubique timet? cur omnia denique semper?

Astra cauent, etiam cur tacuisse viam;

Sed fugis Euganeos, Padumque, et aquosa Timaui;

Stulte fuge, et longum dedecorare metum.

Vn' huomo grande, e da me molto ben conosciuto, dice il dottissimo Gio: uanni della Mirandola, si applicò ad vna maniera di viuere molto diuersa dalla passata, e con grandissimo pregiudicio delle sue fortune, a persuasione degli Astrologi, che nella noua professione gli prometteuano venture non ordinarie; ma, crescendo di giorno in giorno le sue disgratie, si sfogaua con dire d'essere stato gabbato da Marte; tacendo il più vero, che consisteua nell'hauere creduto alle frenesie de' Mattematici. Non andò molto, ch'egli morì di morte anche miserabile, e dignissima di compassione, non preueduta, nè preconosciuta dalla contemplatione, e speculatione de' Cieli; terminando col termine della vita quelle speranze, che l'hauenuo tolto di fenna, e che pensaua di maturare negli anni lunghissimi, che si credeua di soprauiere. *Giuovanni Vigessimoprmo, che prima d'essere asunto chiama-*

uasi

Iouius elog.
35.

Mirand. l. 2.
c. 2. contra
Astrolog.

uasi Petro Hispano, Medico, Filosofo, & Astrologo peritissimo, si prometteua di viuere lungamente nel Pontificato, secondo le promesse hauute dalle stelle, e ne faceva festa con i familiari, e dimestici di palazzo; ma non erano passati quattro mesi da che si era dato vanto sì vano, che morì oppresso da vna soffitta in Viterbo nel mese ottauo del suo Papato. Vno di questi mentitori publicò in Londra, ch' Enrico Settimo di tal nome douea morire nell'anno, che all' hora correua. Rapportata al Rè la temerità di quel pazzo, ch'ia mollo a sè, & accogliendolo con parole, e dimostrazioni cortesii, occultaua il fine della chiamata. Dopo qualche breue ragionamento gli dimandò, se da' Pianeti si poteuano conoscere certamente le cose auuenire, e s'egli fosse pratico di quell'arte? Lo sciocco imaginandosi di auanzarsi di credito presso il Rè, rispose d'essere Astrologo, e di sapere, e di poter indouinare senza fallire il futuro. All' hora Enrico: Dimmioue ti ritrouerai nelle feste vicine del sacrosanto Natale? Vistosi preso al punto, non sapeua a qual partito appigliarsi; ma, premendolo, & incalzandolo della risposta il Rè, confessò, che non lo sapeua di certo. Questi all' hora gli disse, io dunque senza hauer fatto gran studio di Cieli, e di stelle, sono miglior Astrologo, che tu non sei; perchè sò, che in tal tempo ti trouerai nella Torre: così chiamasi in Londra la Fortezza, che serue a' prigionieri di carcere, e di custodia; e nel così dire, ordinò, che vi fosse condotto, e quiui stette sin tanto che venne a raffreddarsegli quel caldo bollore di farsi conoscere per indouino. Felici per tanto douranno chiamarsi coloro, dirò col citato Mirandolano: *qui ista superstitione reiecta, sola Dei electione, & prudentia ducibus utuntur*. E chi più felice, e più fortunato di Francesco Sforza, seguita a dire l'eruditissimo Scrittore? Non si guadagnò egli colla prudenza dipendente dal fauore del Cielo l'Imperio dell'Insubria, con lasciarlo quieto, e tranquillo a' successori? E nondimeno disprezzò senpre questa sordida feccia d'Astrologi: tanto manca: *ut illos in suis bellis, aut consilijs adhiberet*.

Delrius l. 4.
disquis. magicar. q. 1. c. 3

Erasm. Rotterdam. de lingua.

Mirand. l. 2. ex a. contra Astrologos.

X. E per verità chi ha qualche tintura della vera politica non negherà, che alla felice condotta delle pratiche, de' negotij, de' maneggi, e dell' imprese non giouì la prudenza mirabilmente. Dio guardi però, ch'io intenda per prudenza l'astutia: vitio, che, mettendosi al volto la maschera della virtù in non so qual maniera la rassomiglia. Documento del Padre Sant' Agostino, che nel libro quarto contro Giuliano al terzo capo auuertisce: *omnibus virtutibus quedam vitia esse similia: sicut astutia prudentie similis est, que tamen est vitium*. Nò, nò la prudenza, di cui fauello è quella, di cui disse l'amblico saggiamente che: *Virtutum princeps est, reliquisque omnibus vititur, atque ipsarum ordinem, modum, & occasionem in presentia tanquam oculus quidam mentis, vndeque lucidissimus ostendit*: Dalla quale gli huomini eruditi, e di lodeuole volontà apprendono come debbano portarsi in questa, od in quella circostanza di tempi, di luoghi, di trattati, e di persone. *Quoniam eruditi qui sunt, beneque educati, probant quid pro ratione temporis expediat*. Di questa si vantaua, non so però quanto giustamente Vlisse presso il Poeta, sgridando Aiace.

D. Aug. l. 4. contra Iulian. c. 1. ex Theat. V. Prudent. pag. 707.

Scobus fer. de prudētia.

Plut. in Lacon.

..... Tibi dextera bello
Vtilis, ingenium est, quod eget moderamine nostro;

Yyy

Tu

*Tu vires sine mente geris; mihi cura futuri est.
 Tu pugnare potes, pugnandi tempora tecum
 Eligit Atrides: tu tantum corpore prodes,
 Nos animo: quantoque ratem, qui temperat, anteit
 Remigis officium: quantum est Dux milite maior,
 Tantum ego te supero.*

Sianfi d' veri, d' falsi i millantamenti d' Vlisse, è certo, che la prudenza: tantò ceteris virtutibus antecellit, quantò ceteris sensibus prestat visus: diceua Bione, d' Biante per relation di Lactrio. Nam oculi prælucunt toto corpori, nec ulla est virtus absque prudentia. Nam quomodo iustus redderet cuique suum, nisi prudentia commoñstret, quid debeat? Voglio però, che l'erudito Lettore veda in isforcio il ritratto dell'huomo prudente, e noti insieme quali siano le futioni proprie della prudenza, ne' versi elegiaci di vn Poeta.

Laert. l. 6. c. 1

Borbonius
ex Theat. V.
Prudentia
pag. 706.

*Spernit turpe lucrum prudens, adeoque superbas,
 Spernit inauratas, marmoreasque trabes
 Spernit ebur, gemmas, argentum, aulea, tapetas,
 Spernit opes vastæ, luxuriamque domus.
 Spernit odoratas vestes, auroque tritices,
 Spernit delicias, Cypris, amorque tuas.
 Spernit composita damnosa impendia mense,
 Spernit res, hodie quas rude vulgus amat.
 Spernit, et inuidiam scelerata murmura lingue,
 Spernit clamosi iurgia vana fori.
 Omne malum (breuiter) prudens spernitque, fugitque,
 Virtutemque bonæ gaudia mentis habet.
 Contentusque una hac, mortaleis spernit honores,
 Inque humili patiens nescit egere casa.
 Omnia fert: et se casus componit ad omnis,
 Quod loquitur lingua, pectore sentis idem.*

Veduta ne' quadri de' Pittori l' imagine dell'huomo prudente, portiamoci ad vdire dal Macistro de' Sauij, e dall' Angelo de' Dottori in che consistano, d' quali propriamente siano gli vficij della prudenza. Tre sento, che ne annouerano concordemente, e sono: *benè consultare, benè iudicare, et precipere excutionem*. I quali atti per essere bene fatti, deuono farsi con il proprio, e conueniente lor modo, cioè, come insegna San Tomaso: *cum sollicitudine, et diligentia*. Le prime parti della prudenza adunque, consistono nel ventillare, e bilanciare con giusto peso quali mezzi, e quali circostanze siano necessarij per vltimare honesta, e virtuosamente il negotio, che si tratta, l'impresa, che si medita, e l'operatione, che si vuol fare. *Operari enim secundum virtutem est finis prudentiæ*: e per conseguire questo lodeuolissimo fine, scandaglia con l'intelletto la qualità de' mezzi proportionati al fatto, che si vuol fare. Indi Aristotile: *prudentis maxime opus est rectè consultare*. Bilanciato, e considerato con la maggior diligenza possibile la cosa, di cui si tratta (e queste sono le seconde parti della prudenza) si determina, e si conchiude quello, che deue farsi; determinandoli

D. Th. art. 9.

Aristotil 6.
Ethic. c. 7.

non

non menò il medo, il tempo, il luogo, e l'altre circostanze per farlo secondo le regole della virtù; ma, perchè non poche volte, ò chi consulta, ò chi determina non può, ò non deue, ò non vuole eseguire per sè stesso quanto fu conchiuso, e determinato; insegna nel terzo luogo la prudenza ad imporre l'esecuzione a persona, che possa, e voglia conuenientemente assumerla, e praticarla. E mi dichiarò, che parlo della prudenza naturale, che non eccede i limiti della ragione, e si acquista con l'uso, perchè con gli atti moltiplicati se ne fa l'habito. E questa totalmente conobbero, e di questa parlarono gli antichi Filosofi. Ad arricchirsi di questa dignissima, e pretiosissima gioia, che Antistene addimandaua saldissima, e fortissima muraglia, che non soggiace nè a rouine, nè a tradimenti: *nulla quippe mœnia sunt tam munita, quin machinis, aut suffocionibus, aut vallorum proditione capiantur. Prudentis autem decreta sunt inexpugnabilia*: ad arricchirsi diceuò della prudenza permetteuano i Romani, che i figli de' Senatori entrassero nel Senato co' Padri: *ut consilijs Sapientum iam inde à teneris assuescerent*. Costume, che durò sino all'età di Papirio Pretestato. Per lo stesso rispetto Augusto Cesare concesse, che i nati di sangue Patrio vestissero la toga virile tantosto, che portar la poteuano, honorandoli insieme del laticlauo, e permettendogli di entrare nella Curia, e di sentire i trattati vi si faceuano, perchè da' primi anni si habitassero al gouerno della Republica. E perchè di questa molti partecipassero il reggimento, e ne' gradi minori a' maggiori si disponeffero, inuendò nuouì vfcij: come di rassettare, e mantenere rassettate le strade: di riparare, e conseruare i publici condotti dell'acque: di procurare, che il feure, ò per angustia, ò per riempitura di letto non sormontasse le riuè: diede alla Città il Pretore Urbano: istituì due Triumvirati, all' vno de' quali apparteneua di eleggere, e di cancellare i Senatori, all' altro toccaua lo riformare, ò reclutare, quando lo chiedesse il bisogno, il numero de' cauali, e de' caualieri: restituì all'antico splendore il numero de' Censori già di molti anni abolito: a' Pretori soliti a' spedirsi alle Città, e Prouincie forastiere, altri ne aggiunse, perchè molti fossero quelli, che studiasse colla pratica le regole della prudenza: chiese, che quante volte ad esso si accumulauano i Consolati, altrettante se gli dassero due Consoli per Colleghi in quel honore supremo; ma non l'ottenne: *reclamantibus cunctis satis Maiestatem eius imminui, quod honorem eum non solus, sed cum altero gereret*. E quindi quegli amplissimi Padri, che gouernano la Republica Veneta, ad imitazione de' Romani antichi, a fare, che la gioventù incanutisca di senno, prima d'incanutire di pelo, vietandosi per legge, che niuno possa entrare in Senato, se non ha venticinque anni finiti, alcuni, che danno maggiori speranze di sè, vi sono ammessi per priuilegio, purchè ne habbiano diecinoue compiti. Esempio, che serue coll'emulazione di sprone a' giouini Nobili di renderli meriteuoli dell'honore inusitato, che però termina coll'anno, se per sorte non vi vengono rieletti, e riassunti di nuouo. Il che toglie vna parte di marauiglia a chi vede uscire da quell'Accademia di Stato huomini di sì gran senno, che in materia di politica sono innarriuabili, e non han pari. *Ex quibus dirò col Padre Sant' Agostino: constat quanti hac virtus sit momenti, quantoque studio comparanda*. Stupiuasi il gran Costantino, che Alessandro figlio di

Lact. l. 6. c. 1

Macrob. l. 1.

Saturn. c. 6.

& Gell. l. 1.

c. 23.

Suetonius

Sabell. de

Magistr.

Venet.

D. August. l. 1

de moribus

Eccl. c. 24. ex

Theat. V.

Prudentia

pag. 705.

Mamea, giouine di età, e Siro di Patria, hauesse lasciato sì chiaro grido di sè nell'amministrazione del Principato; quando i Tiberij, i Caligoli, i Neroni, i Domitiani, i Comodi, i Giuliani, Principi di sangue Imperiale, e Romani di Patria, che tutti lo precedettero, haueano suergognato, ed infamato la suprema dignità dell'Imperio con vniuersal pregiudicio di tutto il Mondo; e gli fu risposto ciò douersi attribuire alla bontà, & alla prudenza de' Consiglieri, de' quali si seruiua in quell'eccello gouerno. *Responsum fuit id potissimum moribus, ac probitati eorum acceptum esse ferendum, quos ille Princeps in consilio habuerat, Vlpiano, Iulio Paulo, Pomponio Fabio Sabino Iureconsultus praestantissimis.* Maometto Gran Sultano de' Turchi, e di tal nome secondo, da' primordij della pueritia hauea hauuto per Maestro Chali, ò Chalibassa, che si appellasse; ma il Padre Amuratte, mentre staua morendo glielo lasciò per Tutore, con ordine, che douesse hauerlo in riuerenza, & vbbidirlo, come gli fusse Padre; così meritando la prudenza dell'huomo, e la suisceratezza d'affetto, che sempre hauea dimostrato tanto a sè, quanto agli altri Principi della gran casa Ottomana: *quem ob prudentiam, amoremque eius erga se, atque suos omnes, non secus audire, et obseruare deberet, quam si Pater esset*: rammemorando a di lui honore in quel punto, che per sette età precedute i Maggiori del suo diletto Chali erano sempre stati Ministri, e Favoriti de' Sultani, ne' tempi de' quali haueano seruito, e tenute le prime cariche dell'Imperio. I Principi, che per l'esperienza conoscono quanto sia difficile guidare il carro della Reggenza de' Popoli, chiamano in aiuto la prudenza de' Sauij, che gli suggeriscono a qual parte debbano girare, ò raggirare il timone, secondo la contingenza de' tempi, de' luoghi, de' negotij, e delle persone. Vn Consigliere fedele insieme, e prudente, è vn Tesoro inestimabile, e per pagarlo a giutto prezzo, gli erarij più ricchi non han danaro. Mostrò di conoscerlo Lesco Albo, quando i Regoli della Polonia gli offerirono il Regno colla sola conditione di allontanare da sè il Gouoricio, della cui opera s'era sempre fedelmente, ed vtilmente seruito. L'ottimo Signore, vedutosi a partito, ò di perdere la Corona, ò di priuarli della direttione d'huomo sì grande, e da sè conosciuto per mille sperienze prudente, sauiο, e fedele, ondeggiaua fra' suoi pensieri, come appunto la naue, che posta in mezzo di venti tra sè contrarij non sa a quale abbandonarsi con suo vantaggio. Conobbe il Gouoricio la tempesta, che la diuersità degli affetti, e la varietà de' rispetti eccitauano nell'animo del Padrone, e con vna magnanima, e nobile sprezzatura di sè, e de' proprij interessi, gli persuase ad accettare la grand' offerta senza verun riguardo ad vn vecchio, a cui restauano pochi anni, e forse pochi giorni di vita, e che per suo amore incontrerebbe volentieri, non che l'esilio, la morte. Troppo pregiudicare a sè stesso, anzi a tutta la sua posterità, se per cagione così leggiera, qual sarebbe lo staccarsi dal fianco il Gouoricio, che hora mai dalla decrepità era strascinato al sepolcro, lasciasse, che vn'altra famiglia s'impofesse del Principato. L'ingenuo, ed affettuosο parlare del disinteressato Ministro commosse altamente, e viuamente compunse il generoso cuore del Lesco, che vergognandosi di cedere in grandezza d'animo, e pregio di virtù a Consigliere sì benemerito, ricusò costantemente la conditione, che gli proponeuano per iscala da salire al Trono; affermando, che più del diadema stimaua il Gouoricio,

Cuspinian.
A, D.

uoricio, e che mai si condurrebbe a priuare ingiustamente del Maginato, e del Regno, chi non hauea commesso delitto, che meritasse nè quella pena, nè quella. *Proinde alium sibi Craconienses Proceres istis legibus querebant*: Cromer. l. 7. *se in paterna ditione sua quieturum potius, quam per scelus Principatu positurum*. Esempj tanto più gloriosi, quanto più rari. Ah, che i gran Personaggi si gloriano, non si vergognano di regolarsi colle misure, che loro si apprezzano dalla prudenza de' suoi! E perciò il Magno Pompeo non proponeua, nè faceva alcuna deliberatione in Senato, che prima non l'hauesse consultata con Marco Varrone, che alle preghiere di lui gli diede ristrette in vn comentario le massime generali, di cui poteua prudentemente valersi nelle deliberationi de' Senatori. *Marcus Varro edito commentario docuit Gn. Pompeium, quid facere, dicereque deberet. Senatum consulens, rogatus à Pompeio ad hoc genus officij*. Da queste premesse non sento alcuna difficoltà in concedere, che la prudenza degli huomini potrà ò migliorarne, ò peggiorarne le fortune; quando però non venga abbandonata dall'assistenza del Cielo; perchè, se questa manca, qualsiuoglia contrario accidente se ne porta, quai fogli dissipati dal vento, i consigli si de' sudditi, si de' Principi; non potendo negarsi senza nota d'infedeltà, che: *Dominus dissipat consilia gentium, reprobant autem cogitationes Populorum, & reprobant consilia Principum*. Grande per tanto viene ad essere la temerità di coloro, che a' proprii consigli ascrivono le felicità degli euenti, massime in certi casi subiti, e repentini, ne' quali viene a restare insipido anche il sapere de' più suoi; de' quali il Sabellico: *circum-scribit sese tamen stulta mortalitas, prudentiamque reputat suam, tanquam homo semper sapiat, praesertim in rebus subitis, & inopinatis, in quibus, ne sapientes quidem satis sibi sapiunt*. Opinione abbracciata ne' passati secoli da Gentili, ancorchè malamente intendessero, e pessimamente l'piegassero il nome, e l'essenza del Fato, che inteso christianamente altro non è, che: *Pendens à diuino consilio series, ordoque causarum*: in conformità di quanto accennammo di sopra. Ordine, che ignoto, ò mal conosciuto dalle menti humane ne confonde le deliberationi, e ne fa suanire i consigli; potendo noi interpretare cattolicamente quelle parole di Niceta: *Fatorum vis prudentiam humanam superat*: e riportare al medesimo senso quell'altre di Velleio Patercolo. *Prævalent Fata consilijs, omnemque humanam mentis aciem perstringunt. Quippe ita se res habet, ut plerumque, qui fortunam mutaturus est, consilia corrumpat, efficiatque, quod miserrimum est, ut quod accidit etiam merito accidisse videatur, & casus in culpam transcat*. Concedansi pure alla prudenza nelle vicende di qua giù le sue parti, ma sempre colla dipendenza alle dispositioni Diuine, contro le quali nè vagliono forze, nè hanno vigore consigli, e riescono tele di ragnatelli inutili, & infruttuosamente stese per allacciarui l'Aquile, & i falconi.

XI. Il volgo poscia bestia di molti capi, ma di niun senno, che non adora Fortuna, non riconosce Fato, nè sa, che siano influssi di costellazioni, ò di stelle, ammira bensì, effetto ordinario della sua palmare ignoranza, la varietà de' casi, che tutto giorno solleuano gli vni, e deprimonno gli altri con continuo riuolgimento delle cose priuate, e delle pubbliche; ma non ispingendo lo sguardo più oltre della distanza, che passa tra gli occhi, & il naso, si dà ad

inten-

Gell. l. 1. c. 7.

Psalm. 32.

Sabell. de subita mutat. fortunæ l. 7. c. 8 ca Theac V Fortuna pag. 231.

Vall. l. 1. c. V Fatum pag. 26.

intendere, che il tutto succeda a caso. La stima però, che far dobbiamo del suo giudicio venne a noi mostrata da Giouanni Vigessimoterzo Pontefice Romano, che interrogato qual cosa si dasse sotto del Cielo più lontana dal vero? Rispose, che i pareri, e le opinioni del volgo; perchè è vano ciò, ch'egli pensa: ciò, che loda è degno di biasimo: le sue parole sono tutte bugie: ripruoua il bene, ed approua il male; senza sapere le qualità dell'vno, e le condizioni dell'altro: nè mancano mai titoli vergognosi d'infamia a chiunque viene da lui aggrandito, & esaltato coll'opera, ò colla lingua. *Quidquid enim laudat, vituperio dignum est: quidquid cogitat vanum, quidquid loquitur falsum; quod improbat bonum est, quod approbat malum, et quidquid extollit infame.* E non farebbe sproposito da cauallo, che noi, i quali possiamo dire con Procopio: *sat calleo vulgus rem esse inconsulatissimam*: prendessimo a compassarne gli errori; e ci dassimo ad intendere di stringerlo a confessarli; non hauendo egli nè capacità per apprendere, nè docilità per arrenderli alle persuasioni, nè facilità per confessare i suoi crassissimi inganni. *Nam quæ ego scio non probat Populus: quæ probat Populus, ego nescio;* diceua Seneca. Basterà, che creda quanto gli propone la Chiesa, e che tenga per indubitato quanto gl'insegna la fede; e non voglia con ostinata ignoranza contradire alle dottrine de'sauui, prudenti, e conscientiati ne' dubbj, che lo confondono. Quest'Appendice m'è riuscito più grande nella fabbrica, che nel disegno. Pensauo di notificare semplicemente, che, se a schusare le rincresceuoli ripetizioni sempre noiose al Lettore, e se per mancamento di voci nell'antecedente Consideratione, & in altri luoghi di questo libro, mi sono seruito delle parole, Fato, Fatalità, Fortuna, Sorte, Genio, Destino, e simili; non le ho intese, e non le intendo in altro senso, che in quello, nel quale se ne seruono comunemente i Filosofi, i Teologi, gli Scrittori, & Oratori Cattolici; figli ossequentissimi della Santa Romana Chiesa, che tale professò d'essere, e voglio costantemente morire; sottomettendo ben volentieri, e di cuore ogni mio detto, & ogni mio fatto alla censura, e correzione di lei, che riconosco sola, e vera Maestra d'infallibile verità, senza minima dubbietà, od hesitatione di mente, ò di volere. Ma nello stendere questa breue protesta m'è venuto al taglio della penna tanta materia, che m'hà seruito per la costruzione non d'vna stanza, ma d'vna casa. Se però tu non vuoi scorrerne gli appartamenti, ritranne a tuo piacere l'occhio della fronte, & il piè della mente; basta, che tu vi legga queste parole. L'Autore dell'opera è figlio riuercentissimo, e suddito vbbidientissimo della Chiesa Cattolica, & Apostolica fondata da Christo sopra la pietra, che tanto è, quanto a dire sopra San Pietro.

Laur. Beyerl
in apoph.
Christi. V. .
Vulgus pag.
319.

Procop. de
bello Goth.
lib. 2.

Seneca. ep. 39
ex Theat. V.
Populus pag.
545.

I L F I N E.

INDEX



783350

I N D E X

Scripturarum, quæ in hoc volumine continen-
tur, & explicantur.

Ex Libro Genesis.

- Cap. 1. v. 18. **E**tque Deus duo luminaria magna, luminare maius, ut præset diei, & lumina-
re minus, ut præset nocti. C. 19. n. 1.
v. 28. Crescite, & multiplicamini. C. 3. n. 1.
Cap. 4. v. 23. 24. **E**t cecidi rurum in vulnus meum, & adolescentulum in liuorem meum: septuplum ul-
tio dabitur de Cain: de Lamech vero septuagies septies. C. 26. n. 6.
Cap. 7. v. 1. Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam. C. 18. n. 10.
v. 13. Ingressus est Noe, & Sem, & Cham, & Iaphet: & uxor illius, & uxores filiorum
eius in Arcam. C. 18. n. 6.
Cap. 8. v. 21. Nequaquam ultra maledicam terræ propter homines. Sensus enim, & cogitatio humani cordis in ma-
lum prona sunt ab adolescentis sua. Non igitur percutiam omnem animam uiuentem, sicut feci.
C. 3. n. 2.
Cap. 9. v. 5. Terror uester sit super cuncta animalia terræ, & super omnes volucres celi. C. 23. n. 10.
Cap. 11. v. 4. Venite faciamus nobis Cinitatem, & turrim cuius culmen pertingat ad eglam, & celebremus no-
men nostrum anequam diuidamur in inuensas terras. C. 13. n. 3.
Cap. 12. v. 17. Flagellauit autem Deus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sarai uxorem Abram.
C. 21. n. 5, & C. 23. n. 3.
Cap. 13. v. 7. Facta est rixa inter Pastores gregum Abram, & Lot. C. 23. n. 11.
v. 8. Ne quæso sit inuicem inter me, & te, inter Pastores meos, & Pastores tuos. Ibid.
Cap. 14. v. 10. Itaque Rex Sodomorum, & Gomorrbæ terna uerterunt. C. 20. n. 11.
v. 14. Numerauit expeditos uernaculos suos trecentos decem, & octo. C. 18. n. 6.
v. 21. Da mihi animas cætera tolle tibi. C. 28. n. 5.
v. 22. Leno manum meam ad Dominum Deum excelsum possessorem celi, & terræ, quod à filo subtegminis,
usque ad corrigiam caligæ non accipiam ex omnibus que tua sunt. Ibid.
Cap. 15. v. 1. Ego prætor tuus sum, & merces tua magna nimis. C. 28. n. 5.
Cap. 18. v. 2. Cucurrit in occursum. C. 19. n. 10.
v. 8. Festinauit in uabernaculum. Ibid.
v. 8. Acceleratitria facta simile, commisce, & fac submeritios panes. Ibid.
v. 7. Vitulum tenerimus, & optimum festinauit, & coxit illum. Ibid.
Cap. 19. v. 30. Ascenditque Lot de Segor, & mansit in monte. C. 35. n. 9.
Cap. 23. v. 11. Agrum trado tibi, & speluncam, quæ in eo est, presentibus filiis populi mei, sepeli mortuum
tuum. C. 28. n. 10.
v. 13. Quæso audias me, dabo tibi pecuniam pro agro suscipe eam, & sic sepeliam mortuum meum. Ibid.
Cap. 25. v. 27. Iacob vir simplex habitabat in uabernaculis. C. 33. n. 7.
Cap. 27. v. 35. Venitgerimus tuus fraudulenter, & accepit benedictionem tuam. C. 33. n. 7.
v. 36. Insuè uocatum est nomen eius Iacob: supplantauit enim me altera vice: primogenita mea ante tulit,
& nunc secundo surripuit benedictionem meam. Ibid.
Cap. 28. v. 18. Surgens ergo Iacob mane tulit lapidem, quem supposuerat capiti, & erexit in titulum, fundens oleum
desuper. C. 35. n. 7.
v. 20. 21. Si fuerit Dominus mecum, & ensodiuerit me in uia, per quam introibo, & si dederit mihi panem
ad uescendum, & uestimentum ad induendum, reuersusque fuero prosperè ad domum Patris mei erit
mihi Dominus in Deum. Ibid.
Cap. 30. v. 43. Diuassique est homo ultra modum, & habuit greges multos, ancillas, & seruos, camelos, & asinos. Ibid.
Cap. 31. v. 13. Ego sum Deus Bethel ubi conuisti lapidem, & uolum conuisti mihi. Nunc ergo surge, & egredere de
terra hac, reuertens in terram natiuitatis tue. Ibid.
Cap. 34. v. 18. Angere dorem, & munera postulare, & libenter tribuam quod petieritis: tantum date mihi quel-
lam. C. 42. n. 3.
v. 27. Irruerunt super occisos ceteri filij Iacob, & depopulati sunt Urbem in ultionem stupri. C. 21. n. 5,
& C. 23. n. 5.
Cap. 39. v. 7. Dormi mecum. C. 33. n. 1.
Cap. 41. v. 17. 18. 19. 20. 21. Putabam me stare super ripam fluminis. Et septem boues de amne conscendere pulchras
nimis, & obesæ carnis: quæ in pastu paladis ureta carpebant. Et ecce hæc sequebantur alie
septem boues in tantum deformes, & macilentæ, ut nunquam tales in terra Egypti uiderim. Quæ
denotatis, & consumptis prioribus, nullum sauritis dedere vestigium. C. 15. n. 9.

- v.40. Tu eris super domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet: uno tantum regni solio te precedem. C. 8. n. 2.
- v.42.43. Tulique annulum de manu sua, & dedit eum in manu eius, vestivitque eum stola bisina, & collo torquem auram circumposuit. Fecitque eum ascendere super currum suum secundum. Ibid.
- Cap.42. v.7. Quasi ad alienos durius loquebatur. C. 27. n. 12.
- Cap.43. v.27. Clementer resalutatis eis interrogavit eos. Ibid.
- Cap.46. v.2.3. Iacob Iacob. Ego sum fortissimus Deus Patristui, noli timere, descende in Egyptum. C. 27. n. 8.
- Cap.47. v.10.21. Emit igitur Ioseph omnem terram Egypti vendentibus singulis possessiones suas prae magnitudine famis. Subiecitque eam Pharaoni, & cunctos populos. C. 16. n. 3.
- v.23.24. En ut cernitis, & vos, & terram vestram Pharaon possidet: accipite semina, & serite agros, ut fruges habere possitis. Quintam partem Regi dabitur. Ibid.
- Cap.48. v.22. Do tibi partem unam extrascriptos tuos, quam tulide manu Amorrhæi in gladio; & arcu meo. C. 27. n. 10.
- Cap.49. v.9. Catulus Leonis Iuda: ad pradam filii mi ascendisti. C. 13. n. 3.
- v.14. Issachar asinus fortis accubans inter terminos. C. 27. n. 2.
- v.24. Dissoluta sunt vincula brachiorum, & manuum illius per manus potentis Iacob: inde Pastor egres-
sus est. C. 6. u. 6.

Ex Libro Exodi,

- Cap. 1. v.16. **Q**uando obstetricabitis Hebræas, & tempus adveniet: si masculus fuerit interfecite, si femina re-
servate. C. 10. n. 1.
- Cap. 7. v.9.10. Dicit ad Aaron: tolle virgam tuam, & projice eam coram Pharaone, ac vertatur in colubrum.
- Tulitque Aaron coram Pharaone, & servis eius, quæ versa est in colubrum. C. 15. n. 8. & C. 33. n. 5.
- Cap. 8. v.3.4. Et bullies fluvius ranas: quæ ascendent, & ingrediantur domum tuam, & cubiculum lecti tui: &
super stratum tuum, & in domos servorum tuorum, & in populum tuum, & in furnos tuos, &
in reliquias ciborum tuorum. Et ad te, & ad populum tuum intrabunt rana. C. 30. n. 8.
- v.6. Et ascenderunt ranæ, operueruntque terram Egypti. C. 30. n. 8.
- Cap. 9. v.16. Idcirco autem posui te, ut ostenderem in te fortitudinem meam. C. 25. n. 3.
- v.33. Tescendit manum ad Dominum, & cessaverunt tonitrua, & grando. C. 33. n. 5.
- Cap. 10. v.23. Tribus diebus nemo vidit fratrem suum. C. 16. n. 6.
- Cap. 11. v.3. Fuitque Moyses vir magnus valde in terra Egypti coram servis Pharaonis, & omni populo. C. 13. n. 3.
- Cap. 18. v.21.22. Constituere tribunos, & Centuriones, & quinquagenarios, & decanos qui iudicent populum omni
tempore. C. 35. n. 3.
- Cap. 21. v.29. Sibus cornu petra fuerit ab heri, & nudius tertius, & contestati sunt Dominum eius, nec reclusit
eum, occideritque virum, ac mulierem; & basilapidibus obruet, & Dominum eius occident.
C. 23. n. 9.
- Cap. 28. v.30. Pones in rationali iudicii doctrinam, & veritatem, quæ erunt in pectore Aaron. C. 10. n. 1.
- v.36.37.38. Facies, & laminæ de auro purissimo, in qua semper opera cglatoris sanctum Domino: ligabisq;
eam vitæ hyacinthina, & erit super tiam imminens fronti Pontificis. C. 31. n. 10.
- Cap. 36. v.5. Artifices dixerunt Moysi: plus offert populus quam necessarium est. C. 17. n. 9.

Ex Libro Levitici.

- Cap. 21. v.10. **P**ontifex, idest Sacerdos maximus inter fratres suos, super cuius caput fustum est unctionis oleum, &
cuius manus in Sacerdotio consecrate sunt, vestitusque est sanctis vestibus, caput suum non discoo-
periet. C. 29. n. 2.

Ex Libro Numerorum.

- Cap. 20. v.10. **A**vdite rebelles, & increduli: num de petra hac vobis aquam poterimus egere? C. 22. n. 6.
- v.12. Dixit Dominus ad Moysen, & Aaron: quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram
filiis Israel non introducatis hos populos in terram. Ibid.
- Cap. 24. v.25. Surrexitque Balaam, & reuersus est in locum suum; Balaac quoque vis, qua venerat, rediit. C. 2. n. 4.
- Cap. 25. v.4. Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis, ut auferatur furor meus ab
Israel. C. 22. n. 7., & C. 23. n. 8.
- Cap. 27. v.12.13.14. Ascende in montem isium Abarim, & contemplantur inde terram, quam daturus sum filiis Israel:
cumque videris eam, ibis, & tu ad populum tuum, sicut iussit frater tuus Aaron: quia offendisti me
in deserto Sin in contradictione multitudinis. C. 33. n. 6.
- v.18.19. Tolle Iosue filium Num, virum in quo est spiritus Dei, & pone manum tuam super eum, qui stabit
coram Eleazaro Sacerdote. C. 29. n. 11.

Ex Libro Deuteronomij.

- Cap. 2. v.6.7. **C**ibos ab eis enietis pecunia, & comedetis: aquam emptam haurietis, & bibetis Dominus
Deus tuus benedixit tibi in omni opere manuum tuarum. C. 17. n. 10.

- Cap. 17. v. 15. 16. Non poteris alterius gentis hominem Regem facere, qui non sit frater tuus. Cumque fuerit constitutus, non multiplicabit sibi equos. C. 12. n. 5. & C. 18. n. 7.
- Cap. 20. v. 1. Si exieris ad bellum contra hostes tuos, & videris equitatus, & currus, & maiorem quam tu habebas exercitus multitudinem, non timebis eos, quia Dominus Deus tuus tecum est. C. 14. n. 11.
- v. 3. 4. Nolite metueri, nolite cedere, nec formidetis eos: quia Dominus Deus vestester in medio vestri est. Ibid.
- Cap. 23. v. 13. Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini. C. 12. n. 12.
- Cap. 25. v. 5. 6. Quando habitauerint fratres simul, & unus ex eis absque liberis mortuus fuerit, uxor defuncti non nuberet alteri, sed accipiet eam frater eius, & suscitabit semen fratris sui: & primogenitum ex ea nomine illius appellabit, ut non deleatur nomen eius ex Israel. C. 32. n. 8.
- Cap. 28. v. 65. 66. 67. Dabit tibi Dominus cor pauidum, & deficientes oculos, & animam consumptam dolore: timebis nocte ac die: mane dices: quis mihi det vesperam, & vespere quis mihi det mane? propter cordis tui formidinem, quia terreberis. C. 26. n. 5.
- Cap. 32. v. 15. Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit. C. 27. n. 2.
- v. 29. Utinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent. C. 20. n. 12.

Ex Libro Iosue.

- Cap. 1. v. 10. **Q**ui contradixerit ori tuo, & non obediuerit cunctis sermonibus tuis, quos praeceperis ei, moriatur. C. 39. n. 9.
- Cap. 5. v. 2. Fac tibi cultros lapideos, & circumcides secundum filios Israel. C. 31. n. 3.
- Cap. 7. v. 2. Filij autem Israel praeuiccati sunt mandatum, & usurpauerunt de anathemate. C. 23. n. 1.
- v. 21. Vidi enim inter spolia pallium coccineum valde bonum, & ducentos siclos argenti, regulamque auream quinquaginta siclorum, & concupiscens abstuli. C. 30. n. 8.
- Cap. 10. v. 11. Dominus misit super eos lapides magnos de caelo usque ad Azeca: & mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserunt filij Israel. C. 34. n. 5.

Ex Libro Iudicum.

- Cap. 5. v. 3. **A**udite Reges, auribus percipite Principes. C. 29. n. 2.
- Cap. 6. v. 12. Dominus tecum virorum fortissime. C. 14. n. 11.
- v. 13. Obsecro mi domine, si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos haec omnia? Ibid.
- Cap. 8. v. 20. Surge & interfice eos. C. 13. n. 8.
- v. 31. Tu surge & irru in nos: quia iuxta atatem robur est hominis. C. 13. n. 8.
- Cap. 9. v. 5. Occidit fratres suos filios Ieroboam. C. 8. n. 12.
- v. 10. Dixeruntque ligna ad arborem fici: veni & super nos regnum accipe. C. 15. n. 3.
- v. 23. 24. Ceperunt eum detestari, & scelus interfectionis septuaginta filiorum Ieroboam, & ultionem sanguinis eorum conferre in Abimelech fratrem suum. C. 9. n. 12.
- v. 53. Ecce una mulier fragmen mola desuper iaciens illis capiti Abimelech, & confregit cerebrum eius. C. 13. n. 8.
- v. 54. Vocauit cito armigerum suum, & ait ad eum: euagina gladium tuum, & percutite me, ne forte dicatur, quod a femina interfectus sum. Ibid.
- Cap. 14. v. 8. Ecce examen apum in ore Leonis, ac fauus mellis, quem cum sumpsisset in manibus comedeat in via. C. 31. n. 10.
- Cap. 15. v. 16. In maxilla Asini deleui eos, & percussi mille viros. C. 15. n. 3.
- v. 19. Aperuit itaque Dominus molarem dentem in maxilla Asini, & egressa sunt ex eo aqua. Ibid.

Ex Libro 1. Regum.

- Cap. 4. v. 2. **I**nito autem certamine terga vertit Israel Philistinis, & caesa sunt in illo certamine passim per agros quasi quatuor millia virorum. C. 23. n. 1.
- v. 3. Quare percussit nos Dominus hodie coram Philistiis? Ibid.
- Cap. 6. v. 19. Percussit autem Dominus de viris Bethsamitibus eo quod vidissent Arcam Domini: & percussit de populo septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis. C. 34. n. 3.
- Cap. 7. v. 10. Philistij inire prelium contra Israel: Intonnuit autem Dominus fragore magno in die illa super Philistij, & exterruit eos, & caesi sunt a facie Israel. C. 14. n. 9.
- Cap. 9. v. 20. Et cuius erunt optima quaeque Israel? nonne tibi, & omni domui Patris tui. C. 4. n. 2.
- Cap. 13. v. 13. 14. Stultus egisti, nec custodisti mandata Dei tui, quae praecepit tibi; quod si non fecisses, iam nunc praeparasset Dominus Regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum ultra confurget. C. 22. n. 2, & C. 37. n. 2.
- Cap. 14. v. 18. Applica Arcam Dei, erat enim ibi Arca Dei in die illa. C. 32. n. 10.
- Cap. 15. v. 22. 23. Melior est Obedientia quam victimae, & auscultare magis quam offerre adipem arietum: quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus Idololatriae nolle acquiescere. Pro eo quod abiecti sermonem Domini, abiecti te Dominus ne sis Rex. C. 2. n. 5, & C. 37. n. 3.

- v. 27. *Et conuersus Samuel ut abiret, ille autem apprehendit summitatem pallij eius.* C. 29. n. 6.
 v. 28. *Scidit Dominus Regnum Israel à te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te.* Ibid.
 Cap. 16. v. 11. *Numquid iam completi sunt filij?* C. 6. n. 5.
 v. 22, 23. *Misit Saul ad Isai dicens. Stet David in conspectu meo: inuenit enim gratiam in oculis meis. Igitur quandoquique Spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat cytharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & lenius habebat; recedebat enim ab eo Spiritus malus.* C. 10. n. 4.
 Cap. 17. v. 25. *Eo tempore, quo uideras Saul David egredientem contra Philistæum ait ad Abner Principem militia. De qua stirpe descendit hic adolescens? Dixitque Abner, uinit anima tua Rex si noui: & ait Rex interroga tu, cuius filius sit iste puer?* C. 10. n. 4.
 v. 26. *Quid dabitur viro qui percussit Philistæum hunc, & tulerit opprobrium de Israel?* C. 28. n. 7.
 v. 33. *Non uales resistere Philistæo huic, nec pugnare aduersum eum, quia puer es.* Ibid.
 v. 40. *Tulit baculum, quem semper habebat in manibus, & fudit eum.* C. 8. n. 3.
 v. 51. *Cucurrit, & stetit super Philistæum, & tulit gladium eius, & eduxit eum de vagina sua, & interfecit eum, præciditque caput eius.* C. 13. n. 7.
 Cap. 18. v. 7. *Percussit Saul mille, David decem millia.* C. 7. n. 6.
 Cap. 19. v. 10. *Nisusque est Saul configere David lancea in pariete.* C. 39. n. 12.
 Cap. 22. v. 9. *Vidi filium Isai in Nobæ.* C. 35. n. 9.
 v. 17. *Noluerunt autem serui Regis extendere manus suas in Sacerdotes Domini.* C. 31. n. 11.
 Cap. 24. v. 6. *Percussit cor suum, eo quod absidisset oram clamidis.* C. 39. n. 2.
 v. 8. *Et confregit David viros suos sermonibus, & non permisit eos, ut confurgerent in Saul.* C. 31. n. 5.
 Cap. 25. v. 8. *Cumque pertransissent decem dies percussit Dominus Nabal, & mortuus est.* C. 33. n. 8.
 Cap. 28. v. 8. *Mutauit ergo habitum suum, vestitusque est alijs vestimentis, & abiit ipse ad mulierem.* C. 35. n. 4.
 Cap. 31. v. 4. *Arripuit gladium suum, & irruit super eum.* C. 21. n. 7.
 v. 5. *Quod cum uidisset armiger eius, uidelicet quod mortuus esset Saul, irruit etiam ipse super gladium suum, & mortuus est cum eo.* Ibid.

Ex Libro 2. Regum.

- Cap. 1. v. 10. **T***VLi diadema quod erat in capite eius, & armillam de brachio illius, & attuli ad te Dominum meum huc.* C. 35. n. 4.
 v. 15. *Vocansque David unum de pueris suis ait: Accedens irruet in eum. Qui percussit illum, & mortuus est.* Ibid.
 v. 16. *Sanguis tuus super caput tuum: Os enim tuum loquutum est aduersum te dicens: Ego interfeci Christum Domini.* C. 40. n. 8.
 v. 21. *Montes Gelboe nec ros nec pluuia ueniāt super vos, nec sint agri primitiarum quia ibi abiectus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo.* C. 34. n. 3.
 Cap. 2. v. 5, 6. *Benedixi vos à Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, & sepelisset eum, & nunc retribuet vobis quidem Dominus misericordiam, & veritatem, sed & ego reddam gratiam eo quod fecistis verbum istud: confortentur manus vestre, & estote filij fortitudinis, licet enim mortuus sit Dominus vester Saul, tamen me vnxit domus Iuda in Regem sibi.* C. 33. n. 13.
 Cap. 3. v. 17. *Cognouit omne vulgus, & vniersus Israel in die illa, quoniam non factum fuisset à Rege, ut occideretur Abner.* C. 9. n. 14.
 Cap. 12. v. 13. *Dominus quoque transulit peccatum tuum.* C. 22. n. 7.
 v. 14. *Filius qui natus est tibi morte morietur.* Ibid.
 Cap. 15. v. 19. *Cur venis nobiscum? reuertere habita cum Rege.* C. 33. n. 2.
 Cap. 16. v. 21. *Ait Achitophel ad Absalon: Ingredere ad concubinas Patris tui, quas dimisit ad custodiendam domum, ut cum audierit omnis Israel quod sedaueris Patrem tuum, roborentur tecum manus eorum.* C. 31. n. 8.
 v. 23. *Constitui autem Achitophel, quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum.* Ibid.
 Cap. 18. v. 18. *Erexerit sibi cum adhuc uiueret titulum. Dixerat enim non habeo filium, & hoc erit monumentum nominis mei.* C. 34. n. 6., & C. 39. n. 11.
 Cap. 19. v. 27, 28. *Acusauit me seruum tuum ad te Dominum meum Regem, tu autem Domine mi Rex sicut Angelus Dei es, fac quod placuit tibi: tu autem posuisti me seruum tuum inter conuiuas mensæ tuæ, quid ergo habeo iuste querela? aut quid possum ultra vociferare ad Regem?* C. 10. n. 6.
 v. 29. *Ait ergo ei Rex. Quid ultra loqueris? fixum est quod locutus sum. Tu et Siba diuidite possessiones.* Ibid.
 Cap. 24. v. 17. *Ego sum qui peccavi, & ego inique egi, isti qui oues sunt quid fecerunt? vertatur obsecro manus tua contra me, & contra domum Patris mei.* C. 23. n. 2.
 v. 21, 22, 23. *Vt emam à te aream, & ædificem altare Domino, & cesset interfectio, quæ grassatur in populo: Et ait Arema ad David: Accipiat Dominus meus Rex sicut placet ei. habes bones in holocaustum, & plaustrum, & iuga bouum in usum lignorum: Omnia dedit Arema Regi.* C. 17. n. 8., & C. 28. n. 10.
 v. 24. *Nequaquam ut vis, sed etiam pretio à te, & non offeram Domino Deo meo holocausta gratuita.* C. 28. n. 10.
 v. 25. *Emit David Aream, & bones argenti sexlis quinquaginta, & ædificauit ibi David altare.* C. 17. n. 9.

Ex Libro 3. Regum.

- Cap. 1. v. 1.** **C**umque operiretur vestibus non calefiebat. C. 34. n. 6. & C. 40. n. 3.
- Cap. 2. v. 5.** Tu nosti, quæ fecerit mihi Iob filius Sarnia, quæ fecerit duobus Principibus exercitus Israel. C. 34. n. 4.
- Cap. 3. v. 1.** Affinitate coniunctus est Pharaoni Regi Egypti: accepit namque filiam eius, & eduxit in Civitatem David. C. 33. n. 9.
- v. 3.** Dilexit Salomon Dominum, ambulans in præceptis David Patris sui. C. 33. n. 9.
- v. 5.** Apparuit autem Dominus Salomoni per somnium nocte dicens: postula à me quod vis, ut dem tibi. C. 33. n. 9.
- Cap. 4. v. 26.** Habebat quadraginta millia præsepia equorum curtilium, & duodecim millia equestrium. C. 18. n. 7.
- Cap. 10. v. 16.** Et facti sunt ei mille quadringenti currus. Ibid.
- Cap. 11. v. 11.** Scindam regnum tuum, & dabo illud seruo tuo. C. 4. n. 9.
- v. 31.** Ecce ego scindam Regnum de manu Salomonis, & dabo tibi decem tribus. C. 4. n. 9.
- v. 37.** Te autem assumam, & regnabis super omnia, quæ desiderat anima tua. Erisque Rex super Israel. Ibid.
- Cap. 12. v. 3. 4.** Venit ergo Ieroboam, & omnis multitudo Israel, & locuti sunt ad Roboam dicentes: Pater tuus durissimum iugum imposuit nobis: tu itaque imminue paululum de imperio Patris tui durissimo, & de iugo gravissimo, quod imposuit nobis, & seruiemus tibi. C. 18. n. 7, & C. 35. n. 3.
- v. 14.** Pater meus cecidit vos flagellis, ego cadam vos scorpionibus. C. 4. n. 4, & C. 7. n. 6.
- v. 24.** Hæc dicit Dominus. Non ascendetis neque bellabitis contra fratres vestros Israel, &c. A me enim factum est verbum hoc. C. 4. n. 9.
- Cap. 13. v. 4.** Extendit manum suam de altari dicens: apprehendite eum. Et exaruit manus eius. C. 29. n. 2.
- v. 5.** Scissum est, & cinis effusus est de altari. Ibid.
- v. 33.** Post verba hæc non est reversus Ieroboam de via sua pessima, sed è contrario fecit de novissimis populi Sacerdotes excelsorum: quicumque volebat implebat manum suam, & fiebat Sacerdos. C. 29. n. 12, & C. 32. n. 6.
- Cap. 6. v. 9. 10.** Et rebellavit contra eum servus suus Zambri Dux militie partis equitum: erat autem Ela in Thersa bibens, & temulentus in domo Arsa præfæcti Thersa. Irruens ergo Zambri percussit, & occidit eum. C. 36. n. 4.
- v. 18.** Videns autem Zambri quod expugnanda esset Civitas, ingressus est palatium, & succendit se cum domo regia, & mortuus est in peccatis suis. Ibid.
- Cap. 18. v. 18.** Non ego turbavi Israel, sed tu, & domus Patris tui. C. 12. n. 5.
- Cap. 21. v. 23.** Locutus est ergo Achab ad Naboth dicens: Da mihi vineam tuam, ut faciam mihi hortum olerum, quia vicina est, & prope domum meam: daboque tibi pro ea vineam meliorem: aut si commodius tibi putes argenti pretium, quanto digna est: Cui respondit Naboth: Propitius sit mihi Dominus, ne dem hereditatem Patrum meorum tibi. C. 17. n. 8.
- v. 4.** Avertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem. C. 15. n. 7.
- Cap. 22. v. 35.** Rex Israel stabat in curru suo contra Syros, & mortuus est vespere: fluebat autem sanguis plage in sinum currus. C. 16. n. 9.

Ex Libro 4. Regum.

- Cap. 8. v. 15.** **T**ulit stragulum, & infudit aquam, & expandit super faciem eius, quo mortuo regnavit Hazael pro eo. C. 36. n. 4.
- Cap. 9. v. 33.** Precipitauerunt eam, aspersusque est sanguine paries. C. 16. n. 9.
- v. 34.** Ite, & videte maledictam illam, & sepelite eam, quia filia Regis est. C. 33. n. 2.
- Cap. 12. v. 21.** Iosaphar namque filius Semaath, & Iozabad filius Somer servi eius, percusserunt eum, & mortuus est. C. 36. n. 4.
- Cap. 15. v. 10.** Coniuravit autem contra eum Sellum filius Iabes, percussitque eum palam, & interfecit, & mortuus est. C. 36. n. 4.
- v. 14.** Et ascendit Manaben filius Gadi de Thersa, venitque in Samariam, & percussit Sellum filium Iabes in Samaria, & interfecit eum. Ibid.
- v. 25.** Coniuravit autem contra eum Phacee filius Romelia Dux eius, & percussit eum in Samaria in turre domus regie iuxta Argob, & iuxta Arie, & cum eo quinquaginta viros de filijs Galaaditarum, & interfecit eum. Ibid.
- v. 30.** Coniuravit autem, & tendit insidias Osee filius Ela contra Phacee filium Romelia, & percussit eum, & interfecit. Ibid.
- Cap. 21. v. 23.** Tetendöruntque ei insidias servi eius, & interfecerunt Regem in domo sua. Ibid.

Ex Libro 2. Paralipomenon.

- Cap. 13. v. 1.** **C**umque roboratum fuisset regnum Roboam, & confortatum, dereliquit legem Domini, & omnis Israel cum eo. C. 21. n. 6.

- Cap. 26. v. 16. Sed cum roboratus esset, eleuatum est cor eius in interitum suum, & neglexit Dominum Deum suum. C. 27. n. 1.
 v. 18. Adolere voluit incensum super altare thymiamatis. C. 29. n. 12.
 v. 18. Non est tui officij Orta, ut adoleas incensum Domino, sed Sacerdotum, hoc est filiorum Aaron, qui consecrati sunt ad huiusmodi ministerium; egredere de sanctuario, ne contempseris, quia non reputabitur tibi in gloriam hoc à Domino Deo. C. 22. n. 5., & C. 29. n. 2.
 v. 19. Minabatur Sacerdotibus statimque orta est lepra in fronte eius coram Sacerdotibus in domo Domini super altare thymiamatis. C. 29. n. 12.
 Cap. 23. v. 19. Humiliauerat enim Dominus Iudam propter Achaz Regem Iudæ, eo quod nudasset eum auxilio, & contemptui habuisset Dominum. C. 23. n. 3.
 Cap. 36. v. 13. Fecitque malum in oculis Domini Dei sui. C. 21. n. 7.
 v. 14. Sed, & vniversi Principes Sacerdotum, & populus prauaricati sunt. C. 21. n. 7.

Ex Libro Iudith.

- Cap. 5. v. 16. 17. **V**icunque ingressi sunt sine arcu, & sagitta, & absque scuto, & gladio, Deus eorum pugnauit pro eis, & vicit. Et non fuit qui insultaret populo isto, nisi quando recessit à cultu Domini Dei sui. C. 14. n. 10.

Ex Libro Esther.

- Cap. 3. v. 8. 9. **D**ixitque Aman Regi Assuero: Est populus per omnes Prouincias Regni tui dispersus, & à se mutuo separatus, nouis utens legibus, & ceremonijs, insuper, & Regis scita contemnens. Et optime nostis, quod non expedit Regno tuo, ut insoleat per licentiam. Si tibi placet, decerne, ut pereat, & decem millia talentorum appendam arcarius gazæ tuæ. C. 16. n. 10.
 v. 9. 10. Tulit ergo Rex anulum, quo utebatur de manu sua, & dedit eum Aman filio Amadathi de progenie Agag hosti Iudeorum, dixitque ad eum: Argentum quod tu polliceris, tuum sit, de populo age quod tibi placet. Ibid.
 Cap. 6. v. 3. Quod cum audisset Rex ait: Quid pro hac fide honoris ac præmij consecutus est: dixerunt ei serui eius, & ministri; Nihil omnino mercedis accepit. C. 35. n. 9.
 v. 7. 8. Homo quem Rex honorare cupit, debet indui vestitus regis, & imponi super equum, qui de sella Regis est, & accipere regium diadema, super caput suum. C. 8. n. 2.
 v. 10. Festinus, & sumpta stola, & equo fac ut locutus es. Ibid.
 v. 13. Si de semine Iudeorum est Mardocheus, aut quem cadere capisti non poteris ei resistere, sed cades in conspectu eius. C. 35. n. 9.
 Cap. 7. v. 10. Suspendis est itaque Aman in patibulo. C. 16. n. 10.
 Cap. 12. v. 5. Præcepitque ei Rex, ut in aula palatii moraretur, datus ei pro delatione muneribus. Ibid.

Ex Libro 3. Esdræ.

- Cap. 4. v. 17. 18. **N**on possunt homines separari à mulieribus. Si congregauerint aurum, & argentum, & omnem rem speciosam, & viderint mulierem vnâ bono habitu, & bona specie, omnia hæc relinquentes, in eam intendunt, et aperto ore conspiciunt, et eam alluciant magis, quam aurum, et argentum, et omnem rem pretiosam. C. 12. n. 4.

Ex Libro Iob.

- Cap. 1. v. 12. **E**cce vniuersa, quæ habet in manu tua sunt, tantum in eum non extendas manum tuam. C. 35. n. 7.
 Cap. 2. v. 6. Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serua. Ibid.
 v. 7. Percussit Iob ælere pessimo à plantâ pedis usque ad verticem eius, qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio. Ibid.
 v. 9. Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere. Ibid.
 Cap. 12. v. 6. Abundant tabernacula predonum, & audacter pronocant. C. 6. n. 10., & C. 16. n. 1.
 Cap. 14. v. 2. Qui quasi stros egreditur, & conteritur. C. 36. n. 7.
 Cap. 15. v. 21. 22. Sonitus terroris in auribus illius semper, & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur: non credit quod reuerti possit de tenebris ad lucem circumspiciens vndique gladium. C. 26. n. 5.
 v. 25. 26. Tendet aduersus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est. Cucurrit aduersus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus est. C. 27. n. 3.
 v. 27. Operuit faciem eius crassitudo, & de lateribus eius à ruina dependet. C. 12. n. 2.
 Cap. 17. v. 3. Pone me iuxta te, & cuiusvis manus pugnet contra me. C. 14. n. 11.
 v. 10. Conuertimini, & venite, & non inueniam in vobis vllum sapientem. C. 31. n. 10.
 Cap. 21. v. 14. 15. Recede à nobis, & scientiam viarum tuarum nolumus. Quis est Omnipotens, ut seruiamus ei? C. 29. n. 29.
 Cap. 27. v. 4. Non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium. C. 9. n. 11.
 Cap. 29.

- Cap. 29. v. 5. 6. 7. *Quando erat Omnipotens mecum, & in circuitu meo pueri mei: Quando lauabam pedes meos butyro, & petra fundebat mihi rivos olei. Quando procedebant ad portam Ciuitatis, & in platea portabant cathedram mihi. C. 6. n. 2.*
 v. 14. *Iniustitia indutus sum, & vestiui me sicut vestimento, & diademate iudicio meo. C. 2. n. 4. & C. 9. n. 14.*
 v. 16. *Pater eram pauperum, & causam quam nesciebam inuestigabam. C. 6. n. 2.*
 Cap. 31. v. 7. *Si manibus meis adhesit macula. C. 21. n. 8.*
 Cap. 34. v. 30. *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi. C. 25. n. 3.*
 Cap. 43. v. 10. *Et addidit Dominus omnia quaecumque fuerant Iob duplicata. C. 35. n. 7.*
 v. 15. *Non sunt inuenta mulieres speciosae sicut filiae Iob in vniuersa terra. Ibid.*
 v. 16. *Vixit autem Iob post haec centum, et quadraginta annis. Ibid.*

Ex Libro Psalmorum.

- Psal. 1. v. 10. **E**T nunc Reges intelligite, qui indicatis terram. C. 21. n. 12.
 Psal. 10. v. 3. 4. *Quomodo dicitis anima mee transmigra in montem sicut passer? Quoniam ecce peccatores intendunt arcum. Posuerunt sagittas suas in pharetra ut sagittent in obscuro rectos corde. Quoniam quae perfecisti dextraverunt. C. 29. n. 7.*
 Psal. 11. v. 3. *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum, labia dolosa in corde, et corde locuti sunt. C. 9. n. 12.*
 Psal. 11. v. 5. *In omnem terram exiuit sonus eorum. C. 1. n. 10.*
 v. 6. *In sole posuit tabernaculum suum. C. 29. n. 2.*
 Psal. 19. v. 8. *Hi in curribus, et hi in equis nos autem in nomine Dei nostri invocabimus. C. 14. n. 11.*
 Psal. 21. v. 23. *Salua me ex ore Leonis, e cornibus unicornium humilitatem meam. C. 13. n. 3.*
 Psal. 22. v. 1. *Dominus regit me, et nihil mihi deerit. C. 17. n. 10.*
 Psal. 26. v. 1. *Dominus protector vitae meae à quo trepidabo? C. 14. n. 11.*
 Psal. 32. v. 16. *Non saluatur Rex per multam virtutem, et Gigas non saluabitur in multitudine virtutis suae. C. 37. n. 8.*
 v. 17. *Fallax equus ad salutem, in abundantia autem virtutis suae non saluabitur. Ibid.*
 Psal. 36. v. 20. *Inimici vero hominis, mox ut honorificati fuerint, et exaltati, deficientes quemadmodum fumus deficient. C. 37. n. 5.*
 v. 21. *Iustus miseretur, et tribuet. C. 17. n. 10.*
 Psal. 39. v. 6. *Multa fecisti tu Domine Deus meus mirabilia tua. C. 14. n. 9.*
 Psal. 47. v. 8. *In spiritu vehementi conteres nauas Tharsis. C. 27. n. 7.*
 Psal. 48. v. 13. *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis. C. 27. n. 2.*
 Psal. 54. v. 11. 12. *Circumdabit eam super muros eius iniquitas, et labor in medio eius, et iniustitia, et non defecit de plateis eius usura, et dolus. C. 21. n. 19.*
 Psal. 61. v. 10. *Mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum. C. 9. n. 12.*
 Psal. 68. v. 13. *In me psallebant qui bibebant vinum. C. 11. n. 9.*
 v. 31. 32. *Laudabo nomen Dei cum cantico, et magnificabo eum in laude, et placebit Deo super vitulum nouelrum cornu producentem, et ungulas. C. 1. n. 5.*
 Psal. 73. v. 9. *Posuerunt in celum os suum, et lingua eorum transiit in terra. C. 18. n. 7.*
 Psal. 75. v. 13. *Aufer spiritum Principum. C. 34. n. 3.*
 Psal. 76. v. 67. *Tribum Ephraim non elegit. C. 4. n. 9.*
 Psal. 84. v. 14. *Israel si in viis meis ambulasset; pro nibilo forsitan inimicos eorum humiliasset. C. 14. n. 8.*
 Psal. 82. v. 15. 16. *Sicut ignis qui comburit syluam, et sicut flamma comburens montes. Ita persequeris illos in tempestate tua, et in furore tuo conturbabis eos. C. 36. n. 6.*
 Psal. 90. v. 7. *Cadent à latere tuo mille, et decem millia à dextris tuis. C. 17. n. 14.*
 Psal. 92. v. 1. *Dominus regnauit, decorem indutus est, induit Dominus fortitudinem, et praecinxit se. C. 17. n. 6.*
 Psal. 103. v. 5. *Qui fundasti terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in saeculum saeculi. C. 37. n. 7.*
 Psal. 104. v. 20. 21. 22. *Misit Rex, et soluit eum, Princeps populorum, et dimisit eum; Constituit eum Dominum domus suae, et Principem omnis possessionis suae. Ut erudiret Principes eius sicut semetipsum, et seniores eius prudentiam doceret. C. 31. n. 11.*
 Psal. 106. v. 40. *Effusa est contemptio super Principes. C. 13. n. 8.*
 Psal. 118 v. 137. *Iustus es Domine, et rectum iudicium tuum. C. 23. n. 6.*
 Psal. 120. v. 2. *Auxilium meum à Domino, qui fecit celum, et terram. C. 27. n. 15.*
 Psal. 126. v. 1. *Nisi Dominus edificauerit domum, in vanum laborauerunt qui aedificant eam, C. 31. n. 7.*
 In salicibus suspendimus organa nostra. C. 27. n. 15.

Ex Libro Prouerborum.

- Psal. 136. v. 2.
 Cap. 1. v. 2. **P**roperitas stultorum perdet illos, C. 27. n. 3.
 Cap. 2. v. 14. *Latantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis. C. 22. n. 2.*
 Cap. 8. v. 15. *Per me Reges regnant. C. 2. n. 6.*
 v. 25. *Quando legem ponebat aquis ne transirent fines suos. C. 2. n. 7.*

- Cap. 14. v. 17. *Impatiens operabitur sultitiam, et vir versutus odiosus est.* C. 9. n. 8.
 v. 28. *In multitudine populi dignitas Regis, et in paucitate plebis ignominia Principis.* C. 18. n. 9.
 Cap. 16. v. 10. *Diminatio in labijs Regis.* C. 2. n. 7.
 v. 31. *Melior est patiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore Urbium.* C. 1. n. 5.
 Cap. 21. v. 1. *Sicut dinisiones aquarum; ita cor Regis in manu Domini.* C. 2. n. 7.
 Cap. 25. v. 5. *Aufer iniquitatem de vultu Regis, et iustitia firmabitur, et thronus eius.* C. 21. n. 8.
 Cap. 26. v. 12. *Fidisti hominem sapientem sibi videri, magis illo spem habebis insipiens.* C. 31. n. 10.
 Cap. 27. v. 14. *Qui benedicere proximo suo voce grandi, de nocte consurgens maledicenti similis erit.* C. 1. n. 7.
 v. 20. *Infernus, et perditio nunquam implentur: similiter, et oculi hominum insatiabiles.* C. 15. n. 1.
 v. 21. *Quomodo probatur in conlatorio argentum, et in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis.* C. 1. n. 4.
 v. 27. *Sufficiat tibi lac caprarum in cibos tuos, et in necessaria domus tua, et ad victum ancillis tuis.* C. 6. n. 13.
 Cap. 28. v. 1. *Fugit impius nemine persequente.* C. 26. n. 5.
 Cap. 30. v. 28. *Stellio manibus nititur, et moratur in adibus Regis.* C. 21. n. 1.

Ex Libro Ecclesiasticus.

- Cap. 9. v. 14. 15. **C**onitas parua, et pauci in ea viri. Venit contra eam Rex magnus, et vallauit eam, extruxitque munitionem per gyrum, et perfecta est obsidio. Inuentusque est in ea, vir pauper, et sapiens, et liberauit Urbem per sapientiam suam. C. 31. n. 7.

Ex Libro Sapientie.

- Cap. 4. v. 7. **I**ustus si morte preoccupatus fuerit. C. 36. n. 1.
 Cap. 5. v. 21. *Contra insensatos.* C. 14. n. 9.
 Cap. 6. v. 6. 7. 8. *Iudicium durissimum in his qui presumunt fieri. Exiguo enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur. Non enim subtrahit personam cuiusquam Deus, nec verebitur multitudinem cuiusquam. Quoniam pusillum, et magnum ipse fecit, et aequaliter est illi cura de omnibus, fortioribus autem fortior inflat cruciatio.* C. 22. n. 1.
 v. 22. *Si ergo delectamini in sedibus, et sceptris, o Reges populi, diligite sapientiam.* C. 30. n. 10.
 Cap. 8. v. 10. 11. 12. 13. 14. *Proposui ergo hanc adducere mihi ad conuincendum sciens quoniam mecum communicabam de bonis, et erit allocutio cogitationis, et tedij mei. Habebo propter hanc claritatem ad turbas, et honorem apud seniores. Inuenis, et acutus inueniar in iudicio, et in conspectu potentium admirabilis ero, et facies Principum mirabuntur me. Disponam populos, et nationes mihi erunt subditi. Timebunt me audientes. Reges horrendi, in multitudine videbor bonus, et in bello fortis.* C. 31. n. 12.
 Cap. 9. v. 4. *Da mihi sedium tuarum assidricem sapientiam, quae nouit opera tua, quae et adfuit tunc, cum orbem terrarum faceres.* C. 31. n. 7.
 v. 6. *Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua in nihilum computabitur.* C. 31. n. 7., et C. 31. n. 12.
 Cap. 10. v. 6. *Iustum a pereuntibus impijs liberauit fugientem, descendente igne in Pentapolim: cuius in testimonium nequitiae sumigabunda constat deserta terra.* C. 12. n. 11.
 Cap. 11. v. 17. *Per quae quis peccat per haec, et torquetur.* C. 34. n. 6.
 Cap. 17. v. 10. *Cum sit timida nequitia dat testimonium condemnationis: semper enim presumit scire perturbata conscientia.* C. 12. n. 11.

Ex Libro Ecclesiastici.

- Cap. 7. v. 6. **N**oli querere fieri Index, nisi valeas virtute irrumperere iniquitatem, ne forte extimescas faciem potentis. C. 23. n. 12.
 Cap. 15. v. 9. *Non est speciosus laus in ore peccatoris.* C. 1. n. 9.
 Cap. 16. v. 4. *Vtile est mori sine filiis, quam relinquere filios impios.* C. 23. n. 9.
 Cap. 24. v. 28. *Memoria mea in generationes seculorum.* C. 6. n. 1.
 v. 34. *Posuit David puero suo excitare Regem ex ipso fortissimum, et in throno honoris sedentem in senectutem.* C. 6. n. 1.
 Cap. 29. v. 4. *Multi praestiterunt molestiam ijs qui se adiunxerunt.* C. 35. n. 4.
 Cap. 44. v. 1. 2. 3. *Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros in generatione sua. Multam gloriam fecit Deus magnificentia sua a seculo, dominantes in potestatibus suis, homines magni virtute, et prudentia sua praediti.* C. 31. n. 2.

Ex Prophetia Isaiae.

- Cap. 1. v. 12. **Q**uis quaesuit haec de manibus vestris? C. 4. n. 8.
 v. 23. *Principes tui infideles.* C. 29. n. 11. *Principes tui infideles socij surum, omnes diligunt munera sequuntur retributiones.* C. 16. n. 6.

- Cap. 2. v. 7. Repleta est terra auro, & argento, & non est finis thesaurorum eius, & repleta est terra equis, & innumerabiles quadrigae eius, & repleta est terra eius idolis. C. 6. n. 10., & C. 27. n. 12.
- v. 12. Et super omnem murum munitionis, & super omnes naues Tbarsis. C. 27. n. 7.
- Cap. 5. v. 13-14. Captivus populus meus ductus est, quia non habuit scientiam, & nobiles interierunt fame, & multitudine eius siti exaruit. Propterea dilatauit Infernus animam suam, & aperuit os suum, absque ullo termino. Descenderunt fortis eius, & populus eius, & sublimis, gloriosusque eius enim. C. 31. n. 4., & C. 22. n. 11.
- v. 21. Va qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis prudentes. C. 31. n. 10.
- Cap. 6. v. 1. In anno quo mortuus est Rex Ozias vidi Dominum sedentem super solium excelsum. C. 2. n. 2.
- Cap. 7. v. 10-11. Et adiecit Dominus loqui ad Achaz dicens: Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum Inferni siue in excelsum supra. C. 7. n. 6.
- v. 13-14. Audite ergo domus David. Numquid parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis, & Deo meo? Propter quod dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce virgo concipiet, & pariet filium. Ibid.
- v. 14. Et vocabitur nomen eius Emmanuel, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum. C. 2. n. 5.
- Cap. 31. v. 1. Va qui descendunt in Aegyptum ad auxilium in equis sperantes, & habentes fiduciam super quadrigis, quia multae sunt, & super equitibus, quia preualidi nimis. C. 18. n. 7.
- Cap. 36. v. 4. Dicite Ezechia: Hac dicit Rex magnus Rex Assyriorum. C. 13. n. 3.
- v. 16. Comedite unusquisque vineam suam, & unusquisque ficum suam, & bibite unusquisque aquam cisternae suae. C. 30. n. 11.
- v. 20. Quis est ex omnibus Dignis, qui eruerit terram suam de manu mea, ut eruat Dominus Ierusalem de manu mea? C. 13. n. 2.
- Cap. 37. v. 19. Ponam ergo circulum in naribus tuis, & frenum in labijs tuis, & reducam te in viam per quam venisti. C. 13. n. 2.
- Cap. 38. v. 17. Ecce in pace amaritudo mea amarissima. C. 27. n. 16.
- Cap. 44. v. 24-25, 26-27, 28. Ego sum Dominus, faciens omnia, extendens caelos solus, stabiliens terram, & nullus mecum. Irrita faciens signa divinorum, & ariolos in furorem vertens. Converterens sapientes retractorum, & scientiam eorum stultam faciens, suscitans verbum serui sui, & consilium nuntiorum suorum complens. Qui dico Ierusalem habitaberis, & Ciuitatibus Iuda edificabimini, & desertum eius suscitabo. Qui dico profundo desolare, & flumina tua arefaciam. Qui dico Cyro: Pater meus es. C. 6. n. 6.
- Cap. 45. v. 1. Hec dicit Dominus Christo meo Cyro, cuius apprehendi dexteram. C. 2. n. 5.
- Cap. 48. v. 2. Propter nomen meum longe faciam furorem meum, & laude mea infransabo te. C. 1. n. 5.

Ex Prophetia Ieremiae.

- Cap. 1. v. 11. Virgam vigilantem ego video. C. 22. n. 5.
- v. 18-19. Ego quippe dedi te hodie in Ciuitatem munitam, & in columnam ferream, & in murum aereum super omnem terram Regionis Iuda, Principibus eius, & Sacerdotibus, & populo terra, & belabantur contra te, & non preualebunt, quia ego tecum sum, ut liberem te. C. 14. n. 10.
- Cap. 3. v. 17. Dicentes ligno Pater meus es tu, & lapidi tu me genuisti. C. 27. n. 15.
- Cap. 11. v. 16. Olium vberem fructiferum, speciosam vocauit Dominus nomen tuum. Ad vocem loquela grandis exarsit ignis in ea, & combusta sunt fruteta eius. C. 1. n. 7.
- Cap. 20. v. 11. Dominus autem mecum est, quasi bellator fortis: Idcirco qui persequuntur me, cadent, & infirmi erunt. C. 14. n. 11.
- Cap. 25. v. 34. Plurate Pastores, & clamate, aspergite vos cinere optimates gregis. Quia completi sunt dies vestri, ut interficiamini, & dissipationes vestrae, ut cadatis quasi vasa pretiosa. C. 22. n. 2.
- Cap. 42. v. 10. Si quiescentes manseritis in terra hac edificabo vos, & non destruiam. C. 31. n. 8.
- Cap. 43. v. 2. Dixit Azarias filius Iosia, & Iohanan filius Caree, & omnes viri superbi dicentes ad Ieremiam, mendacium loqueris. C. 31. n. 8.
- Cap. 51. v. 7. De vino eius biberunt gentes, & ideo commota sunt. C. 30. n. 8.

Ex Prophetia Baruch.

- Cap. 1. v. 11-12. Et orate pro vita Nabuchodonosor Regis Babylonis, & pro vita Balthassar filij eius, ut sint dies eorum, sicut dies caeli super terram, & ut det Dominus virtutem nobis, & illuminet oculos nostros, ut viuamus sub umbra Nabuchodonosor Regis Babylonis, & sub umbra Balthassar filij eius, & seruamus ei multis diebus, & inueniamus gratiam in conspectu eorum. C. 23. n. 14.
- Cap. 3. v. 10-11, 12. Quid est Israel, quia in terra inimicorum est? Inuenerasti in terra aliena, conquinatus es cum mortuis, deputatus es cum descendentibus in Infernum. Dereliquisti fontem sapientiae. Nam si in via Dei ambulassetis, habitassetis utique in pace sempiterna. C. 31. n. 8.
- v. 28. Et quoniam non habuerunt sapientiam interierunt propter suam insipientiam. C. 31. n. 8.
- Cap. 6. v. 13-14. Sceptrum habet vir homo, & Iudex regionis, quis in se peccantem non interficit? Habet enim etiam in manu gladium, & securim. Se autem de bello, & a latronibus non liberat. Vnde vobis notum sit, quia non sunt Dii. C. 2. n. 5.

Ex

Ex Prophetia Ezechielis.

- Cap. 4. v. 2. **P**ones arietes in gyro. C. 21. n. 9.
 Cap. 7. v. 10. Floruit virga. C. 22. n. 5.
 v. 26. Conturbatio super conturbationem veniet. C. 22. n. 2.
 Cap. 16. v. 17. 18. 19. Fecisti tibi imagines masculinas, & fornicata es in eis. Et simpfisti vestimenta tua multicoloria, & operuisti illas. Et oleum meum, & thymiam meum posuisti coram eis. Et panem, & similam, & mel quibus enutriui te posuisti in conspectu eorum. C. 12. n. 14.
 Cap. 17. v. 7. Aquila grandis alis multisque plumis. C. 16. n. 1.
 Cap. 22. v. 27. Principes eius in medio illius, quasi Lupi rapientes pradam. C. 15. n. 6.
 Cap. 28. v. 14. 15. 16. Tu Cherub extensus, & protegens posui te in monte sancto Dei, in medio lapidum ignitorum ambulasti. Perfectus in vijs tuis, donec inuenta est iniquitas in te. In multitudinem negotiationis tue, repleta sunt interiora tua iniquitate, & peccasti. Eieci te de monte sancto Dei, & perdidisti te. C. 22. n. 9.
 Cap. 29. v. 18. 19. 20. Nabuchodonosor Rex Babylonis seruire fecit exercitum suum seruitute magna aduersus Tyrum: omne caput decalatum, & omnis humerus depilatus est, & merces non est reddita ei, neque exercitus eius de Tyro, pro seruitute qua seruauit mihi aduersus eam. Propterea hac dicit Dominus Deus. Ecce ego dabo Nabuchodonosor Regem Babylonis in terra Egypti, & accipies multitudinem eius, & depredabitur manubias eius, & diripiet spolia eius, & erit merces exercitus illius, et operi, quo seruauit aduersus eam, dedi ei terram Egypti, pro eo quod laborauerit mihi, ait Dominus. C. 5. n. 7.
 Cap. 32. v. 2. Leoni gentium assimilatus es. C. 39. n. 1.
 Cap. 34. v. 3. 4. Lac comedebatis, & lanis operiebamini, gregem autem meum non pascebatis. Quod infirmum fuit non consolidastis, & quod egrotum non sanastis, quod contractum est non alligastis, & quod abiectum est non reduxistis. Sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia. C. 6. n. 13.
 Cap. 37. v. 24. Seruus meus Dauid Rex super eos, & Pastor vnus erit omnium eorum. C. 28. n. 8.

Ex Prophetia Danielis.

- Cap. 2. v. 13. **E**T egressa sententia sapientes interficiebantur. C. 31. n. 11.
 v. 38. Tu es ergo caput aureum. C. 13. n. 2.
 Cap. 3. v. 2. Itaque Nabuchodonosor Rex misit ad congregandos Satrapas Magistratus, & Iudices, Duces, ac Tyranos, & Praefectos, omnesque Principes regionum, ut conuenirent ad dedicationem statuae. C. 35. n. 10.
 v. 15. Quis est Deus qui eripiat vos de manu mea? C. 13. n. 3.
 v. 19. Et praecepit, ut succenderetur fornax septuagulum, quam succendi consueuerat. C. 21. n. 5.
 v. 25. Benedictus Deus Sidrach videlicet Misach, & Abdenago, qui misit Angelum suum, & eruit seruos suos, qui crediderunt in eum, & verbum Regis immutauerunt, & tradiderunt corpora sua, ne seruirent, & ne adorarent omnem Deum excepto Deo suo. C. 35. n. 10.
 Cap. 4. v. 8. 9. Magna arbor, & fortis, & proceritas eius contingens eolum. Aspectus illius erat vsque ad terminos vniuersae terrae; folia eius pulcherrima, & fructus eius nimius. C. 17. n. 5.
 v. 11. Succidite arborem, & praecidite ramos eius. Excutite folia eius, & dispergite fructus eius. Fugiant bestiae, quae subter eam sunt, & volucres de ramis eius. C. 22. n. 3.
 v. 14. In sententiam vigilum decretum est, & sermo sanctorum, & petitio. C. 22. n. 3.
 Cap. 5. v. 5. 6. In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis aulae regiae, et Rex aspiciebat articulos manus scribentis. Tunc facies Regis commutata est, et cogitationes eius conturbabant eum, et compages renum eius soluebantur, et genus eius ad inuicem collidebantur. C. 30. n. 10.
 v. 13. Tu es Daniel de filijs captiuitatis Iudae, quem adduxit Pater meus Rex de Iudaea? C. 10. n. 4.
 v. 16. Si ergo vales scripturam legere, et interpretari, et interpretationem eius indicare mihi purpura vestieris, et torquem auream circa collum habebis, et tertius in Regno meo Princeps eris. C. 28. n. 6.
 v. 17. Munera tua sint tibi, et dona domus tua alteri da. Scripturam autem legam tibi Rex, et interpretationem eius ostendam tibi. C. 28. n. 6.
 v. 30. 31. Eadem nocte interfecit Balbassar Rex Chaldaeorum, et Darius Medus successit in Regnum. C. 25. n. 4.
 Cap. 12. v. 3. In perpetua aternitates. C. 2. n. 6.

Ex Prophetia Osee.

- Cap. 4. v. 15. **S**i fornicaris in Israel non delinquas saltem Iuda. C. 21. n. 4.
 v. 16. Sicut vacca lasciuiniis declinavit Israel. C. 27. n. 3.
 Cap. 5. v. 1. Domus Regis auscultate, quia vobis iudicium est, quoniam laqueus facti estis speculationi, et sicut rete

- rete expansum super Thabor. C. 21. n. 8.
 Cap. 7. v. 5. Dies Regi nostri. Caperunt Principes furere à vino. C. 11. n. 10.
 Cap. 8. v. 4. Ipsi regnauerunt, et non ex me. Principes extiterunt, et non cognoui. C. 4. n. 9. et C. 25. n. 2.
 Cap. 9. v. 2. Reuerfus est Ephraim in Aegyptum. C. 27. n. 1. 2
 v. 15. Propter malitiam adinventionum eorum de domo mea eijciam eos: Non addam, ut diligam eos omnes Principes eorum recedentes. C. 21. n. 4.
 Cap. 10. v. 1. Vitis frondosa Israel, vitis frondosa. C. 27. n. 12
 v. 2. Diuisum est cor eorum nunc interibunt. C. 36. n. 4
 v. 3. Rex quid faciet nobis? C. 35. n. 1.
 v. 7. Transire fecit Samaria Regem suum, quasi spumam super faciem aque. C. 36. n. 4.
 Cap. 12. v. 8. Dives effreſus sum inueni Idolum mihi. C. 27. n. 12.
 Cap. 13. v. 6. Adimpleti sunt, et saturati sunt, et lenauerunt cor suum, et obliui sunt mei. C. 27. n. 2.
 v. 11. Dabo tibi Regem in furore meo, et auferam in indignatione mea. C. 25. n. 3.

Ex Prophetia Ioel.

- Cap. 1. v. 18. **Q**uid ingemuit animal, mugierunt greges armenti? quia non est pascua eis. C. 11. n. 7.

Ex Prophetia Ionæ.

- Cap. 4. v. 10. 11. **T**u dolos super hederam in qua non laborasti, neque fecisti ut crederet, qua sub una nocte nata est, et sub una nocte perijt. Et ego non paream Ninive Ciuitati magna, in qua sunt plus quam centum triginti millia hominum? C. 35. n. 8.

Ex Prophetia Micheæ.

- Cap. 3. v. 9. 10. **A**udite hoc Principes domus Iacob: Qui edificatis Sion in sanguinibus, et Ierusalem in iniquitate. C. 17. n. 10.
 v. 12. Propter hoc causa vestri Sion arabitur. Ibid.

Ex Prophetia Nahum.

- Cap. 1. v. 10. **S**icut spina se inuicem complectuntur: sic conuiuium eorum pariter potantium. C. 11. n. 9.
 Cap. 3. v. 15. **I**bi comedet te ignis, peribis gladio, deuorauit te ut bruchus. Congregare ut bruchus: multiplicare ut locustæ. Plures fecisti negotiationes tuas, quam stelle sint cæli. C. 22. n. 12.

Ex Prophetia Habacuc.

- Cap. 1. v. 10. **T**ranni ridiculi eius erunt. C. 12. n. 8.
 Cap. 2. v. 5. 6. **S**ic erit vir superbus, et non decorabitur. Qui dilatauit sicut Infernus animam suam. Et ipse quasi mors, et non adimpletur; & congregabit ad se omnes gentes, et coarctabit ad se omnes populos. Numquid non omnes isti super eum parabolam sument, et loquelam enigmatum eius, et dicetur: Væ ei, qui multiplicat non sua, usquequo, et aggrauat contra se densum lutum. C. 17. n. 6.

Ex Libro I. Machabæorum.

- Cap. 1. v. 11. **E**xijt ex eis radix peccatrix Antiochus Illustis. C. 21. n. 7.

Ex Libro II. Machabæorum.

- Cap. 4. v. 30. **C**um hac agerentur, contigit Tharsenses, et Mallotas seditionem mouere, eo quod Antiochi Regis concubine dono essent dati. C. 12. n. 2.
 Cap. 7. v. 16. 17. Potestatem inter homines habens cum sis corruptibilis facis quod vis: Noli autem putare genus nostrum à Deo esse derelictum. Tu autem patienter sustine, et videbis magnam potestatem ipsius, qualiter te, et semen tuum torquet. C. 2. n. 2. & C. 37. n. 1.
 Cap. 8. v. 27. Sabbatum agebant benedicentes Dominum, qui liberant eos in isto die misericordie initium stilans in eos. C. 35. n. 9.

Ex Euangelio Matthei.

- Cap. 2. v. 2. **V**bi est qui natus est Rex Iudeorum? C. 17. n. 1.
 Cap. 2. v. 6. Et tu Bethleem terra Iuda nequaquam minima es in Principibus Iuda: ex te enim exiit Dux, qui regat populum meum Israel. Sic enim scriptum est per Prophetam. C. 21. n. 3.
 Aaaa
 Cap. 10.

- Cap. 10. v. 16. *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio Luporum.* C. 26. n. 9.
Estote prudentes sicut serpentes. C. 34. n. 2.
 v. 25. *Inimici hominis domestici eius.* C. 10. n. 6.
 Cap. 11. v. 28. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* C. 7. n. 7.
 Cap. 12. v. 47-48. *Ecce Mater tua, & fratres tui foris stant querentes te. Quis est Mater mea, & qui sunt fratres mei?* C. 5. n. 2.
 Cap. 16. v. 13. *Quem dicunt homines esse filium hominis.* C. 1. n. 9.
 Cap. 22. v. 21. *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* C. 29. n. 11.
 Cap. 26. v. 8. *Videntes autem discipuli indignati sunt dicentes. Vt quid perditio hæc?* C. 23. n. 1.
 v. 38. *Sustinete hic.* C. 37. n. 11.

Ex Euangelio Marci.

- Cap. 5. v. 20. 21. **H** *Erodes metuebat Ioannem, sciens eum virum iustum, & sanctum, & custodiebat eum, & audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat. Et cum dies opportunus accidisset Herodes natalis sui etiam fecit Principibus, tribunis, & primis Galilee.* C. 11. n. 9.
 v. 23. *Et iuravit illi quia quicquid petieris dabo tibi, licet dimidium regni mei.* C. 12. n. 2.
 v. 27. *Missio speculatore precepit afferri caput Ioannis in disco.* C. 11. n. 9.

Ex Euangelio Lucæ.

- Cap. 1. v. 29. **C** *Cogitabat qualis esset ista salutatio.* C. 31. n. 6.
 Cap. 9. v. 30. 31. *Loquebantur cum illo, & dicebant excessum eius, quem completurus erat in Ierusalem.* C. 12. n. 4.
 Cap. 12. v. 19. *Anima habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, & epulare.* C. 27. n. 9.
 Cap. 13. v. 8. *Vt quid terram occupat?* C. 22. n. 4.
 v. 8. *Domine dimitte illam, & hoc anno, usque dum fodiam circa illam, & mittam stercora.* Ibid.
 Cap. 22. v. 25. *Reges gentium dominantur eorum, & qui potestatem habent benefici vocantur.* C. 1. n. 9.
 v. 48. *Iuda osculo filium hominis tradis?* C. 9. n. 13.

Ex Euangelio Ioannis.

- Cap. 8. v. 49. **E** *Go Dæmonium non habeo.* C. 1. n. 8.
 Cap. 18. v. 12. *Sic respondes Pontifici?* C. 34. n. 1.
 v. 38. *Dicit ei Pilatus: quid est veritas? Et cum hoc dixisset, iterum exiit.* C. 10. n. 5.
 Cap. 19. v. 7. *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori, quia filium Dei se fecit.* C. 35. n. 10.
 v. 12. *Si hunc dimittis non es amicus Cæsaris.* Ibid.
 Cap. 20. v. 17. *Noli me tangere.* C. 22. n. 12.

Ex Actibus Apostolorum.

- Cap. 18. v. 14. 15. **S** *I quidem esset iniquum aliquid, aut facinus pessimum, à viri Iudæi, reus vos sustinerem. Si vero questionibus sunt de verbo, & nominibus, et lege vestra, vos ipsi videritis. Iudex ego hominem esse volo.* C. 29. n. 1.
 Cap. 20. v. 34. *Necessitatis meis, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istæ.* C. 18. n. 9.
 Cap. 23. v. 3. *Percutiet te Deus, paries dealbate.* C. 34. n. 1.

Ex Epistola ad Romanos.

- Cap. 1. v. 21. 22. **E** *Vanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum, dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt.* C. 31. n. 12.
 Cap. 12. v. 2. *Quæ sit voluntas Dei?* C. 25. n. 2.
 Cap. 13. v. 1. *Non est enim potestas nisi à Deo.* C. 33. n. 15.
 v. 13. *Sicut in die honeste ambulemus, non in comestationibus, et ebrietatibus, non in cubilibus, et impudicijs, non in contentione, et emulatione.* C. 13. n. 5.

Ex Epistola I. ad Corinthios.

- Cap. 2. v. 6. **S** *apientiam autem loquimur inter perfectos, sapientiam vero non huius sæculi, neque Principum huius sæculi qui destruantur.* C. 31. n. 10.
 Cap. 3. v. 19. *Sapientiam enim huius sæculi stultitia est apud Deum.* C. 31. n. 10.
 Cap. 9. v. 9. *Non alligabis os boni trituranti.* C. 6. n. 1.

Ex Epistola ad Galatas.

- Cap. 1. v. 8. **S**ed licet nos aut Angelus euangelizet de calo vobis, praterquam quod euangelizauimus vobis, anathema sit. C. 29. n. 5.
 Cap. 4. v. 15. Oculos vestros eripuisseis, & dedissetis mihi. C. 10. n. 13.
 v. 16. Ergo inimicus vobis factus sum verum dicens vobis. Ibid.

Ex Epistola ad Philipenses.

- Cap. 4. v. 4. **G**audete iterum dico gaudete. C. 22. n. 2.

Ex Epistola I. ad Timotheum.

- Cap. 2. v. 1. 2. **O**bscco igitur primum omnium fieri, obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro Religione, & omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam, & tranquillam vitam agamus in omni pietate, & charitate. C. 1. n. 10. & C. 21. n. 10.
 Cap. 6. v. 10. Radix enim omnium malorum est cupiditas. C. 15. n. 1.
 v. 17. Ditionibus huius seculi precipe ante omnia superbe non sapere. C. 13. n. 1.

Ex Epistola ad Titum.

- Cap. 1. v. 12. **C**retenses semper mendaces, mala bestia, ventres pigri. C. 27. n. 16.

Ex Epistola B. Iacobi Apostoli.

- Cap. 4. v. 6. **D**eus superbis resistit. C. 14. n. 2.

Ex Epistola I. Beati Petri Apostoli.

- Cap. 2. v. 14. **S**ubditi estote omni humane creature propter Deum siue Regi, quasi precellenti, siue Ducibus tamquam a Deo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. C. 33. n. 15.

Ex Epistola II. Beati Petri Apostoli.

- Cap. 2. v. 7. **I**ustum Loth oppressum a nefandorum iniuria, ac luxuriosa conversatione eripuit. Aspectu enim, & auditu iustus erat. Habitans apud eos, qui de die in diem animam iustam iniquis operibus cruciabant. C. 12. n. 12.
 v. 14. Plenos adulterij, & incessabilis delicti. C. 12. n. 12.

Ex Apocalypsi Beati Ioannis Apostoli.

- Cap. 6. v. 10. **V**squequod Domine (Sanctus, & verus) non iudicas, & non vindicas sanguinem nostrum? C. 29. n. 7.
 Cap. 11. v. 14. 15. Vt vnum abijt, & va alterum veniet. C. 22. n. 2.
 Cap. 12. v. 4. Cauda eius trahebat tertiam partem stellarum. C. 21. n. 5.
 Cap. 17. v. 18. Mulier quam vidisti est Civitas magna, que habet Regnum super Reges terre. C. 12. n. 2.

NOTA ALFABETICA

Delle cose stimate più notabili contenute in questo

Volume. Il C. significa Considerazione

N. numero

A

Aron comandato da Dio a portare scritta la verità nella parte del petto. Con. 10. n. 11. sua verga convertita in Drago, diuora tutte le verghe de' Maghi di Faraone. Conf. 15. n. 36. 33. 4. Per lo scandalo dato al popolo egli con Mosè suo Fratello escluso dalla terra di promessa. C. 22. n. 6.

Abelle Pastore più grato a Dio nelle sue vittime che Caino. C. 6. n. 4.

Abimelech Capitano, e Giudice degli Ebrei percosso da femina, sdegna morire per la sua mano. C. 13. n. 8. Uccide 70. suoi Fratelli per regnare, e poi è ucciso da vn suo Scudiero. C. 31. n. 10.

Abner Principe della militia di Saule non riconosce Dauid di che stirpe sia, se ben già familiare in Corte; perchè. C. 10. n. 4.

Abramo favorito da Dio per hauer hauuto vna lettera del suo nome. C. 2. n. 6. E per questo è dichiarato Padre di tutti i credenti. C. 31. n. 6. Non si legge che in sua Casa hauesse serui ò serue. C. 18. n. 10. Vittorioso di cinque Rè non accetta i donatiui offeriti dal Rè di Sodoma. C. 28. n. 5. Per seppellire Sara sua moglie defunta vuol pagare il terreno offertogli in donatiuo. C. 25. n. 20.

Acabab eletto Rè nell' Andalusia in vn' hora fa morir 300. personaggi per assicurarsi il Regno. C. 8. n. 8.

Accia moglie di Faustolo Pastore chiamata Lupa, perchè femina di partito, nodrisce i pargoletti Romulo, e Remo. C. 19. n. 15.

Achab Rè serue a' cenni di Isabele Regina sua consorte & è sprezzato da Elia. C. 12. v. 5. Vdita la risposta di Naboth, che gli nega la vigna richiesta, per dolor rifiuta di mangiare. C. 15. n. 7. Morto da vna' facetta, il suo sangue gli uscì dalla piaga nella Carrozza. C. 16. n. 9.

Achei fondarono la Città di Sibari, che diede leggi a quattro nazioni d'ierse. C. 19. n. 2.

Achilla per ordine di Tolomeo Rè dell'Egitto troncata la testa a Pompeo. C. 4. n. 5.

Achior dice ad Oloferne, che se gli Ebrei hanno il suo Dio dalla loro sono inuincibili. C. 14. n. 10.

Acroato, posto in Magistrato supremo della sua Patria nega a' genitori ciò che gli chiedettero poco faccendente all'equità, e contrario alle leggi. C. 5. n. 3.

Ada adottata in Madre da Alessandro Magno, e designata Regina di Dacia, gli presenta regalatissimi cibi. C. 11. n. 3.

Adado Idumeo inquisì Salomone, dopo che idolatrò tutto il tempo che sopravvisse. C. 22. n. 10.

Adamo amando la diuinità è cacciato dal Paradiso. C. 14. n. 2.

Adamo col peccato fu la cagione che spuntassero i Principi, & i Principati. C. 25. n. 1.

Adriano morendo gli il C. auallo Borilene, gli fabbricò vn monumento, e inuolò le Muse a comporgli l'Epi-gramma. C. 18. n. 6.

Agatocle Tiranno di Siracusa con frode toglie la vita, e le facoltà a' Cittadini. C. 8. n. 11.

Agésilao, a chi gli disse che i forattieri, quali capitauano in Sparta si marauigliauano, che usasse con suoi Lacedemoni così familiarmente, e lo stesso viuere, e vestire, rispose: Che l'vniformità del vitto, e del vestito è la semente, che frutta la messe della libertà. C. 20. n. 2. Addimandato che effetti hauesse- ro cagionato ne' Lacedemoni le leggi di Licurgo rispose: Il dispregio de' piaceri. C. 20. n. 3. Guerreggiando nel Peloponneso visti alcuni Soldati Asiatici tallofamente vestiti, ma nudi di coraggio, li fece nudi passar in mezzo l'esercito. C. 20. n. 6. Non vuole per denari vendere la pace, all'inimico col defraudare i soldati. C. 28. n. 3. Lascia incontinentemente le gloriose imprese per gli acquisti dell'Asia, della Persia, e di Sparta, a fine di vbbidire agli ordini riceuuti dalla sua Patria. C. 5. n. 5.

Agatistha figlia di Clifene Tiranno de' Scionij si sposa con Smindaride Sibarita. C. 18. n. 8.

Agnone portaua per il gran lusso le pianelle con chiudi d'oro. C. 18. n. 1.

Agrentinij, quali nel recinto d' Agrigento contrauano ottocento mila huomini, datisi alle delizie, furono viati, e saccheggiati da' Cartaginesi. C. 19. n. 3.

Agrippa familiare d' Augusto assunto a tutte le dignità della Patria, non lasciò nel morire tanto che bastasse per il funerale. C. 19. n. 6.

Alarico Rè de' Gothi saccheggia Roma, ma non uccide l'Imperadore. C. 25. n. 4.

Alberto Rè di Suetia vinto in guerra, e fatto prigioniero da Margherita Reina di Dania è di Noiuegia. C. 24. n. 9.

Albi consumato tutto il suo hauere, si lamenta che il fuoco gli habbia abbruciata la Casa, e nerique arguta risposta da Marco Catone. C. 20. n. 3.

Alciadiade colla sua eloquenza apri la strada a cose noue in danno della sua Republica. C. 31. n. 3.

Valoroso nell'armi, si perde per la dissolution della vita. C. 27. n. 5.

Alessandro Imperadore di Costantinopoli ordinata vna festa di publica idolatria, in mezzo di essa repentinamente muore. C. 22. n. 9.

Alessandro Magno prende per cauegli Cassandro, che poi fu Rè figlio d' Antipatro, e lo sbarca nel muro, perchè liberamente gli parla. C. 6. n. 9. Rifiuta le adulationi di Aristobolo cantate in vn suo Poema C. 10. n. 2. E poi fa morire in vna gabbia di ferro Callistene, che lo persuase a rifiutare

rare il titolo di Signore, Ibid. Vinti i Persi ambisce esser creduto per Dio. Idid. Conducendo l'esercito per la Germania, cammina banchettando fette intere giornate. C. 11. n. 3. Vbbriaco dà alle fiamme la Città Metropoli della Persia. C. 11. n. 9. Riprendendo vn Corfale, che iniquitaua il Mare ne hebbe risposta, che lui iniquitaua il Mondo C. 16. n. 1. Padrone di vn mezzo Mondo stima non hauer cosa alcuna in paragone di quello desiderata. C. 16. n. 10. Fa troncare il capo ad vno, che gli hauea portato il diadema caduto in mare, e postolo in capo per poter portarlo a nuoto. C. 8. n. 3. Ruinò i suoi familiari coll'esempio del troppo lusso. C. 13. n. 1. Hauea mille Elefanti per portar l'Oro, e contraua sotto le sue bandiere trecento mila Cavalieri. C. 13. n. 6. Abbattè la potenza de' Persiani effeminati nelle delizie. C. 19. n. 13. Imitato da Cortigiani nel piegare alquanto il collo alla sinistra. C. 21. n. 1. sua risposta a chi lo lodaua di benigno. C. 23. n. 11. Adora laddo Sommo Pontefice degli Ebrei, e si descrive la sua riuerente adorazione. C. 29. n. 10. Favorisce i letterati, e fagli gran donatui. C. 30. n. 2. Congiura contro di lui interamente narrata e vendicata. C. 40. n. 8.

Alessandro Rè di Gerusalemme vbbriaco in vn conuiuo con Concubine dà in bestialità crudelissime che si descriuono. C. 11. n. 8.

Alessandro Sesto Papa muore di veleno in vn conuiuo fatto per auuelenare altri. C. 27. n. 11.

Alessandro Scuro figlio di Mamea Imperadore, piaceuole, e sua piaceuolezza descritta. C. 7. n. 5. Alleggeri a' popoli il peso delle gabelle. C. 17. n. 7. si persuadeua che la giustitia fosse la cornucopia dell'utile per i Principi. C. 17. n. 10. Fu amicissimo de' letterati. C. 30. n. 2. Esercitato vgualemente nell'armi come nelle lettere. C. 31. n. 6.

Alessio Imperadore fa Presidente delle carceri Giouanni Lago protettore de' ladri, perchè uscendo a rubare i carcerati la notte, li portino il furto. C. 16. n. 2. Gouerna malamente l'Imperio mal consigliato da ministri interestedi. C. 32. n. 7.

Alfonso d'Este Duca di Ferrara honoraua, e riuertua i letterati. C. 30. n. 5.

Alfonso Rè d'Aragona, e di Napoli lodato di sincerità nel suo regnare. C. 9. n. 4. Biasimaua quei Principi, che preferiscuano agli altri le forme del viuere honesto, non conoscono per se stessi nè modestia, nè temperanza. C. 5. n. 8. fue gratiose risposte a chi l'interrogò perchè fosse così parco nel bere. C. 11. n. 11. faggia risposta data a chi lo supplicò ad elentar da' caligini del corpo vn debitore, che non poteua lodisfare col danaro. C. 30. n. 5. Attendeva poco alla coltura del corpo, e pompa delle vesti. C. 20. n. 7. Diceua che i popoli s'accommodano al genio de' Principi, come piante al moto del Sole. C. 21. n. 3. Inclinatissimo a' letterati, e si descriuono i fauori che gli fece. C. 30. n. 4. e C. 31. n. 2. Richiesto da' Catalani a pigliare sette astellori per il buon gouerno ha difficoltà trouarne buono vn solo. C. 31. n. 11.

Allamene rifiuta i presenti per non pregiudicare agli interessi della Republica. C. 28. n. 11.

Almerico Antiocheno Patriarca d'Antiochia legato

nella sommità d'vna torre da Rinaldo Principe d'Antiochia per hauer decelato vn suo matrimonio. C. 10. n. 5.

Amalafe dando alle fiamme la Chiesa di S. Balterio, improuisamente muore. C. 22. n. 8.

Amalefuna Reina degli Ostrogoti fa ammaestrare nelle scienze il figlio Atalarico. C. 30. n. 9.

Aman pessimo consigliere di Assuero è appiccato alla forca apparecchiata per Mardocheo. C. 16. n. 1. Vbbidice ad Assuero in tutto ciò gli comanda, e ben contro suo genio in honorar Mardocheo. C. 39. n. 9.

Amasi Rè dell'Egitto rinuncia all'amicizia di Policrate perchè lo vede troppo felice. C. 27. n. 10.

Amasia Rè di Giuda debellata la Siria, è fatto prigioniero di Ioas Rè d'Israele. C. 14. n. 2.

Amiri perchè fugge nella Mroca tenuto per sciocco, e si salua dalle ruine di Sibari. C. 19. n. 22.

Amulio costringe Rhea Silvia sua Nipote figlia di Numitore a farsi Vestale. C. 19. n. 5.

Amurate Gran Turco prega Chrito, che vendichi la sede rotta da Ladislaw Rè d'Ungheria, e dalla guerra, che quegli contro i patti gli mosse, ricontra vittorioso. C. 24. n. 10.

Andronico Imperadore di Costantinopoli faceva federe i letterati presso il trono Imperiale. C. 30. n. 3.

Anna Rè d'Inghiltera ucciso da Ponda l'incipe Inglese. C. 39. n. 13.

Antigono Rè a chi l'adulaua rispose, esser solo lecite a' Regi le cose honeste. C. 2. n. 3.

Antiocho Epifane, detto l'Illustre Rè della Siria, depuotò al culto d'vna sua meretrice l'entrare, che si cauaano da due Città della Cilicia. C. 12. n. 2. Ha uendo giurato conuertere Gerusalemme in vno emicentro, infelicamente muore. C. 14. n. 2. Dedito al lusso smoderato che si descrive. C. 18. n. 1. Col suo esempio snervu il valore de' suoi soldati ammolliati nelle delizie. C. 21. n. 2.

Antiocho fratello di Demetrio Rè della Siria, nel muouer guerra a' Parchi hebbe sotto le insegne octocento mila soldati, e più di trecento mila viuandieri. C. 18. n. 6.

Antiocho Terzo scrisse alle Città soggette, che se mai comandasse per lettere cose ripugnanti alla giustitia non l'vbbidissero. C. 5. n. 6.

Antipatro figlio di Erode Ascalonita da lui fatto morire in carcere. C. 24. n. 2.

Antistene uoleua che più si temesse il tiranno che il carnefice. C. 4. n. 5. Mentre vno uoleua magnificar le delizie, detellò quel male, nel quale gli sciocchi ripongono il sommo bene. C. 10. n. 1.

Antonia Aua di Caligola lo persuade a moderarsi nelle sue scandalose licenze, ma in vano. C. 4. n. 6.

Antonino Caracalla fa sanguinosa strage della gioventù d'Alessandria, che haueua sparato di lui. C. 4. n. 1. Spola Giulia sua matrigna, quale impudica gli disse, che come Imperatore gli era lecito il tutto. C. 5. n. 7. Nel seno della Madie uccide il fratello Getà per regnare solo. C. 8. n. 5. Nel suo giorno natalizio vuole essere chiamato Ercole.

Apicio dedico alla gola, e fue golosità descritte. C. 11. n. 3.

Apollonine Rè d'Arcadia scacciato dal Regno, ricorre ad Admeto Rè di Tessaglia, & è fatto Pastore in

- in Anfriso. C. 6. n. 3.
- Aquila, che gode vagheggiare il sole, rappresenta chi è amico della verità. C. 10. n. 5. Vantandosi dall'altezza dell'aria mirar chiaramente al basso, dà nella rete del Cacciatore. C. 14. n. 1.
- Arbatta Generale degli Eserciti Affirij uccise Sardanapalo ultimo Rè, e trasfise l'Imperio ne' Medi. C. 19. n. 13.
- Archia Silonite predice la diuisione del Regno al Rè Salomone fatto Idolatra. C. 22. n. 10.
- Archidamo addimandato quali fossero i Prefetti delle Città, rispose: Le Leggi. C. 5. n. 5.
- Ateuna Gebuseo offerisce il campo, & i buoi in dono a Dauid, che vuole comprarli. C. 7. n. 8.
- Agesilao Scita dà la tagione, perché molti lasciassero la setta de' Stoici, per seguir quella degli Epicurei, e niuno degli Epicurei quella de' Stoici. C. 19. n. 1.
- Aristide uispefo da' Greci per i tributi, che impose. C. 17. n. 7.
- Aristippo manda ricchi donatiui a Socrate, e li rifiuta. C. 28. n. 11.
- Aristobolo adulando Alessandro Magno in vn libro, è minacciato da lui se più vi torna ad essere gettato in vn fiume, si come d'ordine suo vi fu gettato quel libro. C. 10. n. 2.
- Aristobolo Cugnatò di Erode Ascalonita Pontefice degli Ebrei da lui fatto affogare. C. 24. n. 2.
- Aristobolo figlio del medesimo Erode da lui fatto morire insieme col fratello Alessandro accusati da Antipatro altro fratello. C. Ibid.
- Aristocratico gouerno non ristretto ad vn solo, ma compartito a più degni. C. 4. n. 3.
- Aristodemo Spartano per cancellare la nota di fuggiuo muore di suo capriccio. C. 13. n. 8.
- Aristotele insegna: La Legge esser il Principe a cui i Rè deuono vbbidire. C. 5. n. 3.
- Aristotimo Titanno degli Epiroti uia fierissime barbarie con seicento donne, e pargoletti lor figli, che uccide. C. 24. n. 5. E finalmente è ucciso ancor egli. C. 24. n. 6.
- Asano Sultano Tutoe tratta con ogni humanità Romano Diogene Imperadore di Costantinopoli suo prigioniero di guerra. C. 14. n. 5.
- Asalone voltatosi contro Dauid suo Padre, e suo Principe, protetta non hauer figli, e pur ne hauea. C. 34. n. 6. Ucciso da Gioab per suoi priuati interessi. C. 39. n. 9.
- Affirij uidero durare il suo Regno mille, e quarant'anni, qual terminò in Sardanapalo huomo effeminato. C. 3. n. 9. e C. 19. n. 13.
- Affueto fabbricò la Città di Ecbarana, e fu vinto dal Rè Nabucco. C. 14. n. 2. Fa condur in trionfo Mardocheo, che gli scopri la congiura. C. 16. n. 10.
- Affur della discendenza di Sem diede il nome all' Assiria. C. 3. n. 9.
- Affotte Manfredi fatto strangolare da Cesare Borgia Duca Valentino. C. 27. n. 10.
- Atalarico Rè de' Gothi, per ristorare le mura di Siracusa, vuole vi s'impieghi il denaro raccolto. C. 17. n. 5. Fa decreto in fauor de' Maefti delle scienze. C. 30. n. 3.
- Attilio Calatino, chiamato alla condotta d'eserciti, fu trouato, che feminaua vn suo Campo. C. 19. n. 6.
- Attilio Regolo Capitano fortissimo contro Cartaginensi, non ha che vn Campicciuolo. Ibid.
- Auari paragonati a' Porci, e Scarabei; con descrizione dell'Auaritia. C. 15. n. 1.
- Auaritia paragonata al fuoco. C. 15. n. 6.
- Augurij de' Gentili tratti dalle viscere delle pecore, e de' buoi scannati da' Sacerdoti. C. 2. n. 7.
- Auolroio inuita gli uccelletti a baachetto, e ne fa strage. C. 20. n. 12.
- Aureliano Impetadore conduce in trionfo Zenobia, carica di gemme, con catene d'oro. C. 25. n. 3.
- Ause fatto Principe del popolo: cambia nome, & è chiamato Giesù; perché eletto ad essere Saluator delle genti. C. 2. n. 5.
- Azaria Sommo Pontefice degli Ebrei riprènde Ozia Rè per l'ufficio di Sacerdote, che si usurpaua. C. 22. n. 5.

B

- Baana, e Rechab uccidono Isober figlio di Saule, & essi sono fatti morire da Dauid. C. 40. n. 3.
- Baafa uccide a tradimento Nabot titanno, figlio di Ieroboam. C. 23. n. 10. e C. 39. n. 5.
- Babelle vuol dire Città di confusione, e di disordine. C. 3. n. 5. Se peccarono i fabbricatori della torre di Babelle, opinioni diuerse. C. 5. n. 4.
- Babilonia paragonata con Roma, l'una, e l'altra saccheggiata, ma più Babilonia. C. 25. n. 4.
- Baccanali fatti per viaggio da Alessandro Magno, conducendo l'Esercito per la Germania. C. 11. n. 3.
- Bacco a Mida auuto concede di poter conuertire in oro quanto toccaua. C. 17. n. 6.
- Bacco, e Venere hebbero da Pompeo Magno vn Tempio comune. C. 11. n. 1.
- Bagadora familiare di Bello traditore di Dario lo da in man di Alessandro Magno, & da lui premiato. C. 40. n. 4.
- Bagatan, e Tares Eunuchi cospirano contro la vita del Rè Affueto. C. 16. n. 10.
- Bagni pensili in Roma inuentati da Caio Sergio Orata. C. 19. n. 8.
- Baiafette II Gran Turco, erudito Filosofo, non crede a tutte le faule dell'Aleorano. C. 30. n. 3. Deposito da' Giannizzeri è auuenenato da Selim suo figlio. C. 38. n. 10. È strangolare Acomate Balsà col cui aiuto conquistò la Vallachia, e vinse Zinzino suo fratello. C. 35. n. 6.
- Balaam, e Balaac diuersi nel ritornare, l'uno ritorna a' diabolici studi, l'altro a se stesso; cioè al luogo del Regno. C. 2. n. 4. Balaam consiglia Balaac a far mischiare gl'Israeliti colle femine di Moab per sottrarli alla protezione di Dio. C. 12. n. 4.
- Baldassare Baccori è d'apopoli solleuato creato Principe di Transiluania; ma poi fatto strangolare da Sigismondo Baccori suo parente. C. 34. n. 13.
- Baldassare ultimo Rè de' Caldei non riconosce Daniele, se ben già familiare nella sua Corte, perché diceua il veto. C. 10. n. 4. Offerisce grandi donatiui a Daniele, quali egli generoso rifiuta. C. 28. n. 6. S'indorridisce nel mezzo del conuito al comparire d'vna maia, che scruue nel parere. C. 30. n. 10. È ucciso in vna notte, & è spiantato il suo Regno di Babilonia, e trasfeso a' Medi, e Persi. C. 25. n. 4.
- Balli de' Caualli de' Sibariti gli cagionano la rouina in battaglia. C. 19. n. 2.
- Balli di femine partoriscono la decollatione al Precursore S. Gio: Battista. C. 21. n. 9. Potenti ad accui-

quillare vn mezzo regno. C. 12. n. 2.
 Barbieri senza sua saputa impiegato da Mustafà Gran Visir per uccidere Selim Gran Turco, e innocentemente da esso fatto morire. C. 35. n. 2.
 Barta Duro, usurpatore l'Imperio di Costantinopoli, esortato a deporsi, ambizioso restasse. C. 8. n. 1.
 Barta Zio dell'Imperatore Teofilo crebbe a grande amicizia le buone lettere. C. 30. n. 3.
 Barrabba preferito a Christo dalle turbe, che vogliono conformarsi a' Magistrati. C. 21. n. 3.
 Basilio il Macedone dà la morte ad vn Cortigiano, che gli haueua saluata la vita. C. 36. n. 6.
 Basilio Partirogenito Imperadore di Costantinopoli, dall'hauer tolto Foca l'immunità della Chiesa, riconosce originate tutte le calamità dell' Imperio. C. 29. n. 7.
 Basilisco figlio di Armatio creato Cesare da Zenone degradato, e fatto Sacerdote. C. 38. n. 10.
 Batto Capopopolo nella Dalmazia contro i Romani. C. 4. n. 7.
 Elda ucciso da suo fratello Attila Rè degli Vnni, che non volle compagni nel Regno. C. 8. n. 5.
 Belisario vincitore de' barbari accecato da Giustiniano Imperadore. C. 36. n. 6.
 Belo lo stesso, che Nembrot, chiamato Giove 270. anni dopo il diluuio, adorato per Dio. C. 3. n. 8.
 Benadab Rè della Siria, collegato con ventidue Rè, e potentissimo esercito, da cento trentadue Scudieri de' Principi d' Israele. C. 14. n. 8. Soffocato con vna coperta di letto da Hazael, che gli toglie con il regno la vita. C. 36. n. 4.
 Beniamini della fortuna si lasciano al male con volò di Aquila, & al bene con moto di cartaruccia. C. 27. n. 9.
 Bergamo, e Brescia tolte a Filippo Visconte Duca di Milano da Francesco Folcaro Doge Serenissimo di Venezia. C. 38. n. 6.
 Bernardo d'Anolt hebbe per lui, e suoi successori da Federico I. Imperadore la Sassonia, priuato Henrico Leone. C. 38. n. 10.
 Bernardo Bembo Signore principalissimo in Venezia comunica al Consiglio de' dieci il parrico offerro di auelenare Carlo IX. Rè di Francia amico, e si rifiuta. C. 9. n. 6.
 Bernardo, del Carpio dopo hauer seruito fedelmente in più occorrenze Alfonso III. Rè di Leone, e d' Asturia, è da lui schernito. C. 35. n. 6.
 Bernulfo Rè d'Inghilterra ucciso dagli Angli Orientali. C. 39. n. 13.
 Bersabea moglie d'Vria adultera col Rè Dauid. C. 22. n. 7. e C. 27. n. 5.
 Berta figlia di Lotario Conte di Orleans, e Madre di Vgone Rè d'Italia. C. 8. n. 9.
 Berta moglie di Filippo I. Rè di Francia da lui abbandonata, e ripigliata d'ordine del Papa, che gl' intimò la scomunica. C. 39. n. 8.
 Bertagna Grande, cioè Inghilterra, diuenuta per le lasciuie di Henrico VIII. Rè vna Babelle di discordie. C. 29. n. 6. Sue miserie descritte. C. 29. n. 7.
 Bessomita sorro Dario, lo tradisce, e l'uccide, la sua morte e vendicata da Alessandro. C. 40. n. 4.
 Bestie della terra non benedette da Dio, come quelle dell'aria, e mare, perche vera il serpente. C. 23. n. 1.
 Besamiti percosi da Dio per hauer uisitato l'Arca come spoglia de' nemici vinti. C. 34. n. 3.

Beuande velenose in coppa d'oro sono le composizioni eloquenti de' profani Poeti. C. 30. n. 8.
 Biagio da Cremona Astrologo predice a Francesco Folcaro la forzata rinuncia della dignità di Doge di Venezia. C. 38. n. 6.
 Biagio figlio di Ferone fatto Rè di Persia, cacciato ne Cabado suo fratello impudico. C. 33. n. 1.
 Biantè piange la disgratia d'vno, che condanna alla morte, qual potendo assolverlo non lo fa, per non contrariare alle leggi. C. 5. n. 3.
 Bibolo da Pompeo fatto Capitano dell' Armata marittima contro Cesare. C. 8. n. 10.
 Bifolco, quale si burla d'vno Ambasciatore portato in lettica, è battuto, & ucciso. C. 34. n. 7.
 Blado Dracula colla morte di ventimila persone pretendente stabilirsi nella Moldauia. C. 7. n. 12.
 Boemia Regno disputato in guerra da Giouanni Padre di Carlo IV. Imperadore, e da Henrico Duca di Carinthia. C. 9. n. 6. Ricoue Vincislao III. in Praga per Rè. C. 33. n. 11.
 Boemondo Tiepolo aspira alla tirannide di Venezia, & è vinto, e fugato. C. 37. n. 12.
 Boleslao Rè di Polonia nel testamento diuide il Regno a quattro suoi figli, ma il primogenito, pretendendo tutto, è superato da' fratelli, e cacciato. C. 8. n. 13.
 Bonifacio Arcieuescovo di Magonza consacra in Soissons Pipino per Rè di Francia. C. 38. n. 2.
 Bonolo Imperadore dal gran bere reuolubbiato s'appiccò da se stesso. C. 11. n. 11.
 Bontà souterchia di Argide con Spartani suoi sudditi, fu cagione che lo li angolarono. C. 23. n. 11.
 Borso d'Este Duca di Ferrara nobilita la sua Corte d'huomini letterati. C. 30. n. 5.
 Branswich Ducato da Federico I. Imperadore lasciato a Guglielmo figlio di Henrico Leone, Duca di Sassonia, che ne fu priuato con Cesareca potestà. C. 38. n. 10.
 Bretislao II. Principe di Boemia ferocissimo, nel crescere degli anni pacifico, e mansuetto. C. 3. n. 7.
 Britannico nato di Claudio, e di Messalina auuenuto da Nerone, per assicurarsi l'Imperio. C. 8. n. 13.
 Brunechilde Regina di Francia, Aua di Teodorico Rè di Borgogna lo persuade a bandire Colombano Abbate, perché riprendeva le sue sceleraggini. C. 10. n. 1. Per continuare nel Regno incedelisce contro il sangue Reale, e muore infelice. C. 8. n. 13. Vecchie dieci Rè, finalmente fu condannata ad essere strasinata a coda di cauallo nell' uicino supplicio, come Donna infame. C. 40. n. 11.
 Bruno Capitano delle guardie Imperiali fa gridare Imperadore Nerone ad esclusione di Britannico. C. 8. n. 13.
 Brutoda in mano di Quinto fratello di Cicerone, Caio Antonio fratello di Marc'Antonio, perché lo uccide in vendetta di Cicerone. C. 30. n. 9.
 Buda cattiuo Consigliere di Pietro Rè d'Vngheria in sua presenza priuato degli occhi. C. 37. n. 12.
 Buissone morreggia Tibetio, che non paga i legati lasciati da Augusto, & è da lui fatto morire. C. 34. n. 9. Vn'altro buissone per sue mordaci buffonerie, è ucciso da Giouanni basilde Gran Duca di Moldouia. Ibid.
 Bugia è peggio meditarla nel cuore, che il profertirla colla bocca. C. 9. n. 11.

Barranda adultera di Filippo I. Rè di Francia falcia-
ta da lui per la scomunica fulminatagli da Papa
Vrbano Secondo. C. 23. n. 8.
Bosone fatto Marchese di Toscana da Vgone Rè d'
Italia suo fratello. C. 8. n. 9.

C

CAbada Rè di Persia fa legge, che siano comuni
le mogli, & è priuato del Regno. C. 22. n. 11.
Caino vecchio che hebbe Abelle, cacciato dal timor-
della sua colcienza, teme d'incontrare ad ogni
passo la morte. C. 26. n. 2. Se bene sopranile fino
alla settima generatione. C. 1. n. 3. Dopo quattro-
cento, e cinquanta anni fugge in Edem, e fab-
brica la prima Città. Ibid. Capicarno più tosto
d'assassini, che gouernò con subordinatione alla
legge della natura la Città da lui fabbricata.
C. 2. n. 7. Paragonato a Nembrot pessimo Rè,
come lui. C. 3. n. 7.
Caio Caligola crudelissimo Imperadore destinò al-
la morte i più riguardeuoli Senatori. C. 4. n. 4. In
vna sola sentenza condanna quaranta personaggi,
non per altro, che per rapirli le facoltà. C. 15. n. 4.
La sua grande auaritia si deserue. Ibid. Supetò
nel lusso tutti i più prodighi. C. 18. n. 3. Goloso
in sommo grado, e la sua grande golosità si des-
criue. C. 11. n. 2. Altri suoi detestabili vitij descritti.
C. 8. n. 3. e n. 8. Fa scannare suo fratello Tiberio,
e tagliare le fauci a Silano suo fuocero per gelosia
di dominio. Ibid. Persuaso da Antonia sua aua a
moderarsi nelle sue scandalose licenze, rispose,
che tutto gli era lecito in tutti. C. 4. n. 6. Nella
fortuna priuata ascolta volentieri chi lo corregge,
ma fatto Imperadore le ne sdegnò. C. 6. n. 9.
C. 10. n. 1. Ignorantissimo taccia di detti i dotti
Seneca Filosofo, Tito Liuij Historico, e Virgilio
Poeta. C. 30. n. 7. È tiecuuto con applauso nella
sua attenzione all'Imperio per la memoria del
buon Germanico suo Padre. C. 7. n. 4. Non potè
viuere quattro anni interi nell'Imperio, uecio
con trenta fetite. C. 5. n. 6. Vuole essere adorato
nella statua di Gioe Olimpico, & è trucidato.
C. 14. n. 5. I suoi uicisiori Cassio, e Cherea furono
fatti morire da Claudio suo Zio, che gli successe
nell'Imperio. C. 40. n. 5.
Caio Fabricio, che trionfò de' Sanniti pouertissimo
nel mangiare, e nel vestire. C. 19. n. 7. Console
Romano rigettò le offerte dell'oro fattigli da' San-
niti, che uincè. C. 15. n. 2. Caio Porcio non an-
nietteua a' comandati Romani, che pigliauano do-
ni. C. 23. n. 13.
Caio Sergio Orata in Roma primo inuentore de' ba-
gni penili. C. 19. n. 8.
Callicratide risuata cinquanta talenti offertigli, se-
permetteua di darle la morte ad vno ricouerato al
suo patrocinio. C. 7. n. 10. Ricuse come gli altri
soldati la paga da Ciro, ma ne rigettò i presenti
fattigli come amico. C. 28. n. 3.
Cambise Rè di Persia per sposare con nozze ince-
stuose la sorella, chiama i Satrapi a consiglio; ma
non atdiscono contradire. C. 5. n. 7. In vn conui-
o presale colla saetta dell'arco il cuore al figlio
di Persespe, che l'haueua ammonito di bere so-
uetchio. C. 10. n. 3. Inferisce contro gli Egittij,

quali stima facciano festa per la sua infelice spe-
ditione contro gli Etiopi. C. 34. n. 6.
Camillo in vna spedizione civile terrie a Claudio ti-
mido, che deponga l'Impero. C. 26. n. 3.
Capo infetto cagiona l'infectione di tutti i membri
del corpo. C. 31. n. 1.
Carconio Rè d'Inghilterra uecio da Aleto, che fa
poi spogliato anco del Regno, e della vita dal
maggior domo del palazzo. C. 39. n. 13.
Corinij oriundi di schiauonia con che cerimonia
ammettono il nuoto Arcidica. C. 6. n. 7.
Carlo I. Rè di Napoli fa rappresaglie contro Geno-
uesi, inuitato al domino da Guelfi. C. 9. n. 7.
Carlo Canuto Rè di Suetia fuggendo in Polonia,
si pente non hauer fatto impiccate i suoi mali
consiglieri. C. 31. n. 7.
Carlo Magno honorò i letterati con vicij principali,
e di Chiesa, e di Corte. C. 30. n. 3.
Carlo Quarto Imperadore prepose le dispute de' let-
terati a laustrissime cene. Ibid.
Carlo Martello dalle delizie, delle quali s'erano fatti
schiaui i Rè di Francia prese occasione d'inuadere
il Regno. C. 19. n. 13.
Carlo VIII. Rè di Francia, prendendo il possesso del
Regno, concede vniuersale franchigia. C. 17. n. 8.
Carlo V. Imperadore nella coltura esteriore dell' ha-
bito fu senza pòpa, e dispregiato. C. 20. n. 7. Vince
in battaglia Giouan Federico Duca di Sassonia:
l'imprigiona, e lo priua del Ducato, e della voce
Elettorale. C. 27. n. 10. Impara da vn Filosofo che
ben gouerna vn Principe, le ha tanti Consiglieri.
C. 32. n. 3.
Carlo Primo Rè d'Inghilterra, da' suoi sudditi contro
ogni tagione decapitato. C. 39. n. 14.
Carlo Secondo Duca di Lorena generalissimo dell'
Imperadore Leopoldo contro il Turco chiama a
parte delle sue glorie il Duca Elector di Bauiera.
C. 15. n. 9. Gloriosissimo nella prefa di Buda, qua-
le morta, agli Ottomanni le ne legge il Testa-
mento. Ibid.
Caronda da precepto a' Locresi, che non intrepren-
dano operatione vctuna senza prima cercar la
diretione de' Dei. C. 32. n. 10.
Cartagine per il suo lusso soggiogata da Scipione
Africano. C. 19. n. 4. Fertilità di sue campagne,
e miseria de' suoi vitij. C. 27. n. 16.
Cartaginesi facheggiano la Città di Agrigento si-
gnoreggiata dal lusso souerchio. C. 10. n. 2.
Cassimiro II. Rè di Polonia lasciò anche con vna
Donna Giudice. C. 12. n. 10.
Cassandro Rè di Macedonia minacciato in vita da
Alessandro Magno, dopo la morte di lui nel ve-
dere la sua statua impaurisce. C. 6. n. 9.
Cassio, Cherea, e Cornelio uecidono Caligola festeg-
giante nel suo Imperiale palazzo, che uolent
esser tenuto per Dio. C. 14. n. 5, e C. 7. n. 4.
Cassiodoro segretario del Rè Teodorico consigliaua
i Regnanti, che si studiassero più di acquistare
gloria di buoni Principi, che di accumular tesori.
C. 1. n. 4. Diceua, che il Principe deue applicare il
pensiere a guadagnarsi concetto lodauole presso
coloro, sopra de' quali non ha dominio. C. 1. n. 10.
Commenda a Teodorico Venantio per buon Mi-
nistro di Stato. C. 17. n. 3.
Castuccio Caltracani si fa tiranno di Lucca cac-
ciatore

ciarone Hero. C. 38. n. 5.
 Cata fattucchiara predice a Vitellio, che imperarebbe lungamente, se soprauiessse alla Madre, & egli perciò di veleno uccide la Madre. C. 6. n. 11.
 Caterina d'Aragona ripudiata da Enrico VIII. C. 39. n. 26. e C. 25. n. 10. e C. 32. n. 8.
 Catone il maggiore commendato di parsimonia nelle sue mense. C. 19. n. 7. Rifiutato da Pompeo Magno per Capitano contro Giulio Cesare, se ben gliel' haueua promesso, perchè dopo considerato zelante della libertà della Patria. C. 8. n. 10.
 Cauallotte che deuastarono l'Egitto figura delle lingue adulatrici. C. 17. n. 7.
 Caualli tenuti con splendido lusso da' Principi. C. 18. n. 6. Assuefatti al ballo da' Sibariti, sono cagione della loro sconfitta in battaglia. C. 19. n. 12.
 Cecilia figlia d'Euripio Rè Gotico, che regnaua nell' Alluria sposata ad Egita. C. 6. n. 1.
 Celebri popoli del Regno di Aragona soggiogati da Catone il maggiore. C. 19. n. 7.
 Cesare desideraua, che i Rè nelle loro morali infirmità imitassero l'Orfo. C. 10. n. 1. Chiamato Apollo in vna cena de' Dei. C. 12. n. 7.
 Cesare Borgia Duca Valentino, dopo molte tirannie muore disgraziatamente in battaglia, ignominiosamente spoltato. C. 27. n. 11.
 Cham attese all' arte Magica, in virtù della quale rese impotente alla generatione Noè suo Padre. C. 3. n. 1.
 Cherino Rè di Egitto colla beneuolenza si rende ossequioso i popoli. C. 7. n. 3.
 Cheuellino Rè d'Inghilterra scannato da chi l'haueua in gouerno. C. 39. n. 3.
 Chiara sorella di Feliciano Magnate di Ongheria stuprata da Casimiro I. Rè di Polonia. C. 2. n. 10.
 Chiese profanate, e i profanatori di esse graumentepuniti. C. 28. n. 8. Chiesa Santa nel Giouedi Santo tralascia il bacio di pace nella Messa per essersene abusato vn Giuda. C. 9. n. 13.
 Chilperico Rè di Francia fa registrare chi possedea terreni per obbligarli ad vna noua gabella, flagellato nella sua famiglia da Dio fa abbracciarne i registri. C. 17. n. 12. Rinchiuso in vn monastero è acclamato Rè, Pipino Padre di Carlo Magno. C. 38. n. 2.
 Chirurgo per saluare il tutto tronca pietosamente vna parte. C. 20. n. 3.
 Christina moglie di Vladislao Rè di Polonia lo persuade a muouer guerra a' fraccelli per hauer tutto il Regno, e lo perde tutto. C. 8. n. 13.
 Christo nato Rè non mostra che due volte il suo dominio per insegnamento a' Principi. C. 17. n. 1. Flagella i banchieri del Tempio, ch'erano Sacerdoti, e Principi. C. 22. n. 7. Mandando a predicare gli Apostoli li vuole sprouisti di pane, e danari perchè a lui toccaua il prouederli. C. 35. n. 7. Destinato alla morte da' Pontefici in tempo che s'ubbricauano nelle mense per l'allegrezza Paschale. C. 11. n. 9. Interrogato da Caifa della dottrina sua riceue da vilissimo seruo vna guanciata. C. 34. n. 1. Proposto da Tiberio Imperadore al Senato per Dio. C. 25. n. 4.
 Cilone offeso, e nella roba, e ferito nel volto d'ordine di Antonino Caracalla, quale sentendone decretar l'empietà per non paerme l'autore punisce di

testa i mandatarij. C. 9. n. 9. Altro Cilone aspirando farsi Tiranno di Atene, è bandito con tutta la sua posterità, a cui si vieta la sepoltura, e si narra distintamente tutto il successo. C. 37. n. 6.
 Cito Rè di Persia fa morir i Nipoti di Dario, perchè nell'incontrarlo, non si haueuan messe le mani nella manica per riuertenza. C. 8. n. 3. Se ben idolatra è chiamato Christo, perchè eletto a liberare il popolo d'Israele dalla carniuità, & a ristorare il tempio di Gerusalemme. C. 2. n. 5. Nella spedizione di Babilonia essendogli rapito vn bianco Cauallo dal fiume Ginde si fdegna contro d'esso, e doue prima non hauea, che vn canale lo diuide in cento, e ottanta riuoli, e v'impiega vn million di soldati. C. 18. n. 5. Sottomette Crefo Rè di Lidia, e mouendo poi guerra a Tomiri Reina de' Messageri peri, & il suo capo fu posto in vtre pieno di sangue. C. 27. n. 10.
 Claudio, e Liuiio Consoli in Roma impongono la gabella del sale. C. 17. n. 7.
 Claudio Imperadore getò nel mare vn'arca piena di veleni trouata nel gabinetto di Caligola dopo sua morte, & auuenenò gran quantità di pelci. C. 4. n. 4. Tanto disordinato nel mangiare, e nel bere, che alla presenza de' conuitati era costretto di vomitare. C. 11. n. 4. Fa morire gli vncifori di Caligola suo Nipote Cassio, e Cherea. C. 40. n. 5. Applicatissimo da giouane alle lettere, ma poi vittosissimo. C. 31. n. 13. malamente gouerna lasciandosi raggirar dalla moglie, e da Liberti. C. 32. n. 5. Tempe che ogn'vno indidiala sua vita. C. 26. n. 2. Fuggendo dall'esercito dubita non restare più Padrone di Roma. Ibid. Auuenenato da Agrippina sua moglie, che cò ciò pretese solleuare all'Imperio Nerone suo figlio. C. 8. n. 13.
 Cleandro faggia sentenza dice a Callierate, e sua altrettanto ingegnosa risposta. C. 7. n. 10.
 Clearco di Ponro con maleficij s'impadronisce di Heraclea, e sue tirannie si narrano. C. 24. n. 4.
 Clemente VII. Sommo Pontefice dichiara indissolubile il matrimonio di Henrico VIII. Rè d'Inghilterra con Caterina d'Aragona sua legittima consorte. C. 32. n. 8.
 Cleomene dà lo sfratto a Meandro di Samo perchè coll'oro non gli corrompa i Cittadini. C. 28. n. 12.
 Cleopatra per l'amore che portaua a Marc' Antonio è cagione perda l'Imperio del Mondo. C. 12. n. 3.
 Cleope, e Chersene Rè dell'Egitto cercano spiantare ogni apparenza di Religione. C. 24. n. 1.
 Cliftene Tiranno de' Sicionij sposa Agharista sua figlia con Smindiride Sibarita. C. 18. n. 6.
 Clito nell'vdiene non compariua, che con veste di porpora alla reale. C. 18. n. 1. Fautorito da Alessandro Magno, che in vn banchetto reso ubbriaco l'uccise, ma pentito senti dirsi da vn'adulatore non hauer potuto peccare come figlio di Giove. C. 32. n. 7. e C. 35. n. 6.
 Clodio Albino Imperadore a quanto dasse il guasto in vn conaio, che fece in Francia. C. 11. n. 6.
 Clodouero Rè di Francia fa ordini rigorosi a' soldati perchè rispettino le Chiese, & Ecclesiastici. C. 29. n. 9.
 Clorazio Rè di Francia Padre di due figli impudichi, Antiberbo, e Dagoberto. C. 12. n. 9.
 Colmanno Velcouo di Lindisfarne impedisce, che non si uccida Ferquando Rè di Scotia. C. 16. n. 12.
 Bbbbb
 Colom-

Colombano Abbate del Monastero Louaniese bandito, e poi fatto morire da Teodorico Ré di Borgogna per hauerlo ripreso d'un illegittimo matrimonio da lui contratto. C. 10. n. 5.

**Colombe per liberarsi dal Nibbio eleggono lo Spar-
uiere per Rè più loro molesto del primo nemico;
favola descritta con ingegnoso Epigramma. C. 4. n. 2.**

Commodo Imperadore da' Macistri che l'educarono fatto scelerato. C. 32. n. 7. Al cadauere del suo cavallo creffe vna tomba nel Vaticano. C. 18. n. 6. Per denari vendeua il sangue humano. C. 15. n. 5.

Comunicazione, e contrattazione Politica riconosce il suo principio da Dio. C.I. n. 1.

Coscienza mala; e suoi rimorsi, e rimproveri. C.
26. n. 4. e n. 6.

Configlieri che malamente configliano i Principi,
puniti. C. 16. n. 10. O buoni, ò mali fanno riu-
scire, ò buono, ò malo il Principato. C. 32. n. 1.

Configlio malo dato da Achitofel rouina Abialone,
e suoi seguaci. C. 31. n. 8.

Confusi quando cominciassero a governare in Roma, C. 12, n. 16.

Costante II. Imperadore con finta pietà fa ricchi doni in Roma alla Basilica Vaticana, ma poi le ruba gli ornamenti di bronzo più preziosi. C. 15. n. 5.

Costantino Copronimo privato dell'Imperio come bestemmia-
tore dal popolo. C.38.n.4.

Costantino IV. in Costantinopoli fa tagliare il naso
a due suoi piccoli fratelli, perche non aspirassero
all'Imperio. C. 8. n. 9.

Costantino figlio di Leone condusse da varie parti maestri eccellenti nelle scienze. C. 30. n. 2.

Collantino Magno chiamato da' Romani contro
 Massenzio tiranno, e lo vince. C. 6. n. 1. Effigia la
 Croce nello itendardo delle legioni Romane detto
 Labato. C. 24. n. 1. Fa decreto Imperiale in favore
 de' letterati. C. 30. n. 3. Principe altrettanto letterato,
 quanto vittorioso nelle battaglie. C. 3. n. 6. Crede
 essere riuscito ottimo Principe Alessandro figlio di
 Mammè Imperadore per li suoi ottimi consigli.
 C. 3. n. 1. V'la arte ingegnosa per conoscere, e di-
 stinguere i Christiani dagli Idolatri. C. 9. n. 5. Ri-
 cercato ricusa di volerli ingerire in cole di Chiesa,
 come nò appartenenti al suo foro. C. 29. n. 3. Riue-
 risce i sacerdoti, quali coprirebbe colla sua clamide
 Imperiale se li vedesse peccare. C. 14. n. 3.

Costantino Rè d'Inghilterra ucciso da suo fratello.
C. 39. n. 13.

Costanza moglie di **Mauritio** Imperadore ucciso da
Foca con figli, figlie, e cuginato. C. 25. n. 6.

Cofano Imperadore non imponendo grauezze a' suoi sudditi in occorrenza di bifogno li truoua liberaliffimi in fouuenirlo, e paffato il bifogno reftituifce il tutto. C.17. n.4.

Conte di Goricio maggiordomo del palazzo Arciduc.
cale di Carinthia. C.6.n.7.

Corbredo Geldo uccide Dardano Rè di Scotia scandaloso suo parente. C. 18. p. 1.

Corinto Città della Grecia distrutta da Mumio Capirano de' Romani. C. 19. n. 6.

Cornelio Gallo Governatore di Egitto per la sua superbia caduto dalla grazia di Augusto Cesare di sua mano disperato si uccide. C.14.n.13.

Cornelio Ruffino stato due volte Console, e due volte Dittatore priuato da Cajo Fabritio Lucino, e

Quinto Emilio Pappo per hauere speso troppo in vna cena C.20.n.5. Caltato dal ruolo de' Senatori per hauer comprato per seruitio di tavola dieci libre d'argento. C.20.n.8.

Corradino fatto decapitare in Napoli dal Re Carlo Primo. C. 29. n. 10.

Corrado Imperadore suo padre per frode del Rè
Manfredo suo fratello peri di veleno. Ibid.

Corti de' Tiranni, e sue peripezie descritte. C. 17. n. 7.
Coruo notturno Geroglifico della tirannide. C. 4. n. 1

Colmo de' Medici I. Gran Duca di Toscana fa rifiorire i letterati, e gli honora. C. 30. n. 5.

Cosmo II. amò le lettere, e ampliò la libreria fondata dagli antenati. Ibid.

Cosroe Rè di Persia toglie più Provincie a Foca, che uccise empiaemente Maurizio Imperadore. C. 25. n. 6

Crate Filosofo, e fuo detto ad vngiouane nobile, ma prodigo, e dissoluto. C. 20. n. 2.

Creonte Rè de' Thebani Padre di figlia incestuosa .
C. 4. R. 1.

Creso vinto da Ciro lo persuade, ma indarno a tenere dell'instabilità della fortuna. C. 37. n. 10.

Creta Isola fertile, e deliziosa, ma dedicata a'vizij. C.
26. 2-6

26. n. 6.
Cronologia de' Rè delle dodeci Tribu, e fine della vita loro. C. 4. n. 9. Cronologia de i Rè di Giuda, ò di Gerusalemme. ò delle due Tribu. Ibid. Cronologia de i Rè d'Israele, ò di Samaria, e fine della vita. Ibid.

Crotoniati vincono in battaglia i Sibariti col far bal-
lare i loro cavalli. C. 19. n. 2. e C. 27. n. 16.

Cudeuallo Rêd'Inghilterra morto fra le battaglie.
C. 39. p. 13.

Culeno Rè di Scotia così lascio, che Rupra Monache poi le dà a Cortigiani. C. 12. n. 9.

D

DAgoberto figlio di Clotario Rè di Francia nodriaa truppe di meretrici. C. 1. n. 9. Inferocisce contro vno che in conuito gli perde il rispetto. C. 34. n. 12. Priuò dell'heredità i figli di Sadrageffilo Duca di Aquitania, perche non si curarono vendicare la morte del Padre loro. C. 40. n. 1.

Damiano, Aristobolo, e Fugatio Apolloli chiamati dell'Inghilterra. C. 39. n. 15.

Danae. Ituprata da Giove piovutagli in pioggia d'
oro, favola de' Poeti. C. 27. n. 12.

Daniele Profeta non è conosciuto dal Rè Baldassarre, se ben già familiare nella Corte di suo Padre, perchè sincero di cuore e veridico di lingua veniva scordato. C. 10. n. 4. Rifiuta i donatui offertigli dal Rè Caldeo. C. 28. n. 6. Interpreta la Scrittura, che non fanno interpretare i sauij di Babilonia. C. 12. n. 2.

Dario Medo succede nel Regno a Baldaflare Rè de' Caldei. C. 25. n. 4.

Dario Rè di Persia portava il turbante di porpora
mischia colbiso. C. 24, n. 4. Haueua il palazzo
reale sì pomposo, che pareua apparecchiato alle
nozze delle Principesse più morbide, perciò nel

fuo lusso vinto dal Magno Alessandro. C. 19. n. 13.
Nella morte comparito da Alessandro, qual gli
promette far vendetta di Besso che l'ha tradito.

C. 40. n. 4. Tratta Alessandro da seruo. C. 12. n. 14.
Dario primogenito di Artaserse Rè di Persia conuin-

to hauer machinato la morte per il tentato Parricidio è fatto morire. C.40. n.7.

Daraferne, e Spitamer con Bagadora danno Besso traditore di Dario Rè di Persia in mano di Alessandro, e son da lui premiati. C.40. n.4.

Dauid Rè, e Pastore figura del Messia. C.3. n.8. Di Pastore fatto Rè. C.6. n.4. Chiamato in Corte da Saule è ben visto, & amato da lui, ma perché poi non lasciava che il Demonio s'impossedesse a suo piacere del Rè, e sbandia dalla Reggia lo spirito maligno, spirito di malicia, non è più da lui conosciuto. C.10. n.4. Induce seicento banditi suoi seguaci a perdonar la vita a Saule nella spelunca di Engaddi. C.31. n.5. Nella condizione di foruscito perdona a Saulesfatto Rè vecchio Vria. C.27. n.5. Nell'offerirsi a singolare duello contro del Filisteo, pare che cerchi premio, a fine che Saule si creda che da douero è pronto a combattere. C.28. n.7. Nell'affaltare il Golia non vuol deporre il bastone, figura dello scettro d'Israele promessogli. C.8. n.5. Magnificatio dalle donzelle Ebree sopra Saule, perché placido, e mansueti. C.7. n.6. Si pente d'hauer tagliato vn poco di veste a Saule nella spelunca, per la riuertenza, che come a Rè se gli deu. C.39. n.12. Fa subito scannare lo scudiere Amalecita, che confessò di sua bocca che haueua vecchio, non ostante gli hauesse portato il diadema. C.40. n.3. Non ostante che Saule fosse Rè peruerso, e suo giurato nemico. C.40. n.3. Ricuota l'ineuita del Regno da Samuele Profeta vbbidisce nondimeno in tutto a Saule come fuo Rè. C.39. n.9. Comandato da Saule a portargli cento teile de'Filistei, con suo grande pericolo vbbidisce. C.39. n.2. Destinato Rè è difeso nel suo honore da Dio. C.33. n.8. Fa morire Rachab, e Baana, che vccello Iosofeth, che guerreggiava contro di lui per la pretensione del Regno come figlio di Saul. C.40. n.3. Iddio per sostenere il suo honore, e cancellar la memoria del suo adulterio fa morire il figlio natogli da Berabea. C.33. n.8. Piange amaramente la morte di Abner vcciso da Gioab a sangue freddo per mostrare con sincerità, che di tal morte lui non ne fù l'Autore. C.9. n.14. Priega benedictioni a Galaaditi per hauer dato sepoltura a Saule, tolto il reale cadauero dalle mani de'Filistei. C.33. n.13. Con atterrare il Golia atterrò tutte le squadre de'Filistei. C.5. n.10. Abbattè il Filisteo con vn colpo di pietra, per troncarli il capo gli togli la spada. C.13. n.7. Non togli per forza ad vn Gebuso il suo canipo, ma per hauerlo vuole comprarlo col suo denaro. C.17. n.8. Ingiustamente pria delle sue possessioni Misibofet accusato a torto, dandone la metà a Siba che lo accusa. C.10. n.6. Lasciato da Dio cadere nella superbia per castigare gli Ebrei. C.25. n.4. Adultero, & homicida per lo scandalo dato è punito nella morte del figlio, che gli nacque. C.22. n.7. Col suo peccato di superbia è cagione che sia tutto il popolo castigato di Peste. C.23. n.2. Chiamò col nome di Rè Aialone suo figlio che gli fa guerra. C.33. n.2. Fu honorato come Rè nel pani sacri. C.33. n.14. Moribondo raccomanda a Salomone suo figlio successore del Regno la vendetta di Gioab, che haueua paletata

all'esercito la lettera scrittagli per la morte di Vria. C.34. n.4. Perché tagliò la veste a Saule da Dio tollerato per Rè, e punito nelle vesti che non lo riscaldano nella vecchiaia se ben se ne cuopre. C.34. n.6.

Decio Imperadore hauerebbe consentito più tosto che gli fosse tolto l'Imperio che il Sommo Pontificato. C.29. n.5.

Decemviri creati dal popolo Romano, in quel Magistrato usurpandosi la tirannide, presto finirono il dominio, & colla morte, & col bando. C.7. n.9.

Deiotaro Rè de'Galati dà risposta arguta a Marco Crasso Console Romano. C.15. n.7.

Demanteo Capitano degli Achei beuette tanto in vn conuito, che non si vergognò di ballare vestito da femina dopo il banchetto. C.11. n.11.

Demarato Rè de' Lacedemoni soffrì viuere esiliato da Sparta per osseruar le leggi. C.5. n.5.

Demetrio che congiura contro la vita di Alessandro Magno è lapidato. C.40. n.1.

Demetrio giudica l'offerta d'vn Regno vn peso d'intricati inuilluppi. C.35. n.4.

Demetrio Nicanore ingratu con i soldati che l'hauer seruito, li proua rubelli. C.35. n.5.

Demetrio Polinete nel sacco di Megara vuole si restituisca il tolto ad vn Filosofo. C.30. n.4.

Democratico Principato, e popolare, e che e cosa sia. C.4. n.2.

Demonio può formare d'aria participata vn corpo di Lupo, & altra bestia. C.6. n.18.

Demostene insegnò agli Ateniesi, che gli habitanti della Città prendono la direzione dell'operare dalla natura, e dalla legge. C.5. n.1. Coll'efficacia del dire imprendua, & dismetteua le guerre in Atene raggiata dalla sua eloquenza. C.31. n.4.

Desiderio Rè de' Longobardi incaminato con esercito a Roma minacciato di scomunica dal Sommo Pontefice, atterrito da tal fulmine ritorna a dietro. C.29. n.9.

Desiderio Vescouo di Vienna prima cacciato in bando, e poi fatto morire lapidato da Teodorico Rè di Borgogna, perché lo riprendeva de' suoi misfatti. C.10. n.5.

Didone chiamata con altro nome Elifa creduta fondatrice di Cartagine. C.19. n.4.

Dina violata dal figlio del Rè di Sichem, e poi da lui desiderata in isposa a costo di sue facoltà. C.12. n.3. Così desolata cagiona il sacco, e la ruina di tutta quella Città. C.25. n.5. E la strage anche degli habitanti. C.21. n.5.

Dinantesi affogati in vn fiume da Carlo vltimo Duca di Borgogna. C.34. n.14.

Dinno congiura contro la vita di Alessandro Magno, e scoperto s'uccide da se stesso. C.40. n.8.

Dio nel Sabbath non pioeua la manna nel deserto agli Israeliti per osseruar il Sabbath. C.5. n.2. Mostrò la sua Onnipotenza in isciegliere da Tiranni di Babilonia vn Principe, chettratti il popolo con benignità di Pastore. C.6. n.6. Fatto buono mostrò di non conoscere la Madre, né fratelli, quali voleuano visitarlo: per insegnare che agli affetti del sangue si douea anteporre la legge. Euangelica, che all'hor predicaua, e praticaua col suo esempio. C.5. n.2.

Diocletiano Imperadore nella fortuna priuata conosce eliere il Principe ingannato dalla maluagità de' pessimi consiglieri. C. 32. n. 3. *Rinfaccia a' Legati di Costanzo la povertà del suo Signore,* ma ista confuso dall'hauere scorta la prontezza de' sudditi in souenirlo liberalmente ne' suoi bisogni. C. 17. n. 4. In compagnia di Massimiano suo Collega nell'imperio nella Città di Nicomedia publica rigoroso editto contro Christiani, e condanna a morte vn Christiano, che arditamente lo stracciò. C. 30. n. 2.

Diogene rimprouuta a' serui di Anasimene, che il suo Padrone possedendo molto non possedeua se stesso. C. 15. n. 7. *Addimanda Ariete Martiale vn' Atleta de' giuochi Olimpici d'vna meretricia inuaghito.* C. 12. n. 3. Ritornato da Sparta in Atene, interrogato doue andasse, e di doue venisse; Dagli huomini rispose ritorno alle femine. Soleua dire la terra non hauer peço, che più l'aggraua di vno ignorante. C. 30. n. 1.

Diomede Rè della Tracia tutte l'entrate del Regno consumaua in cauali. C. 18. n. 6.

Diomedonte Ciziceno mandato dal Rè di Persia con donatiui ad Epaminonda è rigettato. C. 28. n. 13.

Dionisio il maggiore Tiranno di Siracusa si fa discepolo di Platone, e la Città segue il suo esemplo, datosi poi a vitijla Città fa il medesimo. C. 21. n. 2. Fa vendere schiau Platone perché ardi di riprenderlo de' suoi misfatti. C. 30. n. 8. Dall'isola Diomedea fece trasportare il Platano nella Sicilia. C. 19. n. 3. Honoraua gli inuentori di noua specie di condimenti per delizie della gola. C. 11. n. 4. S'astiene aggrauat di vantage con noui tributi i Cittadini di Siracusa, sentendosi deleggiare per la loucheria auaritia. C. 17. n. 7. Dimanda ad vna vecchia, che gli pregaua lunga vita qual fosse il suo fine, e gli risponde perché conforme il solito ne succedera vn peggiore. C. 24. n. 12. D'ogni cosa sospetta, e si delirano i suoi sospetti. C. 25. n. 4. Inuita Damocle qual pare che inuidij la sua felicità ad vn fontuoso banchetto, ma nel traue dorato gli fa pendere sopra del capo vna spada tagliente. C. 26. n. 7. Si sente offeso nel rifiuto che fanno de' suoi doni gli Ambasciatori di Corinto. C. 28. n. 13. Fa morire Anisfonte solo per vno scherzo che lo pungeua. C. 34. n. 9. Fa rinchiusere in vna dura prigione Filosseno Poeta, quale haueua tutta emendata vna tragedia da lui composta. C. 34. n. 11. Affidato da congiurati risolue più tosto morire, che rinouciare il tirannico scettro. C. 8. n. 7. **Dionisio il Minore succeduto al padre nella tirannia di Sicilia nel principio del suo gouerno dolce, & affabile, ma fermato il piede li facudele, & è priuato.** 39. n. 9.

Disubbidienza a Dio è quasi sceleraggine d'Idolatria. C. 2. n. 2.

Disuisione di lingue nell'ecclsa fabrica della Torre di Babelle. C. 3. n. 5.

Dolabella con altri mali consiglieri alimenta la superbia di Cesare, e rouina Roma. C. 32. n. 6.

Domafo, e Agelone Capitani di Procopio Tiranno lo tradiscono, e lo danno in mano di Valente Imperadore, che come traditori li fa morire. C. 36. n. 9.

Domiziano Imperadore scelerato affettua scioccamente eliere addimandato per Dio. C. 13. n. 14. Per accumular denari condanna come rei i più potenti personaggi. C. 15. n. 5. Timido, e sospetoso sempre di eliere ucciso, perciò ita per uccidere Nerua, che poi fu Imperadore. C. 26. n. 3. Bandisce da Roma, e dall'Italia tutti i letterati, e contro loro incrudelisce. C. 30. n. 7. Infinita contro molti, a' quali gli Altrologi haueuano pronosticato potessero aspirare all'imperio. C. 8. n. 5.

Domitio Enobarbo primo marito di Agrippina Minore, e Padre di Nerone. C. 8. n. 13.

Donaldo Rè di Scotia stabilitosi nel Regno si dà alle crapole, e alle lasciuie, superato, e fatto prigione di sua mano si uccide. C. 27. n. 4.

Donatisti heretici s'appellano da Melchiade Papa al Gran Costantino Imperadore, ma non accetta l'appellazione, per non ingerirsi in cose che non son del suo foro. C. 29. n. 3.

Donatiusi sono il sacrificio che placa lo sdegno de' Numi offesi. C. 28. n. 1. Né meno piccioli si deuon ricuere da' Giudici incorrotti nella giustizia. C. 28. n. 8.

Drago trahe la terza parte degli Angioli dietro di se come lor Principe. C. 21. n. 5.

Dratila Principe di Vallacchia fa piantar con tre chiodi il turbante nel capo agli Ambasciatori del Turco, che alla sua presenza non se lo leuarono. C. 34. n. 13.

Drafo Germanico Padre di Claudio Imperadore fu letterato, e vincitore in guerra. C. 31. n. 6.

Duabulo Rè di Dacia guerreggia contro Traiano Imperadore Romano. C. 7. n. 5.

Due grandi Luminari sono il Sole, e la Luna, il Sacerdote è Sole, il Principe secolare è Luna; vno non deue usurpare l'ufficio dell'altro. C. 29. n. 1. **Dunstano Arcieuescouo di Cantuaria impone penitenza seuera a Edgardo Rè d'Inghilterra per vn suo publico delitto commesso, & è prontamente vbbidito.** C. 29. n. 8.

Duronio Tribuno della Plebe in Roma castigato da' Censori per hauer abolita la legge, che restringea gli eccessi de' conuui. C. 20. n. 8.

E

Etimo Macistro de' Cavalieri per hauer trattato da femine i Corinthij ucciso da Timoleonte, loro Principe. C. 34. n. 8.

Edgardo Rè d'Inghilterra violata vna Sacra Vergine fa la penitenza imposta. C. 29. n. 8.

Edippo con incestuose nozze sposa locata sua Madre vedoua. C. 4. n. 1.

Edmondo Rè d'Inghilterra spogliato della metà del Regno da Anaslaf, quale fatto scandaloso incendiario di Chiesa riacquarta il tutto. C. 32. n. 8. **Ucciso per insidie tese da barbari.** C. 39. n. 13. **Altro dello stesso nome pure Rè d'Inghilterra ucciso da vn' Infame Ladrone.** Ibid.

Edrico Rè d'Inghilterra ucciso in vna seditione civile. C. 39. n. 13.

Edoardo III. Rè d'Inghilterra fa restituire il denaro congregato in vna noua cassa. C. 17. n. 12.

Eduino Rè d'Inghilterra morto fra le battaglie. C. 39. n. 13.

Efialte diftrusse in Athene colla forza della lingua la potenza dell'Areopago, e la dignità di quel Senato auuili. C. 31. n. 13.

Egfredo Rè d'Inghiltera a tradimento fu ucciso. C. 39. n. 13.

Egidio Herone geneto di Tomaso Moro Giudice incorrotto in Inghilterra, in via sua lite se bene così stretto parente ha la sentenza contro. C. 28. n. 3.

Egita presa per moglie Cecilia figlia d'Euripio Rè Gotico, che signoreggiava nell'Asturia nelle Spagne, succeduto nel Regno al suocero, vilmente lo governò. C. 6. n. 11.

Egitij haueuano in abominazione i Pastori, perchè mangiauano le carni di pecore, che più tosto doueano pascere, che esser pasciuti da loro. C. 6. n. 13. A uari etati alla rapina dell'oro non vedono il fratello. C. 16. n. 6. Castigati per hauer aderito al genio pessimo del loro Rè Faraone. C. 23. n. 4. Tagliauano con acutissime canne le membra del Parricida, e poi le ardeuano in vn rogo di spine. C. 40. n. 1. Adorano per Dei i Lupi, come loro benefattori. C. 6. n. 13.

Egitto diuenuto miserabile sotto il Regno di Cleopre, e Cherferne Atisti. C. 24. n. 1.

Egristo, & Egrino Rè d'Inghiltera uccisi. C. 39. n. 4.

Ela Rè d'Italia mentre beneua ucciso da Zambri suo seruo General dell'armi. C. 36. n. 4. e C. 39. n. 5.

Elberto Rè d'Inghiltera ucciso da Ponda Principe Inglese. C. 39. n. 13. Vn'altro dello stesso nome ucciso da Offa Rè de' Marij. Ibid.

Elefantina Isola del Nilo doue furono disfacciati da' Lupi nell'Egitto gli Ethiopi. C. 6. n. 13.

Elena Greca rapita da Paride in que'tempi che Cartagine fu fondata. C. 19. n. 4.

Eha famiglia Multissima in Roma, i cui Eroi se ben grandi vissero poveri. C. 19. n. 6.

Elia iprezza il Rè Achab, che troppo vilmente seruaua a' cenni di Gelabelle. C. 12. n. 5.

Eliodoro Filosofo honorato grandemente da Adriano Imperadore. C. 30. n. 3.

Eliogabalo Imperadore vuole il lusso, non solo nel viuere, ma nel morire, e descrizione de' suoi scialacquamenti, e prodigalia. C. 18. n. 4. Fa trucidare la più valorosa giouentù d'Alessandria in Egitto in vendetta delle diuerse sparfe contro la sua persona, e di sua Madre. C. 34. n. 7.

Elio Pertinace per vn solo motto ucciso da Antonino Caracalla Imperadore. C. 44. n. 11.

Elisabetta Regina d'Ungaria affogata nell'acque per opera di Gio: Prefetto di Croazia. C. 40. n. 7.

Eliseo Profeta dementando gli Assirij libera dalle loro forze il Rè Ezechia. C. 31. n. 8.

Emiliano figlio di Paolo Emilio riprese Publio Sulpicio Gallo, che con la lunghezza delle maniche si copriua le mani. C. 19. n. 7.

Emmanuelle perchè nato a reggere il Mondo nella sua prima comparsa si dice che sappia scegliere il buono, e riprovarne il male. C. 2. n. 5.

Emmanuelle Chrisolora porta le lettere Greche in Italia già sepolte chiamate da Cosmo de' Medici Gran Duca di Toscana protettore de' letterati. C. 30. n. 5.

Emmanuelle Imperadore di Costantinopoli tradisce i Venetiani allestandoli al commercio, e poi con

frode gli trattiene i vascelli mercantili. C. 9. n. 10. Mischia il gesso nella farina per l'esercito di Cotrado III. Imperadore. Ibid. E fatto rinchiuso in vn sacco, e gettato in mare. C. 37. n. 10. Emmanuelle Rè di Portogallo rinuta il Regno di Castiglia offertogli con frode da' congiurati contro quel Rè. C. 9. n. 5. Incarcerò Odoardo Paccoso suo fedelissimo Capitano per false accuse dategli, e si deseriue il modo. C. 35. n. 9.

Enea Silio Seneca, che fu poi Pio II. Ambasciatore di Federico III. Imperadore Austriaco in Basilea.

C. 30. n. 6. Sua bella osservazione. C. 4. n. 4.

Energia di dire accompagnata con eloquenza grande ornamento de' Principi. C. 31. n. 4.

Enocchia prima Città del mondo fabbricata in Oriente da Caino, e da lui col nome del suo figlio Enoch così chiamata. C. 1. n. 3. A parer di Sant' Agostino fu vera Reggia de' Principi, e vi regnarono fino al Diluuio successiuamente sei Rè. C. 2. n. 7.

Ennodio Diacono di Pania pregaua per Teodorico Arriano Rè degli Ostrogothi. C. 33. n. 14.

Eobano Nobile Caualiere di Persia di tre suoi figli che ha, supplica il Rè Dario gliene conceda vno essente di andar alla guerra, e Dario senza pietà ordina siano uccisi tutti tre. C. 24. n. 2.

Epatro Jico Pretetto delle suppliche decapitato da Domiziano Imperadore perchè inuitò Nerone a darsi la morte. C. 26. n. 3.

Epanimonda rinoncia i donatij del Rè di Persia se non ha amicitia con Theban. C. 28. n. 2.

Epicuro riponeua la beatitudine ne' piaceri della carne, e diletti del senso. C. 11. n. 4. Nella Dieta di tutta la nazione e' sensuali il capo. Ibid.

Eraclito publicamente senza parlare con bella inuentione insegnò cessare le seditioni, se cessare le delizie i Cittadini si contenteranno di poco. C. 20. n. 1.

Erillo Rè d'Inghilterra da' suoi rubelli sudditi trucidato. C. 39. n. 4.

Ermensfredo Rè di Turingia inuadendo lo stato di Teodorico Francese suo cugnato è a tradimento ucciso. C. 8. n. 13.

Erote Procurator dell' Egitto fatto impiccare da Augusto per hauere comprato a prezzo eccedente vna starna, e fatta arrostita per contentar la gola. C. 20. n. 5.

Etruigio Rè di Spagna ricusa ingerirsi in cose di Chiesa, che non son del suo foro. C. 29. n. 5.

Eruota Duca di Spoleto fa spogliare ignudo Paolo Caposo, e cuocere entro la pelle d'vn bue, e così crudelmente morire perchè con mugiti lo salutaua. C. 34. n. 8.

Esaia da bellissimi Elogij alla grandezza di Dio. C. 6. n. 6.

Esaù si duole di Giacob che gli habbia rubata la primogenitura, e la benedictione. C. 32. n. 7.

Esenpio cattiuo dato da' maggiori a' minori graueamente punito. C. 22. n. 7. e 8.

Esther Regina informa il Rè Allucro suo Consorte contro Aman. C. 16. n. 10.

Età prima del Mondo durò lo spacio di mille seicento, e cinquanta sei anni. C. 2. n. 7.

Etebaldo santissimo Rè d'Inghilterra morì violentemente per la perfidia degli Angli Meridionali.

nali. C. 39. n. 13.
 Etneuolfo di Monaco fatto Rè d'Inghilterra ordina sì paghi ogn'anno in Roma a San Pietro una certa somma d'argento. C. 39. n. 6.
 Ettheocle, e Pellinice generati incestuosamente da' genitori cresciuti adulti l'un l'altro a forza di ferro s'uccidono. C. 4. n. 11.
 Etiopi imbalsamauano i caducri de' suoi defonti. C. 1. n. 6. Entrati con armi a densare il Regno di Egitto furono difacciati da' Lupi, e perciò i Lupi dagli Egittij adotati per Dei. C. 6. n. 13.
 Etnici con i loro libri profani dannoli al buon governo de' Principi. C. 31. n. 10.
 Eucherio figlio di Stilicone destinato Imperadore, contro Honorio fatto morire in Roma. C. 37. n. 13.
 Eudossia moglie prima di Valentiniano chiamata Genferico in Italia. C. 36. n. 9.
 Euerardo I. Duca di Vittembergh amato da' sudditi si confida star solo in vn bosco. C. 7. n. 2.
 Eugenio Papa dà l'inecstitura dell'vna, e dell'altra Sicilia ad Alfonso d'Aragona. C. 38. n. 1.
 Eugenio IV. Papa liberale con letterati, a quali partecipaua i suoi secreti. C. 30. n. 6.
 Eugenio VIII. Rè di Scotia di scelerata memoria. C. 27. n. 4. Lodeuole nel principio del suo Regno, ma poi diuenuto pessimo, dà congiurati, che più non poteuano soffrire i suoi costumi, fu vecchio con pugnate. C. 6. n. 3.
 Eugenio Tiranno vinto in battaglia con Arbogaste da Teodosio I. Imperadore. C. 31. n. 6.
 Euclide parla sconciamente di Attafeste, e ne riceue da lui dolce ammonitione. C. 7. n. 2.
 Eumento ditte del Gran Costantino Imperadore, che se altri hebbe esercito a' suoi pari nel numero de' soldati lui lo superò nella sapienza. C. 31. n. 5.
 Euopio Tiranno degli Heracioti predice in vn sogno a Clearco che lui ancora, sarà Tiranno della nazione medesima. C. 24. n. 4.
 Eupolemo figlio di Cete Tiranno de' Leontini fu miseramente ucciso da Timolconte Principe de' Corinthij. C. 34. n. 8.
 Eusebia Imperadrice alciera di Costantinopoli chiama imperiosamente alla Corte vn Veluccio, qual gli risponde, che le ha da venire, egli deue sedete, & essa come inferiore starsene in piedi. C. 39. n. 11.
 Ezechia Rè liberato' dal poderosissimo esercito di Sennacherib Rè degli Assirij, per opera di Eliseo Profeta. C. 31. n. 8. Vilipelo dall'inolente, e bestemmiatore Rabface Capitano di Sennacherib è priuato del titolo di Rè. C. 13. n. 3. Vittorioso coll'assistenza del Cielo, e colla spada dell'Angio- lo s'insuperbisce, & apre agli Ambasciadori del Rè di Babilonia le guardarobe reali, e l'erario, per ostentatione di sua potenza. C. 27. n. 1. Dopo il trionfo fu in procinto di perdersi se Dio misericordioso non gli mettea la mano sul capo. C. 27. n. 6. Hauerebbe fatto morire il suo figlio Manasse all' hora empio, che poi gli successe nel Regno, e dopo molte sceleraggini si pentì, se dal Profeta Elia non ne fosse stato distolto. C. 23. n. 9.
 Ezechiele Profeta rinfaccia al superbo Lucifero l'ingratitude sua verso Dio, poichè dopo essere stato collocato in posto sì eminente nel Pa-

radiso posto nel Monte Santo di Dio in mezzo alle gemme più pretiose per la superbia ne fu scacciato. C. 22. n. 9.

F

Fabia Eudossia moglie di Heraclio Impetadore, mentre è portata al sepolcro vna fanciulla gli sputa in faccia, & è abbruciata viua. C. 34. n. 12.
 Fabiano Prelato mitiga l'ira di Teodosio contro gli Antiocheni, che vilipendono la statua di Pacilla. C. 34. n. 12.
 Fabiano Papa minaccia di scomunica Filippo I. Rè di Francia per la morte da lui data a Gordiano, se non fa penitenza, & è vbbidito. C. 29. n. 8.
 Facee Rè di Samaria ucciso da Olee, che gli toglie colla vita il Regno. C. 36. n. 4.
 Faceia Rè di Samaria dopo due anni di Regno ucciso da Facee. Ibid.
 Falaride Tiranno di Agrigento sospettosissimo narra a Polio amico le sue miserie, rabbioso che ne godano i Giudei. C. 26. n. 6. Rinchiuso dagli Agrigentini ad ardere nel toro di bronzo, ouero soleua rinchudere gli altri. C. 37. n. 8.
 Fanciulli Ebrei ricusano di adorare la statua del Rè Nabuce, ma non gli perdono il rispetto. C. 33. n. 2.
 Faraone comanda si affoghino i fanciulli Ebrei maschi nel fiume, ma che le femine si riberbino. C. 12. n. 4. Per la superbia sua humilitato da Dio con le schiere di vilissimi animalietti, che si descrivono. C. 14. n. 7. Non ha in concetto di grande alcuno fuorchè le stesso, & i Tiranni. C. 13. n. 3. Vede in logno sette buoi, che ne diuorano sette altri, getoglioso degli anati. C. 15. n. 9. Constituisce Giuseppe Capo, e Vicere dell'Egitto, quale compra per il Rè tutte le possessioni degli Egittij. C. 16. n. 3. L'esalta a quel grado supremo, con che ammaestri i grandi nel maturare, prudentemente i negotij. C. 31. n. 11. Se bene l'esalta tanto non gli consente però il trono reale di cui il Principe è geloso. C. 8. n. 2. Assomigliato al Leone, per le violenze, che come empio tiranno usò verso gli Ebrei. C. 29. n. 1.
 Flagellato per Sara moglie di Abramo, con i Cortigiani del suo palagio, quali complici del delitto di lasciuia l'introdussero a lui. C. 21. n. 5. & 23. n. 5.
 Faraoni, e Tolomei nel regnare andauano riserbati, douendosi nella lor morte esporre a pubblica censura del popolo per essere o lodati, o biasimati. C. 30. n. 10.
 Farisei se ben tristi vuole Christo sano rispettati, & vbbiditi per la dignità. C. 39. n. 11. Interrogano Christo con altutia, se si deue il tributo a Cesare, e risponde di sì. Ibid.
 Faunia legge istituita in Roma per moderatrice del lusso souerchio. C. 19. n. 10.
 Faustolo Pastore fa nodir dalla moglie i pargolletti fratelli, Romulo, e Remo. C. 19. n. 5.
 Federico I. Imperadore va a Roma per essere coronato, e si prostra a' piedi di Papa Adriano IV., e gli tiene la staffa. C. 8. n. 4. Amaua più quelli, che lo temeano manco, che non temono Dio. C. 7.

- C. 7. n. 1. Priua Henrico Leone del Ducato di Saffonia, e lo diuide ad altri. C. 38. n. 10. Rifiuta il partito propofogli come iniquo di farmore Ladislao Rè di Boemia fanciullo C. 17. n. 10. Ricerca ad Vldrico, Barone in Boemia perchè tanto auezzò i fuoi figli a bere, qual rifpofta ne ripotaffe. C. 17. n. 7. Ordina a' senatori congregati che depongano la fufualatione per poter giudicar rettamente. C. 9. n. 12.
- Federico II. Imperadore amico, e delle lettere, e dell'armi. C. 37. n. 6. Dà il titolo di Rè dell'Austria a Federico d'Austria, e poi ne lo priua per la fua mala vita. C. 38. n. 10. Punge con verfi fatirici Papa Innocenzo IV., e quefti vicendeuolmente ancor lui. C. 39. n. 10. Priuato dell'Imperio dallo fteffo Papa Innocenzo nel Concilio di Lione. C. 38. n. 11. A dire d'alcuni foffocato da Manfredò Rè di Sicilia fuo figlio bafardo. C. 29. n. 10. Altri vogliono faceffe buona morte, pentito di fue grauiffime colpe. Ibid.
- Felice chi fi vanta di efferè, vedrà preffo il fine di fua felicità. C. 27. n. 10.
- Feliciano Magnate nell'Ongheria offeso nell'honore della forella da Cafimiro II. Rè di Polonia. C. 12. n. 10.
- Feliciano Zaacco vuole uccidere Carlo I. Rè d'Ongheria, per pigliarli tiranicamente il Regno, & è uccifo infieme col figlio, e figlie. C. 17. n. 13.
- Femine hanno per proprio più che gli huomini abbracciare i piaceri. C. 19. n. 1. In Roma prohibeife vfare veltiminti di più colori. C. 19. n. 7. Introdotta il luffo portato dall' Affia chiedettero licenza d'ogni più vano veltire. Serbata da Faraone nell'affogamento de'mafchini nel Nilo. C. 12. n. 4. Ancorchè facre contro l'vfo del fello ftrappazate da Aristotumò Tiranno degli Epiroti. C. 24. n. 5.
- Fenice uccello vnico portato alla menfa di Caligola. C. 11. n. 2.
- Ferdinando Aluarez di Toledo Duca d'Alua, volendo con troppo rigore fanar la piaga della ribellione in Fiandra, oue era Gouernatore, l'inafpri. C. 31. n. 10.
- Ferdinando I. Imperadore fratello di Carlo V. nelle Diete della Germania riprende i Legati degli Elettori, & altri Principi per la crapola, e fropo bere. C. 11. n. 11.
- Ferdinando II. Imperadore fenza dolo, e fenza frode lontano dal fingere. C. 9. n. 4.
- Ferdinando II. Rè d'Aragona riacquifitò il Regno di Napoli già tolgogli da Carlo VIII. Rè di Francia riceuuto con grandiffimi honori. C. 33. n. 11.
- Ferdinando Infante di Castiglia gridato Rè d'Aragona riceuuto lui con pompa, e lietiffime feffe, che fi deferiuono. C. 33. n. 11.
- Fergusio III. Rè di Scotia facendo fenuire la moglie alle fue concubine fu da lei ftrangolato. C. 27. n. 24.
- Ferreze Rè d'Inghilterra fu uccifo da Perrexe fuo fratello, quale poi fu uccifo dalla propria Madre infuriata per l'empio fratricidio. C. 39. n. 13.
- Ferquando II. Rè di Scotia nella fortuna priuata, virtuofò, fatto Rè inimico aperto della pietà, e della Religione. C. 6. n. 12. Scommunicato dal Papa fuprò le fue figlie. Ibid. Commife altri grauiffimi eccelfi, ma alla fin fi pentì. Ibid.
- Fetonte fulminato da Gioue per hauer voluto reggere il carro del Sole, che non fapeua. C. 13. n. 8.
- Fico fimbolo de' Principi auari. C. 25. n. 3.
- Fiere hanno ancora i fuoi Rè. C. 21. n. 7. Le più crudeli vera Imagine del Tiranno. C. 4. n. 3.
- Filippo fece conquire l'Imperio a Tiberio III., e fu da lui cacciato di Corte per gratitudine. C. 35. n. 6.
- Filippo Duca di Milano sconfitto da Francesco Forcaro Doge di Venetia. C. 38. n. 6.
- Filippo Maria Visconti Duca di Milano rotto da' Venetiani ricorre ad Alfonso Rè di Napoli, quale rifiuta abbracciare l'Arsenale di Venetia, come cofa indegna. C. 9. n. 4.
- Filippo I. Imperadore Chriftiano minacciato di fcomunicare dal Papa fe non fa publica penitenza in Chiefa del fuo delitto vbbidife. C. 29. n. 8.
- Filippo Liberto di Gneo Pompeo uccifo in Egitto cuopre con pouera tonaca il fuo cadauere, e lo manda in Roma a Cornelia fua moglie. C. 4. n. 5.
- Filippo di Comines Scrittore, e Configliere di Carlo VII. Rè di Francia. C. 17. n. 4.
- Filippo il Longo, e Filippo Vafeio Rè di Francia pofta piccola gabella prefto la leuano. C. 17. n. 8.
- Filippo primogenito di San Luigi è configliato dal moribondo Padre a non imporre nuoui tributi nel Regno. C. 17. n. 2.
- Filippo Augusto Rè di Francia per vbbidire alla Chiefa ripiglia Berta fua moglie. C. 29. n. 8. Punge con vn motto piccante Guglielmo Rè d'Inghilterra, e quefti fdegnauto mette a ferro, e fuoco la Francia. C. 34. n. 10. Inuitato da Papa Innocentio III. contro Giouanni Rè d'Inghilterra, qual fi pente, e fi riconcilia con la Chiefa. C. 39. n. 16.
- Filippo Rè di Macedonia Padre di Alessandro Magno ripreso di tirannide da Tito Quinzio Confole de' Romani. C. 4. n. 5. Diffuafò da' fuoi di alloggiare l'efercito in vn campo fterile, che rifpoudeffe. C. 6. n. 1. Priuò della Prefettura vn degli amici di Antipatro faputo, che fi tingueua la barba, e ficoloriua i capegli. C. 20. n. 6. Fatto diffipatore del fuo, traffe gli altri col fuo efempio allo fteffo vicio. C. 21. n. 7. Riceuute in vn giorno tre feliciffime auoue foperta di qualche finiftro imminente. C. 27. n. 10. Si vanta di far cadere ogni Città, fe vi può introdurre vna fmo d'oro. C. 27. n. 12. Honorò in fommo grado i letterati. C. 30. n. 2. Condusse a fine imprefe gloriofe più colla lingua, che colla fpada. C. 31. n. 4. Piange la morte d'Ipparco, perchè non l'ha potuto beneficiare. C. 35. n. 1. Dice ad Alessandro fuo figlio, che il Regno non può fottenerfi fenza il fupplicio de'rei. C. 23. n. 1.
- Filistei atterriti da' tuoni fon vinti dagli Ifraeliti. C. 14. n. 9. Troncano il capo a Saule per publicarne la morte, e fi atengono farlo con i foldati Ebrei defonti in battaglia medefima nella quale, come Rè vi morfe Saule. C. 21. n. 10.
- Filopomene Capicano degli Achei uccide Machari de Tiranno di Sparta, e gli è dedicata vna ftatua. C. 39. n. 3.
- Filota figlio di Parmenione, non riuclando la congiura

giura contro Alessàndro è lapidato . C. 40. n. 8.
 Finesse colle Scimitarre Leuitiche vendica l'incontinenza del Popolo , e de' suoi Principi . C. 12. n. 4.
 Flacilla moglie dell'Imperadore Teodosio gli è dedicata dagli Antiocheni vna statua , e poi è da lor vilipesa . C. 34. n. 12.
 Flauio Vopisco riprende Carino d'hauer tempestate di rose milanesi le stanze . C. 19. n. 8.
 Foca eletto da Dio all'Imperio , come il peggiore degli huomini , per castigare Costantinopoli . C. 25. n. 5. Descrizione de' grandi suoi vitij . Ibid.
 Con vna legge contraria all'immunità della Chiesa da lui publicata cagiona tutte le calamità nell'Imperio , C. 29. n. 7. Vcciso da Heraclio , e vilipeso il suo cadauere . C. 25. n. 5.
 Focione rifiuta cento talenti mandargli da Alessàndro per non denigrar la sua fama . C. 28. n. 13. e C. 30. n. 4.
 Formica di state s'affatica per congegare , ma cessa l'inuerno , peggiore è l'auro . C. 6. n. 10.
 Francesco d'Almeida Presidente dell'India per il Rè di Portogallo vcciso infelicemente da' rustici mal consigliato , e si descrine il modo . C. 32. n. 9.
 Francesco Catmagnola Capitano di valore , sospetto d'infedeltà a Venetia decapitato . C. 38. n. 6.
 Francesco Clemente Vescouo di Barcellona , abbracciato , e baciato da Ferdinando Infante di Castiglia gridato Rè di Aragona . C. 33. n. 11.
 Francesco Petrarca Poeta molto honorato da Andrea Dandolo Doge di Venetia , da Roberto Rè di Napoli , da Giacomo Carrara Signor di Padova , e da Galeazzo II. Visconte Luca di Milano . C. 30. n. 5.
 Francesco Folcaro Doge di Venetia dopo molte gloriose imprese costretto lasciare la dignità suprema per la vecchiaia . C. 38. n. 6.
 Francesco Sforza moue guerra a Filippo Maria Visconti Duca di Milano coll'aiuto de' Venetiani , e Fiorentini . C. 9. n. 4.
 Francesco I. Rè di Francia per curarsi d'vna ferita si fa tagliare i capegli , e lo stesso fanno i suoi Cortigiani . C. 21. n. 1. Amicissimo delle lettere fabbrica vn Collegio , per farle insegnare , e gli assegna cinquanta mila scuti d'entrata . C. 30. n. 4. Dato il passaporto a Carlo V. Imperadore , nella Francia , per mantener la sua reale parola , e la sua fede , non si cura hauer Milano . C. 9. n. 5. Rimette a' Giudici vn Gentil'huomo , che si era confessato di volerlo ammazzare , e si pentì , & il Confessore gli riuolè la Confessione , e fu giustiziato . C. 39. n. 9.
 Fracina Rosa bellissima , e Concubina di Giovanni Rè d'Aragona . C. 12. n. 9.
 Fridegonda consiglia Chilperico Rè di Francia ad imporre noua gabella . C. 7. n. 12.
 Frontone V. Rè di Dania , per i suoi buoni costumi amato da' sudditi . C. 7. n. 2.
 Fugatio , Aristobolo , e Damiano Apostoli tiueriti dell'Inghilterra . C. 39. n. 5.
 Fulvia moglie di Marc'Antonio con rabbia femminile punge la lingua di Cicerone morto . C. 39. n. 9.
 Fumo figura del tirannico Principato , che nell'inalzarsi fuanisce . C. 37. n. 5.
 Fuoco adorato per Dio da' sudditi di Nembrot fabricator della torre di Babel . C. 3. n. 7.

Furio Camillo con bella Oratione restitui i Cittadini alla patria risoluti habitar altroue . C. 31. n. 5.

G

GAlba Imperadore si offende del Senato , perche nel mandargli le patenti della sua electione non si fosse seruato del suo figlio . C. 8. n. 13. Vcciso da' seguaci di Otrone , Vccello ne fa vendetta , e li fa tutti morire . C. 40. n. 5.
 Galeazzo II. Visconte Duca di Milano honorail Petrarca , amico de' letterati fabrica da' fondamenti Biblioteca bellissima . C. 30. n. 5.
 Galeoni che si tirano dietro la poppa altri minori Vascelli simbolo de' Principi . C. 21. n. 5.
 Galieno Imperadore eccellente in Prosa , & in verso , ma riuscì di gran danno all'Imperio Romano . C. 31. n. 13. Ripteso , che non si curasse liberare il Padre Valeriano prigioniere del Rè di Persia , rispose se vi è da mangiare . C. 11. n. 6.
 Gallione fratello di Seneca Governator di Achaia ricusa giudicare cose di Religione . C. 29. n. 1.
 Gauftedo Vescouo Legato in Francia non accetta donatui , che non li paghi . C. 28. n. 2.
 Gedone nella fortuna priuata condannato dal Padre alla morte , ma fatto Principe seguitato da tutti . C. 23. n. 10. Per mano del suo primogenito ancora fanciullo ordina siano vccisi due Rè Madianiti . C. 13. n. 8. Solo con trecento soldati vinse vn' esercito innumerabile di Madianiti . C. 14. n. 8. Non capisce come si possa accoppiare insieme compagnia di Dio , & infortunij . C. 14. n. 8.
 Gelone usurpò tirannicamente il Principato , e poi riuscì vile il suo gouerno . C. 39. n. 1. Viuì commossi i Cittadini di Siracusa si protetto che solo gli hauea dimandato ad impresto il denaro pronto poi a restituirlo . C. 17. n. 11.
 Genonalchio Rè di Sassonia nel principio iniquissimo , cacciato dal tegno , riacquisitolo fu giusto . C. 39. n. 7.
 Genouesi per non romper i patti tralascian prender l'armi contro Venerianopotenendo impadronirsi del Regno di Candia offerrogli . C. 9. n. 7. Non vogliono rappresaglie di Carlo I. Rè di Napoli , & de' suoi sudditi , per non mancar alla fede se bene Carlo le fece a' Genouesi . Ibid. Alzano vna Statua ad Andrea Doria per hauerli riposti in libertà . C. 39. n. 3.
 Genferico Rè de' Vandali chiamato da Eudasio contro Massimo saccheggia Roma . C. 36. n. 9.
 Gentili elefero Dei infami , e vitiosi per hauerli pazzoctrinati a' suoi vitij . C. 3. n. 8.
 Georgio Pifcallo Dottore nel Concilio di Basilea preferito a' Cavalieri da Sigismondo Imperadore . C. 30. n. 2.
 Georgio Otipato per hauer liberamente parlato della seuerità di Andronico incarcerato da Alessio Comneno . C. 34. n. 11.
 Georgio Pogibraccio Rè di Boemia libera di prigionie Matthia Coruino Rè d'Ungheria . C. 33. n. 11.
 Gerlaco Arcivescouo di Magonza fa eleggere Imperadore Adolfo di Nassau , ma poi conosciuto inabile vien deposto , e sostituito in suo luogo Alberto d'Austria . C. 38. n. 11.
 Germanico compone carmi in lode del cavallo di Augusto . C. 18. n. 6. Assassinato da Pifone per ordine di

di Tiberio, che poi per quietare il popolo punisce i Sicarij. C.9.n.1. Amatissimo da' Romani, che pianfero nella sua morte, e si descrive. C.7. n. 4.

Gera vecchio nel seno di Giulia da Antonino Caracalla suo fratello. C.5. n.7.

Giacob benedicendo Issachar coll' augurio di ricchezze lo chiama Afino. C.27. n.2. Inuitato da Giuseppe suo figlio di andare in Egitto, teme che la felicità lo corrompa. C.27. n.8. Dà nome di spada alla pecunia, perchè con questa il tutto si riduce in sua mano. C.27.n.13. Arricchito abbondantemente da Dio per vn poco d'offerta, che gli fece. C.37. n.7. Difeso da Fede nell' honore, perchè non sia creduto frodolento. C.33. n.7. Passa il fiume per soprintendere alla salute de' suoi. C.6.n.5.

Giacomo I. Rè di Scotia fà per tre giorni tormentare, e morire Gualtero, che gli cògiura còtro. C.40. n.9. Stato prigioniero in Inghilterra porta i costumi deliziosi nella Scotia, e il suo esempio è seguitato da' sudditi. C.21. n.2.

Giacomo II. Rè d'Inghilterra felicemente regnante studia far ritornare la vera fede ne' suoi tre Regni. C.27. n.9. E per conseguirlo deuotamente si priega. C.39. n.14.

Giani Pannonio Arcieuescou di Strigonia letterato congiura contro Mathia Coruino. C.30. n.4.

Gerusalemme saccheggiata, perchè Sedecia Rè non attese al consiglio di Geremia. C.31. n.8.

Gesabelle crudele precipitata dalla finestra asperge del suo sangue il patere. C.16.n.9.

Giganti fulminati da Gione fauola de' Poeti. C.3.n.3.

Gige Pastore troua vn'anello, che lo rende inuisibile, e di Pastor si fa Rè. C.6. n.4.

Gildo volendo impadronirsi dell' Africa è strangolato dal fratello, che difende la causa dell' Imperadore. C.37. n.13.

Gioab per ordine di Dauid proditoriamente fà morire Vria. C.22. n.7. Infedele a Dauid mostra la lettera scrittagli per la morte di Vria, e la pagò colla vita. C.34.n.4. Per suoi priuati interessi vende Abialone. C.39. n.9.

Gioachino Rè di Giuda honorato da' personaggi. C.33. n.2.

Gioas Rè de' Giudei trasgressore della legge Mosaica crucidato nel letto. C.22. n.10.

Giobbe si gloriaua essere vestito della iustitia. C.2. n.4. Nelle sue maggiori grandezze si chiama Padre de' poveri. C.6. n.3. Rassomiglia la libidine al capestro di cui si ferue il Diavolo. C.12. n.12. Non vuole che alcuno de' tre suoi amici, che lo visitarono torni a lui con sapienza mondana. C.31. n.10. Impouetico costante nella seruitù di Dio, è fatto poi da lui più ricco, e si descrive. C.35. n.7.

Gioras Rè de' Giudei tolto il culto a Dio fe gli ribellano le Prouincie, e miseramente muore. C.22. nu. 10.

Giosue nel distribuire le conquiste fatte nella terra, di promissione nulla ritenne per sé. C.6. n.2. e C.27. n.9. Riceue vn rotta perchè vn soldato riceue delle spoglie nemiche. C.30. n.8. Nel circondar gli Ebrei vien comandato da Dio a servirsi di coltello di pietra. C.31. n.13. Se ben Generale d'esercito ha ordine da Dio di stare come seruo dinanzi al Sacerdote. C.29. n.11. Così fa-

uorito da Dio, che si compiace comprouare, quanto operaua contro gli infedeli. Così vbbidito per sentimento vniuersale da gli Israeliti, che chi gli nega vbbidenza è giudicato degno di morte. C.39. n.9.

Giuoanna Reina di Napoli cede Auignone a Clemente Sesto, per i diritti, che gli doueua. C.40. n.11. Fa strangolare Andrea suo marito, e i ministri di tale attetato sono crudelmente vccisi; e è strangolata con vn cuscino da Lodouico Rè d' Ongaria suo Cugnato, in vendetta del fratello strangolato da lei. Ibid.

Giuoanni Basilide Gran Duca di Moscouia tiranno crudelissimo, e si descriuono sue crudeli tirannidi, ad ogni modo da' suoi sudditi riuertito. C.33. n.3. Fa vccidere vn Buffone solo per libertà di parlare con facette. C.34. n.9. Staccina crudelmente a' carceri & a' tormenti trecento nobili, che lo ripresero. C.34. n.10.

Giuoanni Battista da Campo Fregoso Doge di Genoua bandito, nel suo bando dedito tutto alle lettere compone vn libro. C.30. n.5.

Giuoanni Battista Santo Precursore decollato da Herode nel più bel del conuito. C.11. n.9.

Giuoanni Duca Imperadore vndendo il danno, che recauano alle ricchezze Romane le vestimenta fatte alla moda a' suoi sudditi le prohibi. C.20. n.6.

Giuoanni Federico Duca di Salsonia fatto Luterano ribella all' Imperadore Carlo V., vinto da lui, e fatto prigioniero, perde il Ducato, e la voce di Elettore. C.21. n.10.

Giuoanni Galeazzo Visconte Duca di Milano chiamata in Pavia Maestri docti ad insegnare le lettere alla gioventù. C.30. n.5.

Giuoanni Padre di Carlo IV. Imperadore rifiuta l'offerta di vn traditore di auuelenare Henrico Duca di Carinthia suo nemico. C.9. n.6.

Giuoanni Prefetto dellz Croacia fa affogare Elisabetta Reina d' Ongaria. C.40. n.7.

Giuoanni Rè d' Aragona teneua dieciotto meretrici, vecchio poi perso nell' amore di Francina Rosa sua concubina. C.12. n.9.

Giuoanni Rè di Boemia fà battere in Praga moneta di bronzo falsificandola. C.15. n.5.

Giuoanni Rè di Francia sfortunato nelle battaglie, ma lontano dal fingere. C.9. n.5.

Giuoanni Rè d' Inghilterra mori di veleno datogli da vn Monaco. C.29. n.13. Non ammettendo l'electe Arcieuescou di Cantuaria in crudelice contro la Chiesa, è scomunicato dal Papa, e priuato del Regno, ma penitito, e humiliato lo riacquista, e si fa tributario di Santa Chiesa. C.39. n.6.

Giuoanni III. Rè di Polonia hoggi regnante, difende Vienna assediata dal Turco. C.15. n.9.

Giuoanni Squarcialupo con sedition fuscitata riduce a' grandi miserie Palermo. C.23. n.9.

Giuoanni Zimisko pijissimo Imperadore di Costantinopoli nel riceuere la corona Imperiale vbbidisce a tutti i comandamenti del Patriarca. C.29. n.9.

Giuoianio Imperadore abbrucia belissima libreria ad istanza della moglie. C.30. n.7. Morto Giuliano Apostata rifiuta l' Imperio se si deue comandare a gente pagana. C.32. n.3. Acclamato Imperador dall' esercito, perchè riprendea i vicij di Giuliano suo predecessore. C.23. n.12. Ha cortigiani,

giani, che più adorano la porpora, che Dio. Cui.
 Giuda Apostolo col bacio, etradimento fa inhorridire Christo. C. 9. n. 13. Nella solennità della Pasqua tradisce Christo dall'auaritia mutato in bestia. C. 16. n. 7. Mormorando di Maddalena intacca per mormoratori tutti gli Apostoli. C. 23. n. 1.
 Giuda Maccabeo nella vittoria riportata di Nicanore riconosce la misericordia di Dio come stillicidio, che dura. C. 35. n. 6. Giuda, e Matthia zelanti Giudei dari alle fiamme da Herode Ascalonita, per hauere spinta la gioventù a torre l'Aquila Romana dalla porta del tempio. C. 24. n. 2.
 Giudici crapuloni si descriuono incapaci ad amministrate ben la giustitia. C. 19. n. 11. Iniqui per ingrassare i tiranni. C. 16. n. 5.
 Giuditta femina valorosa, e pudica tronca il capo al Capitano Holoferne. C. 14. n. 8.
 Giulia figlia d'Augusto ripresa dal Padre, perché comparlagli auanti nel vestire immodesta, e sua risposta. C. 10. n. 10. Conuincuta di adulterio. C. 5. n. 4. Si sposa con nozze incestuose con Antonino Caracalla suo figliastro. C. 5. n. 7.
 Giuliano Apostata domandò peso inutile il numero souerchio de' serui. C. 8. n. 8. Propone sciocamente di affogarsi per ispargere voce, che era stato rapito fra Dei. C. 14. n. 5. Per il moltiplicar de' tributi fa che si querelino le Prouincie. C. 17. n. 2. Rigidissimo esattore delle gabelle. C. 17. n. 10. Con i suoi peccati cagiona ne' suoi tempi la rouina del Mondo. C. 23. n. 2, e C. 17. n. 9. Fece tutto il possibile perché i Christiani non attendessero allo studio di Filosofia. C. 30. n. 8. Deseiato per vasserimo ingannatore. C. 9. n. 11. Creato Cesare dall'Imperator Costantino Arriano le gli riuolta contro, e quegli muore d'Appoplezia. C. 36. n. 5. Vbbidito da' Christiani, quando comandaua cose in difesa dell'Imperio, ma non già quando comandaua contro Dio. C. 39. n. 9. Nella Persia inducendo i sudditi al gentilismo muore d'vna faccetta. C. 22. n. 11. Toccato da mano inuisibile dice morendo: Hai vinto, o Galileo. C. 36. n. 5.
 Giulio Cesare da giovane, e nella fortuna priuata fu inclinatissimo al lusso. C. 18. n. 2. Nel trionfo Africano fece apparecchiare lautissime tauole in ventidue mila Saloni, e vi si mangiarono seimila morene, pesce stimatissimo da' Romani. Ibid. Cinquane volte vittorioso in battaglia era più riservato nell'auenire. C. 27. n. 10. Altrretanto dotto, quanto guettriero vittorioso. C. 31. n. 6. Finto congiuratore, e con Pompeo, ma nell'occortenze fe gli trauerfa. C. 9. n. 9. Morì vcciso con ventidue pugnalate. C. 36. n. 10. E ciò perché pretese farsi Tiranno della Romana Republica. C. 39. n. 8.
 Giulio II. Papa della Rouere di spiriti più guettrieri, che letterarij. C. 30. n. 6. Tiene ristretto in Castel S. Angelo Cesare Borgia Duca Valentino. C. 27. n. 1.
 Giunio Bruto libera Roma dalla tirannide, e il Senato gli alza statua di bronzo. C. 39. n. 3.
 Giunio Rustico letterato da Marco Antonino Pio fatto Prefetto del Palazzo Imperiale, e due volte Console. C. 30. n. 3.
 Giunone nella piazza di Sibari vomitando colera, presagisce la sua rouina. C. 19. n. 2.
 Giuseppe d'Arimathea non teme la disgratia degli Ebrei nel dimandar il corpo di Christo. C. 35. n. 10.

Giuseppe Vicetè dell' Egitto, per essere costituito in quel posto fu necessario, che Dio lo liberasse dalla prigione. C. 6. n. 6. Pare che cedesse a' donatiui de' fratelli. C. 27. n. 12. Soggetta tutte le possessioni degli Egitij al dominio regio. C. 16. n. 3.
 Giustiniano Impradatore auido di denaro insieme coll'Imperatrice sua moglie impone noui tributi a' popoli. C. 6. n. 10. Ripreso d'hauer ridotto in vn solo tutti i volumi de' Giuristi con danno de' posteri. C. 30. n. 7.
 Giustino non ammette causa, o scusa legittima per giusticare il Parricidio. C. 40. n. 1.
 Giustino Curopalate Impradatore di Costantinopoli non potendo, perché malaticcio sedere souente nel tribunale, costituisce vn Prefetto della Città, quale condanna vn fauorito, e commensale del medesimo Impradatore. C. 5. n. 9.
 Gloria vna secondo Cicero al modo d'vn fiore muore lo stesso giorno che nasce, e la vera è quella, che fa le radici. C. 1. n. 6.
 Gneo Manlio Volsone triouando dell' Asia introdusse il primo le delizie forastiere. C. 19. n. 8.
 Giugurta Rè per le sue crudeltà spauentato non può riposare, ne giorno, ne notte. C. 26. n. 4.
 Gola i di cui pascoli destinati ad essi d'golosi, sono deseritti. C. 19. n. 11.
 Golia nel duello contro David non mette mano alla spada perché lo sprezza. C. 13. n. 7.
 Gongo figlia di Cleomeane lo consiglia cacciar Aristagora, che con promesse voleua indurlo a far guerra a' Persi. C. 28. n. 11. Chiamata da altri anche Gorgona traxenuta ad hospizio col Padre in casa di Aristagora suplice con gratioso detto, che si faccia mettere le scarpe in piedi dal Cane riere. C. 18. n. 9.
 Gratiano Impradatore dalla puericia eccellente nello studio delle lettere. C. 30. n. 3. Crea Teodosio il maggiore Impradatore dell'Oriente per le sue vittorie. C. 31. n. 6. Tirato con inganno nella rete vcciso da Andragrato in età di ventiquattro anni. C. 36. n. 7.
 Gratie contro l'equità ricercate si negano da Acrotato, da Publio Rutilio, da Biante. C. 5. n. 3.
 Gregorio II. Papa va incontro Luitprando Rè de' Longobardi, che assedia Roma, quale humilmente se gli inginocchia. C. 29. n. 9. Vittia alle Prouincie d'Italia pagare gabelle a Leone Isaurico Impradatore di Costantinopoli scomunicato. C. 38. n. 1.
 Gregorio V. ordina con vna Bolla, che l'elezione dell'Imperatore si facesse da sette Principi di Alemagna Elettori. C. 38. n. 1.
 Gregorio VII. decaduto dal trono Imperiale Henrico IV. ordina se ne crei vn'altro. Ibid. Comanda alla Contessa Matilde separarsi da vn marito parente, & è vbbidito. C. 29. n. 8. Assediato da' Romani in Castel Sant'Angelo, chiama Guiscardo Normanno alla sua liberazione, qual barbaramente la saccheggia. C. 19. n. 5.
 Gualtero Conte d'Acolia congiura contro Giacomo I. Rè di Scoria, e scoperto, e giustiziato con seuerissimi supplicij. C. 40. n. 9.
 Guglielmo nella priuatione del Ducato di Sassonia fatta da Federico I. Imperadore al Duca Henrico Leone suo Padre ritenne Branfuich. C. 38. n. 10.
 Guglielmo

Guglielmo Duca di Normandia occupa tirannicamente l'Inghilterra, ma non dura molto quel Regno nella sua discendenza. C. 39. n. 5.
 Guglielmo Rè d'Inghilterra addimandato Conquestore concede agli Ebrei poter sfogare la rabbia contro Christiani per l'oro ricevuto da loro. C. 15. n. 5. Mette a ferro, e fuoco la Francia per vn morto detto da Filippo suo Rè. C. 34. n. 10.
 Guglielmo II. Rè d'Inghilterra vcciso a caccia da Tollerio soldato di sua guardia. C. 39. n. 13.
 Guglielmo Rè di Sicilia spoglia violentemente la Chiesa del dominio della Puglia. C. 8. n. 4.
 Muoue guerra ad Andronico, che haueua vcciso, e tolto l'Imperio di Costantinopoli ad Alessio, & è vinto, e crudelmente vcciso. C. 40. n. 10.
 Guglielmo Rufo figlio del Duca di Normandia da Cortigiani vcciso alla caccia col falso supposto, che fosse vna fiera. C. 39. n. 5.
 Guidone Feltrio scacciato dal Ducato di Vrbino da Cesare Borgia. C. 27. n. 11.
 Guindorio Rè d'Inghilterra oppresso dalle insidie de' suoi sudditi. C. 39. n. 13.
 Guindolina Regina d'Inghilterra vccide il Rè Locrino II. suo marito, come adultero. Ibid.

H

H Adriano Imperadore versatissimo in ogni scienza. C. 30. n. 3.
 Hadriano IV. Papa si mostra renitente in coronare Imperadore Federico I. per mancamento d'ossequio da lui prestato alla sua presenza. C. 8. n. 4.
 Hadriano VI. Papa Spagnuolo conferiu a' letterati le dignità Ecclesiastiche, e diede a Paolo Giouio il Vescouato di Como. C. 30. n. 6.
 Harald Rè Christiano di Dania vcciso in battaglia da suo figlio Apollata. C. 12. n. 10.
 Harmodio, e Aristogitone estermnarono i Tiranni, perciò gli furono in Atene alzate superbe statue di bronzo. C. 34. n. 9.
 Hebrei prohibiti mangiare alcune specie di cibi per offeruare la temperanza. C. 11. n. 10. Ad esclusione di Samuele chiedono vn Rè nome ad essi giocando, e da altri odiato. C. 3. n. 8. Artiechidi uccisi (idolatri. C. 27. n. 12. e n. 13. Nell' Egitto per lo spatio di ducento anni, e più, schiaui adorarono il vero Dio nel paese, de gli infedeli, vccisi fuori prosperi, e fornati idolatrarono. C. 27. n. 14. In Babilonia furono fedeli a Dio, ma dopo la vittoria caduti, dopo la seruitù corrotti. C. 27. n. 15. Cartui, e Schiaui in Babilonia pregano lunga vita al Rè Nabucco, & a Baldassar suo figlio. C. 33. n. 14.
 Hellera che secca adolora Giona, ma più adolora Dio la distruttione di Ninue. C. 35. n. 8.
 Heduige moglie di Casimiro Rè di Polonia da lui rinchiusa in vna fortezza. C. 12. n. 10.
 Heli con suoi peccati, e de' figli cagiona, che gli Israeliti siano retti da' Filistei. C. 23. n. 1.
 Heliodoro cognominato il Pio Rè d'Inghilterra morì nella prigione di Londra, per cospiratione de' Milordi. C. 29. n. 13.
 Helioabalo Imperadore lasciuiissimo, e si descrivono le sue lasciue. C. 12. n. 8.
 Helianico conspira contro Attilotimo tiranno de-

gli Epiroti, e l'uccide, e la moglie, e figlie sono apiccate. C. 24. n. 6.
 Henrico Conte di Campagna vede huomini, che si precipitano prontamente per vbbidire senza indugio al loro Principe. C. 39. n. 8.
 Henrico Conte di Noricia tratta da meretrice la moglie, perchè i figli generati da lei non imitauano lui nel bere copiosamente. C. 11. n. 7.
 Henrico Duca di Carinthia in guerra per il Regno di Boemia preteso con Giouanni Padre di Carlo IV. Imperadore. C. 9. n. 6.
 Henrico Duca di Pomerania fatto Rè di Noruegia, Suetia, e Dania, e poi scacciato da Christofforo Duca di Bauiera. C. 38. n. 5.
 Henrico II. scaccia lo sturbatore della concordia da' fedeli in tempo del suo Imperio. C. 2. n. 6.
 Henrico Imperadore IV. di questo nome fu deposto dall'Imperio da Papa Gregorio VII. C. 38. n. 1., e C. 38. n. 8.
 Henrico V. coll' autorità del medesimo Papa toglie l'Imperio per forza ad Henrico IV. suo Padre, e si deserie tutto il successo. C. 38. n. 8.
 Henrico VI. coronato Imperadore da Papa Celestino II., ma nel coronarlo col piede gli gettò in terra il diadema di testa per mostrar la sua Pontificia poestà. C. 38. n. 8. Impossessatosi di Sicilia vsò gran crudelta per assicurarli il Regno. C. 7. n. 11.
 Henrico Lantgrauio di Haffia fratello di Heduige Regina di Polonia. C. 12. n. 10.
 Henrico Leone Duca di Sassonia priuato da Federico I. Imperadore, che diuise ad altri il suo stato. C. 38. n. 10.
 Henrico Rè di Francia II. di questo nome fece morire vn pazzo, che alla sua presenza sfoderò la spada. C. 39. n. 9.
 Henrico Rè d'Inghilterra V. di questo nome morì di veleno. C. 39. n. 13.
 Henrico VI. Rè d'Inghilterra fu vcciso nelle Torre di Londra. Ibid.
 Henrico VIII. Rè d'Inghilterra di Principe Religiosissimo addormentato dalle delizie apostata dalla fede, e ciò viene interamente descritto. C. 27. n. 9. Apostatando si trasse dietro tutta l'Inghilterra, caduta in estreme miserie, che si descrivono. C. 21. n. 9. Fattosi publicar Papa della Chiesa Anglicana vsa grandissima crudeltà. C. 29. n. 6. Raggiato malamente, e con pessimi consigli da Tomaso Volseo, e si deserie. C. 32. n. 8. e C. 35. n. 10. Si narra tutto il seguio del matrimonio con Caterina d' Aragona, e rifiuto per spose Anna Bolena. C. 29. n. 6.
 Heraclea Città chiamata da Stratonico Lupanate. C. 12. n. 1.
 Heracio Imperadore fa abbruciar viuua vna fanciulla, che sputo in faccia al caduere di sua moglie, mentre li portaua al sepolcro. C. 34. n. 2. A' Saraceni, che l'hauuano seruico nella guerra contro Persiani ricone le paghe con suo danno. C. 35. n. 5. Coll' imagine di Christo combatte con Foca Imperadore, lo vince, l'uccide, e gli toglie l'Imperio. C. 25. n. 7.
 Heraciona morto l'Imperadore Heracio suo Padre, auueleno con la marrigna Martina Costantino pupillo, e gli è tagliato il naso. C. 40. n. 6.

Hircio, e **Pansa** Consoli Romani fanno tipigliare il tributo esentato. da Paolo Emilio. C. 17. n. 4.

Hercole, e **Theseo** resi famosi per hauer fatti motite i Tiranni. C. 39. n. 4.

Herennio Centurione uccide fuggitiuo Cicrone, proferito da Marc'Antonio. C. 30. n. 9.

Hermogene di Tarso per le sue lettere ucciso da Domitiano Imperadore. C. 30. n. 7.

Hernandez di Cordoua Gran Capitano fa incatceare, e trasportare in Spagna Cesare Borgia Duca Valentino. C. 27. n. 11.

Herode L. Afcalonita Rè de' Giudei turbato alla comparsa de' Magi, & in quella turbatione seguito da' Rabbi di Gerusalemme. C. 21. n. 3. Uccide gli Innocenti tiratoui più dalla paura, che dalla colera. C. 26. n. 2. e C. 30. n. 4. Per assicurarsi il Regno tirannicamente usurpato non solo fa strage degli Innocenti, ma di tanti altri ancora, e suoi più prossimi per sangue. C. 4. n. 6. Sue ferocissime crudeltà descritte. C. 24. n. 2. Auaro concedea a quella, & quella Città priuilegi per ricauarne tesori. C. 35. n. 3. Procura mantenersi il Regno con arti sceleratissime le quali si descriuono. C. 8. n. 11. Dice a Cesare Augusto vittorioso, che Marc'Antonio fu vinto più dall' impudicitia, che dalle sue armi. C. 12. n. 3. Consigliò Marc'Antonio ad uccidere Cleopatra. Ibid. Governò tirannicamente il Regno della Giudea per lo spazio di anni trent'vno, e poi fu accettato per legittimo Rè con suoi successori. C. 39. n. 7.

Herode II. Rè, ò sia Tetrarca rassomigliato alla Volpe astuta, schernisce, e tratta Christo da pazzo, fa decollare il Battista. C. 4. n. 6. Il fa decollare nel più bel del cōuito. C. 11. n. 9. Offerisce vn mezzo regno al ballo di vna saltatrice. C. 2. n. 2. Machina a' danni dell' Imperio Romano con Artabano Rè de' Parthi, è priuato della Tetrarchia è bandito in Lione. C. 8. n. 13.

Herode III. detto Agrippa Rè di Giudea uccide San Giacomo. C. 4. n. 6.

Herodiade accusa falsamente Hetode Agrippa suo fratello a Claudio Caligola, perchè non sia Rè, ma riuoli l'accusa a suo danno. C. 8. n. 13.

Hester Giudea concubina di Casimiro Rè di Polonia. C. 12. n. 10.

Hiarfuar Succo uccide Rolfo Rè di Dania, per vsurparli lo scettro, ma lui ucciso ben presto lo terminò. C. 37. n. 13.

Hierone vsurpò tirannicamente il Principato, e poi riuoli di buon gouerno. C. 39. n. 6.

Himeria Donna attempata priega lunga uita a Dionisio Tiranno di Siracusa; Da lui interrogata per qual fine, rispose. Perchè temo non ne succeda di te anco vn peggiore. C. 24. n. 12.

Hippatiano Vescouo di Heraclea chiede a Valentiniano Imperadore, potere seco, e insieme con altri Vescoui diffinire materie di fede, ma il Religiosissimo Principe ricusa d'ingerituisi. C. 29. n. 4.

Hircano Padre di Marianne, e Suocero di Afcalonita da lui ucciso. C. 24. n. 2.

Holoferne Capitano di Nabucco, i suoi sagittarij, che a guisa di locuste copriano le campagne, figura sono degli adulatori. C. 1. n. 7. Gli è troncato il capo dalla valorosa Giuditta. C. 14. n. 3. e 8.

Honorio Imperadore imperando in Roma a suo tempo la uide saccheggiata da Alarico Rè de' Gothi. C. 21. n. 4. Riprende Arcadio suo fratello Imperadore di Costantinopoli, perchè s'ingerisce in controuersie de' Vescoui. C. 29. n. 4. Ricusa essere Giudice di cose di Chiesa, e per leuare scisma fa congregare vn Concilio. Ibid.

Honorio II. Figlio di Eudossia, e di Valentiniano Imperadore dato per ostaggio a Genferico Rè de' Vandali inuitato con esercito a Roma. C. 36. n. 9.

Honorio III. Sommo Pontefice comanda per Legati a Filippo Augusto Rè di Francia il tipigliar la legittima moglie scacciata, & è vbbidito. C. 29. n. 8.

Hosie già saggrificate dagli Israeliti al Demonio furono poi conuettite in holocausti. C. 4. n. 8.

I

I Addo Sommo Pontefice degli Ebrei va incontro ad Alessandro Magno sdegnato, ornato con vesti Pontificali, & è adorato da lui, e si descrinc. C. 39. n. 10.

Iacle con vn mattello trafigge le tempia del Generale Sifara. C. 14. n. 8.

Icete Tiranno de' Leontini vinto, e prigioniero è ucciso da Timoleonte Principe de' Corinthij. C. 24. n. 8.

Idolatria bene spesso cagionata dalle foueriehe crapole. C. 29. n. 12.

Iehù fa honoreuolmente sepolire Gesabelle precipitata, perchè Regina. C. 33. n. 2.

Ietoboam se fosse legittimo Rè, ò Tiranno, due opinioni, l'vna affirmatiua, e l'altra negatiua. C. 4. n. 9. Nella sua asfessione allo scettro i Principi d'Israele festeggiando con crapole, e vino idolatrarono. C. 11. n. 10. S'vsupa sacrilegio il Sacerdotio, e lo vende. C. 29. n. 12. Tirato il Regno d'Israele all'idolatria procura tirarsi quello di Giuda. C. 31. n. 14. Inducendo gli Israeliti a saggrificare a vitelli d'oro è punito con tutta la sua stirpe. C. 22. n. 10. Al parlare di vn falso Profeta ritorna di nouo alla Idolatria. C. 32. n. 6.

Iesabelle coll' Impero della bellezza signoreggia il cuore di Achab. C. 12. n. 5.

Ieter suggerisce a Mosè suo geneto, che elegga dal popolo Centurioni, e Tribuni, che giudichino le cause. C. 35. n. 3.

Igi oranza cagiona grandi mali, & i suoi biasmi descritti. C. 31. n. 1.

Ildebrando Rè de' Longobardi dopo sette mesi priuato del Regno. C. 38. n. 4.

Ildegard Rè di Persia vinto da Romani superbamente tratta di pace, come se fosse stato vittorioso in quella guerra. C. 13. n. 7.

Ilderiga coopea sia deposto dall' Imperio Carlo III. suo fratello, e sostituito Arnolfo figlio di Carlomanno. C. 38. n. 4.

Ilderico Rè di Francia di consiglio, e autorità del Papa per la sua poca habilità è priuato del Regno, e rinchiuso in vn Monastero. C. 38. n. 5.

Imperadori riconoscono l'Imperio dal Papa Vicario di Christo in terra. C. 38. n. 1. Imperadori Romani sgratatamente morti. C. 36. n. 4. e n. 10. Imperadori Romani Gentili etano insieme Pontefici, e giu-

e giudicauano cause spirituali. C. 29. n. 5.
 Imperial dignità non ha giurisdizione su le cose della Chiesa. C. 29. n. 1.
 Indiani Pedalij ne' sagrificij, che offeriuano a' loro De niente altro soleuano addimandare da loro, che la giustitia. C. 17. n. 10.
 Ingeberta Regina di Francia moglie del Rè Filippo Augusto scacciata, ma ripigliata per ordine di Papa Honorio III. C. 29. n. 8.
 Inghilterra, suoi Rè vccisi. C. 39. n. 13. e 14. Quando riceuè la fede, e quando la nascio. C. 39. n. 15.
 Madre quasi di tutti i Monasteri d'Europa. Ibid.
 Tributaria della Sede Apostolica. C. 39. n. 16.
 Diuenuta vna Babelle di discordie, per le crudeltà, e vitij di Henrico VIII. suo Rè apostata dalla fede. C. 29. n. 6. Le sue grandi miserie si descriuono. C. 29. n. 7. Si spera sotto il presente Pontificato di Papa Innocenzo XI., e Regno di Giacomo II., che ritorni alla obbidienza della Chiesa Romana, e si priega. Ibid.
 Ingone Principe della Carinhia in vn conuito che fà a' suoi popoli dà la precedenza a' Rustici sopra de' nobili, e perché? C. 6. n. 7.
 Innocenzo III. Papa depone dall'Imperio Ottono IV. C. 38. n. 1. Priua del Regno d'Inghilterra Giouanni scomunicato da lui, ma vistolo poi pentito, & humiliato glielo restituisce. C. 39. n. 16.
 Innocenzo IV. non chiama con nome d'Imperadore Federico II., e si pungono vicendeuolmente insieme con veris fatirici. C. 29. n. 10. Lo priua dell'Imperio nel Concilio di Lione. C. 38. n. 1. Diede Coadiutore al Rè di Portogallo per il suo malgouerno. Ibid.
 Innocenzo VI. concesse grandi priuilegi a' Dottori, che insegnano le scienze. C. 30. n. 3.
 Innocenzo IX. inuira i Veneriani contro Federico d'Aragona Rè di Napoli quali ricusano per non mancar alla lor fede, e a' patti. C. 9. n. 7.
 Innocenzo XI. felice, e santamente regnante vnisc i Principi Christiani contro il Turco. C. 15. n. 6. Nel suo Pontificato coronato di gloria. C. 27. n. 9. Sotto di esso si spera, e si priega per l'acquisto dell'Inghilterra alla Chiesa. C. 39. n. 6.
 Innocenza fa gli animali soggetti ad Adamo, qual perdita ne perde il dominio. C. 9. n. 3.
 Introduzione di nuoue fogge di vestire nelle Città biasimata. C. 20. n. 6.
 Ioas Rè sottratto dalle furie di Atalia col fauore del Sacerdote Ioiada, e nascosto nel tempio. C. 31. n. 8. Fa lapidare Zaccaria, che lo riprendeva de' suoi eccessi. C. 27. n. 1. Vinto il Rè Amasia fa abbartere a terra le muraglie di Gerusalemme. C. 14. n. 2. Dopo 40. anni di Regno vcciso da Iosachar, e Iosabad. C. 36. n. 4.
 Iocasta Madre di Edippo morto il marito Laio con il figlio incestuosamente si sposa. C. 4. n. 1. Si vccide di sua mano per dolore della morte de' suoi figlio Eteocle, e Polinice. Ibid.
 Ioiada Pontefice santissimo degli Ebrei. C. 22. n. 10. Diede buona educatione al Rè Ioas nascosto nel Tempio. C. 31. n. 8. Ordinò che Atalia, quale haueua usurpato tirannicamente il Regno fosse scannato. C. 38. n. 2.
 Ionico figlio di Noè hebbe il dono delle scienze, inuencò il primo l'Astronomia, e l'insegnò a

Nembrot suo Nipote. C. 3. n. 1.
 Iosabad vccide insieme con Iosachar il Rè Ioas. C. 36. n. 4.
 Iosabatta Zia di Ioas lo salua dal furore di Atalia, che vccide il sangue reale. C. 8. n. 12.
 Iosina Regina di Scotia fauorisce i Medici, e tutta la nobiltà l'udia medicina. C. 21. n. 1.
 Ipparco morro in età matura è pianto da Filippo Rè di Macedonia, perché non l'ha potuto beneficiare. C. 35. n. 1.
 Iringo ordine di Teodorico Rè di Metz vccide Ermenfredo Rè di Turingia, e poi vccide se stesso. C. 8. n. 13.
 Isacio Eremita predice a Valente Imperadore Arriano nella guerra, che intraprende contro de' Gothi, e la sconsiglia, e la morte. C. 14. n. 6. L'auisò a non intraprendere quella guerra, ma inuano. C. 36. n. 6. Mentre muore Valente abbruciato, ne sente in Constantinopoli il fetore. Ibid.
 Isacio Imperadore sostituito ad Andronico tiranno ignominiosamente traefcinato, & vcciso, e si descriue. C. 40. n. 10. e 37. n. 10.
 Isai introduce nella Corte di Saule Dauid suo figlio. C. 10. n. 4.
 Isai vedendo che io colla maestà sua non moue il Rè Achaz, lo fa figlio, e fratello dell'huomo. C. 7. n. 6. Fatto morire dal Rè Manasse. C. 23. n. 9.
 Isobofet figlio di Saul guerreggiando contro Dauid è vcciso da Rechab, e Baana quali poi furono fatti vccider da Dauid, come homicidi di figlio di Rè. C. 40. n. 3.
 Iseliceo persuade gli Achei a fondare la Città di Sibari capitale, che diede il nome a' popoli sibaritari. C. 19. n. 2.
 Iside toglie il Regno di Egitto a Tifone fratricida, e lo scanna. C. 27. n. 13.
 Isocare diceua a Nicocle, che non farà mai buon Signore de' sudditi, chi prima non signoreggia i suoi appetiti. C. 2. n. 2.
 Israeliti contribuiscano sovrabondantemente le materie necessarie per la costruzione del tabernacolo. C. 17. n. 9. Nel dimandare vn Rè esauditi da Dio non per gratiarli, ma per punirli. C. 25. n. 2. Preuicatori del diuino precetto nel solo furto di Acham. C. 23. n. 1. Puniti di peste per il peccato di Dauid. C. 23. n. 2. Castigati per il consenso prestato alla maluagità di Saule Pessimo Rè. C. 23. n. 4. Lasciui colle femine Moabite. C. 23. n. 8. Giudicano degno di morte, chi non obbidisce in tutto prontamente a Giosué. C. 39. n. 8.
 Isachar nella benedictione attinere a ricchezze dal Patriarca Giacob suo Padre è chiamato Alino. C. 27. n. 2.

K

K Am nome, che significa Signore. C. 3. n. 8.
 Kam de' Tartari venuto con potente esercito in aiuto di Selim Gran Turco contro Acomate suo fratello, che fu vinto, e strangolato. C. 8. n. 6.
 Kennerro Rè di Scotia successore del Rè Alpino vinto, e decapitato dagli Inglesi, quali posero la sua testa sù i muri di Came oduno. C. 33. n. 13. Rimunerà largamente i giovani Scozzesi, che con loro grande pericolo, la tolsero da quei muri, e la sepelirono. Ibid.

Kinico

Kingico Rè d'Inghilterra, e di Dania vecchio da' sudditi *Ingleſi*. C. 39. n. 14.

L

L Acci per far preuaricate i ſudditi ſono i Tiranni. C. 21. n. 7.

Lacedemoni nemici capitali del faſto diedero la morte ad vn ſoldato, perchè allo ſcuo haueua intrecciato vn pezzetto di porpora. C. 20. n. 6.

Ladislao Rè di Boemia fanciullo ſotto l'educatione di Federico Imperadore. C. 17. n. 10. Ancor giovanetto non tiene per huomini coloro, che non ſono addottrinati nelle lettere. C. 30. n. 11. Non s'inchina ad vn Sacerdote di mala vita, che portaua l'Eucantiſta, acciò il popolo non caſiſſe, che col riuertito approuaſſe le ſue operationi. C. 21. n. 3.

Ladislao Rè d'Ongheria rompe i paci, e la fede ad Amurathe Gran Turco, e reſta viato, e morto in battaglia. C. 24. n. 10.

Laio col ſuo peccato è cagione de' diſaſtri di Tebe dicui è Principe. C. 23. n. 2.

Lamberto Strateſe vcide agli altari Carlo di Dania Conte di Fiaandra, & è caſtigato. C. 40. n. 6.

Lamech toglie la vita a Caino, che la tolſe ad Abel fratello. C. 1. n. 3.

Lamina d'oro, che portaua il Pontefice Ebreo ſu la fronte figura era della ſapienza celeſte. C. 31. n. 10.

Lacio paragonato al Cane, che ſcacciato di Caſa preſto vi torna. C. 12. n. 12.

Lactancio Firmiano Maeſtro del Gran Coſtantino diſſe eſſe ſolemniffima impertinenza legare gli huomini colle leggi, e pretendere andarne diſciolto. C. 5. n. 8.

Leandro Tiranno de'Samij. C. 37. n. 8.

Legati di Coſtante fatti morire da' Sibariti ſono cagione della diſtruzione loro. C. 19. n. 2.

Legge eſcindo indifferentemente comune a tutti ordina il tutto a beneficio della Comunità. C. 2. n. 1. Secondo Attiliore è il Principe a cui i Rè medefimi deouono vbbidire. C. 5. n. 3. N'vci vna rigorofa del Gran Coſtantino contro il Particida di eſſere rinchiuſo in vn ſacco con ſerpenti, & affogato nell'acque, o diuorato dalle fiamme. C. 40. n. 1.

Leggi neceſſarie ſecondo Platone al regolato viuere degli huomini. C. 5. n. 1. Paragonato da Pio V. Sommo Pontefice a tele di ragno, che prendono moſche, che dagli vccelli più grandi ſi quarciano. C. 5. n. 8. Le Imperiali cedono alle Pontificie, ſe ſono a quelle contrarie. C. 38. n. 2. Il mutarſe ſpeſſo non è lodeuole. C. 38. n. 7. Traſgredite ſenza caſtigo ſon fuochi di paglia. C. 20. n. 4.

Leiro Rè d'Inghilterra dal Genero diſcacciato dal Regno. C. 39. n. 13. E la Reina carcerata ſi diè la morte. Iui.

Lentegieſia Reina di Tuneſi, per reguare col ſiglio ſuo Mulatſe cagiona grandi miſerie in quel Regno, che ſi deſeruono. C. 8. n. 1.

Leone Armeno Imperadore di Coſtantinopoli vecchio, e la ſua morte vendicata dall'Imperadore Teoſilo. C. 40. n. 6.

Leone Imperadore dà ad vn Filoſofo la paga ſolita darſi a' ſoldati. C. 30. n. 2.

Leone Papa V. diſpenſa a Etheluuolfo Monaco, che accetti il Regno dell'Inghilterra. C. 39. n. 16.

Leone X. honorò Henrico VIII. Rè d'Inghilterra, prima che ſi ribellaſſe dall'vbbidienza della Chieſa Romana col titolo di diſenfor della fede. C. 27. n. 9. Riordinò in Fiorenza la Bibliotecca eretta da' ſuoi maggiori diſperſa dalle diſcordie ciuili. C. 30. n. 5. Faueria le ſcienze, & i letterati. C. 30. n. 6.

Leopoldo Auguſtiſſimo Imperadore regnante diſfende glorioſamente Vienna, & è in tante conquiſte vittorioſo contro del Turco. C. 15. n. 9.

Lepida femina generoſa condannata a morte, perchè accuſata di hauere dato il veleno al marito. C. 15. n. 4.

Lettere ſi lodano non le proſane, ma quelle che moſtrano il Cielo. C. 31. n. 7.

Libertà è vna gioia, che non ha prezzo, nè ſi vende per tutti i teſori. C. 25. n. 3. Nelle Republiche ſi mantiene colla moderatione del viuere, e del veſtire. C. 20. n. 2.

Libertini ſchiaui colla libertà del viuere toſero la libertà, e fecero ſchiaue Città libere. C. 27. n. 16.

Libidine è la ſtenſata concupiſcenza de' diletti impuri, e veneri. C. 12. n. 1. Camina con vguai paſſo con la crapola. C. 11. n. 1.

Licantropi ſi chiamano que' malinconici, che ſi credono eſſere, o Cani, o Lupi. C. 6. n. 8.

Lisinio Imperadore ignorante chiamò le lettere veleno, e peſte della Republica. C. 30. n. 7.

Licorete fratello di Leandro tiranno de'Samij, fa vecchio da' popoli di Lemno, de' quali fatto Prefetto preteſe farſi tiranno. C. 37. n. 8.

Licurgo ſaggio Legislatore de'Lacedemoni. C. 20. n. 5. Fatta vne legge alle Donne con pena pecuniaria deuoluta al nico contro chi la traſgrediſſe hauendola traſgredita la moglie, lui pagò il denarotalſato. C. 5. n. 3. Ordinò che le porte, o le ſinalte, o i teſti delle caſe ſi lauoraſſero coll'aceta, o con la terra, tralaſciato l'vſo d'ogn'altro ferro. C. 20. n. 9.

Lidiade tiranno di Megalopoli riuſci poi in progreſſo ottimo Principe diuerſo dal principio, e pianto vniuerſalmente nella ſua morte. C. 39. n. 7.

Linceſte congiurò con Pauſania alla morte di Filippo Rè di Macedonia, e poi fatto morire da Aleſſandro Magno ſuo figlio. C. 40. n. 8.

Lione non vuole alcuno a parte de' ſuoi honori, così il ſuperbo tiranno. C. 13. n. 3.

Liſerate ſi cingua la chioma imbianchita dalla vecchiaia. C. 19. n. 8.

Liſimaco Rè di Seleucia fa rinchiudere in vna gabbia Pantalcone, che iſcherniſce Arſinot ſua moglie. C. 34. n. 7. Mette la gabbella nel fale, e non ſe ne vede più nelle ſaline. C. 17. n. 2.

Liui ſpoſata da Ceſare Auguſto col ripudio di Scribonia. C. 12. n. 11.

Liui Conſole chiamato Salinatore, per la gabbella che impoſe del fale. C. 17. n. 7.

Locrino II. Rè d'Inghilterra adultero vecchio da' Guindolina ſua moglie. C. 30. n. 3.

Lollia moglie di Aulo Gabinio violata da Giulio Ceſare. C. 12. n. 6.

Lomificia Matrona diſſe la ſola dottrina eſſere liberata da' colpi della fortuna. C. 30. n. 1.

Lorenzo

Lorenzo de' Medici fonda Vniuersità in Pisa, e Fiorenza, e fa trasferire libri sino dalla Turchia. C. 30. n. 5.

Lor pudico, tra gli impudichi riferito nell'incendio di Sodoma. C. 11. n. 11. Colla confidenza di noui beneficij si ricouera al monte. C. 35. n. 9.

Lotario Rè di Francia fa morire, e strascinare a coda di cauallo Brunchilde empia Regina, che haueua uccisi dieci Rè. C. 40. n. 11.

Lotario Rè d'Inghilterra ucciso in vna seditione civile. C. 39. n. 13.

Lucifero col suo esempio inuitando gli Angioli a peccare precipitato dal Cielo. C. 12. n. 9.

Lucilla congiura contro Commodus Imperadore fratello, & è condannata alla morte. C. 40. n. 1.

Lucio Cassio accusò Marco Emilio, che hauesse agguistato troppo vna sua villa, perciò fu giudicato degno di multa. C. 20. n. 8.

Lucio Cornelio Silla mette taglione a Caio Mario, che gli hauea saluata la vita. C. 35. n. 6.

Lucio Cotta Censore deditissimo al vino. C. 11. n. 11.

Lucio Flacco, e Marc' Antonio Censori castigarono Dantonio, perchè nel tempo del suo Tribunale plebeo haueua abolita la legge, che moderaua gli eccessi de' conuiti. C. 20. n. 8.

Lucio Fulvio argentario accusato nel tempo della seconda guerra Cartaginese, che tal volta di giorno dalla sua pergola s'affacciava a riguardare in piazza incoronato di rose fu d'ordine del Senato strascinato alle carceri. C. 20. n. 6.

Lucio Lucullo vinse Mitridate, e Tigrane, ma abbandonato da' soldati, perchè mostrò di non amarli. C. 7. n. 8. Prodigio nelle menie. C. 19. n. 12. Corruppe il visere. C. 19. n. 8.

Lucio Mumio introdusse in Roma i lauori delle manifestate Corintiche. C. 19. n. 8.

Lucio Paolo Emilio prima di arraccar battaglia con Perseo Rè di Macedonia sacrifica a' Dei. C. 32. n. 10. Parla con sincerità al popolo Romano, & all'esercito. C. 9. n. 9.

Lucio Pisonè fatto Prefetto di Roma dall' Imperadore Tiberio. C. 11. n. 4.

Lucio Plautio fratello di Lucio Plancio due volte Console, & altrettanto Censore proscritto da' Triumviri. C. 19. n. 8.

Lucio Quintio Cincinnato Dittatore fece morire Spurio Melio, che uoleua far della Republica vn Regno. C. 13. n. 8.

Lucio Scipione introdusse in Roma l'argento lauorato, e cenacoli fregiati di bronzo. C. 19. n. 8.

Lucio Silla prosciue tanti innocenti per rapirgli le facoltà. C. 15. n. 4. Prese il soprannome di bello, e s'vsò per scioccamente quello di Fortunato. C. 13. n. 4.

Lucio Torquato schermi Quinto Ottenso troppo morbido nel vestire. C. 19. n. 9.

Ludgero Velconio di Munster rifiuta i donatiui d'vna Dama incestuosa, che così pretendeua liberarsi dalla scomunica. C. 28. n. 4.

Ludouico figlio di Filippo Principe di Taranto fece morire Andrea fratello del Rè d' Ongaria, e marito di Giouanna Regina di Napoli col suo consenso. C. 40. n. 11.

Ludouico Imperadore II. di questo nome per non mancare al suo giuramento, tutte che sforzato

non comparisce con l'esercito a Beneuento. C. 9. n. 7.

Ludouico IV. Imperadore deposto da Clemente VI. Papa, scomunicato prima da altri Pontefici suoi Predecessori. C. 38. n. 1.

Ludouico Lantgrauio di Turingia rifiuta la Corona dell'Imperio offertagli per non saper ben discorrere. C. 31. n. 5.

Ludouico Rè di Francia cognominato il Crasso uà in Fiandra a vendicare la morte di Carlo di Danica Conte di Fiandra. C. 40. n. 6.

Ludouico II. Rè di Francia figlio di Carlo VII. non vsaua nel vestire, che pura lana, & semplicissima seta, e si seruua tal volta dell'Asino per calcarla. C. 20. n. 7.

Ludouico IX. Rè di Francia il Santo, moribondo esorta il figlio Filippo successore nel Regno a farsi amare da' sudditi. C. 7. n. 1. Lo consiglia parimente a non imporre noui tributi. C. 17. n. 3.

Ludouico XI. Rè di Francia disse, che il dishonore, & il danno sono compagni della superbia. C. 13. n. 8. A Carlo suo figlio successore raccomandò il saper simulare. C. 9. n. 11.

Ludouico XII. Rè di Francia, hauendo più volte come amico protetto il Vicegouernatore di Orleans, come Rè, poi lasciò, che conforme le leggi fosse punito. C. 5. n. 8. Nell'opulenza di tutte le cose proua penuria di verità. C. 10. n. 7. Suo detto de' Tiranni, e de' Soldati. C. 26. n. 7.

Ludouico Rè d' Ongaria eletto Rè di Polonia dopo la morte di Casimiro II. C. 13. n. 10.

Luitprando Rè de' Longobardi assediando Roma, al Papa, che gli uà incerto s'inginocchia humilmente. C. 19. n. 9. A persuasione di Papa Zaccaria lascia di guerreggiare in Italia. lui.

Lungello primo Rè de' Tartari comanda a i Principi, che di propria mano uccidano i figli, & è uerbato come Dio. C. 39. n. 8.

Lupa non fu altrimenti chi nodrì Romulo, e Remo, ma Aca femina di partito. C. 19. n. 15.

Lupi sono i Tiranni, che sbranano le pecore de' sudditi. C. 6. n. 8. Non sono però Lupi per vna trasmutazione di specie, & per prestigi di maliardi non ne assumono l'apparitione esteriore. C. 6. n. 9. Discacciarono dall'Egitto gli Echiopi, che uoleuano denariare quel Regno. C. 6. n. 13.

Lupo tanto peggiora più quanto più innettera. C. 6. n. 11.

Lusso, e Lusuria uicij tra di loro distinti, e che cosa siano. C. 18. n. 1.

M

M Acrone ammonendo delle sue sceleraggini Caio Caligola, è da lui tanto odiato, che disperato si toglie col laccio la vita. C. 6. n. 9. e C. 10. n. 11.

Madano, e Mépricio uccidono Manlio. C. 39. n. 13.

Madianiti innumerabili vinti da Gedeone, solo con trecento soldati. C. 14. n. 3.

Magi entrati in Gerusalemme cagionano la turbatione di Erode, e della Città. C. 21. n. 3.

Magistrato di Colonia Agrippina abrogato da' Cittadini per le discordie. C. 38. n. 9.

Magno Sforza uccide Ottone III., e libera Roma dalla

- dalla sua tirannide. C. 9. n. 4. Riceuto con grandissimo applauso in Parma. I. ui.
- Manahen scanna in Samaria Sellemo Rè, e gli occupa il Regno. C. 36. n. 4.
- Manasse Rè fa morir Esaia Profeta. C. 23. n. 9. Nella magnificenza del Regno non cerca Dio, ma ben si nella prigione. C. 27. n. 6.
- Manfredo Rè di Sicilia soffoca con vn guanciale Federico II. Imperadore suo padre. C. 29. n. 10. Vcciso nella battaglia contro Carlo I. Rui.
- Manlio aspirando alla tirannide di Roma precipitato dal Campidoglio. C. 37. n. 11.
- Manlio Rè d'Inghilterra vcciso da' suoi fratelli. C. 39. n. 13.
- Manricio vccisor di Manlio suo fratello succeduto nel regno d'Inghilterra in caccia vcciso da' Lupi. C. 39. n. 13.
- Maometto II. Gran Turco per la sua libidine manteneua quaranta femine, & altrettanti giouani. C. 12. n. 9. Alla morte si duole hauer cauato denaroouerchio dalle Prouincie. C. 17. n. 4. Non veneraua, che virtù, e Fortuna. C. 30. n. 3.
- Marciano figlio di Artemio Imperadore deposto, per forza fatto Prete. C. 38. n. 10.
- Marc'Antonino Pio Imperadore fublimò i letterati al gouerno di Prouincie. C. 30. n. 3.
- Marc'Antonio Triumuro fa grande donatiuo ad vn Cuoco, che gli haueua apparecchiata faporitissima cena. C. 11. n. 4. Per l'amore di Cleopatra; perdè l'Imperio del Mondo. C. 12. n. 3. Proferiue Neuiuo Senator per rapirli colla vita vna ricchissima gemma. C. 15. n. 4. Consigliato da Herodea dar la morte ad Antigono. C. 24. n. 2.
- Marco Attilio Regolo chiedendo conditioni troppo superbe, è vinto da' Cartaginefi, e fatto morire. C. 14. n. 23.
- Marco Aufridio Lurcone si diede per delitia della gola ad ingrassare i capponi. C. 19. n. 11.
- Marco Bruto vccide Cesare, e se gli dedicano statue, che reggono cappello in testa armate di due pugnali. C. 39. n. 3. E pure fu chiamato figlio da Cesare, mentre, che l'vccideua. C. 12. n. 6.
- Marco Catone dà risposte ingegnose in disfauore di chi haueua scialacquato il suo. C. 20. n. 3.
- Marco Cralio Console Romano fu detto con Deiotaro Rè de' Galati, e sua risposta. C. 15. n. 7.
- Marco Emilio Porcina accusato d'hauer agguistato troppo magnificamente vna villa fu giudicato di graue multa. C. 20. n. 8.
- Marco Flacco per corrispondenze hauute con nemici della Patria, gli è rouinata la Casa. C. 13. n. 8.
- Marco Giunio Bruto, e Publio Valerio Publicola primi Consoli di Roma. C. 19. n. 6.
- Marco Manlio reso sospetto di machinata tirannide fu precipitato, e spianatagli la Casa. C. 13. nu. 8.
- Marco Pompilio Lenate col bel dire sedò i furori della plebe concitata contro de' Padri. C. 31. n. 5.
- Marco Tullio credette, che gli huomini da principio viuessero senza subordinatione fra se, e senza soggettione alla legge. C. 1. n. 1. Stimò degne d'Imperio quelle Anime, che si scordauano le ingiurie riceute, e amauano coloro, che le offendeano. C. 1. n. 5. Diceua esser la vera gloria, quella che fa le radici, la falsa al modo d'vn fiore morire lo stesso giorno, che nasce. C. 1. n. 6. Disse che il nome di Rè era odiato da' Greci, e da' Latini. C. 3. n. 8. Ripreso per hauer anteposto l'amicizia di Pompeo a quella di Cesare. C. 18. n. 2. Rinfacciò a Verre, che portasse la tonaca talare, e il mantello di porpora. C. 19. n. 7. Fuggitiuo cruciato da Herennio, e Popilio per ordine di Marc' Antonio, e si desferiae. C. 30. n. 9.
- Malcolm Rè di Scotia vcciso da' congiurati, che furono seueramente giustitiati. C. 40. n. 10.
- Mardocheo riceuendo da Assuero l'onore di trattenersi in Corte si stima nulla in riguardo alla reale beneficenza. C. 33. n. 9. Honorato da Assuero colla stola, e cauallo, ma non col diadema riservato a lui solo. C. 8. n. 2. Se ben odiato da Aman, è da lui, che vbbidisce al Rè, honorato. C. 3. n. 3.
- Maria Imperadrice moglie di Sigismondo lo persuade a vendicar la morte di Elisabetta Regina d' Ongaria sua Madre. C. 40. n. 7.
- Maria sorella di Mosè condottiere degli Ebrei, perchè ne mormora vien lebbrosa. C. 34. n. 3.
- Maria Stuarda indegnamente decapitata da Elisabetta Regina d'Inghilterra. C. 39. n. 14.
- Maria Vergine salutata dall'Angelo pensierosa, e perita delle scititure rislette sulla caduta di Adamo. C. 31. n. 6.
- Marianne pudicissima moglie di Herode da lui vccisa. C. 24. n. 2.
- Mario Falerio aspirando alla tirannide della sua patria morto per manigoldo. C. 13. n. 11.
- Mario Massimo diceua esser meglio viuere sotto vn Principe tristo, ma assistito da buoni consiglieri, che il contrario. C. 32. n. 3.
- Mario Sestio Caudiere Romano trouò l'arte d'ingrassare l'Anetre. C. 19. n. 11.
- Marsia perchè s'era sognato di vccidere Dionisio il maggiore tiranno di Siracusa è da lui vcciso. C. 26. n. 1.
- Martilio Picino desideraua il palazzo del Principe, come Tempio di Dio. C. 2. n. 3.
- Martina Imperadrice, morto Heraclio suo marito auuolena il figliastro Costantino pupillo, successor dell'Imperio, e gli è tagliata la lingua. C. 40. n. 6.
- Martino Cardinale Legato Apolilico in Dacia ritorna puerilissimo, e non ha tampoco cauallo da caualcare. C. 28. n. 1.
- Martin Lucero consiglia Giouan Federico Duca di Sassonia per essere Imperadore a mutar Religione. C. 27. n. 10.
- Martiri pregauano frequentemente per i tiranni, che gli vccideuano. C. 33. n. 14.
- Massentio Imperadore gouernò con piaceuolezza da principio, ma poi pacificata l'Italia, e quietata l'Africa mutò costumi, e si diportò da Tiranno. C. 6. n. 13.
- Massimiano suo Padre rinocinatio l'Imperio desiderò ripigliarlo. C. 6. n. 13. Fatto morir su la forca dal Gran Costantino. C. 23. n. 8.
- Massimiliano I. Imperadore inuita Sigismondo Vescouo di Cincque Chiefe contro il Rè di Polonia, e ricusa le sue grandi offerte per non mancar di sua fede data. C. 39. n. 10. Fu il primo, che introduce in Germania le lettere Hebraiche, e Greche, e fu fauore de' letterati. C. 30. n. 3.
- Massimo Imperadore crede di non potersi assicura-

- re l'imperio, che con le crudeltà . C. 6. n. 9. Precipita dal trono l'imperadore Alessandro figlio di Mamma, che l'hauea fatto General dell'esercito. C. 35. n. 6. Offeria a Senatori le ginocchia, & i piedi, perchè glieli baciassero. C. 13. n. 4.
- Massimo Tiranno toglie la vita, e l'imperio a Grariano giouane di ventiquattro anni. C. 36. n. 7. Altro Tiranno di questo nome toglie la vita, je l'imperio a Valentiniano III. & è ucciso da Senatori nella venuta a Roma di Genferico Rè de' Vandali. C. 36. n. 9.
- Matilde Contessa vbbidisce a Papa Gregorio VII., e si separa da vn marito parente in quattro grado di affinità. C. 29. n. 8.
- Mattia Cornino Rè d'Ongharia sà parlar di tutti i linguaggi d'Europa inclinatissimo a tutte le lettere. C. 38. n. 4. Domestico con suoi sudditi, è amatissimo daloto, e si desciutano le sue maniere affabili. C. 3. n. 2. Da' Magnati dell'Ongharia con grandissimi honori riceuuto al possesso del Regno. C. 33. n. 11. Facciar gli naso, e la barba ad vn barbiero, che per burla haueua tagliato vn poco di veste a' familiari del Cardinal d'Aragona. C. 34. n. 11.
- Mattia, e Giuda zelanti Giudei fatti abbruciar vini da Herode Acalonita, per hauer tolta l'Aquila Romana dal Tempio di Gerusalemme. 24. n. 8.
- Maura moglie del Rè Bogude regalata da Giulio Cesare con doni ricchissimi. C. 18. n. 2.
- Maurizio Imperadore, per auaricia crudele contro i suoi soldati prigionieri. C. 35. n. 5. In alcedone ucciso da Foca, con la moglie figli, e fratello. C. 25. n. 6.
- Meandro Tiranno di Samio offerisce a Cleomene gran somma d'oro, e la rifiuta. C. 28. n. 12.
- Mecenate, che si vngeua d'unguenti addimandato da Augulto, molle, e effeminato. C. 19. n. 8.
- Memmia moglie di Alessandro Seuerio Imperadore, e Mamma sua madre lo riprendono di troppo affabilità, e sua risposta. C. 7. n. 5.
- Mena Corfaro offerisce a Sesto Pompeo l'imperio del Mondo col far morire i suoi nemici, che haueua in sua naue, e rifiuta per non mancar la sua fede. C. 9. n. 6.
- Menenio Agrippa coll'eloquenza placò il popolo rubelle al Senato per gli tributi. C. 31. n. 5.
- Mense delitiose degli antichi Romani descritte. C. 19. n. 11.
- Meretrici in Roma a differenza delle matrone portano la toga più corta, senza le falce flammigere. C. 19. n. 7.
- Merouingi petsero il Regno di Francia toltogli dal Maggiordomo della Casa reale per la padronanza, che vi esercitaua. C. 19. n. 13.
- Messalina moglie di Claudio Imperadore impudica, col figlio. C. 26. n. 3.
- Messalino Corra Oratore confuse i precetti della Retorica, con quelli della cucina, a' quali tutto si diede. C. 19. n. 11.
- Messinesi citati da Pompeo al suo tribunale recusano comparire in vigor delle conuentioni con Roma. C. 24. n. 8.
- Metello Pio nella Spagna s'abbandonaua souerchiamente a' conuizi. C. 19. n. 11.
- Metto Pompoiano ucciso da Domitiano perchè pronosticato Imperadore. C. 26. n. 3.
- Michele Balbo Imperadore ignorante vietò a' fanciulli imparar lettere. C. 30. n. 7. Succeduto a Leone Armeno ucciso, e furono gli uccisori puniti. C. 40. n. 6.
- Michele Orsagio Palatino in Ongheria honorerebbe vn Bue, se lo vedesse coronato da Rè. C. 33. n. 2.
- Niega concorrere con gli altri ad escludere il Rè Mattia, perchè vinto. C. 10. n. 9.
- Michele Parapinaceo Imperadore, Poeta, Oratore, e Istoric, ma nel gouerno inutile alla Republica. C. 31. n. 13.
- Mida auaro Rè della Frigia, tutto ciò che tocca vuole siconuertea in oro, & ha gli orecchi d'Asino. C. 17. n. 6.
- Minoe vituperato dagli Ateniesi, perchè gli volle imporre tributi. C. 17. n. 7.
- Mitridare fa incatenare, e poi morire il figlio, che li popoli suoi ribelli haueuano chiesto per Rè. C. 18. n. 9. Vinto da Lucullo, a cui il Senato ne concessè il trionfo. C. 19. n. 8.
- Molo Rè d'Inghilterra morto abbruciato in vn vile tugurio. C. 39. n. 13.
- Mose non si volendo fingere figlio della figlia di Faraone depona la speranza di esser Rè. C. 9. n. 4.
- Per non parere haueuè imparato Magia nell' assenza dall'Egitto non opria i primiprodigj. C. 35. n. 5. Dio è geloso nel conseruargli il suo buon nome. C. 33. n. 6. Prima di pubblicare la legge al popolo digiuna quaranta giorni sul monte, per trasformarsi in vn'huomo, che hauesse quasi del diuino. C. 2. n. 3. Minacciato dall'Angelo colla spada nuda, schiù il colpo, perchè Sefora circonscise il bambino, che haueua in culla, mercecchè eletto Principe del popolo, douendo, come Legislatore obligarlo alla circoncisione la praticò coll'esempio nel figlio. C. 2. n. 6. Gouernò il popolo con mansuetudine di Padre, e di Pastore, e perciò durò quaranta anni nel Magistrato. C. 6. n. 3. Nello stato priuato fugge dall'Egitto al deserto per saluarsi dall'ira di Faraone, asceso alla presidenza degli Israeliti si offre per loro conto alla morte. C. 6. n. 6. Inanimai i suoi alla conquista della terra di promissione col Dio delle vittorie. C. 14. n. 11. Escluso insieme con Aaron suo fratello dalla sudetta terra di promissione per lo scandalo dato al popolo. C. 22. n. 6. D'ordine di Dio sospense nel patibolo i Principi d'Israele. Idolatri, senza che si facci menzione del popolo. C. 22. n. 7. Rappresenta per vn Polledro il suo popolo ingrassato colla pinguedine della terra. C. 27. n. 2.
- Muleasse per regnare in Tunesi in crudelissime col suo sangue, e cagiona grandi miserie in quel Regno, che si deseriuieno. C. 8. n. 14.
- Mumio famosissimo Capitano di Roma, morì in tanta povertà, che la figlia non hebbe con che potesse andare decentemente a marito. C. 19. n. 6.
- Mustafa Primo Visir di Selim Gran Turco gli congiura contro, scoperto è strangolato, e si narra il successo. C. 35. n. 2.
- Mutia moglie di Gneo Pompeo violata da Giulio Cesare. C. 12. n. 6.

Nabal tratta da vigliacco David destinato Rè, e muore fra dieci giorni, e Dio difende l'honore di David, perchè non ne sia creduto homicida. *C. 33. n. 6.*

Nabod figlio di Ieroboam vcciso a tradimento. *C. 22. n. 10.*

Nabor nega la vigna richiesta al Rè Achab, quale vuole servirsi per le fue delizie. *C. 17. n. 8.* Per ciò vi perde la vita. *C. 15. n. 7.*

Nabucco Tiranno di Babilonia rassomigliato ad vn' Aquila di grã d'ali. *C. 16. n. 1.* Figurato in vn' Albero, che ha bellezza di foglie, e copia di frutti. *C. 17. n. 5.*

Nell'albero che vede scorge l'immagine della sua grandezza atterrata. *C. 22. n. 3.* Vince Assuero, e manda Oloferne a soggettare la terra, e farsi adorare per Dio. *C. 14. n. 2.* Vede la statua, che ha l'oro, & il bronzo, e ferro, per dinotar che chiama l'oro, ha il ferro, & è crudele. *C. 16. n. 7.* Sentendo da Daniele, che egli è il Capo d'oro della statua vista, vuole essere adorato in una statua d'oro. *C. 13. n. 2.* Volendo essere adorato in quella statua è compiaciuto da' suoi vassalli, che non ardiscono oltate al suo volere. *C. 21. n. 5.* Comanda la morte de' saui di Babilonia, cioè saui di sapienza profana. *C. 31. n. 7. & C. 31. n. 11.*

Espugnando Tiro a' disegni di Dio ne ha in ricompensa il Regno di Egitto. *C. 35. n. 7.* Non dubita che anco i Satrapi di Babilonia non debbano adorare la statua d'oro, per non dispiacere a lui, se bene dispiaccia a Dio. *C. 35. n. 10.* Stupisce alla fine, eloda i fanciulli Ebrei, che più temettero Dio, che lui. *C. 35. n. 10.* Honorato da' medesimi tre fanciulli. *C. 33. n. 2.* Chiamato seruo di Dio ancora che empio, e peccatore, come Rè, e ministro della diuina volontà. *C. 33. n. 9.* Crudelissimo contro gli Israeliti, e nulladimeno da loro gli è pregata lunghezza di vita, come anco a Belsatraz suo figlio. *C. 39. n. 2.*

Nadab Tiranno vcciso da Baasa. *C. 19. n. 5.*

Narsese Eunuco Capitan Generale di Giustiniano Imperadore si mostra zelante dell'vtile publico, e del suo Padrone. *C. 10. n. 8.*

Natan corregge David dell'adulterio, & homicidio, & egli si pente. *C. 22. n. 7.*

Naufregij più spiaceuoli quelli che succedono in mare tranquillo, simbolo di coloro che improvvisamente muoiono fra le delizie. *C. 36. n. 1.*

Nauì di Tario con viaggi lucrosi di argento, & oro arricchiscono Gerusalemme di vicij. *C. 27. n. 7. & 12.*

Nauigatione di Mare più pericolosa, che la pellegrinatione di terra. *C. 27. n. 12.*

Nero figlio di Vggucone Fogioloano scacciato dal gouerno di Lucca ouera Tiranno da Castruccio Castracani, che ancor si fece Tiranno. *C. 38. n. 5.*

Nerone imparò da Seneca le scienze, ma non volse imparare le regole di buon Principe. *C. 31. n. 13.*

Da Agrippina sua Madre fu tolto dallo studio della Filosofia. *C. 30. n. 7.* Riusci pessimo Imperadore per i mali ministri, e Configlieri suoi. *C. 32. n. 3.* Si vantaua di crudeltà. *C. 4. n. 5.* Sua prodigalità, e lusso smoderato. *C. 18. n. 3.* Non promouea ad ufficio se non chi gli procacciua co' estorsioni ricchezze. *C. 16. n. 2.* Imitato dal popolo nell'inclinare a' Sonatori, a' Mimi, a' Lupanari. *C. 21.*

n. 3. Fa morire Moscouio Babilonico Filosofo, per la sua loquacità. *C. 34. n. 10.* Facendosi lecito tirannicamente il tutto perde l'imperio, e la vita. *C. 5. n. 6.* Agitato dalla sua coscienza cerca chi lo vccida. *C. 26. n. 5.* Si vccide di sua mano dolendosi non hauer amico che lo salui, né nemico, che lo vccida. *C. 37. n. 8.* Sollecitato da Agrippina sua Madre all'incesto vi hauerebbe condotto se gli amiconon ne l'hauessero diffuso. *C. 8. n. 14.*

Niceforo Imperadore di Costantinopoli avaro, che arguta risposta ricuelse da vn vecchio, che si arroiaua soldato. *C. 17. n. 7.* Subornaua i serui ad acculare i Padroni per spogliarli delle ricchezze. *C. 16. n. 2.*

Niceforo Foca Imperadore manda a Sparta vn crudele escarto di tributi, e nel riscuoterli, & flagellato dal Cielo. *C. 12. n. 13.* Vcciso da Giovanni Zimisco, che gli colse colla vita l'Imperio, ma non è coronato fino che non habbia in tutto vbbidito al Patriarca. *C. 29. n. 9.*

Nicolò Albergati Cardinale fouole in Bologna Nicolò V., quando vi era giouanetto Studente. *C. 30. n. 6.*

Nicolò d'Este Signor di Ferrara assalito con inganno da Ottone III. Tiranno di Parma resta vittorioso. *C. 39. n. 4.*

Nicolò Papa di questo nome V. mandò in ogni parte, a cercare gli Autori antichi Greci, & hebbe la Corte sempre piena d'huomini dotti. *C. 30. n. 6.* Corona in Roma l'Imperador Federico. *C. 30. n. 1.*

Nicomaco riuela la congiura di Damno contro Alessandro Magno. *C. 40. n. 8.*

Ninie nelle fue sceleraggini scandalose descrittà, e minacciata di perdizione. *C. 22. n. 11.*

Nino figlio di Nembrot, primo Rè, & primo Tiranno del Mondo diede il nome a Ninue nell'Assiria fabbricata da Assir, e da lui abbellita, che fù la Metropoli dell'Assiria. *C. 3. n. 9.* Nell'edifizio di Città imitò il Padre Nembrot, che gettò i fondamenti della Città di Edessa nella Melopotamia. *C. 3. n. 5.* Successe al Padre nel Regno, e costrinse i sudditi ad adorare per Dio sotto nome di Belo, che era lo stesso che Gioue. *C. 3. n. 8.*

Se bene Nembrot, come tiranno teneua gli huomini in conto di fiere. *C. 3. n. 6.* E per proverbio si diceua Nembrot chi tirannicamente gli huomini opprimeua. *C. 3. n. 6.* Fu marito di Semiramide impudica da cui hebbe il figlio a cui diede il nome di Nino, come era lui. *C. 22. n. 7.*

Questo suo figlio Nino fu tentato d'incesto dalla Madre Semiramide, quale per continuare a regnare voleva esser Madre del Rè. *C. 3. n. 14.*

Nobiltà de' nostri tempi ripresa se non si cura di leggere i gesti de' suoi maggiori per imitarli. *C. 30. n. 6.* Accompagnata con lettere sfioda, lui.

Noce vilipende le spine infruttuose, ma ne' suoi frutti è battuta da' sassi. *C. 14. n. 12.*

Noè oltre i tre figli, che seco si salvarono nell'Arca cento anni dopo il diluuio hebbe il quarto Isonico, che dopo due secoli signoreggiò le Provincie di Erham. *C. 3. n. 11.* Cessato il diluuio habitò lungo tempo i monti d'Armenia, e vide venticattro mila suoi discendenti. *C. 3. n. 2.* Essi fabbricarono Babilonia, e la torre di Babel. lui. Se peccassero nel fabricar quella Torre diuersità di

pareti . C. 3. n. 4. Nobilissimo Patriarca non heb-
be nella sua famiglia , né ferui , né ancille . C.
18. n. 10.
Nonio nobilissimo Senatore Romano proscritto da
Marc'Antonio Triumviro , che gli tolse la vita ,
per rapirla vna ricchissima gemma . C. 15. n. 4.
Nottole , che non godono i raggi del Sole , rappre-
sentano i nemici della verità . C. 10. n. 5.
Numa Pompilio creato Rè de' Romani ricevuto con
grandi acclamazioni dagli huomini , e femine . C.
33. n. 11. Non accetta il Regno offerto se prima
non riceue la benedizione da' Dei . C. 32. n. 10.
Numero grande di seruitori biasimato nelle Case , e
nelle Corti . C. 18. n. 9.
Numitore Padre di Rhea Siluia , cacciato dal Regno
da Amulio suo fratello , e restituitoui da Romulo ,
e Remo suoi Nipoti . C. 19. n. 5.

O

Oberto Doria , con Oberto Spinola Capitani
de' Gibellini s'impadronirono di Genova .
C. 9. n. 7.
Ocho Rè di Persia successore ad Artaserse suo Pa-
dre affabilissimo , e molto differente da lui . C.
7. n. 2.
Ochozia Rè di Samaria precipitato dalla finestra ,
perchè tolse il culto a Dio . C. 22. n. 10.
Ocio portato alla verità da gli huomini , come loro
nemica . C. 10. n. 3.
Odoardo Paceo Capitano valoroso serue fedel-
mente Emmanuele Rè di Portogallo , & è da lui
onorato , ma poi carcerato . C. 31. n. 9.
Odoardo Rè d'Inghilterra l. di questo nome vec-
cìo per odio de' suoi domestici . C. 39. n. 13. Par-
tisce il Regno d'Inghilterra per metà con Ca-
nuto II. Rè di Dania , & vecchio Odoardo , fa Ca-
nuto impiccar i Sicarij . C. 40. n. 6.
Odoardo II. Rè d'Inghilterra vecchio da sua Matri-
gna Alfreda . C. 39. n. 13.
Odoardo III. Rè d'Inghilterra priuato del Regno
mori in carcere . C. 39. n. 13.
Oete Prefetto del Rè Dano crocifigge Policrate
Tiranno di Samio . C. 27. n. 10.
Ofia Rè de' Merij vecide Anna Rè d'Inghilterra .
C. 39. n. 13.
Ofiatio puerissimo Giudice rifiuta dieci talenti of-
feriti dagli amici per non violar la giustitia .
C. 28. n. 11.
Ofino Rè d'Inghilterra vecchio . C. 39. n. 14.
Oligarchico Principato è il vizio dell' Aristocrati-
co . C. 4. n. 1.
Olimpia Regina moglie di Filippo Rè di Macedonia
partorisce Alessandro . C. 27. n. 10.
Olimpici giuochi in essi toccano felicemente la meta ,
le quadrighe di Filippo Rè di Macedonia . C. 27. n.
10.
Olmo pianta infelice da stimarli però perchè so-
stenta la vite , simbolo del Tiranno anco prezza-
bile . C. 33. n. 15.
Ombra dell'Albero di Nabucco raccoglie animali ,
e bestie d'ogni sorte . C. 22. n. 3. Ombra de'
Principi sono i popoli , perchè l'ombra seguita il
corpo , e Descrittione dell' Ombra . C. 21. n. 7.
Omne presenta vn pomo granato assai grande ad

Artaserse , e lo gradisce . C. 7. n. 2.
Oppia Legge moderaua la pompa del vestire alle fe-
mine . C. 13. n. 10.
Oppilio Macrino vecchio Antonino Caracalla impa-
dronitosi dell'Imperio esercita fierissime crudelta-
di . C. 7. n. 12.
Oracolo di Giunone risponde a' Romani , che dalla
bilancia , e spada della giustitia verrà loro il de-
naro . C. 17. n. 10.
Orfeo eccellente ne' carmi , perciò vecchio da' Traci
ignoranti . C. 30. n. 9.
Orgetorigo vuol farsi Rè de' Suizzeri imprigiona-
to , se poi fuggitiuo di sua mano si diede la
morte . C. 37. n. 13.
Orgoglio de' Cittadini Romani , che vollero con
violenza mantenersi ne' Magistrati . C. 8. n. 10.
Ormus Regno inuaso da' Portoghesi , che si vendica-
rono delle ingurie . C. 34. n. 4.
Oro fa diuenir gli Israeliti Idolatri . C. 27. n. 12.
Fa espugnare Ogni Città , e sua gran forza . C.
27. n. 13.
Orsini Nobilissimi Signori vecchi da' Cesare Borgia
Duca Valentino . C. 27. n. 11.
Orso Inferno nel capo lo spinge dentro vn' alucario
per farsi cauar sangue dall'Api . C. 10. n. 1.
Ofea è così chiamato Giosue da Mosè , che lo co-
nobbe pronto di mano , e prouido di consiglio .
C. 32. n. 1.
Ofea prima del Regno , e della vita Facee Rè di Sa-
maria . C. 36. n. 4.
Ofia Rè d'Inghilterra vecchio . C. 39. n. 13.
Ofiride Rè dell'Egitto moderatissimo nella giustitia ,
non imponeua volentieri tributi . C. 17. n. 2. Affa-
sinato , e vecchio dal fratello Tifone , la sua morte
è vendicata . C. 37. n. 13.
Ofolfo Rè d'Inghilterra vecchio per malcuolenza
de' suoi familiari . C. 39. n. 13.
Ofia , e sua forcezza occupata da' Cesare Borgia ,
e rimessa poi a' Papa Giulio II. C. 27. n. 2.
Ofualdo Rè d'Inghilterra morto fra le battaglie . C.
39. n. 13. Altro Ofualdo Rè d'Inghilterra vecchio
dal popolo debaccante . lui .
Oftracismo a grande vile del publico purga le Cit-
tà , e le smorza da' vizi . C. 20. n. 4.
Ocio , disprezzo , & odio nascono da tre madri , pa-
ce , amicitia , e verità . C. 10. n. 3.
Ottauiano Cesare Augusto si fa Auocato di vn fol-
dato , che l'hauena fedelmente seruito nella bat-
taglia contro Marc'Antonio . C. 35. n. 8. Rifiu-
ta il titolo di Signore : la sua affabilità nel gra-
do supremo , e buoni portamenti si narrano . C.
7. n. 3. Nella nascita di Christo , facendo paga-
re il tributo , rappresenta il Monarca dell' Vni-
uerso che nasce , a cui tutte le genti son tributa-
rie . C. 7. n. 7. Dedito a contentare il ventre , e
sodisfare la gola . C. 11. n. 6. Ripudia ingiu-
stamente Scribonia per sposare Liua . C. 12. n.
6. Esaltato Cornelio Gallo al gouerno di Egit-
to , per la sua ingratitudine , e superbia , li con-
fiska le ricchezze , & egli per disperazione si ve-
cide . C. 14. n. 3. Promulgata vna legge contro
gli adulteri , non ne rifiutò l'osservanza nella
persona di Giulia sua figlia di tal errore con-
uinca . C. 5. n. 4. Honorò il suo Cavallo di
auello magnifico , e splendido . C. 18. n. 6. Ad-
diman-

dimandaua Macenate molle, & effeminato, perché si vnguea di vnguenti. C. 19. n. 8. Fece appiccare Erote procurator dell' Egitto, per hauer comprato a prezzo esorbitante vna starna, & fattala arrostita per contentare la gola. C. 20. n. 5. Prohibi, che niuno alzasse fabrica, che hauesse più di settanta piedi d'altezza. C. 26. n. 8.

Ottauiano Rè di Bertagna nel principio pessimo, in progresso di tempo ottimo. C. 39. n. 4.

Ottile con Transilua soldati di Etio in campo Martio uccidono Valentiniano III. Imperadore. C. 36. n. 9.

Ottobono Fiesco Cardinale, & poi fatto Papa col nome di Adriano V. promette il dominio di Genoua a Carlo I. Rè di Napoli se protegge i Guelfi. C. 9. n. 7.

Ottocaro Rè di Boemia in guerra con Rodolfo Imperadore. C. 9. n. 6. Vcciso dal medesimo Imperadore Rodolfo gratissimo a Boemi. C. 33. n. 1.

Ottone Duca di Branfuto sposa Giouanna Regina di Napoli, poi vinto, & prigioniero di Ludouico Rè d' Ongaria. C. 40. n. 11.

Ottone Imperadore I. di questo nome vccise, & tolse l'Imperio a Galba, & poi superato da Vitellio, fatto Imperadore, il quale vccise tutti coloro, che hebbero parte nella morte di Galba. C. 40. n. 5. Ogni settimana per alimento suo, & de' cortigiani consumaua mille porci, ventiotto buoi, mille moggia di grano, otto gran carra di vino, & dieci di birra, & altre cose molte. C. 11. n. 6.

Ottone II. Padrino di Suenone Rè di Dania. C. 22. nu. 10.

Ottone III. deposto dall'Imperio da Papa Innocenzo II. C. 38. n. 1.

Ottone III. Tiranno di Parma assalta lo Stato di Niccolò d'Este Signor di Ferrara, & è vinto, & morto. C. 39. n. 4.

Ottone Marchese di Brandeburgo Tutore di Vincislao III. Rè di Boemia. C. 33. n. 11.

Onidio Poeta sente le moscature delle furie della coscienza, & le deserie con belli versi. C. 26. n. 4.

Oxarte fratello di Dario Rè di Persia fu vcciso da Besso, & Alessandro Magno fa crudele vendetta dell'uccisore. C. 40. n. 4.

Ozia Rè nelle sue prosperità di fortuna trasgredisce il Decalogo. C. 27. n. 1. Si vsurpa l'vfficio Pontificale, & da Dio castigato di lepra. C. 23. nu. 5. Leproso contrauenendo alla legge, che obligaua i Leprosi a non stare nella Città perde il regno, & la vita. C. 2. n. 2. Perduto il Regno è costretto a far vita priuata. C. 22. n. 10. C. 38. n. 2., & C. 29. n. 12. Morto che fu Dio li lascia vedere al Profeta Isaia. C. 37. n. 4.

P

Palazzo amplissimo di Nerone in Roma. C. 18. nu. 3.

Palazzo con villa deliciofa fuori della Città se siadegno di lode. C. 20. n. 8.

Palermo per sedition suscitata da Giouanni Squarcialupo ridotta a grandi miserie le quali si deseriuono. C. 23. n. 9.

Pallade è la stessa, che Minerva, & Bellona, Presidente alle lettere, & armi. C. 31. n. 6.

Pandolfo de' Malatesti spogliato della Signoria di Rimini da Cesare Borgia. C. 27. n. 11.

Pansa, & Hircio Confoli di Roma fanno ripigliare il tributo, cessato ne'tempi di Paolo Emilio. C. 17. n. 4.

Pantaleone dispregiando Artinoe moglie di Lisimaco Rè di Seleucia è da lui rinchiuso in vna gabbia. C. 34. n. 7.

Pantafica Regina delle Amazoni, vccisa da Achille, & poi pianta da lui. C. 34. n. 7.

Paolo Apofolo alle sue, & alle necessitadi di chi comunicaua con esso non si valeua d'altri, che del ministero delle sue mani. C. 18. n. 9. Amico prima de' Galati, per dargli la verità douenta nemico. C. 10. n. 3. Tutto infiammato di carità esorta a pregar per i Principi. C. 21. n. 10. Accusato da' Giudici a Gallione fratello di Seneca Governator dell'Achaia, il quale ricusa esser Giudice in cose concernenti materia di Religione. C. 29. n. 1. Pungendo di parole Anania, si scusa, che non sapèua fosse Principe de' Sacerdoti, per la ruerenza, & honore che si deuè a quella sacra dignità. C. 34. n. 1.

Paolo Emilio fuggiata la Macedonia, & la Persia trionfante esento Roma d'tributi. C. 17. n. 4. Stratto due volte trionfatore, & due volte Consolo, visse, & morì così pouero, che dopo la morte l'heredità non bailò per restituir la dote. C. 19. n. 6.

Paolo Giouio letterato fatto Vescouo di Como da Papa Adriano VI. C. 30. n. 6.

Papa lasciaro Giudice a decidere la causa de' Catolici, & Eretici fino da Aureliano Imperadore Gentile. C. 39. n. 4. Ha autorità di deporre da' Regni, & d'Principati i Tiranni. C. 38. n. 1.

Papi perché così poco viuano nel Papato. C. 36. n. 2. Numero de' Papi, che morìero in breue tempo. C. 36. n. 3.

Parlamento d'Inghilterra condanna a morte Carlo I. suo legittimo Rè. C. 39. n. 14.

Parmenione Capitano di Alessandro Magno sbaragliò l'esercito de' Dardani. C. 20. n. 10. Interroga Alessandro perché adorasse Iaddo Pontefice Ebreo, & gli risponde, che in lui adorò Dio. C. 29. n. 11. Governator della Media complice di congiura contro lo stesso Alessandro. C. 40. n. 8.

Parricidio detestato, come vn'aborto dell'humanità, & portento di bestialità. C. 40. n. 1.

Pastori abominati dagli Egittizi, perché mangiauano le carni di pecore, che più tosto doueano pascere, che essere pasciuti da loro. C. 6. n. 13.

Quelli di Abramo, & di Lotin conteste fra loro, & Abramogli aggiusta. C. 23. n. 11.

Pausania assassinò, & vccise Filippo Rè di Macedonia. C. 40. n. 8.

Peccato d'vn solo macchia tutta vna Comunità, tanto più quello de' riucipi. C. 23. n. 1. Quello di Achaz è causa sia humiliato tutto il regno della Giudea. C. 23. n. 3. Quello del Principe di Sichem, è causa del sacco di tutta la Città, & strage de' Cittadini. C. 23. n. 5. Quello di Faraone per Sara moglie di Abramo è causa sia flagellato lui, & la sua casa. Lui.

Penda Rè d'Inghilterra morì combattendo con popoli della Nortumbria. C. 39. n. 13.

Pentapoli abbruciata dal fuoco disceso dal Cielo per l'impudicitia nefanda. C. 12. n. 11.

Peticle ne'publici ragionamenti cerca moderare la lingua per non offendere alcuno. C. 34. n. 8. Coll' eloquenza a suo arbitrio maneggiò la Republica di Athens. C. 31. n. 4.

Perillo fabricò in Agtiento vn Toro di bronzo a Falaride Tiranno. C. 37. n. 8.

Perole Rè di Persia uicido da Neptaliti popoli dell' Oriente. C. 22. n. 11.

Perseo Rè di Macedonia per auaritia rimanda indietro senza pagamento i Sarmati soldati venuti in suo aiuto. C. 35. n. 5.

Persi nell'educatione de' fanciulli premeuano, che s'affezionassero alla verità. C. 10. n. 2. Teneuano il Parricidio per impossibile da seguire, e che per necessità fosse spurio chi uccideua i genitori. C. 40. n. 1.

Pertinace Imperadore uicido dalle milizie honorato con statua, & altre dimostrazioni da Seuro, che gli successe nell'Imperio. C. 33. n. 13.

Petronio Prefetto della Siria vien comandato riportare nel tempio di Gerusalemme l'immagine di Caio Caligola. C. 14. n. 15.

Pietro Apostolo nel Thabor proponendo considerazioni interessate non sa ciò che si dica. C. 32. n. 4.

Insieme con i figli di Zebedee nell'orto di Getsemani comandato da Christo a non salire più alto, per insegnamento a noi di non pretendere altezze. C. 37. n. 11.

Pietro Candiano Doge di Venetia uicido per essersi dato al vizio. C. 37. n. 12.

Pietro Dano punge nell'honore Chriftina Regina di Polonia, & ella lo fa prigione, e gli caua gli occhi. C. 34. n. 7.

Pietro Filargo Minoritano affonto al Pontificato col nome di Alessandro V. fu interprete della Sacra scrittura. C. 30. n. 5.

Pietro fratello di uauritio Imperadore uicido da Foca con tutta la casa. C. 35. n. 6.

Pietro Medici cacciato da Fiorenza con tutti della sua famiglia per i patti poco honoruolissimi con Carlo VIII. Rè di Francia. C. 38. n. 6.

Pietro Rè d'Aragona rubando sacrilegamente le Chiese è citato in vn giorno presilo a comparire al tribunale di Dio, & in quello muore. C. 22. n. 8.

Pietro Rè di Ongheria scelerato per le rapine, & stupri scacciato dal regno. C. 37. n. 12.

Pietro Sossila ridicolo più tosto, che Filosofo acuto Macilro di Massimiliano Imperadore. C. 30. n. 3.

Pietro scorno in Regburgo Castello di Germania per venti anni hebbe commercio col Demonio in forma di femina. C. 6. n. 8.

Pilato Presidente della Giudea non aspetta da Christo la risposta della verità, perché era uscito fuori di sua giurisdictione il quesito. C. 29. n. 2. Per non perdere la gratia di Cesare condanna Christo alla morte, & stima più Cesare, che Dio. C. 35. n. 10.

Non sicura imparatio da Christo, che cola sia verità. C. 10. n. 6. Lascia in libertà a Giudei di chiedere per la solennità della Pasqua la liberatione di Christo, o di Barraba. C. 21. n. 3. Condannando a morte Christo innocente non è da lui stato improuissamente morire per la giurisdictione di Giudice malamente maneggiata. C. 39. num. 2.

Pio II. Papa disse che le leggi son sanse, ma che han

forza sol nella plebe. C. 5. n. 8. Ordinò a' soldati che nel passaggio perdonassero agli habitanti di Arpino in memoria di Cicero. C. 30. n. 6.

Pio V. disse le leggi essere tele de' raggi, che prendono le mosche, nia dagli ucelli più graui si squarciano. C. 5. n. 8.

Pippa amica di Verre da lui arricchita collo spoglio delle Province, che gouernaua. C. 12. n. 2.

Pirro sostituito dagli Epiroti ad Alceia, che esercitaua strauagante dominio. C. 37. n. 8.

Pirro Patriarca di Costantinopoli appiccato per hauer auuenelato dopo la morte di Heracilio Imperadore Costantino suo figlio pupillo. C. 40. n. 6.

Pisistrato figlio d'Ippocrate usurpò tirannicamente il principato, ma poi fu uile alla Republica. C. 39. n. 7. Commendato per hauer timesso il tributo ad vn povero contadino. C. 17. n. 8. Fatto tiranno degli Ateniesi, che non vollero credere a' consuegli di Solone. C. 31. n. 3. Coll'eloquenza si fece padrone di Athens. C. 31. n. 13.

Pisone assai fissa Germanico d'ordine di Tiberio, che frodolente poi lo punisce. C. 9. n. 1.

Pittagora priuò di libertà i popoli della Calabria. C. 31. n. 13.

Platone disse le leggi essere necessarie al costume viuer degli huomini. C. 5. n. 1. Disse al popolo di Cirene esser difficile dargli legge mentre era fortunato. C. 27. n. 2. Bandito da Dionisio il maggiore Titano di Siracusa per hauerlo ripreso della tirannide. C. 30. n. 8.

Plutarco consiglia i Principi di portarsi in guisa, che ne per troppo indulgenza auuiscano il Principato, né lo rendano odioso per l'atroganza. C. 1. n. 9.

Poesie licentiose, & profane apportano grau nocumento al publico, & al priuato. C. 30. n. 8.

Polierate Tiranno di Samio giudicato fortunato fu crocifisso su la cima d'vn monte. C. 27. n. 10.

Polidamante mandato da Alessandro Magno ad uccidere nella Media Parmenione complice di congiura contro di lui. C. 40. n. 8.

Poinice, & Eteocle figli di Edippo, & di Iocasta si uccidono l'vn l'altro. C. 4. n. 1.

Polio amico di Falaride tiranno di Agrigento, quale gli scuopre gli affari di sua coscienza i timori, & i sospetti. C. 26. n. 6.

Pompeo Magno nelle sue feste trionfali inuaghi i Romani del desiderio delle gemme. C. 19. n. 8. Rinfacciua publicamente a Giulio Cesare le sue lasciuie. C. 12. n. 6. Nel suo teatro alzò vn Tempio comune a Venere, & a Bacco. C. 11. n. 1. Prelo l'esercito di Lucullo colla benignità se ne guadagnò tutto l'amore. C. 7. n. 8. Fortunatissimo in imprese, che non eran giuste, & sfortunato nel difendere la libertà della Patria. C. 23. n. 6. Stupisce insieme con Cicerone d'vna splendidissima cena in poche hore apparecchiata da Lucullo. C. 19. n. 12. Trionfatore di ventidue Rè, dopo che profanò il tempio di Gerusalemme sempre fu vinto. C. 22. n. 8. Promette a Catone farlo Capitano della sua armata, contro Giulio Cesare, ma gli manca di parola, consideratolo troppo zelante della libertà della Republica. Vinti ventidue Rè di Corona fu uicido in Egitto per ordine del Rè Tolomeo suo confidente. C. 36. n. 10. C. 4. n. 5. Le Reliquie del suo caduere sepolte in Albano. C. 4. n. 5.

- Pompeo Sesto suo figlio citando i Messinesi al suo tribunale, che si scusano andatui in vigore delle conuentioni con Roma, non ammettere la forza delle leggi, ma della spada. C. 24. n. 8.
- Pomponio Flacco crapulone creato Proconsole della Siria da Tiberio. C. 11. n. 4.
- Ponda Principe Inglese uccide Anna Rè d'Inghilterra. C. 39. n. 13.
- Pontefice Ebreo portaua nelle sue vesti in petto scritta la verità. C. 10. n. 1.
- Popolo li Rè di Polonia auelena vendute suoi Ziz Tutori, e da' loro cadaveri nascono tanti forci, che lo diuorauano uiuo. C. 8. n. 8.
- Popoli che si precipitano, e dan la morte per vbbire ad vn cenno del Principe loro. C. 39. n. 8.
- Porrexte uccide il fratello Ferrexte Rè d'Inghilterra, e lui è ucciso da sua madre. C. 39. n. 13.
- Portoghesi strascinauano i Parricidi fuori del Regno, e li faceuan morir colte pietre. C. 40. n. 1. Si uedeano delle ingiurie riceuute nel Regno di Ormus, che uoleuano foggettare. C. 34. n. 4.
- Poliumia moglie di Seruio Sulpicio violata da Giulio Cesare. C. 12. n. 6.
- Pranmatiche Iudeuoli se publicate si offeruano. C. 20. n. 4. Per le pompe, e per il lusso fouerchio ordinate saggiamente da' Venetiani. C. 20. n. 9.
- Pranzo frugale, e leggiere condisce ottimamente la cena. C. 19. n. 1.
- Primo, che perdesse ad vn tempo la patria, il Regno, e la vita inuidiato da Tiberio. C. 7. n. 9.
- Presidenti delle Prouincie se pretendono di autorare il tribunale Ecclesiastico rendono miserabile il nostro secolo. C. 29. n. 5.
- Principato distinto in tre sorti Monarchico, Aristocratico, e Democratico. C. 4. n. 2.
- Principe letterato, che parla con morri si ride delle cantilene de' uiui consiglieri. C. 31. n. 2. E Padre del popolo, e deue punirlo se pecca. C. 29. n. 9. Se non trattiene da' uicij i sudditi si lagna ingiustamente quando Dio lo castiga. C. 13. n. 11. Rastomigliato all'agricoltore, & altre similitudini. C. 23. n. 7. Vno scelerato fu portato con grande honore al sepolcro, e nello istesso tempo vn Santo Anacoreta, fu diuorato da vna bestia, e perché. C. 36. n. 1.
- Principi non ve n'erano nella stato dell'innocenza. C. 1. n. 4. Per mantenersi il titolo di pisà impiegauano i lini de' diademi a fasciare le piaghe de' feriti, e de' languenti. C. 1. n. 5. Non esenti dall'offeruanza di quelle leggi che legano la libertà de' sudditi. C. 2. n. 2. In quest'Orbe inferiore sono come nel superiore le sfere più alte. C. 2. n. 3. Deuono imitare il diuino ternario nel potere, sapere, e bontà. C. 2. n. 3. Più vittoriosi per vincere se stessi, che per vincere le battaglie. C. 2. n. 5. Costituiti Legislatori de' popoli deuono essere come Dei. C. 2. n. 5. Grati a Dio rassomigliati all'acque. C. 3. n. 7. Giusti deuono soggettarsi alle leggi. C. 5. n. 2. Se han Dio dalla sua non han da temere le forze delle nemiche armate. C. 14. n. 10. Sono speculatori non per natura, ma per uicio. C. 21. n. 8. Sono come Pastori, & i sudditi, come pecore. C. 31. n. 7. Se non declinano dalla fede riconoscono la superiorità della Chiesa. C. 29. n. 10. Con i loro peccati cagionano le rouine
- de' popoli, e perché i Tristi, e Tiranni deuono honorarsi per la dignità. C. 33. n. 1. Non vuole Iddio siano derisi, ò per suoi infortunij, ò per suoi uicij. C. 34. n. 3.
- Principi Ebrei furono sospesi nel patibolo d'ordine di Dio per le libidini del popolo, colle femine Moabite, quali essi non caltigarono. C. 23. n. 8.
- Procopio Tiranno vinto da Valente, e tradito da' suoi Capitani, dato nelle sue mani, e crudelmente ucciso. C. 36. n. 9.
- Profeti per trattar faccia a faccia con Dio sono adimandati veggenti. C. 2. n. 2.
- Profalpe ammonisce Cambise Rè di Persia di troppo bere, & egli in vn conuito colla faccia dell'arco trasfigge il cuore a suo figlio. C. 10. n. 3.
- Publio Cassio reso sospetto di uolerli impadronire di Roma fatto morire, e spianata la Casa. C. 13. n. 8.
- Publio Matio Tribuno fa abbruciar uiui i suoi Collegi, che per perpetuarsi nel comando non uoleuano successori nel Magistrato. C. 37. n. 12.
- Publio Ottauio infigne goloso compra vna grossa triglia, posta all'incanto. C. 11. n. 3.
- Publio Rutilio nega ad vn amico gratia contro l'equità ricercata. C. 5. n. 13.
- Publio Scipione Africano non entraua in maneggi senza entrar prima nella capella di Giove. C. 32. n. 8. Richiamò alle bandiere i soldati tumultuanti, e li ridusse all'vbbidienza. C. 31. n. 5.
- Publio Scipione Emiliano viaggiando con gli amici si sodisfaceua di pane. C. 19. n. 7.
- Publio Scipione Nafica Censore per vno scherzo punisce vn soldato, e lui per vn altro è priuo d'vno Magistrato. C. 34. n. 9.
- Publio Seruilio Console aggiungendo al processo d'vn reo il mal termine di non hauerli voluto dare il passo è causa sia condannato. C. 33. n. 4.
- Publio Sulpicio Gallo rimprouerato da Emiliano di superfluità nel vestire. C. 19. n. 7.
- Publio Valerio Console depono i fasci delle verghe armate per isminuire nel popolo l'odio del Consolato. C. 7. n. 8.
- Publio Valerio Publicola non lasciò tanto alla morte per le spese del funerale. C. 19. n. 6.
- Publio Valerio Publicola, e Marco Giunio Bruto primi Consoli di Roma. Ibid.
- Publilio giorno in cui Roma fu fondata da Romulo, e in cui prese il possesso dell'imperio Caio Caligola. C. 7. n. 4.

Q

Q Vadra al Tiranno la proprietà del Lupo, per le violente maniere del suo procedere. C. 6. nu. 9.

Quale sia l'ufficio di buon Pastore. C. 6. n. 1.

Quale sontuosa cerimonia si pratici nell' inrodurre al possesso del Principato il nouo Arà Duca di Carinthia. C. 6. n. 7.

Quali crudeltà esercitasse contro degl' huomini l'Imperador Massimino. C. 6. n. 9.

Quali Elogij scrinuesse Isia alla maestà di vn Dio. C. 6. n. 6.

Qualità distinte del lusso, e della lussuria. C. 18.

Quando

Quando cominciassse Giustiniano Imperadore a regnare. C. 6. n. 10.
 Quando cominciassse Roma ad essere gouernata da' Consoli. C. 19. n. 6.
 Quando incominciassero ad introdursi il lusso, e le delizie. C. 19. n. 8.
 Quando fosse fabricata Cartagine Metropoli dell' Africa. C. 19. n. 4.
 Quando fosse fabricata Roma. C. 19. n. 5.
 Quante volte Giulio Cesare trionfasse. C. 18. n. 2.
 Quanti Canallitenses nelle sue stalle il Rè Salomone. C. 18. n. 7.
 Quanti in tempo di Noè entrarono con esse nell'Arca. C. 18. n. 10.
 Quanto si consumasse in vna settimana nella Corte di Otone Imperadore. C. 11. n. 6.
 Quanto consumasse in vn pasto solo in Francia. Clodio Albino Imperadore. C. 11. n. 6.
 Quanto tempo durasse la Monarchia degli Assirij dal suo principio. C. 19. n. 13.
 Quanti tesori spendesse nelle sue feste, e quanto prodigamente donasse Nerone Imperadore. C. 18. n. 3.
 Querele di vn Giouane Cavaliere contro di Scipione il minore, e risposta, che ne riportò. C. 20. n. 5.
 Querele largamente non possono i sudditi delle oppressioni, che patiscono da' Tiranni. C. 6. n. 9.
 Querele degli Israeliti contro Salomone prelo di Roboam suo figlio. C. 18. n. 7. De' poueri contro de' Vescou, che intendi ad ornar le loro Chiese, non li soccorrono ne' bisogni. C. 18. n. 7. Ingiuste de' seruitori contro i Padroni. C. 18. n. 11.
 Quelli che consumano il patrimonio in giuochi Comedie, cene, balli, e simili sono paragonati agli alberi posti su le ciglia di qualche pendio. C. 20. n. 1.
 Questore fatto da Atalarico Rè de' Goti lo seruì bene nelle lettere, e nell'Armi. C. 33. n. 6. Creato vno da Tiberio, che gli haueua fatto vna buona cena. C. 11. n. 4.
 Questori Fuluto Cotona, e Lucio Valerio accusano di azzardata tirannide il Consolo Spurio Cassio, & è precipitato. C. 32. n. 12.
 Quintiliano Senatore congiura coneto Commodo, & è condannato alla morte. C. 40. n. 11.
 Quintiliano asseri il mal' esempio essere sempre stato nocuo. C. 40. n. 5.
 Quintio Cincinnato lodato da Valerio Massimo di parsimonia. C. 19. n. 6.
 Quinto Aurelio crucidato da Silla per rapirli le sue possessioni. C. 15. n. 4.
 Quinto Calidio ritornato dalla Prefettura di Spagna condanna vno che a poco prezzo ha venduto il suo sangue. C. 16. n. 2.
 Quinto Curcio chiama effetto di vbbriachezza di Alessandro Magno, l'hauer ordiuato in vn Conuito l'incendio della Città Regia di Persia. C. 11. n. 8.
 Quinto Elio Tuberone Genero di Paolo Emilio poco giouane, se bene Illustrissimo Cittadino di Roma. C. 19. n. 6.
 Quinto Emilio Puppo, e Caio Fabricio Lucino Centor priuaron del Senato Cornelio Ruffino staro due volte Consolo, e Dittatore per hauere speso troppo in vna cena. C. 20. n. 5.
 Quinto Fabio Massimo Dittatore prima d'intraprender la guerra contro Annibale pio con Dei,

C. 32. n. 10. Stato cinque volte Consolo, dà la precedenza al figlio Consolo attuale. C. 33. n. 10.
 Quinto Fratello di Cicerone fa morir Caio Antonio fratello di Marc' Antonio in vendetta di Cicerone da lui proferito. C. 30. n. 9.
 Quinto Otrenzio celebre Oratore dopo Marco Tullio, moribondo, e delicato nel suo vestire. C. 19. n. 9.
 Quirino personaggio Consolare cieco, ricchissimo, ma avaro. C. 15. n. 4.

R

R Abbini Ebrei chiamati da Tolomeo Filadelfo Rè di Egitto trasportauo la Bibbia dall'Ebreo nel Greco. C. 30. n. 4.
 Rabface Capitan Generale degli Assirij nell'assedio di Gerusalemme sforza i Giudei a mangiare, a bere, a crapolare, perchè vbbriachi gli rendano la Città. C. 20. n. 11. Bestemmiano contro Dio è trattato da Bufalo. C. 13. n. 11.
 Rachaseno Sacerdote di mala vita portando per la strada l'Eucaristia non è inchinuto da Ladislao Rè di Boemia. C. 21. n. 3.
 Ramiro di Monaco fatto Rè de' Goti fa morire vndeci personaggi, che lo schernirono nel caualcare. C. 34. n. 8.
 Rampanto moderatissimo Rè dell'Egitto. C. 24. n. 1.
 Rè vi erano prima del Diluuio, perchè prima di esso vi erano già fabricate Città. C. 2. n. 1. Paragonati al mare, che nelle tempeste mai oltrepassa i termini prefecritti. C. 2. n. 7. Venerati da' popoli dell'Oriente, dagli Egittij, e da altre nationi. C. 33. n. 10. Non sono Signori, ma Gouernatori de' sudditi se tirannicamente gouernano si possono priuare, e se ne apportano le ragioni, e si dice come. C. 38. n. 7.
 Rè addimandato il Messia sotto nome di Danid, ma insieme Pastore, per temperar col nome di Pastore l'odio del nome di Rè. C. 3. n. 8.
 Rè delle Dodici Tribu, e quelli, che ad essi succedettero nel Regno di Giuda furono Rè legittimi, e non Tiranni. C. 4. n. 8.
 Rè de' Goti vccisi a lor piacere da' sudditi. C. 39. n. 13.
 Rè dell'India non ammettono al seruizio della persona, che femine tutti darsi all'accarezzamento, e morbidezza del corpo. C. 18. n. 5.
 Rè d'Inghilterra in gran numero, con varie morti vccisi. C. 39. n. 13.
 Rè d'Israele, e di Giuda per lo più scandalosi. C. 27. n. 1. E ciò per la souerchia loro felicità. C. 27. n. 7.
 Rè de' Parthi sfrenatamente amici del Lusso. C. 18. n. 5.
 Rè della Persia dedicati al delizioso viuere, fatti trasportare i cibi da lontani paesi. C. 11. n. 4.
 Nella lor morte per cinque giorni s'intermetteuano i tribunali, e le leggi. C. 33. n. 13. Maitoccano la terra co' piedi nello scendere dalla carrozza gli assistono di giorno, e di notte trecento concubine per guardia della persona. C. 18. n. 5.
 Rè della Siria, e della Persia obligauano le Città allo sfoggio delle Concubine. C. 12. n. 2.
 Rè di Sodoma, e di Gomorra posti in fuga dal Rè degli Assirij perchè più molli, e delicati di loro. C. 20. n. 11.
 Reamkerdo Rè d'Inghilterra fu vcciso. C. 39. n. 14.
 Reatino

- Beatino** si burla dell'Aquila superba, che dà nella rete del cacciatore. C. 14. n. 1.
- Rebecca** consiglia Giacob suo figlio minore a rapire la benedizione ad Esau. C. 33. n. 7.
- Rechab, e **Baana** uccidono **Isbofet, & essi fatti morire da **Dauid**. C. 40. n. 3.****
- Recimiro** Sueno Maestro de' Cavalieri in Piacenza, fa deporre l'Impero ad **Auito**. C. 38. n. 3.
- Regia** dignità, e sua grandezza, che si descrive. C. 4. n. 2.
- Reginaldo** Polo virtuosissimo perseguitato da **Henrico VIII**. Rê d'Inghilterra. C. 19. n. 6.
- Regolo** sostituito Console a **Seiano** gli fa tagliare la testa, e gettar nel Fuere. C. 14. n. 4.
- Religione** del vero Iddio vâ vnita coll'assistenza. C. 11. n. 10.
- Repubblica** corre pericolo di perdere la libertà, quando i costumi degli empj non si reprimono colla pena. C. 23. n. 9. Ben regolata farebbe castigo di Dio, se alcuno bramasse mutarla per hauerne vn Rê. C. 25. n. 3.
- Repubblica** di **Venetia** rifiuta dare il veleno a **Carlo IX**. Rê di **Francia** suo nemico, come gli viene proposto. C. 33. n. 11.
- Republiche** diuentano deserti di fiere, stimandosi lecito tutto ciò non ribatte la pena. C. 20. n. 13.
- Tassano** con leggi l'autorità a coloro che gouernano, quali non possono trasgredire. C. 33. n. 15.
- Rhea** Siluia sforzata a farsi Sacerdotessa di **Vesta** Madre di **Romulo**, e **Remo**. C. 9. n. 15.
- Riccardo II**. Rê d'Inghilterra costretto a rinouciar il Regno, e poi ucciso. C. 39. n. 13.
- Riccardo III**. Rê d'Inghilterra imprigionato nella Torre di Londra. C. 39. n. 13.
- Ridolfo** Rê degli **Emili**, vinto, e trucidato da **Tantonse** Rê de' **Longobardi**. C. 34. n. 10.
- Rimetalce** Rê di **Tracia** passato dalle parti di **Antonio**, a quelle di **Augusto** le ne vanta presso di lui, e ne riceue risposta, che ama il tradimento, ma non già il traditore. C. 34. n. 10.
- Rinaldo** Principe di **Antiochia** fa legare in cima di vna Torre **Almerico** **Antiocheno** Patriarca di quella Città, per hauer detestato vn suo illecito matrimonio. C. 10. n. 5.
- Rinocera** Città fabricata da **Atisane** Rê di **Egitto**, per i **Ladroni** iui cacciati, perchè non infestassero gli altri. C. 29. n. 7.
- Riprensioni** fatte con libertà da **Calistene** ad **Alessandro** Magno furono cagione della sua morte. C. 34. n. 8.
- Risposta** audace data da vn soldato a cavallo a' **Centori** **Romani** seueramente castigata. C. 34. n. 9.
- Saggia** data da **Antigono** a chi li marauigliaua, che in vecchiaia gouernasse sì bene il Regno. C. 39. n. 7.
- Roberto** Duca di **Bauiera** dagli **Elettori** creato Imperatore in luogo di **Venceslao**, come scanda- loso deposto. C. 11. n. 11. e C. 38. n. 10.
- Roberto** Maestro de' Cavalieri eletto Rê di **Francia** dalla nobiltà offesa dal Rê **Carlo** il semplice, che chiamò i **Tedeschi**. C. 38. n. 4.
- Roberto** Rê di **Napoli** si dichiaraua essergli i letterati più cari del regno. C. 30. n. 2. Nella sua morte gli succede la sorella **Giouanna** scelerata. C. 40. n. 11.
- Rofoam** Rê d'**Israele** minacciua percuotere i Iudei con gli scorpioni. C. 4. n. 4. Dalla crudeltà del suo procedere deriuò la diuisione del Regno. C. 4. n. 7. e C. 7. n. 6. Stabilitasi la Corona in capo idolatra, e col suo esempio tira il popolo ad idolatrare. C. 21. n. 6.
- Roderico** ultimo Rê de' **Visigoti** in **Ispagna**. C. 8. n. 8.
- Rodolfo** Duca di **Suenia** manca di fede all'Imperadore **Henrico IV**, & in battaglia gli è troncata la mano. C. 9. n. 5.
- Rodolfo** Imperadore ricusa l'offerta fattagli di uccidere **Ottocaro** Rê di **Boemia** suo nemico. C. 9. n. 6. Poi l'uccide. C. 33. n. 11.
- Rodolfo** Rê di **Borgogna** chiamato al Regno d'Italia per cacciarne **Vgone**. C. 8. n. 9.
- Rodulfo** per ordine di **Vgone** Rê d'Italia viene a duello con **Lamberto** **Marchese** di **Toscana**, e vi resta morto. C. 8. n. 9.
- Rogero** Conte di **Palanza** si offerisce ad **Alfonso** Rê di **Napoli** di uccidere **Giouanni** Rê di **Castiglia** suo nemico, ma non lo consente. C. 9. n. 4.
- Roma** la cui grandezza è descritta, e con prova, e con versi, caduta dalla sua potenza per il lusso, e le delizie. C. 19. n. 5. Priuata di libertà da **Giulio Cesare** diffamata dal vitio della libidine. C. 12. n. 6. Paragonata con **Babilonia**, l'vna, e l'altra Città saccheggiate, ma cò la sorte peggiore di **Babilonia**. C. 25. n. 4. Ne' tempi di **Pompeo** impouerita mette all'incanto le case alle radici del Campidoglio. C. 15. n. 8. Castigata per le sceleraggini di **Commodo** Imperadore. C. 23. n. 2.
- Romani** da principio parcissimi nelle nieue. C. 10. n. 7. Signoreggiarono il Mondo, ma per la superbia si resero impraticabili. C. 13. n. 5. Sin tanto che non hebbero domata **Cartagine** vissero ignoranti. C. 30. n. 9.
- Romano** **Diogene** rifiutando superbiamente le honoreuoli condizioni di pace offerale dal **Furco** **Sultano**, vinto in battaglia da lui, e fatto suo prigioniero è trattato con ogni humanità. C. 14. n. 5.
- Romolo** non tassò pena veruna al parricidio tanto lo stimò grande delitto. C. 40. n. 1.
- Romulo**, e **Remo** fondatori di **Roma**, & in che tempo. C. 19. n. 5. Che fossero da vna **Lupa** allattati è fauola, ma d'onde ciò hebbe origine. C. 19. n. 5.
- Rolcio** si faceua vedere in iscena col diadema, ma ben presto era conosciuto per vn Rê di **Comedia**. C. 11. n. 6.
- Roueto** **Scioldo** da Dio per gabinetto da parlare a **Mosè**, simbolo del tiranno per cui parla Dio. C. 33. n. 15.
- Ruffino** Tutore di **Arcadio** Imperadore di **Costantinopoli** ribellandosi per viuere l'Imperio, se gli troncano, e la destra, & il capo. C. 37. n. 13.
- Rutilio** **Ruso** frenò con editto la superbia degli edificij. C. 30. n. 8.

Sacerdoti di **Cibele** chiamati col nome di **Galli**. C. 19. n. 11. **Hebrei** nel Tempio flagellati da **Christo**, e non da altri, perchè non da' iudici secolari, ma da Dio si puniscono de' loro mancamenti. C. 29. n. 2.

Salmana, e **Zebce** Rê de' **Madianiti** vinti da **Gedeone** Ido-

- sfegnano dimorir per man di vn fanciullo suo figlio. C. 7. n. 8.
- Salomone afferendo superbamente opinione di diuinità a dir de' Gentili, fu fulminato da Gioe. C. 18. n. 4.
- Salomone splendido si descrive nel lusso, e la moltitudine de' caualli, che haueua, e la giouentù d'Israele per seruirlo con pompa caualcaua dietro a lui vestita di porpora. C. 13. n. 7. Chiamà i difetti de' Regi difetti di volto, che compariscono. C. 21. n. 7. Fatto Idolatra punito colla ribellione di dieci Tribù nel figlio, e suoi discendenti. C. 22. n. 10. Nell'eccesso del suo sapere diuen pazzo. C. 27. n. 1. Più compatito, che Socrate nelle sue laciue. C. 27. n. 6. Dimanda sapienza celeste, che gli affida al trono. C. 31. n. 7. Vnto in Rè la fazione di Adonia si dissipa atterrita dalla maestà reale. C. 23. n. 10. Ingrassato vien lascio. C. 11. n. 1.
- Samuele protesta al popolo d'Israele la grauezza de' peccati, ch'è costretto a portare chi foggia a' Rè. C. 4. n. 2. Giudice degl'Israeliti da loro offeso nella dimanda d'vn Rè. C. 25. n. 2. Intrina la priuatione del Regno a Saule per haueu fatto lecito il disubbidire. C. 29. n. 6.
- Sanniti superati da Caio Fabricio. C. 19. n. 7.
- Sanfone inuascellato il Leone trouò il fauo nelle sue fauci. C. 5. n. 10. Vittorioso contro i Filister attribuisce a se la vittoria. C. 27. n. 8. Troua l'acqua nella mascella dell'Afio. C. 31. n. 10.
- Sapore Rè di Persia s'incitua Rè di tutti i Rè, e dice hauer per compagni le stelle, per fratello, e sorella il Sole, e la Luna. C. 13. n. 4.
- Sara moglie di Abramo si esercita negli vici proprij delle fantesche. C. 19. n. 10. Condotta nel palazzo di Faraone è causà sia flagellato con la sua lancia. C. 23. n. 2.
- Sardanapalo vittima Rè degli Assirij il cui regno durò mille, e quattrocento anni. C. 3. n. 9. Lascio veste da Donna, e incenerito tra fiamme. C. 27. n. 3.
- Saule disubbidiente a' diuini precetti è priuato del Regno. C. 2. n. 2. Non riconosce più Dauid, già da lui chiamato nella sua Corte, perche teneua lontano dalla Reggia lo spirito di malicia, e di menzogna. C. 10. n. 4. Rationigliato da Dauid all'vnicorno. C. 13. n. 3. Vecchio che fu, il suo Scudiere per seguir l'esempio del Rè che è morto, s'uccide. C. 21. n. 7. Fatto Rè gloriosandosi di sue prosperità nega l'vbbidienza a Dio, che lo sublimò. C. 27. n. 1. Dato per Rè agli Ebrei per castigo delle lor colpe. C. 35. n. 2. Si consiglia con Dio se deue vfcire con l'esercito in campagna. C. 32. n. 10. Dà la morte a' Maghi. 35. n. 4. Dal disubbidire a Dio perde il Regno. C. 37. n. 2. e n. 3. Vuol tirare per forza Samuele al suo volere. C. 29. n. 6. Facendo morire Abimelecco, e tutta la famiglia Sacerdotale corse al precipitio. C. 29. n. 7. Trattando perfidamente i Gabaoniti è causà, che la sua posterità è condannata al patibolo. C. 23. n. 2. Morto appeso da' Filistei alle mura di Betfame è tolto da' Citradini di Giabe, e sepolto. C. 32. n. 13. Non potendo ottenere, che l'uccida il paggio, di sua mano s'uccide. C. 36. n. 4. Se ben agitato dallo spirito malo, perché Rè non è del tutto abbandonato dallo spirito buono. C. 39. n. 1. Nò ardi tentat Samuele con presenti. C. 28. n. 9.
- Scienza lodata, e le sue lodi descritte. C. 31. n. 1.
- Scipione Africano mentre comandaua gli Eserciti gli spiccuua nel volto la maestà. C. 23. n. 10.
- Scipione il Minore Confere priuò del Cauallo vn notabile Cavaliero per essere stato prodigo in vna cena che fece nell'allegria di Cartagine. C. 20. n. 5.
- Scozzesi generosamente tolgono la testa di Alpino loro Rè decapitato dagl'Inglefi, e vnita al Corpo la sepelisciono. C. 33. n. 13.
- Serbontia moglie di Augusto Cesare ripudiata per il sofare Luia. C. 12. n. 7.
- Sedecia trasfusa la sua malitia a' Principi de' Sacerdoti, e fu la corruttela del popolo. C. 21. n. 7.
- Accecato, e condotto da Gerusalemme in Babilonia per non hauer preso il consiglio di Geremia. C. 30. n. 8.
- Seiano caduto dalla grazia di Tiberio, priuato del Consolato ucciso insieme con figli. C. 14. n. 4.
- Selauco Rè chiamò Seleucia la Città fabricata da Nembrodetta prima Calone. C. 3. n. 5. Fatta vna legge, che gli adulteri si caualassero gl'occhi in corò il proprio figlio nell'adulterio, per sodisfare interamente alla legge, ne fa cauire vno al figlio l'altro a se. C. 5. n. 4.
- Selim Gran Turco per regnare auclena Baiasethè II. suo Padre strozza i Nipoti, e Corcuete, e Acomete fratelli, e Mustafa Gran Visir. C. 8. n. 6. Non rimunerà chi scuopre la congiura contro la sua vita, e famorir vn barbiere innocente. C. 35. n. 2. Per assicurarsi il Regno esercita altre fierissime crudeltà. C. 7. n. 12.
- Seltemo Rè di Samaria dopo vn Mele di Tirannia scannato da Manahen. C. 36. n. 4. In quel poco tempo che regnò uccise Zaccaria. C. 39. n. 5.
- Semiramide Regina degli Assirij acconciandosi il crine intende, che Babilonia si ribella, esce scapigliata contro i seditioni, e gli quietà. C. 13. n. 10. Incestuosa col figlio Nino fa vna legge, e pubblica esser lecito alla Madre sposarsi col figlio. C. 21. n. 7. Vecchie libidinosa i suoi Drudi, e essa è vecchia. C. 8. n. 14.
- Senatori chiamansi balie alleuatrici de' poueri. C. 28. n. 11.
- Serutia Madre di Marco Bruto ardentemente amata da Giulio Cesare. C. 12. n. 6. Da lui regalata di vna perla valutata sessanta mila denari di argento. C. 18. n. 2.
- Seruilio Hala Maestro de' Cavalieri diede la morte a Spurio Melio di comandamento di Lucio Quintio Cincinnato. C. 7. n. 8.
- Seruio Tullio Suocero di Tarquinio da lui ucciso. C. 24. n. 2.
- Seruitori, che pendono da' cenni, e offeruano i gesti de' padroni. C. 18. n. 11.
- Seruitori uccidono Amon Rè di Gerusalemme succeduto al Padre Manasse doppo due anni soli di Regno. C. 39. n. 5.
- Sesostre Rè dell'Egitto nelle Ruote del suo Carro trionfale riconosce i raggi volubili della fortuna. C. 27. n. 10.
- Sesto Pompeo per non mancare la fede, e la parola data ricusa l'imperio del Mondo, non accettando il partito proposto di far morire Ottavio, e Antonio. C. 9. n. 6.
- Seuera Augusta moglie di Valentiniano Imperadore,

- Madre di Gratiano. C. 30. n. 3.
 Seuero figlio di Galerio Augusto poslo in fuga da Massentio. C. 6. n. 13.
 Seuero Imperadore mordacemente punto dagli Alefandrini. C. 4. n. 1. Brauo nelle lettere, e nell'armi. C. 31. n. 6. Vccide Pefcennio Nero, e Albino, quali voleuano essere Imperadori, dopo hauere dedicato statue al fecondo. C. 8. n. 7. Con ftatua, & altre dimostrazioni honora Pertinace vcciso dalle milizie. C. 33. n. 13. Pece morire tutti quelli hebbero parte nella fua morte. C. 40. n. 4.
 Siba feruo di Mifibofet lo calunnia preffo Dauid, e per ricompensa della falfa accusa riceue da Dauid la metà delle poffeffioni di Mifibofet. C. 10. n. 6.
 Sibariti potenti fin che artefero alla virtù, datifi a' piaceri vinti da' Crotoniati. C. 19. n. 2. Defertitione del loro luffo. C. 27. n. 6.
 Sigifmondo Augusto ricufa intramettersi in controuerfie a caufa di Religione. C. 29. n. 4.
 Sigifmondo Battori Principe di Transilvania confaffura ha nelle mani i fuoi congiurati, e li vccide. C. 34. n. 13.
 Sigifmondo Imperadore, ftima più i letterati, che i Cauallieri, perché de' Cauallieri ne può far cento in vn giorno, ma non già di Dottori. C. 36. n. 2. Disse che i regnanti deuonfi amare, e temere. C. 7. n. 1. Loda la fimulatione de' difetti, che ferue al Principe di clemenza. C. 9. n. 15. Vinto da Eroaia Principe di Spolero fuo ribelle, ma i fuoi Capitani prigionieri furono ben trattati. C. 34. n. 8. Fa ltrafcinare, sbranare, e squartare Giouanni Prefetto di Croazia, che affogò nell'acque fua fuocera Elisabetta Regina d'Ongaria. C. 40. n. 7.
 Sigifmondo Rè d'Ongaria fa troncate la tefta a Stefano Vauoua, che era ftato capo de' congiurati. C. 34. n. 13.
 Sigifmondo Rè di Polonia non permette fi predichi la dottrina di Lutero, ma la predicatione della vera dottrina rimette a' Vefcoui. C. 29. nu. 4.
 Sigifmondo Vefcouo di Cinque Chiefe inuitato da Maflimiliano I. Imperadore ad vnirli feco contro Vladislao Rè di Polonia con grandi promeffe ricufa per non mancar di fua fede. C. 39. nu. 10.
 Silano Suocero di Caio Caligola da lui fatto morire per hauergli fuggerti fempre buoni configli. C. 6. n. 9.
 Silla Dittatore era rifoluto toglier la vita a Giulio Cesare, indouinando dalla moltitudine del fuo luffo, che doueffe fottomettersi la Republica. C. 18. n. 2. Manda Pompeo Magno in Sicilia contro Perpenna. C. 24. n. 9. Manda vn foldato ad vccidere il Confole Mario, ma non ardiffe atterrito dalla maeflà. C. 23. n. 10. Fattofi Tiranno vcciso. C. 30. n. 5.
 Silone non voleua, che fi facesse morire il Tiranno, che prima non conftaffe la tirannia. C. 39. n. 6.
 Simonide vò in Siracufa a godere della liberalità di Sticcone verfo i letterati. C. 30. n. 4.
 Simulatore è affai peggio del furiofo. C. 9. n. 8.
 Sirene vccideuano, e fi pascuano delle carni di coloro, che fi compiacquano delle loro mortifere mufiche. C. 1. n. 7.
 Sifara tra' Cananei fpauento degl' Ifraeliti muore vcciso da vna femina Iaele. C. 14. n. 8.
 Smindiride Sibarita ambiziofo di hauere per moglie la figlia del Tiranno de' Sicionij fi conduce alla fua Corte col fequito di mille pefcatori, & altrettanti cuochi, e vccellatori. C. 18. n. 8.
 Socrate Filofoso ride vedendo condurfi alla forza vn piccolo ladro da' ladri, che più rubauan di lui. C. 16. n. 1. Lafciuò, ma perché pouero meno compatito di Salomone. C. 27. n. 6. Riprefo dalla moglie perché rifiutaua i donatui, e fua rifpofa. C. 28. n. 1. Disse che il fauio è il più bello animale, che paffeggi fopra la terra. C. 30. n. 1. Tutto che molto affinente, anche molto libidinofo. C. 11. n. 1.
 Soemo, e Giufeppe ftretti parenti, & amici di Herode da lui vccifi. C. 24. n. 2.
 Sofocle promulgò legge in Atene, che niun Filofoso poteffe hauer fcola nella Città. C. 30. n. 8.
 Solimanno Gran Turco letteratiffimo, e Afronomo, e Cosmografo ammaictrato da Ammone Medico. C. 3. n. 3. Vcciso in vna poca villa da Zebino fratello, effa è fpantata, & i paciani poffi a ferro, e fuoco. C. 40. n. 6.
 Solone Ateniese diceua, che i popolari fono l'ombra de' Principi. C. 21. n. 7. Confeiglia agli Ateniefi a non concedere i Satelliti armati a Piftrato, che poi fe gli fece Tiranno. C. 31. n. 3. Spinfe gli Ateniefi a ripigliare il poffeffo di Salamina perduta. C. 31. n. 4. Non decretò pene a' parricidi, perché iftimò non ve ne poter essere fufficienti. C. 40. n. 1.
 Spagna ne' tempi delle guerre antiche ignorante, ne' tempi di pace, dedica tutta al culto delle fcienze. C. 30. n. 9.
 Spiculo gladiatore pregato da Nerone difperato a cacciargli nelle vnc la spada. C. 26. n. 5.
 Spitamine, Dataferne con Bagadora danno Bello traditore in mano di Aleffandro Magno, e fono premiati. C. 40. n. 4.
 Spurio Melio volendo far della Romana Republica Regno, è fatto morire, e gli è fpiantato il palazzo. C. 13. n. 8.
 Stefano Conte di Bologna con inganno s'impadroniffe dell'Inghilterra acclamato per Rè da' Vefcoui. C. 39. n. 5.
 Stefano Langtono Cardinale Inglese eletto da Papa Innocentio III. Arcieuefco di Canuarua. C. 39. n. 6.
 Stefano Portuario Caualiere Romano congiura contro Papa Nicolò V. è appiccato. C. 30. n. 7.
 Stefano Vauoua vcciso d'ordine del Rè Sigifmondo. C. 34. n. 13.
 Sticcone che regnò in Siracufa inclinatiffimo alle fcienze. C. 30. n. 4.
 Stiganeo Arcieuefco di Cantuarua ricufa confeccare Rè d'Inghilterra l'vfurpatore Guglielmo Duca di Normandia. C. 39. n. 5.
 Stilonco Suocero di Honorato Imperadore difegnò dar l'Imperio a fuo figlio Eucherio è fatto morire. C. 37. n. 13.
 Stratonico chiama Heraclia Città Lupanaro, mordendo i coftumi di quella lafcia Cittadinanza. C. 20. n. 4.
 Sudditi fono pecore, & i Principi fon Paftori. C. 6. n. 2.

Suenone Rè di Dania apostata dalla fede, e vinto più volte è cacciato dal Regno, pentito lo riacquista. C. 22. n. 10.
 Suintigale Duca di Lituania voleua per ogni pranzo 130. viuande. C. 11. n. 4.
 Superbia compagna indiuifibile della tirannide, e sua descrizione. C. 13. n. 1.
 Surreta Rè d'Inghilterra priuato da' popoli, che lo giudicarono indegno. C. 39. n. 11.

T

T Aglut Rè degli Affirij inonda con eserciti molte Città degli Israeliti, e ne fa molti prigionieri. C. 36. n. 4.
 Tamerlano permette a Zelebin Ottomanno partirsi dal gouerno di Carmania per difendersi dalle forze di Solimanno fratello. C. 40. n. 6.
 Tantonè Rè de' Longobardi vince, & uccide Rodolfo Rè degli Eruli, e ne porta il suo stendardo in trionfo. C. 34. n. 10.
 Tarantola dimora nelle Corti de' Principi. C. 21. n. 1.
 Tares, e Bagaran Eunuichi cospirano contro la vita del Rè Affuero. C. 16. n. 10.
 Tarquinio superbo Rè de' Romani punto da Herdomio inuenta calunnia contro lui, per la quale è condannato a morte. C. 34. n. 11. Sua crudeltà, & auaritia descritte. C. 24. n. 3. Per la superbia sua è scacciato da Roma con tutta la sua discendenza de' Tarquinj. C. 4. n. 5. Priuato del Regno finisce infelicamente i suoi giorni. C. 38. n. 3.
 Tarfita schernendo Achille, che piange la morte di Pantasi a Regia delle Amazoni è da lui ucciso. C. 34. n. 7.
 Temistocle persuade gli Ateniesi d'impiegare nel mantenimento dell'Armata maritima l'entrate delle miniere d'argento. C. 31. n. 4. Morendo di cento sette anni disse hauer consumata tutta la sua vita nello studio delle lettere. C. 30. n. 1.
 Teobaldo Conte esortato da San Bernardo a non spendere tanto nella magnificenza di fabbriche, ancorche di Chiesa, giudicando meglio dispensar quel denaro in limosine, e souuenimento de' poueri. C. 20. n. 8.
 Teocrito Sofista schernendo Antigono priuo d'un occhio è da lui fatto morire. C. 34. n. 6.
 Teodaado Rè obligaua i Palatini, & gli Aulici ad osservare le leggi. C. 2. n. 6.
 Teodoberto figlio di Clotario Rè di Francia morì attampato negli amplessi di Concubine. C. 12. n. 9.
 Teodoberto Principe di Metz dà ricetta à Colombano Abbate bandito, e per ciò è cagione della sua morte. C. 10. n. 5.
 Teodorico Rè di Borgogna bandisce prima, e poi fa morir lapidato Desiderio Vescouo di Vienna, che lo riprendeu da' suoi misfatti. C. 10. n. 5.
 Teodorico Rè de' Goti si vantaua fra le sue più gloriose cure di essere il solleuo degli humili. C. 6. n. 2. Loda Venantio come buon Ministro di Principe senza danno de' sudditi. C. 17. n. 3. Chi haueua beneficato vna volta desideraua beneficar

di nouo. C. 35. n. 1. Fa promouere all'Imperio Auito d'Ouetagna, qual dopo qualche tempo fu deposto da' Senatori. C. 38. n. 13.
 Federico Rè Maomettano fa morire in Africa vno schiauo Christiano, che haueua preso la legge di Maometto, lasciata quella di Christo. C. 9. nu. 3.
 Teodoro Rè de' Goti dottissimo, ma nel gouerno inhabile. C. 31. n. 13.
 Teodosio Imperadore 1. di questo nome celebrato da Cirillo Alessandrino, perché Christo regnaua in lui, e lui regnaua per Christo. C. 2. nu. 6. Per riformare il lusso de' sudditi cominciò da se stesso, e nel mangiare, e nel vestire. C. 20. n. 9. Amico de' letterati, e vittorioso nelle battaglie. C. 31. n. 6. A persuasione di Sant' Ambrogio non lascia più riedificare la Sinagoga degli Ebrei abbruciata, che gli haueuano consigliato, si fabbricasse. C. 31. n. 9. Altreuole non si appigliando a' consigli di S. Ambrogio vede rouinato l'Imperio. C. 32. n. 4. Vietato da Sant' Ambrogio entrar in Chiesa, se non fa penitenza per la strage di Tessalonica, vbbidisce, e cacciato dal Choro si leua dal luogo de' Sacerdoti. C. 29. n. 8. Lodato da Claudiano osservator delle leggi. C. 5. nu. 4.
 Teodosio II. Imperadore suo Nipote figlio d' Arcadio a persuasione di Simone Romito non restituìsse in Antiochia le Sinagoge a' Giudei. C. 31. n. 9. Manda Oratore al Concilio Efesino, ma con patto non s'ingerisca in cose di fede. C. 29. n. 4.
 Teoflatto Patriarca di Costantinopoli, e figlio dell'Imperadore Romano Lacapeno nodria con cibi e beuande delicatissime più di due mila caualli. C. 18. n. 6.
 Teofilo Imperadore fa morir tutti quelli, che habbero parte nella morte di Leone Armeno Imperadore, preceduto nell'Imperio a Michele Balbo suo Padre. C. 40. n. 6. Moribondo dubitando, che Deofobò gli succeda all'Imperio lo fa morire, e portare al letto il suo capo troncato. C. 8. n. 5.
 Teofrido priuato degli occhi, e tenuto prigioniero da Vitiza Rè de' Goti in Ispagna, ma i suoi figli a' quali spettaua il Regno vinto Vitiza, e l'imprigionarono, e l'acciecarono. C. 6. n. 11.
 Teopompo Rè di Sparta fa crear Magistrato, che sminuisce l'autorità reale, ma la prolunga. C. 7. n. 8.
 Terzulla moglie di Marco Crasso violata da Giulio Cesare. C. 12. n. 6.
 Tesoro più fermo de' Principi è la benciuolenza de' popoli affezionati. C. 17. n. 4.
 Tefsalico Liberto di Claudio Imperadore fece condurre da Creta il Platano in Italia, per goderlo nella sua villa. C. 19. n. 9.
 Tiberio, e Caio Nipoti del Grande Africano sforzatisi cambiare lo stato della Republica Romana furono precipitati. C. 37. n. 12.
 Tiberio Imperadore fa morire vn Buffone, che lo punge, perché non pagaua i Legati lasciati da Augusto. C. 34. n. 9. Non riconosce altra virtù, che la dissimulazione, e sue fattioni, prima che salisse all'Imperio. C. 9. n. 11. Addimanda a Baeto capopopolo nella Dalmazia, perché tante volte si fosse ribellato contro Romani, e sua risposta.

C.4.n.7. Scrisse a e erri Gouvernatori di Prouincie che l'esortauano ad accrescere le gabelle esser vicio di buon Pastore tofare, ma non scorticare le pecore. **C.6.n.2.** Mette all'incanto vna grossa Triglia. **C.11.n.3.** Dà la Questura a chi l'hauea regalato in vna fontuola cena, e l'anteponne tanti nobili personaggi. **C.11.n.4.** Sue crudeltà deserite. **C.24.n.7.** Confuma due giorni interi mangiando, e beuendo. **C.11.n.4.** Da' soldati scherzato nel nome per beuitore. **C.11.n.11.** Imperadore Tiranno. **C.24.n.11.** Priua della sua gratia, d'ogni honore, e della vita s'erano da lui elcatti. **C.14.n.4.** Toglie la vita a molti non per altro, che per pigliargli il denaro, e la sua grande auaritia si deserite. **C.15.n.4.** Pessimo Imperadore si finge ottimo con decetare a' Principi buoni consigli. **C.21.n.2.** Propone al Senato Christo per Dio, & esso non accettandolo di manufeto, che era era douenta vna bestia. **C.25.n.4.** Dottissimo, ma vitiosissimo. **C.31.n.13.** A chi lo seguua nelle grotte non daua altro salario, che lo scarso sostentamento di cibo. **C.35.n.5.** Nel principio astutamente mostro di rifiutare l'imperio per conoscere gli animi de' Senatori. **C.8.n.11.** Suoi grandi vicii descritti. **C.7.n.9.** Ingannatore punisce chi hauea assillato Germanico se bene il fece di suo comandamento. **C.9.n.1.**

Tiberio III. Imperadore detto Apcesimaro caccia di Corte Filippico per la di cui industria hauea conseguito l'imperio. **C.35.n.6.** In vna festa solennissima del suo giorno natalizio prohibi a' Senatori non conuenirli come si costumaua con ronache intersepte, e colorite di porpora. **C.20.n.7.**

Ticempara Rè di Coccino nell'Indie per non mancare la fede data a' Portoghesi elegge perdere il Regno. **C.9.n.5.**

Tifone uccide il fratello Osiride, e gli toglie il Regno di Egitto, & è poi lui ucciso da Iside. **C.37.nu.13.**

Tigrane Rè d'Armenia uccide due figli, vno che gli moste guerra, e l'altro, che si pose in capo il diadema caduto. **C.8.n.3.**

Timocrata gouerno mediocre, e mezzano né de' più nobili, né de' più infimi. **C.4.n.3.**

Timore proprio de' Tiranni, che di tutto si spaventano. **C.16.n.11.**

Tindaride procurando la tirannide di Siracusa è da' Cittadini ucciso. **C.37.n.12.**

Tiranni fanno sempre quello, che vogliono, ma i buoni Principi fanno sempre ciò che più deuono. **C.3.n.3.** Rassomigliano a' serpenti. **C.4.n.4.** Et ad altre varie fiere. **C.4.n.3.** Più tosto son Lupi, che huomini. **C.6.n.8.** Non però per trasmutazione di specie. **C.6.n.9.** Non profferirono il iusto, ma lo promuouono. **C.20.n.1.** Vogliono, che di loro si parli con bocca di rose, ma senza spine. **C.10.n.3.** Con essere libidinosi prima son crapulosi. **C.11.n.2.** Tiranneggiati dalla libidine douentano bestie, e mostri di huomini. **C.12.n.1.** Rassomigliati agli vtri gonfi, e pieni di vento. **C.14.n.2.** Spiantano i Regni a se stessi, & a chi dourebbe essergli successore. **C.17.n.10.** Si seruono di ministri simili a sedì genio, perche premano, e mangano i popoli. **C.16.n.8.** Lacci per fat

preuacicare i sudditi. **C.11.n.7.** Per il mal' esempio che danno castigati nella vita presente, e nella futura. **C.22.n.2.** Permessi da Dio, come birri della sua Corte, e ministri di sua giusticia. **C.25.n.4.** Nemici di Dio, non potendo haue amicitia col Signore del Cielo, chi tiranneggia la terra. **C.37.n.5.**

Tirannide in astratto, e sua Descriptione. **C.4.n.1.** Elagerata con similitudini. **C.37.n.12.**

Tiranno considerato in Concreto, che cosa sia. **C.4.n.2.** E vn mostro di libidine, che partorisce pessimi effetti. **C.4.n.3.** E lo scopo, & il bianco dell' odio di tutti gli huomini. **C.26.n.1.** Prima era nome grato, e voleua dire Signore. **C.39.n.1.** Rassomigliato al Maiale. **C.26.n.1.** Paragonato al Cerbero di molti capi. **C.39.n.1.** Si può priuar di vita. **C.39.n.2.**

Tiranno Nembrot teneua gl' huomini oppressi in conto di fiere. **C.3.n.6.**

Tirello soldato della guardia di Guglielmo II. Rè d'Inghilterra l'uccide con saceta alla caccia. **C.39.n.13.**

Tiribazo Satrapa di Persia congiura con Dario alla morte di Artaserse, e coniuuto è giustiziato con la moglie, e figli. **C.40.n.7.**

Tiridate Rè dell'Armenia, per tutto il tempo, che dimorò in Roma riceuè da Nerone assegnamento per ciascun giorno ottanta mila denari d'argento, e più di cento mila gliene donò nel partire. **C.18.n.3.** Vinto da Lucullo. **C.19.n.8.**

Tito Imperadore disuade Vespasiano suo Padre ad impor la gabella sopra l'vrina, e la risposta che n'ebbe. **C.15.n.11.** Trasse a fine gloriose imprese, e fu dotto nella lingua Latina, e Greca, e Musico, e Poeta. **C.31.n.6.** Chiamato delicio del genere humano. **C.7.n.5.** Nella morte pianto, e grandemente honorato dal Senato Romano. **C.33.n.13.**

Tito Quinto Ispedito da' Romani in Macedonia cotto il Rè Filippo con vna mordace risposta lo redarguise di tirannide. **C.4.n.5.**

Tito Sempronio Gracco Consolo non mangiaua alle sue mense, che pane, e mentre commandaua gli eserciti le acque erano le sue bruanche. **C.19.n.7.**

Tito Vinio intimo di Galba Imperadore per la sua aua amministrazione gli riuscì di gran danno. **C.33.n.5.**

Tolomei Rè dell'Egitto portauano le loriche d'oro, e d'argento, gli scudi, e gli elmi tempestati di perle. **C.13.n.4.**

Tolomeo Rè dell'Egitto auelena Aristomene suo Maestro, che lo scosse dal sonno, quando vdiua vna imbasciata. **C.34.n.10.**

Tolomeo dà la morte a Pompeio Magno stimando far piacere a Cesare. **C.36.n.10.**

Tolomeo Caurcete Rè dell'Egitto fu nemico de' letterati. **C.39.n.4.**

Tolomeo Filadelfo Rè dell'Egitto biasimaua i Tiranni, che per vile proprio fanno morire chi non lo merita. **C.4.n.5.** Accoglie alla grande ventidua Rabbini Interpreti della Bibbia da lui a questo effetto chiamati dalla Giudea. **C.30.n.4.** Tenne per molti anni in prigione chi lo riprese haure spoliato Arsinoe sua sorella. **C.34.n.10.**

Tolomeo Filopatore Rè di Egitto fa porre in Croce Cleo-

Cleomene Rè di Sparta, che gli hauea contro congiurato, uecio da se stesso, e fa morire la moglie, & i figli suoi. C. 40. n. 10.
 Tolomeo generato da Giuba Rè di Mauritania ucciso da Caligola suo Cugino. C. 7. n. 10.
 Tomaso Boleno Conte di Ricfordia Padre di Anna Bolena. C. 35. n. 10.
 Tomaso Crumero Arcuefcouo di Cantaria fauorisce il diuortio di Henrico VIII. Rè d'Inghilterra, & è poi abbruciato. C. 31. n. 8.
 Tomaso Moro Gran Cancelliere d'Inghilterra Giudice retto rifiuta doni. C. 28. n. 2. e C. 30. n. 4.
 Tomaso Volteo pessimo Consigliere di Henrico VIII. si descrivono i suoi mali consigli, & vñci, e suo cattiuo fine. C. 31. n. 8. e C. 35. n. 10.
 Tomiri Regina de' Messageti vince Ciro in Battaglia. C. 17. n. 10.
 Toro nell'abbondanza del pascolo tira calci. C. 27. n. 3.
 Torre fabbricata da Nembrot, e da' discendenti di Noe altissima. C. 3. n. 2. Non è vero che con quella pretendessero salire al Cielo, e combattere Dio nel suo Regno. Lui, Hauua di altezza quattro miglia di Germania. C. 3. n. 5.
 Traiano Capitano di Valente Imperadore persa vna battaglia ne da la causa alla mala vita dell'Imperadore. C. 31. n. 9. e C. 36. n. 6.
 Traiano Imperadore cercaua l'vtilità de' suoi sudditi non il suo interesse. C. 6. n. 2. Combattendo contro de' Parthi in gran distanza dal Mare regalato di Oltreghe da Apicio. C. 11. n. 3. Ottimo fra' Gentili addimandato però dal Gran Costantino herba paretaria, per le iscrizioni, che di lui si leggeuano nelle pareti di Roma. C. 13. n. 4. Se ben di scarsa letteratura liberale a' Poeti. C. 30. n. 3. Piaceuolissimo fa in pezzi la propria veste per medicare le piaghe de' soldati feriti. C. 7. n. 5.
 Trasformatione d'huomini in bestie, o di bestia di vna specie in vn'altra riprouata. C. 6. n. 8.
 Trasibolo priuato da Siracusani, e del regno di Siracusa, e di vita. C. 38. n. 3.
 Trasimondo Duca di Spoleto molestato dall'armi di Luitprando Rè de' Longobardi, qual cessa a persuasione del Papa. C. 29. n. 9.
 Trasimondo Rè in Africa lodato da San Fulgentio fautor delle lettere. C. 31. n. 6.
 Trafone capo de' Ladroni traugiò Salomone dopo che idolatrò tutto il tempo, che soprauissse. C. 22. n. 10.
 Tribuni della plebe, per lo più eloquenti, ma feditiosi. C. 31. n. 13.
 Tributi imposti da Principi mal volentieri sopportati dagli huomini. C. 17. n. 1.
 Trionfi superbissimi per il uisio di Giulio Cesare. C. 18. n. 2.
 Triso Tiranno viera a' sudditi parlare insieme anco con cenni, & è trucidato. C. 24. n. 12.
 Trisano Sauorgnano Signor di Forli propone a' Venetiani di auuenenar Carlo IX. Rè di Francia nemico, ma non si accetta il partito. C. 9. n. 6.
 Triumviri proscrissero Lucio Plotio due volte Console, e altrettante Console. C. 19. n. 8.

V

V Aldiccia Reina d'Inghilterra morì di veleno. C. 39. n. 13.

Valdrada moglie di Pietro Candiano Doge di Venezia è causa della sua morte. C. 37. n. 12.
 Valente Imperadore hauua vna rotta dagli infedeli dal suo Capitano gli si rinfacea la causa essere il suo mal viuer. C. 31. n. 9. Vecide crudelmente Procopio tiranno vinto in battaglia, e tradito dato nelle sue mani. C. 39. n. 6. Guerreggiando contro de' Gothi senza l'assistenza di Dio, vinto, e abbruciato viuuo dentro vna capanna. C. 14. n. 6. e C. 36. n. 6.
 Valentiniano I. Imperadore di Tribuno, che era detestando le azioni pessime di Giuliano Apostata suo predecessore è portato all'Imperio. C. 23. n. 12. Ricusa intromettersi in cose, che non sono di potestà laicale. C. 29. n. 4. Rassomigliato per le sue azioni da Sant'Ambrogio a Christo, colla cui assistenza religiosamente imperaua. C. 2. n. 6. Lonzano da imporre aggrauj è amato da' sudditi. C. 7. n. 2. Nel riceuere Ambasciatori Sarmati tocco da colera se li rompe vna arteria, e muore. C. 36. n. 6.
 Valentiniano II. Imperadore marito di Seuera, e Padre di Gratiano. C. 30. n. 3. Soffocato per ordine di Arbogasto, e si deseruie come. C. 30. n. 8.
 Valentiniano III. Imperadore figlio del II. odiua i letterati. C. 30. n. 7. Viola la moglie di Massimo Senatore è da lui uecio. C. 39. n. 9.
 Valeriano Imperadore vinto, e rinchiuso in vna gabbia di ferro da Sapore Rè della Persia, a cui feruua di scabello da caualcare infelicemente morti. C. 11. n. 6. e C. 36. n. 10.
 Valerio Publicola per legge ordinò, che la tirannide si spiantasse dalla radice nel bel principio. C. 39. n. 6. Colla sua Casa nel Palatino pose Roma in pensiero, che sopra quell'edifizio uolse gettare i fondamenti della tirannide. C. 10. n. 8.
 Vbbriachezza, che crudelità produceffe. C. 11. n. 8.
 Venantio Viceré di Teodorico Rè de' Gothi seppe vnire l'vtilità del Principe, e commodo de' sudditi. C. 17. n. 5.
 Venere, e Bacco hebbero da Pompeo Magno vn tempio comune. C. 11. n. 1.
 Venetiani non uoleuano per antico istituto, che niuna fanciulla benché di Padre douitioso potesse hauer più di mille scuti d'oro per dote. C. 20. n. 9. Inuitati da Papa Innocenzo IX. contro Federico d'Aragona Rè di Napoli ricusano per non rompere i patti. C. 9. n. 7. Traditi con frode da Emma nuelle Imperadore Greco, che gli inuita al commercio, e poi li trattiene i vascelli mercantili. C. 9. n. 10. Con ruggiti di Leone spauentano il Turco, e gli fan vomitare gli acquisti. C. 15. n. 9.
 Ventre altro non è che vn preseppe della concupiscenza brutale. C. 11. n. 1.
 Verbo Incarnato addimanda se stesso metaforicamente Pastore. C. 6. n. 1, e 5.
 Verità portara scritta alla parte del petto del Sacerdote Ebreo. C. 10. n. 1. Rassomigliata al lume materiale de gli occhi. C. 10. n. 5.
 Verre rimprouerato da Cicerone che portasse la tonaca talare, e mantello di porpora. C. 19. n. 7. Spoglia la Prouincia daragli in gouerno per arricchirne Pippa, & altre amiche. C. 12. n. 2.
 Vescouj, che tengono seruitori eleganti di forma ripresi da San Bernardo. C. 18. n. 11.

Vescouo

Vescouo tristo dato da Dio per castigo d'vna Città trista. C. 25. n. 8.

Vespasiano Imperadore priuo vn giouane dell'vicio, che gli haueua promesso, perchè gli comparue per ringratiarlo tutto profumato d'vnguenti. C. 20. n. 6. Per auaritia impone gabel- la sopra l'vrina, & in vece d'vna statua, che gli voleuano alzare sceglie il denaro. C. 15. n. 2. Dispregiato dagli Alessandrini, che non sapesse impetrate per la sua auaritia. C. 17. n. 7. Fa Con- sole Metio Pomposiano sperando debba succeder- gli nell'Imperio. C. 26. n. 3. Si feruua di Ministri, come di spugne premendo le ricchezze. C. 35. n. 3. Di natura molto piaceuole. C. 7. n. 5. Vi- torioso di Vitellio subito gli apparue nel volto la macchia. C. 23. n. 10. Dopo la guerra Giudaica riceuuto all'Imperio da' Romani con grandissima pompa. C. 33. n. 2.

Vestire degli antichi Romani. C. 19. n. 7. Ripreso il troppo morbido introdotto. C. 19. n. 9.

Vgolino Girardeschi Capo de' Guelfi in Pisa nell'au- ge di sua felicità trucidato da' Gibellini. C. 27. nu. 11.

Vgolino Giustiniano Rettore di Chiozza soccorre Venetia pericolante in vna congiura. C. 37. n. 12.

Vgone Rè d'Italia priua degli occhi Lambertio suo fratello vterino per gelosia di regnare. C. 8. n. 9.

Vguccione Fagiolano fatto Signore di Pisa, e Luc- ca, & poi secciatone da Cittadini per la sua ti- rannide. C. 38. n. 5.

Ville con foucherie delizie coltuate riprese. C. 20. nu. 8.

Vincislao Imperadore per le sue libidini, & ebrietà deposto dall'Imperio. C. 38. n. 10.

Vincislao Imperadore, e Rè di Boemia, per il vino pretioso cede l'Imperio. C. 11. n. 11.

Vincislao Rè di Boemia fomenta gli Vssiti, per il guadagno, che ne ritraheua. C. 15. n. 5. Voleua istituire in Praga vn Collegio per ammaestrare la gioventù, ma fu impedito. C. 30. n. 8.

Vincislao III. Rè di Boemia riceuuto in Praga con grandissimi honori giouane di quindici anni. C. 33. n. 1.

Virginio Tribuno dà la morte a Virginia sua figlia per saluargli l'honore. C. 37. n. 9.

Vitaliano Papa incontra Costante II. Imperadore cinque miglia fuori di Roma. C. 15. n. 9.

Vite richiesta di dominio dagli altri legoi, perchè a tutto si auuicchia, simbolo de' Principi auari. C. 15. n. 3.

Vitellio Imperadore da giouane si diportò bene, nel gouerno d'vna Provincia, ma salito all'Im- perio suergognò i principij della virtuosa gio- uentù. C. 6. n. 11. Fa morire la Madre di veleno, perchè vna fattucchiara gli haueua predetto, che impererebbe lungamente se soprauiueua alla Madre. C. 6. n. 11. Gelosissimo uolena se gli por- tassero al campo tutte le delizie della gola. C. 11. n. 2. Fa morire tutti quelli, che hebbero parte nella morte di Galba suo nemico. C. 40. n. 5. Si eraticene a goder della vista de' ca- daveri de' nemici morti, e vi beue per allegrez- za. C. 6. n. 11.

Vitelozzo con fieri supplicij tolto dal Mondo da' Cesare Botgia. C. 27. n. 11.

Vitige Rè de' Gothi condotto prigioniere in Co- stantinopoli da Belisario. C. 35. n. 6.

Vitiza Rè de' Gothi in Spagna da giouane giusto Principe, vestito di porpora spogliato di huma- nità, & crudele. C. 6. n. 11. Concesse a' Sacerdoti quante Donne poteuano mantenere. C. 12. n. 9.

Vitoldo Duca di Lituania esercita estreme crudeltà con sudditi. C. 7. n. 13. Fa leggi sciocchissime per differenziarli da' plebei. C. 5. n. 7.

Vittore figlio di Massimo Tiranno fatto morire con suo Padre da Teodosio. C. 31. n. 6.

Vladislao Principe di Polonia punto in materia di honore della moglie, glielo riferisce, & essa gli caua gli occhi. C. 34. n. 7.

Vladislao ad istanza di Christina sua moglie moue guerra a' fratelli per hauer tutto il Regno della Polonia, dal Padre lasciato loro diuiiso, & perde tutto. C. 8. n. 10.

Vladislao Rè di Polonia in guerra con Massimiliano I. Imperadore. C. 39. n. 10.

Vlisse si schermisce dall'arte di Circe maga coll'asti- nenza. C. 11. n. 2.

Vlpiano diffuade Alessandro Seuero Imperadore fi- glio di Mamma a non ordinare distinzione di veste tra nobili, & plebei. C. 32. n. 1.

Vldrico da Calanoua Barone nella Boemia auuezza- ua i figli a pena slattati a beuere vini generosi. C. 11. n. 7.

Vnione de' Cittadini, e vbbidienza de' sudditi dipen- de in parte dallo spaurimento del Lusso. C. 20. n. 2.

Volpe animale astutissimo sua Descriptione, & figu- ra di Herode Antipa. C. 4. n. 6.

Vonone Rè de' Parthi sotto la fede del popolo Ro- mano riconueratosi in Antiochia, fu fatto assissi- nare da Tiberio per pigliarli con la vita i tesori. C. 15. n. 4.

Vrbano II. Papa scomunica Filippo Rè di Fran- cia, se non lascia la Concubina, & è vbbidito. C. 29. n. 8.

Vrbano V. inuita Ludouico Rè d'Onghia contro Giouanna Regina di Napoli sua Cugnata, che vinta è suffocata. C. 40. n. 11.

Vrbano VI. scrisse versi bellissimi contro l'auaritia degli huomini. C. 6. n. 10.

Vria marito di Bersabea fatto morire da Dauid. C. 22. n. 7.

Vuigo soldato uccide Nissuarco Nipote di Rodolfo Rè di Dania per vendetta del suo Rè da lui ucciso. C. 37. n. 13.

Vuilfrido Vescouo predicando il Vangelo in In- ghilterra la libera dalla fame. C. 39. n. 5.

X

X Antipia moglie di Socrate lo riprende, per- chè rifiuta ciò che gli mandauano gli amici, & sua risposta. C. 38. n. 11.

Xantippa Lacedemonio condottiere d'esercito con- tro Marco Attilio Regolo resta vittorioso. C. 27. n. 4.

Xeneto Rè di Scotia moderato nel regnare diffe- rente da Donaldio suo fratello vitioso. C. 27. n. 4.

Xenia son donatiui piccioli, & pure ne meno si de- uono ricuere da' Giudici. C. 28. n. 8.

Xenocrate Filosofo con parca cena fa intendere, che

che chi viue frugalmente non ha bisogno di donatiui. C. 28. n. 12.

Xenofonte fu di parer, che non basti al Principe essere buono in se stesso, ma che studi rendere ottimi gli altri. C. 23. n. 7. Suo detto in materia di Tiranni. C. 28. n. 11.

Xerse volendo muouer guerra a Greci raguna i Principi dell'Asia a consiglio, ma poi si protesta voler far a suo modo. C. 4. n. 6. e C. 31. n. 3. A' Citradini di Babilonia, che se gli erano ribellati prohibi l'armi, e gli pose in mano le cetre. e per effeminarli del tutto gli obligò a nuoua foggia di vestimento. C. 20. n. 10. Propose premio a chi inuentasse noua sorte di piaceri. C. 11. n. 4. Porta altroue le statue degli vecchi di Tiranni, ma Alessandro Magno le ripone a suo luogo in Atene. C. 39. n. 2.

Xilifino Historico fa degna commemoratione di Corbulone Capitano de' Romani, che nella morte di Nerone gli conferuò la fede, honorando il carattere d'Imperadore. C. 39. n. 9.

Z

Zaccaria fatto morir lapidato da Ioas Rè. C. 27. n. 1.

Zaccaria figlio di Ieroboam scelerato dopo sei mesi di regno ucciso da Sellum, che si fece Rè. C. 36. n. 4. e C. 39. n. 5.

Zaccaria Papa sostituisce Pipino Rè di Francia in luoco di Chilperico. C. 38. n. 2. Persuade Luitprando Rè de' Longobardi a non guerreggiare in Italia, & è vbbidito. C. 29. n. 9.

Zamir seruo di Ela Rè d'Israele rubellandosegli gli toglie il regno, e la vita. C. 39. n. 5. E poi fra poco uccide se stesso dando fuoco al palazzo. C. 36. n. 4.

Zarnouicchia Fortezza nella Polonia, oue il Rè Casimiro vi rinchiusè la moglie. C. 12. n. 10.

Nota Alfabetica delle cose stimate più notabili contenute nell' Appendice, distinta dalla nota Alfabetica delle Considerationi per sodisfar maggiormente al Lettore.

A

Alessandro III. Sommo Pontefice sospende per vn'anno vn Sacerdote che s'era seruato dell' Astrolabio, n. 7.

Alessandro figlio di Mammea Imperadore di Roma riuscì ottimo nel gouerno per la prudenza de' consiglieri de' quali si seruìua. n. 10.

Amurate Gran Turco nel morire a Maometto II. che gli succedea nell'Impero lascia per Tutore Chali huomo di sì iolare prudenza, n. 10.

Antistene chiamò la prudenza fortissima muraglia, che non foggia a rouine. n. 10.

Antonino Pio moribondo fa portare la statua d'oro della Fortuna a Marco Antonino suo genero adottato in figlio, n. 11.

Aquila escluso dalla Chiesa, perche troppo applicato allo studio dell'Astronomia, n. 7.

Astrologi per via d'Astrologia, che possono indouinare, n. 5.

Astronomici banditi da Roma dagl' Imperadori Romani, n. 7.

Zebeino Gran Turco fa spiantar vna villa, oue fu vecchio Solimanno suo fratello. C. 40. n. 6.

Zebee, e Salmana Rè de' Madianiti vinti da Gedeone sdegnano morire per mano di fanciullo. C. 13. n. 8.

Zelo del publico bene, e del Principe di raro si troua ne' Cortigiani. C. 10. n. 6. Del bene del Principe, e della Republica lo mostrò Narsete Eunuco Generale di Giustiniano Imperadore nella guerra contro de' Goti. C. 10. n. 6. Di Fines nel vendicare la lasciua del popolo, e de' suoi Principi. C. 12. n. 4. Di Elia contro il Rè Achab fatto schiauo non che marito di Isabelle. C. 12. n. 5. De' Senatori Romani di conferuar la Republica nell'essere i primi ad offerire il suo per sussidio di essa. C. 17. n. 11.

Zenobia Regina de' Palmireni condotta a Roma da Aureliano Imperadore in trionfo legata con catene d'oro, e carica di gemme. C. 25. n. 3.

Zenone Emolo di Marciano Imperadore di Costantinopoli. C. 38. n. 10.

Zenone Imperadore, e suo detto gratioso ad vno, che scultaua lo sfoggio del viuere. C. 20. n. 2.

Zeri dal superbo valutati per numerate, che scompagnati non contano. C. 13. n. 7.

Zizimo vinto in battaglia di Baizette II. Gran Turco suo fratello. C. 35. n. 6.

Zoe moglie di Michele Passagonio Imperadore di Costantinopoli scacciata da Michele Calafate. C. 38. n. 9.

Zoroastre fu detto Cham per l'arte Magica della quale fece professione. C. 3. n. 1.

Zorobabel asserisce gli huomini dare volentieri gli ori, e gli argenti per il godimento di femina. C. 12. n. 4.

Zosimo Papa colla sua morte suscita scisma nella Chiesa, per l'electione del successore, e Honorio Imperadore non vuole esser Giudice. C. 29. n. 4.

Augusto concessè, che i nati di sangue Patritio vestissero la toga virile, subito, che portar la potessero, n. 10.

B

Bolle de' Sommi Pontefici contro l'Astrologia giudiciaria accennate, n. 7.

C

Candido Astrologo Inglese non conosce dalle stelle l'impudicitia della moglie, schernito con belli versi da Tomaso Moro, n. 9.

Cicogna, e Rondine insegne della Fortuna, n. 1.

Consigliere fedele, e prudente è vn tesoro inestimabile, n. 10.

Contadino indovina la pioggia in giorno, che vn' Astrologo hauea predetto serenità, n. 9.

Corrado Marchese di Monferrato vittorioso contro di Alessio Imperadore, a cui vn' Astrologo hauea falsamente predetto vittoria, n. 9.

D

Diaulo inuentore dell'Astrologia giudiciaria, n. 8.

Dio padrone del tutto distribuisce a chi come, e quando gli piace i suoi doni, n. 2.
Diuinationi riprese da Santi Padri, n. 7.

Effemeridi ingannano souente coloro, che le osservano, n. 5.

Esaù, e Giacob partoriti in vn punto stesso da Rebecca differenti di natura, e di genio, n. 8.

Euristhene, e Proclo Rè de' Lacedemoni nati gemelli differenti, e nel viuere, e nel nel regnare, n. 8.

Fato, che ne sentissero gli antichi, e quali stimassero i suoi effetti, n. 3. I Gentili malamente intesero, e pessimamente spiegarono il nome, e l'essenza del Fato, n. 10. Christianamente spiegato consiste nell'ordinata serie delle cause seconde regolare dalla prouidenza di Dio, n. 4.

Fortuna, che significhi, che cosa sia, come dipinta, mutabile d'habito, e di sembianze, n. 1. Creduta Dea se gli edificarono tempj. Ibid.

GAd idolo de' Gentili, da cui si prometteuano Vittorie nelle battaglie, significa felicità di Fortuna, n. 2.

Gentiliaci il consultarli per desiderio di sapere il futuro è peccato mortale, n. 7. In tre maniere si può peccare intorno ciò, n. 8.

Germani chiamauano God il Dio, che adorauano, riconoscendo da lui la fortuna nelle guerre, n. 2.

Giouanni XXI. Astrologo si promise dalle stelle lungo Pontificato, e morì nel Mese octauo di esso, n. 9.

Gioue creduto dagli antichi Gentili anche sottoposto alla potenza del Fato, n. 4.

Gouernio fedele, e prudente Ministro di Lescò Albo, purchè il padrone ottenga il Regno della Polonia offerrogli si contenta esser cacciato dalla sua Corte, n. 10.

Henrico VI. Rè d'Inghilterra, che fece con vn' Astrologo, che gli predicaua la morte, n. 9.
Horoscopo, che riguarda il fanciullo nel nascere non è certo indizio del corso della sua vita, n. 7.

Israeliti, & i Gentili riuertiscono la Fortuna per Dea, n. 2.

Lescò Albo più, presto che allontanare da se vn suo fedele, e prudente Ministro si contenta di perdere il regno della Polonia offerrogli, n. 10.

Lia diede il nome di Gad cioè felicità di fortuna ad vn figlio della sua madre, n. 2.

Lorenzo de' Medici infermo muore, contro la predition di vn Medico Astrologo, che l'hauea assicurato di vita, n. 9.

Marte si appellaua ancor la Fortuna da' Gentili, che la riconosceuano presidente alle battaglie, n. 2.

Martio Rè de' Romani honorò la Fortuna di Tempio, n. 2.

Natiuità, che fanno gli Astrologi con Astrologia giudiciaria detestata da' sacri Canonici, n. 7.
Naue posta in mezzo di venti tra se contrattjra somi-

glia nelle sue deliberationi vn prudente, che ondeggia nella contrarietà de' pensieri, n. 10.

Opinioni del volgo da Papa Giouanni XXIII. stimate le cose più lontane dal vero, che siano nel Mondo, n. 11.

Oratio con versi lirici honora la Fortuna, n. 1.

Ordinario effetto dell'ignoranza sua ammira il volgo la varietà de' casi, n. 11.

Orfeo celebrò la Fortuna con hinni, tra il fumo degli incensi, e rimiami, n. 2.

Otomanni Sultani honorarono Chali, & i suoi impiegati nelle maggiori cariche dell'Imperio, n. 10.

Patroclo uccide Sarpedone figlio di Giove da lui protetto, n. 4.

Pianeti nelle loro congiuntioni infauste cagionano diuersi generi di trauagli, n. 6.

Pico della Mirandola di cento trenta, e più giorni, sette foli ne truouò quali erano segnati dagli Astrologi, n. 5.

Poeti, che cosa dissero del Fato, n. 3.

Pompeo Magno non faceua deliberatione alcuna in Senato, che prima non la consultasse con Marco Varrone, n. 10.

Preditioni false degli Astrologi narrate, n. 9.

Pricillianisti quali voleuano, che Dio hauesse obligato i corpi, e l'anime degli huomini alla fatalità delle stelle comunicati, n. 7.

Prudenza, e sua descrizione, e suoi uffici, n. 10.

Qattro maniere nelle quali si differenzia il nome di Fato, n. 4.

Ranno Castello d'Achaia hebbe vn tempio della Dea Fortuna onde fu detta Rannutia, n. 1.
Romani con honori diuini riconosceuano la Fortuna, n. 1. Permetteuano, che i figli giouanetti de' Senatori entrassero nel Senato con Padri per arricchirsi della prudenza, n. 10.

Segnare vn giorno con pietra bianca era segno di felicità, n. 1.

Segni del Cielo per auuiso della sacra Scrittura non si deuon temere, n. 7.

Seuero Imperadore vicino a morte diuide in due parti la Statua d'oro della Fortuna, e la dà a due suoi figli, n. 1.

Talete richiesto, che cosa fosse più forte? rispose il Fato, n. 3.

Velleio Patercolo affermaua, che la forza del Fato corrompeua i consigli, e cambiava la fortuna, n. 3.

Veneriani in matetia di fenno inarruiabili ammettono i giouani per priuilegio in Senato, n. 10.

Vespasiano Imperadore fece conoscere a due congiurati, che i Principati deriuau dal Fato, n. 3.

Vlisse, che si vanta di prudenza descritto con versi, n. 10.

Zelfa fante di Lia partorisce vn figlio chiamato col nome di felicità, n. 2.

L'Autore, impedito da infermità, e distratto da impieghi, non ha potuto rivedere i fogli, che si stampauano di mano in mano. E tanto da ciò, quanto dall' essere stato copiato il libro da diuerse mani sono procedute non poche scorrettioni; ed hauendolo ei poscia scorso di salto, più che di passo, ne ha notato alcune, che nella frettolosa lettura gli sono cadute sotto dell'occhio. L'altre, che, a lui parere, non faranno sì graui, che variino, ò storpiino il senso, saranno compitate dalla benignità del Lettore, a cui per ricompensa desidera, e prega dal Signor Dio vera felicità.

Fol. Lin.	Errori	Correttione	Fol. Lin.	Errori	Correttione	Fol. Lin.	Errori	Correttione
2.	40. condita	conuiam	168.	13. Agtonio	Antonino	478.	30. per tipinge-	per isporgere
4.	40. per ogni	& ogni	171.	2. mortu- libus	mortalibus		re	
19.	5. pretenfionl	pretenfioni	187.	17. Orifinos	Ofrenas	494.	7. Efcolano	Afcolano
20.	36. cum	uim.	188.	35. (p)atio	ligerio spatio	500.	35. nella	dalla
21.	36. rubor	ruber	190.	15. uerficolare	uerficolare	501.	9. efcritore	efrenfione
51.	15. tranfgredia-	tranfgredia-	191.	44. monapadia	monopodia	502.	11. sù le ripe	sù le rupi
	antur	mur	194.	45. che	chi	505.	16. Herennium	Herennium
68.	40. quanti	quon o	312.	13. menfi	menfis	506.	9. celebre	celi brate
71.	36. credere	erucere	119.	12. Antonio	Antonino	509.	13. fieri	fi fieri
84.	4. credulitatis	erudelitatis	322.	12. tengono	tengono	511.	16. fe gli Stati	gli Stati
85.	36. popolarità	popolarità	336.	45. dimiste	dimiste	512.	41. Tamiri	Tomiri
88.	23. Antonio	Antonio Mura	337.	9. noceuoliffi-	noceuoliffimi	513.	19. cognizione	congiunzione
		ia		mo		518.	19. erantur	erant
96.	4. Nicera	Nicco	240.	13. digna	digna	534.	38. dell' amore	dall'amore del-
113.	35. Pronciam	Prouincia	341.	36. Principl	Principi		dalla virtù.	la virtù.
117.	vit nella	della	404.	41. guardafi	guardarfi	549.	36. cattuaro	catturato
118.	31. afficurando	afficurandolo	405.	39. reggendo	chi reggendo	557.	14. illus	illius
121.	7. heauca	haueca	406.	45. prolunga	prolungaua	570.	2. Galzaridi	Galazidri.
124.	12. materia	maniera	412.	35. feruans	feruens	612.	29. et non	non et
130.	14. della	dalla	421.	11. tranfcribitur	tranfcribuntur	618.	44. fatera	fatura
132.	29. magnanimità	magnanimità	431.	16. riccuato	ricufato	651.	8. giurifdittio-	giurifdittione
	Genouefe		433.	17. fettezze	fettezze		ne	spirituale
133.	9. uulnere	uulnera	434.	32. inueni	inueni uim	663.	35. dalla	della
135.	11. farà	farebbe	436.	47. fupcriuo	fu fureo	661.	36. Pallagonto	Pallagonio
147.	17. teneua	tenuea	438.	18. fabricatio-	fabricatorem	662.	9. trattamento	trattamento
155.	4. ghiottoliffi-	ghiottoliffimo		nem		664.	vit. autorità	autorità
	mo		29.	curfus	curfu	668.	16. Harmod. o.	di Harmodio, e
161.	17. Lafeta horati	Lafeta hora di	445.	31. vergognato	vergognata		& Arifrogione	di Arifrogione
	marauigliarai	marauigliarai	453.	18. fuperare	fupetare		colle ftatue	le ftatue
171.	31. Tharfenfes	Tharfenfes	33.	Arcone	Arcuna	707.	22. dall'	dell'
181.	21. Olympionici	Olympionicum	455.	8. Teleoro	Teleoro	716.	35. perperaril	perpetraril
191.	40. preporc	perpote	456.	16. poco	poco diuerfa	719.	29. faciarum	faciam
206.	23. cani	canti	467.	39. nel	dcl			

